Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani

a cura di
Cesare Mozzarelli
e Giuseppe Olmi

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

Atti del Convegno di studi storici, Trento 24-26 maggio 1984,
promosso da:

Comune di Trento
Istituto trentino di cultura
Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Teoria, storia e ricerca sociale
Società italiana di studi sul secolo XVIII

con il patrocinio di:

Ministero per i Beni culturali e ambientali
Regione Trentino-Alto Adige

Comitato scientifico del convegno:

Paolo Alatri
Carlo Capra
Paolo Casini
Claudio Donati
Cesare Mozzarelli
Giuseppe Olmi
Alberto Postigliola
Paolo Prodi
Helmut Reinalter
Giuseppe Ricuperati
Pierangelo Schiera
Adam Wandruszka

ISBN 88-15-00925-6

Sommario

PARTE QUARTA

Introduzione

di *Cesare Mozzarelli e Giuseppe Olmi*

Capita talvolta di sentirsi confessare, da parte di qualcuno giunto a Trento da altre regioni d'Italia, d'aver creduto che Trieste fosse subito qui, a due passi. Quasi un'endiadi, reminiscenza scolastica o addirittura toponomastica – quante vie «Trento e Trieste»! –, la automatica connessione fra le due città è però più d'un equivoco geografico, è l'ultima debole eco di una messa a fuoco dell'immagine di Trento su un periodo molto ristretto della sua storia, quello risorgimentale; è l'ultimo frutto – l'equivoco geografico – di una cultura intera che ha ravvicinato Trento a Trieste e l'ha allontanata non solo e non tanto da Bressanone o Innsbruck, ma in definitiva dalla sua stessa storia, che sembra infatti svolgersi, prima del diciannovesimo secolo, e rispetto alle storie nazionali, in nessun luogo. Tant'è vero che non la si incontra mai, con l'eccezione del famoso Concilio – che giustifica però perfettamente la regola – e di conseguenza nemmeno la si è studiata, la storia del Trentino, fuori del periodo detto, l'unico nel quale la storia locale non è sembrata irrilevante, perché parte del percorso della storia general-nazionale. E questa non è, a sua volta, una conseguenza che interessi soltanto gli storici ai quali si aprono larghi spazi di ricerca in cui magari mietere più facili allori; riguarda bensì la possibilità stessa della gente trentina di aver coscienza di chi essa sia, delle proprie condizioni e realtà storicamente determinate, riguarda la possibilità di sapere in che luogo sia, dove si svolga cioè, e si sia svolta, la sua storia, compresa la più recente fuori dagli stereotipi accennati.

È impressionante osservare, ad esempio, quanto sia importante, nell'immaginario collettivo trentino, la monta-

gna, dall'andare in montagna all'esser stato 'alpino', quanto questi fatti siano simbolicamente aggreganti e carichi di valori. Ma, come è chiaro nel caso delle truppe di montagna italiane, cui evidentemente, e salvo eccezioni, non possono essere appartenuti che i nati in questo secolo, si tratta di investimenti simbolici recentissimi, se misurati sul tempo delle generazioni proprio della vita collettiva. E si tratta di investimenti non solo recenti, ma nel caso dell''andar in montagna', addirittura di investimenti che modificano profondamente il modo più diffuso e tradizionale, fino ad un secolo fa o anche meno, di intendere la montagna e il montanaro, cui non si accreditavano allora tutte quelle virtù cui tributiamo omaggio oggi (e magari noi stessi fra gli altri) andando per monti e per valli.

Certo queste trasformazioni e questi 'investimenti' non valgono soltanto per il Trentino, sono frutto di mutazioni culturali profondissime e generali che trovano origine e spiegazione nella ridefinizione illuminista dell'atteggiamento dell'uomo verso la 'Natura' e nella congiunta ricomprensione, più al fondo, delle stesse caratteristiche dell''umano', e lungo queste riflessioni affascinanti il discorso ci porterebbe lontano; troppo per quel che ci preme sottolineare rispetto al nostro tema. Si vuol notare infatti come un simile, recente nel suo diffondersi, e pur tanto ampio e condiviso affermarsi di valutazioni nell'immaginario collettivo non possa non far sospettare una egualmente larga e profonda crisi di altri, precedenti, investimenti simbolici; da cui la necessità di una ridefinizione di identità in termini così poco storici e tradizionali ma ritenuti capaci, evidentemente, di 'dar senso' alle più recenti condizioni di vita, sociale e politica, della regione. Altrettanto evidentemente non si tratta qui di dar giudizi in merito, che sarebbero a loro volta del tutto astorici, quanto di mostrare, attraverso l'esempio fatto, che crediamo il più facile ed evidente, come l'incentrarsi, ancorché forse necessario in taluni momenti, dell'attenzione e della consapevolezza sulla storia più recente del Trentino abbia avuto come conseguenza la perdita di ogni dimensione storica di più lungo periodo, la difficoltà – alla quale si è rimediato anche con quegli 'investimenti' simbolici cui si

è fatto cenno – di situare da qualche parte la propria storia.

Ecco allora perché a chi da storico nell'Università di Trento lavora è parso opportuno promuovere un incontro di studio, e chiamarvi a concorso così il Comune di Trento come l'Istituto trentino di cultura, come infine la Società italiana di studi sul secolo XVIII, sul «Trentino nel Settecento», sul Trentino quale era prima che si dispiegassero o compissero quei sommovimenti politici, sociali e culturali da cui è emersa infine la perifericità del Trentino nella vicenda nazionale e la, creduta, irrilevanza della sua storia meno recente.

E ci si è subito resi conto che, come aveva già indicato per certi versi il pionieristico lavoro di Claudio Donati nel 1975, far la storia del Trentino nel Settecento sarebbe stato possibile solo a patto di inscriverla nella storia dei rapporti fra impero asburgico e Italia. Lungi dall'esser periferico il Trentino si rivelava così regione tipicamente di frontiera, vale a dire ambito in cui si incontrano, traducono, scambiano, cultura, istituzioni, mentalità: si veda qui il ruolo dei 'tirolesi' al servizio dell'impero, si guardi a personaggi come Martini, Pilati, Tartarotti. Una vocazione forse tradizionale (ma del Seicento, inutile dirlo, nulla sappiamo) che viene esaltata però di certo nel Settecento per la ripresa di iniziativa nei confronti della penisola e del Mediterraneo degli Asburgo, tesi a soppiantare in Italia il predominio spagnolo e che fa del Trentino la regione cerniera di un vastissimo progetto politico; regione la cui storia assume dunque significato non tanto nel contesto di una storia nazionale quanto di una storia immediatamente europea. Che gli esiti poi ottonovecenteschi di questa vicenda siano quelli degli stati nazionali e che questa non possa non costituire la prospettiva in cui situare oggi per molti aspetti la storia del Trentino è indubbio, ma è chiaramente diverso intendere la propria attuale 'perifericità' come dato per così dire 'naturale' o invece come condizione storicamente determinata e quindi non assoluta né immodificabile.

Anche per questo nell'intitolare l'incontro si sono voluta-

mente evitate le formule più brevi e 'facili', del genere «il Trentino fra Austria e Italia», e a rischio della ridondanza si sono puntigliosamente voluti sottolineare i dati storici: come da una parte vi fosse il Sacro Romano Impero con la sua complessa stratificazione 'costituzionale', e non ancora e non solo l'impero d'Austria (e l'importanza di questo dato e delle discussioni che vi si annodano intorno difficilmente potrà essere sottovalutata dal lettore di questi Atti, anche al di là del caso trentino) e dall'altra un sistema di 'stati' le cui caratteristiche e vicende influenzano e condizionano quelle trentine lungo tutta l'età moderna facendo per certi versi del principato vescovile di Trento un *unicum*, come risulta anche dagli Atti, nel panorama dei domini imperiali per il ruolo che vi giocano ad esempio le istituzioni della città di Trento ed una aristocrazia non feudale. Si è voluto in altre parole fin dal titolo sottolineare quel dato cui prima si accennava e che i lavori hanno poi confermato anche nel confronto con altre situazioni, come condizioni e mutamenti del Trentino siano strettamente connessi a dislocazioni di poteri ed a trasformazioni economiche e sociali che coinvolgono l'intero assetto dell'Europa centrale e meridionale. Così che senza (troppo) timore di esagerare sono le prospettive interpretative della storia europea tra antico regime e moderno quelle che per taluni riguardi almeno vengono in questi Atti messe alla prova: dalla discussione sulle diverse ipotesi storicamente sperimentate in Europa di ordinamento o organizzazione della società, al rapporto tra caratteri dei poteri e assetti sociali, al tema della unitarietà o meno delle economie preindustriali.

Certo è pur vero, per tornare al titolo, che anche il termine 'Trentino' può apparirci a questo punto troppo semplice se pensiamo ad esempio alla diversa condizione dello stesso principato vescovile da una parte e di Rovereto ed Ala dall'altra pur entro lo stesso Sacro Romano Impero, così che diversa ne è per molti aspetti la storia nel corso del secolo diciottesimo con riflessi che giungono chiari fino a noi e che non si devono certo sottacere nella prospettiva di una storia regionale che non voglia ripetere gli schematismi di quella finalisticamente e rigidamente

orientata al sorgere dello stato nazionale e che non tema dunque peculiarità e differenze (e differenti interessi allora anche) riflessi nella società attuale. E tuttavia parlare di Trentino è comunque legittimo e opportuno nella prospettiva, 'necessaria' per quanto detto finora, di una rinnovata storia 'locale'.

Ed è una storia 'regionale' quella che si propone, la quale, per le caratteristiche dell'esperienza trentina, potrà costituire a nostro avviso anche un utile punto di confronto con altre vicende 'regionali' (a cominciare da quelle più vicine territorialmente) da ripensare e ricomprendere in prospettiva europea, ma che è indubbiamente ancora in larghissima misura da scrivere, malgrado la mole di questi Atti, che vogliono costituire tuttavia testimonianza di un impegno passato e promessa di quello futuro.

Ma, prima di concludere, e a proposito di impegno, non possiamo sottacere quello dell'Istituto storico italo-germanico che ha generosamente accettato di ricomprendere questi Atti tra le sue pubblicazioni, né quello della dottoressa Giuliana Nobili Schiera senza la cui attenta cura editoriale mai questo volume sarebbe giunto al lettore, cui, ora, lo affidiamo.

Parte prima

La monarchia asburgica tra assolutismo e Stato di diritto. Sullo sviluppo del diritto e della costituzione nel XVIII secolo

di *Werner Ogris*

I.

A determinare lo sviluppo dello Stato e del diritto nella seconda metà del XVIII secolo furono tre potenti e penetranti correnti politico-ideali: l'illuminismo, il diritto naturale, l'assolutismo.

L'illuminismo, nella sua dimensione di movimento di profondo rinnovamento spirituale attivo a partire dalla Riforma, si estese a tutti i rami della vita sociale, politica e culturale; oltre che l'arte e la scienza, oltre che la letteratura, l'educazione e la religione, esso impregnò di sé anche il mondo del diritto, apportandovi un nuovo sentimento della vita ed una entusiastica fede nel progresso. All'insegna del famoso motto kantiano che sollecitava l'uscita dell'uomo dal suo stato di volontaria minorità, l'illuminismo puntualmente scosse le strutture di fondo dell'ordine giuridico tradizionale e stimolò significative riforme della cultura giuridica nelle sue varie dimensioni.

In questo attacco all'ordine giuridico tradizionale l'illuminismo si congiunse con l'altra grande corrente del pensiero occidentale che già dall'antichità percorreva il mondo spirituale europeo: il diritto naturale. Illuminismo e diritto naturale non erano dottrine identiche, ma tuttavia condividevano, sostenendosi l'un l'altra, larghi ambiti e terreni. Così come aveva fatto con tutte le altre scienze, l'illuminismo si impadronì anche del diritto naturale, lo rivestì del proprio spirito razionalistico – o meglio, della propria

Traduzione di Marco Meriggi

fede nella ragione – e lo elevò ad autonoma teoria illuministica del diritto, a diritto naturale dell'illuminismo. In quanto tale, esso acquisì, soprattutto nella sua forma tarda di diritto naturale storico-pratico, un influsso immediato sulla politica del diritto e sulla prassi giuridica, che a loro volta posero duraturi fondamenti per numerose significative innovazioni nella vita del diritto. Ci si riferisce qui in particolare al tema di fondo della dottrina illuministica della società, vale a dire alla questione relativa all'origine, all'esistenza e alla legittimazione dello Stato – ed alla posizione ed al ruolo dell'individuo in tale comunità; ma non vanno dimenticati anche tutti gli altri rami particolari dell'ordinamento giuridico, come il diritto penale e quello di procedura penale, come il diritto privato, ed in particolare quello relativo alle persone, come il diritto commerciale ed ancora quello di procedura civile. Tutte queste branche del diritto vennero esaminate al vaglio dell'illuminismo e del diritto di ragione, e mutate e rinnovate a misura degli obiettivi e dei programmi di queste ultime dottrine.

Affinché questo pensiero nuovo, in parte addirittura rivoluzionario, potesse inverarsi nella realtà pratico-politica era imprescindibile che l'illuminismo e il diritto razionale moderno allacciassero uno storico, potente legame con l'assolutismo. Ma ciò non doveva ovunque realizzarsi; è infatti ben noto che in Francia le grandi innovazioni realizzate al crinale tra XVIII e XIX secolo non furono l'opera della monarchia, bensì prima della nazione rivoluzionaria e poi della volontà di ristrutturazione napoleonica. In Germania al contrario, non solo in molti staterelli, ma anche nelle due grandi potenze assolutistiche, che fungevano da modello, Brandeburgo-Prussia ed Austria, l'assolutismo fu invece in grado di far sue le idee dell'illuminismo e del diritto naturale, e, una volta appropriatosene, le piegò ai propri fini ed obiettivi.

II.

In particolare, nell'Austria settecentesca non furono rivolgimenti spirituali, ma piuttosto concrete necessità di ordine politico, a dar luogo ad una dinamica di rinnovamento giuridico e politico. L'impero dalle molte membra e dalle molte strutture immediatamente dopo l'accesso al trono di Maria Teresa versava in una situazione a dir poco catastrofica. Lo sfortunato confronto con l'emergente – sia dal punto di vista militare, sia da quello politico – potenza prussiana aveva messo impietosamente a nudo le gravi debolezze ed i limiti dello Stato teresiano. Tanto l'amministrazione militare quanto quella civile erano costose e al tempo stesso farraginose, a causa degli inestricabili intrecci e sovrapposizioni di competenze; tra le diverse autorità regnava un clima di invidie ed intrighi, una – così si espresse in proposito Maria Teresa – «disarmonia che torna a danno del mio servizio». Se questi erano alcuni dei difetti principali, la giovane regnante riconobbe però il male di fondo – e conseguentemente lo deplorò – nella separatezza di fatto e nell'orgoglio localistico delle singole regioni (*Länder*), che badavano solamente ai propri interessi particolari, e non a quelli dello Stato nel suo insieme. A ragione, e con solidi argomenti documentari, Maria Teresa biasimò in un memoriale il particolarismo e l'egoismo dei territori, e dunque dei ceti territoriali. La *mater regnans* si era perfettamente resa conto che il suo impero era esattamente quella realtà che il suo titolo, ricco di quasi quaranta specificazioni territoriali, così pomposamente mostrava: un debole nesso di territori diversi, la cui unione sotto un unico scettro era il risultato di una più o meno fortunata politica di acquisizione o di circostanze connesse alla successione dinastica. Ciascuno di questi territori disponeva di proprie diete territoriali, di un proprio diritto territoriale, di una propria amministrazione, di una propria giurisdizione, e di una propria coscienza regionale; in ultima analisi, l'unico elemento che li tenesse insieme era la dipendenza dal medesimo principe territoriale.

Maria Teresa, posta con le spalle al muro, ma al tempo stesso pervasa dal senso della propria missione «divina», e dotata di un solido senso del potere, non era intenzionata ad accettare ulteriormente una situazione del genere; dal momento che desiderava affermarsi, non poteva del resto fare diversamente. Si trattava, come affermò con felice espressione uno dei suoi consiglieri nei primi anni di governo, il conte Friedrich von Haugwitz, di porre la sovrana «in effectu nella souveraință e nel pieno godimento del comando sui suoi territori». Si chiamò perciò r i f o r m a la moneta che egli fece risuonare; riforma dell'impero tanto nel suo centro organizzativo quanto nelle sue membra (*in capite et membris*). Il suo obiettivo era niente di meno che – in una lunga prospettiva – la fondazione e la costruzione di uno Stato mercantilistico di potenza moderno, unitariamente delineato, centralisticamente edificato, burocraticamente organizzato e, infine, diretto secondo criteri assolutistici.

III.

Questo programma, visto lo stato di cose vigente, comportava necessariamente una manifesta dichiarazione di guerra ai ceti. Ancora una volta, come già spesso era accaduto in passato, una prova di forza tra il particolarismo territoriale dei ceti da un lato e la tensione unitaria dello Stato assoluto dall'altro si presentava improcrastinabile. Quella che incombeva era una prova di fuoco relativa soprattutto a temi di politica interna; essa doveva concludersi con una redistribuzione del peso politico e chiarire una volta per tutte a chi apparteneva il futuro: al principe territoriale con il suo moderno programma di riforma statalistico – o piuttosto ai ceti territoriali, protettori e garanti dell'antico ordinamento feudale.

L'esito di questo confronto ci è ben noto; esso si concluse con una vittoria del principe territoriale e del suo partito delle riforme. Sin dall'inizio Maria Teresa intendeva risolvere in senso assolutistico il «gran nodo gordiano»

(*Hauptnodum Gordicum*), come l'Haugwitz definiva il rapporto tra principe e ceti territoriali; e le riuscì – per lo più attraverso una politica di negoziati, ma, se necessario, come nel caso della Carinzia, anche con l'imposizione unilaterale – di allestire una riforma militare e fiscale che colpì profondamente i ceti nelle nervature più sensibili del loro sistema politico. L'elemento decisivo per la riuscita dell'attacco alla potenza cetuale si rivelò in tal senso non tanto l'aumento della somma di contribuzioni che i ceti eran tenuti a versare o l'estensione a 10 o 3 anni degli intervalli tra una loro convocazione e l'altra, ma piuttosto il trasferimento dell'amministrazione finanziaria dalle mani dei ceti a quelle del principe. La statalizzazione dell'amministrazione sottrasse di colpo ai ceti buona parte del loro potere e del loro influsso e si rivelò come la chiave di volta con cui il principe territoriale poté procedere a togliere di mezzo l'antico potere feudale dei ceti.

IV.

Dopo questo primo decisivo sfondamento – fu proprio Maria Teresa ad esprimersi in questi termini: «per poter sfondare» – il resto arrivò come un'inesorabile conseguenza. Nel contesto di una recessione delle contribuzioni territoriali venne emanata una profonda riforma dell'amministrazione, che si esplicò nell'erezione di numerose nuove istituzioni, e che mirava apertamente ad estendere l'ambito del potere principesco e a sottoporre al diretto intervento statale tutti i livelli della società, fino al più umile dei sudditi. Sarà qui il caso di ricordare soprattutto il «Directorium in publicis et cameralibus», l'istituzione di supremo collegamento della politica centralizzatrice, che costituiva l'ultima unitaria istanza per l'insieme dell'amministrazione esecutiva e di quella finanziaria, e che era pensata come punto di cristallizzazione organizzativa per la costituzione di uno Stato unitario boemo-austriaco; nonché le «Repräsentationen und Kammern» (Rappresentanze e camere) che, come del resto il loro nome indica, dovevano incarnare la volontà e la persona del principe ter-

ritoriale in ambito regionale; o ancora i capitanati circolari (*Kreisämter*) istituiti quale estrema articolazione dell'apparato statale, e posti, quale organo esecutivo e di controllo del principe territoriale, a diretto contatto delle signorie fondiarie e dei comuni.

È sempre in questa prospettiva di allargamento del potere statale che va vista anche la seconda delle grandi riforme istituzionali di quel periodo, l'erezione della *Oberste Justizstelle* (tribunale supremo) al centro e l'irradiazione di autonome *Justizstelle* (tribunali regionali) in tutto l'ambito territoriale. Misure del genere non avevano nulla a che vedere con il patrimonio concettuale di Montesquieu; erano semmai funzionali – oltre che ad un miglioramento tecnico-pratico delle procedure della giustizia – ad obiettivi squisitamente politico-statuali. La *Oberste Justizstelle* si caratterizzò come istituzione che raccoglieva l'eredità delle due cancellerie auliche, quella boema e quella austriaca. Queste due roccaforti del potere e dell'influenza cetuale vennero dapprima indebolite in misura cospicua attraverso la sottrazione ad esse delle competenze politiche e finanziarie, che vennero trasferite nell'ambito di competenza del *Directorium*; poi totalmente esautorate, attraverso il conferimento alla *Oberste Justizstelle*, appena istituita, delle competenze giudiziarie ad esse ancora rimaste. Merita naturalmente appena di ricordare che le due nuove istituzioni – il *Directorium* e l'*Oberste Justizstelle* – vennero affidate alle cure di funzionari statali. Ciò che attraverso questi provvedimenti si voleva rendere chiaro – e non era cosa che si potesse sottovalutare – può essere sintetizzato così: da un lato, allontanando i ceti (se non altro al livello supremo) dall'esercizio della giurisdizione, si sottraeva ad essi – in modo che fosse a tutti percepibile – una parte essenziale della loro posizione sul piano del diritto pubblico e perciò anche della loro legittimazione in quanto autorità; dall'altro, non affidando all'apparato amministrativo generale, bensì ad uno specifico collegio di giustizia, la funzione giusdicente sin lì esercitata dai ceti territoriali, si svincolava l'amministrazione dalla giustizia (e non viceversa) e si offriva alla prima un immenso spazio libero al cui interno la volontà di riforma e di riorga-

nizzazione politica del monarca avrebbe potuto espandersi senza limiti. L'ambito della giustizia si caratterizzava infatti come una realtà di segno conservatore, vincolata per antica tradizione al diritto territoriale ed all'influenza cetuale. Il terreno viceversa più importante e più dinamico, in cui era possibile sviluppare obbiettivi di tipo moderno, era costituito dall'amministrazione; quest'ultima avrebbe dovuto essere libera dai vecchi vincoli procedurali e dalle catene della legge generale. La posizione separata della giustizia non fu perciò – per esprimerci con una formula che può sembrare paradossale – l'obbiettivo, ma piuttosto il risultato della riforma.

V.

La grande riorganizzazione iniziata nel 1749 sotto la responsabilità di Haugwitz, e le successive «riforme della riforma» condotte da Kaunitz negli anni a partire dal 1760 costituirono il principale «scenario di battaglia» in cui si svolse lo scontro tra il nuovo senso dello Stato ed il vecchio ordinamento feudal-cetuale. Ma anche al di fuori di questo settore si può dire che non ci fu alcun ambito che rimanesse estraneo allo zelo di riforma ed alla volontà di riorganizzazione dello Stato teresiano e dei suoi protagonisti. Chiesa, scuola, università, città, comuni, corporazioni, signoria fondiaria: in tutti questi settori il quadro degli avvenimenti fu il medesimo, perché ovunque lo Stato lottò per eliminare, o quantomeno ridimensionare o indebolire, le autorità e i poteri intermedi, ed in ogni caso assoggettarli al proprio controllo. Il risultato di questo processo fu la crescita dello Stato: e dunque delle competenze, delle commissioni, dell'amministrazione, e, non da ultimo, degli impiegati.

Infatti con il proliferare degli ambiti di intervento e di competenza del principe e con l'accrescimento delle istituzioni statali il numero dei funzionari pubblici aumentò di conseguenza. La burocrazia iniziò così il suo ciclo ascendente e divenne accanto all'esercito il fattore decisi-

vo e la colonna portante del potere principesco. Non c'è bisogno di dire che la figura dell'impiegato come servitore del sovrano non faceva la sua comparsa per la prima volta con la metà del '700; ma è un fatto che in virtù del processo di statalizzazione di tutti gli ambiti vitali, emergente già sotto Maria Teresa, ma poi sempre più evidente sotto Giuseppe II, i funzionari vennero a formare un gruppo numeroso e politicamente significativo, dotato di un ben definito atteggiamento spirituale e di un comportamento sociale proprio. Entrambi i regnanti, madre e figlio, fecero inoltre coscientemente uso dei funzionari pubblici quale efficace ed affilata arma contro il mondo, l'organizzazione ed il diritto cetuali. Una preordinata e ben riuscita politica del personale spinse i funzionari verso la loro «marcia attraverso le istituzioni», non dal basso verso l'alto, ma viceversa dall'alto verso il basso. Non fu infatti certo un caso che il consolidamento giuridico della posizione dei funzionari avesse luogo proprio in quest'epoca. La «rivoluzione dall'alto» che si realizzò nella monarchia asburgica nella seconda metà del '700, senza l'esercito dei «servitori» del principe sarebbe risultata impossibile ed impensabile; essa venne condotta all'insegna di un ethos e di una coscienza statale ben emblematizzate dal monarca illuminato, il quale amava definirsi anch'egli servitore dello Stato, e pretendeva che i suoi funzionari si adeguassero a tale modello.

VI.

Non ci si può ingannare: ciò che in una trattazione analitica si presenta come la semplice elencazione di singoli provvedimenti ad hoc o come la nuda descrizione della struttura degli uffici costituì in realtà, sullo sfondo di un più ampio contesto, molto più di una semplice riforma dell'amministrazione; si trattò di una riforma costituzionale di assai più ampia rilevanza e di assai più duraturi effetti. Il suo risultato viene abitualmente riferito, in termini rozzi e schematici, come la fondazione di uno Stato unitario burocratico, che, ponendo fine al dualismo tra princi-

pe e ceti territoriali, insediò al suo posto l'assolutismo monarchico.

Pur essendo in linea generale valida, una descrizione siffatta deve essere però relativizzata. Per quel che attiene, in primo luogo, alla creazione dello Stato unitario centralizzato, è necessario ricordare che essa si realizzò solo in relazione ai territori austro-boemi; l'Ungheria ed i territori ad essa annessi rimasero infatti al di fuori della nuova organizzazione. Maria Teresa aveva capito con chiarezza che non era possibile por mano alla costituzione e all'autonomia ungherese senza patire colpi di coda. Quando, più tardi, Giuseppe II volle fare anche questo, suscitò reazioni violente che la sensibilità politica della madre era riuscita ad evitare o quantomeno a contenere.

Quello cui Maria Teresa dette vita fu perciò soltanto lo Stato unitario tedesco-boemo; ed anch'esso, per altro, a guardar bene, non si manifestò all'inizio se non nell'esistenza di alcune istituzioni centrali e nella tendenza all'espansione dall'alto verso il basso del centro assolutistico ai danni delle autorità autonome dallo Stato. Giustamente, perciò, lo Stato assoluto di Maria Teresa è stato definito come una sorta di «sovra-Stato» e paragonato ad un edificio nuovo sovrapposto ad un vecchio materiale di costruzione che non era stato però preventivamente distrutto; infatti, malgrado tutte le tendenze di centralizzazione e di livellamento, molti elementi di «non-assolutismo» hanno continuato a rimanere vitali in epoca assolutistica.

Quanto, del resto, fosse ancora possibile andare avanti sulla strada della "statalizzazione" anche dopo l'opera di Maria Teresa è ben mostrato dalle riforme di Giuseppe II. Non che si trattasse, in realtà, di qualcosa di radicalmente diverso, quanto a contenuti; i provvedimenti presi a partire dagli anni '80 si caratterizzavano infatti come il proseguimento delle iniziative di riforma dell'epoca teresiana. Gli elementi di novità furono rappresentati piuttosto dalla consequenzialità dogmatica, dall'imperiosa mancanza di riguardo e dalla radicalità astorica con la quale Giuseppe II decise di proseguire la strada verso lo Stato di potenza unitario centralistico-burocratico che già la

madre aveva intrapreso. Se infatti la *mater regnans* al tempo della reggenza si era attenuta al principio del «fortiter in re, suaviter in modo», Giuseppe II al contrario si guardò bene dal procedere con cautela o dal preparare dal punto di vista della propaganda psicologica le proprie iniziative di riforma. Senza prestare alcun riguardo alle forme esistenti, e senza concedere attenzione alcuna alle strutture storicamente consolidate, egli si sforzò di adeguare lo Stato ai propri presupposti ideologici. Giuseppe ripropose così con nuovo slancio ciò che sua madre aveva iniziato e che però negli ultimi anni del suo governo aveva ritenuto di sviluppare con molta circospezione e con non poche esitazioni. I ceti vennero così condannati ad una totale perdita di significato politico, ed abbassati, da parti costitutive del sistema di potere, quali erano, a semplici aggregazioni sociali; i territori ridotti a province di un ampio Stato unitario. Neppure il tradizionale particolarismo autonomistico ungherese poté sottrarsi a queste tendenze, che investirono altresì tutti gli altri ambiti autonomi di vita collettiva. Anche se non completamente esautorati, vennero infatti anch'essi sottoposti a limitazioni assai più consistenti di quelle che avevano patito in età teresiana. Basti pensare alla costituzione giuseppina delle magistrature, che lasciò alle città resti appena percepibili di quella che era stata una autoamministrazione; o alle corporazioni, che si videro negata la conferma degli antichi privilegi e diritti; o alle università, che da corporazioni largamente autonome decaddero a istituti di istruzione direttamente soggetti allo Stato; o ancora alle signorie fondiarie, la cui completa statizzazione non venne presa in considerazione per motivi di costi, di personale e di gravami organizzativi, ma che furono tuttavia assoggettate in misura crescente ad un rigido controllo statale; od infine alla Chiesa, che attraverso il così detto giuseppinismo iniziò a sperimentare in modo particolarmente drastico, e da più punti di vista, le pretese di dominio dello Stato. A questo processo di estensione dell'influenza statale corrisposero determinate iniziative di organizzazione: la riforma amministrativa, la riforma delle istituzioni, la riattribuzione e l'allargamento di competenze, così come un'impe-

tuosa crescita del numero dei funzionari ed una proliferazione di commissioni, scandirono le tappe di un processo di massiccia burocratizzazione della vita pubblica.

Per dirla in una parola: lo Stato ed i suoi impiegati si mettevano all'avanguardia; il futuro apparteneva a loro!

VII.

È lungi da me la tentazione di sopravvalutare l'intensità e l'efficacia dell'assolutismo di matrice teresiana e poi giuseppina. Anche al culmine della propria potenza lo Stato del '700 rimase ben lontano dalla realtà cui noi oggi attribuiamo la denominazione di Stato totalitario. E tuttavia sarà da sottolineare l'importanza della redistribuzione di poteri allora compiutasi, a danno dei ceti territoriali e degli altri poteri autonomi, ed a vantaggio del principe territoriale. Nel corso di tale processo di riforma infatti l'elemento monarchico divenne fattore costitutivo della vita statale; da quel momento in avanti la responsabilità del pubblico bene spettò perciò tutta al sovrano ed ai suoi collaboratori.

Tutto ciò fu forse necessario, e forse perfino augurabile, al fine di realizzare la transizione dal *territorium* medievale allo Stato moderno. Non si può infatti negare che le numerose innovazioni di quegli anni raggiunsero – approssimativamente – lo scopo per il quale erano state ideate, ed assicurarono allo Stato nuove fonti di forza, sia materiale sia spirituale. Molto di ciò che l'illuminismo ed il diritto naturale, il cameralismo ed il mercantilismo avevano sollecitato era stato ora realizzato. Le riforme avevano sciolto l'individuo da vincoli storicamente tramandati che limitavano la sua libertà e impedivano il suo dispiegamento; e così pure avevano mirato ad organizzare la convivenza umana in tutte le sue manifestazioni secondo principi razionali. Al tempo stesso erano state garantite all'esistenza degli uomini condizioni di sicurezza fino ad allora sconosciute (malgrado oggi ci paiano ovvie e irrinunciabili). Tuttavia, malgrado tutti questi innegabili miglio-

ramenti, il nuovo modello statale non aveva suscitato soltanto fiduciosa approvazione, ma anche dato vita a malessere, insicurezza e tensioni politiche interne. Malgrado la sua apparente compattezza e solidità lo Stato cadde in una profonda crisi. I disordini scoppiati ovunque soprattutto nel decennio del potere giuseppino segnalarono chiaramente la presenza di pericoli e costituirono perciò un monito contro un ulteriore indiscriminato procedere sulla strada del puro Stato di potenza. Furono forse proprio le riforme costituzionali ed amministrative di Maria Teresa e di Giuseppe II, concepite in funzione dell'assolutismo, a contribuire alla messa in discussione dei fondamenti dello Stato e del potere sovrano e a spingere verso una riformulazione ed un riordinamento del diritto sovrano stesso.

VIII.

Il perché era chiaro: le riforme dello Stato, soprattutto la vittoria dell'assolutismo sui ceti, si erano realizzate attraverso un annullamento delle forme di vita tradizionali e con una dissoluzione dell'ordinamento sociale cetual-corporativo. Era così venuto a cadere quell'antico fondamento giuridico che aveva costituito per secoli il punto di riferimento del potere monarchico, vale a dire il dualismo tra principe e ceti territoriali; dualismo che non era mai stato privo di tensioni, ma che tuttavia si era rivelato in linea di massima un «system of checks and balances» funzionante, dotato di una propria armonia interna. È in questo nesso che potere e diritto traevano la propria legittimazione; da un lato il diritto esercitato dai ceti, dall'altro il potere esercitato dal monarca, uniti come le due facce della stessa medaglia. Ma ora, con la quasi totale spoliazione delle prerogative dei ceti, quella limitazione giuridico-istituzionale del potere sovrano era venuta a cadere. Il pieno esplicarsi della forza sovrana aveva fatto sì che lo Stato godesse, tendenzialmente senza limiti, dell'esercizio esclusivo del potere.

D'altro canto l'eliminazione o quantomeno il ridimensionamento dei poteri intermedi dell'ordinamento sociale tra Stato e individuo erano ormai fenomeni che si eran rivelati nella loro pienezza. La tendenziale uniformità e l'eguaglianza per volontà di Dio, evocate dallo spirito mercantilistico e cameralistico e riproposte dall'illuminismo, avevano liberato l'individuo da vecchi vincoli, ma anche da vecchie sicurezze. Al posto della persona integrata in piccole e limitate comunità l'una simile all'altra era comparso l'individuo libero di fluttuare nello spazio sociale, cui si contrapponeva direttamente e singolarmente un potere statale in linea di principio illimitato, totale, onnipresente e tuttavia anonimo. Al posto del vecchio bipolarismo tra signore e ceti territoriali era emerso un nuovo dualismo: quello tra Stato assoluto e individuo, che si era necessariamente emancipato dopo la distruzione dell'antico ordinamento. Fu compito urgente ed improrogabile della dottrina giusnaturale dello Stato e della società ricondurre questa relazione all'interno di un rapporto armonioso, all'interno – come disse Joseph von Sonnenfels – di una nuova "simmetria". Si trattava di dare un nuovo senso a quel *vacuum* giuridico scaturito dall'eliminazione dei poteri intermedi e di costruire nuove fondamenta per la *plenitudo potestatis* monarchica.

IX.

Ma Maria Teresa, personalmente, si mostrò assai tiepida nei confronti del nuovo patrimonio concettuale, ed anzi spesso ne respinse le formulazioni. Il suo senso e la sua visione dello Stato affondavano infatti le loro radici nel vecchio terreno dell'assolutismo dinastico e dell'investitura per grazia di Dio. L'imperatrice non parlò mai di contratto sociale, di contratto di sottomissione, o di simili "speculazioni filosofiche"; fu invece nella volontà di Dio che ella cercò ad un tempo non solo i propri fondamenti e la propria legittimazione, ma anche la norma e la regola di ogni operare sovrano. Candidamente naïf, ma tuttavia profondamente convinta di ciò che faceva, da questa fon-

dazione metafisica del potere monarchico ella dedusse anche il corollario dell'assenza di limiti per chi lo esercitava, dal momento che la volontà e la provvidenza divina "non tolleravano *capitulationes* e *limitationes*"; e d'altro canto si sentì vincolata internamente ad un austero senso del dovere, dal momento che l'azione sovrana doveva essere conforme alla volontà di Dio. E conforme alla volontà di Dio era ciò che contribuiva al bene comune. Così Maria Teresa, sviluppando l'idea del fondamento teocratico-religioso del proprio potere, pervenne ad evidenziare l'idea del bene comune nella quale riconobbe il fine oggettivo dello Stato e la norma soggettiva di qualsiasi attività di governo.

Ma non fu in questa sottolineatura del principio del bene comune, bensì nel modo in cui pose il problema della fondazione, della legittimazione e dell'eventuale limitazione del potere monarchico, che Maria Teresa si differenziò dai rappresentanti della dottrina statale razionalistica che già all'epoca del governo della sovrana raggiunsero posizioni di cospicua responsabilità ed importanza. Basti pensare a Christian August Beck, precettore di suo figlio Giuseppe nel diritto naturale e delle genti; a Van Swieten, a Riegger, Justi, Kaunitz, ed ancora ad Azzoni, Zencker, Horten e in particolare e soprattutto a Joseph von Sonnenfels, apostolo e profeta dello Stato cameralistico di polizia. Molti altri ancora fecero parte di questo circolo, e tra essi in un certo senso sono da annoverare anche i due figli e successori di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II. Tutti costoro si sforzarono, all'interno di un agire congiunto, anche se non scevro da attriti, rivalità ed animosità, di pervenire ad una nuova, solida e duratura costruzione della potenza statale, che conciliasse i legittimi diritti della monarchia con i moderni postulati della libertà e dell'eguaglianza, della dignità dell'uomo e dell'umanesimo.

X.

Nucleo centrale e punto nodale di questa discussione era la dottrina del contratto, che può essere considerato come la teoria dello Stato "ufficiosa" dell'assolutismo illuminato di matrice austriaca e brandeburghese-prussiana. Essa non offriva soltanto una più o meno convincente ed illuminante spiegazione e legittimazione dell'origine e dello scopo dello Stato, ma affrontava anche il problema di una riorganizzazione del rapporto tra l'autorità statale assoluta e il singolo cittadino. Si trattava di trovare un compromesso tra questi due elementi compositivi dello Stato, che, pur sulla base della conservazione della forma-Stato vigente, assicurasse all'individuo una posizione di diritto, che – come si espresse più tardi Franz von Zeiller – lo situasse al riparo dai «pressanti consigli del potere assoluto». Certo ciò non era facile, e non poteva derivare che da una sorta di autolimitazione di quella che era stata fino a quel momento una monarchia illimitata. Torna ad onore dei dirigenti della politica centrale viennese il fatto che essi non rifuggissero dal mettere sul tappeto e discutere a fondo una simile scottante questione. E poco importa in tal senso che a sostanziare le loro considerazioni in proposito confluissero tanto esigenze politico-pratiche di stabilizzazione del potere quanto i postulati di libertà e di eguaglianza del diritto naturale e dell'illuminismo.

Non è del resto un caso che anche in quella occasione nella monarchia tornasse a imporsi il ruolo centrale del diritto, quale mezzo irrinunciabile per limitare l'onnipotenza dello Stato ed assicurare a tutti i membri della comunità uno spazio autonomo per il libero dispiegamento della loro esistenza morale ed economica; cosa che diveniva possibile non più attraverso il privilegiamento di singole persone o ceti, o ancora attraverso l'emanazione ad hoc di norme da parte del monarca, bensì in virtù di un riordinamento giuridico ampio, vincolante per tutti e strutturato in modo tale da poter durare a lungo. Per dirla in breve: iniziava il dominio della legge; lo Stato legislativo era alle porte.

Risulterà chiaro, da quanto si è detto, che la legge in quell'epoca esplicò una doppia funzione, in virtù di una sua doppia natura. Essa era in primo luogo, in senso assolutistico, espressione del potere normativo e legiferatorio del sovrano. Quello di emanare leggi era un diritto maiestatico, che non tollerava altre fonti di diritto al proprio fianco. Il diritto promulgato dal monarca doveva essere generale, esclusivo e completo; doveva strutturare le relazioni interne alla società statale nel senso degli obiettivi sociali e politici dell'assolutismo illuminato, e orientare, guidare ed educare i sudditi/cittadini secondo tale programma. Ed in tal senso la legge perseguiva fini assolutistici: appariva come utile strumento per rendere operante il volere della suprema potenza statale e per diffonderlo tra la popolazione dello Stato.

Ma la legge perseguiva al tempo stesso fini consoni ad una visione liberale dello Stato di diritto. Fu infatti per la prima volta nel corso dell'assolutismo illuminato che l'autorità legislativa del sovrano conobbe una specificazione ed una delimitazione; cosa che non avvenne, in realtà, per motivi intuibili, attraverso una fissazione giuridico-costituzionale dei confini della legislazione, bensì attraverso il legame di tipo razionale e morale che il sovrano si trovò ad avere con il principio del bene comune. Facendo coincidere i confini dell'autorità di legiferare con quelli del bene generale, si concesse al cittadino, almeno in teoria, uno spazio scevro da leggi, al cui interno la sua libertà non era soggetta ad alcuna limitazione. In secondo luogo la legge costituì l'unico mezzo idoneo a specificare lo spazio operativo dei sudditi. La libertà del singolo non poteva ora essere più limitata né dall'arbitrio dei giudici, né da quello di altre autorità, né infine da quello del sovrano stesso; ed in tal senso la legge si presentava come il baluardo della libertà civile. Secondo Joseph von Sonnenfels, tutto dipendeva dal punto di vista da cui si osservava la questione; da un lato la legge era una catena, una limitazione della libertà individuale; dall'altro, e al tempo stesso, l'«arma di difesa della libertà medesima».

XI.

È sullo sfondo di questo contesto politico-spirituale che va inquadrato il grande movimento di codificazione che prese l'avvio alla metà del '700 in Austria (come del resto anche in Prussia) e che in seguito si sviluppò con varia rapidità e successo. In tale movimento si vennero a fondere il pensiero sistematico del diritto naturale illuministico e la tensione organizzatoria dell'assolutismo illuminato, ed ancora gli stimoli rivolti alla cultura giuridica pratica dalla dottrina e dalla teoria della legislazione di quell'epoca. Il diritto doveva risultare chiaro, semplice, comprensibile a tutti, unitario e ragionevole. Ma a questi stimoli si aggiungevano anche solide considerazioni di politica generale e di politica del diritto in particolare. Proprio nella monarchia asburgica, infatti, con la sua molteplicità di territori diversi, la creazione dell'unità giuridica veniva ad assumere un significato centrale. Già in epoca teresiana – se non prima – ci si era chiaramente resi conto di quanto funzionale alla costituzione dell'idea dello Stato unitario potesse rivelarsi un ordinamento giuridico valido, se non per tutti, quanto meno per più *Länder*, e perciò idoneo ad irradiare una tensione unificante, consolidante e stabilizzante. Segno di un pieno riconoscimento di tale realtà, già un memoriale anonimo del 1753 aveva posto a fianco dell'unità di Dio e del principe un terzo necessario elemento: si trattava dell'unità del diritto.

Se questi erano gli obbiettivi in primo piano, tuttavia nel corso dei lavori di codificazione – durati mezzo secolo – un ulteriore elemento emerse sempre più chiaramente: la creazione della certezza del diritto, non solo nella particolare accezione della chiarezza in merito al diritto da applicare, ma anche, in senso più generale, come elaborazione di una sfera di libertà civile garantita all'individuo, quasi che Maria Teresa e i suoi successori avessero individuato nelle codificazioni complesse un mezzo utile a limitare l'onnipotenza e l'onnipervadenza dello Stato. Quel vuoto giuridico, apertosi attraverso l'annullamento del dualismo tra principe e ceti da parte della monarchia assoluta, non

poteva – anzi non doveva – forse venir colmato da un nuovo diritto generale ed egualitario, che, traendo spunto dalle idee del diritto naturale, venisse consegnato alla posterità per mezzo di un grande codice? Se vogliamo prestar credito a Joseph von Sonnenfels, pare che questo fosse precisamente il desiderio già di Maria Teresa, se è vero che la sovrana argomentò la necessità di istituire un codice civile sostenendo che si sarebbe così creato uno strumento atto «a temperare un'autorità di cui ella non voleva abusare, e di cui in tal modo nessuno dopo di lei avrebbe potuto abusare».

Ma va pur detto che nell'ambito del diritto pubblico tutte queste correnti ideali, che trovarono una classica manifestazione soprattutto nel progetto di un codice civile appassionatamente sostenuto da Joseph von Sonnenfels, finirono per naufragare. Nell'ambito del diritto privato e di quello penale questo sforzo di porre su una nuova base potenza dello Stato e diritto conobbe invece notevoli successi. Soprattutto nella legislazione giuseppina e nel codice della Galizia occidentale del 1798 furono inserite formulazioni che andavano largamente al di là dell'ambito ristretto del diritto penale e di quello privato e tendevano ad assumere il carattere di dichiarazioni di diritto fondamentali e generali. Basti pensare al divieto di emettere sentenze di imperio (*Machtspruchverbot*), che pose la prassi del diritto al riparo da eventuali intrusioni del principe; o all'elaborazione del principio «nullum crimen, nulla poena sine lege» nel codice penale giuseppino, destinato a diventare in seguito il Credo dello Stato di diritto liberal-borghese; o ancora alla garanzia della conformità a giustizia della procedura e alla protezione da arbitrarie intrusioni dell'amministrazione. In tutte queste specificazioni, per la prima volta nella storia costituzionale tedesca, la teoria giusnaturalistica del rapporto tra monarca assoluto e sudditi venne inverata in forma di legge. Nella misura in cui tali specificazioni vincolavano l'esercizio dell'autorità statale a fini ed a norme che si situavano al di qua dello Stato, esse assursero al rango di vere e proprie determinazioni costituzionali (in senso materiale). Non è perciò a torto che a proposito di questi elementi di garantismo

nei confronti della libertà civile si è parlato di un assolutismo permeato di correnti indirizzate verso lo Stato di diritto. Lo Stato assoluto era infatti ormai chiaramente orientato, con l'aiuto di una vasta codificazione che tendeva ad assumere il carattere di legislazione fondamentale, a limitare il proprio potere, e a legittimarlo perciò su nuove basi.

XII.

Ma sappiamo che questi piani di ampio respiro non andarono al di là dello stadio del progetto. Lo choc della rivoluzione francese ed il generale mutamento del clima politico al crinale tra XVIII e XIX secolo non si rivelarono certo propizii a progetti di tal fatta. Così il codice civile generale (ABGB) del 1812 non riprese le determinazioni di diritto pubblico relative al divieto della sentenza di imperio e alle risoluzioni conformi a giustizia formulate nel WGGB, da un lato in considerazione delle mutate relazioni politiche, ma dall'altro anche in virtù della concezione sistematica di Zeiller, che perseguiva una netta separazione tra diritto pubblico e diritto privato. Ma tuttavia l'ABGB, nel suo famoso par. 16, conservò una adesione di massima al principio generale della capacità giuridica e al postulato della libertà generale dei sudditi. Ed anch'esso sottopose il capo dello Stato, così come tutti gli altri cittadini, alla signoria della legge nelle questioni di diritto privato. Perciò, alla fine di questo sviluppo, la libertà civile poté dirsi realizzata, se non altro nel senso di una libertà giusprivatistica. La libertà politica non conobbe invece una normazione che la mettesse sotto la tutela di una legge fondamentale, né del resto, visto lo stato della situazione, la cosa era ancora possibile. Purtuttavia, gli sforzi per arrivare ad una riforma al crinale tra XVIII e XIX secolo non vanno per questo sottovalutati. I dirigenti politici di quell'epoca si batterono – nell'ambito delle loro possibilità – per una riforma dell'ordinamento giuridico immanente al sistema, che non si tradusse nell'emanazione di diritti fondamentali, ma che tuttavia si concretò in una miria-

de di concrete iniziative di tutela del diritto in ambiti specifici. Le correnti ideali che presiedettero a tali iniziative vanno perciò considerate e valutate come anticipazioni di quello che sarebbe poi stato il patrimonio concettuale dello Stato di diritto.

Nota bibliografica

Il presente contributo costituisce una versione ampliata della relazione tenuta in occasione del convegno trentino, di cui è stata tuttavia conservata la struttura discorsiva, rinunciando così a fornire una documentazione puntuale. Per esaustive indicazioni relative a fonti e bibliografia, cfr. tuttavia i miei lavori qui di seguito elencati, che sono relativi a temi analoghi a quelli qui discussi, e dai quali del resto sono state espunte numerose formulazioni qui presenti:

Recht und Macht bei Maria Theresia (Tätigkeitsbericht der Österreichischen Akademie der Wissenschaften) Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1980, pp. 1-16; *Recht und Staat bei Maria Theresia*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung», XCVIII, 1981, pp. 1-29; *Josef II. Staats- und Rechtsreformen*, in *Im Zeichen der Toleranz*, hrsg. von P. Barton (Studien und Texte zur Kirchengeschichte und Geschichte, 8), Wien 1981, pp. 109-151; *Der Beamte in der Habsburgermonarchie*, in *L'educazione giuridica*, vol. IV: *Il pubblico funzionario: modelli storici e comparativi*, 2: *L'età moderna*, a cura di A. Giuliani-N. Picardi, Perugia 1981, pp. 239-265; *Maria Theresia und die Entfaltung des Absolutismus in Österreich*, in *Diritto e potere nella storia europea* (Quarto congresso internazionale della Società italiana di Storia del Diritto. Atti in onore di Bruno Paradisi), Firenze 1982, pp. 868-881; *Diritto e amministrazione della giustizia durante il regno di Maria Teresa*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena-E. Rotelli-G. Barbarisi, Bologna 1983, vol. III, pp. 697-700; *Joseph von Sonnenfels als Rechtsreformer*, in *Joseph von Sonnenfels*, hrsg. von H. Reinalter (Veröffentlichungen der Kommission für die Geschichte Österreichs, XIII), Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, in corso di stampa [1986 o 1987].

Particolarmente utili mi sono stati inoltre i lavori di H. Strakosch, *Privatrechtskodifikation und Staatsbildung in Österreich (1753-1811)*, Wien 1976, e *Das Problem der ideologischen Ausrichtung des österreichischen Absolutismus*, in *Forschungsband Franz von Zeiller*, hrsg. von W. Selb-H. Hofmeister (Wiener Rechtsgeschichtliche Arbeiten, XIII), Wien 1980, pp. 210-225.

Cfr. inoltre sul tema H. Conrad, *Rechtsstaatliche Bestrebungen im Absolutismus in Preussen und Österreich am Ende des 18. Jahrhunderts*

(Veröffentlichungen der Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen, 95), Köln-Opladen 1961, ripubblicato anche in *Absolutismus*, hrsg. von W. HUBATSCH (Wege der Forschung, 314), Darmstadt 1973, pp. 309-360; dello stesso, *Recht und Verfassung des Reiches in der Zeit Maria Theresias*, Köln-Opladen 1964; infine K.-H. OSTERLOH, *Joseph von Sonnenfels und die österreichische Reformbewegung im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus* (Historische Studien, 409), Lübeck-Hamburg 1970.

Il problema del rapporto tra ceti e corona sotto Maria Teresa e Giuseppe II

di *Grete Klingenstein*

L'esposizione relativa alla monarchia asburgica, contenuta nel volume XXV della *Fischer Weltgeschichte*, redatto da Günther Barudio, ha sollecitato la mia curiosità, stimolandomi alla critica, non da ultimo per il piuttosto casuale accostamento di istituzioni, luoghi e nomi, e così pure per gli errori di traduzione e di contenuto che ne punteggiano le pagine [1]. Come si può pensare che la sua ipotesi, elaborata in base allo studio dello sviluppo del regno di Svezia nel tardo '600, sia valida anche per una costruzione territoriale così complessa quale era la monarchia degli Asburgo [2]? In sintesi, la sua ipotesi è la seguente: i corpi «liberali», vale a dire i ceti, i comuni e le corporazioni, vennero intenzionalmente eliminati da un ottuso dispotismo, che avrebbe avuto la sua origine nel malevolo sforzo di alcune singole persone (i sovrani) di conseguire il *dominium directum* o *absolutum*, e perciò un potere senza limiti su tutti i loro sudditi, all'interno del territorio loro soggetto. Per quanto riguarda l'Austria, all'interno di un quadro siffatto, naturalmente il ruolo del «perfido» per eccellenza viene a spettare a Giuseppe II. In una luce leggermente meno cupa ci viene invece presentato il ministro di Maria Teresa, lo Haugwitz, ma tuttavia si afferma che: «. . . nell'Hofburg non ci fu mai autentica sensibilità per l'emancipazione dell'individuo, nel senso di responsabilità

Traduzione di Marco Meriggi

[1] G. BARUDIO, *Das Zeitalter des Absolutismus und der Aufklärung 1648-1779*, Frankfurt 1981, pp. 263-313.

[2] G. BARUDIO, *Absolutismus -Zerstörung der 'libertären Verfassung'. Studien zu karolinischen Eingewalt in Schweden zwischen 1680 und 1693*, Wiesbaden 1976.

politica ed autonomia spirituale»[3]. Non che a noi, naturalmente, che siamo tutti cittadini residenti in moderne democrazie occidentali, tali valori non sembrino desiderabili e di primaria importanza; ma dal punto di vista storico il metodo di Barudio – che è quello di trasferire assiomi del XX secolo alle condizioni del XVIII – va senz'altro respinto. Non è per altro mia intenzione di cadere nell'estremo opposto, e considerare perciò le realizzazioni positive, od anzi, come meglio si dovrebbe dire, il progresso, quale frutto esclusivo dell'opera di un governo centralizzatore, e dunque della corona; di interpretazioni del genere, del resto, sono pieni i libri di storia austriaci[4]. Ma a Barudio pare essere sfuggito il fatto che proprio

[3] G. BARUDIO, *Das Zeitalter des Absolutismus*, cit., p. 312.

[4] Sotto gli influssi dei movimenti nazionali dell'800 e dopo la dissoluzione della monarchia asburgica il tema dell'ascesa dello Stato unitario (*Gesamtstaat*) divenne centrale nel lavoro storiografico austriaco incentrato a Vienna. Il concetto di 'Stato unitario' emerse nella seconda metà dell'800, dal momento che il concetto, allora corrente, di 'Stato nazionale' risultava inapplicabile alla monarchia asburgica. Le istituzioni dell'amministrazione centrale viennese, documentate dal materiale conservato negli archivi di Vienna, divennero così l'oggetto privilegiato della ricerca storica. Cfr. I. BIDERMANN, *Geschichte der österreichischen Gesamtstaatsidee, 1526-1804*, Innsbruck 1867 e 1889, C. HOCK - H. I. BIDERMANN, *Der österreichische Staatsrat*, Wien 1879, e l'intera serie della *Oesterreichische Zentralverwaltung*, che contiene volumi di fonti e di studi. Non si può ignorare che da allora nella storiografia austriaca – in particolare nei settori della storia politica e di quella dell'amministrazione, ma anche nella scienza politica stessa – tende a predominare un punto di vista sostanzialmente centralistico. Cfr. *Die Entwicklung der Verfassung Österreichs*, a cura dell'Institut für Österreichskunde, Graz 1963, e F. WALTER, *Österreichische Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte von 1500-1955*, Wien 1972. Una maggiore attenzione ai governi regionali e alle amministrazioni locali è stata invece prestata da W. BRAUNEDER - F. LACHMAYER, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, Wien 1983^3. Interessante in questo contesto pare ora la discussione su «centro e periferia» nell'ambito dell'Austria odierna, condotta da M. WELAN, *Zentrum und Peripherie*, in *Krise des Fortschritts*, hrsg. von G. KLINGENSTEIN, Wien 1984, pp. 103-121.

La storia dei singoli *Länder* è invece fino ad oggi una sorta di monopolio degli storici e degli archivisti locali, così che la storia di ciascun *Land* finisce per essere trattata senza alcuna connessione con quella degli altri. I sostenitori del federalismo oggi si appellano soprattutto ad una tradizionale coscienza e ad un caratteristico particolarismo di Land. Ma non esiste alcun studio, né tantomeno una teoria davvero storicamente fondata, dei rapporti tra Vienna e i *Länder*, tra centro e periferia, tra corte e ceti. Lo schizzo che verremo ora tracciando esclude i territori della corona ungherese, la Lombardia ed i Paesi Bassi; si tratta soltanto di un primo tentativo di tracciare le linee generali del tema per i territori austriaci e boemi.

nell'immediata prossimità del despota, nelle basse e nelle alte sfere burocratiche, si trovavano accesi sostenitori di quelli che oggi verrebbero definiti diritti dell'uomo e costituzionalismo [5]. Del resto, la prassi del dominio asburgico era assai ricca di simili incongruenze, contraddizioni ed ambiguità.

Che ne fu davvero dei ceti sotto il governo di Maria Teresa e di Giuseppe II? I territori asburgici dotati allora di strutture cetuali rappresentano ancora oggi parte costitutiva degli stati federali della Mitteleuropa: l'Austria, la Repubblica federale tedesca, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. È proprio partendo da questa constatazione che pare difficilmente sostenibile che nell'epoca dell'assolutismo illuminato i ceti siano stati annullati politicamente o ridotti, nel breve volgere di un processo tenacemente perseguito, ad una mera funzione decorativa, per poi essere «risvegliati» da Leopoldo II con un colpo di bacchetta magica. Certo, lo fecero tardivamente, ma tuttavia: non si sono forse sollevati i ceti, dal Brabante all'Ungheria, tra il 1787 e il 1790 contro Giuseppe II? Si trattava per altro di ceti assai diversi da quelli di cui Barudio avrebbe bisogno per sostanziare la sua interpretazione. Certo, erano difensori di libertà; ma di quali libertà?

Per rispondere sarà necessario affrontare il problema del rapporto tra potere e libertà, così come quelli delle caratteristiche del potere all'interno della nuova ideologia del pubblico bene, dell'abuso, della distribuzione e del controllo del potere. Ed è curioso che questioni di tale portata non abbiano finora suscitato un interesse prioritario all'interno della storiografia. È ora mia intenzione formulare alcuni temi che emergono dall'analisi dello stato attuale della ricerca – che è ancora per altro quello del secolo scorso, vent'anni fa ottimamente sintetizzato da Herbert

[5] Ad esempio Karl Anton von Martini, il primo professore di diritto naturale all'Università di Vienna, fu attivo anche nella legislazione, nella giurisprudenza e nelle questioni relative all'istruzione tra il 1754 e il 1800. Una biografia del personaggio è un desideratum della ricerca.

Hassinger [6] – e indicare alcune linee di interpretazione che mi sono state suggerite direttamente dal lavoro di acquisizione di nuove fonti documentarie sia negli archivi viennesi (Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Verwaltungsarchiv, Hofkammerarchiv, Kriegsarchiv) sia in quelli dei singoli *Länder*.

[6] H. HASSINGER, *Die Landstände der österreichischen Länder. Zusammensetzung, Organisation und Leistung im 16.-18. Jahrhundert*, in «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», XXXI, 1964, pp. 989-1035, e *Ständische Vertretung in den althabsburgischen Ländern und Salzburg*, in *Ständische Vertretungen in Europa im 17. und 18. Jahrhundert*, hrsg. von D. GERHARD, Göttingen 1969, pp. 247-285. Ma anche Hassinger si accontenta di dedicare poche frasi al '700 ed in particolare all'epoca delle riforme teresiane e giuseppine. I ceti vengono in queste sue pagine considerati in decadenza, mentre l'epoca del loro splendore è identificata con i secoli XVI e XVII, ai quali viene dedicata una ben più ampia esposizione. Oltre ad Hassinger nelle pagine seguenti abbiamo tenuto presenti: I. BEIDTEL, *Zur Geschichte der Feudalvervassung in den deutschen Staaten der österreichischen Monarchie unter Regierung der Kaiserin Maria Theresia*, in «Sitzungsberichte der philos.-histor. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften», IX, 1852, e *Geschichte der österreichischen Staatsverwaltung, 1740-1848*, Innsbruck 1896; C. D'ELVERT, *Zur österreichischen Verwaltungs-Geschichte mit besonderer Rücksicht auf die böhmischen Länder*, Brunn 1880, e *Die Desiderien der mährischen Stände vom Jahre 1790 und ihre Folgen*, in «Schriften der hist. stat. Sektion der K.K. mähr. schles. Gesell. zur Beförderung des Ackerbaus, der Natur- und Landeskunde», XIV, Brunn 1865; A. MELL, *Die Anfänge der Bauernbefreiung in Steiermark unter Maria Theresia und Josep II.*, in «Forschungen zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte der Steiermark», V, 1901; V. BIBL, *Die Restauration der Niederösterreichischen Landesverfassung unter Leopold II.*, Innsbruck 1902; F. ILWOF, *Der ständische Landtag des Herzogtums Steiermark unter Maria Theresia und ihren Söhnen*, in «Archiv für österreichische Geschichte», CIV, 1913, pp. 123-196; H. SALZER, *Die Organisation der Kärntner Landesbehörden zur Zeit der Kaiserin Maria Theresia* (dissertazione inedita, Università di Vienna, 1935); O. BRUNNER, *Terra e potere*, trad. it., Milano 1983; G. TRAPPMAIER, *Die Maria-Theresianische Staatsreform von 1748/1749 und die oberösterreichischen Landstände* (dissertazione inedita, Università di Vienna, 1966); H. STRADAL, *Stände und Steuern in Österreich*, in *Studies presented to the International Commission for the History of Representative und Parliamentary Institutions*, Louvain 1966, pp. 131-162; V. URFUS, *Die Steuergewalt des böhmischen Landtags und der Absolutismus*, *ibidem*, pp. 179-183; H. E. STRAKOSCH, *State Absolutism and the Rule of Law. The Struggle for the Codification of Civil Law in Austria, 1753-1811*, Sidney 1967; W. JUNG, *Geschichte der Landstände Oberösterreichs. Die oberösterreichischen Landstände zur Zeit Josephs II. und Leopolds II.* (dissertazione inedita, Università di Vienna, 1968); P. BLICKLE, *Landschaften im Alten Reich. Die staatliche Funktion des gemeinen Mannes in Oberdeutschland*, München 1973; H. REINALTER, *Aufklärung, Absolutismus und Reaktion. Die Geschichte Tirols in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, Wien 1974; H. GLASSL, *Das österreichische Einrichtungswerk in Galizien 1772-1790*, Wiesbaden 1975; G. PUTSCHÖGL, *Die landständische Behördenorganisation in Österreich ob der Enns vom Anfang des 16. bis zur Mitte des 18. Jahrhunderts*, Linz 1978; G. KOCHER, *Höchstgerichts-*

Ho scelto come punto di partenza la fine del regno di Giuseppe II, per poi di lì risalire alla metà del secolo; considerazioni di ordine pratico mi hanno poi indotta – al fine di pervenire ad una formulazione precisa dei singoli problemi – a servirmi in questa indagine di una prospettiva soprattutto di tipo statico e strutturale. Vorrei pertanto in primo luogo occuparmi dei criteri di composizione e appartenenza di ceto, per poi passare all'analisi dei compiti e delle prestazioni ad essi assegnate. E sarà precisamente questa, malgrado la sua incompletezza e mancanza di sistematicità, la parte più originale di questa trattazione. Non ho ancora maturato infatti una visione complessiva – e del resto mi mancano ancora le conoscenze di dettaglio – rispetto ai tre tipi di politica che emergono dall'analisi: una politica all'interno del corpo cetuale stesso, una politica della corona condotta in relazione ai ceti, ed infine una politica comune, in ambiti diversi, realizzata dalla corona e dai ceti. Su questi aspetti, ma entrambi per quel che attiene al Seicento, hanno già richiamato l'attenzione Jean Bérenger e Robert W. Evans [7]; ma fino ad oggi, il tema di questa sorta di dominio comune del sovrano e dei ceti per quanto riguarda il Settecento non è stato ancora affrontato come si deve. Probabilmente infatti né Maria Teresa né Giuseppe II erano quei regnanti autoritari e dispotici che i teorici dell'assolutismo avrebbero desi-

barkeit und Privatrechtskodifikation. Die Oberste justizstelle und das allgemeine Privatrecht in Österreich von 1749-1811, Wien 1979; W. OGRIS, *Recht und Macht bei Maria Theresia*, in «Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften», 1980/1981, Wien 1981; E. HASENPFLUG-ELZHOLZ, *Böhmen und die böhmischen Stände in der Zeit des beginnenden Zentralismus. Eine Strukturanalyse der böhmischen Adelsnation um die Mitte des 18. Jahrhunderts*, München 1982; F. QUARTHAL, *Landstände und landständisches Steuerwesen in Schwäbisch-Österreich*, Stuttgart 1980; H. HASELSTEINER, *Joseph II. und die Komitate Ungarns. Herrscherrecht und ständischer Konstitutionalismus*, Wien 1983; A. M. DRABEK, *Die Desiderien der böhmischen Stände von 1791. Ueberlegungen zu jhrem ideellen Gehalt*, in *Die böhmischen Länder zwischen Ost und West*, hrsg. von F. SEIBT, München 1983. Per valutare il problema dei ceti asburgici alla luce del contesto europeo cfr. *Der moderne Parlamentarismus und seine Grundlagen in der ständischen Repräsentation*, hrsg. von K. BOSL, Berlin 1977, e *Vom Ancien Régime zur Französischen Revolution*, hrsg. von E. HINRICHS, Göttingen 1978.

[7] J. BÉRENGER, *Finances et absolutisme autrichien dans la seconde moitié du XVIIe siècle*, Paris 1975; R. W. EVANS, *The Making of the Habsburg Monarchy, 1550-1700*, Oxford 1979.

derato, né del resto i ceti erano stati tanto profondamente esclusi dall'esercizio del potere e feriti nei loro diritti e privilegi da rendere giustificata la protesta dei loro difensori, riformulata più volte a partire dagli anni 1789-1792. È soprattutto – credo – nelle zone grigie in cui corona e ceti si incontravano e collaboravano che l'opera di riforma dell'assolutismo illuminato venne realizzata. Infine vorrei trattare la questione dell'amministrazione cetuale nei suoi rapporti con le interferenze del governo centrale.

Criteri di composizione e di appartenenza

Nella maggior parte dei *Länder*, anche se non in tutti, erano presenti quattro ceti. Il prerequisito originario per farne parte era la proprietà fondiaria, o meglio la proprietà di fondi iscritti nella *Landtafel*, accompagnata dalla signoria sui sudditi residenti sui fondi stessi. Il grado più alto nella gerarchia spettava al ceto ecclesiastico, formato da alcuni vescovi e abati di antichi conventi. Così come alcuni del ceto nobiliare possedevano proprietà e signorie anche in altri *Länder*, ed in tal senso risultavan perciò sotto il profilo giuridico anche «stranieri», il medesimo fenomeno si verificava anche tra i membri del ceto ecclesiastico. Non è noto se e in che misura nel corso degli anni sessanta e settanta sia penetrata nel mondo dei ceti la critica di stampo illuministico alla Chiesa in quanto detentrice di proprietà fondiaria, ed in particolare all'assenteismo ed alle funzioni mondano-cetuali del clero [8]. Certo è che negli anni 1789/90 il ceto dei signori mostrò di considerare la soppressione dei conventi come una restrizione del numero di quei membri dei ceti disponibili per l'esercizio

[8] Haus-Hof- und Staatsarchiv (HHStA), *Kaiser Franz Akten*, Fasz. 7 neu (9 alt), Wenzel Graf Sauer, «Entwurf einer neuen mehr vereinfachten und minder kostspieligen Landesregie des Erbherzogthums Steiermark» (s. d., ma verosimilmente intorno al 1780); questo memoriale contiene la critica di un funzionario di governo all'assunzione di uffici da parte di ecclesiastici. Una critica analoga, dalla parte del ceto dei cavalieri della Stiria, in «Besondere Meinung der steirisch ständischen Ritterschaft», Wien, 9 Marzo 1791, *ibidem*.

delle cariche cetuali ed anche concretamente capaci di condurle adeguatamente. Ed analogamente la soppressione dei monasteri venne considerata come un grave pregiudizio alle strutture del credito cetuale, non solo rispetto ai fornitori di credito ecclesiastici all'estero, come in particolare l'arcivescovo di Salisburgo ed i vescovi e gli abati della Germania del sud, ma anche rispetto a tutti i finanzieri esteri in generale [9]. Molti possedimenti ecclesiastici erano infatti nel frattempo divenuti proprietà dello Stato od erano comunque sottoposti all'amministrazione statale. Ma siamo ancora ben lontani dal poter valutare correttamente che cosa significò il massiccio intervento dello Stato all'interno del mondo cetuale mediato dalla secolarizzazione della proprietà fondiaria, ed in che modo i ceti ne risentirono in quanto corporazione. Nei conventi non secolarizzati vennero insediati *abbés commendataires*, non solo in funzione di amministratori economici, ma anche in quanto figure munite del diritto di sedere all'interno delle rappresentanze cetuali. Ma si trattò, in questo caso, soltanto di un esperimento di breve durata ricalcato sui modelli francese ed italiano [10]. Nei primi anni '90, poi, il banco ecclesiastico venne di nuovo ripristinato, e vi sedettero sia vescovi di nuova nomina (come quello di Linz/Passau), sia rappresentanti dei capitoli delle cattedrali.

Tanto per entità numerica quanto per forza politica, all'interno dei ceti era comunque la nobiltà (suddivisa abitualmente in signori e cavalieri) a dominare; i signori costituivano il secondo, e i cavalieri il terzo ceto. Alla metà del secolo esisteva già una fitta rete di appartenenze cetuali multiple, che determinate famiglie erano riuscite a

[9] F. ILWOF, *Der ständische Landtag*, cit., pp. 19, 39, e 42 rammenta operazioni di credito realizzate dai ceti della Stiria a Francoforte (1742), a Salisburgo, ad Augusta, a Ratisbona, a Norimberga, a Zagabria, a St. Blasien, ad Einsiedeln, a San Gallo, Salmannsweiler, Kempten, Ochsenhausen, St. Emmeran/Regensburg, Ottobeuren (1759) e a Genova.

[10] Cfr. Niederösterreichisches Landesarchiv (NÖLA), Handschrift 33, fol. 183 ss. Rimostranze dei ceti della Bassa Austria per gli effetti prodotti dalla secolarizzazione e dall'amministrazione di *abbés commendataires* sul sistema creditizio dei ceti.

stendere in diversi territori. Dal sistema di appartenenza doppia, o anche tripla, ci si attendeva un aumento della base di reddito, un miglioramento del mercato matrimoniale e infine un allargamento delle opportunità di candidarsi a ricoprire uffici in più *Länder*. Ci sono noti ormai un'intera serie di casi singoli che confermano questo quadro; ma l'entità di questo fenomeno deve essere ancora adeguatamente studiata [11]. In ogni caso Maria Teresa nel 1752/1753, attraverso l'annullamento delle specificità regionali dei titoli nobiliari nell'ambito dei territori della corona boema e dei *Länder* austriaci, trasse le opportune conseguenze, ed alla varietà dei titoli sostituì una tavola del rango nobiliare unitaria e generale. Se in tale occasione le singole diete territoriali siano state sentite e consultate, o se non altro messe a conoscenza di ciò che stava per avvenire, e se concordassero o meno con queste riforme, è materia ancora tutta da indagare. E così pure nulla ancora si sa sul modo in cui la corona procedette in materia, fino al punto da concedere ai ricchi commercianti di Vienna e dintorni, nel 1774, l'accesso al corpo cetuale del *Land* sotto l'Enns, e di non porre addirittura più limiti, nel 1786, all'appartenenza cetuale, vale a dire fino al punto da schiudere a chiunque l'accesso alla proprietà fondiaria iscritta nella *Landtafel* [12]. In gran parte ignoti ci rimangono anche questi decisivi provvedimenti, così come il conseguente processo di commercializzazione della proprietà fondiaria. Certo è che, intorno al 1790, si ebbero aspre proteste da parte cetuale in relazione a questa «immigrazione» di proprietari borghesi ed alla perdita di esclusività che ne derivava. Su questo processo si sa, è opportuno ripeterlo, ben poco, anche se esso è stato oggetto di divertita ironia da parte di Raimund von Nestroy, che in molte delle sue *pièces* ha messo in ridicolo il goffo orgoglio dei nuovi ricchi e dei neonobilitati dell'epoca del Vormärz nelle loro dimore signorili acquistate di fresco.

[11] Cfr. il mio studio *Der Aufstieg des Hauses Kaunitz*, Göttingen 1975.

[12] Cfr. la discussione sul diritto di prelazione in G. KOCHER, *Höchstgerichtsbarkeit*, cit., pp. 165-179.

Furono probabilmente soprattutto i cavalieri – il terzo ceto – a soffrire della presenza di questo nucleo di borghesi di recente ascesa sociale. I cavalieri avevano infatti possedimenti abbastanza modesti, e dovevano perciò accontentarsi di ricoprire uffici cetuali, dal momento che una carica di corte, che presupponeva abbondanza di mezzi finanziari propri, era loro programmaticamente inaccessibile [13]. Pare addirittura che figli e fratelli fossero ben disposti ad assumere incarichi di medio o anche basso livello che l'amministrazione centrale veniva offrendo nella nuova organizzazione burocratica in fase di articolazione a livello di *Land* e di circolo. Lì, come del resto anche nell'ambito dell'autoamministrazione dei ceti, essi entravano in concorrenza per ricoprire le cariche con membri del ceto dei signori; e di quanto radicato, sedimentato e ormai generale fosse questo antagonismo tra signori e cavalieri possiamo renderci facilmente conto esaminado la protesta dei cavalieri della Stiria negli anni 1790/1792. In quell'occasione alcuni di essi non esitarono addirittura ad allearsi con i rappresentanti delle città [14].

A costituire il quarto ceto erano le città ed i borghi-mercato privilegiati, vale a dire quelli che potevano fregiarsi dell'attributo di «regi» «principeschi». Ma i criteri di accesso di questo ceto alla dieta territoriale erano poi diversi da *Land* a *Land*. In alcuni *Länder*, infatti, ogni unità collettiva inviava un rappresentante; in altri, come ad esempio la Stiria, 31 tra città e borghi-mercato davano vita ad un'unione, che era rappresentata poi alla dieta territoriale da una sola persona, il maresciallo, e che disponeva perciò di un unico voto.

Che avvenne delle unità corporative rappresentate dalle città e dai borghi-mercato? In che modo le riforme illuminate relative alla riorganizzazione delle parrocchie, delle ghilde e delle corporazioni, così come anche dei diversi organi consigliari, entrarono in collisione con le caratteri-

[13] E. HASENPFLUG – ELZHOLZ, *Böhmen*, cit., analizza la distribuzione di signori e cavalieri negli uffici cetuali e in quelli regi.

[14] Cfr. nota 8, «Besondere Meinung», cit.

stiche di quest'area[15]? Per il momento ho avuto modo di esaminare soltanto l'unità corporativa formata dalle 31 città e borghi-mercato della Stiria, fra cui le punte più attive intorno al 1790 erano rappresentate dalle città manufatturiere e commerciali della Stiria superiore. Ernst Wangermann e Elisabeth Führer hanno offerto su questo tema ricerche preliminari preziose, fissando la caratura ideologica di alcuni dei magistrati cittadini nel momento in cui essi furono accusati di giacobinismo[16]. Ma l'origine, la consuetudine e la preparazione sul terreno dell'autoamministrazione – consuetudine ed esercizio che, è opportuno sottolinearlo, erano chiaramente estranei alle tradizionali modalità di comportamento del quarto ceto[17] – rimangono fenomeni ancora tutti da indagare. Quel che possiamo invece già ora mettere in luce è che all'altezza dell'unità regionale inferiore, al cui interno si manifestò la più rimarchevole mobilitazione del quarto ceto intorno al 1790, a dare slancio all'agitazione furono i cinque circoli che erano stati istituiti nel 1748. In ognuno di questi circoli i rappresentanti delle città e dei borghi-mercato corrispettivi elessero due deputati per la dieta territoriale, così che questi ultimi furono in tutto dieci. Le rimostranze e le proteste del quarto ceto vennero esposte direttamente sia alla dieta territoriale sia alla corona, una modalità di comportamento, quest'ultima, che si presenta come uno strano intreccio di giuseppinismo ed antigiuseppinismo. Anche questo è un problema della ricerca ancora aperto, ed a me sembra particolarmente importante, perché è su queste basi che si possono ottenere decisivi approfondimenti sia sulle origini ideologiche sia sui primi stadi di sviluppo della borghesia.

[15] Diffusamente su città e borghi-mercato, I. BEIDTEL, *Staatsverwaltung*, cit., e P. VON MITROFANOW, *Joseph II.*, Wien 1910, pp. 515-516, 403, 489-493. Per la Moravia Cfr. C. D'ELVERT, *Verwaltungsgeschichte*, cit.

[16] E. WANGERMANN, *Von Joseph II. zu den Jakobinerprozessen*, Vienna 1965; E. FÜHRER, *Jakobiner in der Steiermark* (dissertazione inedita, Università di Vienna, 1965).

[17] Altro materiale si trova in HHStA, *Kaiser Franz Akten*, Fasz. 7 neu, 125 neu, in Steiermärkisches Landesarchiv Graz (StLA), *Landschaftliches Archiv*, Schuber 129, 129a e 129b; Stadt Graz, *Bürgerspital*, e in Stadtarchiv Leoben.

Considerazioni analoghe possono essere formulate per la rappresentanza politica dei contadini. I contadini, in quanto ceto, venivano riconosciuti solo nei *Länder* occidentali, il Tirolo e l'Austria anteriore. Che accadde lì e negli altri *Länder* nel 1789-1792? Quanto diffuse, effettivamente, erano le aspirazioni dei contadini stiriani ad ottenere una rappresentanza cetuale sul modello di quella tirolese? Il fatto che esistano in proposito petizioni corredate da centinaia di firme lascia supporre che nella Stiria, se non altro nell'ambiente degli organizzatori, si assistesse ad un alto livello di mobilitazione politica. Quanto stretti erano i rapporti dei contadini con i rappresentanti delle città e dei borghi-mercato? D'altro canto va segnalato come tra i sostenitori di una rappresentanza cetuale contadina si trovassero un capitano di circolo – dunque il funzionario più importante del circolo – ed un avvocato. Entrambi ricoprivano cariche che la corona aveva istituito allo scopo di proteggere e di sostenere i contadini alle prese con le prepotenze dei rispettivi signori; ma il fine che queste due figure perseguivano non era certo quello di realizzare un'autentica rappresentanza cetuale dei contadini, bensì quello di ottenere per se stessi l'istituzione di un mandato ex-officio nella dieta territoriale quali avvocati delle masse dei lavoratori agricoli [18].

A prescindere dai punti finora trattati, va inoltre detto che sono ormai necessarie ricerche relative ai diversi modelli di rappresentanza cetuale ed alle discussioni in proposito che si accesero in Europa negli anni '70 ed '80. È infatti evidente che tanto gli Stati dell'Europa quanto le colonie americane in quest'epoca si trovarono davanti all'esigenza di redistribuire compiti, diritti e doveri nell'ambito della vita collettiva. Chi doveva assumersi i nuovi compiti, come si potevano istituire o ripristinare rapporti

[18] HHStA, *Kaiser Franz Akten*, Fasz. 7 neu e Fasz. 6 neu, per la Stiria e la Carinzia; cfr. E. WANGERMANN, *Jakobinerprozesse*, cit., pp. 88-96. Sul ruolo dei consulenti giuridici, in generale, cfr. H. WALENTINITSCH, *Advokaten, Winkelschreiber und Bauernprokuratoren in Innerösterreich in den frühen Neuzeit*, in *Aufstände, Revolten, Prozesse. Beiträge zur bäuerlichen Widerstandsbewegungen im frühneuzeitlichen Europa*, hrsg. von W. SCHULZE, Stuttgart 1983, pp. 188-201.

soddisfacenti tra i singoli organi dei ceti, tra i diversi gruppi della popolazione, tra lo Stato nella sua totalità e le sue singole parti, tra il centro ed i *Länder*, tra la corte e il territorio?

Compiti e prestazioni dei ceti

Quel che cercherò ora di fare è di definire l'ambito dei compiti e delle prestazioni dei ceti, per poi arrivare a conclusioni utili a meglio comprendere i cangianti rapporti e momenti di confronto tra la corona e i ceti stessi nell'arco di tempo che va dal 1740 al 1790. Si tratta perciò di affrontare l'aspetto della dinamica politica, in genere trascurato dalla ricerca relativa ai ceti.

I compiti e le prestazioni possono essere suddivisi in tre categorie, strettamente imparentate l'una all'altra e talvolta reciprocamente intersecantesi, ma tuttavia riferite a terreni di intervento e ad obbiettivi diversi. Al primo gruppo appartengono i compiti e le prestazioni a livello locale, vale a dire quelli derivanti dalla titolarità della signoria fondiaria. Quest'ultima era da sempre il pilastro dell'autonomia cetuale, ed anzi costituiva l'autentica base dell'esistenza dei ceti; essa consentiva l'esercizio del dominio diretto, vale a dire della giurisdizione, della tassazione e della protezione dei sudditi, che fondeva a sua volta in sé compiti di carattere ad un tempo sociale ed ecclesiastico-religioso [19]. I sudditi costituivano la larga maggioranza della popolazione, con una percentuale oscillante tra l'80% e il 90%; dal punto di vista demografico il potere dei ceti

[19] Oltre a Beidtel e a Mell, nota 6, cfr. K. Grünberg, *Die Bauernbefreiung und die Auflösung des gutsherrlich-bäuerlichen Verhältnisses in Böhmen, Mähren und Schlesien*, 2 voll., Leipzig 1894; G. Grüll, *Bauern, Herr und Landesfürst. Sozialrevolutionäre Bestrebungen der oberösterreichische Bauern von 1650-1848*, Graz 1963; R. Rozdolski, *Die grosse Steuer- und Agrarreform Josephs II.*, Warszawa 1961, e *Atlas zur Geschichte des steirischen Bauerntums*, hrsg. von F. Posch, Graz 1976. Sul rapporto tra signoria fondiaria e parrocchia nelle riforme teresiane e giuseppine cfr. il mio *Bemerkungen zum Problem Katholische Kirche und Aufklärung in Österreich*, in *Rom in der Neuzeit*, hrsg. von R. Elze u.a., Wien 1976, pp. 174-176.

risultava così alla metà del '700 straordinariamente vasto, e tendeva ad assumere proporzioni ancora maggiori se solo si pensa che nella maggior parte dei casi la signoria includeva anche i parroci. Su questo piano locale compiti e prestazioni avevano per lo più conservato la fisionomia tradizionale, e si fondavano su un patto di carattere convenzionale tra signori fondiari e sudditi. Eccezioni in quest'ambito erano però rappresentate dalla giurisdizione, e poi anche dalle tasse e dalle prestazioni di servizio, imposte in denaro e in natura dovute dai sudditi ai signori. Per quanto ne so, non esistevano accordi scritti relativi alle prestazioni di ordine sociale che il signore era tenuto a fornire in casi di necessità, come incendi, alluvioni o fallimenti di raccolti. Veniva a crearsi così, nei rapporti tra signori e sudditi, un vasto ambito discrezionale, soggetto ad ogni tipo di arbitrarietà, che poteva essere sfruttato evidentemente non solo dai signori, ma anche, in loro assenza, dagli amministratori della signoria. Fu proprio quest'ambito elementare della signoria a subire nel giro di quarant'anni profondi cambiamenti in seguito alle riforme emanate dalla corona.

Non è qui il caso di descrivere in modo particolareggiato il sistema di pesi cui i sudditi erano sottoposti. Con l'eccezione delle questioni fiscali, infatti, gli altri compiti e le altre prestazioni dei ceti, così come gli uni e le altre si configuravano nel 1750, non vennero ritenuti meritevoli di «pubblica» discussione nelle diete territoriali, né divennero parte costitutiva della politica cetuale. I ceti della Stiria richiamarono l'attenzione, in zone ed in anni di particolare pericolo (ad esempio nel 1704, in relazione al confine ungherese), solo su questioni di protezione militare [20]. Ed in questo contesto ci interessa in modo particolare verificare se i ceti disponessero di una propria teoria delle relazioni sociali, vale a dire di un nucleo di presupposti collettivamente vincolanti capaci di rappresentare la base del loro rapporto con i sudditi [21]. Ma mi pare che

[20] F. Posch, *Flammende Grenze*, Graz 1968.

[21] Cfr. *Tractatus de iuribus incorporalibus vom 13. März 1679 bis zum Jahre 1830*, ed. Engelmayr, Vienna 1831.

intorno al 1750 i ceti non poggiassero su alcuna esplicita ideologia, idonea a contrapporsi come un'arma alle nuove ideologie sostenute e diffuse dalla corona, ed in particolare alle ideologie del pubblico bene e della pubblica felicità, che si stavano rivelando come una risposta avvincente e convincente al tempo stesso alle esigenze di ordine tanto mondano quanto religioso. Così intorno al 1750 la corona potè inoltrarsi, in una certa misura a prescindere dai ceti, come già in passato, anche se assai di rado, si era dato il caso, in una terra di nessuno bisognosa di una cornice ideologica[22]; o forse, intorno a quella data, ceti e corona condividevano ancora la coscienza di una comune responsabilità per il benessere dei sudditi? Ma si tratterebbe allora di indicare quando ed in seguito a quali circostanze la base comune venne meno.

La corona cominciò con l'aggiudicarsi le questioni fiscali, ed a tal fine negli anni '50 procedette ad una registrazione della terra dei signori e dei sudditi. Quest'opera di rettificazione fiscale fu sicuramente imponente e c'è solo da stupirsi che essa non abbia sollecitato finora l'attenzione degli storici. In ogni *Land* la corona istituì commissioni, formate da consiglieri dei governi regionali (*Länderregierungen*) che si venivano articolando e da membri dei ceti, e dirette dal capitano del territorio (*Landeshauptmann*). Le commissioni si occuparono anche delle rimostranze dei signori, i quali ritenevano di star subendo un'ingiustizia[23].

È evidente che la questione fiscale assorbiva gli sforzi maggiori della corona, ed in questo caso, accanto a quella del benessere, risultavano determinanti anche le ideologie

[22] Cfr. A. MELL, *Bauernbefreiung*, cit., p. 45 (1627).

[23] Una elaborazione critica dei protocolli della commissione per la rettificazione fiscale è tra i *desiderata* della ricerca. Sulla base di una lettura da me condotta dei protocolli relativi alla Stiria (StLA, *Theresianische Steuerrektifikationskommission*, Schuber 1065-1079) credo di poter fondatamente avanzare l'ipotesi che fu proprio attraverso questi lavori di rettificazione che la corona prese per la prima volta conoscenza dell'estensione e della quantità della proprietà ecclesiastica e che si vennero così gettando le fondamenta per la politica ecclesiastica dell'epoca posteriore.

dell'eguaglianza e dell'efficienza. La seconda preoccupazione, che divenne emergente negli anni '60 e '70, fu quella relativa al benessere spirituale-religioso e fisico della popolazione suddita. Naturalmente esistevano anche singoli signori che si prendevano cura di un miglioramento delle condizioni all'interno della propria signoria o delle proprie parrocchie; ma non ci sono indizi, almeno a mia conoscenza, che lascino pensare ad un'attività in questo ambito così importante da parte dei ceti intesi come corporazione responsabile di un intero *Land*; cosa che pure era avvenuta nel corso del '500 e del '600. Il terreno era perciò maturo per un'iniziativa riformista da parte della corona nell'ambito delle istituzioni ecclesiastiche, dell'educazione e dell'assistenza. Non è il caso di trattare qui diffusamente il tema degli effetti politici, sociali, economici e religiosi prodotti dallo sforzo assolutista di trasformare la cultura popolare[24]; è invece opportuno ricordare che dalle ricerche di Anton Mell emerge come la politica nei confronti dei sudditi fino al 1781 venisse condotta dal governo regionale in spirito di costante consultazione e cooperazione con i ceti[25].

Il secondo gruppo di compiti e prestazioni era rappresentato dalla autoamministrazione vera e propria dei ceti, dunque da compiti che essi svolgevano nell'interesse dei propri membri e delle loro famiglie. Ma su questo tema si sa ancor meno che sulla signoria. Questi compiti e prestazioni vennero comunque particolarmente sottolineati nelle rimostranze presentate dai ceti a Leopoldo II nel 1790-1792. Era infatti soprattutto quest'ambito che la concezione illuminata del diritto aveva disarticolato e stigmatizzato, individuando in esso la sede più autentica dei privilegi e delle esenzioni; e d'altro canto proprio questi compiti di natura essenzialmente giuridica, sociale e finanziaria erano divenuti il nucleo dell'orgoglio e della presunzione

[24] Assai stimolante il lavoro di J. VAN HORN MELTON, *Pedagogues and Princes Reform Absolutism. Popular Education, and the Dialectics of Authority in 18th Century Prussia and Austria* (dissertazione inedita, Chicago 1982).

[25] Cfr. A. MELL, *Bauernbefreiung*, cit., p. 87.

nobiliare quando l'azione riformista della corona cominciò ad intaccarli. La preoccupazione maggiore dei ceti, in questo contesto, era quella di riuscire a conservare la giurisdizione sui pari-ceto. Oltre all'ideologia egualitaria, a mettere in crisi questa concezione era stata probabilmente soprattutto l'aspirazione all'efficienza di Giuseppe II, il quale, nel suo attacco all'organizzazione giudiziaria cetuale, aveva scosso un mondo al cui interno signori, cavalieri ed ecclesiastici avevano sin lì prestato servizio essendo privi di una illuminata, o addirittura di una qualsiasi, preparazione giuridica[26].

Ma evidentemente qui veniamo a toccare un ambito ulteriore dei compiti cetuali, vale a dire quello dell'approntamento di istituzioni educative per la prole dei membri dei ceti stessi, per i cavalieri. Alla metà del secolo i ceti si trovavano in uno stato di grave arretratezza quanto ad organizzazione e finanziamento di istituzioni educative autonome, se si prescinde dall'esistenza di alcuni insegnanti di diritto, di danza, di equitazione e di lingua pagati con fondi cetuali. L'istituzione del Theresianum, nel 1746, rappresenta così il primo passo della corona nell'ambito di quella struttura educativa che era stata sin lì patrimonio formale dei ceti dei singoli territori. Tale iniziativa della corona e la successiva riforma delle università provocarono per alcuni decenni una situazione di concorrenza tra un efficiente sistema educativo, ed un altro, quello dei ceti stessi, che lo era assai meno e che non aveva possibilità di conseguire miglioramenti significativi[27].

Importante e fino ad oggi per lo più trascurata dalla ricerca era anche la funzione, simile a quella di una società bancaria e di assicurazione, che i ceti esercitavano concedendo in caso di necessità prestiti ed ausili ulteriori di va-

[26] Cfr. l'acuta critica contenuta nell'*Entwurf* di Sauer (nota 8).

[27] Io stessa ho lavorato a più riprese sul problema dell'istruzione, da ultimo in *Bildungskrise. Gymnasien und Universitäten im Spannungsfeld theresianischer Aufklärung*, in *Maria Theresia und ihre Zeit*, hrsg. von W. KOSCHATZKY, Salzburg 1979, pp. 213-223 e in *Der Fall Buresch oder über die Anfänge der Polizey- und Kameralwissenschaften in Graz*, in *Siedlung, Macht und Wirtschaft*, hrsg. von G. PFERSCHY, Graz 1981, pp. 397-410.

rio genere ai propri membri, ed elargendo doni e ricompense per le prestazioni fornite. Assai significativa era anche la funzione, da essi svolta, di datori di lavoro; i membri dei ceti che prestavano servizio in qualità di funzionari guadagnavano infatti in tal modo un'entrata aggiuntiva. Ma i ceti fornivano lavoro anche a tutta una schiera di funzionari di origine per lo più borghese, come scrivani, contabili e consulenti legali, i cosiddetti impiegati cetuali. Sarà certamente interessante investigare più a fondo sulle liste degli stipendi e delle cariche cetuali, che Maria Teresa ed Haugwitz già nel 1747/48 ritennero da un lato eccessivamente alti e dall'altro sovrabbondanti, prendendo le opportune contromisure. Per finire è opportuno ricordare che di questo settore di compiti amministrativi e prestazioni cetuali faceva parte anche l'esazione di determinate imposte e diritti doganali.

Da questo sguardo d'insieme sarà risultata chiara l'assenza di compiti di natura legislativa, non solo in relazione ai sudditi, ma anche alla vera e propria autoamministrazione dei ceti. Ma a questo proposito non ci si può che limitare a qualche speculazione sugli effetti che questa astinenza da attività legislative può aver prodotto nella mentalità collettiva dei ceti, nella coscienza politica dei loro membri, ed infine nell'insieme della corporazione politica da essi rappresentata. Nelle diete territoriali infatti non venivano tenuti discorsi di alcun genere al fine di influenzare i membri; né tantomeno venivano redatti scritti sull'economia, sulla chiesa, sulla società, idonei a impressionare l'opinione pubblica e la corona, almeno fino alla crisi degli anni 1790/92. All'interno dei singoli organi cetuali infatti il consenso non veniva sollecitato attraverso discussioni e contraddittori, ma era sin dall'inizio dato per scontato, come fonte presupposta e fondamento di qualsiasi azione comune; così che la politica cetuale non era orientata nella direzione del mutamento e dei cambiamenti, ma al contrario si fondava sul mantenimento dello status quo.

Il terzo gruppo di compiti e di prestazioni cetuali comprendeva infine quelle attività che essi esercitavano auto-

nomamente, ma tuttavia *per* la corona. Sarà opportuno in tal senso ricordare soprattutto la riscossione di determinate tasse e dazi doganali, il reclutamento di soldati, ed altre funzioni nel campo dell'amministrazione militare e della costruzione delle strade. Ma anche in quest'ambito nei tardi anni '40 e negli anni '50 la corona prese l'iniziativa e si assunse parte di tali compiti o comunque cercò di svolgerli se non altro con un nuovo spirito di efficienza e di pianificazione.

Istituzioni amministrative

Per svolgere questi compiti i ceti avevano creato istituzioni permanenti ed il corpo burocratico ad esse necessario[28]. Essi si riunivano una volta o due all'anno sotto la presidenza del capitano del territorio. E la dieta territoriale era anche il luogo fisico nel quale la corona a sua volta si riuniva con i ceti, nella persona di un commissario che presentava le richieste di contribuzione sovrane. La continuità dell'amministrazione veniva assicurata da due organi consiliari, i delegati e la giunta. I delegati, di numero oscillante tra il quattro e il sei, posti sotto la presidenza del capitano del territorio, costituivano una sorta di comitato esecutivo, mentre la giunta, che comprendeva da sei a dieci presone, fungeva da organo consultivo. La corte di giustizia cetuale era costituita dal diritto territoriale (*Landrecht*); l'ufficio più importante dopo quello del capitano era quello del funzionario incaricato del controllo e della riscossione delle imposte (*Generaleinnehmer*). Nei tardi anni '40 la corona cominciò ad occuparsi del sistema fiscale cetuale, e della contabilità e degli stipendi relativi, e ad erogare pene severe a coloro che si rendevano responsabili di cattiva conduzione degli affari e di inefficienza, assicurandosi in tal modo un diritto di controllo e di verifica. Il sovrano adottò due diversi siste-

[28] Informazioni dettagliate in J. SALZER, *Organization*, cit.; G. TRAPPMAIER, *Staatsreform*, cit., e W. JUNG, *Landstände*, cit.

mi per indurre i ceti a praticare un'autoamministrazione più efficiente; da un lato sottopose al proprio diretto controllo le istituzioni cetuali, dall'altro le fuse con istituzioni del proprio apparato. Fu così, ad esempio, che l'ufficio del capitano venne unificato con quello del governatore, che era il rappresentante della corona, mentre la funzione di presidenza del tribunale territoriale venne del tutto abolita. E pare che Giuseppe II valutasse come estremamente positive queste esperienze, che la corona aveva realizzato durante il regno di Maria Teresa, se è vero che nel 1782 emanò una disposizione in base alla quale due delegati dovevano sedere nelle commissioni *a latere* del *Gubernium* (*Landesregierung*) e trattare i rispettivi affari in diretta collaborazione con i consiglieri di governo. Chiaramente nel 1782 tale integrazione di uffici venne considerata da tutti coloro che ne facevano parte come un passo necessario per l'ulteriore sviluppo delle istituzioni politiche. Ma negli anni 1790/1792 i ceti presentarono rimostranze in proposito, e definirono queste disposizioni come un'intrusione della corona, pretendendo un azzeramento delle riforme ed un ritorno allo *status quo ante*, vale a dire il ripristino di istituzioni totalmente indipendenti dalla corona. È evidente che in seguito a questa integrazione di uffici principeschi e cetuali singole famiglie persero in posizione ed in reddito.

Ma per quanto tali ipotesi possano essere giuste, va comunque adeguatamente tenuto in considerazione anche il fenomeno dello sviluppo di una nuova coscienza della propria posizione politica all'interno del mondo cetuale; avvenimento, quest'ultimo, che si manifestò parallelamente, e che verosimilmente ne fu anche influenzato, a quello sviluppo che prese piede contemporaneamente in Francia, nelle province meridionali dei Paesi Bassi e in Ungheria e che era stato ulteriormente stimolato dalle coeve discussioni sul significato dei ceti territoriali nell'impero.

Conclusioni

Maria Teresa e Giuseppe II avevano dunque l'intenzione di eliminare i ceti in quanto istituzione politica nei territori sui quali si estendeva la loro sovranità? Le indicazioni che emergono dallo studio di Horst Glassl sulla Galizia non sembrano suffragare, in realtà, un'ipotesi del genere. Nel 1774 i piani di Hatzfeld, che voleva fondare una associazione di ceti della Galizia, non vennero realizzati per mancanza di interesse da parte della nobiltà polacca; ma nel 1782 fu una sovrana risoluzione a dar vita ai ceti della Galizia[29]. Va del resto tenuto presente che in nessun *Land* le diete territoriali vennero sciolte, e che anzi continuarono a riunirsi ogni anno. Ed ancora: il credito dello Stato non era pur sempre ancora basato sulla proprietà fondiaria dei ceti[30]? E la corona infine, in un impero così complesso, quale era la monarchia asburgica, poteva davvero privarsi delle specifiche conoscenze, dell'esperienza e dei consigli dei magnati residenti in ciascuno dei *Länder*?

Per rispondere a queste domande, dobbiamo investigare la politica asburgica di quell'epoca nel concreto svolgersi della sua prassi; una politica i cui riverberi sono da verificare in larga parte su un terreno privo di tradizione retorica e di elaborazione letteraria; un terreno che obbliga lo storico a concentrare le sue indagini su quelle fonti che gli uomini han lasciato come testimonianza della loro attività quotidiana.

[29] *Einrichtungswerk*, pp. 102-108.

[30] Su consiglio di Ludwig Zinzendorf e di Kaunitz nel 1761 i ceti della Boemia, Moravia, Austria e Slesia vennero invitati ad inviare a Vienna deputati per trattare affari di credito. I ceti sarebbero stati in tal modo tenuti a dare garanzie tutti insieme, in un certo senso in forma di unione, e non più ciascuno per il proprio *Land*. Cfr. A. Arneth, *Geschichte Maria Theresias*, vol. VI, Wien 1875, pp. 255-256, e F. Ilwof, *Der ständische Landtag*, cit., p. 42.

Impero e Stato a sud delle Alpi nel XVIII secolo

di *Wilhelm Brauneder*

I. *Il Sacro Romano Impero in Italia*

A) Premessa

Alla Dieta elettorale del 1711, quando i principi elettori si riunirono [1] per eleggere il successore dell'Imperatore Giuseppe I, si presentarono in questa assemblea diversi principi italiani, tra i quali il duca Pico per la signoria di Mirandola e il Granduca di Toscana per protestare contro le tasse troppo alte. Alla successiva Dieta elettorale, nel 1741, quando si doveva scegliere un successore a Carlo VI, furono ancora più numerosi i principi italiani che presentarono le loro richieste: il principe Gonzaga per essere stato privato dei suoi feudi di Castiglione e Guastalla, il duca Pico nuovamente per Mirandola, il duca di Mirandola riguardo alle signorie di Massa e Carrara, il marchese del Carretto di Palestrino e la casa Malaspina relativamente ai cosiddetti feudi delle Langhe. Intorno al 1750 il duca di Savoia aspirava ad una speciale posizione nella costituzione imperiale, ossia la dignità di elettore [2]. Tutti questi principi italiani facevano appello a condizioni giuridiche che derivavano da diritti imperiali in Italia.

Traduzione di Elisabetta Bascone Remiddi.

[1] Sulle Diete del 1711 e del 1741 cfr. J. J. MOSER, *Von dem Römischen Kayser, Römischen König, und deren Reichs-Vicarien*, Frankfurt a.M. 1767, pp. 93, 406 e ss.

[2] H. RÖSSLER-G. FRANZ, *Sachwörterbuch zur deutschen Geschichte*, München 1958, p. 1113.

Al cosiddetto «diritto pubblico imperiale italiano» si dedicarono nel XVIII secolo tutta una serie di autori tedeschi [3]. L'esigenza di occuparsi su un piano scientifico-letterario di questa materia fu sentita ad esempio da Hans Christian von Senkenberg (1704-1768) e ancora nel 1792 dall'anonimo curatore dei *Gutachten* del Consiglio aulico. Trattati a questo riguardo furono redatti da Johann Ludwig Klüber (1762-1837), da Johann August von Reuss (1751-1820) e soprattutto da Johann Jacob Moser (1772) e, in maniera esauriente, da Johann Anton Seidenstikker nei suoi *Beiträge zur Reichsstaatsrechtslehre Welscher Nation* (1795) e nel suo trattato *Italien und die kaiserlichen Staaten, insbesondere Wien* (1797). Vi furono anche monografie, come quella di Gerlach Adolf von Münchhausen, *De vicariatu italico* (1712), che fu accolta nelle capitolazioni elettorali. Il diritto pubblico imperiale italiano non risvegliò solo interessi letterari bensì anche interessi politici. In un memorandum degli anni Settanta [4], l'imperatore Giuseppe II, mette al primo posto tra le «principali questioni dell'Impero che mi hanno occupato fino ad oggi» la «questione di San Remo»; a questo proposito annota inoltre che «erano state affisse, nonostante le proteste [della Francia e della Spagna], . . . le patenti nel territorio della Repubblica di Genova, la quale pure non vuole riconoscere la sua dipendenza dall'Impero, che è tuttavia innegabile». Perfino l'undicesimo figlio dell'imperatore Leopoldo II, l'arciduca Antonio Vittorio, venne istruito sul fatto [5] che «l'imperatore tedesco [è] al tempo stesso Re d'Italia; egli si è impegnato con le capitolazioni elettorali a mantenere in vigore in Italia i diritti imperiali e a

[3] Cfr. W. WEGENER, *Die staatsrechtliche Stellung der italienischen Reichsteile am Ende des alten Reiches im Spiegel der späten Reichspublizistik*, in *Recht und Staat im sozialen Wandel, Festschrift für H. U. Scupin zum 80. Geburtstag*, hrsg. von N. ACHTERBERG-W. KRAWIETZ-A. WYDUCKEL, Berlin 1983, pp. 196 e ss.

[4] H. CONRAD, *Verfassung und politische Lage des Reiches in einer Denkschrift Josephs II. von 1767/68*, in *Festschrift Nikolaus Grass*, hrsg. von L. CARLEN-F. STEINEGGER, vol. I, Innsbruck-München 1974, p. 172.

[5] W. WAGNER, *Das Staatsrecht des heiligen römischen Reiches deutscher Nation*, Karlsruhe 1968, §§ 89, 150, 17, 57.

ristabilire quelli dimenticati»; inoltre il duca di Savoia è vicario imperiale in Italia e «i ceti tedeschi nel loro insieme [devono] provvedere a mantenere le relazioni con l'Italia»; il Principe elettore di Colonia deve ricoprire la carica di Arcicancelliere per l'Italia; infine i «ceti imperiali italiani» devono contribuire alle entrate straordinarie dell'Imperatore. E ancora l'ultimo Imperatore romano, Francesco II, si dovette impegnare nelle sue capitolazioni elettorali dinnanzi ai Principi elettori, ad occuparsi «delle signorie e dei feudi italiani appartenenti all'Impero» [6].

In quale parte dell'«Italia», definita in un *Konversationslexicon* del 1759 [7] come «un grande paese d'Europa, . . . separato a nord dalla Germania e dalla Svizzera con la catena delle Alpi», all'interno «divisa in tre parti, ossia nell'antica Lombardia, nelle terre dello Stato della Chiesa con la Toscana, e nel Regno di Napoli con le isole italiane», doveva essere attribuita una rilevanza teorica e anche pratica a queste disposizioni?

B) L'impero germanico in Italia

Il Sacro Romano Impero era costituito nel XVIII secolo da due imperi parziali [8], ossia l'Impero della nazione germanica da una parte, nel quale erano incorporati i resti dell'antico Regno di Borgogna (Arelat), e dall'altro l'Impero italiano ancora sussistente autonomamente, il «Regno italico» o «Regno lombardo». Si osservi a questo proposito che l'interpretazione moderna, che nega questa bi-

[6] *Wahlkapitulation des römischen Kaisers Franz des Zweiten vom Jahre 1792*, Greifswald 1912, Art. X, § 6. Vedi anche un annesso al progetto di una capitolazione elettorale permanente del 1711 (Art. X): ora in *Kaiser und Reich*, hrsg. von A. Buschmann, München 1984, p. 563.

[7] J. Hübner, *Staats-, Zeitungs- und Conversations-Lexikon*, Regensburg-Wien 1759, p. 554.

[8] H. Conrad, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Karlsruhe 1966, p. 110; H. Mitteis-H. Lieberich, *Deutsche Rechtsgeschichte*, München 1981[16], p. 363; E. R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, vol. I, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1967[2], p. 39; il progetto per una capitolazione elettorale permanente del 1711 articola il Sacro romano Impero in due parti, «Teutschland» e «Italien» (cfr. nota 6).

partizione e racchiude queste due parti in una demarcazione unitaria, e quindi definisce «fittizia» la frontiera meridionale dell'Impero romano, è errata [9]. All'odierna idea di frontiera corrispondeva naturalmente di più quella tra le parti dell'Impero della nazione germanica e l'Italia imperiale; essa non era invece adatta a disegnare la frontiera dell'Impero romano verso il sud, che era rappresentata piuttosto dalla frontiera meridionale dell'Italia imperiale rispetto al resto dell'Italia. Essa non separava naturalmente territori appartenenti a sovranità straniere, l'interno con l'estero, ma definiva piuttosto la portata territoriale dei diritti imperiali.

Il criterio più importante per stabilire l'appartenenza «all'Impero della nazione germanica», che d'ora in avanti verrà qui chiamato «Impero germanico», era determinato dall'appartenenza ad un circolo imperiale [10]; le carte geografiche del tempo rappresentavano l'Impero germanico suddiviso nei suoi circoli, con l'aggiunta dei territori della Corona boema (Boemia, Moravia e Slesia) e a volte della Confederazione elvetica, che non erano compresi nell'ordinamento per circoli. In Italia [11] appartenevano quindi all'Impero germanico il Ducato di Savoia – non il Piemonte – come parte del circolo imperiale della Renania superiore e, come parti del circolo imperiale austriaco, Trento (così come anche Bressanone), i cosiddetti territori di confine meridionali (*die welschen Konfinen*), la Contea di Gorizia e anche di Gradisca, che ne era stata distaccata come feudo imperiale nel 1647, e infine la città di Trieste. La restante area dell'Italia settentrionale – ad eccezione

[9] *Atlas zur Geschichte I*, Leipzig 1981, p. 51; P. W. PUTZGER, *Historischer Weltatlas*, Wien 1981, pp. 68 e s.

[10] J. HÜBNER, *Staatslexikon*, cit., p. 339; per la divisione in circoli, vedi H. CONRAD, *Deutsche Rechtsgeschichte*, cit.

[11] O. BRUNNER, *Die Südgrenze des alten deutschen Reiches und des Deutschen Bundes zwischen Ortler und Quarnero*, in *Gesamtdeutsche Vergangenheit, Festgabe für H. Ritter v. SRBIK*, München 1938, p. 11; W. SELLERT, *Über die Zuständigkeitsabgrenzung von Reichshofrat und Reichskammergericht*, Aalen 1965, p. 15; O. STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol*, Innsbruck-Wien-München 1955, pp. 327, 402; dello stesso, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden I*, München-Berlin 1927, p. 101.

delle terre delle Repubblica di Venezia – così come il Granducato di Toscana appartenevano alla parte italiana o lombarda dell'Impero, ossia «all'Italia imperiale».

In relazione alla presenza giuridica del Sacro Romano Impero in Italia si devono quindi distinguere l'uno dall'altro questi due complessi territoriali; ossia i paesi che facevano parte dell'Impero germanico da quelli che appartenevano all'Italia imperiale. In realtà la Savoia si trovava in una posizione giuridica particolare rispetto all'Italia imperiale, poiché al Duca di Savoia spettava il vicariato su questa zona; soprattutto essa era rivolta politicamente più verso la parte italiana che non verso gli altri territori del circolo della Renania superiore.

C) L'Italia imperiale (Reichsitalien)

Riguardo all'Italia imperiale ci si atteneva solidamente al principio che essa avesse «una costituzione propria ... staccata da quella tedesca» [12]. Specialmente Seidensticker poneva l'accento sull'esistenza di una particolare costituzione italiana, e sia lui che altri parlavano di un «diritto pubblico imperiale italiano». Caratteristica per l'Italia imperiale [13] era la circostanza che quasi tutte le sue parti appartenevano anche ad altri Stati e che accanto all'unità geografica sussisteva una pluralità sul piano del diritto pubblico. L'Italia imperiale formava in tal modo una comunità composita alla stessa maniera dell'Impero germanico. Come in Germania anche in questa parte dell'Italia l'Imperatore aveva la posizione di supremo signore feudale, mentre i singoli principi erano signori territoriali; a questi apparteneva però anche l'Imperatore stesso. I feudi imperiali nell'Italia imperiale venivano abitualmente di-

[12] H. Conrad, *Recht und Verfassung des Reiches in der Zeit Maria Theresias*, Köln-Opladen 1924, p. 429, § 29.

[13] W. Wegener, *Die staatsrechtliche Stellung*, cit., pp. 197, 201; H. Rössler-G. Franz, *Sachwörterbuch*, cit., vol. I, pp. 457 e s.

stinti in cinque classi [14]: 13 feudi lombardi comprendenti tra gli altri Milano, Mantova e i principati dei Gonzaga; 19 feudi liguri con in particolare il possesso dei principi Doria; 20 feudi bolognesi tra i quali in particolare Modena e Spinola; 10 feudi toscani con la Toscana e Soriano; 11 feudi tirrenici con Massa e Malaspina. Oltre a questa relazione di diritto feudale di determinati territori con l'Impero germanico vi era anche una connessione di diritto territoriale con riguardo ad alcune proprietà allodiali imperiali in Italia. Inoltre vi erano territori immediati dell'Impero simili a quelli dei cavalieri dell'impero.

Il potere imperiale nell'Italia imperiale [15] si distingueva in maniera determinante da quello nell'Impero germanico già nella sua struttura giuridica. Sia in questo che in quella invero esso era esercitato «dall'Imperatore e dall'Impero», cioè dall'Imperatore con il consenso della Dieta imperiale oppure dei principi elettori. Ma mentre nell'Impero germanico i ceti imperiali riuniti nella Dieta governavano se stessi, ciò non avveniva nell'Italia imperiale. Vi erano sì degli immediati dell'impero, «membra imperii», che non disponevano però dello «status» di ceti imperiali e quindi non disponevano né di voce né di seggio nella Dieta dell'impero. Così i ceti imperiali (tedeschi) non governavano in Italia su se stessi bensì su altri immediati dell'impero (italiani), in maniera analoga a come avveniva nell'Impero germanico con i cavalieri imperiali e i villaggi imperiali.

Il campo d'azione dell'Imperatore rispetto ai feudi immediati italiani era in realtà più vasto che nell'Impero germanico. I principi imperiali italiani non erano organizzati nei confronti dell'imperatore come corporazioni. In parte inoltre venivano in aiuto dell'Imperatore i ceti imperiali tedeschi, in quanto miravano alla conservazione in Italia

[14] J. J. MOSER, *Teutsches Auswärtiges Staats-Recht*, Frankfurt-Leipzig 1772, p. 404; nel 1759 specialmente Milano, Mantova e Modena erano considerati in maniera del tutto naturale come feudi imperiali: *Staatslexikon*, cit., pp. 691, 658, 700.

[15] W. WEGENER, *Die staatsrechtliche Stellung*, cit.

dei diritti imperiali e ciò, a differenza di quanto non avvenisse nell'Impero germanico, non contro bensì a favore dell'Imperatore. Ciò può anche spiegare il fatto che essi in Italia lasciassero ampiamente mano libera all'Imperatore. Posta diversamente la questione, si può dire che la massa degli immediati dell'Impero tedeschi aveva al tempo stesso le prerogative proprie dei ceti imperiali e partecipava al governo dell'Impero; gli immediati dell'impero italiani invece non possedevano quest'influenza. Come è stato mostrato inizialmente con alcuni esempi, essi si ponevano di fronte alle diete generali tedesche quasi come questuanti, non ne erano parte. Per la tutela dei loro interessi non potevano presentarsi alla Dieta imperiale ma solevano rivolgersi in occasione delle elezioni ai principi elettori affinché accogliessero i diritti italiani nelle capitolazioni elettorali.

Diversa era invece la situazione nelle parti d'Italia appartenenti all'Impero germanico [16]. La dignità di ceto imperiale spettava per questa parte al duca di Savoia; dal 1521 egli fu chiamato «principe meridionale» («Welscher Fürst») accanto ad alcuni francesi. Diritto di appartenenza ai ceti imperiali spettava inoltre al vescovo di Trento (come a quello di Bressanone), mentre la contea di Gorizia era co-rappresentata alla Dieta imperiale dalla casa d'Austria.

I diritti dell'Imperatore erano tuttavia fortemente limitati nell'Italia imperiale [17]; a lui spettavano essenzialmente i seguenti diritti: conferimento di ceto, suprema giurisdizione sugli immediati dell'Impero, imposizione di tributi e anche sovranità feudale sui feudi imperiali. La circostanza

[16] G. OESTREICH, *Verfassungsgeschichte vom Ende des Mittelalters bis zum Ende des alten Reiches*, in GEBHARDT, *Handbuch der deutschen Geschichte*, München 1980³, pp. 139, 151 e ss.

[17] J. J. MOSER, *Staatsrecht*, cit., pp. 416 e s. (con esempi); K. O. VON ARETIN, *Heiliges Römisches Reich, 1776-1806*, Wiesbaden 1967, p. 14; H. VON VOLTELINI, *Eine Denkschrift des Grafen Johann Anton Pergen über die Bedeutung der Römischen Kaiserkrone für das Haus Österreich*, in *Gesamtdeutsche Vergangenheit*, cit., p. 154.

che l'Imperatore fosse al tempo stesso re d'Italia [18] non aveva più una particolare rilevanza; non si faceva più ad esempio una incoronazione a sè con la corona ferrea longobarda. L'imperatore poteva in effetti ancora esercitare numerosi di questi diritti: egli fece elevazioni di ceto, come nel caso di Turrilia, che fu elevata a principato nel 1760, e del duca di Savoia al quale fu concesso nel 1690 il titolo di «Altezza reale»; egli impose il banno imperiale, ad esempio nel 1708 sui duchi di Mantova e Mirandola e sul principe di Piombino [19]; egli impose il *laudemium*, l'imposta feudale, ad esempio in occasione dell'investitura del re di Sardegna (duca di Savoia) con il feudo imperiale delle Langhe per l'ammontare di 80.000 fiorini, e incamerò feudi estinti, come in particolare la Lombardia, nel 1701. Vennero introdotte imposte imperiali anche quando non vi erano guerre condotte in Italia (così per esempio fece Carlo VI), sebbene i vassalli maggiori avessero la facoltà di sottrarsi all'obbligo di pagamento [20].

Le contribuzioni degli anni 1690, 1694, e 1695 portarono in effetti solo la quinta parte delle somme richieste, ma nell'insieme provennero tuttavia dall'Italia «somme non irrilevanti» [21]. La loro legittimità fu riconosciuta ad esempio dal granduca di Toscana nel 1711 quanto al fondamento, ma non quanto all'ammontare [22]. Le imposte feudali nel XVIII secolo fecero affluire tuttavia dall'Italia imperiale somme maggiori che dall'Impero germanico [23]. Ancora all'Imperatore Giuseppe II un parere raccomandava di tenersi strettamente i diritti imperiali in Italia a causa della loro utilità; essi avevano quindi un peso politico [24].

[18] H. CONRAD, *Recht und Verfassung*, cit., p. 429, § 29, p. 447 § 30.

[19] K. O. VON ARETIN, *Der Heimfall des Herzogtums Mailand an das Reich im Jahre 1700*, in *Gedenkschrift Martin Göhring*, hrsg. von E. SCHULIN, Wiesbaden 1968, p. 89; H. RÖSSLER-G. FRANZ, *Sachwörterbuch*, cit., pp. 703, 746.

[20] J. J. MOSER, *Staatsrecht*, cit., pp. 416 e s.

[21] K. O. VON ARETIN, *Der Heimfall*, cit., pp. 80 e s.; ARETIN, *Heiliges römisches Reich*, cit., p. 252 n. 41.

[22] J. J. MOSER, *Staatsrecht*, cit., pp. 419 e s.; A. VON REUMONT, *Geschichte Toscana's*, Gotha 1876, p. 466.

[23] H. CONRAD, *Deutsche Rechtsgeschichte*, cit., p. 133.

[24] H. v. VOLTELINI, *Eine Denkschrift*, cit., p. 168.

Gli affari di governo, ma soprattutto la giurisdizione erano esercitati nell'Italia imperiale dal Consiglio aulico imperiale (*Reichshofrat*). A questo scopo esso era composto anche di consiglieri aulici italiani [25]. Non solo nel campo della giurisdizione, ma anche nelle questioni di governo, il Consiglio aulico aveva un'«influenza non trascurabile» (Aretin) [26]; questioni civili, penali, amministrative e di grazia occupavano un «vasto spazio all'interno del suo lavoro complessivo» (Gschliesser) [27]. Davanti al Consiglio aulico i principi di Savoia, Modena, Mantova, Guastalla, Castiglione, Correggio, Novellara, Malaspina, Spinola, Carretto ecc. condussero innumerevoli processi (Gschliesser), e inoltre anche le repubbliche di Genova e Lucca e città come Casale e l'Aquila; il Consiglio prese decisioni in questioni di feudi imperiali tra l'altro riguardo a Piombino e Finale; esso era l'istanza più importante anche perché rappresentava la corte feudale per l'Italia imperiale.

A tutela degli interessi imperiali fu istituito a Milano, per qualche periodo a Mantova, un «Plenipotenziario imperiale» [28]. Egli rappresentava il collegamento tra l'Imperatore, la Cancelleria imperiale e il Consiglio aulico da una parte e i vassalli italiani dall'altra. Si occupava anche della riscossione delle contribuzioni. La sua rilevanza può essere riconosciuta nel fatto che durante il periodo del dominio spagnolo il plenipotenziario esercitò il suo ufficio accanto al Vicerè [29], e non venne considerato superfluo a causa della presenza di quest'ultimo. Contro le sue decisioni si poteva fare appello al Consiglio aulico o all'Imperatore (da parte dei vassalli maggiori). A partire dal 1765 fu insediato a Pavia, come rappresentante dell'Imperatore presso i vassalli imperiali italiani, anche un «vicario

[25] H. CONRAD, *Deutsche Rechtsgeschichte*, cit., p. 83.

[26] K. O. VON ARETIN, *Heiliges römisches Reich*, cit., p. 252.

[27] O. VON GSCHLIESSER, *Der Reichshofrat*, Wien 1842, p. 13.

[28] O. VON GSCHLIESSER, *ibidem*, pp. 12 e s.; K. O. VON ARETIN, *Der Heimfall*, cit., pp. 80 e s.

[29] K. O. VON ARETIN, *Der Heimfall*, cit., p. 79.

imperiale»[30]. Esisteva in realtà anche, come si è accennato, un arcicancelliere «per Italiam» (a Colonia), ma gli affari di cancelleria italiani erano curati dalla (vice) cancelleria imperiale (tedesca), che disponeva in effetti di una «expeditio latina», cosa che nel XVIII secolo veniva giustificato con la spiegazione che «oggigiorno l'Imperatore risiede in Germania», come se fosse ipotizzabile anche una sua residenza in Italia[31].

Competente, ma solo fino all'inizio del XVII secolo, per l'Italia imperiale era anche il Tribunale camerale imperiale (*Reichskammergericht*)[32]. Questo tribunale era riconosciuto tra gli altri dal Doge di Venezia e da numerosi altri principi italiani; qui ad esempio Verona e Vicenza si disputarono con la Savoia il Vicariato imperiale italiano; qui principi italiani iniziarono processi contro cittadini tedeschi, come nel 1605 contro quelli della città di Kreuznach.

L'efficacia dell'amministrazione imperiale nell'Italia imperiale si manifestava quindi in numerosi processi davanti ai tribunali imperiali e nelle attività di governo e feudali del Consiglio aulico, negli interventi personali, o tramite rappresentanti, degli immediati italiani nelle Diete elettorali e anche nel pagamento delle imposte imperiali.

Nell'Italia imperiale il *Kaiser* non veniva accettato semplicemente come «l'Imperatore», come principe munito soltanto di un titolo particolare bensì, nel senso umanistico, come «Cesare», come successore quindi degli antichi Cesari[33]. La Repubblica di Lucca si autodefiniva «città imperiale» («kaiserliche Reichsstadt»)[34]. Abbiamo già ri-

[30] A. WANDRUSZKA, *Italienische und österreichische Aufklärung*, in S. FURLANI-A. WANDRUSZKA, *Österreich und Italien im 18. Jahrhundert*, Wien 1973, p. 90 (trad. it. *Austria e Italia. Storia a due voci*, Bologna 1974).

[31] H. CONRAD, *Deutsche Rechtsgeschichte*, cit., pp. 77, 81, 110; W. WAGNER, *Das Staatsrecht*, cit., § 17.

[32] W. SELLERT, *Über die Zuständigkeitsabgrenzung*, cit., pp. 16 e ss.; W. WAGNER, *Das Staatsrecht*, cit., § 46.

[33] A. WANDRUSZKA, *Von den Römern bis zum Prinzen Eugen*, in S. FURLANI-A. WANDRUSZKA, *Österreich und Italien*, cit., p. 22; A. WANDRUSZKA, *Österreich und Italien*, cit., p. 14.

[34] K. O. VON ARETIN, *Der Heimfall*, cit., p. 81.

cordato come principi italiani si rivolgessero all'autorità imperiale per ottenere l'affermazione delle loro pretese. Si potrebbero aggiungere numerosi esempi, come il conflitto feudale tra i Malaspina e i Medici intorno al 1720, o le richieste di numerosi signori lombardi per il riconoscimento dei loro possedimenti come feudi imperiali [35].

Con l'accentuazione e il ripristino dei diritti imperiali in Italia, le pretese imperiali si scontrarono nel XVIII secolo con quelle papali. L'Italia del nord, come sfera di feudi imperiali, era certamente ben distinta dall'Italia meridionale come ambito di feudi pontifici; vi erano tuttavia controversie riguardo al signore feudale di Parma e Piacenza e di piccoli feudi in Toscana e in Piemonte [36]. Imperatore e Impero mostrarono qui all'inizio del XVIII secolo la ferma volontà di affermare la proprietà feudale dell'impero [37]: come mossa iniziale di questa tendenza nel 1708 Comacchio fu occupata da truppe imperiali. Giuristi e storici italiani confermarono i diritti imperiali e un parere a favore dell'Impero fu presentato da Lodovico Antonio Muratori e anche da Gottfried Wilhelm Leibniz – amico quest'ultimo del Principe Eugenio, che era impegnato nell'Italia imperiale.

D) Diritti imperiali e potere dinastico

Non si può ignorare il fatto che i diritti imperiali in Italia potevano essere tutelati solo con l'aiuto del potere dinastico degli Asburgo [38]. Questa correlazione fu avvertita anche dai contemporanei: in tal modo veniva sostenuta l'opinione che l'Imperatore doveva appartenere alla casa d'Asburgo, perché solo questa aveva un legame con

[35] *Ibidem*, pp. 82 e ss.

[36] *Ibidem*, p. 78.

[37] *Ibidem*, p. 89; A. WANDRUSZKA, *Die Epoche der Sukzessionskriege*, in S. FURLANI-A. WANDRUSZKA, *Österreich und Italien*, cit., p. 31; A. WANDRUSZKA, *Österreich und Italien*, cit., p. 21.

[38] Cfr. H. RÖSSLER-G. FRANZ, *Sachwörterbuch*, cit., p. 457; K. O. VON ARETIN, *Der Heimfall*, cit., pp. 80 e s.; A. WANDRUSZKA, *Sukzessionskriege*, cit., p. 31.

l'Italia [39]. Già gli Asburgo spagnoli avevano mirato con grande decisione alla affermazione formale dell'appartenenza all'Impero dei loro possedimenti italiani. I vicerè spagnoli a Milano si consideravano assolutamente come incaricati anche dell'Imperatore; milizie spagnole appoggiavano le contribuzioni imperiali. In effetti Vienna dovette anche difendersi contro la trasformazione di feudi imperiali in feudi spagnoli [40]. Ferdinando II sostenne nella guerra di successione per Mantova l'appartenenza feudale di Mantova all'Impero. Leopoldo I e Giuseppe I ripristinarono i diritti imperiali in Italia appoggiandosi alle argomentazioni giuridiche del Consiglio aulico, sia pure con il ricorso alla forza delle armi. A Parma e Piacenza il principe Eugenio raccolse le imposte imperiali ugualmente con l'aiuto della forza militare. Importanti furono tra gli altri i legami dinastici come quelli di Mantova con gli Asburgo, il passaggio di Milano all'Austria o della Toscana a Francesco I e infine il matrimonio di Ferdinando, figlio di Maria Teresa, con l'erede del Ducato di Modena. Alla vigilia e nel corso della guerra di successione spagnola i diritti imperiali in Italia assunsero un particolare rilievo per gli Asburgo tedeschi. Intorno al 1700 si occupò particolarmente di ciò la «Conferenza segreta» [41]. Contro il testamento dell'ultimo degli Asburgo spagnoli, secondo il quale la *monarchia hispanica* doveva andare al duca di Angiò e non al ramo tedesco della famiglia, si fece ricorso, in favore di quest'ultima, al diritto feudale imperiale. In base al diritto feudale i feudi imperiali spagnoli in Italia, contrariamente a quanto disposto nel citato testamento, spetterebbero all'Imperatore e verrebbero così a ricadere in possesso degli Asburgo tedeschi. L'Impero veniva così sostenuto in Italia dalla dinastia austriaca – la quale però a

[39] H. CONRAD, *Recht und Verfassung*, cit., p. 435, § 3.

[40] L. AUER, *Zur Rolle Italiens in der österreichischen Politik um das spanische Erbe*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XXXI, 1978, p. 61.

[41] L. AUER, *Zur Rolle*, cit., p. 60; K. O. VON ARETIN, *Der Heimfall*, cit., p. 79.

sua volta traeva molteplici vantaggi dai diritti imperiali in Italia, come ad esempio nel caso di estinzione di famiglie feudali. La diversità della situazione con l'Impero germanico era perciò solo quantitativa, ma non qualitativa [42]. Mentre ad esempio in Germania solo l'Austria superiore poté essere scambiata con il Palatinato bavarese la cui dinastia si era estinta, il potere dell'Imperatore Carlo VI in Italia si estendeva, come è noto, assai al di là dell'Italia imperiale [43]. Potere dinastico e idea dell'Impero si fusero in simbiosi; le colonne della Chiesa di S. Carlo di Vienna – che fu concepita ed eseguita come «Chiesa dell'Imperatore» – riecheggiano quelle di Traiano e Marc'Aurelio. Il barocco, importato dall'Italia, divenne in vaste parti della Monarchia austriaca lo «stile imperiale» (Sedlmayer) [44].

Ai diritti dell'Impero in Italia gli imperatori asburgici ebbero però via via minor interesse che alla propria posizione giuridica [45]; perciò uno degli esperti di diritto pubblico imperiale [46] deplorava, nel 1797, l'anno della pace di Campoformio, che si sapesse così poco dei diritti dell'Imperatore e dell'Impero in Italia, e che tuttavia alla Corte imperiale sembrava vi fossero dei motivi per «mantenere questa santa oscurità». L'effettivo potere imperiale in Italia consisteva quindi di una mescolanza di diritto imperiale e potere dinastico; la ragione di ciò non stava però tanto nel potenziamento dei diritti imperiali per se stessi, quanto nel consolidamento del moderno Stato del principe.

Tra gli strumenti con i quali si poteva realizzare il consolidamento dello Stato del principe moderno vi era anche

[42] W. Brauneder, *Österreichische Verfassungsgeschichte*, Wien 1983[3], p. 77.

[43] A. Wandruszka, *Sukzessionskriege*, cit., pp. 37 e s.

[44] W. Brauneder, *Civitas et civis sancti imperii Romani*, cap.: «Reichsarchitekten» (in corso di stampa).

[45] W. Wegener, *Die staatsrechtliche Stellung*, cit., p. 206; A. Wandruszka, *Sukzessionskriege*, cit., p. 26.

[46] Carl Friedrich Häberlin; W. Wegener, *Die staatsrechtliche Stellung*, cit., p. 195.

quello dei diritti imperiali, e tra questi non ultimi quelli italiani. Per questo motivo i principi asburgici venivano istruiti nel diritto pubblico imperiale e Giuseppe II fece stendere un parere sull'utilità o meno dei diritti imperiali per i loro detentori.

II. *Lo Stato moderno*

A) In generale

In generale la formazione dello Stato moderno nell'Impero germanico si realizzò a due diversi livelli: o, secondo la giusta interpretazione di Otto Brunner[47], sul piano del territorio, nella misura in cui il principe dell'impero esercitava solo una signoria territoriale, come ad esempio a Trento, o là dove il principe imperiale riuniva nella sua persona e nei suoi uffici più paesi, o sul piano dell'unione monarchica di Stati cetuali, come nel caso della Monarchia austriaca o della Prussia-Brandeburgo.

Partendo dalla statalità compiuta sul piano dell'unione monarchica del XIX secolo non si deve tuttavia risalire al concetto di Stato del XVIII secolo. È noto che il Codice civile prussiano del 1794 portava il titolo di *Allgemeines Landrecht für die preussischen Staaten*, il Codice austriaco del 1811 la definizione *Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch für die sämtlichen deutschen Erbländer*, in latino *Codex Civilis universalis pro omnibus terris hereditariis germanico* . . . Qui si parte ancora dall'esistenza di numerosi «Stati» o, rispettivamente, *Länder*, e non da quella di un unico Stato. In quest'unione monarchica solo gradualmente i territori non vengono più intesi come «Stati» bensì l'unione in sé viene intesa come Stato: secondo la prima Costituzione austriaca del 1848 l'Austria formava uno «Stato imperiale» (*Kaiserstaat*), composto da *Länder*

[47] O. Brunner, *Land und Herrschaft*, Darmstadt 1981 (tr. it. *Terra e potere*, Milano 1983); W. Brauneder, *Öst. Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 73 e ss.

o *Provinzen*; nel testo italiano invece l'Austria non era «Stato» bensì «Imperio», mentre i *Länder* erano gli «Stati». Questo rappresentava ancora la visione del XVIII secolo, mentre il testo tedesco rispecchiava la nuova visione.

Cosa si intendesse con la parola «Stato» intorno al 1790, ad esempio in Tirolo, risulta chiaro – senza forzatura scientifica – da una dichiarazione alla Dieta tirolese. Il conte Franz Lodron vi affermò [48]: «Cosa importa ai Tirolesi cosa succede in Boemia, in Moravia e in altri S t a t i ? I Tirolesi hanno il loro proprio sovrano, i loro propri diritti, la loro propria costituzione, la loro propria terra». Di conseguenza nel senso popolare lo «Stato» è definito dalle seguenti caratteristiche: un principe proprio, un proprio diritto, una propria costituzione, un proprio territorio e, poiché questa affermazione era fatta alla Dieta del territorio, l'esistenza del medesimo significava assemblee di ceto territoriali proprie [49].

Questi elementi dello Stato, quale era inteso nel XVIII secolo, non solo si erano sviluppati nelle condizioni della costituzione imperiale, ma venivano da essa anche garantiti a partire dalle disposizioni della pace di Westfalia del 1648 [50]. Il «ius territorii et superioritatis», la *Libertät* o superiorità territoriale, riconosciuto ai ceti dell'Impero era qui definito con precisione e comprendeva in particolare «regalia, vectigalia, reditus annui, libertates, privilegia confiscandi, collectandi» ecc. e inoltre il banno religioso e il «ius armorum et foederis». La trasformazione dei diversi territori imperiali nel senso di questa superiorità territoriale avvenne sul piano giuridico tramite una contrapposizione con i diritti imperiali. A questi si richiamavano i prìncipi imperiali contro l'Impero e i ceti territoriali, e questi ultimi contro il loro principe territoriale, ottenendo in questo caso in effetti anche l'appoggio da parte

[48] H. STURMBEGER, *Land ob der Enns und Österreich*, Linz 1979, p. 307.

[49] Cfr. in generale W. BRAUNEDER, *Öst. Verfassungsgeschichte*, cit., p. 23 in relazione a O. Brunner.

[50] H. CONRAD, *Deutsche Rechtsgeschichte*, cit., p. 232.

dell'Impero[51]. Il riferimento ai diritti imperiali si ebbe ad esempio perfino nei Cantoni svizzeri dove ancora dopo il 1648, e a Sciaffusa fino al 1714, veniva data pubblica lettura, insieme alla costituzione della città, anche dei privilegi imperiali[52]; ciò vale però anche per quel che riguarda la casa d'Austria la quale durante l'assolutismo fondava il suo potere soprattutto sugli «Österreichische Freiheitsbriefe» riconosciuti dal diritto imperiale, così come su altri svariati privilegi[53]. Un governo «iure regio» costituiva un'eccezione. Nonostante la tendenza alla trasformazione dell'unione monarchica in Stato, i territori imperiali, essenzialmente i feudi imperiali, furono conservati come cornici esterne; da ciò si può capire anche che i più antichi tra i *Bundesländer* austriaci di oggi corrispondono ai territori imperiali medievali[54].

Ancora nel XVIII secolo i territori imperiali stavano ad indicare – almeno formalmente, come i territori asburgici – la struttura dualistica di Stati per ceti, con il principe territoriale e i ceti territoriali[55]. A questo modello corrispondevano anche i territori imperiali ecclesiastici in tanto in quanto al posto dei ceti si poneva il capitolo del duomo. I ceti territoriali e, in parte, questi capitoli avevano tuttavia «piuttosto limitato il potere dei signori territoriali che non partecipato alla sua attuazione»; secondo Conrad essi erano prevalentemente «portatori di un potere statale negativo»[56]. In questa posizione si vede chiaramente che la strutturazione dello Stato moderno aveva cominciato a realizzarsi e doveva continuare a realizzarsi contro la volontà dei ceti territoriali.

[51] Cfr. H. CONRAD, *ibidem*, p. 234. G. ÖSTREICH, *Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 67 e ss.; W. BRAUNEDER, *Öst. Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 58 ss.

[52] H. C. PEYER, *Verfassungsgeschichte der alten Schweiz*, Zürich 1978, p. 79.

[53] W. BRAUNEDER, *Öst. Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 91 s.

[54] O. BRUNNER, *Land und Herrschaft*, cit., p. 444; W. BRAUNEDER, *Österreich*, in *Handwörterbuch zur deutschen Reichsgeschichte*, hrsg. von A. ERLER-E. KAUFMANN, 22° fascicolo, Berlin 1983, pp. 1338 s.

[55] Cfr. n. 51; per i territori asburgici vedi E. MISCHLER-J. ULBRICH, *Österreichisches Staatswörterbuch*, Wien 1907², pp. 307 ss.

[56] H. CONRAD, *Deutsche Rechtsgeschichte*, cit., p. 234.

B) Gli «Stati» dell'Impero germanico in Italia

A questo tipo di Stato dualistico per ceti corrispondevano anche i territori imperiali a sud delle Alpi, che facevano parte dell'Impero germanico. A Gorizia-Gradisca al signore territoriale si contrapponevano i ceti temporali del territorio, mentre come diritto locale proprio vigevano in particolare le *Constitutiones Illustrissimi comitatu Goritiae* del 1605. Avendo come signore territoriale l'Imperatore asburgico di Vienna tuttavia la contea di Gorizia e Gradisca si venne a trovare nel vortice della trasformazione della Monarchia austriaca in Stato.

Diversa era invece la posizione del territorio imperiale ecclesiastico di Trento e quello di Bressanone, che aveva una struttura analoga. Ambedue avevano nel vescovo il proprio signore territoriale. A questi si contrapponeva essenzialmente il capitolo del duomo il quale, come in altri luoghi i ceti provinciali, impediva la formazione di un potere completamente assolutistico. A Trento questo tipo di «potere statale negativo», come è noto, fece sì che alcuni vescovi fossero disposti a capitolare in particolare modo davanti ai loro coreggenti, ma non nel senso di lasciare a loro la costruzione del potere temporale bensì di rinunciare all'autonomia del principato[57]. Probabilmente già il vescovo Cristoforo Sizzo de Noris aveva offerto a Maria Teresa i suoi diritti temporali in cambio di una rendita di 100.000 fiorini; il vescovo Pietro Vigilio Thun era disposto a vendere il suo principato all'Imperatore Giuseppe II, giustificando ciò con l'opposizione del capitolo del duomo e della città contro le sue misure di governo.

Come Gorizia e Gradisca così anche Trento e Bressanone vennero a trovarsi nel vortice della trasformazione in Sta-

[57] H. RÖSSLER-G. FRANZ, *Sachwörterbuch*, cit., p. 1289; H. VON VOLTELINI, *Ein Antrag des Bischofs von Trient auf Säkularisierung und Einverleibung seines Fürstentums in der Grafschaft Tirol vom Jahre 1781/1782*, in «Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum», XVI, 1936, pp. 399 ss.

to della Monarchia austriaca. Mentre però Gorizia e Gradisca vi parteciparono come incontestato possesso asburgico, i tentativi rispetto a Trento (e Bressanone) furono rivolti a negare a questi principati la caratteristica di territorio. È questa la nota controversia della appartenenza di Bressanone e Trento ad un altro territorio, al Tirolo asburgico [58]. D'altra parte alla loro piena integrazione nel Tirolo era di ostacolo in primo luogo la loro posizione giuridica rispetto all'Impero [59], anche se si dovette quantomeno riconoscere che erano «ceti imperiali mediati», mediati perché sottomessi alla signoria del Tirolo e non disponevano quindi di alcun territorio immediato [60]. L'opinione predominante tendeva tuttavia a considerarli in generale ambedue come ceti imperiali immediati a tutti gli effetti [61], cosa che era ampiamente riconosciuta da parte dell'Imperatore e dei principi territoriali del Tirolo. La posizione come ceto imperiale permetteva a Trento (e Bressanone) non solo l'accesso alla Dieta imperiale, ma anche una non rigida relazione con la Lega dei principi del 1787, ossia un'alleanza e attraverso questa il sostegno di altri ceti [62]. Un'ulteriore difesa era data inoltre dalla natura di principato ecclesiastico, in quanto impediva che attraverso accordi matrimoniali questo giungesse per via ereditaria nelle mani degli Asburgo [63]. Questa caratteristica era protetta a sua volta dalla Costituzione imperiale, non solo concretamente riguardo a Trento (e Bressanone), bensì in generale tramite il riconoscimento della «Chiesa imperiale» (*Reichskirche*) come decisiva parte integrante dell'ordinamento fondamentale dell'Impero.

[58] Su questo punto è quasi impossibile dare un quadro complessivo della bibliografia; cfr. il recente J. RIEDMANN, *Geschichte Tirols*, Wien 1982.

[59] O. STOLZ, *Geschichte Tirols*, cit., p. 568; E. KLOTZ, *Das Verhältnis des Hochstiftes Brixen zum Deutschen Reich und zu den Reichsständen 1640-1803*, Phil. Diss. Innsbruck 1974.

[60] H. CONRAD, *Recht und Verfassung*, cit., p. 477, § 6, p. 592, § 9.

[61] Cfr. 1759: J. HÜBNER, *Staatslexikon*, cit., pp. 191, 1142.

[62] K. O. VON ARETIN, *Heiliges römisches Reich*, cit., pp. 146 s., 189.

[63] F. HIRN, *Die Annahme der pragmatischen Sanktion durch die Stände Tirols*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg», III F, XLVII, 1903, pp. 133, 141 ss.

Persino nella piccola Bressanone si ebbero accenni di formazione statale analoghi ad altri territori imperiali [64]. La posizione giuridica del vescovo come signore territoriale valeva come «ius superioritatis», che tra l'altro includeva anche il «ius collectandi»; nel 1711 veniva descritta come superiorità territoriale, proprio nel senso inteso dalla Pace di Westfalia del 1648, in base alla somma dei diritti di sovranità attribuiti al Vescovo (Bärtl.). Con i suoi uffici ereditari, Consiglio di corte, Cancelleria, Camera, così come anche con i suoi giudici ordinari e feudali la struttura burocratica corrispondeva a quella di un piccolo territorio imperiale tedesco, ad una «moderna» attività di governo con emissione di mandati, ordinanze, editti, patenti ecc. Valevano tuttavia ampiamente le ordinanze territoriali tirolesi, non vi era un diritto autonomo, ma ciò avveniva anche in altre parti dell'Impero germanico.

C) Lo «Stato» del XVIII secolo

È già stato accennato [65] al fatto che l'evoluzione nel senso dello Stato del XIX secolo si stava preparando, a seconda delle circostanze, a due diversi livelli, o su quello del solo territorio o sul piano di una unione monarchica comprendente diversi paesi. Nonostante questa differenza vi è una cosa in comune in quest'evoluzione, ossia il principe come forza trainante verso la costruzione dello Stato. In ambedue i casi egli concentra i propri diritti e il loro esercizio, aumentati anche, cosa che accresce la sua posizione nel territorio e crea invece, nel caso di un complesso di paesi,

[64] Cfr. R. GRANICHSTAEDTEN-CZERVA, *Brixen*, Wien 1948, pp. 15, 31 ss. , 43 s.; O. STOLZ, *Politisch-historische Landesbeschreibung von Südtirol* (Schlern-Schriften 40), Bozen 1937, pp. 345 ss. (qui Bärtl); K. WOLFSGRUBER, *Der Brixner Hofrat im 18. Jahrhundert*, in «Der Schlern», XXXIV, 1960, pp. 233 ss.; M. BAUMGARTNER, *Hauptmannschaft, Amtmannschaft und Stadtgericht Brunneck 1500-1641*, in «Der Schlern», 1972, pp. 451 ss.; S. BSTIELER, *Der Brixener Bischof als Fürst*, in «Der Schlern», VIII, 1927, pp. 191 ss.; B. LADURNER, *Der Brixener Hofrat 1702-1747*, phil. Diss. Innsbruck 1978. Come contemporaneo anche W. GUMPENBERGER, *Der Gefürsteten Grafschaft Tyrol Berühmte Bisthumer Trient und Brixen*, s.l., s.d. [1710].

[65] Come sopra II/A.

quel legame che abbraccia i paesi e determina l'Unione monarchica. Come avviene allora che in ambedue i casi i territori valgano ancora come «Stati»? Otto Brunner ha indicato con la sua distinzione dei diversi strati delle attività statali la via per una chiarificazione. Com'è noto [66] egli distingue tra: 1) le «prerogative puramente del principe», politica estera, guerra e finanze (Camerale), 2) la «giurisdizione e amministrazione interna, che sono legate al diritto del singolo territorio» e infine 3) la «sfera dei ceti dei singoli territori, le loro diete provinciali». Per la qualità statale così come era intesa nel XVIII secolo non vi era differenza se il sovrano esercitava le sue prerogative solo su un territorio o in comune per diversi territori: determinanti sono le altre due sfere, cosa che del resto coincide con la citazione già ricordata sulla natura dello Stato alla Dieta del Tirolo del 1790.

Nei concetti di sovranità si devono distinguere quindi due aspetti ben noti, quello di sovranità «esterna» e quella «interna». Poiché ai territori imperiali non spettava la sovranità, si possono distinguere, in accordo con l'attuale terminologia, gli «Stati» con sola efficacia interna, ossia i territori legati nell'unione monarchica, dagli «Stati» muniti anche di efficacia esterna, ossia i restanti territori. L'elemento essenziale per la qualità dello Stato è in questo senso l'efficacia interna; la sua perdita, ovvero la perdita del diritto territoriale, degli uffici e dei corpi di rappresentanza propri determina la perdita della qualifica di Stato. I territori della Monarchia austriaca diventano province nel momento in cui le riforme dell'assolutismo con le nuove «leggi generali», come il Codice civile generale (*Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch*), aboliscono i singoli diritti territoriali e gli organi dello Stato o del principe territoriale prendono il posto di quelli cetuali e, come temporaneamente avvenne sotto Giuseppe II, le diete dei ceti territoriali vengono esautorate o soppresse. Alla luce degli sviluppi successivi si potrà vedere se già nella perdi-

[66] O. BRUNNER, *Land und Herrschaft*, cit., p. 448.

ta dell'efficacia esterna si è compiuto un primo passo verso la «provincializzazione».

Inquadrati in conformità a questi criteri Trento (e Bressanone) sono «Stati» sia verso l'interno che verso l'esterno, sia pure con forti limitazioni; Gorizia e Gradisca invece sono uno «Stato» solo con efficacia interna, come gli altri paesi compresi nell'unione della Monarchia austriaca. Ma mentre Gorizia e Gradisca mantennero in un primo momento questo status, ridotto poi nel XIX secolo a cosiddetto *Kronland*, Trento e Bressanone persero nel 1803 completamente il carattere statale. Essi vengono incorporati in un altro *Kronland*. Dal punto di vista della situazione giuridica questa improvvisa perdita è resa possibile da due fattori: Bressanone e Trento, come numerosi altri piccoli territori imperiali, soprattutto per la mancanza di ceti territoriali ben affermati, non avevano un carattere territoriale ben consolidato; la loro qualità di «Stati» poggiava essenzialmente sulla Costituzione imperiale e, quando questa con la risoluzione della deputazione imperiale del 1803 rinunciò ai territori ecclesiastici, giunse anche per questi due principati ecclesiastici la fine.

D) Gli «Stati» nell'Italia imperiale

Confrontiamo ora con queste osservazioni lo sviluppo verso la statalità nell'Italia imperiale. La signoria dei prìncipi immediati dell'impero verso i loro sudditi era abitualmente indicata come «superioritas territorialis» [67]. Essa non corrispondeva tuttavia al «ius territorii et superioritatis» dei ceti imperiali germanici. Un parere del Consiglio aulico imperiale del 1722 [68] faceva ancora riferimento alla «non trascurabile differenza», osservando che una superiorità territoriale quale vigeva nell'Impero germanico non era «stabilita» in Italia e in effetti non esistevano disposi-

[67] W. WEGENER, *Die staatsrechtliche Stellung*, cit., p. 203.

[68] Quel che segue è secondo J. J. MOSER, *Staatsrecht*, cit., pp. 424 ss.

zioni come quelle fondamentali del Trattato di pace di Westfalia, che riconoscevano chiaramente la superiorità territoriale ai ceti imperiali germanici. I vassalli italiani minori venivano equiparati ai cavalieri imperiali, poiché proprio qui il Consiglio aulico interveniva spesso con atti di governo direttamente nei confronti dei sudditi. Ai vassalli italiani medi venne concessa una superiorità territoriale come alla maggior parte dei ceti imperiali, mentre i grandi «signori italiani» esercitavano «in maniera quasi assoluta», secondo le osservazioni contemporanee, un potere analogo a quello dei principi Elettori e dei principi imperiali ad essi equiparati. Un parallelo con i ceti imperiali tedeschi consisteva spesso nel fatto che i signori italiani immediati dell'Impero avevano anche un'altra posizione giuridica, a volte senza legame con l'Impero, ed erano quindi signori sovrani, in maniera analoga al re d'Ungheria o di Prussia, o erano cittadini di una città [69].

A causa di queste condizioni giuridiche anche nell'Italia imperiale [70], nonostante la politica dinastica, furono i maggiori feudi imperiali con i loro annessi a fornire i presupposti per la formazione statale e solo le repubbliche nate dalla rivoluzione francese muteranno, così come temporaneamente anche in Germania, questa situazione.

Così il Ducato di Milano [71], nel quadro della Monarchia spagnola formò non una provincia incorporata nella Corona spagnola bensì «lo Stato di Milano». Il suo carattere di feudo imperiale era stato rispettato e mantenuto dagli spagnoli. I sudditi avevano la possibilità di fare appello al Consiglio aulico, ed essi ne fecero uso. Il Senato di Mila-

[69] W. WEGENER, *Die staatsrechtliche Stellung*, cit., p. 200.

[70] Per quanto segue v. in generale A. WANDRUSZKA, *Das Zeitalter der Reformen*, in S. FURLANI-A. WANDRUSZKA, *Österreich und Italien*, cit., p. 62; con riguardo alla legislazione v. F. RANIERI, *Italien*, in *Handbuch der Quellen und Literatur der Neuzeit europäischen Privatrechtsgeschichte*, hrsg. VON H. COING, vol. II/2, München 1976, pp. 122, 149, 154, 178, 183.

[71] Cfr. K. A. VON ARETIN, *Der Heimfall*, cit., pp. 79 ss.; A. WANDRUSZKA, *Das Zeitalter der Reformen*, cit., pp. 59, 66, 68; dello stesso, *Italienische u. öst. Aufklärung*, cit., p. 82; O. REDLICH, *Die Tagebücher Kaiser Karls VI.*, in *Gesamtdeutsche Vergangenheit*, cit., p. 147.

no, che fungeva anche da Suprema corte feudale, si trovava sotto la protezione del Consiglio aulico e questo garantiva la sua stabilità e la sua attività. Allo stesso modo la costituzione imperiale dava una certa garanzia, a Milano come anche nell'Impero germanico, oltre che nell'ambito esterno anche nella struttura interna. Inizialmente Carlo VI rimase legato alla finzione che Milano non formasse una parte della Monarchia austriaca bensì della Monarchia spagnola, che, naturalmente, aveva perso il suo paese d'origine, la Spagna. Solo nel 1746 il «Consejo de España» fu ribattezzato «Consiglio d'Italia». Nel campo della giurisdizione il dominio austriaco conservò la situazione precedente, compresa la legislazione spagnola, che arricchì soltanto di alcune leggi singole per lo «Stato di Milano». Questo disponeva con il «Magistrato Camerale» e un «Ministro plenipotenziario» (dal 1759 il trentino Carlo Firmian) autorità autonome e con le «Congregazioni dello Stato» una rappresentanza propria. Al carattere statale del Ducato si atteneva, e non solo di nome, la «Riforma al governo ed amministrazione dello Stato di Milano». Come è stato messo più volte in evidenza questo «riformismo asburgico» fece della Lombardia uno «Stato-modello» [72] non una «Provincia-modello». Certamente si trattava di uno degli «Stati con efficacia interna»; gli affari di politica estera e di guerra venivano decisi e guidati dalla Corte imperiale.

La perdita di questa statalità ebbe inizio, così come negli Stati di questo tipo a nord delle Alpi, solo quando sotto Giuseppe II ne fu alterata la struttura interna per adeguarla a quella degli altri territori asburgici e soprattutto fu rimossa l'autonomia amministrativa che vi era stata fino ad allora attraverso il «Consiglio di governo» e la divisione amministrativa in «dipartimenti», cosa che Wandruszka ha caratterizzato come «uniformazione» (*Gleichshaltung*) [73]. Da «Stato di Milano» con carattere

[72] A. WANDRUSZKA, *Ital. und österreichische Aufklärung*, cit., p. 82.

[73] *Ibidem*, p. 87.

statale la «Lombardia austriaca» si era trasformata in una provincia della Monarchia austriaca.

L'appartenenza della Lombardia all'Italia imperiale da una parte e dei territori limitrofi della Monarchia austriaca all'Impero germanico dall'altra non ostacolò l'elaborazione di una comune struttura statale; l'elemento dinastico e la nuova struttura amministrativa superarono facilmente le differenze nel diritto imperiale. Si deve tuttavia tener conto che sia qui che lì il signore territoriale asburgico era anche Imperatore romano. Questo, com'è noto, non era il caso dell'Ungheria, che fu integrata con difficoltà nella monarchia asburgica.

Anche lo Stato di Savoia-Piemonte [74] conteneva territori dell'Impero germanico e dell'Italia imperiale, ossia da una parte la Savoia e dall'altra i feudi piemontesi e altre parti dell'Italia imperiale. Mentre la Lombardia era parte di una formazione statale esterna all'Italia, Savoia-Piemonte erano invece parte di una formazione statale italiana. A partire dal XVI secolo il baricentro politico non era infatti più nella Savoia francese bensì nell'italiano Piemonte. Anche qui ebbero un certo ruolo i diritti imperiali, come ad esempio nel consolidamento e completamento del territorio statale tramite feudi imperiali [75] e anche tramite la dignità regale concessa dall'Impero nel 1690. L'investitura del re di Sardegna in quanto duca di Savoia era significativa ancora intorno al 1800: nelle sue capitolazioni elettorali Francesco II nel 1792 dovette impegnarsi in questa investitura con «tutti gli Stati e territori che egli [il duca di Savoia] porta come feudi dal Sacro Impero» [76]. La for-

[74] Cfr. qui H. RÖSSLER- G. FRANZ, *Sachwörterbuch*, cit., p. 1113; L. JUST, *Das Haus Savoyen und der Aufstieg Italiens*, Bonn 1940, pp. 25, 28, 41 s.

[75] Cfr. già precedentemente *Wahl-Capitulation, deß Aller-Durchleuchtigsten, Grossmächtigsten Unüberwindlichsten Fürsten und Hernn, Hernn Leopoldi*..., Franckfurt am Mayn 1658, p. 8; *Wahl-Capitulation deß Allerdurchleuchtigsten Grossmächtigsten Fürsten und Herrn, Herrn Josephi*..., Mayntz 1690, pp. 6 s.; *Ihrer Römischen Kayserlichen Mayestät Caroli Sexti Wahl-Capitulation*..., Mayntz und Franckfurt 1711, p. XXVI.

[76] V. Nota 6, art. XXVI § 1.

mazione dello Stato non si svolse tuttavia secondo lo schema dato dei feudi imperiali. Le riforme in senso assolutistico introdotte soprattutto nel XVIII secolo collegarono dai due versanti delle Alpi paesi assai diversi tra loro formando uno Stato con sovranità «sia verso l'interno che verso l'esterno», nel quale le singole parti, specialmente la Savoia da una parte e i feudi piemontesi dall'altra, persero il loro carattere di «Stato» attraverso autorità centrali e leggi unitarie, specialmente le «Costituzioni» del 1723.

Anche la Toscana [77] si sviluppò come Stato verso l'interno e verso l'esterno. Il feudo imperiale, in effetti messo in discussione in questa sua caratteristica, con i territori annessi – tra i quali vi erano feudi imperiali indiscussi [78] –, fornì anche qui la cornice esterna. Controversie feudali portate dinnanzi a istanze imperiali si proponevano qui, come anche nel caso di altri Stati italiani, proprio lo scopo di perfezionare la formazione dello Stato a livello territoriale. Anche il Senato di Firenze si trovava sotto la protezione del Consiglio aulico, tuttavia questa circostanza non ebbe alcuna importanza. Per quanto i diritti imperiali venissero rivendicati nella formazione dello Stato in Toscana, ciò aveva solo un ruolo secondario e venivano usati, come anche altri argomenti, come semplici motivi di rivendicazione. La Toscana divenne «lo Stato modello dell'illuminismo europeo» (Wandruszka) nel suo doppio significato, cioè di «Stato» «tanto verso l'interno quanto verso l'esterno». Il granduca Pietro Leopoldo, il quale manteneva invero proprio in questioni di riforme uno stretto contatto con Vienna e curava anche lo scambio delle leggi, conservò tuttavia l'autonomia della Toscana, evitò la progettata integrazione nella Monarchia Austriaca, e con essa la perdita del carattere statale esterno e fece

[77] Cfr. qui A. WANDRUSZKA, *Österreich und Italien*, cit., p. 90 ss.; dello stesso, *Das toskanische Verfassungsprojekt*, in *Der Aufgeklärte Absolutismus*, hrgs. von K. O. VON ARETIN (Neue wissenschaftliche Bibliothek 67 – Geschichte), Köln 1974, pp. 264 ss.; H. HOLLDACK, *Die Reformpolitik Leopolds von Toskana*, in «Historische Zeitschrift», CLXV, 1942, pp. 36 e ss.

[78] W. WEGENER, *Die staatsrechtliche Stellung*, cit., pp. 200 s.

questo contro gli accordi del 1784. Il carattere della Toscana di Stato per così dire completo rese possibile che si pensasse alla concessione di una costituzione. Diversamente che ad esempio nello «Stato di Milano» era qui appunto possibile versare tutto il complesso del potere statale nel contenitore che è una legge costituzionale, e soprattutto anche di regolare tutte le competenze del sovrano, comprese quelle di politica estera e di guerra e le finanze a ciò necessarie.

I tre modelli di Stato dell'Italia imperiale qui presentati, – la Lombardia come «Stato» munito solo di efficacia interna, che si dissolve infine nella formazione statale della Monarchia austriaca; la Sardegna-Piemonte, «Stato» composto di parti diverse, munito anche di efficacia esterna; la Toscana, Stato in senso proprio, tuttavia estraneo alla sfera dei diritti imperiali e sorto in un territorio circoscritto – mostrano caratteristiche comuni: la forza trainante dei sovrani, che spinge da parte i poteri locali. In correlazione con ciò sta l'importanza di un'amministrazione razionale che renda effettuale l'attività statale, poi quella di un diritto unitario e unificante e infine anche il contenimento dell'influenza della Chiesa, come appunto avvenne in Toscana.

Furono così raggiunte all'inizio del XIX secolo quelle posizioni a partire dalle quali può essere costruito lo Stato moderno. Nello smantellamento dei poteri intermedi esso continua l'evoluzione del XVIII secolo. Nella questione di una partecipazione del popolo al potere statale, nella comprensione di questo popolo come unità etnica e nella richiesta di una sua sovranità più comprensiva, rivolta anche verso l'esterno, proprio come autodeterminazione della nazione verso le altre, si spezza l'impostazione del XVIII secolo. Così, all'insegna dello Stato di potenza nazionale, la formazione statale percorre in realtà un cammino diverso da quello del XVIII secolo, tanto in Germania quanto in Italia. I punti comuni di questa costruzione statale nel XIX secolo traggono tuttavia le loro radici, sia qui che là, nello sviluppo del XVIII secolo.

Problemi teorici e aspetti economici del mercantilismo in Austria nel XVIII secolo

di *Tommaso Fanfani*

Nel 1684 Philip Wilhelm von Hörnigk (1638-1712), aveva intitolato la sua opera più popolare *Österreich über alles, wann es nur will,* e l'Austria di Carlo VI, Maria Teresa e Giuseppe II mostrava di possedere quella volontà «se non di sovrastare gli altri, almeno di porsi sul loro stesso piano» [1] presentandosi all'Europa come uno Stato in crescita, sensibile nelle proprie scelte alla tematica riformista ed illuminista, di fatto questa influenzata – nella componente assolutista – dagli esponenti della scuola di diritto naturale quali Pufendorf (1630-1694), Thomasius (1655-1728) e Wolff.

Nella politica economica della monarchia asburgica, la fede nel perseguimento delle leggi naturali urta contro i dettami di una politica mercantilistica, caratterizzata essenzialmente da un tentativo di schematizzazione dell'intervento statale e dal protezionismo per certi aspetti asservito alla convinzione di fondare la ricchezza e potenza dello Stato in un andamento attivo della bilancia commerciale. Mentre in Francia il vivace dibattito intellettuale della seconda metà del XVIII secolo trova interesse crescente nell'indagine sui problemi dell'agricoltura, fino alla composizione di un vero e proprio movimento culturale, quale si estrinseca nella fisiocrazia, in Austria il processo

[1] Cfr. G. NEGRELLI, *L'illuminista diffidente. Giuseppinismo e restaurazione nel pensiero politico di Antonio De Giuliani*, Bologna 1974, p. 11. Il presente contributo fa parte di un più vasto saggio pubblicato in «Ricerche economiche», n. 3-4, 1977, pp. 291-319, dal titolo *Aspetti e problemi del mercantilismo in Austria nel XVIII secolo.* Si rimanda a tale saggio per più vaste indicazioni bibliografiche sull'argomento.

di maturazione teorica segue un percorso diverso rispetto ai nuovi fermenti che si agitano nel resto dell'Europa. Il modello applicato alla politica economica del quale si può trovare una certa derivazione nell'impostazione portata avanti da Maria Teresa e da Giuseppe II, con le dovute distinzioni tra le due sfere di azione, discende dal filone iniziato nel XVII secolo dallo Hörnigk e dal più genuino protagonista del mercantilismo austriaco, Johann Joachim Becher (1625-1685) e ripreso nel secolo seguente dal successore di Johann Heinrich Gottlob von Justi (1717-1771), Joseph von Sonnenfels (1732-1817)[2], professore di politica e scienza camerale all'Università di Vienna nel 1763, pubblico funzionario e membro del gruppo di tecnici che circondava Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II[3].

Becher si pone tra i primi promotori delle teorie popolazioniste, considerando come l'incremento della popolazione rappresenti reale motivo per la ricchezza dello Stato. La sua posizione è senza meno un'anticipazione sulla teoria della popolazione ripresa da Sonnenfels, ma forse anche su tutto il prossimo dibattito sul medesimo problema che vedrà interessati i più affermati teorici, da Smith a Ricardo a Malthus[4]. Analoghe anticipazioni sugli stessi au-

[2] «Un leale discorso su Maria Teresa gli meritò nel 1763 la cattedra di Politica e Scienza delle Finanze all'Università di Vienna nella quale tenne per prima lezione una prolusione sull'insufficienza dell'esperienza negli affari di Stato», in A. De Giuliani, *Scritti inediti*, a cura di C. Pagnini, Milano 1969, p. 12.

Schumpeter, presentando il Justi quale emblematico rappresentante di una determinata cultura del XVIII secolo, afferma che avrebbe potuto scegliere lo stesso Sonnenfels «che per molti aspetti era superiore a Justi, benché in sostanza si muovesse sulle linee» dei consiglieri amministratori e saggisti e di Forbonnais, cfr. J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, voll. I-III, trad. it. di P. Sylos Labini e L. Occhionero, Torino 1959, p. 207.

[3] Cfr. R. A. Kann, *A Study in Austrian Intellectual History. From Late Baroque to Romanticism*, London 1960, p. 28. Su Sonnenfels anche L. Sommer, *Die Österreichischen Kameralisten*, voll. I-II, Wien 1920-25. Le opere sul cameralismo sono numerose, tra le più recenti in Italia si fa riferimento a P. Schiera, *Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano 1968; F. Vecchiato, *Note sul cameralismo tedesco. La dottrina economico-finanziaria di Kaspar Klock*, Verona 1977.

[4] Cfr. R. A. Kann, *A Study in Austrian Intellectual History*, cit., p. 174; J. J. Becher, *Politische Discurs, von den eigentlichen Ursachen des Auf- und Abneh-*

tori da parte di Becher, possono ritrovarsi nella sua divisione delle classi, là dove distingue la società in classe produttiva (contadini, artigiani e mercanti) e classe improduttiva (prestatori di servizi domestici, professionisti, militari)[5]. Spetta ai contadini il primato nella graduatoria del processo produttivo per l'incremento da essi dato allo sviluppo della popolazione, mentre al secondo posto sono collocati gli artigiani e quindi i mercanti; le altre classi improduttive svolgono un'azione diversa e risultano collegate dalla pura necessità del consumo: «il consumo è l'anima dei tre Stati, il solo legame che unisce gli uni agli altri». Già nel 1668 Becher dunque rileva l'importanza del consumo nel divenire economico, per cui – commenta Schumpeter[6] – «la spesa di una persona è il reddito di un'altra» o «la spesa dei consumatori genera reddito»; l'osservazione «tanto vecchia quanto ovvia», continua Schumpeter, assume un certo interesse non solo per lo sviluppo che a livello teorico ne deriva da Say fino allo stesso Keynes, quanto perché nel particolare momento in cui viene formulata distrae l'attenzione primaria di chi si occupa di economia dall'andamento della bilancia commerciale al mercato e alla produzione di reddito da e per il mercato stesso.

Pur cresciuto in un ambiente di bullionismo ortodosso, Becher prende dunque le distanze dalle posizioni allora dominanti, ritenendo inoltre che il valore della moneta sia influenzato non tanto dalla tesaurizzazione, quanto dalla velocità di circolazione, collegando ciò al concetto che per la ricchezza dello Stato sia più importante la crescita della popolazione di quanto lo sia l'immagazzinamento forzato di metalli preziosi.

Contrario al commercio internazionale che rovina la con-

mens der Städte, Länder, und Republicken, in specie Wie ein Land Volckreich und Nahrhaft zu machen und in eine rechte Societatem civilem zu bringen, Frankfurt 1688.

[5] R. A. KANN, *A Study in Austrian Intellectual History*, cit., pp. 28-29.

[6] J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, cit., p. 344.

correnza interna si oppone anche al piccolo traffico minuto, incorrendo in una contraddizione con la sua professione mercantilista, che il Kann [7] attribuisce ad una posizione frutto di emotività e pregiudizio – più che di rigore logico con la sua dottrina – contro gli ebrei, veri e pressoché unici protagonisti del commercio al dettaglio. Becher suggerisce quindi di istituire grosse società che commercino all'ingrosso, sull'esempio di quelle esistenti in Inghilterra e in Olanda. Per gli aspetti sociali affrontati nel suo *Politischer Discurs*, Becher mostra avversione contro i monopoli privati e critica l'ineguale distribuzione della ricchezza nella società a vantaggio di pochi privilegiati. Analoga posizione di ferma contrarietà viene manifestata verso scelte che determinano una pesante imposizione fiscale, che colpendo le categorie più produttive per la crescita della popolazione, ne impediscono un adeguato e auspicabile sviluppo.

Di fronte a tali carenze del sistema, Becher auspica un competente governo economico e politico dello Stato, che per la complessità delle sue funzioni non sia formato solo da ufficiali governativi come per il passato, ma da un collegio dove seggano, accanto a quelli, anche rappresentanti di mercanti, artigiani, contadini e bravi cameralisti. Tenacemente mercantilista è il seguace del Becher, il cameralista Hörnigk, per il quale il problema principale consiste nel promuovere una guerra economica in preparazione della lotta decisiva con la Francia. Isolazionista estremo, Hörnigk crede che il possesso di oro e metalli preziosi sia l'elemento capace di favorire la ricchezza, ma non l'indipendenza economica, per raggiungere il quale obiettivo egli formula un programma in nove punti di sviluppo economico per l'Austria, paese ritenuto allora scarso di risorse, non adeguatamente sfruttato nei settori agricolo e industriale, con la necessità urgente di aumentare l'efficienza e la produttività del lavoro attraverso l'istruzione professionale. Lo sviluppo, secondo Hörnigk, deriva inol-

[7] R. A. KANN, *A Study in Austrian Intellectual History*, cit., p. 29.

tre dall'incentivazione dell'industria domestica e dall'ampliamento della domanda interna ed esterna dei prodotti ottenuti nella nazione. In materia di commercio internazionale occorre stimolare l'importazione di materie prime e l'esportazione di prodotti finiti; solo operando in tale direzione si può perseguire quell'equilibrio della bilancia commerciale con qualsiasi paese la nazione abbia rapporti economici, rifiutando ogni meccanismo tendente in assoluto ad una ricerca sterile quanto logorante di eccedenza attiva della bilancia dei pagamenti.

L'opera dei cameralisti austriaci predecessori di Sonnenfels qui citati rappresenta un insieme di suggerimenti pratici per consentire l'evoluzione dell'economia nazionale verso forme di autosufficienza e di sviluppo; Schumpeter, in particolare, ne sottolinea la validità giudicandola «piena di buon senso e molto interessante come testimonianza di intelligenti burocrati» [8].

Se è vero che le idee propugnate dal Becher, dallo Hörnigk e da altri come Wilhelm von Schröder (1640-1688), non ottennero comunque concretizzazione immediata, ciò nulla toglie alla validità delle loro affermazioni teoriche: ispirati al modello francese, i mercantilisti austriaci rimasero però schiavi di quello stesso modello, non percependo sempre la diversità della realtà politica tra la Francia di Luigi XIV e l'Austria di Leopoldo.

Fallirono così i tentativi delle grandi compagnie commerciali, come in parte delle industrie di polizia e spetterà a Maria Teresa e a Giuseppe II la realizzazione di alcuni di quei piani, corroborati da nuove idee economiche, frutto anche della diffusione dei principi fisiocratici, ai quali si dimostrano particolarmente sensibili non solo lo Schubart [9], quanto lo stesso Sonnenfels unitamente a prestigio-

[8] PH. W. HÖRNIGK, *Österreich über alles, wann es nur will*, Frankfurt 1684.

[9] Johan Christian Schubart (1734-1787) aveva compiuto continui tentativi per diffondere la coltivazione del trifoglio in Austria, meritandosi per il suo impegno promozionale oltre che per la sua pubblicistica agraria, il titolo di «Ritter des Heiligen Römischen Reiches von dem Kleefeld», attribuitogli da Giuseppe

se personalità politiche fino dagli anni sessanta del XVIII secolo come Wenzel Anton von Kaunitz (1711-1794), al quale spetterà l'applicazione di programmi concreti per l'incentivazione della produzione agricola. A differenza di Becher e Hörnigk, Sonnenfels svolge la sua attività teorica in uno dei momenti più significativi dell'opera riformista dei sovrani austriaci, vivendo in stretto contatto con Maria Teresa prima e con Giuseppe II poi [10]. Egli poté, quindi, influenzare direttamente le loro scelte in materia di riorganizzazione finanziaria ed economica, partecipando in prima persona a molte delle riforme avvenute durante la sua lunga vita.

Anch'egli deriva la sua teoria economica dal filone dei cameralisti, alla fine però di un processo di maturazione che comprende l'esperienza determinante compiuta alla scuola di Justi, e che risente di un influsso diretto delle nuove teorie politiche di Montesquieu e dell'ambiente culturalmente fervido del Settecento europeo. Nella teoria della popolazione, Sonnenfels regge bene il confronto con lo stesso Adam Smith. La sua principale preoccupazione è il perseguimento del bene comune, inteso come identificazione del bene individuale: «il bene individuale deve essere preso in considerazione solo per essere parte del bene comune». Non deve esservi antitesi tra bene comune e bene individuale, come tra vantaggio privato e vantaggio pubblico, «il bene delle parti dipende dal bene del tutto» [11]. Memore della dottrina di von Justi, Sonnenfels promuove l'identificazione delle volontà di ognuno con la

II, cfr. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972, p. 387.

[10] Joseph von Sonnenfels pubblica a Vienna la prima edizione della sua opera principale tra il 1765 ed il 1767, *Grundsätze der Polizey, Handlung und Finanzwissenschaft*, parzialmente tradotto in italiano da Fra Giovanni Tommaso Mascheroni, inquisitore generale del Santo Ufficio di Venezia, con il titolo *La Scienza del Buon Governo del Signor Sonnenfels*, alla quale edizione si riferiscono molte delle citazioni qui riportate. L'opera venne tradotta in latino per avere più larga diffusione. L'ottava edizione venne pubblicata a Vienna nel 1819-1822 in tre volumi con raffigurato nel frontespizio del primo Montesquieu e Forbonnais nel secondo.

[11] *La scienza del Buon Governo*, cit., p. 2.

volontà generale, individuando in ciò le premesse valide nella stessa elaborazione dei principi economici che devono regolare la società per il raggiungimento della pubblica felicità.

Nella prima parte della sua fondamentale opera politico-economica, *Grundsätze der Polizey, Handlung und Finanzwissenschaft*, Sonnenfels, individuati nella politica due primi settori fondamentali, rispettivamente scienza del commercio e scienza delle finanze, si sofferma nella ricerca del principio unico fondamentale dal quale muove tutta l'azione politica. Riprende Justi dove dice che la base di tutte le regole per lo Stato del benessere, il principio unico, è l'adempimento stesso della pubblica felicità da ottenere attraverso la crescita della popolazione: «quanto maggiore è la popolazione, tanto maggiore la massa della resistenza da cui dipende l'esterna sicurezza»; «quanto maggiore è la popolazione di tanto crescono i bisogni, ed i mezzi di sussistenza; e crescono ancora i prodotti della terra e dell'industria»; «tanto minore è la parte di ognuno nelle pubbliche imposizioni, quanto maggiore è la popolazione. Per conseguenza la popolazione è il principio fondamentale della politica, della scienza del buon governo e della scienza delle finanze» [12]. Lo sviluppo demografico significa dunque sicurezza interna ed esterna, incremento della produzione agricola, industriale e commerciale e quindi aumento dell'occupazione, elemento per una migliore distribuzione del carico fiscale, per un aumento delle entrate pubbliche e della ricchezza privata, e rappresenta perciò il principio fondamentale della pubblica felicità.

L'esposizione del Sonnenfels continua nella formulazione delle migliori regole che nel contesto dell'assolutismo illuminato devono guidare l'azione del governo affrontando i problemi economici con attenzione primaria agli aspetti sociali e quindi alle condizioni morali e di istruzione di ogni ceto: accetta il principio fondamentale della crescita demografica, auspica la limitazione della ricchezza privata

[12] *Ibidem*, pp. 5-12.

rispetto al livello medio della società e, di conseguenza, il continuo controllo che lo Stato deve esercitare sull'accumulazione nelle mani di pochi [13], si oppone al costituirsi di potenti gruppi economici o organizzazioni corporative che possano, per effetto della loro potenza finanziaria, porre in discussione la suprema autorità dello Stato. Per ovviare tale pericolo lo Stato, senza ledere i diritti acquisiti dai cittadini («la sicurezza della proprietà è uno dei principali vantaggi, che la civile società dà un diritto di sperare») [14], deve opporsi all'accumulazione eccessiva di ricchezza da parte di privati impedendo, per esempio, privilegi nelle eredità attraverso una normativa che stabilisca una eguale ripartizione tra i figli dei beni del «de cuius». Gli stessi diritti descritti nella manomorta sono pericolosi per la libertà di intervento dello Stato, che deve concedere alla Chiesa e agli istituti beneficiari solo quanto è necessario per il semplice sostentamento, impedendo, quindi, la facoltà di donazioni, lasciti e qualsiasi possibilità di incrementi economici per quegli istituti che già possiedono beni materiali sufficienti e idonei a consentire il loro stesso funzionamento in ogni senso [15].

Conoscitore di Rousseau, Sonnenfels si mostra influenzato dallo stesso Montesquieu, spesso citato, là dove suggerisce determinate misure per costringere a più accentuati consumi i detentori di capitali scarsamente impiegati: a costoro potrebbe essere fatto obbligo, per esempio, d'investire in opere d'arte, oppure si potrebbero attribuire cariche onorifiche notevolmente dispendiose, come dare le ambascerie, «cangiare le Abbazie in Commende, . . ., invitare gli Abati di ricchi monasteri alla Corte, conferir loro onori e dignità, e indurre la loro ambizione a fabbricar chie-

[13] «Il governo dee invigilare che niun ordine di persone, niuna famiglia, e nessun cittadino acquisti sopra gli altri una superiorità di ricchezze, che lo metta in istato di turbare la pubblica tranquillità» (*La Scienza del Buon Governo*, cit., p. 19).

[14] *Ibidem*, p. 19. Subito dopo continua: «il governo che offende direttamente o indirettamente questa sicurezza, offende la società, estingue l'industria, a cui fanno stimolo la speranza del guadagno e quella di goderne».

[15] *Ibidem*, pp. 20-21.

se, ragunar librerie, o quadri, e simili pomposità» [16]. Il fine è quello di arrivare ad una più equa distribuzione della ricchezza, ma soprattutto l'obiettivo è politico, teso ad impedire il costituirsi di grossi potentati, capaci di porsi in competizione con l'autorità dello Stato, mettendone in pericolo la stessa sicurezza interna. Perché l'azione del governo in tal senso sia efficace, occorre che esso eserciti una continua azione di controllo su tutto il paese, organizzandosi per avere informazioni continue e dettagliate sulla situazione patrimoniale di ogni cittadino, con l'utilizzazione a questo scopo di una vera e propria statistica (aritmetica politica) sul movimento della popolazione, sui matrimoni, sulle aggregazioni e composizioni delle famiglie e su ogni altro dato reale che consenta in ogni momento una visione la più esatta possibile di come si sviluppa la popolazione, risultando del tutto insufficienti le rilevazioni effettuate in base all'elenco dei soggetti all'imposta sul macinato. Sonnenfels sosteneva l'esigenza di costituire un vasto tessuto di piccola proprietà rurale con l'abolizione del latifondo e degli stessi demani, soprattutto per stimolare una più larga affermazione della popolazione agricola.

L'impostazione del più eminente teorico della popolazione in Austria non ha alcun riferimento alla autoregolazione o ad un superiore disegno divino, ma si caratterizza per una serie di norme che consentano un continuo controllo dell'evoluzione demografica.

La promozione dello sviluppo dovrà andare di pari passo con la crescita economica, con la capacità di questa di garantire un adeguato tenore di vita delle masse e si dovrà programmare la distribuzione territoriale e l'insediamento della popolazione, per impedire che si costituiscano ingenti concentrazioni in poche città, con la dannosa conseguenza di una continua instabilità e di una crescita incontrollata dei prezzi determinata dalla difficoltà di soddisfazione della domanda di prodotti alimentari in una ristret-

[16] *Ibidem*, p. 22.

ta area di mercato [17]. Inoltre, solo e quando il governo avesse solidamente organizzato il mantenimento delle masse, la loro educazione, compreso l'obbligo di provvedere agli inabili al lavoro, solo allora si sarebbe potuto procedere ad un futuro sviluppo demografico ben regolamentato. La proibizione di matrimoni tra donne anziane (incapaci di procreare) e uomini giovani, di unioni tra persone malate, la condanna severa per chi sottraeva fisicamente i figli illegittimi o addirittura l'abolizione del celibato dei religiosi (qualora lo sviluppo del paese lo avesse richiesto), erano alcuni dei provvedimenti suggeriti dal Sonnenfels al governo per ottenere un aumento della popolazione. L'azione promozionale doveva comunque essere sorretta dallo stimolo ad un decentramento degli insediamenti, accompagnata o più esattamente pilotata attraverso la collocazione periferica degli organi amministrativi, l'insediamento di scuole secondarie e università in piccoli centri sparsi su tutto il territorio nazionale, la analoga distribuzione delle industrie [18]. Il professore di Vienna, tra l'altro fautore dell'abolizione della pena capitale come già è stato detto qui, si sofferma sulla organizzazione economica dello Stato, dapprima riguardo alla politica annonaria, l'istituzione dei magazzini pubblici ove raccogliere i generi alimentari di prima necessità, magazzini la cui istituzione doveva perseguire il duplice obiettivo di approvvigionamento cautelativo vista la frequenza delle carestie e di contenimento dei prezzi. I magazzini svolgono un'azione importante sui prezzi dei prodotti, perché «un prezzo moderato del grano dipende principalmente da una bastevole provisione» [19] e la provvista in fondi pubblici evita la possibilità di «carestia violenta», provocata cioè dalla spe-

[17] *Ibidem*, p. 60.

[18] L'importanza di simili affermazioni trova verifica nel giro di pochi anni, quando sia Maria Teresa che Giuseppe II perseguiranno una tenace lotta all'analfabetismo e alla dislocazione decentrata delle scuole. L'impegno nel settore educativo che animava il Sonnenfels viene evidenziato in G. RICUPERATI, *Il pensiero politico degli illuministi*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, a cura di L. FIRPO, vol. IV: *L'età moderna*, Torino 1975, pp. 245-402.

[19] *La Scienza del Buon Governo*, cit., p. 123.

culazione dei privati che non portano sul mercato i loro prodotti in attesa di maggiori vantaggi. Quando invece si prevede uno scarso raccolto e si fanno conseguenti imprudenti ammassamenti di grano, nasce una «carestia immaginaria». Per ovviare a ciò, si deve giungere a far si che «i venditori siano in maggior numero dei compratori» [20], il che provoca una concorrenza tale da mantenere basso il prezzo del prodotto.

Precisi limiti all'approvvigionamento nei magazzini avrebbero dovuto guidare l'azione del governo, che doveva comunque evitare di mettere in piedi un'organizzazione burocratica di controllo tale da incidere troppo sul prezzo del grano. A questo fine occorreva che i magazzini fossero piccoli e distribuiti dappertutto, in edifici di enti o di privati e magari già preesistenti, obbligando i conventi, gli ospedali, i mugnai stessi e le Società a provvedere all'ammassamento del grano sufficiente per il consumo locale. Tutti i magazzini dovevano essere registrati, lasciando però liberi gli operatori privati nel loro commercio, «la libertà del commercio del grano è perciò ancora regola di buon governo». L'affermazione sottolinea uno dei problemi più dibattuti del momento, collegato all'altro immediatamente affrontato subito dopo dell'esportazione del grano, consentita entro limiti tali da non alterare la remuneratività per i produttori contenuta nel prezzo interno, proprio come in Inghilterra, dove l'esportazione era lecita «finché il prezzo si mantiene in limiti non gravosi ai contadini per una parte, e al resto dei cittadini per l'altra» [21].

La preoccupazione di non soffocare con una coercitiva politica annonaria la produzione interna dell'agricoltura e del commercio dei prodotti da essa derivati, rimane costantemente presente e in primo piano in questa sezione dedicata all'approvvigionamento dei generi alimentari per il paese, assumendo il ben preciso significato già accenna-

[20] *Ibidem*, p. 124.

[21] *Ibidem*, p. 128.

to in base a quello che era l'orientamento teorico economico applicato nell'Impero fino ad allora e per quelle che erano invece le nuove tendenze che si andavano diffondendo in Francia e in Inghilterra. Non c'è quell'organica trattazione dell'argomento verso la dottrina del *lasciar fare*, presente invece in altre culture ma resta di fatto la quasi concomitanza di certe affermazioni sulla libertà del commercio del grano tra, per esempio, i fisiocratici e il Sonnenfels. Libertà di commercio e razionalizzazione nella dislocazione dei mercati: «le città ne han troppo, anzi tutto il vantaggio: e il contadino scoraggiato e violentato spargerà meno di sudori, e i prodotti scemeranno; l'agricoltura ne soffrirà e ne ricadrà poscia il danno sulle stesse città ingiustamente favorite» [22].

I mercati dovevano essere ben regolati, sia nella loro distribuzione territoriale, che nella loro periodicità e, infine, nella diversa tassazione dei prodotti che tenesse cioè conto dei differenti costi di trasporto in base alla provenienza. La preoccupazione di non far incidere sul prezzo i costi di trasporto, ma di diversificare l'imposizione sui prodotti, significava per Sonnenfels l'uso dello strumento fiscale quale elemento utile per non avvilire produttori di eguali qualità di beni rispetto ad altri e, quindi, utile per proteggere il saggio di rendita dei proprietari delle terre più disagiate, analizzate qui non per grado diverso di fertilità, ma per la differente collocazione rispetto alle aree di mercato; problema questo che tra gli altri si era già posto, per esempio, lo stesso Cantillon, per il quale però i diversi costi dovevano gravare sul prezzo di mercato [23].

Soprattutto il regolamento dei mercati avrebbe dovuto agevolare lo smercio dei prodotti portati dai contadini e salvaguardare i prodotti di prima necessità, come pane nero, farina e sale. Andava inoltre impedito il formarsi di

[22] *Ibidem*.

[23] R. CANTILLON, *Essai sur la nature du commerce en général*, 1755, trad. italiana, Torino 1955, con Introduzione di L. EINAUDI; cfr. G. VALASSINA, *La teoria della rendita nella storia del pensiero economico*, Milano 1976, pp. 25-26.

monopoli dannosi per il regolare andamento del prezzo, o, per lo stesso motivo, doveva essere proibito l'accaparramento di tutto un prodotto da parte di un unico compratore. L'accenno ai monopoli richiama ciò che sostiene Smith sullo stesso problema, nella cui elaborazione tale particolare forma organizzativa viene affrontata come uno degli elementi caratterizzanti il mercantilismo. Nella *Ricchezza delle Nazioni* Smith vede il problema sia dal punto di vista degli investimenti, che da quello della incidenza del monopolio sulla dinamica dei prezzi e sulla distribuzione del reddito [24].

La tematica di fondo risulta quindi convergente pur rimanendo tra i due una sostanziale differenza nel metodo stesso di affrontare il problema, approfondito in Smith e analizzato nelle implicazioni sull'intero sistema economico, più generico in Sonnenfels ed espresso con un'esposizione lineare dettata dal senso comune, senza l'adattamento al complesso insieme di una teoria economica organica, ma, quanto meno, un esempio di netta distanza dai confini del mercantilismo e dunque di un superamento di quello.

Nella prosecuzione dell'analisi del mercato, viene sostenuta la necessità di alleggerire o abolire la tassazione sulla vendita «di cose da mangiare al minuto» [25], in quanto il metodo di imposizione doveva seguire la discriminante del grado di necessità dei beni. Per gli stessi criteri di equità, l'imposta sul grano avrebbe dovuto derivare da una preventiva analisi delle condizioni patrimoniali del mercante, colpendo i grossi e ricchi traffici, lasciando invece esenti i piccoli produttori e i negozianti al dettaglio, altrimenti «niuno . . . vorrebbe vendere i viveri troppo parzialmente tassati». Sonnenfels ritorna a più riprese sul problema del prelievo fiscale partendo dalla premessa che le spese dello Stato determinano le entrate, là dove le spe-

[24] Cfr. A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ed. it., Milano 1973, Introduzione di M. DOBB.

[25] *La Scienza del Buon Governo*, cit., p. 136.

se dovevano essere proporzionate alla ricchezza interna oltre che alla popolazione e alla potenza dello stesso Stato [26]. In sintesi il cameralista austriaco sostenne una equa tassazione sui consumi, opponendosi al prelievo dalle categorie agricole con un'imposta unica e alla tassazione diretta del capitale, poiché ciò avrebbe potuto provocare la «mortificazione» di quegli investimenti necessari nell'industria e nell'agricoltura per aumentare l'occupazione. Inoltre una tassazione diretta del capitale ne avrebbe fatto aumentare il saggio di interesse, che per Sonnenfels rappresentava il dovuto prezzo per l'uso del capitale, interesse che sarebbe rimasto a livelli modesti se il capitale fosse stato lasciato libero da qualsiasi aggravio fiscale [27].

L'ordinamento tributario affidato quindi all'indagine di pubblici ufficiali capaci doveva essere proporzionale alla ricchezza dei cittadini, doveva altresì evitare qualsiasi situazione di privilegio, mentre i pagamenti andavano distribuiti in maniera equilibrata in base alle possibilità del contribuente. In ultima analisi Sonnenfels avvertiva la spinta di una forte componente di equità sociale, e pur sostenendo l'imposizione indiretta anche sui beni di prima necessità sosteneva come il prelievo avrebbe dovuto gravare esclusivamente sui grossi possidenti e sui capitalisti, mentre i lavoratori ne sarebbero stati esenti per effetto dell'innalzamento dei salari, dovendo questi essere sempre collegati al livello di sussistenza, «al prezzo del vitto e ad ogni sensibile cangiamento di questo sminuirli pure, o accrescerli» [28]. Prima dunque del 1769 in Austria trovano autorevole espressione le teorie sulla crescita economica dello Stato in stretto collegamento con il problema della popolazione e con il problema della produttività del lavo-

[26] J. von Sonnenfels, *Grundsätze der Polizey* (ed. 1818-1821), vol. III, pp. 24-33. Sonnenfels – scriveva Giuseppe Ricca Salerno – «espone una dottrina delle finanze, che in molte parti s'impronta ai caratteri della moderna scienza finanziaria» (G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*, Palermo 1896, rist. Padova 1969, p. 206).

[27] J. von Sonnenfels, *Grundsätze der Polizey*, cit., vol. III, pp. 226-232.

[28] *La Scienza del Buon Governo*, cit., p. 75.

ro, da perseguire, come abbiamo detto, non solo stimolando l'espansione dell'istruzione scolastica e professionale o proibendo l'ozio con il conseguente incitamento al lavoro, ma anche, per esempio, suggerendo l'abolizione di alcune feste religiose infrasettimanali e domenicali, che, specie in alcuni momenti del ciclo produttivo delle campagne, altro non facevano che sottrarre tempo prezioso al ritmo del lavoro [29].

Il benessere economico del paese da ottenere attraverso l'andamento favorevole della bilancia commerciale poteva essere perseguito solo attraverso l'aumento del volume di produzione che sarebbe seguito alla crescita dell'occupazione. In realtà veniva sostituito il termine bilancia commerciale – o meglio bilancia numerica – con quello di bilancia dei prodotti, e cioè con la valutazione del saldo effettuata non tanto in termini di incameramento di metalli preziosi, quanto di esportazione di manufatti capace di consentire crescenti impieghi di forza lavoro [30].

Se l'Austria importa dal Portogallo – spiega Sonnenfels – 2.500.000 di diamanti e vi esporta 2.000.000 di stoffe, l'Austria avrà in esposizione negativa la bilancia numerica, ma avrà favorevole la bilancia dei profitti, poiché la produzione di 2.000.000 di stoffe, significa occupazione di lavoratori maggiore di quanto ne consenta la produzione di 2.500.000 di diamanti [31].

Se dunque l'impostazione di questo pensiero può, per de-

[29] Nel 1772 Maria Teresa con sovrana risoluzione delibera la riduzione dei giorni festivi, mentre Giuseppe II nel 1783 proibisce ai contadini di partecipare a feste e processioni che li tengano lontani dal fondo per più di una giornata; cfr. T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari della monarchia Absburgica nel Settecento (Le Contee di Gorizia e Gradisca)*, Milano 1978, e *La Società agraria di Gorizia e Gradisca nel dibattito del Settecento. Ricerche storiche*, Udine 1977; in questi due lavori sono affrontati a più riprese i problemi derivanti dalla scelta promozionale centrale sul settore agricolo e le varie risposte a simili sollecitazioni, risposte esaminate nel contesto globale della società civile, politica ed economica dei citati domini ereditari.

[30] J. MORIN - COMBY, *Mercantilisme et protectionnisme. Essai sur les doctrines interventionnistes en politique commerciale du XVe au XIXe siècle*, Paris 1930, p. 74.

[31] J. VON SONNENFELS, *Politische Abhandlungen*, Wien 1777, p. 329.

finizione, inquadrarsi entro gli ambiti del mercantilismo pur «razionalizzato», come sostiene Schumpeter, o del cameralismo, inteso nel caso specifico solo nel suo significato più apparente, di politica economica, alcune formulazioni si distinguono da quella teoria più comunemente attribuita e all'uno e all'altro movimento di cultura economica. La sottolineata posizione avversa alle corporazioni e ai monopoli, per esempio, se da una parte può essere derivata dall'esperienza storica, allora recente, dell'insuccesso delle compagnie commerciali austriache e dall'altra può scaturire dall'esigenza di abbattere privilegi o ostacolare qualsiasi elemento di disturbo all'equilibrato svilupparsi del sistema dei prezzi o della distribuzione del reddito, di fatto rappresenta un netto distacco da quella che era la posizione dei mercantilisti sul problema, come dai programmi sollecitati da alcuni degli stessi contemporanei cameralisti. Resta di fatto la vicinanza con la tematica smithiana, anche se l'argomento viene affrontato dall'autore della *Ricchezza delle Nazioni* con altro taglio e non vada dimenticato che Sonnenfels, prima che economista di sicura carriera, era cultore di scienza politica e giuridica, come non va dimenticato, d'altra parte, secondo il giudizio della Sommer, che la dottrina mercantilista fu la corrispondente sul piano economico della concezione politica dello Stato assoluto [32]; ciò trova verifica nel rigido controllo che Sonnenfels non si stanca mai di attribuire al potere pubblico, in corrispondenza di quell'assolutismo come principio di governo.

L'abbandono della posizione allora prevalente sulla funzione della bilancia commerciale, il porre la categoria dei contadini quale componente necessaria per la crescita demografica, e quindi per lo sviluppo economico, sono tutti elementi che, accanto ad altri appena accennati o sfumati, rappresentano formulazioni teoriche che male si adattano all'ambito mercantilista, almeno all'interno di quello che è il significato ortodosso del termine.

[32] L. SOMMER, *Die Österreichischen Kameralisten*, cit., vol. I, p. 237.

La vasta attività di Maria Teresa fatta di piccoli passi, di singoli provvedimenti inizialmente svincolati da un più vasto programma al quale si erano mostrate ostili le autorità provinciali e periferiche contribuisce ad iniziare la costruzione di un nuovo Stato, quale Sonnenfels indicava, efficiente specialmente a livello amministrativo e finanziario, ma che cerca d'imporsi anche nell'ambito dell'espansione agricola e industriale, seguendo in questo gli orientamenti dei teorici austriaci o degli uomini nuovi, come Kaunitz o Zinzendorf.

Specie a livello economico l'attuazione di questo Stato comporta un imponente sforzo per rimuovere rapporti corporativi secolarmente convalidati, elementi di autodifesa dell'economia urbana su quella delle campagne. Se l'abbattimento del sistema corporativo non trova in Maria Teresa la vera artefice, per la resistenza delle stesse organizzazioni, con Giuseppe II invece vengono prese decisioni ben precise, come le concessioni statali, con l'effetto di diminuire l'autonomia del vecchio sistema corporativo, riuscendo almeno parzialmente ad indebolire il regime delle arti, proprio nello stesso momento in cui altri Stati conducevano una serrata lotta per la riaffermazione del lavoro libero. Tra questi Venezia, dove nella seconda metà del Settecento uno dei problemi di maggior interesse per gli economisti e per gli stessi organi decisionali della Dominante, è appunto l'aperta opposizione a quella particolare organizzazione economica. L'esito dell'operazione non ha nella Serenissima i risultati ottenuti nelle terre dell'impero; anche se l'abolizione di numerosi privilegi, come osserva il Berengo, «l'apertura o il completo scioglimento di taluni corpi chiusi, poté favorire una maggior libertà di lavoro», verso la fine del secolo, «il sistema corporativo rimane ben saldo e vitale in tutto lo Stato» [33].

In campo economico l'ideale dei sovrani austriaci, da Carlo VI a Giuseppe II, era quello di giungere ad una specializzazione produttiva nei vari settori delle diverse regioni

[33] M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, p. 50.

dello Stato, sia per creare un equilibrio tra queste e rompere quelle resistenze che rendevano lo Stato ancora prevalentemente federalistico-feudale, sia per conseguire un volume di produzione quanto più possibile capace di soddisfare la domanda interna e tale da porre le premesse per un favorevole andamento della bilancia commerciale o meglio di quella dei profitti, proprio come sosteneva Sonnenfels [34]. Ma il raggiungimento di tali obiettivi prima che di stimoli e consigli o piani diramati dal centro, necessitava della piena collaborazione da parte di tutte le classi componenti la società, dalla nobiltà al clero, dai contadini e artigiani alla nascente borghesia, ai tradizionali detentori del potere politico ed economico centrali e periferici. L'impatto, infatti, del piano riformistico con la accennata realtà di privilegi e particolarismi consolidati ad ogni livello fu notevole. Assorbito in un primo momento per la pronta, e a volte entusiastica, adesione alle nuove idee, ben presto, quando venne compresa la portata del programma nei suoi più profondi meccanismi, esso vide la ribellione della nobiltà locale o dei potenti istituti religiosi di molte parti dell'impero e particolarmente nei nuovi domini acquisiti con il termine della guerra di successione [35]. Al di là di tale situazione, il perseguimento degli obiettivi economici richiedeva prima di tutto la concessione «piena ed effettiva» della libertà di commercio fra regione e regione, «condizione indispensabile perché in ciascuna di esse potessero svilupparsi quelle forme di produzione agricola e industriale specializzate, le quali non possono prosperare e nemmeno vivere, se non possono far assegnamento sopra un mercato sufficientemente vasto, e se il paese che si specializza in un determinato gruppo di prodotti non è sicuro di poter ottenere, in cambio di questi, tutti quei manufatti o quelle derrate

[34] J. von Sonnenfels, *Politische Abhandlungen*, cit., p. 329.

[35] Lo stesso perseguimento degli obiettivi economici rappresenta in varie circostanze la molla capace di animare quell'ondata di risentimenti sfociati a volte in vere e proprie rivolte, di fronte alle quali per esempio Leopoldo II, pur di mantenere l'unità nazionale minacciata dalla rivolta d'Ungheria, dovrà recedere su molti dei punti del programma imposto dal fratello Giuseppe.

ch'esso ha rinunciato a produrre»[36]. Frantumazione politica ed economica, particolarismi, resistenze locali, rallentano dunque il processo di sviluppo economico, caratterizzato, specie durante il regno di Giuseppe II, dalla lotta serrata alle chiuse autonomie locali, viste come ulteriore elemento frenante allo sviluppo generale. Ma non è detto che la stessa politica economica dello Stato sia esente da precisi limiti, non solo per la conservazione delle barriere doganali interne all'impero e tendenti a proteggere essenzialmente la produzione austriaca rispetto a quella delle altre terre e domini imperiali, quanto per alcune delle scelte più impegnative che si dimostrano inidonee, se non del tutto fallimentari: l'istituzione per esempio, delle celebri «industrie di polizia», o l'intervento di capitale pubblico, erogato sotto forma di sovvenzioni, in particolari attività, come le Compagnie, sorte ad imitazione dei più celebri esempi olandesi e inglesi, ma con caratteristiche puramente commerciali e non coloniali[37].

Nel successivo vasto e costoso programma di sviluppo industriale, la ricerca della ricchezza dello Stato viene orientata verso l'assunzione di partecipazioni dirette nella vita economica, con l'istituzione di imprese statali che, per lo più, producono articoli di regio consumo, armamenti, arredi decorativi, porcellane, stoffe, come già si era fatto o si stava facendo in Francia e in Prussia, anche se in Austria gli investimenti pubblici sono notevolmente minori rispetto agli altri due Stati, o comunque non tali da rendere critica la situazione di stabilità della finanza pubblica. La gestione diretta delle aziende da parte dello Stato imprenditore doveva essere un mezzo per incrementare le finanze nazionali, nel mentre esso si proponeva di trascinare, o almeno stimolare, l'imprenditoria privata. Ma l'intenzione superava le risorse in uomini e in denaro, per cui lo Stato è ben presto costretto a rivolgersi all'industria

[36] G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, parte II: *L'età contemporanea*, Padova 1960, p. 133.

[37] Cfr. *Storia economica Cambridge*, vol. VI: *La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, a cura di H. J. HABAKUK e M. POSTAN, 1974, pp. 393 e ss.

privata per le proprie forniture, offrendo in contropartita privilegi, esenzioni fiscali, manodopera, sovvenzioni, finanziamenti a basso interesse, mettendo quindi in piedi una normativa che di fatto ristabilisce il costituirsi di processi produttivi organizzati in maniera alquanto simile al tanto combattuto tessuto corporativo.

La vasta ramificazione dell'attività imprenditoriale del governo merita a Francesco – consorte di Maria Teresa – il titolo di «più grande fabbricante d'Europa», attribuitogli da Federico il Grande di Prussia [38]. Ma la predilezione per prodotti ed articoli di lusso, ad alta intensità di lavoro, la mancanza di strumenti tecnici, statistici, anche approssimati per orientare gli investimenti e non ultimo la troppo spesso scadente capacità della conduzione produttiva nelle aziende di Stato, caratterizzate da scarsa specializzazione e rilassatezza rispetto alle più efficienti imprese private, sono elementi sufficienti a far comprendere come la necessità di continue trasfusioni di capitale pubblico e i successivi fallimenti di numerose aziende, seguiti alla revoca di precedenti sovvenzioni o privilegi, abbiano nella realtà limitato sostanzialmente gli effetti di lunga durata di uno sviluppo industriale programmato. «Per alzare una buona fabbrica bisogna atterrare la vecchia», dice il cancelliere di Maria Teresa e Giuseppe II, principe di Kaunitz; è l'intero sistema che deve essere trasformato risultando inutili e a volte dannosi «espedienti suggeriti dalla contingenza» [39].

Effetti positivi ci furono comunque: «spesso queste manifatture e fabbriche abortive furono campi di addestramento per la generazione successiva»; né è da sottovalutare «l'importanza a lungo termine della burocrazia tecnica statale», capace di incidere con la propria influenza sullo sviluppo economico, quando i progressi della teoria economica consentiranno il superamento delle più rigide nor-

[38] *Ibidem*, p. 395.

[39] F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e Lombardia*, vol. I: *I domini ereditari*, Bologna 1931, p. 190.

me della politica economica mercantilista e la sia pure lenta apertura ai principi di libertà economica [40].

Minore rispetto all'impegno di sviluppo nel settore industriale appare l'interesse per l'agricoltura. Le prese di posizione in proposito affrontate dai teorici dell'epoca, cominceranno ad avere più diretti influssi solo nell'ultimo decennio del regno di Maria Teresa, quando l'ambiente politico culturale viennese subirà direttamente l'influsso della diffusione delle teorie fisiocratiche. Scarsa era la pubblicistica locale sui problemi dell'agricoltura, almeno fino a quando la conoscenza degli scritti stranieri, inglesi e francesi, su tale argomento non stimolerà una produzione locale più o meno originale. Gli studi sull'agricoltura, infatti, dopo una lunga pausa che interessa gran parte del Seicento, riprendono ad occupare un posto di rilievo nel dibattito sul modo e sui mezzi per incrementare la ricchezza dello Stato, specie con lo studio di economia rurale di Schubart, libretto che merita l'attenzione dell'illuminato Giuseppe II al punto da elevare il suo autore alla dignità nobiliare con il significativo titolo di barone di Kleefeld (campo di trifoglio).

L'agricoltura diviene il settore che attira un interesse crescente negli orientamenti della politica economica centrale spesso dietro lo stimolo diretto delle forze imprenditoriali periferiche, com'è appunto il caso della Contea di Gorizia o della vicina Carinzia, dove opera il dotto agronomo Burger (1773-1842), ritenuto il migliore della monarchia ed uno dei principali promotori dell'agricoltura scientifica in Europa [41]. Lo stesso Kaunitz diverrà fautore dell'impegno in agricoltura da perseguire attraverso l'iniziale istruzione scolastica e professionale ai contadini e lo stimolo promozionale derivante dalle Società Agrarie. Ma spetterà in particolare all'illuminato dispotismo di Giuseppe II recepire i fermenti che si vanno affermando con il diffondersi del dibattito fisiocratico, sia influenzando le scelte

[40] *Storia economica Cambridge,* cit., p. 395.

[41] Cfr. nota 9.

della madre Maria Teresa, sia operando egli stesso nel suo breve regno per l'incentivazione delle iniziative rivolte all'affermazione della produzione agricola.

In conclusione nel secondo decennio del suo regno Maria Teresa, afferma il De Maddalena, pone le premesse «perché si possa addivenire alla realizzazione di un non velleitario piano riformistico» [42]: si diradano le maglie del sistema daziario e doganale, viene progressivamente riorganizzata la proprietà agricola, alienate le terre comunali, rimossi i vincoli secolari gravanti sui coloni e viene stimolato il popolamento delle campagne. I provvedimenti presi rispondono ad esigenze diversificate riguardanti l'unificazione e perequazione dell'impresa fondiaria, la rimozione di obblighi onerosi e limitativi per le condizioni delle classi agricole inferiori, per giungere, infine, ad una certa liberalizzazione degli scambi per i prodotti agricoli, sintomi significativi delle mutate convinzioni teorico-economiche che si vanno diffondendo nella monarchia in concomitanza con l'assorbimento della problematica sollevata dal Sonnenfels e dallo stesso Zinzendorf, sicuramente presente ad alcuni «mardi» di casa Mirabeau a Parigi. Se è vero come è vero, che certe aperture non consentono di individuare nei sintomi accennati delle precise scelte liberiste, resta di fatto la ricezione di alcuni dei provvedimenti suggeriti dal dibattito di allora per quanto concerne sia la libera circolazione dei prodotti agricoli quale primo provvedimento da attuare per evitare un artificioso andamento dei prezzi degli stessi, con pesanti conseguenze per l'andamento di tutta l'agricoltura; sia la riduzione delle varie imposte sull'attività agricola ad una imposta unica, tentata da Giuseppe II con il catasto del 1782; sia ancora una certa razionalizzazione della conduzione agricola e, infine, la detta soppressione delle servitù feudali sulla classe produttiva dei contadini. Se dunque non è documentabile una sicura conoscenza nell'Austria del tempo

[42] A. De Maddalena, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Milano 1974, p. 123.

delle opere di François Quesnay, certamente i provvedimenti presi già da Maria Teresa e poi da Giuseppe II, fino all'abolizione delle dogane interne alla monarchia nel 1775, hanno sicuri punti di contatto con le idee promosse dall'abate Galiani, dal Cantillon e dallo stesso Quesnay.

L'evoluzione rientra secondo lo Schumpeter [43] in un «ulteriore sviluppo del sistema mercantilista», una razionalizzazione che procura risultati premonitori del libero scambismo, pur senza che la politica dei sovrani menzionati esca dai confini del mercantilismo.

[43] J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, cit., pp. 454-455.

Riflessi della politica economica teresiano-giuseppina sul setificio degli «Erbländer» austriaci

di *Andrea Leonardi*

1. *Introduzione*

Le tematiche legate alla proto-industrializzazione stanno indubbiamente suscitando un vasto interesse nella storiografia economica ed in quella dell'area austro-tedesca in particolare [1]. Ciò non significa per altro che il fiorire di studi, che ha visto recentemente al centro dell'interesse la manifattura mitteleuropea, sia urbana che rurale, tra i secoli XVI e XVIII, abbia sciolto tutti i nodi attorno alle varie problematiche evidenziatesi negli ambienti manifatturieri delle regioni cisleithaniche, in una fase cruciale per lo sviluppo austriaco come il Settecento.

[1] Si veda a riguardo: F. F. MENDELS, *Proto-Industrialization: the First Phase of the Industrialization Process*, in «The Journal of Economic History», XXXII, 1972, pp. 241-261; H. FREUDENBERGER-G. MENSCH, *Von der Provinzstadt zur Industrieregion*, in «Studien zum Wandel von Gesellschaft und Bildung im Neunzehnten Jahrhundert», XIII, 1975, pp. 37 ss.; P. KRIEDTE-H. MEDICK-J. SCHLUMBOHM, *Industrialisierung vor der Industrialisierung. Gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode des Kapitalismus*, Göttingen 1977; H. LINDE, *Proto-Industrialisierung: zur Justierung eines neuen Leitbegriffs der sozialgeschichtlichen Forschung*, in «Geschichte und Gesellschaft», VI, 1980, pp. 103-124; E. SCHREMMER, *Industrialisierung vor der Industrialisierung. Anmerkungen zu einem Konzept der Proto-Industrialisierung*, in «Geschichte und Gesellschaft», VI, 1980, pp. 420-448; H. FREUDENBERGER, *Die Proto-industrielle Entwicklungsphase in Österreich. Proto-Industrialisierung als sozialer Lernprozess*, in *Vor der Glückseligkeit des Staates. Staat, Wirtschaft und Gesellschaft in Österreich im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, hrgs. von H. MATIS, Berlin 1981, pp. 355-381; A. MOSSER, *Proto-Industrialisierung. Zur Funktionalität eines Forschungsansatzes, ibidem*, pp. 383-410; H. MATIS, *Betriebsorganisation, Arbeitsmarkt und Arbeitsverfassung, ibidem*, pp. 411-499; *VIIIe Congrès international d'histoire économique, Budapest 16-22 août 1982, Section A 2: La protoindustrialisation: théorie et réalité*, publiée par P. DEYON-F. F. MENDELS, Lille 1982.

Le ricerche infatti condotte negli ultimi anni, nell'ambito della storia economica dell'impero asburgico dalla fase dell'assolutismo illuminato in avanti, hanno indubbiamente prodotto dei risultati conoscitivi di notevole rilievo [2], ma ciò nonostante, non sembra possibile sostenere che ogni comparto economico sia stato posto nella giusta luce. Non sono infatti inconsistenti le ombre che ancora s'allungano su alcuni settori produttivi e sui loro problemi nella fase teresiano-giuseppina. Uno di essi, certamente non marginale nell'ambito delle attività manifatturiere nella Cisleithania del secolo XVIII, è costituito dal setificio.

È vero che non mancano alcuni saggi, dedicati specificamente a tale importante branca del settore tessile, ma a

[2] Si vedano a proposito tra le opere di carattere generale, senza voler entrare nel merito della nutrita saggistica che ha analizzato le singole situazioni regionali: G. OTRUBA, *Die Wirtschaftspolitik Maria Theresias*, Wien 1963; *Die wirtschaftliche Situation in Deutschland und Österreich um die Wende vom 18. zum 19. Jahrhundert*, hrsg. von F. LÜTGE, Stuttgart 1964; H. L. MIKOLETZKY, *Die Anfänge der Industrie und der Staatsfinanzen in Österreich*, in *XIIeme congrès international des sciences historiques, Vienne 29 août-5 septembre 1965*, Horn 1965, vol. IV, pp. 191-200; A. BRUSATTI, *Österreichische Wirtschaftspolitik vom Josephinismus zum Ständestaat*, Wien 1965; H. MATIS, *Über die sozialen und wirtschaftlichen Verhältnisse österreichischer Fabrik- und Manufakturarbeiter um die Wende vom 18. zum 19. Jahrhundert*, in «Virteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte», LIII, 1966, pp. 433-476; A. WANDRUSZKA, *Maria Theresia und der österreichische Staatsgedanke*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», LXXVI, 1968, pp. 174-188; *Wirtschafts- und Sozialgeschichtliche. Probleme der Frühen Industrialisierung*, hrsg. von W. FISCHER, Berlin 1968; F. TREMEL, *Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, Wien 1969; *Die Wirtschaftsgeschichte Österreichs*, hrsg. von dem Institut fur Österreichkunde, Wien 1971; G. OTRUBA, *Österreichs Industrie und Arbeiterschaft im Übergang von der Manufaktur- zur Fabrikaturepoche 1790-1848*, in «Österreich in Geschichte und Literatur», XV, 1971, pp. 569-604; *Der Aufgeklärte Absolutismus*, hrsg. von K. O. Freiherr VON ARETIN, Köln 1974; A. TAUTSCHER, *Wirtschaftsgeschichte Österreichs auf der Grundlage abendländischer Kulturgeschichte*, Berlin 1974; J. BÉRENGER, *Finances et absolutisme autrichien dans la second moitié du XVIIème siècle*, Paris 1975; A. BURGHARDT-H. MATIS, *Die Nationswerdung Östereichs – Historische und Soziologisce Aspekte*, hrsg. vom Institut für Allgemeine Soziologie und Wirtschaftssoziologie an der Wirtschaftsuniversität, Wien 1976; E. BRUCKMÜLLER, *Landwirtschaftliche Organisation und gesellschaftliche Modernisierung*, Salzburg 1977; A. BRUSATTI, *Betrachtungen zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, Berlin 1979; *Maria Theresia und ihre Zeit*, Salzburg-Wien 1980; *Österreich zur Zeit Kaiser Josephs II*, hrsg. von der Niederösterreichische Landesausstellung, Wien 1980; *Von der Glückseligkeit des Staates*, cit.; *Österreich im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, hrsg. von E. ZOELLNER, Wien 1983.

loro riguardo si deve per altro evidenziare, come, nonostante appaiano in qualche caso elaborati con indubbio rigore, mostrino dei limiti, strettamente connessi con le carenze conoscitive e metodologiche del periodo in cui sono stati editi, vale a dire l'ultima fase del secolo XIX e gli inizi del Novecento [3].

Appare dunque importante a questo punto riconsiderare alcuni concetti chiave espressi parecchi anni or sono relativamente allo sviluppo del setificio austriaco nel periodo teresiano-giuseppino, onde verificarne o meno la tenuta. Con questo intervento s'intende dunque operare una breve riflessione sugli elaborati della ormai vecchia storiografia che ha analizzato il setificio cisleithanico e nel contempo proporre i primi risultati di una ricerca [4], i quali non

[3] Certamente il saggio di maggior peso è quello di H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie in Österreich 1660-1840,* Wien 1909, che fa parte della collana di «Studien zur Sozial-, Wirtschafts- und Verwaltungsgeschichte» curata dalla cattedra di Economia politica dell'Università di Vienna. Di interesse anche altri studi sull'argomento, tra cui si possono ricordare: C. LIEBICH, *Der Seidenbau in Böhmen und seine grossen Vortheile aus Wirklicher Erfahrung dargestellt,* Prag 1837; G. KARSCHULIN, *Zur Geschichte der österreichischen Seidenindustrie im 18. und 19. Jahrhundert,* Wien 1890; F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie Österreichs,* Wien 1893; M. DREGER, *Beginn und Blüte der wiener Seidenweberei,* Wien 1915. Da questi saggi hanno chiaramente tratto ispirazione anche alcuni studi successivi, dedicati alla manifattura serica austriaca. Pur presentando però degli elementi di novità rispetto ad essi, riproducono l'impostazione di base che li caratterizzava. Si vedano a tale riguardo; A. SCHACHINGER, *Die Entwicklung der Maulbeerbaum- und Seidenkultur in Wien und Niederösterreich von der Mitte des 19. Jahrhunderts bis zur Errichtung des Grossdeutschen Reiches,* in «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», XXVIII, 1939-1943, pp. 207-217; M. BRAUN RONSDORF, *Seidenindustrie in Österreich,* in «CIBA-Rundschau», 1954, Nr. 114, pp. 4179-4186; come pure due lavori, nati come dissertazioni di laurea: G. HANN, *Die Seidenmanufaktur in Wien und Niederösterreich zur Zeit Maria Theresias,* Wien 1947; S. LAUSECKER, *Vor und Frühindustrielle Produktionsformen am Beispiel der Seiden und Baumwolleindustrie in Wien und Niederösterreich,* Wien 1975.

[4] Questo saggio è parte di una più ampia ricerca sul setificio nei *Kronländer* austriaci tra i secoli XVII e XIX, che intende ripercorrere le tematiche legate alle origini ed al primo sviluppo della lavorazione della seta nei paesi ereditari della Monarchia asburgica, per poi seguire il setificio austriaco nella sua espansione lungo il secondo Settecento e nella prima metà del secolo XIX e verificarne infine la decadenza negli ultimi decenni dell'Ottocento. Su quest'ultima fase la ricerca ha già prodotto dei risultati, che sono parzialmente stati anticipati nel saggio: A. LEONARDI, *Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico (1870-1914),* in «Studi trentini di scienze storiche», LXIII, 1984, pp. 361-400; LXIV, 1985, pp. 67-126.

sempre appaiono pienamente consonanti con i saggi di inizio Novecento.

2. *Linee ispiratrici degli indirizzi assunti da Maria Teresa e Giuseppe II nei confronti del setificio*

I diversi studi che sono stati dedicati al setificio, ma più in generale a tutta la manifattura cisleithanica e alle sue problematiche lungo il secolo XVIII[5], lasciano trasparire, in linea di massima, un orientamento univoco, quello cioè di attribuire una connessione diretta tra le scelte che Maria Teresa e, pur con delle diversificazioni, anche Giuseppe II operarono nell'ambito della politica economica e la crescita del setificio, come degli altri comparti manifatturieri.

Alcuni studiosi, e nello specifico quelli che tra la fine del secolo XIX e gli inizi del XX si sono occupati dell'analisi del setificio[6], hanno poi spinto ancor oltre tale valutazione fino ad introdurre un preciso rapporto di causalità tra quello che è definito l'orientamento prevalente della politica economica teresiano-giuseppina, vale a dire l'impostazione mercantilistica, e lo sviluppo della manifattura austriaca – e del settore serico in particolare – del secondo Settecento.

È chiaro però, come ha recentemente saputo evidenziare

[5] Si veda in particolare: F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit.; H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit.; K. PŘIBRAM, *Geschichte der österreichischen Gewerbepolitik von 1740 bis 1860. Auf Grund der Akten*, Leipzig 1907; ma si prendano anche in considerazione alcuni interventi storiografici più recenti, che affrontano la problematica della politica economica nei confronti della manifattura nel suo complesso: G. OTRUBA, *Die Wirtschaftspolitik Maria Theresias*, cit.; *Die wirtschaftliche Situation*, cit.; H. L. MIKOLETZKY, *Die Anfänge der Industrie*, cit.; A. BRUSATTI, *Österreichische Wirtschaftspolitik*, cit.; A. BRUSATTI, *Betrachtungen zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, cit.; J. BÉRENGER, *Finances et absolutisme autrichien*, cit.

[6] Si tratta in particolare di: G. KARSCHULIN, *Zur Geschichte der österreichischen Seidenindustrie*, cit.; F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit.; H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit.

la storiografia austriaca [7], che il circoscrivere ai risultati della politica economica teresiana e giuseppina e nello specifico ai risvolti delle scelte mercantilistiche dei due sovrani, le cause della crescita manifatturiera austriaca e in particolare dello sviluppo del setificio nella seconda metà del secolo XVIII, può risultare riduttivo, nonostante tale valutazione appaia per certi versi suggestiva e non priva sia di precisi supporti dal punto di vista teorico, sia di chiari riscontri nell'evoluzione della manifattura serica in alcune aree della Monarchia.

È fuori discussione il fatto che le strategie messe in atto, sia da Maria Teresa, come da Giuseppe II, nel contesto delle scelte di politica economica, risultavano finalizzate all'obiettivo del conseguimento per l'Austria di un'entità statuale unitaria e centralizzata, che avrebbe dovuto presentarsi omogenea oltre che dal punto di vista politico, anche da quello economico. Ciò è del resto posto in chiara evidenza sia dalle analisi storiografiche più recenti, che da quelle condotte parecchi decenni or sono [8]. Dove si possono semmai porre degli interrogativi è sull'attribuzione dei risultati più significativi conseguiti dal settore manifatturiero ai contenuti mercantilistici della politica economica del secondo Settecento austriaco, piuttosto che non ad una sua più generale impostazione di tipo cameralistico, dalle sfaccettature assai complesse ed anche al concorso di altre concause non direttamente riconducibili

[7] Si veda in particolare: G. Otruba, *Die Wirtschaftspolitik Maria Theresias und Josephs II*, in *Von der Glückseligkeit des Staates*, cit., pp. 77-103; M. Sauer, *Aspekte der Handelspolitik des «aufgeklärten Absolutismus», ibidem*, pp. 235-265; J. Mentschl, *Unternehmertypen des Merkantilzeitalters, ibidem*, pp. 341-354.

[8] Si veda: K. Přibram, *Geschichte der östereichischen Gewerbepolitik*, cit., pp. 42-94, 118-412; A. Beer, *Studien zur Geschichte der österreichischen Volkswirtschaft unter Maria Theresia. I. Die österreichische Industriepolitik*, Wien, 1894; H. Rizzi, *Das österreichische Gewerbe im Zeitalter des Merkantilismus*, Wien 1903; F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, vol. I: *I domini ereditari*, Bologna 1931; G. Otruba, *Die Wirtschaftspolitik Maria Theresias*, cit.; A. Brusatti, *Österreichische Wirtschaftspolitik*, cit.; J. Bérenger, *Finances et absolutisme autrichien*, cit.; *Von der Glückseligkeit des Staates*, cit.

agli indirizzi assunti dalla politica economica dei due sovrani asburgici [9].

Con ciò non si vuole assolutamente negare il basilare ruolo assunto dal mercantilismo nell'offrire la piattaforma teorica a numerosi interventi teresiano-giuseppini, volti al conseguimento del benessere generale dello Stato, bensì più semplicemente porre l'accento su due ordini di problemi, in primo luogo su come dietro all'azione complessiva dell'ente pubblico non necessariamente dovesse esserci un unico filone ispiratore, vale a dire quello mercantilistico, ma ne potessero coesistere anche altri di matrice diversa, o addirittura potesse mancare del tutto – di fronte ad impellenze contingenti – una matrice teorica chiara, e per altro verso su come la crescita manifatturiera cisleithanica del secondo Settecento non fosse esclusivamente imputabile all'intervento dello Stato nei processi economici.

Certamente non può sussistere alcun dubbio sulla matrice di alcune scelte nell'ambito della politica economica di Maria Teresa e Giuseppe II, che è chiaramente collocabile nel contesto del mercantilismo e nello specifico nella sua versione austriaca tardo settecentesca teorizzata da Becher, Hörnigk e Schröder – che per certi versi sono stati considerati i precursori del cameralismo austriaco [10] – e più ancora nelle elaborazioni settecentesche di Justi e Sonnenfels, che nella seconda metà del secolo XVIII costituirono anche grazie alle loro «aperture», la massima espressione delle *Cameralwissenschaften* di matrice viennese [11].

[9] Il concorso di più elementi, non certamente circoscrivibili ai soli indirizzi assunti dalla politica economica teresiana, è posto in chiara evidenza, come motivazione della crescita economica della Cisleithania nel secondo Settecento, anche dai vari saggi contenuti nell'opera: *Von der Glückseligkeit des Staates*, cit.

[10] Si veda a riguardo: P. SCHIERA, *Dall'arte di governo alle scienze dello Stato. Il Cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano 1968, pp. 301-328; dello stesso, *La concezione amministrativa dello Stato in Germania (1550-1750)*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, a cura di L. FIRPO, vol. IV, tomo I, Torino 1980, pp. 363-442.

[11] Si veda: T. FANFANI, *Aspetti e problemi del mercantilismo in Austria nel XVIII secolo*, in «Ricerche economiche», XXXI, 1977, pp. 293-319; P. SCHIERA, *La concezione amministrativa dello Stato*, cit., pp. 417-426.

L'influenza mercantilistica è facilmente individuabile a monte dei provvedimenti governativi volti a promuovere una crescente efficienza della produzione interna, attraverso una valorizzazione delle materie prime presenti nelle varie aree austriache, ma soprattutto grazie ad un'espansione manifatturiera e ad una specializzazione produttiva, capace di creare nuove forme di equilibrio tra i diversi *Erbländer* e di por fine alle resistenze corporative. Essa appare poi in modo ancora più netto quando si tenga conto delle iniziative promosse da Vienna con l'intento preciso di favorire la predisposizione di un livello d'offerta in grado di soddisfare non solo la domanda interna, ma anche di indirizzarsi verso il mercato straniero, con la possibilità dunque di far registrare in modo tangibile degli effetti positivi sulla bilancia commerciale austriaca.

Non tutte le scelte della politica economica teresiano-giuseppina possono tuttavia trovare un così preciso riscontro nella dottrina mercantilistica: se si vogliono prendere in considerazione in modo più dettagliato le diverse sfaccettature di tale politica, ci si rende conto che taluni suoi aspetti, anche non secondari, non sempre possono trovare fondamento nella teoria mercantilistica.

Nel contesto degli interventi effettuati dallo Stato nel secondo Settecento, nei confronti della manifattura serica in particolare, o anche di fronte a certe scelte di non ingerenza dell'ente pubblico nei riguardi di alcuni comparti di tale attività, se per un verso non è difficile cogliere un orientamento ispiratore di chiara matrice mercantilistica per altro si possono riscontrare degli atteggiamenti che possono essere compresi solo se si tiene nel dovuto conto l'influenza esercitata dal complesso delle elaborazioni ospitate o espresse da quello che è definito il Cameralismo imperiale [12]. Nonostante infatti il setificio costituisse

[12] Si veda a riguardo: A. Tautscher, *Volkswirtschaft und Weltwirtschaft im deutschen Merkantilismus*, in «Virteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XXX, 1937; H. Kellenbenz, *Der Merkantilismus und die soziale Mobilität in Europa*, Wiesbaden 1965; L. Sommer, *Die österreichischen Kamera-*

una di quelle branche produttive su cui potevano trovare facile applicazione i capisaldi della teoria mercantilistica, si può rilevare che la loro influenza, pur trovando un diffuso riscontro, non venne ad incidere con continuità e soprattutto non ebbe che un ruolo marginale nell'evoluzione del setificio di alcune aree, per altro assai importanti in questo settore.

Va posto infatti in chiara evidenza come la dottrina mercantilistica ipotizzasse una serie di interventi pubblici che stimolassero le manifatture intenzionate ad immettere sul mercato interno un prodotto il cui consumo sarebbe altrimenti stato alimentato grazie al ricorso alle importazioni. Il sostegno pubblico a tali imprese produttrici sarebbe stato giustificato dal fatto che esse, riducendo le importazioni, avrebbero contribuito ad un miglioramento della bilancia commerciale. Qualora poi gli stimoli provenienti dall'ente pubblico avessero portato tali manifatture ad un grado di sviluppo tale da permettere loro di immettere anche sul mercato estero una quota della loro produzione, ne sarebbe derivato, attraverso l'affluenza d'oro nello Stato, un ulteriore vantaggio per la bilancia commerciale, tale comunque da compensare gli sforzi sostenuti dall'ente pubblico per promuoverle.

Già Johann Joachim Becher, nel suo *Politischer Diskurs* [13], metteva al primo posto tra le varie attività manifatturiere, che avrebbero dovuto essere promosse affinché non solo il denaro si mantenesse all'interno dello Stato, ma ne potesse anzi confluire anche dall'esterno, proprio il setificio. Friedrich Wilhelm von Hörnigk, applicando la dottrina mercantilistica direttamente al caso austriaco [14], dopo aver

listen in dogmengeschichtlichen Darstellung, Aalen 1967; P. Schiera, *Dell'arte di governo*, cit., pp. 295-328.

[13] Becher risulta particolarmente esplicito a questo riguardo nella terza edizione della sua opera: J. J. Becher, *Politischer Diskurs von den eigentlichen Ursachen des Auf- und Abnehmens der Städte, Länder und Republiken; in specie, wie ein Land volkreich und nahrhaft zu machen und in eine rechte Societatem civilem zu bringen*, Frankfurt 1668.

[14] Si veda la sua opera fondamentale: F. W. von Hörnigk, *Österreich über alles, wann es nur will*, Frankfurt 1684.

evidenziato che per incentivare l'attività manifatturiera si sarebbe dovuto innanzitutto applicare un rigido proibizionismo nei confronti delle importazioni di «auswärtigen unnöthigen, unnützen Waaren», proponeva una rigida serie di normative che avrebbero rilanciato l'economia austriaca nel suo complesso, individuando ancora una volta al primo posto, tra le manifatture raccomandabili per stimolare la crescita economica dell'Austria, il setificio. Se Wilhelm von Schröder non fu altrettanto esplicito nell'indicare l'importanza della manifattura serica, fu però particolarmente efficace nell'individuare nell'industria manifatturiera produttrice di «Luxuswaren» e nella commercializzazione all'interno e all'esterno della sua produzione, la strada migliore per far raggiungere all'Austria una situazione economica florida [15].

L'opera di tali teorici tardo secenteschi del mercantilismo austriaco non mancò sicuramente di influenzare la fase iniziale dell'interessamento dei governi asburgici per la manifattura serica. In effetti, già precedentemente al periodo teresiano, attraverso in particolare l'opera di Carlo VI, s'era avviata una politica di sostegno al setificio, inquadrabile nell'ottica mercantilistica. E certamente tale indirizzo continuò a persistere con l'avvento al trono di Maria Teresa, come è chiaramente rilevabile dalla patente imperiale del 12 settembre 1749, che introducendo una serie di norme proibizionistiche a proposito dell'importazione di prodotti di lusso, tra cui appunto i prodotti serici, sosteneva espressamente: «Wir haben keine andere Absicht, als das Geld im Lande zu erhalten und zugleich Unsere eigenen Manufacturen in die Höhe zu bringen» [16].

Nelle fasi successive dell'azione governativa della sovrana

[15] Si veda: W. VON SCHRÖDER, *Fürstliche Schatz- und Rentenkammer*, s.n.t., 1686.

[16] Tale asserzione è contenuta al punto 6 della Patente imperiale del 12 settembre 1749. Si veda a riguardo: F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., pp. 49-52.

e più ancora nel periodo di coreggenza con il figlio Giuseppe e quindi durante il governo di quest'ultimo, sembra che la politica economica austriaca più che dal pensiero di Becher, Hörnigk e Schröder fosse ispirata dalle teorie di Joseph von Sonnenfels, inquadrabili in una impostazione di tipo cameralistico [17].

Il Sonnenfels, che esercitò anche la funzione di consigliere economico di Giuseppe II, traeva ancora ispirazione in una certa misura dalle concezioni mercantilistiche, ma finiva per razionalizzarne in modo nuovo alcuni contenuti. Come ha infatti rilevato il Fanfani [18], nel suo obiettivo di esporre un insieme di norme, non solo atte, ma necessarie per imporre una nuova concezione dello Stato, il Sonnenfels ideò, con nuove aperture rispetto ai vecchi mercantilisti, un progetto generale di sviluppo. Alla sua base stava un incremento demografico finalizzato ad un'intensificazione dell'attività produttiva, una razionale distribuzione delle attività manifatturiere, un corretto incentivo ai consumi, ma anche una valorizzazione della campagna, pur se ciò in qualche frangente avrebbe potuto creare contrasti con i centri urbani e, infine, l'elemento caratterizzante, vale a dire un costante controllo statale sull'economia [19].

La costruzione teorica del Sonnenfels trovò in effetti non pochi riscontri nella vasta e complessa attività messa in atto da Maria Teresa. Nonostante infatti l'operato dell'imperatrice appaia complessivamente disancorato da un programma globale di rinnovamento dello Stato – in seguito anche alle non poche ostilità manifestate nei confronti

[17] Si veda a proposito di Sonnenfels: K. H. OSTERLOH, *J. von Sonnenfels und der österreichische Staat. Eine Studie zum Zusammehang von Kameralwissenschaft und Verwaltungspraxis im Zeitalter des Aufgeklärten Absolutismus*, Hamburg 1970; P. SCHIERA, *La concezione amministrativa dello Stato*, cit., pp. 421-426.

[18] Si veda: T. FANFANI, *Aspetti e problemi del mercantilismo in Austria*, cit., pp. 293-313; si veda anche l'intervento riportato in questo volume alle pp. 85 ss.

[19] Si veda a proposito l'opera di J. VON SONNENFELS, *Grundsätze der Polizey, Handlung und Finanz. Zu dem Leitfaden des politischen Studiums*, Wien 1765-1776, voll. 3.

delle iniziative viennesi dalle autorità periferiche, che vedevano ridimensionato il proprio ruolo – nei numerosissimi provvedimenti dell'imperatrice volti a rafforzare non solo l'amministrazione e le finanze dello Stato, ma anche le sue strutture produttive manifatturiere e agricole, attraverso il tentativo di esautoramento del sistema corporativo, non è difficile intravvedere il pensiero ispiratore di Sonnenfels [20].

Se gli obiettivi che Maria Teresa s'era prefissi non vennero raggiunti che parzialmente e per merito, in particolare, della decisione con cui suo figlio Giuseppe seppe vincere le resistenze degli organismi corporativi, ciò non era dovuto al fatto che i due sovrani non avessero recepito la sostanza della teoria elaborata da Sonnenfels – che prevedeva in campo economico il conseguimento di una specializzazione produttiva dei vari *Erbländer* con la finalità di creare un equilibrio tra i diversi settori di produzione e tra le varie regioni della Monarchia, sia in vista del soddisfacimento della domanda interna, sia per creare un andamento più favorevole alla bilancia commerciale – [21]. Dietro la parziale *débacle* della politica economica teresiano-giuseppina stava piuttosto la disorganicità degli interventi pubblici con cui si volevano conseguire risultati innovatori e allo stesso tempo la serie di ostacoli di difficile superamento, che il tentativo di avviare un processo di sviluppo economico incontrò in seguito alle resistenze corporative e alle gelosie delle autonomie locali.

Così se è ben vero che non mancava una logicità di fondo al disegno ispiratore della politica economica dei due sovrani asburgici [22], gli interventi attuati con l'intento di svi-

[20] Si vedano a riguardo le osservazioni di T. FANFANI, *Aspetti e problemi del mercantilismo in Austria*, cit., pp. 313-315.

[21] A tale proposito si vedano le considerazioni dello stesso J. VON SONNENFELS, *Politische Abhandlungen*, Wien 1777.

[22] Si vedano a riguardo le osservazioni di H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 65-66; K. PŘIBRAM, *Geschichte der österreichischen Gewerbepolitk*, cit., pp. 23-30; H. RIZZI, *Das österreichische Gewerbe*, cit., pp. 87 ss.

luppare l'attività manifatturiera nel suo insieme ed il setificio in particolare, appaiono estremamente frantumati, incapaci dunque di conseguire con pienezza i traguardi prefissati. Se poi si tiene nel dovuto conto il fatto che – nonostante la creazione nel 1749 del *Kommerzdirektorium* e dei vari *Kommerzkonsesse*, con il compito di coordinare, il primo in tutta la monarchia, ed i secondi in ogni *Kronland*, ogni aspetto della vita economica [23] – l'intervento dello Stato nelle relazioni economiche non s'è sempre dimostrato assiduo e soprattutto non ha avuto in tutte le aree il medesimo peso, appare estremamente difficile esprimere una valutazione organica sulla sua iniziativa, anche limitatamente al solo settore della manifattura serica. Considerato poi lo spazio che in qualche caso venne lasciato alla libera iniziativa, nonché i mutamenti di rotta che talora Giuseppe II introdusse nella politica economica avviata dalla madre, non risulta certo semplice delinearne con chiarezza i risultati effettivi.

Limitando dunque le considerazioni ai riflessi che la politica economica teresiano-giuseppina ebbe sul solo settore serico va evidenziato quanto è stato direttamente portato dall'intervento pubblico e quanto invece s'è rivelato frutto della libera iniziativa, in un settore produttivo, che, specie nella seconda metà del '700, appariva in tutt'Europa animato da un mercato, che esprimeva una domanda assai sostenuta [24]. La complessità della crescita del setificio nelle diverse aree austriache nella seconda parte del secolo XVIII rappresenta di per se stessa un chiaro invito a non privilegiare una sola chiave interpretativa. Se il mercantilismo era sotteso agli interventi più marcati e rilevanti del-

[23] Si veda K. PŘIBRAM, *Geschichte der österreichischen Gewerbepolitik*, cit., pp. 30 ss.

[24] Si veda a questo riguardo: A. MOIOLI, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, Parte prima: *La diffusione del gelso e la crescita produttiva della sericoltura*, Trento 1981, pp. 94-159; dello stesso, *Aspetti della produzione e del commercio della seta nello Stato di Milano durante la seconda metà del Settecento*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. DE MADDALENA-E. ROTELLI-G. BARBARISI, vol. I: *Economia e società*, Bologna 1982, pp. 151-173.

l'azione pubblica nei confronti del setificio, non si può per altro misconoscere che da parte degli organi centrali di controllo della manifattura e del commercio si lasciò anche spazio, in taluni casi ed in certe aree, alla libera iniziativa imprenditoriale e commerciale, in base a motivazioni, che se per un verso potevano trovare spiegazione nelle «aperture» di Sonnenfels, per altro potevano essere ispirate dall'osservazione di determinati dati di fatto.

Quello che è certo è che sul finire dell'età teresiano-giuseppina il setificio in Austria presentava diversi livelli di vitalità nei vari *Erbländer*: si tratta a questo punto di tentare di individuare se effettivamente risultasse impostato in modo saldo in quelle aree dove era stato fatto oggetto di un intervento pubblico più deciso, e parimenti quali risultati produttivi conseguisse, e di che entità, nelle zone dove l'azione pubblica era risultata estremamente modesta o quanto meno indiretta.

Non si può comunque evitare preliminarmente di affrontare un nodo fondamentale, quello cioè costituito dall'entità, in termini finanziari, dell'intervento pubblico nei confronti del setificio, in considerazione di analoghi interventi attuati pressoché parallelamente dai governi francese e prussiano [25]. In quest'ottica in effetti non si può mancare di sottolineare che, nonostante le roboanti affermazioni del Bujatti, che descriveva la fase teresiana, proprio in relazione agli aiuti governativi, come il periodo d'oro del setificio austriaco ed in particolare di quello viennese [26], la consistenza finanziaria del sostegno pubblico a questa branca manifatturiera non era paragonabile a quella che era stata posta in essere dal governo di Federico il grande in Prussia [27]. Il costo complessivo delle varie forme di in-

[25] Non si può mancare di cogliere a questo proposito l'esplicito invito, venuto in sede di dibattito nello svolgimento del convegno «Il Trentino nel Settecento» da parte del prof. Schiera, ad aprire le indagini settoriali ad una serie di comparazioni, che sole ne possono permettere un inquadramento appropriato.

[26] F. Bujatti, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., p. 49.

[27] Si veda a riguardo dello sviluppo serico nella Prussia di Federico il grande: O. Hintze, *Die Preussische Seiden-Industrie im XVIII. Jahrhundert und ihre Begründung durch Friedrich den Grossen*, Berlin 1892. Sul diverso peso dei contri-

tervento dello Stato nei confronti dei diversi comparti della manifattura serica risulta nell'insieme di modesta entità se raffrontato a quello sostenuto in Prussia e ciò in quanto condizionato negativamente dalla cronica carenza di fondi, dato il pesante assorbimento di capitali da parte del settore bellico [28].

Tenuti nel debito conto tali obiettivi limiti di fondo, l'analisi della politica economica teresiano-giuseppina, limitatamente ai riflessi che essa seppe sviluppare nei confronti della manifattura serica, appare evidentemente ridimensionata, in grado, ad ogni buon conto di mettere in risalto soltanto alcuni dei fattori che hanno determinato la crescita di questo comparto manifatturiero nei paesi ereditari della Cisleithania. Il potenziamento che il setificio nel suo complesso ebbe a far registrare in Austria nel secondo Settecento va cioè fatto risalire ad una serie di elementi che seppero agire positivamente su di esso in modo concomitante: tra questi l'azione intrapresa da Maria Teresa e Giuseppe II, in alcune aree risulta certamente come il più importante, mentre in altre sembra aver ricoperto un ruolo assai meno significativo.

Ad ogni buon conto, nonostante l'iniziativa assunta dai due sovrani asburgici nei confronti della manifattura serica si presentasse nelle diverse fasi del loro governo come frammentaria ed incapace spesso di conseguire traguardi di rilievo, appare comunque costantemente finalizzata ad un obiettivo molto preciso: quello di eliminare la dipendenza dall'estero del fabbisogno di seta [29]. Fu in tale prospettiva che vennero avviati degli interventi per potenziare la sericoltura dove questa vantava già una tradizionale presenza produttiva; per allargare l'area gelsibachicola a regioni che ne erano pressoché completamente sprovviste

buti statali al setificio, cfr. H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 70-77.

[28] Si veda K. PŘIBRAM, *Geschichte der österreichischen Gewerbepolitik*, cit., pp. 95-265.

[29] A questo proposito risultano estremamente chiare le osservazioni di H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 65-126.

e soprattutto per rafforzare il potenziale produttivo della tessitura ed in certa misura anche della filatura serica; il tutto nel contesto di un disegno ispiratore che – come s'è già riferito – intendeva promuovere la specializzazione produttiva delle diverse regioni, con l'intento di costituire tra i diversi *Erbländer* una area organica di interscambio.

3. *I provvedimenti di carattere generale a sostegno della manifattura serica*

I presupposti per un intervento deciso a favore del comparto serico vennero posti in essere fin dal primo decennio del governo teresiano. Già con la creazione nel 1749 del *Kommerzdirektorium*, che aveva il compito di coordinare a livello centrale tutte le problematiche di tipo manifatturiero e commerciale e dei vari *Kommerz-Konsesse*, le cui finalità di coordinamento si limitavano all'ambito delle singole province e in seguito con la prima iniziativa di tali istituzioni, volta ad analizzare lo stadio di sviluppo manifatturiero austriaco, si posero alcune chiare premesse per un preciso intervento nei riguardi del setificio [30]. In effetti l'indagine condotta sulla manifattura serica fece rilevare che in diversi *Erbländer* si producevano diversi tipi di merci di seta, anche se tale produzione non riusciva a fare concorrenza con i manufatti serici stranieri, posta, da una parte, la superiorità qualitativa di quest'ultimi e dall'altra il loro prezzo più contenuto [31].

L'indagine evidenziò dunque al *Kommerzdirektorium* che, qualora si fosse voluto perseguire una politica di contenimento o addirittura di impedimento delle importazioni di

[30] Si veda a riguardo: K. Přibram, *Geschichte der österreichischen Gewerbepolitik*, cit., pp. 23-30; H. Rizzi, *Das österreichische Gewerbe*, cit., pp. 87-88; H. Landau, *Die Entwicklung des Warenhandels in Österreich*, Wien 1906, pp. 26-27.

[31] I dati appaiono da un rapporto del *Kommerzdirektorium* del 1749: «Verzeichnis deren Manufaktursarbeiten, welche seit Kurzem Jahren in denen allhiesigen Orten eingeführet, und mittelst welcher die Population vermehret worden» (Hofkammerarchiv Wien – d'ora in avanti abbreviato in HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 133, a. 1749).

manufatti serici, si doveva procedere ad una valorizzazione del setificio già presente nei vari *Erbländer*, attraverso un'iniziativa diretta dello Stato. Innanzitutto si doveva intervenire con una duplice azione di contenimento dei prezzi della produzione serica interna e di miglioramento qualitativo della stessa, obiettivo che si sarebbe potuto conseguire trapiantando in Austria la tecnica del setificio straniero più avanzato ed imponendo una precisa normativa razionalizzatrice alle aziende seriche interne [32].

La prima iniziativa di peso rilevante, assunta da Maria Teresa nei confronti del setificio, appare mossa proprio da tale tipo di valutazioni: l'ordinanza infatti del 16 ottobre 1751, introdusse una serie di norme sulla qualità delle merci in seta [33], impose alla manifattura interna un prontuario tanto dettagliato quanto rigido, per regolare in ogni suo aspetto il livello qualitativo dei manufatti serici austriaci. A tale indirizzo per altro se ne affiancò un secondo, che avrebbe voluto rivestire il medesimo rilievo, ma che in effetti non risultò pienamente efficace nemmeno nell'area viennese, dove venne assunto con una convinzione decisamente superiore rispetto ad ogni altro paese ereditario.

Il riferimento è alla serie di provvedimenti adottati per incrementare e migliorare la gelsibachicoltura nonché il setificio esistente, vale a dire il richiamo di tecnici stranieri, la concessione di particolari agevolazioni mercantili, la messa a disposizione di aziende seriche in fase di potenziamento di sovvenzioni e prestiti a tassi particolarmente contenuti.

[32] Si vedano a riguardo le osservazioni di H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., p. 66.

[33] Si veda in: ARCHIV DES K. K. MINISTERIUMS DES INNERN WIEN (d'ora in avanti abbreviato in AMIW) presso l'ALLGEMEINES VERWALTUNGSARCHIV, FASZIKEL IV.F.46, *Niederösterreich*: «Ordnung, in was für Qualitäten führohin die hiernach benannten Seidenzeug-Sorten . . . verfertiget werden sollen». Tale documento si trova anche nella raccolta, conservata presso l'HAUS-HOF- UND STAATSARCHIV WIEN (d'ora in poi abbreviato in HHSAW), dal titolo: *Codex Austriacus, Chronologische Sammlung aller seit 1500 erlassenen Generalien, Supplementissimum zu Böhm*, V, 593.

L'importanza relativa che tali provvedimenti vennero a rivestire è da far risalire – secondo l'attenta valutazione della Deutsch [34] – alla sostanziale modestia dell'intervento finanziario dell'ente pubblico, di portata decisamente esigua per poter conseguire dei risultati di spicco. Basti osservare che l'entità dei contributi a fondo perduto ed anche dei prestiti infruttiferi concessi dall'amministrazione teresiana tra il 1753 e il 1770, ma anche di quelli attribuiti successivamente durante il governo di Giuseppe II, con la finalità di stimolare l'introduzione di nuovi macchinari di filatura e soprattutto di tessitura, di agevolare la formazione degli apprendisti, di richiamare in Austria mastri-imprenditori francesi, italiani, svizzeri e prussiani, non oltrepassò in nessun caso la cifra di 8.000 fiorini [35].

L'indirizzo assunto con l'ordinanza del 16 ottobre 1751 venne rafforzato nel 1763 – dopo che con un provvedimento del 1762 gli affari economico-commerciali erano stati affidati ad un organismo autonomo, alle dirette dipendenze dell'imperatrice, il *Kommerzhofrat* [36] – attraverso l'emanazione, il 26 aprile, di una nuova ordinanza sulla

[34] H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 70-74.

[35] Si veda in generale su tale problema: K. PŘIBRAM, *Geschichte der österreichischen Gewerbepolitik*, cit., pp. 68-70. Più nello specifico, relativamente al finanziamento alle singole aziende seriche, in larga misura ubicate nell'Austria inferiore, si veda HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 190, 191, 192, 193, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205.

[36] Compito primario del *Kommerzhofrat* doveva risultare l'incremento ed il coordinamento del potenziale economico di ogni singolo Erbland ai fini di una crescita complessiva dell'economia austriaca, sia nel comparto manifatturiero, sia in quello commerciale. Era a tale organismo che spettava il compito di trovare mezzi e vie per incrementare il setificio austriaco, con lo scopo di contribuire a diffondere un maggior benessere tra i sudditi. In questo senso sua specifica competenza era il coordinamento delle cosiddette «industrie commerciali» – tra cui il setificio appariva in primo piano –, vale a dire quelle attività produttive che avrebbero destinato a tutto il mercato interno ed anche a quello estero la propria produzione e dunque – nell'ottica mercantilistica – avrebbero meritato protezione da parte dello Stato e avrebbero dovuto essere svincolate dalle maglie corporative. Non era invece competenza del Kommmerzhofrat il controllo delle cosiddette «industrie di polizia», vale a dire di quelle imprese che producevano per il fabbisogno locale e che dunque risultavano facilmente imbrigliabili nel meccanismo corporativo, che s'adeguava perfettamente alle loro esigenze, controllo che spettava invece alla *Hofkanzlei*. Su tale tematica si veda: F. VALSECCHI, *L'assolutismo illuminato in Austria*, cit., pp. 195-203.

qualità, rivolta specificamente alle merci di velluto [37]. In seguito alla guerra dei sette anni infatti la manifattura serica austriaca aveva subito un consistente ristagno, che non avrebbe potuto essere superato attraverso un'efficace azione di sovvenzionamento pubblico, dato l'esaurimento provocato dalla guerra nella finanza statale, per cui venne imboccata la strada di servirsi – come acutamente annota la Deutsch – dei piccoli mezzi offerti dalla teoria mercantilistica [38].

Fu in quest'ottica che accanto al proseguimento della concessione di modeste sovvenzioni agli imprenditori serici, incapaci ad ogni buon conto di orientare – come invece accadeva in Prussia – la loro attività [39], venne ripercorsa la via delle imposizioni normative che avrebbero dovuto regolare il processo produttivo, in questo caso dei velluti di seta.

A poca distanza poi, nel 1764, venne proibita l'importazione di quasi ogni tipo di merci di seta [40]. Ma il provvedimento non si dimostrò di particolare giovamento alle imprese di produzione serica interne, posto il vistoso rallentamento della domanda di seta sul mercato viennese [41]. Né riflessi di consistente rilievo ebbe l'appesantimento di tale provvedimento, decretato con ordinanza del 29 gennaio 1767 [42]: era solo con un miglioramento dell'offerta interna e con l'adozione di prezzi più competitivi che si sarebbe potuto vivacizzare il mercato della capitale. E fu con tale intento che nel 1768 l'imperatrice, attenta alla

[37] Il testo dell'ordinanza del 26 aprile 1763 si trova presso: HHSAW, *Codex Austriacus. Chronologische Sammlung*, cit., VI, 417.

[38] H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., p. 76.

[39] Si veda a riguardo O. HINTZE, *Die Preussische Seiden-Industrie*, cit., pp. 154 ss.

[40] Si veda: *Patent vom 24. März 1764*, in HHSAW, *Codex Austriacus, Chronologische Sammlung*, cit., VI, 556.

[41] Si vedano a proposito le osservazioni di H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 77-84.

[42] L'ordinanza del 29 gennaio 1767 (HHSAW, *Codex Austriacus. Chronologische Sammlung*, cit., VI, 979) rendeva ancora più strette le maglie doganali per l'importazione di manufatti serici, rispetto al provvedimento del 1764.

produzione serica che avveniva anche al di fuori dell'area viennese, introdusse una precisa e dettagliatissima normativa, che intendeva regolare la produzione ed il commercio serico di tutti gli *Erbländer*, con l'obiettivo di razionalizzarli, di rendere meno conflittuali i rapporti di lavoro ed anche di contenere i costi di produzione [43].

Nonostante dei risultati si fossero conseguiti e si fosse verificata un'espansione del mercato serico viennese ed un allargamento della produzione interna [44] era ben lontano dall'essere toccato il punto d'equilibrio tra offerta e domanda e non si poneva se non marginalmente la prospettiva d'introdurre sul mercato estero una parte dei manufatti pregiati di seta austriaci.

Proprio agli inizi degli anni Settanta venne dunque articolato un nuovo tentativo di razionalizzazione del comparto serico, nel contesto di una ridefinizione del ruolo di tutta la manifattura austriaca. Mentre il *Kommerzhofrat* stava predisponendo un piano che prevedeva la distribuzione delle varie manifatture tra i diversi *Erbländer*, secondo le attitudini di ogni singola provincia [45], l'imperatrice, con un'ordinanza, decretò, il 12 luglio 1770, la riforma delle disposizioni sulla qualità dei prodotti serici, in vigore dal 1751 [46]. Ad ispirare tale provvedimento stava essenzialmente la volontà di contenere i costi di produzione della manifattura serica, attraverso innanzitutto lo svincolo di determinati oneri precedentemente stabiliti a regolamentazione dei tradizionali rapporti di lavoro, ma anche attraverso il permesso accordato alla manodopera femminile di accedere alle diverse fasi di lavorazione della seta [47].

[43] Si veda: *Sammet-Taffet und andere glatten Seidenzeuge Manufakturs- Ordnung vom 24. März 1768*, in HHSAW, *Codex Austriacus. Chronologische Sammlung*, cit., VI, 1072.

[44] Si vedano a proposito le osservazioni di F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., pp. 53-54.

[45] Si veda K. PŘIBRAM, *Geschichte der österreichischen Gewerbepolitik*, cit., pp. 203-244.

[46] Si veda: HHSAW, *Codex Austriacus. Chronologische Sammlung*, cit., VI, 1351.

[47] Si vedano a proposito le annotazioni di H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der*

Il grande progetto di ristrutturazione dell'intero sistema manifatturiero austriaco, predisposto dal *Kommerzhofrat* e codificato nella Circolare del 16 luglio 1770 [48], non poté però aver seguito proprio perché ogni singolo paese ereditario, le cui autorità vennero preventivamente interpellate sulla fattibilità del progetto stesso, manifestò fondamentalmente la volontà di emanciparsi dalla centralizzazione – secondo una concezione più liberista che mercantilista – più che di subordinare i propri interessi regionali ad un programma cordinato di crescita generale [49]. Il provvedimento invece del 12 luglio ebbe un esito sicuramente più favorevole. Si verificò in tempi brevi un incremento della presenza di occupazione femminile nella manifattura serica, nonostante i disordini creati dalla manodopera maschile, che in seguito a tale «concorrenza» vedeva ridotti i propri salari e addirittura le stesse possibilità di lavoro [50]. Contemporaneamente si registrò un contenimento dei costi di produzione dei manufatti serici, che portò ad un allargamento del mercato e ad un avvio di espansione della produzione, come verificò un'inchiesta sommaria, eseguita, nel 1772, dal Ministero dell'Interno per cogliere la consistenza del setificio nell'Austria anteriore [51] (tav. 1).

L'allargamento dell'attività manifatturiera nel comparto serico indusse l'imperatrice ad attenuare i provvedimenti proibizionistici sull'importazione di merci di seta, attra-

Seidenindustrie, cit., pp. 105-111 e di G. HANN, *Die Seidenmanufaktur in Wien*, cit., pp. 78-123.

[48] HHSAW, *Codex Austriacus. Chronologische Sammlung*, cit., VI, 1352.

[49] Si veda: K. PŘIBRAM, *Geschichte der österreichischen Gewerbepolitik*, cit., pp. 203-244; F. VALSECCHI, *L'assolutismo illuminato in Austria*, cit., pp. 204-206; G. OTRUBA, *Die Wirtschaftspolitik Maria Theresias*, cit., pp. 77-103.

[50] Drastiche a riguardo le decisioni di Maria Teresa a difesa del lavoro femminile, attuate attraverso una pesante repressione dei lavoratori che non si fossero adeguati alle disposizioni del 1770 (F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., pp. 62-63).

[51] Tale inchiesta cui fa cenno anche la Deutsch (H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., 108-109, 169) si riferisce alla situazione del setificio nel 1772 nell'Österreich unter der Enns, è riportata dal Bujatti (F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., pp. 59-61), che ne ricava anche una tabella, che s'è voluto elaborare ed in parte riprodurre.

TAVOLA 1. *Tessitura serica nell'Austria anteriore – 1772*

	N. Maestri e vedove	N. Lavoratori	N. Giovani e scolari (apprendisti)	N. Manovali e apprettatori	N. Lavoratrici	N. Ragazze apprendiste	N. Avvolgitrici di seta	N. Filatrici di seta	N. Telai attivi	N. Macchinari di filatura	N. Orditrici meccaniche e altri macchinari
Fabbriche di velluto e crespo di seta	26	73	31	21	62	109	113	1	210	55	11
produttori di broccato e velluto di seta	85	317	178	—	74	124	778	—	658	—	—
produttori di stoffe leggere di seta	42	182	80	—	16	—	351	123	281	—	—
fabbriche di nastri di seta alla svizzera	31	67	75	14	57	54	185	6	159	163	2
fabbriche di pizzi e merletti di seta	24	—	—	—	504	317	4	—	—	—	—
produttori di maglie e calze di seta e lana	93	155	66	—	—	—	159	140	414	—	—
fabbriche di passamaneria di seta	130	110	73	—	12	—	—	16	457	—	—
produttori di tessuti di seta con oro e argento	13	4	1	—	—	—	—	—	—	—	20
tintori di seta	16	8	17	18	—	—	—	—	—	—	—
Accademia di arti figurative	1	—	88	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE	461	916	609	53	725	604	1.590	286	2.179	218	33

Fonte: AMIW, Faszikel IV.F.46, *General Tabelle der Fabriken in Österreich unter der Enns, dann der Kommerzial-Gewerbschaften in Wien vom Jahre 1772.*

verso l'emanazione di una patente, il 14 ottobre 1774[52], che rendeva nuovamente possibile l'introduzione dall'estero di alcuni tipi di produzioni seriche, pur sottoposte a regolare dazio. Nel medesimo tempo venne anche decisa un'attenuazione delle già modeste sovvenzioni al comparto serico[53].

È difficile valutare le motivazioni sottese a tale intervento restrittivo: certo è che prima d'adottarlo l'imperatrice aveva incaricato i *Kommerzkonsesse* di svolgere un resoconto sulla situazione delle principali manifatture per verificarne lo stato di salute. Di fronte dunque alla relazione sulla manifattura serica, esposta il 13 aprile 1774, davanti alle autorità commerciali, dal conte Ugarte, che presentava il settore in espansione, sia dal punto di vista occupazionale, con 9.935 addetti, sia dal punto di vista della qualità della produzione[54], poté essere assunta la decisione di allentare l'assistenza pubblica a tale attività manifatturiera.

Evidentemente però la crescita del setificio non poggiava ancora su basi solide, posto che nel 1775, dopo l'allentamento del proibizionismo e la restrizione nel concedere contributi e prestiti a tassi agevolati da parte dello Stato, si registrò un declino in ogni branca del settore, specie nell'area viennese[55]. Se da una parte i tessitori dell'Austria inferiore chiedevano un ritorno del proibizionismo, dall'altra invocavano a proprio vantaggio una regolazione più severa della circolazione delle merci di seta prodotte negli altri *Erbländer*. La logica corporativa, su cui Maria Teresa aveva ripetutamente cercato di incidere, anche se mai in maniera dirompente[56], emergeva dunque nuovamente: per vincerla ci sarebbe voluto lo slancio innovatore introdotto da Giuseppe II, in una fase congiunturale

[52] *Patent vom 14. Oktober 1774*, in AMIW, *Patenten und Zirkulare, Niederösterreich*.

[53] Si veda H. Deutsch, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 110-111.

[54] *Ibidem*, p. 111.

[55] Si veda M. Dreger, *Beginn und Blüte der Wiener Seidenweberei*, cit.; G. Hann, *Die Seidenmanufaktur in Wien*, cit., pp. 65-77.

[56] Si veda G. Otruba, *Die Wirtschaftspolitik Maria Theresias*, cit., pp. 77-103.

per altro assai favorevole rispetto a quella in cui si trovò ad operare sua madre[57].

Dopo la crisi del 1775 il setificio austriaco seppe riprendere la sua fase espansiva più che per un mutamento degli indirizzi di politica economica nei suoi confronti, in seguito al migliorato tenore di vita delle popolazioni dei vari *Erbländer*, che permise tra l'altro una più elevata domanda di prodotti serici, come ha ben evidenziato il Kees[58]. Per favorire tale ascesa era però indispensabile qualche provvedimento che assecondasse le richieste dei consumatori e dunque intervenisse sulla normativa che regolava la qualità. Un provvedimento in tal senso venne assunto nel 1782, quando vennero abolite le disposizioni circa la qualità delle merci di seta[59]: evidentemente i meccanismi regolatori del mercato risultavano più che sufficienti ad orientare l'offerta, senza bisogno di disposizioni perentorie dall'alto. Del resto – come annota la stessa Deutsch – non s'era trattato d'altro che di una ratifica di uno stato di fatto.

Più complesse risultarono le scelte nell'ambito della politica doganale, posto che non c'erano incrinature nell'obiettivo di fondo, basato sull'integrazione produttivo-commerciale tra i diversi *Erbländer*, che doveva essere perseguito attraverso una limitazione, il più estesa possibile, della concorrenza straniera, in modo da poter affermare la produzione nazionale non solo all'interno, ma anche in vista di possibili esportazioni. Scartata la scelta proibizionistica del resto già abbandonata nel 1774 da Maria Teresa, Giuseppe II optò nel 1784 per un regime di imposte doganali particolarmente elevate per i prodotti serici, che

[57] Si veda K. PŘIBRAM, *Geschichte der österreichischen Gewerbepolitik*, cit., pp. 345-355.

[58] «Das Zeitalter ist verschwunden – scrisse il Kees nel 1824 – wo das Brautkleid der Grossmutter noch zum festlichen Anzuge der Enkelin diente. Nun wünscht man lieber um denselben Preis zwey kleider zu haben, als eines aus jenem dauerhafften Stoffe» (S. KEES, *Darstellung des Fabriks- und Gewerbewesens im österreichischen Kaiserstaate*, Wien 1824, p. 307).

[59] *Hofdekret vom 20. März 1782*, in AMIW, *Patenten und Zirkulare, Niederösterreich*.

se per un verso apparivano come un provvedimento più liberale, per altro conseguivano l'effetto di impedire sostanzialmente l'importazione di manufatti serici, presentandosi nel contempo come un elemento in grado di rafforzare anche dal punto di vista finanziario il setificio interno [60]. Il fatto cioè di destinare al finanziamento della manifattura austriaca i proventi dei dazi sull'importazione delle sete, assumeva un significato di particolare interesse anche perché rientrava in un'ottica di rinnovato impegno dell'Ente pubblico nel sostenere, attraverso un articolato programma di agevolazioni, il setificio.

Il periodo giuseppino fu in parte caratterizzato da una significativa ripresa dei contributi e mutui a tassi d'interesse ridotto concessi dallo Stato agli imprenditori serici e parallelamente da un nuovo interesse per la valorizzazione delle risorse tecnologiche ed umane che avrebbero potuto trasfondere sulla manifattura austriaca tecnici stranieri [61]. Un importante strumento di incentivazione nei confronti del setificio venne adottato nel 1786 da Giuseppe II che mise a disposizione degli imprenditori serici – anche stranieri – che avessero inteso avviare o ampliare la propria attività, numerosi stabili già appartenenti ai monasteri da lui soppressi [62]. Se tale linea d'intervento ebbe l'effetto di

[60] La Patente imperiale del 27 agosto 1784 recitava tra l'altro espressamente: «Da den entbehrichen fremden Waaren der Eingang nicht verboten wird, so wird dadurch Niemand zum Gebrauche der inländischen Erzeugnisse gezwungen, noch in die Unmöglichkeit gesetzt, was er villeicht sehnlich wünschet, aus fremden Ländern kommen zu lassen; aber da Se. Majestät das hiervon fallende Erträgniss ganz als einen Commercialfonds zur Unterstützung der Inländischen Industrie und Verbesserung der Manufakturen zu widmen die Absicht haben; so ist es billig, dass die Consumenten auswartiger Waaren, was durch sie auf einer Seite den Nationalgewerben entgeht, auf der anderen durch einen verhältnissmässig grosseren Beitrag zum Commercialfonds ersetzen» (*Handbuch aller unter der Regierung des Kaisers Josef II, fur die K. K. Erbländer ergangenen Verordnungen und Gesetze vom Jahre 1784*, zusammengestellt von J. KROPATSCHECK, 7, Band, Wien 1786).

[61] La ripresa, con Giuseppe II, del finanziamento al setificio interno ed i nuovi incentivi messi in atto per richiamare dei maestri tessitori stranieri, è ampiamente documentata da H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 118-123.

[62] Si veda quanto annota puntualmente a riguardo F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., pp. 67-68. Egli mette tra l'altro in evidenza come l'imperatore nel 1786, una volta operata la soppressione di numerosi monasteri,

incrementare l'attività del setificio, aumentando l'afflusso di tecnici e imprenditori stranieri, soprattutto nell'area viennese [63], a rafforzare ulteriormente la produzione serica, ma soprattutto a contenere i suoi costi di produzione, contribuì anche un altro provvedimento, che, pur suscitando ampie discussioni, permetteva comunque l'impiego nelle aziende seriche di manodopera infantile [64].

Si trattava indubbiamente di provvedimenti che andavano nella direzione di una liberazione del sistema produttivo dalle strette maglie imposte dalla corporazione e che si affiancavano ad altre iniziative volte a razionalizzare ed a rendere più efficiente la produzione serica. Esse poi ebbero degli effetti stimolatori non solo sull'area centrale della manifattura serica, cioè l'Austria inferiore, ma anche sulle regioni seriche periferiche e risvegliando l'intero comparto rivestirono un ruolo propulsivo indiretto anche su quelle aziende seriche che non erano state direttamente interessate dagli interventi statali [65]. I risultati complessivi furono indubbiamente rilevanti, tanto da far sostenere, con una certa enfasi, ad un attento osservatore delle vicende del setificio austriaco come il Bujatti, che in Austria, con alcuni comparti della produzione serica, non solo s'era raggiunto l'obiettivo di conquistare il mercato straniero, ma s'era anche toccata – seppure in settori delimitati – una supremazia qualitativa sulla produzione francese [66].

avesse inviato alle ambasciate ed alle rappresentanze all'estero una circolare, con l'informazione della sua intenzione di lasciare gratuitamente gli edifici dei monasteri espropriati a imprenditori stranieri e di concedere ulteriori agevolazioni a chi avesse voluto contribuire a rafforzare con la propria attività imprenditoriale la manifattura austriaca.

[63] Si veda: G. HANN, *Die Seidenmanufaktur in Wien*, cit., pp. 68-74; H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 118-126.

[64] Nel 1787 era stata concessa la possibilità di impiegare nella manifattura serica i bambini, purché avessero frequentato la scuola per almeno due anni (L. VON MISES, *Zur Geschichte der österreichischen Fabriksgesetzgebung*, Wien 1905, pp. 222-226).

[65] Si veda quanto annota a proposito H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., p. 126, pp. 204-207.

[66] Il Bujatti sostiene espressamente a proposito di Giuseppe II: «Es hob sich unter seiner thatiger Regierung die Kunst so sehr, dass wohl in Modewaaren

Anche se alla fine degli anni '80 a Vienna e nell'Austria inferiore non erano attivi gli 8.000 telai per la produzione di diversi tipi di stoffe, nastri e velluti di seta di cui parla una certa storiografia trionfalistica, ciò non significa che non si sia comunque verificato un indubbio avanzamento del settore anche rispetto a pochi anni prima [67].

L'evoluzione del setificio può però essere colta in modo più analitico solamente seguendo, seppure per grandi linee, i singoli comparti che lo compongono, vale a dire quello della gelsibachicoltura, della trattura-filatura e della tessitura, in base ad una documentazione archivistica, che la storiografia sia recente, che di più vecchia data, ha solo parzialmente utilizzato. In tale maniera è possibile individuare con maggior chiarezza ed in base a precisi riscontri, da una parte pregi e limiti dell'iniziativa pubblica nei confronti del setifico, e dall'altra dinamismo o incapacità dell'iniziativa privata, in base agli stimoli che le derivavano dal mercato.

4. *I diversi livelli di crescita della gelsibachicoltura*

La gelsibachicoltura conobbe indubbiamente una rilevante espansione nell'Austria teresiano-giuseppina, anche se l'azione avviata da Maria Teresa per valorizzare ed estendere la coltura del gelso e l'allevamento del baco da seta non si dimostrò sempre tempestiva e soprattutto manifestò una rilevanza estremamente diversificata da regione a regione. L'obiettivo del potenziamento della produzione serica attraverso l'incremento in primo luogo del compar-

die Franzosen an Geschmack und Leichtigkeit die Oberhand behielten, die soliden, schweren, broschirten, façonirten und reichen Zeuge von Wien aber den Vorzug von den französischen behaupteten» (F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., p. 69).

[67] Lo sostengono espressamente S. VON KEES, *Darstellung des Fabriks- und Gewerbewesens*, cit., pp. 298-300; G. HANN, *Die Seidenmanufaktur in Wien*, cit., pp. 130-134; F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., pp. 67-70; H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 118-126; M. BRAUN RONSDORF, *Seidenindustrie in Österreich*, cit., pp. 4179-4186.

to gelsibachicolo risentiva indubbiamente di qualche richiamo fisiocratico ed in effetti le linee di intervento sviluppate in questa direzione non sono sempre collocabili con chiarezza nella prima fase del governo teresiano e anzi furono sempre precedute da provvedimenti, volti a incentivare l'attività eminentemente manifatturiera, di più chiara ispirazione mercantilistica.

Già nel primo decennio teresiano comunque è possibile verificare l'adozione di iniziative atte a creare un substrato che servisse a stimolare un ampliamento della gelsibachicoltura. Le attenzioni dell'ente pubblico vennero però rivolte esclusivamente alle campagne dell'Austria inferiore. In vista infatti di un miglioramento delle piantagioni di gelso, che erano state avviate in quella regione, come pure in diverse zone della Moravia da Karl von Liechtenstein fin dai primi decenni del '600 [68]; venne aperta con fondi pubblici nelle campagne viennesi, nel 1749, una scuola per la coltura dei gelsi. Essa intendeva sperimentare nuove tecniche colturali, con cui migliorare e possibilmente estendere la coltura gelsicola dell'Austria inferiore [69]. I gelsibachicoltori ma soprattutto i setaioli locali vennero anche stimolati dall'apertura nel 1750 di un magazzino pubblico che intendeva assicurare l'ammasso della seta greggia della zona e dunque l'approvvigionamento alle manifatture seriche: l'iniziativa però, nonostante l'investimento di 100.000 fiorini, non ebbe buoni risvolti, se dopo meno di 10 anni fu posta in liquidazione, con consistenti perdite per l'erario [70].

Nel 1754 la «Hofkommission für die Kommerzialsachen» di Vienna adottò un provvedimento di notevole rilievo

[68] Si veda a riguardo quanto annotava a proposito di gelsibachicoltura e trattura della seta nell'area centro-settentrionale dell'Impero C. D'ELVERT, *Die Kulturfortschritte Mährens und Österreichisch-Schlesiens*, Brünn 1854, pp. 417-425; M. GROLIG, *Einführung der Seidenzucht in Mähren*, in «Zeitschrift fur Geschichte Mährens und Schlesiens», I, 1900, pp. 46 ss.

[69] Si veda presso HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 133, *Reskript von 1749.*

[70] Si vedano a proposito le annotazioni di H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 33-34.

per la gelsibachicoltura e la sericoltura dell'Austria inferiore; istituì infatti un premio da assegnarsi ai produttori di bozzoli e nello stesso tempo avviò un'azione di revisione e controllo delle piantagioni di gelso e degli allevamenti di baco da seta [71]. Ma non si fermò a tali disposizioni, anzi, con provvedimenti del 1755 e 1757, per incoraggiare ulteriormente tutto il comparto, furono messi gratuitamente a disposizione dei coltivatori sia pianticelle di gelso che seme-bachi e furono fatti giungere nell'area viennese, a spese dell'erario, dalla repubblica veneta e dal Tirolo degli esperti bachicoltori e sericoltori, che dietro corresponsione di vitalizi di diversa entità, erano chiamati ad istruire i bachicoltori della regione [72].

L'azione di promozione proseguiva dunque con solerzia, senza per altro produrre risultati eclatanti [73]. Nel 1763 fu allora avviata una serie di iniziative più decise: fu pubblicata e distribuita gratuitamente una guida alla gelsibachicoltura, furono invitate le autorità amministrative e religiose a stimolare ovunque la coltivazione dei gelsi, furono distribuiti gratuitamente, oltre al seme-bachi e alle pianticelle di gelso, anche un certo quantitativo di attrezzi per la sericoltura [74]. Su suggerimento del *Kommerzienrat* furono anche tentate delle scelte con risvolti di tipo coercitivo, quale l'obbligo per ospizi ed orfanotrofi di piantare gelsi nei cortili, o per le comunità di destinare a gelseto i terreni incolti [75]. Non s'ottennero comunque risultati ap-

[71] Si veda presso HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 183, *Vertragsprotokoll vom 31. Mai 1754.*

[72] Si veda presso HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 183, «*Wienisches Diarium*» *vom 29. März 1755; Reskript vom 26. Mai 1756*; AMIW, *Patenten und Zirkulare, Niederösterreich, Patent vom 23. März 1757.*

[73] Per opera ed incitamento dei revisori nel corso del triennio 1758-1760 erano stati piantati 28.982 gelsi e ne erano stati complessivamente ispezionati 36.132; nel 1761 erano state predisposte nei vivai statali altre 23.158 pianticelle (HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 183, *Extrakt Protokoll vom 27. Jänner 1762. Vortragsprotokoll vom 14. November 1762*). Non si trattava dunque di un'attività macroscopica.

[74] Si veda la *Patent vom 16. August 1763* (AMIW, *Patenten und Zirkulare, Niederösterreich*).

[75] Le proposte coercitive discusse in seno al *Kommerzienrat* vennero solo parzialmente attuate, sia per un forte dissenso interno all'organismo, sia per la

prezzabili. Gli ispettori dei gelsi poterono infatti rilevare nel 1765 solamente 35.150 gelsi sui 79.159 piantati negli anni precedenti [76] segno d'una più che evidente incuria cui erano abbandonati i gelseti.

Da tale constatazione derivò – non dopo un serrato dibattito che vide un'attiva partecipazione del conte Zinzendorf a difesa dell'intervento pubblico nei riguardi della gelsibachicoltura [77] – un sostanziale disimpegno dell'ente pubblico nei confronti di tale attività [78]. Ed anche quando nel 1785 Giuseppe II tentò di riprendere il discorso dell'azione pubblica a sostegno della gelsibachicoltura dell'Austria inferiore, dovette arrendersi di fronte all'estrema modestia con cui essa era andata estendendosi: il numero complessivo delle piante non arrivava alla soglia di 50.000 e la seta grezza che era prodotta superava di poco le 1.500 libbre all'anno [79].

In sostanza l'intervento pubblico non era riuscito ad estendere, al di fuori di una cerchia di appassionati, l'attività gelsibachicola nell'Austria inferiore, né l'elevata domanda di seta era riuscita ad indurre una trasformazione colturale in senso favorevole al gelso nelle aree circostanti Vienna.

scarsa convinzione nella loro efficacia della stessa imperatrice (HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 183, *Extrakt-Protokoll vom 13. Dezember 1763. Ah Resol. vom 23. Dezember auf den Vortrag des Commercien-Rathes vom 13. Dezember 1763*).

[76] Secondo la relazione dell'ispettore Heller 44.009 gelsi erano morti a causa della trascuratezza dei coltivatori (HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 183, *Bericht Hellers an den nieder- österr. Kommerzkonsess vom Jänner 1765*).

[77] Sull'intervento di Zinzendorf si veda la relazione che egli inviò all'imperatrice il 24 giugno 1765 (HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 183, *Bericht vom 24. Juni 1765*).

[78] Sul disimpegno verificatosi nei confronti della gelsibachicoltura lungo gli anni successivi, si veda HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 183, *Reskript vom 9. und 17. Februar 1772; Noten von 13. November 1775 und 13. Juli 1776*.

[79] Il censimento condotto per ordine di Giuseppe II sui gelsi dell'Austria inferiore dall'ispettore von Gapp, contò 11.615 alberi d'alto fusto, 22.836 alberi a spalliera e 13.050 piante di giovane età (HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 183, *Bericht der n.ö. Regierung an die Vereinigte Hofstelle vom August 1786*).

Nella Boemia, dove la coltura del gelso e l'allevamento del baco era stato introdotto da alcuni sericoltori italiani [80], nel 1750 vennero adottati i primi provvedimenti governativi volti ad un potenziamento dell'intero comparto gelsibachicolo. Si trattava di iniziative che incentivavano la diffusione della gelsicoltura attraverso la concessione di aree pubbliche da destinare a tale coltura, nonché attraverso una serie di facilitazioni fiscali [81]. Visti i loro modesti risultati si tentò di associare ad esse anche l'allevamento del baco, tramite la concessione di premi ai bachicoltori che avessero ottenuto risultati significativi: ne derivò un sensibile incremento in tutto il settore: nell'arco di pochi anni la produzione di gallette, seppur sempre modesta, riuscì comunque a moltiplicarsi e le piante di gelso messe a dimora erano sempre più numerose [82]. Tra il 1762 e il 1771 furono piantati in varie aree boeme oltre 250.000 gelsi: l'operazione però costò complessivamente alle casse erariali circa 2.000 fiorini annui e non riuscì a produrre risultati che soddisfacessero le aspettative del *Kommerzkonsess*.

Il fatto che il raccolto dei bozzoli non fosse mai riuscito a superare, nonostante il contributo di denaro pubblico, la soglia molto modesta di 4.000 libbre annue, determinò una svolta nell'azione pubblica nei confronti della sericoltura boema. A partire dal 1772, constatati i risultati complessivi del comparto gelsibachicolo avviato in Boemia e verificatane la modestia, il *Kommerzkonsess* di Praga decise di allentare il proprio sostegno a tale attività e di in-

[80] Sull'origine della sericoltura boema si veda il manuale, pubblicato a Praga dall'editore Johann Joseph Clauser nel 1762 (*Deutlicher Unterricht von Wartung der Seiden-Würmer und Gewinnung der Seide für das Königreich Böheim*, Prag 1762). A testimonianza poi della costante attenzione dedicata in Boemia ai problemi della seta, si consideri la pubblicazione, sempre a Praga, nella seconda metà dell'Ottocento, a cura di Alois Pstross, dell'«Allgemeine Seidenbau-Zeitung».

[81] Si veda a riguardo il *Privilegium* del 3 gennaio 1750 (HKAW, *Kommerz, Böhmen*, r. Nr. 847).

[82] Si vedano le relazioni sullo stato della gelsibachicoltura, redatte dall'ispettore Scotti: HKAW, *Kommerz, Böhmen*, r. Nr. 847, *Berichte Scottis vom 2. März 1764, 15. Februar 1766, 1. April 1768.*

centivare in suo luogo la frutticoltura [83]. La conseguenza fu che nell'arco di poco tempo – priva degli stimoli derivatile dall'ente pubblico – la sericoltura della regione venne praticamente a scomparire, rimanendo viva soltanto grazie all'iniziativa di alcuni amatori [84].

In altri *Erbländer*, pur essendo intervenuta l'azione pubblica con la medesima solerzia fatta segnare nell'Austria inferiore ed in Boemia, la promozione della gelsibachicoltura non conseguì alcun risultato degno di nota, il che determinò nell'arco di pochi anni un totale disimpegno dei vari *Kommerzkonsesse* verso tale settore. Così fu per la Stiria, la Carinzia, la Moravia, l'Austria superiore e la Slesia, dove, nonostante fossero stati avviati dei vivai di gelsi con fondi pubblici e si fosse in altra maniera incentivato lo sviluppo gelsibachicolo, non si riuscì a concretizzare alcun obiettivo produttivo [85].

Assai diversa l'evoluzione della gelsibachicoltura negli *Erbländer* meridionali, quali la Carniola, ma soprattutto il Tirolo e quell'area che avrebbe successivamente assunto la denominazione di *Küstenland*: qui, nonostante l'impegno dell'ente pubblico risultasse assai meno intenso e soprattutto meno sollecito rispetto alle aree centro-settentrionali della Monarchia, il settore gelsibachicolo si dimostrò indubbiamente più vivace e produttivo rispetto ad ogni altra regione austriaca. Se innegabilmente delle ragioni di carattere climatico giocavano a favore delle aree meridionali, v'erano comunque anche degli stimoli d'altro tipo alla base dei risultati conseguiti dalla gelsibachicoltura dei *Kronländer* meridionali.

[83] Si vedano le relazioni sulla sericoltura boema del 1771-1775, HKAW, *Kommerz, Böhmen*, r. Nr. 847, *Beicht über dem Umfang des Seidenbaues im Böhmen im Jahre 1771; Reskript vom 20. Jänner 1772; Note an das böhm. Gubernium vom Jahre 1775.*

[84] Si veda quanto osserva H. Deutsch, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 42-47.

[85] Si veda una serie di dettagliate relazioni, relative alla seconda metà del secolo XVIII sulla gelsibachicoltura di ogni *Erbland* in HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, *Maulbeerplantagen und Seidenkultur.*

Il *Kommerzkonsess* di Lubiana cominciò ad interessarsi della promozione gelsibachicola solamente agli inizi del decennio Sessanta, quando in diverse aree della Carniola, ma in particolare a Vippach e Lubiana, furono avviate positivamente diverse piantagioni di gelso. Particolarmente attivo in tale attività promozionale si dimostrò il consigliere Hohenwarth, che stimolò il locale *Kommerzkonsess* non solo a concedere gratuitamente ai sericoltori le pianticelle di gelso ed il seme-bachi, ad attribuire premi a chi avesse conseguito i risultati più significativi ed a sgravare da determinate imposte chi si impegnasse nella gelsibachicoltura, ma lo indirizzò anche a richiamare in Carniola dalle regioni dell'Italia settentrionale degli esperti sericoltori che potessero istruire nella loro arte i bachicoltori locali [86].

Grazie a tali iniziative il settore gelsibachicolo conseguì lungo gli anni Sessanta dei tangibili risultati e la produzione di bozzoli da 3.400 libbre del 1764 passò a quasi 13.000 nel 1775 [87]. Nella seconda metà degli anni '70 però, orientandosi l'azione di sostegno pubblico alle piantagioni di alberi da frutto, la gelsibachicoltura della regione fece registrare un sensibile declino [88].

Evidentemente dunque in tutti gli *Erbländer* fin qui considerati mancava un requisito fondamentale per rendere stabile la crescita del comparto gelsibachicolo, vale a dire una serie di iniziative nel campo della trattura e torcitura della seta, che sapesse animare in sede locale una solida domanda di bozzoli. Di fronte a tale carenza di fondo non poteva dunque essere sufficiente la surroga derivante dal sostegno finanziario della *Kommerzial Kassa* alle varie

[86] Si veda a proposito presso HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, *Note an den Krainer Kommerzkonsess vom März 1769*.

[87] Si veda la corrispondenza dei sericoltori Giovanni Giorgio Averj e Giovanni Giacomo Franzoi con il *Kommerzkonsess* di Lubiana, nonché i resoconti sull'andamento della gelsibachicoltura redatti dalla medesima istituzione (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424).

[88] Si veda l'*Hofdekret an die innerösterr. Landesstelle vom 28. August 1785* (AMIW, *Gewerbe, Innerösterreich*, IV.G, 8/1879).

fasi della gelsibachicoltura, perché una volta che tale sostegno si fosse limitato o fosse venuto meno, sia la coltura del gelso che l'allevamento del baco non avrebbe più trovato stimoli.

Una situazione diversa s'andò sviluppando invece nel *Küstenland* e nel Tirolo. Nelle contee di Gorizia e Gradisca, vale a dire in quella parte del *Küstenland* dove la gelsibachicoltura vantava una tradizione più consolidata, il processo di crescita di tale comparto, pur interessato da un'azione pubblica di stimolo, venne comunque sostenuto essenzialmente dalla vivacità che seppe dimostrare tutto il processo di produzione della seta [89]. L'avvio dell'iniziativa pubblica in quest'area nei confronti della coltura del gelso e dell'allevamento dei bachi non fu infatti altrettanto solerte che nelle regioni austro-boeme.

Quando nel 1755 la *Ministerialbancodeputation* unitamente al *Directorium in publicis et cameralibus* decisero di promuovere a Gorizia un Magistrato commerciale, vale a dire un'istituzione che avrebbe dovuto coordinare ogni attività connessa alla lavorazione della seta, oltre che nel territorio isontino anche sul Carso, a Trieste e nell'Istria [90], non mancarono di individuare tra i suoi compiti di spicco lo stimolo che avrebbe dovuto offrire anche al comparto gelsibachicolo. In effetti l'attività del Magistrato goriziano si dimostrò più solerte verso altri settori che non verso la gelsibachicoltura.

Fin dal 1757 comunque cominciarono ad essere approntati degli studi per introdurre dal «Ducato del Cragno» e precisamente da vivai ubicati a Lubiana, 150.000 piante di gelso [91]. L'operazione non ebbe per altro grosso segui-

[89] Su tale tema si veda R. M. COSSÀR, *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta*, Gorizia, 1933; T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari della Monarchia absburgica nel Settecento. Le contee di Gorizia e Gradisca*, Milano 1979, pp. 45-71.

[90] Si veda a proposito, presso AMIW, *Gewerbe, Innerösterreich*, IV.G. 8/1879, *Vortrag des Direktoriums in publicis et cameralibus vom 26. Dezember 1755.*

[91] In una relazione del Magistrato commerciale del 7 gennaio 1757 si asseriva l'intenzione di acquistare 150.000 piante di gelso a Lubiana, dato che per l'affi-

to, né molto successo riuscì a conseguire un'iniziativa, che il Magistrato commerciale goriziano avviò nel 1761, volta a far introdurre coercitivamente il gelso in aree incolte sia pubbliche che private [92].

Che l'ambiente isontino e delle aree circostanti, sottoposte al controllo del Magistrato commerciale goriziano, recepisse con difficoltà le iniziative volte ad un ampliamento della gelsibachicoltura lo si può chiaramente dedurre da una relazione inviata all'imperatrice dallo stesso Magistrato nel 1764, che s'accompagnava ad un primo censimento generale della consistenza del patrimonio gelsicolo della regione, operato dal «Cesareo regio inspettore sopra gli alberi mori» Gasparo Maurini. Il fatto che nell'area goriziano-istriana non si fossero censite che 53.095 piante di gelso [93] stava ad indicare un potenziamento estremamente lento di tale coltura, nonostante gli incentivi pubblici, messi in atto dal Magistrato commerciale per facilitarne la diffusione [94].

La diffidenza contadina nei confronti di possibili incre-

nità di clima con l'area isontina avrebbero permesso un più facile attecchimento rispetto a pianticelle provenienti da vivai italiani (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, *Maulbeerplantagen und Seidenkultur in Görz*).

[92] La proposta venne lanciata dal Magistrato nel gennaio del 1761, poco tempo dopo però, nel marzo del 1763, in una relazione all'imperatrice, anziché esporre i primi tangibili risultati dell'iniziativa, si lamentavano le difficoltà che l'ambiente frapponeva all'impianto dei gelsi (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

[93] Il dato riferito alla «quantità e qualità degli alberi mori esistenti nelle ville della Principata Contea di Gorizia e nelle ville della passata Contea di Gradisca, del Carso e Riviera, Coglia e Friuli, Tolmino, Canale, S. Croce, Sforzenech» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.) è distante da quello (110.000 piante) riportato dal Cossàr e riferito alle sole aree di Gorizia e Aquileia e ripreso anche dal Fanfani (R. M. Cossàr, *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta*, cit., p. 27; T. Fanfani, *Economia e società nei domini ereditari*, cit., p. 57). Evidentemente il dato riportato da Cossàr e Fanfani si riferisce alla fioritura gelsicola verificatasi nella seconda metà del decennio Sessanta.

[94] Estremamente interessante a riguardo una relazione del 22 settembre 1764 stesa dal Capitano supremo di Gorizia, il conte Maria Giuseppe d'Auersperg, che evidenzia tutte le iniziative assunte nelle contee di Gorizia e Gradisca per la diffusione dei mori, in seguito agli incentivi promossi dalla politica economica teresiana (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 427, *Maulbeerplantagen und Seidenkultur in Görz und Gradiska*).

menti delle imposte patrimoniali, di fronte ad un miglioramento fondiario derivante dagli impianti di gelso, rivestiva sicuramente un effetto frenante, come evidenziava l'autorità mercantile isontina [95]. Certamente però anche altre motivazioni stavano all'origine della lenta espansione della gelsibachicoltura e conseguentemente della bachicoltura isontina. E tra queste va posto in primo piano un condizionamento peculiare di quest'area – che è stato puntualmente ed efficacemente analizzato dal Fanfani [96] – vale a dire quello imposto dalla presenza a Farra d'Isonzo di un filatoio erariale.

Nel 1722 infatti era stato realizzato a Farra per iniziativa dell'Imperatore Carlo VI, un filatoio, costruito con capitale pubblico, ma con l'apporto di manovalanza locale gratuita. Esso fu sottoposto al controllo della giunta commerciale di Graz, che, per garantirne il funzionamento, aveva introdotto l'obbligo per i produttori di seta della regione di vendere il proprio prodotto al filatoio erariale [97]. La norma intendeva proteggere e privilegiare l'azienda di stato, ma finiva per avere un effetto controproducente sui sericoltori costretti ad assoggettarsi alle condizioni, che, in regime sostanzialmente monopolistico, praticava il conduttore del filatoio pubblico [98]. Se poi a tale effetto frenante s'aggiungevano anche le remore causate da una gestione spesso scorretta e costellata di scandali, come quella che aveva caratterizzato i primi decenni

[95] Tali diffidenze erano chiaramente esposte nella relazione inviata all'imperatrice dal Magistrato del commercio di Gorizia il 9 febbraio 1764 (HKAW, *Kommerz*, *Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

[96] Si veda T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari*, cit., pp. 48-53.

[97] «Un primo effetto – annota il Fanfani, riferendosi a tale provvedimento coercitivo – fu l'immediata diminuzione della produzione di bachi, in quanto gli agricoltori, costretti a vendere al solo filatoio di Farra, spuntavano dei prezzi del tutto inadeguati e non remunerativi, vista la possibilità per il conduttore dello stabilimento di imporre il prezzo in condizione di monopolio, essendo l'unico acquirente autorizzato» (*Ibidem*, p. 50).

[98] Il problema è efficacemente toccato anche dal Cossàr, che riporta il contratto d'arrenda per il filatoio, stipulato nel 1726 (R. M. COSSÀR, *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta*, cit., pp. 14-21).

d'attività del filatoio di Farra[99], si comprende facilmente come da esso non fosse certo derivato un incentivo alla gelsibachicoltura locale.

Quando nell'estate del 1764 al Magistrato commerciale subentrò anche a Gorizia un'istituzione come quella presente in tutti gli altri *Erbländer*, vale a dire un *Kommerzkonsess*, che limitava il proprio ruolo ad un semplice controllo della produzione serica più che non ad una sua promozione[100], la possibilità che la gelsibachicoltura potesse trovare espansione attraverso un intervento diretto dell'ente pubblico si fece ancora più labile. In realtà fu proprio dalla seconda metà degli anni Sessanta che in tutta l'area isontina si poté registrare un significativo e costante incremento sia nell'espansione dei gelseti sia, conseguentemente, nell'allevamento di bachi da seta.

Certamente un provvedimento che risultò d'estrema efficacia per l'espansione della gelsibachicoltura fu quello adottato con *Ratschlag* imperiale del 2 aprile 1765 ed immediatamente diffuso dal Consesso commerciale goriziano, che – andando contro la logica mercantilistica – concedeva «la permissione di potersi da queste contee estrar la seta greza, non lavorata»[101]. Evidentemente lo stimolo derivante dalla dinamica del mercato – posta la vicinanza con le filande e i filatoi della repubblica veneta – poteva per un verso incentivare, più che non delle forme dirette di sostegno pubblico, l'attività gelsibachicola e per altro verso mettere in moto con più efficacia le attività interne di lavorazione della seta. Ciò può risultare seguendo l'evoluzione delle piantagioni di gelso, che tra il 1765 e il 1780 fecero registrare – secondo la rilevazioni degli ispet-

[99] Si veda a proposito il nutritissimo carteggio presente a Vienna, che pur riferendosi alla seconda metà del Settecento riporta numerosi ed interessanti riferimenti relativi ai primi due decenni d'attività del filatoio di Farra (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 425, *Seidenfilatorium zu Fara in Görz*).

[100] Si veda a proposito presso AMIW, *Innerösterreich*, V.G. 1/2909, *Reskript an das innerösterr. Gubernium vom 21. Juli 1764.*

[101] Si veda *Relazione del Consesso commerciale di Gorizia 1 maggio 1765* (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

tori dei mori, Maurini e d'Attems – un incremento enorme nel biennio '65-66 e variante poi tra le 2.000 e le 8.000 piante all'anno [102].

Un costante stimolo all'attività gelsibachicola dell'area isontina venne anche dalla neocostituita Società agraria di Gorizia e Gradisca, che fece della diffusione del gelso uno dei punti cardine del suo programma di incentivazione delle attività rurali nella regione [103]. Sta di fatto che fu soprattutto in un clima di valorizzazione – anche se ancora parziale – del mercato serico, che si determinò un incremento della gelsibachicoltura isontina, che proseguì anche durante gli anni di Giuseppe II [104].

Assai meno significativo risultò il ruolo della gelsibachicoltura all'interno dell'area carsica ed in Istria, dove, pur non essendo mancata una certa diffusione di tale attività, sullo stimolo derivante sia dagli incentivi governativi, sia dalla domanda del setificio isontino, non furono conseguiti che traguardi modesti [105]. Così pure nell'entroterra triestino ed in Dalmazia, nonostante l'impegno di alcune im-

[102] Nel 1765, secondo i rilievi dell'«ispettore dei mori» Gasparo Maurini, vennero piantati 26.032 nuovi gelsi; nel '66 poi, lo stesso ispettore poté rilevare una punta massima di nuovi impianti, pari a 46.248 pianticelle messe a dimora, il che portava il patrimonio gelsicolo della regione a 123.210 piante. Nel '69 il nuovo ispettore dei mori Ludovico conte d'Attems registrò 8.076 pianticelle di recente impianto, 94.405 piante piccole, 19.498 piante di media grandezza e 30.971 piante di grandi dimensioni, per un totale di 152.950 gelsi. Il boom dunque della gelsicoltura s'era concentrato tra il 1765 e il 1769, mentre negli anni successivi si verificò un incremento meno marcato, come poteva rilevare nel 1780 sempre il conte d'Attems, che censì 185.295 piante di gelso (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 427, cit.).

[103] Si veda a proposito T. FANFANI, *La società agraria di Gorizia e Gradisca nel dibattito del Settecento. Ricerche storiche*, Trieste 1977; dello stesso, *Economia e società nei domini ereditari*, cit., p. 57.

[104] Si vedano a riguardo le relazioni fatte pervenire a Vienna tra il 1781 e il 1807 da Gorizia e Lubiana, sulla situazione della gelsibachicoltura nel *Küstenland* ed in Carniola (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 427, cit.).

[105] Si vedano a proposito le informazioni, dotate di un ampio quadro di riferimento, fatte pervenire al Cesareo Regio Capitanal Consiglio di Lubiana, Gorizia e Gradisca, dalle Deputazioni di Gorizia, Castua, Pisino, accompagnate da un *Tabellarischer Ausweis*, nel 1806 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 427, cit.).

prese private che avevano di mira, oltre che lo sbocco di mercato per la seta grezza, anche il conseguimento di premi governativi e di facilitazioni fiscali [106], non vennero raggiunte posizioni di rilievo nel comparto gelsibachicolo.

Di tutt'altra entità si dimostrò l'espansione sia gelsicola che bachicola in quella che certamente era l'area più importante nell'ambito dei paesi ereditari austriaci per ciò che concerneva la gelsibachicoltura: il Tirolo. Qui la coltura del gelso e l'allevamento del baco da seta aveva trovato una rilevante diffusione fin dal secolo XVII, localizzandosi in particolare nell'area dei cosiddetti «Welschen Konfinen» [107]. Nella prima metà del secolo XVIII non conobbero però praticamente alcuna forma d'intervento statale, che potesse in qualche maniera risultare incentivante. Solo quando nel 1763 venne instaurato anche ad Innsbruck un *Kommerzkonsess* [108] cominciarono a prospettarsi alcuni concreti provvedimenti a vantaggio della gelsibachicoltura tirolese.

Sarebbe stato logico aspettarsi un intervento energico nella ricerca di un rimedio ad una malattia che andava colpendo le rilevanti piantagioni di gelso in tutta la zona dei «Welschen Konfinen», invece le iniziative assunte a tale proposito si rivelarono inadeguate e scarsamente sollecite. Solo a partire dagli anni Settanta il *Kommerzkonsess* di Innsbruck stanziò un premio da concedersi a quegli agronomi che avessero analizzato il fenomeno e soprattutto avessero individuato – cercando magari di adattare local-

[106] Si vedano a proposito *Bericht der Triester Intendanz vom 23. März 1765; Bericht der Triester Intendanz vom 1. September 1769; Patent vom 7. September 1769* (HKAW, *Kommerz, Litorale*, r. Nr. 600, *Seidenmanufaktur, Kultur, Maulbeerpflanzung, Seidenfabrikanten*).

[107] Sull'avvio della sericoltura tirolese si veda: A. LADURNER, *Über die Anfänge des Seidenbaues in Tirol*, in «Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols» I, 1864, pp. 318-319; R. COBELLI, *Cenni storico-statistici sulla bachicoltura nel Trentino*, Rovereto 1872; CAMERA DI COMMERCIO E D'INDUSTRIA IN ROVERETO, *La trattura della seta nel Trentino. Cenni storici e statistici*, Rovereto 1878; L. CANELLA, *Contributo per la storia dell'industria serica austriaca*, in «Programma dell'i.r. Scuola di commercio di Trento alla fine dell'a.s. 1899-1900», pp. 3-45.

[108] Si veda a riguardo presso: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 327, *Kommerzkassa, Rechnungswesen und Fonds in Tirol (1763-1785)*.

mente delle terapie già messe in atto in Francia – dei rimedi alla malattia dei gelsi [109]. La modestia degli stanziamenti si rivelò però disincentivante proprio nella fase in cui la malattia, col suo allargarsi, stava pesantemente riducendo la portata della bachicoltura tirolese. Soltanto nel 1788 furono presi dei provvedimenti più rigorosi, che comunque non sortirono effetti di rilievo, posto che la malattia, pur risparmiando alcune plaghe gelsicole, si protrasse anche nel secolo XIX [110].

Assai più solerte fu l'intervento del *Kommerzkonsess* di Innsbruck nel promuovere un allargamento della gelsibachicoltura dall'area dei «Welschen Konfinen» a quella della Bassa atesina, nella parte tedesca del Tirolo meridionale. Fin dall'avvio della sua attività il *Kommerzkonsess* di Innsbruck aveva affidato ad un agronomo roveretano, Francesco Antonio Baroni, il compito di diffondere nell'Unterland sudtirolese la coltura del gelso e di introdurvi l'allevamento del baco [111]. L'intervento si dimostrò decisivo in quanto la solerzia del Baroni, che sapeva coniugare la diffusione delle tecniche teoriche di gelsibachicoltura [112], con una capillare azione di assistenza e promozio-

[109] Si veda a proposito della malattia dei gelsi e dei provvedimenti allo studio per frenarla: *Brevi memorie de' rimedi che sino ad ora sono stati senza frutto tentati sulla corrente epidemica dei gelsi, estese per ordine superiore*, Trento 1772; *Breve trattato della coltura de' gelsi volgarmente detti mori, della loro infermità e suo rimedio in molte di dette piante con esito felice sperimentato*, Trento 1772; LOCATELLI, *Sulla corrente malattia de' gelsi*, Verona 1773; HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, *Maulbeerplantagen und Seidenkultur, Tirol: Bericht des Gouverneurs Grafen von Sauer an den Grafen Kollowart vom 21. Juli 1788.*

[110] A riguardo dei provvedimenti presi dal *Kommerzkonsess* di Innsbruck per far fronte alla malattia dei gelsi si veda la relazione, inviata a Vienna dal conte Sauer, nel 1788, che traccia la cronistoria degli interventi effettuati dal *Kommerzkonsess* (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit.). Sull'evoluzione della malattia si veda L. CANELLA, *Contributo per la storia dell'industria serica*, cit., pp. 29-35.

[111] Si veda a proposito il carteggio tra il *Kommerzkonsess* ed il Baroni in HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit.

[112] Circa l'attività formativa del Baroni, a vantaggio dei gelsibachicoltori della parte tedesca del Sudtirolo, si vedano i suoi manuali *Gründliche Anweisung zum Seidenbau nach der allgemeinen Erfahrniss hauptsächlich auf die Gegend an der Ober-Etsch eingerichtet aus dem Wälschen des K.K. Commercial Raths Herrn*

ne praticata direttamente nelle campagne, riuscì in brevissimo tempo a diffondere una significativa presenza di gelsi lungo il corso superiore dell'Adige.

Già tra il 1763 e il 1764 nella plaga tra S. Michele e Merano erano stati messi a dimora 38.000 gelsi, numerosi dei quali forniti gratuitamente agli agricoltori a spese del *Kommerzkonsess*, che aveva anche predisposto a Leifers, Merano e Bolzano dei vivai in grado di fornire 10.000 piantine all'anno [113]. Tale iniziativa, accompagnata dalla concessione di premi ai bachicoltori più attivi fece sì che già sul finire degli anni Sessanta lungo la valle dell'Adige tra Lavis e Merano si producessero circa 40.000 libbre di bozzoli [114], con un potenziale di ulteriore espansione, come evidenziavano le relazioni inviate a Vienna dall'ispettore dei mori, per i circoli di Bolzano e Merano, Bernardo Caracristi [115].

Certamente tale produzione era ancora molto lontana da quella che contemporaneamente facevano registrare sia le aree dei «Welschen Konfinen» sia quelle sottoposte alla giurisdizione del Principato di Trento. In una nota del 1765 del *Kommerzkonsess* di Innsbruck si sosteneva esplicitamente che «nel Tirolo italiano, cominciando anzi da Bolzano sino ai confini dei quattro Vicariati, si fanno annualmente molte gallette e per conseguenza almeno due

v. Baroni übersetzt durch F.E.V.L., Erster Theil: *Von Erzuglung und Benutzung der weissen Maulbeerbäume*, Innsbruck 1765; *Die Gründlichen Anweisung zum Seidenbau*, Zweyter Theil: *Von Ausbrutung, Erziehung, und Pflegung der Seidenwürme. Aus dem Wälschen des K.K. Commercial Raths Herrn von Baroni übersetzt durch F.E.V.L.*, Innsbruck 1765.

[113] Si veda a proposito la relazione fatta pervenire dal Baroni al *Kommerzkonsess* di Innsbruck il 4 maggio 1764, nonché l'«Umilissima informazione sopra l'avviamento del prodotto della seta in Lungo d'Adige di Francesco Antonio Baroni di Sacco nel Tirolo»; inviata all'imperatrice nel 1765 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit.).

[114] Si vedano le relazioni Baroni al *Kommerzkonsess* di Innsbruck lungo gli anni Sessanta (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit.).

[115] Si vedano le relazioni inviate dall'ispettore Caracristi al *Kommerzkonsess* di Innsbruck e direttamente all'imperatrice a Vienna tra il 1772 e il 1778 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit.).

cento milla libre di seta»[116]. Nella sola pretura di Rovereto – secondo i rilievi praticati dal Cristani lungo gli anni Sessanta –, nonostante la moria dei gelsi, si producevano comunque mediamente 96.000 libbre di bozzoli[117].

Tale produzione, pur provata dal persistere della malattia dei gelsi, risultava comunque, nel decennio successivo, in ulteriore espansione, come poneva in rilievo una pubblicazione statistica del 1785[118], che faceva ammontare ad oltre 225.000 libbre la seta greggia prodotta nel Tirolo nel 1774, senza considerare quella che sarebbe stata da imputare al territorio del Principato vescovile di Trento, che non era certamente di peso irrilevante[119].

Pur tenendo nel dovuto conto l'importazione di bozzoli e

[116] Nota del 20 dicembre 1765 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit.).

[117] N. DE CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Roveredo del 1766*, Rovereto 1893, p. 3.

[118] Il De Luca, compilatore dello *Staatsanzeiger*, rilevò per il 1774, una produzione di 13.880 libbre di seta grezza a Rovereto, di 2.400 a Marco, di 7.000 a Volano, di 10.000 a Lizzana, di 600 a Terragnolo, di 12.000 a Trambilleno, di 1.200 in Vallarsa, di 70.000 nella giurisdizione di Königsberg, di 10.000 in quella di Bolzano, di 10.800 in val di Gresta, di 310 a Nomi, di 20.560 nella giurisdizione di Ivano, di 45.680 a Telve e di 6.892 a Flavon, per complessive 225.322 libbre di seta (J. DE LUCA, *Staatsenzeiger*, Wien 1785, I. Bd., 2. Theil, pp. 508-509). Il compilatore però non accenna ad un elemento fondamentale, se cioè ed in qual misura tale produzione di seta grezza andasse imputata alla lavorazione di bozzoli locali o non anche all'importazione dall'area del Principato di Trento e da quella della repubblica veneta.

[119] Mancano a riguardo dei dati precisi, se si escludono alcuni accenni presenti nelle relazioni del *Kommerzkonsess* di Innsbruck, che pur riferendosi ai «Welschen Konfinen» non dimenticano talora di fare riferimento anche alle vallate del Principato di Trento – si veda a proposito presso HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit., Memoria n. 39 (1765), Pro memoria n. 22 (1766) – la cui produzione annua di bozzoli era stimata di più centinaia di migliaia di libbre e la sola produzione di seta da veli localizzabile nel Perginese e nella valle di Non – per fare un esempio – era giudicata di 20.000 libbre annue. Completamente priva di riferimenti quantitativi, circa il territorio del Principato di Trento, appare invece tutta la letteratura sulla gelsibachicoltura trentina (R. COBELLI, *Cenni storici e statistici sulla bachicoltura*, cit., pp. 27-29; G. ANDREIS, *Origine e progressi del commercio di Rovereto*, Rovereto 1839, pp. 10-15; G. DAL RÌ, *Notizie intorno all'industria ed al commercio del Principatò di Trento dal sacro Concilio (1545) fino alla secolarizzazione (1803)*, in «Programma della i.r. Scuola commerciale di Trento alla fine dell'anno scolastico 1877-1888», pp. 3-36.

più ancora di seta cruda, dai territori della Serenissima, che una relazione di Francesco Antonio Baroni del 1766 al *Kommerzkonsess* di Innsbruck faceva ammontare a non meno di 150.000 libbre di prodotto greggio [120], non può essere sottovalutata la produzione bachicola locale, che non trovava incentivi che nella domanda di un mercato evidentemente vivace. Da parte dell'ente pubblico infatti, nonostante delle precise richieste di diversi operatori economici locali [121], non fu introdotto alcun tipo di stimolo a sostegno della gelsibachicoltura. In realtà v'era un fattore che rendeva piuttosto problematico un intervento pubblico volto a valorizzare con crescente efficacia la produzione serica tirolese ed era costituito – a giudizio del *Kommerzkonsess* di Innsbruck – dalla collocazione delle giurisdizioni seriche tirolesi nell'ambito di un territorio che, pur facendo parte dell'Impero, era direttamente soggetto ai principi vescovi di Trento [122]. Ciò avrebbe reso scarsamente efficace – secondo Innsbruck – un'azione promozionale volta alle sole zone «tirolesi», data la loro stretta compenetrazione economica con quelle «trentine»; né era ipotizzabile un coinvolgimento anche di quest'ultime in un'azione complessiva di sostegno [123]. Ed essa in effetti

[120] «Dall'estratti de' Dazi – sosteneva il Baroni – e dai libri de' mercanti di Roveredo e di Trento apparisce ad evvidenza, che non ostante la somma gelosia della Repubblica veneta ed il sommo suo rigore entra per contrabando annualmente nel Tirolo circa 150.000 libre di seta vicentina e veronese cruda, che viene poi qui lavorata» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit., *Memoria 1766*). La Girelli, a proposito della seta grezza veronese, asserisce che su un prodotto di 300.000 libbre, 200.000 erano contrabbandate (A. M. GIRELLI, *Il setificio veronese nel 700*, Milano 1969, pp. 73-76).

[121] Si vedano a proposito le diverse petizioni giunte al *Kommerzkonsess* di Innsbruck o anche direttamente all'imperatrice, da parte di operatori economici soprattutto dei «Confini italiani», ma anche di altre zone del Tirolo, per avere degli incentivi al proprio operato in campo gelsibachicolo (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit.).

[122] Si veda su tale problema: J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone*, Trento 1964; C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, Roma 1975 e più in generale: *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Atti del seminario tenuto a Trento il 9-10 dicembre 1977 presso l'Istituto storico italo-germanico*, a cura di C. MOZZARELLI-P. SCHIERA, Trento 1978; A. STELLA, *I Principati vescovili di Trento e Bressanone*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XVII: *I ducati padani, Trento e Trieste*, Torino 1979, pp. 499-606.

[123] Molto esplicito in questo senso il *Kommezkonsess* di Innsbruck in una memoria del 1766, in cui s'affermava tra l'altro: «Le giurisdizioni de' confini d'Ita-

non trovò attuazione né nella fase teresiana né nel periodo giuseppino [124].

5. *L'espansione della filatura pur di fronte al limitato impegno promozionale dell'ente pubblico*

La politica economica di Maria Teresa e Giuseppe II aveva comunque operato nei confronti della gelsibachicoltura delle scelte d'intervento piuttosto precise. Esse pur diversificandosi in modo netto da regione a regione – tanto da sembrare talora coinvolgenti e talaltra impercettibili – avevano coinvolto tutte le aree della Monarchia che, per condizioni climatiche, risultassero potenzialmente vocate a tale attività agricola. Assai più circoscritta si rivelò invece l'azione intrapresa dai due sovrani nei riguardi della filatura serica.

In primo luogo a delimitare l'intervento pubblico nel campo filatura ci fu il sostanziale fallimento delle iniziative volte a creare una base gelsibachicola, che fornisse al setificio la materia prima. Così in aree come la Stiria, la Carinzia e la Carniola, non essendosi creato un sufficiente supporto di tipo gelsibachicolo, non poté essere attuato che qualche modestissimo passo per introdurre – senza risultati concreti – la filatura serica [125]; ma anche nelle regioni austro-boeme, in cui per un certo periodo s'erano colti dei risultati nella coltura del gelso e nell'allevamento

lia, dove si fa il maggior raccolto di seta, sono in maggior parte mescolate e dipendenti dal territorio di Trento, onde per quante dilligenze mai si facessero dal canto nostro, ad altro non servirebbero, che a far correre anche le nostre maestre, che tirrano la seta, nel territorio trentino e ad aumentare colà il lavoro della seta medesima con nostro detrimento» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit., Memoria 1766).

[124] Si vedano a riguardo le relazioni e note, inviate da Innsbruck a Vienna, sulla sericoltura tirolese (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit., Faszikel: *Tirol*).

[125] Si veda a proposito presso: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 428, *Seidenmanufakturfabriken und Professionisten in genere, dann in Steiermark, Kärnten und Krain in specie (1752-1799).*

del baco, ci fu scarso spazio per il setificio e per gli incentivi alla filatura [126].

Se effettivamente non mancarono dei tentativi per avviare nelle aree centrali della Monarchia delle manifatture che esercitassero la trattura della seta, come dimostra l'interesse suscitato nel 1765 dall'iniziativa di un operatore serico fiorentino, trasferitosi a Vienna, Giuseppe Baldi, «per l'introduzione del setificio nell'Austria» [127], fu però verso le contee di Gorizia e Gradisca in particolare, ma più in generale verso tutto il territorio sottoposto al controllo prima del Magistrato e poi del Consesso commerciale di Gorizia, che si concentrò prevalentemente l'iniziativa pubblica volta a stimolare la filatura serica.

Va ad ogni buon conto precisato preliminarmente che l'attenzione prestata alla trattura e torcitura della seta da parte dei governi di Maria Teresa e Giuseppe II si dimostrò molto meno consistente rispetto a quella rivolta al comparto tessitura; si può anzi constatare in più casi, anche nell'area isontina, che essa risultava esplicitamente finalizzata ad un potenziamento dell'ultima fase della lavorazione della seta, quella che – secondo l'ottica mercantilistica – avrebbe presentato i vantaggi più rilevanti alla bilancia commerciale. E non si può nel medesimo tempo sottacere che in un'altra area, quella tirolese, la filatura serica seppe esprimersi a notevoli livelli in assenza pressoché totale di stimoli diretti da parte dell'ente pubblico.

Sta di fatto comunque che nelle Contee di Gorizia e Gradisca il sostegno alla filatura serica da parte dello Stato s'era concretizzato fin dal 1722 con un intervento dell'imperatore Carlo VI, che – come s'è notato – aveva fatto realizzare con capitale pubblico, anticipato dalla *Ministe-*

[126] Si veda, HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 190, *Seidenfabriken*; HKAW, *Kommerz, Böhmen*, r. Nr. 896, *Seiden und Wollstrumpfmanufakturen, Fabriken, Stricker und Wirker.*

[127] Si veda a proposito la memoria dal titolo: «Sistema o sia metodo necessario per l'introduzione del setificio nell'Austria ed in altre parti della Germania», nonché l'accoglienza ad essa riservata dal *Kommerzhofrat* (HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 183, cit.).

rial-Banco-Deputation, a Farra d'Isonzo, un filatoio, formato da quattro piante con 36 valichi ed oltre 3.400 fusi, cui si affiancava una piccola filanda con un numero di fornelli variante tra 6 e 12 [128]. Tale stabilimento, che potenzialmente era in grado di lavorare circa 18.000 libbre di seta greggia, producendo 10.000 libbre di orsoglio e 7.500 di trama, oltre a 500 libbre di filato di scarto, assorbiva costantemente una forza lavoro femminile e maschile di oltre 150 unità, che stagionalmente doveva comunque esser rafforzata e che benché sottoposta ad un rigido regolamento di lavoro, godeva comunque del privilegio dell'esenzione dagli aggravi feudali, che ancora vigevano nella comunità di Farra [129].

La conduzione del filatoio erariale era stata affidata, fin dall'inizio, dalla Cesarea Camera Aulica di Graz – da cui in quel momento dipendevano le attività economiche isontine – a dei gestori, tramite contratto d'arrenda, che garantiva sì alla *Ministerial-Banco-Deputation* un'entrata fissa, ma che poteva avere delle contropartite piuttosto pesanti [130]. S'è già accennato come di fronte all'obbligo

[128] Per le notizie tecniche sul filatoio di Farra si vedano le numerose relazioni ed inventari, compilati tra il 1757 e il 1784 dal direttore del Filatorium e dalle autorità goriziane, e quindi inviate a Vienna (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 425, *Seidenfilatorium zu Fara in Görz*). Si vedano inoltre i dati riportati da R. M. Cossàr, *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta*, cit., pp. 14-21; C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII, 1976, pp. 485-488; T. Fanfani, *Economia e società nei domini ereditari*, cit., pp. 48-69.

[129] Sui dati quantitativi relativi alle maestranze occupate a Farra, nonché sui privilegi di esenzione dalle «Rabotte» imposte dalle comunità di Farra e Bruma, ma anche sulle discriminazioni cui erano soggetti i lavoratori che dimoravano all'interno dello stabilimento, in alloggi messi a disposizione dallo stesso, rispetto a quelli domiciliati nei villaggi di Farra e Bruma, si veda un ampio ed articolato carteggio in: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 425, cit. Sul regolamento di lavoro di Farra si vedano le interessanti valutazioni di C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica*, cit., pp. 485-488.

[130] Sui contratti d'arrenda, stipulati nella seconda metà del secolo XVIII con i fratelli Luzzatti (1757-1763), per 600 f. annui; con un gruppo di manifatturisti, guidati dai fratelli Morpurgo (1764-1769) per f. 720 annui; con Aloigio Zorzini (1770-1771) sempre per 720 fiorini annui; sulla gestione diretta da parte dell'erario; sulla nuova arrenda con i mastri filatori Bonaventura Rossi, Giacomo Dezorzi e Giacomo Rossi (1775-1780) per f. 1.000 annui; e su quella con Aloigio Zorzini dal 1780 alla vendita del filatoio nel 1784 (ridiscesa a f. 720 annui) si

per i sericoltori isontini di consegnare al filatoio di Farra tutta la loro produzione, si fosse verificato – in presenza di gestori che non potevano che essere qualificati come avventurieri – un ribasso dei prezzi della seta grezza, con un conseguente freno per la gelsibachicoltura e la sericoltura regionale [131].

In una prima fase dunque la presenza del filatoio pubblico non si dimostrò certo incentivante per l'espansione delle attività seriche nell'Isontino, quando però, agli inizi degli anni Quaranta, vennero tolti di mezzo i soprusi più sfacciati e venne ridimensionata la normativa volta ad esclusiva difesa del filatoio, il risultato fu che la produzione locale di seta greggia riprese un certo tono ed i fornelli di trattura – come riferiva una relazione redatta dall'ufficio di dogana di Gorizia – passarono dalle 60-70 unità alle 200 [132].

Non si può peraltro imputare al filatoio pubblico di Farra solo una serie di effetti frenanti sull'economia serica isontina, anzi, posto che era stato eretto «per favorire e perfezionare le manifatture del Friuli» – come asseriva il conte de Torres nelle sue informazioni «in commercialibus» inviate al *Kommerzhofrat* nel 1774 per conto del Consiglio capitaniale di Gorizia e Gradisca – essendo rimasto, nonostante l'emergere lungo gli anni Sessanta dell'iniziativa

veda: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 425 cit. In tale fascicolo vi sono pure interessanti carteggi relativi al dibattito svoltosi tra Gorizia e Vienna, circa l'utilità o meno di mantenere una gestione del filatoio pubblico tramite contratti d'arrenda o sulla praticabilità e nel caso sulla redditività per la *Ministerial-Banco-Deputation* di una gestione diretta. Sul primo contratto d'arrenda si veda R. M. COSSÀR, *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta*, cit., pp. 15-18.

[131] L'approfittare di un regime monopolistico per stracciare i prezzi della seta grezza non solo aveva suscitato malcontento tra i sericoltori ed aveva alimentato il contrabbando in uscita verso le aree seriche venete, ma aveva anche frenato, in modo vistoso, la potenziale crescita della sericoltura isontina. Si vedano a proposito gli interessanti carteggi in HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, 427, cit.; T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari*, cit., pp. 48-58.

[132] Si veda quanto riferiscono a proposito R. M. COSSÀR, *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta*, cit., pp. 19-20; T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari*, cit., pp. 51-52.

privata, l'unico filatoio idraulico del Friuli austriaco, era pur sempre, grazie alla sua produzione di pregio, «molto accreditato» sul mercato serico [133]. Aveva poi contribuito a calmierare – sempre secondo il de Torres – i prezzi di filatura della seta; ma in particolare gli andava ascritto un merito; per suo mezzo infatti: «l'arte dell'incanatore e dell'imbinatore s'è resa quasi comune e perfettissima nel vicinato» [134].

A giudizio dunque del Consiglio capitanale di Gorizia e Gradisca non sarebbe stata ipotizzabile un'espansione della filatura serica isontina senza l'azione, per un certo verso formativa, esplicata dal filatoio pubblico, che, nonostante i suoi rilevanti problemi gestionali, le interruzioni di attività, in seguito ai guasti nella condotta idrica che ne alimentava i macchinari, le tensioni sia tra la dirigenza che si susseguì alla sua guida, che tra le maestranze [135], riuscì a preparare un consistente nucleo di lavoratrici e lavoratori in grado di rivolgere la propria opera a buoni livelli produttivi anche in opifici privati.

Certo a mettere in moto l'iniziativa privata non era stata semplicemente la disponibilità in loco di forza-lavoro qualificata, ma sicuramente tale disponibilità non poteva che costituire un elemento di stimolo. Altri incentivi vennero dall'iniziativa pubblica, che pur dimostrandosi estremamente lenta e non priva di contrasti nella scelta dei propri indirizzi, seppe comunque conseguire dei risultati. Significativo esito ebbe così un provvedimento del 1750, che introducendo un pesante dazio sull'esportazione della seta

[133] «I filatoi ad acqua – scriveva il de Torres – sono migliori di quelli a mano, perché il moto, essendo più uguale, ne deve riuscire uguaglissimo il fillo» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 425, cit., Informazioni «in commercialibus», luglio 1774).

[134] Il de Torres non esitava a sostenere che grazie all'azione del filatoio erariale di Farra l'area isontina era in grado di sostenere la concorrenza con quella della vicina patria del Friuli, appartenente alla repubblica veneta (*ibidem*).

[135] Si veda a proposito l'abbondante documentazione di tipo amministrativo inviata alle autorità commerciali di Vienna dai dirigenti del filatoio di Farra, nonché dalle autorità commerciali e capitanali di Gorizia (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 425, cit.).

greggia, la rendeva praticamente impossibile [136], incentivando in tal modo la filatura interna, posto che la produzione complessiva di tutta l'area non poteva internamente essere filata nello stabilimento di Farra. I primi risvolti del provvedimento furono deludenti dato che almeno 10.000 libbre di seta grezza, nonostante il disincentivo all'esportazione, doveva essere mandata all'estero per l'insufficiente capacità di trasformazione interna [137]. Già nel 1760 però al filatoio idraulico di Farra s'affiancavano 17 filatoi privati, funzionanti manualmente, in grado di lavorare annualmente 20.000 libbre di orsoglio e 30.500 libbre di trama [138] contro le 25.000 libbre di prodotto finito, che veniva filato pochi anni prima.

Che cosa aveva dunque condizionato tali rilevanti passi in avanti della filatura isontina nell'arco di uno spazio temporale tanto circoscritto? Una risposta estremamente articolata può essere rinvenuta in una nota che i «filatoristi e manifatturisti» di seta di Gorizia e Gradisca, inviarono nel maggio del 1760 al Magistrato commerciale, ricordando gli editti imperiali con cui numerosi di loro erano stati

[136] Si veda a riguardo una lunga relazione del Magistrato commerciale di Gorizia, inviata nel 1757 all'imperatrice (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.). Si veda pure R. M. Cossàr, *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta*, cit., p. 21.

[137] I dati sono riferiti dal Fanfani, che riportando una serie di Atti amministrativi, rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Trieste, rileva come lungo gli anni '50 venissero prodotte complessivamente nell'area isontina da 6.000 a 7.000 libbre di trama e 18.000 libbre d'orsoglio, di fronte ad una disponibilità di 30-35.000 libbre di grezzo (T. Fanfani, *Economia e società nei domini ereditari*, cit., p. 56).

[138] Estremamente chiara a riguardo una relazione del Magistrato commerciale di Gorizia, stesa il 27 maggio 1760 ed inviata «Alla Sacra Cesarea Regia ed Apostolica Maestà Signora Signora e Sovrana Clementissima». Da essa appare come oltre al filatoio erariale di Farra in grado di lavorare 10.000 libbre d'orsoglio e 8.000 di trama, operassero nell'Isontino altri 17 filatoi a mano: 4 appartenevano a Domenico Segala e lavoravano 2.200 libbre di orsoglio e 5.000 di trama; 3 a Valentino Segala (2.000 lb. di orsoglio e 4.000 di trama); 2 ad Antonio de Zorzi (1.000 lb. di orsoglio e 2.000 di trama); 2 a Valentino Rossi (1.200 lb. di orsoglio e 4.000 di trama); 2 a Francesco Tommadini (1.500 lb. di orsoglio e 4.000 di trama); 3 a Filippo Bovana (1.500 lb. di orsoglio e 2.000 di trama) e 1 a Nocente Tommadini (600 lb. di orsoglio e 1.500 di trama) (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

attratti a Gorizia da diverse regioni italiane e le facilitazioni che avevano incontrato nell'avviare la propria attività nella regione isontina [139]. Chiaro dunque che un ruolo decisivo nel vivacizzare la filatura goriziana è stato giocato dalle misure «mercantilistiche» adottate anche nell'Isontino dalle autorità commerciali per incoraggiare – attraverso l'elargizione di premi, la concessione di mutui, di esenzioni fiscali e privilegi nei confronti degli obblighi militari [140] – l'imprenditoria, anche straniera, a sviluppare proprio in quella regione la propria attività.

Un ruolo particolarmente dinamico venne giocato da imprenditori ebrei, sia locali, sia provenienti dalla vicina Trieste: nei loro confronti però si evidenziarono ben presto i limiti e le contraddittorietà insite nell'azione pubblica, per lo meno durante il periodo teresiano. Emblematica può risultare la messa in guardia di tutti i produttori di bozzoli, effettuata nell'estate del 1760 da parte del Magistrato commerciale di Gorizia contro «l'ebraismo che non cerca altro che il proprio interesse senza abbadar tanto al dovere della convenienza e della coscienza» [141]. Ma ancora più significativa appare la presa di posizione, di alcuni anni dopo, della stessa istituzione, nei confronti dell'imprenditore israelita Elia Morpurgo, che nel 1763 intendeva erigere un nuovo filatoio nella valle dell'Isonzo: nonostante fossero pubblicamente riconosciuti i meriti della «nazione ebrea» per aver introdotto la seta a Gorizia – e s'aggiungesse – che proprio «per questo appunto continua a goder la sovrana munificenza con la tolleranza in questi stati», gli si negò l'autorizzazione ad avviare l'at-

[139] Naturalmente «fillatoristi e manifatturisti» chiedevano un rafforzamento dei provvedimenti contenuti negli editti imperiali ed invocavano in particolare una sorta di proibizionismo nei confronti dell'esportazione di bozzoli e seta grezza, in modo che non mancasse loro la materia prima (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

[140] Un ampio carteggio relativo alla concessione di mutui, premi ed esenzioni è contenuto nel fascicolo n. 98 (1752-1807) presso HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.

[141] Si veda la relazione del Magistrato commerciale di Gorizia all'imperatrice dell'11 luglio 1760 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

tività di filatura [142]. Se da una parte non si possono mancare di rilevare delle motivazioni dettate dall'antisemitismo, dalla decisa presa di posizione del Magistrato, ribadita anche nei mesi successivi, sembrano comunque emergere con più forza delle esigenze di difesa corporativa degli imprenditori pubblici e privati che già svolgevano l'attività di filatura, impugnate per altro in questo caso da un'istituzione pubblica quale il Magistrato commerciale [143]. I filatori operanti nell'Isontino temevano evidentemente per un'incrinatura della loro posizione di privilegio in seguito all'apertura di un nuovo razionale filatoio.

Le forze imprenditoriali stabilitesi nell'Isontino risultavano dunque gelose dei propri privilegi ed anzi ne chiedevano continuamente un rafforzamento, senza per altro essere pienamente assecondate da parte delle autorità commerciali locali. Il 2 aprile del 1765 ad esempio era stato emanato un *Ratschlag* con cui era concessa «la permissione di potersi da queste contee estrar la seta greza, non lavorata» [144]. Con tutta probabilità dietro tale decisione di Maria Teresa – che non si può certo dire consona ai dettami mercantilistici – stava la constatazione, bene espressa da un esponente del Consesso commerciale goriziano, il barone Ottavio de Terzi, che l'insufficiente espansione della filatura locale [145] e la sua chiusura corporativa avrebbero finito per penalizzare un comparto in reale crescita, come quello gelsibachicolo, per cui non sarebbe stato male sottoporre alla dinamica propria del mercato la mani-

[142] Si veda il carteggio tra Gorizia e Vienna del febbraio-marzo 1763 a proposito dell'intera vicenda (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

[143] Si veda a proposito la nota del 10 marzo 1763 del Magistrato commerciale di Gorizia (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

[144] Si veda a riguardo la relazione del Consesso commerciale di Gorizia del 1° maggio 1765 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

[145] Nonostante la crescita verificatasi dopo gli anni Cinquanta nella filatura serica isontina ed il rafforzamento lungo gli anni Sessanta, non si può non convenire con quanto è stato acutamente osservato dal Fanfani, che cioè «le indicazioni quantitative dimostrano come fosse relativamente poco interessante per i mercati internazionali, la capacità produttiva delle contee» (T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari*, cit., p. 69).

fattura serica, affinché adeguasse i propri criteri produttivi a quelli delle aree straniere più avanzate [146].

Naturalmente il provvedimento dell'imperatrice suscitò una durissima reazione «dell'arte tutta in corpore de' tessitori di Gorizia con li comembri filatoisti, perché venghi rilasciato ordine d'innibizione per l'estrazione delle sete gregi da questo stato in alieni, ma che quele si habinò a lavorare in queste città» [147]. Le proteste non valsero però a far ritirare la disposizione imperiale, a motivo anche dell'incerto atteggiamento del Consesso commerciale, che anziché esprimere, come era solito fare una posizione all'unisono con quella degli operatori serici – e in questo caso i filatori – dopo un vivace ed articolato dibattito assunse una linea molto morbida, in cui in sostanza chiedeva, come contropartita all'introduzione della libertà d'esportazione delle sete grezze, un'analoga libertà per l'importazione dello stesso prodotto [148].

La libertà d'esportazione della seta grezza era comunque un provvedimento che invertiva una linea di tendenza, volta fondamentalmente a creare dei privilegi per il filatoio pubblico, subordinando ai bisogni che emergevano dalla sua gestione ogni intervento. I risultati però sempre meno rassicuranti che provenivano dallo stabilimento di

[146] «Parlando in massima generale – sosteneva il de Terzi – pare che sia un mezzo sicuro il proibire l'estrazione delle materie prime per fare del paese il teatro dell'industrie, conservando così quelli prodotti che servono d'alimento alle nostre fabbriche... Se le nostre manifatture consumassero tutto il prodotto, ovvero se fosse chi levasse le sete e le pagasse grezze, o finalmente se li traenti avessero capitali sufficienti per farle lavorare da sé per orsoglio o trama, non esiterei un momento a dichiararmi per la proibizione assoluta dell'estrazione... È però un fatto sicurissimo che se l'estrazione fosse proibita li manifatturisti farebbero subito complotto e stabilirebbero il prezzo delle sete come a loro più piacerebbe». Non appare dunque celata l'accusa d'immaturità imprenditoriale ai filatori operanti nell'Isontino (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit., Nota del maggio 1765).

[147] Il documento proseguiva con la richiesta di «innibizione alli ebrei di non poter ergere alcun filatoio» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit., Memoriale all'imperatrice del 10 maggio 1765).

[148] Si veda a proposito l'interessante e vivace dibattito sviluppatosi all'interno del Consesso commerciale di Gorizia tra il mese di maggio e quello di novembre del 1765 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

Farra – che nonostante il susseguirsi di diversi conduttori risultava comunque scarsamente remunerativo per la Ministerial-Banco-Deputation a causa delle crescenti spese di manutenzione che il filatoio richiedeva, ma a motivo anche di inefficienze amministrative che esigevano in continuazione controlli ed inchieste [149] – rendevano sempre meno giustificabile il mantenimento di una campana protettiva per l'industria di stato. E la disposizione del 1765 costituiva proprio un primo passo in tale direzione, segno premonitore di un progressivo venir meno degli interessi dell'ente pubblico verso la gestione di uno stabilimento di filatura della seta nell'area isontina, in una fase in cui all'iniziativa pubblica s'andava affiancando, con crescente efficacia, l'iniziativa privata.

In effetti il filatoio di Farra, che lungo gli anni Settanta fu costretto a lunghi periodi di inattività, che ne appesantirono ulteriormente la gestione [150] (tav. 2), non sembrava più giustificare l'impegno dell'ente pubblico per essere mantenuto in vita. Ciò indusse nel 1784 l'imperatore Giuseppe II a venderlo, tramite asta pubblica [151], e a por fine con tale decisione alla più importante delle iniziative assunte dallo Stato nell'area isontina per sviluppare il setificio.

Il lento disimpegno dell'ente pubblico verso lo stabilimento erariale di Farra, avviatosi senza clamori col provvedimento del 1765 e continuato poi in maniera som-

[149] Si veda a riguardo il nutrito carteggio circa l'amministrazione del filatoio erariale di Farra e le inchieste cui essa fu sottoposta tra il 1759 e il 1774, in HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 425, cit.

[150] Particolarmente pesanti furono i lavori per rendere agibile la roggia d'alimentazione degli impianti idraulici dello stabilimento, continuamente danneggiata dall'Isonzo (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 425, cit., carteggio 1768-1784).

[151] L'asta per la vendita del filatoio erariale, indetta nel giugno 1784, stabiliva in una clausola preliminare che l'acquirente dovesse sempre destinare lo stabilimento alla filatura della seta e non potesse trasformarlo in molino. La base d'asta era stata fissata in f. 10.000. Ad aggiudicarsi l'acquisto fu David Morpurgo, per conto della Compagnia privata d'assicurazioni di Trieste, per 17.200 fiorini (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 425, cit., Carteggio relativo all'asta del filatoio erariale giugno-ottobre 1784).

messa [152], non ebbe contraccolpi di grosso rilievo sulla filatura serica isontina. Come si rileva dalla tavola 3 solo nel 1765 e 66 si ebbe un minor utilizzo di galletta locale nelle operazioni di trattura e conseguentemente di torcitura, mentre a partire dal 1767 si verificò un sensibile recupero nell'impiego di materia prima interna [153]. Complessivamente risulta che dal 1765 al 1781 i filatoi isontini utilizzarono materia prima proveniente dall'interno per una quota pari al 76,8% contro un 23,2% di merce proveniente da altre aree austriache e dalla repubblica veneta: nei cinque anni precedenti la decisione di liberalizzare l'esportazione di seta grezza i filatoi goriziani utilizzarono invece prodotto grezzo interno per una quota pari al 73,3% e di provenienza esterna per il 26,7% [154].

La filatura della seta nell'area dell'Isonzo aveva dunque assunto una sua fisionomia, che pur non collocandola in posizioni di rilievo internazionale le attribuiva una notevole importanza nell'economia locale, come asseriva nel 1770 il Consesso commerciale di Gorizia: «l'industria di questo popolo è in ottima disposizione, la situazione, il clima, tutto conferisce a meraviglia alle manifatture, specialmente di seta, circostanze tutte che fanno sperare un florido commercio, proficuo all'universale e vantaggioso al Cesareo Erario, qualor però concorra a felicitarlo e sostenerlo la materna sovrana previdenza» [155].

[152] Si veda agli inizi degli anni Sessanta e poi di seguito il susseguirsi di fasi di inattività del filatoio e la scarsa sollecitudine della *Ministerial-Banco-Deputation* nel fornire i fondi con cui garantire la ripresa della sua attività (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 425, cit.).

[153] Si veda un insieme di relazioni sull'andamento della manifattura serica isontina in HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, 427, cit.

[154] *Ibidem*. Per ciò che concerneva la provenienza della seta grezza straniera, il conte Caranini, vice-presidente della Commissione commerciale di Gorizia, indirizzando il 20 settembre 1775 a Vienna, al barone von Reischach, un suo promemoria, parlava di prodotto grezzo della Dalmazia, del Levante ed anche della Sicilia, come pure di sete a buon mercato, ma di scadente qualità, provenienti dal vicino Friuli veneto (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 427, cit.).

[155] Si veda la lettera del 30 ottobre 1770, indirizzata dal Consesso commerciale all'imperatrice (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

TAVOLA 2. *«Estratto generale riguardante gli utili fatti dal ces.o reg.o fillatojo di Farra, nella laurenzia delle sette dal di' primo luglio 1773 fino tutto giugno 1774»*

Sete greze ricevute per lavorare							
in orsoglio reale		in trama		in cusarina		somma	
libbre	onze	libbre	onze	libbre	onze	libbre	onze
4.565	7	4.029	4	55	5	8.650	4

Sete lavorate cavate dal edifficio									
orsoglio reale		trama		cusarina		stracie		somma	
libbre	onze	libbre	onze	libbre	onze	libbre	onze	libbre	onze
4.250	2	3.886	11	55	5	457	10	8.650	4

Esato delli lavori						
Loro denominazione	Peso		Prezzo		Importo	
	libbre	onze	lire	soldi	lire	soldi
A callo del edifficio						
orsoglio reale	3.784	1	5	10	20.812	9
trama	3.103	7	2	10	7.758	19
trama–doppi	32	9	3	—	98	5
stracie rimaste invendute	365	2				
A callo de' particolari						
orsoglio reale	429	7	4	5	1.825	14
trama	353	3	2	2	741	16

Aventici						
orsoglio reale	36	6	3	10	127	15
trama	397	4	—	12	238	8
cusarina	55	5	1	15	97	2
Somma	8.650	4			31.700	9

Spese – loro distinta

		lire	soldi
incanatorj		2.954	3
binaresse		3.113	15
filatori		2.698	13
torcitori		2.031	3
cavatori		39	16
incanaresse delle trame		4.271	18
stipendiati		3.937	
spese per quotidiani bisogni dell'edifficio		1.498	13
spese straordinarie		940	19
esito per risarcimento de calli delle sete		8.815	13
	Somma	30.301	15
utile del sudetto anno, che si pone in paregio del ricavato de lavori		1.398	14
	Somma	31.700	9

«Utile del sudetto anno apparente nel fine di detta tabella: Lire 1.398,14. S'agiunge l'importo di libre 365,2 stracie rimaste invendute, Lire 1.552 – Somma Lire 2.950,14. Le sudette Lire 2.950,14 fanno alemanni Fiorini 557,22 oltre il solito passaporto delle orne 50 oglio, qual si computava annualmente in circa f. 100 devesi riflettere che in quest'anno il Ces. Reg. Fillatoio non lavorò che semplicemente mesi 9, cosiché se avesse lavorato tutto l'anno si avrebbe ricavato d'utile f. 743,9».

Fonte: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 425, cit.

TAVOLA 3. *Filatura della seta nelle contee di Gorizia e Gradisca (1758-1781)*

Anno	N. Industriali	Galletta utilizzata		Seta filata				N. Fornelli
		Locale libbre	Estera libbre	Orsoglio libbre	Trama libbre	Faloppa libbre	Doppi libbre	
1758	111	184.733	60.779	32.028	3.626	1.530	1.278	284
1759	106	178.367	36.581	23.835	6.936	1.482	1.027	273
1760	115	170.057	66.322	22.003	13.940	1.621	1.266	299
1761	113	206.540	77.270	22.349	13.763	2.273	945	309
1762	110	212.737	72.503	27.122	14.386	1.884	1.202	309
1763	92	104.022	46.738	12.951	7.623	1.035	648	258
1764	102	164.997	50.260	21.467	10.758	1.229	1.063	257
1765	107	161.807	76.588	24.487	7.970	1.401	934	281
1766	110	152.034	80.674	24.973	7.184	1.380	984	295
1767	111	182.083	73.694	26.463	8.745	1.426	1.162	313
1768	105	206.551	54.548	20.385	18.048	1.652	1.106	282
1769	108	213.767	51.986	28.723	10.206	2.212	1.272	278
1770	104	181.218	44.102	26.829	4.739	1.514	845	271
1771	96	210.260	42.157	27.007	5.889	1.524	889	261
1772	99	181.379	33.562	24.262	6.563	1.269	951	257
1773	101	229.439	37.761	27.041	9.803	1.517	1.211	268
1774	101	239.573	51.716	27.536	11.126	1.879	1.133	311
1775	107	232.666	47.946	26.592	12.604	1.246	1.285	336
1776	98	220.044	70.243	28.563	8.915	1.495	963	317
1777	96	182.611	54.540	26.836	5.251	843	1.100	314
1778	89	214.959	57.244	29.174	10.939	1.569	1.286	293
1779	89	248.395	104.645	32.689	17.162	2.027	1.513	353
1780	81	209.458	87.975	33.829	11.749	1.361	1.491	317
1781	78	220.238	82.818	30.217	9.740	1.252	1.015	319

Fonte: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, 427, cit.

Il fatto che il Consesso commerciale goriziano e, dopo il 1772, la Commissione commerciale [156], insistessero sulla necessità di un intervento pubblico per dar efficienza all'attività manifatturiera locale è comunque sintomatico delle debolezze intrinseche dell'imprenditoria locale. Gli aiuti pubblici in effetti non mancarono né nell'ultimo decennio del governo teresiano né durante il regno di Giuseppe II, quando di fronte ad un contenimento di premi e contributi ai filatori si verificò una più ampia concessione di mutui a tassi agevolati, d'entità mai conosciuta nel periodo teresiano [157]. Ciò nonostante la filatura serica pur facendo registrare una leggera crescita [158], non fu mai tale da imporsi in modo rilevante non solo su scala internazionale, ma nemmeno all'interno del mercato austriaco, restando sempre calata – come asserisce il Fanfani – «nei rapporti proporzionali del piccolo territorio e della non certo alta densità demografica» [159].

Ciò che emergeva dopo un settantennio di interventi pubblici di diversa portata, ma comunque sempre significativi per l'economia isontina, non era sicuramente un comparto di filatura della seta vitale, in grado di rafforzare la propria presenza sul mercato attraverso l'autopropulsione, bensì una manifattura ancora debole ed incapace di giocare un ruolo di rilievo nel contesto della sericoltura austriaca.

Di fronte all'impegno dell'ente pubblico a favore della fi-

[156] Con rescritto imperiale del 10 settembre 1772 era stato determinato che il Consesso commerciale di Gorizia si unificasse con il Supremo Capitanal Consiglio della città, dando vita ad una Commissione commerciale (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.).

[157] Si veda a riguardo la pratica per un mutuo di 50.000 fiorini avviata da 4 operatori serici goriziani nella primavera del 1784 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 426, cit.). Si vedano inoltre diverse pratiche per sussidi, ma soprattutto per ottenere dei prestiti, espletate tra il 1776 e il 1791 in HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 433, *Seidenmanufakturen, Fabriken und Professionisten in Görz und Gradiska*.

[158] Si veda a proposito la tavola 3 da cui, specie nella seconda metà degli anni Settanta, emerge una sensibile crescita soprattutto nella produzione di orsoglio.

[159] T. Fanfani, *Economia e società nei domini ereditari*, cit., p. 61.

latura serica delle contee di Gorizia e Gradisca, che non trovò riscontro in nessun altro paese ereditario [160] non si deve comunque ritenere che il territorio isontino fosse tra gli *Erbländer* austriaci l'area di maggior peso in tale comparto manifatturiero: a precederlo, ed in termini assai rilevanti, v'era indubbiamente la zona dei «Welschen Konfinen» nel territorio tirolese.

In tutta quest'area, ma in modo specifico nella Pretura di Rovereto [161], la filatura serica – già significativamente presente nella prima metà del secolo XVII, ma allargatasi soprattutto da quando, dopo gli anni Settanta del '600, s'era progressivamente affinata, grazie all'apporto di tecnici e capitale straniero, l'arte di filare organzino e trama [162] – fece registrare fin dalla prima metà del secolo XVIII una continua, anche se non sempre eclatante crescita [163].

«La ragione perché tanti forestieri – commentava il Cristiani riferendosi a diversi maestri filatori e tintori nonché a mercanti di seta trasferitisi a Rovereto dall'area veneta [164], ma soprattutto da Norimberga – ab-

[160] Si veda la vasta documentazione a riguardo in HKAW, *Kommerz. Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 183, cit.; r. Nr. 184, *Seidenbau und Maulbeerplantagen in Oberösterreich (1779-1812); Innerösterreich*, r. Nr. 424 cit.; r. Nr. 428, cit.; r. Nr. 431, *Seidenzugfabrik in Vorderösterreich; Litorale*, r. Nr. 585/A, *Kommerzs und Manufakturs Tabellen*; r. Nr. 600, cit.; *Böhmen*, r. Nr. 896, cit., r. Nr. 897, cit.; r. Nr. 1.093, *Seidenkultur und Industrie*.

[161] La Pretura di Rovereto nel XVIII secolo era composta oltre che da Rovereto città, da Lizzana, Sacco, Marco, Noriglio, Trambilleno, Terragnolo, Vallarsa, Volano, Pomarolo, Chiusole e Pedersano. Si veda a riguardo H. VON VOLTELINI, *Erläuterungen zum Historischen Atlas der österreichischen Alpenländer*, I. Abteilung, 3. Teil, Wien 1810-1919, p. 196.

[162] Si veda quanto osservano a proposito N. DE CRISTIANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Roveredo*, cit., pp. 6-12; G. ANDREIS, *Origine e progressi del commercio di Rovereto*, cit., pp. 3-11; R. COBELLI, *Cenni storici e statistici*, cit., pp. 1-29; *La trattura della seta nel Trentino*, cit., pp. 8-15. Si veda anche un recente saggio monografico di G. BETTA, *«Io so alla caldera trar la seda ed anco far degli ormesini»: un filatoio a Nogaredo nel XVII secolo*, in «Materiali di lavoro», n.s., 1984, n. 1-2, pp. 47-142.

[163] Si veda in particolare quanto evidenzia a tale proposito N. DE CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Roveredo*, cit., pp. 6-8.

[164] Un'indagine critica sull'avvio della lavorazione della seta a Rovereto e sul modesto ruolo promozionale giocato dal governo della repubblica veneta, nella fase di dominio della Serenissima sul territorio roveretano (1416-1509), è quella condotta da W. BELLI, *La lavorazione della seta a Rovereto nel '500 e all'inizio*

biano anteposto Rovereto per sua natura cattivo, montuoso e sterile ad altri luoghi, ed abbiano qui posta sede per trafficare in sete, chiara apparisce. Li privilegi che Massimiliano I accordò alla Pretura [165], la dolcezza del Governo Austriaco, la vantaggiosa situazione per ricavare le sete dall'Italia e spedirle in Germania, e finalmente il commodo di far girare coll'acqua gli edifizi, furono possenti impulsi per i forastieri: l'esempio di questi e la povertà svegliarono una vivace emulazione nelli terrieri» [166].

Una felice posizione geografica lungo l'asse privilegiato degli scambi tra regioni italiane ed aree mitteleuropee, la disponibilità di fruire di abbondanti risorse idrauliche, ma soprattutto un clima di libertà per qualsiasi iniziativa imprenditoriale, al di fuori dei vincoli daziari, stavano dunque, secondo l'acuta analisi del Cristani, al centro dell'espansione del setificio roveretano, che aveva acquisito una posizione di rilievo internazionale già all'avvio dell'età teresiana [167]. In pochi decenni erano stati realizzati diversi filatoi idraulici in funzione non tanto della sola lavorazione della seta grezza di produzione locale, bensì di una quantità ben maggiore di prodotto grezzo proveniente sia dal territorio del Principato trentino, sia soprattutto, grazie ad un efficace e ben organizzato contrabbando [168], dalle confinanti aree della repubblica veneta.

del '600. Indagini attraverso gli atti del Consiglio comunale, in «Materiali di lavoro», 1981, n. 13, pp. 1-31.

[165] Nel 1510 l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, riconfermando un privilegio che era stato riconosciuto nel 1417 dalla repubblica veneta, attribuiva a Rovereto l'esenzione dal dazio di consumo: ciò permise una fiorente attività manifatturiera in una condizione di vantaggio, come poteva rilevare, fin dal 1776 C. BARONI, *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano*, [Trento] [1776], pp. 191-193.

[166] N. DE CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Roveredo*, cit., pp. 7-8.

[167] Si veda quanto osserva H. HASSINGER, *Der Stand der Manufakturen in den deutschen Erbländern der Habsburgermonarchie am Ende des 18. Jahrhunderts*, in *Die wirtschaftliche Situation in Deutschland und Österreich*, cit., pp. 110-176, in particolare, p. 167.

[168] Si veda a riguardo la nutrita documentazione per il periodo 1756-1785 in HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 374, *Seidenkontrabande*. Si veda anche quanto osserva a proposito della seta grezza contrabbandata verso il Roveretano dal Veronese: A. M. GIRELLI, *Il setificio veronese*, cit., pp. 73-76.

All'inizio dell'età teresiana nella pretura di Rovereto – secondo i dati raccolti dal Cristani – si contavano 23 filatoi; in essi funzionavano 29 alberi e 238 valichi [169]. Vent'anni dopo – come risulta da una nota inviata dal *Kommerzkonsess* di Innsbruck all'imperatrice – i valichi funzionanti nei filatoi della città di Rovereto e nella comunità di Lizzana erano 310 ed in essi si filarono complessivamente 130.000 libbre di trama e organzino [170] (tavv. 4 e 5). L'espansione del filatoio non era però ancora finita, perché a soli cinque anni di distanza dai rilievi effettuati dal *Kommerzkonsess*, il Cristani poteva verificare la presenza di 36 filatoi, dotati di 52 alberi e 590 valichi [171].

Tali dati dimostrano in termini incontrovertibili l'espansione della filatura roveretana, cui per un verso s'affiancava anche quella di altre località della Val Lagarina, della Valsugana e della giurisdizione di Lavis – che comunque risultava contenuta in dimensioni decisamente più modeste [172] – e per un altro s'accompagnava una fiorente attività di tintura della seta, che aveva raggiunto a Rovereto dei notevoli livelli qualitativi, riconosciuti in tutt'Europa [173].

Ciò che merita essere evidenziato comunque è il clima di libertà di iniziativa sotteso a tale espansione del setificio, che non risulta né stimolato né condizionato dall'ente pubblico, nemmeno dopo l'avvio dell'attività del *Kommerzkonsess* di Innsbruck. Era dunque essenzialmente

[169] N. DE CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Roveredo*, cit., p. 9.

[170] I dati riportati nelle tavole 4 e 5, accompagnavano una relazione inviata da Innsbruck a Vienna nell'autunno del 1762 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 398, *Generallandesaufnahme und Untersuchung, Kommerzial- und Manufakturstabellen von Tirol*).

[171] N. DE CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Roveredo*, cit., pp. 9-10.

[172] Si vedano a proposito i dati che emergono da alcune note degli anni Sessanta e Settanta in HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 398, cit.

[173] Si veda a riguardo un interessante documento sulle tecniche ed i materiali usati dai tintori roveretani per tingere la seta, presso il Landesarchiv di Innsbruck, Handschrift Nr. 1365. Si tratta di un documento del 1752.

l'incentivo derivante dalla dinamica del mercato a guidare la crescita della manifattura serica roveretana: di un mercato peraltro che i mercanti-imprenditori roveretani – veri artefici dello sviluppo produttivo di tutto il comparto serico nell'area dei «Welschen Konfinen» – avrebbero voluto completamente libero, in relazione alle proprie operazioni d'import-export, ma che contemporaneamente avrebbero gradito venisse in un certo senso «regolato», relativamente alla loro concorrenza.

TAVOLA 4. *Filatoi attivi nella pretura di Rovereto 1 luglio 1761 – 30 giugno 1762*

Filatoi di Rovereto e nome del «capo dell'edifizio»	Valichi attivi	Lavoranti	Garzoni	Donne d'incannatoio	Binaresse
	numero	numero	numero	numero	numero
Gio Batta Marzari	20	6	2	10	5
Zuanne Dossi	16	4	2	—	4
Giuseppe Bettini	14	4	3	7	7
Bernardo Gamba	22	7	4	11	14
Giacomo Bartolomeo Givanni	10	3	3	—	3
Giuseppe Gecheli	12	3	1	—	4
Francesco Dossi	12	4	2	3	3
Francesco Bortolati	16	7	1	8	7
Fratelli Berottosi	10	5	—	—	7
Santo Gardellino	16	4	3	—	5
Carlo Gioseffi	13	5	1	6	8
Cirillo Professi	40	9	10	22	24
Michel Marana	24	7	2	12	18
Filatoi di Lizzana e nome del «capo dell'edifizio»					
Giuseppe Marzari	12	3	2	3	9
Domenico Parisi	8	3	—	6	2
Giovanni Raile	23	8	1	13	7
Francesco Dalle Coste	12	4	2	7	8
Francesco Parisi	30	9	3	10	12
TOTALE	310	95	42	118	147

Fonte: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 398, *Bericht des Commercial Consess in Innsbruck*. È da notare che la fonte commenta i dati surriportati con la seguente postilla: «oltre quelle maestre numerosissime tanto nella Pretura che nelle circonvicine Ville che incannano setta pel maggior bisogno della negoziazione stessa della Pretura ed impiego degli edifizi».

TAVOLA 5. *Seta grezza lavorata nella pretura di Rovereto 1 luglio 1761 – 30 giugno 1762*

Mercanti-Imprenditori di Rovereto	Quantitativo di seta grezza fatta filare libbre di Vienna
Gandolfo Tobia Dressel	7.900
Giovanni Federico Sichart	10.419
Giovanni Giacomo Sichart	11.000
Ignazio Todeschi	6.500
Giovanni Domenico Perotoni	4.780
Fratelli Prunati	5.000
Domenico Antonio Scarperi	3.676
Gio Batta Malanotti	963
Giovanni Michel Laurenzi	3.317
Comper & Cobelli	2.000
Fratelli Ferrari	17.500
Torelli & Bettini	5.600
Michel di S. Nicolò	9.500
Zanella & Ortis	1.004
Girolamo Pross	4.000
Gio Batta Baroni	7.000
Pietro Carlo Armani	750
Francesco Gottardi	187
Cristoforo Bomal	—
Antonio Brunatti	—
Mercanti–imprenditori della comunità di Lizzana	
Daniel Merini	3.107
Andrea Candelberger	9.000
Valentino Baldessarini	2.064
Luca Del Bosco	630
Giovanni Michel Colle	1.000
Francesco Marogna	551
Francesco Parisi	600
TOTALE	118.048

Fonte: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 398, *Bericht des Commercial Consess in Innsbruck*, 1762.

Può risultare chiarificatrice a proposito una serie di prese di posizione che interessò Rovereto, Innsbruck e Vienna tra il 1765 e il 1766, proprio in relazione alla diversa concezione della libertà di commercio per le sete. In un promemoria del 1765 steso dal Consesso commerciale di Innsbruck, si sosteneva che

«la fabbrica delle sete incartate e tinte di Rovereto non ricerca già alcuna minorazione de' dazi, ma per poter stare in bilancia co' Veronesi

per le sete tinte, desiderarebbe che nelle Provincie dell'Austria, in Carintia, in Boemia ed in Moravia, venissero sottoposte le sete veronesi tinte all'aggravio almeno di un fiorino per carta di più di quelle lavorate e fabbricate ne' Stati Austriaci; perilché sarebbero costretti li Veronesi a vendere buona parte delle proprie sete crude al Tirolo, dove crescerebbe questa manifattura»[174].

Quando però l'anno successivo, su iniziativa sembra degli operatori del setificio viennese[175], il mercante-imprenditore trentino Antonio Benedetto Urbani si rivolgeva al *Kommerzkonsess* di Innsbruck con un suo pro-memoria, in cui, dopo aver evidenziato come ogni anno fossero esportate dal territorio tirolese oltre 100.000 libbre di seta grezza[176], invitava l'autorità commerciale ad assumere idonei provvedimenti per evitare tale emorragia e far lavorare nel Tirolo, attraverso magari nuovi filatoi, tale prodotto grezzo, i mercanti-imprenditori del Roveretano uscirono allo scoperto palesando il proprio parere.

Scelsero come loro portavoce un personaggio molto autorevole anche nell'ambito del *Kommerzkonsess* di Innsbruck, Francesco Antonio Baroni, che nel 1766 indirizzò una interessantissima relazione «All'eccellentissimo governo dell'Austria superiore per Sua Imperial Regia et Apo-

[174] HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit. Compilatore del pro-memoria, indirizzato «Alla Sacra Imperiale Regia ed Apostolica Maestà di Maria Teresa» era l'ispettore del *Kommerzkonsess* di Innsbruck Francesco Antonio Baroni.

[175] La Deutsch collega il pro-memoria del 1766 di Antonio Benedetto Urbani con una petizione del 1774 di un tessitore viennese, Lorenz Constantin, attribuendo la richiesta di limitazioni per il commercio serico roveretano alla piazza di Vienna (H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., p. 30). Da un altro carteggio del 1764 risulta come l'Urbani fosse un setaiolo di Trento, che operava un consistente commercio di seterie con le altre regioni austriache e con quelle tedesche, attraverso la Fiera di Bolzano (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, *Seidenmanufakturfabriken in Tirol*).

[176] Secondo i calcoli dell'Urbani in realtà dal Tirolo – e lui considerava oltre al territorio dei «Welschen Konfinen» anche quello del Principato di Trento e richiedeva interventi da parte del *Kommerzkonsess* di Innsbruck, che vincolassero anche gli operatori economici del Principato – uscivano annualmente fino a 120.0000 libbre di seta grezza: 60.000 verso la Svizzera, 40.000 verso la Sassonia e 20.000 verso il Veneto (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit., *Pro-memoria Urbani*, 1766).

stolica Maestà» [177]. In essa si contestava innanzitutto che la seta grezza esportata ammontasse a 100.000 o più libbre, facendo osservare che il prodotto grezzo esportato non superava mediamente le 60.000 libbre, quantitativo per altro compensato dal fatto che «nonostante la somma gelosia della Repubblica Veneta ed il sommo suo rigore entra per contrabando annualmente nel Tirolo circa 150.000 libre di seta Vicentina e Veronese cruda, che viene poi qui lavorata, quale risarcisce con usura quella che sorte». Risultava dunque inutile porre dei divieti all'esportazione del prodotto grezzo; per ciò che concerneva invece il filato si passava in via propositiva a chiedere una differenziazione sui dazi cui erano sottoposte le sete roveretane rispetto a quelli che avrebbero dovuto pagare quelle venete [178].

Nonostante dunque le affermazioni di principio, non si sarebbe certo disdegnata un'azione daziaria in chiave protezionistica per il filato serico roveretano, senza con questo voler creare contraccolpi ai flussi che regolavano l'attività serica dell'area dei «Welschen Konfinen». Ed in ef-

[177] «Umilissima relazione sopra il pro-memoria presentato dall'Urbani per far tirare le gallette del Paese in una miglior filanda e per impedire l'estrazione della seta grezza» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit.).

[178] «Volendo vietare – scriveva il Baroni – o col troppo rigore de' dazi o con altri mezzi l'estrazione dal paese della seta grezza per obbligarla ad esser qui lavorata, il Sovrano Erario correrebbe grave rischio di perdere parte delle rendite del dazio della seta senza punto giovare al Paese, imperocché non mancano strade di farla sortire dal Paese senza passare per alcun dazio . . . Un buon mezzo per arrivare al sospirato fine [di incrementare la produzione serica] sarebbe a mio debil giudizio quello d'usare nel dazio qualche distinzione alla seta lavorata dallo Stato, con aumentarlo invece qualche cosa sopra la seta cruda; in maniera però che il Sovrano Erario venisse a restare in bilancia, e che l'aumento non fosse tale da dar motivo di praticare nuove strade . . . oltre di ciò molto potrebbero contribuire alle manifatture di seta del Tirolo ed al maggior aumento di queste, quallora venissero distinte nell'altri Stati Ereditarj dell'Augustissima Sovrana non già ne' dazi del transito, ma nel solo dazio del consumo dalle manifatture estere. Perché considerando la grand' quantità di seta veronese incartata e tinta che consumata viene dalle sole città di Vienna e di Praga, ognuno toccar deve colle mani, che quallora sopra il consumo di questa fosse aumentato il dazio, con qualche rillevante differenza, ed all'incontro mitigato sopra la medesima seta lavorata e tinta de' Stati Ereditarj in pochissimi anni deve necessariamente passare nel Tirolo la maggior parte della seta veronese ad esser qui lavorata per avere la facilità del dazio ne' Stati Sovrani» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit.).

fetti quando qualche anno dopo, nel 1774, da parte dei tessitori serici viennesi s'avanzò all'imperatrice la richiesta di un intervento che mirasse ad indirizzare esclusivamente sul mercato viennese la produzione roveretana e tirolese di filato [179], da Rovereto s'elevò una vibrata e vivacissima protesta a difesa della libertà d'operare sul mercato.

Il 18 maggio 1774 i mercanti-imprenditori roveretani indirizzarono all'imperatrice una lunga nota in cui esponevano, pacatamente ma autorevolmente, le proprie ragioni: la piazza di Vienna, rispetto agli altri mercati tedeschi, occupava nei loro commerci «un'infima parte» e non era nemmeno ipotizzabile «che li Roveretani debbano sempre essere forniti di sete al bisogno delle fabbriche di Vienna, ad un calmiere sempre ad esse confacente» [180]. Non si po-

[179] Con una durissima requisitoria contro il comportamento dei mercanti-imprenditori roveretani, il tessitore viennese Lorenz Constantin si scagliava in particolare contro i traffici da essi esercitati in base unicamente alla logica del profitto, che evidentemente non coincideva con quella dei tessitori viennesi. «Diversi mercadanti di seta della città di Roveredo – scriveva nel 1744 all'imperatrice il Constantin – intenti, da quanto si vede, a voler far declinare non solo il commercio di quella città, ma ben anche quello della Germania e specialmente il fioritissimo di questa Capitale, trasportati da un ingordo vil interesse e dalla poca buona regola di negoziare, in primo luogo senza alcun riflesso e riguardo in varie maniere comperarono per li negozianti Francesi, Inglesi e Svizzeri, con denaro da essi a questo preciso effetto avuto, tutte le sete da lavorare, che nella città a Pretura di Roveredo hanno potuto avere; non che tutte quelle de' Paesi soggetti alla Repubblica Veneta, che in forza di contrabando, in pregiudizio della medesima, nella suddeta città sono giunte alle di loro mani . . . In simile obbrobrioso modo perciò dalli surriferiti mercadanti di Roveredo e col mezzo di essi da pubblici sensali furono raccolte e comperate negli anni 1772 et 1773 quasi del tutto le sete delli suddeti luoghi per li Francesi, Inglesi e Svizzeri, per solo ricavare dalli medesimi una vile vergognosa provvigione dalle compre che per essi fecero. Pervenuta dunque una smisurata quantità di cento e più mille libbre di sete non lavorate in potere dei Francesi, Inglesi e Svizzeri, rittrate con accortezza dall'irregolar trafficare degli istessi mercadanti di Roveredo; quasi affatto privo di sete rimase tutt'il restante corpo mercantile di quella città, di maniera ch'egli non s'attrova in grado di poter accettare le commissioni che da l'un l'altro mercadante e fabbricante di questa Capitale vengongli date». La conseguente richiesta fatta all'imperatrice era che «li fabricanti viennesi» fossero messi in condizione di accedere senza problemi all'approvvigionamento di filato roveretano, adducendo che tale nuova strada si sarebbe rivelata vantaggiosa soprattutto per gli operatori serici di Rovereto (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit., *Pro-memoria Lorenz Constantin*).

[180] HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 424, cit., Nota del 18 maggio 1774 indirizzata dai mercanti di seta di Rovereto all'imperatrice.

teva – secondo i mercanti roveretani – introdurre delle norme coercitive in un sistema commerciale che aveva sempre dato buoni frutti e che era basato sulla libertà di iniziativa:

«il commercio di Rovereto – sostenevano – è degno di lode per li suoi meriti d'industria e qualunque novità o legame lo potrebbe sconvolgere... Non si dà sistema sicuro al mercante. La libertà sola secondo il suo pensare è il capitale maggiore che possa avere, poiché quella nudrisce in lui la lusinga di far un grosso guadagno secondo le iddee delle sue imprese» [181].

Evidentemente le ragioni addotte dai mercanti-imprenditori roveretani risultarono, davanti all'imperatrice, più plausibili che non quelle prodotte dai tessitori viennesi, tanto che con provvedimento del 5 settembre 1774 venne stabilito: «che dalli fabbricanti di Rovereto non sia pagato maggior dazio per la seta, ma continuino il praticato, dichiarando ulteriormente essere ben ordinato simile commercio in Rovereto quale non deve venir in alcun conto molestato» [182]. Ciò equivaleva chiaramente ad un preciso appoggio alle linee d'azione mercantile, seguite fino a quel momento dagli operatori serici roveretani.

E indubbiamente la possibilità di poter operare secondo le direttive del mercato aveva prodotto nel Tirolo buoni

[181] «Il commercio di Roveredo – proseguiva la nota – sa il conto suo con onore e giudizio e che nelle piazze più rinomate del commercio è tenuto in tal concetto... Se Roveredo nel suo metodo e camino fin qui tenuto, dal niente è arrivato all'essere in cui si trova, non se lo voglia per carità deviare e tramuttare con delle novità formate di pure dicerje e bei progetti in apparenza, ma in sostanza e in atto pratico nulla concludenti; e perché di grazia voler additar nuovi sistemi in tempoché in quello in cui è incaminato rimane più che sicuro? ... Roveredo è in credito per il suo traffico di sete, il prodotto di queste manca affatto in proporzione del suo consumo ed il maggior suo capitale consiste nella buona oppinione aquistatasi e coltivata dalla libertà, quale le ha fatto e fa agguzzar l'ingegno per procacciarsi con questa l'occorrente al bisogno del suo commercio col prodotto altrui perché del proprio manca» (*ibidem*).

[182] Si veda a proposito dell'ordinanza teresiana del 1774 una relazione inviata all'imperatrice dai mercanti-imprenditori roveretani, in cui si richiamavano i suoi vari provvedimenti (Archivio di Stato di Bolzano – d'ora in avanti abbreviato in ASB, *Fondo Magistrato mercantile di Bolzano, Atti daziari*, N. 2, 1778-1783).

frutti, per lo meno fino a metà anni Settanta, quando, secondo due indagini svolte dal *Kommerzkonsess* di Innsbruck nel 1774 e dalla *Kommerzkommission* nel 1776, poté essere rilevato, come nel contesto complessivo della Contea tirolese spettasse alla filatura della seta – praticata esclusivamente nell'area dei «Welschen Konfinen» –, con i suoi 4.800 addetti, il primo posto assoluto tra le varie attività manifatturiere della regione [183].

Dalla seconda metà degli anni Settanta però cominciarono a manifestarsi nel setificio dei segnali di declino. L'incrinarsi dei rapporti internazionali, sfociato nel 1778 nella proclamazione della guerra tra Francia e Inghilterra – la cosiddetta guerra marittima – diede l'avvio ad una fase congiunturale negativa per il mercato serico europeo. Il conflitto ebbe un repentino effetto frenante sulla domanda di prodotti serici e fece registrare un chiaro riflesso su una piazza, come quella roveretana, che intrattenendo relazioni commerciali internazionali, aveva conosciuto un sensibile calo delle commesse per ogni tipo di filato, come risulta dai dati della tavola 6 [184].

Ad appesantire ulteriormente la situazione del setificio tirolese contribuì, in una certa misura, anche la nuova tarif-

[183] Il *Verzeichnis deren in der fürstlichen Grafschaft Tyrol sich befindenden Fabriken, Professionisten und Gewerbschaften. Anno 1774*, di cui si trova copia sia presso il Landesarchiv di Innsbruck, Handschrift Nr. 1149, sia presso ASB, *Fondo Magistrato mercantile di Bolzano, Atti daziari*, N. 3, annovera esattamente 4.800 addetti alla filatura della seta: 39 maestri e 4.761 dipendenti (*Gehilfe*). Anche un altro documento del 1776, conservato presso: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 398: «Summarische Verzeichnisse deren in der gefürstete Grafschaft Tyrol befindlichen Commercialprofessionisten, Manufakturisten, und Fabrikanten pro anno 1776», annovera 39 maestri e 4761 dipendenti, ma precisa anche che il numero di «Manufakturen und Fabriquen», riferibile esclusivamente al territorio dei «Welschen Konfinen», era di 59.

[184] Il documento, riportato sinteticamente nella tavola 6, porta il titolo: «Bilanz vom Jahre 1772 bis inclusive 1776 gegen die Jahre 1777 bis inclusive 1781 der bei den k.k. Zoll – Bezirk – Stadtamt Roveredo per esso expedirt gewordenen Seiden, Filisell und Abfallseide». In esso si fa una distinzione tra «Gefarbte und Ungefarbte Seide in Ballen und Kisten» e tra «Filisel, Galeta, Strazze und Abfallseide in Kisten et Ballen». Compilatori del documento risultano: Johann Anton Amorth (*Einkommer*) e Joseph von Baroni (*Controllor*) (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, cit., documento del 30 settembre 1782).

TAVOLA 6. *Commercio serico roveretano 1772-1781*

Anno	Filato di seta tinta e non tinta	Filosello – strazze cascami e gallette	TOTALE
	libbre viennesi	libbre viennesi	libbre viennesi
1772	214.797	23.218	238.015
1773	226.870	26.037	252.907
1774	228.490	21.500	249.990
1775	207.873	27.822	235.695
1776	211.334	37.730	249.064
1777	195.045	40.502	235.547
1778	171.525	31.430	202.955
1779	212.706	41.397	254.103
1780	170.457	30.240	200.697
1781	164.252	11.412	175.664

Fonte: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, *Bilanz vom Jahre 1772 bis inclusive 1776 gegen die Jahre 1777 bis inclusive 1781 der bei dem k. k. Zoll-Bezirk-Stadtamt Roveredo per esso expedirt gewordenen Seiden, Filisell und Abfallseide.* Einkommer Joh. Anton Amorth, Controllor Joseph von Baroni.

fa daziaria stabilita da Maria Teresa nel 1780 per la contea del Tirolo [185]. In realtà però le misure adottate dall'imperatrice nel suo ultimo anno di regno, pur suscitando una vivace reazione dei mercanti-imprenditori roveretani, per il fatto che sembravano frenare il mercato serico con delle tariffe daziarie più pesanti rispetto a quelle in vigore [186], non pare abbiano rivestito un ruolo inibitore per il commercio serico roveretano. In effetti lo slittamento della loro applicazione al periodo compreso tra il 1783 e il 1786 [187], quando la congiuntura negativa internaziona-

[185] Si veda a riguardo *Regolamento de' dazi e tariffa di Sua Maestà Imperiale Regia Apostolica && per il Tirolo*, Roveredo 1780; *Regolamento de' dazi e tariffa per la Principesca Contea del Tirolo dell'anno 1786*, Roveredo 1786.

[186] Si veda l'interessante pro-memoria inviato all'imperatrice nel 1780 dai mercanti-imprenditori roveretani, che più che la forma di una geremiade assunse quella di un documento propositivo per la politica doganale che l'imperatrice avrebbe dovuto adottare nei confronti dei prodotti serici, («Umilissima esposizione delli punti di gravame proveniente dalla nuova tariffa al commercio delle sete di Roveredo», in ASB, *Fondo Magistrato mercantile di Bolzano, Atti daziari*, N. 2).

[187] Ciò è espresso chiaramente nell'introduzione alla presentazione della tariffa daziaria tirolese, edita dallo stampatore Marchesani nel 1786 (*Regolamento de' dazi*, cit., p. 3).

le aveva già iniziato ad attenuarsi, ne ridusse di molto la portata [188].

Sta di fatto comunque che l'accavallarsi di diversi fattori negativi aveva creato non pochi problemi al setificio roveretano; problemi che vennero puntualmente illustrati all'imperatore Giuseppe II nel settembre del 1782 dagli ufficiali daziari di Rovereto. Tra il 1772 e il 1776 erano state esportate da Rovereto 1.089.374 libbre di seta filata e tinta e 136.307 libbre di seta grezza; dal 1777 al 1781 il filato esportato era sceso a 913.985 libbre, mentre la seta grezza era salita a 154.981 libbre [189]. Il calo delle esportazioni aveva accumulato nei fondaci dei mercanti roveretani uno stock eccessivo di diverse qualità di filati di seta [190], che aveva finito per creare loro grossi problemi di liquidità.

Di fronte a tale situazione che rischiava di paralizzare il setificio tirolese, gli operatori serici roveretani inoltrarono all'imperatore la domanda di un prestito, possibilmente infruttifero, d'entità particolarmente rilevante: 800.000 fiorini [191]. Qualora si fosse voluta rivitalizzare la manifattura serica roveretana, posta in ginocchio dal rarefarsi delle commesse e dal parallelo assottigliarsi della liquidità, posto che la concorrenza veneta era stata nel contempo age-

[188] In una nota inviata dai mercanti-imprenditori roveretani nell'agosto 1782 all'imperatore Giuseppe II si faceva solo un rapido cenno a problemi daziari, quale elemento di crisi per il commercio delle sete di Rovereto (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, cit.).

[189] Si veda *Bilanz vom Jahre*, cit., in HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, cit.

[190] Da una descrizione fatta da Clemente Cobelli all'Ufficio circolare di Rovereto nel 1783, risulta che erano ben 43 le qualità di filato prodotte e commerciate dai mercanti-imprenditori roveretani, ossia: «5 qualità d'organzini, 5 di trame a due fila, 5 di dette ad un filo, 8 di peli d'oro e d'argento, 6 di cucirino, 1 di pelo, 3 di cucire, 4 di mezzane, 2 di cordoni, 4 di sete alla bobina» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, cit., *Nota all'Ufficio circolare* del 3 febbraio 1783).

[191] Si veda a riguardo il consistente carteggio intrecciato tra Rovereto, Innsbruck e Vienna tra il settembre del 1782 e il febbraio del 1783 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, cit.).

volata dal governo della Serenissima, si rendeva indispensabile un massiccio intervento pubblico [192].

Mai Maria Teresa e tanto meno Giuseppe II erano intervenuti a sostegno del setificio tirolese, quando per altro avevano concesso sovvenzioni o prestiti a singoli imprenditori serici di altri *Erbländer*, non avevano mai oltrepassato la cifra di 8.000 fiorini. In questo caso però tutti i mercanti-imprenditori roveretani chiedevano solidalmente, sottoponendo i propri beni a ipoteca, un mutuo di 800.000 fiorini, per la durata di 10 anni e ad un tasso che non andasse oltre il 2% [193].

L'imperatore riconobbe l'eccezionalità della situazione, ma non seguì la strada della concessione del mutuo richiesto [194]. Autorizzò comunque una serie di provvidenze, sul modello di quelle che erano state introdotte nella Lombardia [195], anche se rimase suo convincimento che,

[192] Tali sono i contenuti di fondo della petizione inoltrata il 16 agosto 1782 a Giuseppe II da Clemente Cobelli «Deputato delli negozianti di sete in Rovere-do» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, cit.).

[193] I «negozianti di sete» sostenevano che attraverso le Fiere di Bolzano sarebbero riusciti a procurarsi la liquidità che loro serviva, ma a tassi troppo elevati, vale a dire superiori al 4%, in quanto «la scarsezza di denaro fa che non si possa avere a condizione discreta e dà luogo all'ebraismo di chi vede volentieri le altrui angustie per cavarne profitto» (*ibidem*).

[194] Si veda a riguardo la decisione presa il 2 febbraio 1783, mirante a creare, con sovvenzione pubblica, un magazzino comune per i mercanti roveretani, in cui potessero depositare temporaneamente, a garanzia di un prestito governativo, le proprie sete (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, cit.).

[195] Intenzione di Giuseppe II era quella di costituire a Rovereto un «Depositario da erigersi ad imitazione di quello di Milano» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, cit.), vale a dire un'istituzione, come il «Monte sete» di Milano, fondato nel 1781 ed operante dal giugno dello stesso anno, con l'intento di fornire agli operatori serici delle anticipazioni di liquidità su deposito di una certa quantità di seta. In sostanza il funzionamento dell'istituzione, che l'imperatore aveva concesso agli imprenditori milanesi, si basava su un meccanismo molto semplice: chi intendeva ottenere un finanziamento, doveva depositare un certo quantitativo di seta a garanzia dell'anticipo. Il mutuo era concesso in base alla stima del prodotto depositato. La restituzione della seta, immagazzinata per ottenere il prestito, avveniva in seguito al rimborso del capitale ricevuto, con l'aggiunta degli interessi. Si veda a riguardo del funzionamento dell'istituzione lombarda: A. Cova, *Origini e vicende del Monte sete nella Lombardia austriaca (1781-1796)*, in «Economia e storia», XXIII, 1976, pp. 27-53. Il modello milanese però non andava bene ai mercanti-imprenditori roveretani, che

con la riacquistata pace, il commercio internazionale della seta sarebbe rifiorito e con esso anche il ruolo del setificio roveretano [196].

Una scelta dunque quella di Giuseppe II, che più che da canoni mercantilistici appariva ispirata da una impostazione liberista. Ed in effetti la ripresa del setificio roveretano, chiaramente documentata dal Governatore del Tirolo e Vorarlberg Wenzel Graf von Sauer, in una sua relazione stesa agli inizi del 1789 [197], poggiava su un riaccendersi del commercio serico internazionale. Il governatore Sauer non mancava di mettere in evidenza che il commercio delle sete roveretane verso la Prussia, la Polonia e la Russia procurava un'entrata annua di oltre 3.000.000 di fiori-

basavano il proprio commercio soprattutto sulle diverse qualità di sete finite. «La riduzione di tutte le sopraddette qualità di lavorieri all'ultima sua perfezione richiede molte manifatture – precisavano in una nota all'imperatore – ed ora ne occorre una qualità, ora ne abbisogna un'altra, secondo le varie commissioni degli amici di Germania, li quali talvolta in una sola commissione ordinano di tutti li sortimenti. E siccome non si sa, di quai colori sia per esser fatta ricerca, coì non si fanno tingere, se non quando sono commessi. Di qui nasce, che siccome le ordinazioni della Germania vengono le più frequenti in tinto, quando le sete fossero riposte nel Depositario, non se ne potrebbe più fare prontamente il necesario uso, se non rascuotendole col pronto denaro; nel qual caso la negoziazione nostra non ne avrebbe nessun sollievo, perché converrebbe per ogni momento aver cassa provveduta, e se questo sempre ci fosse, soverchio si renderebbe il comodo del Depositario» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, cit., *Relazione all'Ufficio circolare di Roveredo dei negozianti di sete 2 febbraio 1783*).

[196] È interessante riportare il commento apposto di proprio pugno dall'imperatore in calce all'intero incartamento riguardante il mutuo di 800.000 fiorini richiesto dai mercanti-imprenditori roveretani. Esso recita: «Da der See Krieg zu Ende ist, so hat es auch von diesem ganzen Vorschlag gänzlich abzukommen, weil dieser Handel vermütlich durch den Frieden wieder in seinen vorigen Gang kommen wird, und dieses Land ohnehin, wie für Görz befohlen worden, mit Früchten für die bestehende Noth versehen werden soll. Joseph m.p.» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 429, *Nota del 23 gennaio 1783*).

[197] Si veda a proposito la relazione dal titolo: *Schilderung des Standes der Industrie in dem Lande Tirol und in dem damit verbundenen vorarlbergischen Herrschaften; und Vorschläge wie ihr in diesen Provinzen ohne Nachtheil des Durchzughandels aufzuhelfen sei* (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 389). Tale relazione è anche stata recentemente pubblicata da G. ZWANOWETZ, *Zur Wirtschaftslage Tirols und Vorarlbergs gegen Ende der Regierungszeit Kaiser Josephs II.*, in *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer, Festschrift für Univ.- Raf. Dr. Herbert Hassinger*, hrsg. von F. HUTER - G. ZWANOWETZ, Innsbruck 1977, pp. 417-447.

ni e commentava che motore dello sviluppo serico era proprio la libertà di commercio [198].

6. *La tessitura ed il significativo sostegno pubblico alla sua espansione*

Se dunque di fronte all'attività di filatura della seta la politica economica teresiano-giuseppina aveva giocato un ruolo più significativo dove aveva saputo riconoscere e valorizzare il dinamismo prodotto della libera circolazione dei prodotti serici, più che non nelle aree dove aveva tentato, anche attraverso significativi sforzi finanziari, un intervento promotore, di fronte invece alla tessitura della seta riuscì ad esprimere un risultato sicuramente tangibile, anche se piuttosto articolato, proprio dove il suo impegno risultò più massiccio.

Qui va subito precisato che pure non mancando un impegno governativo in aree come quella boema, quella isontina, ed in termini molto più circoscritti quella tirolese, fu soprattutto nell'Austria inferiore che la politica economica di Maria Teresa e Giuseppe II seppe introdurre degli stimoli particolarmente significativi. Anche dei provvedimenti come quello del 1751, volto a stabilire la qualità dei tessuti di seta [199], pur riguardando tutti gli *Erbländer*, dettavano delle norme che erano modellate sul tipo di produzione esercitata a Vienna ed imponevano dunque a tutti i tessitori austriaci i criteri di lavorazione praticati a Vienna [200].

[198] Significativo a proposito tale suo commento: «Seidtem die Roveredaner den Zwang abwarfen, ihre Erzeugung bloss auf die Botzner Märkte zu führen und sie dort zu veräussern, sondern sie unmittelbar in fremde Länder versondten, hat der Seidenhandel, das Verarbeiten der rohen Seide und die Anpflanzung der Maulbeerbäume dort ungemein sich verbreitet, und mit ihnen stieg zugleich Bevölkerung und Wohlstand» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 389, cit.).

[199] Si veda a proposito di tale provvedimento quanto citato nella nota 33.

[200] Si vedano a riguardo le proteste dei tessitori goriziani, costretti ad adeguare i propri sistemi di lavorazione non tanto in base alla domanda del mercato, bensì in seguito alle direttive ispirate dai tessitori viennesi (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit.).

Particolarmente solerte fu poi l'azione del *Kommerzkonsess* di Vienna nell'offrire un insieme di agevolazioni di indubbio interesse a numerosi maestri tessitori francesi e prussiani, affinché introducessero la loro arte nella capitale[201]. Maestri tessitori in grado di produrre vari tipi di taffetas, broccato, raso, Gros de Tour, Croisé e pizzi, nonché diverse qualità di velluti, ricevettero non solo un premio per trasferirsi a Vienna dai loro luoghi d'origine, ma si videro assicurati dei vitalizi di entità variante tra i 400 e gli 800 fiorini annui, ebbero gratuitamente la messa a disposizione dei locali d'abitazione e di quelli da adibire a laboratorio, si videro inoltre gratificati, qualora avessero assunto un significativo numero di apprendisti, di un premio di 50 fiorini annui per ciascun lavoratore per la durata dell'apprendistato e di un premio di 40 fiorini annui per addetto una volta cessata la fase formativa delle maestranze[202]. Tali provvedimenti indussero un numero significativo di tessitori francesi, prussiani ed anche qualche italiano a trasferire i propri telai nella capitale danubiana[203].

Ai produttori viennesi furono poi garantiti, in alcuni comparti della tessitura serica, dei privilegi che finivano per penalizzare gli stessi tessitori austriaci operanti in altri *Erbländer*, come il divieto, emanato il 31 marzo 1756, di introduzione a Vienna di diversi tessuti di seta, cui nel 1760 s'aggiunsero anche i velluti di produzione extraviennese[204]. Solo nel 1768 si ebbe un mutamento di rotta. Come s'è più avanti accennato infatti, per espressa volontà dell'imperatrice, fu rivolta dalle autorità commer-

201 Si veda a tale proposito l'abbondantissima documentazione custodita presso HKAW, *Kommerz, Ober und Niederösterreich*, r. Nr. 196-203, Seidenzug (1753-1813).

202 Si veda oltre alla documentazione sopracitata quanto osserva a tale riguardo H. Deutsch, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 70-74.

203 Si veda F. Bujatti, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., pp. 49-63; G. Hann, *Die Seidenmanufaktur in Wien*, cit., pp. 53-74.

204 Si veda il *Ratschlag* del 31 marzo 1756 (HHSAW, *Codex Austriacus, Chronologische Sammlung*, cit., V, 1113). Si veda anche H. Deutsch, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 72-73.

ciali una nuova attenzione anche ai tessitori che operavano in territori distanti dalla capitale [205].

Fu comunque sempre ai tessitori viennesi che continuarono ad essere elargiti i contributi pubblici più sostanziosi: per l'introduzione di innovazioni tecnologiche sui telai, per la produzione di determinati tipi di stoffe, antecedentemente d'esclusiva importazione dal mercato francese, per l'istruzione di maestranze femminili, per la realizzazione di nuovi meccanismi di tintura ed apprettatura della seta [206]. È particolarmente complesso valutare la portata complessiva di tali contributi, data la loro distribuzione a pioggia sulle diverse aziende di tessitura serica dell'area urbana e suburbana di Vienna, appare però incontrovertibile come tra il 1763 e il 1770 praticamente ogni maestro tessitore della capitale potesse fruire, sotto diversa forma, di una qualche sovvenzione pubblica [207].

Anche l'adozione, decisa come s'è potuto più avanti notare, nel 1764, del proibizionismo nei confronti dei tessitori serici stranieri, giovò essenzialmente alla tessitura viennese. E la sua attenuazione, avvenuta nel 1774 in seguito, come si ricorderà, all'adozione di un dazio regolatore, sembra fondamentalmente legata ai risultati conseguiti dalla manifattura tessile viennese. Il motivo infatti del parziale mutamento di rotta nella politica daziaria teresiana sui prodotti serici, può essere individuato nei risultati, che i provvedimenti imperiali contro gli abusi del sistema corporativo cominciavano a far maturare nell'area viennese. Si iniziavano infatti a cogliere nella capitale i frutti di una nuova regolamentazio-

[205] Si veda quanto stabiliva la *Sammet-Taffet und andere glatten Seidenzeuge Manufaktursordnung*, cit., del 24 marzo 1768.

[206] Si veda quanto osservava a riguardo il Bujatti, che riferiva di sovvenzioni godute esclusivamente da tessitori serici viennesi, accompagnando la sua esposizione con una curiosa aneddotica relativamente ai fruitori appunto di sovvenzioni (F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., pp. 52-53).

[207] Si veda l'enorme documentazione relativa alle domande, nonché alle pratiche di sovvenzione, conservata presso l'HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 196-203, cit.; nonché i commenti espressi in proposito da H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 92-105; G. HANN, *Die Seidenmanufaktur in Wien*, cit., pp. 53-74.

ne del lavoro subalterno, che pur essendo stata introdotta tra attriti piuttosto violenti ed avendo provocato non poche frizioni [208], aveva offerto ampio spazio al lavoro femminile, meno remunerato, e, conseguentemente, stava permettendo alle imprese produttive di maggiori dimensioni di contenere i costi di produzione, risultando quindi più competitive sul mercato [209].

Tale evoluzione della produzione della tessitura serica viennese aveva anche indirizzato il *Kommerzkonsess* della capitale a contenere dopo il 1770 l'elargizione di contributi ai tessitori dell'Austria inferiore [210]. Ed in effetti, nonostante la crisi sviluppatasi, come s'è più avanti rilevato, a metà del decennio Settanta, la tessitura della seta della capitale seppe riprendersi, perché stimolata, più che dal riproporsi, in termini per altro poco appariscenti, degli aiuti pubblici, da un riaccendersi degli interessi del mercato viennese per la produzione serica [211].

La domanda di tessuti di seta andò poi vivacizzandosi ulteriormente durante la prima fase del governo di Giuseppe II, grazie ad un sensibile evolversi della moda [212]. Fu in questo contesto che manifestò tutta la sua importanza

[208] Nel 1770 c'era stata a Vienna – come già s'è fatto cenno – una vera e propria ribellione dei lavoratori della tessitura serica contro l'impiego da parte dei maestri tessitori di manodopera femminile ai telai. I disordini portarono all'arresto di 149 operai ed indussero l'imperatrice ad emettere un'ordinanza in cui veniva ribadito il diritto delle donne a lavorare ai telai per la produzione di tutti i velluti di seta, nonché di tutte le stoffe di seta lisce e modellate, con l'unica eccezione delle stoffe ricche e broccate. Furono poi stabilite pesanti sanzioni per gli operai che avessero frapposto ostacoli a tale delibera. Si veda a riguardo l'interessante documentazione riportata da F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., pp. 62-63.

[209] Si vedano a riguardo le valutazioni di H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 105-111; G. HANN, *Die Seidenmanufaktur in Wien*, cit., pp. 78-123.

[210] Si veda quanto illustra in proposito H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 109-110.

[211] Si veda M. DREGER, *Beginn und Blüte der Wiener Seidenweberei*, cit.; G. HANN, *Die Seidenmanufaktur in Wien*, cit., pp. 65-77.

[212] Si vedano a proposito le osservazioni di S. KEES, *Darstellung des Fabriks- und Gewerbewesens*, cit., pp. 306-307.

un'iniziativa avviata fin dal 1758 a Vienna, vale a dire quella di far funzionare, con fondi pubblici, una «Dessinateur-Schule» denominata più tardi come «Zeichenschule» o «Zeichenakademie»[213]. Tale scuola intendeva preparare i futuri disegnatori di drappi, nastri e velluti di seta; essa fu valorizzata soprattutto dall'imperatore Giuseppe II, che la gratificò della denominazione di Accademia delle arti figurative e vi chiamò nuovi e qualificati istruttori, investendo nel suo funzionamento la cifra di ben 50.000 fiorini[214]. La formazione dunque in loco dei creatori di moda che potessero competere con i più qualificati operatori francesi del settore, doveva rivelarsi un fondamentale supporto per la successiva attività dei tessitori di seta della capitale.

L'imperatore però volle anche riprendere in modo massiccio la politica di sostegno finanziario a quelle aziende tessili che nel territorio viennese più che non negli altri *Erbländer*, avessero inteso ampliare i propri livelli produttivi[215]. Elargì sotto forma sia di contributi che di mutui a tasso agevolato diverse migliaia di fiorini, concesse esenzioni fiscali, riduzioni daziarie, esenzioni dal servizio militare, mise gratuitamente a disposizione – come s'è più avanti sottolineato – la sede di alcuni monasteri da lui soppressi a degli imprenditori che intendevano utilizzarla come «fabbrica»[216].

I provvedimenti dell'imperatore a favore della tessitura se-

[213] Si veda a riguardo dell'apertura della *Dessinateur-Schule* e dei suoi compiti, il decreto imperiale del 13 gennaio 1758 (HKAW, *Kommerz, Ober- und Niederösterreich*, r. Nr. 195, Zeichenschule).

[214] Si veda quanto annota a proposito della *Zeichenschule*, poi «Akademie der bildenden Künste» H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 73-74.

[215] Un'ampia documentazione in proposito è riportata *ibidem*, pp. 118-123. Fu in questo periodo che s'andò rafforzando un nucleo di imprenditori di estremo rilievo nel campo della tessitura serica, proprio nel territorio viennese. Si veda a riguardo M. BRAUN RONSDORF, *Seidenindustrie in Österreich*, cit., pp. 4193-4196.

[216] Si vedano a proposito i casi di sovvenzioni ed agevolazioni di diverso altro tipo, concesse a tessitori operanti nell'area di Vienna, riportate da G. HANN, *Die Seidenmanufaktur in Wien*, cit., pp. 68-74.

rica non si limitarono comunque a tale – seppur ampio – ventaglio di iniziative: per incentivare un contenimento dei costi di produzione, che rendessero più competitiva la tessitura serica viennese anche nei confronti di quella praticata negli altri *Erbländer* – quale poteva essere la tessitura serica in fase d'espansione nell'area boema, o nelle contee di Gorizia e Gradisca, o, in una certa misura, anche nei vicariati di Ala e Avio nel Tirolo – autorizzò l'impiego di manodopera infantile nelle aziende seriche della capitale [217]. Per un certo verso dunque l'azione avviata con decisione da Giuseppe II per svuotare il sistema corporativo, che imbrigliava ogni tipo di attività economica che si fosse voluta espandere, poteva considerarsi vantaggioso per ogni manifattura dell'impero e non solo per le aziende seriche della capitale, per altro verso invece alcune decisioni più circoscritte, come quella della liberalizzazione, entro certi limiti, del lavoro infantile, apparivano modellate sulle esigenze dei tessitori viennesi.

Sta di fatto comunque che, attraverso gli stimoli promossi da Maria Teresa prima e ripresi poi con vigore da Giuseppe II, la tessitura serica viennese seppe compiere nella seconda metà del secolo XVIII dei consistenti passi in avanti. Lo rilevava un autorevole studioso del periodo teresiano-giuseppino, quale il Přibram [218], che pur riferendo dei dati, che sembravano contraddire la roboante affermazione del Kees, ripresa dal Bujatti, che faceva ammontare a 8.000 i telai per la tessitura della seta operanti nell'Austria inferiore alla fine del periodo giuseppino [219], non smentiva certamente la notevole crescita che il setificio aveva fatto registrare nella capitale.

Molto meno vistoso lo sviluppo della tessitura serica nella

[217] Si veda quanto osserva relativamente al provvedimento assunto dall'imperatore nel 1887, circa l'impiego di manodopera infantile L. von Mises, *Zur Geschichte der österreichischen Fabriksgesetzgebung*, cit., pp. 222-226.

[218] K. Přibram, *Geschichte der österreichischen Gewerbepolitik*, cit., pp. 404-412.

[219] Si veda S. Kees, *Darstellung des Fabriks- und Gewerbewesens*, cit., pp. 298-300; F. Bujatti, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., pp. 67-70.

regione boema, anche perché a sostenerla non ci fu certo un'azione pubblica della stessa portata di quella manifestatasi nell'Austria inferiore. L'iniziativa dello Stato pur essendo mossa anche in Boemia dagli stessi principi che l'avevano caratterizzata nel territorio viennese, s'era rivelata assai più modesta sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, riuscendo a cogliere solo risultati di scarsa entità. Da metà secolo era sì stata incentivata un'immigrazione verso Praga di tessitori prussiani, essendo stato loro offerto lo stesso tipo di agevolazioni con cui erano stati chiamati a Vienna tessitori francesi, svizzeri, italiani e prussiani, solo che l'esito dell'iniziativa, anche per il minor impegno finanziario, s'era dimostrato assai meno rilevante [220].

In pratica solamente nella città di Praga fu possibile creare un nucleo significativo di tessitura serica: nel 1766 operavano nella città complessivamente 102 telai per la produzione di stoffe e velluti di seta e su di essi erano occupati 134 lavoratori; un altro telaio era poi attivo a Czaslau [221]. Nemmeno affidando nel 1781 l'incarico di svolgere la funzione di ispettore delle industrie ad un valente tecnico di origine italiana, che già aveva profuso la sua opera per la diffusione in Boemia della gelsibachicoltura, il *Gubernium* boemo riuscì nell'impresa che negli anni precedenti il *Kommerzkonsess* di Praga non era riuscito a condurre in porto, vale a dire a potenziare la produzione serica locale [222]. All'inizio della sua attività l'ispettore aveva sì potuto verificare a Praga un sensibile incremento nella presenza di telai per la tessitura della seta, passati dai 102 del 1766 ai 233 del 1781, ma aveva contemporaneamente dovuto constatare che in certi periodi

[220] Si veda a proposito l'abbondante documentazione contenuta negli atti relativi al periodo 1749-1812 in HKAW, *Kommerz, Böhmen*, r. Nr. 848.

[221] Si veda *Manufakturs – Tabelle des Königreiches Böheimb pro anno 1766*, in HKAW, *Kommerz, Altes Kommerz*, r. Nr. 6.

[222] Sull'incarico affidato al consigliere di commercio Scotti di ricoprire il ruolo di «Inspektor fur die Seidenfabriken» si veda HKAW, *Kommerz, Böhmen*, r. Nr. 848, cit., *Reskript des böhm. – Guberniums vom 13. Jänner 1781*.

circa un 20% dei telai rimaneva inutilizzato, suscitando conseguentemente uno stato di apprensione e malcontento tra i lavoratori della seta [223].

I tentativi avanzati dall'ispettore industriale per regolamentare i rapporti di lavoro, i cui problemi stavano all'origine della parziale inattività della tessitura serica boema, non andarono però mai in porto. I maestri tessitori preferivano utilizzare, per realizzare i propri manufatti, degli apprendisti, piuttosto che non dei lavoratori preparati, intendendo in tal maniera contenere il costo del lavoro [224]. Di fronte infatti alla scarsa efficacia dimostrata dall'iniziativa pubblica nei confronti dei tessitori boemi, che avevano solo potuto fruire di sovvenzioni indirette per la propria attività [225], a Praga s'era imboccata la strada della discriminazione tra apprendisti e lavoranti al fine di diminuire il costo del lavoro e frenare la concorrenza esercitata in loco, non solo dalla produzione straniera, ma anche da quella viennese.

In Boemia l'ente pubblico s'era limitato sostanzialmente a sostenere la tessitura serica solo attraverso l'emissione di norme generali e l'inquadramento del regime corporativo; in tal maniera aveva creato – secondo i tessitori boemi – delle condizioni di privilegio per la tessitura serica viennese, modellando sulle sue esigenze ogni forma di intervento per regolamentare ed incentivare il settore ed operando conseguentemente in modo discriminatorio nei confronti di tutti gli altri tessitori austriaci di seta [226].

[223] Si veda *Gesuch der Prager Seidenzeugmachergesellen an das Gubernium vom 12. Juni 1781*, in HKAW, *Kommerz, Böhmen*, r. Nr. 848, cit.

[224] Si veda a proposito l'ampio carteggio intercorso tra l'ispettore Scotti, i maestri tessitori di Praga ed il Gubernium della città boema, tra la primavera e l'autunno del 1781 (HKAW, *Kommerz, Böhmen*, r. Nr. 848, cit.).

[225] Si veda quanto osserva a proposito H. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 155-156.

[226] I tessitori boemi erano poi in frizione con gli imprenditori serici israeliti, di cui avrebbero voluto vedere ridimensionata, da un'iniziativa pubblica, l'attività, in quanto sostenevano che «die jüdischen Fabrikanten bey Erzeugung der Waaren jeden Betrug Erlauben, um wohlfeiler dann die Christen Verkaufen, und

La convinzione che i tessitori viennesi fossero privilegiati anche a scapito di altri operatori del setificio austriaco, pure se appare espressa in forma estremamente garbata si legge comunque in termini sufficientemente espliciti negli indirizzi rivolti, a partire dal 1763, prima all'imperatrice e poi all'imperatore, dai produttori di velluto di Ala. Ad Ala infatti, nella bassa Val Lagarina, la tessitura dei velluti di seta era stata introdotta fin dalla prima metà del secolo XVII [227] ed aveva assunto specie nel secolo XVIII un ruolo assai significativo. L'elemento che ne aveva permesso l'espansione – a giudizio del «ceto mercantile» alense – era stata la concessione della facoltà di immettere sul mercato dei diversi *Erbländer* austriaci i velluti locali, senza che fossero assoggettati a dazi di consumo e transito. Tale concessione però non sempre era stata in vigore, subendo talora delle revoche «ed a misura della sussistenza o insussistenza del Privilegio andavano crescendo o mancando le manifatture» [228].

Maria Teresa, che tra il 28 marzo 1750 e il 15 maggio 1751 aveva autorizzato i fabbricanti di velluto di Ala a smerciare liberamente la propria produzione, regolarmen-

ihnen die Preisswürdigkeit abgewinnen zu können». Il rimprovero mosso agli ebrei era anche quello di produrre merce non conforme alle norme di qualità vigenti. Sia il Gubernium boemo, che l'autorità commerciale di Vienna non assunsero comunque alcun provvedimento che appoggiasse le richieste dei tessitori boemi (HKAW, *Kommerz, Böhmen*, r. Nr. 848, cit., Atti, 1787-1793; r. Nr. 896, cit.).

[227] I sindaci e rappresentanti della comunità di Ala, in una petizione inoltrata a Maria Teresa il 24 maggio 1774 puntualizzavano la data d'avvio della «manifattura de' velluti» collocandola nel 1645 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430, *Einfuhr der tiroler Seidenwaren in die übrigen Erbländer und deren Mautbegünstigung*). Per ciò che concerne la manifattura alense si veda F. Pizzini, *Notizie sull'arte serica in Ala*, Ala 1884; A. Soini, *Dissertazione intorno alle fabbriche di velluti in Ala*, Rovereto 1827; B. Pederzolli, *Luci ed ombre nelle fortunose vicende dell'arte serica in Ala*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXXIV, 1955, pp. 42-77; R. Cobelli, *L'industria serica nel Trentino*, in «Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia», 1877, vol. III, pp. 11-14. Si veda inoltre il saggio di I. Pastori Bassetto in questo stesso volume.

[228] Ad esprimersi in questi termini era, nel febbraio del 1783, Giacomo Angelini «Deputato del ceto mercantile e fabricante», in una nota inviata all'imperatore, per illustrargli lo stato della manifattura alense (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430 cit.).

te marchiata, in tutti gli altri paesi ereditari della sua corona[229], nella prima fase del suo governo, aveva dunque stimolato, anche se indirettamente, una positiva espansione della tessitura alense. Già nel 1763 però, su insistenza dei produttori viennesi di velluto, pur ribadendo la sua volontà a far prosperare con tutti i favori possibili ed a potenziare l'attività manifatturiera di ogni paese ereditario, incentivando in tal maniera il benessere di tutti i suoi sudditi, revocò parzialmente la precedente concessione, facendo per altro apparire tale suo atto come una nuova elargizione[230].

Che dietro il mutamento di rotta dell'imperatrice ci fosse il preciso interesse dei tessitori di velluto di Vienna, non era certo sfuggito agli operatori serici alensi. In una missiva dell'aprile 1763, indirizzata a Maria Teresa, sostenevano infatti:

«abbiamo presentito, come l'invidia d'altri fabbricanti fosse intenta a procurare la nostra rovina, ed a voler far escludere, per via dell'alzamento de' dazi, li nostri velluti da codesta città ... Non potremmo mai indurci a credere, che sia clementissima intenzione della Maestà

[229] Si vedano a riguardo i due *Ratschlag* imperiali: quello del 28 marzo 1750 – che concedeva a Francesco Garavetta il privilegio del commercio di velluti di Ala, senza dazi, negli *Erbländer* fuori dal Tirolo – e quello del 15 maggio 1751 – che estendeva il privilegio agli altri fabbricanti di velluti di Ala, cioè a Francesco Debiasi, Giovanni e fratelli Ferrari, Paolo Ferrari, Vito Progar, Filippo Giacomo Bernardi, Giovanni Giacomo Pellegrini, Antonio Piumarta e Giacomo Angelini – (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430 cit.).

[230] L'imperatrice dopo aver sostenuto: «Wir seynd ohne Unterlass bedacht den inländischen Fabriquen und Manufakturen alle thunliche Begünstigung angedeyhen zu lassen, und solche andurch je mehr und mehr zu erweiteren, und den daraus entstehenden besseren Nahrungs Verdienst vorzüglich Unseren Unterthanen zuzuwenden», proseguiva revocando il privilegio dei tessitori alensi di esportare negli altri paesi ereditari austriaci senza dazi. Poneva però i termini della questione in modo tale da far apparire una benevola concessione la riduzione dei dazi al 50%, rispetto alle produzioni straniere, sui velluti alensi, che finivano dunque per essere considerati quali prodotti «stranieri» privilegiati nella stessa Austria. Affermava infatti l'imperatrice: «Wie wir dann in dieser Absicht allergnädigst bewilliget haben, dass von dem zu Ala di Trento erzeugt werdenden Sammet, welcher in Unsere übrige Erblande sowohl zum Consumo, als weitherer Verkehrung von daher eingeführet wird, künftig nur die Hälfte der auf die fremde Seiden-Waaren gelegten Mauth-Gebühr abgenohmen werden solle» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430, cit., *Kayserliche Königliche Resolution dato 5.te Februar 1763*).

Vostra, che una Provincia impedisca e distrugga l'operazione dell'altra, e che vengano pregiudicate le manifatture del nostro povero Paese in tempo, che si vede, il materno suo amore tutto sollecito per ampliarle e dilatarle anche con dispendio del sovrano Erario»[231].

In realtà le pressioni esercitate dai produttori viennesi di velluto furono tali, che il provvedimento del 1763 non fu che il preludio di un ulteriore appesantimento daziario cui vennero sottoposti i velluti di Ala nel 1765[232]. A nulla valsero le rimostranze dei tessitori alensi, che rendendosi conto del problema sotteso all'aumento daziario, evidenziarono come sulla piazza viennese i loro velluti fossero già pesantemente tassati, in modo che non si sarebbero comunque rivelati competitivi di fronte a quelli di produzione locale.

«Di questo considerabile vantaggio – aggiungevano i produttori di velluto di Ala – sembra che potrebbero contentarsi li fabbricanti di velluti di questa Dominante senza invidiare, e perseguire le manifatture del nostro povero Paese, e pare impossibile, che li velluti de' medemi non debbano sempre avere la preferenza alli nostri nel consumo, quella volta che siano lavorati di buona seta, e questa tinta con colori reali»[233].

Sta di fatto che quando Maria Teresa – resa edotta dal *Kommerzkonsess* di Innsbruck del repentino arresto della manifattura di velluti di Ala, che se nel 1759 aveva raggiunto l'apice con 210 telai funzionanti, cui andavano ag-

[231] «Umilissime preci delli Fabbricanti di velluti di Ala de' quattro Vicariati nel Tirolo» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430, cit.).

[232] Il dazio che dal '50-'51 era di appena carantani 25 per libbra, nel 1763 fu portato ad un fiorino e 30 carantani e nel 1765 fu innalzato a 4 fiorini e 12 carantani per libbra di velluto (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430, cit.).

[233] «Le nostre fabbriche – proseguivano i tessitori alensi – al certo non potranno mai apportare l'esagerato danno, o incaglio a questi velluti, ma potrebbe darsi che in passato siano stati introdotti in questa Dominante velluti dallo Stato Veneto, e d'altri paesi, sotto il nome de' nostri; per il che anzi desideriamo, che venga posto il dovuto ripparo a simili inconvenienti dannosi alle fabbriche de' propri stati, e da canto nostro ci protestiamo prontissimi a dare quelle sincerazioni, che mai in tal proposito potessero esser ricercate» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430, cit., *Nota dei fabbricanti di velluti in Ala, 1765*).

giunti i telai operanti nel vicino centro di Avio[234], nel 1770 risultava in piena crisi, con aziende in fase di smobilizzo e un capitale di oltre 150.000 fiorini di velluto, ammassato invenduto nei magazzini[235] – decise, nel corso del giugno 1771, di ridurre il dazio per i velluti alensi[236], il provvedimento passò pressoché inosservato, data l'inadempienza verso i dettami in esso contenuti da parte delle stazioni daziarie dell'Austria, Stiria, Carinzia, Carniola e Litorale[237].

La situazione non migliorò nel decennio successivo, anzi, in seguito all'appesantimento complessivo dei dazi tirolesi effettuato nel 1780[238], la manifattura dei velluti di Ala fece registrare nuovi contraccolpi. Secondo il Luogotenente dei quattro vicariati, ma anche a giudizio degli stessi imprenditori locali essa non aveva comunque esaurito il proprio ruolo e sarebbe stata ancora in grado non solo di riprendersi, ma anche di espandersi[239]. Condizione indi-

[234] Tra il 1751 e il 1764 operarono in Ala ed Avio più di 300 telai di velluti e felpe, secondo i dati riportati dal deputato del ceto mercantile Giacomo Angelini; secondo invece i sindaci e rappresentanti della comunità di Ala, l'apice nell'espansione della tessitura fu ottenuto ad Ala nel 1759, con 210 telai attivi (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430, cit., Atti vari).

[235] Nota del *Kommerzkonsess* di Innsbruck del 1771 e nota dell'Amministrazione comunale di Ala del 1771 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430, cit.). Si asseriva anche che «molte famiglie erano immerse nell'ozio e nella miseria . . . il paese era pieno di vagabondi e di ladri, nonostante dalla Giustizia ne siano stati molti banditi ed altri condannati alla galera ed alla morte». Risulta anche dai Protocolli dell'ufficio bollatura delle pezze di velluto, che nel 1770 s'era verificata una diminuzione del 25% rispetto alla produzione del 1764 (*ibidem, Protocolli delli velluti bollati 1764-1770*).

[236] HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430, cit., *Ratschlag vom 10. Juni 1771*.

[237] Ciò era stato evidenziato, con enorme rammarico, in un indirizzo all'imperatrice del settembre 1771, da parte dei sindaci e rappresentanti della comunità di Ala (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430, cit.).

[238] Si veda: *Regolamento de' dazj e tariffa*, cit.

[239] Oltre ai velluti ed alle felpe, ad Ala si sarebbero potute produrre anche altre stoffe di seta, che in fase sperimentale avevano dato ottima prova, solo che avrebbero dovuto essere tolti tutti gli aggravi daziari. Non venivano dunque chieste contribuzioni od aiuti particolari, ma semplicemente la cessazione di una situazione sperequante. Si veda: «Relazione del Luogotenente de' 4 Vicariati coll'informazione de' fabbricanti di velluti d'Ala ed Avio sopra le causali della decadenza de' velluti d'Ala ed Avio» (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 430, cit., *Nota del febbraio 1783*).

spensabile per un recupero produttivo sarebbe comunque stata, a giudizio unanime, la cessazione di una situazione daziaria che si stava rivelando penalizzante per quest'area, posta ai margini di un *Erbland* esso pure periferico. Il venir meno dunque del ruolo dell'ente pubblico in funzione di difensore degli interessi, in ultima analisi corporativi, dei tessitori di velluto della capitale, era considerato condizione indispensabile per rivitalizzare la manifattura alense di velluti [240].

Che la politica d'intervento nei riguardi della tessitura viennese fosse risultata di entità superiore sia dal punto di vista normativo, che da quello finanziario rispetto a quella massa in atto nei confronti degli altri *Erbländer*, può risultare ancora da alcune considerazioni sulla situazione verificatasi nella tessitura serica delle contee di Gorizia e Gradisca.

Non si può certo sostenere che a questo comparto manifatturiero sia mancata, nell'area isontina, l'assistenza pubblica, anzi, essa si fece notare in modo preciso, seguendo un piano preordinato, che intendeva valorizzare la produzione di determinati tessuti di seta, che nel Goriziano vantavano un minimo di tradizione, a supporto e completamento dell'attività di tessitura della seta in atto a Vienna [241].

Soprattutto dopo il 1756, su iniziativa del Magistrato commerciale prima e del Consesso commerciale poi, diversi tessitori di seta che avevano cominciato ad affluire nelle contee di Gorizia e Gradisca fin dal 1735 «per eseguire – come sostenevano in una petizione all'imperatrice – alla sovrana mente dell'augustissimo imperatore Carlo VI di piissima memoria . . . colla promessa fattaci di tenerci esenti da aggravij e di renderci privilegiati al pari ed anco meglio delle altre arti per l'oggetto più nobile che

[240] *Ibidem.*

[241] Si veda quanto asserisce in proposito H. Deutsch, *Die Entwicklung der Seidenindustrie*, cit., pp. 143-153.

Tavola 7. *Tessitura della seta nelle contee di Gorizia e Gradisca (1756-1802)*

Anno	N. maestri tessitori	N. maestri di provenienza straniera	N. telai attivi	N. ditte con oltre 10 telai attivi	N. lavoranti	N. garzoni	N. ditte con oltre 10 addetti	N. delle «lacciarole»	Produz. complessiva pezze di seta	Produz. pezze di velluto	Produz. fazzoletti di seta dozzine	Produz. calze di seta dozzine	Produz. nastri di seta pezze
1756									1.325				
1757									1.490				
1758									1.579				
1759									1.747				
1760									1.896	1	206	23	
1761	23	10	145	5	75	43	5		2.082	3	131	36	
1762	23	10	143	5	79	57	6		2.112	1	231	23	
1763	26	12	156	5	79	59	4		2.449	1	179	20	
1764	27	13	168	4	76	56	4		2.897	3	257	42	80
1765	28	14	186	5	99	72	5		3.288	2	189	7	679
1766	35	19	241	6	108	82	7		3.430	—	160	—	1.328
1767	35		271	9	129	114	9		3.638	2	166	—	2.129
1768	38		278	9	140	109	9		4.494	2	150	6	3.088
1769	43		333	11	172	140	11	166	4.841	2	67	—	4.234
1770	43		224	8	133	115	14	189	3.842	—	201	—	5.758
1771	41		271	11	179	96	15	172	3.392	—	510		6.597
1772	39		264	10	181	89	14	179	4.215	—	24	450	6.032
1777			338						4.337				
1778	38		336	16	224	115	21	223	4.290	—	293	58	8.776
1793									7.115				
1794									10.421				
1795									8.833				
1796									8.732				
1797									7.325				
1798									9.153				
1799									8.384				
1800									7.387				
1801									9.133				
1802									9.247				

Fonte: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, 433, cit.

cade sotto li nostri lavori»[242], vennero palesemente incoraggiati, anche finanziariamente, dall'ente pubblico[243]. Ai tessitori che per primi erano giunti da diverse regioni italiane nell'Isontino e che ormai dopo oltre vent'anni di attività a Gorizia s'erano naturalizzati in questa città, ma anche a quelli che, seppur lentamente continuavano a confluirvi, anche dopo la seconda metà del secolo[244] (tav. 7), più che non le modeste elargizioni delle locali autorità commerciali interessavano dei riconoscimenti e delle garanzie di chiara impronta corporativa. Su questa linea si muoveva anche l'imprenditoria locale – e si trattava essenzialmente di famiglie israelite[245] – che continuava ad insistere presso le autorità commerciali, affinché si mettesse in vita una «Scuola delli manifatturisti di seta»[246].

Fin dal 1759 furono inoltrate, per il tramite del Magistrato commerciale, alle massime autorità viennesi delle peti-

[242] «Con l'introduzione dell'arti delle manifatture – scrivevano i tessitori goriziani all'imperatrice – in cotesti felicissimi stati austriaci per la conservazione ed aumento del commercio profitevole a sudditi ed al Cesareo Erario, sino l'anno 1735 alcuni di noi tessitori di setta si levassimo dalli nostri paesi originarij e si portassero in Gorizia, spalleggiati dalla Sopraintendenza commerciale» (Missiva del 24 settembre 1761 dei tessitori di seta all'imperatrice, HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit.).

[243] Il Magistrato commerciale di Gorizia s'era premurato sia di concedere premi per il trasferimento di tessitori dall'estero, nonché vitalizi agli stessi, qualora avessero trasferito la propria attività, sia di corredarli con modesti premi di produzione; aveva poi anche ripetutamente cercato di affiancare ai maestri tessitori un «inventore di disegni», ma non era riuscito a coronare in modo efficace tale suo proposito, nonostante fossero convenuti a Gorizia, in tempi successivi, un disegnatore proveniente da Lione, uno dalla Lombardia austriaca ed uno dal Tirolo – precisamente da Rovereto – che aveva comunque esperienze di lavoro in Svizzera (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit., carteggio 1759-1766).

[244] Si vedano a proposito i dati elaborati nella tavola 7, che dimostrano come l'affluenza di tessitori stranieri si sia protratta a Gorizia fino per lo meno al 1766.

[245] Si veda a riguardo dell'imprenditoria ebrea di Gorizia, nonché ai vari sovvenzionamenti pubblici, per altro di modesta entità, di cui poterono fruire i Morpurgo, i Luzzatti, i Valmarinio ed altri imprenditori ebrei: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit., carteggio 1753-1806.

[246] Si veda a proposito una memoria presentata all'imperatrice da Gorizia il 27 ottobre 1759 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit.).

zioni con l'assillante e ripetuta richiesta di veder autorizzata la corporazione dei tessitori di seta [247].

Mentre dunque da parte di Maria Teresa si stavano promuovendo in ogni territorio della monarchia i principi di libertà di iniziativa, dall'area goriziana prorompeva con forza [248] una richiesta che andava decisamente nella direzione opposta. Più che non nelle petizioni dei tessitori, o anche in quelle che il Magistrato commerciale inoltrava all'imperatrice, dimostrandosi scarsamente informato sulla sorte degli istituti corporativi negli altri *Erbländer* ed in altri paesi europei [249], sembra di poter trovare le reali motivazioni, di un'ormai anacronistica richiesta di veder riconosciuta un'istituzione corporativa, in una relazione inviata dal rettore del Magistrato civico di Gorizia al Consiglio Capitanale della stessa città.

«Siccome l'Arti privilegiate – spiegava il rettore Gironcoli – e scuole stabilite nelli Cesarei Reggii stati servono di decoro alle città, d'aumento e perfettione alle manifatture, di stimolo alla gioventù di comportarsi colla dovuta morigeratezza e pietà a gloria di Dio, così osservandosi all'incontro che in questa città coll'introduzione della manifattura di setta, vi s'abbia introdotta una quantità di gente discola e dissoluta, per lo più di Stato estero, e che l'Arte stessa di travagliar la seta sii

[247] Si veda a riguardo la nutrita serie di note e memorie presentate dai tessitori al Magistrato commerciale di Gorizia, nonché al Consiglio fiscale, a quello Capitanale, al Magistrato civico e le relazioni inoltrate dalle autorità locali alle autorità commerciali viennesi (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit., carteggio 1759).

[248] Unica voce dissonante dal coro compatto che chiedeva il riconoscimento corporativo per la tessitura serica goriziana fu quella levatasi nell'arco del 1762 da parte di un mercante-imprenditore, che aveva chiaramente presenti i principi emergenti del liberalismo economico. «Egli è cosa certa – scriveva al Magistrato commerciale goriziano, riferendosi "alle sete e alle manifatture che da queste si formano" – che il commercio sii un vero figlio della libertà e che da questa essendo procreato egli è di necessità che di questa ci venghi nutrito, come lo è certissimo che il credito e il vantaggio delle manufatture si acquisti con il fare meglio di ciò che altrove vien fatto o almeno con imitare da vicino quei paesi dove si lavora lodabilmente in un tal mestiere». Evidentemente – secondo tale imprenditore – non era dunque proprio il caso di ripristinare le corporazioni (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit., Nota del 1762).

[249] Si vedano i diversi tipi di petizioni, memorie, note e relazioni inviate da Gorizia a Vienna tra il 1759 e il 1768 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit.).

TAVOLA 8. *Quadro della manifattura serica nelle contee di Gorizia e Gradisca – Anno 1771*

Tipo di attività	Distretto dove si pratica	Maestri	Lavoratori	Garzoni	Telai	Importo sommario dei prodotti annui fiorini	Consistenza dei lavori ordinati fiorini	Consistenza dei lavori non ordinati		Importo sommario del denaro per la materia prima fiorini
								in provincia fiorini	fuori provincia fiorini	
Produzione di seta grezza	Gradisca	27	27			13.524	500	12.024	1.000	10.540
	Cormons	67	67			36.740	4.000	29.740	3.000	36.455
	Diverse Ville	63	63			33.604	3.500	28.604	1.500	29.301
Fabbricazione di bindelli di fioretto	Ajdussina	4	5	3	8	3.000		2.500	500	2.820
Fabbricazione di bindelli di seta	Gorizia	2	13	6	13	22.490	6.900	6.890	8.700	16.400
Tessitura della seta	Gorizia	41	179	96	317	339.200	200.000	28.500	110.700	141.236

Fonte: HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit., *Sommario generale dello stato commerciale nelle unite contee di Gorizia e Gradisca, rilevato nell'anno entrante 1772.*

stata sin qui in disordine, a causa della passata disunione e poca attenzione, così con l'errezione di una scuola privilegiata potrebbe sperarsi il bramato e necessario rimedio»[250].

Solo nel 1768 però l'imperatrice, cedendo alle insistenze degli operatori serici goriziani, autorizzò, in deroga alle proprie direttive di fondo, l'istituzione dell'«Arte» della seta di Gorizia, approvandone un regolamento diverso da quello proposto dai goriziani e modellandolo su quello in vigore presso i tessitori di Vienna[251]. Un'attività dunque che appariva in potenziale espansione, anziché indirizzarsi, come avveniva in altre aree europee e nella stessa Vienna, verso unità produttive di rilievo, che fossero in grado di esautorare i vincoli corporativi, scelse invece l'imbrigliamento entro le rigide maglie del controllo corporativo.

Non per questo la tessitura serica isontina cessò di ampliare il proprio ruolo: come risulta dalle tavole 7 e 8 il numero dei telai attivi passò da 145 del 1761 a 336 nel 1778 e la produzione dei diversi tipi di stoffa di seta aumentò nel medesimo arco di tempo da 2.082 pezze a 4.290[252]. Non ci fu però, nonostante il proseguire dell'intervento pubblico, sotto forma soprattutto di piccoli contributi e di mutui concessi a tassi agevolati, un effettivo balzo in avanti trasformatore[253]. Ciò non si verificò nem-

[250] Missiva di Francesco Gironcoli, Rettore del Magistrato civico di Gorizia, al Cesareo Regio Capitanal Consiglio, 14 ottobre 1759 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit.).

[251] Si veda l'autorizzazione imperiale, nonché i diversi regolamenti e le ampie discussioni che accompagnarono la loro elaborazione in HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit., carteggio 1767-1768.

[252] Tali dati sono stati elaborati in base ai riferimenti quantitativi, contenuti nelle relazioni inviate a Vienna dal Magistrato commerciale, dal Consesso commerciale e dalla Commissione commerciale di Gorizia tra il 1760 e il 1802 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 432, cit., r. Nr. 433, *Seidenmanufaktur, Fabriken und Professionisten in Görz und Gradiska, 1763-1806*).

[253] Si vedano le relazioni inviate a Maria Teresa dalla Commissione commerciale goriziana lungo gli anni Settanta (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 433, cit.). È da notare che col finanziamento pubblico s'era potuta potenziare in questo decennio la fabbrica di nastri e bindelli di seta di GioBatta Polli, che da poche centinaia di pezze, che produceva, dopo la sua apertura nel 1764, era passata ad oltre 8.000 nel 1778.

meno nel decennio giuseppino, quando per altro, grazie alla decisa azione svolta dall'imperatore per liberare ogni attività economica dai vincoli delle corporazioni, l'organizzazione della produzione serica goriziana si trovò dotata di ampie libertà di scelta, che seppero innegabilmente stimolarne la crescita [254].

I provvedimenti di Giuseppe II, che non fece mancare alle contee di Gorizia e Gradisca un sostegno finanziario per il setificio, che pur assai distante da quello concesso ai tessitori viennesi, fu comunque di un certo interesse [255], si volsero per altro prevalentemente a sciogliere quei vincoli corporativi che solo pochi anni prima sua madre Maria Teresa aveva permesso venissero annodati. A dimostrarsi particolarmente intraprendente nel nuovo clima fu soprattutto l'imprenditoria ebraica [256], che svincolata dalle farragini corporative permise che a Gorizia i telai per la tessitura della seta passassero dai 462 del 1782 ai 700 del 1789 [257].

Se non era mutato radicalmente il volto della manifattura serica goriziana, s'era comunque verificato un cambiamento, che nel periodo di massimo intervento dell'ente pubblico e di più rigido controllo della produzione della tessitura serica, non aveva trovato elementi di stimolo sufficienti per potersi manifestare.

[254] Si veda quanto osserva in proposito T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari,* cit., pp. 64-65.

[255] Si vedano le pratiche di contributo, ma soprattutto quelle per la concessione di mutui agevolati, poste in essere tra il 1780 e il 1790 (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 433, cit.).

[256] Non si trattava soltanto di ebrei locali, ma anche di famiglie provenienti da Trieste ed alcune addirittura dalla repubblica veneta (HKAW, *Kommerz, Innerösterreich*, r. Nr. 433, cit., relazioni e pratiche per ottenere dei mutui 1776-1791).

[257] Si vedano i dati riportati da T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari,* cit., p. 65.

7. *Cenni conclusivi*

In conclusione si può dunque osservare che il setificio austriaco lungo la seconda metà del secolo XVIII se per certi versi fu influenzato, ed anche in modo determinante, dalla politica economica teresiano-giuseppina, per altri dimostrò di sapersi muovere anche senza essere direttamente coinvolto dagli indirizzi decisi a Vienna. Le aree che già nella prima metà del Settecento avevano manifestato un certo indirizzo verso lo sviluppo serico seppero spesso evidenziare dei chiari segni di dinamismo, riuscendo anche a far effettivamente registrare una decisa spinta in avanti, lungo la seconda metà del secolo. Quelle invece che si volevano avviare, grazie ad una massiccia azione di sostegno pubblico, verso una specializzazione serica, conseguirono dei risultati alterni, che non sempre potevano considerarsi incoraggianti [258].

In quei casi infatti in cui l'intervento pubblico si concretizzò prevalentemente in una forma diretta, non sempre riuscì, in tempi ragionevoli, a fornire al settore serico una capacità di autopropulsione. In altri casi invece, dove assunse preponderantemente il carattere di assistenza indiretta, o quando addirittura rinunciò ad esplicitarsi, lasciando ampio spazio alla libera iniziativa dell'imprenditoria manifatturiera e commerciale e seppe calibrare gli interventi diretti, limitandoli all'essenziale – in pratica, a ben delineate congiunture negative – pur non essendosi innescato un processo di crescita macroscopico, al setificio si presentò tuttavia più di un'occasione per incrementare significativamente il proprio ruolo e per assumere la capacità di autoalimentare la propria espansione.

[258] Ciò a prescindere dalle roboanti affermazioni di certe ricostruzioni, non esenti da contenuti di carattere spiccatamente agiografico, specie nei confronti dell'operato di Maria Teresa (F. BUJATTI, *Die Geschichte der Seiden-Industrie*, cit., pp. 49-90).

Parte seconda

Il «sogno spagnolo» di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento

di *Marcello Verga*

«Ma coloro che da qui a gran tempo leggeranno le cose dei dì nostri . . . deposta la maraviglia dell'ignoranza, saranno costretti a confessare niente contenersi in quelle di prodigioso o d'insolito, ma essere appunto procedute secondo le ordinarie leggi delle azioni umane» (Marco Foscarini, *Storia arcana*).

1. In un saggio del 1938 Oswald Redlich ben sottolineava come i primi quattro decenni del Settecento avessero rappresentato una fase cruciale nel processo di affermazione della monarchia asburgica come *Grossmacht* della scena politica europea [1]. Certamente, oggi, le prospettive e la problematica storiografica che animavano l'opera del Redlich non appaiono più consone a cogliere la complessità delle vicende politiche e istituzionali dell'Austria, come scriveva il Redlich, o, come noi preferiamo, della «monarchia» asburgica nei primi decenni del diciottesimo secolo; ma è certo che proprio in questa prima metà del Settecento, l'ascesa della monarchia asburgica a *Grossmacht* rappresentò una delle novità politicamente più significative dell'Europa settecentesca: una novità prontamente avvertita e sottolineata da tutte le relazioni che gli ambasciatori veneti, sabaudi, francesi o genovesi, inviarono dalla loro sede viennese ai rispettivi governi sulla nuova potenza militare, economica ed anche demografica degli Asburgo [2].

[1] O. Redlich, *Das Werden einer Grossmacht. Oesterreich von 1700 bis 1740*, Wien 1938. Le citazioni che seguono sono tratte dalla quarta edizione: Wien 1962.

[2] Cfr. le relazioni di ambasciatori e di altri osservatori contemporanei citate nelle pagine che seguono.

Non può dunque non suscitare sorpresa il constatare che ancora per la storiografia dei nostri giorni, pur così attenta, come larga parte della cultura contemporanea, alle vicende degli Asburgo di Vienna, Carlo VI e i tre decenni del suo impero (1711-1740) non godano di quella «fortuna» che sembra circondare ogni altro momento della storia della monarchia viennese dal Cinquecento al 1918. Nessuna seria biografia, ad esempio, è stata dedicata a Carlo VI, che pure fu l'ultimo vero Asburgo, re di Spagna dal 1703 al 1710 e, poi, dal 1711 al 1740 imperatore del Sacro Romano Impero [3]. E Carlo VI, ancora per larga parte dell'odierna storiografia, è l'imperatore del «sogno spagnolo», l'imperatore che, annotava con felice arguzia Montesquieu, «ne pouvant pas avoir l'Espagne . . . a des Espagnols» [4]: e l'allusione era ovviamente ai numerosi spagnoli, ma sarebbe più esatto dire catalani che, avendo seguito Carlo a Vienna, dopo la conclusione della spedizione asburgica in Spagna per la successione al trono di Carlo II, avevano occupato il cuore dell'imperatore, ed anche lucrose cariche e ricche prebende.

Ed anche la recente storiografia italiana, che pure in questi ultimi anni, anche sotto la suggestione dei bicentenari teresiano e giuseppino, ha guardato con nuova attenzione e soprattutto con novità di temi e di prospettive la storia asburgica settecentesca, sembra aver ignorato o almeno trascurato i decenni dell'impero carolino. Ad esempio, è interessante notare come negli atti del convegno di Trento del 1980, che ha voluto cogliere, soprattutto per iniziativa di P. Schiera, l'occasione del bicentenario teresiano per promuovere una importante riflessione sulla «dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo», non vi sia alcun saggio dedicato alla monarchia carolina dei primi

[3] Per un quadro delle vicende politiche della monarchia carolina cfr. H. L. MIKOLETZKY, *Oesterreich. Das grosse 18. Jahrhundert. Von Leopold I. bis Leopold II.*, Wien 1967.

[4] C. SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Oeuvres complètes* (Bibliothèque de la Pléiade), vol. II, Paris 1949, p. 536.

decenni del Settecento [5]. Infatti, ai primi due saggi, di J. Bérenger e di R. Gherardi, che mostrano le contraddizioni e in ultimo, come afferma Bérenger, l'irrealizzabilità nell'Austria di Leopoldo I e dei primissimi anni del Settecento di una *Staatswerdungsprozess*, che risolvesse a vantaggio del sovrano il «dualismo» o «diarchia costituzionale» del binomio *Landesfürst-Landstände* che, secondo le tesi riprese dal Bérenger e dalla Gherardi, caratterizzava la monarchia asburgica seicentesca, segue un ampio saggio della G. Klingenstein che presenta una suggestiva riconsiderazione del riformismo teresiano e giuseppino, volta a individuare in questo riformismo la sola via possibile, nelle nuove condizioni determinate nei domini asburgici dalla difficile prova della guerra di successione austriaca e dalle mutate condizioni internazionali, per superare le debolezze strutturali che gravavano sulla monarchia degli Asburgo [6].

Eppure, come è noto, non mancano studi e ricerche, anche recenti, su aspetti significativi della storia della monarchia asburgica dei primi decenni del Settecento: dal fondamentale volume del von Mensi sulle finanze asburgiche dal 1700 al 1740 ai numerosi saggi sulla politica estera carolina, sulla politica mercantilistica, sui vari domini italiani, sulle Fiandre, sui nuovi domini asburgici nell'Europa orientale, o ancora sulla Prammatica Sanzione [7]. E da questi studi ben risulta come nei primi decenni del

[5] *La dinamica statale austriaca nel XVIII e nel XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, a cura di P. Schiera (Atti del convegno di Trento 11-12 febbraio 1980), Bologna 1981.

[6] J. BÉRENGER, *Resistenza dei ceti alle riforme nell'impero 1680-1700*, *ibidem*, pp. 19-64; R. GHERARDI, *Itinerari di una «Staatswerdung». Il patrimonio austriaco di modernizzazione fra XVII e XVIII secolo*, *ibidem*, pp. 65-92; G. KLINGENSTEIN, *Riforma e crisi: la monarchia austriaca sotto Maria Teresa e Giuseppe II. Tentativo di una interpretazione*, *ibidem*, pp. 93-125. Per le tesi di Bérenger e della Gherardi cfr. anche J. BÉRENGER, *Finances et absolutisme autrichien dans la seconde moitié du XVII siècle*, Paris 1976 e R. GHERARDI, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento*, Bologna 1980.

[7] Troppo vasta la letteratura sul primo Settecento asburgico per poter essere qui ricordata esaustivamente: ci limitiamo, quindi, a rinviare alle note successive.

Settecento si fossero verificati significativi mutamenti nell'assetto politico e istituzionale della monarchia asburgica: dalla nuova dimensione territoriale, e quindi, come cercheremo di sottolineare, p o l i t i c a dei domini asburgici che con Carlo VI si estendevano dal Banato e da Belgrado ai Paesi Bassi spagnoli, a Napoli, alla Prammatica Sanzione che, come ha ben mostrato V. L. Tapié [8], introducendo il principio dell'indivisibilità ereditaria dei domini asburgici, modificò profondamente l'assetto costituzionale di casa d'Austria, all'imponente crescita e riorganizzazione dell'apparato di governo e di amministrazione, premesse queste indispensabili delle più note riforme teresiane della metà del secolo [9], alle riforme finanziarie e fiscali, in larga parte determinate dalla necessità di reperire nuove risorse per fronteggiare i lunghi anni di guerra che caratterizzarono l'impero carolino [10].

L'assenza, quindi, all'interno del convegno trentino sulle tendenze della storia costituzionale «prima e dopo Maria Teresa», di una riflessione e di una analisi dedicate in modo specifico alla monarchia di Carlo VI, è un esempio significativo della scarsa attenzione che la storiografia, anche quella più avvertita e attenta alla storia politico-istituzionale asburgica, ha rivolto ai tre decenni dell'impero carolino; ma al tempo stesso induce a riflettere sulle ipotesi e la prospettiva storiografiche che hanno sorretto i lavori

[8] V. L. Tapié, *L'Europe de Marie-Thérèse du baroque aux lumières*, Paris 1973 (trad. it. a cura di C. Capra, Milano 1982), cap. II.

[9] T. Fellner-H. Kretschmayr, *Die österreichische Zentralverwaltung. I. Abteilung: von Maximilian I. bis zur Vereinigung der Oesterreichischen und Bömischen Hofkanzlei (1749)*, Wien 1907.

[10] Cfr. la ricca bibliografia sulle finanze asburgiche del primo Settecento, da F. von Mensi, *Die Finanzen Oesterreichs von 1700 bis 1740*, Wien 1890, M. Braubach, *Die Bedeutung der Subsidien für die Politik in Spanischer Erbfolgkrieg*, Bonn 1963, a G. V. Otruba, *Die Bedeutung englischer Subsidien und Antizipationen für die Finanzen Oesterreichs von 1701 bis 1740*, Bonn 1964, a H. Benedikt, *Finanzen und Wirtschaft unter Karl VI*, in «Der Donauraum», 1964, pp. 42-59, al recente A. Di Vittorio, *Un caso di correlazione tra guerre, spese militari e cambiamenti economici: le guerre asburgiche della prima metà del XVIII secolo e le loro ripercussioni sulle finanze e l'economia dell'impero*, in «Nuova rivista storica», 1982, pp. 58-81.

del convegno e che P. Schiera ha con molta chiarezza richiamato nelle pagine introduttive al volume degli atti.

Da queste pagine ben si evince come una delle linee di fondo lungo le quali si sono indirizzate larga parte delle ricerche e delle riflessioni presentate a Trento, possa essere individuata nella volontà di «misurare», a partire dalla considerazione della condizione di «dualismo» o di «diarchia costituzionale» della «monarchia» asburgica fra Sei e Settecento, «lo sviluppo costituzionale austriaco in termini di "statualità" . . . per dar conto di una difformità rispetto a un percorso che nel resto d'Europa si è svolto invece compiutamente, partendo dalle stesse premesse, ma giungendo a risultati ben più intensi dal punto di vista effettuale»; intendendo per «stato», chiarisce ancora P. Schiera, «una forma storicamente determinata di organizzazione del potere, tendenzialmente contraddistinta da soluzioni politiche di tipo monocentrico, quindi unitario e accentrato», nella quale si è tradotta, a livello di organizzazione del potere, la «modernizzazione», cioè, è ancora P. Schiera, «quella particolare, storicamente determinata, modalità di crescita, che attraverso la coniugazione, per l'appunto storica, dei due termini di razionalità e del dominio ha portato all'affermazione del modo di produzione e del modo di stratificazione sociale tipicamente occidentale moderno» [11]. In questo ambito, allora, il «caso Austria», un caso di «modernizzazione senza stato», questa è la suggestiva formula di P. Schiera, consente di «capire in che modo, senza lo stato, abbia potuto darsi, nel caso specifico austriaco, una crescita comunque dominata dalla razionalità rispetto allo scopo, cioè dalla preminenza dell'esecutivo e del suo strumento più confacente: la amministrazione e la polizia», e, ancora, di «individuare finalmente – e in qualche modo a contrario – quali debbano essere considerati i caratteri imprescindibili dello stato una volta eventualmente stabilita, in rapporto al caso au-

[11] P. SCHIERA, Introduzione a *La dinamica statale austriaca*, cit., pp. 7-18: *passim*.

striaco, che esso, pur avendo a che fare con la modernizzazione, non si identifica con essa» [12].

All'interno della monarchia asburgica del Sei-Settecento si registra «una frammentazione di rapporti che non sempre riesce a comporsi in linee politiche unitarie; il che significa mancanza di un potere politico capace di realizzare, con continuità e con successo e sopra tutto in modo programmato e su tutto il fronte, quelle linee unitarie. Nella migliore delle ipotesi – continua P. Schiera –, quella frammentazione riesce a trasformarsi in maniera sistematica in segmentazione, in uno spezzettamento cioè in qualche modo funzionale del rapporto politico principale; nel senso che riesce ad affermarsi un collegamento fra i diversi segmenti di azione politica, all'interno dei ceti come all'interno dei Paesi, in vista di qualcosa di simile a un sistema politico integrato che sacrifica però la dinamica richiesta dall'impellenza del processo di modernizzazione alla salvaguardia e alla conservazione dei momenti e delle sedi (i ceti, i Paesi) tradizionali di organizzazione dell'azione politica» [13].

Queste lunghe citazioni del testo di P. Schiera danno ben ragione delle categorie e degli schemi storiografici che hanno sorretto i lavori del convegno trentino e che, in questi ultimi anni, anche in seguito alla circolazione, nell'ambito della cultura storiografica italiana, di temi e prospettive di indagine propri di una certa storiografia e politologia di area tedesca, hanno ampiamente rinnovato gli studi italiani di storia politico-istituzionale: modernizzazione, statualità, amministrazione, occidente, dialettica principe-ceti. E su queste categorie, sulla loro validità e "fruibilità", in sede di ricerca storica, è utile e opportuno approfondire la riflessione proprio in relazione al «caso Austria» a condizione però, ed è questa una considerazione che può apparire ovvia, ma non per questo da trascurare, che l'individuazione del «nodo cruciale» dello svi-

[12] *Ibidem*.

[13] *Ibidem*.

luppo costituzionale austriaco nella tensione e contraddizione, sempre irrisolte, tra *Fürstentum* e *Ständetum* e la lettura del riformismo teresiano e giuseppino, con quel suo peculiare «pragmatismo eclettico», fortemente legato alla volontà e all'azione del monarca, come strumento di una «modernizzazione senza stato», «un riformismo che si chiude in se stesso, un processo che non trovando sbocco sul piano politico dei rapporti di forza fra le diverse componenti si travasa tutto nel sociale e, nel migliore dei casi, si riduce a governo e amministrazione»[14], non possano però prefigurare o dare per presupposto un itinerario talmente lineare della «dinamica statale austriaca» da Leopoldo I a Leopoldo II da dover poi mettere tra parentesi o addirittura espungere in questo secolo di storia asburgica i trent'anni dell'impero carolino. Con il risultato, certamente non premeditato da parte di coloro che, riflettendo proprio sul «caso Austria», vogliono riflettere sullo «stato» e sulla sua dinamica nell'età moderna, di dare una involontaria conferma ai giudizi troppo semplicistici di coloro che, ancora qualche anno fa, potevano affermare che la «monarchia» di Carlo VI «in der Zeit des beginnenden rationalen Staatsdenkens mit der starken Arrandierungstendenzen doch schon etwas Anachronistisches war»[15]. Al contrario, a nostro avviso, una riconsiderazione e un approfondimento dei problemi politico-istituzionali e delle vicende della «monarchia» asburgica di Carlo VI possono contribuire a mettere a punto uno schema, certamente meno lineare di quello proposto a Trento, di *Staatswerdungsprozess*, nel quale però possano essere compresi i tre decenni dell'impero carolino, con i suoi nuovi organi di governo, i suoi «spagnoli», le sue guerre! E questa riconsiderazione dei tre decenni dell'impero carolino non vuole essere un richiamo all'«événementiel» o semplice-

[14] *Ibidem.*

[15] H. STURMBERGER, *Vom Weissen Berg zur Pragmatischen Sanktion*, in «Österreich in Geschichte und Literatur», 5, 1961, p. 246 cit. in G. KLINGENSTEIN, *Staatsverwaltung und Kirchliche Autorität im 18. Jahrhundert*, München 1970, p. 2.

mente a una più attenta ricognizione della storia politico-istituzionale asburgica del primo Settecento, ma al contrario intende verificare se e in qual modo i tre decenni dell'impero carolino abbiano segnato delle rotture e discontinuità nella dinamica statale asburgica fra Sei e Settecento e una premessa, non solo, ovviamente, cronologica, del riformismo teresiano e giuseppino. Quel che vogliamo qui sottolineare, a partire da una considerazione delle trasformazioni dell'apparato di governo viennese e, in primo luogo, del ruolo politico e istituzionale del consiglio di Spagna per il governo dei nuovi domini italiani degli Asburgo, è che la nuova dimensione territoriale e quindi p o l i t i c a della monarchia asburgica, con l'acquisizione di paesi e territori, alcuni dei quali economicamente molto sviluppati, con ceti di governo con interessi economici e politici tra loro assai differenti, eppure pronti a cercare un rapido inserimento nel nuovo quadro istituzionale dell'impero carolino, e i nuovi compiti politici e terreni di impegno con i quali la monarchia di Carlo VI dovette confrontarsi, non potevano non modificare profondamente gli equilibri politici e istituzionali, il quadro complessivo e le stesse «regole del gioco» in cui si definivano e si componevano, di volta in volta, i rapporti tra sovrano e ceti territoriali e modificare, quindi, i termini di quella contraddizione fondamentale tra *Ständetum* e *Fürstentum* che aveva reso impossibile, negli anni dell'impero di Leopoldo I e di Giuseppe I, l'avvio di una decisa politica di riforme politico-istituzionali. In altre parole, ciò che vogliamo qui sottolineare è che il ritorno, con la monarchia di Carlo VI, ad una dimensione imperiale della politica asburgica, perché questo volle significare il «sogno spagnolo» carolino, per quanto possa apparire paradossale, segnò una tappa decisiva della *Staatswerdungsprozess* asburgica.

E d'altra parte, ci si consenta un'ultima considerazione introduttiva, è anche nostra convinzione che solo all'interno di questa prospettiva di ricerca, sia infine possibile studiare e comprendere a pieno i caratteri e le spinte reali del riformismo asburgico nei domini italiani del primo Sette-

cento, collocando le riforme o i progetti di riforme messi a punto dalla corona viennese nei vari domini italiani e ancora larga parte dello stesso dibattito politico e culturale degli stati italiani di quei decenni, dalla ripresa di un ghibellinismo in chiave giurisdizionalistica al maturare di un pensiero anticurialistico e di riforma religiosa di grande valore morale e politico, alle polemiche, infine, che si svilupparono per tutta la prima metà del secolo intorno alla successione medicea, all'interno delle più complessive vicende politiche e culturali della monarchia carolina [16]. E in questa prospettiva, ancora, assume valore e significato l'ipotesi, tutta ancora da verificare, se proprio in questi domini italiani, a Napoli, a Milano e in Sicilia, fossero avviate dalla corte asburgica alcune riforme politiche e istituzionali e alcuni progetti di riforma fiscale e finanziaria, quasi a volerne saggiare la realizzabilità e utilità in stati e territori i cui ceti di governo non potevano certo contare sulla piena solidarietà politica del ministero viennese. I domini italiani, dunque, come luogo di sperimentazione di riforme, da tempo dibattute e bloccate a Vienna e negli *Erbländer*? L'ipotesi, così formulata, è certamente troppo rigida e, in parte, riduttiva: ma è certo che in Italia, negli stati conquistati nel corso della guerra di successione spagnola e nel regno di Sicilia, poi strappato all'occupazione borbonica, furono avviati alcuni progetti di riforma nei quali si traduceva una precisa volontà sovrana di riorganizzazione e accentramento dell'autorità e del potere politico [17].

[16] Troppo vasta è la bibliografia sui domini italiani degli Asburgo nel primo Settecento per poter esser qui ricordata: rinviamo alle note seguenti.

[17] Se per la Sicilia non si può se non rimandare al vecchio R. MARTINI, *La Sicilia sotto gli Austriaci*, per Napoli accanto al classico H. BENEDIKT, *Das Königreich von Neapel unter Karl VI.*, Wien-Leipzig 1927, cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Napoli 1969 e *Gli Austriaci e il regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973; e per Milano la recente sintesi di C. CAPRA, *Il Settecento*, in D. SELLA-C. CAPRA, *Il ducato di Milano dal 1535 al 1796* (Storia di Italia), Torino 1984.

2. Alla conclusione della guerra di successione spagnola «der Machte des Hauses Oesterreich reichte mit Belgien an den nordwestlichen Ozean, mit Neapel und Sardinien (später Sizilien) herrscht es im Kernpunkt des Mittelländischen Meeres, in Italien trat an die Stelle der Spanischen Vorherreschaft die Oesterreichische. Ungarn und Siebenbürgen waren pazifiziert. Die Grossmachtbildung Oesterreichs war vollendet – dem die doch noch weitere Ausdehnung nach dem Passarowitz Frieden dauerte nur zwanzig Jahre»: così O. Redlich tracciava un bilancio della monarchia viennese all'aprirsi degli anni venti del Settecento [18], ed in vero, a conclusione della lunga guerra per la successione alla corona spagnola e delle vicende legate alla complessa successione degli Asburgo d'Austria, con il ritorno a Vienna dell'arciduca Carlo e la sua elezione imperiale, e con la definizione, infine, nei primissimi anni venti, di un più stabile equilibrio europeo, la monarchia asburgica venne a ricoprire sulla scena politica europea un ruolo che solo poteva trovare confronto con l'impero di Carlo V.

Vienna, intorno alla metà degli anni venti del Settecento, così appariva agli occhi di Giovanni Lami, recatosi nella capitale asburgica al seguito del marchese Pallavicino, era una città ricca di traffici, adorna di palazzi sontuosi, centro di vita intellettuale e politica di prima grandezza: vera capitale di un impero potente e plurinazionale [19]. Negli stessi anni, una memoria, opera, forse, dell'inviato sabaudo, il marchese De Breglio, tracciava un quadro abbastanza dettagliato della popolazione, delle risorse economiche e delle condizioni politiche della monarchia carolina e formulava un giudizio moderatamente ottimistico sulla forza e saldezza dell'impero asburgico. La popolazione dei domini asburgici assommava complessivamente a oltre

[18] O. Redlich, *Das Werden einer Grossmacht*, cit., p. 101.

[19] Cfr. ad esempio, la lettera del 10 novembre 1728 a A. L. Lutz, in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Mss. II, IX, 88 e le numerose lettere alla famiglia pubblicate da M. Vaussard, *Les lettres viennoises de G. Lami*, in «Revue des études italiennes», 1954.

sedici milioni di sudditi, con un reddito complessivo di circa venti milioni e ottocentomila fiorini ed una spesa complessiva, valutata per il 1725, di circa ventun milioni e settecentomila fiorini: il disavanzo, quindi, della monarchia per il 1725 ammontava a poco più di novecentomila fiorini: un disavanzo, tutto sommato, modesto, facilmente colmabile e tale, soprattutto, così annotava l'autore della relazione, da consentire all'imperatore di contare, in caso di guerra, su nuove e cospicue risorse economiche. L'esercito, inoltre, ammontava ad oltre centosessantaseimila uomini e, soprattutto, così continuava la memoria, grande era l'attenzione dell'imperatore e del suo consiglio aulico di guerra alle truppe e alla loro efficienza militare [20].

La monarchia di Carlo VI, così si poteva leggere nella relazione al Senato veneziano di Francesco Donado [21], era, alla metà degli anni venti del Settecento, una delle grandi potenze europee. L'Austria con le sue miniere e le sue fertili pianure, la Carinzia, la Stiria, la Carniola, erano il cuore dei ricchi territori ereditari degli Asburgo, ai quali si aggiungevano la Boemia con il principato di Slesia e il marchesato di Moravia e l'Ungheria con le recenti conquiste di Belgrado e di Temesvar e, infine, i domini ora strappati alla corona di Spagna: i Paesi Bassi, con il porto d'Ostenda, che «è – scriveva il Donado – il punto di vista verso cui si tirano le linee della più fine attenzione», e i domini italiani di Sicilia, Napoli e Milano. La Sicilia – osservava l'ambasciatore veneziano – «è una possessione pretiosa più per il sito e per le conseguenze, che per la reale sostanza interna. Poco s'accrescono per la medesima le rendite dell'imperatore, distratte nel mantenere i presi-

[20] *Etat de l'année 1727*, in Archivio di Stato di Torino, *Corti estere, Vienna*, m. 2, 28, pubblicato da G. QUAZZA, *Una relazione sabauda sulla situazione degli stati asburgici nel 1727*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, Roma 1958, pp. 413-436, poi ripresa in *Il problema italiano e l'equilibrio europeo 1720-1738*, Torino 1965.

[21] Relazione di F. Donado al senato veneziano in *Die Relationen der Botschafter Venedigs über Oesterreich im Achtzehnten Jahrhundert. Nach den Originalien*, herausgegeben von A. RITTER VON ARNETH (Fontes rerum Austriacarum. Oesterreichische Geschichtsquellen), Wien 1863, pp. 51-68.

di e compartite in pensioni e feudi a quegl'isolani, ma troppo importava che la Sicilia non fosse d'un altro che potesse dalle spiagge della medesima vagheggiare ed insidiare il regno di Napoli. Si reputò per tanto ogni prezzo ben impiegato a torla di mano altrui e pari sarà l'impegno a non lasciarla uscire dalle proprie». Al contrario, il regno di Napoli, continuava il Donado, era «una delle mammelle inessiccabili, dalle quali si spremono copiosissime ricchezze» e «l'altra mammella ugualmente abbondante e spremuta è il ducato di Milano», contiguo al quale si estendeva il ducato di Mantova «possessione pretiosa e pupilla dell'occhio» [22].

Il Donado, però, non mancava di sottolineare i limiti e le debolezze della monarchia carolina e, in primo luogo, la confusione e cattiva organizzazione dell'apparato di governo [23]: eppure, ciò nonostante, la monarchia carolina

[22] *Ibidem*: «L'Austria – si legge nella relazione – è un ricco paese che con la fertilità compensa la poca estesa; la porzione inferiore, che si distende in larghe pianure, è una terra di provvisione, dalla cui ubertà derivano al regio erario pingui proventi. La superiore poi ingombrata da monti risarcisce con le miniere ricche di ferro, non scarse di argento e non prive di oro». La Carinzia, la Stiria non erano, riconosceva il Donado, domini ricchi; ma la Carniola con i suoi buoni sbocchi sul mare, «la copia dei boschi e l'opportunità dei porti [era] di molta osservatione»; il Tirolo, che era stato «un recente teatro di guerra», «hora è centro di negotio, alveo di communicatione ai commerci d'Italia con ... l'impero». La Boemia, «cinta tutta in giro di monti fornisce copiosamente boschi, coltivazione e miniere: inaffiata da riviere e laghi somministra abbondanti pesche: estesa in larghe pianure produce in grande abbondanza e grani e vini ... Tre milioni di fiorini all'anno in effettivo contante passano regolarmente per via di tributo nel tesoro imperiale, che poi montano fino a sette, quando si computino le utilità dei sali, dei dazi appaltati, delle tariffe arbitrarie e sopra tutto il mantenimento dei presidi, pagati a spese del regno ... Una merce poi inestimabile è il soldato boemo ... Dipendenze del medesimo [regno di Boemia] sono il principato di Slesia e il marchesato di Moravia ...: fertile la seconda e ricca la prima per traffico». L'Ungheria, «ricca di prodotti, seminata di piazze che spuntarono più volte l'impeto dei Turchi, sta circonvallata in presente dalle due recenti pretiose conquiste di Temesvar e Belgrado». Da tutti i suoi domini, compresi quelli «spagnoli», l'imperatore ricava annualmente trentadue milioni di fiorini.

[23] «La mia corta vista – scriveva il Donado a proposito delle finanze imperiali – nulla seppe discernere di più disordinato o di più scomposto. Ciaschedun regno, anzi ciascheduna provincia fa cassa a parte e col disordine delli cesarei assensi ... Innumerabili sono i dipartimenti e infiniti li titoli per spargere denaro: le urgenze fondamentali per lo più ne vanno in difetto; le adventizie ne

apparìva agli occhi del Donado, ma anche di quasi tutti gli osservatori contemporanei, una monarchia popolosa, economicamente forte, militarmente ben preparata e soprattutto una monarchia, per la sua nuova dimensione territoriale e politica, ben diversa da quella di Leopoldo I. Al suo interno grande era il peso demografico, economico, politico ed anche culturale dei domini recentemente conquistati alla corona spagnola. Su oltre sedici milioni di sudditi asburgici, ben otto milioni e quattrocentomila abitavano nei Paesi Bassi e nei domini italiani [24]; ma al di là di questo, quel che vorremmo qui sottolineare è che questi nuovi domini mutavano profondamente il «profilo» politico della monarchia asburgica.

«Dall'aver egli, a differenza di tanti suoi precessori veduto e scorso il mondo e contratta alcuna esperienza della marina – scriveva di Carlo VI il Donado – ne trasse quel desiderio, a cui agogna da tanto tempo e a cui sembra per gli avvenimenti moderni che la fortuna gli vada agevolando la via, di rendersi un giorno potenza marittima e commerciale. La abbondanza di tanti famosi porti di mare che egli possiede fu la base della vastissima idea: poiché egli niente di meno si è concepito di tirare una linea di comunicatione dalle spiagge arciducali sopra l'Adriatico a quella del regno di Napoli, quindi passando per la Sicilia scorrere fuori del Mediterraneo e, girando per Portogallo, porger la mano alla navigatione di Ostenda per ingolfarsi alle Indie, sì occidentali che orientali» [25].

Ed in vero, come giustamente annotava l'inviato veneziano, alla metà degli anni venti del Settecento, la nuova dimensione mediterranea della monarchia e il possesso dei Paesi Bassi davano un nuovo indirizzo ai progetti di sviluppo mercantile che dalla metà del Seicento animavano la corte e il ministero viennesi. Se la monarchia di Leopoldo I aveva a lungo dibattuto i progetti di un Becher, di un von Hörnigk, di uno Schröder e ancora di uno

abbondano: e non saprebbe rinvenirsi ministro povero che maneggiasse o che avesse influenza in tal doviziosa miniera» (*ibidem*).

[24] Cfr. l'*Etat de l'année 1727*, cit.

[25] Relazione di F. Donado, cit.

Schierendorf[26], la monarchia carolina mise a punto un piano di sviluppo commerciale che aveva a proprio centro un sistema di porti franchi e di compagnie commerciali volto a sfruttare le nuove potenzialità economiche e la «vocazione» mercantile e marinara dei possedimenti «spagnoli».

Troppo note sono le vicende e la fortuna della compagnia di Ostenda per dover esser qui citate a conferma dei nuovi orientamenti del mercantilismo asburgico di Carlo VI, e altrettanto note sono le vicende dei progetti di Fleishmann per la costituzione di una compagnia commerciale e di una «marina» asburgica nel regno di Napoli, o ancora le vicende del porto e della fiera di Trieste[27]: né la storia e la fortuna del porto franco di Messina aggiungerebbero qualcosa di nuovo alla conoscenza dei motivi ispiratori e delle linee di fondo del mercantilismo dell'età di Carlo VI. Quel che, invece, ci preme qui sottolineare è che, fin dai primissimi anni del secolo, l'ingresso degli Asburgo nell'area mediterranea con la spedizione di Carlo in Spagna segnò una svolta negli interessi e nei progetti di sviluppo commerciale della monarchia asburgica. Nell'agosto del 1706 un console imperiale era inviato, per la prima volta, a Livorno: il console, invero, doveva in primo luogo rivolgere «non tanto l'attenzione circa il negozio delli stati e dei sudditi dell'augustissimo imperatore ed impero, non essendo colà affare che porta molta occupazione, quanto l'applicazione perché non resti pregiudicato il negozio, traffico e navigazione che colà esercitano i sudditi»

[26] Cfr., tra la ricca bibliografia sul «tardomercantilismo asburgico», R. GHERARDI, *Potere e costituzione a Vienna*, cit.

[27] Per la compagnia commerciale d'Ostenda cfr. il classico saggio di H. HUISMAN, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende*, Bruxelles 1902, 9 voll.; per Trieste, F. BABUDIERI, *L'espansione mercantile austriaca nei territori d'oltremare nel XVIII secolo e suoi riflessi politici ed economici*, Milano 1978, ma anche gli accenni di W. MARKOV, *La compagnia asiatica di Trieste (1775-1785)*, in «Studi storici», II, 1961, pp. 3-28 e A. CARACCIOLO, *Ricerche sul mercante del Settecento, I. Fortunato Cervelli ferrarese e la politica commerciale dell'impero*, Milano 1962; per i progetti del Fleishmann cfr. H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel*, cit. e A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci*, cit., vol. II.

spagnoli dell'arciduca Carlo[28], ma è anche vero che lo stesso console imperiale trasmetteva nel 1708 al principe Eugenio e poi alla corte viennese un lungo «informen en proposito del Adriático e Mediterráneo» sulla possibilità di approntare alcune navi per la navigazione commerciale dell'Adriatico e del Mediterraneo[29].

E alla conclusione della guerra della Quadruplice Alleanza, nel 1720 e poi ancora nel 1728 a Vienna furono discussi vari progetti per la creazione di una «marina»[30]. E

[28] Haus- Hof- und Staatsarchiv di Vienna (HHSW), *Italien Diplomatische Akten, Toskana,* f.1.: istruzioni al console Luigi Norbis (agosto 1706); il console, così si legge nel testo delle istruzioni, doveva «non solo studiare di mantenere vivo il commercio e traffico che ora vi fusse, ma in oltre . . . di rimetterlo nello stato che trovavasi prima di questi tempi infelici, anzi anco di aumentarlo, suggerendo le forme che potessero praticarsi per togliere i pregiudizi che lo divertiscono dai stati del re nostro [Carlo, re di Spagna], studiando singolarmente le forme d'introdurre nei detti stati le manifatture per divertire poi i trasporti di materie prime non lavorate e non manufatte, onde esca dai regni ogni mercanzia con tutto il maggior vantaggio dei sudditi e resti il soldo vivo in quelli al più che sia possibile . . . e di instillare negli animi dei sudditi di S.M.C. genio alla navigazione ed esercizio del negozio e traffico quanto più sia possibile sopra legni nazionali, come anco carico e scarico delle merci più che nei porti esteri nei porti di S.M.C. per aumentarlo delle sue regie entrate».

[29] HHSW, *Staatenabteilungen, Toskana,* f. 6.

[30] Nell'ottobre del 1720, il consiglio di Spagna discuteva un progetto messo a punto dal cancelliere austriaco P.L. Sinzendorf e dal segretario del dispaccio, il marchese Perlas-Rialp, per la costituzione di una «marina» asburgica nel Mediterraneo da affidare al comando dell'inglese lord Forbis (HHSW, *Spanischer Rat, Vorträge der Zentralbehörden,* f. 52); a sua volta, il 30 aprile 1728 una «conferencia de estado», composta dal principe Eugenio di Savoia, presidente del Consiglio aulico di guerra, dal conte Starhemberg, presidente del Banco di Vienna, dal principe Cardona, presidente del consiglio di Fiandra, dal Villasor-Montesanto, presidente del consiglio di Spagna, e dal Perlas-Rialp discuteva ed approvava un piano di Eduard Deichmann per la creazione di una «marina» asburgica e la realizzazione di un arsenale a Trieste (HHSW, *Staatskanzlei, Vorträge,* f. 27). Due anni dopo, in una relazione del 19 aprile 1730, il Deichmann ricordava di aver ricevuto da Carlo VI l'incarico di «visitare i porti d'Istria, di Napoli e di Sicilia» e che «al ritorno da questo viaggio mi diedi l'onore di presentare alla M.V. sotto li 6 gennaio 1728 una diffusa mia utilissima relazione divisa in sei articoli: nel primo . . . esposi la natura e qualità delle selve; nel secondo la situazione dei porti, progettando quello che stimava più degno al disegno; nel terzo lo stato dei vascelli, del loro equipaggio e dei marinai che sono nei suoi domini; nel quarto lo stato della marina di Napoli; nel quinto gli abusi . . . e i modi per porci opportuno riparo; e nel sesto . . . quanto credeva necessario per ora a fondare una marina esponendo non solo l'utile ma anche la necessità di farne un corpo a parte che abbia le sue leggi particolari a segno

sempre, in tutti gli anni venti del Settecento, il consiglio di Spagna di Vienna e la stessa conferenza imperiale, il massimo organo di governo della monarchia, dedicarono una vigile e costante attenzione alla nuova dimensione mediterranea e atlantica dei possedimenti asburgici, anche se gli interessi economici e politici che spingevano a favore di questa prospettiva erano poi così diversi da rendere alla fine impossibile, all'interno della composita compagine della monarchia carolina, una composizione unitaria degli interessi degli *Erbländer* con quelli dei Paesi Bassi o dei domini italiani: eppure, nonostante tutte le difficoltà e contraddizioni che questa nuova prospettiva di sviluppo economico suscitava all'interno della monarchia, «per quel principio che nulla è impossibile al mondo, quando efficacemente si voglia, e per la esperienza che niuna difficoltà è bastante a ributtare la fissa e determinata volontà dell'imperatore, – scriveva il Donado a proposito del "sogno" marittimo di Carlo VI – potrebbe dedursi che dovessero un giorno restar debellate dall'impegno le difficoltà medesime della natura» [31].

che si possa rendere a tutti la dovuta giustizia senza aver a dipendere da altri tribunali»: e, infatti, in questo sesto ed ultimo punto della relazione il Deichmann proponeva la costituzione di un autonomo corpo di marina.

A questa relazione del gennaio 1728, il Deichmann faceva seguire, alla fine di febbraio, una seconda relazione indirizzata al conte Sinzendorf e al Perlas-Rialp sulle misure atte alla realizzazione del suo piano; e infine il 28 giugno dello stesso anno il Perlas-Rialp annunciava al Deichmann l'approvazione del suo piano. Lo stesso Carlo VI, poi, nel corso di una visita a Trieste aveva indicato in Porto Re il sito adatto alla realizzazione dell'arsenale, incaricando il Deichmann dell'esecuzione. Questi, partito da Vienna il 5 febbraio del 1729, aveva lavorato per dieci mesi a Porto Re e qui aveva messo a punto un «compendio delle regole per la navigazione dei suoi sudditi», che con la relazione del 19 aprile 1730 presentava all'imperatore (HHSW, *Spanischer Rat,* i.e.S., b. 21).

[31] «Nulla di meno – scriveva il Donado, subito prima del passo ora citato – quei due principi che sono indispensabili a fornir materiali per sì grande fabrica, che sono le navi e le merci, giacciono ancora per così dire nella mente del promotore. La grossa spesa fatta in aggiustamento di stradde, gran parte delle quali io viddi nel mio ritorno et amirai come opere veramente imperiali per dar communicatione da Vienna a Trieste, ha preceduto il ritrovamento e l'ammassamento di manifatture e prodotti da farvi passare al di sopra: le commutationi divisate con i regnicoli hebbero meno effetto, non portato l'istinto delle nazioni a tal genere di commercio. Li tre vascelli costruiti a Napoli dovettero dar la carena a Messina e trattenervisi lungo tempo: pervennero in pessimo stato a

L'affermazione, nel 1717, della libertà di navigazione dell'Adriatico, i porti franchi di Trieste, di Fiume e di Messina, la formazione della compagnia commerciale di Ostenda e, più tardi, la creazione delle fiere di Trieste e delle compagnie commerciali di Messina e di Palermo, segnarono le tappe principali di questi nuovi orientamenti del mercantilismo asburgico: l'imperatore, scriveva nel 1719 l'ambasciatore veneziano Giovanni Priuli, non ha «pensiero più caro che di farsi quali non sono mai stati i suoi predecessori, potenza marittima» [32] e nel 1729, un altro inviato veneziano, alludendo alla fortuna che incontravano a Vienna i progetti di Fortunato Cervelli per la fiera di Trieste, scriveva agli Inquisitori di Stato che «in questa corte [asburgica] basta che parlino d'introdurre commerci nei porti austriaci, che subito ottengono non solo l'ascolto, ma provvisioni et appannaggio» [33].

La nuova dimensione mediterranea e atlantica della monarchia carolina segnò, dunque, una vera e propria svolta rispetto alla tradizionale politica mercantilistica della corte viennese, dando avvio a un disegno di sviluppo economico e commerciale che troverà poi, nella lunga monarchia di Maria Teresa, una matura, anche se per molti aspetti diversa, realizzazione.

Ma al di là di questi nuovi indirizzi del mercantilismo asburgico, quel che vogliamo qui sottolineare è che la

Lisbona, dove restando invendute le poche merci, convenne far denaro col vendere un legno non capace, né in istato di retrocedere o di avanzarsi». Diverse, ovviamente, la situazione e le prospettive della compagnia d'Ostenda: «del commercio d'Ostenda – scriveva sempre il Donado – non è fuori del verisimile che altra parimente deggia esserne la fortuna. Vi coopera la nazione provetta nelle cose di mare; vi seconda l'istinto e la situazione, mentre non è impossibile che dall'ampio ricchissimo commercio delli olandesi, i sudditi cesarei fiamminghi arrivino ad occupare per loro stessi un ritaglio» (Relazione di F. Donado cit., pp. 60-61).

[32] Citazione da un dispaccio del gennaio 1719 riportato da R. Moscati, *La politica estera degli Stati italiani dalla caduta di Alberoni al terzo trattato di Vienna (1720-1731)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1948, p. 6; del Priuli cfr. la relazione al senato veneziano del 1722, in *Die Relationen*, cit.

[33] Dispaccio da Vienna di B. Morosin agli Inquisitori di stato, in data 5 maggio 1729, riportato da A. Caracciolo, *Ricerche sul mercante*, cit.

nuova dimensione territoriale e politica della monarchia carolina e il ruolo che al suo interno giocarono i nuovi possedimenti «spagnoli» mutarono profondamente gli scenari stessi di alcuni dei tradizionali «fronti» dell'impegno politico della corte asburgica. Pochi esempi vogliamo qui riportare a dimostrazione di questa nuova dimensione politica della monarchia: e, in primo luogo, i nuovi e più difficili rapporti tra Vienna e il Papato che la presenza diretta degli Asburgo nella penisola italiana, presenza peraltro carica di rilevanti significati storici e culturali, non poteva non determinare; e, non a caso, le polemiche su Comacchio, le vicende dell'Apostolica Legazia siciliana e la rinascita nella penisola di un nuovo spirito «ghibellino» e «guelfo» scandirono le tappe di questo riaffacciarsi dell'impero nella penisola [34]. Nel 1719, la conferenza imperiale dedicava ben sei delle quarantaquattro sedute annuali, e in cinque conferenze su sei alla presenza dei principali ministri del consiglio di Spagna, ai più spinosi problemi e attriti aperti con Roma: da Comacchio alla polemica sul nunzio di Napoli, al confine sul Reno tra il bolognese e lo stato di Milano [35] e, infine, nel febbraio del 1720, la conferenza imperiale dava mandato al conte Sin-

[34] Per le polemiche storico-giuridiche su Comacchio cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960; e per un quadro del dibattito politico e culturale della prima metà del Settecento in Italia F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969.

[35] HHSW, *Staatskanzlei, Vorträge*, b. 23: conferenza del 24 gennaio (principe Eugenio di Savoia, principe Trautson, conte P. L. Sinzendorf, principe Cardona, conte Starhemberg, conte Schönborn, Windischgratz, arcivescovo di Valencia, conte Stella, Perlas-Rialp) sulla restituzione di Comacchio e il ritorno del nunzio a Napoli; conferenza del 4 aprile (principe Eugenio di Savoia, principe Trautson, conte Sinzendorf, Starhemberg, Schönborn) sul confine sul fiume Reno con il bolognese; conferenza del 18 luglio (principe Eugenio di Savoia, conte Sinzendorf, Starhemberg, arciv. di Valencia, conte Stella, Perlas-Rialp) sulle posizioni espresse dal cardinale Barberini; conferenza del 1° settembre (principe Eugenio, Sinzendorf, Starhemberg, Windischgratz, K. L. Sinzendorf) sul confine sul fiume Reno con il bolognese; conferenza del 20 ottobre (principe Eugenio di Savoia, principe Trautson, conte Sinzendorf, conte Starhemberg, arciv. di Valencia, conte Stella, Perlas-Rialp) sul ritorno del nunzio a Napoli; conferenza del 18 dicembre (principe Eugenio di Savoia, principe Trautson, conte Sinzendorf, conte Starhemberg, arciv. di Valencia, conte Stella, Perlas-Rialp) sul confine sul fiume Reno con il bolognese. Per il ruolo della conferenza e la sua composizione cfr. la tavola 1.

zendorf, cancelliere austriaco, e al conte Stella, influente ministro del consiglio di Spagna, di preparare, sulla base degli indirizzi discussi nella conferenza imperiale e dei pareri espressi dal consiglio di Spagna e dal consiglio di Fiandra, una «relación» sui rapporti «entre el sacerdozio y el imperio a Napoles, Sicilia, Milan y Flandes»[36]. E sempre, in tutti gli anni del «sogno spagnolo», dalla guerra di successione spagnola alla successione polacca, i frequenti dibattiti che la conferenza imperiale dedicò ai rapporti con il papato stanno a testimoniare la nuova e ampia attenzione che gli Asburgo, ora potenza italiana, manifestarono per Roma e la politica papale e la novità di temi e problemi con cui, su questo terreno, la corte viennese dovette misurarsi.

D'altro lato, la nuova dimensione mediterranea della monarchia, dopo la conquista dei regni di Napoli e di Sicilia, non poteva non imporre alla monarchia viennese una revisione della propria politica verso l'impero ottomano: nella nuova situazione politica e diplomatica dettata dalla pace di Passarowitz, il possesso dei due regni italiani apriva per gli Asburgo un nuovo importante fronte di incontro e di conflitto con i Turchi, in un'area, quella mediterranea, storicamente molto importante per i rapporti tra l'occidente e il mondo islamico. E la missione napoletana del Fleishmann, il negoziatore, nel 1718, dell'accordo commerciale con i Turchi, e i suoi progetti per lo sviluppo commerciale del regno e, infine, le complesse vicende, nel 1724, del trattato di commercio con gli stati barbareschi del nord Africa, poi lasciato cadere per le riserve e l'opposizione del consiglio di Spagna, ben rivelano quali interessi politici ed economici e, al tempo stesso, quali contrasti animassero la nuova politica orientale della monarchia carolina[37].

[36] Conferenza dell'8 febbraio 1720 (cfr. tavola 1).

[37] Sulle proposte e sulla missione del Fleishmann a Napoli cfr. H. Benedikt, *Das Königreich von Neapel*, cit., pp. 353-357 e A. Di Vittorio, *Gli Austriaci*, cit., vol. II, pp. 40-48. Sulle complesse vicende di un accordo di pace e di com-

La rilevanza, quindi, dei domini «spagnoli» all'interno della già composita compagine della monarchia asburgica modificava profondamente il «profilo» non solo economico o demografico, ma soprattutto politico dei possedimenti asburgici. Nel 1733, un altro ambasciatore veneziano, Daniele Bragadin, pur denunciando le debolezze e le contraddizioni che minavano la monarchia carolina, non mancava di sottolineare che «non si vide mai alcun principe di casa d'Austria con stato si assoluto e si vasto come il regnante imperatore» [38]; in verità, nella coscienza e

mercio con gli stati barbareschi del nord Africa (Tunisi, Algeri e Tripoli) cfr. il dibattito e le conclusioni delle sedute del 16 e del 17 ottobre 1724 del consiglio di Spagna, composto da Villasor-Montesanto, Aguirre, Bolanos, Positano, K. L. Sinzendorf, Pertusati, Cerbellon, Almanza e Perlongo: i verbali delle due sedute sono in HHSW, *Staatenabteilung, Barbareskensakten*, b. 1; la consulta finale del consiglio del 24 ottobre e il rescritto imperiale del 20 gennaio 1725 sono in HHSW, *Spanischer Rat, Vorträge der Zentralbehörden*, f. 69. Il consiglio di Spagna era stato informato, il 2 dicembre 1723, dal consiglio aulico di guerra, presieduto dal principe Eugenio di Savoia, che erano state avviate, tramite l'inviato imperiale a Costantinopoli, trattative per un accordo di pace e di commercio con gli stati barbareschi del nord Africa; a sua volta, il consiglio rimetteva queste informazioni e uno schema dell'accordo ai viceré di Napoli e di Sicilia perché esprimessero, sentiti gli organi di governo e i principali mercanti dei due regni, il loro parere. Quindi, una volta ricevute le memorie dai due regni, il consiglio nelle due sedute dell'ottobre 1724 dette il suo parere. All'interno del consiglio si formarono due partiti: l'uno, composto da Perlongo, Almanza, K. L. Sinzendorf, Bolanos, favorevole all'accordo di pace e di commercio; l'altro, composto dal Cerbellon, da Positano, Aguirre, Pertusati e dallo stesso presidente Villasor-Montesanto, favorevole all'accordo di pace, ma contrario ad un accordo commerciale per motivi di ordine economico e politico. La consulta finale del consiglio, pur non pronunciandosi contro la proposta di accordo commerciale, dava ampio spazio alle riserve della maggioranza del consiglio che tenevano conto peraltro delle opposizioni e riserve espresse dalle memorie trasmesse da Napoli e dalla Sicilia. L'imperatore, si legge nel rescritto del 20 gennaio 1725 «teniendo presente las inconvenientes que se consultan por el tratado de comercio con las tres republicas de Africa ... ha resuelto que se destine persona practica de las linguas orientales y del genio de aquella gente, instruida y abilitada a passar desde Costantinopoli a quellas republicas para acordar un tratado puro de paz y de seguridad en la navigacion reciproca, permetiendose en el à las imbarcaciones de unos y otros subditos el accesso en los puertos y radas por el caso de tempestad y de otro peligro evidente, ecluydo los de corsa y pirateria, y si las republicas excitasen el tratado de comercio, sea advertido de contenerse en apurar qual sea su intencion y quales las conditiones». E un trattato di pace con gli stati barbareschi fu poi firmato nel 1727 a Costantinopoli dall'inviato asburgico Dierling.

[38] Relazione di Daniele Bragadin al senato veneziano, 1733, in *Die Relationen* cit., p. 74; il Bragadin in questa sua relazione sottolineava con forza le debolez-

nella cultura degli uomini di governo viennesi del primo Settecento la monarchia di Carlo VI trovava nella storia secolare degli Asburgo un solo termine di confronto: l'impero di Carlo V.

3. «Quid est, quod sperare non liceat sub altero Carolo quinto?» Così l'antiquario e numismatico di corte, Karl Gustav Heraeus, scriveva nel 1711 a conclusione della sua *Epistola ad sacram caesaream et catholicam majestatem absentem*[39], cioè a quel Carlo VI che, dopo la morte del fratello, l'imperatore Giuseppe, non aveva ancora raggiunto da Barcellona, dove era impegnato a rivendicare i suoi diritti alla corona di Spagna, Vienna per prendere possesso della sua eredità asburgica e per candidarsi alla corona imperiale.

La ferma rivendicazione dei diritti ereditari degli Asburgo sulla corona di Spagna, e soprattutto il possesso dei domini «spagnoli» delle Fiandre e, in Italia, di Napoli, Milano e della Sardegna, davano all'aprirsi del secondo decennio del Settecento nuovi contenuti e nuovo alimento alla rinascita di un mito imperiale che, già dagli ultimi decenni del Seicento, aveva animato la vita culturale e politica viennese[40]. Nel 1711 la medaglia disegnata da Heraeus a

ze dell'impero carolino: «la comune opinione – scriveva l'ambasciatore – si è che l'imperatore da tutti li stati quali possiede in Germania, in Fiandra, in Ungheria ed in Italia ricavi annualmente ventidue milioni di fiorini all'incirca: qual somma, se si riflette alla vastità dei tanti regni e provincie soggette può parere assai mediocre che grande. In udire ch'a tanta estensione d'impero mal corrispondono le ricchezze dell'erario potrebbe credersi soggiacessero i sudditi ad imposizioni assai miti. Ma l'esperienza ed il fatto danno a vedere il contrario, mentre pesantissime ne sono le gravezze e rigorosissime le esazioni» (*ibidem*, pp. 72-73).

[39] *Epistola ad sacram caesaream et catholicam majestatem absentem, cum numismatum delineationibus quibusdam demississime data anno MDCCXI omnium augustissime imperator*, in Sacrae caesaris majestatis consiliarii et rei antiquae nec num feriundis numismatibus praefecti Caroli Gustavi Heraei, *Inscriptiones et symbola varii argumenti*, Norimbergae MDCCXXI, p. 7.

[40] Per la ripresa dell'attenzione degli Asburgo alla politica dell'impero cfr. R. Wines, *The Imperial Circles, Princely Diplomacy and Imperial Reform 1681-1714*, in «The Journal of Modern History», 1967, pp. 1-29. Momento significativo della ripresa di un «mito» imperiale sono le *Réflexions sur la declaration de la guerre que la France a faite à l'Empire* di G. W. Leibniz, indirizzate nel 1699

celebrazione dell'«adventus sacrae caesareae et catholicae majestatis in Italia» mostrava «in aversa, quae imperatorem reditum ex Hispania refert, Caesar togatus . . . sedet, ad significandam antiquo more securitatem, atque extensa pacificatoris manu sublevat genibus advolutam Italiam» [41]; e ancora il simbolo del nuovo imperatore, fatto coniare nel 1712 dallo stesso Heraeus, e che rappresentava le due colonne, *Fortitudo* e *Constantia*, del tempio di Salomone, stava ad esprimere, così spiegava Heraeus, «non modo ob nominis, generis imperiique, sed maxime ob expeditione Gaditanae in Sexto et Quinto Carolo paritatem» [42]. E in questi stessi primi anni dell'impero di Carlo VI, la costruzione di una chiesa in onore di San Carlo, in scioglimento di un voto per lo scampato pericolo della peste che minacciava Vienna, dava occasione per l'aperta riaffermazione e celebrazione della nuova dimensione imperiale della monarchia carolina [43].

La chiesa, posta nei pressi del palazzo della Favorita, fu realizzata tra il 1715 e il 1735 su progetto dell'architetto di corte Johann Bernard Fischer von Erlach, progetto che era stato preferito, grazie anche all'intervento di Leibniz, a quelli di Johann Lucas von Hildenbrandt e di Ferdinando Galli Bibbiena. La imponente facciata, i due padiglioni laterali aperti richiamavano il progetto berniniano di San Pietro in Roma, il tempio della cristianità, mentre il frontone e le due colonne trionfali ricordavano l'antichità classica e imperiale, fondendo così in un unico tempio cristianesimo e antichità, impero e chiesa: Carlo VI era

al cancelliere austriaco Strattmann: sulle *Réflexions* e sul primo soggiorno di Leibniz a Vienna cfr. R. GHERARDI, *Potere e costituzione a Vienna*, cit., pp. 387-412. Per alcuni aspetti dell'ideale» assolutistico nella Vienna di fine Seicento, cfr. H. Ch. EHALT, *La corte di Vienna fra Sei Settecento*, Roma 1984.

[41] K. G. HERAEUS, *Inscriptiones*, cit., pp. 19-20.

[42] *Ibidem*, p. 23: lo stesso motivo simbolico è nella medaglia coniata nel 1712 per l'incoronazione di Carlo a re d'Ungheria: «globus ipse plenus magno carolino nomine, sicut in numis destinatus coronationi imperatoriae, indicaverat imperatoris Caroli quinti felicitatem impero restitutam» (*ibidem*, p. 27).

[43] Sulla Karlskirche, sul progetto di Johann Bernard Fischer von Erlach, poi portato a termine dal figlio, Josef Emanuel, cfr. H. SEDLMAYR, *Johann Bernard Fischer von Erlach*, Wien-München 1956, pp. 123-135.

celebrato come successore di Carlo V, ma anche di Carlo Magno e di Costantino in una chiesa, la Karlskirche, destinata ad essere l'ultima realizzazione architettonica nella quale l'unità dell'impero d'occidente sotto la guida del papa e dell'imperatore era programmaticamente esaltata. Le due colonne trionfali, il cui simbolo era già presente nella medaglia coniata nel 1712, celebravano in Carlo VI il successore di Carlo V, l'«Ercole spagnolo», e di tutti gli imperatori dell'età classica [44].

La Karlskirche, quindi, con questa pluralità di significati e soprattutto di letture dei simboli stessi, rappresentava non solo un esempio significativo di quella *Weltarchitektur* che Fischer von Erlach aveva esaltata nel suo *Entwurf einer Historischen Architektur* [45], ma anche il monumento celebrativo di un programma politico che aveva a proprio centro la riaffermazione del diritto imperiale e dei diritti ereditari di casa d'Asburgo sulla corona di Spagna.

D'altra parte, nel 1713, lo stesso anno del progetto della Karlskirche, la nomina di G. W. Leibniz a consigliere aulico imperiale (*Reichshofrat*) [46] rappresentava un'altra chia-

[44] «Illorum significatio – scriveva Heraeus a commento della medaglia coniata nel 1712 con le due colonne simbolo della monarchia carolina – haud quidem aliena est ab inscriptione; quoniam Fortitudo ferens columnam, Constantia iniuxia columna pingitur; non tamen effecit impresam proprie dictam; sed emblema potius morale» (*Inscriptiones*, cit., p. 23). E a commento della medaglia coniata nel 1716 in onore del progetto della Karlskirche, Heraeus scriveva: «Templi in suburbio prospectum augustiorem reddunt columnae colossicae, quae intus Colchidae aditum proebent ad minores campanas, extra Sancti Caroli Borromaei in utraque fortuna Constantiam et Fortitudinem exibent opere anaglyptico, imitante in Trajani, Antoninique monumentis formam, non laudes caesaris, quas ejus modestia ad Divum suum deprecatorem retulit, ita ut columnae muta et secundaria tantum significatione fundatoris symbolum loquantur» (*ibidem*, p. 76).

[45] *Entwurf einer Historischen Architektur in Abbildung unterschiedener berühmten Gebäude des Alterthums und fremder Völker aus den Geschicht-bücher*, Leipzig 1725 (questa edizione, da me consultata nella ristampa anastatica del 1964 della Gugg Press, è la seconda edizione dell'opera del Fischer von Erlach): qui le tavole XII-XV del 1. IV sono dedicate alla Karlskirche; dell'*Entwurf* cfr. la ristampa commentata da Georg KUNOTH, *Die Historische Architektur Fischers von Erlach* (Bonner Beiträge zur Kunstwissenschaft), Düsseldorf 1956.

[46] Per la nomina di Leibniz a *Reichshofrat* cfr. la lettera di Leibniz al ministro Bernstoff del 1° marzo 1713, in *Leibnizens Briefwechsel mit dem Minister Bern-*

ra prova della volontà dell'imperatore di rivendicare e riaffermare, anche attraverso la riscoperta di titoli giuridici talora dimenticati o da secoli non più rivendicati, l'autorità e i diritti dell'impero e di casa d'Asburgo. «Invictissimus Imperator idemque rex catholicus mihi in numerum consiliorum imperii aulicorum ascito specialiter commisit, ut monumentorum et jurium imperii inde illustrandorum curam haberem»: così scriveva lo stesso Leibniz in un «mémoire» a Carlo VI sul diritto dell'impero a rivendicare il carattere feudale dei possessi medicei nel caso, nel 1713 ormai apertamente previsto, della estinzione della linea maschile dei granduchi di Toscana [47], rivelando così in qual modo l'avvento sul trono imperiale di Carlo VI desse nuovo vigore e ragione a un mito imperiale che lo stesso Leibniz aveva contribuito a rilanciare, già negli anni del suo primo soggiorno viennese [48]. E lo stesso

stoff und andere Leibniz betreffende Briefe und Aktenstücke aus den Jahren 1705-1716. Mit einer Einleitung. Herausgegeben von dr. R. DOEBNER, Hannover 1882, pp. 63-64.

[47] Una copia in francese del mémoire, «qui est en latin – così spiegava Lebiniz al principe elettore Georg Ludwig il 20 dicembre 1713 (*Leibnizens Briefwechsel*, cit., p. 75) – parce qu'il regarde les affaires d'Italie et doit être communiqué à la gjonta», era inviata da Leibniz a Hannover (*ibidem*, pp. 73-74). La «gjonta» cui fa riferimento nella lettera Leibniz è la «junta d'Italia», sostituita poi, nel corso dello stesso 1713 dal consiglio di Spagna nell'amministrazione dei domini italiani e fiamminghi di Carlo VI.

[48] «Sa majesté – scriveva Leibniz al Bernstoff il 18 gennaio 1713 – m'a paru fort disposé à favoriser mes recherches historiques» e alludendo alle sue ricerche genealogiche sulla famiglia dei Brunswick, allora apparse nel primo volume degli *Scriptores Brunsvicensia illustrantes*, aggiungeva che Carlo VI «a fort bien compris que je ne pouvais approfondir l'histoire de la maison de Brunsvic sans éclarcir quantité d'endroits importants de celle de l'empire, à quoy elle est portée à m'encourager» (*ibidem*, p. 60). E qualche mese dopo, il 17 maggio, Leibniz scriveva ancora al ministro Bernstoff: «j'eus donc l'honneur d'entretenir sa majesté et ayant pris l'occasion de parler de mes travaux historiques, particulierement sur l'histoire de la maison de Brounsvic, qui servent encore à éclarcir celle de l'empire, j'eus pris l'occasion de dire que ces recherches historiques servient encore beaucoup aux droits des princes . . . et sa majesté parut m'écouter avec attention et avec quelque espèce d'agréement» (*ibidem*, pp. 69-70). D'altra parte che la cancelleria viennese, fin dai primi anni del Settecento, desse nuova attenzione ai diritti imperiali e, in primo luogo, allo studio del diritto imperiale, è confermato dalla urgenza e dalla preoccupata cura con le quali il ministero degli esteri francese si dotò, nel corso del 1716, di una vera e propria biblioteca di testi sul diritto imperiale e fece tradurre alcuni di questi testi ad uso dei propri funzionari e ministri: cfr. *Recueil des Instructions données aux*

Leibniz nel 1716 in una lettera a Heraeus proponeva che nelle due colonne trionfali della Karlskirche fossero raffigurate le imprese e la vita di Carlo Magno e di San Carlo di Fiandra: il primo, predecessore di Carlo VI nella dignità di imperatore del Sacro Romano Impero, il secondo, sovrano di uno dei domini ereditari degli Asburgo che erano stati rivendicati e conquistati dall'imperatore [49]. Il mito imperiale, dunque, e questo ci preme sottolineare, nella Vienna dei primi decenni del Settecento, negli anni del «sogno spagnolo», trovava nuova forza e ragione nella riaffermazione dei diritti ereditari di casa d'Asburgo e nella nuova dimensione territoriale e politica della monarchia carolina.

Ed è alla luce di questa nuova dimensione territoriale, economica, ma anche culturale e politica della monarchia che vanno letti i mutamenti politico-istituzionali che attraversarono gli anni dell'impero carolino.

4. Nel 1725 il Donado, nella relazione più volte qui ricordata, scriveva:

«Varia è la forma con cui s'amministrano tanti stati [e] benché ne sia vasta la mole et una turba di ministri s'impieghi, v'è tuttavia non so che di mirabile nella tessitura di tanti membri, dal che ne risulta lume al monarca e profitto ai vassalli . . .. Precede in dignità a tutti gli altri consigli, quello che chiamasi consiglio aulico dell'impero. Si devolvono a questo infinite ispezioni, benché niuna ingerenza si prenda negli stati hereditari. Per le materie giudiciarie . . . il presidente conte di Windischgrätz ne porta il peso; ma per le cose politiche e tutte d'alto rimarco è il vice cencelliere conte di Schönborn, quello che ne esercita le incombenze . . .. Le rispettive cancellerie dell'Austria, della Boemia e

ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusq'à la révolution française. Diète Germanique. Avec une introduction et des notes par B. AUERBACH, Paris 1912: Introduction, pp. VIII-IX, n. 2.

[49] La lettera è pubblicata da C. WILL, *Ein Brief von Leibniz*, in «Anzeiger für Kunde deutscher Barockarchitektur», Nürberg 1883, col. 199 e da Joseph BERGMANN, *Leibniz in Wien, nebst fünf ungedruckten Briefen desselben über die Gründung einer Kaiserliche Akademie des Wissenschaften an K. G. Heraeus in Wien*, s.d.: citata in H. SEDLMAYR, *J. B. Fischer von Erlach*, cit., p. 129.

dell'Ungheria dirigono separatamente gli stati.... A quello che chiamavasi e chiamasi tuttavia ancora consiglio di Spagna sta commesso il governo di tutti li stati d'Italia. Composto di varie persone di professione togata, hebbe per l'addietro un presidente primario alla testa. Hora, doppo passato ad altra vita l'arcivescovo di Valencia, si regge senza capo visibile: ma è il marchese Perlas, o sia Rialp, quello che ne informa lo spirito e che al grado subalterno che esercita di segretario del dispaccio universale ha saputo e potuto con rara fortuna e abilità, rendendosi familiare e frequente all'orecchio di Cesare, accoppiare le incumbenze e autorità effettiva della presidenza... Il consiglio di guerra – continuava il Donado – è un gran corpo [e] tutte le ispettioni d'alto rimarco riposano sopra l'autorità e la dispositione del principe Eugenio... Al consiglio di finanze... spetta la direttione delle rendite cesaree... La cancelleria di corte, infine, è quel centro dove si riducono le linee degli altri consigli. Il ministro che vi presiede, che è il conte di Sinzendorf, forma il punto di communicatione fra il principe e i sudditi...; cadono sopra lui non solamente le incumbenze interne delli stati hereditari et in parte quelli dell'impero, ma anche tutte le forastiere ancora... Lunge però che dalla molteplicità di tanti consigli, ne derivi confusione o disordine – concludeva il Donado – è anzi mirabile che, digerite con la naturale lunghezza delle nazioni, le rispettive materie passino depurate all'ultimo esame della conferenza, solita a ridursi quasi ogni giorno e composta in presente da tre sole persone: primo è il principe Eugenio, secondo il cancelliere di corte, terzo il conte Gundacarro Starhemberg, non essendosi ancora sostituito al defonto principe Trautson»[50].

Il quadro che il Donado tracciava, alla metà degli anni venti, della polisinodia viennese era, forse, eccessivamente ottimistico rispetto a un ministero, qual era quello asburgico dei primi decenni del Settecento, gravato da molte contraddizioni interne e sovrapposizioni di compiti e di poteri decisionali. Non a caso, altri osservatori della realtà politica viennese del primo Settecento accentuavano le debolezze e le confusioni politico-istituzionali che caratterizzavano il sistema di governo della «monarchia» carolina.

Nel 1713, ad esempio, l'inviato sabaudo alla corte viennese, il conte San Martino di Baldissero, esprimeva un giudizio decisamente critico sui consigli e le cancellerie

[50] Relazione di F. Donado, cit., pp. 56-59: lo Starhemberg era presidente del Banco di Vienna; il Trautson, morto nel 1724, era *Obersthofmeister*.

viennesi[51]. Non solo, infatti, questi organi funzionavano male, ma anche, ci teneva a precisare il ministro sabaudo, erano diretti da persone politicamente poco capaci e poco istruite, ad eccezione del conte Seilern, cancelliere austriaco, e del conte Starhemberg, presidente della Camera. Giudizi apertamente critici erano rivolti dal San Martino alla «gionta d'Italia», la nuova cancelleria (sarà poi, nel corso dello stesso 1713, sostituita dal consiglio di Spagna) istituita da Carlo VI, al suo ritorno dalla Catalogna, per il governo dei nuovi domini «spagnoli». All'interno della «gionta», il presidente, l'arcivescovo di Valencia, «uomo – scriveva il San Martino – assai versato in teologia, ma per quello che riguarda gli affari giuridici o politici di poco o niun talento ed esperienza», «è uomo che ha molto presonzione e vanità». Il conte Stella, continuava la relazione dell'inviato sabaudo, era un avventuriero napoletano che aveva saputo conquistarsi la fiducia del sovrano negli anni della spedizione spagnola. Il marchese Rofrano «non ha alcuna conoscenza negli affari, avendo quasi sempre atteso alla professione del giocatore, nella quale ha fatto guadagni considerabili: con tutto ciò presume di sapere ed essere buon ministro»[52].

In questi primi anni dell'impero carolino, anche il ministero degli esteri francese, nella «instructions» riservate trasmesse all'ambasciatore francese a Vienna, il conte du Luc, denunciava la scarsa capacità dei ministri italiani e spagnoli chiamati a costituire «le conseil d'Italie que l'empereur a nouvellement formé» e, inoltre, e questa era la notazione politicamente più rilevante, sottolineava che «ce conseil indipendant des ministres allemands est l'objet de leur adversion et les maximes de ces deux ministères sont absolument opposées»[53].

[51] *Relazione della corte di Vienna del conte San Martino di Baldissero (1713)*, in *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi, veneti (1693-1713)* a cura di C. Morandi, Bologna 1935, pp. 89-140.

[52] *Ibidem*, pp. 108-116 e 128-130.

[53] *Instructions données au comte du Luc (1715)*, in *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie*

D'altra parte, troppo noti sono gli aneddoti e numerose le testimonianze sulle gelosie dei partiti alla corte di Carlo VI per dovere essere qui ricordati [54]! Eppure, al di là di

jusqu'à la révolution française. Autriche. Avec une introduction et des notes par A. Sorel, Paris 1884, pp. 161-165. Il cónte Stella – si legge ad esempio in queste istruzioni – «napolitain, dont le crédit s'est relevé après avoir reçu quelque altération: ses envieux ne lui contestent pas la finesse d'esprit, lui attribuant d'ailleurs beaucoup de defauts et l'attaquent principalement sur l'interêt et sur la facilité à se laisser séduire». E il du Luc nel suo *mémoire* sulla sua missione viennese, scritto nel 1717, annotava che il conte Stella «est sans contredit, de tous les ministres de sa nation et même des Allemands, le plus accredité. Il est appuyé du comte d'Althein, grand écuyer et favori; tout le monde, sans exception, le ménage à commencer par le prince Eugène. On a beau chercher en lui les raisons qui engagent son maître à lui donner sa confiance» (*ibidem*, pp. 161-162, n. 1).

[54] Ricca di simili testimonianze è, ad esempio, l'autobiografia giannoniana: tra i tanti aneddoti, particolarmente gustoso quello narrato dal Giannone sul parto nel 1724 dell'imperatrice. «Ciascuno – scriveva Giannone – si lusingava che dov'essere maschile. E dava forza alla lusinga una profezia . . . che per intercessione di San Vincenzo Ferreri l'imperatrice dovea partorire un figliuol maschio . . .: e si soggiungeva che avrebbe dato alla luce il parto il giorno di San Vincenzo, che veniva a' 5 d'aprile. I catalani, ch'erano nella corte, siccome tutti li spagnoli, per essere il santo di loro nazione, la predicavano per certa ed infallibile; ed oltre di aver fatto imprimere più sue immagini in seta ed in carta . . ., fecero stampare fino l'ufficio particolare del santo, anche tradotto in tedesco . . . giacché per sua intercessione erasi data pace all'Europa. In queste, fuvvi qualche gara e contrasto co' boemi, i quali reputavano che ciò dovea attribuirsi alla mediazione di San Giovanni Nepomuceno, santo tutelare della Boemia, poiché l'imperadrice aveva concepito in Praga . . ., onde non doveasi usar torto al loro santo e posporlo ad un forestiero catalano. Ma la fazione degli spagnoli, in corte e nella città era più forte e numerosa, e maggiormente l'avvaloravano il principe di Cardona, spagnolo, che si trovava allora maggiordomo dell'imperadrice e la principessa Cardona sua moglie . . . Gli spagnoli ch'erano in corte, già senz'esitazione alcuna aspettavano l'arciduca, ch'essi chiamavano il principe d'Asturia . . ., ed il principe Cardona non si ritenne, mentre l'imperadrice era al colmo dei dolori, di bussare la porta della camera e far chiamare il Garelli, al quale consignò più immagini di seta di San Vincenzo, con incaricargli che quelle passasse sulle spalle dell'imperadrice»; e alla notizia che l'imperatrice aveva dato alla luce una figlia, «nulladimeno gli spagnoli non si sgomentarono punto, ma franchi ed intrepidi rispondevano che un'altra volta il santo li avrebbe esauditi»: P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. BERTELLI, Milano 1960, pp. 102-104. Differenti, rispetto ai divertenti aneddoti raccontati dal Giannone, i toni e il contenuto delle osservazioni degli ambasciatori veneziani: Giovanni Priuli e Marco Foscarini. Il Priuli, nella sua relazione al senato del 1722 sottolineava le discordie e i dissensi che dividevano i ministri «spagnoli» e «tedeschi»: «i più savj tedeschi – scriveva il Priuli – desiderrebero vedersi senza queste nuove conquiste, quali se non fossero protette dal genio particolare dell'imperatore, credo che assai facilmente si farebbero servire dal ministero alemanno al prezzo d'una pace veramente reale e durevole, non lusingandosi alcuno di loro che il re Filippo voglia lasciare mai separare dalla monarchia quelle

queste gelosie di corte e della stessa profonda diversità di prospettive politiche che divideva i ministri spagnoli del consiglio di Spagna dai ministri «tedeschi» delle altre cancellerie, quel che qui vogliamo sottolineare, è che il Donado nel suo esame, pur così ingenuamente ottimistico, del ministero viennese aveva però colto alcuni elementi nuovi e significativi del sistema di governo della monarchia carolina: in primo luogo, il nuovo e più rilevante ruolo politico che all'interno della polisinodia viennese del terzo decennio del Settecento giocavano la cancelleria di corte (*Oesterreichische Hofkanzlei*) e la conferenza imperiale.

Significativamente, a dieci anni dalla relazione al senato veneziano del Donado, un altro veneziano, in quegli anni ambasciatore alla corte di Carlo VI, Marco Foscarini, nel delineare nella sua *Storia arcana* l'assetto della corte e del governo di Vienna, sottolineava con particolare attenzione il ruolo che, all'interno del sistema di governo asburgico, aveva saputo conquistarsi negli ultimi anni il cancelliere di corte, il conte Philipp Ludwig Sinzendorf:

«La cancelleria – scriveva il Foscarini – mutò forma tra le sue mani e dove prima non erale permessa veruna amministrazione oltre la sua naturale, il conte cercò di appropriarsene alcuna. Le cose dunque del commercio marittimo, come nuove ed incognite ai passati imperatori, tirò egli a sé e governolle congiuntamente al consiglio di Spagna; quindi volse l'occhio al ducato di Mantova, il quale differenziando nei titoli della sua divozione dal restante di Lombardia, pareva richiedere un modo particolare di reggimento: onde applicollo al suo offizio . . .. Ma più di tutto gli davano occupazione le politiche: attesocché non solamente rispondeva a quelli che stavano alle corti per Cesare, ma eziendo ai ministri forestieri dimoranti in Vienna . . .. *Il qual costume non fu dei tempi addietro*»[55].

parti che ha dovuto cedere alla necessità del tempo et alla stravaganza della congiuntura» (Relazione di Giovanni Priuli, in *Die Relationen*, cit., p. 44). Il Foscarini nella sua *Storia arcana* sottolineava la «fatale propensione» di Carlo VI per gli spagnoli; e ai contrasti tra le due fazioni, spagnola e tedesca, è appunto dedicata gran parte del libro primo della sua *Storia*: M. FOSCARINI, *Storia arcana*, in *Storia arcana ed altri scritti*, a cura di T. GAR, in «Archivio storico italiano», V, 1843.

[55] *Ibidem*, pp. 137-138: il corsivo è nostro.

Il Foscarini, ovviamente, cercava le ragioni di queste trasformazioni politico-istituzionali nella personalità del cancelliere austriaco che, scriveva già nel 1708 un altro ambasciatore veneziano, Daniele Dolfin, era «imbevuto» delle «idee» di Francia e «vorrebbe che, rifformandosi gli usi antichi, si accomodasse tutto allo stesso esempio» [56]; ma al di là di queste considerazioni sul carattere del Sinzendorf e sulla sua capacità di guadagnarsi l'animo dell'imperatore, considerazioni in larga parte condivise da tutti gli ambasciatori e osservatori presenti in quegli anni a Vienna [57], le osservazioni del Donado e del Foscarini ci aiutano a comprendere i mutamenti politico-istituzionali della monarchia carolina e ci spingono ad indagare sulle linee di evoluzione dell'assetto statale asburgico nei primi decenni del Settecento.

Le novità istituzionali che il Donado e il Foscarini coglievano nei loro scritti del 1725 e del 1735 non possono, infatti, tutte essere ricondotte alla personalità del cancelliere austriaco o al favore sovrano di cui godeva il potente segretario del dispaccio universale, il marchese Perlas-Rialp. Certo è che la nuova dimensione territoriale ed insieme politica della monarchia, l'istituzione dei nuovi consigli per il governo dei domini «spagnoli» (il consiglio di Spagna e il consiglio di Fiandra) e l'inserimento nella corte e nel ministero viennesi di un nuovo «personale» politico, i famosi «spagnoli» di Vienna, di diversa formazione culturale e politica, e soprattutto estraneo ai tradizionali equilibri della corte e del governo asburgici, introdussero tali elementi di novità nel sistema di governo della monarchia da determinare, nel breve periodo, una profonda modificazione dell'assetto politico-istituzionale della polisinodia asburgica e dei suoi equilibri interni.

Solo partendo da questa prospettiva di ricerca ci appare in tutta la sua chiarezza, negli anni a cavallo tra il secondo e il terzo decennio del Settecento e più esattamente

[56] Relazione di Daniele Dolfin nel 1708, in *Die Relationen*, cit., p. 21.

[57] Cfr., ad esempio, i riferimenti a Sinzendorf nell'autobiografia giannoniana.

tra il 1719 e il 1721, un disegno di profonda riforma e definizione dei principali organi di governo della monarchia. Nel 1719 fu emanata la *Böhmische Kanzleiordnung*; nel 1720 la *Kanzleiordnung* per la *Österreichische Hofkanzlei*; nel 1721 sono, infine, emanate le nuove istruzioni per la conferenza imperiale [58]. In questi anni, e attraverso i provvedimenti ora ricordati, la cancelleria austriaca, che la *Kanzleiordnung* del 1720 «charakterisiert schon in deutlichester Weise... als Staatskanzlei, als Kanzlei des Äusseren» [59], e la conferenza imperiale, riorganizzata nella sua composizione e nel suo funzionamento, divennero i due principali organi di direzione politica della monarchia, all'interno di un sistema di governo profondamente segnato dai nuovi equilibri politici che l'ingresso dei domini «spagnoli» nel novero dei possessi asburgici aveva concorso a determinare.

Con ciò non si vuole certo affermare che con Carlo VI e con i provvedimenti sopra ricordati si fosse realizzato nella monarchia asburgica un compiuto processo di superamento di quella intricata rete di «dualismi» politici e costituzionali che aveva così gravemente pesato sulla monarchia leopoldina. Al contrario, come cercheremo di mostrare, la monarchia carolina fu ancora largamente segnata dalla incapacità o impossibilità di comporre in una equilibrata visione unitaria gli interessi dei vari stati e domini e di trovare un unico reale centro politico di unificazione di tutti i poteri statuali ancora così vivi nel composito e plurinazionale complesso della monarchia asburgica dei primi decenni del Settecento: a condizione, però, di non sottovalutare i mutamenti e le contraddizioni che la nuova «dimensione» della monarchia determinò nei tradizionali scenari politici viennesi e negli equilibri politico-istituzionali sui quali si era retta, dalla metà del Seicento ai primi anni del Settecento, la monarchia di Leopoldo I.

[58] Cfr. T. Fellner-H. Kretschmayr, *Die Oesterreichische Zentralverwaltung*, cit., *passim*.

[59] *Ibidem*, p. 164.

5. Da un primo esame degli atti di alcuni dei principali organi di governo della monarchia carolina negli anni venti, e in primo luogo degli atti della conferenza imperiale e del consiglio di Spagna, da una prospettiva di ricerca, quindi, attenta a sottolineare il ruolo che i domini italiani di Carlo VI svolsero nella politica asburgica e a evidenziare, da questo particolare angolo visuale, i mutamenti politico-istituzionali della monarchia viennese nei primi decenni del Settecento, emergono due principali linee di evoluzione del sistema di governo asburgico. Da un lato, la «specializzazione» ed esclusiva competenza territoriale dei nuovi organi di governo, consiglio di Spagna e consiglio di Fiandra, per i domini «spagnoli» crearono all'interno del già complesso sistema di governo viennese, con le sue numerose cancellerie, nuove e contrapposte istanze di decisione e di potere politico. Dall'altro, la nuova dimensione territoriale e politica della monarchia, il moltiplicarsi dei consigli di governo e l'allargamento del personale politico a disposizione della corte, concorsero a modificare gli equilibri interni e il ruolo del massimo organo di direzione politica della monarchia: in questa nuova situazione politica, infatti, e di fronte ai mutamenti dell'apparato di governo, la «conferenza» imperiale non poteva più rispecchiare, nella composizione e nella elaborazione delle linee di governo, gli equilibri politico-costituzionali che avevano segnato i dibattiti e le decisioni della conferenza leopoldina e, in primo luogo, non poteva più essere esclusivo centro di raccordo degli interessi politici di quei ceti austro-boemi che avevano guidato la politica asburgica dalla metà del Seicento in poi, ma al contrario doveva misurarsi con il nuovo «profilo» politico della monarchia carolina e con gli interessi politici, sociali ed economici dei ceti di governo dei nuovi domini «spagnoli» [60].

[60] Sulla conferenza imperiale, accanto a T. FELLNER-H. KRETSCHMAYR, *Die Oesterreichische Zentralverwaltung*, cit., cfr. i cenni di R. J. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica 1550-1700*, Bologna 1981, e per gli anni della monarchia leopoldina J. BÉRENGER, *Finances et absolutisme*, cit., e la relazione già ricordata al convegno trentino del 1980.

TAVOLA 1. *Conferenze imperiali 1719-1730: ministri presenti*

	'19	'20	'21	'22	'23	'24	'25	'26	'27	'28	'29	'30	tot
Conferenze annuali	44	51	—	43	32	25	57	19	26	22	29	32	379
Imperatore	—	6	—	12	4	4	1	—	—	—	—	—	27
P.L. Sinzendorf (cancelliere austriaco)	42	51	—	42	29	29	57	19	26	15	29	32	371
Eugenio di Savoia (pres. consiglio aulico guerra)	29	43	—	31	26	22	55	19	26	22	29	32	334
J.I.D. Trautson (Oberhofmeister)	34	48	—	33	24	9†							
G.T. Starhemberg (pres. Ministeri al banco deputation)	39	49	—	32	14	25	56	99	25	22	29	32	342
J. Folch de Cardona (pres. consiglio di Fiandra)	8	16	—	8	8	15	8	1	2	4†			
Arciv. di Valencia (pres. consiglio di Spagna)	18	21	—	15	6	7†							
L.J. Schlick (Oberste Böhmische Kanzler)	7	9	—	6	1	—	1†						
R. Stella (min. consiglio di Spagna)	17	16	—	†									
R. Perlas-Rialp (segr. del dispaccio)	16	22	—	15	9	15	11	1	3	5	1	4	102
E.F. Windischgrätz (Reichshofratpräsident)	15	20	—	20	12	4	13	2	2†				
F.K. Schönborn (Reichsvizekanzler)	13	19	—	14	15	9	13	8	5	5	1	23	125
A.F. Liechtenstein (Obersthofmeister)	7	7	—†										
K.L. Sinzendorf (min. consiglio di Spagna)	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3
J.F.G. Dietrichstein (Hofkammerpräsident)	3	3	—	9	4	4	3	—	—	—	3	1	30
Esterhazy (cancelliere ungherese)	3	1	—	1	—	—	1	—	—	—	—	—	6
Mietsch (min. cancelleria austriaca)	2	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	8
Palfy (conte palatino ungherese)	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
G.C. Stugk (secondo cancelliere austriaco)	1	1	—	2	—	3	—	—	—	—	—	—	7
F.F. Kinsky (Oberste Böhmische Hofkanzler dal 1723)	1	—	—	5	3	4	9	1	3	4	—	4	34
L. Herbstein (General-Feldmarschall)	2	2	—	1	4	—	1	—	—	—	—	—	10
F.A. Kolowrat (min. Hofkammer)	—	—	—	7	2	3	1	—	—	1	6	1	21
J. F. Seilern (cancelleria austriaca)	—	—	—	3	2	—	8	3	—	1	—	—	9
J.W. Wurmbrand (Reichshofratpräsident dal 1728)	—	—	—	—	—	—	2	—	2	5	5	5	19
J. Villasor-Montesanto (min. consiglio di Spagna)	—	—	—	—	—	—	1	—	3	5	2	4	15

Fonti: HHSW, *Staatskanzlei, Vorträge*, bb. 23-31 (sono esclusi dalla tabella coloro che hanno partecipato a una sola conferenza).

Queste due linee di evoluzione del sistema di governo emergono abbastanza chiaramente dall'esame delle sessioni della conferenza imperiale degli anni venti e della partecipazione dei ministri ai dibattiti che vi si svolsero. Dai dati da noi elaborati, infatti, ben risulta come la larga partecipazione di ministri dei nuovi consigli di Spagna e di Fiandra ai lavori della conferenza, nelle sedute nel corso delle quali erano affrontate questioni di grande rilievo politico, si coniugò a un processo di selezione di un nucleo ristretto di ministri, nelle cui mani si andò concentrando la direzione effettiva della politica asburgica: dalla politica estera alla politica economica e fiscale, alla difficile e importantissima questione della accettazione della Prammatica Sanzione nei vari domini asburgici e del suo riconoscimento da parte delle altre potenze europee.

Se volta a volta, quindi, ministri e rappresentanti delle varie cancellerie viennesi furono chiamati a partecipare alla conferenza imperiale, secondo una prassi codificata nelle istruzioni del dicembre del 1721, preminente fu, negli anni qui analizzati, il ruolo che all'interno della conferenza ricoprirono il cancelliere austriaco P. L. Sinzendorf, il principe Eugenio di Savoia, presidente del consiglio aulico di guerra, il conte Gundaker Thomas Starhemberg, presidente della *Ministerialbancodeputation*, e, almeno fino al 1724, anno della sua morte, il principe Trautson, *Oberhofmeister*. Ma accanto a questi, un ruolo anch'esso rilevante ricoprirono all'interno della conferenza pochi altri ministri: il conte Ernst Friedrich Windischgrätz, presidente del consiglio aulico imperiale, carica nella quale gli successe, nel 1727, il conte Johann Wilhelm Wurmbrand, il conte Friedrich Karl von Schönborn, *Reichsvizekanzler*, il conte Leopold John Schlick, *Oberste Böhmische Kanzler* e il suo successore, il conte Franz Ferdinand Kinsky, il conte Johann Franz Gottfried Dietrichstein, *Hofkammerpräsident*, e, inoltre, l'arcivescovo di Valencia, presidente del consiglio di Spagna, carica nella quale gli successe, nel 1724, il marchese Villasor-Montesanto, il principe Cardona, presidente del consiglio di Fiandra, e, infine, il potente segretario del dispaccio universale Perlas-Rialp.

TAVOLA 2. *Conferenze imperiali 1719-1725-1730: ministri presenti e temi trattati*

	Politica internaz.			Domini italiani			Impero			Papato			Fiandre			Finanze			Ungheria			Varie			Totale		
Anni	'19	'25	'30	'19	'25	'30	'19	'25	'30	'19	'25	'30	'19	'25	'30	'19	'25	'30	'19	'25	'30	'19	'25	'30	'19	'25	'30
Conferenze	10	32	7	14	—	8	6	5	1	3	3	1	2	10	1	2	1	5	3	2	—	4	4	9	44	57	32
Imperatore								1																		1	
P. L. Sinzendorf	10	32	7	14		8	6	5	1	3	3	1	2	10	1	2	1	5	3	2		2	4	9	42	57	32
Eugenio di Savoia	8	32	7	11		8	1	5	1	3			2	9	1		1	5	3	1		3	4	9	29	55	32
Trautson	8			10			5			3	3	1	1			1			3			1			34†		
Starhemberg	10	32	7	12		8	6	5	1	1	1		2	10	1	2	1	5	3	1		1	4	9	39	56	32
Cardona	2			4						2			1	7											8	8	
Ar. Valencia	3			11							1		2												18†		
Schlick	1			1			3			2						2									7	1	
Stella	3			10									2												17†		
Perlas-Rialp	3			9		2				2		1	2	10	1					1					16	11	4
Windischgrätz	4	5		3			4	5		1	1		1			1	1					1	1		15	13	
Schönborn	3	4	6	1		5	4	5	1	2	1	1			1	1		3		1		2	2	6	13	13	23
Liechtenstein	1			1			4									1									7		
K. L. Sinzendorf	1			2																					3		
Dietrichstein				1		1	1				1						1						2		3	3	1
Esterhazy																			3	1					3	1	
Mietsch							1											2				1		2	2		4
Palfy																			1						1		
Stugk							1																		1		
Kinsky	1	1	1					2			1						1	1		2			2	2	1	9	4
Herbstein				1															1				1		2	1	
Kolowrat																		1		1						1	1
Wurmbrand			1					1										2		1				2		2	5
Villasor-Montesanto						2					1	1			1											1	4

Fonti: HHSW, *Staatskanzlei, Vorträge*, bb. 23, 26, 30-31.
Con *varie* si indicano argomenti trattati una sola volta nel corso dei tre anni qui studiati.
† morto nel corso dell'anno o degli anni precedenti all'anno qui considerato.

Con ciò, come si è già detto, non si vuole certo affermare, sulla base dei dati a nostra disposizione, che la conferenza imperiale fosse divenuta, alla metà degli anni venti del Settecento, il solo reale centro di potere della monarchia carolina, diretta espressione della volontà e dell'autorità assoluta del sovrano; vogliamo mostrare che la conferenza, innovata nella composizione e nei criteri di funzionamento dalle istruzioni del 1721, non poteva non rispecchiare nella elaborazione delle linee generali di governo il nuovo quadro politico e istituzionale della monarchia carolina.

Dalla tavola, da noi elaborata, per tre anni campione, sulla partecipazione dei ministri alle conferenze imperiali in relazione ai temi dibattuti, evidente risulta la posizione di preminente rilievo ricoperta dal cancelliere Sinzendorf, dal principe Eugenio di Savoia e dal conte Starhemberg. Ad essi erano demandate le linee di fondo della politica estera: così ad esempio nel corso del 1725, questi tre soli ministri affrontarono per ben 29 conferenze, su un totale di 60 conferenze, i problemi relativi all'accordo di pace con la Spagna di Filippo V; ma anche le decisioni più rilevanti di politica interna, prima discusse all'interno dei consigli e delle cancellerie interessate, erano poi portate all'approvazione della conferenza, alla presenza sì dei ministri o dei rappresentanti di quei consigli o cancellerie, ma anche di quei tre ministri «principali» di cui si componeva la conferenza imperiale.

D'altro lato, dagli stessi dati qui elaborati, evidente è la rilevanza delle questioni poste alla monarchia di Carlo VI dalla nuova dimensione politica dei suoi possedimenti e, al tempo stesso, evidente è il peso politico ora esercitato dai consigli di Spagna e di Fiandra. Ciò che è da indagare e da verificare, allora, sulla base delle ipotesi che questi dati motivano, è il reale processo di formazione delle decisioni politiche all'interno dei vari organi di governo e dei vari momenti decisionali della monarchia: in questa prospettiva, una riconsiderazione della rilevanza delle questioni poste alla monarchia dai nuovi domini italiani e dalla partecipazione dei ministri del consiglio di Spagna

alla elaborazione delle linee politiche della monarchia e una analisi ravvicinata, quindi, del consiglio e della sua attività e dei modi e dei canali di elaborazione delle decisioni politiche, dal consiglio alla conferenza imperiale, possono rappresentare un utile punto di osservazione per cogliere la dinamica e il significato dei mutamenti politico-istituzionali della monarchia asburgica di Carlo VI e per verificare, dal particolare angolo visuale del «sogno spagnolo», se e in quale misura questi tre decenni dell'impero carolino abbiano rappresentato un reale momento di rottura con l'assetto politico-istituzionale della monarchia asburgica di Leopoldo I e di Giuseppe I.

6. «Che l'Italia non potesse reggersi senza gli spagnoli, come quegli ch'erano più esperti nell'arte del governo e nell'amministrazione della giustizia, nei consigli e nei tribunali degl'italiani stessi e molto più dei tedeschi» era, ricordava Pietro Giannone nella sua autobiografia, convinzione indiscussa dell'imperatore Carlo VI e, ovviamente, di quegli «spagnoli di Vienna» che, a Barcellona prima e a Vienna dopo, avevano saputo conquistare la fiducia, l'animo e la borsa del giovane arciduca Carlo venuto a sostenere i diritti ereditari degli Asburgo alla corona di Spagna [61]. «E questa convinzione che senza gli spagnoli l'imperatore non potesse ben governare gli stati d'Italia e di Fiandra fu presso di loro non men ferma e costante che antica» e, continuava il Giannone, gli «spagnoli di Vienna» «resero il loro governo . . . assoluto e rigoroso, ad esclusione di tutti gli altri che non fossero di loro nazione. Anzi n'erano così gelosi che altri non s'impacciasse, che pian piano si procurava dai viceregnanti stessi di Napoli e dai governi di Fiandra e di Milano di escluderne ogni altra nazione, per fargli cadere nelle loro mani» [62].

Al di là, comunque, degli aneddoti sulle gelosie suscitate a corte dal favore di cui godevano gli «spagnoli» e sulle

[61] P. GIANNONE, *Vita*, cit., p. 118.

[62] *Ibidem*.

loro incontenibili richieste di pensioni e di grazie, quel che è certo è che il consiglio di Spagna e poi, dal 1717, il consiglio di Fiandra rivestirono un ruolo di primo piano nella polisinodia viennese, sotto la direzione ed esclusivo controllo di ministri spagnoli. Nel 1713, anno della sua istituzione, come diretta prosecuzione della Junta de Italia istituita da Carlo in Spagna, su dodici ministri pochissimi erano di origine italiana e nessuno di origine tedesca o di altra nazionalità dei domini asburgici: e tra i ministri di cappa e spada uno solo era italiano, il conte Stella che peraltro aveva iniziato la sua fortunata carriera alla corte spagnola di Carlo; gli altri ministri di cappa e spada e la stragrande maggioranza di ministri togati, così come delle decine e decine di funzionari ed ufficiali che componevano questo consiglio erano, invece, spagnoli, venuti a Vienna al seguito di Carlo d'Asburgo [63].

Consiglio di Spagna (1713): ministri

Antonio Folch de Cardona, arcivescovo di Valencia: presidente
Juan Francisco Acuna y Pacheca, duca di Uzeda: tesoriere
Girolamo Capece marchese di Rofrano: ministro di cappa e spada per Napoli
conte Rocco Stella: ministro di cappa e spada per Napoli
Juan Antonio marchese di Erendazu: ministro di cappa e spada per Milano
Giuseppe da Silva, marchese Villasor, conte Montesanto: ministro di cappa e spada per Sardegna
Giovan B. Ravaschiero, conte di Carmiano: reggente togato per Napoli
marchese Lupercio Mauleon y Villara: reggente togato per Milano
conte Giovan B. Modignani: reggente togato per Milano
conte Domenico Aguirre: reggente togato per Sardegna
conte Giuseppe Bollanos: reggente togato per Napoli
marchese Giovan B. Cugia: reggente togato per Sardegna
conte Giovan B. Belcredi: avvocato fiscale
Alessandro Riccardi: profiscale

[63] Sul consiglio di Spagna (a Vienna la denominazione ufficiale era *Supremo Consejo de España*) cfr. H. BENEDIKT, *Das Königreich von Neapel*, cit., e H. REITTER, *Der Spanischer Rat und seine Beziehungen zur Lombardei 1713-1720*, dissertazione presentata alla facoltà di Filosofia di Vienna nel 1964, dattiloscritto conservato presso la Oesterreichische Nationalbibliothek di Vienna. Per la composizione del consiglio e della sua cancelleria cfr. n. 64.

Gli emolumenti annualmente percepiti dai ministri del consiglio erano notevolmente più alti di quelli dei ministri delle altre cancellerie viennesi: un ministro di cappa e spada o un ministro togato del consiglio di Spagna percepiva infatti ottomila fiorini di stipendio annuo ed altri mille fiorini circa di «propinas», mentre il presidente, l'arcivescovo di Valencia, riceveva ben ventiquattromila fiorini di stipendio annuo [64]. E se questa generosità dell'impe-

[64] Per una idea complessiva degli stipendi e del costo del consiglio per l'amministrazione asburgica cfr. Hofkammerarchiv Wien, *Italien Dipartment*, ff. 105-106, nn. 19234-19235, nei quali è conservata la seguente lista del consiglio per il 1713:
— duca di Uzeda, tesoriere generale: 14.000 fiorini di stipendio annuo, 1.000 fiorini concessi per grazia particolare dell'imperatore e altri 6.498 fiorini per «propinas»;
— Perlas-Rialp: 8.000 fiorini stipendio annuo;
— Antonio Folch de Cardona, arcivescovo di Valencia: 24.000 fiorini di stipendio annuo e 6.498 fiorini di «propinas»;
— Geronimo Capece, marchese di Rofrano, ministro di cappa e spada per Napoli: 8.000 fiorini di stipendio annuo e 997 fiorini di «propinas»;
— conte Rocco Stella, ministro di cappa e spada per Napoli: 8.000 fiorini di stipendio annuo e 997 fiorini di «propinas»;
— Montesanto-Villasor, ministro di cappa e spada per Sardegna: 8.000 fiorini annui e 997 fiorini di «propinas»;
— marchese de Erendazu, ministro cappa e spada per Milano: 8.000 fiorini stipendio annuo e 997 fiorini per «propinas»;
— conte G. B. Modignani, reggente togato per Milano: 8.000 fiorini di stipendio annuo e 997 fiorini di «propinas»;
— marchese de Mauleon, reggente togato per Milano: 8.000 fiorini annui di stipendio e 997 fiorini di «propinas»;
— conte D. Aguirre, reggente togato per Sardegna: 8.000 fiorini di stipendio annuo e 997 fiorini di «propinas»;
— marchese Cugia, reggente togato per Sardegna: 8.000 fiorini annui di stipendio e 997 fiorini di «propinas»;
— conte Bolaños, reggente togato per Napoli: 8.000 fiorini di stipendio annuo e 997 fiorini di «propinas»;
— conte Positano, reggente togato per Napoli: 8.000 fiorini di stipendio annuo e 997 fiorini di «propinas»;
— marchese Belcredi, avvocato fiscale: 6.000 fiorini di stipendio annuo e 997 fiorini di «propinas»;
— Alessandro Riccardi, profiscale: 5.750 fiorini di stipendio annuo;
— Amor de Soria, ufficiale di segreteria: 4.000 fiorini di stipendio annuo;
— P. P. Cano, ufficiale di segreteria: 4.000 fiorini di stipendio annuo;
— A. de Pedroza, ufficiale di 3° della segreteria: 3.000 fiorini di stipendio annuo;
— E. de Zayos, ufficiale di 3° della segreteria: 3.000 fiorini di stipendio annuo;
— R. Grunes, ufficiale di 4° della segreteria: 2.000 fiorini di stipendio annuo;
— A. Veneda de Vilana Perlas, ufficiale servente: 1.000 fiorini di stipendio annuo;

ratore e l'altissimo costo imposto alle finanze asburgiche dal mantenimento della pletora dei funzionari e dipendenti del consiglio possono dar ragione delle polemiche e gelosie di cui il consiglio fu oggetto, dall'altro ben dimostrano non solo l'attenzione che l'imperatore seppe rivolgere ai suoi «spagnoli», ma anche l'importanza che egli sempre attribuì al governo dei suoi nuovi domini italiani e delle Fiandre.

— F. Lafuente, «premiero portiero»: 350 fiorini di stipendio annuo;
— V. Daliman, «segundo portiero»: 250 fiorini di stipendio annuo;
— G. A. de Alverado y Calamo, segretario della «negociacion de Napoles»: 4.000 fiorini di stipendio annuo;
— A. Vergara, «oficial mayor de la negociacion de Napoles»: 4.000 fiorini di stipendio annuo;
— J. Garcia y Glezio, «segundo oficial de la negociacion de Napoles»: 3.000 fiorini di stipendio annuo;
— G. T. de Peralta, «segundo oficial de la negociacion de Napoles»: 3.000 fiorini di stipendio annuo;
— M. Salapiloa, «oficial segundo entretenido de la negociacion de Napoles»: 2.200 fiorini di stipendio annuo;
— P. Fornelli, terzo ufficiale della «negociacion de Napoles»: 1.800 fiorini di stipendio annuo;
— F. Banoya y Larrabe, terzo ufficiale «entretenido» della «negociacion de Napoles»: 1.600 fiorini di stipendio;
— J. A. M. Jaurrieta, «oficial de la negociacion de Napoles»: 1.200 fiorini di stipendio annuo;
— F. Villeroy y Gabri, «oficial escriviente de la negociacion de Napoles»: 800 fiorini annui;
— C. Alonzo, portiere della «negociacion de Napoles»: 91 fiorini di stipendio annuo;
— P. Bernudez conte della Torre, segretario della «negociacion de Milan»: 4.000 fiorini annui;
— P. Jaurrieta y Lauda, ufficiale maggiore della «negociacion de Milan»: 4.000 fiorini annui;
— J. Friverren, secondo ufficiale della «negociacion de Milan»: 3.000 fiorini di stipendio annuo;
— M. Gallego, terzo ufficiale della «negociacion de Milan»: 1.800 fiorini di stipendio annuo;
— E. E. Xeramillo, quarto ufficiale della «negociacion de Milan»: 1.200 fiorini di stipendio annuo;
— F. X. Paenos, «oficial escriviente» della «negociacion de Milan»: 800 fiorini di stipendio annuo;
— G. Maggi, «oficial supernumerar» della «negociacion de Milan»: 800 fiorini annui;
— F. Sole, portiere della «negociacion de Milan»: 91 fiorini di stipendio annuo;
— G. F. de Verneda, «oficial mayior» della «negociacion de Zerdeñas»: 6.000 fiorini annui;

Ma al di là degli elevati stipendi e delle prebende che gli «spagnoli di Vienna» riuscirono a strappare al cuore dell'imperatore, quel che ci interessa qui sottolineare, sulla scorta di quanto scriveva, tra gli altri, il Foscarini, sono i contrasti politici e le nuove contraddizioni che l'istituzione del consiglio di Spagna suscitò all'interno del già complesso sistema di governo asburgico. «Eretto in tal modo a Vienna – scriveva lo storico veneziano – sopra gli stati

— G. Gutierrez del Caxa, ufficiale della «negociacion de Zerdeñas»: 4.000 fiorini di stipendio annuo;
— P. Gallart, secondo ufficiale della «negociacion de Zerdeñas»: 3.000 fiorini di stipendio annuo;
— B. Quadrach, ufficiale della «negociacion de Zerdeñas»: 1.200 fiorini di stipendio annuo;
— L. Ortiz, ufficiale della «negociacion de Zerdeñas»: 800 fiorini di stipendio annuo;
— F. Urbanez, segretario della «negociacion de Zerdeñas»: 5.000 fiorini di stipendio annuo;
— F. Cantu, portiere della «negociacion de Zerdeñas»: 91 fiorini di stipendio annuo;
— A. F. Kurz, segretario della «negociacion de Flandes»: 4.000 fiorini annui;
— F. Segura, ufficiale maggiore della «negociacion de Flandes»: 4.000 fiorini, di cui 3.000 di stipendio annuo e 1.500 per concessione del consiglio;
— J. de Benkgrof, secondo ufficiale della «negociacion de Flandes»: 3.000 fiorini di stipendio annuo;
— B. Asenclaver, «oficial escriviente» della «negociacion de Flandes»: 800 fiorini di stipendio annuo;
— J. Canea, portiere della «negociacion de Flandes»: 91 fiorini di stipendio annuo.

Agli stipendi si aggiungevano le spese per il funzionamento delle segreterie, spese che per il 1716 (*ibidem*) ammontavano a: 2.250 fiorini per la «secreteria de estado», 640 per la «secreteria de Napoles», 711 per la «secreteria de Milan», 580 per la «secreteria de Zardeñas», 504 per la «secreteria de Flandes», 160 per la «secreteria de sigillo», 974 fiorini di «gastos» della tesoreria generale, 4.000 fiorini annui per l'affitto di palazzo Caprara, 726 fiorini di spese varie, 37 fiorini di spese per la «secreteria de camera» (di questi, 20 furono spesi per la stampa di calendari in lingua spagnola); e ancora, 15.272 fiorini per rimborso di crediti a spagnoli, 2.000 fiorini per «soccorsi» a ufficiali spagnoli prigionieri, 1.351 per il presidio di Maiorca, 60 fiorini per un breve papale per l'oratorio del consiglio, 2.750 fiorini di diritti di sigillo ai quali il consiglio ha rinunciato per grazie particolari, 4.128 fiorini per il reclutamento di un reggimento, 400 fiorini per spese di tappezzerie.

Da un altro conto relativo al 1728 (HHSW, *Spanischer Rat, Vorträge der Zentralbehörden*, f. 110) risulta che le spese per gli stipendi e il funzionamento del consiglio erano ammontate a 281.282 fiorini, ai quali andavano sommati i 140.000 fiorini annui assegnati al principe Eugenio di Savoia sulle «entrate» dei domini italiani (70.000 da Milano, 35.000 da Napoli e 35.000 dalla Sicilia).

dipendenti della monarchia di Spagna, un governo d'uomini forestieri, cominciarono a derivarne le calamità dello stato . . . E già non fu legger indizio di ciò che doveva succedere, la forma stessa di quell'erezione di consiglio, più solenne e magnifica di molto che non ricercava la natura delle cose» [65].

La nuova dimensione territoriale e quindi politica della monarchia asburgica e le stesse linee di fondo della politica carolina non potevano non assegnare un ruolo politico di particolare rilievo a un consiglio chiamato a pronunciarsi, anche in base al principio della competenza territoriale, assai vivo nella polisinodia viennese, su alcune delle più importanti questioni politiche della monarchia: dai rapporti con il papato ai grandi progetti di sviluppo commerciale e mercantile, alle scelte, infine, di carattere strategico-militare. In questa prospettiva, quindi, non è tanto l'attiva partecipazione dell'arcivescovo di Valencia o del Perlas-Rialp alle conferenze imperiali degli anni venti, quanto piuttosto la rilevanza politica dei temi sui quali il consiglio fu chiamato a pronunciarsi che testimonia il reale ruolo politico assunto da questa nuova cancelleria nell'ambito del sistema di governo viennese e dimostra in che modo e in quale misura il favore dell'imperatore e le competenze riconosciute al nuovo organo di governo avessero determinato profondi mutamenti nei tradizionali equilibri politico-istituzionali della corte asburgica: e i ministri «tedeschi», in gran parte espressione di quei ceti austro-boemi che dalla seconda metà del Seicento guidavano la politica asburgica, non potevano non tener conto di questo consiglio e dei suoi ministri. Ecco perché al di

[65] «Imperciocché – continuava il Foscarini – o si attenda all'ampiezza dei titoli o al numero delle persone o alla qualità degli stipendi, non cedeva egli punto a quello che i re cattolici tenevano presso di loro a governo di tutta la monarchia . . . Basta a questo luogo riflettere che quando l'imperadore avea sotto di sé il regno floridissimo di Catalogna e buona parte dell'Aragona, colle provincie medesime dell'Italia, era in pochi ristretto il civile reggimento di quei stati e portava in fronte l'umile nome di giunta. Per contrario, decaduto che fu sua maestà dal possesso di tutta la Spagna e rinunziatini persino i titoli colla pace, dilatò altrettanto la specie esteriore del dominio, quanto aveane perduto della sostanza» (M. FOSCARINI, *Storia arcana*, cit., p. 49).

là degli aneddoti ben noti sulle gelosie e contrapposizioni tra «tedeschi» e «spagnoli» alla corte di Carlo VI, è interessante sottolineare i rapporti di alleanza politica e personale che si crearono tra i membri di questi due partiti e, insieme, i mutamenti che queste alleanze determinarono nella composizione e negli equilibri interni, oltre che nelle linee politiche, del consiglio di Spagna e degli altri consigli e cancellerie della monarchia.

Nel 1725, il ministero degli Esteri di Francia nelle istruzioni date al duca di Richelieu, destinato a ricoprire la missione francese a Vienna, sottolineava i legami politici che univano ormai il cancelliere austriaco Sinzendorf al segretario del dispaccio, lo spagnolo Perlas-Rialp [66]: ed è interessante notare, a testimonianza di questa alleanza, che dalla fine del 1718 era stato chiamato a far parte del consiglio di Spagna, con il titolo di ministro di cappa e spada per Milano, Karl Ludwig Sinzendorf, primogenito del cancelliere [67]. Il giovane Sinzendorf fu l'unico «tedesco» ammesso al consiglio di Spagna: e la sua nomina anche al di là dei rapporti di alleanza tra il padre e il Rialp, era una ulteriore conferma del rilevante ruolo politico assunto dal consiglio nell'ambito della monarchia carolina e una «spia» dell'importanza che il potente cancelliere austriaco attribuiva ad un consiglio al quale competeva la definizione di aspetti importanti della politica asburgica.

Consiglio di Spagna: nomine di nuovi ministri (1713-1736) [68]

Giuseppe Positano: reggente togato per Napoli (1716)
Giovanni B. Belcredi: reggente togato per Milano (1717)

[66] *Instructions 1725*, in *Recueil*, cit., *Autriche*, pp. 230-231.

[67] Su K. L. Sinzendorf cfr. *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich*, von C. von Wurzbach, vol. XXXV, Wien 1877, p. 20: nato nel 1697, «geheimer Rat», grande di Spagna, sposò nel 1716 Bianca Sforza Visconti. Dopo la nomina a ministro del consiglio svolse missioni a Napoli e in Sicilia. Morì nel 1766.

[68] Dati tratti da H. Reitter, *Der Spanischer Rat*, cit.

Joaquim Morras: ministro di cappa e spada per Milano (1717)
Johann K. L. Sinzendorf: ministro di cappa e spada per Milano (1718)
conte Luca Pertusati: reggente togato per Milano (1721)
conte Juan de Cerbellon: ministro di cappa e spada per Sicilia (1723)
conte Domingo de Almanza: reggente togato di Sicilia (1723)
conte Francesco Perlongo: reggente togato per Sicilia (1723)
conte Francesco de Solanes: reggente togato per Napoli (1727)
marchese Ferdinando de Alvarez: reggente togato per Milano (1728)
marchese Michele de Esmandia: reggente togato per Napoli (1730)
marchese Raimondo Perlas-Rialp: ministro di cappa e spada per Napoli (1731)
conte José Rifos: reggente togato per Sicilia (1732).

7. «Que en lo politico y economico, sobre lo que sera difusamente instruido para el consejo de España, diriga los informes . . . por aquella via»: questa formula si leggeva nelle «instrucciones» riservate che da Vienna e a nome dell'imperatore erano date ai viceré di Napoli e di Sicilia e ai governatori di Milano [69]: e con questa formula il consiglio di Spagna era legittimato a svolgere le funzioni di punto istituzionale di riferimento per ogni questione relativa ai domini italiani degli Asburgo.

Le «instrucciones» date ai viceré di Napoli e di Sicilia e ai governatori di Milano, che erano naturalmente sottoscritte dall'imperatore e in qualche caso discusse e approvate dalla conferenza imperiale [70], erano elaborate e approvate dal consiglio di Spagna: ed in esse, non solo si riaffermavano o si riformulavano le linee di governo dei vari domini italiani, ma soprattutto, per gli stretti legami che nella strategia complessiva della monarchia carolina correvano tra i problemi italiani e il generale equilibrio europeo, si esplicitavano e si definivano le linee più generali della politica degli Asburgo, e in primo luogo sulle grandi questioni della politica internazionale.

[69] Cfr., tra le altre, le istruzioni del 24 ottobre 1716 al principe Maximilian K. von Lowenstein governatore di Milano (HHSW, *Spanischer Rat, Lombardei Collectanea,* f. 189), le istruzioni al duca di Monteleone viceré di Sicilia del 19 giugno 1719 (HHSW, *Spanischer Rat, Sizilien, Collectanea,* f. 22) e al conte L. T. Harrach viceré di Napoli del 19 ottobre 1728 (Archivio privato Harrach depositato presso l'*Innerministerium,* Vienna, f. 123).

[70] Così le istruzioni per il duca di Monteleone viceré di Sicilia, sopra ricordate.

Si leggano, ad esempio, le «instrucciones» riservate per il principe di Lowenstein, inviato nel 1716 a ricoprire la carica di governatore dello stato di Milano e si confrontino, poi, con le «instrucciones» riservate per il conte Daunn, nuovo governatore, nel 1725, dello stesso stato di Milano [71].

Il Lowenstein, così si legge nel testo del 1716, doveva contribuire «de su parte [a] cumplir a la neutralidad de Italia definida a la paz general por los tratados de Utrecht y Baden»; non doveva dar alcun pretesto al duca di Savoia, così nei documenti viennesi si indicava Vittorio Amedeo II, non avendo la corte asburgica ancora riconosciuto il titolo di re di Sicilia, per il riconoscimento giuridico del possesso delle piazze di Alessandria e di Valenza sul Po; inoltre doveva avere «buena correspondencia en materia de estado» con il papa, a condizione però di sostenere «con esfuerzo» la giurisdizione reale. E ancora, in rapporto agli equilibri politici della penisola, si raccomandava al governatore

«que con el duque de Parma observe en lo aparente buena correspondencia, pero que tenga grande observancia en los passos, negociatos y ideas del duque, cuya poca divocion a la augustissima casa creze la desconfienza con el matrimonio de su hija unica en España. Que con el duque de Toscana proceda con igual esterna correspondencia y atenta observancia de sus manejos y passos nada arreglados a las leyes de la infeudacion y en favor de un hijo de la casa de España; que disimule segun el actual systema y que si alguna potencia intentasse entrar guarniciones en Liorno u otra plaza de Toscana, informe luego a Sa Mayestad ... Que con la republica de Venezia mantenga assimismo là correspondencia y observe sus procederes por medio del embaxador cesareo. Que a la fina parcialidad del duque de Modena por la augustissima casa corresponda con la mayor attencion ... Que al duque de Guastala le distinga con buena corrispondencia ... Que con las republicas de Genova y Luca corresponda de modo que se conserva amistad reciproca»;

e, infine

«que en la exacta observancia del capitulado de Milan con la republica de Grisones, aplique particular cuyado y en los pretensiones, actes y

[71] HHSW, *Spanischer Rat, Lombardei Collectanea*, f. 189.

atentados en puntos de religion . . . y queen quanto a los demos cantones confinantes este muy a la vista de los passos que con ellos talvez diceren la Francia y el duque de Savoja que pudieren prejudicar el reposo de Italia».

Ben diversi, ovviamente, i toni e i contenuti delle «instrucciones» del 1725. Il trattato di pace e di commercio con la Spagna di Filippo V mutava profondamente le linee della politica internazionale degli Asburgo. Il Daunn, così gli raccomandavano le «instrucciones», doveva anzitutto uniformarsi al nuovo corso della politica asburgica nei confronti della Spagna, ma

«despues que por el tratado de la Quadruplice Aleanza quedo perfezionada mi cession por el rey de Cerdeña a favor del actual duque de Savoja puedo conceberse su satisfacion y verdudaramente cessare los reselos y suspechos que se havian tenido de su conducta despues del tratado de la paz de Utrecht, pero con el ultimo que se ha concluido entre esta corte y la de Madrid se han podudo observare algunos movimientos y alteracion de animo en los ministros de Londres y de Paris que se cree comunicados al mismo rey de Cerdeña y despues de formada la alianza entre los reyes de Francia, Inglaterra y Prussia con proposidos hasta aora ignorados, pero por lo mismo suspechos se ha intendido que el ministro del rey de Prussia haya tenido largas audencias del rey de Cerdeña y que este ha destinado ministro particular para Londres, pudendo temerse de estos passos que pueda ser su intencion acceder a la dicha alianza y fomentar perjuicios a mi estado de Milan, os encargo que vivais muy coyadoso de su conducta, observando y apurando sus manezos, movimientos y fines para avisarmelas sin manifestar la mena desconfienza por aora, antes bien en el trato sobreis ostentar a sus subditos una parzial exteriora fabilidad y disimulo, pues consistendo hasta aora la sospecha en indizios, conviene no dar motivo a su imaginazion y entre tanto hir apurando la verdad de sus fines y negociados».

Il duca di Parma, al contrario, il quale

«durante el congresso de Cambray suscitò diferentes pretensiones, tal vez con el animo de turbar su conclusion . . ., despues de la paz concluida con la España, ha emperado a moderar su conducta . . . por lo qual quedareis advertido de ostentar exteriormente una buena correspondencia . . . por no darle causa a sus aprehensiones y observereis con todo disimulo los passos, negociaciones, correspondancias y tratos de este principe».

E, continuava il testo delle «instrucciones»,

«aunque no se puede dudar de la exemplar vida, virtud y tranquillidad del actual papa y que su genio no le llama a turbaziones publicos, se ha podido penetrar que impelido . . . del dictamen de los cardenales Coscia, Ottoboni y Polignac a los quales aye con mayor facilidad y aceptacion que a otros de relevante juidizio pueda motivar disturbios y pueca armonia entre el sacerdozio y el emperio, espezialmente se continuase en el empeño de la abolizion del Tribunal de la Monarquia de Sicilia»

E, infine, se buoni dovevano essere i rapporti tra gli Asburgo e il duca di Modena e quello di Guastalla, nei confronti del granducato di Toscana, dove da pochi anni era salito al trono il principe Gian Gastone, che «se ha distinguido por genio y parcialidad en apoyo de mis interesses», occorreva mostrare grande attenzione e prudenza, poiché la «salud defectuosa» del granduca rendeva possibile un mutamento della situazione politica interna del granducato e dello stesso equilibrio della penisola.

Lo stretto intreccio tra questioni italiane e gli equilibri politici europei, così come si evince da queste lunghe citazioni, e la rilevanza che le questioni italiane assumevano nella strategia complessiva della monarchia carolina danno ragione dell'importante ruolo politico e istituzionale che il consiglio di Spagna rivestì nel sistema di governo viennese, dalla conclusione della guerra di successione spagnola alla guerra di successione polacca. Naturalmente, proprio per la rilevanza dei problemi politici posti dai domini italiani, le linee di politica italiana erano discusse all'interno della stessa conferenza imperiale. Ma è certo, come vedremo, che il consiglio non funzionò da semplice filtro tra i domini italiani e la conferenza imperiale: ed anche se, come veniva denunciato da tanti osservatori contemporanei, il consiglio dedicava gran parte delle proprie sedute all'esame di richieste di pensioni, prebende ed uffici da parte degli spagnoli passati al servizio degli Asburgo [72], è pur

[72] Si consideri, per avere una idea precisa del numero rilevante di queste richieste, che nel 1724, anno da noi scelto come campione, su 444 «pratiche» definite dal consiglio nel corso di 142 sedute, ben 321 riguardarono «gracias»

vero che esso fu in primo luogo un importante luogo di discussione e di decisione politica: e con le posizioni e gli interessi espressi dal consiglio di Spagna dovettero misurarsi le altre cancellerie e soprattutto la stessa conferenza imperiale. E la ricostruzione, nelle pagine seguenti, delle posizioni e delle linee politiche emerse all'interno del consiglio, nel 1725, nella discussione sul cosiddetto «piano Sinzendorf» per un rilancio della produzione manifatturiera dei domini asburgici [73], può ben servire a mostrare la rilevanza politica del consiglio all'interno del sistema di governo viennese e quali nuovi equilibri politici e istituzionali caratterizzassero, alla metà degli anni venti, la monarchia carolina.

8. Il cosiddetto «piano Sinzendorf», «para establezer un reciproco comercio entre estos dominios y los de S.M. en Italia», era stato redatto nei primi mesi del 1722 da una commissione guidata dal cancelliere austriaco, allo scopo, così riconosceva il consiglio di Spagna, di «introducir las manufacturas de oro, plata y seda y hazer florezer el comercio entre los proprios vassallos»; ma in realtà, com'è noto [74], il «piano Sinzendorf» puntava attraverso una serie

particolari concesse dallo stesso consiglio (HHSW, *Spanischer Rat, Vorträge der Zentralbehörden*, ff. 63-71); ma nel corso del 1724, è bene qui sottolinearlo, per una esatta valutazione dell'attività del consiglio, il consiglio affrontò alcune questioni di rilevante interesse per la monarchia: dal piano per la costituzione di una «marina» asburgica (seduta del 9 marzo: arcivescovo di Valencia, Villasor-Montesanto, Bolanos, Positano, K. L. Sinzendorf, Pertusati, Cerbellon, Almanza, Perlongo: *ibidem*, f. 64) ai fondi per le truppe (seduta del 4 settembre: Villasor-Montesanto, Positano, K. L. Sinzendorf, Bolanos, Almanza, Perlongo e insieme ad alcuni ministri del consiglio aulico di guerra: *ibidem*, f. 68), al trattato, già citato, di pace e di commercio con gli stati barbareschi del nord Africa (cfr. *supra* n. 37).

[73] Il «piano» fu discusso nella seduta del 30 agosto 1725: il verbale e il «voto» del consiglio sono in HHSW, *Spanischer Rat, Vorträge der Zentralbehörden*, f. 102; a questo documento si riferiscono le citazioni delle pagine seguenti.

[74] Sul «piano Sinzendorf» cfr. A. Di Vittorio, *Gli Austriaci*, cit., vol. II, e C. Capra, *Il Settecento*, cit., pp. 201-202, ma ancor oggi, facendo nostre le osservazioni del Romani del 1958, possiamo osservare che «non pare che delle vicende di questo progetto del grande consigliere di Carlo VI . . . sia stato ben reso il vero significato, di ardita costruzione di una nuova area economica autosufficiente sia dal punto di vista agricolo che manifatturiero. Gli storici sono stati

di misure doganali al rafforzamento della produzione manifatturiera dei domini asburgici e a una sorta di specializzazione produttiva delle diverse aree economiche della monarchia a vantaggio però, è bene sottolinearlo, delle produzioni dei territori ereditari di casa d'Asburgo e, in primo luogo, dei domini austro-boemi.

Le proposte della commissione presieduta dal Sinzendorf, messe a punto, come si è già detto, nei primi mesi del 1722, erano trasmesse nel maggio di quello stesso anno al consiglio di Spagna con l'avvertenza che l'imperatore

«havia tenido por bien de aprobar quanto en el se contiene y mandando que se executasse en todas sus partes sin perdida alguna de tiempo y que en consequencia de ello ordenaba se expidiessen los ordenes necessarios a Napoles, Sicilia y Milan para que igualmente se executasse en quellos etados el citado proyecto uniformandose alo ya resuelto y mandado por lo que miraba à estos dominios de Alemania y las de Flandes»

Il «piano Sinzendorf» nasceva, quindi, in un ambito politico, la cancelleria austriaca, e da una tradizione politica e culturale profondamente permeati dalla cultura e dalle esperienze del mercantilismo austriaco del tardo Seicento e dei primi, anni del Settecento [75] e in esso ben si traduceva, sul terreno della politica economica, il disegno «imperiale», maturato

forse sviati, sia pur con la grande diversità che passa, ad esempio, dalla facile ironia del De Castro (*Milano nel Settecento giusta la poesia, le caricature e altre testimonianze dei tempi*, Milano 1887, pp. 84-85) ai rilievi critici del Pugliese (*Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, «Miscellanea di storia italiana» della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche province e la Lombardia», s. III, t. XXI, Torino 1924, p. 93) al racconto verriano del sabotaggio burocratico del progetto (P. VERRI, *Memorie storiche sulla economia pubblica dello stato di Milano*, Milano 1844, pp. 281-282). Il Verri però ne aveva ben colto il senso nei riguardi degli interessi dei negozianti milanesi tutt'altro che desiderosi di correre i rischi connessi a qualsiasi mutamento di correnti di traffico e quindi avversi alla idea della nuova area economica, prescindendo da qualsiasi riflessione sulla sua importanza a media e lunga scadenza per la crescita differenziata del sistema (*Considerazioni sul commercio dello stato di Milano*, Milano 1939, pp. 67-69)» (M. ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*, in *Storia di Milano*, Milano 1958, vol. XII, pp. 479-547, ora in *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano 1977, pp. 127-205: p. 149 n. 83).

[75] Cfr. i saggi già citati di J. Bérenger e della R. Gherardi.

nella nuova realtà dell'impero carolino, di quei ceti austro-boemi che dalla metà del Seicento avevano guidato la monarchia asburgica. Passato ora all'esame del consiglio di Spagna, il «piano» era discusso da ministri profondamente estranei a quella cultura e a quella esperienza e, soprattutto, per l'intermediazione dello stesso consiglio, era sottoposto all'esame dei ceti di governo dei domini italiani, i cui interessi politici ed economici erano profondamente lontani dagli interessi di quei ceti austro-boemi che avevano appoggiato e animato i progetti di un Becher, di uno Schröder, di un von Hörnigk o, ancora, di uno Schierendorf, e che ora spingevano per l'attuazione delle proposte contenute nel «piano» del cancelliere austriaco.

Il consiglio di Spagna, infatti, una volta ricevuto il «piano Sinzendorf», convinto «que el paternal amor de V. M. a todos sus vassallos llevaba la principalissima mira del bien y opulencia de cada uno de sus reynos y estados, y no queria la utilidad de unos con el daño de otros», riteneva opportuno richiedere sul «piano» del cancelliere austriaco i pareri e le osservazioni dei «tribunales y personas practicas de comercio» di Milano, Napoli e Sicilia, per poter poi esprimere un proprio parere: questa procedura, spiegava ancora il consiglio a Carlo VI, era stata decisa «haviendo paricido indispensabile esta diligencia assi por la vastitad del assunto, como porque los mas de los cavos dependen del conoscimiento que dà la experiencia y sin cierta noticia no podien adaptarse a la diversa constitucion y particular interes de cada dominio».

Così, seguendo questa procedura, solo nel 1725 il consiglio di Spagna, «haviendo examinado modernamente los informes que han hicho los virreys de Napoles, Sicilia y governador de Milan . . . sobre el proyecto formado en esta corte», formulava un proprio parere, nel quale si sottolineava, in primo luogo, che le memorie inviate dai domini italiani sul «piano», se pur «concurren a la idea . . . preliminar del proyecto de hazer florezer las manufacturas con los fructos del proprio pays, varien en la aplicacion de las reglas y en los otros medios que tratan del comercio reciproco en genere».

Dalla Sicilia, ad esempio, il tribunale del Real Patrimonio, sulla base di un esame delle produzioni manifatturiere del regno, chiedeva che «la prohibicion de estofas foresteras en Sicilia comprenda tambien las de Napoles y Milan y de mas estados hereditarios», vanificando così uno dei punti cardine del «piano Sinzendorf». E di fronte a questa richiesta, il consiglio di Spagna, composto dal Villasor-Montesanto, dall'Aguirre, dal Bolanos, dal Positano, dal Sinzendorf, dal Pertusati, dal Cerbellon, dall'Almanza e dal Perlongo, si dichiarava d'accordo, ad eccezione del reggente Positano, e del Cerbellon, con il parere del Tribunal del Real Patrimonio, dal momento che, scriveva la maggioranza del consiglio, «bien considerata la constitucion de aquella isla . . . se vera que esto medio es tam absolutamente necessario, que no ay otro para establezer las proprias fabricas y entretenir y augmentar en ellos los pueblos, que es la maxima fundamental des proyecto y lo que en primer lugas deve asegurarse para conseguir despues un trafico mas amplo». E la salvaguardia delle manifatture locali, sosteneva il consiglio sulla base della memoria siciliana, non poteva essere sacrificata al principio del «comercio reciproco» tra i domini italiani e quelli ereditari.

La difesa, quindi, degli interessi economici locali guidava la posizione della maggioranza del consiglio e dello stesso Karl Sinzendorf, figlio del cancelliere austriaco, autore del piano, in contrasto con gli orientamenti che la cancelleria aveva elaborato e lo stesso imperatore aveva approvato.

Molto significativo è, alla luce di queste posizioni, l'atteggiamento assunto dal consiglio di Spagna in relazione alla memoria inviata da Napoli dal viceré il cardinale Althan, nella quale il «piano Sinzendorf» era giudicato «bien fundado y razonable». Il consiglio, infatti, «no hallando bastantes luzes en esta generica aprovacion que el virrey refiere ha tenido el proyecto en el Colateral y en los consules y mercantes de Napoles ha encargado que haga relacion mas distinta sobre cada uno de los punctos del mismo proyecto, expressando el modo con que se ha de dirigir y continuar la execucion». Era, questa del consiglio,

una presa di posizione politicamente rilevante e significativa, dal momento che a Napoli il «piano Sinzendorf» aveva suscitato forti opposizioni e contrasti negli organi di governo e tra i mercanti; e solo il fermo atteggiamento del cardinale Althan e di alcuni pochi ministri aveva poi portato alla formale accettazione del «piano» [76]. Il consiglio, quindi, evidentemente informato delle opposizioni suscitate a Napoli dal «piano», con la sua censura alla «generica aprovacion» manifestata nella memoria del viceré, e con l'ordine dato allo stesso viceré di dar conto di tutte le osservazioni formulate a Napoli, dava spazio e copertura politica alle critiche che erano state mosse al «piano Sinzendorf». E nell'attesa di conoscere queste critiche, il consiglio non mancava di osservare, in relazione alle proposte contenute nel «piano» di incentivare nel regno di Napoli le importazioni di materie prime dai domini ereditari, che «la preferencia y admission de los generos y fructos de cada pays ha da nacer de la calidad de ellas y de la conveniencia en los precios y esde esperar que la misma contractacion produca esta reciproca utilidad y con ella cresca el comercio reciproco entre los vassallos de V.M.».

Ben diversamente dal viceré napoletano, il conte di Colloredo, governatore dello stato di Milano, trasmetteva a Vienna una nutrita serie di memorie: del senato di Milano, del magistrato ordinario, della giunta di commercio, della congregazione di stato, e di altre magistrature e istituzioni interessate al commercio e alle manifatture.

La giunta di commercio faceva un attento esame delle produzioni del milanese e sottolineava quanto importante fosse per il mercato e la manifattura milanese l'approvvigionamento di materie prime dalla Francia e da altri paesi esteri; e concludeva la sua relazione manifestando forti preoccupazioni per quel punto del «piano Sinzendorf» che «mira a proveerse a quel estado [il Milanese] de las

[76] Cfr. H. Benedikt, *Das Königreich von Neapel*, cit., e A. Di Vittorio, *Gli Austriaci*, cit., vol. II.

mercancias que producen los dominios de Alemania y excluirse las estrangeras de la misma suerte».

Considerazioni simili a quelle espresse dalla giunta di commercio esprimevano le relazioni degli altri organi consultati dal Colloredo. Il senato non mancava di avanzare tutta una serie di proposte, da una revisione delle tariffe doganali a un forte sgravio fiscale per le manifatture di seta milanesi, che suonavano come un piano alternativo a quello proposto dal Sinzendorf; e, quasi a riassumere le posizioni delle magistrature e dei ceti mercantili milanesi, il senato affermava con molta chiarezza che se, da un lato, si potevano spingere, con una serie di incentivi doganali, «los mercantes de Milan a proveerse en los almagacenes de Alemania y otros regiones sujetos al dominio de V.M. de aquellos generos de mercancias, que en grado de igual precio y perfecion se pueden comprare en ellos», d'altro lato, però, non si poteva e non si doveva vietare l'importazione dei prodotti necessari alle manifatture milanesi o all'economia dello stato «tanto de las provincias confinantes, quanto de otros etrangeros dominios».

Il consiglio di Spagna, dichiarandosi d'accordo con le osservazioni e le proposte del senato milanese, affermava che «halla en estas informes descubierta la rais de los males y propuestos los remedios oportunos para restablezer en Milan las manufacturas que antiguamente florecieran con vantajos muy grandes», ben mostrando la volontà di farsi portavoce, contro gli orientamenti del cancelliere austriaco e di coloro che avevano varato o appoggiato il «piano», degli interessi economici e politici dei domini italiani. E gli esiti del dibattito apertosi sul «piano Sinzendorf», e cioè il rinvio di ogni decisione e la caduta poi nel nulla del «piano» stesso, stanno a dimostrare il peso politico degli orientamenti espressi dai ceti di governo dei domini italiani e raccolti dal consiglio di Spagna, ma soprattutto quanto gli interessi e le scelte di governo dei ceti austro-boemi non potessero non tener conto della nuova dimensione politica della monarchia carolina. Più di quanto possano valere le nostre considerazioni, la ricostruzione del dibattito sul «piano Sinzendorf», per la rile-

vanza degli interessi e delle scelte politiche che lo sorreggevano, mostra chiaramente le nuove spinte e contraddizioni che attraversano in quegli anni la polisinodia asburgica e le rotture e i mutamenti che la nuova dimensione territoriale e politica determinò negli equilibri politici e istituzionali della «monarchia» carolina.

Ma accanto a queste considerazioni, che è utile verificare, in primo luogo, alla luce dei dibattiti e delle posizioni del consiglio nei vent'anni della sua attività, il dibattito che abbiamo qui ricordato sul «piano Sinzendorf» suggerisce altri elementi di riflessione sulla realtà politica del consiglio e sugli orientamenti che esso espresse.

Dalle posizioni del consiglio, formulate nella consulta della fine d'agosto del 1725, si erano, come si è detto, dissociati i ministri Pertusati e Cerbellon: il primo, reggente togato per Milano, il secondo, ministro di cappa e spada per la Sicilia. Il Pertusati, magistrato milanese, legato da vincoli di parentela al patriziato milanese [77], intervenendo a commento delle memorie inviate dallo stato di Milano, sottolineava l'assoluta inopportunità dei divieti di importazione di materie prime e di manufatti stranieri. Tra le posizioni protezionistiche, da un lato, e la convinzione di chi, al contrario, crede che «es base fundamental del comercio la libertad del trafico», il reggente Pertusati si schierava a favore della seconda. «No niega – affermava il Pertusati – que esta maxima, que es regla general, pueda alguna vez padezer excepcion en lo que mira a las manifacturas, segun la diversa positura y circumstancias de cada provincia, y aun por esto se ha uniformado con el dictamen de consejo en quanto a la prohibicion de stofas foresteras en los reynes de Napoles y Sicilia, por que ha creydo – diceva ancora di sé il Pertusati – concurrere tales circumstancias», ma per lo stato di Milano non si poteva non riconoscere «por medio mas conveniente» che «la libertad del trafico, seu de generos, o sea de manifatu-

[77] Una figlia del Pertusati aveva sposato il principe Alessandro Teodoro Trivulzio: da questa figlia del reggente il Giannone ebbe aiuto e comprensione nel suo soggiorno milanese (P. GIANNONE, *Vita*, cit., pp. 293-296).

ras, sea de extracion o de introducion». «No sea oy expediente en manera alguna – concludeva il Pertusati – para el estado de Milan el cerrar las puertas al comercio para haverlo reflorezer con la propuesta prohibicion, que lo restringa a visos de destruirlo».

A sua volta, il Cerbellon, nipote dell'arcivescovo di Valencia e ministro, dal 1723, di cappa e spada per la Sicilia, intervenendo non nel merito delle memorie presentate al consiglio, ma «sobre el todo del proyecto», coglieva l'occasione del dibattito sul «piano Sinzendorf» per una ferma dichiarazione a favore della piena libertà di commercio.

«Toda la fabrica de esta idea – scriveva il Cerbellon nel suo "voto particular" – vierte unicamente sobre la prohibicion de los generoso estrangeros para facilitar la reciproca contratacion de los proprios, maxima tam contraria a lo mismo, que se quiere establezer, que su practica seria bastante a arruinar los pocos restos de comercio que quedan oy Napoles, Sicilia y Milan, por impedirse o limitarse con ella la libertad del comercio, que dee ser la basa fundamental sobre que se levante su fabrica, cuyo principio es por si mismo tan notoiro que se agraviaria su verdad, si se quisiera asegurar con otros pruebas, y con otros exemplos que se pudieran aducir de los emporios y plazas donde hoy floreze el comerzio con mayor felicidad. Ne se oponga – continuava il Cerbellon – que el proyecto no quiere que se prohiban generalmente todas las mercaduras estrangeras, sino solamente algunas . . . y que encontracambio deverian las provincias de Italia proveerse de los generos de Alemania, por que esto nunca se podria conseguir sinò por dos medios: o por la prohibicion . . ., o con la conveniencia en los precios, su puesta la igual bontad, y assi seria ociosa la prohibicion».

A sostegno delle sue posizioni il Cerbellon citava «el exemplar de Olanda . . . que no prohibe ningun genero ni en la extracion, ni en la introducion» e, inoltre, le proteste che nel novembre del 1724 lo stesso consiglio di Spagna aveva rivolto contro il divieto emanato dalla repubblica veneziana di importare nel territorio della repubblica i grani lombardi: in quell'occasione, infatti, il consiglio, così scriveva il Cerbellon, aveva protestato in nome del principio della libertà di commercio e del «derecho de las gentes» e della «ley natural». E «en fin», scriveva ancora il Cerbellon,

«el que vota no cree que el comercio se pueda establezer y propagar con solas pragmaticas, ordenes, prohibiciones y no vé otros medios en el proyecto, para introducirle, ni para continuarle, quando, como ya dijo otra vez en la consuelta que el consejo pusso en los cesareas manos de V.M. sobre el tratado de comercio y de paz con las republicas de Africa, en 24 octobre 1724 expressando a V.M. su humil dictamen, estos prohibiciones, aunque a primera vista parecen especiosos y convenientes al pays, para moderar el luxo y facilitar el consummo de los generos proprios, si se examinan a buena luz y se atiende mas a la substancia que a los aparencios, se reconocerà que son destructivas del comerzio, como diametralmente opuestas a su libertad, que es la primera piedra de este edificio y la basa fundamental sobre que se construye: sobre este principio se estableze, se asegura con la buena fé y creze y se aumenta con la industria y aplicacion de los naturales, adelantando la bondad de las fabricas para necesitar con ella à las estrangeras a solecitarlos o con el diniero o con el truque de otras mercadurias».

Le affermazioni «liberiste» del Pertusati e ancora quelle più fermamente espresse dal Cerbellon erano, come si è già detto, minoritarie ed isolate all'interno del consiglio di Spagna che si era schierato a difesa delle protezioni doganali tradizionalmente alzate nei domini italiani a favore delle manifatture locali. La stessa maggioranza del consiglio dedicava anzi le ultime pagine della sua consulta a criticare le osservazioni e le posizioni del Pertusati e del Cerbellon:

«los motivos que adduce el conde Pertusati – si legge nella consulta del 30 agosto 1725 – en su voto particular para persuader como util la introducion de las estoffas foresteras, hasta que las del pays se fabriquen con la perfecion que se requiere, para que dentro y fuera del estado cobren estimacion, tienen contra si la maxima universal de que acada dominio conviene fabricar los frutos que nazen en el, para que unize la industria con el favor de la naturaleza, sea mayor la garancia y la introducion del dinero, tenen tambien contra la experiencia».

E replicando ai principi «liberisti» del Cerbellon, la consulta affermava che

«no es adaptable la maxima general de la contractacion de los frutos y generos . . ., ni la idea se apropria al proyecto, que lleva por fin un comercio particular y reciproco entre los dominios de V.M., y aunque este ha da ser una escala para el trafico universal con las otras naciones, sobre se deve promover la fabrica de los proprios frutos, como la practica Inglaterra en sus paños y Francia en las sedas y Venecia tam-

bien, pues sin embargo de que han llevado la mira de un comercio general como lo han conseguido, ha prohibido cadauna de estas potencias algunas manufacturas foresteras y no se han acomodado a la absoluta libertad de la Olanda donde por carezer de frutos del proprio pays la precision ha obligado a traerlos de afuera y a que en muchas casos se contenten seer mercantes con la tenue utilidad del transporte y commutacion de generos. Pero siendo muy diferente la constitucion de los dominios de V.M. y con particularidad, por que abundan de todos los frutos mas preciosos y puedan por si solos sostener un comercio lucroso, serà mas acertado imitar la conducta de aquellas potencias promoviendo las proprias fabricas, prohibiendo las manufacturas foresteras».

Eppure, anche se furono criticate e respinte dalla maggioranza del consiglio, le argomentazioni del Pertusati, che certamente esprimevano la difesa di concreti interessi del ceto mercantile milanese, e più ancora le rigide posizioni liberiste del Cerbellon rappresentavano un interessante elemento di novità nel dibattito aperto a Vienna sui progetti di sviluppo commerciale: il richiamo del Cerbellon all'esempio olandese non poteva non introdurre una nota completamente nuova in un ceto di governo profondamente permeato dai principi del tardo mercantilismo austriaco; e, per altri versi, non può non farci, ancora una volta, riflettere sulle novità che il consiglio di Spagna e gli «spagnoli di Vienna», con la loro formazione culturale ed esperienze politiche così diverse da quelle di un Sinzendorf o di uno Starhemberg, segnarono nella vita politica della Vienna dei primi decenni del Settecento.

9. I problemi aperti da questa breve analisi di uno dei momenti di più intenso dibattito politico del consiglio di Spagna e gli esiti di questo dibattito, e le ipotesi, infine, che su questa base si possono avanzare, rimandano ovviamente ad una indagine analitica dell'attività del consiglio e del ruolo che questo svolse nella polisinodia viennese degli anni venti; ma se una considerazione finale, e non ovviamente conclusiva, è possibile trarre dalle osservazioni qui svolte sulla realtà politica e istituzionale della monarchia carolina negli anni venti del Settecento, gli anni del «sogno spagnolo», è che la nuova dimensione territo-

riale e politica della monarchia (e accanto ai nuovi domini italiani, si pensi al Banato, ai *neoacquisita* ungheresi e soprattutto alle Fiandre: non a caso proprio sulle fortune della compagnia d'Ostenda si giuocò larga parte della politica estera asburgica di quegli anni!) [78] spinse la monarchia stessa a cercare nuove linee di direzione politica e nuovi livelli e momenti di composizione degli interessi politici, sociali ed economici dei vari stati e territori che ora costituivano l'impero di Carlo VI. Se da un lato, la nuova dimensione imperiale della monarchia favorì e nei fatti richiese una serie di misure volte a riorganizzare l'apparato di governo e a centralizzare i momenti di direzione politica, dall'altro, questa stessa nuova dimensione territoriale e politica, la contraddittorietà degli interessi degli stati ora confluiti nella monarchia e il particolare peso politico che «gli spagnoli di Vienna» seppero conquistare nella polisinodia asburgica, determinarono contraddizioni insuperabili per un processo di accentramento e riorganizzazione del sistema di governo che avesse a proprio centro e forza propulsiva quei ceti austro-boemi che avevano guidato la monarchia asburgica dalla metà del Seicento in poi.

Il risultato fu, e non poteva non esserlo, contraddittorio: ma la creazione di nuovi centri di potere, il consiglio di Spagna e il consiglio di Fiandra, coniugandosi a un processo di riforma e di accentramento dell'apparato di governo, determinò la crisi irreversibile di quegli equilibri politici e istituzionali sui quali si era retta la «monarchia» asburgica dalla metà del Seicento in poi.

Il brusco risveglio dal «sogno spagnolo» con la guerra di successione polacca, il ridimensionamento dei domini italiani degli Asburgo e, soprattutto, la difficile prova della guerra di successione austriaca determinarono, solo agli inizi degli anni quaranta, le condizioni per una profonda

[78] Cfr. G. MECESNEFFY, *Karls VI. Spanische Bündnispolitik 1725-1729*, Innsbruck 1934; M. BRAUBACH, *Versailles und Wien von Ludwig XIV. bis Kaunitz*, München 1952 e L. AUER, *Das Reich und der Vertrag von Sevilla 1729-1731*, in «Mitteilungen des oesterreichischen Staatsarchivs», XXII, 1969, pp. 64-93.

riforma politica e istituzionale della monarchia asburgica e una vera e decisiva svolta nella dinamica statale austriaca. Il «sogno spagnolo» aveva finito per far gravare sulla monarchia asburgica nuovi «dualismi», nuove contraddizioni ed anche nuove ragioni di debolezza. Maria Teresa, nel 1750, nel cosiddetto *Testamento politico*, ricordando la difficile situazione in cui era venuta a trovarsi al momento della successione ai domini asburgici, annotava che alla morte del padre si era trovata «ohne Geld, ohne Armee und ohne Rat» [79]; il giudizio, così rivelatore della volontà di Maria Teresa di precostituire quel mito che ancor oggi ne accompagna la memoria, conteneva certamente elementi di verità sulle debolezze che avevano minato la monarchia carolina e sulla difficile eredità di Carlo VI; ma è anche vero che la giovane «regina d'Ungheria», nel 1740, saliva su un trono e a capo di un complesso di territori e stati, non più condizionato dalla forza paralizzante degli *Stände* austro-boemi: ed era questa una condizione necessaria, anche se non sufficiente, perché potessero svilupparsi e affermarsi quelle riforme del sistema di governo che, avviate agli inizi degli anni quaranta, avrebbero poi trovato un primo importante momento di realizzazione nel 1749 con le iniziative riformatrici dello Haugwitz.

[79] *Kaiserin Maria Theresias Politisches Testament*, herausgegeben von J. KALLBRUNNER, Wien 1952, p. 29.

La nomina del marchese Botta Adorno a capo del governo toscano (1757) e la posizione istituzionale del Granducato nei confronti della monarchia asburgica

di *Jean-Claude Waquet*

Il granducato di Toscana, dopo due secoli di governo mediceo, passò nel 1737 ai Lorena. Assunse, così, una posizione politicamente ambigua. Rimaneva, da una parte, uno stato pienamente indipendente, affidato a una delle più vecchie dinastie europee, quella, precisamente, che dal periodo carolingio aveva governato un piccolo ducato posto ai margini dell'Impero. Con Francesco Stefano, dall'altra parte, riceveva un sovrano che non soltanto era l'ultimo dei duchi di Lorena, ma ancora lo sposo dell'erede unica di Carlo VI d'Asburgo, Maria Teresa. Molti sono gli storici che hanno privilegiato questo secondo aspetto, e ne hanno tratto la conclusione che, dopo l'estinzione di Casa Medici, la Toscana fosse diventata, sostanzialmente, una provincia austriaca governata da Vienna sotto il nome di Francesco Stefano. Ho reagito contro questa tendenza in un contributo dato, qualche anno fa, alla «Revue d'histoire diplomatique». Ho fatto vedere, allora, come ben lungi dall'essere direttamente assoggettata agli organi centrali della Monarchia austriaca, la Toscana fu governata da istituzioni separate, affidate ad un personale proprio, spesso di origine lorenese, e facente capo esclusivamente a Francesco Stefano. Ho sottolineato, allo stesso momento, che i prelievi finanziari operati sul granducato dal 1737 in poi non costituirono altrettante contribuzioni alla sempre esausta finanza austriaca. La funzione delle «rimesse per Vienna», infatti, fu tutt'altra: entrarono nel giro d'affari dell'imperatore-granduca, ed aiutarono così

ad edificare quella che fu poi la fortuna familiare degli Asburgo-Lorena [1].

Il granducato, quindi, non sarebbe diventato una provincia austriaca. Sarebbe rimasto sostanzialmente autonomo e, nell'ambito di questa autonomia, sarebbe stato messo al rimorchio non di una grande politica europea, ma di una avveduta strategia patrimoniale. Questa interpretazione, però, fa sorgere qualche dubbio per gli ultimi anni del regno di Francesco Stefano, anni in cui, in effetti, il quadro politico affermatosi prima pare evolvere. Tra il 1757, e il 1762, infatti, i lorenesi perdettero due posti-chiave: quello di capo del governo a Firenze, occupato prima dal Richecourt, e quello di consigliere intimo e direttore delle Finanze, già goduto dal Toussaint. Gli ex-sudditi del duca di Lorena, poi, si sentirono sempre meno a loro agio, sia a Firenze che a Vienna, di fronte all'ostilità che li circondava [2]. Subirono in Toscana una concorrenza ogni

[1] J. C. WAQUET, *La Toscane après la paix de Vienne (1737-1765): prépondérance autrichienne ou absolutisme lorrain?*, in «Revue d'histoire diplomatique», XCIII, 1979, pp. 202 ss. Questa idea è stata poi ripresa da F. DIAZ, *Toscana e Lombardia nell'età di Maria Teresa: modelli di sviluppo del riformismo asburgico in Italia*, in «Studi settecenteschi», I, 1981, pp. 8 e 13.

[2] Su questo, vedi ad esempio le lettere del Vauthier (a Toussaint, Firenze, 23 marzo 1747: «les Lorrains ne sont veus qu'avec jalousie et n'ignorent certainement pas ce dont les italiens sont capables»; Firenze, Archivio di Stato [d'ora in poi ASF], *Reggenza*, F. 382), del Toussaint (a Botta, Vienna, 15 dicembre 1757: «Votre Excellence aura appris toutes les infamies et les pasquinades lachées contre les Lorrains après le départ du comte de Richecourt. Je supplie donc Votre Excellence de protéger un peu la nation de Sa Majesté Impériale . . . Si elle consulte le Florentin, adieu, s'en est fait pour ces pauvres exilés de la Lorraine»; Milano, Biblioteca Ambrosiana [d'ora in poi BAM], X.223.inf., c. 243*r*), dell'O'Kelly, governatore di Pistoia (a Botta, Pistoia, 17 agosto 1758: «Les discours publiques de Floranse ont baucoup influés icy dans ce changemant de gouvernemant, qui assuroint que tous les étrangers en place devoint en être proscrits et traités comme des Samaritins . . . Dès ce moment, j'ay été regardé comme un homme au rebut et inutil de qui l'on espéroit plus aucun service. Une politique grossière s'est emparé des esprits les plus bornés . . .»; BAM, X.206.inf., c. 64*r*), del Duval, bibliotecario imperiale a Vienna (al fratello, 3 febbraio 1764: parla dell'«odieux prédicament que la médisance, la présomption et la mauvaise foi ont attiré à nos pauvres compatriotes. Aussi peuvent-ils compter qu'actuellement il y a peu de pays au monde où ils sont plus étrangers que celuy-ci»; in un'altra lettera, del 5 luglio 1768, aggiunge: «Depuis le décès de François Ier, nous sommes icy comme anéantis et il paroit que notre existence est tout aussi précaire en Toscane . . . Nous sommes réellement

giorno più forte e minacciosa da parte dei burocrati nativi del granducato [3]. Rimasero numerosi, infatti, soprattutto negli uffici finanziari – appalto generale, segreteria di Finanza – e militari [4]. Perdettero però il controllo del Consiglio di Reggenza, ed uno solo di loro figurò tra i soggetti ammessi alla segreteria di Stato dopo il 1757 [5]. Due volti nuovi, infine, comparvero: quello di un ex-ambasciatore e generale cesareo, il maresciallo marchese Antoniotto di Botta Adorno, che nel 1757 diventò capo del governo a Firenze, e il secondo quello di un oscuro burocrate «tedesco», il Posch, nominato nel 1762 consigliere intimo e direttore delle Finanze.

Questa evoluzione fa sorgere una domanda. Ci si può chiedere, infatti, se dopo il 1757, non si sia messo in moto colla nomina del Botta Adorno e poi del Posch, e colla lenta emarginazione dei lorenesi, un processo di integrazione della Toscana nella compagine austriaca. La promozione del Botta, allora, non sarebbe stata per niente ca-

étrangers»; citazioni tratte da Th. TROMBALLA, *Franz-Stephan von Lothringen und sein Kreis. Beiträge zur Kulturgeschichte des Hauses Habsburg-Lothringen*, tesi Univ., Vienna 1953, p. 204).

[3] J. C. WAQUET, *Tra principato e Lumi: lo spazio della Reggenza nella Toscana del Settecento*, in «Società e Storia», VI, 1983, p. 45.

[4] Nel 1762, l'organico della Segreteria di Guerra includeva ancora Joseph Poirot, «secrétaire ordinaire», Charles Poirot, «commis», e Dieudonné Maillart, ugualmente «commis» (ASF, *Reggenza*, F. 349, 10 settembre 1762). Per la burocrazia finanziaria, J. C. WAQUET, *La Toscane après la paix*, cit., p. 219.

[5] Dal 1757, furono ammessi al Consiglio di Reggenza il Botta, P. Neri, N. Venturi (tutti e tre nel 1757) ed il conte Alberti (dopo la morte di Venturi, essendo stato scelto nel novembre 1760 e nominato nell'aprile 1761). Il segretario di Guerra Antinori fece anche parte del Consiglio fino alla di lui morte, avvenuta nel 1762. Il barone Poirot de Saint-Odile godeva anche lui un posto nel Consiglio dal 1752, ma non vi pare aver mai risieduto (Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv [d'ora in poi: HHStAW], *Alte Kabinettsakten*, 32, «information exacte sur le Conseil d'Etat et de Régence à Florence», 27 août 1765). L'unico lorenese ammesso alla Segreteria di Stato dopo il 1757 fu Pierre de Rutant, che veniva dalla Segreteria della Giurisdizione. Nel 1761, però, partì per la Lorena e non tornò più. Entrarono invece nella Segreteria di Stato, dal 1757 al 1765: Giulio Mozzi e Giuseppe Pelli (1758), Francesco Siminetti (1761), Cesare Gori, Francesco Ganucci e Francesco Campana (1762), Niccolò Antinori (1763) e Francesco Seratti (da una data non precisata, ma verosimilmente verso il 1759) (ASF, *Reggenza*, F. 349, 7 ottobre 1758, 29 aprile 1761, 10 settembre 1762, 25 febbraio 1763).

suale e priva di significato. Avrebbe piuttosto segnato una tappa decisiva fra due epoche: una durante la quale il granducato, governato da un pugno di fedeli di Francesco Stefano, avrebbe goduto una posizione di netta autonomia nei confronti della Monarchia austriaca, un'altra poi marcata da una crescente dipendenza della Toscana dalle autorità asburgiche.

È proprio questo il problema: quello della situazione istituzionale della Toscana e del suo evolvere. Proverò innanzitutto a dimostrare che la nomina del Botta non segnò affatto l'inizio di un processo d'integrazione o almeno di maggior controllo della Toscana da parte dell'Austria. Farò poi vedere come gli sviluppi successivi della storia del granducato fino al 1765 confermano sostanzialmente questa prima impressione. Sarò allora in grado di formulare qualche considerazione conclusiva sulla situazione della Toscana della Reggenza nei confronti della Monarchia austriaca.

Il marchese Botta era indiscutibilmente legato agli ambienti austriaci. Era entrato nell'esercito imperiale nei primi del secolo. Ci aveva fatto una carriera lunga, spesso ingloriosa, che l'aveva portato nel 1735 al grado di maresciallo. Non aveva più esercitato nessun comando dal 1747, anno che seguì la sua clamorosa ritirata da Genova. Rimase però sui ruoli dell'armata, sui quali era ancora impiegato, nel 1759, con uno stipendio di colonnello. Botta Adorno, poi, ebbe diversi incarichi diplomatici, a Pietroburgo e Berlino, dove lo mandarono Carlo VI e Maria Teresa. Ricoprì, dal 1749 al 1753, la carica non secondaria di plenipotenziario a Bruxelles, e quindi governò i Paesi Bassi austriaci per ben quattro anni. Nel 1753, infine, tornò alla sua nativa Pavia per esercitarci le veci di commissario imperiale in Italia [6].

[6] Sulla carriera del Botta: A. WANDRUSZKA, *Botta Adorno*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 380-384; A. CAUCHIE, *Le maréchal Antoniotto de Botta Adorno et ses papiers d'Etat*, in *Compte rendu du troisième congrès scientifique international des catholiques tenu à Bruxelles du 3 au 8 sep-*

Una figura dunque, quella del Botta, che pare indissolubilmente legata alla burocrazia asburgica. Questi legami, però, non debbono fare dimenticare che il maresciallo marchese era anche abbastanza vicino a Francesco Stefano di Lorena. Già nel 1739, mentre Botta stava a Pietroburgo, Francesco Stefano si adoperava a Vienna, a sua richiesta, per ottenere il suo richiamo a corte [7]. Botta, in cambio, informava direttamente il suo protettore dell'esito della sua missione e gli mandava pareri sugli affari di Stato [8]. Il maresciallo fu effettivamente richiamato a Vienna, ma subito dopo fu inviato a Berlino dove ebbe la disgrazia di trovarsi coinvolto in una congiura immaginaria contro la reggente di Russia. Cacciato dalla Prussia, venne rinchiuso per un po' di tempo nella fortezza di Graz [9]. Quando ne uscì, Francesco Stefano non soltanto se ne rallegrò, ma ancora chiese a Maria Teresa di metterlo a sua disposizione e subito dopo lo pose alla testa delle forze armate del suo granducato di Toscana [10]. Botta Adorno, però, non esercitò questo incarico riguardevole. Raggiunse quanto prima l'esercito che combatteva i Gallispani nella penisola e fu, così, riassunto ad un livello di responsabilità nelle file dell'esercito austriaco. Francesco Stefano fu se non l'unico, almeno uno di quelli che lo raccomandarono all'imperatrice in quella congiuntura [11]. Nominato poi a Bruxelles, Botta carteggiò ripetutamente coll'imperatore, il quale aveva diversi negozi finanziari pendenti nei Paesi Bassi [12].

tembre 1894, cinquième section, sciences historiques, Bruxelles 1895, pp. 396-410. Che rimase impiegato sui ruoli dell'esercito cesareo risulta da una sua lettera a Francesco Stefano (BAM, X.141. inf., c. 170*r*; Firenze, 20 novembre 1759).

[7] Francesco Stefano a Botta, Vienna, 1 ottobre 1739 (BAM, X.134. inf., c. 29*r*).

[8] Francesco Stefano a Botta, Vienna, 25 febbraio e 29 agosto 1739 (BAM, X.134.inf., cc. 27*r* e 31*r*).

[9] A. CAUCHIE, *Le maréchal*, cit., p. 402.

[10] Francesco Stefano a Botta, Vienna, 18 febbraio 1745 (BAM, X.134.inf., c. 1).

[11] «Je vous doua osi assuré des vray bonté de l'enp[eratrice] et elle me dit souvan que je ne l'es pas tronpé en vous aian loụé» (Francesco Stefano a Botta, Vienna, 20 agosto 1746; BAM, X.134.inf.).

[12] BAM, X.134.inf., cc. 96 ss.

Botta Adorno, quindi, non era certamente uno sconosciuto per Francesco Stefano. La sua esperienza di plenipotenziario a Bruxelles, poi, lo designava particolarmente per governare, sotto l'autorità di Francesco Stefano, il granducato di Toscana. Nei Paesi Bassi, in effetti, Botta aveva imparato a destreggiarsi con una *élite* locale piuttosto diffidente nei confronti del governo austriaco [13]. Questo sicuramente gli dava un titolo per ricoprire successivamente in Toscana una carica nella quale gli sarebbe ogni giorno toccato di manovrare con l'aristocrazia fiorentina. Durante il suo soggiorno a Bruxelles, poi, il maresciallo aveva dedicato buona parte della sua attenzione a due problemi: la riforma della contabilità pubblica e l'elaborazione di statistiche commerciali [14]. Botta Adorno, perciò, poteva passare per un promotore sia della chiarezza contabile che della conoscenza sistematica dei fatti economici. Questo profilo lo raccomandava all'attenzione di Francesco Stefano e del suo più intimo consigliere Toussaint. L'imperatore, infatti, faceva della contabilità una delle sue maggiori preoccupazioni e godeva la reputazione di esperto in questo campo. Sua Maestà, scriveva così il Posch, «croit, avec pleine connoissance de cause, d'être plus fort dans ce genre que tout autre de ses ministres. De là provient que nous devons tous nous attendre à être jugés en fait de comptabilité par notre auguste maître sans la moindre concurrence de son conseil» [15]. Il barone Toussaint, poi, si dimostrava estremamente favorevole alle inchieste statistiche: già nel mese di gennaio 1758, poco dopo l'arrivo a Firenze di Botta, scriveva al nuovo capo del governo toscano per animarlo a promuovere un nuovo

[13] Sul governo del Botta a Bruxelles: J. Laenen, *Le ministère de Botta-Adorno dans les Pays-Bas autrichiens pendant le règne de Marie-Thérèse (1749-1753)*, Anvers 1901, pp. 297. Spunti sui rapporti tra governo ed *élite* locale in Ph. Moureaux, *Le rapport du trésorier général Neny sur les finances des Pays-Bas autrichiens en 1754*, in *Recherches sur l'histoire des finances publiques en Belgique*, vol. II, Bruxelles 1970, pp. 289 ss.

[14] Fondamentale a proposito Ph. Moureaux, *Les préoccupations statistiques du gouvernement des Pays-Bas autrichiens et le dénombrement des industries dressé en 1764*, Bruxelles 1971, pp. 535.

[15] Posch a Botta, Vienna, 20 gennaio 1763 (BAM, X.214. inf., c. 57*v*).

censimento della popolazione ed una statistica della produzione agricola. Insisteva poi sulla necessità di compilare un terzo documento quantitativo «que l'on a jamais pu obtenir et [qui est] aussy essentiel que les deux premiers»: «le bilan de commerce, sans lequel il est impossible de sçavoir les fabriques et manufactures nécessaires dans un pays» [16].

Botta Adorno, così, era legato da molto tempo a Francesco Stefano. Vantava poi una esperienza politica estremamente proficua per il governo del granducato. Condivideva, dal punto di vista tecnico, le preoccupazioni contabili e statistiche dell'imperatore e del suo principale ministro. Era, di più, un militare di carriera, cosa che non poteva dispiacere ad un sovrano così attento alle novità militari come lo era Francesco Stefano [17]. Godeva, infine, la reputazione di vivere secondo i più austeri principi morali [18], e nemmeno questo poteva essere sgradito ad una persona che, come l'imperatore, pretendeva di non scherzare su questo punto [19].

[16] Toussaint a Botta, Vienna, 12 gennaio 1758 (BAM, X.223.inf., c. 259*v*).

[17] «Il [Francesco Stefano] a une forte estime et même de l'amitié pour V.M. [Federico II] et parle avec les plus grands éloges de son gouvernement. Il admire surtout l'état militaire et le prend pour modèle, sur lequel il tâche de régler le pied de ses troupes en Toscane. Il y a envoyé pour cet effet plusieurs officiers et bas officiers qui ont quitté le service de V.M.» (Il conte di Podewils, ambasciatore prussiano a Vienna, a Federico II, Vienna 15 febbraio 1747; citato da A. WOLF, *Relationen des Grafen von Podewils, Gesandten K. Friedrich's II von Preussen, über den Wiener Hof in den Jahren 1746, 1747, 1748*, in «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Classe», V, 1850, p. 500).

[18] «Va a letto presto, e si alza di buon ora, non cena, non va a teatri, non vuole conversazione di dame né di altre donne ed è assai esemplare» (Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ms. Lami 3808, c. 234*v*: *Diario storico fiorentino* scritto da G. Lami).

[19] Sui principi morali di Francesco Stefano, A. WANDRUSZKA, *Die Religiosität Franz Stephans von Lothringen. Ein Beitrag zur Geschichte der «Pietas Austriaca» und zur Vorgeschichte des Josephinismus in Österreich*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchiv», XII, 1959, pp. 162-173 e H. DE VIEL-CASTEL, *Marie-Antoinette et la Révolution française. Recherches historiques . . . suivies des instructions morales remises par l'impératrice Marie-Thérèse à la reine Marie-Antoinette lors de son départ pour la France en 1770 et publiées d'après le manuscrit inédit de l'Empereur François son père*, Paris 1859, pp. I-LXXXII. Vedi anche A. WANDRUSZKA, *Le «Istruzioni» di Francesco di Lorena al figlio Leopoldo*, in «Archivio storico italiano», CXV, 1957, pp. 485-498.

La nomina del Botta Adorno a capo della Reggenza di Firenze, dunque, non costituiva in sé un colpo di scena. Questo, però, non significa che la scelta dell'imperatore sia stata assolutamente libera. Non è forse inutile, quindi, ripercorrere le tappe che hanno portato alla spedizione del Botta in Toscana.

La Reggenza di Firenze era ancora diretta, nei primi del 1757, dal vecchio conte di Richecourt, che era arrivato in Toscana venti anni prima e che aveva progressivamente accentrato tutto il potere. Il conte, però, versava in pessime condizioni di salute. Sorpreso, nel novembre 1756, da un fiero colpo apoplettico, era rimasto paralitico a metà. La morte di sua figlia, il 14 gennaio successivo, non contribuì a ristabilirlo e, finalmente, lasciò Firenze il 18 aprile 1757 per recarsi ai bagni di Plombières in Lorena [20]. Il posto di capo della Reggenza, quindi, veniva a vacare. Questa vacanza, però, non doveva durare molto.

Il 24 aprile, in effetti, il barone Toussaint scrisse al maresciallo Botta il seguente biglietto:

«Le comte de Richecourt est parti le 18 du courant pour se rendre en Lorraine dans l'espérance d'y trouver le rétablissement de sa santé. Je le souhaite plus que je ne l'espère, parce que c'est la quatrième rechute . . . Quoyqu'il en soit, il ne retournera plus en Toscane . . .

Son poste est donc vacant et ne peut l'être longtems. Votre excellence le connoît et tout ce qui y est attaché. Il n'est point incompatible avec celuy qu'elle possède actuelement; ne voudroit-elle point les joindre et

[20] Sulla malattia del Richecourt, vedi il carteggio tra Vauthier e Toussaint (ASF, *Reggenza*, F. 382). Il suo stato di salute era così grave che inizialmente si esitò a parteciparli la morte di sua figlia: «la maladie de Mr le comte de Richecourt a mis madame sa fille au tombeau», scriveva al segretario Antinori il lorenese Richard (Firenze, 14 gennaio 1757; Firenze, Archivio privato Antinori, Carteggio di G. Antinori, vol. XIV), «et je tremble qu'il ne soit également victime de sa tendresse et de sa sensibilité lorsqu'il apprendra ce funeste évènement. L'on est décidé à le luy cacher». Il giorno dopo, però, i medici «se sont chargés de le préparer ce matin à ce coup affreux s'ils le trouvent en situation de pouvoir le soutenir . . . Ils ont estimé mieux de charger de cette triste commission Dumesnil, Vauthier et le père Niccolai, et ils comptent immédiatement après faire paroître le comte La Tour [marito della defunta] qui, persuadé plus que personne de la nécessité de conserver Mr son père, tâchera de modérer sa douleur» (*ibidem*, 15 gennaio 1757).

aller occuper un logement dans un de ces beaux palais de Florence? Un mot de réponse, s'il luy plait»[21].

La risposta venne effettivamente, e positiva. Il Consiglio di Toscana a Vienna, quindi, nel quale sedevano Toussaint, Pfütschner e Molitoris, sottopose a Francesco Stefano un piano delle misure da prendere in vista della nomina del Botta a Firenze. Proposero di dare al nuovo capo della Reggenza il titolo di «ministre plénipotentiaire», al quale l'imperatore, però, preferì quello di capo del governo. Suggerirono poi di nominare consiglieri di Reggenza il senator Neri Venturi e Pompeo Neri, e la loro proposta venne, questa volta, accolta[22].

Botta Adorno giunse a Firenze il 29 ottobre 1757. Portava con sé le istruzioni che l'imperatore gli aveva date prima della sua partenza da Vienna. Queste istruzioni sono state conservate e si trovano oggi tra le carte Botta Adorno della Biblioteca Ambrosiana di Milano[23]. Si tratta di sei cartelle manoscritte, tutte scritte di pugno e coll'inconfondibile ortografia dell'imperatore. Analizzare queste istruzioni in tutti i loro particolari esulerebbe dall'argomento di questa relazione. Mi limiterò, quindi, a rammentarne i principali punti.

Francesco Stefano, innanzitutto, aspettava dal suo ministro «un attansion particullier sur la Religi et les bon meure». Sottolineava, poi, la necessità di una giustizia severa, poiché, aggiungeva, «ille fau dans un bon gouverneman des exanple pour en anpéché un enfinité d'otre». Chiedeva al Botta di porre le finanze toscane nella dovuta chiarezza e di provvedere ad un puntuale pagamento delle rimesse per Vienna. Lo esortava a porre le truppe sul miglior piede possibile. Insisteva sulla necessità di svilup-

[21] Toussaint a Botta, Vienna, 28 aprile 1757 (BAM, X.223.inf., c. 219).

[22] ASF, *Reggenza*, F. 349 (2 e 27 luglio 1757). Il consiglio ricordava che Francesco Stefano aveva scelto Botta di riflesso al buono saggio che questo ministro aveva dato di sé nei Paesi Bassi.

[23] Queste istruzioni sono pubblicate in appendice.

pare il commercio nazionale. Ribadiva infine la necessità di non lasciarsi sopraffare dalle imprese degli ecclesiastici.

Questo «caneva d'enstruquesion», come lo chiamava Francesco Stefano, può essere considerato da diversi punti di vista. Conteneva innanzitutto una critica implicita della linea seguita dal Richecourt nei suoi ultimi anni di governo: il progetto di riforma delle magistrature, in effetti, che costituiva la grande idea del conte, non veniva nemmeno ricordato, mentre gli era indirettamente rimproverato di non aver fatto vedere con abbastanza chiarezza lo stato delle finanze, stato che, però, premeva tanto all'imperatore di conoscere. Le istruzioni date al Botta, poi, portavano chiaramente l'impronta personale di Francesco Stefano. Tipici, a questo proposito, erano gli accenni ai buoni costumi, alla necessaria severità della giustizia, al buon ordine delle finanze, alla imperiosa priorità delle rimesse in denaro, al regolamento del militare. Anche se non riprendevano tutte le idee e tutti i piani del Richecourt, le istruzioni denotavano anche una sostanziale continuità nella politica della Reggenza. La fermezza nei confronti del clero era diventata, dopo vent'anni di politica anticuriale, una tradizione del governo lorenese [24]. Il problema delle agevolazioni da concedere alle attività commerciali era stato, dal 1740, oggetto di ripetute discussioni, accentrate, in particolare, intorno al tema della riforma doganale [25]. I problemi finanziari, e, specificamente, quello delle rimesse per Vienna, avevano sempre costituito una delle preoccupazioni maggiori della Reggenza di Firenze [26]. La repressione dei delitti, infine, contava da sempre tra le priorità dell'imperatore granduca [27]. Le

[24] Vedi a proposito N. Rodolico, *Stato e chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765)*, Firenze 1972[2], pp. 107 ss.

[25] V. Becagli, *Un unico territorio gabellabile. La riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico. 1767-1781*, Firenze 1983, pp. 17-18.

[26] J. C. Waquet, *La Toscane après la paix*, cit., p. 208.

[27] J.C. Waquet, *De la corruption. Morale et pouvoir à Florence aux XVII^{e} et XVIII^{e} siècles*, Paris 1984, pp. 216 ss.

istruzioni date al Botta, dunque, non riflettevano nessun cambiamento di rotta nel governo della Toscana. Non lasciavano trapelare, in particolare, nessuna volontà di approfittare del cambiamento di ministro per promuovere una politica di maggior integrazione del granducato nella compagine austriaca.

Le fonti a nostra disposizione, dunque, ci danno della nomina del Botta Adorno una visione abbastanza chiara. Non pare in definitiva che Francesco Stefano si sia fatto imporre una persona a lui sconosciuta e messa lì da altri per eseguire una politica di cieca obbedienza all'Austria. Sembra più esatto dire che la scelta dell'imperatore si portò indipendentemente su un ministro a lui noto da molti anni, che si raccomandava per l'esperienza acquistata durante quattro anni di governo nei Paesi Bassi, ed al quale vennero date delle istruzioni consone alle preoccupazioni ed alle scelte di Francesco Stefano e dei suoi più intimi consiglieri. La promozione di Botta a capo della Reggenza, quindi, non segnerebbe una rottura nella storia politica del granducato.

L'evoluzione politica della Toscana dopo il 1757 conferma pienamente l'impressione data dalla nomina del maresciallo. È vero che, subito dopo il suo arrivo, il nuovo capo della Reggenza dovette provvedere al reclutamento ed alla spedizione in Germania di un reggimento toscano messo a disposizione di Maria Teresa nella guerra contro la Prussia [28]. È anche vero che allora Francesco Stefano dimostrò una certa sensibilità per la «cos comune» [29]. Questa solidarietà, però, non portò ad un mutamento radicale nell'equilibrio politico.

Maria Teresa, innanzitutto, benché carteggiasse da molto tempo col Botta, non intervenne quasi mai presso di lui a proposito del governo del granducato. Aspettò il 1763, e la formazione della futura corte di suo figlio Leopoldo,

[28] Francesco Stefano diede a Botta delle istruzioni particolari a questo proposito con una lettera del dicembre 1757 (s.l.; BAM, X.134.inf., c. 136*r*).

[29] *Ibidem*.

che doveva passare in Toscana col titolo di governatore generale, per immischiarsi positivamente negli affari del granducato: «quoique je n'entre aucunement dans les arrangements qui vont se faire en Toscane», scrisse in effetti al Botta, «je ne saurois vous dissimuler mon envie d'en être informée de tems en tems. Je vous saurai donc bien gré des notions que vous me communiquerés en général sur un objet qui ne saurroit m'être indifférent»[30]. Come si vede, però, Maria Teresa chiedeva soltanto informazioni. Compì, due anni più tardi, un altro passo avanti, nominando essa stessa la «grande maîtresse» della nuova corte[31]. Prima della morte di suo marito, tuttavia, non andò oltre.

Le pressioni esercitate dall'imperatrice sulla politica toscana rimasero, quindi, estremamente limitate. La spedizione di un reggimento in Germania, poi, non impedì alla Reggenza di Firenze di seguire, a proposito della neutralità del porto di Livorno, una politica molto più consona agli interessi dell'Inghilterra che a quelli dell'Austria[32]. Il maresciallo, infine, pare aver sempre preso le sue istruzioni dall'imperatore e da nessun altro.

Francesco Stefano, in effetti, seguì sempre da molto vicino gli affari del granducato. Non esitò mai, quando il caso lo richiese, a scrivere di proprio pugno al Botta per dargli le sue istruzioni. Il carteggio del capo della Reggenza, così, è pieno di lettere autografe del sovrano, relative ai punti ritenuti più importanti da quest'ultimo: materie finanziarie soprattutto e, dopo il 1762, formazione della nuova corte[33]. Le proposizioni del ministro, poi, venivano

[30] Maria Teresa a Botta, Vienna, 10 giugno 1763 (BAM, X.135.inf.).

[31] Francesco Stefano a Botta, Vienna, 21 aprile 1765 (BAM, X.134.inf., c. 293*r*). Questa, insieme al marito e gran ciambellano conte di Thurn, doveva indubbiamente essere l'agente di Maria Teresa presso Leopoldo.

[32] Ch. CARRIERE-M. COURDURIE, *Les grandes heures de Livourne au XVIIIe siècle. L'exemple de la guerre de Sept Ans*, in «Revue historique», CCLIV, 1975, pp. 48-56.

[33] Vedi BAM, X.134.inf., *passim*. Mi varrò di questo materiale per uno studio in corso di preparazione sulla finanza toscana nel '700.

esaminate personalmente dall'imperatore, ed i protocolli delle decisioni prese dimostrano che Francesco Stefano non si lasciava sfuggire nessuna parte del governo. È lui, infatti, che si pronunciava in materia di fiscalità, monete, commercio, problemi giurisdizionali, nobilitazioni, nomine ecc. [34]. Queste decisioni, certo, non venivano sempre molto rapidamente: «nous accélérons cette besogne autant qu'elle peut dépendre de nous», spiegava così il Pfütschner a Botta, «mais l'Empereur est accablé de tant d'autres affaires et va toujours au plus pressant que souvent nos rapports restent un mois et plus sur sa table sans qu'il y touche... et ayant le temps, il se met tout d'un coup après, et ses décisions nous reviennent en foule pour les faire expédier». Confermava, un'altra volta: «Sa Majesté étoit si occupée et accablée d'affaires que celles de Toscane qui sont déjà en arrière ont été remises à un autre jour» [35].

Questa lentezza, però, non significa che Francesco Stefano si disinteressava delle materie di governo. La sua gelosia nel campo finanziario, tra l'altro, era ben nota ai suoi ministri. «Sa Majesté l'Empereur», commentava Pfütschner, «a fort à coeur les affaires des finances; fort souvent il les veut examiner et éplucher luy-même et souvent il y décide sans l'avoir communiqué à son conseil d'ici». E ancora, con riguardo, questa volta, alla riforma dei Monti: «c'est un de ces objets que l'Empereur lit et examine seul. Cela n'est pas porté à son conseil d'ici et quand il a des ordres là-dessus à donner par rescript cela même ne circule pas comme d'autres dépêches pour la Toscane parmy ceux qui composent son conseil» [36].

[34] Vedi le «Décisions» di Francesco Stefano del 12 agosto 1760 (due copie: BAM, X.134.inf., cc. 172-175, e HHStAW, *Poschakten, jüngere Serie*, 23) e del 12 novembre 1762 (BAM, X.134.inf., cc. 200-208*v*).

[35] Pfütschner a Botta, Vienna, 17 agosto 1758 e 1 luglio 1761 (BAM, X.207.inf., c. 263*r* e X.210.inf., c. 96*r*).

[36] Pfütschner a Botta, Vienna, 21 giugno 1759 e 20 gennaio 1763 (BAM, X.208.inf., c. 142*r* e X.211.inf., c. 11*r*).

Non si può essere sorpresi, in questo contesto, di vedere la politica seguita dal Botta fra il 1757 ed il 1765 corrispondere alle istruzioni inizialmente dategli dall'imperatore [37]. Il maresciallo, in effetti, si rifiutò assolutamente di proseguire la riforma delle magistrature. Questo progetto, a suo parere, non era politicamente necessario. Le magistrature ereditate dai Medici, spiegava, non costituivano un pericolo per il sovrano: i predecessori di Francesco Stefano, infatti, avevano saputo spodestarle «à un tel point que je peux dire que le grand-duc dans ce pays-ci est beaucoup plus despotique que ne l'est le grand turc à Constantinople et il n'a pas comme ce dernier le désavantage de craindre les funestes effets d'une révolution qui peut le précipiter d'un jour à l'autre». Sul progetto ideato dal Richecourt, invece, le critiche piovevano: «pour autant que je connois le projet en question», spiegava Botta Adorno, «il est aisé de s'appercevoir qu'en le mettant en exécution on s'expose à un nombre d'inconvénients plus grand que celui qu'on vouloit éviter. Je sçais de source quelles étoient les maximes de feu le comte de Richecour, l'endroit où il les avoit puisées et l'application qu'il en vouloit faire. Le chancelier Cannini me les a toutes communiquées. Mais je sçais aussi de source que ce ministre étoit si rebuté des difficultés qu'il entrevoioit dans l'exécution qu'il n'a jamais pu se déterminer de le publier malgré l'authorisation qu'il en avoit eue» [38]. Botta Adorno, quindi, si limitò a qualche rimaneggiamento, tale la soppressione dei tribunali del Sale e dell'ormai ridottissimo ufficio della Tassa di macine che furono riuniti alla

[37] E non alle promesse fatte al Neri, promesse che, tenuto conto delle istruzioni date dall'imperatore, non potevano essere mantenute (su queste promesse, A. Wandruszka, *L'opera riformatrice di Pietro-Leopoldo*, in «Rassegna storica toscana», XI, 1965, p. 181).

[38] Botta a Pfütschner, Firenze, 19 aprile 1760 (BAM, X.213.inf., cc. 81*v*-82*r*). Diversamente da Botta, Pfütschner minimizzava l'autorità del granduca: «Votre Excellence prétend que le grand-duc de Toscane est plus despotique que ne l'est le grand turc à Costantinople, et moy j'avance hardiment que le duc de Lorraine pour l'intérieur de son pays étoit encore plus despotique que ne le peut être le grand-duc d'aujourd'huy». Poco fiducioso nei confronti dell'aristocrazia fiorentina, il barone era anche ostile alle magistrature ereditate dai Medici e ne riteneva auspicabile la riforma generale (BAM, X.209.inf., cc. 86*r*-*v*).

Camera granducale [39]. Conformemente, poi, alle istruzioni ricevute, si preoccupò di migliorare la gestione quotidiana dei tribunali, quella, particolarmente, della Consulta, della Ruota e degli Otto [40].

La linea seguita dalla Reggenza dopo il 1757 fu, negli altri campi, consona alle istruzioni date dall'imperatore. Nei confronti della chiesa romana, in effetti, la fermezza rimase la regola [41]. L'interesse per il commercio stimolò uno sforzo di sistemazione del mercato monetario, un'inchiesta sul porto di Livorno, una bilancia del commercio, un progetto di riforma doganale [42]. In materia finanziaria, infine, la chiarezza nei conti e la puntualità delle rimesse rimasero fino all'ultimo i due cardini della politica granducale, non senza produrre, però, qualche tensione colla Reggenza di Firenze che veniva ritenuta, ad onta dei suoi sforzi, troppo lenta e riottosa in materia di pagamenti [43].

Non c'è, in tutto questo, niente di grandioso. Ma non c'è neppure niente che dimostri, al livello della gestione politica quotidiana, l'intervento di forze estranee all'imperatore ed alla piccola cerchia che lo circondava. La nomina del Posch a consigliere intimo e direttore delle finanze non pare, da questo punto di vista, aver cambiato nulla. Le attribuzioni del nuovo ministro, certo, non furono mi-

[39] Le competenze della Camera furono estese all'amministrazione economica della Tassa di macine con motu proprio del 28 marzo 1760; fu subrogata al magistrato ed alla congregazione del Sale, ambedue soppressi, il 30 marzo 1759 (ASF, *Miscellanea di Finanza*, A, F. 388).

[40] BAM, X.252.inf., ins. 7 (relazione di Botta senza data).

[41] N. RODOLICO, *Stato e Chiesa*, cit., pp. 257 ss.

[42] Per l'inchiesta sul porto di Livorno, Ch. CARRIERE-M. COURDURIE, *Les grandes heures*, cit., pp. 71-72, e M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto. Origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Livorno 1932, pp. 476 ss.; per la bilancia del commercio, vedi il mio *Pour une histoire de l'industrie de la soie à Florence aux dix-septième e dix-huitième siècles*, in «Ricerche storiche», XIII, 1983, p. 249; per il progetto di riforma doganale, J. C. WAQUET, *Les fermes générales dans l'Europe des Lumières: le cas toscan*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age et Temps modernes», LXXXIX, 1977, pp. 1020-1021; per i problemi monetari, rimando al mio studio in preparazione sulla finanza toscana.

[43] Sbocco di queste tensioni fu la missione del Richard a Firenze nel 1759 (J. C. WAQUET, *Tra principato e Lumi*, cit., p. 46).

nime: «je vous ai mis à la tête généralement de mes finances», gli scriveva Francesco Stefano, «je vous ai remis la direction de tant de terres, je vous ai admis à tous mes conseils, je vous ai subordonné les chancelleries et tous les détails de ma maison . . . ce tripot étant immense.

Vous êtes le seul à qui j'ai donné deux jours de la semaine à me tout raporter, et outre cela la faculté de venir quand vous voulès . . .» [44].

Il barone Posch, però, non era per niente nuovo al servizio dell'imperatore. Da una decina d'anni almeno serviva nei reparti finanziari dell'amministrazione privata di Francesco Stefano. Già nel 1753, in effetti, ricopriva la carica di direttore della camera dei conti per Teschen, Falckenstein, i reggimenti, le terre di Ungheria ed i conti della corte. Era anche competente, a quanto pare, per l'altra camera dei conti, che si occupava della gestione dei beni di Boemia [45]. Doveva la sua carriera, a dire del Richard, al suo antecessore Toussaint: «Ce nouveau ministre», spiegava il lorenese, «est depuis dix ans conseiller et directeur de la chambre des comptes; feu le baron Toussaint le proposa à Sa Majesté Impériale pour cet emploi et l'administration de quelques terres dont il s'est acquitté à la satisfaction de Sa Majesté Impériale qui lui a confiée la direction des divers départemens qui concernent ses revenus» [46].

La nomina di Posch, quindi, mi pare doppiamente significativa. Non tradisce, da una parte, nessuna ingerenza asburgica negli affari del granducato. Conferma, dall'altra, l'esistenza di una stretta connessione tra la gestione della Toscana e quella del patrimonio privato dell'imperatore. Affidando le finanze granducali a quello che era, sostanzialmente, l'amministratore dei suoi beni, Francesco Stefa-

[44] Francesco Stefano a Posch, s.l., 5 febbraio 1765 (HHStAW, *Poschakten, ältere Serie*, 2, ins. 9, c. 4; copia).

[45] ASF, *Reggenza*, F. 349, 23 ottobre 1753.

[46] Richard a Botta, Vienna, 14 giugno 1762 (BAM, X.217.inf., c. 150*r*).

no dimostrava che la Toscana, per lui, non era altro che una pedina nella sua strategia affaristica e patrimoniale.

Gli ultimi anni del regno di Francesco Stefano furono in gran parte dedicati all'organizzazione della nuova corte che doveva accogliere, dopo il suo matrimonio e col titolo di governatore generale, l'arciduca Leopoldo. Questo affare fu seguito, in tutti i suoi particolari, dall'imperatore, e trattato direttamente fra lui e Botta Adorno. Fu il maresciallo, fra l'altro, a stendere le istruzioni destinate al futuro governatore e a mandarle poi a Vienna dove dovevano essere sottoposte all'approvazione di Francesco Stefano [47]. Botta Adorno, a quanto pare, esitò un po' sulla terminologia da scegliere. Forse, pensava, sarebbe stato lecito di «prendere il piede di Vienna» e di sostituire agli appellativi di «segretario di guerra» e di «segretario di Stato» quelli di «presidente di guerra» e di «gran cancelliere» [48]. Ci rinunciò, però, e non soltanto conservò le denominazioni tradizionali, ma ancora stese le istruzioni in modo tale da assicurare sia la continuità politica che l'autorità di Francesco Stefano sul granducato [49].

Firmato a Vienna il primo luglio 1764, il regolamento della nuova corte pose il futuro governatore generale in una situazione molto subordinata. Leopoldo, certamente, avrebbe presieduto il consiglio di Reggenza, al quale sarebbe stato dato il nome di consiglio di Stato. Tutti i protocolli delle sedute, però, sarebbero stati mandati all'imperatore, e tutte le risoluzioni del consiglio sarebbero state vistate da un ministro plenipotenziario appositamente messo al fianco del governatore. Questo ministro, poi, avrebbe diretto l'amministrazione delle finanze, della quale avrebbe solo fatto rapporto all'arciduca. Avrebbe vistato tutte le leggi che, firmate dal governatore, sarebbero

[47] Già nell'agosto 1762, Botta spiega a Francesco Stefano di stare lavorando alle istruzioni (Firenze, 14 agosto 1762; BAM, X.141.inf.; c. 239*v*).

[48] BAM, X.250.inf., c. 262*v* (appunti di Botta, senza data).

[49] Il progetto si trova in BAM, X.252.inf., ins. 4, cc. 49*r* ss.

state, come per il passato, intitolate al nome dell'imperatore. La posta di Vienna gli sarebbe stata indirizzata, perché poi ne desse comunicazione al governatore. Tutti gli impieghi dirigenti, ecclesiastici, amministrativi o militari che fossero, sarebbero rimasti a disposizione di Francesco Stefano. Gli altri posti, certo, potevano essere conferiti dall'arciduca; ma le rispettive patenti sarebbero state sempre spedite dalla cancelleria di Vienna [50].

Il governo effettivo della Toscana, quindi, doveva rimanere fra le mani di Francesco Stefano e del ministro plenipotenziario. Quest'ultimo era già, dal dicembre 1763, scelto dall'imperatore [51]. Si trattava del maresciallo marchese Botta Adorno, al quale furono effettivamente rilasciate, sempre il primo luglio 1764, le dovute patenti [52].

Questa vicenda suggerisce due commenti. La soluzione istituzionale sostenuta da Francesco Stefano, innanzitutto, creò un equilibrio delle forze molto vicino a quello che si era verificato a Bruxelles quando era governatore dei Paesi Bassi Carlo di Lorena e ministro plenipotenziario lo stesso Botta [53]. Questa soluzione, però, non giocava in favore di una maggiore integrazione della Toscana nella monarchia austriaca. Anzi, consentiva all'imperatore di mantenere il governo del granducato sugli stessi binari sui quali correva da ormai più di venticinque anni: quelli di una completa autonomia istituzionale nei confronti degli altri possessi degli Asburgo.

Vorrei, in sede conclusiva, sviluppare ancora qualche osservazione sulla posizione del granducato durante il regno di Francesco Stefano. Prenderò le mosse, a questo proposito, da una citazione di Franco Venturi. Il Venturi, infatti, nel primo tomo del suo *Settecento riformatore*, scrisse:

[50] BAM, X.250.inf., ins. 2, cc. 75-77 (originale firmato da Francesco Stefano).

[51] Francesco Stefano a Botta, s.l., 3 dicembre 1763 (BAM, X.134.inf., c. 245*r*).

[52] Il «brevet» originale si trova in BAM, X.134.inf., c. 257*r*.

[53] Francesco Stefano stesso sottolineò il parallelismo delle due situazioni (A. Wandruszka, *Leopold II*, Wien-München 1965, vol. I, pp. 96 e 124).

«altrettanto grande fu lo sforzo di Vienna per assorbire la Toscana quanto insistente e riuscito fu il tentativo della corte di Versailles per incamerare la Lorena»[54]. Illuminante mi pare, in effetti, un paragone fra i due stati. Consente indubbiamente di valutare meglio la situazione della Toscana e la sua evoluzione politica.

La Lorena, come ben si sa, passò nel 1737 al re di Polonia Stanislao Leszczynski. Stanislao, però, non governò mai. Già il 30 settembre 1736, firmava un testo, noto come «convention de Meudon», che era quasi un atto di rinuncia al potere. Questa convenzione, rimasta segreta, rilasciava al re di Francia l'amministrazione delle finanze lorenesi, incaricando soltanto la corte di Versailles di erogare annualmente una pensione al re di Polonia. Stanislao, poi, accettava di non conferire nessun posto se non coll'intervento del suo potente vicino. Si proponeva, di più, di nominare d'accordo col re di Francia un intendente il quale avrebbe esercitato in Lorena le stesse veci che «les intendants de province exercent en France». Luigi XV, infine, veniva autorizzato a stanziare nel ducato tutte le truppe giudicate necessarie.

Stanislao, dopo questo, non poteva più governare, ed il suo Stato fu, fino all'annessione, considerato e trattato dalle autorità di Versailles come una delle tante province del regno. L'intendente, perciò, riceveva dalla corte delle lettere come questa: «vous ne devés vous considérer que comme les autres intendans et agir en tout dans les vues et dans la dépendance de M. le Contrôleur général... C'est à vous à mesnager l'esprit du Roy de Pologne de façon qu'il entre dans ce que le Roy désire»[55].

Questo breve commento alla situazione lorenese fa risaltare con più forza la peculiarità della posizione del grandu-

[54] F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, p. 47.

[55] M. ANTOINE, *Le fonds du Conseil d'Etat et de la Chancellerie de Lorraine aux Archives nationales*, Nancy 1954, pp. 50 ss. (le citazioni si trovano a p. 50 e 52).

cato nei confronti dell'Austria. È chiaro, in definitiva, che Francesco Stefano, ben diversamente da Stanislao, conservò fino all'ultimo momento il governo delle finanze, il controllo delle truppe, la nomina ai posti principali e subalterni, ed una libertà assoluta di fare e disfare le leggi. Mai le autorità asburgiche riuscirono – se mai lo vollero – a imporre all'imperatore un plenipotenziario o un intendente, come invece capitò al re di Polonia. La Toscana, così, non diventò mai, durante il regno di Francesco Stefano, una provincia austriaca.

Le cose, forse, cambiarono quando, morto l'imperatore, Leopoldo giunse in Toscana in veste non di governatore, ma di granduca. È allora, infatti, che si moltiplicarono lettere come questa, scritta da Maria Teresa a Botta: «Je dois vous marquer mon étonnement qu'actuellement nous sommes plus informez de l'Amérique que de la Toscanne; et il est pourtant très nécessaire surtout pour le grand-duc d'être étroitement liée d'intérêts ici»[56]. «Léopold», precisava un'altra volta l'imperatrice, «ne sauroit subsister et faire une figure dans le monde qu'autant qu'il se tiens étroitement liée au chef de sa maison»[57]. Questo capo, Giuseppe II, scriveva per conto suo, sempre al Botta: «La Toscane ne doit, et ne peut même fonder sa considération, son bien-être et jusques à sa seureté et à son existence qu'au plus ou moins de protection que sera en état de pouvoir lui accorder la monarchie autrichienne»[58]. Gli anni della Reggenza, ormai, erano lontani.

[56] Maria Teresa a Botta, s.l.n.d. (ma vicino al momento della spedizione del Rosenberg in Toscana; BAM, X.135.inf., c. 82*v*).

[57] Maria Teresa a Botta, s.l.n.d. (ma del 1765 o del 1766; BAM, X.135.inf.).

[58] Giuseppe a Botta, Vienna, 7 novembre 1765 (BAM, X.135.inf.).

Appendice

Francesco Stefano a Botta Adorno, Schönbrunn, 18 settembre 1757 (Milano, Biblioteca Ambrosiana, X 134 inf., cc. 132*r*-134*v*; autografo).

A Cheunbron, ce 18 septembre 1757.

Aian vouslu à la tête de mon gouverneman de Toscane un hom don la drouatur et véritable atacheman pour moy me soua bien conu et capable de mené ce dit gouverneman, j'ay don pour cela pancé à vous et aian an tan de diferan ocasion assé difisil apri a conetre tout vos bon qallité et surtou drouatur, c'et ce qui m'a determiné à vous metre à la tet de tout cet Regance; et je cont que vous pouré bientos vous i randre pour comancé cet enploua et pour taché de tenir tout dans l'ordre que je souet. Et com je met entièreman ma confians en vous, je cont que vous tiendré le tout an règle, ce qui peut etre jusqu'à présan et un peux en confusion. Care mes entansion son drouate, met pour metre tout en règle, ille faux sensereman savoyre les défau, ce qui n'et pas aysé de louen, met que /[v] j'esper que vous pouré mieu que person me metre o fet de tout et surtou voyr les chos san prévansion et etre sure vos garde contre les intrige qui là ensi que partou allieu ne manque pas d'i renié, et peut être même plus. Met i metan quel un com vous d'espri et encapable de se lesé prévenir et qui voy pare luy mem et cherche à travere tout ces sorte de chos la vérit, je suis tranquil, d'otan plus que je conet votre attacheman depui lontan pour moy et que je sé que je peut conté sure vous en tout et que vous me meteré plus au fet de tout les diferante branche que je ne l'es encore etté, ce qui et bien nesesere.

Je vous recomande ausi de ne vous lésé prévenir ni pour ni contre persone. Vous conessé a set efet asé que les pasion renieu bocoup dans ces sorte de climan; met vous conessé cela assé pour que /[133] je ne vous en dis rien.

Pour moy, je ne veut que le bin de mes suget, un justis exaquet, courte et sever lorsqu'i en et besouen, *un attansion particullier sur la Religi et les bon meure* fesan le fondeman d'un bon gouverneman, met san pourtan lessé à set efet plus d'otorité au equelesiastique qu'il ne douave avoyre, la Regance devan pare elle même tenir la men à ce que parellieu desordre n'arive pas; cela ettan la bas du gouverneman, c'et à elle à i avoyre tout l'atansion posible. La justis et un pouen qui me tien osi fort à coeur: que cela soué exécuté le plus entegreman posible et que vous souaié sever là-desu et ne pardonié pas ceux qui pouret être trouvé en déli là-desu, cela ettan de trop grande conséquance.

La justis criminel et osi en Toscane come par tout l'Itali si laxe que presque ocun criminel n'et puni ce qui et osi d'un très /[v] movet exanple, ensi que je vous ordone que vous souai sever sure cet artiquel et que vous fesi tenir des briefe justis lorsque les crime sont avéré; care

en vérité ille fau dans un bon gouverneman des exanple pour en anpé-ché un enfinité d'otre.

Je croua que la parti des finance et osi dans un obscurité qui n'an fet pas l'éloge, ensi que sure cela com je sé tout ce que vous avé fay au Pei-Bas, je suis fore tranquil que vous remeteré cela en ordre. Et com naturelman hisi mes dépance ogemant considérableman, ille et endi-spansable que de la pare de Toscane on tache à me fournir exaquete-man le jusqu'à st'eure fixé et osi à l'ogmanté au posible, ce à quoy vous meteré votre attansion.

Le militer et osi un artiquel qui me tien à coeur. Je sé qu'il n'é pas posible de tenir un gran pié, met o mouen que le /[134] peux que j'ay résolu soua sure un pié convenable et puis fayre oneur. Com vous et du mettié, je n'é que fayre de vous rien dire et vous véré pare vous même la pié que j'ay réglé e i tiendré la men que tout cet parti soua en règle et me fas oneur.

Un chos don je doua osi parlé et le comers. Vous savé qu'i raporte et fay le bien des suget. Ille et fort aysé à gatté et osi on le peut souvan fayre fleurir par des petite fasilité ou agréman qu'il ne faux pas négli-gé. Ensi, com vous avé étté dans ces pei de comers, vous en ette bien au fet et je vous recomande d'i metre votre attansion et de taché à metre dans ce gou là tout la nasion, lesquel s'atache plustos à un peti comerse qu'à un gran, ne vouslan pas risqué ce qui pourtan fet les plus gran comerse.

Je vous recomande d'avoyre osi fort /[v] attansion que les eclésiastique n'enpiet pas sure l'otorité souveren en rien, car ille sanble que s'et un prensipe qu'il on de cherché toujour à i enpietté et s'atribué des chos qui ne leurs apartien pas; et cela a fet degan bocoup de disput à Ro-me, ensi qu'i fau i être fort atantife.

Voilà un caneva d'enstruquesion que ci je détaliet vous feret un vollu-me. Met com j'ay à fer à un homme d'esprit et qui sora conduir tou cela, je ne fay que vous endiqué mes entansion que san cela vous savé qu'i son juste et drouat. Et en metan ma confiance à vous, je cont vous metre à la tête de la Régance et otre dicaster et ne dout pas que vous menié tou cela suivan mes entansion ensi que j'ay veut que vous vous et condui dans tout les comision que vous avé eu, et je suis . . .

François

Costituzione e ordine politico a Napoli all'arrivo degli Austriaci

di *Anna Casella*

In una lettera riservata a Carlo III d'Asburgo del novembre 1707, pochi mesi dopo l'entrata vittoriosa delle armi austriache a Napoli, la situazione politico-sociale del Regno veniva così descritta: «né vi è in Napoli altro ceto di persone pubbliche se non quello della nobiltà e popolo che sono i due soli ordini di quella Città» [1].

Da questo schematico disegno era escluso – programmaticamente, essendo lo scrivente un aristocratico – l'«ordine» che negli ultimi cinquant'anni del secolo XVII aveva acquistato sotto la Spagna autorità e ruolo politico-istituzionale tali da divenire il perno del sistema di governo: l'«ordine» dei giuristi, dei magistrati, del cosiddetto ministero togato [2].

Abbreviazioni: ADP = Archivio Doria - Pamphili, Roma; AHNM = Archivo Historico Nacional, Madrid; ASF = Archivio di Stato, Firenze; ASG = Archivio di Stato, Genova; ASN = Archivio di Stato, Napoli; ASV = Archivio Segreto Vaticano; BCR = Biblioteca Corsiniana dell'Accademia dei Lincei, Roma; BNN = Biblioteca Nazionale, Napoli; HHSA = Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien; SNSP = Società Napoletana di Storia Patria.

[1] AHNM, *Estado,* leg. 8689, cnn. 6 novembre 1707.

[2] Su questa linea interpretativa dello sviluppo della società meridionale, cfr. soprattutto R. AJELLO, *Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo dell'Istoria Civile* e *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario,* in *Pietro Giannone e il suo tempo, Atti del Convegno studi nel tricentenario della nascita,* Napoli 1980, 2 voll., rispett. I, pp. 1-181; II, pp. 449-511. Sul viceregno spagnolo in generale G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello,* Firenze 1982, 2 voll. Sul ministero togato nel secolo XVII cfr. V. I. COMPARATO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna,* Firenze 1974; sui meccanismi e sulle tecniche con cui i giuristi costruirono la loro centralità cfr. P. L. ROVITO, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento,* I: *Le garanzie giuridiche,* Napoli 1982.

Potere, questo dei lègali, nato e consolidatosi ai danni dell'aristocrazia di sangue, che, già esclusa di fatto a metà del '500 dal Collaterale – il Supremo Consiglio del Regno [3] –, dalla nuova dinastia attendeva una totale inversione di tendenza. Quest'aspettativa si fondava sia sul rapporto privilegiato che gli Asburgo intrattenevano con i nobili austriacanti esuli a Vienna [4], sia sull'atteggiamento passivo assunto dalle magistrature, ed in generale da tutto l'apparato, riguardo al problema della successione del Regno.

In effetti, l'esteriore continuità amministrativa e dello stesso personale burocratico possono a prima vista indurre a pensare ad un trapasso da Spagna ad Austria quasi indolore e ad un immobilismo di pura autoconservazione delle magistrature e delle più alte cariche dello Stato [5]; in realtà, quest'inerzia fu di molto minore intensità e di più breve durata di quanto non appaia in superficie, ed aveva sia cause immediate – legate alla congiuntura politico-costituzionale –, sia ragioni più generali e profonde, riguardanti la posizione stessa del ministero togato nei decenni conclusivi del secolo XVII.

Queste ultime motivazioni sono dunque complesse e «di lungo periodo»: si richiamano, cioè, alla maturazione dell'intero processo di ascesa del ceto civile sotto la Spagna,

[3] Su questo processo cfr. R. AJELLO, Recensione a U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972, in «Rivista storica italiana», CXXXV, 1973, pp. 804-806; dello stesso, *Potere ministeriale e società*, cit., pp. 499-500. Più ampiamente sulla promozione del Collaterale nel secolo XVI cfr. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli 1505-1557*, Napoli 1984, vol. I, pp. 92-104.

[4] Sulle fortune aristocratiche in quel momento A. GRANITO DI BELMONTE, *Storia della congiura del principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del regno di Napoli nel 1707*, Napoli 1861, vol. II, lib. III, pp. 27-38; H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Wien-Leipzig 1927, pp. 23 ss.; G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., vol. II, pp. 717-720. V. CONTI, *Il «Parere» di Tiberio Carafa a Carlo d'Asburgo*, in «Il pensiero politico», VI, 1973, pp. 57-67, è di opinione diversa, enfatizzando il cattivo comportamento di alcuni nobili a Vienna.

[5] Questa tesi è espressa soprattutto da G. RICUPERATI, *Napoli e i viceré austriaci 1707-1734*, in *Storia di Napoli*, vol. VII, pp. 349-457, in particolare p. 350.

alla funzione ed alle prerogative consolidate dell'apparato – di cui si capisce facilmente l'iniziale ostilità al cambiamento e la fedeltà alla Nazione creatrice delle sue fortune –, e sono, perciò, agevolmente ricostruibili sulla scorta della ricca storiografia già esistente [6]. Ma accanto a temi di così ampio respiro, anche indagare il ciclo politico-giurisdizionale di più stretto corso può servire per illuminare a fondo un momento cruciale della storia del Regno: nel suo passaggio da uno «spazio imperiale» ad un altro e nei riflessi che si produssero sulla sua costituzione e sul suo ordinamento in senso lato.

Cosa significò, infatti, per Napoli uscire da un sistema ormai in sfacelo per entrare in un altro che, sia pure tra molte difficoltà, aveva già accumulato un patrimonio di modernizzazione? Quale fu sulla cultura dei suoi intellettuali l'impatto di ideologie come il mercantilismo ed il cameralismo, in Austria già concretamente praticate, ed innestate sulla struttura dello Stato meridionale? [7] In effetti,

[6] Oltre ai già citati G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, e P. L. ROVITO, *Respublica dei togati*, cfr. ancora B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del Seicento e la restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, vol. VI/2, Napoli 1970, pp. 403-534; dello stesso, *Filosofia e diritto in Francesco D'Andrea. Contributo alla storia del previchismo*, Milano 1958; dello stesso, *Cultura e vita civile in Giuseppe Valletta*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, pp. 1-47; S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze 1965; dello stesso, *Francesco D'Andrea politico e giurista (1648-1698). L'ascesa del ceto civile*, Firenze 1969; C. GHISALBERTI, *Gian Vincenzo Gravina giurista e storico*, Milano 1962; A. QUONDAM, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Milano 1968; V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano alla fine del Seicento*, Napoli 1970. Cfr., da ultimo, le brevi ma incisive pp. 359-367 di M. ROSA, *Chiesa e Stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, I: *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 257-389. Ancora il lavoro di R. AJELLO, *Cartesianismo e cultura oltremontana*, cit., ha riaperto la ricerca sui problemi della cultura napoletana fra '600 e '700, in un vivace dibattito di cui i momenti più significativi sono senza dubbio G. GIARRIZZO, *Giannone, Vico e i loro interpreti recenti*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XI, 1981, pp. 173-184; B. DE GIOVANNI, *Vico barocco*, in «Il Centauro», 9, sett.-dic. 1982, pp. 52-69; R. AJELLO, *Dal "facere" al "factum". Sui rapporti tra Vico e il suo tempo, con una replica a G. Giarrizzo e F. Bologna*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XII-XIII, 1982-1983, pp. 343-359; B. DE GIOVANNI, *Magia e scienza nella Napoli seicentesca*, nel catalogo dalla mostra *Civiltà del Seicento a Napoli*, Napoli 1984, pp. 29-40.

[7] Sul cameralismo austriaco resta fondamentale P. SCHIERA, *Dall'Arte di Governo alle Scienze dello Stato. Il Cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano 1968;

molti da tempo guardavano con ammirazione alle nazioni europee più avanzate economicamente, come l'Inghilterra, l'Olanda, la stessa Austria per certi aspetti, e soprattutto la Francia, di cui invidiavano il funzionamento e l'efficienza della macchina statale [8]. Ma erano regni indipendenti: diverso il problema di un viceregno, dove la preoccupazione maggiore del ministero togato era stata conservare, e addirittura sviluppare, l'autonomia costituzionale durante la lunga dominazione spagnola, a tal punto da poter essere difficilmente considerati una provincia dell'Impero. Lo stesso Francesco D'Andrea, pur essendo un sostenitore *ante litteram* del modello francese di Stato, riteneva l'indipendenza del Regno maggiormente garantita dal pattismo e dal sistema dei Consigli di stampo spagnolo, che non dall'assolutismo efficientistico di Luigi XIV [9].

Fu, infatti, la paura di essere considerati come italiani «accessorj di Spagna» – e quindi doppiamente subalterni – a motivare in lui il rifiuto della soluzione francese a favore di quella tedesca nella successione a Carlo II. E gli fece eco Saverio Pansuti, l'unico membro non aristocratico della congiura di Macchia, parlando allo stesso proposito di «doppio vergognoso servaggio». La scelta dinastica e legittimista significava per il vecchio giurista la prosecuzione di un assetto sperimentato, di un modello capace di conciliare autonomismo locale e tentativi di centralizzazione, per cui – sia pure con alcune perplessità – il «governo tedesco» gli appariva «il male minore» [10].

J. Bérenger, *Finances et absolutisme autrichien dans la seconde moitié du XVII^{e} siècle*, Paris 1975.

[8] Cfr. soprattutto R. Ajello, *Gli «afrancesados» a Napoli nella prima metà del Settecento. Idee e progetti di sviluppo*, in *I Borbone di Napoli ed i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico. Atti del convegno internazionale*, Napoli 1985, vol. I, pp. 115-192.

[9] R. Colapietra, *L'amabile fierezza di Francesco D'Andrea. Il Seicento napoletano nel carteggio con Gian Andrea Doria*, Milano 1981, p. 347.

[10] Di F. D'Andrea cfr. il *Discorso politico intorno alla futura successione della monarchia di Spagna*, pubblicato da S. Mastellone, in appendice al suo *Francesco D'Andrea*, cit. (le citaz. a pp. 196 e 197). Nel novembre 1707, Gennaro D'Andrea chiedeva al duca Doria un esemplare del *Discorso* del fratello «poiché non ritrovarsene alcuna copia»: ADP scaff. 19/17, 1° nov. 1707. Di Saverio

La rigida difesa dell'ordinamento era dunque il denominatore comune degli intellettuali di formazione giuridica, ma al loro stesso interno appariva sempre più netta la discriminante fra chi interpretava questa funzione in modo statico – come semplice mediazione fra Napoli ed il Paese dominante – e chi, al contrario, cercava di inserirla nei grandi processi ideologico-economici che attraversavano l'Europa.

Se sotto Carlo VI il Regno conobbe e sperimentò la sua via complessa alla trasformazione, questo percorso non lineare, non univoco, comportò una spaccatura della sua classe dirigente che riecheggiava quanto era avvenuto nell'Austria di Leopoldo [11]: da un lato i magistrati più chiusi e radicati in una visione tutta endogiuridica del loro ruolo; dall'altro i giuristi riformatori, di impianto culturale più concreto e scientifico. Si spiegano in questa chiave le differenti fortune conosciute nel corso del viceregno asburgico da Gennaro D'Andrea e da Serafino Biscardi – «i maggiori talenti del ministerio» [12], come li definì Gianvincenzo Gravina –, che queste due correnti impersonavano, ma che uniti riuscirono a guidare il processo di transizione in modo socialmente incruento.

È fuori di dubbio, infatti, che il tramonto dell'era spagnola a Napoli avrebbe assunto tutt'altra drammaticità se al Collaterale non avessero preso parte questi due personaggi, intimamente radicati nella realtà locale e profondi conoscitori delle sue dinamiche, ma al tempo stesso osservatori non provinciali del gioco europeo e protagonisti di

Pansuti, cfr. BNN, ms X.F.72, *Discorso intorno alla successione della monarchia di Spagna dopo la morte di Carlo II del Consigliere Conte Saverio Pansuti*, ff. 1-44 (la citaz. è a f. 40). Per il dibattito napoletano sulla successione cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., vol. II, pp. 538-541, e Introduzione a P. M. Doria, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. Conti, Napoli 1973, p. XIV.

[11] J. Bérenger, *Finances et absolutisme*, cit. e *Resistenze dei ceti alle riforme nell'Impero, 1680-1700*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, Bologna 1981, pp. 19-92, in particolare p. 19.

[12] G. Gravina, *Curia romana e Regno di Napoli. Cronache politiche e religiose nelle lettere a Francesco Pignatelli (1690-1712)*, a cura di A. Sarubbi, Napoli 1972, p. 264.

collegamenti internazionali. Erano membri di quella sorta di «Internazionale» del ministero togato che agì durante la guerra di successione spagnola, caratterizzata da un'intensa mobilità sia di uomini – basti pensare alle carriere esemplari di Jean Orry e del Conte di Bergeyck, al seguito di Filippo V, o, nel campo opposto, a quella di Rocco Stella –, sia d'idee, informazioni, notizie, nonché, su piani più alti, di dottrine e ideologie. Circolazione, questa, insieme ufficiale e clandestina, incrocio forse irripetibile di culture diverse e di ruoli eterogenei, che vide un uomo di guerra e di Stato come Eugenio di Savoia proteggere i talenti più eterodossi e radicali, mentre funzionari, agenti e diplomatici di varie nazionalità alimentavano una complessa rete di scambi e di contatti politici [13].

Fu sulla base di questi rapporti che Biscardi e D'Andrea riuscirono ad orientare il Regno fuori dall'orbita iberica, con la prudenza ma anche con il realismo che contraddistingueva il loro ceto di appartenenza, appena apparve prevedibile l'esito del conflitto in Italia e le sue ripercussioni su Napoli. Operazione lenta, perché inaugurata tra

[13] Sulla guerra di successione spagnola cfr. MIGNET, *Négociations relatives à la succession d'Espagne*, Paris 1836-1838; A. BAUDRILLART, *Philippe V et la Cour de France*, t. V, Paris 1890; A. LEGRELLE, *La diplomatie français et la succession d'Espagne*, Paris 1895-1900^2, 4 voll., cfr. anche F. M. AROUET DE VOLTAIRE, *Le siècle de Louis XIV*, cito dall'ed. ital. Torino 1971, con introduzione di E. SESTAN, pp. 177-270; F. NICOLINI, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla Città e Regno di Napoli. Note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori, residenti e consoli veneti*, Napoli 1937-1938, 2 voll.; C. MORANDI, *Partiti politici a Napoli durante la guerra di successione spagnuola*, in «Rivista storica italiana», XVII, 1939, pp. 557-571; dello stesso, *Studi su la grande alleanza e su la guerra di successione spagnola*, in «Rivista storica italiana», LXV, 1953, pp. 615-626; H. KAMEN, *The war of succession in Spain, 1700-1715*, Bloomington-London 1969 (cito dall'ediz. spagnola Barcelona-Buenos Aires-Mexico 1974), pp. 63-65 per quanto riguarda Orry e de Bergeyck. Su Rocco Stella esistono pochi cenni nei lavori dedicati a Carlo VI – di cui fu il protetto – o ad Eugenio di Savoia – di cui fu antagonista. Notizie insufficienti rispetto al peso ed al potere del personaggio e generalmente viziate da giudizi moralistici, di cui fa giustizia H. Ch. EHALT, *La Corte di Vienna tra Sei e Settecento*, trad. ital. e introd. di M. MERIGGI, Roma 1984, p. 177. Sul *côté* intellettuale della guerra di successione cfr. M. C. JACOB, *The radical Enlightenment. Pantheists, Freemasons and Republicans*, London 1981 (trad. ital., Bologna 1983), soprattutto pp. 55, 185 e 203; V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, pp. 193-195.

margini estremamente ristretti, vale a dire in una situazione che presentava esasperati alcuni dei tradizionali elementi della dialettica politica napoletana: la pressione fiscale esercitata dalla Spagna acuita dalle necessità belliche, la nobiltà resa più aggressiva dall'intravvedere un avvicendamento a sé favorevole [14], e, soprattutto, l'ultimo viceré spagnolo, il marchese di Villena, investito di poteri eccezionali. Il 7 luglio 1706, infatti, un dispaccio di Filippo V gli aveva conferito «una nuova auttorità sovrana, o, come si suol dire alter ego»: la facoltà, insomma, di «fare ciò che potrebbe fare l'istessa Maestà». Da Henares, dove aveva raggiunto le truppe del duca di Berwick dopo la resa di Madrid agli alleati imperiali, il Borbone concedeva, dunque, al suo rappresentante «di poter privare Ministri supremi sì togati come militari delle loro cariche, e di rimuovere Governatori e Castellani da ogni Piazza e Fortezza . . . et castigare indipendentemente qualunque principale Barone» [15].

Una così straordinaria attribuzione di poteri nasceva certo dalla difficile situazione politico-militare dei franco-ispani, e dalla conseguente lentezza di collegamenti tra Napoli ed i Consigli centrali ritiratisi a Burgos [16], quando, al contrario, la difesa strategica del viceregno abbisognava di decisioni rapide; il suo valore istituzionale, però, andò ben al di là di ragioni belliche contingenti. Questa improvvisa alterazione della tradizionale *balance of powers* napoletana – quale si era venuta modellando lungo il bisecolare governo spagnolo – non rimase infatti un caso a sé, un'emergenza eccezionale dovuta alla guerra ed a motivi di ordine pubblico, bensì fu il primo sintomo di quanto la lotta per la successione ed il cambio di dinastia avrebbero agito sulla struttura costituzionale del Regno.

Riflessi, questi, assai poco vistosi, ambigui, anche perché

[14] G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., vol. II, pp. 703-721.

[15] BCR, cod. 1700, ms 35.A.18, c. 69, 10 agosto 1706 e c. 71, 17 agosto per la registrazione del dispaccio da parte del Collaterale; G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., vol. II, p. 712.

[16] H. KAMEN, *The war of succession*, cit., p. 27.

la mutata posizione del viceré entrava direttamente in collisione con il ministero togato, con il Collaterale in particolare, stravolgendo, prim'ancora che regole giuridiche, prassi consolidate ed una pianta burocratica finalmente assestatasi dopo la «riforma» che era seguita alla congiura di Macchia con le nomine fatte da Filippo V durante la sua visita, e più tardi nel 1703 [17].

Già nell'aprile 1706 vi era stata una vendita massiccia di cariche «di ogni specie, anche soprannumerarie . . ., giacché li bisogni della presente guerra vanno suggerendo di doversi trovare danaro per le vie più facili, com'è quella» [18]; ora, nell'agosto 1707, Villena «diede principio a prendersi dell'auttorità suddetta», generando non poche preoccupazioni tra i reggenti. Provvide, infatti, alla nomina del Commissario di Campagna, «che suolle conferirsi solamente dalla Corte di Spagna» e con eguale rapidità e indipendenza sostituì il defunto Avvocato Fiscale della Vicaria, Filippo Vignapiana – sia pure *ad interim* – con il giudice Domenico Borgia; ancora, usando del suo «alter ego», portò in Sacro Regio Consiglio due mediocri personaggi, Manuel de l'Ospital e Manuel Galiano [19]. Era pale-

[17] G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., pp. 687-691.

[18] BCR, cod. 1700, ms 35.A.18, c. 35, 13 aprile 1706.

[19] *Ibidem*, c. 73*v*., 24 agosto 1706; *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, a cura di G. DE BLASIIS, in «Archivio storico per le province napoletane», X, 1885, pp. 85-129, 215-267, 462-501, 599-652, citazione a p. 478. Sull'istituto del Commissario di Campagna cfr. ampiamente R. FEOLA, *Aspetti della giurisdizione delegata nel Regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», XVI, 1974, pp. 23-71. Su Domenico Borgia cfr. ASN, *Collaterale Affari diversi*, II, vol. 225, cnn. 9 ottobre 1707, e R. AJELLO, *Potere ministeriale*, cit., p. 485. Della magistratura in carica negli ultimi anni di dominio spagnolo esistono due «piante», con un giudizio su ciascun ministro. La prima – BNN, ms XIV.H.43, *Composizioni diverse fatte nei tempi del duca di Medinacoeli, viceré*, cc. 19-24 – è di provenienza nobiliare e perciò fortemente inficiata dall'astio verso il ministero che la percorre. Mascherati da un brillante pretesto letterario – «Ritratti de' Ministri», «La Galleria del Sig.r Duca di Medinacoeli . . .», «Libreria del Duca», «Note de' libri da ligarsi» – i profili dei magistrati sono tutti violentemente negativi: «L'intelletto senza volontà del Sig.r Reg.te D'Andrea» (c. 23*v*.); «Il Galateo devoto del Reg.te Gascone con la giunta di don Nicola Caravita» (c. 23*r*.); «Regg. D'Andrea. L'ippocrisia politica» (c. 19); «Serafino Biscardo. La falsità politica» (c. 20). La seconda – BNN, ms XI.B.8, *Nota de' Ministri e loro bontà . . . oppure Memoria e definizione de' Mi-*

se il tentativo, ormai disperato, d'ispanizzare al massimo l'apparato, favorendo e ricompensando uomini di fiducia: una forzatura in tal senso era già stata, ad esempio, la riconferma a Reggente della Vicaria di don Roderigo Correa, arrischiata non tanto per la «dappocaggine» del personaggio ma piuttosto perché «nei tempi sospetti che corrono», sarebbe stato più opportuno designare «qualche Principe napoletano, come forse più accetto alla plebe» [20].

Villena appariva, però, determinato a servirsi a fondo dei suoi poteri straordinari. Nella situazione di disordine e di progressiva perdita del consenso che si accompagnava alla "fine della Spagna", la «deroga» sembrava essere, in certi settori, la sola forma possibile di governo. Fenomeno, questo, connaturato alla struttura amministrativa d'*ancien régime*, incapace assai spesso di rispettare i suoi stessi meccanismi farraginosi e le sue stesse lentissime procedure, ed enfatizzato in quella congiuntura dal venir meno di un polo fondamentale a cui l'ordinamento napoletano faceva riferimento per molte pratiche: la Corte straniera. La guerra aveva, infatti, portato da un lato a una sorta di duplicazione istituzionale dei Consigli centrali, soprattutto dopo l'entrata in Madrid dell'arciduca Carlo e la conseguente scelta a suo favore di buona parte della burocrazia, (grande rilievo ebbe, ad esempio, la defezione di Antonio di Ubilla, marchese di Ribas, ex segretario del dispaccio) [21]; dall'altro, a partire dal 1706, a un grado massimo di divisione e di caos nell'*entourage* di Filippo V. Così, il sovrano, mentre conferiva l'«alter ego» al viceré, lo avvertiva perentoriamente di non obbedire ad «ordine alcuno che gli fosse spedito da Madrid in nome di

nistri data al conte di Martinitz (cc. 54*r*-57*v*) – è, invece, un documento semiufficiale e dunque assai più equilibrato e attendibile. Manuel de l'Ospital vi è definito «non male» e Galiano decisamente «ignorante».

[20] BCR, cod. 1700, ms 35.A.18, c. 61*v*; G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., vol. II, p. 678.

[21] H. KAMEN, *The war of succession*, cit., p. 111, e, più ampiamente, pp. 99-129. AHNM, *Estado*, leg. 1758, 28 nov. 1706, dove Filippo V ordina che siano sospesi dal soldo tutti i ministri che non lo seguono a Burgos, e 1° maggio 1707, dove ve n'è l'elenco.

qualche seditioso Tribunale o intruso Conseglio». E, più tardi, rivelando le contraddizioni al suo interno, raccomandava di far capo per le comunicazioni politiche esclusivamente al segretario del dispaccio universale per Napoli, Joseph del Corral, proibendo ogni contatto con gli stessi Consigli a lui fedeli [22].

Era quindi ovvio che Villena spedisse «a dirittura le cedole a' Ministri . . . in qualunque vacanza, anche di cariche primarie, senza attendere altri ordini di Spagna»; in questo modo Gaetano Forte fu nominato Fiscale della Sommaria senza la compilazione della tradizionale terna, mentre il consigliere Nicodemo entrava a far parte della Giunta degli Inconfidenti, e Orazio Tauro di quella delle monete; Tommaso Spada, infine, divenne Presidente di cappa corta, esempio clamoroso di acquisto venale [23].

Ma non era questa la sola forma di «deroga» che ferisse prerogative e funzioni costituzionali: vi era anche il versante, meno pubblico ed evidente, dell'ordinamento giuridico in senso stretto, ossia del concreto e quotidiano funzionamento della macchina giurisdizionale, che il viceré cercò di attraversare in piena autonomia. E, non a caso, la sua strategia partì da una lite giudiziaria in cui si davano emblematicamente intrecciati molti degli elementi che inquinavano il sistema: lentezza della procedura, conflitto di competenza fra tribunali primari e fra questi e le segre-

[22] BCR, cod. 1700, ms 35.A.18, c. 69*r*; ASN, *Coll. Affari diversi*, II, vol. 225, 20 genn. 1707.

[23] BCR, cod. 1700, ms 35.A.18, cc. 89*v* e 91*v* per la citaz. Su Gaetano Forte, che percorse tutte le tappe del *cursus honorum* burocratico, cfr. ASN, *Coll. Aff. div.*, II, vol. 224, 9 ott. 1707. Tommaso Spada era diventato Razionale della Camera della Sommaria dando 4.000 scudi alla contessa di Santiestebàn, e 2.000 a Juan de Torres y Medrano, segretario di Stato e guerra. Ancora, all'avvento degli Austriaci riuscì ad entrare nelle grazie del Martinitz attraverso una donazione ad alcuni chierici molto vicini al nuovo viceré. Fu protagonista di un episodio che dimostra come il passaggio di dinastia fosse traumatico anche da un punto di vista strettamente amministrativo: con lo stesso Juan de Torres ed il Consigliere Gonzàlo Machado e dietro parere di Serafino Biscardi, all'entrata degli Asburgo diede fuoco all'archivio della segreteria di Stato e guerra, uno dei punti primari nel funzionamento della macchina statale: HHSA, *Italien-Spanischer Rat, Neapel, Collectanea, Majestätgesuche*, Fz. 19: *Informe reservado de Vincenzo Vidania. Planta de Ministri en tiempo del duque d'Anjou.*

terie del viceré, continua ricusazione dei magistrati ad opera delle parti, difficoltà nella determinazione del numero e del nome degli «aggiunti», reiterati invii a Madrid della documentazione spesso conclusi con un nulla di fatto. La vertenza tra due nobili aveva ad oggetto il feudo di San Demetrio: contesa, per la sua rilevanza economica e giuridica, dal Collaterale e dalla Camera della Sommaria, aveva sofferto di frequenti sostituzioni sia dei membri giudicanti che degli avvocati, dovute alla lunghezza dei procedimenti – ben 27 anni – e allo scambio tra professione forense e magistratura tipico della situazione napoletana. Villena, «con un'irregolarità non mai intesa né pratticata», a detta dei reggenti, cercò di imprimere una stretta determinante: in un unico provvedimento decise a favore della Sommaria, nominò i Consiglieri del Sacro Regio Consiglio che dovevano intervenire nella discussione, stabilì un calendario delle sedute assai rigido. Inoltre, sempre «servendosi della potestà dell'alter ego», spedì quest'ordine per la sua segreteria di guerra, «senza parteciparlo al Collaterale», com'era prassi abituale e gelosa prerogativa di quel tribunale [24]. Il Consiglio, aldilà della protesta verbale, reagì blandamente, preferendo servirsi delle sue armi tradizionali – il rimando, l'insabbiamento, il nascondersi dietro priorità inesistenti – per impedire questo attentato, ma fu costretto a uscire allo scoperto quando ad essere insidiata fu la sua stessa composizione.

Per neutralizzare, infatti, l'orientamento filoasburgico che emergeva fra i membri del Collaterale, il viceré cercò di alterare, all'interno di esso, l'equilibrio fra la componente regnicola e quella spagnola: coerentemente con il suo progetto di ispanizzazione dell'alta burocrazia, propose di inserirvi l'aragonese Francesco Gascón, nomina che avrebbe sensibilmente turbato i rapporti di forza esistenti. Fu però bloccato, in questa occasione, dal durissimo atteggiamento dei reggenti, che gli ricordarono come, essendo pre-

[24] ASN, *Coll. Aff. div.*, II, vol. 225, 3 dicembre 1707; per altre cause analoghe, risolte però secondo la procedura corretta cfr. ASN, *Coll. Notamenti*, vol. 116, cc. 66*r*-67*v* e vol. 117, cc. 85*v*-86*r*.

scritta fra loro la presenza «di un Aragonese, di due Castigliani e di due politani, ogniqualvolta ne volesse S.E., crescesse un altro di ciascheduna di queste Nationi, recarebbe gravissimo pregiuditio alle altre». Fu così fermamente ribadita l'assoluta incostituzionalità della designazione e l'opposizione del Consiglio ad ogni uso troppo eversivo dell'«alter ego» vicereale [25].

Questo tentativo del Villena di servirsi a fondo dei suoi poteri straordinari dà la misura piena del disagio in cui il Collaterale, e con esso l'intero ministero togato, erano costretti a difendere la loro autonomia e la costituzione del Regno anche contro il viceré, mentre il tradizionale contrasto con l'aristocrazia cittadina ripigliava vigore, in forme per certi versi esasperate e per altri ammorbidite e mascherate dall'emergenza che il Paese attraversava. In effetti, la nobiltà appariva rafforzata sia sul piano interno che su quello internazionale, come da tempo non era avvenuto; la sconfitta della congiura di Macchia sembrava un episodio ormai lontano ed il comportamento poco ortodosso di alcuni suoi membri a Vienna non sembrava incidere sulle valutazioni degli Asburgo [26].

Nella capitale partenopea, poi, l'atteggiamento e le decisioni dell'aristocrazia assumevano peso politico sempre maggiore man mano che si aggravavano le condizioni dell'ordine pubblico, della difesa militare e, soprattutto, crescevano le esigenze economiche della Spagna con la richiesta di imposizioni e donativi straordinari. In tutti questi settori i nobili adottarono un comportamento elastico, politicamente duttile, badando a non forzare prematuramente i tempi di un loro vantaggio sui ministri e lasciando piuttosto a questi ultimi l'intera responsabilità di una compromissione con il regime morente. Molti anche i se-

[25] BCR, cod. 1700, ms 35.A.18, c. 87*v*. I Gascón furono una dinastia di magistrati: un fratello di Francesco, Nicola, fu reggente del Collaterale ed il figlio di questi, Antonio, Fiscale del Tribunale della Revisione e poi Consigliere del Sacro Regio Consiglio, alla morte dello zio: AHNM, *Estado*, libro 370, cc. 78*r*-79*r*.

[26] Cfr. *supra*, nota 4.

gni non immediatamente politici, ma più legati ad una rappresentazione simbolica, di questa ripresa di coscienza dello *status* aristocratico: significativo, nel 1706, il rifiuto tacito, ma in realtà esplicito, di disarmare i propri servitori quando non vi fossero disordini di piazza, nonostante un bando del viceré, il quale «se n'è lamentato, perché stimava che il suo solo esempio dovesse servire». E, più tardi, «il passo fatto» dallo stesso di «mandare alla Zecca i propri argenti», anche in questo caso per proiettare all'esterno un'immagine di forte solidarietà con l'aristocrazia, fu «più considerato che imitato» [27].

Ma naturalmente, il terreno più delicato, dove andavano a confluire tutte le dimensioni del difficile trapasso, e dove la nobiltà misurava a fondo la propria capacità d'influenza, era quello delle misure economiche, la cui messa in atto ricadde totalmente sul Collaterale, e, in particolare su D'Andrea e Biscardi come suoi membri più autorevoli. Assente ripetutamente il primo dal gennaio, perché ammalato, unico protagonista fu Biscardi che molto spesso appare il vero capo del governo. «Il Governo però del regno . . . e di questa Capitale resta ben distribuito, secondo la consulta del signor reggente Biscardi, che guida tutto con somma prudenza»: così si legge in una lettera inviata al duca Doria, ma numerosissime sono le testimonianze in tal senso, soprattutto di agenti stranieri [28].

In effetti, aldilà e ancora prima della sua nomina a capo della Giunta degli espedienti, l'insigne giurista fu l'unico tramite fra le Piazze nobili ed il viceré, fra la volontà dilatoria delle prime riguardo ai provvedimenti finanziari proposti dalla Sommaria e poi dalla Spagna direttamente, e l'impazienza spesso minacciosa del secondo. Toccò a

[27] BCR, cod. 1700, ms 35.A.18, c. 59*v* e ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 137, c. 294*v*, (da cui sono tratte rispettivamente la prima e la seconda citazione); cfr. anche ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, avviso 14 giugno 1707.

[28] Sull'assenza di D'Andrea cfr. ASN, *Coll. Notam.*, vol. 116, *passim*; sul prestigio di Biscardi ADP, scaff. 19/17, 2 giugno 1707 (da cui è tratta la citazione); ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, avvisi dal gennaio al giugno 1707, *passim*.

lui, ad esempio, «tan degno oratore che ha tutta l'arte necessaria», far presente alla Città, per ordine del Villena, quanto fosse insufficiente l'iniziale donativo del 2% su tutte le rendite, così come, più tardi, la Città stessa, diffidente sull'uso del denaro raccolto, accettò in garanzia che questo gli fosse intestato. Eppure Biscardi dovette svolgere la sua estenuante mediazione a volte contro lo stesso parere dei reggenti, ostili ad un'eccessiva condiscendenza nei confronti dell'aristocrazia di cui temevano un ovvio rafforzamento [29].

L'emergenza finanziaria e il deteriorarsi dell'ordine pubblico sembravano infatti portare a un progressivo azzeramento della dialettica politica tra nobiltà e magistratura, condizionando e svuotando di fatto il raggio d'azione di quest'ultima, ma lasciandone formalmente intatta, e dunque esposta, la funzione di governo. Il ministero si trovava in una strettoia, con la piena consapevolezza di essere «il più riguardato dalla plebe per desiderio di rapina o di sdegno», in una situazione sociale di apparente quiete ma di estrema fluidità, controllata esclusivamente da milizie urbane avventizie al comando di un nobile per quartiere; la stessa incertezza su chi avrebbe pagato loro il soldo ne rendeva assai poco credibile l'intervento [30]. È perciò comprensibile come i reggenti, pure rendendosi conto che «disgustar la nobbiltà nelli tempi presenti non essere conveniente», si chiedessero quanto il loro atteggiamento "di servizio" nei confronti della drammatica congiuntura attraversata dal Regno e dalla dinastia, e quindi di collaborazione più o meno interessata con le Piazze, si stesse risolvendo in un suicidio politico. «Sarebbe stato bene togliere in una volta la maschera», dichiarava il duca di Lauria il 30 aprile, mentre D'Andrea, riflettendo sull'accresciuta insopportabile arroganza nobiliare, vedeva fran-

[29] Sulla Giunta degli espedienti cfr. ASN, *Coll. Notam.*, vol. 116, cc. 80*v*-82*r* e 95*v*-97*r* e ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, avvisi 24 maggio 1707 e 8 marzo 1707 per la citazione.

[30] ASF, *ibidem*, avviso 31 maggio 1707 per la prima citazione; sull'ordine pubblico, avvisi 3 e 14 giu. 1707; G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., vol. II, p. 722.

tumarsi gli stessi, elementari, principi di autorità del governo, fino al punto di non sapere «di Cui debba essere questo regno», e di augurarsi una benefica chiarificazione con la Città, «affinché in una volta si finischi»[31].

Alle valutazioni del D'Andrea non erano del resto estranee né la sua coscienza di una prossima «mutazione di dominio», né una mal dissimulata competitività con il Biscardi, a cui lo legavano sì comuni interessi di *status*, ma di cui avvertiva con invidia il peso ormai monopolizzante. Questo conflitto di personalità traeva origine dall'iniziale affidamento, poi revocato, delle questioni relative al donativo al più vecchio reggente, ed era proseguito con il tentativo del D'Andrea di mantenere il Collaterale il più possibile estraneo all'impopolare esazione economica, attribuendone, invece, l'intera responsabilità alla Giunta degli espedienti presieduta dal Biscardi. Ma aldilà di polemiche personali, i due *grands commis* erano uniti dalla medesima idea della propria funzione e dalla volontà di salvare l'ordine costituzionale del regno: esemplari, in tal senso, l'offerta – fatta da ambedue – dell'intero stipendio «affinché si fusse incominciato dai Ministri per dar esempio» e l'opposizione al tentativo delle Piazze di barattare l'appoggio economico alla Spagna con un allargamento delle «Grazie» nobiliari[32].

Per quanto favorevole fosse la situazione, l'aristocrazia fu però sostanzialmente incapace di uscire dal vecchio schema rivendicativo di privilegi, e soprattutto fu incapace di trasformare in programma politico stabile il vistoso successo che pure raggiunse nel mese di giugno, coinvolgendo nella protesta contro la trattenuta di un terzo sulle en-

[31] ASN, *Coll. Notam.*, vol. 116, cc. 37*v*-38*v* e 80*v*-82*r* (cc. 38*v* e 82*r* per le citazioni).

[32] Sull'esazione del donativo e le questioni ad essa connesse cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., vol. II, pp. 722-725; A. GRANITO, *Storia della congiura del Principe di Macchia*, cit., vol. II, lib. IV, pp. 113-116, 131-135, e per la trascrizione dei relativi Notamenti del Collaterale pp. 194-212 e 223-230. Sul rapporto Biscardi-D'Andrea in questa fase cfr. ASN, *Coll. Notam.*, vol. 116, cc. 22*v*, 95*r*; per le due citazioni cc. 38*r* e 113*r*.

trate degli arrendamenti il cosiddetto «ceto civile del popolo», i maggiori possessori di rendite di Stato [33]. In questo senso le recriminazioni di Tiberio Carafa nelle sue *Memorie* sull'occasione perduta per una rivincita politica definitiva nei confronti degli odiati «legali» colpiscono nel segno, anche se l'analisi condotta non tiene conto, tra l'altro, delle divisioni interne alla stessa nobiltà e di quanto l'equazione «governo (nell'accezione politico-costituzionale del termine) = ministero togato» fosse radicata nelle coscienze [34]. Infatti, quando il primo luglio 1707, Villena sospese i tribunali, «vedutasi la Città senza governo, fu assai tenero l'osservare che tutti affissero le varie immagini del glorioso San Gennaro, ornandole la sera di lumini»: eppure l'ordine era garantito dagli organismi municipali al culmine della loro effimera parabola di potere [35]. Del resto il sistema era ormai così integrato che le stesse Piazze chiesero l'immediata revoca del provvedimento, parzialmente concessa dal Villena con la riapertura della sola Vicaria – il tribunale penale –, anche se la sua precedente decisione rimase una delle cause non secondarie del disorientamento delle magistrature e del loro comportamento incerto agli inizi del nuovo ciclo aperto dalla vittoria militare asburgica [36].

Sino al 1708 – praticamente sino allo scoppio della pole-

[33] ASN, *Coll. Notam.*, vol. 116, cc. 121*v*-123*r*. Così si espresse Gennaro D'Andrea: «l'havea dispiaciuto molto di sentire che la Nobiltà havea presentemente conseguito quello che giamai havea potuto alcanzare di tirare a sé il Ceto Civile del Popolo lusingandolo con l'interesse mentre l'adescavano col dirgli che possedendo la maggior parte de' fiscali et arrendamenti il popolo civile per esso imprendevano la sospensione [dell'esazione] e per esso fatigavano» (c. 122*r*).

[34] T. Carafa, *Memorie*, ms XXI. A. 23 della SNSP, lib. XIII, pp. 111-113. Sulle divisioni della nobiltà cfr. ASN, *Coll. Notam.*, vol. 116, c. 132*r*, 28 giugno 1707: «la nobiltà non star tutta soda, . . . delli magnati però non potersi dubbitare».

[35] G. Ricuperati, *Napoli ed i viceré*, cit., p. 353; *Diario napoletano*, cit., p. 488; ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 137, cc. 11*r*-12*v*, c. 12*rv* per la citazione; ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, avviso 5 luglio 1707. Mi sembra vecchia e faziosa la diagnosi espressa su quest'episodio da F. Nicolini, in *Uomini di spada di toga di Chiesa di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano 1942, pp. 226-27.

[36] *Diario*, cit., p. 490; ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 50*v*.

mica beneficiaria – il ministero togato sembrò incapace di raccogliere i frutti derivanti dal cambiamento di regime, anche se fu immediatamente chiara la scelta dei primi viceré imperiali che, confortati in questa opzione dal clima e dagli umori della Corte di Barcellona, identificarono in esso il vero nucleo forte dello Stato, l'elemento su cui fare leva. Ci fu indubbiamente uno scarto tra le potenzialità della congiuntura e il poco mordente rivelato dai magistrati, tra la maturità teorica ed ideologica espressa dalla *Memoria* di Alessandro Riccardi, «manifesto del ceto civile», e le lentezze e la scarsa incisività di quest'ultimo nel farsi promotore, nella pratica quotidiana, di quelle stesse istanze[37].

Nei rapporti con la Chiesa furono, ad esempio, singolari la mancanza di iniziativa o addirittura la volontà esplicita del Collaterale di non turbare l'equilibrio raggiunto da poco con la richiesta di assoluzione per i ministri protagonisti di una controversia sulle Estaurite con il vescovo di Sorrento: riconciliazione avvenuta «doppo così lungo tempo», cioè dopo ancora più delicate e spinose questioni con i prelati di Reggio e dell'Aquila[38]. Certo la prudenza ed il realismo entravano nel bagaglio del giurista tradizionale, ma erano forse in quel momento eccessivi: la tensione internazionale tra Roma, Vienna e Barcellona era infatti forte, e, non a caso, il nuovo viceré Martinitz, appena insediatosi, aveva richiesto la lista dei patentati ecclesiastici e protestato con il Nunzio per l'alto numero di luoghi immuni e per la violenza che da essi si sprigionava[39].

[37] Questa tesi è svolta da G. Ricuperati, in *Napoli e i viceré*, cit., p. 350; su Riccardi cfr. dello stesso *A. Riccardi e le richieste del ceto civile all'Austria nel 1707*, in «Rivista storica italiana», LXXXI, 1969, pp. 745-777.

[38] ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 137, cc. 35*r*-36*r*, 229*r*, 236*r*-237*v* (c. 237*v* per la citazione); A. Granito, *Storia della congiura del principe di Macchia*, cit., vol. II, lib. III, pp. 48-65, e per i documenti relativi pp. 80-138; dei fatti di Reggio s'interessò moltissimo anche il Gravina: cfr. G. Gravina, *Curia romana e Regno di Napoli*, cit., pp. 92, 118.

[39] ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 34*v*; *Coll. Aff. div.*, II, vol. 224, 11 ago. 1707 e vol. 225, 8 gennaio 1707, in cui è riportata una relazione del reggente della Vicaria sui rifugiati nelle Chiese della città e dei casali, il cui numero, in quel momento era di 161; ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, cc. 107*r*-108*v*.

D'altro canto era proprio la Santa Sede la più preoccupata dell'omogeneità tra i reggenti e la nuova dinastia e di quanto ciò avrebbe stimolato un eguale impegno della Città sui temi giurisdizionalistici, primo fra tutti il rifiuto del tribunale dell'Inquisizione [40].

Ma tanta incertezza trovava la sua spiegazione nel forte scompaginamento che l'intero sistema magistratuale aveva subìto a seguito dell'ovvia sospensione di molti suoi appartenenti spagnoli o di nomina del duca d'Angiò.

Infatti, il quesito: riforma o continuità dell'amministrazione, si pose immediatamente e riguardò non solo giuristi di lignaggio o intellettuali più o meno ansiosi di collaborare con il nuovo regime, bensì tutta l'affollatissima area di burocrati di ogni livello. Ma su questo punto l'atteggiamento dei nuovi governanti fu profondamente ambiguo, oscillante tra segnali di cambiamento e conferma del vecchio ordine, e si espresse in una serie di provvedimenti contrastanti. Prima ancora della vittoria vi era stato, in effetti, un proclama dell'Imperatore che prometteva la conferma dei funzionari di qualsiasi grado e nazionalità; Carlo, invece, il 31 luglio compì un clamoroso *revirement*, revocandolo e disponendo la sospensione dei ministri spagnoli o designati dal Borbone [41]. In realtà, sino al 1709 – quando si verificherà la vera crisi di successione e tutti gli elementi si convoglieranno da un lato in disordini di piazza e dall'altro in un energico rimpiazzo all'interno delle segreterie vicereali e dello stesso Collaterale [42] – le istituzioni del Regno soffrirono di quella che si potrebbe definire una vera e propria aritmia di funzionamento. Nessu-

[40] ASV, *ibidem*, vol. 138, cc. 58*r* e 201*r*.

[41] Per il proclama di Giuseppe I cfr. F. NICOLINI, *Uomini di spada*, cit., p. 225; sulla decisione di Carlo ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 58*r*; ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, 30 ago. 1707; ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 217 e, per lo sconcerto provocato da questi ordini contrastanti, c. 50; *Diario*, cit., p. 606.

[42] Sulla crisi del 1709 cfr. G. GALASSO, Introduzione a P. M. DORIA, *Massime del governo spagnolo*, cit., pp. X-XXII, e la recensione a questo lavoro di R. AJELLO, in «Bollettino del Centro di Studi vichiani», IV, 1974, pp. 196-202.

na esplicita sovversione dell'ordinamento, ma una continua e diffusa frizione tra le magistrature, tra queste e il viceré, tra Napoli e Barcellona, che dimostra quanto non fosse affatto indolore e automatica l'integrazione del Mezzogiorno nel nuovo organismo imperiale, le cui difficoltà interne strutturali – povertà del sovrano e ricchezza dei ceti, diarchia costituzionale, policentrismo amministrativo [43] – si sommavano alla totale dipendenza economica dall'alleato anglo-olandese, ed ai dissapori tra Giuseppe I ed il fratello Carlo [44]. Questi contrasti ai vertici dell'Impero si tradussero immediatamente nel Regno nel forte antagonismo tra il generale Daun, uomo di fiducia dell'Arciduca, ed il viceré Martinitz, nominato e protetto dall'Imperatore; contrapposizione, questa, non di mere personalità e con radici non solo viennesi, in quanto dietro ad essa, ancora una volta si fronteggiavano a Napoli nobili e «legali». Mentre il Daun, infatti, uomo d'armi era naturalmente più vicino all'ideologia cavalleresca degli aristocratici, il viceré «buon signore e di ottima intenzione», aveva sin dall'inizio stabilito un canale privilegiato con il ministero, ed in particolare con Gennaro D'Andrea «chiamato a tutte le consulte» [45].

Il Biscardi, invece, veniva precipitosamente allontanato dal Collaterale, con la motivazione ufficiale di essersi troppo esposto nella difesa del duca d'Angiò, e fu proprio Gennaro D'Andrea, che «in quel tempo privava al Signor Conte di Martinitz», a recargli la notizia della sua «licenziata», anche se, tornato pochi mesi più tardi nel fa-

[43] Su questi temi, per una sintesi efficace, cfr. le opere citate a nota 7 e 11. Sul problema più circoscritto degli *Stände* cfr. la rassegna di E. CERVELLI, *Ceti territoriali e Stato moderno in Germania: un problema storico e storiografico*, in *Stato e pubblica amministrazione nell'ancien régime*, a cura di A. MUSI, Napoli 1979.

[44] Cfr. le opere citate a nota 13 e T. CARAFA, *Memorie*, cit., lib. XVI, p. 60.

[45] A. GRANITO, *Storia della congiura del principe di Macchia*, cit., vol. II, lib. IV, pp. 194-95; G. RICUPERATI, *Napoli ed i viceré*, cit., pp. 361-362. Sul rapporto Martinitz-D'Andrea, ADP, scaff. 19/17, 9 ago. 1707 da cui sono tratte le citazioni, e 12 luglio, nella quale l'agente del duca Doria narra come il D'Andrea fosse stato il primo personaggio contattato dal nuovo viceré quando si trattò di ristabilire la normalità amministrativa.

vore degli Austriaci, il Biscardi si vendicherà componendo contro il collega una feroce elegia [46].

Non a caso in questa fase d'avvio della dominazione asburgica i due giuristi conoscevano destini diversi: per il difficile compito di assicurare l'affermazione ed il radicamento della nuova dinastia – con il massimo grado, al contempo, di continuità amministrativa – era più adatto il D'Andrea, mediatore in forme squisitamente tecniche, giuridiche, apparentemente neutre e rassicuranti, che non Biscardi, di cui erano troppo note la partecipazione al progetto di codice tentato da Filippo V, e la predilezione per il mercantilismo, ribadita nella sua *Idea del Governo del Regno di Napoli*, dell'agosto 1707.

E questa sua immagine di garante del vecchio e del nuovo ordine, D'Andrea la realizzò non solo in un Collaterale ulteriormente assottigliato dalla partenza per Gaeta con il Villena dei suoi membri spagnoli, tanto da ridursi a funzionare talvolta con un solo magistrato [47], quanto soprattutto come capo della Giunta degli Inconfidenti, ossia di Stato, immediatamente insediata per giudicare i partigiani del Borbone [48]. La stessa composizione della Giunta fu

[46] Su Serafino Biscardi e sul suo allontanamento dal Collaterale cfr. R. AJELLO, *Gli afrancesados*, cit., pp. 131-150. Sul suo rapporto con Gennaro D'Andrea ADP, scaff. 19/17, 8 nov. 1707; dal carteggio Doria apprendiamo anche che lo stesso giorno in cui fu chiara l'espulsione del Biscardi dal Collaterale l'Arcivescovo di Napoli incominciò ad adoperarsi per lui (*ibidem*, 12 luglio) e che il ministro rimase così ferito da questa vicenda da ritirarsi in una sua villa a Capodimonte (*ibidem*, 19 luglio), da dove tirava però le fila della sua prossima riabilitazione.

[47] Tra i magistrati più influenti partiti con il Villena per Gaeta vi erano il Presidente del Sacro Regio Consiglio Perez d'Araciel, il Luogotenente della Regia Camera Andrea Guerrero («quale il Sig. duca d'Escalona con poca volontà del medesimo volle seco condurre»: ADP, scaff. 19/17, 12 luglio), il reggente Mercado, il segretario del regno, marchese Ardia, pur «senza penetrarsene a riguardo di costui la caggione» (*ibidem*). Anche dopo la presa di Gaeta erano lì rimasti «altri Ministri ed Offitiali di conto, alla custodia de' quali» continuava «a stare in quella Piazza quasi tutta la Fanteria tedesca» (ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 370*r*). Sulle difficoltà di funzionamento del Collaterale cfr. soprattutto ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, cc. 56*v* e 67*v*.

[48] La Giunta di Stato si insediò nell'agosto 1707; nella stessa seduta del Collaterale D'Andrea fu anche nominato Sovraintendente del Tribunale di Campagna, realizzando così nelle sue mani una forte concentrazione di potere; que-

emblematica: contro il parere dei ministri favorevoli al rinnovamento totale dei suoi componenti, il Martinitz affidò la difesa degli imputati a Carlo Antonio de Rosa, che l'aveva già assunta sotto gli Spagnoli, e la presidenza al D'Andrea, giudice determinante nella condanna dei congiurati austriacanti di Macchia. Se poche furono le carcerazioni [49], il provvedimento più importante adottato – l'espulsione dei Francesi, richiesta dalla Città e da Barcellona – fu oggetto di una decisione controversa ma significativa, perché a riguardo di essa si fronteggiarono all'interno del Collaterale due diverse concezioni di legalità. Da un lato D'Andrea ed un altro ministro, Gascòn, pur convinti dell'incompatibilità di un tale decreto alla prammatica IV *de expulsione Gallorum*, teorizzarono esplicitamente un uso politico dello strumento giuridico ed invocarono «motivi superiori e rilevanti» per non osservarla; dall'altro il reggente Lauria, rappresentando il ministero custode dell'autonomia e della legalità, sostenne che «senza causa bastante non può appartarsi da quello che per giustizia si deve», ed invitò il viceré a decidere «di sua propria autorità senza mischiarci il Collaterale» [50].

st'ultima carica, infatti, era per tradizione e per legge sempre appannaggio di un membro del Collaterale, in quanto il Consiglio riusciva per questa via a controbilanciare la vastissima competenza della Vicaria da cui proveniva il Commissario di Terra di lavoro, o, per meglio dire, di cui era una vera e propria «emanazione». Il Sovraintendente era dunque un tassello importante sia nell'equilibrio degli organi giurisdizionali della capitale, sia all'interno dello stesso Collaterale, perché in grado di conoscere e di controllare una provincia importante e turbolenta del regno. Su questo cfr. R. FEOLA, *Aspetti della giurisdizione delegata*, cit., e ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 37*r*.

[49] Cfr. ampiamente R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato a Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1909, in particolare le pp. 21 ss. e 42 ss.; ASN, *Coll. Notam*, vol. 117, cc. 37*r*, 45*r*, 46*v*, 49*r*. Le fonti coeve parlano di una certa repressione esercitata dalla Giunta: ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 189*v*; ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, 16 ago. e 6 sett. 1707; R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato a Napoli*, cit., p. 44, le attribuisce, invece, un'attività molto blanda.

[50] ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, cc. 48*r*, 53*r*, 53*v*-54*v* (c. 54*r* per le citazioni). L'esortazione di Lauria affinché il viceré decidesse da solo fu prontamente accolta; il Martinitz ritenne prevalente – in quanto più autorevole – il parere del capo della giunta, e, più tardi, esautorando di fatto il Grassiero principe di San Severo, affidò ancora al D'Andrea l'approvvigionamento di grano per la Città, la cui scarsezza stava per generare pericolosi tumulti popolari: ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, cc. 61 e 72*r*.

Dunque, all'interno dello stesso ministero togato non mancarono contraddizioni e spaccature, ma furono del tutto irrilevanti se paragonate alla determinazione ed alla compattezza con cui i reggenti difesero l'ordinamento e la costituzione tradizionali da ogni possibile cambiamento. Da questo punto di vista il brevissimo viceregno Martinitz è un microcampione esemplare perché tale atteggiamento fu strumentalmente enfatizzato, come segnale esplicito nei confronti dei nuovi governanti, soprattutto e non a caso, su questioni che vedevano non solo il viceré, ma Vienna o Barcellona tentare d'imporre scelte proprie di uomini o di procedure, come in occasione del rinnovo dell'Amministrazione delle Poste. «Intendendo dare una perfetta regola così alla marettima correspondenza di Italia con questa Real Corte, ... come alle Poste di Terra, ..., avendo avanti gli occhi quanto importa nel tempo presente l'aver con puntualità ed a tempo gli avisi», Carlo III l'affidò nell'agosto 1707 al marchese di Rofrano, uno dei nobili che con maggiore tempestività si erano recati da Napoli alla sua Corte, unificando nella sua persona i servizi postali sia con il Regno, sia con Roma[51]. Accanto all'intenzione di perlomeno razionalizzare, se non riformare un settore-chiave per l'Impero, la scelta di Rofrano come unico responsabile realizzava anche gli attributi di lealtà e di fedeltà necessari nel titolare di un ufficio delicato, a cui ovviamente non rispondevano più né il conte Taxis, né il conte d'Oñate che fino ad allora l'avevano tenuto per i rapporti, rispettivamente con la Sede Apostolica e con Napoli. Il primo reagì con una serie di ricorsi che offriranno l'occasione nel 1709 al Biscardi, allora membro del Supremo Consiglio d'Italia, per un'importante riflessione – condivisa da Rocco Stella – sul complesso problema della titolarità e del possesso degli uffici, risolto «se-

[51] AHNM, *Estado*, leg. 8690, 28 ottobre 1709 (da cui è tratta la citazione), e leg. 8709, 6 agosto 1712; sull'amministrazione delle Poste cfr. A. DI VITTORIO, *Gli austriaci e il Regno di Napoli, 1707-1734*, II: *Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973, pp. 381-398; su Rofrano cfr. A. GRANITO, *Storia della congiura*, cit., vol. II, *passim*, in particolare, lib. IV, pp. 117 e 121, e H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel*, cit., *passim*.

condo quel principio di Legge che molte cose son lecite contro il jus dei privati, per il favor della pubblica utilità»; il secondo fu strumentalmente difeso dal Collaterale che contestava la legittimità del metodo seguito nella nomina di Rofrano.

In effetti, i reggenti lamentavano che per effettuarla non si fosse attesa la scadenza dei termini prescritti ai nobili partigiani dell'Angiò per giurare fedeltà alla nuova dinastia, e che quindi il conte d'Oñate fosse stato escluso prima ancora di dichiarare il proprio orientamento; pretesto, questo, giuridicamente forte, ma di pura facciata perché la vera lesione di diritti si era verificata a danno del Collaterale. La decisione di Carlo, infatti, esecutiva in modo esplicito, non ne prevedeva l'*exequatur* – ritenuto sino ad allora, per le cedole regie di nomina, prerogativa specifica del Consiglio –, ed autorizzava il viceré a provvedere di persona, attraverso la segreteria del Regno, organo istituzionalmente dipendente dal Collaterale[52].

In realtà, la preoccupazione ed il disagio di quest'ultimo non erano legati soltanto ad una miope ed egoistica difesa dei propri spazi – nella dialettica tradizionale che lo aveva spesso opposto al viceré ed alle sue segreterie – ma nascevano dal timore che l'antica struttura costituzionale del Regno potesse subire i profondi mutamenti adombrati negli ultimi dispacci dell'Arciduca, latore lo stesso marchese di Rofrano.

La diagnosi più secca ed efficace sulla portata ed i possi-

[52] AHNM, *Estado*, leg. 8690, 28 ottobre 1709, che è il voto del Biscardi, e leg. 8689, 29 aprile 1708, sul conte Taxis; HHSA, *Italien-Spanischer Rat, Neapel, Korrespondenz Grimani*, Fz. 3, cc. 223*r*-224*r*; ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 56*v*. Un elenco completo dei nobili che giurarono fedeltà all'Austria è in ASN, *Coll. Aff. div.*, I, fasc. ago.-sett. 1707. Altri motivi di contrasto fra Collaterale e viceré erano già stati rappresentati dal divieto dato dal Martinitz alla segreteria di Razione di «replicare» agli ordini militari, facoltà difesa, invece, dal Collaterale (ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 31*v*); dalla nomina del Reggente della Vicaria, a seguito delle dimissioni del duca di Maddaloni, in quanto Lauria avversava la candidatura del duca dell'Acerenza proposta dal Martinitz (*ibidem*, c. 56*v*); dalla scelta del Grassiero, per la quale i reggenti ribadendo «che vi sia il carattere di questo Consiglio necessario», decisero di attendere la conferma di S. Maestà (*ibidem*, c. 48*v*).

bili riflessi di questo «pacchetto» di decisioni barcellonesi fu espressa dal console genovese Paolo Pallavicino nella sua settimanale corrispondenza con la Repubblica d'origine: «In così picciol tempo sono avvenute tali cose che il governo ha preso un nuovo moto che ha distrutto il poco ordine del passato senza dar sistema al venturo», scriveva il 30 agosto[53].

Ed in effetti, il nuovo ordine che Carlo III faceva intravedere non rispondeva né al modello nobiliare tratteggiato da Tiberio Carafa nel suo *Parere*, né, tanto meno, alle attese del ceto civile interpretate soprattutto da Riccardi e da Biscardi, ma sembrava piuttosto solamente accelerare quell'«aritmia» delle istituzioni cui si è accennato prima[54].

Tre erano i punti principali: bipartizione dell'esercizio vicereale tra Martinitz ed il generale Daun, annullamento delle cariche, degli uffici e dei contratti attribuiti dal passato regime, nomina di Senatori milanesi a due delle più prestigiose e «riguardevoli Piazze» magistraturali; un vero e proprio terremoto costituzionale, dunque, che non realizzava, però, nessuna profonda riforma dell'ordinamento, e disattendeva, invece, alcune aspettative.

La designazione, ad esempio, degli stranieri Pagani a Presidente del Sacro Regio Consiglio e Giacomo Pietro Rubini a Luogotenente della Regia Camera della Sommaria suonava come esplicito rifiuto di una delle più antiche richieste sia nobiliare sia ministeriale, di concedere cariche solamente a regnicoli, ribadita con forza nelle recenti *Memorie* inviate all'Arciduca. Per di più il Collaterale aveva immediatamente sottolineato «l'importanza di queste [due] Piazze, dipendendo la buona direzione dei tribunali dalla qualità dei soggetti che le occupano», ed aveva pro-

[53] ASG, *Archivio segreto, lettere di consoli, Napoli*, mazzo 6, 2328, c. 15.

[54] V. Conti, *Il «Parere» di Tiberio Carafa*, citato a nota 4; G. Ricuperati, *Alessandro Riccardi e le richieste del «ceto civile» all'Austria nel 1707*, cit.; *Idea del governo politico ed economico del Regno*, ms XI.B.35 della BNN, recentemente attribuito da R. Ajello, ne *Gli afrancesados*, cit., a Serafino Biscardi.

posto i nomi indiscutibili di D'Andrea e del duca di Lauria.

Insieme la Città ed i reggenti se ne lagnarono con Martinitz, ma è ovvio che soprattutto questi ultimi si sentirono colpiti, «dicendo ogn'uno che in tal forma si vuol far conoscere che in questo ministero non vi è né abilità né merito»[55]. Questi incarichi, inoltre, si rivelarono non solo inopportuni, ma in seguito anche fattori di scompenso e di incertezza nell'organizzazione giurisdizionale: a causa della rinunzia del Pagani, infatti, la Presidenza del Sacro Regio Consiglio fu esercitata *ad interim* da Carlo Antonio de Rosa di Villarosa sino al luglio 1708, quando fu assunta dal Rubini, il quale, a sua volta, era giunto a Napoli soltanto nel giugno precedente a prendere possesso della sua carica[56]. Per più di un anno, dunque, anche la funzione delicata e basilare di Capo della Sommaria era stata assegnata *ad interim* al Presidente più anziano, e ciò non aveva certo giovato alle già scarse sicurezze della macchina economico-giudiziaria; il risentimento dei reggenti, poi, rimase così vivo da concretizzarsi – nella prima seduta del Collaterale a cui il Rubini intervenne – in una spinosa *querelle*, in apparenza di cerimoniale, in realtà di difesa della propria dignità ferita. «Ritardando tutto il servizio», dedicato ad importanti problemi finanziari, si opposero a che il Luogotenente, pur essendo stato in passato membro del Consiglio d'Italia a Madrid, sedesse «immediata-

[55] Sui discorsi cfr. ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 217; ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, 30 ago. 1707; ASG, *Archivio segreto, lettere di consoli, Napoli*, mazzo 6, 2328, cc. 15-16; F. NICOLINI, *Uomini di spada*, cit., pp. 228-229. Sulle *Memorie* cfr. G. RICUPERATI, *Napoli e i viceré*, cit., pp. 357-361. Sulla posizione del Collaterale cfr. ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 35 (la seconda citazione è a c. 35*v*). La prima e l'ultima citazione sono in ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, cc. 217*r* e 239*r*.

[56] Sulla rinunzia di Pagani cfr. F. NICOLINI, *Uomini di spada*, cit., pp. 234 e 374; sull'*interim* alla Camera della Sommaria e sull'attesa di Rubini cfr. ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 104*r* e F. NICOLINI, *Uomini di spada*, cit., p. 233; sulle prese di possesso di quest'ultimo come Luogotenente – il 23 giugno 1708 – cfr. ASN, *Coll. Notam.*, vol. 118, c. 67*v* e F. NICOLINI, *Uomini di spada*, cit., p. 234, e come Presidente del Sacro Regio Consiglio – il 30 agosto 1708 – ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 140, c. 159*r* e F. NICOLINI, *Uomini di spada*, cit., p. 235.

mente doppo quel Reggente prima di Lui creato e precedesse gli altri», e, secondo il disposto del viceré avesse «pertenenzia sia in giudizio petitorio che possessorio che sommarissimo»; il medesimo punto di principio venne riproposto, con seri rischi di paralisi istituzionale, nella Giunta di giurisdizione, creata nel corso della polemica beneficiaria, sino a spingere il Grimani, allora a capo del Regno, a chiedere un'apposita decisione del Re «per termini di diritto» [57].

Ma, naturalmente, dei tre provvedimenti di Carlo III, il più significativo e denso di conseguenze per la natura costituzionale di Napoli fu la divisione della *potestas* vicereale: scelta inusitata ed avventurosa, dettata sia dall'impazienza dell'Arciduca di liberarsi della pesante tutela del fratello Imperatore, impedendogli qualsiasi ingerenza nel Mezzogiorno d'Italia attraverso il Martinitz a lui fedele [58], sia da una scarsa conoscenza di quello specifico dato meridionale rappresentato dalla gelosa custodia dell'ordinamento da parte dei giuristi, anche quando non chiamati direttamente in causa.

Separando, dunque, il «politico» dal «militare», Carlo nominò il Daun Governatore Generale delle Armi e plenipotenziario per tutto ciò che riguardava le milizie, «onore che portando seco il Governo, e dominio . . . è stato sempre unito al posto di Viceré», e, che, soprattutto, implicava un rapporto indipendente e diretto con gli organi dell'amministrazione finanziaria [59].

[57] ASN, *Coll. Notam.*, vol. 118, cc. 74*r* e 78*v* (da cui sono tratte le citazioni), 96*r*; *Coll. Aff. div.*, I, vol. 26, 16 luglio 1708. Lo stesso Nunzio, confermando l'importanza dell'incidente, ne dà notizia: ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 140, c. 210*r*.

[58] A. GRANITO, *Storia della congiura*, cit., vol. II, lib. IV, pp. 120-121 e 194-195; G. RICUPERATI, *Napoli e i viceré*, cit., p. 351; sul Martinitz, cfr. H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel*, cit., pp. 64-73.

[59] ADP, scaff. 19/17, 4 ott. 1707. Cfr. anche ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 217 e ASG, *Archivio segreto, lettere di consoli, Napoli*, mazzo 6, 2328, c. 16, che riporta l'opinione del console genovese sui nuovi poteri attribuiti a Daun: «carica totalmente nuova in questo Regno che sembra incompatibile con l'altra in altro soggetto di ViceRè». La stessa sera in cui furono resi pubblici i

In realtà, questa decisione, pur nascendo dalle esigenze belliche e dalla necessità di rafforzare l'esercito, interveniva sulla sostanza dello statuto giuridico del Regno, dal momento che modificava, smembrandolo, il polo in esso rappresentato dal potere vicereale, e alterava in questo modo, l'equilibrio dell'intero sistema. E che questa «eccezione» costituzionale rischiasse di trasformarsi in «norma» sarà confermato quasi un anno più tardi, quando anche ad un viceré esperto ed autorevole come il cardinal Grimani, si penserà di attribuire una *potestas* toccante solo il «politico», affiancandogli, ancora una volta, il Daun per il «militare», mentre a Napoli ci si augurava fortemente il contrario [60].

Dietro quest'anomalia ed il carattere contingente che sembrava rivestire, i reggenti videro in trasparenza quel «governo tedesco» – di cui si era dibattuto nelle more della successione – considerato troppo militarizzato e potenzialmente autoritario; soprattutto videro profilarsi l'ipotesi che lo stato di guerra del Paese dominante, oltre ad inasprire il prelievo fiscale, consuetudine ai napoletani tristemente nota, modellasse sui suoi bisogni la stessa struttura dello Stato, come del resto una larga parte della riflessione politica austriaca proponeva.

Ma questi progetti se in area imperiale assumevano valenze positive, legati com'erano – basti pensare a Luigi Ferdinando Marsili [61] – a più generali disegni riformatori, a Napoli diventavano eversivi, rivelandosi solo strumenti,

dispacci recati dal Rofrano lasciò «il palazzo Reggio il conte di Martinitz, quasiché non gli convenga abitarlo senza Autorità; e sotto colore d'infermità si ritira in cima di un monte alle spalle della Città nel bel Monastero de Certosini» (*ibidem*, c. 17).

[60] ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 139, cc. 169*r*-170*v* e ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4129, 13 marzo 1708.

[61] Cfr. R. Gherardi, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il "buon ordine" di Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna 1980, e l'esauriente bibliografia ivi cit. Sul tema cfr. anche C. Donati, *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni '60*, in «Società e Storia», V, 1982, pp. 527-554, e, più ampiamente, T. M. Barker, *Army, Aristocracy, Monarchy: Essays on War, Society and Government in Austria, 1618-1780*, New York 1982.

anche se più sofisticati, dell'usuale fiscalismo straniero. Immediatamente, infatti, il Daun, ritenendo «dover esso dare gli ordini a dirittura al Tribunale della Camera» chiese l'istituzione di un fondo separato per le truppe, «con ministri particolari da esso dipendenti, giacché era suprema ed assoluta la sua giurisdizione», vale a dire immune anche dal controllo del Collaterale, mentre l'Arciduca si servì del canale eterodosso e segreto rappresentato proprio dal Capitano Generale, per richiedere un forte quantitativo di grano da inviare in Catalogna, quando già a Napoli infuriava una carestia [62].

Circa dieci anni più tardi, immediatamente dopo la conquista imperiale della Sicilia, tra il viceré designato Pignatelli, duca di Monteleone, ed il Comandante dell'esercito, generale Mercy, si creò una situazione del tutto analoga: esautoramento progressivo dell'autorità vicereale da parte di quella militare, pretesa di quest'ultima di riscuotere ed amministrare le gabelle indipendentemente dal Tribunale del Patrimonio, nonché di dire giustizia anche in materie strettamente civili e di nominare ufficiali della burocrazia. Il conflitto non fu, però, giuridicamente formalizzato com'era accaduto a Napoli, e Carlo III preferì risolverlo – a favore del viceré – rapidamente a Vienna, nella sede più ortodossa del Supremo Consiglio d'Italia, dove si fronteggiarono il partito «militare» di Eugenio, e quello dei «catalani» di Perlas e dell'Arcivescovo di Valenza [63].

Su questa scelta legislativamente più prudente dell'Asburgo influì, con molte probabilità, il deperimento istituzionale che a Napoli era seguito al suo intervento di rottura della costituzione del Regno: conseguenza immediata di questa fu, infatti, la paralisi quasi piena dell'attività giurisdizionale, nell'attesa che si ridefinissero i profili dei vari organi; l'agente fiorentino attribuì alla volontà di denun-

[62] ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 63*r* (da cui è tratta la citaz.), sulla carestia cc. 61, 64*r* (nella quale i reggenti decidono di tenere segreta la richiesta di grano da parte di Carlo), 72*r*; ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 460*v*.

[63] R. Martini, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1719-1734)*, Palermo 1907, pp. 20-32.

ciare questa singolare situazione le dimissioni del reggente della Vicaria, Carlo Carafa di Maddaloni, e, per quanto smentita da altre fonti coeve e dallo stesso evolversi della vicenda del duca, la sua opinione è ugualmente indicativa dell'imbarazzo profondo in cui versavano le magistrature, prima fra tutte il Collaterale [64]. Dopo aver espresso a Barcellona «li sconcerti nelli quali si vedeva oggi il Governo . . . vedendosi per le competenze pregiudicati il governo e la giustizia», e dopo aver cercato inutilmente nel rassicurante ossequio formale alla tradizione il segno di una direttiva, ai reggenti non restò altra via se non quella della silenziosa difesa quotidiana dell'ordinamento, tra le opposte richieste e nella speranza, delusa, di una risposta chiarificatrice ai vari corrieri inviati all'Arciduca.

Così si opposero allo smembramento dell'Azienda Reale, cioè del bilancio – da cui il Daun voleva scegliere delle «voci» da amministrare direttamente a vantaggio delle truppe – tentando di mantere intatto il controllo degli ufficiali finanziari, e, soprattutto, non ebbero «altra mira che di evitare li massimi inconvenienti», nonostante i loro stessi interessi di *status* fossero lesi dall'anomalia costituzionale che il regno attraversava [65].

La terza disposizione del 31 luglio, infatti, con cui si revocavano gli uffici concessi dal duca d'Angiò, era indirizzata al conte Daun e non al viceré Martinitz ed esistevano

[64] ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, 19 luglio e 30 ago. 1707; di diversa opinione il console genovese che attribuisce le dimissioni al «timore della riforma che poi è accaduta», ASG, *Archivio segreto, lettere di consoli, Napoli*, mazzo 6, 2643, c. 1228. In effetti il duca di Maddaloni nel maggio 1708 finì addirittura carcerato per aver usato un trattamento di favore ad alcuni prigionieri partigiani del d'Angiò: ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4129, 15, 22 e 29 maggio 1708. Su Carlo Carafa duca di Maddaloni cfr. R. AJELLO, *Dal giurisdizionalismo all'illuminismo nelle Sicilie: Pietro Contegna*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIX, 1980, pp. 383-412, pp. 390-391, e *Gli afrancesados*, cit., p. 133.

[65] Sul rapporto Martinitz-Daun-Collaterale cfr. ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, cc. 63*r*, 65, 67*v*, 71, 72*v* (per la seconda citazione), 75 (per la prima citazione); ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 399*r*, da cui si apprende come la competitività tra i due arrivasse a far cantare un doppio *Te Deum* in forma pubblica e solenne, in giorni diversi; ASG, *Archivio segreto, lettere di consoli, Napoli*, mazzo 6, 2643, c. 1227 e mazzo 6, 2328, c. 19.

quindi fondati dubbi sulla sua legittimità; prevalse però la massima «quod Principi placuit legis habet vigorem», richiamata dal D'Andrea, ed il Collaterale si preparò a guidare un periodo di forte instabilità all'interno della magistratura, sottoposta ad una *correctio* non indifferente[66].

Ma anche questa si manifestò nelle forme ambigue ed equivoche caratteristiche della presenza asburgica in Italia meridionale, sempre oscillante tra rinnovare o perpetuare le forme tradizionali di gestione del potere.

Se il segno che connota il dominio di Carlo VI in Europa è il velleitarismo, l'incapacità a scegliere tra il lasciar intatte vecchie isole di privilegio politico ed economico o imboccare con decisione la via delle riforme[67], quest'intrinseca debolezza fu a Napoli immediatamente evidente, proprio a partire dal problema se rinnovare o meno a fondo l'apparato amministrativo. La questione non era, ovviamente, di facile risoluzione: da un lato era necessario un gesto di rottura con il vecchio regime che sottolineasse il cambiamento e rispondesse alle richieste aristocratiche di penalizzazione dell'antico odiato ministero, considerato il perno del sistema spagnolo; dall'altro, era impensabile rinunziare ad un patrimonio di competenze ed alterare in misura eccessiva un apparato che all'Arciduca serviva funzionante non solo per assicurare la tranquillità del Regno, ma anche per trarne «quadri» che amministrassero i suoi nuovi possedimenti.

L'epurazione, perciò, condotta con grande cautela e diluita nel tempo, fu, in definitiva, contraddittoria e disordinata: l'avventura del reggente Biscardi, unico regnicolo estromesso dal Collaterale all'arrivo degli Austriaci e già tre mesi più tardi invitato alla corte di Barcellona, ne è il simbolo più esplicito[68].

[66] ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 58*r*.

[67] G. KLINGENSTEIN, *Riforma e crisi: la monarchia austriaca sotto Maria Teresa e Giuseppe II. Tentativo di un'interpretazione*, in *La dinamica statale austriaca*, cit., pp. 93-125, pp. 95-99. Cfr. anche la recensione a questo volume di P. ALATRI, *Potere centrale ed assemblee di ceti in Austria tra Sei e Settecento*, in «Studi storici», XXII, 1981, pp. 439-448.

[68] Cfr. sopra, nota 46.

In realtà, se pure all'inizio «la riforma [fu] stimata un passo apparente del nuovo Governo», la crisi ci fu e, sin dal settembre 1707, «ne restò mutata più della metà del Ministero . . . molti a piedi che vanno già senza toga» [69]. Ed oltre tutto non fu una crisi semplice perché il criterio che Carlo volle adottare nella valutazione dei magistrati in carica non ebbe come parametri soltanto l'appartenenza o la fedeltà al «partito angioino», ma anche e soprattutto elementi come la professionalità, le competenze, l'efficienza nel disbrigo delle cause e degli affari. E di questo tentativo di imporre una svolta di qualità profonda e non superficiale alla burocrazia sono testimonianza le numerose *Memorie* sugli appartenenti alla magistratura apparse in questa fase: alcune troppo faziose perché di parte nobiliare; altre, invece, sollecitate direttamente dall'Arciduca ai suoi collaboratori, esprimono giudizi puntuali, motivati, esplicitamente tecnici [70].

Ancora, la volontà dell'Asburgo di perseguire l'obiettivo di una magistratura non compromessa con la Francia ma neanche frettolosamente rimaneggiata si espresse in due ulteriori dispacci del novembre 1707 e del 30 marzo 1708: con il primo si annullavano anche «quelle Cariche che conferite da Carlo II con la Futura hanno avuto l'esecuzione delle Cedole Reali in tempo del re Filippo», vale a dire «che si ritrovano complite doppo l'intrussione del duca d'Angiò»; con il secondo le nomine effettuate da Martinitz erano considerate non valide [71]. L'agente fiorentino considera quest'ultimo provvedimento motivato dall'«instabilità e venalità del Signore di Martinitz, tutto che

[69] ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 278*r*; ADP, scaff. 19/17, 13 sett. 1707.

[70] BNN, *Nota de' Ministri e loro bontà . . . oppure Memoria*, citato a nota 19; HHSA, *Informe reservado de Vincenzo Vidania*, citato a nota 23; e soprattutto AHNM, *Estado*, leg. 8689, cc. 27 febbraio, 28 e 24 marzo 1708, che contengono la rassegna più esauriente dei magistrati in carica sotto Martinitz e Daun.

[71] *Diario*, cit., p. 618; ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, 22 nov. 1707 (per la prima citazione); ASN, *Coll. Aff. div.*, II, vol. 228, 26 nov. 1707 (per la seconda citazione); I, vol. 23, 26 ott. 1707; *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 83*r* e vol. 119, c. 55*v* (per il secondo dispaccio); ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 489*r*.

alcuni pochi l'imputino al marchese di Palombara, Cameriere suo Maggiore, per il cui canale passavano le monete delle provviste», ma tale interpretazione è smentita dagli stessi reggenti che, nel luglio 1708, attribuivano il cattivo stato delle finanze del Regno anche all'eccessiva onestà dei due primi viceré asburgici colpevoli di non aver praticato il sistema della venalità degli uffici [72].

Che, poi, la perentorietà di questi ordini dell'Arciduca fosse contraddetta – o forse corretta – da un altissimo numero di reintegrazioni o addirittura di promozioni, rispondeva, purtroppo, alle esigenze fisiologiche di funzionamento del sistema. L'emergenza, cioè, prevalse sul progetto, ma con un forte tratto di provvisorietà, soprattutto in provincia, dove la maggior parte dei Presidi ed Uditori fu costretta, per lungo tempo, a svolgere la propria attività senza le patenti «in forma Regiae Cancellariae», soltanto attraverso un semplice «viglietto di servire ad interim», con un notevole aggravio dei mali endemici dell'amministrazione della giustizia [73].

Ma l'incertezza caratterizzava tutti i livelli della burocrazia, a partire dallo stesso Collaterale che soffrì di una pericolosa perdita di legittimità delle sentenze che emetteva e delle misure che adottava, per mancanza di titolarità certa dei suoi membri. Infatti, appena reintegrato nella pienezza del suo numero – con le nomine di tre reggenti – dovette affrontare il problema dell'incertezza delle date delle varie designazioni, che aggravò ulteriormente le abituali *querelles* di cerimoniale fra i componenti dei vari tri-

[72] ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, 1° nov. 1707; ASN, *Coll. Notam.*, vol. 118, cc. 78*v* (dove l'Avvocato Fiscale Mazzaccara lamenta la perdita sofferta del regio Fisco per la mancata vendita di alcuni uffici lucrosi) e 82*v*. Cfr. anche A. GRANITO, *Storia della congiura*, cit., vol. II, lib. IV, p. 184.

[73] ASN, *Coll. Aff. div.*, I, vol. 23, 26 ottobre 1707 e vol. 26, 21 gennaio 1708, da cui sono tratte le citazioni; II, vol. 228, 21 e 26 nov. 1707. Tra le reintegrazioni, molto significativa fu quella di Andrea Guerrero che, scappato a Gaeta con il viceré spagnolo Villena (cfr. nota 47), nel giugno 1708 riceveva una relazione molto favorevole dall'*entourage* di Carlo (AHNM, *Estado*, leg. 8689, 15 giu. 1708), a seguito della quale veniva collocato di nuovo nella sua carica di reggente e nominato Governatore della Dogana di Foggia (ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4129, 31 luglio 1708).

bunali, cosicché il Consiglio era sempre più spesso paralizzato in estenuanti discussioni teoriche e decisioni «per termini di giustizia» su questioni di *status* o di dignità [74].

In questo clima d'instabilità, strettamente legato agli umori ed alle fazioni della Corte barcellonese, perdevano di efficacia, e soprattutto di credibilità, anche le esortazioni dell'Arciduca ad un'efficiente amministrazione della giustizia, che egli definisce, più volte, «la prima virtù» [75].

L'interesse di Carlo per questo settore fu assai marcato e con un approccio di stampo schiettamente illuministico: tralasciando, infatti, interventi di tipo legislativo-dottrinario, il sovrano asburgico portò sempre una forte attenzione alle strutture giurisdizionali, ai tribunali ed alle loro prassi, al quotidiano svolgimento della vita giudiziaria anche nei suoi anelli minori. Sarà emanata dietro sua ispirazione la Costituzione del 1728 che rappresenta, prima di quella tanucciana del 1738, il più organico tentativo di riforma dei tribunali, mentre questa impostazione concreta e funzionale era già evidente nei suoi primi dispacci degli anni 1707-1708: le magistrature furono invitate a lavorare anche nei giorni dichiarati feste di Corte, e ad affiggere una tabella «in un marmo . . . nelle porte», con la cifra esatta dei diritti di segreteria, per evitare gli abusi dei subalterni, sotto diretta responsabilità degli stessi magistrati, incitati ad intervenire d'ufficio, senza denuncia delle parti [76].

[74] Tra l'ottobre ed il novembre 1707 presero possesso della loro piazza i nuovi reggenti De Rosa, Cito e Di Gaeta (ASN, *Coll. Aff. div.*, II, vol. 228, 3 nov. 1707, e ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 432*v*), ma immediatamente iniziarono, all'interno del tribunale, sottili schermaglie sulle precedenze: ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, cc. 78*v*-79*r*, 83*v*; ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 139, cc. 301*r*-302*v*. Cfr. anche nota 57.

[75] ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 83 (da cui è tratta la citazione), e *Coll. Aff. div.*, II, vol. 228, 17 nov. 1707.

[76] Sulla Costituzione del 1728 cfr. il mio *Il Consiglio Collaterale ed il viceré d'Althann: dall'esilio di Giannone alla rivincita del ministero togato*, in *Pietro Giannone e il suo tempo*, cit., vol. II, pp. 567-633, p. 593. Sui primi provvedimenti ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 83; vol. 119, c. 101*r*, dove è riportato anche un altro dispaccio in cui si ordinava agli avvocati di parlare «solamente due o tre giorni». HHSA, *Italien-Spanischer Rat, Neapel, Korrespondenz Grimani*, Fz. 3, cc. 180*r*-182*r*.

A queste iniziative riformatrici cercò di contribuire lo stesso generale Daun, il quale «premeva perché le cause si spediscano», dopo la sua nomina a viceré, avvenuta alla fine dell'ottobre 1707, tra il sollievo dei ministri, «credendosi ora che per essere uno a maneggiare il politico ed il militare devano camminare le cose senza quelle irregolarità» che avevano improntato il precedente mandato vicereale [77].

Ma non fu così: anche il Daun governò *ad interim*, con la sola «permissione», e la questione istituzionale del regno ne fu ancora più aggravata. Non a caso, un promemoria riservato – anonimo ma attribuibile con sicurezza allo stretto *entourage* dell'Arciduca – e relativo alla scelta del successore di Daun qualificava come «drammatica» la situazione costituzionale di Napoli, e non più eludibile attraverso un terzo *interim* vicereale [78].

In realtà, nonostante il Regno fosse marginale nel quasi fisiologico gravitare dell'Impero verso la Germania ed i Paesi Bassi, i possedimenti dell'Italia meridionale erano la premessa per la futura, ambiziosa politica mediterranea di Carlo, e, a guerra non ancora terminata, rivestivano una notevole importanza sia strategica sia politica nella polemica con la Santa Sede per l'investitura [79]. Così – continua il promemoria – era necessario per viceré «un soggetto capace di quello gran peso», ma che desse, allo stesso tempo, garanzie di indipendenza da Roma e non fosse di nazionalità tedesca, «per non turbare i Principi collegati».

[77] ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4129, 1° e 8 nov. 1708 (da cui sono tratte le citazioni). Martinitz partì la mattina del 31 ottobre lasciando tutta la città «afflitta per le sue dolci maniere e per il buon governo» (ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 78*v*) e la sera stessa il Collaterale si recò da Daun al quale «nella forma solita se li diede la possessione del governo» (*ibidem*).

[78] AHNM, *Estado*, leg. 8689, 13 genn. 1708; ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 501; ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, 8 nov., 13 e 16 dic. 1707.

[79] G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo 1720-1738*, Torino 1965, p. 27. Il 30 settembre 1707 il Re aveva scritto al Collaterale di non adoperarsi né direttamente né indirettamente per ottenere l'investitura e di non ricevere il nuovo Nunzio Aldobrandini: ASN, *Coll. Aff. div.*, II, vol. 228, 3 e 29 dic. 1707 e *Coll. Notam.*, vol. 117, cc. 80*r* e 98*v*-99*r*.

Per queste ragioni caddero le candidature già accreditate di un principe Palatino e del Cardinale di Sassonia, mentre si allontanava sempre più la speranza dei napoletani di un «Re proprio», perlomeno nella persona dell'Imperatrice madre [80].

La soluzione del «caso Napoli» non era dunque agevole, e per non compromettere definitivamente i rapporti con il ministero ed attenuare l'impronta troppo tedesca, Carlo III compì un nuovo *escamotage* costituzionale, questa volta ai danni del diritto vicereale di scegliere i propri collaboratori alle segreterie di Stato e guerra e di Giustizia, organi immediatamente esecutivi e spesso contrapposti al Collaterale ed alla sua Cancelleria. Con un rapido provvedimento, l'Arciduca «dimissionò» Sebastiano di Menzel, voluto da Daun al suo fianco, attribuendone la carica a Domenico Fiorillo; l'estrazione rigidamente d'apparato ed il lunghissimo esercizio della segreteria del Regno – ben 16 anni – di quest'ultimo dovevano garantire le magistrature sul rispetto delle loro prerogative, sulla correttezza istituzionale degli atti del viceré, in breve sulla conservazione totale dell'ordinamento napoletano di cui esse si sentivano depositarie e custodi [81].

Ancora, la presenza di un legale tanto fortemente caratterizzato a fianco del viceré significava controbilanciare, se

[80] AHNM, *Estado*, leg. 8689, 13 genn. 1708; ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, cc. 473*r*-474*r*.

[81] Domenico Fiorillo diventò segretario di Stato e guerra il 12 dic. 1707 (ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 93*v*), «ma non si sa come ne soffriranno i viceré la mercede, essendo stato tolto loro l'arbitrio di provederselo ogn'uno a suo modo»: ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 138, c. 518. «Ministro degnissimo per integrità, per capacità e per destrezza nella spedizione de' negozi» (ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4128, 13 dic. 1707), era stato, nel 1706, Presidente della Camera della Sommaria (G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., p. 690), dopo che il suo ufficio di segretario del Regno, di proprietà della duchessa di Sicignano, era stato venduto al marchese Ardia di San Lauro. Fu richiamato a questo stesso incarico il 20 luglio 1707, conservando il suo posto in Camera (ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 1, e *Coll. Aff. div.*, II, vol. 224, *sub data*), così come fu – più tardi – contemporaneamente segretario del Regno e di Stato e guerra sino all'11 aprile 1708, quando Ardia ottenne di nuovo la sua piazza (ASN, *Coll. Notam.*, vol. 117, c. 122*r*). Infine, nel luglio 1708 divenne membro del Sacro Regio Consiglio.

non neutralizzare, la pressione della nobiltà che dal Daun aspettava la ricompensa politica della precoce scelta filoaustriaca, e che perciò spingeva per la sua conferma ufficiale. Ma il progetto di Carlo, seppur ancora embrionale, era di segno diverso ed aveva altre coordinate da quelle nobiliari, passando piuttosto per il rafforzamento del vertice dello Stato napoletano, attraverso uno stretto rapporto fra viceré e Collaterale, una volta verificata l'autorità di quest'ultimo: non a caso l'Arciduca volle che lo stesso Fiorillo ricoprisse contemporaneamente – dal dicembre 1707 all'aprile 1708 – la segreteria di Stato e guerra e quella del Regno[82].

Già durante la reggenza Daun incominciava a delinearsi l'asse della politica asburgica, il suo «ordine» politico-sociale: l'aristocrazia sostanzialmente fuori dall'immediato meccanismo di governo, ed il ministero, invece, in posizione di centralità; forte interazione fra questo e l'apparato prima barcellonese poi viennese; progressiva messa in ombra dei ministri di cultura esclusivamente giuridica a vantaggio dei funzionari più aperti alla dimensione economico-commerciale; potenziamento della regia Camera della Sommaria, l'organo propulsivo in materia di finanza ed economia, sovente ai danni dello stesso Collaterale[83]. Con il Daun, uomo di Carlo e della Corte barcellonese, ebbe, ad esempio, inizio il declino di Gennaro D'Andrea – mediatore in forme giuridiche ormai vecchie – e, al contrario, la resurrezione politica di Serafino Biscardi, ispiratore non secondario della vicina polemica beneficiaria con Roma, che sarà una delle tappe fondamentali nel percorso del Regno verso la modernità e la laicizzazione[84].

[82] Sul rapporto Daun-aristocratici ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 139, cc. 204 e 229*r*-230*v*; ASF, *Mediceo del Principato, Napoli*, vol. 4129, 6 marzo 1708. Sul Fiorillo cfr. nota precedente.

[83] Il processo di rafforzamento della Sommaria troverà il suo culmine nel luglio 1709, quando il Re deciderà l'istituzione di un secondo Avvocato Fiscale per snellire i tempi e le procedure del tribunale: ASN, *Coll. Notam.*, vol. 119, c. 105 e ASV, *Nunziature, Napoli*, vol. 141, c. 440*r*.

[84] Sulla disgrazia di Gennaro D'Andrea ADP, scaff. 19/17, 8 nov. 1707. Sulla

Forse, anche un grande intellettuale come Francesco D'Andrea sbagliava quando definiva la successione imperiale soltanto «il male minore».

polemica beneficiaria, cfr. E. PAPA, *Politica ecclesiastica nel Regno di Napoli tra il 1708 e il 1710*; I: *Vertenza beneficiaria*; II: *Polemica libellistica*, in «Gregorianum», XXXVI, 1955, pp. 626-668; XXXVII, 1956, pp. 55-87.

Il «Mosè della Lombardia»: la missione di Carlo Antonio Martini a Milano, 1785-1786

di *Carlo Capra*

L'impietosa definizione che di Carlo Antonio Martini (1726-1800) diede nel 1792 un suo avversario politico, Gottfried Van Swieten («ein pedantischer Jurist, kein Philosoph») sembra riecheggiata in termini più urbani in un celebre studio di Hans von Voltelini: «Er war ein talentvoller Kompilator, kein genialer Bahnbrecher» [1]. Questo giudizio trova sostanzialmente concordi tutti coloro che in anni più recenti si sono occupati del giurista trentino: ricordo tra gli altri Franz Klein-Bruckschwaiger, Hermann Conrad, Adam Wandruszka, Henry E. Strakosch, Eduard Winter, Ernst Wangermann [2]. Sotto il profilo teorico, come filosofo del diritto cioè, Martini ci appare un epigono non troppo brillante della «rivoluzione culturale» prodot-

[1] La prima definizione è citata da E. WANGERMANN, *Aufklärung und staatsbürgerliche Erziehung. Gottfried van Swieten als Reformator des österreichischen Unterrichtswesens, 1781-1791*, Wien 1978, p. 102 nota; per la seconda v. H. VON VOLTELINI, *Die naturrechtlichen Lehren und die Reformen des 18. Jahrhunderts*, in «Historische Zeitschrift», CV, 1910, pp. 65-104, in partic. p. 71.

[2] Cfr. F. KLEIN - BRUCKSCHWAIGER, *Karl Anton Martini in der Zeit des späten Naturrechts*, in *Festschrift Karl Haff*, hrsg. von K. BUSSMANN - N. GRASS, Innsbruck 1950, pp. 120-129; H. CONRAD, *Rechtsstaatliche Bestrebungen im Absolutismus Preussens und Österreichs am Ende des 18. Jahrhunderts*, Köln-Opladen 1961, pp. 13-14 e 27-38; dello stesso autore, *Zu den geistlichen Grundlagen der Strafrechtsreform Josephs II. (1780-1788)*, in *Festschrift für Hellmut von Weber zum 70. Geburtstag*, hrsg. VON H. WELZEL - H. CONRAD - A. KAUFMANN, Bonn 1963, pp. 56-74; A. WANDRUSZKA, *Leopold II. Erzherzog von Österreich, Grossherzog von Toskana, König von Ungarn und Böhmen, Römischer Kaiser*, Wien-München 1963-65, vol. I, pp. 89-95; H. E. STRAKOSCH, *State Absolutism and the Rule of Law. The Struggle for the Codification of Civil Law in Austria (1753-1811)*, Sidney 1967, in partic. pp. 85 ss., 152 ss.; E. WANGERMANN, *Aufklärung und staatsbürgerliche Erziehung*, cit., pp. 95-114.

ta dal giusnaturalismo fra il Sei e il Settecento [3]. Tutti i materiali e anche i princìpi costruttivi del suo edificio sistematico provengono dalle opere di Pufendorf, Thomasius, Wolff, Cocceius e altri ancora: così ad esempio l'applicazione alla scienza giuridica del metodo matematico-deduttivo elaborato nell'ambito delle scienze naturali; così la secolarizzazione dell'etica sociale, separata ormai dalla teologia morale e fondata sul postulato di una natura umana inalterabile, guidata dal *sensus moralis* e dalla *ratio*; così la concezione del diritto naturale, che da quella immediatamente deriva, come supporto e chiave di lettura del diritto positivo e in particolare del diritto romano; così la derivazione del contratto sociale originario dal bisogno di sicurezza degli uomini e la sua interpretazione sostanziale come *pactum subjectionis* (come altri giusnaturalisti dell'area tedesca, Martini si rifà alla distinzione aristotelica tra le forme di governo ma prende poi di fatto in considerazione solo la forma monarchica); così infine il riconoscimento dell'esistenza di doveri reciproci tra il principe e i sudditi, senza che però venga ammesso un diritto di resistenza dei secondi in caso di trasgressione da parte del primo; e l'incerta linea di demarcazione tra i vastissimi poteri di comando e di ispezione attribuiti al sovrano in nome del comune benessere e la salvaguardia di una sfera di libertà privata, per esempio nell'ambito religioso (con la distinzione tra gli atti di culto esterno, che possono essere imposti, e i convincimenti interiori che non possono essere coartati) [4]. È sufficiente d'altronde ricordare come i due principali trattati del Martini, *Positiones de lege naturali* e *Positiones de jure civitatis*, composti entrambi al principio degli anni Sessanta, siano contemporanei al *Contratto sociale* di Rousseau e a *Dei delitti e delle pene*

[3] Il termine è di F. WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno,* trad. ital., Milano 1980, vol. I, p. 393. Si rinuncia qui a ogni tentativo di richiamare la sterminata bibliografia sul giusnaturalismo.

[4] Cfr. C. A. MARTINI, *De lege naturali positiones in usum auditorii vindobonensis*, Viennae 1772 (1ª ed. 1762), e *Positiones de jure civitatis in usum auditorii vindobonensis*, Vindobonae 1768 (cfr. oltre, nota 6 per la data di composizione).

di Beccaria per comprendere che non si tratta propriamente di opere di avanguardia nella cultura giuridica e politica europea.

Tuttavia, in questo come in altri casi, non sembra opportuno assumere la scarsa originalità del pensiero o l'assenza di pregi stilistici come un criterio valido per misurare l'incidenza pratica e politica di un uomo e delle sue idee. Anzi, proprio la sua qualità di volgarizzatore di princìpi e di formule già pervenuti a un alto grado di elaborazione e di adattamento alle particolari condizioni politico-sociali dell'Europa asburgica fu ciò che conferì all'insegnamento e all'opera di governo del Martini il massimo dell'efficacia e della forza persuasiva.

Sotto questo profilo sono innanzi tutto da ricordare i suoi rapporti personali con la famiglia regnante. Sembra oggi da escludere che Martini sia stato, come un tempo si credeva, precettore di Giuseppe II, che si accostò invece al diritto naturale e pubblico sotto la guida di Christian August Beck, professore all'Accademia teresiana[5]. Tuttavia nonostante le differenze di impostazione, rilevate dal Conrad e più recentemente dal Beales, anche il Beck si rifaceva agli autori cari a Martini, particolarmente al Pufendorf; e se esiste un'impalcatura filosofica che sottende l'opera di governo giuseppina, la sua visione dello Stato come società onnicomprensiva, la sua concezione del ruolo e dei doveri del monarca, il suo razionalismo utilitaristico e indifferente alle peculiarità storiche e agli interessi di gruppi e ceti, questa impalcatura poggia senza alcun dubbio sui pilastri del giusnaturalismo di marca tedesca, di cui Beck e Martini erano entrambi continuatori. È ben noto, d'altra parte, che a Martini fu affidato il compito di istruire nelle materie giuridiche e politiche i figli cadetti di Maria Teresa, Pietro Leopoldo, Massimiliano e Ferdi-

[5] Cfr. soprattutto H. CONRAD, *Rechtsstaatliche Bestrebungen*, cit., pp. 29-30, e D. BEALES, *Writing a Life of Joseph II. The Problem of His Education*, in *Biographie und Geschichtswissenschaft*, hrsg. von G. KLINGENSTEIN - H. LUTZ - G. STOURZH (Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit, 6), Wien 1979, pp. 183-207 e in partic. p. 197.

nando; è lui stesso a ricordare, nella prefazione alle *Positiones de jure civitatis*, come l'opera fosse stata originariamente concepita nel 1761 «in usum regii principis archiducis Leopoldi» [6]; e sul futuro granduca di Toscana il suo insegnamento lasciò un'orma profonda, come risulta dalla biografia del Wandruszka che colloca il Martini tra gli ispiratori non soltanto del codice penale del 1786, ma anche del progetto di costituzione leopoldino [7]. Uno dei primi atti di governo di Leopoldo II, divenuto imperatore, fu l'insediamento del suo vecchio precettore a presidente della nuova commissione per la compilazione del codice civile e a responsabile supremo degli studi superiori [8]. Ma forse non meno importante, per la formazione di più d'una generazione di alti funzionari e di giuristi, fu l'attività didattica svolta dal Martini, a partire dal 1754 fino al 1782, come titolare della cattedra di diritto naturale e di istituzioni civili dell'università di Vienna; dell'efficacia di questo magistero abbiamo diverse testimonianze, tra le quali basta citare quella del Sonnenfels, che ricordava come il modo di esporre serrato e persuasivo del professore trentino («sein gedrängter, überzeugender Vortrag») gli avesse insegnato per la prima volta a pensare e a esprimersi con chiarezza, precisione e concisione [9].

Per quanto riguarda la partecipazione diretta del Martini alle riforme asburgiche, non occorre richiamare qui (parecchi studiosi lo hanno già fatto) la centralità del suo più che trentennale contributo all'opera di codificazione del diritto, culminato nel cosiddetto *Westgalizisches Gesetzbuch* del 1797, prima della svolta «kantiana» impressa dallo Zeiller (un altro dei suoi allievi) ai lavori che dove-

[6] C. A. MARTINI, *Positiones de jure civitatis*, cit., p. 2.

[7] A. WANDRUSZKA, *Leopold II*, cit., vol. I, pp. 361, 375-376.

[8] *Ibidem*, vol. II, pp. 264, 322-323.

[9] Cit. da K. H. OSTERLOH, *Joseph von Sonnenfels und die österreichische Reformbewegung im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, Lübeck-Hamburg 1970, p. 30. È da rilevare che i trattati del Martini continuarono a essere adottati come libri di testo nelle università della monarchia asburgica fino ai primi decenni del secolo XIX: cfr. F. KLEIN - BRUCKSCHWAIGER, *Karl Anton Martini*, cit., p. 127.

vano portare alla promulgazione dell'*Allgemeines bürgerliches Gesetzbuch* del 1811. Mi limito a segnalare l'interesse che rivestono, per la ricostruzione di alcuni retroscena di questa vicenda, le lettere del Martini al Barbacovi conservate presso la Biblioteca Comunale di Trento e solo in piccola parte pubblicate [10]. Ma anche l'azione svolta dal Martini all'interno delle Commissioni auliche per la censura e per gli studi, delle quali divenne membro alla fine degli anni '50, e poi della Commissione ecclesiastica istituita nel 1768, meriterebbe di essere meglio indagata; così come, più avanti, l'influenza da lui esercitata come membro della Cancelleria austro-boema, della Oberste Justizstelle e infine del Consiglio di stato, cui Giuseppe II lo elevò nel 1782; solo la sua opera di riformatore degli studi sotto Leopoldo II è ora meglio nota grazie a un lavoro recente di Ernst Wangermann [11]. Ce n'è abbastanza, mi sembra, per indicare nella mancanza di una biografia politico-intellettuale modernamente condotta, come quelle di recente dedicate al suo maestro e collega Paul Joseph Riegger o al suo alunno Sonnenfels [12], una seria lacuna negli studi sul Settecento asburgico; e per auspicare che qualche collega austriaco o, perché no, trentino voglia presto accingersi a colmarla.

L'incarico conferito a Carlo Antonio Martini nel 1785-86 (cui farà seguito un'analoga incombenza nel Belgio) di sovrintendere alla completa riorganizzazione del sistema giudiziario lombardo secondo il modello austriaco è un epi-

[10] Trento, Biblioteca Comunale, ms 658, fol. 192-209. Le lettere del 30 maggio 1776 e del 30 ottobre 1785 sono stampate in *Lettere inedite di quaranta illustri italiani del secolo XVIII*, Milano 1836, pp. 130-134. Su Francesco Barbacovi cfr. la voce di C. FRANCOVICH, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. VI, Roma 1964, pp. 20-21, con bibliografia. Sulla codificazione in Austria, oltre agli studi di Klein-Bruckschwaiger, Conrad e Strakosch citati alla nota 2, cfr. anche G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, vol. I: *Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna 1976, in particolare a pp. 245 ss. e 506 ss.

[11] *Aufklärung und staatsbürgerliche Erziehung*, cit.

[12] Cfr. E. SEIFERT, *Paul Joseph Riegger (1705-1775). Ein Beitrag zur theoretischen Grundlegung des Josephinischen Staatskirchenrechts*, Berlin 1973; K. H. OSTERLOH, *Joseph von Sonnenfels*, cit.

sodio non trascurabile nella sua carriera di collaboratore di quattro sovrani e rappresenta al tempo stesso un momento centrale delle riforme giuseppine in questa propaggine italiana della grande monarchia.

La missione del Martini fa seguito a un trentennio abbondante di sforzi delle autorità asburgiche per indurre l'apparato giudiziario milanese e in particolare il suo vertice, il Senato, a recare un qualche rimedio agli inconvenienti tante volte lamentati: la molteplicità e disorganicità delle leggi, la lentezza dei processi, la latitudine eccessiva lasciata all'arbitrio dei giudici e alla cavillosità di avvocati e procuratori, le «contemplazioni» a favore dei nobili e dei potenti, la facile corruttibilità di attuari e notai, ecc. C'era stato un momento, verso la metà degli anni '60, in cui sotto l'influsso del referendario del Dipartimento d'Italia Luigi Giusti si era parlato a Vienna addirittura di «abolire una volta le Nuove Costituzioni, fonte perniciosissima del despotismo del Senato e quell'immane caos di leggi, che con moltiplicare ed eternare le liti rovinano le famiglie, beneficando invece il paese con un codice semplice e chiaro, che faciliti l'amministrazione della giustizia e lo liberi dal tirannico predominio della finezza e della cicana» [13]. Ma poi questi più radicali propositi erano rien-

[13] Kaunitz a Firmian, 29 dicembre 1765, in Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Vienna (d'ora in poi HHSAW), *Italien, Spanischer Rat, Lombardei Korrespondenz* (d'ora in poi *Lomb. Korr.*), Fsz. 158; e cfr. un'altra lettera di Kaunitz dello stesso giorno pubblicata in A. VISCONTI, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il dominio straniero (1541-1796)*, Milano 1972, pp. 215-216. Sull'influenza del Giusti cfr. C. CAPRA, *Luigi Giusti e il Dipartimento d'Italia a Vienna (1757-1766)*, in «Società e storia» n. 15, 1982, pp. 61-85. Sulle premesse alle riforme giudiziarie giuseppine cfr. più in generale U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, vol. I, Milano 1972; dello stesso, *Un tentativo moderato di codificazione del diritto del processo civile e penale in Lombardia: il Nuovo Piano di Gabriele Verri*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa. Atti del III Congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto*, Firenze 1977, vol. III, pp. 975-994; F. MASSETTO, *Aspetti della prassi penalistica lombarda nell'età delle riforme: il ruolo del Senato milanese*, in «Studia et documenta historiae et juris», XLVII, 1981, pp. 93-194; dello stesso, *Osservazioni sull'attività giudiziaria del Senato milanese nell'età del Beccaria*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, Bologna 1982, vol. III, pp. 721-741; A. CAVANNA,

trati, e si era tornati a fare appello alla cooperazione del supremo tribunale per una revisione se non altro delle procedure. Il *Nuovo piano della pratica civile e criminale* presentato sul finire del 1768 da Gabriele Verri (anche a nome del defunto collega senatore Giuseppe Santucci, che con lui era stato incaricato della redazione del progetto), non era però mai riuscito a superare l'esame del Senato e del Collegio fiscale, nonostante la sua modesta portata innovatrice e nonostante le frequenti sollecitazioni del Governo. Ancora nel 1782, alla morte di Gabriele Verri, troviamo intenta alla revisione di questo piano una commissione composta tra l'altro dai due senatori Spannocchi (nipote di Pompeo Neri e futuro ministro della giustizia della Repubblica Italiana) e Albuzzi. Nemmeno la soppressione della tortura giudiziaria, decretata da Maria Teresa per i territori austro-boemi (e il Martini in una lettera al Barbacovi del 16 novembre 1775 rivendica la propria parte di merito in questa decisione [14]), poté essere estesa alla Lombardia per l'opposizione del Senato. E rimasero inascoltati d'altra parte tutti i moniti di Kaunitz per una più energica lotta contro la criminalità e per una più efficace azione di polizia. Gli unici correttivi che in età teresiana fu possibile apportare al sistema furono la creazione di una casa di correzione e di un ergastolo per rimediare all'insostenibile situazione carceraria, l'istituzione del gratuito patrocinio dei poveri (1770-71), la riforma

Tramonto e fine degli statuti lombardi, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa. Atti del congresso di Varenna*, Milano 1980, pp. 305-328; dello stesso, *La codificazione del diritto nella Lombardia austriaca*, in *Economia, istituzioni, cultura*, cit., vol. III, pp. 611-657; M. C. Zorzoli, *La formazione dei giuristi lombardi nell'età di Maria Teresa: il ruolo dell'università*, *ibidem*, pp. 743-769; C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella - C. Capra, *Il Ducato di Milano*, Torino 1984, pp. 524 ss.

[14] «Spero che l'umanità me ne averà dell'obbligazione, giacché ebbi l'ardire di difenderla [l'abolizione della tortura] contro i comuni pregiudizi sì in iscritto, come anche al Supremo tribunale di giustizia in cui ancora io mi trovava»: Trento, Biblioteca Comunale, ms 658, fol. 199. Sulla questione della tortura a Milano cfr. i documenti pubblicati da S. Di Noto, *Documenti del dibattito su tortura e pena capitale nella Lombardia auastriaca*, in «Studi parmensi», XIX, 1977, pp. 1-147. Cfr. ora anche P. Verri, *Osservazioni sulla tortura*, ed. a cura di G. Barbarisi, Milano 1985.

delle preture forensi attuata nel 1774 (e successivamente estesa al Mantovano). Sul piano giurisdizionale, se la ristrutturazione delle magistrature operata nel 1771 aveva portato a una certa semplificazione e razionalizzazione del sistema, concentrando nel Senato gli affari contenziosi prima affidati al Magistrato camerale, non solo parecchi dei vecchi corpi continuavano ad esercitare funzioni di natura giudiziaria (così per esempio il Magistrato di sanità, i Collegi professionali, gli abati delle corporazioni di mestiere, i dicasteri civici) ma un elemento di ulteriore complicazione era rappresentato dal conferimento di poteri giurisdizionali ad alcuni organi di nuova istituzione, quali la Giunta economale (per le materie ecclesiastiche e miste), la Giunta delle esenzioni e quella per le regalie alienate. All'avvento di Giuseppe II, dunque, «il sistema giuridico, pur duramente messo sotto accusa, sopravvive in toto, con il vario gioco dei suoi meccanismi particolaristici. Maria Teresa ha toccato lo Stato, ma non il diritto lombardo» [15].

Il contrasto tra un tale immobilismo e il ritmo incalzante subito impresso dal nuovo sovrano all'azione di governo non poteva tardare, tuttavia, a spingere su nuove strade anche i responsabili degli affari italiani a Vienna. Più ancora che la decisione, presa nel 1781, di sottoporre a una generale revisione la legislazione penale, è da sottolineare il fatto che il relativo piano fu affidato questa volta non a una commissione senatoria, ma a un uomo di fiducia di Kaunitz e Firmian, il consultore di governo Niccolò Pecci: «la poca disposizione di questo Tribunale [il Senato] a riformare il vecchio deposito de' suoi giudicati passati in legge», la sua «tenace aderenza . . . a tutto ciò che si trova stabilito dall'antica consuetudine» avevano finalmente convinto le autorità di governo a fare a meno dei suoi pareri [16]. Di lì a poco, quando con la morte del Firmian e la nomina a ministro plenipotenziario del conte di Wilc-

[15] A. Cavanna, *La codificazione del diritto*, cit., p. 639.

[16] Rapporto di Kaunitz a Giuseppe II, 23 maggio 1782, in HHSAW, *Italien, Spanischer Rat, Vorträge der Zentralbehörden* (d'ora in poi *Vorträge*), Fsz. 205.

zeck (luglio 1782) Pecci venne destinato alla nuova carica di segretario di stato, l'incombenza passò al senatore Spannocchi, già impegnato come si è visto nella revisione del piano di procedura. La relazione presentata dallo Spannocchi all'arciduca governatore Ferdinando il 19 ottobre 1783 è significativa perché ci mostra quanto l'idea di una codificazione ex-novo del diritto stentasse a farsi strada anche nelle menti più aperte e spregiudicate all'interno dell'amministrazione lombarda. Benché una tale esigenza fosse dal giurista senese riconosciuta valida in linea di principio, i tempi non gli apparivano ancora maturi: meglio limitarsi per ora alla «ricompilazione in un solo di questi municipali statuti», che lasciasse sussistere a titolo integrativo «il disposto del gius romano»; nemmeno di «una riforma in qualche campo della penale legislazione . . . avuto riguardo alle attuali pratiche del Senato . . . si ravvisava nel momento l'istantaneità del bisogno» [17].

Le cose erano a questo punto quando Giuseppe II si fermò a Milano nel febbraio 1784, di ritorno dal viaggio compiuto a Roma per restituire la visita al pontefice. Come già aveva fatto nel 1769, l'imperatore volle informarsi di tutto personalmente, parlare con funzionari e con subalterni, assistere alle sedute dei dicasteri, visitare scuole, case di ricovero e prigioni, raccogliere suppliche e ricorsi da ogni classe di cittadini. Alla partenza da Milano, in marzo, lasciò quindi all'arciduca Ferdinando e al Wilczeck una serie di *Massime fondamentali* circa i mutamenti da introdurre nei vari settori della pubblica amministrazione. Di queste massime ci interessano qui soprattutto quelle relative alla «materia giudiziaria», che secondo Giuseppe aveva «nel presentaneo sistema dei difetti essenziali patenti, e per dirli in breve sono lunghe formalità, procedure spesse volte arbitrarie, esercitate da persone

[17] Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM), *Uffici giudiziari*, p.a., cart. 170. Cfr. per una più ampia analisi del documento A. CAVANNA, *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano 1975, pp. 33-34. Sullo Spannocchi molte notizie in P. PERUZZI, *Progetto e vicende di un codice civile della Repubblica Italiana (1802-1805)*, Milano 1971, pp. 3-51.

singole e non da collegi uniti, sutterfugi che dan luogo agli avvocati di procrastinare ed imbrogliare gli affari», costi eccessivi che impedivano «il povero di difendere e far valere la sua ragione contro il ricco». Negli Stati ereditari di Germania, proseguiva il sovrano, si era «formato dopo mature riflessioni un ordine giudiziario del tutto nuovo». Bisognava farselo tradurre e nominare una commissione di tre o quattro giuristi «perché stendano e propongano il modo di adattare quest'ordine giudiziario ai ducati di Milano e di Mantova». I princìpi direttivi, dai quali non si doveva recedere per nessun motivo, erano quelli stessi che avevano ispirato l'*Allgemeine Gerichtsordnung* promulgata per le province austro-boeme nel 1781: suddivisione dell'iter processuale in tre istanze, appello obbligatorio per le cause penali, giudizio di revisione solo in caso di sentenze difformi delle prime due istanze, magistrature collegiali, procedura scritta, limiti di tempo rigorosi imposti agli atti delle parti, eliminazione di ogni foro privilegiato, incameramento di sportule e tasse giudiziarie, estensione alla Lombardia del regolamento austriaco sull'avvocatura [18]. Quanto l'attuazione di un tale programma stesse a cuore al monarca, lo conferma una sua lettera a Kaunitz del 13 marzo da Gorizia, sulla via del ritorno, in cui scriveva tra l'altro: «L'objet le plus important me paroit certainement celui d'améliorer et accélerer l'administration de la justice, qui paroit avoir beaucoup gagné en Allemagne par les principes qu'on y a introduits» [19].

Nel rispondere al Wilczeck, che lo aveva informato delle

[18] Il testo di queste *Massime fondamentali* è allegato a una lettera di Wilczeck a Kaunitz del 16 marzo 1784, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 179, e si trova anche in HHSAW, *Vorträge*, Fsz. 205. La parte concernente il sistema giudiziario è riportata in un fascicolo intitolato *Compendio di diversi atti intorno la generale riforma della procedura forense per l'amministrazione della giustizia*, in ASM, *Giustizia civile*, p.a., cart. 12. Nella lettera del 16 marzo Wilczeck scrive tra l'altro: «Con somma premura Sua Maestà anche in voce raccomandò di pensare tosto, ed applicarsi alla parte del futuro sistema dell'amministrazione della giustizia, probabilmente anche per li molti ricorsi avuti in quest'occasione sull'articolo dell'amministrazione della giustizia».

[19] HHSAW, *Familienarchiv, Sammelbände*, Karton 70.

intenzioni di Giuseppe II, il 25 marzo 1784, Kaunitz riconosceva la necessità di una profonda riforma del sistema giudiziario lombardo: «Vi sono in codeste provincie come nel rimanente dell'Italia notabili difetti della giustizia forense, procedenti dall'antica sconnessa e viziosa legislazione, resi successivamente quasi insuperabili dalla routine del Foro, dalle pregiudicate opinioni e dall'interesse borsale delle persone, che in sì gran numero professano l'avvocatura»; e si rammaricava (rivelando come in altre circostanze un punto di vista diverso da quello dell'imperatore) che non vi si fosse proceduto autonomamente, in modo da prevenire un completo allineamento della Lombardia al modello austriaco: «Se fosse stato formato a tempo debito, come abbiamo desiderato, il piano di riforma di codesto Foro, non saressimo nel caso di dover ora accomodarlo allo spirito del Regolamento stabilito per questi paesi». Il cancelliere distingueva comunque in due parti il lavoro da compiersi per adempiere i voleri del sovrano: da un lato la ristrutturazione dei tribunali come prescritto nelle *Massime fondamentali*, dall'altro l'adattamento del codice processuale austriaco [20].

Punto sul vivo dai rimbrotti del cancelliere, il governo milanese cercò di dimostrare il proprio zelo incaricando il Pecci di redigere un piano di riforma dei tribunali, e inviando frattanto a Vienna il piano di procedura criminale che aveva finalmente superato il vaglio del Senato e del Collegio fiscale [21]. Ma il 3 maggio Kaunitz comunicava a Wilczeck la volontà sovrana di rinviare questo problema alla promulgazione, ormai imminente, del nuovo codice penale austriaco, che sarebbe dovuto entrare in vigore con gli opportuni adattamenti anche in Lombardia. Ciò che bisognava fare subito, precisava in una lettera riserva-

[20] La lettera è in ASM, *Giustizia civile*, p.a., cart. 12.

[21] L'iter di questo piano di procedura (che non è altro che il vecchio piano di Gabriele Verri rimaneggiato) si può ricostruire in base alla già citata consulta dello Spannocchi del 19 ottobre 1783 (cfr. sopra, nota 17) e a una lettera di Kaunitz a Wilczeck del 3 maggio 1784 (vedila in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 194). Per il piano Pecci v. oltre.

ta di tre giorni posteriore, era sopprimere una volta la tortura e restringere ai soli casi più atroci la pena capitale, che per l'esecuzione doveva comunque richiedere sempre l'approvazione sovrana [22].

Il 25 maggio Wilczeck era in grado di inviare a Kaunitz un'ampia consulta di Pecci dove si esprimevano una serie di dubbi circa la nuova sistemazione dei tribunali, dubbi concernenti ad esempio la linea di demarcazione tra la giurisdizione contenziosa e la sfera d'intervento riservata all'autorità politico-amministrativa, la sopravvivenza di un foro mercantile separato, l'attribuzione delle cause in materie ecclesiastiche finora sbrigate dalla giunta economale, i poteri residui del Senato ecc. [23]. Riassunti in 16 punti, questi dubbi furono dal Kaunitz sottoposti il 15 luglio al sovrano, che accolse quasi per intero i suggerimenti del Dipartimento d'Italia, ma si mostrò ancora più rigido nei confronti del Senato: «Sarebbe essenzialmente nocivo – postillava – di lasciar un solo di questi abusi, o siano nominati diritti, che aveva il Senato di Milano, né anche voglio concedere quelli qui con moderazione proposti, perché bisogna levare fino dalla radice tutti questi pregiudizj da questo tribunale dispotico, e benché sia una cosa molto indiferente, che il nome di Senato e di senatori, voglio che sia mutato in *Consiglio* e *consiglieri*» [24]. Era segnato

[22] Per la prima lettera cfr. nota precedente. La lettera del 6 maggio non è stata da me reperita, ma il suo contenuto è richiamato in una successiva di Kaunitz a Wilczeck del 22 luglio 1784, conservata in ASM, *Giustizia civile*, p.a., cart. 12. È interessante, al riguardo, la precisazione contenuta in un'altra lettera di Kaunitz a Wilczeck, datata 2 settembre 1784: «Nell'abolire la pena di morte Sua Maestà non ha punto avuto riguardo ai princìpi de' moderni filosofi... Ma il nostro sovrano ha consultato soltanto la sua persuasione di essere il gastigo, che vuole sostituito alla pena di morte, più sensibile di questa medesima per la sua durata, e perciò più proprio ad incutere del terrore a' malviventi» (HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 195; e cfr. C. A. VIANELLO, *La vita e l'opera di Cesare Beccaria*, Milano 1938, p. 225). Si noti che anche nei Paesi Bassi austriaci la tortura giudiziaria fu soppressa di fatto nella stessa maniera semi-clandestina, due mesi prima che in Lombardia: cfr. W. W. DAVIS, *Joseph II: an Imperial Reformer for the Austrian Netherlands*, The Hague 1974, pp. 224-225.

[23] Il testo della consulta e la lettera accompagnatrice di Wilczeck si trovano entrambi in copia in ASM, *Giustizia civile*, p.a., cart. 12.

[24] ASM, *Giustizia civile*, p.a., cart. 12, *Compendio di diversi atti*, cit.; sono elencati i sedici punti compendiati dal Dipartimento d'Italia e su ciascuno sono ri-

con queste parole il destino dell'organo che per quasi tre secoli aveva incarnato l'autonomia dello Stato di Milano e la continuità della sua tradizione giuridica sotto le diverse dominazioni.

Il 9 ottobre 1784 il piano organico messo a punto dal Pecci sulla base di queste indicazioni, corredato da un parere dell'arciduca governatore, prendeva finalmente la via di Vienna [25]. Ma Giuseppe II, cui esso venne sottoposto l'11 novembre, sollevò obiezioni circa l'entità della spesa, prevista in annue lire 754.800, e soprattutto si stupì «di vedere limitato il piano alla sola sistemazione dei tribunali, senza che si fosse per anco e previamente formato l'ordine giudiziario secondo il quale dovessero e potessero poi procedere li nuovi giudici», come scriveva il 15 novembre al Wilczeck il cancelliere, il quale ribadiva la propria opinione «essere egualmente difficoltosa, se non impossibile, tanto l'introduzione effettiva del nuovo ordine giudiziario, che la nuova sistemazione de' tribunali, se queste due operazioni non si mettono in corso nello stesso tempo» [26]. Né migliore accoglienza ebbe a Vienna una «pianta ridotta» inviata qualche mese dopo dall'arciduca Ferdinando, che comportava un risparmio di oltre 132.000 lire nella spesa totale; come in altre occasioni, anche in questa il governatore si faceva interprete delle idee e delle preoccupazioni della classe dirigente locale, e in particolare del ceto forense, evidentemente spaventato, più che da un cambiamento di nome dei tribunali, dall'adozione di una procedura civile interamente nuova e tale da sconvolgere abitudini radicate da secoli e da mettere in pericolo cospicue fonti di lucro [27]. Proprio in questa

portate le risoluzioni imperiali (la risoluzione concernente il Senato è al punto 12). Il rapporto del 15 luglio 1784 manca nella serie viennese dei *Vorträge*.

[25] Copia del piano Pecci, della nota dell'arciduca Ferdinando (datata 6 ottobre 1784) e della lettera accompagnatoria di Wilczeck del 9 ottobre in ASM, *Giustizia civile*, p.a., cart. 12, *Compendio di diversi atti*, cit.

[26] *Ibidem*. Ivi anche *Osservazioni sull'Editto proposto per la nuova sistemazione dei tribunali* a cura del Dipartimento d'Italia ed estratto della risoluzione sovrana dell'11 novembre.

[27] *Ibidem*. La nota di Ferdinando è datata 25 aprile 1785. L'esistenza di forti perplessità e timori nei confronti dell'*Allgemeine Gerichtsordnung* austriaca è

circostanza vediamo entrare in scena per la prima volta il Martini, che, interpellato da Kaunitz circa le proposte di Ferdinando, affermò categoricamente «che la pubblicazione del nuovo ordine, o sia regolamento giudiziario deve indispensabilmente precedere lo stabilimento de' nuovi tribunali» [28]. Alla fine, il progetto di codice processuale spedito a Vienna si scostava talmente dal suo modello austriaco (l'*Allgemeine Gerichtsordnung* del 1781), da suscitare una spazientita risposta del Kaunitz. Pur lodando lo zelo dei ministri delegati all'opera, il cancelliere osservava: «non era tuttavia possibile che i medesimi cogliessero intieramente la simmetria delle disposizioni del Regolamento, fra di loro talmente connesse, che non si possono facilmente separare o cambiare, senza produrre uno sfasciamento nel disposto totale e sostanziale»; e poi, era volontà espressa del sovrano che il Regolamento fosse adottato tale quale, salve soltanto le modifiche assolutamente necessarie [29].

A tagliare il nodo gordiano fu ancora una volta l'intervento personale dell'imperatore. Tornato a Milano nel giugno 1785, in compagnia del granduca di Toscana Pietro Leopoldo, Giuseppe II non nascose la propria irritazione nel vedere in gran parte ineseguiti gli ordini da lui impartiti l'anno precedente, e la propria determinazione di scavalcare se necessario gli organi di governo locali. «Sua Maestà – scriveva il residente veneto a Milano – s'annuncia in

confermata dai pareri di esponenti delle professioni legali raccolti da Spannocchi, incaricato con l'Albuzzi di proporre le modifiche da apportarvi in vista della sua estensione alla Lombardia: i vecchi abusi si potevano recidere «senza ricorrere al mezzo pericoloso di un radicale cambiamento»; il senatore stesso era detto «persuaso che il rovesciare da cima a fondo il sistema dell'attitazione, siccome non è necessario, non potrà forse produrre che perniciosi effetti» (*Osservazioni generali sul nuovo regolamento giudiziario di Germania*, di Carlo Emanuele Villa e di Antonio Verga, *ibidem*; altre *Osservazioni* in ASM, *Giustizia civile*, p.a., cart. 3).

[28] Riservata di Kaunitz a Wilczeck del 23 maggio 1785, ASM, *Giustizia civile*, p.a., cart. 12, *Compendio di diversi atti*, cit.).

[29] Lettera di Kaunitz a Wilczeck (diversa dalla precedente) 23 maggio 1785, *ibidem*. Sono allegati *Articoli proposti a Sua Maestà con rapporto del Cancelliere di Corte e Stato 17 maggio 1785 e approvati dalla medesima* (riguardano una serie di punti particolari del piano).

questa visita come sovrano . . . e dimostra l'intenzione di agire direttamente da sé verso lo stato, anche senza l'interposizione del governo, se occorra . . . Per cenni che ha fatti si conghiettura che vogli affrettar la riforma de' tribunali di giustizia . . .»[30]. Anche questa volta l'imperatore lasciò al plenipotenziario e al governatore delle avvertenze scritte che poi, di ritorno a Vienna, trasformò tra luglio e agosto in un organico piano di riforme concernenti tutti i settori dell'amministrazione lombarda, dai dicasteri centrali all'impianto delle scuole per il popolo[31].

In materia giudiziaria, Giuseppe II ribadiva le direttive già date in precedenza, ma manifestava una radicale sfiducia nella disponibilità a collaborare dei senatori e dei giureconsulti locali: «. . . Non è sperabile che in un paese, dove li giudici sono guidati dall'interesse, e da pregiudizii, ove è straordinaria la folla degli avvocati, e grandissimo il desiderio del guadagno; ed ove le parti per difetto di proprie cognizioni, o per indolenza abbandonano i loro affari unicamente a patrocinatori, si possa secondo l'odierna constituzione eseguire cosa alcuna conducente al bene, se non viene destinato all'amministrazione della giustizia un capo, che la diriga senza altro riguardo, e che conosca a pieno le massime fondamentali, ed il metodo, addottati ed introdotti con buon successo nelle provincie ereditarie dell'Austria e della Boemia»; oltre a possedere questi requisiti, l'uomo prescelto doveva conoscere a fondo la lingua italiana ed essere dotato di una fermezza e di una dirittura morale a tutta prova; «In questo genere», dichiarava Giuseppe II, «io non conosco che un solo, cioè il consigliere presso il Consiglio di stato Martini, il quale, come superiore a ogni eccezione, potrebbe destinarsi a tale im-

[30] Dispaccio n. 227 del residente veneto a Milano Gaspare Soderini, 22 giugno 1785, in Archivio di Stato, Venezia, *Senato Secreta, Dispacci degli ambasciatori, Milano,* filza 230.

[31] Rinvio qui a C. Capra, *Il Settecento,* cit., pp. 512 ss. Il testo tedesco delle avvertenze è allegato a una lettera di Wilczeck a Kaunitz del 12 luglio 1785, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 182; cfr. anche il rapporto di Kaunitz a Giuseppe II del 26 luglio 1785, con gli allegati, in HHSAW, *Vorträge,* Fsz. 205.

presa, ed essere rivestito del grado di mio consigliere intimo di stato»[32].

Interpellato da Kaunitz nei giorni seguenti, Martini si dichiarò prontissimo ad assumere l'incarico di introdurre in Lombardia gli ordinamenti giudiziari austriaci; ma, in un promemoria diretto al sovrano e datato 15 agosto, chiese di essere sollevato per ragioni di famiglia e di salute dall'onore e dall'onere di presiedere poi la nuova organizzazione; avrebbe preferito mantenere il suo posto al Consiglio di stato o essere semmai destinato all'Oberste Justizstelle. Egli chiedeva inoltre che gli venisse assegnato come collaboratore il segretario del Dipartimento d'Italia Leopoldo Giuliani, già al fatto degli affari lombardi e autore tra l'altro della traduzione italiana dell'*Allgemeine Gerichtsordnung* destinata al Litorale triestino, e un altro aiuto da scegliersi tra i giovani laureati in legge familiari con la lingua italiana (sarà poi designato il suo compatriota e parente Carlo Conci). Domandava infine il tempo necessario non solo a documentarsi sulla situazione milanese, sul personale giudiziario in servizio e sullo stato dei lavori per l'adattamento del codice, ma anche a predisporre i piani, le istruzioni e tutto il materiale necessario prima di lasciare Vienna; il tempo così impiegato, scriveva, sarebbe stato compensato al doppio e al quadruplo dalla rapidità dell'esecuzione in loco[33].

[32] *Osservazioni sulla direzione degli affari presso il Governo di Milano e sulla necessità degli opportuni cambiamenti*, in HHSAW, *Italien, Spanischer Rat, Lombardei Collectanea* (d'ora in poi *Lomb. Coll.*), Fsz. 17a. Si tratta di un documento a quattro colonne, recante nella prima il testo tedesco delle osservazioni di Giuseppe II (redatte ai primi di agosto sulla falsariga delle *Avvertenze* lasciate a Milano un mese prima: cfr. C. CAPRA, *Il Settecento*, cit., pp. 513-514), nella seconda la loro traduzione in italiano, nella terza i rilievi del Kaunitz, nella quarta le repliche di pugno dell'imperatore. La parte delle *Osservazioni* attinente alla giustizia è analizzata da U. PETRONIO, *Il Senato di Milano*, cit., pp. 417-420.

[33] QUESTO *Promemoria* di Martini, in tedesco, è conservato in HHSAW, *Lomb. Coll.*, Fsz. 24. Cfr. il rapporto di Kaunitz a Giuseppe II del 20 agosto 1785, in HHSAW, *Vorträge*, Fsz. 205. È interessante notare che già pochi giorni dopo circolava a Milano la notizia del prossimo arrivo di un «certo consigliere aulico De Martini tirolese, il quale munito di regia imperiale plenipotenza indipendentemente dal Governo darà opera alla riforma del Foro»: così si legge in una

Tutte queste domande furono soddisfatte, e mentre Kaunitz invitava Wilczeck a recarsi a Vienna per concertare coi responsabili del Dipartimento d'Italia i cambiamenti ordinati dal sovrano [34], Martini si mise all'opera e in poco tempo condusse a termine la revisione del testo italiano della *Gerichtsordnung*, basandosi anche su una versione inviata dall'Italia il 9 agosto [35]. Con legittima soddisfazione la presentava al Kaunitz il 12 ottobre 1785, osservando che solo quattro erano i mutamenti di qualche rilievo da lui introdotti nel codice: le altre erano variazioni di linguaggio, aggiunte esplicative o modifiche rese necessarie dal diverso contesto legislativo e istituzionale. Una volta ottenuta l'approvazione sovrana, dichiarava il Martini, il codice avrebbe potuto essere subito inviato a Milano per esservi stampato, in modo di consentire a tutti gli interessati di prenderne visione e familiarizzarsi con le sue norme prima dell'entrata in vigore, prevista per il 1° maggio 1786, mentre a Vienna la commissione avrebbe atteso alle altre incombenze necessarie, delle quali era allegato al promemoria un elenco dettagliato [36]. Così fu fatto, e già il 28 ottobre partiva da Vienna il corrispondente ordine sovrano [37]. Pubblicato a Milano con la data del 10 dicembre 1785 (anche se la stampa venne ultimata effettivamen-

lettera di Giuseppe de Necchi Aquila al canonico Ludovico Maria Ricci da Milano, 24 agosto 1785, conservata nella Biblioteca Comunale di Chiari; devo la segnalazione al dottor Erminio Gennaro, che ringrazio. Che Carlo Conci, trentino, fosse nipote del Martini si ricava da una lettera di Giovanni Battista Barbi da Mantova, in data 1° maggio 1786, ad Antonio Greppi: vedila in ASM, *Dono Greppi*, cart. 162.

[34] Cfr. le lettere scritte da Wilczeck a Kaunitz alla vigilia della sua partenza per Vienna il 6 e il 7 settembre 1785, rispettivamente in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 182 e ASM, *Uffici e tribunali regi*, p.a., cart. 80 (minuta).

[35] Cfr. lettera di Wilczeck a Kaunitz da Milano, 9 agosto 1785, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 182.

[36] Anche questo promemoria è in tedesco, e si trova in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34. Il suo contenuto è riassunto nel rapporto di Kaunitz a Giuseppe II del 21 ottobre 1785, corredato dal *placet* dell'imperatore (HHSAW, *Vorträge*, Fsz. 205). Cfr. la lettera di Martini a Barbacovi del 30 ottobre 1785, in Biblioteca Comunale di Trento, ms 658, fol. 201-202.

[37] ASM, *Dispacci Reali*, cart. 265. Cfr. lettera di Kaunitz a Wilczeck, 31 ottobre 1785, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 196.

te solo ai primi del mese successivo), il *Regolamento del processo civile per la Lombardia austriaca* constava di 39 capitoli e 452 paragrafi. Erano espressamente abrogate «tutte le altre constituzioni, leggi statutarie, od altre consuetudini e pratiche di qualunque denominazione, e in qualunque tempo emanate». Oltre a questa unificazione delle fonti normative del processo, per la prima volta realizzata in Italia, due altre caratteristiche del nuovo codice meritano di essere sottolineate: la semplicità e la rapidità delle due strutture processuali previste, il processo ordinario (scritto) e il processo sommario (orale); e i poteri di controllo conferiti al giudice, in contrasto con la tradizione del diritto comune, al fine di scoraggiare e punire le manovre dilatorie e le astuzie procedurali delle parti [38]. Come ha scritto Michele Taruffo, cui dobbiamo la più recente analisi di questo codice, «la concezione "burocratica" della giustizia civile, tipica di Giuseppe II, anticipa di più di un secolo quello che sarà uno dei momenti fondamentali della storia moderna del problema, ossia il passaggio da una concezione meramente "privatistica" del processo (nella quale tutto è rimesso esclusivamente alla disponibilità dei privati) ad una concezione "pubblicistica", nella quale la giustizia civile è anzitutto una funzione dello Stato, che quindi deve farsi carico dell'efficienza, della razionalità e dell'utilità reale del processo» [39].

Tra la metà di ottobre e la metà di novembre il Martini, finalmente esonerato dalle sue occupazioni presso il Consiglio di Stato, poté dedicarsi alla messa a punto della nuova pianta dei tribunali lombardi, sulla falsariga delle proposte di Pecci. Il relativo piano venne discusso il 18 novembre in una conferenza cui prese parte anche Wilczeck, che aveva fatto pervenire in precedenza le sue osservazioni, e approvato in tutte le sue parti da Giuseppe II il

[38] *Regolamento del processo civile per la Lombardia austriaca*, Milano, Motta, 1785. Per le circostanze e i tempi della pubblicazione cfr. la documentazione conservata in ASM, *Uffici giudiziari*, p.a., cart. 170 e la lettera di Martini a Kaunitz del 24 gennaio 1786 da Milano, HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34.

[39] M. TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 a oggi*, Bologna 1980, p. 38.

23 novembre [40]. Il 29 novembre Martini lasciava Vienna in compagnia dei suoi due collaboratori, il Giuliani e il Conci; si fermò per qualche tempo a Trento, sua patria, dove ebbe modo di fare la conoscenza personale del Barbacovi, e verso la metà di dicembre arrivò nella capitale lombarda, dove lo attendeva un difficile e duro lavoro [41].

A Milano il Martini si trattenne circa otto mesi, fino alla metà di agosto del 1786, esplicandovi un'attività intensissima. Sarà opportuno qui indicarne per sommi capi gli esiti e rinunciare a un'esposizione in stretto ordine cronologico, che riuscirebbe troppo lunga e complicata.

A poco più di un mese di distanza dal suo arrivo, Martini inviò a Kaunitz un primo resoconto di quanto si era fino allora operato [42]. Agli inizi di gennaio era terminata la stampa del nuovo regolamento giudiziario; se ne erano già fatte tre edizioni per soddisfare tutte le richieste. Si era pubblicata anche un'istruzione per i pretori ed era sotto il torchio l'istruzione per i tribunali con il formulario del processo. Non contento di sovrintendere alla stampa e alla diffusione di questo materiale, il giurista trentino si era adoperato per «dileguare col familiare discorso le prevenzioni sparse a cagione dell'oscurità, in cui erano questi cittadini sulle provvide mire della riforma giudiziaria da Sua Maestà ordinata». Ma il problema più urgente era la composizione dei nuovi tribunali della capitale, di

[40] Lettera di Kaunitz a Wilczeck, accompagnatoria del piano Martini, 7 novembre 1785, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 196; lettera di Wilczeck a Kaunitz, 13 novembre 1785, con allegate le riflessioni del plenipotenziario sul piano stesso e una lista di soggetti da impiegarsi nei nuovi tribunali, *ibidem*, Fsz. 182; verbale della conferenza del 18 novembre 1785 in HHSAW, *Lomb. Coll.*, Fsz. 24; rapporto del 23 novembre 1785 di Kaunitz a Giuseppe II, con approvazione imperiale su tutti i punti, in HHSAW, *Vorträge*, Fsz. 205.

[41] La data della partenza da Vienna si ricava da una lettera di Kaunitz a Wilczeck del 1° dicembre 1785, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 196; quella dell'arrivo a Milano da una minuta di lettera di Antonio Greppi a Stefano Lottinger da Milano, 17 dicembre 1785, in ASM, *Dono Greppi*, cart. 159. Per la sosta a Trento vedi la lettera di Martini a Barbacovi del 27 dicembre 1785 da Milano, in Biblioteca Comunale di Trento, ms 658, fol. 203.

[42] Martini a Kaunitz, Milano 24 gennaio 1786, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34.

cui nelle riunioni viennesi si erano designati soltanto i capi: Foppa per il Supremo Tribunale di giustizia, Biondi per la corte d'appello, Spannocchi per il tribunale di prima istanza. Furono questi tre personaggi, su invito del regio commissario, a formulare le proposte per le nomine dei consiglieri e del personale subalterno. Le liste furono poi discusse dal Martini con il plenipotenziario Wilczeck e infine inviate a Kaunitz, che il 21 febbraio le sottoponeva all'approvazione sovrana [43]. Il criterio seguito era stato quello di travasare nel Supremo Tribunale di giustizia i senatori più anziani (con l'unica eccezione di Albuzzi, che vi fu ammesso in considerazione della «superiorità dei suoi talenti e meriti» [44]), mentre alla corte d'appello andarono i più giovani, accanto ad altri funzionari e avvocati di grido [45]. Lo stesso metodo fu poi seguito per la sistemazione del tribunale d'appello e del tribunale di prima istanza di Mantova, le cui nomine furono approvate da Giuseppe II il 19 marzo [46].

[43] *Ibidem* e cfr. lettere di Martini a Wilczeck del 2, 18 e 23 gennaio, *ibidem*, Fsz. 204e, 8; di Wilczeck a Kaunitz, 24 gennaio 1786, *ibidem*, Fsz. 183; rapporto di Kaunitz a Giuseppe II, con *placet* sovrano, del 21 febbraio 1786, in HHSAW, *Vorträge*, Fsz. 206.

[44] Rapporto di Kaunitz a Giuseppe II cit. alla nota precedente.

[45] La composizione dei tribunali milanesi, dopo le pochissime variazioni apportate alle originarie proposte del Martini, risultò la seguente:
Supremo Tribunale di giustizia: vice-presidente Giuseppe Foppa (la presidenza fu lasciata vacante fino alla nomina di Biondi nell'aprile 1787), consiglieri Giuseppe Croce, Pietro Morosini, Matteo Ordogno de Rosales, Felice Albuzzi;
Tribunale d'appello: presidente Carlo Biondi, consiglieri Paolo Bassi, Francesco Antonio de Capitani d'Arzago, Girolamo Carli, Giovanni Tosi, Carlo Antonio Gola, Barnaba Maineri, Francesco Gallarati Scotti, Carlo Antonio Pedroli;
Tribunale civile di prima istanza: presidente Bonaventura Spannocchi, assessori A. Giudici, G. Luini, A. Pagani, F. Repossi, A. Anelli, C. Scaccabarozzi, F. Del Maino, F. Visconti, G. de Martini, A. Pizzoli, G. Draghi, G. F. Assandri. Per le nomine e gli spostamenti successivi cfr. F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca 1706-1796*, in «Archivio storico lombardo», CV-CVI, 1979-80, pp. 535-598. Il Giovanni de Martini compreso fra gli assessori del tribunale di prima istanza era anch'egli nipote di Carlo Antonio, come risulta dalla corrispondenza di quest'ultimo con Kaunitz in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34 e 35, e verrà rapidamente promosso alla corte d'appello di Mantova.

[46] Cfr. lettere a Kaunitz di Martini e Wilczeck, entrambe del 7 marzo 1786, rispettivamente in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34 e Fsz. 183; rapporto di

Le linee del nuovo sistema giudiziario, che doveva entrare in vigore il 1° maggio 1786, vennero definitivamente fissate con l'editto dell'11 febbraio, che rendeva pubbliche le disposizioni contenute nel dispaccio regio del 4 dicembre 1785. «Per gli affari contenziosi, di qual siansi genere e natura», erano istituite «tre regolari istanze, una cioè per il primo giudizio, la seconda per l'appellazione, e la terza per la revisione», possibile solo in caso di sentenze difformi delle prime due istanze. La revisione, unitamente con la risoluzione dei conflitti di competenza e con la direzione di tutto il sistema giudiziario e delle professioni legali, spettava al Supremo Tribunale di giustizia, residente a Milano. Due erano le corti d'appello, a Milano e a Mantova; in queste due città erano pure eretti tribunali collegiali di prima istanza, mentre altrove il giudizio di prima istanza era esercitato dalle preture regie (nel numero e nella collocazione stabiliti nel 1774 per il Milanese e nel 1782 per il Mantovano) oppure dalle preture feudali, che mantenevano le stesse facoltà delle regie, «coll'obbligo espresso però ai pretori di risiedere nel luogo delle curie», e con la condizione «che le medesime vengano sistemate e mantenute in tutto e per tutto come lo richiede il nuovo sistema». Erano «abolite ed annullate tutte le altre giurisdizioni, state finora esercitate nei ducati di Milano e di Mantova da qualunque giudice e tribunale sia regio che civico, e sia in via ordinaria, o pure per attribuzione, privilegio, delegazione o compromesso coattivo», ad eccezione del foro mercantile, la cui sistemazione era rinviata ad un successivo editto. Particolare rilievo (art. XI) aveva la soppressione del «privilegio del clericato», cioè del foro ecclesiastico, salva soltanto la facoltà delle curie vescovili di irrorare sanzioni spirituali. Alle preture erano pure attribuiti gli atti di volontaria giurisdizione, mentre erano riservate ai tribunali collegiali di prima istanza «le cause

Kaunitz a Giuseppe II, con approvazione sovrana, 19 marzo 1786, in HHSAW, *Vorträge*, Fsz. 206. Il presidente, Odoardo Zenetti, e quattro consiglieri su cinque del tribunale d'appello mantovano (F. Forti, F. A. Tamburini, G. Benintendi e A. Nonio) provenivano dal vecchio Consiglio di giustizia di Mantova.

camerali, feudali, e fiscali, cioè tutte quelle, nelle quali il regio fisco . . . avrà diritto, e sarà in obbligo di fare le parti di attore o di difensore» [47].

A ritmo incalzante procedette nelle settimane seguenti la produzione di ordini sovrani, di editti, di istruzioni a stampa per i vari organi giudiziari, di formulari e tabelle. Un elenco inviato da Martini a Kaunitz il 2 maggio enumera una trentina di queste stampe [48]. Tra le disposizioni più importanti possiamo ricordare l'editto contenente le norme transitorie per le cause iniziate presso i vecchi tribunali (1° marzo), la nuova disciplina data al foro mercantile con l'istituzione delle camere di commercio (13 marzo), la fissazione per decreto delle tasse giudiziarie (31 marzo), la sostituzione del collegio fiscale, anche qui secondo il modello austriaco, con un procuratore coadiuvato da due aggiunti, uno per Milano e uno per Mantova (7 aprile) [49]. Martini e il suo segretario Giuliani accudivano a tutto personalmente, controllavano l'applicazione degli editti, istruivano anche oralmente i giudici, giravano per le province per vedere che tutto funzionasse a dovere. Preoccupato della buona formazione di giusdicenti e avvocati, il commissario regio faceva presente il 15 aprile l'opportunità che nella facoltà giuridica di Pavia alla dettatura delle lezioni si sostituisse «la lettura di libri stampati, la cui dottrina sia conforme al nuovo sistema, e per cui venga ad introdursi l'uniformità della teoria legale alla pratica del Foro»; e al Kaunitz, stupito per il fatto che il piano degli studi fosse rimasto in questa parte disatteso, replicava il 3 giugno di aver avuto modo durante un viaggio a Pavia di accertarsi personalmente «della pratica, che tuttavia vi si tiene da più professori, di dettare o leggere i

[47] Parecchie copie dell'editto 11 febbraio in ASM, *Giustizia civile*, p.a., cart. 3 e 12.

[48] *Elenco di quanto fu stampato, e si vende al pubblico per il nuovo regolamento giudiziario*, all.to alla lettera di Martini a Kaunitz del 2 maggio 1786, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34.

[49] Copie dei citati editti a stampa in ASM, *Uffici giudiziari*, p.a., cart. 7 e *Giustizia civile*, p.a., cart. 15. Per la decisione relativa all'ufficio fiscale, cfr. rapporto di Kaunitz a Giuseppe II e *placet* sovrano in HHSAW, *Vorträge*, Fsz. 206.

privati loro scritti, che sono buoni a vero dire e molto eruditi, ma ne' quali sembra prevalere troppo il gusto dominante in Italia dello stile oratorio e dissertativo, più proprio a fare stimare la dottrina e l'eloquenza del professore, che ad istruire solidamente gli scolari»[50].

Dalle riforme giudiziarie intese in senso stretto, l'attività del Martini tendeva ad allargarsi ad alcuni ambiti legislativi che gli apparivano particolarmente bisognosi di intervento. Alla sua iniziativa risalgono l'editto sui fedecommessi del 12 aprile 1786, che prescriveva l'assenso del sovrano per l'accensione di nuovi vincoli e assoggettava quelli esistenti a una nuova e meno rigida disciplina grazie alla quale il fedecommissario era dispensato dall'ottenere il consenso degli ulteriori chiamati per l'alienazione dei beni fedecommessi purché si impegnasse a investirne il ricavato in titoli pubblici[51]; così pure le proposte e le bozze di decreti concernenti l'estensione alla Lombardia della legge austriaca sulle successioni *ab intestato* e l'istituzione di un pubblico registro delle ipoteche, atto a sottrarre «il dominio privato ad una perpetua incertezza, ed a continue liti»[52]: proposte poi non tradotte in atto, a causa delle fortissime resistenze opposte dalle forze locali[53].

[50] Martini a Kaunitz, 15 aprile 1786, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34; Kaunitz a Martini, *ibidem*, Fsz. 286, 35; replica di Martini a Kaunitz, 3 giugno 1786, *ibidem*, Fsz. 286, 34. Sull'impostazione data con le riforme teresiane agli insegnamenti delle materie giuridiche nello studio pavese cfr. in partic. M. C. Zorzoli, *La formazione dei giuristi lombardi nell'età di Maria Teresa*, cit.

[51] Per una più ampia trattazione del tema si rinvia a A. Padoa Schioppa, *Sul fedecommesso nella Lombardia teresiana*, in *Economia, istituzioni, cultura*, cit., vol. III, pp. 807-826.

[52] Cfr. per queste proposte le lettere di Martini a Kaunitz del 15 aprile, 8 e 23 maggio, 3 giugno 1786, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34.

[53] Quanto alle successioni vedi le perplessità di cui si fa portavoce Wilczeck nelle lettere a Kaunitz del 18 e del 27 novembre 1786 (rispettivamente in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 184 e in ASM, *Giustizia civile*, p.a., 3, 22, con allegata una consulta del Supremo Tribunale di giustizia). La bozza di regolamento per un pubblico registro delle ipoteche inviata da Martini a Vienna fu ufficialmente approvata da Giuseppe II il 19 giugno 1786 (cfr. HHSAW, *Vorträge*, Fsz. 206); ciononostante alla fine dell'anno Kaunitz, su richiesta del Wilczeck, ne consentì il rinvio (cfr. lettere di Wilczeck a Kaunitz, 9 dicembre 1786, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 184; e di Kaunitz a Wilczeck, 25 dicembre 1786, *ibidem*, Fsz. 197), rinvio che si protrasse fino alla decisione presa nel

Ma soprattutto, Martini e Giuliani utilizzarono i ritagli di tempo che avevano per rimediare in qualche modo alla lacuna che rimaneva, come abbiamo visto, nel campo della procedura penale. Dopo le consultazioni con il presidente del tribunale d'appello, Biondi, il commissario regio e il suo segretario attesero alla stesura di una *Norma interinale* per il processo criminale, stralciata in gran parte dalla Costituzione teresiana del 1769. Ai primi di agosto era ultimata la stampa di tale testo, il quale, scriveva Martini a Kaunitz, doveva «servire di norma ai giudici in via provvisionale» fino alla promulgazione del nuovo codice giuseppino e della relativa disciplina processuale [54]. Di fatto, come è noto specialmente dopo l'accurata indagine del Cavanna, il codice penale giuseppino non entrerà mai in vigore nella Lombardia austriaca, e questa «norma interinale» rimarrà in realtà valida fino alla promulgazione del codice napoleonico di procedura penale, nel 1807; come il *Regolamento* per il processo civile, anch'essa realizzava a giudizio di un esperto «una compressione dei poteri del giudice e una sua trasformazione in burocrate e in funzionario di routine», chiamato «ad applicare e non a interpretare la legge» [55].

Il 2 maggio, secondo i programmi (il 1° maggio era un giorno festivo) i nuovi tribunali milanesi e mantovani tennero le loro sedute inaugurali [56]. Un primo, positivo bilan-

1791 da Leopoldo II di abrogare l'ordine giuseppino. Un accenno al problema in S. CUCCIA, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime*, Firenze 1971, pp. 123-124.

[54] Martini a Kaunitz, 5 agosto 1786, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34. Anche la *Norma interinale del processo criminale per la Lombardia austriaca* fu stampata dal Motta, Milano 1786. Una copia in ASM, *Giustizia punitiva*, p.a., cart. 3.

[55] E. DEZZA, *Tentativi di riforma del processo penale durante la prima Repubblica Cisalpina*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LII, 1979, pp. 18-100 (a p. 33 le frasi citate), articolo ora rifuso nel I capitolo del volume dello stesso autore, *Il codice di procedura penale del Regno Italico (1807). Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, Milano 1983.

[56] Cfr. i separati resoconti a Kaunitz di Martini e di Wilczeck, entrambi datati 2 maggio 1786, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34, e Fsz. 183; e il rapporto di Kaunitz a Giuseppe II del 9 giugno, in HHSAW, *Vorträge*, Fsz. 206.

cio era redatto dal Martini due mesi dopo: tutto, scriveva, funzionava senza intoppi, e non era ancora pervenuto nessun ricorso, contrariamente a quanto si era verificato in Austria, dai tribunali di prima istanza ai tribunali d'appello [57]. Il 5 agosto, nell'ultima lettera indirizzata a Kaunitz da Milano, il giurista trentino attenuerà un poco questa valutazione ottimistica: «Io sono ben persuaso – ammetterà – che la medesima [la riforma del foro] è ancora lontana da quella perfezione, che corrisponde a pieno alle savissime intenzioni della Maestà Sua . . . Ma oltre alla difficoltà derivante dalla necessità che vi era di ritenere il vecchio personale, di cui una parte è alquanto debole, l'opera stessa richiede di sua indole tempo e politura successiva» [58]. Anche i rapporti col Wilczeck, improntati da principio a uno spirito di sincera collaborazione, avevano finito col guastarsi. Avevano contribuito a ciò l'invadenza di Martini e Giuliani, la loro rigidità nel seguire in ogni cosa alla lettera il modello austriaco, infine il rifiuto del commissario di riconoscere al Consiglio di governo, presieduto dal plenipotenziario, la qualifica di «supremo» attribuita invece al vertice della piramide giudiziaria [59]. Il conflitto ormai latente esplose in luglio sul problema dell'organizzazione del tribunale criminale di prima istanza e dell'ufficio di polizia, organi che secondo gli accordi viennesi dovevano essere presieduti da una stessa persona, il conte Girolamo Carli, fratello minore del più noto Gian Rinaldo. Quanto al piano di polizia, che Martini secondo le istruzioni ricevute intendeva discutere con Wilczeck, quest'ultimo gli rispose senza mezzi termini di «aver ordine dalla Corte di farlo da sé solo» [60]. Il piano del tribunale criminale elaborato dal Carli, poi, fu giudicato da Mar-

[57] Martini a Kaunitz, 1° luglio 1786, in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34.

[58] *Ibidem.*

[59] Carteggio di Martini con Kaunitz, *ibidem*, e di Wilczeck con lo stesso, *ibidem*, Fsz. 183, *passim*. Già il 17 giugno Pietro Bellati, segretario di Wilczeck, scriveva ad Antonio Greppi: «Le dispute coi tribunali di giustizia, ossia con Martini, sono tuttavia frequenti. Nascono per lo più da una certa alienazione di animi, che non lascia combinare prima le cose» (ASM, *Dono Greppi*, cart. 319).

[60] Martini a Kaunitz, 5 agosto 1786, HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 286, 34.

tini pletorico e troppo dispendioso; Wilczeck, invece, lo sostenne a spada tratta, ed ebbe questa volta la soddisfazione di vedere la propria opinione approvata dall'imperatore, cui la questione venne sottoposta da Kaunitz il 14 settembre. Sia l'ufficio di polizia che il tribunale criminale entreranno in funzione il 1° gennaio 1787, contemporaneamente alla *Norma interinale*, e saranno tra gli aspetti più vivacemente contestati delle riforme giuseppine in Lombardia [61].

Se infatti in Belgio, dove il Martini si recò alla fine del 1786 con un'incombenza analoga a quella espletata a Milano, l'opposizione alle riforme giudiziarie fu una parte rilevante del moto di protesta culminato nell'insurrezione della primavera 1787 [62], non bisogna credere che nella Lombardia austriaca innovazioni di tale portata fossero state accolte da tutti con favore. Il contrasto personale con il plenipotenziario, in realtà, è la spia di un più vasto malcontento alimentato anche dal carattere poco accomodante del giurista trentino, che secondo un suo biografo ottocentesco «era schietto e leale con tutti, ma severo di modi, impaziente ed iracondo» [63]. Nella sua inedita *Histoire de Milan*, Giuseppe Gorani non lesina i sarcasmi verso il modo di comportarsi del regio commissario e del suo braccio destro:

«Martini, soi-disant savant jurisconsulte, tyrolien de nation, ne sachant

[61] *Ibidem*, e cfr. la «rappresentanza» di Wilczeck a Sua Maestà del 22 agosto 1786 in HHSAW, *Lomb. Korr.*, Fsz. 204a; il rapporto di Kaunitz a Giuseppe II del 14 settembre e la decisione di quest'ultimo favorevole a Carli e Wilczeck in HHSAW, *Vorträge*, Fsz. 206. Circa le lagnanze suscitate dal nuovo sistema di polizia e di giustizia criminale, cfr. S. CUCCIA, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime*, cit., pp. 103 ss.

[62] Cfr. W. W. DAVIS, *Joseph II*, cit., pp. 226 ss.

[63] A. VOLPI, *Sulla vita e sulle opere del barone Carlo Antonio Martini*, Milano 1833, p. 69. «Uomo alla mano, franco e onesto» era descritto il Martini da Stefano Lottinger, che ne scriveva al Greppi da Vienna il 26 novembre 1785 (ASM, *Dono Greppi*, cart. 159). Non discorda con questa immagine l'episodio della restituzione al Parini del *Giorno*, datogli da leggere dal poeta in legatura rustica e poi da questi rinviato al Martini con l'accompagnamento di alcuni versi sciolti: cfr. G. PARINI, *Opere*, a cura di F. REINA, Milano 1801-1804, vol. I, pp. 237-238.

aucune langue polie, ni vivante, ni morte, s'exprimant très mal et avec peine dans le dialecte ignoble de son pays natal, arrive à Milan avec les pleins pouvoirs de Sa Majesté impériale-royale-apostolique, pour supprimer toutes les autorités constituées de la Lombardie autrichienne, pour y en erriger des nouvelles, avec l'ordre le plus positif d'y changer les opinions, les formalités judiciaires, les manières, us et coutumes, les lois, les habitudes nationales et jusqu'aux noms des choses ainsi que les habillemens. Ce législateur avait avec lui pour sécretaire un individu appellé Giuliani, bien digne de le seconder. Ces deux personnages tirés d'une des plus tristes vallées du Tyrol étaient si fortement prévenus contre les Italiens en général et plus particulièrement contre les Milanois, qu'à peine les croyaient-ils capables d'articuler les mots nécessaires pour exprimer les premiers besoins . . . Tous les magistrats et employés, jeunes et vieillards, étaient obligés à s'asseoir autour de ces bouffons tyroliens pour apprendre d'eux une nouvelle grammaire, un nouveau dictionnaire, une nouvelle ortographe, d'un jargon barbare qui consistait d'un mélange de mauvais latin, d'allemand tyrolien et d'un italien extrêmement corrompus»[64].

Una testimonianza forse meno sospetta è il diario dell'erudito e massone danese Frederik Münter, di passaggio a Milano ai primi del 1787:

«Man hat die ganze Form der Regierung umgestossen, alle Tribunale abgeschaft, neue errichtet, u. alles nach österreichischen Maasstab berechnet u. gemessen, als wenn die Lombarden eben so dumm wären, als die Österreicher. Man hat zur Probe Tabellen gedruckt, um sie die Art Tabellen zu machen zu lehren; und um ihnen zu zeigen, dass [wenn] auf den andern Seite des Blatts auch etwas zu lesen sey, heissts am Ende, *qui si volta*. Der Moses der Lombardey ist der Baron Martini, dieser hat ihnen die Gesetztafeln gebracht, hat hier Proben Gehalten, wie die Richter nach der neuen Gerichsordnung richteten, u. hat sich dabey oft sehr lächerlich gemacht»[65].

L'orgoglio ferito dei milanesi nel vedersi trattati da scolaretti, in un campo in cui per abitudine si ritenevano maestri, è tuttavia sicuramente solo l'aspetto più superficiale di una più profonda lacerazione prodotta da riforme che

[64] G. GORANI, *Histoire de Milan depuis sa fondation jusqu'à l'année 1796*, in Österreichische National-Bibliothek, Vienna, ms 5850, pp. 140-143.

[65] *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters. Wander- und Lehrjahre eines dänischen Gelehrten*, hrsg. von Ø. ANDREASEN, Kopenaghen-Leipzig 1927, vol. II, p. 285.

sconvolgevano ordinamenti e consuetudini plurisecolari. Forse solo la contemporanea riforma delle amministrazioni locali, con la redistribuzione del territorio fra le province, la completa esautorazione dei corpi patrizi e l'accentramento dei poteri nelle mani degli intendenti politici, produsse un'impressione paragonabile a quella suscitata dalla soppressione delle Nuove Costituzioni di Carlo V e del loro prestigioso custode e interprete, il Senato. Anche chi, come Pietro Verri, la giudicava «un colpo ardito, ma realmente benefico», osservava che «il popolo medesimo considerò come un disastro questo avvenimento, e fece eco alle querele de' curiali e de' togati, mal contenti d'aver perduto l'assoluto arbitrio sulle vite e le sostanze altrui» [66].

Curiali e togati erano in realtà solo in apparenza rassegnati al fatto compiuto. Si è già accennato alla vittoriosa resistenza opposta contro l'estensione alla Lombardia della legislazione giuseppina sulle successioni *ab intestato* e del pubblico registro delle ipoteche. Ma la controffensiva più violenta contro le riforme giudiziarie del 1786-87 fu scatenata dopo la morte di Giuseppe II, nel 1790-91. Tra le richieste della «deputazione sociale» convocata a Milano per volere di Leopoldo II nell'estate del 1790, figurano in primo piano l'abbandono del progetto di adattamento del codice penale austriaco, sul quale le discussioni si erano trascinate senza arrivare a una conclusione, la soppressione dell'ufficio di polizia, la rinuncia definitiva all'introduzione del registro delle ipoteche, la diminuzione dei poteri dei pretori, la restituzione delle prerogative perdute ai Collegi dei giurisperiti, tra cui la facoltà di giudicare in appello; il Supremo Tribunale di giustizia, dal canto suo, spediva a Vienna un *Confronto in alcuni dei principali oggetti tra il vecchio e il nuovo metodo giudiziario* da cui il *Regolamento giudiziario* del dicembre 1785 usciva perdente su tutta la linea. Leopoldo II cedette su alcuni punti,

[66] *Memoria cronologica dei cambiamenti pubblici dello Stato di Milano, 1750-1791*, in *Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di C. CASATI, Milano 1879-1881, vol. IV, p. 369.

quelli che gli apparivano più criticabili nel riformismo del fratello defunto, ma tenne duro su altri [67]. L'illusione di un ritorno al passato, a quell'età teresiana mitizzata già allora come l'epoca di un felice accordo tra il principe e la classe dirigente locale, era destinata a restare appunto un'illusione anche se non verrà abbandonata dal patriziato milanese neppure alla restaurazione del governo austriaco, nel 1814-15 [68]. Le «tavole della legge» portate a Milano da Carlo Antonio Martini, l'autorevole strumento della volontà accentratrice e livellatrice di Giuseppe II, erano state una fase culminante nel superamento di un antico regime fondato sul particolarismo giuridico e amministrativo, sulla pluralità delle fonti del diritto, sul larghissimo margine riconosciuto all'intervento giurisprudenziale, su un assetto dualistico del potere che configurava, a Milano come a Napoli seppure con diversa valenza sociale, una «respublica dei togati».

[67] Cfr. S. Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime*, cit., pp. 121 ss.; A. Cavanna, *La codificazione penale*, cit., pp. 67 ss.; C. Capra, *Il Settecento*, cit., pp. 596 ss.

[68] Cfr. M. Meriggi, *Liberalismo o libertà dei ceti? Costituzionalismo lombardo agli albori della Restaurazione*, in «Studi storici», XXII, 1981, pp. 315 ss., poi rifuso in *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983.

Note di vita politica e culturale parmense nella corrispondenza di Firmian con Du Tillot e Paciaudi

di *Luisella Brunazzi Celaschi*

Nella più o meno recente letteratura storica sulla seconda metà del secolo XVIII, i ducati di Parma e Piacenza vengono soprattutto considerati, per usare alcune espressioni di Franco Venturi, come «vetrina della politica borbonica in Europa» ed «esemplare focolare dei lumi» [1]: l'influsso francese sembrava, infatti, irradiare di sé ogni aspetto della vita degli stati parmensi, dalla moda all'economia, dalla cultura e dall'arte alla politica.

Innegabilmente stretti furono i legami fra la corte borbonica di Parma e quelle d'oltr'alpe, se non altro per quella serie di circostanze diplomatiche internazionali che avevano reso possibile la creazione di uno stato «italiano» per un figlio di Elisabetta Farnese, sovrana di Spagna [2].

[1] F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. II: *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*, Torino 1976, pp. 214, 215. Agli stati parmensi è dedicato tutto un capitolo, il nono: «Parma e l'Europa», pp. 214-236. Cfr. anche F. Valsecchi, *L'Italia nel settecento dal 1714 al 1788*, Milano 1975², pp. 593-613, in cui si pone in rilievo la funzione assolta dalla dinastia borbonica di Parma di «tramite agli influssi europei». Si veda anche il più recente G. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XVII, Torino 1984, pp. 213-356 (in particolare le pp. 291-315).

[2] Per i rapporti fra i ducati di Parma e Piacenza e le corti borboniche transalpine visti in chiave «francese» si rimanda alle ormai classiche opere di H. Bédarida, *Les premiers Bourbons de Parme et l'Espagne, 1731-1802*, Paris 1928 (in particolare le pp. 33-123); *Parme et la France de 1748 à 1789*, Paris 1928; *Parme dans la politique française au XVIIIᵉ siècle*, Paris 1930 (in particolare le pp. 207-254). Si veda anche la recensione ai tre volumi citati di O. Masnovo, *Parma e la Francia nella seconda metà del secolo XVIII*, in «Nuova rivista storica», XIV, 1930, pp. 155-165, in cui viene rivendicato a Parma, contrariamente alla storiografia allora imperante, un ruolo più «autonomo» rispetto all'influsso francese, strettamente collegato con le esperienze coeve di altri stati italiani, primo fra tutti il ducato di Milano.

Privilegiare esclusivamente l'influsso ora di Madrid ora di Parigi nelle scelte operate in quegli anni nei ducati padani significherebbe tuttavia diminuire il rilievo che pur hanno avuto nella complessa e febbrile azione diplomatica europea e celare una realtà ben più varia e complessa, fatta di diverse, anche se a volte complementari, sfaccettature e di delicati equilibri, che caratterizzarono alla metà del Settecento la vita di uno stato piccolo ma da molti conteso per la posizione di crocevia fra l'Italia settentrionale e quella centrale-meridionale.

Non a caso, in seguito ai trattati di Versailles del 1756 e del 1757, stipulati fra la monarchia francese e quella asburgica, che rovesciarono le tradizionali alleanze e segnarono l'inizio della guerra dei sette anni, anche gli stati parmensi si trovarono più o meno direttamente coinvolti nella nuova situazione politica europea e più stretti si fecero quei rapporti con Vienna e l'avamposto austriaco in Italia, Milano, che le vicende belliche degli anni precedenti avevano già contribuito a intessere [3].

È proprio in quei frangenti che si intrecciano l'azione diplomatica degli abili ministri di Maria Teresa e la politica matrimoniale dell'ambiziosa duchessa di Parma, Luisa Elisabetta, che porteranno nel settembre 1760, alla conclusione delle, già da lungo tempo avviate, trattative per le nozze fra l'arciduca Giuseppe e la primogenita del duca don Filippo di Borbone, Isabella Maria.

[3] Meriterebbe a tale proposito una maggiore attenzione lo studio di un periodo della vita dei ducati di Parma e Piacenza particolarmente trascurato dalla storiografia locale e non: quello degli anni 1736-1748, del dominio diretto, cioè, dell'Impero austriaco sui ducati padani, nel corso delle guerre di successione polacca ed austriaca. Fin dai primi anni, Vienna, avvertendo l'urgenza di un più saldo rapporto fra il centro e la periferia, aveva sollecitato la collaborazione e l'intervento nelle attività di governo di uomini locali, cui venivano anche richiesti rapporti informativi sulla situazione preesistente nei vari settori dell'amministrazione. Alcune di queste relazioni sono state recentemente pubblicate in *Le istituzioni dei Ducati parmensi nella prima metà del Settecento*, a cura di S. Di Noto, Parma 1980, pp. 301-384: l'analisi di questi «memoriali» viene a porre in una luce più equa ed approfondita i rapporti fra stati parmensi e governo asburgico, che fin da allora, sulla linea che poi sarà sviluppata nella seconda metà del secolo, si rivela particolarmente attento, anche nelle realtà periferiche, al miglioramento dell'apparato amministrativo e alla razionalizzazione delle funzioni e degli uffici.

Ormai note sono le «relazioni segrete» che il conte Beltrame Cristiani [4], ministro plenipotenziario della Lombardia, aveva inviato fra il 1751 e il 1757 a colui che deteneva le redini degli affari esteri viennesi, il conte Wenzel Anton von Kaunitz-Rittberg [5].

In esse Cristiani si soffermava su vari aspetti della realtà parmense, dando particolare rilievo alle trattative matrimoniali in corso, alla buona educazione della futura arciduchessa, all'atteggiamento e alle simpatie della corte borbonica, che da poco aveva ratificato il trattato di Aranjuez del 1752, alle pendenti vertenze territoriali e agli umori mutevoli dell'opinione pubblica desiderosa di «ricadere sotto il felicissimo dominio austriaco», perché ormai stanca della massiccia presenza di francesi nei diversi gradi dell'amministrazione. Non mancano interessanti annotazioni sull'opera di Guillaume Léon Du Tillot, allora intendente generale della R. Azienda, e sui suoi «continui progetti che si succedono l'uno all'altro», lasciando il paese «in confusione e senza sistema» [6].

[4] Cfr. O. MASNOVO, *La corte di Don Filippo di Borbone nelle «relazioni segrete» di due ministri di M. Teresa*, in «Archivio storico per le province parmensi» (d'ora innanzi «ASPP»), NS, XIV, 1914, pp. 165-205. Sulla figura del conte Cristiani, ministro plenipotenziario in Lombardia dal 1753 al 1758, fratello di Mons. Pietro, vescovo di Piacenza proprio in quegli anni, si rinvia a A. OSTOJA, *Uno statista italiano del Settecento: il ministro Beltrame Cristiani*, in «Bollettino storico piacentino», LI, 1956, pp. 73-102; C. CAPRA, *Il Settecento*, in *Storia d'Italia*, cit., vol. XI: *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984, pp. 259, 269-328, *passim*.

Anche Cristiani, nelle funzioni di pro-governatore di Piacenza, aveva avuto una non esigua influenza sul programma di rinnovamento dell'amministrazione locale voluta dal governo austriaco, cui si è accennato nella nota precedente, con la stesura di un «Dettaglio generale delle cariche politiche e camerali del Ducato di Piacenza», inviato il 3 ottobre 1737 al governatore unico conte Otto Ferdinand di Abeusberg und Traun (pubblicato in *Le istituzioni dei Ducati parmensi*, cit., pp. 301-384).

[5] Sulla formazione politica e sull'ascesa del conte (poi principe) von Kaunitz-Rittberg si rimanda a G. KLINGENSTEIN, *Der Aufstieg des Hauses Kaunitz*, Göttingen 1975, e a C. CAPRA, *Il Settecento*, cit., in particolare le pp. 329 ss.

[6] Rapporto di Cristiani a Kaunitz, Milano, 12 luglio 1757, in O. MASNOVO, *La corte di Don Filippo*, cit., pp. 183-184. Sul Du Tillot, attorno a cui è andata gravitando la vita sociale, economica, politica, religiosa e culturale degli stati parmensi dalla metà del Settecento al 1771, e sulla sua rapida carriera da *valet de chambre* a primo ministro, esiste una vasta bibliografia, per lo più impostata,

La figura del Du Tillot, che solo nel 1759 diverrà ministro di stato, viene qui descritta con occhio severo e limitativo; troverà invece una migliore considerazione nelle relazioni del successore del Cristiani, il conte Carlo Giuseppe di Firmian [7].

Questi, proprio agli inizi del 1760 era stato incaricato – continuando così l'opera iniziata dal Cristiani – di osservare più da vicino e in forma privata la corte di Parma e di comunicare direttamente al responsabile della politica estera viennese ogni rilievo «sul sistema e sullo spirito che ivi regna e sulle persone che la compongono e di accompagnare queste osservazioni dalli sempre accertati suoi riflessi» [8].

come si è visto per le opere cit. di BÉDARIDA, a porre l'accento sulla predominante influenza francese sui ducati padani e sul ruolo primario svolto nel campo delle «riforme» dal ministro borbonico, trascurando spesso o tacendo quello dei suoi collaboratori, dei suoi corrispondenti locali o «esteri» che fossero. Sempre utili, comunque, per l'ampiezza di notizie e analisi di documenti archivistici, sono gli studi di C. NISARD, *Guillaume Du Tillot. Un valet ministre et sécrétaire d'Etat. Episode de l'histoire de France en Italie de 1749 à 1771*, Paris 1877; B. CIPELLI, *Storia dell'amministrazione di G. Du Tillot*, in «ASPP», II, 1893, pp. 149-288. Lo studio più completo (benché rimasto interrotto rispetto al progetto originario per la morte dell'autore), cui si è ampiamente rifatto VENTURI, in *Settecento riformatore*, cit., rimane quello di U. BENASSI, *Guglielmo Du Tillot. Un Ministro riformatore del secolo XVIII*, in «ASPP», NS, XV, 1915, pp. 1-121; XVI, 1916, pp. 193-368; XIX, 1919, pp. 1-250; XX, 1920, pp. 47-153; XXI, 1921, pp. 1-76; XXII, 1922, pp. 191-272; XXIII, 1923, pp. 1-20; XXIV, 1924, pp. 15-220; XXV, 1925, pp. 1-177.

[7] Per un ritratto più equilibrato ed analitico del conte di Firmian e sulla sua multiforme formazione intellettuale, si rimanda agli studi recenti di E. GARMS-CORNIDES, *Riflessi sull'illuminismo italiano nel riformismo asburgico: la formazione intellettuale del conte Carlo Firmian*, in *Atti del convegno internazionale. L'Illuminismo italiano e l'Europa (Roma 25-26 marzo 1976)*, Roma 1977, pp. 75-96; *La destinazione del conte Firmian a Milano: analisi di una scelta*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. DE MADDALENA-E. ROTELLI-G. BARBARISI, (Atti del convegno per il secondo centenario di Maria Teresa d'Austria, Milano 6-9 novembre 1980), Bologna 1982, vol. II: *Cultura e società*, pp. 1015-1029.

Si rinvia inoltre alla relazione tenuta dalla stessa studiosa al Convegno svoltosi a Trento il 24-26 maggio 1984, di cui si pubblicano in questa sede gli atti: *Un trentino fra impero, antichi stati italiani e Gran Bretagna: l'anglomane Carlo Firmian*. Per una più ampia bibliografia e per ulteriori notizie cfr. C. CAPRA, *Il Settecento*, cit., pp. 338-343 ss.

[8] Le istruzioni di Kaunitz a Firmian del 14 gennaio 1760, che dimostrano la particolare attenzione rivolta dal governo viennese al fattore dinastico come

Nel corso di successivi e frequenti soggiorni nella «capitale» padana o presso la corte di Colorno, il plenipotenziario asburgico ebbe modo di farsi un'immagine più dettagliata e precisa non solo dei sovrani e della futura arciduchessa, ma anche di colui che da poco reggeva con piena autorità le sorti del piccolo stato borbonico e del suo «entourage».

Soprattutto in un rapporto del 31 marzo 1760 al Kaunitz [9], dopo essersi lungamente soffermato sulle doti fisiche e morali dell'infante Isabella, in particolare sulla cura che ella metteva nell'imparare la lingua tedesca, sul suo amore per la musica e sull'ottima, irreprensibile educazione ricevuta da Madame de Gonzalés [10], Firmian sottolinea l'indubitabile «talento» del Du Tillot, ma anche quanto egli fosse già «odiato» a Parma e «sprezzato dal Re cattolico» il quale desiderava che l'infante avesse per Ministro un italiano sull'esempio napoletano.

Ma è scorrendo il copioso carteggio [11] intercorso fra il

strumento di ricerca di nuove alleanze politiche, sono riprodotte nelle parti sostanziali in O. MASNOVO, *La corte di Don Filippo*, cit., p. 194.

La «Gazzetta di Parma», il 18 marzo 1760, informava i lettori della partenza da Colorno, dopo un soggiorno di alcuni giorni, del conte Firmian, «consigliere intimo attuale di Stato e Ministro Plenipotenziario di S.M.I.R.A. presso il Governo Generale della Lombardia Austriaca e vice Governatore di Mantova».

[9] Il rapporto di Firmian è in O. MASNOVO, *La corte di Don Filippo*, cit., pp. 197-201. Firmian già l'anno precedente aveva lodato il «merito» di Du Tillot, congratulandosi con lui per la nomina a segretario di stato, di guerra e giustizia (Archivio di stato di Milano – in seguito ASM –, *Uffici e Tribunali Regi*, p.a., cart. 78, e *Potenze estere*, post 1535, cart. 100, minuta di lettera non autografa di Firmian a Du Tillot, 23 giugno 1753).

[10] Maria Caterina de Bassecourt Grigny, marchesa di Gonzalés, aveva seguito come dama d'onore la duchessa Luisa Elisabetta dalla Spagna ed aveva poi esercitato le funzioni di governante degli infanti, occupandosi in particolare dell'educazione di Isabella Maria e Luisa Maria Teresa. Il suo nome ricorre sovente nella prima corrispondenza di Firmian al Du Tillot. Essa teneva un regolare rapporto epistolare con l'irlandese Riccardo Wall, dal 1754 primo ministro spagnolo, favorevole ad una politica filoinglese (cfr. H. BÉDARIDA, *Les premiers Bourbons*, cit., pp. 55-71). Dopo il matrimonio di Isabella si dedicherà completamente alla principessa Luisa, che poi seguirà in Spagna nel 1765 come sposa del principe delle Asturie, il futuro Carlo IV.

[11] La corrispondenza autografa di Firmian a Du Tillot è sparsa in diversi fondi archivistici parmensi: Archivio di stato di Parma (in seguito ASP), *Carteggio*

plenipotenziario asburgico e il ministro borbonico negli anni compresi fra il 1760 e il 1770 – interrotto solo alla vigilia dell'allontanamento del Du Tillot dalla scena politica parmense – che si può avere un quadro interessante dei legami politici e culturali che univano due personaggi che con vicende differenti si erano trovati alla guida del governo di due stati confinanti e rappresentavano gli interessi di due dinastie solo da poco ravvicinate, nella fase più incisiva delle «riforme» settecentesche, quella che da taluni è stata definita «la svolta degli anni sessanta» [12].

Le lettere di Firmian a Du Tillot costituiscono per certi aspetti lo spaccato di un'età ricca di fermenti culturali ed artistici e ancora profondamente segnata dagli eventi bellici, in primo luogo la guerra dei sette anni.

Nelle pagine dell'aristocratico trentino si ripercorrono infatti le ansie e gli entusiasmi ora per gli insuccessi ora per le vittorie delle truppe imperiali, condivisi del resto dalla corte di Parma [13]. Molto spesso è lo stesso Du Tillot, che aveva informazioni dirette dagli ambienti ministeriali fran-

borbonico interno, b. 910, 1760, 35 lettere di Firmian dal 1760 al 1765; *Carteggio borbonico, Milano*, b. 224, 1754-1769, fasc. 1760, 1761, 1762; *Casa e Corte borbonica*, serie IX, Personaggi diversi 1747-1793, b. 45, fasc. 13, 9 lettere dal 1760 al 1765; *Archivio Du Tillot, ministri plenipotenziari*, b. 52, fasc. 51, 21 lettere dal 1766 al 1769. Nelle citazioni testuali mi attengo strettamente alla grafia originale.

[12] Così Capra ha intitolato un intero capitolo di *Il settecento*, cit., pp. 329-431. Sul riformismo lombardo si vedano, anche, C. CAPRA, *Riforme finanziarie e mutamento istituzionale nello Stato di Milano: gli anni sessanta del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», XCI, 1979, pp. 313-368; dello stesso, *Lo sviluppo delle riforme asburgiche nello Stato di Milano*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, a cura di P. SCHIERA, Bologna 1981, pp. 161-187; F. VALSECCHI, *Le riforme teresiane in Lombardia*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia*, cit., vol. I: *Economia e società*, pp. 27-40; R. SCHOBER, *Gli effetti delle riforme di Maria Teresa sulla Lombardia, ibidem*, vol. II, cit., pp. 201-214.

[13] A Firmian, che gli trasmetteva in data 3 agosto 1760 da Milano, la notizia della resa di Glatz, Du Tillot, due giorni dopo, si premurava di rispondere che la «fausta novella» aveva riempito l'«animo di S.A.R.e e della R. Infante D.a Isabella d'inesplicabile letizia p. lo molto interesse, che anno su ogni successo vantaggioso alle armi delle loro M.ta Imp., e confidano di sentirne la continuazione non mai interrotta con quei grandi progressi che ben merita la giusta loro causa» (ASP, *Carteggio borbonico, Milano*, b. 224, fasc. 1760, lettera non autografa).

cesi con cui era in regolare contatto [14], a ragguagliare Firmian degli alterni risvolti bellici dal «heureux debut» del maresciallo Victor-François de Broglie in Germania nel 1760 [15] alle sconfitte o ai timidi successi del generale barone Ernst Gideon Laudon in Slesia e in Westfalia nel 1761 [16], fino alle voci rapidamente diffusesi su un accordo separato tra Francia ed Inghilterra nell'aprile 1762 [17].

In diverse lettere Firmian si dichiarava consapevole delle difficoltà che in quei frangenti si incontravano (era rimasto anche tristemente colpito per la perdita francese di Pondichery in India) e per la penuria di denaro, di vettovagliamento, di soldati e per la disorganizzazione delle truppe «alleate»: egli, infatti, mostrava sempre più scarsa fiducia nell'appoggio delle armate russe, al di là di fragili speranze in futuri favorevoli esiti dopo l'annuncio del passaggio dell'Oder di contingenti russi e del loro congiungimento con Laudon [18], condividendo l'atteggiamento dubbioso e scettico che cominciava a profilarsi alla corte imperiale e, in primo luogo, in Maria Teresa [19].

[14] In una lettera del 17 agosto dello stesso anno, il plenipotenziario asburgico rassicurava Du Tillot della «discretion» con la quale accoglieva i dettagli sulle campagne di guerra e che «personne au monde ne soit ce que vous m'en indiquéz» (ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, cit.). Du Tillot anche attraverso la mediazione del rappresentante diplomatico dei ducati di Parma presso la corte di Luigi XV, Charles Augustin de Ferriol conte d'Argental, di cui è conservata la corrispondenza con il ministro parmense nella Biblioteca Palatina di Parma (in seguito BP; Parma), Mss. Parm. 573 e 574, *Correspondance de M. Du Tillot avec M. D'Argental*, rispettivamente per gli anni 1762-66, 1767, 1779, era in stretto legame con l'allora ministro degli esteri francese, il duca Etienne-François di Choiseul, conte di Stainville, già ambasciatore a Roma (1753-57) e a Vienna nei primi anni della guerra dei sette anni e poi artefice del Patto di famiglia del 15 agosto 1761 fra le corti borboniche.

[15] ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, cit., Firmian a Du Tillot Milano, 27 luglio 1760.

[16] *Ibidem*, Firmian a Du Tillot, Milano, 28 luglio 1761.

[17] ASP, *Casa e Corte Borbonica*, s. IX, b. 45, Firman a Du Tillot, Milano, 21 aprile 1762: questa è l'ultima lettera reperita nei fondi parmensi in cui si fa riferimento alla guerra dei sette anni.

[18] *Ibidem*, Firmian a Du Tillot, 26 agosto 1761. Del medesimo tono un'altra lettera del 16 settembre 1761.

[19] Cfr. V. L. Tapié, *L'Europa di Maria Teresa*, a cura di C. Capra, Milano 1982, pp. 159-163.

Alle pressanti preoccupazioni per gli affari internazionali, che solo la pace di Hubertusburg del 13 febbraio 1763 doveva in parte eliminare, nel primo scambio epistolare fra Firmian e Du Tillot si intrecciano i risvolti di un'altra importante vicenda che stringeva maggiormente i legami fra Vienna e Parma [20] e che contemporaneamente accentrava sulla piccola «capitale» padana l'attenzione delle maggiori corti d'Europa: i preparativi e i festeggiamenti per la celebrazione del matrimonio fra l'arciduca Giuseppe e Isabella di Borbone, avvenuta a Parma il 7 settembre 1760, ma da alcuni anni, come si è già accennato, al centro di intense relazioni diplomatiche. Dagli iniziali accordi presi per «far approntare legnami, barche ... e altro occorrente alla costruzione del Ponte sul Po per il passaggio della R.le Arciduchessa Sposa» [21], del cui onere finanziario ed operativo veniva sollevata la corte parmense, e per evitare ogni impedimento doganale per il libero transito di mobili ed altre suppellettili [22], Firmian passa inevitabilmente agli accenni alla affettuosa corrispondenza intercor-

[20] Anche nei carteggi del predecessore di Firmian, il conte Cristiani, con gli allora primi ministri e segretari di stato di don Filippo, Giuseppe Carpintero, prima, dal 1749 al 1751, e Roberto Rice, dopo, dal 1751 al 1757, si ritrovano frequenti accenni alle questioni di politica estera che coinvolgevano anche gli stati parmensi, ai rapporti sempre più tesi tra Austria e Prussia e al conflitto scoppiato nel 1756, che destava viva preoccupazione e interesse negli ambienti ducali. Il 17 marzo 1757, da Vienna, Cristiani informava Rice della soddisfazione con cui veniva accolta nella capitale danubiana la partecipazione della corte borbonica agli affari asburgici e del generale «vivo giubilo, per vedere sempre più assodata la corrispondenza anche con codesto Eccelso Real Ramo dell'Augusta Casa di Borbone, la quale unita all'Augusta Casa d'Austria, assoderà come spero per sempre la Pace d'Europa dopo che avremo corse le burrasche dell'imminente sanguinosa campagna» (ASP, *Carteggio borbonico, Milano*, b. 224, fasc. 1757). Il 28 luglio successivo Cristiani inviava al Rice copia di lettera a lui scritta dal conte di Kaunitz, in cui veniva riconfermata la «Stretta Alleanza, ed Amicizia, che sussiste tra le Auguste Case di Austria, e di Borbone aumentata dalla grande mira di pace e tranquillità pubblica, e di felicità de' rispettivi sudditi» (ASP, *Carteggio borbonico, Germania*, b. 99, fasc. 1757-1760).

[21] ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, Du Tillot a Firmian, Colorno, 15 luglio 1760; puntualmente ne dava notizia la «Gazzetta di Parma» del 19 agosto 1760.

[22] ASP, *Carteggio borbonico, Milano*, b. 224, fasc. 1760, Firmian a Du Tillot, 10 agosto 1760, e Du Tillot a Firmian, 22 agosto 1760 (in cui si concedeva il «Passaporto»).

sa allora fra Maria Teresa e la futura nuora, «nouvelle preuve de l'amour, de l'estime et de l'amitié» dell'Imperatrice[23].

Il plenipotenziario austriaco, che aveva accompagnato il corteo della sposa a Vienna, si diffonde in varie lettere sulla benevola accoglienza e «approbation universelle» ricevuta da Isabella nella capitale asburgica e «la confiance et l'amour de l'Auguste Famille, et la veneration des Sujets»[24]: in particolare Maria Teresa si mostrava «de jour en jour plus satisfaite et plus contente de S.A.R. Madame l'Archi Duchesse» e per questo «obligée à l'Excellente éducation qu'on lui avoit donnée à Parme»[25].

Nella seconda metà del 1761, si accenna alle condizioni di salute dell'arciduchessa Isabella in attesa di un erede: sono lo stesso Du Tillot e poi, personalmente, il duca don Filippo a dare a Firmian – che ne ha subito conferma dalle lettere pervenutegli da Vienna – la notizia della «grossesse» di Isabella, che a detta di Firmian avrebbe riempito «toute la Monarchie de la plus vive et de la plus sincere joie» e avrebbe consolato l'imperatrice «de toutes le preuves que cette guerre difficile lui cause»[26].

Essendoci un vuoto nella corrispondenza fra il ministro Du Tillot e il conte Firmian relativamente al 1763 e a quasi tutto il 1764, probabilmente dovuto ai più frequenti e lunghi soggiorni del plenipotenziario nella capitale danubiana, manca ogni riferimento diretto alla morte del-

[23] ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, Firmian a Du Tillot, Mantova, 13 aprile 1760.

[24] ASP, *Casa e Corte borbonica*, s. IX, b. 45, Firmian a Du Tillot, Vienna, 22 novembre 1760.

Per le relazioni «familiari» fra la corte borbonica e quella asburgica si veda E. Bicchieri, *Lettere famigliari dell'Imperatore Giuseppe II a Don Filippo e Don Ferdinando Duchi di Parma (1760-1767)*, con note e documenti, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province modenesi», IV, 1886, pp. 105-124. Cfr. V. L. Tapié, *L'Europa di Maria Teresa*, cit., pp. 161, 179-180.

[25] ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, Firmian a Du Tillot, Vienna, 22 dicembre 1760. Dello stesso tono una lettera del 2 dicembre 1760.

[26] *Ibidem*, lettera cit. del 28 luglio 1761. Si veda anche Firmian a Du Tillot, Milano, 4 agosto 1761, con lettera di risposta di Firmian a don Filippo.

l'arciduchessa Isabella, avvenuta nella notte fra il 18 e il 19 novembre 1763, dopo una seconda interrotta gravidanza: comunque è sempre attraverso la mediazione di Firmian che arrivano le lettere del triste annuncio e di partecipazione al comune dolore da parte di Maria Teresa e del figlio Giuseppe al duca di Parma, come quelle dell'anno successivo [27], in cui il futuro imperatore informava il «trés cher beau Pere» della sua avvenuta proclamazione a Francoforte a «Roi des Romains», fiducioso comunque che don Filippo avrebbe continuato a manifestargli «les memes bontés et marques de tendresse que l'Archiduc» aveva fino ad allora ricevuto [28].

Insieme ai numerosi ringraziamenti per l'accoglienza riservatagli durante le sue visite a Colorno e a Parma e per le «politesses» e «attentions» del Du Tillot [29], Firmian ha sovente parole di elogio per l'educazione dell'infante Ferdinando, destinato a succedere al padre nel 1765, in un periodo di particolare fermento riformistico: ne sottolinea infatti, la vena ironica, «l'esprit» e il senso critico [30] frutto degli insegnamenti di «Maitres si excellens» come il barone Kéralio e l'abate di Condillac [31] che egli aveva conosciuto personalmente durante i soggiorni padani.

[27] Le lettere di Maria Teresa e dell'arciduca Giuseppe, rispettivamente, del 23 e del 29 novembre, come le altre del *Roi des Romains* del 1764 sono in ASP, *Carteggio borbonico, Germania*, b. 99, fasc. 1752-64. Cfr. E. BICCHIERI, *Lettere famigliari*, cit., pp. 111-115.

[28] Lettera del futuro Giuseppe II a don Filippo del 5 marzo 1764 in E. BICCHIERI, *Lettere famigliari*, cit., pp. 114-115.

[29] Così in una lettera del 27 marzo 1760 da Mantova (ASP, *Carteggio borbonico, Milano*, b. 224, fasc. 1760).

Simili espressioni di omaggio, di riconoscenza per la benevola ospitalità ricevuta e di speranza nel proseguimento dell'«unione» fra Vienna e Parma, ricorrono molto frequentemente nel carteggio.

[30] ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, Firmian a Du Tillot, Vienna, 2 dicembre 1760.

[31] *Ibidem*, Firmian a Du Tillot, Milano, 29 agosto 1761. Sulla figura del matematico Auguste de Kéralio, vice-governatore dell'infante dal 1757, cfr. H. BÉDARIDA, *Un educatore dimenticato. Il Barone di Kéralio, aio di Don Ferdinando*, in «Aurea Parma» (in seguito «AP»), XIV, 1930, pp. 5-14; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., p. 218.

Il filosofo Étienne Bonnot de Condillac, a Parma dal 1758 al 1767 come precet-

Firmian non tralascia nel suo scambio epistolare con Du Tillot di esprimere il «desiderio di coltivare, e mantenere una perfetta buona amicizia, vicinanza e corrispondenza fra ambedue li stati»[32].

In particolare riservava grande importanza alla risoluzione delle annose questioni del libero transito sul Po e dei confini territoriali fra i ducati parmensi e la Lombardia, da un lato, e il granducato di Toscana, dall'altro, lasciate aperte dai trattati della prima metà del Settecento e sempre soggette a contrastanti interpretazioni.

Già nei primi mesi del 1760, oltre il rinnovo della convenzione per l'arresto e la consegna dei banditi[33], erano state firmate due convenzioni per il transito lungo il Po dei sali esteri nel tratto da Colorno a Piacenza[34] e nelle acque mantovane[35], che possono essere considerate innovative in un periodo in cui ampio, vivace ed articolato era in Italia il dibattito fra libertà commerciale e mercantilismo, imperante ancora nella politica economica dei governi settecenteschi, non ultimo quello del Du Tillot.

tore di don Ferdinando, scrisse un *Cours d'études pour l'instruction du Prince de Parme, Plaisance et Guastalla* . . . (Aux Deux-Ponts, 1782[4], voll. I-XIII: l'ultimo volume, *De l'Etude de l'Histoire*, è opera del fratello di Condillac, l'abate de Mably), oggetto di generale ammirazione e di contrastate vicende editoriali. Cfr. L. Guerci, *La composizione e le vicende editoriali del Cours d'études di Condillac*, in *Miscellanea Walter Maturi*, Torino 1966, pp. 185-220; F. Venturi, *Settecento riformatore*, cit., pp. 218-225.

Condillac e Kéralio (scritto ora Kjalio ora Kiljao) sono spesso nominati da Firmian nei saluti finali a Du Tillot come «Vos respectables et aimables Messieurs», «Vos respectables Messieurs», «Vos Messieurs» e «Votre Compagnie choisie».

[32] ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, Firmian a Du Tillot, Milano, 19 febbraio 1760.

[33] *Ibidem*, «Esemplare autentico» della convenzione firmata il 1° aprile 1760.

[34] *Ibidem*, Firmian a Du Tillot, Mantova, 27 marzo 1760, con notizia della «Convenzione» stipulata il 4 marzo.

[35] *Ibidem*, Du Tillot a Firmian, Parma, 31 marzo 1760 (non autografa); Firmian a Du Tillot, Mantova, 7 e 10 aprile 1760, con «Convenzione» del 12 aprile.

La questione del transito dei sali lungo il Po e del rinnovo dei relativi contratti sarà oggetto di successivi scambi epistolari fra i due uomini politici (Du Tillot a Firmian, Colorno, 5 agosto 1766 in ASM, *Autografi*, cart. 125).

Si proseguivano in parte direttive economiche e insieme diplomatiche che erano state del conte Cristiani [36], volte ad evitare i numerosi «incidenti» fra le popolazioni rivierasche, sorvegliare il fiorente contrabbando e incrementare il traffico fluviale per lo sviluppo dell'economia di province «interne».

Nel 1761 Firmian poneva Du Tillot di fronte alla necessità di concordare un «Cartel pour se delivrer reciproquement les deserteurs militaires» [37] e di concretizzare ed accelerare le iniziative per porre termine «aux affaires de limites» [38], soprattutto in relazione a Bozzolo e Sabbioneta, rivendicati da Parma. Ancora nel 1766, egli lamentava l'indecisione e gli indugi con cui veniva dilazionata la conclusione della controversia, pur lodando la «façon de penser» «noble et simple» del Du Tillot [39].

La corrispondenza fra il plenipotenziario asburgico e il ministro parmense dalla metà del 1761 si fa sempre più attenta alle innovazioni politiche e culturali del piccolo stato padano, che lo ponevano del resto in vivo contatto con gli altri centri riformatori italiani ed europei, meta consueta di viaggiatori stranieri che lo stesso conte di Fir-

[36] Si veda la documentazione ad esse relative in ASP, *Carteggio borbonico, Milano*, b. 224, fasc. 1754-55. Cfr. C. CAPRA, *Il Settecento*, cit., pp. 305-309.

[37] ASP, *Carteggio borbonico, Milano*, b. 224, fasc. 1761, Firmian a Du Tillot, 8 luglio 1761 (sollecitato già nel marzo del 1760: cfr. fasc. 1760).

[38] ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, Milano, 9 giugno 1761. Firmian fece da intermediario anche nella vertenza di confine fra il governo parmense e quello toscano, nella persona del generale Antoniotto Botta-Adorno, sollecitando la nomina di una commissione o di un rappresentante incaricato per dirimere la questione (ASP, *Casa e Corte borbonica*, s. IX, b. 45, lettera del 22 novembre 1760, cit.; *Carteggio borbonico interno*, b. 910, Firmian a Du Tillot, 2, 20 e 27 giugno 1761; ASM, *Potenze estere*, post 1535, cart. 100, Firmian a Du Tillot, 24 gennaio e 4 febbraio 1764, non autografe; Du Tillot a Firmian, 31 gennaio 1764, con firma autografa).

[39] ASP, *Archivio Du Tillot*, b. 52, Firmian a Du Tillot, Milano, 5 marzo 1766; copia di risposta non autografa, del 7 marzo 1766, in cui si assicura che «on s'en occupe, on en va suivre le travail sans relache». La controversia territoriale, di cui già si era occupato il Cristiani, si protrasse in realtà per molti anni, senza che si giungesse ad alcuna soluzione concreta. Cfr. U. BENASSI, *Guglielmo Du Tillot*, cit., in «ASPP», XIX, 1919, pp. 162-163; H. BÉDARIDA, *Les premiers Bourbons*, cit., pp. 60, 79-80.

mian raccomandava alle premure di Du Tillot [40]: frequenti sono e saranno le interazioni fra Milano e Parma in materia giurisdizionale, educativa ed artistica [41].

Firmian era particolarmente interessato alla problematica religiosa del tempo, che investiva i rapporti fra Stato e Chiesa – questione al centro dei dibattiti nell'Austria teresiana [42] –, e alla polemica antigesuitica: le notizie che provenivano dal Portogallo e dalla Francia lo incuriosivano e al tempo stesso lo preoccupavano per i riflessi che avrebbero avuto in Italia.

Ed è proprio tramite Du Tillot e i suoi corrispondenti in Francia che riesce ad avere copia degli «arrêts» del Parlamento di Parigi relativamente alla Compagnia di Gesù [43] e di larga parte della letteratura giansenistica e antigesuitica contemporanea, rammaricandosi che «nos libraires sont

[40] Queste raccomandazioni sono sparse un po' ovunque nella corrispondenza firmiana: ad esempio, ora si raccomanda un certo Perralta (ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, 2 e 9 giugno 1761) ora il conte di Metternich, di passaggio per la piccola «Capitale per proseguire l'intrapreso giro dell'Italia» (ASP, *Carteggio borbonico, Milano*, b. 224, fasc. 1762, Milano, 8 luglio 1762).

[41] Per quest'ultimo aspetto cfr. M. G. ARRIGONI, *Considerazioni sull'ambiente politico, economico ed artistico di Parma «lombarda» nella seconda metà del Settecento*, in «ASPP», s. IV, XXVI, 1974, pp. 413-442. Firmian in una lettera del 19 marzo 1765 raccomandava a Du Tillot di accordare la sua amicizia al conte di Sinzendorf, ciambellano imperiale e fratello del presidente della Camera dei conti viennese, incaricato di una particolare missione nei ducati: «Son grand objet est de s'instruire dans ce qui a du rapport du Commerce, Vous l'obbligeréz infiniement a lui laisser voir les beux et utiles établissemens que les états de Vôtre Souveraine doivent à Votre Zèle eclairé et à votre Sagesse» (ASP, *Casa e Corte borbonica*, s. IX, b. 45, fasc. 13).

[42] E. Garms-Cornides, analizzando i motivi che avevano condotto alla scelta dell'aristocratico trentino come ministro plenipotenziario a Milano, ritiene che la qualifica come «esperto» in politica ecclesiastica, in un momento di particolare delicatezza delle trattative concordatarie asburgiche con la Santa Sede, avesse giocato un ruolo preminente e sottolinea che le convinzioni giurisdizionaliste furono una costante nella personalità di Firmian (cfr. E. GARMS-CORNIDES, *La destinazione del conte Firmian*, cit., pp. 1022-1027).

[43] ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, Firmian a Du Tillot, Milano, 26 (cit.) e 29 agosto 1761. Firmian si riferisce probabilmente alle prime delibere del Parlamento parigino sull'esame delle Costituzioni dei gesuiti, del 6 agosto 1761. L'«arrêt» sull'abolizione della Compagnia è del 6 agosto 1762 e fu immediatamente tradotto e pubblicato a Venezia. Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., pp. 30-43, in cui si esamina l'eco di quella polemica a Napoli, Venezia e in altri centri italiani.

très mal pourvûs, et les Commissions que je donne à Paris me sont envoyéz par Lyon et arrivent autrement tard»[44].

Un'altra preziosa fonte per Firmian era rappresentata dalla pressoché parallela corrispondenza che egli teneva con un altro personaggio, non nativo di Parma, ma destinato fin da quegli anni ad esercitare un ruolo importante nella vita culturale dei ducati, il padre teatino Paolo Maria Paciaudi[45] di cui è noto l'atteggiamento severo nei confronti dei gesuiti da molti studiosi risolto «tout court» in un generico giansenismo.

Il ministro Du Tillot aveva affidato allo stesso Paciaudi l'incarico della sistemazione dei tesori dell'antica Veleia, i cui scavi erano ripresi proprio nel 1761 e di cui Firmian elogiava i risultati e attendeva «une petite description»[46] rivivendo le stesse esaltanti emozioni che egli aveva provato quando si trovava a Napoli, al tempo del suo incarico

[44] Lettera cit. del 29 agosto 1761. In un'altra lettera dell'8 settembre di quell'anno, Firmian rinnovava la richiesta di «quelques Brochures de Paris». In altre lettere successive egli esprime i più sinceri ringraziamenti a Du Tillot per diversi «cahiers sur les arts et sur les metiers» a lui inviati (ASP, *Casa e Corte borbonica*, s. IV, b. 45, fasc. 13, lettere del 1° giugno 1763, 23 marzo e 24 aprile 1765).

[45] Trentatré lettere di Firmian a Paciaudi non autografe, che coprono un periodo che va dal 1760 al 1781, sono conservate in BP, Parma, *Carteggio Paciaudi*, cassetta 76.

Sulla collaborazione del Paciaudi, nominato dal 1 agosto 1761 bibliotecario ed antiquario ducale e successivamente, dal dicembre 1768, oratore del Magistrato dei riformatori degli studi, alla politica culturale e pedagogica del Du Tillot si rimanda ai classici studi di W. CESARINI SFORZA, *Il Padre Paciaudi e la riforma dell'Università di Parma ai tempi del Du Tillot*, in «Archivio storico italiano», LXXIV, 1916, pp. 109-136; U. BENASSI, *La mente del P. Paciaudi collaboratore di un Ministro nell'età delle Riforme*, in *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*, Lucca 1920, pp. 425-458; dello stesso, *Guglielmo Du Tillot*, cit., in «ASPP», XXV, 1925, pp. 26-49.

[46] ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, Firman a Du Tillot, Milano 4 e 20 giugno 1761. Della descrizione dei reperti di Veleia era stato inizialmente incaricato il conte Giuseppe Antonio Rezzonico Della Torre mentre direttore dei lavori di scavo era stato nel 1760 nominato il canonico piacentino Antonio Costa. Cfr. L. FARINELLI, *I primi anni della Biblioteca Palatina di Parma nelle lettere di P. M. Paciaudi a Giuseppe Garampi*, in «Parma nell'arte», I, 1978, pp. 64, nota 4.

come ambasciatore cesareo presso quella corte, per le «plusieurs découvertes» fatte nell'isola di Capri [47].

Anche con il padre teatino, che come Du Tillot aveva diversi corrispondenti italiani ed esteri [48] e si serviva delle numerose amicizie intrecciate durante i suoi frequenti spostamenti nelle maggiori città italiane, fra cui Napoli, Venezia, Roma [49], dove aveva conosciuto fra gli altri lo stesso «protettore» di Du Tillot, il duca di Choiseul, e il celebre collezionista e archeologo, conte de Caylus [50], per tenersi informato delle principali novità letterarie ed arti-

[47] ASP, *Carteggio borbonico interno*, b. 910, Firmian a Du Tillot, 27 giugno 1761. In una precedente lettera (*ibidem*, 11 aprile 1760) si parla della spedizione di una cassa di libri sull'«antico Ercolano» da parte del ministro napoletano Tanucci a Du Tillot. Nella *Lista de' manoscritti della Libreria Firmiana li quali non trovansi indicati nel catalogo stampato* (cit. in A. Scotti, *Il conte Carlo Firmian collezionista e mediatore del «gusto» fra Milano e Vienna*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia*, cit., vol. II, p. 668) si trovano indicate le *Dissertazioni di vari monumenti antichi ritrovati in Ercolano*, in 4°, quaderni quattro.

Sull'importanza del periodo napoletano (1753-1758) nella formazione intellettuale di Firmian, che sempre più si indirizzò, in campo artistico, verso un preminente gusto classicheggiante e, in campo politico-culturale, a posizioni giurisdizionaliste di stampo giannoniano e ad atteggiamenti di netta simpatia per le istituzioni, l'economia e la letteratura inglesi (già affioranti al tempo del suo precedente soggiorno a Vienna e rafforzate dai frequenti contatti con viaggiatori inglesi), si rimanda, per il primo aspetto, ad A. Scotti, *Il conte Carlo Firmian,* cit., pp. 667-689 e, per il secondo aspetto al contributo in questa stessa sede della Garms-Cornides.

[48] Nel carteggio del Paciaudi spesso ricorrono i nomi dei corrispondenti-librai di Parigi, città nella quale il bibliotecario aveva soggiornato nel corso del 1762, acquistando per la formanda Biblioteca Palatina libri e cataloghi di altre biblioteche e librerie: il libraio Pissot, per molti anni fornitore della corte parmense, in stretto contatto con il tesoriere ducale Bonnet; il Tilliard, libraio ed editore (BP, Parma, Ms. Parm. 1586, *Epistolario Paciaudi*, vol. 1, 1750-1770, lettere al Du Tillot, Parigi, 22 febbraio e 5 aprile 1762; Nisard, *Correspondance inédite du Conte de Caylus avec le P. Paciaudi Théatin (1757-65) suivie de celles de l'Abbé Barthélemy et de P. Mariette*, Paris 1877, vol. I, p. 378).

[49] Per le relazioni epistolari che Paciaudi aveva con l'ambiente romano cfr. L. Farinelli, *I primi anni della Biblioteca Palatina*, in «Parma nell'arte», I, 1978, pp. 63-103; II, 1979, pp. 85-103.

[50] Il conte di Caylus, svolgendo una indefessa attività di raccolta di importanti pezzi archeologici, spesso procuratigli dall'amico Paciaudi in cambio di rarità bibliografiche, soprattutto opuscoli contro i gesuiti come la loro stessa corrispondenza ci informa (Nisard, *Correspondance inédite*, cit., vol. I, pp. LVII-LVIII), curava in quegli anni la stesura della *Recueil d'antiquités égyptiennes,*

stiche del momento, il conte di Firmian scambiava opinioni e giudizi sulla coeva produzione bibliografica e un vero e proprio «commercio» librario.

Paciaudi, infatti, dimostrava di sapersi destreggiare abilmente nell'acquisto del materiale librario e in un manoscritto *Projet d'une Bibliothèque publique*, indirizzato allo stesso Du Tillot, enunciava alcuni principi-cardine della sua attività di bibliotecario: soprattutto egli riteneva che fosse necessario avere «partout des amis éclairés des quels il puisse tirer des lumières, soit sur les ouvrages qui paroissent, soit sur les échanges que l'on peut faire» e «dans les païs étrangers des correspondans fixes dont la probité lui soit connüe par une longue experience» [51]. Non a caso, quindi, il padre teatino era informato dei luoghi in cui i libri potevano essere acquistati meno dispendiosamente, come nelle fiere di Lipsia, dove si potevano rinvenire opere scientifiche ed erudite, di Francoforte e di Vienna, che il mercato parigino offriva a prezzi più equi preferibilmente libri di argomento ecclesiastico, quello olandese opere giuridiche e storiche, quello inglese testi di fisica e matematica, il mercato veneziano opere teologiche, che,

etrusques, romaines et gauloises (Paris 1752-1767, in 4°), il cui ultimo volume uscì postumo e la cui edizione fu curata dal Tilliard. Firmian, ammiratore delle opere dello studioso francese, che già possedeva, si rivolgeva nel 1768 al Du Tillot perché gli acquistasse il settimo volume da poco apparso alle stampe (ASP, *Archivio Du Tillot*, b. 52, fasc. 51, lettere da Milano del 26 marzo e 2 aprile 1768). A Paciaudi, invece, più volte aveva richiesto un ritratto del «rispettabile» Caylus che doveva arricchire il suo «Cabinetto» (BP, Parma, *Carteggio Paciaudi*, cass. 76, lettere da Milano del 23 marzo, 10 e 24 aprile 1765). Diversi anni dopo la morte ne conservava vivo il ricordo, custodendo «con gelosia le lettere del nostro grande ed illustre conte di Caylus», rispettabile per sapere e per probità (*ibidem*, lettera da Milano del 20 settembre 1774, autografa). Per i rapporti epistolari fra il padre teatino e l'amico archeologo si vedano anche le *Lettres de Paciaudi, bibliothécaire et antiquaire du duc de Parme . . . au Comte de Caylus*, par A. SÉRIEYS, bibliothécaire du Prytanée, Paris an XI [1802].

[51] Il manoscritto attribuito a Paciaudi, che lo scrisse a difesa del metodo da lui seguito nella catalogazione del materiale librario, è stato pubblicato in A. CIAVARELLA, *Notizie e documenti per una storia della B. Palatina di Parma. I 200 anni di vita dalla sua fondazione (1762-1962) e il centenario della morte di A. Pezzana (1862-1962)*, Parma 1962, pp. 51-54. Cfr. C. BURGIO, *L'attività culturale di P.M. Paciaudi nella Parma del Du Tillot e la sua «Memoria intorno la Biblioteca parmense»*, in «AP», LXIV, 1980, pp. 24-26.

infine, a Ginevra si potevano reperire libri provenienti da tutte le città tedesche.

E a Paciaudi, che aveva avuto occasione di conoscere durante i precedenti soggiorni a Parma, Firmian si rivolge sovente con parole di apprezzamento, ritenendo il suo «carteggio» «sommamente onorevole» e di «dolce ristoro»[52] e la sua compagnia ed amicizia «stimolantissima e carissima»[53], condividendone lo stesso amore per i libri e le opere d'arte e ammirandone l'attività di studioso dell'antichità e il gusto finissimo di bibliotecario. Nel corso della sua relazione epistolare, Firmian lo ringraziava per le sue «eruditissime e saporitissime opere» la cui lettura e l'«ispirazione» che vi aveva trovato gli erano riuscite di «grandissimo sollievo»[54], in particolare per i *Monumenta Peloponnesia*[55] e le *Memorie dei Gran Maestri dell'Ordine Gerosolimitano*[56]; per i libri che sollecitamente gli inviava come *Les libertés de l'Eglise Gallicane*, con relativo commento che gli pareva di un «velante vero», «le nove letterarie che di Francia e d'Ollanda» gli trasmetteva[57], per alcune «brochures» di Voltaire «le quali con gli soliti loro diffetti non lasciano però di divertire ed anche d'istruire»[58].

Firmian si rallegrava con Paciaudi dell'acquisto da lui fatto di «tanti codici preggievoli e de' Libri rari» (anch'egli

[52] BP, Parma, *Carteggio Paciaudi*, cass. 76, Firmian a Paciaudi, Milano, 28 febbraio 1766 (autografa).

[53] *Ibidem*, Firmian a Paciaudi, Milano, 4 giugno 1766 (autografa).

[54] *Ibidem*, Firmian a Paciaudi, Milano, 9 gennaio 1760 (autografa).

[55] *Ibidem*, Firmian a Paciaudi, Milano, 27 febbraio 1765, autografa, e lettera cit. del 10 aprile 1765.

[56] *Ibidem*, Firmian a Paciaudi, Milano, 7 marzo 1781 (firma autografa). Sull'attività di storiografo del Paciaudi cfr. E. NASALLI ROCCA, *Il P. Paolo Paciaudi storiografo dell'ordine di Malta*, in «AP», XLIX, 1965, pp. 91-102; *Il padre Paciaudi nella storiografia del Settecento* in *Atti del Convegno sul Settecento parmense nel 2° centenario della morte di C. I. Frugoni*, 1969, pp. 77-96.

[57] *Ibidem*, lettera del 23 marzo e 10 aprile 1765, cit.

[58] *Ibidem*, lettera cit. del 28 febbraio 1766.

lo faceva «giovialmente») [59] e lo informava spesso di attendere alcune casse di materiale librario ora da Parigi, ora da Londra [60]. In particolare, in una lettera del 24 aprile 1765, si soffermava su «uno scritto importante inglese sopra le colonie americane», «ben steso, con principj veri, e non potrà che far sudare il Ministero, e dare molto a pensare alla Nazione inglese, che à mio tenue giudizio troppo stuzzica le Colonie» [61].

Anche con Paciaudi, come con Du Tillot, Firmian scambia opinioni sulla situazione religiosa del tempo, sulla Chiesa di Utrecht che «con dolcezza si potrebbe riacquistare», sullo scritto, in particolare, di D'Alembert sui gesuiti «che è il discorso del giorno»: «vorrei che questi Signori non potessero dire che questo scritto in nulla risparmia la rivelazione: non posso che lodare quello che egli dice della perdita che abbiamo fatto dà che gli Arnould, gli Pascal, e gli Nicole si sono perduti in scarse quistioni non importanti» [62].

[59] *Ibidem*, lettera cit. del 24 aprile 1765. Nella lettera cit. del 28 febbraio 1766, Firmian riferirà a Paciaudi di aver avuto la sorte di «ritrovare in Vienna molti libbri buoni e parte rari; molta buona pittura di Maestri Italiani ed una raccolta non dispreggievole *des Estampes*».

[60] Le opere inglesi che Firmian riceveva direttamente da Londra, via Genova, fra cui molte edizioni di classici antichi, oltre quelle già raccolte durante i suoi viaggi e attraverso i suoi corrispondenti, costituirono un nucleo consistente della sua collezione libraria (andata in parte dispersa), tanto che alla sua morte fu steso a cura del bibliotecario barone Cronthal un catalogo dei manoscritti e libri inglesi, pubblicato poi in volume separato rispetto ad altri cinque relativi ai libri teologici, di diritto, filosofici, storici e letterari. I cataloghi delle stampe erano stati compilati dal segretario dell'Accademia di Brera abate Carlo Bianconi, con la collaborazione del consultore Paolo della Silva. Cfr. A. SCOTTI, *Il Conte Carlo Firmian*, cit., pp. 667-668, in cui si cita la lettera a Kaunitz del successore ed esecutore testamentario di Firmian, Johann Joseph Wilczeck, del 7 giugno 1783, che dà notizia della piuttosto lenta procedura di stampa dei cataloghi della «Libreria» firmiana.

[61] BP, Parma, *Carteggio Paciaudi*, cass. 76, lettera cit. del 24 aprile 1765.

Sul dibattito intorno alla questione americana, che fin da quegli anni era al centro degli interessi dell'opinione pubblica non solo britannica, bensì europea, si rimanda a F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit. III: *La prima crisi dell'antico Regime (1768-1776)*, Torino 1979, pp. 381-443 *passim*.

[62] BP, Parma, *Carteggio Paciaudi*, cass. 76, lettera cit. del 24 aprile 1765. Sull'eco avuta in Francia e immediatamente in Italia dall'opera di D'ALEMBERT, *Sur la destruction des Jésuites en France*, del 1765, che rivendicava la priorità del

Dalle lettere di Firmian al ministro Du Tillot e al bibliotecario Paciaudi [63], che forniscono, come si è visto, spunti di riflessione di politica dinastica, diplomatica ed economica, culturale ed artistica, toccando piccoli e grandi argomenti, oltre la palese stima ed ammirazione per due uomini «eclairés», partecipi della vivace e composita cultura settecentesca, sensibili ad ogni manifestazione d'arte ma anche impegnati nel tradurre in pratica le loro proposte politiche e culturali, trapelano le comuni preoccupazioni per l'incremento qualitativo e quantitativo delle istituzioni educative, quali università, biblioteche, musei, accademie, importante incentivo allo sviluppo globale di uno stato.

Nel periodo in cui a Parma si attuavano, sull'esempio di altri stati italiani ed europei, importanti provvedimenti di natura giurisdizionale, come la «Prammatica» sulla mano-

successo contro i gesuiti alla diffusione delle idee dei *philosophes* e all'influenza dell'*Encyclopédie*, piuttosto che all'azione dei parlamenti e dei giansenisti, cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., vol. II, pp. 30-43. Sempre in Venturi, *ibidem*, p. 40, è riportato un passo di una lettera di Paciaudi a Paolo Frisi, grande estimatore dello scritto di D'Alembert, del 21 luglio 1767 in cui il padre teatino non giudicava invece molto favorevolmente lo stile polemico del filosofo francese.

[63] A titolo esemplificativo delle affinità culturali che univano Firmian a Paciaudi e della continuità del loro scambio epistolare, si riproduce il testo di una lettera del 17 giugno 1778:

«Mon très Reverend Pere
et très respectable ami!
Je suis etonné de vous savoir en bonne et parfaite santé: je souhaite du fond de mon coëur que tout le reste y puisse répondre, personne ne s'interesse si vivement à vôtre bien être que moi. Voltaire est donc mort! Si vous savéz quelques particularités sur la mort de cet homme illustre et Paradoxal faites moi le plaisir de ne me les laisser pas ignorer. Si l'ouvrage du President de Brosse sur Salluste et l'Histoire Romaine vous est pervenû faites moi le plaisir de me l'envoyer par le courrier, s'il y avoit à Parme un exemplaire de cet ouvrage à achetter ayéz la Bonté de me l'achetter et de m'en confirmer le prix, je vous en rembourserai tout aussi tôt. Nous venons de conclure avec les fils du Grand Haller l'achât de sa Bibliotheque, de ses manuscrits, et de son Herborier: je suis très content de cette aquisition.
Confirméz moi vôtre amitié, dont je suis glorieux et jaloux: assuréz le P. Irneo [Affò] que je l'aime et que je le respecte . . .». La biblioteca del naturalista Albrecht von Haller, cui Firmian accenna nella lettera, costituì uno dei primi fondi della Biblioteca di Brera (cfr. S. FURLANI, *Maria Teresa fondatrice di biblioteche*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia*, cit., vol. III: *Istituzioni e società*, p. 1066).

morta del 25 ottobre 1764[64], l'editto di perequazione dei carichi pubblici del 13 gennaio 1765, l'istituzione della «Real Giunta di Giurisdizione» del 19 gennaio di quell'anno e la creazione della Sopraintendenza ai luoghi pii (26 febbraio 1767), e si preparava il terreno per la rottura dei rapporti con la Santa Sede, determinata dalla questione del *Monitorio* di Clemente XIII che annullava tutta la legislazione borbonica in materia ecclesiastica[65], fino a giungere alla riforma degli studi del 1768, con l'espulsione dei gesuiti (7/8 febbraio 1768)[66], anche a Milano, per quanto in alcuni settori più lentamente e a tappe successive, Firmian avviava le riforme ecclesiastiche e scolastiche con il rafforzamento della Giunta economale (3 agosto 1767), con la legge sulle manimorte (6 agosto 1767), con un piano organico sulla censura (20 dicembre 1768) e diversi provvedimenti nei confronti degli ordini religiosi a partire dal 1768, con la creazione di una Deputazione agli studi (24 novembre 1765), la riforma delle Scuole Palatine fino al «Piano» definitivo per l'Università di Pavia del 4 novembre 1773[67].

Il plenipotenziario asburgico nella sua corrispondenza si mostra, dunque, particolarmente interessato a quello che succede nei vicini ducati, sia per quello che attiene all'aumento della dotazione bibliografica della «libreria del principe»[68], sia per il «plan» degli studi[69] da cui è rima-

[64] Firmian, con lettera da Milano, 27 novembre 1764, ringrazia Du Tillot per avergli fatto pervenire l'esemplare dell'editto di S.A.R., che avrebbe letto «avec grand plaisir» (ASP, *Casa e Corte borbonica*, s. IV, b. 45, fasc. 13, cit.).

[65] Per un quadro complessivo della politica giurisdizionale ed ecclesiastica del Du Tillot vista in stretto legame con il moto riformatore italiano ed europeo, si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., vol. 1, pp. 216 ss.

[66] Cfr. G. GONZI, *L'espulsione dei Gesuiti dai ducati parmensi (febbraio 1768)*, in «AP», L, 1966, pp. 154-193; LI, 1967, pp. 3-62.

[67] Sulle riforme, in particolare, degli studi superiori in Lombardia si rinvia ai saggi più recenti di A. E. GALEOTTI, *Politica della cultura e istituzioni educative. La riforma dell'Università di Pavia (1753-1790)*, Pavia 1978; G. GUDERZO, *La riforma dell'università di Pavia*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia* cit., vol. III, pp. 845-861; M. SCAZZOSO, *Le Scuole Palatine a Milano nell'età delle riforme, ibidem*, pp. 887-895; D. GIGLIO, *I ginnasi provinciali nell'età delle riforme, ibidem*, pp. 1011-1024.

[68] Così nella lettera cit. del 24 aprile 1765 del Carteggio Paciaudi. Interessante è un breve scambio di lettere fra Firmian e Du Tillot nell'aprile 1763 (in ASM,

sto «enchanté», la scelta dei membri del Magistrato degli studi, fra cui in particolare il benedettino Sisto Rocci, di simpatie giansenistiche [70], e per tutti i «memoires» e gli «Edits» [71] relativi alla crisi con Roma che puntualmente Du Tillot gli faceva pervenire e che rafforzavano in lui la convinzione che l'atteggiamento «des trois Couronnes de l'Auguste Maison de Bourbonne puisse ouvrir à la cour de Rome les yeux sur ses propres interêts» [72].

Potenze estere, post 1535, cart. 100) in merito alla contrattazione, già avviata per conto del governo parmense dal vice-bibliotecario Angelo Mazza, per l'acquisto della biblioteca del conte Carlo Pertusati, che mostra l'atteggiamento incerto con cui da Vienna inizialmente si seguiva la vicenda. In data 9 aprile 1763, Firmian informava Du Tillot di aver ricevuto il «riscontro della Corte» su una risposta, contenente le decisioni imperiali sulla questione, data direttamente al governo di Parma. Du Tillot, il 16 aprile, si dichiarava, con una nota garbatamente polemica, all'oscuro delle reali «intenzioni di quell'Augusta Corte in rapporto all'aquisto fatto della Libreria Pertusati»: se esse si fossero mostrate fin dagli inizi più evidenti, il governo parmense avrebbe immediatamente richiamato padre Mazza, essendo il duca don Filippo «del tutto indifferente all'aquisto della succennata Libreria piuttosto d'un'altra». Firmian, il 16 aprile, con esplicito rammarico, informava che la biblioteca era stata destinata «per uso del reale Arciduca» Ferdinando e si scusava dell'«equivoco» sorto per la mancata chiara risposta da Vienna. Seguono le lettere di definitivo chiarimento di Du Tillot del 19 aprile e di Firmian del 20 aprile, in cui vengono riaffermati i legami e l'amicizia fra le rispettive dinastie. Sulla questione della biblioteca Pertusati, che costituirà il nucleo originario della Braidense, si vedano S. FURLANI, *Maria Teresa fondatrice di biblioteche*, cit., pp. 1062-1066 e, per il punto di vista «parmense», L. FARINELLI, *I primi anni della biblioteca Palatina*, cit., pp. 67-68.

[69] Così è citata la ormai famosa *Costituzione per i nuovi Regj Studj* del 3 febbraio 1768 in una lettera a Du Tillot del 2 marzo 1768 (ASP, *Archivio Du Tillot, Ministri plenipotenziari*, b. 52). In una successiva lettera del 28 ottobre 1768 Firmian ringrazia Du Tillot «de la communication du programme sur l'academie de l'Histoire par Mr. l'abbé Millot dont je connois les Elemens de l'Histoire de France: je lirai d'abord avec avidité ce programme, et je me prendrai la liberté de vous en dire mes sentimens». All'abate Claude-François-Xavier Millot fu affidata la cattedra universitaria di storia «profana», istituita nello stesso anno della pubblicazione del suo «programme d'un cours d'histoire générale», cit. da Firmian (in *Elémens d'histoire générale*, Losanne 1797[3], voll. I-IX, vol. I, pp. XI-XVIII).

[70] Cfr. G. DREI, *Notizie sulla politica ecclesiastica del Ministro Du Tillot, Sua corrispondenza segreta col vescovo di Parma*, in «ASPP», NS, XV, 1915, pp. 222-223, n. 2.

[71] ASP, *Archivio Du Tillot, Ministri plenipotenziari*, b. 52, lettera cit. del 26 marzo 1768, in cui Firmian afferma di avere inviato alcuni esemplari a Kaunitz e a Maria Teresa e di volerne presentare altri al duca di Modena.

[72] *Ibidem*, lettera cit. del 2 aprile 1768. In un'altra lettera del 23 novembre 1768 Firmian ringrazia Du Tillot di quattro esemplari «de l'edit contre la Bulle

Lo scambio epistolare di Firmian con Du Tillot, che si chiude cronologicamente con minuziosi particolari sui preparativi per il matrimonio di don Ferdinando di Borbone con l'arciduchessa asburgica Maria Amalia [73], che significativamente preluderà ad un mutamento negli indirizzi della politica ducale e all'allontanamento del ministro borbonico [74] e, per quanto temporaneamente, del Paciaudi, e la corrispondenza in parte parallela con il bibliotecario parmense [75], che si arresta al 1781 con il riferimento al «dolore universale di tutta Europa» per la «perdita di S.M. l'Augustissima Imperatrice d'indelebile memoria» [76],

in Coena Domini publié a Parme: j'y reconnois votre sagesse, et l'étendue de vos lumières».

[73] Le lettere di Firmian a Du Tillot del 6, 7, 18, 19 e 20 luglio 1769 si riferiscono in generale alle modalità, seguite con vivo interesse da Vienna, per l'arrivo a Mantova e il successivo passaggio a Casalmaggiore del corteo al seguito della figlia di Maria Teresa, fra cui viene segnalata la presenza del ciambellano imperiale barone di Knebel, prossimo rappresentante cesareo alla corte di Parma (ASP, *Archivio Du Tillot, Ministri plenipotenziari*, b. 52, fasc. 51). Per ulteriori notizie sulla celebrazione del matrimonio, sulle sue motivazioni politico-dinastiche e sulla personalità «indipendente» della nuova duchessa di Parma, si veda O. Masnovo, *Le nozze di Don Ferdinando di Borbone*, in «AP», I, 1912, pp. 55-66; H. Bédarida, *Les premiers Bourbons*, cit., pp. 85-98; dello stesso, *Parme dans la politique française*, cit., pp. 212-235; F. Valsecchi, *L'Italia nel settecento*, cit., pp. 218-219, 610-611; V. L. Tapié, *L'Europa di Maria Teresa*, cit., pp. 255-256.

[74] Sarà a Paciaudi che Firmian ricorderà con triste rammarico la scomparsa del marchese di Felino: «je vers de tems en tems des larmes de douleur et d'estime sur l'urne de cet illustre mort» (BP, Parma, *Carteggio Paciaudi*, cass. 76, Milano, 24 febbraio 1779).

[75] La stima di Firmian per Paciaudi non venne meno negli anni successivi: anzi, dopo la notizia che Paciaudi gli aveva dato della sua rinuncia al posto di bibliotecario alla Palatina di Parma (*ibidem*, Firmian a Paciaudi, Mantova, 12 maggio 1774, con firma autografa), Firmian gli estese l'offerta per la «place» vacante di prefetto della reale Biblioteca di Brera, essendo egli «très agréable à la Cour de Vienne et de Milan» (*ibidem*, Milano, 7 febbraio 1778). Paciaudi, com'è noto, ritorna a Parma, ma è a lui che Firmian continua a rivolgersi «ben persuaso che ella colle estese Letterarie sue corrispondenze, sarà in grado di propormi qualche Soggetto, che intimamente conosca, e posseda in tutti gli eruditi suoi rapporti la scienza della Bibliografia» (*ibidem*, Milano 9 ottobre 1779, firma autografa). Nelle lettere successive di Firmian si fanno i nomi dello storico Ireneo Affò (*ibidem*, Milano 3 giugno 1780, con firma autografa), destinato poi a succedere a Paciaudi, nel 1785, e dell'allora abate di Saint-Léger, Barthélemy Mercier, già bibliotecario di Sainte-Geneviève (*ibidem*, Milano, 13 giugno, 6 settembre e 7 ottobre 1780).

[76] *Ibidem*, lettera cit. del 7 marzo 1781. Firmian accenna inoltre ad una biografia in fase di preparazione su Maria Teresa del padre Adeodato Turchi, dalla

possono offrire nella molteplicità delle annotazioni, nell'immediatezza dei giudizi personali e nell'urgenza dei problemi trattati, nuovi stimoli alla curiosità e allo studio e per il profilo che ne deriva di personaggi certo distanti per formazione, ceto sociale e carriera, ma calati in una comune atmosfera «riformistica», e per l'immagine più completa e vivace che ne esce della vita politica e culturale di Parma, città veramente inserita nella «circolazione delle idee» settecentesche.

quale si attendeva «qualche consolazione perché nulla esce dalle sue mani sennon lavorato con sommo giudizio e con eloquenza». Sulla figura di padre Turchi, che ebbe un ruolo di rilievo nella vita religiosa e culturale parmense della seconda metà del Settecento, si rimanda a STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Adeoato Turchi, Uomo-Oratore-Vescovo (1724-1803)*, in «Biblioteca Seraphico-Capuccina, Sectio historica», XIX, Roma 1961.

Parte terza

I Trentini a Vienna nella prima metà del Settecento

di *Jean-Michel Thiriet*

All'inizio delle mie ricerche sugli Italiani a Vienna dal 1619 al 1740, Victor-Lucien Tapié nella definizione del soggetto mi aveva avvertito che sul problema del Tirolo del Sud avrei incontrato delle difficoltà rispetto ai nostri colleghi austriaci e tedeschi.

Si sa quanto Tapié sia stato sensibile a questa discussione sulle nazionalità nella sua opera maggiore *Baroque et classicisme* (1957), come ha dimostrato il convegno a Parigi del dicembre 1982 [1]. In realtà, per me, nella prospettiva socio-culturale delle mie ricerche non esiste problema. Tutti i Tirolesi del Sud, i Trentini, come si dice ancora oggi in Francia purché siano di lingua italiana entrano nella mia ricostruzione storica. «Le caractère ethnique est déterminé par la langue bien entendu» diceva Tapié in un suo corso alla Sorbonne [2], ma ha anche scritto: «Le droit d'Etat, notion depuis méconnue et abandonnée, l'emportait encore sur la volonté d'une nationalité de revendiquer son indépendance» [3].

Rispetto al «welsch Tyrol», i sudditi Tirolesi di lingua italiana, faccio mia la definizione del Ricuperati «cultural-

[1] Convegno riassunto parzialmente nei «Cahiers de l'Institut de France» e nella nuova rivista «Histoire, économie et société», III, 1983, continuazione della «Revue d'histoire économique et sociale».

[2] V. L. TAPIÉ, *Les Etats de la Maison d'Autriche 1657 à 1690*, Paris 1958, vol. I, p. 40.

[3] V. L. TAPIÉ, *L'Europe de Marie Thérèse*, Paris 1973, p. 400. Le due citazioni che si riferiscono all'Ungheria sono state riprese da J. F. NOËL, *L'idée nationale dans l'oeuvre de V. L. Tapié*, in «Histoire, économie et société», III, 1983.

mente anfibi», ripresa da Elisabeth Garms-Cornides nel 1976 [4], così come quella usata da Claudio Donati, in questo stesso convegno: «né tedeschi, né Italiani ma "imperiali"». Questo punto è fondamentale perché tutto nasce da questa duplice situazione. Nel mio primo articolo del 1974 [5], ho insistito sulla preponderanza numerica dei Trentini, che pensavo fossero il primo gruppo «welsche» cioè italiano a Vienna fatta eccezione naturalmente per la presenza dei Napoletani nel primo ventennio del 1700.

Le mie fonti a quel tempo erano solamente quelle dell'Archivio di Stato di Vienna nella Minoritenplatz [6]. Mancavano i fondi dell'Archivio municipale, dell'Università e della curia vescovile di Vienna.

Prima di ritornare alla tematica della mia ricerca principale sugli Italiani a Vienna dal 1619 al 1740 e di esporre i due punti che vorrei sviluppare davanti a voi, cioè chi erano questi Tirolesi del Sud presenti a Vienna e quali erano le loro attività, tutte legate alla loro doppia caratteristica a cui ho già accennato, nella prima metà del Settecento fino all'inizio del regno di Maria Teresa, vorrei scusarmi della insufficiente elaborazione della mia breve comunicazione scritta troppo rapidamente. Ma sono contemporaneamente professore all'Università di Caen e alla Scuola Militare di Saint-Cyr per il terzo anno, e quindi non dispongo di molto tempo per le mie ricerche, tanto da essere bloccato a volte per settimane intere. Ma ho voluto egualmente accettare l'invito degli amici trentini, che mi avevano già ospitato cinque anni fa per mantenere questo rapporto e ringrazio qui i miei colleghi e amici italiani.

[4] E. Garms-Cornides, *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio*, in *Formen der europäischen Aufklärung*, hrsg. von F. Engel-Janosi-G. Klingenstein-H. Lutz (Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit, 3), Wien 1976, pp. 224/225, nota 2.

[5] *L'immigration italienne dans la Vienne baroque 1620-1750*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 1974, pp. 339-349.

[6] Cfr. a questo proposito *L'histoire sociale de Vienne aux XVIIe-XVIIIe siècles: le problème des sources*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», V, 1979, pp. 235-252.

P r i m o   p u n t o: ricorderò con brevità i temi principali delle mie ricerche. Ho già scritto alcune pagine sulla problematica delle mie ricerche sulla emigrazione degli Italiani a Vienna[7]. Il titolo esatto dato dal Tapié era il seguente: *Vienne et l'Italie à l'époque de la Contre-Réforme: contribution à l'histoire socio-culturelle*[8]. In realtà, oggi il titolo sarebbe e sarà quasi sicuramente *Les Italiens à Vienne à l'époque de la Contre Réforme: l'étude socio-culturelle d'une minorité baroque 1619-1740.*

All'inizio, Tapié voleva uno studio generale sugli Italiani nelle città della Monarchia asburgica. Ha capito prestissimo che l'opera era impossibile per un solo ricercatore. Vienna è già abbastanza, soprattutto nella «lunga durata» dall'inizio del Seicento alla metà del Settecento. Le difficoltà sono numerose, non esiste un modello di lavoro storiografico su come scrivere una sintesi su una minoranza d'una città che non è ancora stata studiata con i criteri attuali della storia totale. Quindi il conto degli Italiani è molto difficile. Mi trovo sempre impigliato tra i criteri della scuola francese «socio-économique» e le ricerche biografiche anglo-sassoni . . .

Così per il lettore francese dovrò descrivere in una prima parte l'ambiente geografico e storico di questi paesi dell'Europa centroorientale e della città di Vienna. Questa prima parte sarà però soltanto uno studio sintetico per inquadrare il problema della minoranza italiana. La storia della Monarchia non interessa tanto i Francesi, tuttavia è necessario ricordare i punti principali della cronologia in Austria come in Italia. Occorrerà evocare, sempre nella prima parte, la storia generale dei legami fra gli Stati della Monarchia e gli Stati italiani per finire con Vienna[9] e la

[7] *Fragestellungen im Rahmen einer Studie über eine Minderheit im Ancien Régime. Überlegungen zu den Italienern in Wien (1619-1740)*, in *Spezialforschung und «Gesamtgeschichte»* (Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit, 8), München 1981, pp. 189-196.

[8] Sotto la direzione del professor Jean Bérenger, Université de Rennes II e Ecole pratique des Hautes Etudes, IVe Section.

[9] Io ho già fatto varie comunicazioni sulla città di Vienna. Cfr., ad esempio, *Vienne ville frontière au XVIIIe Siècle*, in *Les relations franco-autrichiennes sous*

Corte. Nel 1619 la Corte ritornò quasi definitivamente a Vienna.

La seconda parte è la più numerica: vorrei qui dare risposte o formulare ipotesi sulle motivazioni degli Italiani a Vienna: perché? quando? ecc. . . . e sulle loro attività nella città di Vienna e anche altrove. Ho lavorato negli archivi di Boemia, di Moravia, di Slovacchia, come anche in Italia per rintracciare, finché possibile, alcune famiglie. Alla fine di questa parte, vorrei evocare la loro vita, i successi, le parentele ecc. . . .

Nella terza parte, seguendo i fondi investigati e la sintesi bibliografica la più ampia che sia possibile, penso di seguire alcune categorie come artigiani, mercanti, militari, chierici e artisti. Spero infine di dare nel quadro di questo «Doctorat d'Etat» o dopo un elenco alfabetico di tutti gli Italiani a Vienna. È probabile che sia la cosa più interessante per la storia dei due paesi.

Nella quarta e ultima parte vorrei evocare il peso dell'influenza italiana a Vienna: religiosa nel mondo barocco, ma anche artistica, un barocco mediterraneo, culturale; la lingua italiana sempre preponderante a Vienna anche dopo l'inizio del regno di Maria Teresa; la cultura italiana davanti alla germanità. Il 1740 significa anche però una lingua e una influenza francese sempre crescenti.

Tutto questo lavoro sarebbe finito o quasi finito senza le mie difficoltà di questi tre anni passati. Dallo schema del mio lavoro si può capire infine che il Settecento non è per me il periodo cruciale e che nelle mie ricerche i Trentini sono un gruppo fra altri.

S e c o n d o   p u n t o: vediamo dunque chi sono questi Trentini a Vienna nella prima metà del Settecento.

Louis XIV. Siège de Vienne 1683, sous la direction de J. Bérenger, 1983, Ecole Spéciale Militaire de Saint-Cyr – Institut autrichien de Paris – Service, historique de l'Armée de Terre, Vincennes. Si tratta della seconda relazione, ma in realtà io mi sono occupato soprattutto dell'organizzazione di questo colloquio e ho seguito la pubblicazione degli atti.

Non voglio soffermarmi sulle reazioni soggettive ma vere della gran parte dei viaggiatori italiani che ritrovano salute e gioia di vivere da questa parte delle Alpi, con il sole «che caccia le nuvole» sul Brennero. È effettivamente una realtà geografica; ho potuto vedere anch'io, al mio arrivo da Monaco, che non si tratta solo di frontiere linguistiche. De Monconys, viaggiatore francese del Seicento scriveva: «Bronsolo san Miguelo un village ou l'on commence a parler Italien» [10]. Si potrebbe anche leggere Montaigne nel suo *Journal de voyage*, del 1580, fino agli studi più moderni di Auerbach su *Les races et les nationalités en Autriche Hongrie* (seconda edizione 1907). Tutti riconoscono al Tirolo e in particolare al Tirolo del Sud una posizione speciale. Nel 1671 Charles Patin scrive [11]:

«Il est assez difficile de marquer bien le génie des Tirolois. Ils ne sont ni Italiens, ni Allemans mais tous les deux ensemble. Il y auroit de quoi entretenir V.A.S. [duca di Württemberg] sur le jugement qu'on doit faire de ces peuples qui participent également aux qualitez des deux nations fort différentes qui les confinent. On demande il y a long tems: si des temperamens opposez se perfectionnent ou s'alterent dans le melange les uns disent que la pointe & la finesse d'Italie en est mieux, d'être un peu émoussée par le phlegme d'Allemagne, & que ce phlegme aussi a besoin de vivacité pour s'animer: les autres croyent que ce feu subtil delà les Monts, a son point de mélancholie qui luy sert de leste, qu'un sang plus épais l'amortit, & que la lenteur des Allemans a sa solidité qui ne peut briller sans s'affaiblir».

C'è una realtà indiscutibile, vale a dire la situazione geografica. Trento secondo i calcoli, ripresi dal Braudel, è a una giornata da Venezia e a tre da Innsbruck, Vienna è ancora

[10] De MONCONYS, *Journal de voyage*, Lyon 1665.

[11] C. PATIN, *Relations historiques et curieuses de voyages en Allemagne, Angleterre, Hollande, Boheme, Suisse etc.*, Amsterdam 1695, Index, p. 77. Cfr. anche M. MISSON, *Nouveau voyage d'Italie*, La Haye 1702, p. 147 (13.12.1687): «En entrant dans la vallée de Bolsane, nous avons été tout étonnez de trouver l'air de la plus grande douceur qu'on puisse souhaiter . . . Un véritable Printemps au milieu de l'Hyver . . .»; pp. 149-150: «Quelques uns mettent le Trentin en Italie & d'autres le font partie du Tirol: mais ces derniers se trompent si l'on doit en croire les Anciens Géographes & les gens du païs: car ils disent que le Trentin est en Italie, encore que l'evêque soit prince de l'Empire, & aussi que le langage vulgaire de Trente est l'Italien».

più lontana [12]; Trento non è posta sulla strada più diretta per andare dall'Italia a Vienna, ma questa strada viene tuttavia utilizzata via Salisburgo, Linz e il Danubio. Il Trentino dunque come tappa di emigrazione, il Trentino come regione di montagna, e come il Comasco e il Friuli regione di emigrazione. Gli emigranti lasciano la montagna ancora oggi come i lavori di Elisabeth Lichtenberger o in Francia di Paul Guichonnet hanno dimostrato [13].

Dal punto di vista numerico io ho già detto che i Trentini di Vienna, che all'inizio mi sembravano i più numerosi, confrontati con altri fondi sono in realtà meno numerosi, ma pur sempre uno dei gruppi più grandi [14]. È sempre difficile quantificare, ma sulla base di fondi affidabili come la serie dei Protocolli della Corte Viennese dal 1700 al 1740, i Trentini sono quasi il 25% degli Italiani presenti a Vienna, i soli Napoletani, e soltanto naturalmente per questo periodo, superano il nostro gruppo. Se si prendono in considerazione invece altre serie, come i testamenti conservati all'Archivio nazionale di Vienna, la proporzione dei Trentini cade al 20% nella prima metà del Settecento.

È veramente questa la proporzione esatta dei Trentini a Vienna nel Settecento? Forse, ma ci sono troppe incertezze; di sicuro c'è che nei vari fondi studiati, oltre a quelli della Hofburg, ritroviamo Trentini in tutte le rappresentazioni cartografiche: Rovereto è sempre presente, salvo una eccezione, Bressanone non si trova nei fondi testamentari della città di Vienna; ricordo che i miei calcoli, per maggior chiarezza, indicano soltanto i luoghi dove si trovano

[12] Cfr. questi dati in P. CHAUNU, *Histoire science sociale*, Paris 1974, Index, p. 438.

[13] Cfr. J. M. THIRIET-G. STAMM, *Un cas d'immigration de la Suisse italienne au XVIIIe Siècle, la famille Serodino*, in «Bulletin du cercle généalogique d'Alsace», IV, 1979, pp. 521-528, bibliografia, pp. 527-28. Cfr. inoltre J. P. POUSSOU, *Introduction à l'étude des mouvements migratoires en Espagne, Italie et France méridionale au XVIIIe Siècle*, in *Les migrations dans les pays méditérranéens au XVIIIe et au début du XIXe Siècle*, sous la direction de A. NOUSCHI (Publications des Cahiers de la Méditerranée), Nice 1974, pp. 4-24.

[14] Nota 5. Cfr. le tavole a pp. 347-348.

almeno due casi della stessa città. In ordine decrescente, Trento si trova sempre al primo posto, ma non è possibile stabilire se i dati si riferiscono alla sola città di Trento o all'intero principato. Devo dire che, per quanto riguarda le fonti dell'Università, ho escluso tutte le segnalazioni che si riferivano ad abitanti di Bressanone e di Bolzano dal cognome chiaramente tedesco [15]. Dunque la graduatoria potrebbe essere:

Trento
Rovereto
Bressanone
Bolzano e Fassa.

In realtà compaiono poi molti nomi di persone provenienti da piccole località di montagna, come risulta del resto per tutte le altre regioni di emigrazione.

Io ho qui utilizzato dei calcoli che valgono per il Seicento, ma le caratteristiche sono comuni per tutti i Trentini, durante i due secoli. Ci sono variazioni secondo le fonti ma i Trentini sono sempre più o meno numerosi.

L'aggettivo qualificativo più comune per l'identificazione è «Tyrolese» o «Tyroler», qualche volta si trova anche «Italiener Tyroler» o «Welscher Tyroler»; si trova ugualmente «Trentino» e la indicazione «in wällischer Landt» o «confini d'Italia» ecc. . . .

In dipendenza dai fondi in cui si trovano le indicazioni, si ha subito un idea della attività dei Trentini a Vienna.

Vediamo il terzo punto. Numerosi come studenti all'Università, «université de miséreux» come diceva un altro viaggiatore francese Freschot nel Seicento [16], numerosi co-

[15] In un saggio che deve ancora essere pubblicato, *Ueber die Herkunft der Italiener in Wien* (luogo di pubblicazione sarà un periodico del «Verein für Geschichte der Stadt Wien»), partendo dalle carte pubblicate con la collaborazione di M.-P. Ricque, nei «Rapports annuels du Centre de Recherches d'histoire quantitative» di Caen, di cui io sono membro.

[16] G. Freschot, *Mémoires de la Cour de Vienne*, Cologne 1706, p. 17. Freschot fra l'altro, parlando del barone de' Scalvinoni scrive: «. . . comme il est

me chierici nei registri d'ordinazione, numerosi impiegati alla Corte, non se ne trovano invece molti nei fondi notarili, soprattutto nel fondo che io conosco abbastanza bene: i testamenti degli Italiani.

Questo significa dunque che raramente i Tirolesi del Sud si stabiliscono definitivamente a Vienna, contrariamente ad altri Italiani, o altrimenti si deve supporre che i numerosi testatori o testimoni nei fondi notarili, che non indicano il loro luogo di nascita, siano tutti Tirolesi. Ho ritrovato sette testamenti di Tirolesi del Sud dal 1700 a 1740 negli Archivi della città di Vienna [17]; quattro sono senza dubbio mercanti, uno tintore. È pochissimo, se si pensa ai borghesi italiani viennesi. Non sono altrettanto integrati di altri.

La cosa più interessante rimangono dunque le clausole di quei testatori, che si riferiscono alla loro origine, e i fondi dei Protocolli della Corte, dove si vede perché una candidatura a un tal impiego è accettata o rifiutata. Non ci si può tuttavia accontentare solo dei Protocolli ma bisogna anche esaminare gli *Akten* corrispondenti [18].

C'è poco da dire su questi testamenti se non spiegarne qualcuno [19]. Nei fondi stampati di Vienna, ci sono pochissimi matrimoni dei Trentini; è vero che si tratta di una selezione delle professioni soprattutto artistiche, ma non è che un indizio [20]. Pochissimi Trentini dunque all'eccezione di coloro che fanno parte degli ambienti molto vicini alla Corte.

Il primo testamento d'un Trentino conservato all'Archivio

Italien, de la Province du Tyrol, il est en butte à tous les miserables de cette Nation, qui vient à la Cour . . .» (p. 257).

[17] Archiv der Stadt Wien, *Alte zivil Justiz Testamente*, nn. 1243/1704, 2599/1719, 4568/1720, 5875/1733, 5928/1734, 6363/1738 e 6472/1738.

[18] Haus-, Hof- und Staatsarchiv, *O.M.e.A., Protocolle*, 6 e *Akten*, 12.

[19] È la solita questione fra lo studio quantitativo e la lettura qualitativa. A questo proposito si possono leggere in Francia i lavori di J. Ph. GENET.

[20] *Quellen zur Geschichte der Stadt Wien* (18.2.1707 e 28.4.1728).

municipale nel Settecento, del 1704[21], si riferisce ad uno «instructor in exteris linguis» per i giovani principi (lingue italiana, francese, spagnola): un impiego ben indicato per un Trentino. Il testamento è scritto in latino con un codicillo in italiano per contribuire a promuovere la diffusione, nel suo borgo di Selva, della dottrina cristiana e della pratica della confessione. È un segno di attaccamento alla patria.

Un negoziante, Buttolo[22], di Resia, fa la stessa cosa nel suo borgo, una fondazione perpetua; in questo caso il testamento è scritto in italiano e il codicillo in tedesco. Suo fratello, negoziante a Klagenfurt è anche l'erede. Sono qui evidenti i legami tra le città dell'Impero.

Tutti sono affezionati alla patria d'origine, dove rimane sempre l'uno o l'altro parente. Tutti sono religiosi; alcuni scrivono in lingua tedesca. Ma è molto difficile generalizzare sulla base di questi casi. L'unico testamento[23] proveniente dai fondi della Corte, che è di un prete, non contraddice questo carattere. Anche lui istituisce una fondazione importante.

L'attaccamento alla patria è da sottolineare, anche con questa riserva che i testamenti sono pochi, tuttavia i testamenti degli Italiani di Vienna non mostrano sempre questo amore della patria in modo così sistematico come, per esempio, i Savoiardi di lingua francese[24].

Questo attaccamento si ritrova anche nei Protocolli: un Guarischetti (la cui famiglia esiste già nel Seicento) chiede di ritornare nel Tirolo per visitare la sorella malata[25]. La maggior parte di questi Trentini sono preti.

Tralasciando i più noti, come il bibliotecario Gentilotti o

[21] BISETTI, in Archiv der Stadt Wien, *Testamente*, nn. 1243/1704.

[22] *Ibidem*, nn. 2599/1719.

[23] STANCHERI in HHStA, *O.M.e.A.*, 631/1724/15.

[24] Cfr. il nostro dottorato di III ciclo, *La Mort d'après la clause testamentaire welsche dans la Vienne baroque 1580-1750*, dattil., Rennes 1976, p. 209, per esempio.

[25] HHStW, *O.M.e.A., Protocolle*, 14, f. 353, 1734.

il Pilati, i preti chiedono generalmente una carica di cappellano onorario o di cappellano di Corte.

Altri sono musicisti, spesso ugualmente di condizione ecclesiastica, avendo imparato il canto gregoriano o virtuosità di altro genere. Altri candidati vengono da altre città italiane ma la qualità «nato nel Tyrolo» è probabilmente un titolo preferenziale. La loro conoscenza delle lingue è ugualmente una qualità ricordata per i posti di «Corriere della Corte»: tedesco, italiano, spagnolo, francese, latino, tutte le lingue sono ricordate. Una conoscenza sommaria della lingua tedesca[26] è apprezzata, mentre un «Italiener Tyrolese» parla «anche» il tedesco[27].

Ma se si considera il contenuto dei documenti, gli *Akten*, il primo punto è sempre la «fedeltà» all'Imperatore. Vengono spesso ricordati gli antecedenti familiari dei candidati; un antenato è morto al servizio dell'Imperatore tedesco: questo è il caso d'un Panizza che ha avuto un padre capitano dell'esercito imperiale, e un fratello o un padre fornitore dell'esercito, e si ritrova il certificato del magistrato di Trento a conferma di ciò.

Qualche volta la parentela con un impiegato a Innsbruck può costituire un titolo secondo le regole del clientelismo tradizionale: un protetto d'un Colonitz, d'un Dietrichstein, d'un Liechtenstein, dell'arciduca del Tirolo ecc. ... Ora questa fedeltà, questa familiarità con la lingua tedesca, questa vicinanza o parentela con Tedeschi, solo i Trentini possono avere questa «fortuna» e il loro ruolo particolare nell'Impero ne fa degli agenti dell'Imperatore particolarmente importanti e fidati.

Certo i più numerosi hanno impieghi a Innsbruck e non vanno a Vienna o vengono specificamente chiamati, così il Pandolfini nel Seicento. Si ha notizia di ciò nelle note che accompagnano i candidati alla nobilitazione legata a questa fedeltà; in piccolo ciò fa pensare alle famiglie nobilita-

[26] HHStW, *O.M.e.A., Protocolle,* 12, f. 652 ex in *Akten,* 26, 13.12.1730.

[27] HHStW, *O.M.e.A., Protocolle,* 7, f. 176, 1712.

te alla stessa epoca da Enrico IV o da suo figlio [28]. Michele Torresani Tirolese nel 1723 è accettato come «corriere di Gabinetto» e si ricorda la nobilitazione della sua famiglia avvenuta a Praga nel 1605, le prodezze di suo padre contro i Francesi e i Turchi, i due nemici tradizionali di Leopoldo, lui stesso parla quattro lingue e di più «la lingua nacionale» (sic!) [29].

Quanto detto costituisce un resumé della situazione particolare dei Trentini, dove la loro fedeltà tradizionale e antica con gli Asburgo e la loro conoscenza delle lingue, soprattutto della tedesca (l'italiana: lingua di cultura, la tedesca: lingua dell'amministrazione) giocano un ruolo rilevante.

Quali altri Italiani possono rispondere a tali criteri? Ci sarà ora l'uno ora l'altro, ma mai i due insieme. Non ho parlato dei Trentini più famosi ma è evidente. Anna Coreth ha ricordato queste due caratteristiche per il francescano Hippolito da Pergine, legato a Leopoldo alla fine del Seicento: egli apparteneva anche ad una famiglia nobilitata nel 1632 [30].

Nessuna altra minoranza italiana a Vienna può mostrare tali caratteristiche ma i Trentini non cercano di rimanere nella loro nuova residenza. Sono fedeli alla loro patria di origine, ritornano generalmente nella loro terra, mentre sono rari, salvo Innsbruck, quelli che tornano nelle altre città della Monarchia. Non ne ho quasi mai incontrato in gran numero, se non in qualche caso particolare [31] e salvo il caso della *Militärgrenze* [32] nel 1733.

[28] Ricerche molto note del prof. Roland Mousnier.

[29] HHStW, *O.M.e.A., Protocolle*, 10, f. 21.

[30] A. Coreth, *Frá Hippolito da Pergine und Kaiser Leopold I.*, in «MIOG», XXXI, 1978, pp. 73-97.

[31] Soggiorno presso l'Accademia delle Scienze di Cecoslovacchia nel 1979 e 1981-82.

[32] «Ces Italiens sont originaires du Trentin etc. . . .» in J. Nouzille, *Le Prince Eugène de Savoie et les confins militaires autrichiens*, tesi di dottorato di Strasbourg, Cap. 1/22, l'organizzazione del Banato.

Sono queste soltanto alcune riflessioni senza grandi pretese sui Trentini; intendo sviluppare, il più presto possibile spero, l'argomento qui sommariamente trattato.

Pilati e la storia tedesca: tra passato e presente

di *Edoardo Tortarolo*

La lunga e tormentata dissoluzione dell'unità del Sacro Romano Impero portò con sé tra l'altro un sostanziale indebolimento nei rapporti tra il mondo italiano e il mondo tedesco all'inizio dell'età moderna. L'irrigidirsi delle ortodossie religiose coincise con il riorientarsi delle vie di commercio e di comunicazione, confermando gli effetti della compiuta frattura politica [1]. Pur mai interrotte completamente, le relazioni intellettuali ritornarono certamente più intense nel corso del XVIII secolo, quando un numero di viaggiatori più consistente rispetto al recente passato si dedicò a percorrere la penisola italiana [2]. Si creò allora uno stereotipo per l'interpretazione tedesca della storia e della realtà contemporanea italiana. Fondamentale era l'alterità tra la modernità culturale e il benessere economico della Germania (considerata essenzialmente nella sua parte protestante) e l'arretratezza stracciona e bigotta dell'Italia. In una ricerca recente dedicata all'immagine politica dell'Italia elaborata in Germania tra l'epoca dell'illuminismo e la rivoluzione del 1848, Wolfgang Altgeld ha descritto l'imporsi nella pubblicistica tedesca di un'immagine dell'Italia come effetto di una decadenza politica e sociale che l'aveva umiliata in una condizione di perpetuo immobilismo politico dominato dalla provvisorietà, dalla superstizione, dalla pigrizia, dall'ignoranza [3]. Contro que-

[1] Uno sguardo generale è in K. Hampe, *Italien und Deutschland im Wandel der Zeiten*, in «Historische Zeitschrift», CXXXVI, 1926, pp. 199-215.

[2] Cfr. C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia. Annali 5: il paesaggio*, Torino 1982, pp. 125-263.

[3] W. Altgeld, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, Tübingen 1984, soprattutto pp. 10-25.

sto stereotipo si scontrarono i tentativi, più significativi peraltro di quanto Altgeld paia concedere, di cogliere i sintomi di rinnovamento nella situazione culturale italiana e di migliorare la conoscenza tra i due mondi intellettuali [4]. Uno dei protagonisti tedeschi di questo sforzo di comprensione fu certamente Le Bret, editore in Germania della *Istoria civile* di Giannone e storico della repubblica veneziana [5]. Meno brillante ma comunque attivo mediatore con traduzioni in italiano di numerose produzioni letterarie e filosofiche dell'*Aufklärung* fu Jagemann, che dopo un lungo soggiorno a Firenze, si stabilì a Weimar e pubblicò sul «Deutsches Museum» dettagliati resoconti di impostazione statistica sulla situazione italiana [6]. Il traduttore di Denina, Volkmann, non risulta invece essersi mai recato in Italia, pur pubblicando delle popolari *Historisch-kritische Nachrichten*, tratte da testi italiani [7]. La contrastata ricezione in Italia di un pensatore fondamentale per gli inizi dell'*Aufklärung* come Pufendorf è stata studiata recentemente, analizzando con intelligenza gli adattamenti che si resero necessari per la sua introduzione in una discussione che non fosse viziata da chiusure dogmatiche preconcette [8]. Proprio il caso del problematico confronto della cultura italiana con Pufendorf mostra la difficoltà di superare lo scarto da una cultura come quella tedesca che nell'età moderna aveva attraversato una evoluzione non solo religiosa, ma anche politica, giuridica, letteraria, storiografica, che, pur nella enorme molteplicità delle sue manifestazioni, era comples-

[4] Cfr. F. VENTURI, *Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 1076 ss.

[5] M. L. PESANTE, *Stato e religione nella storiografia di Göttingen. Johann Friedrich Le Bret*, Torino 1971.

[6] M. T. DAL MONTE, *Christian Joseph Jagemann. Un italianista del Settecento in Germania* (Quaderni dell'Istituto di filologia germanica, 1), Imola 1979.

[7] Johann Jacob VOLKMANN, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*, Fritsch, Leipzig 1777. Cfr. *Staatsveränderungen von Italien, in vier und zwanzig Büchern, entworfen von Carl Denina*. Aus dem Italienischen übersetzt von D. J. J. Volkmann, Schwickert, Leipzig 1771-3.

[8] M. BAZZOLI, *Giambattista Almici e la diffusione di Pufendorf nel Settecento italiano*, in «Critica storica», 1979, pp. 3-100.

sivamente profondamente differente da quella italiana. Del resto il richiamo esercitato dal mondo tedesco su numerosi italiani nel corso del Settecento fu sensibile. Se certo Berlino non divenne, per intuibili ragioni di natura politica e amministrativa, residenza di una minoranza italiana paragonabile per consistenza e compattezza a quella viennese, analizzata nella ricerca di Thiriet [9], la capacità di attrazione della capitale prussiana fu comunque non trascurabile. Anche prima che Federico II negli anni Sessanta facesse dell'Accademia delle scienze un centro riconosciuto e ammirato di competenze internazionali di altissimo livello da utilizzare per il rafforzamento anche ideologico dello stato, Berlino richiamò numerosi italiani in funzioni di prestigio. Il napoletano Cagnoni fu *Kurator* dell'Accademia dal 1751, Algarotti e Bastiani fecero parte del più stretto *entourage* di Federico II nel periodo che seguì immediatamente la sua ascesa al trono [10]. Più durevolmente legato al sovrano fu certamente il riformato Salvemini «de Castillon», nato a Firenze nel 1709, il quale dopo un lungo peregrinare dalla Svizzera all'Olanda si stabilì nel 1763 a Berlino, dove fu attivo a lungo come docente alla Scuola di artiglieria, editore del «Journal littéraire» dal 1772 al 1775 e membro ordinario dell'Accademia delle scienze dal 31 dicembre 1763 [11]. Ugualmente

[9] Cfr. J. M. THIRIET, *Mourir à Vienne aux XVIIe-XVIIIe siècles: les cas des Welsches*, in «Studien zur Wiener Geschichte. Jahrbuch des Vereins für Geschichte der Stadt Wien», XXXIV, 1978, pp. 204-207 e, più in generale, dello stesso *Fragestellungen im Rahmen einer Studie über eine Minderheit im Ancien Régime. Überlegungen zu den Italienern in Wien (1619-1740)*, in *Spezialforschung und "Gesamtgeschichte". Beispiele und Methodenfragen zur Geschichte der frühen Neuzeit* (Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit, 8), Wien 1981, pp. 189-91.

[10] Su Carlo Cagnoni, cfr. Carlo DENINA, *La Prusse littéraire sous Féderic II*, Rottmann, Berlin 1790, vol. I, pp. 312-3. Nulla di più in Adolf VON HARNACK, *Geschichte der Kgl. Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Reichsdrucherei, Berlin 1900, vol. I, p. 466. Sul più noto Francesco Algarotti e su Giovambattista Bastiani nell'ambiente berlinese cfr. T. SCHIEDER, *Friedrich der Grosse. Ein Königtum der Widersprüche*, Propyläen, s. l. 1983, p. 58.

[11] G. SPINI, *Giovan Francesco Salvemini "de Castillon" tra illuminismo e protestantismo*, in *I valdesi e l'Europa* (Collana della Società di studi valdesi, 9), Torre Pellice 1982, pp. 319-49. Ulteriore e a volte interessante materiale su Salvemini è costituito dalle sue 27 lettere all'editore berlinese Decker, comprese tra il 4 febbraio 1774 e il 13 luglio 1787, *Nachlass Decker*, Staatsbibliothek Berlin.

legato alla persona di Federico II e poi di Federico Guglielmo fu il piemontese Denina, membro anch'egli dell'Accademia, interprete degli ultimi anni del regno federiciano e docile portavoce delle esigenze propagandistiche della corte [12]. Ma proprio il legame personale con Federico II e il vincolo con le sue scelte intellettuali impedirono a Salvemini e Denina di partecipare alla vita culturale berlinese esterna all'Accademia delle scienze: significativamente entrambi sono assenti dal monumentale epistolario di Nicolai, che dagli anni Sessanta fu il punto centrale di una fitta rete di rapporti tra gli *Aufklärer* tedeschi [13]. Di un vero interesse per le caratteristiche specifiche della vita intellettuale tedesca, per come essa si stava allora rinnovando nella letteratura, nella storiografia, nel pensiero giuridico, non si può parlare per nessuno dei due.

Un rapporto problematico con l'*Aufklärung* nel suo complesso ritroviamo piuttosto in Carlantonio Pilati, non estrinsecamente perché il Trentino dov'egli era nato, nella Val di Non, nel 1733 e dove trascorse lunghi periodi della sua vita, è collocato in una posizione naturale di collegamento tra l'Italia e i paesi di lingua tedesca. In realtà Pilati si rivolse costantemente verso la cultura tedesca non solo per contrapporre polemicamente i progressi tedeschi all'immobilismo italiano e rilevare con più forza la necessità di riforme nella penisola, ma per cogliere nella cultura dell'*Aufklärung* elementi fondamentali di interpretazione storica e politica [14]. Decisivi furono certamente gli anni

[12] Su Denina cfr. L. NEGRI, *Un accademico piemontese del '700: Carlo Denina*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», serie 2, tomo 67, 1913. Per definire il suo atteggiamento a Berlino sono fondamentali, oltre alla già citata *Prusse littéraire* e alle sue numerose comunicazioni all'Accademia delle scienze berlinese, la *Guide littéraire. Premier cahier qui contient un tableau abrégé de la monarchie prussienne tracé en forme d'itinéraire, avec des réflexions*, Berlin 1791 e le 50 lettere al fratello Silvestro, dal 29 ottobre 1782 al 4 novembre 1789, R. III, 2, Biblioteca Nazionale, Torino.

[13] Cfr. l'esauriente monografia di H. MÖLLER, *Aufklärung in Preussen. Der Verleger, Publizist und Geschichtsschreiber Friedrich Nicolai*, Berlin 1974.

[14] Questi elementi compaiono variamente tematizzati nei recenti profili biografici dedicati a Pilati: M. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII. Carlo Antonio Pilati*, Firenze 1923 e di F. VENTURI, *Illuministi italiani*, III: *Riforma-*

che Pilati trascorse nei primi anni Cinquanta nelle università di Lipsia e Gottinga, prima di essere nominato nel 1758 professore di diritto civile a Trento. Il risultato della stretta frequentazione della cultura tedesca che allora iniziò non si esaurisce nel pur importante riconoscimento della superiorità dei tedeschi nello studio della giurisprudenza, riconoscimento funzionale alla sua polemica contro la tradizione di diritto romano [15], o nell'utilizzo rivelatore di vocaboli tedeschi superficialmente italianizzati come «reformazione», ad indicare specificamente l'azione dello stato per cui «la disciplina ecclesiastica venga ritirata al suo principio» [16]. Piuttosto fondamentale fu l'assimilazione degli insegnamenti di Thomasius e Mosheim. Thomasius aveva completamente rinnovato gli studi all'università di Halle e dall'università prussiana il suo modello era stato rapidamente ripreso dalle altre istituzioni protestanti di istruzione superiore, tra cui Lipsia. Alla nuova organizzazione degli studi era legato il pensiero di Thomasius, elaborato diffusamente sulla base di una radicale separazione della teologia dalle altre branche del sapere, della morale dal diritto e su una concezione della politica come esercizio del giusto potere, rispettoso delle leggi rettamente intese [17]. In Thomasius Pilati trovò congeniale l'insistenza sulla separazione dello stato dalla chiesa. La chiesa, aveva scritto Thomasius, non era uno stato nello stato, ma un «genus corporum moralium», una società tra le altre all'interno dello stato: la chiesa è una «societas in statu po-

tori lombardi piemontesi e toscani, Milano-Napoli 1958, pp. 563-80, *Settecento riformatore*, II: *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*, Torino 1976, pp. 237 ss. e *History and reform in the middle of the eighteenth century*, in *The diversity of history. Essays in honour of Sir Herbert Butterfield*, a cura di J. H. Elliott-H. G. Koenigsberger, London 1976, pp. 225-44.

[15] C. A. Pilati, *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*, Zatta, Venzi Venezia 1766, p. 143.

[16] C. A. Pilati, *Di una riforma d'Italia. Ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi, le più perniciose leggi d'Italia*. Edizione seconda, accresciuta d'altrettanto. In Villafranca 1770, vol. 1, pp. 14-5.

[17] Cfr. N. Hammerstein, *Jus und Historie. Ein Beitrag zur Geschichte des historischen Denkens der deutschen Universitäten im späten 17. und im 18. Jahrhundert*, Göttingen 1972, pp. 43-147.

litico» sottoposta pertanto allo stato. I principi hanno quindi il dovere di esercitare lo *jus circa sacra* secondo le leggi. Parallelamente Thomasius sosteneva la natura strettamente privata, puramente interiore della religione: la chiesa era quindi necessariamente comunità basata esclusivamente sulla convinzione, ciò che escludeva l'uso della forza, monopolio esclusivo dello stato, il cui «primarius finis est securitas, ac ut conjunctis viribus aliorum injuriae arceantur» doveva godere di ogni mezzo per far rispettare l'ordine [18]. Sono pensieri che si ritrovano già nel 1761 sotto forma di appunti, compilati al ritorno da un soggiorno in Germania [19] e poi sviluppati ampiamente nelle *Riflessioni di un italiano sopra la chiesa*. «La chiesa è una società composta da gente, che si è proposta di venerare, e servire comunemente Iddio secondo la dottrina insegnata da Gesù Cristo ad intendimento di guadagnarsi la spiritualità ed eterna salute» [20]. Ogni cristiano è membro della società civile, oltre che della chiesa, ma è decisiva la differenza di ambiti e di scopi tra la chiesa e la società civile: «L'oggetto di questa si è di stabilire e conservare fra i cittadini un certo ordine, ed una certa polizia esteriore, e di mantere fra di loro la pace, e la concordia» [21]. Le caratteristiche specifiche della chiesa, «puro collegio» fra i molti esistenti nella società civile, facevano sì che «niun concilio nazionale o provinciale si possa mai tenere, senza che v'intervengano i commissari del principe di quello stato, dove un tal concilio viene celebrato» [22]. Le riunioni private erano di conseguenza proibite. Il sovrano poteva quindi proscrivere decisioni dannose allo stato o negare l'elezione a cariche ecclesiastiche di persone sgradite o

[18] Christian THOMASIUS, *De Habitu*, § 54 e 50, citato in N. HAMMERSTEIN, *Jus und Historie*, cit., pp. 120-1.

[19] Biblioteca Comunale, Trento (d'ora in poi BCTr), Mss 634 e riportato in F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, cit., pp. 295-6 nota 6.

[20] C. A. PILATI, *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il clero sì regolare che secolare, sopra i vescovi ed i pontefici romani, e sopra i diritti ecclesiastici de' principi*. In Borgo Francone 1768, p. 207.

[21] *Ibidem*, p. 210.

[22] *Ibidem*, pp. 284 e 302.

pericolose[23]. Ciò non comportava naturalmente per il sovrano il diritto ad intervenire nella definizione del dogma e nella liturgia[24]. Alla radice delle considerazioni di Pilati, come di quelle per tanta parte analoghe di Thomasius, fondamentale rimaneva la preoccupazione di salvaguardare l'ordine e la tranquillità dello stato, preoccupazione propria della responsabilità del sovrano a mantenere una «gute Polizei» nella società: la chiesa deve insomma «ubbidienza, ed intera sommissione ... al principe»[25].

Connessa alla necessità di ripristinare in Italia una situazione nei rapporti tra stato e chiesa rispettosa delle caratteristiche proprie di ciascuna delle due istituzioni è il costante interesse di Pilati per la dimensione storica. Accanto a Muratori e Montesquieu sono presenti nella produzione storiografica di Pilati i grandi protagonisti della storiografia tedesca della prima metà del secolo. A Lipsia poté avvicinare i due storici che rinnovarono la storiografia tedesco-imperiale, Mascov e Bünau, e ne citò sovente le opere più significative[26]. A Gottinga ebbe effetto profondo l'impatto con quest'università di recente fondazione, dove soprattutto la rigorosa storia ecclesiastica di Mosheim, conclusa proprio quando verosimilmente Pilati si trovava a Gottinga, e la consolidata tradizione di storia del diritto pubblico tedesco di Gebauer, Schmauss e Köhler si stavano aprendo alla conoscenza della storiogra-

[23] *Ibidem*, p. 307.

[24] *Ibidem*, p. 324.

[25] *Ibidem*, p. 328.

[26] Pilati cita più volte opere di Mascov (ad esempio *Riflessioni*, cit., p. 503 e *La istoria dell'Impero Germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Vestfalia*, Stocholma 1769, vol. I, Prefazione non paginata) e di Bünau (la sua *Reichsgeschichte* è ricordata in *Riflessioni*, cit., vol. I, p. 474 nota 62). Di Mascov Pilati cita gli originali tedeschi e latini, mentre pare non conoscere l'unica traduzione italiana, *De' fatti de' tedeschi fino al principio della monarchia de' franchi. Libri X. Raccolti dal signore Gian-Jacopo Mascou, e di tedesco in italiano tradotti*, Albrizzi, Venezia 1731. Su Mascov e Bünau cfr. il classico Franz Xaver WEGELE, *Geschichte der deutschen Historiographie seit dem Auftreten des Humanismus*, Oldenbourg, München 1885, pp. 662 ss.; N. HAMMERSTEIN, *Jus und Historie*, cit., pp. 284 ss. e C. ANTONI, *La lotta contro la ragione*, Firenze 1962.

fia francese e inglese, da cui si sarebbe sviluppata la scuola storica degli anni Settanta e Ottanta [27]. Pilati conobbe l'ambiente universitario gottinghese e ne seguì la produzione: come nel caso del *Mosaïsches Recht* di Michaelis, ne compilò lunghi e dettagliati estratti non destinati alla pubblicazione [28]. La preparazione della sua opera storiografica più rilevante, l'*Istoria dell'impero germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fin alla pace di Vestfalia* fu accompagnata da una valutazione attenta e aggiornata della storiografia tedesca e gottinghese in particolare. Nel «Giornale letterario» pubblicato a Coira nel 1768 con la dichiarata intenzione di dare «contezza a' nostri delle opere forestiere» [29], discusse il primo volume redatto da Boysen della *Allgemeine Welthistorie* dedicato alle origini della storia umana [30]: opera meritoria giudicava Pilati, tesa a «fare la guerra alla favola, alla menzogna, alla superstizione e al pregiudizio», commentava Pilati [31], che riportava sul tema controverso del diluvio la tesi di Jerusalem, «il quale per una dottrina, per un ingegno e per una eloquenza singolare degno è della comune venerazione», espressa nell'ultima lettera della prima raccolta dei *Briefe über die mosaischen Schriften und Philosophie* [32]. Particola-

[27] Sul periodo iniziale dell'università di Göttingen (fondata nel 1734) cfr., oltre al classico Johann Stephan PÜTTER, *Versuch einer akademischen Gelehrten-Geschichte von der Georg-Augustus-Universität zu Göttingen*, Vandenhoeck, Göttingen 1765, di N. HAMMERSTEIN, *Jus und Historie*, cit., pp. 309-74 e più recentemente, *Die deutschen Universitäten im Zeitalter der Aufklärung*, in «Zeitschrift für historische Forschung», X, 1983, pp. 73-89.

[28] BCTr, Mss 2447. Una lettera da Gottinga del 1° novembre 1779 firmata Somman dava a Pilati dettagli e novità sulla vita universitaria della città.

[29] Tomo I, p. 3.

[30] *Die Allgemeine Welthistorie, die in England durch eine Gesellschaft von Gelehrten ausgefertiget worden in einem vollständigen und pragmatischen Auszuge.* Mit einer Vorrede von Joh. Chr. Gatterer, hrsg. von D. F. E. BOYSEN, Gebauer, Halle 1767, da non confondere con la contemporanea *Allgemeine Weltgeschichte von der Schöpfung an bis auf gegenwärtige Zeit; ausgefertigt von Wilhelm Guthrie, Johann Gray und anderen.* Aus dem Englischen mit Zusätzen, Anmerkungen von Christian Gottlob HEYNE, Weidmann, Leipzig 1765, volume I (in totale 17 volumi, 1765-1808).

[31] «Giornale letterario», I, p. 32.

[32] La recensione proseguiva nel tomo II, pp. 3-45. Jerusalem è nuovamente positivamente valutato nel tomo VI, pp. 3-32 nella recensione delle sue *Betrachtungen über die vornehmsten Wahrheiten der Religion*, Braunschweig 1768.

re attenzione ricevevano i professori gottinghesi. Di Feder recensiva il *Grundriss der philosophischen Wissenschaften nebst der nöthigten Geschichte*; di Pütter il *Neuer Versuch einer juristischen Encyclopédie und Methodologie* era analizzato sottolineando come l'opera avrebbe dovuto contribuire a diminuire il flagello costituito dall'esercito degli avvocati e che lo studio del diritto doveva contemperare l'analisi del diritto naturale con l'attenzione per la storia degli stati e il diritto positivo che ne era espressione [33].

La discussione più significativa però del «Giornale letterario» era dedicata al primo volume della «Allgemeine historische Bibliothek» di Gatterer e specificamente al saggio di questi *Vom historischen Plan und der darauf sich gründenden Zusammenfügung der Erzählungen* [34]. Pilati partiva dalla costatazione di Gatterer sull'arretratezza della storiografia per dedurne la necessità di affrontare quell'«infame vizio che a' nostri giorni è nato in Italia, di trattare la storia per modo di rabbiosa disputa, dove tutto si mette in opera, per strozzare il vero» [35]. Pilati coglieva esattamente il problema centrale posto da Gatterer, la connessione tra la storia degli stati e le storie specifiche (della religione, del commercio, delle arti, delle scienze, etc.) in una storia universale, «un unico insieme ben connesso»: «una storia generale dei popoli (*Völkergeschichte*) che si estenda a tutti i generi di cose notevoli di tutte le nazioni conosciute e vada dalla creazione del mondo fino ai nostri tempi, è la vera e propria storia universale» [36].

[33] «Giornale letterario», rispettivamente I, pp. 125-8 e II, pp. 50-63.

[34] Gebauer, Halle 1767, vol. I, pp. 15-43. Tra le discussioni di questo fondamentale testo della metodologia storica del Settecento tedesco, N. HAMMERSTEIN, *Jus und Historie*, cit., pp. 363 ss.; L. MARINO, *I maestri della Germania. Göttingen 1770-1820*, Torino 1975, pp. 287 ss.; Peter H. REILL, *The German enlightenment and the rise of historicism*, Berkeley-Los Angeles-London 1975, pp. 116 ss. Il testo di Gatterer è tradotto molto ampiamente da Gabriella Valera, in *Scienza dello Stato e metodo storiografico nella Scuola storica di Gottinga*, Napoli 1980, pp. 50-98.

[35] «Giornale letterario», IV, p. 5.

[36] Joh. Chr. GATTERER, *Vom historischen Plan*, in G. VALERA, *Scienza dello Stato*, cit., pp. 56 e 59.

Pilati esponeva con accuratezza la volontà di Gatterer di superare le difficoltà insite nel disporre e connettere avvenimenti verificatisi a distanza di tempo e avvenimenti contemporanei in paesi diversi, giungendo all'indicazione di una storia di sistemi nazionali. Gatterer distingueva tra un sistema della sottomissione e uno delle alleanze tra le nazioni, impostosi solo con l'inizio del XVI e che si identifica di fatto con il sistema dell'equilibrio europeo. Più dettagliatamente si indicavano una disposizione cronologica di cinque epoche che definitivamente sostituiva lo schema di origine biblica delle quattro monarchie [37]. Queste indicazioni avrebbero favorito secondo Gatterer la formulazione di una storia senza fratture e concepita nella sua connessione;

«in secondo luogo le inserzioni comprendono sempre l'intera storia della nazione, o almeno periodi di tempo che di fatto si presentano come naturalmente separati, e possono essere inseriti anche nella storia delle nazioni principali, proprio perché l'inserimento non provoca alcuna confusione o frattura. Inoltre si rispetta anche la regola della contemporaneità; infatti i sistemi vengono descritti tutti senza fratture e ciò che non appartiene al sistema non deve essere considerato contemporaneo dal lettore come dallo storico, anche se nei fatti lo si ritrova come qualcosa di contemporaneo. Infine si evita in tal modo la monotonia altrimenti inevitabile e sempre dannosa, dovuta all'uniformità del discorso» [38].

Al grandioso e rigoroso progetto di Gatterer Pilati opponeva una perplessità.

«Resta nondimeno una difficoltà da muoversi contro questo sistema dello autore, la quale si è che non è possibile di scrivere una storia universale nella maniera additata da lui, e di concatenare tante nazioni e cose senza dovere bene spesso usare delle manifeste violenze e senza cagionare una infinita confusione, la quale deve venire necessariamente prodotta da quel continuo incastrare la storia di una o più nazioni con quella di un'altra» [39].

[37] Cfr. G. LÜBBE-WOLFF, *Die Bedeutung der Lehre von den vier Weltreichen für das Staatsrecht des römisch-deutschen Reichs*, in «Der Staat», 1984, II, pp. 369-89 e A. MOMIGLIANO, *Il posto della storiografia antica nella storiografia moderna*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, p. 56.

[38] Joh. Chr. GATTERER, *Vom historischen Plan*, in G. VALERA, *Scienza dello stato*, cit., pp. 75-6.

[39] «Giornale letterario», IV, p. 19.

La risposta che trovava nell'esposizione di Gatterer è che una storia universale deve essere concisa ed essenziale. La *Universal History* inglese non è da considerare una storia universale in senso proprio:

«Manca ad esso proprio la prima ed essenziale peculiarità e il carattere distintivo d'una storia universale: la brevità della narrazione, la rappresentazione della contemporaneità e la capacità di cogliere con rapido sguardo il movimento complessivo degli avvenimenti e di collegarlo in maniera idonea» [40].

La *Universal History* era in realtà per Gatterer un *Corpus historicum*. Era la rigorosa catena di causalità che avrebbe dovuto distinguere la storia universale voluta da Gatterer a non convincere Pilati: «il principale impegno di un siffatto storico adunque si è di trovar fuori le cagioni, di cavarle de' gabinetti, di trarle dalla confusione, di levarne l'orpello . . . Trovate che si siano una volta le cagioni devesi pure porre in questo sistema tutti gli avvenimenti che da quelle derivano e tutti i mezzi che per produrre gli effetti si sono messi in opera» [41]. L'obiettivo ultimo di Gatterer era l'identificazione della storia interamente pragmatica con la filosofia della storia.

«Il più alto grado del pragmatico nella storia sarebbe la rappresentazione dell'intera connessione delle cose del mondo (*nexus rerum universalis*). Infatti nessun evento del mondo è, per così dire, isolato. Tutte le cose sono in reciproca dipendenza, tutto provoca tutto, tutto genera, tutto viene provocato e generato e genera e provoca a sua volta» [42].

Un tentativo di applicare fino in fondo questo programma sarebbe stata l'*Histoire universelle et diplomatique* di

[40] Joh. Chr. GATTERER, *Vom historischen Plan*, in G. VALERA, *Scienza dello Stato*, cit., p. 81.

[41] «Giornale letterario», IV, p. 23.

[42] Joh. Chr. GATTERER, *Vom historischen Plan*, in G. VALERA, *Scienza dello Stato*, cit., p. 95. Su questo punto cfr. P. H. REILL, *The German enlightenment*, cit. che ha parlato di un fondamentale irrazionalismo di Gatterer nella comprensione storica.

Wegelin, che si sforzò senza successo di superare la critica che Pilati, come altri, mossero a questo tipo di ricostruzione storica [43]. Le cause, sosteneva Pilati, sono troppo spesso nascoste.

«Lo storico può mostrare la correlazione là dove essa è scoperta chiaramente; egli può indicare i suoi sospetti, dove essa è verisimile; ma egli si deve tuttavolta astenere dal regolare e disporre in questo caso la sua narrativa, come s'egli tenesse per fermo, che tale causa abbia cagione di tali effetti, quando egli vede ciò altro non essere che probabile» [44].

Nell'indicare questa soluzione al problema della causalità in storia Pilati si accostava a Mosheim, del quale riprendeva la cautela nell'intento di evitare l'identificazione di «cause immaginarie» e faceva propria la propensione a ricercare le cause dell'evoluzione delle vicende nell'esame delle situazioni politiche e negli atteggiamenti intellettuali prevalenti [45]. Pilati resta comunque all'interno della concezione pragmatica della storia, ignorando le alternative che in Germania, da Chladenius in poi, erano state proposte e

[43] Jacob WEGELIN, *Histoire universelle et diplomatique contenant les évenemens les plus remarquables depuis le partage de l'empire jusqu'à Pepin le Bref*, Decker, Berlin 1776, 3 volumi.

[44] «Giornale letterario», IV, p. 26.

[45] Johann Lorenz MOSHEIM, *Institutionum historiae ecclesiasticae antiquae et recentioris libri quattuor*... Apud Christianum Fridericum Weygand, Helmstedii 1755. Cito dalla traduzione del 1764 di Archibald Maclaine, *An ecclesiastical history, antient and modern, from the birth of Christ, to the beginning of the present century*, Cadell, London 1782, vol. I, pp. 7-8. «... In order to render both the external and internal history of the church truly interesting and useful, it is absolutely necessary to connect effects to their causes, and to connect events with the circumstances, views, principles and instruments that have contributed to their existence. A bare recital of facts can at best but enrich the memory, and furnish a certain degree of amusement; but the historian, who enters into the secret springs that direct the course of outward events and things in their various relations, connexions and tendencies, gives thus a proper exercise to the judgement of the reader and administers, on many occasions, the most useful lessons of wisdom and prudence. It is true, a high degree of caution is to be observed here, lest, in disclosing the secret springs of public events, we substitute imaginary causes in the place of real and attribute the actions of men to principles they never professed».

che recentemente Dreitzel ha chiaramente illustrato [46]. La concezione storica di Pilati è infatti segnata da un forte interesse per le cause e le conseguenze, interpretato, a differenza dell'apolitico Gatterer, con una specifica sensibilità per le grandi cause, cariche di significato morale, che non si lasciano facilmente ridurre a una catena di cause immediatamente ripercorribili a ritroso. Nella prefazione all'*Istoria* l'interesse pragmatico era dichiarato, ma accanto al rispetto per le caratteristiche proprie di ogni ambito di ricerca.

«Esporre con ingenuità e senza passione veruna i consigli, le azioni e gli eventi delle cose, mostrando dove fosse bisogno, quale parte il caso, la temerarietà e la prudenza abbiano sì ne' prosperi, che negli infelici successi avuto: acciocché il leggitore possa di sé medesimo giudicare, quello che sia degno da immitare, come lodevole, onesto e utile, o da abborrire, come biasimevole e ignominoso o funesto nell'esito» [47].

Ancora più avanti, nell'introdurre un'ampia sezione complessiva sull'organizzazione sociale e politica dei Franchi, tornava l'accento sull'esatta definizione «di quelle cose, la cognizione delle quali è necessaria per essere appieno istrutti delle cagioni de' più principali avvenimenti, che vedrannosi succeduti ne' tempi seguenti» [48]. Fondamentale era la necessità di accertare la realtà degli avvenimenti: dato l'arretrato stato delle fonti, compito degli storici soprattutto del medioevo, era «rendere la storia utile, importante ed istruttiva col liberarla dai miracoli e portenti . . . col purgarla dalle falsità . . . o coll'alleggerirla delle ridicole e inutili novellette, delle false massime e degli stolti principi» [49]. Dove l'evidenza documentaria non potesse sostenere la confutazione di una narrazione manifestamente deformata dalla malafede, la riflessione, cioè il con-

[46] H. Dreitzel, *Die Entwicklung der Historie zur Wissenschatf*, in «Zeitschrift für historische Forschung», VIII, 1981, pp. 257-84, che analizza il problematico affermarsi della storia come antropologia storica all'inizio del XIX secolo, abbandonando di fatto il modello aristotelico della storia pragmatica.

[47] *Istoria*, cit., vol. I, Prefazione non paginata.

[48] *Ibidem*, p. 106.

[49] *Ibidem*, Prefazione non paginata.

fronto tra il verosimile e il racconto dato, deve indurre a mettere in dubbio circostanze tramandate. Preoccupazione questa che era stata rafforzata dalla lettura delle indicazioni di Semler, che davano importanza decisiva a una ricostruzione dei testi di assoluta sicurezza. Il richiamo a Semler aveva il significato dell'appello a una superiore perizia nell'ermeneutica delle fonti che avrebbe potuto evitare la caduta in errori gravi di interpretazione, come era stato il caso del pur ammiratissimo Muratori [50]. Il confronto con la storia di Muratori non avveniva d'altronde solo su divergenti interpretazioni testuali, ma anche su personaggi e problemi fondamentali della storia italiana dalla caduta dell'impero romano. La storia dei rapporti tra l'autorità politica e l'istituzione ecclesiastica è il tema che attraversa tutta l'*Istoria* ed è la pietra di paragone su cui sono valutati i problemi più aperti della storia italiana ed europea suscitati dalla degenerazione del cristianesimo. La comprensione storica che Pilati cerca di raggiungere partecipa in notevole misura del giudizio morale: «Le cognizioni del bene e del male operare degli uomini . . . è il fine principale della storia» [51]. Dal momento che il tema fondamentale è il rapporto tra lo stato e la chiesa e che la soggezione della chiesa all'autorità del sovrano è elevata a dettato delle «leggi divine e naturali» [52], l'ambito su cui si

[50] Pilati indicava come esempio «l'erudito ed ingegnoso Sig. Semler» (*Istoria*, cit., vol. I, Prefazione non paginata), il cui *Versuch, den Gebrauch der Quellen in der Staats- und Kirchengeschichte der mitlern Zeiten zu erleichtern*, Gebauer, Halle 1761 conteneva un ideale di storia ricostruita attraverso le fonti assolutamente sicure ordinate per anno. Semler, pur riconoscendone il benemerito lavoro, rimproverava a Muratori di non avere correttamente individuato la derivazione delle fonti (p. 153). Su Semler e sul suo tentativo ideale di «una ricostruzione matematicamente perfetta di una catena ininterrotta» di fonti, cfr. A. Kraus, *Vernunft und Geschichte. Die Bedeutung der deutschen Akademien für die Entwicklung der Geschichtswissenschaft im späten 18. Jahrhundert*, Freiburg-Basel-Wien 1963, p. 124. Pilati criticava con una notevole durezza la datazione e l'interpretazione date da Muratori di due lettere di Gregorio II all'imperatore (*Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, Pasquali, Milano 1744-9, sub anno 726) e l'autenticità di una lettera di papa Paolo al re longobardo Desiderio (*ibidem*, sub anno 770), rispettivamente in *Istoria*, cit., pp. 62 e 100-1.

[51] *La Istoria dell'Impero Germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Vestfalia*, tomo secondo, Stocholma 1772, p. 250.

[52] *Istoria*, cit., vol. I, p. 135.

esercita il giudizio è l'adeguatezza dell'azione del sovrano alla legge fondamentale, che è anche la legge interna che dovrebbe guidare lo stato. Per non prendere che un solo esempio, l'azione di Carlo Magno è misurata su questa regola, prescindendo di fatto dalla ricerca di un rapporto causa effetto troppo stretto. Mentre per Muratori il passaggio dalla monarchia longobarda a quella carolingia avvenne all'interno di una continuità di fondo, con vantaggio anzi per l'Italia [53], per Pilati il giudizio su Carlo Magno cerca di cogliere l'efficacia della sua azione sull'intero territorio europeo all'interno della prospettiva costituita dai rapporti tra l'impero e la chiesa. Se è vero che l'imperatore permise al clero di conservare gran parte delle ricchezze già acquisite nei secoli precedenti,

«ciò non ostante non si è egli avvisato giammai di spogliarsi di que' diritti, che a lui, come sovrano, competivano, per investirne di quelli il clero, in quella maniera che hanno poi fatto i suoi successori, scemi di mente, di religione superstiziosi, di animo pusillanimi. Egli convocava i concilj; egli vi aveva presidio; egli comandava ai vescovi radunati, sopra che materie avessero da deliberare; egli confermava, o disapprovava le loro risoluzioni; ed egli finalmente le eseguiva» [54].

Lo stesso titolo di imperatore gli fu conferito «dal popolo romano» e non dal pontefice [55]. Ma gli effetti a lunga sca-

[53] L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., sub anno 774: il papa Adriano impiegò ogni sforzo «affinché la nazione longobarda, e massimamente gli antichi abitatori dell'Italia, concorressero ad accettare un re nuovo senza contrasto». Sub anno 774: «Finirono dunque i re di nazion longobarda, ma non finì il regno de' Longobardi, di cui assunse il titolo di re il vincitore Carlo Magno. Cambio, che tornò anche in sommo vantaggio dell'Italia, perché quantunque i sudditi de i re longobardi godessero quiete interna e felicità, e fossero governati con buona legge ed esatta giustizia, pure provarono dipoi anche miglior trattamento sotto di Carlo Magno . . . E tanto più, perché siccome . . . di lì a pochi anni esso diede alla Italia il suo re particolare, cioè Pippino suo figliuolo, venendo con ciò a continuare in Italia la corte regale con soddisfazione di tutti i sudditi». Cfr. S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960, pp. 249 ss.

[54] *Istoria*, cit., vol. I, pp. 272-3.

[55] *Ibidem*, vol. I, p. 223. Cfr. pp. 196-8 per gli accordi tra il papa e Carlo Magno approfittando della latitanza politica dell'imperatore greco. Un confronto significativo può essere istituito con il contemporaneo libretto di Sabbathier *Es-*

denza per la storia italiana furono negativi. «Il regno di Carlomagno fu utile e glorioso alla Germania, ma pernizioso e funesto all'Italia»[56]. In Germania si svolse un'azione civilizzatrice. «Ma nell'Italia le cose furono mutate in peggio: poiché Carlo Magno vi distrusse il regno dei Longobardi nel punto medesimo che tutto sembrava disposto a far rinascere in Italia l'antica gloria e splendore». Per i pontefici romani il campo rimase libero: il loro potere temporale crebbe, gli italiani impararono ossequio e sottomissione ai frati e ai preti. Il tema machiavelliano torna con un richiamo esplicito ai *Discorsi sopra la prima Deca*: «I mali che la grandezza temporale del Ponteficato Romano arrecò particolarmente all'Italia sono la perdita di ogni religione, la corruzione di tutti gli stati italiani e finalmente la viltà e dappocaggine generale»[57]. Da questa cesura si sviluppa la storia dell'impero, segnata dalla diversa capacità dei centri di potere secolare di imporsi «nelle cose ecclesiastiche»[58]. L'allargarsi del divario nelle condizioni tra territorio tedesco e italiano portò alla fondazione della «Monarchia ecclesiastica» sotto Enrico V[59]. Sotto questo imperatore

«si spiccò la prima volta il sacerdozio dall'impero e formò una monarchia separata in mezzo agli stati de' principi secolari. La qual monarchia fondata su leggi, su fini e su interessi contrari a quelli della civile

sai historique et critique sur l'origine de la puissance temporelle des Papes. Ouvrage qui a remporté le prix de l'Académie Royale de Prusse. Nouvelle édition, à la Haye, et se trouve à Chalons sur Marne, chez Antoine Degaulle, 1765, pp. 35-69 in particolare, dove si nega una qualsiasi superiorità del papa sull'imperatore: l'anno 801 fu «cette époque célèbre, parce-que . . . ce fut cette année-là que Charlemagne reçut le titre d'Empereur des Romains: ce qui rendit ce Prince le Seigneur supreme de leur ville; de sorte que sa puissance, de subordonnée qu'elle étoit auparavant, acquit alors le seul degré qui lui manquoit, celui d'une indépendance absolue» (pp. 68-9). Per una ricostruzione contemporanea di questo nodo storico cfr. L. GUERCI, *Condillac storico. Storia politica nel «Cours d'études pour l'instruction du Prince de Parme»*, Milano-Napoli 1978, pp. 253 ss., dove si sottolinea l'assenza di interesse per il momento giuridico sia in Condillac sia in Voltaire.

[56] *Istoria* cit., vol. I, p. 279.

[57] *Ibidem*, vol. I, pp. 281-2.

[58] *Ibidem*, vol. II, p. 138.

[59] *Ibidem*, vol. II, p. 579.

società, si nutre e mantiene e amplifica co' beni, colle facoltà e co' diritti, che ha levato a quella. Furono i pontefici di questi tempi i primi a partirsi dall'ubbidienza dovuta a' principi . . . vollero sottrarre dalla sottomissione de' sovrani e alienare del tutto dalla civile politica società gli ecclesiastici, benché nati e allevati in quella e i loro beni, benché acquistati da quella»[60].

Nell'arco temporale compreso tra Carlo Magno ed Enrico V si sviluppò lentamente e come per forza propria il processo di creazione della dualità dei poteri all'interno dell'impero, accompagnato dal formarsi di una tradizione giuridica che intaccava il monopolio statale della sovranità.

L'ampio panorama storico offerto da Pilati nell'*Istoria* trovò una notevole attenzione presso il più autorevole commentatore della storiografia tedesca, Meusel. Già recensendo *Di una riforma d'Italia* Meusel aveva lodato entusiasticamente lo sforzo di collegare la storia e l'analisi del presente per combattere la superstizione, la quale «spesso è stata espulsa in poco tempo dai suoi possedimenti tradizionali ad opera della storia. Anche in occasione dell'attuale rivoluzione in Italia la storia alza la sua voce oppressa per tanto tempo e punisce le bugie della svergognata superstizione». Gli sguardi sul passato italiano lanciati dall'autore del libro dovevano dare le basi alla futura costituzione dell'Italia. Da questo punto di vista *Di una riforma* era avvicinato alla storia della *Coena Domini*[61]. L'interesse di Meusel alla *Istoria* era quindi naturale. La lunga recensione indicata al primo tomo riconosceva il momento di crisi della storiografia tedesca e l'eccezionale rilevanza dell'opera pilatiana in questo contesto.

[60] *Ibidem*, II, p. 577.

[61] «Betrachtungen über die neuesten historischen Schriften», Richter, Altenbourg 1769, I, 2, pp. 346-5. Sull'importanza della *Pragmatische Geschichte der so berufenen Bulle in Coena Domini und ihren fürchterlichen Folgen für den Staat, und ihre Kirche, zur Beurteilung aller Streitigkeiten unseres Jahrhunderts mit dem Römischen Hofe*, s.e. n. 1, 1769, cfr. M. L. Pesante, *Stato e religione*, cit., pp. 44-51.

«Ci dovremmo vergognare nel nome dei nostri compatrioti del fatto che uno straniero ancora una volta [il riferimento è probabilmente alla traduzione tedesca di Robertson] ci abbia prevenuto nella storia della nostra patria, se questo straniero non fosse un italiano. L'unione, almeno un tempo, così stretta dell'Italia e della Germania ha intrecciato tanto strettamente la storia dei due paesi che non è possibile per noi tedeschi non tenere conto di Muratori, Guicciardini e Sarpi come gli italiani non possono fare a meno di Mascov, Oelenschlager, Häberlin . . . Chi, ancora solo pochi anni fa, avrebbe potuto credere che perfino in Italia si sarebbe elevato uno scrittore, che avrebbe tratto alla luce della storia gli stratagemmi dei papi, che avrebbe scoperto le menzogne con cui il clero ha sfigurato la verità storica, che avrebbe preso in giro Gregorio di Tours e Baronio, che avrebbe scoperto i modi con cui il clero è diventato potente? Ora abbiamo questa inattesa apparizione. Pilati conosce i migliori scrittori protestanti e comunica ai suoi compatrioti la luce che ne ha tratto»[62].

C'è il riconoscimento che i materiali a disposizione per una storia dell'impero erano ancora insufficienti, ma il tentativo di Pilati era importante. Particolarmente riuscite erano le considerazioni poste al termine della vita di ciascun imperatore, che davano un quadro complessivo della *Reichsverfassung*, delle leggi, dei costumi, della situazione della religione e delle scienze sotto il suo governo.

«Qui si vede al meglio lo spirito filosofico dell'autore. Se proprio non riuscissimo ad avere una storia della nostra patria, che almeno uno Schlözer o un Möser traggano fuori lo spirito della nostra storia e scrivano una filosofia della storia tedesca! Dovremmo riuscire a convincere gli stranieri che anche noi abbiamo i nostri Mably e i nostri Pilati oltre che i nostri Bouquet e i nostri Muratori!»[63].

Pur altamente positiva, la recensione di Meusel utilizzava l'opera di Pilati più come stimolo ed esempio per la storiografia nazionale che come opera da discutere all'interno del dibattito tedesco. La traduzione comparsa con grande rapidità già l'anno seguente all'originale italiano con il luogo di Lindau e Coira costrinse Meusel a un con-

[62] «Betrachtungen über die neuesten historischen Schriften», 1769, I, 3, p. 502.
[63] *Ibidem*, p. 504.

fronto più ravvicinato con il testo [64]. Generalmente riconosciuta era la situazione scoraggiante della storiografia tedesca, esemplificata sull'argomento da un libro indubbiamente scadente come la *Pragmatische Staatengeschichte Europeens* di Adelung [65]. Né le due imprese collegate alla *Universal History* davano per il momento i frutti sperati. L'apparizione dell'*Istoria* in tedesco era definita da Meusel «nulla meno che straordinaria» [66]. Era positivo che la storia tedesca trovasse attraverso Pilati una più ampia conoscenza all'estero. Ma l'opera di Pilati poneva la domanda: in quale rapporto bisogna porre lo storico italiano nei confronti dei tedeschi che hanno scritto sullo stesso argomento? In che modo gli storici tedeschi gli sono superiori o in che modo sono differenti? Meusel loda innanzitutto l'indipendenza di spirito e il coraggio di Pilati e il suo stile gradevole e insieme caldo, appassionato [67]. Meusel, come Schlözer altrove, condanna la freddezza scostante dei *Reichshistoriker* [68]. Non manca qualche appunto all'eccessiva vastità dell'opera e alla tendenza di Pilati a dilungarsi e all'incompletezza della sua conoscenza dei libri tedeschi sul periodo carolingio. Ma il giudizio complessivo rimane positivo e, rispetto alla recensione precedente, più attentamente formulato e giustificato. «Nella storia pragmatica il nostro autore è tutt'altro che un estraneo» [69]. Anche sul

[64] *Geschichte des deutschen Reichs und Italiens von Karl dem Grossen bis zum westphälischen Friedensschluss*, Lindau und Chur 1770.

[65] Johann Christian ADELUNG, *Pragmatische Staatengeschichte der europäischen Höfe*, Mevius, Gotha 1761-70, 9 volumi.

[66] «Betrachtungen über die neuesten historischen Schriften», 1771, III, 1, p. 89.

[67] *Ibidem*, p. 92. Meusel si chiedeva come si conciliasse la dichiarazione di cattolicità con il coraggio pilatiano nella denuncia degli abusi papali: «... Lo si dovrebbe ritenere uno zelante protestante, se non fosse per la sua dichiarazione di fede. Da questo punto di vista è un secondo Giannone: vogliamo sperare che non dovrà subire il medesimo destino di questo storico» (p. 90).

[68] Cfr. la polemica di Schlözer contro la pedanteria e lo stile compilatorio delle storie dell'Impero in *A. L. Schlözers Vorstellung seiner Universal-Historie*, Zweiter Teil, Göttingen und Gotha 1773, p. 374.

[69] «Betrachtungen über die neuesten historischen Schriften», 1771, III, 1, p. 93.

problema dell'origine dei feudi Meusel era d'accordo con Pilati che, «quasi come Robertson» in *A view of the progress of society in Europe*, faceva risalire le origini dei feudi a un periodo anteriore a Carlo Magno sulla base di una accurata interpretazione delle fonti [70]. Pilati aveva dunque meritato la traduzione tedesca «ed anche un posto eccezionale accanto ai nostri attuali storici dell'impero, particolarmente perché la connessione dei destini italiani e tedeschi che sono così intrecciati, appare qui con molta chiarezza» [71]. Tanta stima non si manifestò per l'altra opera storica di Pilati. L'*Histoire des révolutions* pubblicata nel 1783 non poteva competere con le opere di argomento analogo di Montesquieu e Gibbon e il recensore della rivista di Meusel impietosamente ne sottolineò debolezze ed esagerazioni [72]. Al di là delle pecche innegabili dell'*Histoire*, era soprattutto mutata la situazione storiografica tedesca: se nel 1770 l'*Istoria* poteva essere accolta e positivamente valutata da Meusel come opera carica di valore politico, il radicale riorientamento dei valori e criteri storiografici avvenuto in Germania tra gli anni Ses-

[70] *Ibidem*, p. 97. Cfr. *Istoria*, cit., pp. 242-3: «I premi più ragguardevoli di quelli che si diportavano bene nella guerra, erano i benefici, o le sorti, o beni fiscali, che così si chiamavano più comunemente allora generalmente quelle terre, che poi più comunemente si sono appellate feudi. Sotto Carlomagno cominciarono i feudi ad essere meglio conosciuti di prima e ad essere regolati con certi costumi e privilegi . . . I feudatari si ingegnavano a tutti i versi di obbligare i principi a non levar loro i feudi, onde gli avevano regalati. E per questa cagione si cominciò già avanti Carlo Magno ad ottenere i feudi per sé, e per gli eredi, come si scorge nelle formole di Marcolfo». È peraltro da ricordare che, a differenza di quanto riteneva Meusel, Pilati aveva accuratamente studiato l'opera dello storico scozzese: cfr. gli appunti da «Robertson nel primo tomo della Istoria di Carlo Quinto», sulle «cagioni del miglioramento degli stati», BCTr, Mss 2447.

[71] «Betrachtungen über die neuesten historischen Schriften», 1771, III, 1, p. 99.

[72] *Histoire des révolutions arrivées dans le gouvernement, les loix et l'esprit humain après la conversion de Constantin jusqu'à la chute de l'empire d'Occident*, Plaat, La Haye 1783. Cfr. «Historische Literatur für das Jahr 1783». In Gesellschaft einiger Gelehrten herausgegeben von Johann Georg Meusel, Palm, Erlangen 1783, 4, pp. 341-4. Cfr. anche la lettera di Pilati all'editore Plaat da Tassullo, 22 settembre 1780: «Je travaille actuellement à une histoire d'Italie depuis l'invasion des peuples barbares jusqu'à nos temps» (Pilati 141.24, Staatsbibliothek Berlin). Il progetto iniziale fu evidentemente ridimensionato.

santa e Settanta rendevano l'opera di Pilati inassimilabile ai nuovi indirizzi di Schlözer, von Müller o Möser. Nel 1785 lo stesso Möser indicava un piano per una nuova storia dell'impero i cui criteri erano completamente differenti da quelli dell'*Istoria* pilatiana [73]. Se nel 1781 Zapf passava in rassegna accurata la produzione storiografica più recente e ammetteva che «si sperava che la Germania finalmente avrebbe avuto una storia distesa e compiuta», non citava però l'*Istoria* di Pilati tra le *Reichsgeschichten* settecentesche di Ludewig, Spener, Walch, Schmidt e Häberlin [74]. La favorevole accoglienza di Meusel a Pilati non fu del resto comune a tutta la Germania: la disponibilità di Meusel all'impegno riformatore, esemplificato dalla sua attività alla rinnovata università di Erfurt, lo avvicinavano alle scelte di Pilati [75]. Scarsa simpatia trovò invece a Erlangen, l'università bavarese dove Pilati tentò invano con l'appoggio del Margravio di Ansbach e Bayreuth, di ottenere una cattedra [76]. Né miglior fortuna gli arrise nel suo tentativo di inserirsi nell'amministrazione di Federico II, ammiratore di *Di una riforma d'Italia*, ma poco disposto a tollerare l'irrequietezza di Pilati [77]. Ciò no-

[73] Justus MÖSER, *Vorschlag zu einem neuen Plan der deutschen Reichsgeschichte*, in *Anwalt des Vaterlandes*, Kiepenheuer, Leipzig und Weimar 1978, pp. 346-9.

[74] Georg Wilhelm ZAPF, *Litteratur der alten und neuern Geschichte*, Mayer, Lemgo 1781, p. 350.

[75] Sul rinnovamento degli studi nelle università di Magonza ed Erfurt cfr. T. C. W. BLANNING, *Reform and revolution in Mainz 1743-1803*, Cambridge 1974, pp. 114 ss. e *Aufklärung in Mainz*, herausgegebn von H. WEBER, Wiesbaden 1984.

[76] Cfr. la lettera di Pilati a Ulisse von Salis-Marschlins, *Ein genialer Abenteuer*, in «Jahresberichte der historisch-antiquarischen Gesellschaft in Graubünden», LXVIII, 1938, pp. 154-5.

[77] Cfr. la lettera di Federico II a Pilati del 9 giugno 1773, BCTr, Mss 457 e riportata in F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, cit., p. 325 nota 1. Sull'allontanamento di Pilati da Berlino cfr. la laconica ed inesatta aggiunta del recensore dell'«Allgemeine deutsche Bibliothek» all'*Erster Nachtrag zu dem gelehrten Deutschland des Prof. Hambergers von Johann Georg Meusel*, Mayer, Lemgo 1774: Pilati «fuggì a Berlino per evitare la persecuzione dei suoi nemici e ricevette dal re una pensione, cui però rinunciò dopo qualche tempo, e ritornò nella sua patria, i Grigioni» («Allgemeine deutsche Bibliothek», 1775, 23, 2, p. 412).

nostante nelle lettere che formano i suoi *Voyages* il giudizio complessivo sul regno di Federico II, sull'efficienza e sull'emancipazione della Germania protestante era ampiamente positivo [78]; Pilati riconosceva la solidità della cultura tedesca rappresentata al meglio da Büsching, Michaelis, Ernesti, Heyne. Particolarmente istruttive erano le riforme che si erano iniziate nei principati ecclesiastici di Colonia e Magonza [79]. In questo stesso contesto di interesse per il mondo tedesco e per quanto di suggestivo poteva offrire si colloca il rapporto epistolare con Basedow e il desiderio di tradurre la sua *Vorstellung an Menschenfreunde*, per favorire evidentemente la creazione del *Philanthropinum* voluto nei Grigioni da Ulisse von Salis-Marschlins [80]. Forse a questo stesso periodo risale il contatto con de Pauw, molto legato all'ambiente di Federico II e accomunato a Pilati dalla consapevolezza della necessità di una riforma morale e politica che partisse dalla drastica limitazione degli ecclesiastici, come mostrano ampi passi delle sue *Recherches philosophiques sur les égyptiens et les chinois*, che furono infatti a volte attribuite a Pilati stesso [81].

[78] *Voyages en differens pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776, écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de Sicilie et de Paris*, Plaat, La Haye 1777, pp. 48 ss.

[79] *Ibidem*, pp. 30 ss.

[80] Sull'esperimento basedowiano nei Grigioni voluto da von Salis-Marschlins cfr. Sten G. FLYGT, *The notorious Dr. Bahrdt*, Nashville 1972, pp. 143-55. In numerose lettere di Pilati a von Salis-Marschlins si discute di Basedow e della possibile traduzione di sue opere (2 novembre e 1 dicembre 1770, 28 febbraio e 21 settembre 1771 in VON SALIS-MARSCHLINS, *Ein genialer Abenteurer*, cit., pp. 143-155) ma non se ne fece nulla, forse perché nel 1772 Michael Huber, dal 1766 docente di francese all'università di Lipsia e attivo traduttore in francese di opere dell'illuminismo tedesco, pubblicò di Basedow la *Nouvelle méthode d'éducation*, Vogel, Francfort et Leipzig 1772. Cfr. anche la lettera di Pilati a Bassetti del 17 dicembre 1770: «Il Basedow lo conosco ottimamente ed è un filosofo della nostra maniera di pensare», e annunciava la sua collaborazione alla traduzione di una sua opera (citata in M. RIGATTI, *Un illuminista trentino*, cit., p. 159).

[81] Il rapporto tra Pilati e de Pauw risulta per ora solo da un accenno nella già citata lettera di Pilati a Plaat del 1780 (supra, nota 72). I due si conobbero forse durante uno dei soggiorni di Pilati nelle Province Unite, perché i periodi di permanenza dei due a Berlino non coincisero mai (per de Pauw cfr. Gisbert BEYERHAUS, *Abbé de Pauw und Friedrich der Grosse, eine Abrechnung mit Voltaire*, in «Historische Zeitschrift», CXXXIV, 1926, pp. 464-93). Le *Recherches*

Verso il mondo tedesco Pilati non cessò di rivolgersi anche dopo che il viaggio nell'Italia meridionale del 1775 gli aveva mostrato chiarissimo l'affievolirsi della volontà riformatrice. Se in *Di una riforma d'Italia*, nelle *Riflessioni* e nella *Istoria*, Thomasius e Mosheim gli avevano offerto schemi da utilizzare per richiamare l'Italia al primitivo equilibrio tra stato e chiesa attraverso l'azione di un sovrano «machiavelliano», dalla Germania giungevano all'inizio degli anni Ottanta stimoli di natura differente e almeno apparentemente contrastanti fra loro, ma che rispondevano da una parte al radicalizzarsi della cultura illuminista, dall'altro alla crescente attenzione per la difesa dei diritti storici e per il loro assorbimento e non distruzione nei nuovi equilibri generati dalle riforme.

Tommaso barone di Bassus, podestà di Poschiavo e Traona e nobile bavarese, fu il tramite tra Pilati e l'*Illuminatenbund* fondato da Weishaupt nel 1776 allo scopo di «interessare gli uomini al miglioramento e al perfezionamento del loro carattere morale» [82]. Anche prima che nella primavera del 1782 de Bassus gli proponesse l'adesione all'ordine degli illuminati, i rapporti di Pilati con il baro-

philosophiques sur les égyptiens et les chinois (Decker, Berlin 1773) indicavano una organica strategia per la distruzione dei conventi attraverso l'analisi della storia cinese. Secondo de Pauw, nel IX secolo gli imperatori cinesi alternarono editti di distruzione e di ricostruzione di monasteri: «Telle a été la conduite singulière, bizarre, inconcevable du Gouvernement de la Chine, qui est de nos jours aussi affligée par ce fléau qu'elle l'ait jamais été: et on ne peut rien espérer de l'avenir, si les lettres ne s'appliquent aux sciences réelles avec plus d'ardeur ou plus de succès qu'ils ne l'ont fait jusques à présent. Car enfin, ce n'est qu'en répandant la lumière de la philosophie qu'on diminue les ténebres de la superstition et il est contradictoire de vouloir détruire les Bonzes, tandis que la superstition domine. Mais ces hommes qui ont échappé à tant de tempêtes et survécu à leur destruction même, disparoitroient insensiblement, si l'on entreprenoit de cultiver les sciences» (vol. II, p. 245).

[82] *Allgemeine Ordenstatuten*, in Thomas Maria Freyherr VON BASSUS, *Vorstellung denen hohen Standeshäupten der Erlauchten Republik Graubünden in Ansehung des Illuminatenordens auf hohen Befehl vorgelegt*, s.e. n. l. 1788, p. 8. Sull'ordine degli illuminati cfr. la monografia complessiva di R. VAN DÜLMEN, *Der Geheimbund der Illuminaten*, Stuttgart 1977, con ampia bibliografia e le osservazioni di R. KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna 1972, pp. 69-182 e di Michael W. FISCHER, *Die Aufklärung und ihr Gegenteil. Die Rolle der Geheimbünde in Wissenschaft und Politik*, Berlin 1982, pp. 106-211.

ne erano stati stretti, incentrati sull'attività tipografica che questi aveva avviato a Poschiavo, coll'intenzione «di tradurre in italiano i migliori storici tedeschi e di farli pubblicare per far conoscere meglio in Italia queste produzioni tedesche» [83]. Dopo la traduzione delle lettere di Björnstaehl, Bassus preannunciava la traduzione italiana della *Allgemeine Theorie der schönen Künste* di Sulzer e della *Gallerie der alten Griechen und Römer* di Riedel [84]. Intanto de Bassus lavorava a una traduzione ridotta dei *Voyages* di Pilati omettendo le lettere datate Poschiavo e Coira per non inasprire i già tesi rapporti con le autorità ecclesiastiche locali [85]. Pilati agiva soprattutto da consulente esterno, senza prendere, a quel che risulta, particolari iniziative autonome. Consigliava di «stampare libri proibiti e di nuova creazione, o di ristampa, o di traduzione». De Bassus lo invitava a «comporre qualche cosetta di pochi

[83] De Bassus aveva intenzione di pubblicare anche un «giornale storico-letterario (sei fogli mensili)» ad iniziare dall'aprile 1781. «Alla fine sarà aggiunto a ciascun numero un poco per volta un elenco della letteratura [tedesca] dal 1700 all'anno in cui il giornale ha preso inizio» (l'avviso della tipografia poschiavina è in «Historische Litteratur für das Jahr 1781», 4, p. 377). Non risulta che il proposito di de Bassus di lanciare un periodico italiano-tedesco sia stato realizzato. Nella lettera a Pilati del 12 dicembre 1789 rinnovava il suo desiderio: «Vorrei poter dare un giornale di letteratura italiana ai tedeschi, e un giornale di letteratura oltremontana agli italiani . . .» (BCTr, Mss 2454).

[84] Giacomo Giona BJOERNSTAEHL, *Lettere de' suoi viaggi stranieri*, Ambrosioni, Poschiavo 1782-7, 6 volumi; Georg Friedrich RIEDEL, *Galleria degli antichi Greci e Romani con una piccola descrizione delle loro vite*, Ambrosioni, Poschiavo 1783. Di Johann Georg Sulzer era stato tradotto il *Saggio d'educazione e istruzione de' fanciulli*, traduzione dal tedesco di Baldassare Domenico Zini, Ambrosioni, Poschiavo 1780, mentre non risulta tradotta la sua *Allgemeine Theorie* citata da de Bassus. Cfr. R. BORNATICO, *L'arte tipografica nelle Tre Leghe (1549-1803)*, Chur 1971, pp. 53-60. Il periodico di Lugano «Nuove di diverse corti e paesi» rese tempestivamente note le traduzioni della tipografia di de Bassus: n. 37, 11 settembre 1780 (Sulzer), n. 25, 23 giugno 1783 (*Accademia di stampe, ossia nuovo manuale per l'istruzione della gioventù*), n. 17, 25 aprile 1785 (Bjoernstaehl). Devo queste indicazioni alla cortesia del prof. Franco Venturi.

[85] Cfr. *Lettere scelte del signor . . . viaggiatore filosofo.* Tradotte dal tedesco, Poschiavo 1781. Cfr. la lettera di de Bassus a Pilati, datata Poschiavo 1780: «. . . Abbiamo messo mano alle lettere del *Voygeur*, dalle quali mi son presa la libertà di troncare quei passi, che non vorrebbesi mettere in pubblico colla data di Poschiavo; le datate da Coira le omettiamo intieramente, e quelle riguardanti l'Italia: eccetto quelle che riguardano la descrizione della Calabria e della Sicilia . . .» (BCTr, Mss 2454).

fogli intorno alle cose del nostro imperatore e del Papa, per esempio un dialogo fra loro, scritto con tutta la libertà così che non potesse venire ristampato in niun luogo dell'Italia, e che possa piacere all'Imperatore e dispiacere al Papa» [86]. Pilati avrebbe così contribuito all'attività editoriale favorevole alle riforme di Giuseppe II che de Bassus aveva concepito come mezzo per la penetrazione anche in Italia dell'*Illuminatenbund*. Che uno dei compiti di de Bassus all'interno dell'ordine fosse la propaganda in Italia dei principi di Weishaupt è indubbio. D'altronde nell'esposizione dottrinaria che Weishaupt aveva elaborato fondando l'ordine, al peso storico della chiesa cattolica anche nella storia italiana venivano dedicati spazio e peso notevoli. La degenerazione della libertà e uguaglianza originarie nella convivenza tutelata con la forza da un despota, degenerazione in cui si riassumeva la storia dell'uomo, vedeva tra i suoi momenti fondamentali l'imporsi della teocrazia [87]. Nel circolo vizioso che nella storia aveva sempre portato dalla libertà all'oppressione Weishaupt poneva la religione cristiana che non aveva rispettato l'originale insegnamento di Cristo; questo avrebbe potuto portare alla libertà per il genere umano, anziché, come è accaduto, diventare strumento di oppressione sotto forma di «governo dei preti, di dispotismo sacerdotale. Esso si elevò tanto in alto che perfino i troni dei principi furono violentemente scossi. Questa nuova violenza e oppressione fu tanto più oppressiva in quanto si estendeva anche alle opinioni e ai pensieri» [88]. Alla religione corrotta in

[86] De Bassus a Pilati, 30 ottobre 1782, BCTr, Mss 2454. Aggiungeva de Bassus: «Sarei tentato di far tradurre le ciarlatanerie del famoso Kranz di Berlino». Si riferiva ad August Friedrich Cranz, autore tra l'altro di un noto scritto antireligioso, cui forse si riferiva de Bassus, *Silen und sein Esel*, Hasse, Berlin 1781.

[87] Adam Weishaupt, *Anrede an die neu aufzunehmenden Illuminatos Dirigentes*, in *Nachtrag von weitern Originalschriften, welche die Illuminatensekte überhaupt, sonderbar aber den Stifter derselben Adam Weishaupt, gewesenen Professor zu Ingolstadt betreffen, und bey der auf dem Baron Bassusischen Schloss zu Sandersdorf, einem bekannten Illuminaten-Neste, vorgenommenen Visitation entdeckt, sofort auf Churfürstlich höchsten Befehl gedruckt, und zum geheimen Archiv genommen worden sind, um solche jedermann auf Verlangen zur Einsicht vorlegen zu lassen*, Lentner, München 1787, vol. II, p. 62.

[88] *Ibidem*, vol. I, p. 110.

strumento di oppressione Weishaupt proponeva di sostituire la ragione come nuova religione dell'umanità emancipata. È difficile valutare quanto la radicalità del programma di Weishaupt fosse esposta da de Bassus nei suoi viaggi in Italia a scopo propagandistico, anche se convergenze ideali erano più che verosimili data la larga penetrazione dei temi fondamentali dell'illuminismo europeo anche nei circoli massonici formati da amministratori, intellettuali, funzionari e nobili che de Bassus frequentò. Dal suo viaggio da Innsbruck a Bolzano fino a Milano, Cremona e Pavia riportò impressioni complessivamente positive che ostentò ai suoi superiori dell'ordine, dilungandosi nell'esporre la favorevole accoglienza riservatagli dalle logge esistenti e le eccellenti prospettive di espansione [89]. Certo è che l'unico personaggio con cui de Bassus strinse legami di collaborazione a una data imprecisata fu il fiorentino Catani, giornalista e autore di pubblicazioni che fedelmente riprendevano la saggistica filogiuseppina [90]. I risultati operativi delle missioni di de Bassus furono comunque assai minori di quanto si è normalmente pensato, sulla base soprattutto dell'abnorme significato attribuito all'ordine in Baviera in occasione della sua soppressione [91]. Sulla complessità e sull'ambivalenza

[89] Cfr. le due lettere di de Bassus dall'Italia, scritte nel corso del 1782, *ibidem*, vol. I, pp. 134 ss. Per i suoi contatti con Firmian, il loro amichevole incontro a Milano in occasione del Carnevale del 1782 e il sostanziale fallimento del tentativo di de Bassus di diffondere la conoscenza delle specifiche leggi dell'*Illuminatenbund* a Milano, cfr. de Bassus, *Vorstellung*, cit., pp. 50-2.

[90] «Sono entrato in corrispondenza letteraria col signor Francesco Saverio Catani, senza sapere chi egli sia, se non l'autore di varj giornali, che uscirono tempo fa», scrisse de Bassus a Pilati il 12 dicembre 1786 (BCTr, Mss 2454). Catani fu autore tra l'altro del «Giornale enciclopedico di letteratura italiana e oltremontana», Italia 1780-1 (Stecchi e Del Vivo, Firenze), molto attento all'illuminismo tedesco e alle riforme giuseppine e di *Il papa, o siano ricerche sul primato di questo sacerdote*, Eleutheropoli 1783, duramente avverso al potere assoluto del papa sulla chiesa. Su Catani cfr. la voce di M. A. TIMPANARO MORELLI, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXII, pp. 302-4.

[91] Cfr. C. FRANCOVICH, *Gli illuminati di Weishaupt e l'idea egualitaria in alcune società segrete del Risorgimento*, in «Movimento operaio», IV, 1952, pp. 553-98, poi in *Albori socialisti del Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete*, Firenze 1962, pp. 5-40. Sotto l'impressione dell'editto del governo bavarese che sopprimeva l'ordine degli illuminati le autorità veneziane credettero

degli obiettivi politici dell'*Illuminatenbund*, strenuamente antigesuitico e antidispotico, ma ben lontano dal progettare alcun piano di sovversione violenta, impegnato anzi a penetrare tra gli strati più alti dell'amministrazione statale e a guadagnarsi senza successo l'appoggio di Giuseppe II sul problema bavarese, ha insistito la ricerca più recente [92]: e in questo contesto è opportuno valutare anche l'adesione di Pilati all'ordine, cui a partire dalla monografia di Maria Rigatti è stata forse attribuita troppa importanza [93]. La prima menzione di Pilati è nella relazione cifrata di de Bassus da Innsbruck del 14 gennaio 1782. «15 [Pilati] è già a Roma [Vienna] ma tornerà il prossimo mese di Pharavadin [mese che va dal 21 marzo al 30 aprile]. Se riuscirò ad averlo come collaboratore, allora vedre-

di scoprire una emanazione di Weishaupt nella loggia tenuta in un «remoto palagio di Rio Marin in contrada San Simon Grando sotto la direzione di un forestiero napoletano» e scoperta il 7 maggio 1785 (A. ZIEGER, *Penombre massoniche settecentesche*, in «Archivio per l'Alto Adige», I, 1934, p. 36 dell'estratto). Sulla situazione delle logge di Verona, Padova e Venezia cfr. anche «Journal für Freymaurer». Als Manuskript gedruckt für Brüder und Meister des Ordens. Herausgegeben von den Brüder der □ zur wahren Eintracht im Orient von Wien, Wappler, Wien 5785 [ma 1785], II, 3° Vierteljahr, pp. 236-7. La violenta pubblicistica scatenata contro Weishaupt a partire da *Die wahre Reformation im Deutschland zu Ende des achtzehnten Jahrhunderts* (Augsburg 1785) e dalla *Enthüllung des Systems der Weltbürger-Republik* (Rom 1786 [ma Lipsia]) di Anton von Göchhausen, sostenne che l'ordine si fosse prodigiosamente diffuso in Italia e soprattutto a Venezia: Weishaupt stesso, non smentendo queste affermazioni, contribuì di fatto ad accreditarne la verosimiglianza (*Apologie des Misvergnügens und Uebels*, Francfurt und Leipzig [Norimberga] 1787, pp. 117 e 121). Sul tema della reazione all'illuminatismo e sul suo significato cfr. J. DROZ, *La legende du complot illuministe et les origines du romantisme politique en Allemagne*, in «Revue historique», CCXXVI, 1961, pp. 313-39, e K. EPSTEIN, *The origins of German conservatism*, Princeton 1966, pp. 84-112.

[92] Soprattutto R. VAN DÜLMEN, *Der Geheimbund*, cit., cap. «Der Illuminatenbund zwischen Wirklichkeit und Utopie», pp. 133 ss. Cfr. anche le accurate distinzioni sul tema illuminismo-società segrete-massoneria in F. KOPITSCH, *Die Aufklärung in Deutschland. Zu ihren Leistungen, Grenzen, und Wirkungen*, in «Archiv für Sozialgeschichte», XXIII, 1983, pp. 10-11.

[93] Cfr. M. RIGATTI, *Un illuminista trentino*, cit., pp. 221 ss. e A. ZIEGER, *I Franchi muratori del Trentino*, Trento 1925, secondo il quale «la somiglianza di idee e di scopi avvicinarono il Pilati, amico di molti franchi muratori e muratore egli stesso, al Bassus . . . Si può accertare ch'egli fosse realmente iscritto agli Illuminati»: il suo nome sarebbe stato Lucretius Carus (pp. 16-7). Cfr. però *Register und Mitgliederliste*, ricostruito sulla base della documentazione disponibile, dove il nome di Pilati non compare (R. VAN DÜLMEN, *Der Geheimbund*, cit., pp. 439 ss.).

te come il Lazio [il Tirolo] si avvicinerà con passi da gigante a quell'età dell'oro che aveva prima»[94]. Solo il 30 ottobre però de Bassus affrontava il problema dell'adesione di Pilati. La lettera mostra con chiarezza che de Bassus supponeva Pilati del tutto all'oscuro dell'esistenza dell'ordine.

«Io mi ricordo d'averle addimandato una volta cosa elle pensava intorno a Franchi Muratori, e dalla sua risposta riconobbe non essere ella di quelle società, anzi averne lei poca stima; in allora non era io ancora tanto inoltrato nella cognizione di quella società secreta, come lo sono adesso, perciò non volli più tentarla su questo articolo. Doppo poi che ho acquistate maggiori cognizioni, ho sempre desiderato di poterne nuovamente parlare a V. S. carissima, il che non mi riesce fatto fin'ora, e dovendo trattare di tali materie per lettera ella è una cosa troppo lunga per un uomo della sua sorte, cui vorrebbesi comunicare in breve tempo tutto il lume possibile. Ora la prego di dirmi se esistesse una società secreta, dove si trovasse sicurezza contro gli maligni, e soccorso contro l'infortunio; dove si unissero i migliori talenti a coltivare ogni genere di scienze e letteratura ed arti; dove certe utili nozioni e dottrine si conservassero per mezzo della tradizione sino imperpetuo; dove tutti gli uffici dell'umanità ed amore del prossimo fossero essenziali; dove unitamente si procurasse l'avvanzamento agliufficj della società civile di persone dotate di un cuore onesto ed intelletto illuminato; dove in somma si ritrovasse un sicuro asilo contro il dispotismo, l'ipocrisia e la superstizione, e che le persone le più capaci e meno osservate potessero nel recinto della stanza loro influire nella direzione d'una provincia intera, anzi dell'intera umanità. Se una tale società esistesse, avrebbe V.S. carissima desiderio di esserne membro?»[95].

La lettera seguente di de Bassus del 28 novembre presuppone una risposta favorevole di Pilati, invitandolo a Tirano per iniziarlo al segreto dell'ordine attraverso una via più breve del normale: «Perché ella possa acquistarsi una idea distinta di quest'ordine amico dell'umanità e della virtù»[96]. L'attacco che i sicari del vescovo Thun portaro-

[94] *Nachtrag von Weitern Originalschriften*, cit., vol. I, p. 137.

[95] BCTr, Mss 2454. È questa un'ulteriore conferma che Pilati non ebbe parte alcuna nella pubblicazione da parte di de Bassus dell'*Apologia dell'Ordine dei Franchimuratori del Fratello *** membro della ** Loggia scozzese in P**, tradotta dal tedesco, Poschiavo 1781, che è la traduzione dell'opuscolo di Johann August von Stark, *Apologie des Ordens der Freimaurerey*, Königsberg 1770.

[96] BCTr, Mss 2454.

no a Pilati il 24 febbraio 1783 rendendolo cieco da un occhio interruppe temporaneamente il rapporto con de Bassus [97]. Né risulta che de Bassus nel suo secondo viaggio in Italia dell'estate del 1784 abbia incontrato Pilati, che in quel momento verosimilmente si trovava a Vienna [98]. In definitiva, pare che la posizione di Pilati nei confronti dell'*Illuminatenbund* sia stata per molti versi analoga a quella di Nicolai a Berlino: per entrambi l'adesione agli ideali dichiarati dall'ordine erano innanzitutto una manifestazione di convinzioni maturate da tempo autonomamente da Weishaupt, che non comportò un impegno organizzativo o di discussione privata o pubblica e non alterò né toccò il nucleo della loro cultura politica [99]. Anche il favorevole giudizio di Pilati sul conte Savioli, illuminato e ministro del sovrano bavarese cacciato dopo la soppressione dell'ordine, si fondava, oltre che sulla fiducia nella sua probità, sulla convinzione in ultima analisi pienamente giustificata, della pretestuosità delle accuse agli illuminati: è solo per l'inganno di un «indegno confessore exgesuita», di un cancelliere di corte e della concubina che il sovrano bavarese è potuto giungere alla convinzione che questa società fosse «perniziosa» dimenticando «ch'egli stesso n'è membro». «Questo principe imbecille ha egualmente perseguitato i migliori professori d'Ingolstadt ed ha fatto rispetto agli studi de' pazzi regolamenti. Quando egli era a Mannheim, proteggeva i dotti e i letterati: egli stesso era un voluttuoso senza religione;

[97] BCTr, Mss 2433: «L'orrendo caso ha dunque deciso che per questa primavera non ci ritroviamo insieme», de Bassus a Pilati, 4 aprile 1783.

[98] Nell'estate del 1784 de Bassus passò da Bolzano. «Attraversando il Tirolo ho conosciuto un paio d'altri fratelli dell'ordine, e un paio ne ho fatti Minervali, e di tutto questo ho dato relazione agli Areopagiti a Monaco» (*Vorstellung*, cit., p. 71). Cfr. la supplica di Pilati a Giuseppe II che inizia «Implorans Carolus Antonius Pilati de Tassullo, Principatus Tridentini, ex optima in pessimam conditionem a D. Principe atque Episcopo Tridentino, Principe suo dejectus est», Biblioteca Civica di Rovereto, Ms. 14.5 (10). Qui Pilati sostiene di aver soggiornato a Vienna per due anni, verosimilmente fino al dicembre del 1784, perché l'ultimo certificato medico allegato porta questa data. Nel libro degli indirizzi del banchiere massone di Bolzano Francesco de Gummer, Pilati è dato per «presentemente a Vienna [1783]», in A. ZIEGER, *Penombre massoniche*, cit., p. 79.

[99] H. MÖLLER, *Aufklärung in Preussen*, cit.

ora ne ha moltissima, e favorisce i frati, perché gli promettono il paradiso nonostante la sua dissolutezza in età tanta decrepita»[100]. Attribuendo la responsabilità delle persecuzioni contro illuminati a persone vicine al sovrano e legate alle gerarchie ecclesiastiche, Pilati rovesciava di fatto la tesi già allora formulata del complotto massonico e si avvicinava alla valutazione ad esempio della «Berlinische Monatsschrift» che accentuava la condanna dello spirito settario esercitato contro l'ordine degli illuminati, riconoscendogli l'obiettivo «di raccogliere conoscenze utili e di diffonderle in un paese, dove ancora luce e oscurità lottano tra loro»[101].

Contemporaneo al contatto con l'*Illuminatenbund* di Weishaupt sono da rilevare in Pilati un approfondimento teorico e un accresciuto impegno pratico nella difesa dell'autonomia politica del Trentino. Il problema del rapporto di Pilati nei confronti delle riforme di Giuseppe II si risolve infatti in un comportamento che cerca di accogliere la riforma ecclesiastica, che del resto applicava certamente proposte suggerite in *Di una riforma d'Italia* e nelle *Riflessioni*, ma insieme cerca di salvaguardare le ragioni della tradizionale autonomia dei paesi dell'impero contro le trasformazioni per via burocratica. Due dissertazioni *Sopra li voti monastici dei regolari soppressi per fatto di principe* mostrano Pilati appoggiare pienamente la politica di Giuseppe II sui conventi, riproponendo gli argomenti storici e giuridici già avanzati negli anni Sessanta. In particolare la prima dissertazione ha lo slancio polemico caratteristico degli scritti pilatiani. Il problema affrontato è se le monache e i regolari secolarizzati dal principe con la soppressione dei conventi «vengano sciolti o no dai voti prima professati». Il tema fondamentale è infatti che chierici e regolari, pur ritirandosi in convento «non lasciano per questo di essere veri sudditi del principe e membri della repubblica; e nissuno ne potrà dubitare qualora rifletta

[100] Pilati a Gaudenti, da Vienna 1° maggio 1786, BCTr, Mss 459.

[101] «Berlinische Monatsschrift», 6, 1785, *Neuer Beitrag zu einigen kenntnisverschiedenen jetzt existierenden Geheimen-Gesellschaften*, p. 367.

che lo spirito della religione cattolica ben lungi dal recare alcun pregiudizio alla giurisdizione del sovrano, insegna anzi di conservargli tutti i di lui diritti, o preminenze, non solo pel timore del castigo»[102]. Il sovrano ha quindi potere sulla fondazione di conventi conservandone per mantenere la sicurezza e la prosperità, mantenendo il diritto di controllare il flusso dei novizi dalla società ai conventi. «Iddio ha dato al Principe come capo politico della repubblica un'autorità piena e assoluta di diriggere la volontà e la persona di tutti i di lei membri in ordine a procurare e conservare il bene pubblico»[103]. Ritorna anche il tema caratteristico delle opere storiografiche di Pilati del diritto esercitato da Costantino a Carlo Magno per controllare la consistenza numerica degli ordini religiosi, dal quale derivava il diritto del sovrano a revocare l'assenso già dato alla pratica monastica ove si ricreassero le condizioni di necessità[104]. Precedenti esistevano per giustificare i provvedimenti giuseppini: Costantino era solito negare l'autorizzazione ad ammettere negli ordini monastici cittadini ricchi o abili a uffici pubblici[105]. In un fascicolo conservato tra le carte di Pilati e scritto secondo ogni apparenza negli stessi anni delle *Dissertazioni*, compare un paragrafo dedicato al diritto canonico in cui sono raccolti i principi che dovevano fondare le riforme giuseppine. Gli ecclesiastici, era scritto, non possono dare leggi alla società civile, ma piuttosto riceverle; i diritti della società civile sono perpetui, mentre la durata dell'usurpazione clericale non costituisce fondamento legale. «Maxime générale: le gouvernement civil ne doit pas regarder le corps ecclésiastique comme un corps civil de la société; il ne lui doit pas accorder les privilèges qu'il a coutume d'accorder à

[102] *Sopra li voti monastici dei regolari soppressi per fatto di principe. Dissertazioni due*. In Vienna 1787. Con suprema permissione ed approvazione per il nobile Taddeo Schmidbauer, pp. 35-6.

[103] *Ibidem*, p. 43.

[104] *Ibidem*, pp. 54-8. Cfr. *Istoria*, cit., vol. I, pp. 117-9 (Costantino) e 272 ss. (Carlo Magno).

[105] *Sopra li voti*, cit., pp. 75 ss.

de certains corps civils»[106]. Proprio sulla abitudine del governo civile ad autorizzare diritti specifici ad alcuni corpi civili senza che ciò costituisse una lesione del monopolio della sovranità, e quindi sul problema delicato del rapporto tra il potere centrale e le differenti autonomie locali si innesta l'atteggiamento critico di Pilati nei confronti di alcuni aspetti delle riforme di Giuseppe II, introdotte nel Trentino attraverso il principe-vescovo. Il dissenso di Pilati, peraltro mai clamoroso, è stato ricondotto da una parte all'ostilità personale per il vescovo e per il suo sostenitore nella teorizzazione delle riforme giudiziarie Barbacovi, dall'altra a un suo ripiegamento in un impegno in difesa della piccola patria in qualità, tra le altre sue numerose funzioni, di patrocinatore perpetuo del Magistrato Consolare di Trento[107]. La sua alacre attività negli anni Ottanta in difesa di cause private o di comunità come quella della Val di Fiemme, pare in realtà superare l'ambito della storia locale trentina, nel quale pure è saldamente radicato, per rientrare nel più generale movimento di resistenza alle riforme, del quale soprattutto recentemente e specificamente per il mondo tedesco, si sono rilevate le valenze non unilateralmente reazionarie e collegate esclusivamente alla tradizione di oscurantismo e di chiusura alla modernità, ed anzi animato anche da una positiva volontà di partecipazione al processo decisionale inteso non burocraticamente[108]. L'ampiezza dei richiami di Pilati

[106] BCTr, Mss 2447. Queste riflessioni pilatiane sono certamente posteriori al 1782: «Lorsque le Pape présent vint à Vienne pour engager l'empereur à ne point faire des innovations nuisibles au Saint-Siège . . .». Cfr. E. KOVÁCS, *Der Pabst in Teutschland. Die Reise Pius VI. im Jahre 1782*, München 1983.

[107] Cfr. M. RIGATTI, *Un Illuminista trentino*, cit. Sui complessi problemi politico-istituzionali del principato vescovile cfr. di M. DE AMBROSIS, *Questioni politico-ecclesiastiche nel governo del principe vescovo Pietro Vigilio de Thunn*, in «Studi trentini», 1960, pp. 226-61 e *Filogiansenisti, anticuriali e giacobini nella seconda metà del Settecento nel Trentino*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLVIII, pp. 79-90 e soprattutto di A. STELLA, *Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Vigilio de Thunn (1764-1784)*, in «Archivio veneto», LXXXIV, 1954, pp. 80-112 (soprattutto pp. 99-112). Su Francesco Vigilio Barbacovi cfr. la voce di Carlo Francovich in *Dizionario biografico degli italiani*, VI, pp. 20-1. Il suo codice di procedura civile, pubblicato nel 1785, fu operante dal 1788 al 1807.

[108] Fondamentale per l'impostazione di questo problema sono K. VON RAUMER, *Absoluter Staat, korporative Libertät, persöhnliche Freiheit*, in «Historische

alla storia giuridica e politica dell'impero di cui il Trentino faceva parte, pur in posizione molto particolare, rivela la consapevolezza di ogni risvolto politico delle riforme giuseppine. In un testo del 1788, intitolato semplicemente *Abbozzo*, la discussione di Pilati sul problema dell'introduzione del codice civile giuseppino nella forma datagli da Barbacovi non riguarda la legittimità in assoluto di una riforma, ma pone in dubbio se la riforma in questione costituisca un miglioramento o un regresso e se la presupposta razionalità del sovrano possa fare a meno del consenso dei tradizionali organi rappresentativi.

«Egli è notorio che la forma del governo politico ne' differenti stati dell'Impero sono diversissime; e che però la superiorità territoriale di ogni principe è in alcuni stati, salva la maestà dell'impero, e salve le leggi pubbliche, illimitata, e in altri più o meno limitata. Conseguentemente è anche secondo la varietà degli stati o illimitata o limitata la podestà legislativa. Le limitazioni concernono varj articoli, ma principalmente le imposizioni di contribuzioni, e la pubblicazione di nuove leggi. E le limitazioni vengono dal diritto che hanno i sudditi di opporsi a qualunque novità, che riguardo a tali articoli il principe volesse fare senza il loro consentimento» [109].

La storia dell'Impero dimostra che «questo diritto è naturale e comune a tutti i sudditi di condizione libera dell'Impero germanico». Solo in seguito specifiche vicende storiche, costantemente favorevoli ai sovrani, potevano aver condotto alla privazione «di quei diritti che ad essi, come persone di libera condizione, competivano secondo la inveterata consuetudine de' popoli della Germania» [110]. I principi dell'Impero «che non sono in notorio possesso di un'autorità illimitata, debbono ricevere con pazienza le

Zeitschrift», CLXXXIII, 1957, pp. 55-96 e R. Vierhaus, *Politisches Bewusstsein in Deutschland vor 1789*, in «Der Staat», VI, 1967, pp. 175-96. Troppo concentrato su Justus Möser è G. Parry, *Enlightened government and its critics in eighteenth-century Germany*, in «Historical Journal», VI, 1963, pp. 178-92. Una aggressiva ripresa del tema della profonda vitalità dei meccanismi del Reich e delle loro potenzialità liberali, soffocate dall'invasione francese, è in K. Wegert, *Patrimonial rule, popular self-interest and jacobinism in Germany, 1763-1800*, in «Journal of modern history», LIII, 1981, pp. 440-67.

[109] *Abbozzo*, in BCTr, Mss 545, f. 70 r.

[110] *Ibidem*.

opposizioni de' sudditi, che non vogliono approvare le loro novità» [111]. Il caso del principato ecclesiastico di Trento non presenta ambiguità di sorta, perché la storia ne ha salvaguardato interamente i diritti.

«I popoli della Lombardia, e i loro vicini sono stati molto più costanti dei popoli della Germania nel conservare la loro libertà, e diritti politici, e nel non permettere ai loro principi di fare abuso della loro autorità nello introdurre cose nuove in pregiudizio loro, oppure senza il loro consentimento. E come i principi, ma principalmente i Vescovi, vollero tentare di attribuirsi tutta l'autorità politica col privarne i sudditi, diversi popoli si sollevarono, scacciarono i principi e i vescovi, e formarono repubbliche democratiche. Cosicché commossi dall'esempio de' Lombardi si misero a fare lo stesso moltissimi popoli della Germania, gli uni col liberarsi del tutto dal giogo de' loro principi, e vescovi, cominciando a governarsi a repubblica, gli altri coll'obbligare i loro principi a venire con loro a patti per impedirgli dal potere in avvenire disponere senza il loro consenso delle cose dello stato» [112].

Nei paesi dell'impero che non avevano alienato al sovrano il potere assoluto Pilati, seguendo la trattatistica giuspubblicista tedesca, individuava due forme di governo: nell'una «i così detti stati provinciali, *Landesstände*, presso i quali risiede quell'autorità politica, che limita quella del principe», nell'altra «l'autorità politica, che ristringe quella del principe, è stabilita nelle comunità, le quali vengono rappresentate dai loro magistrati, o deputati di altra denominazione. E questi stati, dove l'autorità politica risiede nelle comunità medesime, sono per lor natura tali che in essi l'autorità de' principi è più che in ogni altro stato limitato» [113]. Dall'appartenenza di Trento agli stati di quest'ultimo tipo discendeva la giustificazione della resistenza del comune trentino al vescovo e al progetto di codice elaborato da Barbacovi. La resistenza andava in realtà contro il codice giuseppino, del quale Barbacovi riprendeva l'ispirazione generale. «Come vuolsi dunque caricare il popolo di Trento di un codice, che ha per base

[111] *Ibidem*, f. 70v.

[112] *Ibidem*, f. 71r.

[113] *Ibidem*.

un altro codice tanto imperfetto; e come puossi pretendere di fare un bene quando si traspianta nel Trentino una radice di mali . . .?»[114]. Dalla volontà del vescovo di imporre il codice barbacoviano, andando contro le forme e la sostanza del governo trentino, «può nascere un male grandissimo col mettere in esecuzione le leggi nuove o contrarie all'antiche, se queste nuove sono veramente cattive»[115]. Un consistente scambio epistolare condotto da Pilati con l'amico Gaudenti da Vienna aveva preparato le argomentazioni raccolte nell'*Abbozzo* e mostra con ancor maggiore chiarezza non solo la sua accurata conoscenza dei testi del diritto pubblico imperiale, ma anche la capacità di individuare al meglio il loro valore politico, congiugendone le argomentazioni al requisito di giustizia e razionalità, perché un'opposizione corretta nei principi non ricadesse in «qualche attaccamento a puri pregiudizi sia di barbara giurisprudenza, sia di cattive osservanze, o di tristo stile forense»[116]. E con decisione Pilati metteva in guardia che a opporsi «ad ogni riforma unicamente perché sia riforma, o perché sia fatta dal principe ci guastiamo per adesso o per sempre i nostri diritti», pregiudicando la possibilità di vincere la causa contro il vescovo trentino presso il supremo tribunale dell'impero[117].

Questo delicato, se non intimamente contraddittorio,

[114] *Ibidem*, f. 72v.

[115] *Ibidem*, f. 73v.

[116] Pilati a Gaudenti, da Vienna 11 maggio 1786, dove sono citati a lungo le opere di David Georg Strube, «favorevolissimo per gli sudditi e per gli Standstände» e «il celebre Pütter», BCTr, Mss 459.

[117] Pilati a Gaudenti, da Vienna 22 maggio 1786, (*ibidem*). Cfr. anche la lettera del 1° giugno 1786 (*ibidem*): «Torno a ripetere, che il Magistrato deve stare bene attento di non ricevere dal Collegio delle eccezioni dettate piuttosto dai pregiudizi o dalle cattive consuetudini dei nostri paesi, che dal buon raziocinio e dalla filosofia . . . Quando si tratta di leggi generali, che non riguardino una città, o una comunità sola, ma tutto un principato, queste leggi, qualunque esse si siano, civili, criminali o di pura polizia, debbono, secondo i principi recenti del diritto pubblico della Germania, nati dopo la pace di Vestfalia, venire composte e pubblicate dal principe territoriale, rimanendo ai sudditi il diritto di opporsi alla pubblicazione di quelle, quando le trovino contrarie alla costituzione politica del paese, alle antiche consuetudini, alle convenzioni ed ai privilegi antichi o recenti, all'equità ed alla ragione . . .».

equilibrio tra il rispetto per il consenso dei sudditi e l'urgenza delle riforme fa da sfondo anche ai *Briefe aus Berlin über verschiedene Paradoxe dieses Zeitalters*, pubblicati anonimi a Breslavia presso Korn nel 1784 con il falso luogo di Berlino e Vienna e comunemente attribuiti a Pilati [118]. Prima di discuterne le possibili attribuzioni, può essere interessante ricordarne brevemente le tesi. I *Briefe aus Berlin* sono la risposta ai *Briefe aus Wien* scritti da Johann Friedel per esaltare l'entusiasmo illuministico e riformatore introdotto da Giuseppe II e attaccare o comunque togliere gran parte del prestigio al suo antagonista Federico II. I *Briefe aus Berlin* rovesciavano l'attacco contro Giuseppe II e i suoi sostenitori pubblicisti, punteggiando la confutazione di attacchi velenosi contro l'educazione dell'imperatore incautamente affidata ai gesuiti, e di una rivalutazione dell'operato di Maria Teresa; ricordavano tuttavia la spartizione della Polonia, cui la Prussia si era acconciata «come ospite». La polemica toccava il suo punto più significativo sul tema delle riforme giuseppine in ambito ecclesiastico. L'autore dei *Briefe* si dichiarava d'accordo in linea di massima [119]. Ma come essere d'accordo sulle modalità con cui le riforme erano state introdotte, visto che la resistenza era stata molto più forte di quanto i sostenitori di Giuseppe II volessero far credere? C'è alla base dei *Briefe aus Berlin* un disincanto per la portata troppo ampia e il brusco slancio con cui le riforme di Giuseppe II erano state realizzate, disincanto che veniva dalla consapevolezza che «la felicità e il benessere sono concetti relativi, che si possono spiegare negli esseri pensanti solo a partire dalla sensazione e dalla convinzione. Che ognuno abbia la sua bambola per non piangere:

[118] Cfr. il miglior studio recente sulla letteratura giuseppina, L. BODI, *Tauwetter in Wien. Zur Prosa der österreichischen Aufklärung 1781-1795*, Frankfurt a/M. 1977, pp. 171 ss.

[119] *Briefe aus Berlin über verschiedene Paradoxe dieses Zeitalters. An den Verfasser der Briefe aus Wien an einen Freund in Berlin*, Berlin und Wien 1784 [ma Korn, Breslau], p. 191. I *Briefe aus Berlin* rientrano nell'elenco delle edizioni della casa Korn, *Gesammt-Verlags-Katalog des Deutschen Buchhandels*, Münster i/W. 1881, vol. III, p. 540. Per una diversa attribuzione di un contemporaneo cfr. più sotto nota 131.

gli è cara, riempie le sue ore vuote, gli fa davvero bene»[120]. L'importante è che ci siano «cittadini buoni, tranquilli e fedeli»[121]. Non si può imporre la felicità: «Fino a che gli uomini non vedono la felicità, finché non la considerano importante non possono neppure apprezzarla e goderne e sono ben lontani dall'essere felici e soddisfatti, anzi odieranno chi li obbligherà alla felicità»[122]. Ogni via alle riforme che non passi attraverso la persuasione e l'*Aufklärung* va contro la libertà naturale e i diritti dell'umanità.

«Quindi bisogna lasciare sempre più che la luce della ragione e della religione si diffonda e dissipi l'oscurità in cui si trovano i popoli. Ci si muove con mano dolce e non violenta: a misura che sentiranno l'influsso di questa luce benefattrice, gli uomini abbatteranno l'altare con le loro stesse mani, quell'altare che i loro padri hanno innalzato all'errore e alla superstizione. Sbaglio o è questo l'unico metodo con cui un edificio riformatore, per aver precedentemente illuminato il popolo, si costituisce su un terreno solido e realizza poi solidità e durata, resistendo a tutti gli attacchi del futuro?»[123].

Il modello è insomma Federico II, che, pur potendo, si è sempre astenuto da una riforma violenta. Nella protestante Prussia i cattolici sono liberi di esercitare la loro religione. «Non la religione e i suoi accessori, ma una buona amministrazione e una buona legislazione (*gute Polizei und Gesetzgebung*) sono per ogni società civile la fonte vera e propria della felicità, ossia ciò che si chiama anche benessere civile (*bürgerlicher Wohlstand*), con cui tutti collettivamente e ognuno in particolare gode della sicurezza, della libertà rispettosa delle leggi e di tutti i vantaggi della vita che a loro sono intimamente collegati»[124]. La

[120] *Ibidem*, pp. 192-3.

[121] *Ibidem*, p. 193.

[122] *Ibidem*, p. 194.

[123] *Ibidem*, p. 198-9.

[124] *Ibidem*, p. 207. Il tema della gradualità e della prudenza nelle riforme era fondamentale nella propaganda prussiana: cfr. l'autentico manifesto della politica dell'ultimo periodo federiciano costituito dai discorsi di Ewald Graf von

necessità di riformare i conventi non deve far dimenticare che anche tra i monaci ci sono elementi utili alla società [125]. Il paragone che era stato avanzato tra Giuseppe II e Lutero non era sostenibile: Lutero ha compiuto la riforma basandosi solo sulla predicazione e rifiutando l'esercizio dell'autorità e della violenza [126]. La libertà di stampa era la chiave del movimento riformatore, lo strumento che avrebbe permesso il lavoro del tempo, quel progressivo, certamente lento, accumularsi del sapere che sfugge al controllo del potere. I frutti dell'*Aufklärung* devono maturare lentamente nella libertà [127]. Ma le riforme di Giuseppe II non avevano potuto giovarsi di questo presupposto. Erano state affrettate, imposte autoritariamente contro la disposizione d'animo prevalente nella maggioranza della popolazione e non erano state sostenute da uno sforzo pubblicistico di livello sufficiente: la *Purgierzeit* degli scrittori austriaci era appena iniziata e forse sarebbe stato più giovevole incrementare il commercio e la lettura dei buoni libri stranieri in Austria, piuttosto che rovesciare l'ordine naturale delle cose, che vuole che si insegni a pensare, prima di avere la libertà di scrivere [128]. Il

Hertzberg raccolti in *Huit dissertations . . . lues dans les assemblées publiques de l'Académie Royale des Sciences et Belles Lettres de Berlin, tenues pour l'anniversaire du roi Frédéric II dans les années 1780-1787*, Decker, Berlin 1787, in particolare il discorso del 25 gennaio 1786 sulla Prussia come modello di stato equilibratamente riformatore, pp. 262 ss. Sulla fondamentale figura di von Hertzberg cfr., per una prima informazione, J. VON HORN MELTON, *From enlightenment to revolution: Hertzberg, Schlözer, and the problem of despotism in the late Aufklärung*, in «Central European History», 1979, pp. 103-23.

[125] Anche un cattolico superstizioso può essere un buon cittadino, si diceva nei *Briefe*. I monaci «non sempre sono stati ciechi strumenti dell'ambizione e dell'avidità di denaro, sono stati anche filantropi, e samaritani e maestri di migliaia di persone». La necessità di riformare gli ordini conventuali non deve far dimenticare quanto di buono essi avevano fatto (*Ibidem*, pp. 208-11).

[126] *Ibidem*, pp. 214-5.

[127] *Ibidem*, pp. 223-4 e di nuovo pp. 247-52. Era questo un tema fondamentale della discussione interna all'illuminismo berlinese degli anni Ottanta, al di là dell'occasione polemica nei confronti del modello giuseppino: cfr. H. MÖLLER, *Aufklärung in Preussen*, cit., pp. 229 ss. e soprattutto E. HELLMUTH, *Aufklärung und Pressefreiheit. Zur Debatte der Berliner Mittwochsgesellschaft während der Jahre 1783 und 1784*, in «Zeitschrift für historische Forschung», IX, 1982, pp. 315-45.

[128] *Briefe aus Berlin*, cit., p. 255.

corrispettivo sociale di questa posizione era una critica impietosa al grande vanto della pubblicistica filogiuseppina, la liberazione dalla servitù della gleba, che Friedel aveva lungamente esaltato nei *Briefe aus Wien* [129]. La liberazione dalla servitù, si sosteneva nei *Briefe aus Berlin*, avrebbe lasciato i contadini esposti alla povertà e alle disgrazie: era l'argomento, classico, che ribadiva la rinuncia all'incisività riformatrice e la moderazione che sostengono tutto il libro [130].

I *Briefe aus Berlin* suscitarono una serie nutrita di repliche da parte austriaca: Friedel medesimo, Rautenstrauch e Alois Hoffmann tra gli altri [131]. Tutti si interrogarono sull'identità dell'autore. Se era chiaro che il luogo di stampa era Breslavia, nessuno riuscì a indicare un nome credibile. Il più informato pareva il recensore, naturalmente piuttosto favorevole, della «Allgemeine Deutsche Bibliothek» che dava per certo che il libro non fosse stato scritto a Berlino [132]. Non risultarono nuovi elementi dalla replica dell'autore dei *Briefe* ai contraddittori viennesi, in cui veniva ribadita la difesa della libertà di stampa contro

[129] Johann FRIEDEL, *Fünfzig Briefe aus Wien verschiedenen Inhalts an einen Freund in Berlin*, zweite verbesserte Auflage, Leipzig und Berlin 1784, pp. 270 ss.

[130] *Briefe aus Berlin*, cit., p. 323.

[131] Johann FRIEDEL, *Briefe aus Wien verschiedenen Inhalts an einen Freund in Berlin*, Zweyter Theil, Leipzig und Berlin; Leopold Alois Hoffmann, *Zehn Briefe aus Oesterreich an den Verfasser der Briefe aus Berlin*, Gedruckt an der schlesischen Gränze, 1784 («I *Briefe aus Berlin* sono, come risulta dalla prefazione, datati 20 luglio 1783. E poiché l'editore Löwe a Breslau conosce alcuni miei amici, poté facilmente far loro il piacere di inviare i fogli via via che venivano stampati» p. 6); *Historisch-kritische Nachrichten von den, durch die Briefe aus Wien und Berlin über die österreichische Reformation veranlassten Streitschriften. Entworfen von Österreichischen Patrioten aus der Provinz und mit Anmerkungen herausgegeben von I.B.V.A. Mitglied der Aletophilischen Gesellschaft*, Breslau und Leipzig, bey Löwe 1786.

[132] «Allgemeine deutsche Bibliothek», 1784, 59, pp. 232-45: «Nei *Briefe aus Berlin* . . . (che però non sono stati scritti a Berlino) un anonimo si mette a contraddire le follie più clamorose dei *Briefe* di Friedel, e lo fa spesso con molto successo» (p. 235). In una seconda rassegna sull'argomento (1786, 70, pp. 563-8) il recensore riprendeva invece il sospetto, diffuso a Vienna, che i *Briefe aus Berlin* fossero opera di un gesuita.

la censura giuseppina [133]. A Berlino ci fu chi si sforzò di smorzare i toni della polemica. Nicolai, rivolgendosi privatamente al suo corrispondente Gebler, ostentava disinteresse per i *Briefe aus Berlin* e faceva suo il sospetto che fossero stati scritti da un gesuita [134]. La «Berlinische Monatsschrift» mostrava di non attribuire alcun significato alla polemica: gli attacchi di Friedel erano troppo scoperti per meritare una vera confutazione [135].

I *Briefe* furono attribuiti a Pilati per la prima volta dall'austriaco Wismayr, sulla base verosimilmente del catalogo della biblioteca pilatiana, dove effettivamente i *Briefe* comparivano tra i libri di cui egli era autore [136]. Come già Maria Rigatti, assai recentemente Franco Venturi ha persuasivamente rilevato con ragioni di coerenza interna nel pensiero pilatiano, come l'attribuzione, peraltro comunemente accettata, sia assai poco verosimile [137]. Nella corrispondenza di Pilati inoltre i *Briefe* non sono mai citati, né la morte di Federico II è commentata in modo particolare. È significativo d'altra parte che il tema delle modalità della riforma giuseppina fosse discusso contemporaneamente da Pilati nell'*Abbozzo* e nell'epistolario con Gaudenti, come si è brevemente visto: le riforme austriache degli anni Ottanta stavano ponendo problemi complessi anche a chi queste stesse riforme aveva chiesto con insistenza negli anni passati.

[133] *Briefe aus Berlin über verschiedene Paradoxe dieses Zeitalters*, Zweyter Theil, Berlin und Wien 1785, pp. 67-8.

[134] Nicolai a Gebler, da Berlino, 28 settembre 1784, in *Aus dem Josephinischen Wien. Geblers und Nicolais Briefwechsel während der Jahre 1771-1786*, hrg. von Richard Maria WERNER, Berlin 1888, pp. 122-3.

[135] «Berlinische Monatsschrift», VI, 1785, pp. 311 ss. (*Ein Wort über die vielen Anti-Berlinischen Schriften in unseren Tagen*).

[136] Joseph WISMAYR, *Lebens- und Todesnachrichten von Karl Anton von Pilati*, in «Ephemeriden der italiänischen Litteratur», Jahrgang 3, Heft VI, Salzburg 1802, p. 4 dell'estratto. I *Briefe aus Berlin* infatti sono indicati nella rubrica «Opere di Carl'Antonio de Pilati di Tassullo», nel *Catalogo dei libri di casa Conci de Brattia. Per ordine cangiato ai 22 ottobre 1806 in libri appartenenti all'unica erede di Carl'Antonio de' Pilati Leopoldina sua figlia marita [sic] Conci de Brattia*, in BCTr, Mss 2467.

[137] M. RIGATTI, *Un illuminista trentino*, cit., p. 184 e F. VENTURI, *Settecento riformatore*, IV: *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, Torino 1984, II, pp. 751-2.

Carlo conte di Firmian e le Belle Arti

di *Aurora Scotti Tosini*

Non è facile mettere esattamente a fuoco la figura di Carlo conte di Firmian come mecenate, uomo di cultura e collezionista, in mancanza di dati certi, specifici e, soprattutto, visivi.

La distruzione nel corso dei bombardamenti del 1943 del milanese Palazzo Melzi in Porta Nuova, in cui il ministro aveva fatto rimodellare a proprio gusto ambienti e decorazioni, costituisce una prima, irreparabile lacuna; in secondo luogo il mancato reperimento di una specifica corrispondenza con artisti e teorici (con Winckelmann o con Knoller, ad esempio, Firmian dovette sicuramente avere scambi epistolari) non permette di chiarire se e quale influenza egli poté esercitare sul dibattito artistico contemporaneo. Infine anche la dispersione, alla sua morte, senza alcuna sicura traccia documentaria, della raccolta di oggetti d'arte da lui posseduta non ha finora facilitato la verifica della reale qualità delle opere in suo possesso, tanto più in presenza di comportamenti e giudizi contraddittori da parte dei contemporanei.

Di contro al divieto, impartito agli enti ed organismi statali dalla corte viennese, di procedure per acquisti in blocco di parti della collezione, consentendo solo quelli per singole unità, sta l'acquisizione di un buon numero di quadri, sia pure effettuato in diverse tornate, da parte del conte Giacomo Melzi, uno dei maggiori collezionisti lombardi del tardo Settecento (come ha chiarito fin dal 1970 Giulio Melzi d'Eril) [1].

[1] G. Melzi d'Eril, *Una raccolta d'arte nella Milano neoclassica: la collezione Giacomo Melzi (1782-1802)*, tesi di perfezionamento in Storia della critica d'ar-

Altrettanto discordanti sono le testimonianze scritte dei contemporanei, che accomunavano nella lode e nel biasimo sia l'uomo di governo che l'amatore di belle arti. Se drastica e ben nota, per il prestigio dell'autore, è l'opinione di Pietro Verri – ribadita, come in altri casi, in stretta contemporaneità dall'abate Gorani[2] – che Firmian fosse un mediocre ministro, circondato di pessimi servitori e di brutte croste, non si possono tuttavia ignorare altre testimonianze della cultura internazionale settecentesca. Si vedano in primo luogo i testi di dotti viaggiatori di origine tedesca, anche se in qualche caso possono considerarsi tendenzialmente di parte: da Winckelmann che nel 1758 scrivendo a Mengs riferì che «Il Conte di Firmian, da cui vado a pranzare ogni volta, che passo a Napoli, è un compitissimo cavaliere, ed un uomo, che oltre la sua gran dottrina, buon gusto, retto discernimento, e passione per le belle arti, può esser chiamato amabilissimo», e che di nuovo scrivendo nel 1762 a G. L. Bianconi lo chiamò «mio particolare Padrone ed amico»[3]; a F. de Hartig ciambellano di Sua Maestà, che, dopo aver lodato la vastità d'ingegno e la bontà del Conte, ne paragonava la biblioteca privata ad una pubblica istituzione e ne segnalava il *Cabinet de Tableaux*, ricco di opere «des plus fameux peintres»; fino al positivo giudizio dell'Archenholtz[4].

Di spicco sono poi i giudizi dei viaggiatori di origine francese, che furono fra i primi a porre Milano come tappa dei loro itinerari italiani. La Lande apprezzò così lo zelo e l'intelligenza di amministratore di Firmian, segnalandone

te, Milano, Università Cattolica 1970, da cui è stato poi tratto l'articolo *Una collezione milanese sotto Maria Teresa: la Galleria Firmian*, in «Bergomum», 1971, n. 1, pp. 55-86. Sono molto grata a Giulio Melzi d'Eril per la collaborazione prestatami e per avermi consentito la lettura della sua tesi del 1970.

[2] Cfr. G. GORANI, *Storia di Milano*, vol. XIV, edizione critica a cura di A. TARCHETTI, in corso di pubblicazione.

[3] J. J. WINCKELMANN, *Lettere italiane*, a cura di G. ZAMPA, Milano 1961, pp. 84 e 191.

[4] F. DE HARTIG, *Lettres sur la France, l'Angleterre et l'Italie*, Gènève 1785, pp. 163 e 171; J. W. VON ARCHENHOLZ, *Tableau de l'Italie*, Bruxelles 1788, pp. 57 e 61.

la collezione «immense et precieuse»[5]; Duclos, segretario perpetuo dell'Académie de France – e che una lettera del Frisi del 1766 ci garantisce non lontano, quanto a collocazione culturale, dal D'Alembert – lodò il buon gusto, la sontuosità della casa e dell'appartamento del ministro, nonché la ricchezza di opere tanto antiche che moderne della biblioteca[6].

Il collezionista

È noto che Firmian collezionò libri, quadri, stampe, disegni e medaglie; ma i cataloghi a stampa della collezione, redatti alla sua morte (1782), elencano solo i libri e i manoscritti, le stampe ed un certo numero di quadri, etichettati sotto la dicitura di «Gabinetto Firmiano», che sembra essere la traduzione della voce settecentesca «Cabinet de tableaux» prima ricordata. Ma il Cabinet o la Galleria designavano di fatto un preciso ambiente della casa da nobile settecentesca, quello in cui si tenevano i pezzi ritenuti di maggior pregio. L'inventario a stampa della collezione Firmian non doveva quindi dar conto di tutti i quadri disposti nell'appartamento del ministro, ma solo di quelli che egli stesso aveva ritenuto i più importanti.

Una riprova di questa parzialità dell'inventario l'abbiamo nella mancanza in esso (steso da C. Bianconi e stampato nel 1783) di opere che sappiamo essere appartenute con certezza al conte di Firmian. Nell'elenco, ad esempio, non troviamo traccia della tela con *Un bagno di Diana*, di Jacopo Palma, acquistata a Mantova nel 1777, fatta restaurare "in situ" e consegnata al ministro nel luglio[7]; non vi

[5] J. De la Lande, *Voyage en Italie*, Paris 1786^{2}, tomo I, cap. 24, p. 438, ed inoltre pp. 445-46.

[6] Ch. P. Duclos, *Voyage en Italie ou Considérations sur l'Italie*, Paris 1791, pp. 319-20. Lo stesso Duclos menziona la sua amicizia col Frisi che l'introdusse a Milano presso tutte le persone importanti (*ibidem*, p. 318); la lettera del Frisi col giudizio sul Duclos è in Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM), *Autografi*, cart. 129.

[7] Citato in lettere del Bottani del giugno e del luglio 1770, in ASM, *Studi p.a.*, cart. 10, fasc. Bottani.

compaiono le opere sicuramente inviategli in omaggio dai giovani artisti da lui protetti e mandati a perfezionarsi a Roma (dal Darosio al Campovecchio mantovano) [8]; non vi figurano poi alcune delle opere in seguito acquistate da Giacomo Melzi, con la mediazione dello stesso Bianconi e in varie tornate [9], quali ad esempio quattro paesaggi di Antonio Toli, due marine di Evangelista Martinotti, due copie da Raffaello eseguite dall'inglese Giuseppe Mash, ecc.; nessun cenno infine è fatto nel catalogo alla collezione di arazzi del ministro [10].

Quanto ai quadri elencati nell'inventario del Gabinetto Firmiano, già nel 1980 avevo cercato di individuare la probabile sequenza degli acquisti fatti dal ministro, identificando con sicurezza nel gruppo di pitture di napoletani l'unico nucleo di certo ascrivibile come acquisto ad una data precedente l'arrivo di Firmian a Milano [11]. Credo ancor oggi di poter ribadire le ipotesi allora formulate, con qualche eventuale riserva solo su parte delle opere dei

[8] Giovanni Campovecchio, allievo dell'Accademia mantovana fin dal 1773, ottenne il pensionato a Roma nel gennaio 1782, per interessamento del Firmian, inviando al ministro il suo primo saggio romano. Su di lui cfr. V. OECHSLIN, *Campovecchio,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XVII, 1974; U. BAZZOTTI, *I concorsi di pittura,* in *Accademia e pittura all'Accademia di Mantova (1852-1802),* Firenze 1980, pp. 77 e 83. Francesco Darosio inviò invece nel 1779 al ministro un copia di Poussin (si ricordi che Bernoulli nelle sue *Lettres* pubblicate nel 1779 citava presso Firmian fra vari autori anche un'opera di Poussin, probabilmente equivocando su tali copie). Firmian chiese poi al Darosio un tela di sua invenzione e questi eseguì, su suggerimento di Anton Maron, l'*Andromeda liberata.*

[9] Cfr. G. MELZI D'ERIL, *Una raccolta d'arte,* cit., pp. 210 e 281 per Toli, pp. 240 e 264 per Martinotti, pp. 217-19 per Todeschini e opere dell'ambito di van Dyck, p. 266 per una copia dell'*Adamo ed Eva* di Bloemaert, p. 270 per le copie della *Madonna della seggiola* e del *Ritratto di Leone X* di Raffaello eseguite dal Mash, p. 271 per un tondo quattrocentesco con la *Madonna col Bambino* e per una *Madonna con San Carlo* su avorio. Si veda anche per gli altri acquisti del Melzi G. MELZI D'ERIL, *La Galleria Melzi e il collezionismo milanese del tardo Settecento,* Milano 1973.

[10] Il catalogo degli arazzi non era ancora stato fatto nel 1787, come appare da un documento in ASM, *Uffici e Tribunali regi p.a.,* cart. 79.

[11] A. SCOTTI, *Il conte Carlo Firmian, collezionista e mediatore del "gusto" fra Milano e Vienna,* negli atti del convegno per il secondo centenario di Maria Teresa d'Austria, Milano 1980 (pubblicati da Il Mulino 1982) ed ora ristampato in A. SCOTTI, *Lo stato e la città. Architettura, istituzioni e funzionari nella Lombardia illuministica,* Milano 1984, pp. 283-309.

fiamminghi; posso invece corredare i dati allora forniti con ulteriori identificazioni e con qualche considerazione sulla qualità delle opere stesse.

Forse coincidente con l'arrivo a Milano fu l'acquisto della tela di Piazzetta, l'*Autoritratto con mantello rosso* (fig. 1), rinsaldando scelte e predilezioni famigliari; con tale acquisto può forse essere messa in relazione anche la dedica da parte di Marco Pitteri, nel 1760 della serie di teste, da lui incise da originali del Piazzetta [12]. L'opera di Piazzetta era di qualità notevole e l'amore per i ritratti sembrava essere di attualità a metà Settecento. Di buon livello sono anche le due *teste* del Bellotti (fig. 2), sicuramente acquistate dal Firmian in Lombardia, e la *testa di vecchia* del Ribera (fig. 3), probabilmente risalente invece ad un acquisto napoletano.

Il gusto per il ritratto doveva infatti, al di là di abitudini di famiglia, essergli stato confermato come attuale dalla conoscenza dell'ambiente romano, fortemente influenzato da Mengs, e dalla familiarità con la cultura inglese: non per nulla una delle opere commissionate a Knoller nel periodo napoletano era stato un suo ritratto fra gli amici (fig. 22) alla maniera delle *conversation pieces* [13]. Ma, giunto a Milano, Firmian non continuò in questa direzione, e per affermarsi come mecenate scelse un genere di assoluta novità culturale per l'ambiente lombardo: il quadro di storia trasformantesi in *exemplum virtutis*, in sintonia con quanto andava operando la cultura internazionale e soprattutto l'ambiente francese gravitante attorno all'Académie [14]. Firmian commissionò infatti a Giambettino

[12] *Studi di Pittura già dissegnati da Giambattista Piazzetta ed ora con l'intaglio di Marco Pitteri pubblicati a spese di Giambattista Albrizzi, sotto gli auspici di sua Eccellenza Carlo Conte di Firmian*, Venezia 1760, comprendenti disegni per lo più a funzione didattica.

[13] Cfr. M. WEINGARTEN, *Porträts aus der Mengs-Schule*, in «Römische historische Mitteilungen», V, 1961-62, pp. 235-36, conservato al Ferdinandeum di Innsbruck, illustrato da S. PINTO, *La promozione delle arti negli Stati italiani dall'età delle riforme all'unità*, in *Storia dell'arte italiana*, parte II, vol. II, Torino 1982, fig. 798.

[14] I temi di «stoicismo neoclassico» d'ispirazione greco-romana ebbero crescente diffusione in Francia (dopo un prototipo di B. West del 1756 con la *Morte*

Cignaroli due opere *La morte di Socrate* e *La morte di Catone* (figg. 4 e 5), che parevano inaugurare un nuovo corso nei suoi gusti collezionistici, prevalentemente orientati a Napoli verso il paesaggio o la veduta, come mostravano le molte tele del Bonavia già allora in suo possesso (figg. 6 e 7).

Ai due Cignaroli seguirono i soggetti romani commissionati a Knoller, fra cui le immagini di Scipione e di Caio Mario di fronte a Cartagine ormai distrutta, citate nell'inventario della collezione [15].

Alla novità di soggetto di queste tele può accompagnarsi anche la modernità del tema delle due opere commissionate a Giuseppe Bottani, ispirate a scene omeriche dell'Odissea: in uno Pallade mostra ad Ulisse, ignaro d'essere giunto in patria, Itaca (fig. 8); nell'altro la dea trasforma Ulisse in pitocco (fig. 9). Queste due tele credo possano identificarsi con quelle ora esistenti nella Pinacoteca Malaspina di Pavia, provenienti dal legato Brambilla [16]. La

di Socrate) a partire dal 1762, quando Cochin propose *La Morte di Socrate* come soggetto di una competizione accademica; per il «prisc de Rome» cfr. R. Rosemblum, *Trasformazioni nell'arte. Iconografia e stile tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Roma 1984 (ediz. inglese 1967), p. 103, ma anche tutto il capitolo 2. Sulla passione di Diderot per il soggetto socratico e sulla contraddittoria ambientazione storia della tela di Cignaroli cfr. J. Seznec, *Essai sur Diderot et l'antiquité*, Paris 1959, cap. I, p. 19.

[15] Cfr. nota 8 e, più oltre, nel testo una lettera di Kaunitz. Quanto a Knoller, nell'inventario della collezione Firmian sono citati due soggetti «romani spettanti a Cartagine distrutta»: in uno Scipione appoggiato allo scudo contempla la fiera nemica di Roma vincitrice, sopra il cippo sepolcrale di Attilio Regolo; nell'altro Caio Mario risponde al littore che gli ordina di partire «Dite che mi avete ritrovato sedente fra le rovine di Cartagine». Come avevo già ricordato nel mio contributo citato, Knoller aveva eseguito più quadri di soggetto storico romano per il ministro che, in parte, li aveva inviati a corte. Nel castello di Austerlitz (castello che era stato di proprietà dei Kaunitz) fino al nostro secolo rimanevano oltre ai due quadri ex-Firmian anche altre due scene di Knoller con storie di Attilio Regolo (cfr. G. K. Nagler, *M. Knoller*, in *Neues allgemeines Künstler Lexikon*, Leipzig 1835-52, vol. VII, p. 532; C. Garas, *Les oeuvres de Giambettino Cignaroli et de Pietro Nogari en Hongrie*, in «Bulletin du Musée Hongrois des Beaux Arts», 1972, n. 39).

[16] Cfr. D. Vicini, scheda in *Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'impero*, Milano 1983, pp. 168-69. R. Rosemblum, *Trasformazioni nell'arte*, cit., p. 89 ricorda che temi omerici erano stati raccomandati da La Font de Saint-Yenne fin dal 1747 come «salutari fonti iconografiche». Sul Bottani, si veda an-

novità del soggetto omerico «del ritorno e dell'estraneità al luogo natio» nell'ambito della pittura contemporanea hanno di recente indotto Donata Vicini a riferire la probabile commissione delle tele del Bottani a Giovanni Battista Brambilla, medico di corte a Vienna e sensibile alle sollecitazioni della più aggiornata cultura internazionale. Ma le stesse indicazioni valgono per il ministro plenipotenziario, che inoltre, al contrario del Brambilla, aveva rapporti diretti col pittore. È probabile che G. B. Brambilla sia intervenuto all'asta della collezione Firmian, acquistandone due dei pezzi di maggior pregio. Il suo gusto, aggiornato sull'ambiente internazionale, favorì una scelta oculata: tutte le opere di maggior novità presenti nella collezione finirono infatti presso acquirenti d'oltralpe, orientandosi i lombardi per lo più verso opere di paesaggio o di genere sacro.

Queste tele connotavano quindi in senso positivo la collezione del ministro. Altre opere presenti in essa non derivavano tuttavia da commissioni dirette (tranne forse la *Nascita di Venere* dello stesso Bottani, fig. 10), ma da acquisti fatti sul mercato antiquario, compiuti forse in modo casuale ma che non mancarono di procurargli ottimi e dignitosi pezzi. Fra i primi occorre citare innanzitutto l'*Eraclito e Democrito* del Crespi (fig. 13), acquistato nel 1777 [17], ma assai dignitose sono altre opere che ho potuto identificare come provenienti dalla collezione Firmian, in

che C. TELLINI PERINA, *G. Bottani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1971.

[17] Sulla tela cfr. la documentazione in A. SCOTTI, *Lo stato e la città*, cit., pp. 287, 302-03; quanto alla *Nascita di Venere* del Bottani, la descrizione del "Gabinetto Firmiano" la rende assimilabile a quella pubblicata ed analizzata da S. SUSINNO, in *Mantova nel Settecento*, cit., p. 166. Susinno riteneva la tela in possesso di Firmian una copia da originale rimasto ai Bottani, sulla base di un elenco di quadri che, in data incerta, Giovanni Bottani cercò di vendere alla Accademia di Mantova. La presenza sul retro della tela della data 1770 corrisponde esattamente alla data di esecuzione dell'opera per il ministro e le varie comunicazioni di Bottani a Firmian sul successo che riscuoteva il quadro per lui dipinto a Mantova, prima dell'invio a Milano, inducono a ritenere che il pittore non dovette mandare una copia, ma l'originale al Firmian. Il quadro potrebbe essere ritornato in possesso dei Bottani dopo il 1782 attraverso non rintracciati passaggi.

aggiunta a quelle allora passate nella collezione Melzi. Varie opere un tempo di Firmian si conservano ora infatti presso la Pinacoteca Malaspina di Pavia, confermando l'interesse per la collezione da parte della nobiltà lombarda, dai Malaspina ai Belcredi: si trattava come per il Melzi e per il Brambilla, di famiglie destinate a mantenere ruoli di prestigio nell'ambito della amministrazione statale per tutto il periodo asburgico, ed anche oltre, in età napoleonica.

Così, fra le opere citate nell'inventario del gabinetto firmiano come eseguite da Francesco Cairo, ci interessa in particolare l'Artemisia che la descrizione e le misure permettono di identificare con la *Pandora* (fig. 11) dei musei pavesi proveniente dal legato Reale e già in collezione Malaspina, e che andrebbe riportato all'originario titolo, confermato del resto anche dall'inventario dei *Quadri del Sig.r Cavagliere Cairo ritrovati nella sua casa*, del 29 luglio 1665 [18].

Delle due altre opere del Cairo presenti nella collezione Firmian, alla mancata identificazione del *Tobia cieco curato dal figlio*, si accompagna la corrispondenza della descrizione della tela con l'*Erodiade* con la composizione presente in un disegno recentemente riferito al Cairo da Giulio Bora [19].

Anche *Il ritorno del figliol prodigo* (fig. 12), attribuito nell'inventario Firmian a Giacomo Bassano, va probabilmente identificato con la tela oggi nei Musei pavesi, replica del prototipo di Bassano conservato alla galleria Doria Pamphili di Roma [20], proveniente dal legato Malaspina.

[18] Cfr. la scheda di A. PERONI, in *Pavia, Pinacoteca Malaspina*, Pavia 1981, pp. 181-82 e la scheda di M. BONA CASTELLOTTI, in *Francesco Cairo 1607-1665*, Varese 1983, pp. 166-67, col titolo *Pandora* (accolto invece dubitativamente dal Peroni). A p. 243 dello stesso catalogo nell'inventario dei quadri del Cairo al n. 110 leggiamo «Artemisia con urna originale del Cavagl. e alto Br. 2 on. 2 largo Br. 1 on. 11».

[19] G. BORA, *Francesco Cairo disegnatore: proposte per un catalogo*, in *Francesco Cairo*, cit., tav. a p. 211. Per il Tobia si noti la presenza nell'inventario citato, p. 243, numero 44 di un *Tobia e Tobiolo* largo once 9 e alto Braccia 1, once 2.

[20] E. ARSLAN, *I Bassano*, Milano 1960, p. 146, fig. 196 per la tela di Palazzo Doria, firmata Jacopo e Francesco Bassano e datata dall'Arslan attorno al 1577. L'Arslan non conosceva e non citava la replica Malaspina.

Altre opere del museo provengono dalla collezione del ministro. Il *Ritratto di gentildonna* (fig. 14) che l'inventario Firmian attribuiva a Paris Bordon è identificabile col ritratto pervenuto al museo dal fondo della Civica scuola di pittura, nei cui inventari figurava come opera di P. Bordon proveniente da un lascito Belcredi: il ritratto è ora attribuito da Adriano Peroni, sulla base anche di precedenti pareri (da Cavalcaselle a Venturi, con l'eccezione del Fiocco orientato per il Bordon) a Bernardino Licinio [21]. Analoga provenienza per il *San Gerolamo* (fig. 15) di scuola veneta del XVI secolo, identificabile col *San Gerolamo* attribuito a Veronese nell'inventario Firmian, così come il busto di *Femmina nobile con randiglia* (fig. 16) [22]. È probabile che anche i due *Paesaggi con animali* (figure 17 e 18) della collezione Malaspina, di Giuseppe Roos, provengano dalla raccolta di Firmian, che ne aveva due copie [23].

La progressiva, anche se forzatamente lenta, identificazione dei vari pezzi della collezione Firmian ce la presenta come una raccolta di tutto rispetto, sfatando in parte le critiche di alcuni contemporanei.

Giudizio qualitativo analogo sembra potersi esprimere sulla collezione di stampe del ministro, di cui un buon campione è stato presentato a Trento in occasione di questo convegno da R. Muzzi. La costante applicazione di Firmian a questo genere di collezionismo, specie negli anni tardi della sua vita, sembra essere provata anche dalla presenza nella raccolta di nuclei di incisioni degli anni

[21] A. Peroni, in *Pavia, Pinacoteca Malaspina*, cit., p. 200, in precedenza A. Peroni, *Restauri e nuove accessioni delle Civiche Raccolte d'arte*, Pavia 1963, p. 44 ss.

[22] G. Giacomelli Vedovello, in *Pavia, Pinacoteca Malaspina*, cit., p. 156 riferiti ad anonimo veneto della seconda metà del XVI secolo, mentre per il S. Gerolamo A. Peroni, *Restauri*, cit., p. 44 accoglieva con riserva una precedente attribuzione a G. Contarini parlando semmai del primo periodo del pittore, vicino a influenze tizianesche e tintorettesche, per la gentildonna, in precedenza, su parere del restauratore O. Della Rotta, U. Bicchi, *La Pinacoteca Civica di Pavia*, Milano 1958, p. 49 la definiva opera di scuola veronese del '500.

[23] *Legato Malaspina*, inv. 2 e inv. 8, cm 98 × 137 olio su tela; scheda a cura della Sovrintendenza ai beni storici e artistici della Lombardia.

Settanta del secolo XVIII, come ad esempio i lavori di Angelica Kauffmann a maniera inglese. Esclusa dai cataloghi ufficiali di vendita del 1782/83 fu anche la collezione di disegni (anch'essa, come la raccolta stampe, ora in possesso dei musei napoletani di Capodimonte), con disegni di maestri napoletani accanto a nuclei romani e settentrionali. Su questa raccolta mancano notizie precise nelle fonti dirette o indirette, anche se una simile sezione non poteva mancare in nessuna collezione veramente completa [24].

Il protettore di giovani artisti e il mecenate

Gli interventi diretti di Firmian a sostegno delle belle arti si articolarono in due distinti settori: quello pubblico, come funzionario deputato al sostegno delle arti attraverso il potenziamento delle strutture e istituzioni scolastiche statali; e quello privato del mecenatismo nei confronti di artisti a lui particolarmente cari.

Il primo genere di interventi si esercitò innanzitutto attraverso il sostegno fornito all'istituzione dell'Accademia teresiana di Mantova e dell'Accademia Braidense di Milano. A monte stavano comunque interventi per potenziare l'interesse e la diffusione delle arti in Lombardia, come mostra l'iter relativo alla diffusione della pratica dell'incisione presso l'accademia mantovana. L'incisione, soprattutto con funzione riproduttiva nei confronti dei capolavori dei maestri del Rinascimento, era interesse comune a Firmian e ai colti funzionari della corte asburgica di Vienna, dal marchese Durazzo al principe Kaunitz che, ad esempio, caldeggiava l'esecuzione di serie complete di incisioni delle opere di Giulio Romano a Palazzo Te. Firmian si impe-

[24] Gli unici cenni reperibili nei documenti e riferibili a disegni rimandano all'acquisto di quattro disegni accademici di Raffaele Mengs, acquisto saldato dall'agente romano Marcabruni ad Anton Maron, ma è incerto se fossero destinati al ministro, che amava il Mengs, o non piuttosto all'Accademia braidense di Belle arti. Su stampe e disegni cfr. ora R. MUZZI CAVALLO, *La raccolta di stampe di Carlo Firmian*, Trento 1984.

gnò a cercare un bravo incisore e, pensando alla buona qualità del prodotto, si rivolse nel 1772 innanzitutto a Roma, dove trovò disponibile l'incisore francese Ravenet, che si disse disposto ad assumersi l'intera impresa [25]. Ravenet dovette allora cimentarsi nell'incisione della *Morte di Catone* di Cignaroli in possesso del ministro e che presentò come la prima di una serie di tavole destinate ad illustrare l'intera collezione [26]. L'allettamento nei confronti del possibile mecenate era evidente, ma l'interesse della corte era più vasto e mirava a collocare l'impresa della riproduzione degli affreschi del Te nell'ambito di un più generale programma educativo, obbligando il maestro ad istruirvi gli allievi. Ravenet si diceva disposto a questa impresa solo in cambio di un congruo assegno di 4000 franchi francesi d'argento annui e dell'alloggio. Firmian fece allora propendere la decisione della corte verso il più economico Giovanni Bottani, fratello di quel Giuseppe che il ministro aveva già chiamato da Roma a Mantova nel 1769 come maestro di pittura nella locale accademia. Passando nella città lombarda, anche Giuseppe Bottani, che a Roma aveva avuto un fiorente studio, aveva dovuto essenzialmente impegnarsi nell'insegnamento del disegno a giovani allievi [27]. Firmian gli concesse però di tenere presso di sé i gessi che aveva raccolto a Roma e di far lezione in casa propria, almeno fino alla messa a punto complessiva dei locali dell'Accademia, pagandogli inoltre il trasporto di tutti i materiali e l'affitto di una adeguata abitazione.

Roma rimaneva il centro primo da cui attingere maestri e professori nelle belle arti (nel 1769 fu chiamato anche Piermarini, allievo di Vanvitelli a Napoli, ma con un otti-

[25] ASM, *Autografi pittori*, cart. 91, fasc. Ravenet.

[26] Un esemplare è conservato nella Civica Raccolta Stampe A. Bertarelli di Milano, riprodotto in A. SCOTTI, *Lo Stato e la città*, cit., p. 224.

[27] Sul Bottani, ASM, *Studi p.a.*, cart. 10; TELLINI PERINA, *G. Bottani*, cit., e il precedente contributo in *Mantova. Le arti*, vol. III, Mantova 1961, pp. 593-604; U. BAZZOTTI, *I concorsi di pittura*, cit., pp. 74-77.

mo precedente tirocinio romano); ma Roma divenne anche e soprattutto il crocevia dove indirizzare gli allievi più promettenti, a partire dagli anni Settanta, quando in Lombardia incominciò a funzionare un preciso meccanismo per l'educazione dei giovani artisti.

Appoggiata da Firmian fu infatti l'istituzione del pensionato artistico romano, destinato – su modello di Vienna – ai giovani più promettenti della Lombardia, a partire dal 1773. Ma alle provvidenze per i lombardi il ministro univa l'attenzione costante per i propri conterranei, trentini e tirolesi. Nel 1773 raccomandò il giovane pittore tirolese Unterberger (probabilmente Ignazio, fratello di Cristoforo, proveniente da Roma e desideroso di recarsi a Vienna) allo stesso Kaunitz. Nel 1775 chiese al cancelliere con quale mezzo potesse favorire il giovane tirolese Schöpf, seguendo poi il consiglio ricevuto di farlo trasferire a Milano, per poterlo inviare a Roma con una pensione di quelle riservate ai sudditi milanesi; e da allora Schöpf fu compagno dei lombardi Cereda e De Simoni, fra i primi a godere del pensionato, rispettivamente per architettura e pittura.

Da Roma questi giovani inviavano saggi dei loro progressi nello studio dell'antico, progressi compiuti per lo più sotto la guida del pittore austriaco Anton Maron, buon amico di Mengs, che li indirizzava soprattutto su soggetti storici o mitologici, come documentano anche i casi di Cesati e di Darosio. Fra i saggi pervenuti da Roma a Firmian e poi da questi inoltrati a Vienna per documentare i progressi dei pensionanti v'erano infatti soggetti tratti dalla storia di Enea o dalla vita di Scipione[28]. Pur senza prendere in anticipo precisi impegni Firmian consigliava nel

[28] Gaetano Cereda e il De Simoni avevano una pensione dal 1773, cfr. ASM, *Studi p.a.*, cart. 203. A Roma il De Simoni frequentava la scuola del Maron e nel 1776 inviò a Firmian, per inoltro a corte, una tela con un episodio della vita di Enea che gli valse il raddoppio della pensione da 50 a 100 zecchini annui. Nel 1780 De Simoni inviò a Firmian una tela dal titolo *La continenza di Scipione*. Nella stessa cartella notizie su Unterberger e Schöpf. Cesati era a Roma dal 1780; Darosio dal 1777 e nel 1778 aveva mandato un lavoro a Firmian (cfr. nota 8).

1779 anche a Michael Köck di Innsbruck di seguire la stessa trafila dello Schöpf, che aveva avuto una pensione speciale [29]. In altri casi consigliava ai giovani tirolesi e tedeschi il loro trasferimento in Lombardia per poterli indirizzare o all'Accademia mantovana, come fu per lo Schmit di Augusta nel 1776, o a Milano, per l'iscrizione a Brera: nel 1776, fra i primi, pochi iscritti alla scuola del pittore Traballesi figurava Matia Rüff, tirolese [30].

Ma, soprattutto, favoriva il formarsi attorno a Knoller, pittore da lui particolarmente protetto, di una serie di giovani allievi, che poi cercava di far perfezionare in vario modo a Roma. Nel 1780 Firmian rispose alla richiesta di Francescantonio Pomarelli trentino di recarsi a Milano per «progredire nella pittura sotto il valoroso Signor Knoller», con l'assicurazione che avrebbe incaricato lo Knoller di assisterlo e di dirigerlo nello studio [31]; nel 1781 raccomandò al cardinale Herzen a Roma il giovane Giuseppe Pergler che era stato a Milano per alcuni anni con lo Knoller perché gli facilitasse lo studio nella Roma papale [32]. Nel 1782 appoggiò invece il mantovano Giovanni Campovecchio che a Roma eseguiva opere nel genere dell'apprezzato Utwek: Campovecchio a Roma dovette operare in stretto contatto con i protetti tirolesi ed austriaci del ministro se lavorò poi alle pitture, tutte ad encausto, che decoravano lo studio che Caterina di Russia aveva commissionato a C. Unterberger [33].

Questo gravitare di giovani artisti tirolesi attorno alla figu-

[29] Köck era stato allievo di Knoller, venne in Lombardia e da qui raggiunse Roma (cfr. ASM, *Studi p.a.*, cart. 203).

[30] ASM, *Studi p.a.*, cart. 199.

[31] ASM, *Studi p.a.*, cart. 200, la richiesta di Francescantonio Pomarelli del 27 dicembre 1780 era accompagnata da una raccomandazione del vescovo di Trento; Firmian rispose che incaricava «espressamente e con tutto il cuore il mio pittore Knoller, affinché con impegno lo assista e lo diriga nello studio della pittura».

[32] ASM, *Studi p.a.*, cart. 200; il tirolese Pergler, appoggiato da Firmian e da suo fratello, il cardinale principe di Passavia, raggiunse Roma nel 1781.

[33] L'appoggio dato al Campovecchio è del gennaio; l'artista, alla morte di Firmian, godette di analoga protezione da Wilzek.

ra di Knoller si spiega con il particolare rapporto che legò questo pittore al ministro plenipotenziario. Firmian era stato fin dall'inizio della sua carriera diplomatica in Italia protettore di Knoller e con lui si era comportato come un vero mecenate con gli artisti al proprio servizio. Gli dava le proprie commissioni, si interessava perché ne avesse altre da committenti particolari, sia in Lombardia che in Tirolo e in Austria: soprattutto per queste opere era importante che educasse una serie di artisti destinati a proseguirne poi l'attività. Evitava anche di impegnare Knoller stabilmente in qualche incarico ufficiale, perché meno redditizio da un lato e dall'altro tale da impedirgli la piena ed assoluta disponibilità. Questa caratteristica del rapporto di Firmian con Knoller appare chiara da varie testimonianze documentarie.

Una prima lettera di Kaunitz a Firmian del 24 maggio 1770 precisa[34]:

«Mi consta altresì, che il Pittore Knoller, Tirolese, del quale tengo vantaggiosi riscontri, nel suo soggiorno costì aveva trovato nella persona di V.E. un gran Mecenate; onde sono a pregarla a saper dirmi, ove esso presentemente si ritrova. Mi viene pertanto supposto, ch'esso dimori al giorno d'oggi in Roma, e che anzi vi sia in molta riputazione. V.E. mi obbligherà moltissimo se vorrà darmene ragguaglio anche in che genere di Pittura consista il forte del talento di detto Knoller, l'età, le opere e le qualità personali, e di spirito di quest'uomo. Non credo che questa commissione riuscirà di grave incomodo all'E.V., sapendo io, quanto Ella si compiaccia in questo dilettevol genere di cognizioni».

E in risposta Firmian precisava che Knoller era

«nativo di Stainach nel Tirolo, d'età di anni 40 all'incirca, e della Scuola di Paolo Troger, morto da pochi anni in Vienna. Egli è stato in mia casa per molti anni, tanto in Napoli, che qui in Milano; in questo frattempo è anche stato quattro anni a Roma, e ormai ne sono scorsi tre dacché si è egli qui ammogliato. Il medesimo ha dipinto e a olio, e a fresco la chiesa dei Serviti a Folders, nella vicinanza di Insprug; e similmente pure a olio, e a fresco, ne ha dipinta un'altra de' Benedettini a Ettal; venendomi assicurato che in amendue i luoghi abbia incon-

[34] Cfr. lettere di Kaunitz in ASM, *Studi p.a.*, cart. 7.

trata molto l'approvazione di que' Religiosi, e di altre persone, che hanno veduto tali sue fatiche. Presentemente egli trovasi qui stabilito colla sua famiglia, ed è un mese che è partito per Neresheim in Germania, per ivi incominciare un'opera di più anni di lavoro, per la quale gli è stato accordato da quel P. Abbate, un prezzo, per quanto m'ha detto, assai vantaggioso. Della di lui onoratezza non posso che lodarmi. Ha fatto buoni studj, ha il disegno buono, e il colorito vivace; ma credo che la di lui abilità nel dipingere a fresco superi quella del dipingere a olio; nel qual genere di pittura, cioè a olio, mi darò l'onore di rimetterne quanto prima un saggio a V.A., da lui fatto poco prima di partire per Neresheim».

La successiva risposta di Kaunitz rendeva lode al pittore e al mecenate:

«Dietro al giudizio, che fa dettagliatamente l'E.V. . . . non posso che formarmi una idea molto vantaggiosa della di lui capacità: e l'essersene Ella servita da lungo tempo, l'averlo tenuto presso di se, e forse diretto co' propri lumi, mi conferma maggiormente in questa opinione. Se questo soggetto è lo stesso, che era quattro anni fa presso V.E., e del quale mi si dice, ch'Ella fece fare varie opere, e tralle altre due quadri rappresentanti l'uno Cicerone nell'atto di far scoprire il sepolcro di Archimede, l'altro Attilio Regolo nell'atto d'imbarcarsi per Cartagine in mezzo ai pianti dei Romani: quadri che si suppongono egregiamente riusciti: non posso più dubitare dell'abilità dell'Artista anche nel travaglio a olio».

L'interesse di Kaunitz per Knoller era forse già allora finalizzato ad una probabile utilizzazione in ambito statale dell'artista, ben educato a Vienna con Troger, ed a Roma con Mengs. Nel 1773 comunque Kaunitz faceva esplicita richiesta a Firmian di informarsi circa la disponibilità del pittore ad assumere l'incarico di professore di pittura all'Accademia di Vienna: «Io non so se il Knoller possa inclinare a stabilirsi in questi paesi, ed assumere la per altro onorevole incombenza della suddetta Professura; e perciò credo non poter meglio scoprire il di lui sentimento che con indirizzarmi all'E.V., suo mecenate a cui egli tutto deve», incaricando il ministro di informarsi anche sulle eventuali pretese del pittore [35].

[35] ASM, *Studi p.a.*, cart. 203.

La disponibilità di Knoller era successivamente comunicata da Firmian al cancelliere, con l'indicazione che il pittore trovavasi a Neresheim con lavori in corso per altri due anni e con profitti di 8.000 fiorini annui, oltre ai guadagni realizzati in Milano e in studio nei mesi invernali. La carica di professore l'avrebbe lusingato, ma la poteva accettare solo se accompagnata dalla possibilità di assentarsi per quattro o cinque mesi durante l'estate, per eseguire varie commissioni. Questo indica chiaramente gli impegni e i guadagni di Knoller e chiarisce anche come mai nel 1776 non gli fu attribuita nessuna carica nella neonata Accademia di Brera: i guadagni per lui sarebbero stati proporzionalmente inferiori e non gli sarebbe stato possibile ottenere lunghe licenze. Le lamentele posteriori di Knoller per questo (1791-93) appaiono assai lontane e remote per non essere un po' sospette [36]; tanto più che a Knoller, forse proprio per la grande abilità di freschista riconosciutagli da Firmian, non vennero mai negate commissioni negli edifici dove lavoravano gli altri maestri braidensi, come Gaetano Traballesi. Ciò avveniva ad un livello professionale diverso da quello del professore braidense: Knoller era un libero professionista, legato da vincoli di stretta amicizia col ministro plenipotenziario: Traballesi era il funzionario-professore, con alcune commissioni aggiuntive da parte della Corte. L'emulazione fra di loro sembrava un mezzo per ottenere risultati migliori da parte di entrambi.

Il rapporto strettissimo tra Firmian e Knoller è ulteriormente provato dalle opere eseguite per il ministro. Knoller ne fissò l'iconografia ufficiale, non solo nei ritratti dipinti, ma anche nella serie, a più capillare diffusione, di immagini incise per medaglie e acqueforti, come mostrano i disegni forniti agli incisori Mercoli e Frey in varie circostanze. La prima immagine (fig. 20) è per una medaglia e celebra su un lato il profilo del ministro e sull'altro collo-

[36] Cfr. A. Scotti, *Brera 1776-1815. Nascita e sviluppo di una istituzione culturale milanese*, Firenze 1979, pp. 43-44.

ca il suo insediamento a Milano sotto gli auspici di tutore della Pubblica Felicità, un motivo accattivante nel milanese, col suo ricordo muratoriano. A questa immagine ne seguì una seconda in cui il ministro appare inscritto in una cornice di simboli denotanti il suo interessamento per ogni disciplina, militare, culturale, amministrativa, ma soprattutto giudiziaria, perché spicca l'allusione alla giustizia rappresentata dalla bilancia e dall'occhio spalancato e vigile. La terza immagine (fig. 21) della serie rappresenta invece Firmian nel suo *Cabinet d'amateur*, nelle vesti di uomo di cultura: è circondato da monete, fra cui spicca quella di Maria Teresa, fra le mani stesse del ministro (allusione alla benignità della sovrana nei suoi confronti, oltre che alla specificità della sua raccolta di medaglie, imperniata soprattutto sulle effigi di personaggi celebri); da carte geografiche (allusione all'amore per le scienze e all'amicizia con importanti fisici e astronomi, da Frisi a Boscovich); dai libri della biblioteca in elegante rilegatura; da un busto di Omero (allusione all'amore per la poesia e, al tempo stesso, per l'antiquaria). V'è infine un più ampio riferimento morale e culturale all'amore per la verità (e quindi per la giustizia) nell'orologio con l'immagine di un vecchio con la falce simbolo del tempo, che scopre la verità, che tiene in mano un sole raggiante [37].

Questo tema riconduce ad una serie di soggetti, sicuramente prescelti dallo stesso ministro, per la decorazione del proprio palazzo milanese. Knoller vi affrescò varie sale precedendo Firmian da Napoli, e completando poi il salone dopo un nuovo soggiorno a Roma tra il 1761 e il 1765. Nelle sale i soggetti, che conosciamo grazie a qualche illustrazione edita dal Popp [38], riportano proprio costantemente a questo tema della verità e della luce che irrompe nel mondo, dall'*Allegoria della Verità* (fig. 23) (con la figura luminosa vista sullo sfondo di un enorme sole

[37] Esemplari di tutte e tre le incisioni si conservano presso la Civica Raccolta Stampe A. Bertarelli di Milano.

[38] J. Popp, *Martin Knoller. Ein Beitrag zur Geschichte des 18. Jahrhunderts*, Innsbruck 1904, p. 82 ss., tavv. XX-XXII e XXVIII.

raggiante su tre figure femminili fra cui si possono forse identificare la Sapienza e la Pace), alla *Storia che scopre la Verità* (fig. 24) (trasposizione illuministica e laica del più cristiano e antico tema della Verità scoperta dal tempo), all'*Aurora* (fig. 25), a cui seguì l'*Apoteosi di Ercole*. L'insistenza e la enfatizzazione del motivo solare può essere vista anche come riferimento alla adesione di Firmian alla massoneria, adesione diffusa fra i membri dell'apparato statale asburgico. Per il resto i temi prescelti rimandavano da vicino a quelli che negli anni Sessanta Mengs andava raffigurando nelle proprie imprese decorative, dai Palazzi Vaticani di Roma al Palazzo Reale di Madrid, denotando l'immediato aggiornamento del ministro, che determinò poi scelte iconografiche ben precise per le successive decorazioni di palazzi milanesi, aggiornate su questa tematica e su motivi classicheggianti, come provano le decorazioni di Palazzo Belgioioso o di Palazzo Greppi. Non va inoltre dimenticato che Firmian cercò di avere Raffaele Mengs come affrescatore di alcune sale del Palazzo ducale di Milano [39].

Queste precise indicazioni nei confronti di una cultura elaborata nel *milieu* romano (da Roma era venuto il Bottani, professore a Mantova; carrarese, ma reduce da un soggiorno di studio a Roma era lo scultore Giuseppe Franchi, nominato professore a Brera e decoratore dei palazzi milanesi; da Roma venne lo Spampani, primo professore d'architettura a Mantova, con curriculum formativo analogo a quello di Piermarini, che invece soggiornò a Milano per molti anni, godendo sempre della protezione del ministro) non potevano mancare di lasciare insoddisfatti molti milanesi, da Agostino Gerli, che si vantò poi di aver introdotto a Milano il nuovo gusto decorativo e che incise una buona serie di disegni leonardeschi; a Carlo Maria Giudici, protostatuario del Duomo, che invano sperò nella carica di professore a Brera e che era fautore di uno studio assiduo delle opere del Rinascimento lombardo; ad architetti come il Bianchi o il Galliori, che si

[39] A. Scotti, *Lo stato e la città*, cit., pp. 296 e 308.

opposero cercando appoggi nella nobiltà locale, alle nuove forme imposte dal Piermarini.

Il superamento di questa dicotomia avvenne nei due decenni successivi alla scomparsa del Firmian: con Giuseppe Bossi, segretario di Brera al tempo di Napoleone, che da una educazione romana, in linea con i presupposti classicisti degli allievi di Mengs, tornò a guardare e a difendere anche le tradizioni lombarde; e con Andrea Appiani che non a caso prima del soggiorno a Roma era stato allievo non della firmiana Accademia di Brera, ma di Carlo Maria Giudici, che l'aveva esercitato sui Campi, su Gaudenzio e, soprattutto, su Luini.

Fig. 1. G. B. PIAZZETTA, *Autoritratto con mantello rosso* (collezione privata).

Fig. 2. P. BELLOTTI, *Ritratto di vecchia* (collezione privata, da Melzi d'Eril, 1973, tav. 8).

Fig. 3. G. RIBERA, detto LO SPAGNOLETTO, *Vecchia che ride* (collezione privata, da Melzi d'Eril, 1973, tav. 10).

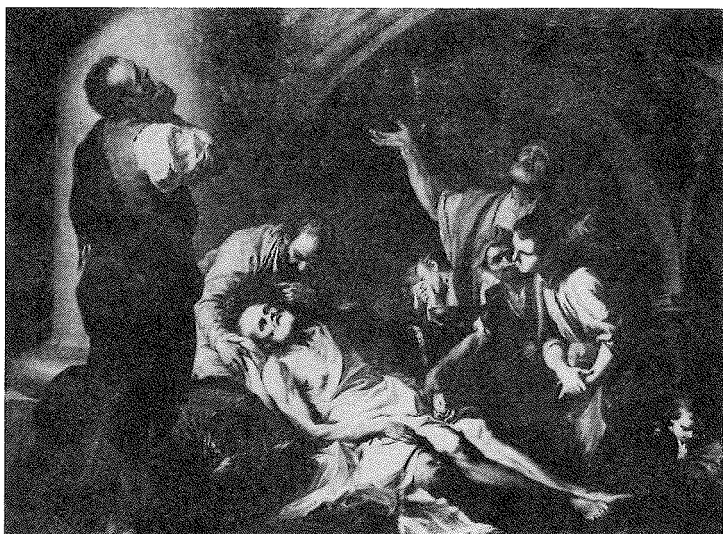



Fig. 4. G. B. CIGNAROLI, *La morte di Socrate* (Budapest, Museo di belle arti).

Fig. 5. G. B. CIGNAROLI, *La morte di Catone* (Budapest, Museo di belle arti).

Fig. 6. C. BONAVIA, *Veduta dell'isola d'Ischia dalla terraferma*, particolare (collezione privata, da Melzi d'Eril, 1973, tav. 6).

Fig. 7. C. BONAVIA, *Veduta del tempio di Diana a Pozzuoli*, particolare (collezione privata, da Melzi d'Eril, 1973, tav. 7).

Fig. 8. Gius. BOTTANI, *Atena mostra Itaca ad Ulisse* (Pavia, Civica Pinacoteca Malaspina).

Fig. 9. Gius. BOTTANI, *Atena trasforma Ulisse in pitocco* (Pavia, Civica Pinacoteca Malaspina).

Fig. 10. Gius. Bottani, *La nascita di Venere* (collezione privata).

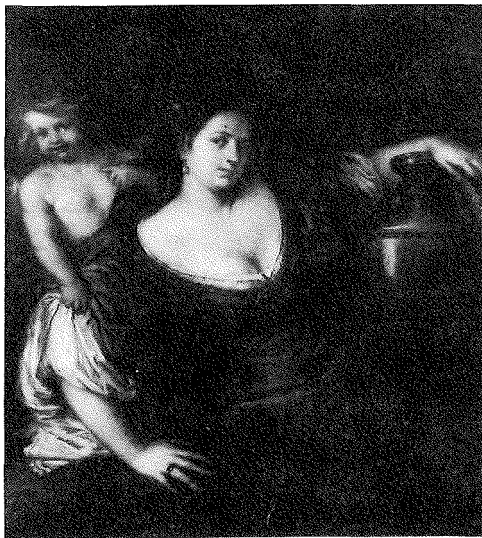



Fig. 11. F. Cairo, *Pandora* (Pavia, Civica Pinacoteca Malaspina).

Fig. 12. Da J. Bassano, *Il ritorno del figliol prodigo* (Pavia, Civica Pinacoteca Malaspina).

Fig. 13. G. B. CRESPI, *Eraclito e Democrito* (Tolosa, Museo degli Agostiniani).

Fig. 14. B. LICINIO (attrib. antica a P. BORDON), *Ritratto di gentildonna* (Pavia, Civica Pinacoteca Malaspina).

Fig. 15. Scuola veneta, XVI secolo (attrib. antica a P. VERONESE), *San Gerolamo* (Pavia, Civica Pinacoteca Malaspina).

Fig. 16. Scuola veneta del XVI secolo (attrib. antica a P. VERONESE), *Busto di donna* (Pavia, Civica Pinacoteca Malaspina).

Fig. 17. G. Roos, *Paesaggio con animali* (Pavia, Civica Pinacoteca Malaspina).

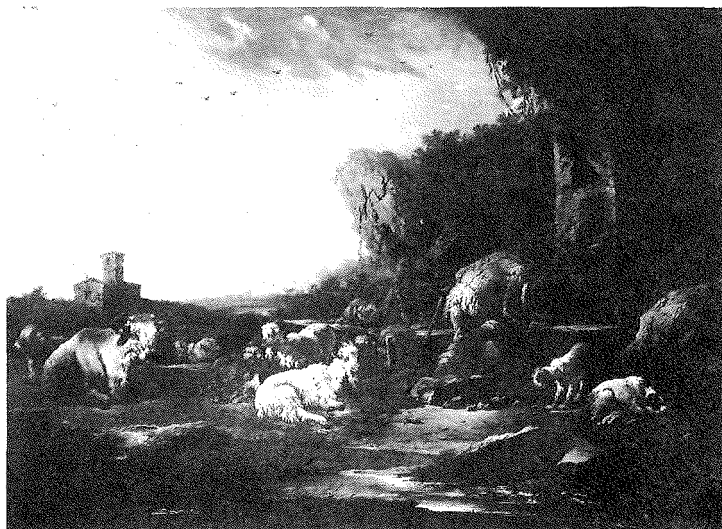



Fig. 18. G. Roos, *Paesaggio con animali* (Pavia, Civica Pinacoteca Malaspina).

Fig. 19. P. P. RUBENS, *La morte di Archimede*, particolare (collezione privata, da Melzi d'Eril, 1973, tav. 2).

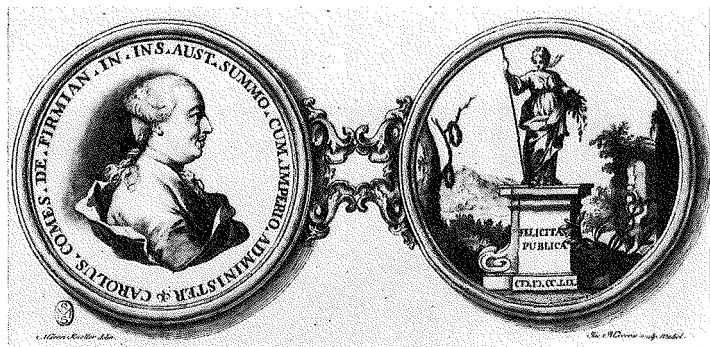



Fig. 20. M. KNOLLER - G. MERCOLI, *Medaglia celebrativa di Firmian* (incisione, Raccolta Bertarelli, Milano).

Caroli Comitis de Firmian bonarum artium apud Insubres restitutoris effigiem.
Josepho Comiti de Wilzeck ejus amicissimo Jacobus Frey Jacobi nepos
avitae rudimentum artis D. D. D. CIƆIƆCCLXXXI.

Fig. 21. M. KNOLLER - G. FREY, *Il conte di Firmian nel suo Cabinet d'amateur* (incisione, Raccolta Bertarelli, Milano).

Fig. 22. M. KNOLLER, *Ritratto di Firmian con amici* (Innsbruck, Ferdinandeum).

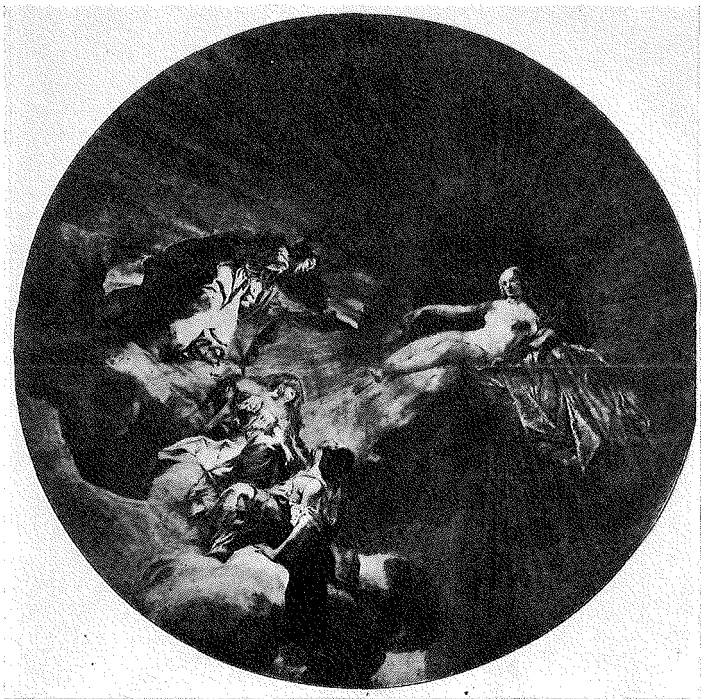



Fig. 23. M. KNOLLER, *Allegoria della Verità* (già in Palazzo Melzi Firmian, Milano; da POPP, 1904).

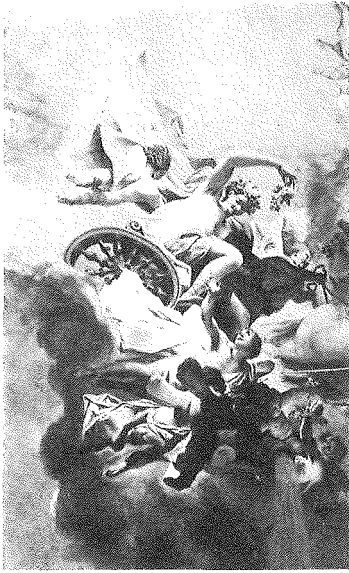
Fig. 24. M. Knoller, *La Storia che scopre la Verità* (già in Palazzo Melzi Firmian; da Popp, 1904).

Aurora. Ausschnitte aus einem Plafondbild im Palazzo Vigoni-Firmian zu Mailand.

Fig. 25. M. Knoller, *Aurora* (già in Palazzo Melzi Firmian, Milano; da Popp, 1904).

Un trentino tra Impero, antichi stati italiani e Gran Bretagna: l'anglomane Carlo Firmian

di *Elisabeth Garms-Cornides*

«J'aime certainement et j'admire la constitution de l'Angleterre, j'aime les anglois et tout ce qui vient de leur industrie, leurs auteurs, et en général leurs lois, leurs usages et leur caractère national. Mais je trouvais chez le comte de Firmian une trop excessive prévention en faveur de tout ce qui venait d'Angleterre, trop excessive dis-je dans un ministre d'Etat dont le premier devoir était de protéger et d'exciter l'industrie des sujets du pays confié à ses soins. Firmian possédait une collection immense d'estampes, de livres anglais, d'editions les plus rares, les plus couteuses. Il poussait l'anglomanie jusqu'à l'affectation la plus impolitique, car dans tous ses appartemens il n'avait que des tapisseries, des lits, des tables, des chaises, des chiffonières, des bergères, des pendules et autres meubles de toutes espèces, qu'il avait fait venir à très grands frais de l'Angleterre. Ainsi il n'est pas surprenant que tous les voyageurs anglais dans leurs relations imprimées aient parlé de ce ministre avec des éloges outrées»[1].

Così una malalingua milanese, il cui giudizio sul plenipotenziario imperiale ci interesserà ancora in modo più approfondito[2], criticò l'atteggiamento filoinglese di un illustre trentino, la cui statura intellettuale e politica meriterebbe un trattamento ben più ampio del rapido profilo

Un tema come quello qui affrontato richiede una documentazione estremamente particolareggiata che, secondo il mio parere, avrebbe appesantito oltre misura il testo, che perciò si è voluto lasciare nella forma più scorrevole presentata in occasione del convegno. Da lì la mole antiestetica delle note, per cui chiedo scusa al lettore. Benché incentrato sul fattore linguistico, l'articolo di A. Graziano, *Uso e diffusione dell'inglese* in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento* («Annali della Società italiana di studi sul secolo XVIII», I), Bologna 1984, pp. 373-394, propone una tematica vicina alla mia, corredata da una documentazione molto spesso analoga, senza nominare comunque né il Firmian, né la sua biblioteca inglese. Premetto un generale rinvio a questo saggio che ho potuto leggere solo dopo aver completato il mio qui presentato.

[1] G. Gorani, *Histoire de Milan*, Vienna, NB, ms CVP 5805, p. 81.

[2] V. il contributo di A. Tarchetti in questo stesso volume.

qui proposto. Filo conduttore ne sarà questa «anglomania», di cui si cercherà di cogliere il significato più che di verificarne la misura e la consistenza delle critiche mosse.

Qualche anno fa, in un contesto che non riguarda soltanto l'influsso inglese in Italia, ma il settecentesco movimento delle idee in genere, Mario Mirri ha sottolineato l'importanza della situazione individuale che può favorire una scelta «culturale» nel luogo di un'altra, che può socchiudere una strada invece di un'altra, può «orientare verso un tipo di lettura piuttosto che verso un altro, o indurre a privilegiare l'uno o l'altro autore», di modo che si dovrebbe partire dalla capacità di recezione all'interno di un determinato contesto politico-economico-culturale [3].

Nel caso specifico di Carlo di Firmian si tratterà dunque di verificare se ai vari interventi più o meno marcati della cultura britannica sei-settecentesca nella sua formazione intellettuale corrispondano vari stati di ricettività individuale determinati dalla situazione personale, dagli ambienti frequentati, dalla situazione politica internazionale durante gli anni della guerra di successione austriaca e del grande «rovesciamento delle alleanze». Scorgeremo allora, al di là dei capricci e manie più o meno giustamente criticati dal Gorani, una evoluzione che ripercorre, evidentemente su tono minore, la strada che porta dall'epoca post tridentina a quella dei lumi.

L'ipotesi di lavoro – cioè che l'Inghilterra abbia avuto un posto privilegiato nell'insieme delle esperienze culturali del Firmian – viene confortata dalla consistenza della sua biblioteca «britannica». Senza contare le traduzioni dall'inglese (che figurano nelle varie sezioni sistematiche del catalogo di vendita) i libri scritti in inglese in possesso del plenipotenziario al momento della vendita post mortem erano più di tremila, senza contare la ricchissima collezione di «pamphlet» politici e religiosi. La biblioteca inglese

[3] M. MIRRI, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, vol. II, p. 750.

del Firmian non era solo una curiosità da ammirare [4], ma era anche una fonte di conoscenze per altro inaccessibili per coloro che se ne potevano servire [5]. La posizione privilegiata gli permetteva, almeno negli anni napoletani e milanesi, di ovviare alle difficoltà create dalla censura e di farsi venire i libri dalla Gran Bretagna in notevoli quantità [6]. Le «trappole» metodologiche poste da uno sfruttamento eccessivo degli inventari di biblioteche private, messe così bene a fuoco da A. Dupront, anche nel caso del Firmian vanno tenute in conto; la scelta degli acquisti pare venisse eseguita, almeno in parte, da un libraio di Londra, cui si era dato un apposito incarico [7]. Ciò nonostante la collezione firmianiana di libri inglesi, sia per consistenza numerica, sia dal punto di vista contenutistico, costituisce una prova inconfutabile di un interesse per l'Inghilterra assai fuori della norma [8] e perciò degno di una considerazione particolare.

[4] J. J. WINCKELMANN, *Briefe*, hrsg. von W. REHM – H. DIEPOLDER, vol. III, Berlin 1954, p. 150, n. 414. Una buona conoscenza della letteratura inglese era, secondo l'erudito Paciaudi, una condizione preliminare per entrare nei servizi del plenipotenziario austriaco nelle vesti di bibliotecario. Milano, Archivio di Stato, *Autografi* 149/1.

[5] *Ibidem*, p. 225, n. 481: Winckelmann si lamenta di non essere più al corrente della produzione letteraria erudita inglese, mentre fino alla partenza del Firmian da Napoli egli si era potuto aggiornare attraverso le letture fatte nella biblioteca dell'ambasciatore.

[6] *Ibidem*, p. 225: Firmian si fece venire «mit einmal Kisten von 100 Centnern aus England». Cfr. anche la lettera di Firmian a Lorenzo Mehus del 19 gennaio 1753 dove asserisce con soddisfazione: «Je suis bien en tout ce que l'Angleterre produit». Firenze, Bibl. Ricc., ms 3497. «He has everything that is published in England worth reading sent out to him», conferma Horace Mann, in *Horace Walpole's Correspondance with Sir Horace Mann*, ed. W. S. LEWIS, New Haven 1954-1971, vol. V, p. 282.

[7] *Ibidem*, p. 339-340. Ciò non esclude l'impegno personale: «Count Firmian was under great apprehensions for a parcel of books he expected from England». Lettera di Philip York a Sir Robert M. Keith del 28-9-1778. Britsh Library, Ms. Add. 35515, f. 45. Per la metodologia v. A. DUPRONT, *Livre et Culture dans la Societé Française du 18e siècle. Réflexions sur une enquête*, in *Livre et Societé dans la France du XVIII^{e} siècle*, dir. F. FURET, Paris-La Haye 1965, vol. I, pp. 185-238.

[8] Una norma, sebbene abbastanza riduttiva, si veda per es. in J. H. S. FORMEY, *Introduction générale aux sciences avec les conseils pour former une Bibliothèque peu nombreuse, mais choisie*, Berlin 1746.

Di ritorno da un viaggio d'istruzione in Olanda intrapreso col fratello Vigilio, Carlo Firmian nel 1739, ventunenne, si stabilisce a Salisburgo con frequenti soggiorni a Innsbruck. Sono passati appena sette otto anni dall'emigrazione forzata di migliaia di protestanti dall'arcidiocesi di Salisburgo, sotto la spinta dello zio paterno di Carlo, Leopoldo Antonio Eleuterio, arcivescovo principe di Salisburgo, e del suo cancelliere Gerolamo Cristani, anche lui trentino [9]. Un'altro trentino, molto amico dei fratelli Firmian all'epoca presenti a Salisburgo, Giambattista de Gaspari, si accinge a scrivere una storia del luteranesimo nella diocesi di Salisburgo. Non è qui il luogo per riprendere il discorso sul circolo «muratoriano» di Salisburgo, sull'importanza rivestita dalle opere del grande modenese in un'area, dove per la concentrazione di giovani nobili alla corte del principe arcivescovo e all'interno dello stesso capitolo metropolitano, si prepara la prima ondata riformatrice in Austria, attuata negli anni Quaranta e soprattutto Cinquanta quando queste persone saranno arrivate nei posti chiave dell'amministrazione ecclesiastica dei Paesi ereditari. Qui vorrei sottolineare un altro aspetto forse meno conosciuto [10]: parallelo al vaglio storico dell'esodo forzato dei protestanti, che prima del de Gaspari era stato affidato ad Anselm Desing, celebre benedettino [11], paralle-

[9] Per l'emigrazione è fondamentale: G. Florey, *Bischöfe, Ketzer, Emigranten. Der Protestantismus im Lande Salzburg von seinen Anfängen bis zur Gegenwart*, Graz-Köln-Wien 1967 e dello stesso, *Geschichte der Salzburger Protestanten und ihrer Emigration 1731/32*, Graz-Köln-Wien 1977.

[10] A questo «momento muratoriano» (M. Rosa) hanno dedicato importanti studi: A. Cetto, *Uno storico trentino muratoriano e riformatore di scuole in Austria nel Settecento. G. Battista Gaspari di Levico (1702-1768)*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXIX, 1950, pp. 358-383 e XXX, 1951, pp. 55-90; E. Zlabinger, *Lodovico Antonio Muratori und Österreich* (Veröffentlichungen der Universität Innsbruck 53), Innsbruck 1970, pp. 25-39; G. Klingenstein, *Staatsverwaltung und kirchliche Autorität. Das Problem der Zensur in der theresianischen Reform*, Wien 1970, pp. 31-92. Cfr. anche E. Garms - Cornides, *Lodovico Antonio Muratori und Österreich*, in «Römische Historische Mitteilungen», XIII, 1971, pp. 333-351.

[11] L. Hammermayer, *Salzburg und Bayern im 18. Jahrhundert. Prolegomena zu einer Geschichte ihrer Wissenschafts– und Geistesbeziehungen im 18. Jahrhundert*, in «Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde», CXX-CXXI, 1980-1981, p. 150.

lo anche ad un tentativo di oratoria controversistica ispirata a Bossuet [12], corre il tentativo di introdurre all'interno dell'insegnamento canonistico impartito all'università di Salisburgo, l'idea di una tolleranza di fatto, che accetti la Pace di Westfalia e apra le porte al giusnaturalismo e ad una tolleranza almeno parziale su basi umanitarie, riservandosi – forse sulla scia di Locke – l'intervento dell'autorità in caso di sedizione e irrequietezze [13]. La tradizione canonistica benedettina a Salisburgo già da tempo si avviava in questa direzione in più o meno aperto contrasto con quella gesuitica [14]. Per il nostro discorso è importante ricordare che tale introduzione del giusnaturalismo a Salisburgo fu operata da Gregorio Zallwein, amico intimo di Giuseppe Maria Thun nipote dell'arcivescovo e figura dominante del circolo salisburghese sul quale vegliava anche da lontano dopo la chiamata a Roma come uditore di Rota. Il problema della tolleranza civile su basi giusnaturalistiche che emerse nella discussione alimentata anche dalla presenza di una ben fornita biblioteca di stampe provenienti da paesi protestanti qual era quella di Andrea Cristani [15], e l'insegnamento giusnaturalistico impartito per la prima volta in Austria a Innsbruck da Paolo Giuseppe Riegger [16], hanno dato un preciso indirizzo agli

[12] *Ibidem*, p. 138 su tale libro del benedettino Kraus.

[13] A. KRAUS, *Im Vorhof der Toleranz. Kirchenrecht, Reichsrecht und Naturrecht im Einflussbereich des Würzburger Kanonisten J. C. Barthel*, in «Historisches Jahrbuch», CIII, 1983, p. 56-75; C. LINK, *Toleranz im deutschen Staatsrecht der Neuzeit*, in *Im Zeichen der Tolerenz. Aufsätze zur Toleranzgesetzgebung des 18. Jahrhunderts im Reiche Josephs II.*, hrsg. von P. F. BARTON, Wien 1981, pp. 17-38.

[14] A. KRAUS, *Im Vorhof der Toleranz*, cit., e dello stesso, *Das Problem des Glaubenskrieges bei den bayerischen Kanonisten der Barockzeit*, in *Politik und Konfession. Festschrift für Konrad Repgen*, Berlin 1983, pp. 101-122.

[15] Nel 1747 Firmian cercherà di convincere il cardinal Querini ad acquistare questa biblioteca piena di «libris rarissimis apud Anglos, Batavos, Danos, Svevos et Germanos editis». Lettera del 24-2-1747, Venezia, Biblioteca Querini-Stampalia, ms. Cl. VII.

[16] H. v. VOLTELINI, *Die naturrechtlichen Lehren und die Reformen des 18. Jahrhunderts*, in «Historische Zeitschrift», CV, 1910, pp. 65-104; E. SEIFERT, *Paul Joseph Riegger (1705-1775). Ein Beitrag zur theoretischen Grundlegung des josephinischen Staatskirchenrechts*, Berlin 1973. Per l'insegnamento del Riegger v. la lettera di Firmian al figlio Riegger in J. A. RIEGGER, *Rieggeriana*, Wien-Freyburg-Graz 1792, p. 34.

interessi di Carlo Firmian: «Il savait par coeur son Grotius, son Hubner, son Hobbes, son Puffendorff, son Burlamaqui»[17], interessi rispecchiati anche dalla notevole consistenza di letteratura specifica nella sua biblioteca[18]. Ciò lo portò anche ad interessarsi in modo particolare alla situazione religiosa dell'Inghilterra, che aveva del resto già occupato il de Gaspari quando scrisse il suo opuscolo su Francesco Pucci, eretico italiano, che nel corso della sua vita irrequieta era stato anche in Inghilterra e si era lungamente, sebbene involontariamente fermato a Salisburgo, dove de Gaspari ne aveva ritrovato le carte[19]. Non dimentichiamo poi che Carlo Firmian si era già trattenuto per parecchi mesi in un paese, l'Olanda, che tradizionalmente godeva della fama di tolleranza e nel quale, insieme all'Inghilterra, si era già accesa da tempo la discussione sull'utilità economica della tolleranza, discussione timidamente apertasi in Austria dopo gli eventi salisburghesi del 1732[20].

Come curiosità si potrebbe menzionare il fatto che negli

[17] G. GORANI, *Histoire de Milan*, cit., p. 81.

[18] *Bibliotheca Firmiana sive Thesaurus librorum quem Excellentiss. Comes Carolus a Firmian . . . magnis sumptibus collegit* (d'ora in poi *Cat. BF*), Mediolani 1783, vol. II, p. 103-118. Sette volumi di appunti presi da Pufendorff, forse dallo stesso Firmian (erano datati Vienna 1748), si trovavano nella collezione dei manoscritti del plenipotenziario: *Cat BF* volume fuori numerazione dedicato ai manoscritti (d'ora in poi *Cat BF Ms*) p. 23.

[19] A. CETTO, *Uno storico trentino*, cit., pp. 365-368; D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* (Biblioteca storica Sansoni I), Firenze 1939, pp. 370 ss. Cfr. *Cat. BF*, volume fuori numerazione dedicato ai libri inglesi (d'ora in poi *Cat BF Ingl*) pp. 90-91, dove è documentato il continuo interesse di Firmian per il socinianismo: *The Socinian Controversy discussed by Charles Leslie in 6 Dialogues . . . With Mr Leslie's Answer to the Remark on his first Dialogue against the Socinians and a Reply*, London 1708, che include anche *The Charge of Socinianism against Dr. Tillotson, considered by Mr Lesley*, Edinburgh 1695; c'era anche *A preservative against Socinianism etc. by Jonath Ewards*, Oxford 1693.

[20] E. HASSINGER, *Wirtschaftliche Motive und Argumente für religiöse Duldsamkeit im 16. und 17. Jahrhundert*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», XXXXIX, 1958, pp. 226-245. Per l'Austria v. K. SCHWARZ, *Vom Nutzen einerr christlichen Toleranz für den Staat. Bemerkungen zum Stellenwert der Religion bei den Spätkameralisten Justi und Sonnenfels*, in *Im Zeichen der Toleranz*, cit., pp. 76-92.

stessi anni passati da Carlo Firmian a Salisburgo, lo zio arcivescovo si servì di uno strano personaggio, Alessandro Stuart, omonimo, se non lontano parente della famiglia reale, monaco benedettino e professore di matematica a Salisburgo, che aveva anche funzioni di architetto e astronomo di corte, fornitore di orologi inglesi per il principe e autore di un progetto per un acquedotto e per il prosciugamento delle paludi salisburghesi, secondo il quale la torba, chiamata «terra selvaggia», avrebbe dovuto servire a fornire materiale combustibile per le miniere, favorire i boschi e migliorare la salute della popolazione. Un analogo gusto per la sperimentazione si ritroverà del resto molto più tardi in Carlo Firmian quando metterà a disposizione di un apicoltore inglese il suo palazzo di Milano[21].

Nel 1744 Firmian intraprende il suo grande viaggio in Italia che doveva durare più di un anno. Era un disoccupato, non avendo potuto accedere alla carica di consigliere aulico concessagli da Carlo VI per il passaggio della potestà imperiale in mani nemiche[22]. Nel 1744 in piena guerra giunge a Firenze, dove la solida collaborazione politica austro-britannica gli spalanca subito la porta a quegli ambienti fiorentini che sono maggiormente legati all'Inghilterra, anche tramite la loggia massonica fiorentina, disciolta pochi anni prima: Niccolini, Buondelmonte, il medico Cocchi reduce dall'Inghilterra dov'era diventato perfino membro della Royal Society; l'inviato britannico Horace Mann, il barone di Stosch, tutti e due infaticabili osservatori di tutte le mosse del pretendente Stuart; Lorenzo Mehus, legato allo Stosch per motivi erudito-culturali, il nunzio Archinto che aveva cercato di proteggere i

[21] Per A. Stuart v. F. MARTIN, *Salzburgs Fürsten in der Barockzeit*, Salzburg 1949, pp. 190-192; per l'apicoltore britannico a Milano v. *CatBFIngl*, p. 49. A Napoli Firmian fece la conoscenza di un fisico inglese, Charles Hope, che gli spedì una «machine électrique», nella quale si trovava «le bon joint au joli» e che Firmian sperimentò volentieri. Milano, Archivio di Stato, Pot. est. post 1535/88, lettera a Hope.

[22] Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv [HHStA], *Reichshofrat 35, Expectanzen und Versicherungsdekrete*, ff. 469-480.

massoni toscani [23]. Spicca fra tutti per statura intellettuale Antonio Niccolini, che poco dopo doveva intraprendere il suo grande viaggio in Inghilterra. La lontana isola già prima del contatto diretto per lui era un paradiso tale da essere preso in giro dagli amici [24]. In questi mesi la questione Stuart torna alla ribalta con bruciante attualità: si prepara l'ultimo, poi fallito colpo del Bonnie Prince Charly, del quale a Firenze, nell'ambiente frequentato dal Firmian, si sanno tutti i segreti, date le particolareggiate informazioni che giungono da Roma, principalmente dal cardinale Alessandro Albani, protettore della Casa d'Austria e da Giuseppe Maria Thun, uditore di Rota [25]. L'Austria aveva appoggiato la candidatura hannoveriana contro la restaurazione degli Stuart assicurandosi con ciò la garanzia della Prammatica Sanzione – il che gli era valso i rimproveri papali da Clemente XI in poi, ultimamente ripresi da Benedetto XIV nei confronti dello stesso Thun [26]. Perciò anche la diplomazia asburgica seguiva con ansia la questione degli Stuart sperando nello stesso tempo in un

[23] Per queste persone v. M. ROSA, *Per la storia dell'erudizione toscana del '700: Profilo di Lorenzo Mehus*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», II, 1962, pp. 41-96; D. BARSANTI, *Il Giornale de' letterati di Firenze e Pisa (1742-1762)*, in «Ricerche storiche», IV, 1974, pp. 297-325.

[24] M. ROSA, *Un «giansenista» difficile nell'Europa del '700: Antonio Niccolini*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, vol. II, p. 774, nota 30. Per l'Italia la Toscana costituiva tradizionalmente un canale d'informazione sull'Inghilterra dato che i granduchi intrattenevano regolari rapporti diplomatici con la corte di Londra: v. G. COSTA, *Documenti per una storia dei rapporti anglo-romani nel Settecento*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, pp. 371-452. V. anche G. H. JONES, *Inghilterra, Granducato di Toscana e Quadruplice Alleanza*, in «Archivio storico italiano», CXXXVIII, 1980, pp. 59-87.

[25] Londra, Public Record Office [PRO], *State Papers* (SP) 98, 105/283, 48, 49. L. LEWIS, *Connoisseurs and Secret Agents in Eighteenth Century Rome*, London 1961.

[26] N. HUBER, *Österreich und der Heilige Stuhl vom Ende des Spanischen Erbfolgekrieges bis zum Tode Papst Klemens' XI. (1714-1721)* (Archiv für österreichische Geschichte 126), Wien 1967, pp. 166-172. V. anche la lettera del Segretario di Stato a Thun del 23-5-1742, copia nel Fondo Gesuit. 152, pp. 289-290 della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, Roma. Numerosi carteggi e documenti del Thun, particolarmente per questo periodo, si trovano a Monaco, Staatsbibliothek, *Cod. lat. mon.* 11063-11065.

decisivo apporto della flotta britannica nella riconquista del Regno di Napoli, dove il partito austriacante veniva validamente sostenuto ed incoraggiato dall'infaticabile Thun [27]. È comprensibile che in queste circostanze Firmian che nei primi mesi della permanenza a Roma era ospite del cugino Thun, si sia interessato particolarmente a dei documenti inglesi in possesso del barone di Stosch che avrebbero potuto seriamente compromettere la credibilità degli Stuart come pretendenti cattolici pronti a restaurare la fede romana in Gran Bretagna, come fermamente sperava Benedetto XIV [28].

La storia religiosa inglese è per altro in questi anni 1744-45 un tema di attualità nel mondo culturale italiano in quanto la pubblicazione delle lettere del cardinale Reginald Pole da parte di Querini apre una discussione con la teologia protestante tedesca [29]. Già qualche anno prima l'atteggiamento anglofilo dei gentiluomini fiorentini che avevano contatti frequenti ed intimi con eretici d'oltrema-

[27] Londra, PRO 105/283, lettere di Thun e Albani a Mann, dove si chiede con insistenza che la flotta britannica faccia almeno una minacciosa apparizione al largo di Napoli. Per gli austriacanti v. G. CARIGNANO, *Il partito Austriaco nel Regno di Napoli al 1744*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», VI, 1881, pp. 37-73. Per il quadro politico generale cfr. C. BAUDI DI VESME, *La politica mediterranea inglese nelle relazioni degli inviati italiani a Londra durante la cosiddetta «Guerra di successione austriaca» 1741-1748* (Università di Torino, Facoltà di Magistero, Scritti vari, III 2), Torino 1952.

[28] Lettere del Firmian a Lorenzo Mehus del 4-7-1744, 22-8-1744, Firenze, Bibl. Ricc. ms 3494.

[29] Firmian a Mehus 26-12-1744, Bibl. Ricc., ms 3494. Per questo lato della attività del Querini v. S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano. Note e ricerche*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», I, 1971, pp. 144 ss. Querini stesso nel 1710-11 era stato in Inghilterra, cfr. A. CARACCIOLO, *Domenico Passionei tra Roma e la Repubblica delle lettere*, Roma 1968, p. 83. Firmian possedeva tra i suoi manoscritti anche parecchi concernenti il Concilio di Trento (*CatBFMs*, pp. 66-70), nonché tra le opere a stampa quelle di Sforza Pallavicini e del Sarpi. In merito alla progettata ristampa lucchese del sarpiano *De beneficiis* Firmian dimostrò vivo interesse e chiese a Mansi se era previsto anche il corredo di «excellentes notes publiées en Angleterre» (Lucca, Biblioteca Statale, ms 1975, pp. 425-426), evidentemente riferendosi all'edizione di Amsterdam del 1687, che era anche, almeno più tardi, in suo possesso (*CatBF*, vol. II, p. 54).

nica, aveva introdotto un prete fiorentino a tradurre la storia della Chiesa d'Inghilterra del gesuita inglese Robert Parson, esule in Spagna e Francia. La traduzione nel frontespizio omette la qualifica dell'autore come appartenente alla Societas Jesu, evidentemente per non pregiudicare l'atteggiamento del pubblico, cui espressamente si rivolge, contro l'autore [30].

Firmian che nel frattempo si era trasferito a Roma (a metà del 1744) richiede con insistenza anche informazioni su Petrus Martyr, altro riformatore italiano passato in Inghilterra [31], ed inizia una appassionata caccia a documenti e lettere di Luca Olstenio attraverso le biblioteche ed archivi romani, la cui finalità non è del tutto chiara: sembra comunque che più dei contatti erudito-letterari del grande convertito lo abbia interessato la fortuna dell'edizione del *Liber Pontificalis*, perno della discussione intorno alle origini dello Stato della Chiesa, discussione ampiamente presente nella cultura romana dei primi anni Quaranta [32].

Oltre a mantenere vivi i contatti con gli amici fiorentini anche attraverso qualche conoscenza inglese che da Roma passava a Firenze [33], Carlo Firmian a Roma si inserì in va

[30] *Le tre conversioni dell'Inghilterra dal Paganesimo alla Religione Cristiana . . . scritte dal R. Roberto Personio sacerdote inglese, tradotte dall'Originale Inglese nell'Idioma italiano . . . da Francesco Giuseppe Morelli Sacerdote,* Roma 1740. La ristampa del 1752-1753 ha due volumi in più che contengono un *Esame del calendario Protestante cioè Volpiano.*

[31] Lettera del Firmian a Mehus del 7-8-1745, Bibl. Ricc., ms 3494. Nel filone dell'interesse per gli emigrati «eretici» italiani rientra anche la visita resa a Londra da Antonio Niccolini alla figlia di Gregorio Leti, documentata da una lettera di Vincenzo Martinelli (*Lettere familiari e critiche,* Londra 1758, pp. 5-9).

[32] Lettere a Mehus del 5-8-1744, 7-8-1744, 10-10-1744, 17-10-1744, 26-12-1744, 2-1-1745, 9-1-1745, 20-3-1745, Firenze, Bibl. Ricc., ms 3494. Mehus invece ebbe a lodare l'iniziativa dell'amico in una lettera a Querini (Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms E. IV, 10, f. 234v). Per la discussione sulla «nascita» dello Stato Pontificio v. E. GARMS-CORNIDES, *Überlegungen zur päpstlichen Kulturpolitik um die Mitte des 18. Jahrhunderts,* comunicazione al convegno su Winckelmann organizzato dalla Deutsche Gesellschaft für die Erforschung des 18. Jahrhunderts a Berlino nel novembre del 1982, in corso di pubblicazione.

[33] Lettera a Mehus del 19-9-1744, Bibl. Ricc., ms 3494.

ri circoli intellettuali, tra cui un gruppo quasi interamente toscano, con un forte elemento senese, raccolto intorno all'avvocato concistoriale Forti, l'inviato granducale Franchini e il giurista Savini [34]; aveva avuto un ruolo attivo nel gruppo anche Giuseppe Buondelmonte, tornato nel 1743 a Firenze, dove Firmian l'aveva conosciuto, e ne faceva parte tutt'ora Thun, già più volte menzionato [35]. In questo ambiente si sapeva l'inglese [36], si discutevano soggetti per i quali la lettura dei grandi autori inglesi era indispensabile [37]; per il momento Firmian si accontenta di

[34] Per questo gruppo v. F. VENTURI, *Settecento riformatore. Dal Muratori al Beccaria*, Torino 1969, p. 115. Su Savini ha scritto recentemente G. CATONI, *Stampa e Università della Siena dei lumi*, in «Studi senesi», XCI, 1979, pp. 93-103. La partecipazione del Firmian a queste riunioni, da me ipotizzata (*Riflessi dell'illuminismo italiano nel riformismo asburgico: la formazione intellettuale di Carlo Firmian*, in *L'Illuminismo italiano e l'Europa*, Accademia Nazionale dei Lincei, Atti dei Convegni Lincei 27, Roma 1977, p. 87) ora sembra provata dalla espressione di stima che vent'anni più tardi lo stesso plenipotenziario aveva per Forti: Archivio di Stato di Milano, Pot. Est. post 1535/122, lettera del 5-6-1765.

[35] Alle indicazioni bibliografiche sul Buondelmonte da me riportato nell'articolo citato (p. 82, n. 23) si aggiunge la voce del *Dizionario biografico italiano*, XV, pp. 212-215 di F. DIAZ e la nota introduttiva di E. COCHRANE, *Dal Muratori al Cesarotti*, in *La letteratura italiana* (Storia e testi, 44, tomo V), Milano-Napoli 1978, pp. 537-542. Una malevola, ma significativa testimonianza sul carattere poliedrico del Buondelmonte si trova in una lettera di H. Walpole, che dopo aver lodato Cocchi continua: «As to Buondelmonti he is much less; he is a low mimic; the brightest part of his casts attains to the composition of a sonnet; he talks irreligion with English boys, sentiment with my sister and bad French with any one that will hear him», in *The Correspondance of Gray, Walpole, West and Ashton*, Oxford 1915, vol. I, p. 342.

[36] Ne è testimone la traduzione che Savini fece del poeta inglese Akinside, di cui solo due frammenti furono pubblicati nelle *Prose e poesie di Guido Savini, Patrizio Senese...*, Siena 1800, pp. XII-XVI, le traduzioni eseguite dal Buondelmonte di Pope e Locke, il commento al Milton fatto dallo stesso, e la lunga e laboriosa traduzione dei scritti monetari del Locke da parte di Tavanti e Pagnini che stavano esercitandosi nello studio di Forti (v. n. 39).

[37] In questo gruppo, asseriscono le *Novelle letterarie* (n. 41, ott. 1740, col. 651) si esaminavano «a fondo le materie più gravi e più controverse del gius naturale e di quel delle genti». Ne fanno testimonianza la dissertazione che vi tenne Ridolfino Venuti su Grozio (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 7292, pp. 193-196) oppure l'opera del Buondelmonte sulla guerra giusta (v. S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento italiano*, cit., pp. 63-65). La buona conoscenza che aveva Buondelmonte degli autori inglesi è documentata da un altro suo scritto, apparso anonimo, *Lezione accademica sopra la forza dell'opinione comune dedicata al molto illustre signor Andrea Morandi, cittadino fiorentino*, Firenze 1746 (copie a Roma, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, *Misc. Val.* 580, 11 e 1592,3).

traduzioni di Locke (dello *Essai sur l'entendement humain*) e di Cumberland (*Traité philosophique des lois de la nature* nella traduzione di Barbeyrac)[38]. Da questo gruppo toscano-romano uscirà — «importante tappa nel dibattito sulle monete» (Venturi) – la traduzione italiana degli scritti monetari di Locke, curata da Tavanti e Pagnini[39], futuri riformatori dell'epoca leopoldina. Il primo, Tavanti, era genero del medico Cocchi, che abbiamo ricordato come uno dei più attivi membri del gruppo filoinglese fiorentino. Penso che sia stato Cocchi, che aveva alle spalle un'esperienza propria della realtà inglese, ad introdurre in Italia un topos poi ripreso in tanti scritti economici, quello della utilità del sistema sociale ed educativo inglese, secondo il quale i figli minori della nobiltà si dedicano a varie professioni, rendendosi utili sia alla famiglia, sia alla società[40].

Le amicizie fiorentine e romane del Firmian – tra le ultime sarebbe da ricordare ancora il cardinale Passionei per i suoi interessi per il mondo protestante in particolare, per la vasta scelta offerta dalla sua biblioteca in generale – sono anche determinanti per aprire al giovane cavaliere trentino un altro campo di interessi: un campo molto esteso che va dalla erudizione antiquaria all'indagine storico-politica sugli antichi stati della penisola. Non dimentichiamo in questo contesto che l'etruscologia settecentesca aveva risentito in misura forse decisiva la «spinta» inglese, o se si vuole, scozzese, validamente sostenuta dai fiorenti-

[38] Lettera a Mehus del 19-9-1744, Bibl. Ricc., ms 3494.

[39] *Ragionamenti sopra la moneta . . . del Signor Giovanni Locke, tradotti per la prima volta dall'inglese, con varie annotazioni*, Firenze 1751. Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., pp. 480-483.

[40] *Lettera intorno all'educazione e al genere di vita degli inglesi*, 1724. Il tema è ripreso da Tavanti e Pagnini nelle loro note alla traduzione di Locke (*Ragionamenti*, cit., vol. II, pp. 99-100) o da V. MARTINELLI, *Istoria critica della vita civile*, apparsa in prima edizione a Londra nel 1752, da me consultata nella terza ed., Napoli 1764, vol. II, pp. 32 ss. N. HANS, *Antonio Cocchi and his letter on English education*, in «Paedagogica Historica», I, 1961, pp. 87-98, non prende in considerazione questo aspetto particolare. Una bibliografia aggiornata su Cocchi compilata da E. COCHRANE in *Dal Muratori al Cesarotti*, cit., pp. 393-402.

ni, a cominciare da Filippo Buonarroti che pubblicò i manoscritti di Dempster, datigli da Thomas Coke, che non mancò di sottolineare nella prefazione il merito britannico [41]. La coincidenza cronologica fra la pubblicazione della *Etruria Regale* (1726) e la fioritura della pubblicistica che nel crepuscolo dell'epoca medicea auspicò un ritorno agli ideali repubblicani o oligarchici di una Toscana migliore, questa coincidenza unisce in un unico concetto «anti-romano» tante voci tra loro diverse e talvolta discordi [42].

La condanna di Roma che aveva basato la sua ricchezza su conquiste, tributi e bottini distruggendo antiche civiltà come quella greca e quelle italiche basate su commercio e agricoltura, portava facilmente all'elogio dell'Inghilterra contemporanea, le cui caratteristiche economiche sembravano corrispondere a quelle della Grecia, dell'Etruria e della Toscana medievale e rinascimentale prima dell'egemonia granducale [43]. È vero che questi nessi verranno

[41] E. W. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies 1690-1800*, Roma 1961, pp. 165 ss. Allo stesso Thomas Coke venne dedicata una antologia letteraria italiana pubblicata a Londra da Paolo Rolli, che si servì anche del manoscritto boccaccesco in possesso del Coke per la sua edizione del *Decamerone*. Cfr. G. E. DORRIS, *Paolo Rolli and the Italian Circle in London 1715-1744*, The Hague-Paris 1967, pp. 186-187. Al legame esistente tra l'Inghilterra e l'opera di Buonarroti si accenna anche in una ode composta per la morte del senatore da Tommaso Crudeli, dove si nomina il «libero Britanno» tra i partecipanti al lutto. V. B. MOLONEY, *Florence and England. Essays on cultural relations in the second half of the eighteenth century* (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum». Serie 1, CIV), Firenze 1969, p. 134. L'interesse del Firmian per Buonarroti in una lettera a Mehus del 11-7-44, Bibl. Ricc., ms 3494.

[42] N. CARRANZA, *Polemica antimedicea dopo l'instaurazione lorenese*, in «Bollettino storico pisano» 22-23, 1953-54, pp. 122-162; F. MASCIOLI, *Anti-Roman and pro-Italic Feeling in Italian Historiography*, in «Romanic Review», XXXIII, 1942, pp. 366-384. Interessante anche la «inversione di marcia» in confronto con una tradizione storiografica anteriore cfr. G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nella Firenze repubblicana e medicea nei secoli XV e XVI*, in «Ricerche storiche», V, 1975, pp. 257-309. Per la valutazione di un contesto ancora più ampio v. A. MOMIGLIANO, *Ancient History and the Antiquarian*, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 67-106, particolarmente pp. 91 ss.

[43] Si vedano per es. le note poste da Tavanti e Pagnini in calce alla loro traduzione di Locke (v. sopra n. 39) o le osservazioni di G. M. LAMPREDI, *Del Governo Civile degli Antichi Toscani, e delle Cause della loro Decadenza*, Lucca 1760; cfr. P. COMANDUCCI, *Le etruscherie montesquieviane del giovane Lampredi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», IX, 1979, pp. 7-32 e E.

messi in luce dagli autori toscani solo negli anni Cinquanta, sotto l'impatto dello «Spirito delle leggi». Ma il processo di maturazione di queste idee risale già ad un decennio prima, come si evidenzia dalla straordinaria risonanza che proprio questo ambiente riservò all'opera di Montesquieu: basti fare i nomi dei Venuti, del Buondelmonte, di Bertolini, di Lampredi, tutti amici o conoscenti del Firmian. A lui membro dell'Accademia Etrusca dal 1744 sarà dedicata una delle prime opere di Lampredi [44].

Negli stessi anni si accelera la riscoperta della repubblica romana e dei suoi valori morali e civili: anche qui entra in modo massiccio l'Inghilterra, dove dalla seconda metà del Seicento in poi l'interesse filologico-erudito per la *res publica* antica si abbina a solide convinzioni Whig: due esponenti dell'ala radicale Whig, denominata appunto «Commonwealthmen», John Trenchard e Thomas Gordon, scrivono *Cato's Letters or Essays on Liberty* (1724),

Cochrane, *Tradition and Enlightenment*, cit., p. 194. Un altro autore su questa scia è Ottaviano Guasco, «agente» del Montesquieu in Italia, nel suo discorso presentato all'Académie Royale des Inscriptions nel 1747 *Sopra l'autonomia de' popoli e delle città greche e latine*, pubblicato nei *Saggi dell'Accademia Etrusca di Cortona*, vol. V, Roma 1751, n. 4, pp. 113-159. Firmian incontrò Guasco a Vienna e a Napoli, v. E. Garms-Cornides, *Riflessi dell'illuminismo italiano*, cit., p. 95.

[44] I saluti ai Venuti, a Buondelmonte, e ad altri membri della disciolta loggia massonica fiorentina (sui cui legami coll'«etruscheria» e con i modelli repubblicani si è fermato M. Rosa, *Encyclopédie, «Lumières» et tradition au 18ᵉ siècle en Italie*, in «Dix-huitième siècle», IV, 1972, pp. 110 e 115) ricorrono in tutte le lettere del Firmian a Mehus, Bibl. Ricc., ms 3494. Bertolini, autore di un *Parallèle d'Athènes et d'Angleterre* pubblicato nel «Journal Etranger» del 1755, si trattenne a Vienna nella cerchia del Firmian nel 1752 (lettera del Firmian a Mehus del 20-4-1752, Bibl. Ricc., ms 3497) e il conte possedeva tra i suoi manoscritti una lettera di «E. B.» (Etienne Bertolini?) a Montesquieu con la risposta del barone de la Brède, scritta da Firenze nell'estate del 1754, che probabilmente si collega alla stesura della *Analyse raisonnée dell'Esprit des Lois*, compiuta proprio in questo momento (v. *Dizionario biografico italiano*, IX, pp. 602-606). Lettera e risposta non risultano nell'edizione del carteggio montesquievano di Masson. La dedica dell'opera di Lampredi *De licentia in hostem liber singularis* (apparso insieme a *De Maiestate Principis ad legem constituendam omnino necessaria oratio* a Firenze nel 1761) si riallaccia invece chiaramente alle aspirazioni personali dell'autore che — attraverso un attacco al teorico prussiano della guerra illimitata, S. Coccej — cercò di ingraziarsi con le autorità asburgiche. Cfr. P. Comanducci, *Lampredi pacifista e austriacante. Il «De licentia in hostem»*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», IX, 1979, pp. 329-356.

Gordon cura una edizione commentata di Tacito (1728) e di Sallustio (1744), Conyers Middleton, noto anche per la sua feroce polemica anticattolica, scrive una vita di Cicerone (1741) e un saggio sul senato romano (1747), la cui traduzione italiana uscirà da Pasquali, editore «moderno», nel 1748 [45]. Tutte queste opere e molte altre di tendenze analoghe si trovano, qualche volta perfino in doppia copia o in traduzioni, nella biblioteca di Firmian, insieme alla grande sinopsi che è la *Universal History* [46]. Le simpatie che hanno gli stessi autori per la chiesa primitiva li accomuna a chi nutre simpatie filogianseniste [47]. Ma anche sul piano letterario-artistico troviamo evidenti corrispondenze: il *Catone* di Addison venne tradotto a Firenze dal Salvini; Antonio Filippo Adami (che nel 1754 dedicherà a Firmian una collezione di poesie contenente un'altra traduzione salviniana dall'inglese) [48] si interessa anche al *Britannicus* di Racine e lo traduce, diffondendo con ciò ulteriormente un'immagine negativa dell'impero romano. In questi anni appare il *Cesare* di Conti, che riprende il sog-

[45] Sulle traduzioni italiane di Middleton, una a Venezia, l'altra a Napoli, v. M. ROSA, *Encyclopédie*, cit., p. 110.

[46] *CatBFIngl*, pp. 87-88, 93, 137, 205, 206, 209. Per la *Universal History* v. G. RICUPERATI, *Universal History: Storia di un progetto europeo. Impostori, storici ed editori nella Ancient Part*, in «Studi Settecenteschi», I, 2, 1981, pp. 7-90. Samuel Formey, con cui Firmian era in rapporti personali, nella sua diffusissima *Introduction générale*, cit., raccomandava la lettura della *Universal History* come fondamentale per la storia antica. Le opere di Middleton nel 1754 furono prestate a Firmian da Horace Mann, che fu costretto a ricomprarsele: lettera a Walpole del 3-11-1759 in *Horace Walpole's Correspondance*, cit., vol. V, pp. 339-340.

[47] Per es. Th. GORDON, *Indipendent Whig or a Defence of primitive Christianity and of our Ecclesiastical Establishment*, London 1753[8], in *CatBFIngl*, p. 16, di cui Firmian possedeva anche la riedizione francese *L'Esprit du Clergé, ou le Christianisme primitif vengé des entreprises et des excès de nos pretres Modernes*, Londres 1767 (*CatBF*, vol. I, p. 157).

[48] *Poesie scelte di vario genere per la prima volta raccolte e stampate da un socio colombario*, Firenze 1754. Coll'Adami che Firmian aveva senza dubbio conosciuto a Firenze, il futuro plenipotenziario aveva in comune anche gli interessi giurisdizionali: Adami nel 1766 curerà la stampa (a Venezia) di un'opera del predecessore del Firmian nella carica milanese: *Deduzione sopra l'Asilo sacro, Opera del Cancelliere Cristiani per la prima volta pubblicata a Londra da S.E.A.F.A.* nonché una *Raccolta di Leggi e Statuti su i possessi ed acquisti delle manimorte*, Venezia 1767.

getto shakespeariano da Sheffield a lui personalmente conosciuto [49].

L'interesse per Milton dimostrato da Magalotti, da Buondelmonte, da Conti e Maffei, che ristampa a Verona nel 1730 la traduzione del *Paradise lost* di Paolo Rolli (London 1729), non è solo l'interesse per il grande poeta, ma anche per l'uomo politico, antipapale, antiassolutistico [50]. In una delle cosiddette lettere di papa Clemente XIV Ganganelli, si mettono insieme queste componenti dell'immagine vigente dell'isola britannica: la libertà, la tolleranza (in questo caso un po' contestata), i grandi poeti, i grandi filosofi: «On est sublime avec eux et l'on voit le monde sous ses pieds». Il carattere di contraffazione di queste lettere nulla toglie al valore che hanno per noi come espressione della «communis opinio» sull'Inghilterra a metà Settecento [51].

Nel novembre del 1745 Firmian lascia Roma per recarsi a Vienna e prendervi possesso della carica di consigliere aulico, ritrasferitagli dopo il ritorno della corona imperiale alla casa asburgico-lorenese. Tale carica era una tappa quasi obbligatoria per i rampolli della nobiltà dei paesi

[49] Per Conti v. G. E. DORRIS, *Paolo Rolli*, cit., pp. 208 ss., e più in generale N. BADALONI, *Antonio Conti, un abbate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano 1968. Testimonianze sull'ammirazione per Conti nel circolo italiano di Vienna, cui fa parte Firmian, in E. GARMS-CORNIDES, *Riflessi dell'illuminismo italiano*, cit., p. 82, n. 21. L'influsso inglese in Conti andrebbe ridimensionato secondo S. INGEGNO GUIDI, *Tra Francia e Italia. Discussioni letterarie nell'epistolario di G.G. Orsi ad A. Conti*, in *Accademia e cultura. Aspetti storici tra Sei-Settecento* (Biblioteca dell'Edizione Nazionale del carteggio di L.A. Muratori V), Firenze 1979, pp. 161-209.

[50] Su Magalotti, Conti e Rolli traduttori di Milton v. G. E. DORRIS, *Paolo Rolli*, cit., *passim*. Per Buondelmonte v. E. COCHRANE in *Dal Muratori al Cesarotti*, cit., p. 537. Le opere di Milton sono nel *CatBFIngl*, pp. 100, 124, 142, 219, 242, 245 e nelle versioni latina *CatBF*, vol. V, p. 85, italiana p. 99, tedesca p. 181.

[51] *Lettres interéssantes du Pape Clément XIV (Ganganelli)*, Paris 1777, vol. I, pp. 22-23 (per queste lettere v. la voce *Clemente XIV* di M. ROSA in *Dizionario biografico italiano*, v. XXVI, p. 358). Topoi di questo genere sono chiaramente frequentissimi — una testimonianza dalla cerchia degli amici più intimi del Firmian nella lettera dell'abbate Giordani, segretario del card. Alessandro Albani, all'inglese Thomas Steavens del 29-9-1756, Londra, British Library, Ms.Add. 34732, f. 220.

ereditari che si accingevano alla carriera politica o diplomatica – basta sfogliare gli elenchi per rendersene conto –, ma poteva richiedere anche un certo impegno. Nelle sedute e commissioni i giovani nobili austriaci avevano inoltre occasione di commisurare la loro preparazione politico-giuridica con quella dei cavalieri provenienti dal *Reich* e dei membri della *Gelehrtenbank*, per lo più provenienti dalle università protestanti. Da lì poteva nascere anche quel sentimento d'inferiorità che avrebbe poi portato alle fondamentali riforme universitarie dell'epoca teresiana[52].

A Vienna la passione del Firmian per l'Inghilterra cresce e viene approfondita. Imparerà a inquadrare le simpatie *whig* finora nutrite da interessi storici, antiquari e letterari in un'immagine più attuale della situazione politica inglese. A Vienna acquisterà una buona conoscenza della lingua inglese[53] e una impressionante quantità di libri stampati oltremanica[54]. D'altro canto Firmian diventa un personaggio centrale del circolo italiano di Vienna, raccolto intorno alla biblioteca palatina e al Metastasio. Questi «italiani di Vienna» oltre a mantenere viva la tradizione

[52] O. GSCHLIESSER, *Der Reichshofrat- Bedeutung und Verfassung, Schicksal und Besetzung einer obersten Reichsbehörde von 1559-1806*, Wien 1942 (Veröffentlichungen der Kommission f. Neuere Geschichte des ehemaligen Österreich XXXIII); A. LHOTSKY, *Ein Bericht über die Universität Göttingen für den Staatskanzler Fürsten Kaunitz-Rietberg*, in «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, phil. hist. Klasse», 1966/3, pp. 39-68; G. KLINGENSTEIN, *Vorstufen der theresianischen Studienreformen in der Regierungszeit Karls VI.*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», LXXVI, 1968, pp. 327-377.

[53] «Count Firmian is a perfect Master of the English Tongue, and the English Nation are so much obliged to him for the preference they have in his esteem to all others». Lettera di J. Festerstone-Laugh alla contessa di Brook, Vienna, HHStA, *Gesandtschaftsarchiv Neapel*, 5/G. Giudizi simili per es. nella lettera di H. Mann a H. Walpole, *Correspondance*, cit., vol. V, p. 282.

[54] «Je suis bien en tout ce que l'Angleterre produit»: lettera a Mehus del 19-1-1753 (Bibl. Ricc., ms 3497). In una lettera a Mansi Firmian chiede consigli circa le necessarie letture italiane, così potrebbe «joindre . . . les Italiens aux anglois, allemands, et français . . .». Lucca, Biblioteca Statale, ms 1975, f. 423-424. La completezza della sua biblioteca inglese viene lodata anche da un conoscitore come H. Mann, in *Horace Walpole's Correspondance*, cit., vol. V, pp. 271-272, 282, 339-340.

giannoniana in campo giurisdizionalista e anticuriale [55], non perdono il filo allacciato negli anni Venti e Trenta col mondo protestante e libero-pensatore: Nicola Forlosia, esule napoletano e custode della Palatina, aveva curato il catalogo della libreria Hohendorff, una straordinaria collezione di libri filosofici, teologici e storici di fine Seicento, dove ampio spazio era riservato ai libri inglesi, particolarmente a quelli di John Toland, deista, libero pensatore e impegnatissimo pubblicista politico contro la restaurazione cattolica in Inghilterra. Anche Firmian possiederà una fornita collezione delle opere di Toland. Sulla scia dell'interesse per Machiavelli, «riscoperto» come repubblicano appunto negli ambienti *whig*-liberi pensatori del tardo Seicento, da Toland a Collins, Firmian si interesserà attivamente al segretario fiorentino e prometterà agli amici toscani di darsi da fare per una edizione in Olanda qualora dovessero sorgere delle difficoltà in Italia [56].

[55] Fondamentale lo studio di G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, Milano-Napoli 1970; cfr. anche E. GARMS-CORNIDES, *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio. Die Italiener im geistigen Leben Wiens*, in *Formen der europäischen Aufklärung* (Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit 3), Wien 1976, pp. 224-250 e della stessa, *Zur Geschichte der geistigen Beziehungen zwischen Österreich und Italien im 18. Jahrhundert: der Abate Biagio Garofalo*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», LXXXV, 1977, pp. 77-97. Come per Firmian anche per altri componenti questo gruppo l'Italia aveva costituito il punto d'incontro con la cultura inglese: così nel caso di F. J. Scheyb, che a Roma aveva conosciuto il famoso antiquario Martin Folkes e a Napoli aveva imparato l'inglese (J. SCHMIDT, *Voltaire und Maria Theresia. Französische Kultur des Barocks in ihren Beziehungen zu Österreich*, in «Mitteilungen des Vereins f. Geschichte der Stadt Wien», XI, 1931, p. 101). Come spesso avvenne, anche in questo caso l'elemento framassone potrà aver avuto il suo peso. Folkes era stato Gran Maestro della Gran Loggia di Londra: v. V. FERRONE, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, p. 402, n. 16.

[56] G. RICUPERATI, *Esperienza civile e religiosa*, cit., pp. 369, 395 ss. e dello stesso l'importante recensione agli studi di M. Rosa e G. Procacci in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, pp. 252-259; Toland è uno degli autori maggiormente rappresentati nella biblioteca del Firmian: v. *CatBFIngl*, pp. 3, 30, 118 (*Toland's Life of Milton*, London 1699, ristampato nel 1761 con una dedica manoscritta datata Londra, 14-10-1761 di un anonimo «English Gentleman» al Firmian), p. 137 (due copie della *Anglia Libera*), pp. 243, 244. *CatBF*, vol. V, p. 219: due copie dello *Adeisidaemon*, di cui una è una ristampa fatta a Napoli da Raimondo di Sangro e regalata dallo stesso al Firmian; v. anche *CatBF*, vol.

Un altro apporto valido per la conoscenza della vita intellettuale inglese fu la presenza a Vienna di Giuseppe Riva, diplomatico estense, che era reduce da una lunga permanenza sull'isola britannica[57]. Nel 1746 Antonio Niccolini di ritorno dall'Inghilterra e dall'Olanda giunse a Vienna. A parte le simpatie *whig* (dello stampo «anti-corte»), nutrite insieme ad altri italiani residenti a Londra e frequentatori dell'ambiente del principe di Galles[58], Niccolini e già prima di lui Riva a Vienna concorsero a rafforzare l'interesse per Newton, che almeno nel Firmian finora era stato piuttosto marginale[59] e per Antonio Conti. Quando questi morì nel 1749, anche a Vienna ci si rese conto dell'importanza che l'irrequieto abbate veneziano aveva rivestito nelle relazioni tra l'Italia e la cultura filosofico-letteraria dell'Europa occidentale[60].

Mentre da un lato l'ambiente frequentato dal Firmian a

I, p, 157. Ai documenti sull'interesse del Firmian per Machiavelli (E. Garms-Cornides, *Riflessi dell'illuminismo italiano,* cit., p. 81) si aggiunge la lettera di G. Ramaggini, amico intimo del Firmian, diretta a W. Bentinck, con la quale si fa venire «l'edizione d'Inghilterra del Macchiavelli» a casa del Firmian (British Library, Ms. Eg. 1748, pp. 206-207). L'edizione (Londra 1747) risulta in *CatBF,* vol. V, p. 312.

[57] Per Riva v. E. Sola, *Curiosità storico-artistico-letterarie tratte dal carteggio dell'inviato estense Giuseppe Riva con L. A. Muratori,* in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», 3s, IV, 1886, p. 197-392. G. C. Dorris, *Paolo Rolli,* cit., pp. 206-208.

[58] G. E. Dorris, *Paolo Rolli,* cit., pp. 112 ss.; M. Rosa, *Niccolini,* cit., p. 775 (però senza distinzione tra le due ale «whig»: cfr. H. T. Dickinson, *Liberty and Property. Political Ideology in Eighteenth Century Britain,* London 1973; meno rigida nella schematizzazione è L. Colley, *In Defiance of Oligarchy. The Tory Party 1714-1760,* Cambridge-London-New York 1982; una buona introduzione nella vastissima materia offre N. A. Speck, *Stability and Strife: England 1719-1760,* London 1977).

[59] V. lettera del Firmian a Mehus del 21-9-1745, Bibl. Ricc., ms 3494. Tra gli amici di Vienna c'erano alcuni che già negli anni '30 erano venuti a contatto con il newtonianesimo attraverso la mediazione di Celestino Galiani, v. E. Garms-Cornides, *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio,* cit., pp. 228-230, 234-235.

[60] *Ibidem,* p. 235, n. 41, p. 239, n. 62. Nell'ambiente viennese doveva esistere un certo interesse per i progetti (mai realizzati) del Conti, come una storia critica della poesia, soggetto caro al Garofalo, o una continuazione del Brucker, del quale erano avidi lettori; cfr. A. Conti, *Prose e poesie,* vol. II, Venezia 1756, pp. 68 e 81.

Vienna ha una sua consolidata apertura verso i paesi protestanti, e l'Inghilterra in particolare, che data dai tempi del principe Eugenio e del Giannone, dall'altro il contatto diretto con le forze operanti nella linea austro-britannica stimola l'interesse per la politica interna inglese, dove dopo la caduta di Robert Walpole, l'ala *whig* più liberale era tornata al potere e aveva trovato consenso nella maggior parte della grande aristocrazia, i cui rampolli, viaggiando attraverso l'Europa, contribuirono con i loro racconti a consolidare l'immagine dell'Inghilterra libera, tollerante, costituzionale – e ciò in corrispondenza cronologica con il momento del maggiore entusiasmo per l'*Esprit des Lois*. Già un attento osservatore settecentesco colse come l'immagine positiva, il «mito» dell'Inghilterra doveva la sua eccezionale fortuna europea anche all'estrazione sociale e politica dei suoi rappresentanti sul continente [61].

Non che l'intesa politica tra l'Inghilterra e l'Austria in questo decennio tra il 1746 e il fatidico 1756 fosse stata sempre perfetta. Ma a parte la fondamentale importanza dei sussidi britannici durante la guerra di successione austriaca cui dovevano essere sottomessi altri interessi ed aspirazioni austriache, tra cui le ambizioni italiane, rimane invariato il «vecchio sistema», l'alleanza austriaca con le potenze marittime. I diplomatici austriaci che spesso erano costretti a fare la spola tra Londra e Hannover, continuavano a sottolineare la minaccia prussiana per tutte e due le potenze alleate [62]. Tra i sostenitori del «vecchio sistema» spicca come uno dei diplomatici austriaci più abili il barone Wasner, per molti anni rappresentante imperiale a Londra, nella cui casa viennese Firmian viene probabil-

[61] B. Moloney, *Florence and England*, cit., pp. 134-135.

[62] I. Uhl, *Die Stellung Englands zu Österreich in den Jahren 1748-1756*, tesi di laurea datt., Vienna 1937; G. Otruba, *Die Bedeutung der englischen Subsidien und Antizipationen für die Finanzen Österreichs 1701-1748*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LI, 1964, pp. 192-234. La precarietà dell'alleanza austro-britannica evidenziabile già nella prima metà del secolo è oggetto dello studio approfondito di J. Black, *When «Natural Allies» fall out. Anglo-Austrian Relations 1725-1740*, in «Mitteilungen des österr. Staatsarchivs», XXXVI, 1983, pp. 120-149.

mente introdotto attraverso la *clique* «italiana»[63]. Wasner gli aprirà la strada all'aspirata carriera diplomatica procurando al giovane consigliere aulico povero, ma spendaccione per la sua biblioteca e per gli amici, particolarmente quelli inglesi, un notevole sussidio straordinario[64]. Nella casa di Wasner e dell'inviato britannico Keith, cui egli si lega di vera amicizia, Firmian farà la conoscenza di tutti gli inglesi di passaggio. Verso la fine degli anni Quaranta sarà perfino lui a stendere una relazione sulla situazione politico-religiosa in Austria per l'uscente segretario d'ambasciata Thomas Steavens, e nutrirà speranze di andare a Londra come diplomatico[65]. Di che tinta politica e di quali interessi fossero le conoscenze inglesi del Firmian, si può dedurre con una certa sicurezza dai libri che essi, di ritorno in Inghilterra, mandarono al consigliere aulico loro amico, evidentemente riallacciandosi a conversazioni avute: Camden, Milton, Tindal, la storia d'Inghilterra di Rapin du Thoyras, la *Dissertation upon parties* di Bolingbroke, dove viene sostenuta l'importanza di una opposi-

[63] Amici di Wasner sono Scheyb, già più volte nominato, e l'abate Marcy, anch'egli un membro del gruppo romano intorno ai figli del viceré Harrach e al loro maestro Celestino Galiani. V. E. GARMS-CORNIDES, *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio*, cit., pp. 229-231, 241, 243-244. Ma già subito dopo l'arrivo a Vienna Firmian entra nella compagnia dell'ambasciatore britannico: lettera di Dom. Brichieri-Colombi a L. A. Muratori del 6-1-1746, Modena, Biblioteca Estense, *Arch. Mur.* 56/28.

[64] Per questi particolari della carriera del Firmian rimando al mio contributo *La destinazione del conte Firmian a Milano: analisi di una scelta*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II, Bologna 1982, pp. 1015-1029.

[65] Le lettere del Firmian a Mehus, a Querini ecc. abbondano di raccomandazioni per giovani cavalieri inglesi in procinto di partire per l'Italia. Per un eventuale incarico a Londra, dove gli fu preferito il conte Carlo Colloredo, v. lettera di Mann a Walpole del 7-4-1759, in *Horace Walpole's Correspondance*, cit., vol. V, p. 282. L'attaccamento all'inviato britannico Keith è manifesto ancora dopo trent'anni quando Firmian confida ad un inglese di passaggio a Vienna che Keith «l'aveva educato» (Firmian «says your father brought him up», lettera di un Major Floyd a Robert Murray Keith, 10-7-1779: British Library Ms. Add. 35517, f. 14). Ringrazio il Prof. Jeremy Black dell'università di Durham per le citazioni tratte dall'epistolario di R.M. Keith (v. anche n. 7). La relazione che spedisce il segretario d'ambasciata Steavens nell'atto di partire da Vienna, è basata su «abstracts of Firmian's letter»: British Library, Ms. Add. 34731, pp. 207 ss.

zione parlamentare [66], Selden, ma anche opere letterarie nel gusto classico (Whitehead) oppure opere di consultazione come il *Dizionario* di Samuel Johnson o il *Baronage of England* [67]. Cresce con ritmo impressionante la sua collezione di libelli politici (*pamphlets*). Quando più tardi a Milano la sua biblioteca verrà visitata da inglesi di passaggio, questi si meraviglieranno di un tale insieme, rarissimo perfino in Inghilterra [68]. Nella cerchia dei giovani nobili amici del Firmian usare l'inglese nella corrispondenza diventa quasi una moda in questi anni e lo usano con destrezza e garbo [69]. Un ulteriore anello che lega Firmian insieme agli amici viennesi all'Europa occidentale, è la permanenza a Vienna di William Bentinck, olandese, mezzo inglese per via della madre. Bentinck, destinato a giocare

[66] Per questi autori v. H. T. DICKINSON, *Liberty and Property*, cit., *passim*. In particolare, l'interesse del Firmian per Bolingbroke v. British Library, Ms. Add. 34732, f. 93. Purtroppo non si sa quali «trattati politici inglesi» l'amico Scheyb tradusse in questi anni; v. E. GARMS-CORNIDES, *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio*, cit., p. 241. L'atteggiamento politico di Steavens, amico più caro del Firmian, si evince per es. da una lettera a lui indirizzata da un altro inglese, R. Phelps, nel 1751, dove gli si raccomanda un certo Casoli come «ingenious, learned, friendly and a Whig. Think of that, my dear friend, and I am sure you will never drop him» (British Library, Ms. Add. 34732, f. 265). V. anche *CatBFIngl*, pp. 100-101, 129 (Camden, Milton, Tindal, Bolingbroke).

[67] J. SELDEN, *Historical and Political discourses*, London 1739, dono di Steavens; cfr. *CatBFIngl*, p. 137; W. WHITEHEAD, *Poems*, London 1754, con dedica dell'autore; cfr. *Cat BFIngl.*, pp. 222-223. Per Whitehead v. anche la lettera del Firmian a Steavens, British Library, Ms. Add. 34732, f. 199. Negli appunti di lettura presi in questi anni dall'inviato sardo a Vienna, conte di Canale, si nota un analogo aumento di letture inglesi nella seconda metà degli anni '40: cfr. A. RUATA, *Un misoneista tenace: il conte di Canale*, in *Miscellanea Walter Maturi*, Torino 1966, pp. 171-179, più evidente ancora nell'autografo Torino, Opera Pia Barolo, parte storica ms 19.

[68] Il prologo del catalogo di vendita non è certo una testimonianza del tutto imparziale, ma almeno dal punto di vista quantitativo la raccolta era straordinaria. Anche nei manoscritti del Firmian ce n'erano parecchi di attuale contenuto politico, in parte copie manoscritte da pamphlets (*CatBFMs*, pp. 107-110).

[69] V. E. GARMS-CORNIDES, *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio*, cit., p. 240, n. 64. Cfr. anche la corrispondenza di William Bentinck con gli amici viennesi British Library, Ms.Eg. 1748 o le lettere di Ernst Guido Harrach ed altri a Robert Keith, Ms.Add. 35483. Un amico del Firmian dai tempi di Vienna, Giuseppe Luigi Leporini, avvocato fiscale a Pavia, fa entrare frasi inglesi in una lettera al plenipotenziario: E. CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze 1941, vol. I, p. 35.

un ruolo importante nella vita politica e culturale del suo paese, si trattenne a Vienna nel 1749/50, per impedire una soluzione a lui sfavorevole di un processo intentato dalla moglie separata davanti al Consiglio aulico [70]. Bentinck, anche dopo il ritorno in Olanda, rimane in contatto con gli amici viennesi, manda libri e notizie, deplora con il gruppo filoinglese la piega che prende la politica estera asburgica a metà degli anni Cinquanta, mentre durante il suo soggiorno lui stesso aveva segretamente ma attivamente faticato per la conclusione di un trattato di commercio austro-britannico [71].

Quando, nel 1753, Firmian viene destinato ad ambasciatore imperiale a Napoli, la *clique* inglese a Vienna se ne rallegra, per la garanzia che sembrano dare le note preferenze per l'Inghilterra: l'inviato inglese comunica al suo capo Newcastle, dirigente della politica estera britannica, che Firmian è un «gentleman of Parts, and very fair Character, . . . is certainly one of the young people at this Court who is in every Respect, the best qualified to make a figure in publick Business» [72]. Firmian riceve delle informazioni segrete per la sua missione in Italia scritte dal segretario di Wasner, il senese Bindi [73]. Dopo la partenza del neoambasciatore il gruppo rimane compatto e unito, cercando di contrastare il rovesciamento delle alleanze del 1756, al quale la Gran Bretagna stessa, con il suo trattato con la Prussia, aveva offerto il pretesto [74]. Keith mobilita

[70] E. GARMS-CORNIDES, *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio*, cit., p. 241, dove però non sono citate le lettere scritte e ricevute da Bentinck durante il soggiorno viennese e dopo la partenza: British Library, Ms. Eg. 1721, 1746, 1744, 1714, 1748. Una parte della documentazione processuale di Bentinck finì nelle carte di Firmian: *CatBFMs*, p. 24.

[71] Per le trattative v. British Library, Ms. Eg. 1744.

[72] Londra, PRO, *SP* 80/192, lettera del 15-12-1753.

[73] Vienna, HHStA, *Staatenabteilung Neapel*, 30/E. Su Bindi, forse imparentato con la famiglia degli editori senesi, cfr. E. GARMS-CORNIDES, *Marginalien des 18. Jahrhunderts zu zwei Biographien des Grafen Karl Firmian*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XXIII, 1970, p. 138, n. 48.

[74] Londra, PRO, *SP* 80/197, pp. 19-20 (Keith da Vienna 11-2-1756); British Library, Ms. Add. 35492, f. 90v (Keith a Hanbury Williams 19-6-1756).

tutto e tutti, perfino il gesuita confessore dell'imperatrice e Giambattista de Gaspari, che nel frattempo era diventato insegnante di storia di una arciduchessa [75].

Carlo Firmian arrivò dunque a Napoli con una consolidata fama di filoinglese. Il nuovo rappresentante britannico, James Gray – il primo ministro inglese, dato che prima erano stati i consoli ad occuparsi delle vicende diplomatiche a Napoli – era già stato avvertito da uno dei più intimi amici del Firmian, Thomas Steavens, che il nuovo ambasciatore cesareo era una persona degna di tutta fiducia. Così, con l'arrivo dell'inviato imperiale, Gray scorse «l'aurora», il «dawn of Business» [76]. L'intesa con gli Asburgo doveva consolidare la politica mediterranea britannica e garantire l'attuale equilibrio in Italia. Stranamente ancora nel 1753, nelle istruzioni segrete per James Gray, si prese in considerazione, da parte di Londra, un eventuale ritorno del Regno delle Due Sicilie alla casa d'Austria, nonché ulteriori azioni del Pretender, sostenuto, come si era convinti, dal re di Prussia [77]. Anche se questo doveva sentire di «fantapolitica», l'intesa tra l'ambasciatore imperiale e il collega britannico era perfetta: «Le chevalier Gray fait mes délices» [78]. Furono scelti viaggiatori inglesi per trasportare messaggi segreti del Firmian al di là delle frontiere del Regno, e lui stesso visse integrato nella colonia britannica di Napoli [79]. Con essa egli condivise gli interessi archeologici, artistici, di collezionismo, di interesse per i

[75] Londra, PRO, *SP* 80/197, f. 121-126, Keith a Hanbury Williams 16-5-1756. Ai «comuni interessi» si accenna anche in una lettera di Ramaggini a Steavens, British Library, Ms. Add. 34732, f. 30-31. In una lettera a Bentinck Keith si lamenta aspramente del cambiamento di rotta austriaco, da lui contrastato senza successo, nonostante tutti i buoni consigli di Wasner, da lui sempre religiosamente seguiti (British Library Ms. Eg. 1721, ff. 181-184, 26-3–1756).

[76] PRO, *SP* 93/13, f. 42v (12-2-1754).

[77] PRO, *SP* 93/13, f. 12-13; v. anche British Library, Ms. Add. 35477, ff. 36-41 (istruzioni a Keith del 11-12-1753).

[78] Vienna, HHStA, *Gesandtschaftsarchiv Neapel*, 4/D, lettera a Migazzi del 4-6-1754.

[79] Ne sono testimonianza le lettere all'amico Steavens, quando, durante un soggiorno prolungato di Steavens a Roma, Firmian continua a dargli notizie da Napoli: British Library, Ms. Add. 34732.

fenomeni naturali come i vulcani [80]. La prudenza vietò di allacciare rapporti più intimi con gli austriacanti del manifesto del 1744, come vietò aperti atteggiamenti massonici, ai quali Firmian però non era estraneo sin dal soggiorno fiorentino [81]. I viaggiatori inglesi diretti a Roma o Firenze spesso si facevano raccomandare piuttosto da lui che non dal proprio rappresentante, socialmente inferiore sia come estrazione, sia come rango diplomatico.

Nei rapporti privilegiati tra Firmian e Gray, che sapeva e rapportava tutto alle segretissime trattative in corso per un doppio matrimonio austro-borbonico, scoppiò la bomba dell'intesa austro-francese, così disperatamente combattuta dagli amici viennesi del Firmian. Non ostante l'inizio delle ostilità belliche si può dedurre che Firmian continuò a rimanere in buoni rapporti personali con il gruppo inglese di Napoli, anche se era costretto a ripiegare di più sulle conoscenze locali. Sono gli anni in cui si prepara la traduzione italiana della *Storia del commercio della Gran Bretagna* di Cary a cura del Genovesi con cui Firmian era in rapporti di reciproca stima. Si può però sostenere che era più che altro la politica ecclesiastica napoletana ad interessare Firmian, futuro protagonista delle riforme teresiano-giuseppine in Lombardia [82].

Da Napoli lo sbalzo a Milano che Firmian non si attende-

[80] Il ritratto di Firmian con gli amici napoletani, eseguito in quegli anni da Martin Knoller (ora al Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck) riassume questi interessi: libri, rovine, il Vesuvio. Medico curante e amico personale gli fu Francesco Serao, conosciuto per i suoi studi vulcanologici e zoologici; cfr. una lettera di Firmian a Serao in Vienna, HHStA, *Gesandtschaftsarchiv Neapel*, 5/B e il carteggio con Steavens, dove ricorre spesso il nome del Serao (British Library, Ms. Add. 34732).

[81] Per le amicizie con aderenti alla loggia massonica fiorentina v. E. GARMS-CORNIDES, *Riflessi dell'illuminismo italiano*, cit., p. 81; per i contatti con il principe di San Severo, che qualche anno prima aveva ufficialmente abiurato alla massoneria, v. sopra n. 56. Un altro membro della loggia napoletana, l'ufficiale francese Latour, continuò a frequentare Firmian nel periodo milanese. Per Latour v. *La prima loggia dei liberi Muratori a Napoli*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», XXX, 1905, p. 244 e G. BARETTI, *Epistolario*, a cura di L. PICCIONI, Bari 1936, vol. I, p. 141 e 144.

[82] E. GARMS-CORNIDES, *Riflessi dell'illuminismo italiano*, cit., pp. 92-93.

va, mentre due anni prima aveva aspirato alla carica vacante di capo della Reggenza a Firenze[83]. A Milano rimarrà per il resto della sua vita, essendo svanita una sua – del resto poco documentata – speranza di andare a Londra come ambasciatore cesareo dopo la fine della Guerra dei Sette Anni[84]. Mentre all'inizio della permanenza a Milano ebbe a lamentarsi dell'isolamento culturale provocato dagli eventi bellici[85], in tempi di pace poté riprendere a vele gonfie la sua passione collezionista, criticata e ridicolizzata, come abbiamo sentito, anche da un punto di vista economico. Che la citata malalingua su questo punto facesse torto al plenipotenziario, si evidenzia dalla nutrita presenza nella biblioteca inglese del Firmian, di studi economici, agronomici, tecnici dell'agricoltura e dell'orticoltura, nonché delle opere di Adam Smith, ma anche di molti precedenti autori economici inglesi, presenti però maggiormente nelle riedizioni degli anni Sessanta[86]. In netto declino la parte filosofica e religiosa, in aumento quella artistica, letteraria, storica (Ferguson, Robertson, i preromantici come Horace Walpole, Sterne, lo *Ossian*), le opere fondamentali del gusto neoclassico inglese come Robert Adam, William Chambers, Richard Chandler ecc.[87]. Declina – sempre secondo l'evidenza della biblioteca – l'interesse per la politica interna inglese con eccezione però di tutto ciò che concerne le colonie

[83] Simancas, Archivo General, *Segr. de Estado, Reino de las Dos Sicilias*, Libro 218, Lettera di Viviani a Tanucci datata Firenze 17-3-1757.

[84] G. Baretti, *Epistolario*, cit., vol. I, pp. 140-141 (n. LXXXV del 29-1-1763) e p. 144 (n. LXXXVIII del 12-2-1763).

[85] Lettera a Mehus del 2-8-1760, Bibl. Ricc., ms 3497.

[86] *CatBFIngl*, pp. 52-55, 124-129, 186-191. L'interesse per l'agricoltura inglese era senz'altro anche stimolato dal contatto col Genovesi, autore di una *Idea del nuovo metodo d'agricoltura inglese*, inserita nella ristampa uscita a Napoli nel 1769 di C. Trinci, *L'agricoltura sperimentale* (apparso per la prima volta a Lucca nel 1726). V. anche *CatBF*, vol. II, pp. 118-125 (sul commercio inglese), pp. 238-239 (sulla politica inglese), p. 347 (sulle leggi inglesi), tutte opere scritte in lingue diverse dall'inglese.

[87] Nel 1759 Horace Mann chiede a Horace Walpole di mandargli un'altra copia del suo *Catalogue of the Royal and Noble Authors of England, with lists of their works*, Strawberry Hill 1758, che lui si era visto costretto a regalare al Firmian. *H. Walpole's Correspondance*, cit., vol. V, pp. 271-272.

dell'America del Nord. Ne testimonia una ricca collezione di opere in merito, sia politiche, sia descrittive come la *Scenographia Americana or a Collection of Views*[88]. Dal giovane Karl Zinzendorf che prestava servizio presso il Governo Generale di Milano sappiamo che il re Guglielmo era «le Héros du Conte Firmian», chiaro indizio di come il tardo Seicento inglese era rimasto anche più tardi il centro dell'interesse politico-storico del Firmian[89]. D'altro canto Firmian richiese allo stesso Zinzendorf una estesa relazione sull'Inghilterra, visitata dal Zinzendorf poco prima, che purtroppo è andata perduta[90]. Se ne potrebbe ricostruire il contenuto attraverso i diari dello Zinzendorf, che però nella relazione pare avesse sviluppato particolarmente gli appunti presi sull'economia. Così Firmian cercò di tenersi aggiornato su un paese del quale tanto si interessò senza aver potuto confrontare con la realtà il suo personale «mito» dell'Inghilterra[91].

È innegabile che la figura del vecchio signore che offriva lauti pranzi a tutti gli inglesi di passaggio, dietro ricompensa di adulazioni, elogi, dediche di libri, che dimostrò perfino troppo volentieri le sue conoscenze della lingua inglese, che raccontava in continuazione aneddoti inglesi, che voleva il più vicino possibile, quasi come una presenza tangibile di giorno e di notte, la sua splendida collezione di libri inglesi, poteva avere del ridicolo. Rappresenta però lo stesso, nelle proporzioni dovute, un capitolo della storia intellettuale europea.

[88] *CatBFIngl*, pp. 44-45, 70-71, 161-182, 199.

[89] Vienna, HHSTA, *Zinzendorf-Tagebücher*, vol. 10, p. 27 v (15-2-1765).

[90] *CatBFMs*, p. 39.

[91] Una tale verifica gli viene augurata, con evidente sarcasmo, da Alessandro Verri, che da Londra scrive al fratello Pietro: «Codesto Signor Conte di Firmian, che ha tanta tenerezza per li Inglesi, e che tanto li accarezza quando gliene capitano, se facesse una passeggiata qui, io son sicuro che partirebbe molto disgustato» (*Viaggio a Parigi e Londra, 1766-1767*, in *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di G. Gaspari, Milano 1980, p. 177). Molto acute anche le osservazioni dello Zinzendorf sull'anglomania del Firmian in *Tagebücher*, cit., vol. 10, *passim*.

Il trentino Pier Antonio Michelotti, iatromatematico

di *Giuseppe Ongaro*

Il rigoglioso sviluppo dell'analisi infinitesimale, avvenuto nello scorcio del Seicento soprattutto in seguito all'introduzione del calcolo differenziale a opera di Leibniz (1684) e di Newton (1687), diede un nuovo impulso alla iatromatematica, o iatromeccanica (o biofisica, volendo usare un termine più moderno), che altrimenti «avrebbe ben presto soggiaciuto a una crisi» [1]. Con l'introduzione delle variabili e delle funzioni e con la rappresentazione matematica non solo di stati e configurazioni, ma anche di processi e movimenti, si ritenne di poter considerare i principali fenomeni fisiologici alla stessa stregua dei più svariati problemi geometrici e meccanici che si venivano vittoriosamente affrontando. Johann I Bernoulli (1667-1748), vero scienziato «universale», oltre a essere stato, come il fratello maggiore Jakob I (1654-1705), uno dei primi matematici che compresero, diffusero e svilupparono la *nova methodus* esposta dal Leibniz nella famosa memoria del 1684, fu anche il primo ad applicare allo studio fisiologico il calcolo differenziale e integrale e la teoria delle curve nella sua dissertazione *De motu musculorum* (1694) [2]. Analogamente alla meccanica razionale, che si

[1] K. SPRENGEL, *Storia prammatica della medicina* (trad. ital. di R. ARRIGONI), VIII, Venezia 1814, p. 265.

[2] Nella sua prima dissertazione *De effervescentia et fermentatione* (Basileae 1690) il Bernoulli aveva enunciato «una distinzione più precisa della effervescenza e della fermentazione, seguendo in ciò con Roberto Boyle la filosofia corpuscolare di Cartesio» (K. SPRENGEL, *Storia prammatica*, cit., VIII, p. 266); cfr. P. L. MONDANI, *La dottrina della fermentazione nell'opera di Giovanni Ber-*

stava sviluppando per via di deduzione logica da principi induttivi, mediante l'analisi infinitesimale si aspira a giungere ad una medicina «razionale». «Nemo matheseos expers ad rationalis medicinae scholam accedat», poneva come epigrafe alla sua opera maggiore, la dissertazione «physico-mechanico-medica» *De separatione fluidorum in corpore animali* (1721), uno tra i più entusiasti e convinti sostenitori di questo indirizzo, il trentino Pier Antonio Michelotti.

Del Michelotti, «iatromathematicus ex praecipuis et cautioribus» [3], manca una soddisfacente biografia, necessaria premessa a uno studio approfondito della sua opera. Pertanto, pur ripercorrendo le vicende della sua vita sulla traccia degli scarni profili biografici sinora editi [4], si è cercato di integrare, verificare e correggere i dati da essi for-

noulli (sec. XVII), in «Scientia Veterum», 138, 1969, pp. 3-60; su entrambe le dissertazioni del Bernoulli, si veda F. HUBER, *Daniel Bernoulli (1700-1782) als Physiologe und Statistiker* (Basler Veröffentlichungen zur Geschichte der Medizin und der Biologie, VIII), Basel-Stuttgart 1959, p. 42.

[3] A. VON HALLER, *Bibliotheca anatomica*, II, Tiguri 1777, p. 143.

[4] La biografia più importante è quella di Leonardo Cloch, che riferisce di aver utilizzato una più estesa memoria biografica redatta dall'abate Maistrelli, professore di fisica a Trento, la quale però non fu mai pubblicata: [L. CLOCH], *Cenni biografici intorno Pier'Antonio Michelotti*, in «Giornale di chirurgia pratica» (Trento), V, 1828, pp. v-xxvii, con il ritratto del Michelotti. Questa biografia fu integralmente riprodotta nelle *Giunte* al *Dizionario classico di medicina interna ed esterna* (trad. ital. di M. G. LEVI), XXII, Venezia 1835, pp. 896-904; di essa si giovò pressoché esclusivamente F. FRESCHI, *Storia della medicina in aggiunta, e continuazione a quella di Curzio Sprengel*, VI, Firenze 1843, pp. 370-377. Importanti sono anche le notizie fornite da G. C. TOVAZZI, *Medicaeum Tridentinum, id est syllabus medicorum Civitatis ac Dioecesis Tridentinae interjectis etiam chirurgis omnis aevi ac meriti*, Tridenti 1889, pp. 69-72. Per completezza, citiamo le altre biografie del Michelotti che abbiamo potuto consultare, benché in esse non vi sia nulla di originale, se non i frequenti errori: A. PERINI, *Statistica del Trentino*, I, Trento 1852, pp. 331-332; F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1894^2, p. 143; O. RUDEL, *Beiträge zur Geschichte der Medizin in Tirol*, Bolzano 1925, pp. 104-106; *Pier Antonio Michelotti*, in «Bollettino medico trentino», XLIII, 1928, n. 4, p. 123; L. BONOMI, *Naturalisti, medici e tecnici trentini*, Trento 1930, pp. 91-92. Dell'opera del Michelotti si tratta, più o meno diffusamente, in alcune classiche storie della medicina: K. SPRENGEL, *Storia prammatica*, cit., VII, pp. 204-207 e VIII, pp. 244-246; F. FRESCHI, *Storia della medicina*, cit., VI, pp. 299, 304, 339, 345, 355 e 370-377; S. DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, IV, Napoli 1846, pp. 143, 195-196, 277-80, 530; C. DAREMBERG, *Histoire des sciences médicales*, II, Paris 1870, pp. 836-839.

niti, spesso imprecisi o palesemente erronei, sulla base di altre notizie che ci riuscì finora di raccogliere, sia già edite ma tuttavia rimaste inutilizzate (come le testimonianze di contemporanei o gli spunti autobiografici contenuti nelle sue opere), sia inedite [5]. Fin da ora però avvertiamo che la ricostruzione è ancora incompleta: in particolare, frammentarie sono le notizie riguardanti i suoi soggiorni all'estero e i rapporti con alcuni matematici e medici, soprattutto stranieri.

Figlio di Gianfrancesco, discendente da una antica e nobile famiglia di Arco [6], Pietro Antonio Michelotti nacque a Drò verso il 1673: ma, se è vero che conseguì la laurea in medicina e filosofia a soli diciassette anni [7], la data della sua nascita deve essere posticipata di un decennio. Dopo aver compiuto i primi studi ad Arco [8] «sotto la guida di due eccellenti maestri» [9], apprendendo anche la lingua francese, si accinse «più da per se stesso, che per altrui mezzo» allo studio della filosofia e, contemporaneamente, della fisica e delle matematiche. In un primo tempo si dedicò «a studiare il Cartesio, il Malebranche, Bacone di Verulamio», ma ben presto, avvertendo i limiti della fisica cartesiana, si accostò «alla scuola del Galileo basata sull'esperienza, e sotto la disciplina di quel grand'uomo vide

[5] In particolare, notizie inedite sul Michelotti si trovano nel Ms 563 della Biblioteca Comunale di Trento, intitolato *Memorie interessanti la vita del medico Pietro Antonio Michelotti di Drone, antico, e grosso vilaggio del contado d'Arco nel Tirolo Meridionale* (che d'ora in poi citiamo *Memorie*. Il manoscritto è anonimo e fu compilato nel 1783, come risulta dal testo, c. 12*r*).

[6] Che aveva dato ecclesiastici, notai e medici (*Memorie*, c. 2*rv*).

[7] *Memorie*, c. 3*r*. Invece, se morì all'età di sessant'anni (*Novelle della Repubblica Letteraria per l'anno MDCCXXXX*, Venezia 1740, p. 48; [CLOCH], *Cenni biografici*, cit., p. xxvi), la data della nascita ovviamente deve essere collocata intorno al 1680. I registri battesimali di Drò furono distrutti nel 1703, durante l'invasione del Trentino da parte dell'esercito francese (*Memorie*, c. 2*v*; [CLOCH], *Cenni biografici*, cit., p. vi).

[8] *Memorie*, c. 2*v*.

[9] [CLOCH], *Cenni biografici*, cit., p. vi. Invece secondo l'anonimo autore delle *Memorie* (c. 2*v*) il Michelotti compì i primi studi sotto un certo Tamburini: «e per quanto vengho dai suoi coetanei acertato veniva egli da questo maestro di sì poco talento creduto, che corse perciò gran rischio di dover dare per tempo un addio allo studio».

farsi più docile la natura e manifestare più cortesemente i suoi segreti» [10]. La *Géométrie* (1637) di Descartes costituì il fondamento della sua preparazione matematica, in cui si avvalse anche delle opere di due matematici che applicarono il metodo degli indivisibili, il belga André Tacquet (1612-1660) e l'inglese John Wallis (1616-1703), e soprattutto dell'*Arithmetica infinitorum* (1655) di quest'ultimo.

Decise quindi di dedicarsi alla medicina, «considerandola come un ramo della fisica, cui vi avea gran parte la matematica» [11]. A Padova, «finito lo studio, ebbe il Michelotti la laurea in medicina e in filosofia; e ognuno già osservando in lui ogni necessaria disposizione, varietà di lingue, vasta erudizione, chiarezza d'idee, solido raziocinio, profonde cognizioni fisiche e matematiche, moderazione somma e civilissimi modi, lo preconizzava professore di quella celebre Università; il che però non avvenne. Intanto egli tutto si diede alla clinica, spaziando per gli ospitali, e facendo sulle malattie le più serie ed esatte osservazioni: passò quindi a Venezia . . . per ivi trovare un campo più vasto all'esercizio della sua professione» [12].

Le notizie fornite dai biografi del Michelotti sugli studi giovanili e sugli anni di formazione, alle quali finora ci siamo attenuti, in realtà sono del tutto inadeguate a chiarire il suo itinerario intellettuale. Quale sia stata la preparazione, almeno in parte autodidattica, che il Michelotti aveva svolto per proprio conto prima di giungere a Padova, in realtà la sua maturazione avvenne nell'ambito dei fermenti culturali padovani e veneziani del primo Settecento. Ciò è dimostrato in primo luogo dall'anomalo curricolo dei suoi studi universitari padovani, che si svolgono a ritroso [13]. I primi documenti universitari che lo riguar-

[10] [CLOCH], *Cenni biografici*, cit., p. vii.

[11] *Ibidem*, p. ix.

[12] *Ibidem*, p. xii.

[13] I documenti universitari che lo riguardano furono in parte segnalati da A. SEGARIZZI, *Professori e scolari trentini nello Studio di Padova*, in «Archivio trentino», XXVII, 1912, pp. 65-102 (p. 90).

dano si riferiscono al suo dottorato in filosofia e medicina, conseguito in Collegio Veneto il 23 dicembre 1700. Suo autorevole promotore fu Bernardino Ramazzini (1633-1714), che in quell'anno aveva iniziato l'insegnamento nello Studio di Padova dalla seconda cattedra di medicina pratica ordinaria [14] e che il 19 dicembre 1700 lo presentò per il dottorato «asserens esse sufficientem in philosophia et medicina» [15]. Il 22 dicembre furono estratti i due *puncta* per l'esame [16]; il giorno successivo, alla presenza dell'intero collegio, il Michelotti «recitavit puncta sua . . . et super eis rigorose tentatus, et examinatus, optime se gessit tam in reassumendis et resolvendis strictissimis obiectionibus sibi factis, quam in curando casu in re medica ei orectenus proposito, adeo ut eruditionis suae omnibus maximum praebuerit argumentum» [17]. Oltre al Ramazzini, «a quo fuit insignitus», il collegio comprendeva il preside Pompeo Sacco, professore di medicina teorica ordinaria in primo luogo, l'abate Michelangelo Fardella (1650-1718), che insegnava filosofia ordinaria in primo luogo e con cui il Michelotti discusse la tesi di medicina, Michelangelo Molinetto, che occupava la prima cattedra di anatomia e che «arguit in philosophia», Alessandro Borromeo, professore di medicina teorica ordinaria in secondo luogo, Antonio Marchetti, insegnante di chirurgia in primo luogo, Antonio Vallisneri (1661-1730), che era stato appena condotto alla prima cattedra di medicina pratica straordinaria, e infine Francesco Alfonso Donnoli, insegnante di medicina teorica straordinaria in secondo luogo, il quale «proposuit casum». Quest'elenco ci fornisce importanti informazioni sui primi contatti che il Mi-

[14] B. Bertolaso, *Ricerche d'archivio su alcuni aspetti dell'insegnamento medico presso l'Università di Padova nel Cinque e Seicento*, in «Acta medicae historiae patavina», VI, 1959-60, pp. 17-37 (p. 25).

[15] Archivio antico dell'Università di Padova (AUP), vol. 285, *Doctores philosophiae et medicinae in excellentissimo Collegio auctoritate Veneta almi Gymnasii Patavini itemque licentiati latino sermone ab anno 1669 usque 1703*, c. 167*v*.

[16] *Ibidem*, c. 168*v*.

[17] *Ibidem*, cc. 168*v*-169*r*. Lo stesso giorno il Michelotti pagò la tassa per il dottorato «in Bue» (AUP, vol. 255, *Libro della cassa dell'alma università artista*, «a dì 23 dicembre 1700»).

chelotti ebbe con l'ambiente padovano. Troppo conosciuti il Ramazzini e il Vallisneri perché ci si debba soffermare su di loro [18]; ben noto cartesiano il Fardella, che aveva «introdotto il Cartesianismo nell'Università di Padova» [19]. Alessandro Borromeo e Antonio Marchetti prestavano servizio – rispettivamente, come «medico fisico», e come «chirurgo» – anche presso l'Ospedale di San Francesco [20], dove gli studenti degli ultimi due anni erano tenuti a frequentare l'insegnamento clinico [21]; sotto la loro guida, pertanto, tra il 1700 e il 1703 il Michelotti compì quel tirocinio ospedaliero di cui fanno cenno i suoi biografi.

Non pago del dottorato, il 29 novembre 1701 il Michelotti si immatricola «primo anno» all'Università Artista [22]. Rinnova la sua immatricolazione il 30 novembre 1702 [23] e, dopo il suo ritorno dal Trentino, ancora nel 1707 e nel 1708. Non sembra che aspirasse a conseguire anche il dottorato in Sacro Collegio; d'altra parte, l'immatricolazione assicurava alcuni sensibili vantaggi riservati agli stu-

[18] Il nome di Michelotti non figura nell'epistolario ramazziniano (B. Ramazzini, *Epistolario*, a cura di P. Di Pietro, Modena 1964) e nemmeno nel carteggio Vallisneri-Muratori (L. A. Muratori, *Carteggio*, XLIV, Firenze 1978, pp. 102-318); peraltro, egli li chiama «amicissimi» entrambi (P. A. Michelotti, *De separatione fluidorum in corpore animali dissertatio physico-mechanico-medica*, Venetiis 1721, pp. 157 e 333). È spesso ricordato (pp. 41-48, 101, 188, 326) anche Francesco Spoleti, legato al Leibniz, che lo esortava a trattare la medicina «more mechanico» (L. Augliera-M. L. Soppelsa, *«Mathesis universalis» e «clavis universalis»: un dibattito metodologico nella scuola filosofica di Padova tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo*, in *Razionalità e condotta. Studi sulla genesi dello spazio educativo*, a cura di U. Margiotta, Treviso 1979, pp. 151-192: p. 185); di lui utilizza una dissertazione *De secretione bilis in hepate*.

[19] A. Conti, *Prose e poesie*, II, Venezia 1756, p. 3. Sul Fardella, cfr. M. L. Soppelsa, *Genesi del metodo galileiano e tramonto dell'aristotelismo nella Scuola di Padova*, Padova 1974, pp. 177-194; L. Augliera-M. L. Soppelsa, *«Mathesis universalis»*, cit., pp. 173-176 e 185.

[20] A. Antonelli, *Cenni storici sull'origine e sulle vicende dello Spedale Civile di Padova*, Padova 1885, p. 161.

[21] G. Giomo, *L'archivio antico della Università di Padova*, in «Nuovo Archivio Veneto», VI/II, 1893, pp. 377-460 (p. 410).

[22] AUP, vol. 232, *Matricolazione degli studenti artisti dall'anno 1695 al 1712*, c. 80, e vol. 699, *Matricolazione artisti 1701-1716*, c. 2*v*.

[23] AUP, vol. 699, *Matricolazione artisti 1701-1716*, c. 11*v* (n. 443).

denti, come l'esenzione dalla gabella. Essa comunque costituisce una sicura documentazione della presenza del Michelotti a Padova in quegli anni: egli avverte l'esigenza di colmare le lacune della sua formazione culturale e professionale, inevitabili in un autodidatta, con la regolare frequenza dell'insegnamento teorico e pratico svolto dai più prestigiosi maestri dello Studio. Si deve sottolineare l'influenza «del pensiero leibniziano in un preciso contesto, quale quello veneto-patavino, che presenta caratteri di particolare peculiarità e singolarità nel panorama culturale e intellettuale tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento» [24]. Ai nomi già fatti, aggiungiamo ora soprattutto quello di Domenico Guglielmini (1655-1710), che nel 1701 occupava la cattedra di matematica, ma che con decreto del 20 aprile 1702 fu trasferito al primo luogo di medicina teorica ordinaria [25]. Il 2 maggio il Guglielmini inaugurò il suo nuovo insegnamento con una prolusione dall'espressivo titolo *Pro theoria medica adversus empiricam sectam* [26]: «quando il Guglielmini passò dalla matematica alla medicina» – scrive il Conti – «tentò, ma con somma dilicatezza, di ridurre la stessa medicina e la chimica alla matematica» [27]. «Fu il Guglielmini» – riferisce ancora il Conti, la cui prima maturazione presenta molti punti di contatto con quella del Michelotti – «che m'esor-

[24] L. AUGLIERA-M. L. SOPPELSA, *«Mathesis universalis»*, cit., p. 151. Sui rapporti tra il Leibniz e la medicina italiana, particolarmente quella padovana, cfr. J. STEUDEL, *Leibniz e la medicina (con particolare riguardo alle relazioni con i medici italiani)*, in «Acta medicae historiae patavina», XIII, 1966-67, pp. 173-191.

[25] A. FAVARO, *I successori di Galileo nello Studio di Padova fino alla caduta della Repubblica*, in «Nuovo Archivio Veneto», XXXIII/I, 1917, pp. 96-182 (pp. 121-122).

[26] D . GUGLIELMINI, *Pro theoria medica adversus empiricam sectam praelectio*, Venetiis 1702. Sulla formazione galileiana del Guglielmini, si veda M. L. SOPPELSA, *Genesi del metodo galileiano*, cit., pp. 133-140; sulla sua opera idraulica, G. DE MARCHI, *Guglielmini*, Brescia 1947; sulla sua opera chimica, I. GUARESCHI, *Domenico Guglielmini e la sua opera scientifica*, in *Supplemento annuale alla Enciclopedia di Chimica (1913-1914)*, Torino 1914, pp. 399-472; sul Guglielmini medico, cfr. C. DAREMBERG, *Histoire des sciences médicales*, cit., II, pp. 817-827, e A. BOTTO-MICCA, *Domenico Guglielmini (1655-1710) medico jatromatematico*, in «L'Archiginnasio», XXV, 1930, n. 1-3 (estr. di 16 pp.).

[27] A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., p. 16.

tò a leggere il Galileo, il Borelli, e le cose del Montanari. Il metodo di filosofare del Galileo era di cominciare dal senso, nel che conveniva con Bacone di Verulamio, col Lockio, col Guglielmini: laddove il metodo di filosofare del Cartesio inculcatomi dal Fardella, era di cominciar a filosofare dall'idee e da Dio»[28].

L'invasione del Trentino da parte dell'esercito francese del Vendôme, durante la guerra di successione spagnola, nel 1703 costrinse il Michelotti a ritornare precipitosamente in patria. La buona conoscenza della lingua francese gli permise di entrare «nella confidenza del generale Medach», ottenendo «alla patria molte grazie e molti favori». «Anzi quel generale procurò al Michelotti la corrispondenza di due suoi amici», Bernard de Fontenelle e James Jurin, «col quale ebbe in seguito qualche disparere nella materia fisico-matematica»[29].

Nel 1706 il Michelotti è nuovamente a Venezia[30], dove si inserisce nel vivace ambiente culturale e internazionale della Dominante, nello stesso tempo dedicandosi all'esercizio professionale. «E fu in quel tempo che venne aggregato al collegio de' medici di Venezia, onore che assai difficilmente era concesso a forestieri, e molto meno ai giovani che non eransi per anche fatto nome colla via della stampa»[31]. È, questo, un periodo di intensa e feconda attività che lo porta a maturare la sua scelta iatromatematica. Risale a quest'epoca il suo sodalizio con Antonio Conti (1677-1749), «nobilissimus, et ingeniosissimus Vir quo cum, me in Studio Matheseos jam pridem multam operam consumpsisse, mihi magnae utilitati, honori maximo et esse, et fuisse ingenue fateor»[32]. E nel 1707 scriveva al padre: «Ho in mente studj, che niuno de' Trentini s'è mai

[28] *Ibidem*, p. 17. Sulla formazione del Conti, si veda N. BADALONI, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano 1968, pp. 27-49.

[29] [CLOCH], *Cenni biografici*, cit., p. xiii.

[30] *Memorie*, c. 17*v*.

[31] [CLOCH], *Cenni biografici*, cit., p. xiii.

[32] P. A. MICHELOTTI, *De separatione fluidorum*, cit., p. 7.

sognato. Don Bortolo mio fratello mi ha posto sù questa strada e voglio seguirla. Continui li miei studj col Padre Conti Gentiluomo Veneto, e son sempre con li primi virtuosi del Mondo. Ora medico la nobil Donna Abbadessa Morosini» [33]. Anche il Michelotti frequenta la casa del Doro, che aveva promosso un'accademia dedicata alla matematica e alla fisica [34]; vi teneva lezione il domenicano Tommaso Pio Maffei [35], che «più d'ogni altro che fosse allora in Venezia, intendea la Geometria del Cartesio e le dottrine de' suoi commentatori» [36]. Alle lezioni del Maffei «intervenivano molti»: tra questi Bernardino Zendrini (1679-1747), anch'egli iatromatematico di polso e convinto assertore dei metodi analitici, poi matematico della Serenissima e sovraintendente alla regolamentazione delle acque. Allora lo Zendrini, già iniziato al calcolo differenziale [37], era particolarmente interessato al problema delle forze vive [38], mentre più tardi affronterà anche problemi tipicamente iatromatematici, come il moto dei fluidi nel corpo umano [39] e il movimento articolare [40].

[33] *Memorie*, c. 17*v*.

[34] A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., pp. 6-7; cfr. M. G. LEVI, *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che praticarono loro arte in Venezia dopo il 1740*, Venezia 1835, p. 74. Sull'accademia Doro, si veda L. AUGLIERA-M. L. SOPPELSA, *«Mathesis universalis»*, cit., p. 165.

[35] Sul Maffei, si veda M. L. SOPPELSA, *Genesi del metodo galileiano*, cit., pp. 195-200; L. AUGLIERA-M. L. SOPPELSA, *«Mathesis universalis»*, cit., pp. 165-166 e 186.

[36] A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., p. 6.

[37] A cui si era accostato da solo (A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., pp. 6-7; M. G. LEVI, *Ricordi*, cit., p. 75; L. AUGLIERA-M. L. SOPPELSA, *«Mathesis universalis»*, cit., p. 166).

[38] A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., pp. 7-8; M. G. LEVI, *Ricordi*, cit., p. 74; L. AUGLIERA-M. L. SOPPELSA, *«Mathesis universalis»*, cit., p. 166.

[39] G. W. LEIBNIZ, *Mathematische Schriften . . .*, herausgegeben von C. J. GERHARDT, IV, Hildesheim 1962 (reprint), p. 237.

[40] B. ZENDRINI, *Riflessioni Apologetiche e Supplementi sopra qualche proposizione della prima parte del Libro del moto degli Animali di Giannalfonso Borelli*, in «Giornale de' Letterati d'Italia», XVIII, Venezia 1714, pp. 102-134; dello stesso, *Continuazione delle Riflessioni Apologetiche, e dei Supplementi sopra qualche proposizione della prima parte del Libro del moto degli Animali di Giannalfonso Borelli, registrate nell'Articolo IV. del Tomo XVIII. del Giornale di Italia*, in «Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia», II, Venezia 1722, pp. 79-109 (a

«In questo tempo, o poco dopo» – riferisce il Conti – «io m'esercitava nelle matematiche col D. Michielotti... Trascorsi seco tutta l'Algebra dell'Ozanam, e non poca fatica ci costarono tutti i calcoli de' suoi problemi; trascorsi l'Archimede e l'Apollonio del Barowio, ed alcune proposizioni del Maurolico; indi rivoltici all'opere del Tacquet, abbiamo insieme esaminate le Teorie della sua Astronomia, ch'è un compendio dell'Almagesto, e terminata l'astronomia, ed aggiuntivi i calcoli astronomici, de' quali m'avea insegnata l'arte il Maffei, abbiamo scorsa l'Ottica, la Catottrica, e la Prospettiva, lasciando intatto il libro degli *anelli* e de' *cilindri*, a cui sostituimmo il Trattato de' *Sferali* del Torricelli» [41].

Certo, un'impresa non facile. Ricorda il Conti, con una punta di bonaria ironia:

«Era il Michielotti tardo d'ingegno ma coll'assiduità dello studio penetrò molto avanti nelle sottigliezze del nuovo calcolo, che da sé trascorse conferendo coll'Ermanno. Addottrinato nella dottrina del Guglielmini, e leggendo l'opere del Bellini s'accinse ad emularlo, ed in fatti lo superò se non nell'idee mediche, almeno nell'applicazione della matematica alla sua disciplina. Io era già uscito d'Italia, quando egli coll'assistenza di Giovanni Bernoulli, con cui avea contratto commerzio di lettere, compose il suo libro della *separazione de' fluidi del corpo umano* nel 1721, e vi aggiunse un altro Tomo con la Dissertazione fisica meccanica del *moto de' muscoli* e dell'*effervescenza* e *fermentazione* dello stesso Bernoulli, con un'appendice intorno al moto perpetuo di due liquori l'uno più grave dell'altro» [42].

pp. 110-115 segue una *Annotazione* redazionale). Lo Zendrini scrisse anche un *Trattato della chinachina... con una prefazione intorno a' pregiudici che s'hanno per l'arte medicinale e al modo più sicuro d'apprenderla*, Venezia 1715. È registrata anche una sua dissertazione *De secretione animali*, Venetiis 1706; qualche cenno sulla sua opera medica si trova in M. G. Levi, *Ricordi*, cit., pp. 74-76. Iatromatematico fu anche Giandomenico Santorini (1681-1737), come ricorda il Morgagni scrivendo di entrambi: «quorum... ingenium doctrinis physico-mathematicis subactum nemini est ignotum»: G. B. Morgagni, *Adversaria anatomica altera*, Patavii 1717, § 38 (*Opera omnia in quinque tomos divisa*, I, [Bassano] 1764, p. 55). Il Michelotti si riferisce come «Amico meo» al Santorini, di cui ricorda due riscontri autoptici, da lui richiesti nel 1721 e nel 1725 (P. A. Michelotti, *Epistola, specimen complectens mechanico-medica scientia universalis morborum sanguinis ductuum, et observationum de ingenti sanguinis vomitu perquam gelidissimis brumali tempore potionibus curato*, in «De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii», I, Bononiae 1731, pp. 418-482 (pp. 431 e 443).

[41] A. Conti, *Prose e poesie*, cit., p. 8.

[42] *Ibidem*, pp. 8-9.

In seguito, quando nel 1713 il Conti si trasferisce all'estero, i loro rapporti si affievoliscono, anche se nel 1724 al Conti ormai famoso in Europa il Michelotti indirizzerà una *Epistola* di replica alla *Defensio* pubblicata da James Jurin contro le obiezioni che nel *De separatione fluidorum* erano state mosse alla propria dissertazione *De motu aquarum fluentium* [43].

«Nel tempo che io m'esercitava a Venezia col Michielotti nelle Matematiche» – continua il Conti – «venne l'Ermanno di Basilea a professar la matematica nello studio di Padova» [44]. La cattedra di matematica, rimasta vacante per alcuni anni dopo il trasferimento del Guglielmini al primo luogo di medicina teorica ordinaria, con decreto del 28 aprile 1707 era stata finalmente affidata, su segnalazione di Leibniz, al matematico svizzero Jakob Hermann (1678-1733), «pienamente padrone di tutti i progressi ch'era venuta facendo l'analisi infinitesimale così nei rispetti teorici come nelle applicazioni alla meccanica» [45]. Il 29 novembre 1707 [46] e il 26 novembre 1708 [47] troviamo il Michelotti nuovamente immatricolato nello Studio di Padova: come il Conti [48], in questi anni scolastici frequentò le lezioni pubbliche dello Hermann [49] e in se-

[43] Il Michelotti ristampò la *Defensio* di Jurin insieme alla sua *Epistola*: JACOBI JURINI . . . *dissertationis de motu aquarum fluentium contra nonnullas* PETRI ANTONII MICHELOTTI *animadversiones Defensio; accedit ejusdem* MICHELOTTI . . . *Epistola in qua illi ipsi Jurinianae Defensioni respondetur*, Venetiis 1724. James Jurin (1684-1750), medico e fisico, fu segretario della Royal Society e si occupò particolarmente dei fenomeni di capillarità, enunciando la legge che porta il suo nome.

[44] A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., p. 9.

[45] A. FAVARO, *I successori di Galileo*, cit., p. 123. Sullo Hermann, cfr. G. LORIA, *Storia delle matematiche dall'alba della civiltà al tramonto del secolo XIX*, Milano 1950², pp. 632-633.

[46] AUP, vol. 699, *Matricolazione artisti 1701-1716*, c. 54*v* (n. 298).

[47] *Ibidem*, c. 65*v* (n. 88).

[48] A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., p. 9.

[49] I Rotuli danno l'indicazione delle materie insegnate dallo Hermann nei cinque anni di permanenza a Padova (A. FAVARO, *I successori di Galileo*, cit., p. 123), ma giova anche riferire la testimonianza del Conti: «Cominciò l'Ermanno le sue Lezioni matematiche in Padova . . . dalla dottrina delle proporzioni espressa colle lettere dell'Alfabeto; e negli altri elementi abbreviò l'ordine di

guito, stabiliti con lui amichevoli rapporti, ne seguì l'insegnamento privato [50]. «Professore senza pari delle Scienze Matematiche nello Studio di Padova», in cui «con una destrezza incomparabile» difendeva «l'Algebra Speziosa, e l'Analisi degl'Infinitamente Piccoli» [51], lo Hermann esercitò sul Michelotti una determinante influenza non solo fornendogli gli strumenti indispensabili per l'indagine fisicomatematica, ma anche orientandolo nella scelta dei temi delle sue future ricerche [52]. Fu lo Hermann a fargli conoscere i testi fondamentali della nuova iatromatematica, le due dissertazioni «physico-mechanicae» *De motu musculorum* e *De effervescentia et fermentatione* di Johann I Bernoulli [53]; inoltre, durante il suo soggiorno padovano lo Hermann «erasi posto . . . a lavorare intorno la sua *Foronomia*», di cui privatamente anticipò «l'analisi di molte proposizioni poi da lui sinteticamente dimostrate» [54]. «Paucos habemus libros in quibus tantum reconditae Matheseos contineatur», scrisse il Leibniz [55] dell'opera

Euclide, seguendo quello che gli avea insegnato Bernoulli . . . Dopo la Geometria e le sezioni del Cono lesse l'Ermanno la Meccanica e le scienze che riguardano il lume, e per comodo degli Scolari solea diligentemente delineare le figure Matematiche, aggiungendovi le analogie più composte. Ne' problemi Meccanici spiegò l'Ermanno le leggi dell'urto de' corpi, e per determinar facilmente la velocità de' corpi dopo dell'urto scelse la legge del Mariotte, in cui basta raddoppiar la distanza dal punto dell'urto al centro di gravità, e collocare il doppio dove erano prima i corpi. Il Leibnizio e il Bernoulli aveano sciolto il problema, date molte forze che astraggono un corpo, ritrovar la linea della media direzione di tali forze. L'Ermanno tentò il caso alle forze infinite, quindi alle superfizie curve ed a' fluidi. Corollario di questo fu il progetto della composizione de' moti del Varignone, e la sua applicazione a' moti de' muscoli. Nell'ottica diede una formola molto più compendiosa di quella del Lamì e del Malebranchio per determinare il foco delle lenti» (A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., pp. 9-10).

[50] Cfr. A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., p. 10.

[51] P. A. MICHELOTTI, *Conghietture . . . sopra la natura, cagione, e rimedj dell'infermità regnanti ne' Animali Bovini di molte Città, Villaggi, e Castelli del Serenissimo Dominio di Venezia, e Paesi vicini, nell'Autunno dell'Anno cadente 1711*, Venezia 1712, p. 15.

[52] Il Michelotti riconosce che lo Hermann «penitioris Geometriae mysteria primus mihi aperuit» (P. A. MICHELOTTI, *De separatione fluidorum*, cit., p. 58).

[53] Cfr. A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., pp. 12-13.

[54] *Ibidem*, p. 10; P. A. MICHELOTTI, *De separatione fluidorum*, cit., pp. 57-58.

[55] Cit. da A. FAVARO, *I successori di Galileo*, cit., p. 123.

maggiore dello Hermann, *Phoronomia, sive de viribus et motibus corporum solidorum et fluidorum libri duo* (Amstelaedami, 1716), anche se il Conti giudicava «il di lui libro molto oscuro e di pochissimo uso» [56]; di alcune dimostrazioni del matematico svizzero si avvalse in seguito il Michelotti nel *De separatione fluidorum* [57].

Anche dopo la partenza dello Hermann da Padova, avvenuta nel 1713, il Michelotti rimase in corrispondenza con lui [58]; questi, l'8 giugno 1716 da Francoforte preannunciava a Jacopo Riccati (1676-1754) l'invio in dono, mediante il Michelotti o lo Zendrini, di un esemplare della sua *Phoronomia* [59]. Verosimilmente per mezzo del matematico svizzero, già allievo di Jakob I Bernoulli, nel 1714 il Michelotti poté entrare in rapporti epistolari con Johann I Bernoulli e, l'anno successivo, con il Leibniz [60]. Con Johann I Bernoulli il Michelotti ebbe una fittissima corrispondenza [61], che si prolungò fino al 1725 e che gli fu preziosa non solo nell'elaborazione del *De separatione fluidorum*, come rilevava il Conti [62], ma anche in quella delle dieci *Animadversiones* con cui accompagnò la sua nuova edizione (1721) delle due dissertazioni *De motu*

[56] A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., p. 10.

[57] P. A. MICHELOTTI, *De separatione fluidorum*, cit., pp. 57-58, 64-65, 91, 123.

[58] *Ibidem*, p. 57. Fu verosimilmente lo Hermann a procurargli l'aggregazione all'Accademia *Caesareo-Leopoldina Naturae Curiosorum.*

[59] A. A. MICHIELI, *Una famiglia di matematici e di poligrafi trivigiani: i Riccati.* I: *Iacopo Riccati*, in «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CII/II, 1942-43, pp. 537-587 (p. 578).

[60] E. BODEMANN, *Der Briefwechsel des Gottfried Wilhelm Leibniz in der Königlichen öffentlichen Bibliothek zu Hannover*, Hannover 1889, p. 185. Nel *De separatione fluidorum* (pp. 347-351) il Michelotti pubblicò la lettera, datata 17 settembre 1715, ricevuta dal Leibniz.

[61] Ben 108 furono le lettere, parte in latino e parte in francese, inviate dal Michelotti a Johann I Bernoulli tra il 1714 e il 1725: R. WOLF, *Correspondance littéraire des Bernoulli*, in «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche», II, 1869, pp. 318-328. Cfr. anche P. A. MICHELOTTI, *De separatione fluidorum*, cit., pp. 94-95, 112, 123-124, 139-140, 180, 184, 352-353.

[62] A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., p. 8.

musculorum e *De effervescentia et fermentatione* del Bernoulli [63]. Qualche anno più tardi il Michelotti indirizzò allo Hermann, allora a Pietroburgo, una *Apologia*, datata 4 dicembre 1726, in cui replicava alle obiezioni mosse da Richard Mead (1673-1754) alla concezione bernoulliana del movimento muscolare [64].

Dopo un triennio di nuova vacanza, la cattedra che era stata occupata da Hermann con decreto del 23 settembre 1716 fu affidata [65], grazie all'appoggio di Leibniz, al nipote dei due fondatori della dinastia dei Bernoulli, Nikolaus I (1687-1759), l'editore dell'*Ars conjectandi* dello zio Jakob I. «Amico» del Michelotti anche Nikolaus, del suo soggiorno a Padova di soli tre anni il Michelotti si avvantaggiò nei propri studi matematici [66], tanto da considerarlo tra i suoi maestri «in altiori Geometria, et sublimiori Mechanica», insieme a Johann I – «in primis» – e a Hermann [67].

Sfumate nel 1709 le nozze con una Crivelli, trentina [68], probabilmente in seguito alla mancata sua sistemazione a

[63] J. Bernoulli, *De motu musculorum, De effervescentia, et fermentatione. Dissertationes physico-mechanicae... Accedunt* Petri Antonii Michelotti... *Animadversiones X. ad ea, quae Cl. Vir Jacobus Keill M.D. protulit in Tentamine V. quod est de Motu Musculari*, Venetiis 1721. Quest'opera ebbe una nuova edizione, insieme al *De separatione fluidorum*, a Venezia nel 1765 (cfr. P. Riccardi, *Biblioteca matematica italiana dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX*, II, Milano 1952 (reprint), *Correzioni ed aggiunte*, VI, col. 196).

[64] P. A. Michelotti, *Apologia in qua summum Geometram Jo. Bernoullium motricis fibrae in musculorum motu inflatae curvaturam rectissime supputasse defenditur, et Ric. Mead... objectionibus respondetur, aliaque praeterea quammulta ad celebriorum de ratione motus musculorum hypotheseon criticen, et philosophandi methodum in re medica, attinentia adjiciuntur... Accedit rari ex utero morbi historia una cum necessariis medicis animadversionibus*, Venetiis 1727. Secondo C. Daremberg, *Histoire des sciences médicales*, cit., II, p. 815, la paternità dell'*Apologia* sarebbe da attribuire a Johann I Bernoulli. L'*Apologia* riscosse l'approvazione di Daniel I Bernoulli: D. Bernoulli, *Tentamen novae de motu musculorum theoriae*, in «Commentarii Academiae Scientiarum Imperialis Petropolitanae», I, Petropoli 1728, pp. 297-313 (p. 307).

[65] A. Favaro, *I successori di Galileo*, cit., p. 124.

[66] Cfr. P. A. Michelotti, *De separatione fluidorum*, cit., pp. 55, 86-87, 239-241.

[67] P. A. Michelotti, *Apologia*, cit., p. 4.

[68] *Memorie*, cc. 3*r* e 17*v*.

Trento come protomedico di quel vescovo principe [69], il Michelotti si stabilì definitivamente a Venezia, pur mantenendosi in contatto con l'ambiente universitario padovano. Oltre ai nomi già ricordati, tra le sue amicizie più importanti figurano Giovanni Poleni (1683-1761), trasferito alla cattedra di matematica il 20 settembre 1719 dopo la partenza di Nikolaus I Bernoulli [70], e soprattutto Giambattista Morgagni (1682-1771), dall'8 ottobre 1711 professore di medicina teorica ordinaria in secondo luogo e poi, dal 5 ottobre 1715, di anatomia [71]. Il Michelotti si riferisce spesso al Poleni, «Viro Experientissimo meique Amantissimo» [72]: una stima ricambiata dal Poleni, che in una lettera a Guido Grandi *de caussa motus musculorum* riesamina un problema sollevato dal Michelotti nelle sue *Animadversiones* [73]. Con il Morgagni aveva stretto rapporti molto amichevoli fin dall'inizio del 1707, in occasione del primo soggiorno del Forlivese a Venezia. Il Michelotti, «versatissimo anche nell'anatomia» [74], da buon iatromatematico interessato alla costituzione delle macchine del corpo umano, apprezzò moltissimo l'opera anatomica del Morgagni: non perde occasione per riferirsi ad essa, citandolo con calorose attestazioni di stima [75]. Spesso si rivolse al Morgagni per chiedergli verifiche anatomiche [76] o per

[69] *Ibidem*, c. 3*r*.

[70] A. FAVARO, *I successori di Galileo*, cit., p. 127.

[71] J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini... ab anno MDXVII. quo restitutae Scholae sunt ad MDCCLVI.*, Patavii 1757, pp. 350 e 396.

[72] P. A. MICHELOTTI, *Apologia*, cit., p. 12; cfr. anche *Epistola*, cit., p. 18.

[73] G. POLENI, *Epistolarum mathematicarum fasciculus*, Patavii 1728: la lettera al Grandi è dell'1 dicembre 1724. Cfr. S. DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, cit., IV, pp. 280-281; C. DAREMBERG, *Histoire des sciences médicales*, cit., II, p. 848.

[74] [CLOCH], *Cenni biografici*, cit., p. xx. Sull'importanza da lui attribuita all'anatomia, cfr. P. A. MICHELOTTI, *Animadversiones*, cit., p. 45.

[75] Nelle sue autobiografie il Morgagni registrò le principali citazioni che lo riguardavano, contenute nel *De separatione fluidorum*: G. B. MORGAGNI, *Opera postuma (Ms. Laurenziano Fondo Ashburnhamiano 227-159)*, I: *Le autobiografie*, Roma 1964, p. 88, da lui definita «eccellente opera» (p. 100).

[76] Meticolosamente registrate dal Morgagni nel suo diario medico-scientifico (cfr. G. ONGARO-R. G. MAZZOLINI, *Morgagni sconosciuto: le lezioni di anatomia*

conoscerne l'opinione [77], come avvenne per il parere sulla costituzione elementare delle ghiandole, inserito nel *De separatione fluidorum* [78]; tra di loro si stabilì anche una certa collaborazione professionale [79]. Il Morgagni di buon grado aderì alle varie richieste del Michelotti, manifestando sempre per lui grande considerazione, come è dimostrato dalle onorevoli citazioni che gli riserva nelle sue opere [80].

Nel 1712 il Michelotti pubblica le *Conghietture . . . sopra la natura, cagione, e rimedj dell'infermità regnanti ne' animali bovini.* Con questo suo «primo parto» [81] egli si inserisce nel vivace dibattito suscitato da una famosa, gravissima epidemia di afta epizootica [82]. Dal Padovano, dove era scoppiata nel 1711 in seguito all'arrivo di una mandria di

e il diario medico scientifico nel fondo morgagnano della Biblioteca Palatina di Parma, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», XCV/III, 1982-83, pp. 19-32). Una di queste verifiche anatomiche è ricordata dal Morgagni nei suoi *Adversaria anatomica omnia*, Patavii 1719, V, 30 (*Opera omnia*, I, pp. 159-160); alla stessa indagine si richiama il MICHELOTTI, *De separatione fluidorum*, cit., p. 150.

77 Ancora nel gennaio 1731 (P. A. MICHELOTTI, *Epistola, specimen complectens*, cit., p. 465).

78 P. A. MICHELOTTI, *De separatione fluidorum*, cit., pp. 231-233. La lettera *De glandulis* porta la data del 24 settembre 1718; fu poi inserita anche negli *Opuscula miscellanea* del MORGAGNI (*Opera omnia*, V/I, [Bassano] 1765, p. 24). Cfr. anche il critico parere di F. FRESCHI, *Storia della medicina*, cit., VI, p. 299.

79 G. B. MORGAGNI, *Epistolae anatomicae duodeviginti*, Venetiis 1740, XIX, 16 (*Opera omnia*, II/II [Bassano] 1765, p. 373); dello stesso, *De sedibus, et causis morborum per anatomen indagatis*, II, Venetiis 1761, pp. 101-103 (III, xxxviii, 30).

80 Oltre alle citazioni fatte nelle note precedenti, si veda G. B. MORGAGNI, *Epistolae anatomicae duae*, Lugduni Batavorum 1728, II, 70 (*Opera omnia*, II/I, p. 70) e *Epistolae anatomicae duodeviginti*, III, 17 e XIII, 4 (*Opera omnia*, II/II, pp. 7 e 245); a lui e al Valsalva, che nel 1721 si era recato a Venezia, il Michelotti «nostrum . . . Amicissimus» procurò l'opera del plagiario James Drake (1667-1707) *Anthropologia nova: Epistolae anatomicae duodeviginti*, XIII, 52 (*Opera omnia*, II/II, p. 261); a lui nel 1731 trasmise la richiesta di Sauveur-François Morand (1697-1773), a cui il Morgagni rispose con la lettera *De vesicae calculis* inserita negli *Opuscula miscellanea* (*Opera omnia*, V/I, pp. 31-32).

81 P. A. MICHELOTTI, *Conghietture*, cit., p. 6.

82 G. PENSO, *La conquista del mondo invisibile. Parassiti e microbi nella storia della civiltà*, Milano 1973, p. 222. Su quest'epizoozia si veda A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, II, Bologna 1973 (reprint), pp. 318-323.

bovini infetti importati dall'Ungheria per via di mare [83], l'epidemia si diffuse rapidamente a buona parte d'Italia, infierendo fino a tutto il 1714 e «deserte lasciando le nostre campagne» [84]. «Intorno quest'epizoozia molto fu scritto, ed i medici più riputati d'allora a gara se ne occuparono» [85]: tra gli altri, il Ramazzini, il Mazzini, il Lancisi, ma soprattutto Carlo Francesco Cogrossi (1682-1769), allora giovane medico di Crema, sua città natale, e più tardi per un breve periodo professore nello Studio di Padova, il quale nella sua *Nuova idea del male contagioso de' buoi* (1714) sostenne – con l'autorevole avallo del Vallisneri – l'esistenza di un contagio vivo [86]. Anche se tempestivo nell'intervenire in un tema di grande attualità, il Michelotti non seppe cogliere l'occasione per introdurre l'infinitesimo microbico nella sua interpretazione etiopatogenetica della malattia. Egli ritiene che si tratti di «febri maligno-pestilenti», che «riconoscono la loro immediata cagione da una stretta congionzione delle parti del crassamento sanguigno che seco porta una fermentazione non-naturale di tutta la di lui massa» [87]: «in tal maniera si cangiò la tessitura del sangue». «Dal forte costrignimento del crassamento sanguigno» il Michelotti riferisce di aver ottenuto «sali di varie figure romboidali, cubiche, tetraedri-

[83] La mandria infetta era stata introdotta nell'agro padovano il 17 agosto 1711: B. PANIZZA, *Di un autografo inedito del prof. Antonio Vallisneri sopra la peste bovina*, in «Rivista periodica dei lavori della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova», XIII, 1863-64, pp. 133-157 (p. 141); cfr. anche L. ROSSETTI, *Una relazione di Antonio Vallisneri sulla peste bovina nell'Archivio Antico dell'Università di Padova*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», LXXIV/II, 1961-62, pp. 25-40.

[84] A. CORRADI, *Annali delle epidemie*, cit., II, p. 319.

[85] *Ibidem*, p. 321.

[86] In proposito, si veda l'ampia introduzione di L. BELLONI alla riproduzione in facsimile, con traduzione inglese di D. M. SCHULLIAN, della *Nuova idea* del Cogrossi (Milano 1953); L. BELLONI, *Le «contagium vivum» avant Pasteur*, Paris 1961; A. GIAROLA-E. MAGNONE-M. CANTONI, *La «dottrina esogena» delle infezioni dall'antichità ai giorni nostri. VI*, in «Rivista italiana di medicina e igiene della scuola», XII, 1966, pp. 175-182; L. BELLONI, *I secoli italiani della dottrina del contagio vivo. Parte I*, in «Simposi clinici», IV, 1967, pp. xlix-lvi (anche in L. BELLONI, *Per la storia della medicina*, Bologna 1980, pp. 111-118).

[87] P. A. MICHELOTTI, *Conghietture*, cit., p. 16.

che ecc., nella parte sierosa, ed applicati gli loro angoli, col mezzo della circolazione, a diverse parti de' corpi Bovini, nascono diversi effetti»[88]. Appoggiandosi anche alle «dottrine astronomiche dell'insigne Filosofo e Matematico Sig. Newton, applicate all'Arte Medica»[89] e tenendo conto dell'«influsso che ha il Sole nelle macchine, e ne' fluvidi di tutt'i viventi», della «natura dell'aria» e degli «effetti ch'essa produce nel sangue degli Animali», il Michelotti identifica la «cagione occasionale» dell'epizoozia nella «costituzione australe e piovosa dell'anno cadente insieme co' venti freddi della Primavera e della State passata»[90]. Anche «le biade, e l'erbe... restate quasi immature, e piene di sughi acerbi» («sughi acerbi» che il Michelotti considera «come tanti piccolissimi Cunei Salini acutangoli nuotanti in un fluvido acquoso») hanno «contribuito non poco alla coagulazione ed al moto fermentativo del loro sangue»[91]. Come si vede, le sue *Conghietture* appaiono fortemente influenzate dalle dottrine del Guglielmini[92]. È probabile che negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione delle *Conghietture* si collochino – seppure ci furono – le aspirazioni del Michelotti a una cattedra universitaria, a cui accennano i suoi biografi.

Nel 1721 finalmente vede la luce l'opera a cui è assicurata la sua fama, la *De separatione fluidorum in corpore animali dissertatio physico-mechanico-medica*, in cui il Michelotti affronta «more mechanico» il problema della funzione degli organi ghiandolari. Un problema per allora irresolubile: «multa in physiologia obscura, obscurius hac ipsa functione nihil», scriverà Haller quarant'anni più tardi[93].

[88] *Ibidem*, p. 19.

[89] *Ibidem*, p. 45.

[90] *Ibidem*, p. 32.

[91] *Ibidem*, p. 40.

[92] Che aveva osservato la formazione di cristalli salini nel siero (D. GUGLIELMINI, *De sanguinis natura et constitutione exercitatio physico-medica*, Venetiis 1701, p. 61).

[93] A. VON HALLER, *Elementa physiologiae corporis humani*, II, Lausannae 1760, p. 350 (vii, i, §1). Sulla prima storia delle ghiandole, si veda K. HEINEMANN,

La secrezione era considerata un fenomeno essenzialmente meccanico, consistente nella separazione selettiva di particelle specifiche dal liquido circolante nei vasi: in altre parole, si riteneva che il sangue contenesse già costituiti tutti i componenti dei diversi secreti, i quali perciò rappresenterebbero differenti filtrati del plasma sanguigno, dovuti alle speciali condizioni meccaniche per cui avviene la filtrazione. Finché non fu possibile formarsi una chiara idea della struttura degli organi ghiandolari, l'interpretazione dei processi secretivi necessariamente rimaneva incerta e oscura. Le ricerche di Marcello Malpighi (1628-1694) avevano dimostrato l'esistenza di una struttura elementare della ghiandola, costituita da un follicolo avvolto dalle ultime ramificazioni vascolari e nervose, che si continua nel condotto escretore e in cui avviene – attraverso una invisibile «minima simplexque meatuum structura» – la separazione delle particelle specifiche [94]. Prevalse però, con numerose varianti, la teoria vascolare della ghiandola, a cui Frederik Ruysch (1638-1731) aveva dato una fallace evidenza sperimentale e che identificava la macchina della secrezione nella biforcazione dell'arteriola afferente in venula efferente e tubulo escretore [95]. L'interpretazione esclusivamente meccanica della secrezione restò in auge fino al *De glandularum secernentium structura penitiori* (Lipsiae, 1830) di Johannes Müller (1801-1858), il quale, sulla base di estese ricerche anatomiche ed embriologiche, concluse che ciascun processo secretivo è fondamentalmente caratterizzato dall'attività fisiologica specifica della sostanza vivente che riveste le superfici secernenti.
Il *De separatione fluidorum* inizia con un capitolo intro-

Aus der Frühgeschichte der Lehre von den Drüsen in menschlichen Körper, in «Janus», XLV, 1941, pp. 137-165 e 219-240; L. BELLONI, *Auf dem Wege zur Elementardrüse als Sekretionsmaschine. Forschungen des Kreises um Borelli (Auberius, Bellini-Zambeccari, Malpighi)*, in *Medizingeschichte im Spektrum* («Sudhoffs Archiv», Beiheft 7), Wiesbaden 1966, pp. 11-29.

[94] M. MALPIGHI, *Opere scelte*, a cura di L. BELLONI, Torino 1967, pp. 325-328.

[95] L. BELLONI, *Boerhaave et la doctrine de la glande*, in *Boerhaave and his time*, ed. by G. A. LINDEBOOM, Leiden 1970, pp. 69-82.

duttivo, «quo Matheseos in Rationali medicina necessitas demonstratur, improbatur abusus». Quasi i due terzi dell'opera sono occupati dalle premesse, che riguardano le proprietà dei fluidi, il movimento del sangue nelle arterie e quello dei liquidi che si sono separati dal sangue nei canalicoli escretori, la supposta condensazione del sangue durante il passaggio attraverso i polmoni, la struttura delle ghiandole. La dissertazione vera e propria consiste di tre capitoli, nel primo dei quali il Michelotti presenta le leggi generali che regolano la separazione dei liquidi dal sangue, nel secondo prende in esame i diversi fluidi animali, mentre nel terzo affronta il problema della selettività della separazione. All'opera doveva far seguito una seconda parte, che però non fu mai pubblicata. Il Michelotti conclude il *De separatione fluidorum* riportando una lunga lettera scrittagli il 17 settembre 1715 da Leibniz, che aveva consultato [96].

«Fateor» – scriveva tra l'altro il Leibniz – «mihi causam de Secretione Animali nondum ita instructam videri, ut dijudicari sine praecipitatione possit. Egregias fateor meditationes habemus, et video tuas nulli priorum cessuras, atque insisti a Te viam rectam, et praeclaram ad conjungendam Mathesin Physicae, sed necessario intra hypotheses stari, nimis adhuc incertas, defectu datorum. ... Ceterum danda opera est, ne Cartesianorum exemplo, nimis ab iis, quae sunt sensui subdita recedamus, sed ex iis, quae experimentis constant, ducere tentemus quicquid potest antequam in hypotheses liberiores expatiemur».

«Une pareille lettre n'a pas besoin de commentaire» – osserva il Daremberg – «elle a satisfait Michelotti; je crois qu'elle nous satisfera encore davantage» [97].

Il giudizio del Daremberg, secondo il quale «malgré l'obscurité de l'exposition, on lit ce livre avec intérêt, parce qu'il tient parfaitement au courant de l'état des questions relatives au mouvement du sang et aux sécrétions» [98], è

[96] P. A. MICHELOTTI, *De separatione fluidorum*, cit., pp. 347-351.

[97] C. DAREMBERG, *Histoire des sciences médicales*, cit., II, p. 839.

[98] *Ibidem*, p. 836.

certamente riduttivo. D'altra parte, un esame particolareggiato del *De separatione fluidorum* richiederebbe di inoltrarsi nel dedalo delle sue discussioni idrodinamiche e delle sue dimostrazioni matematiche. Pertanto, in questa sede ci limitiamo a segnalare come il Michelotti prenda in considerazione certi problemi emoreologici che solo da pochi anni hanno ricevuto adeguata attenzione. Dieci anni più tardi egli presentò un tentativo di inquadramento generale delle malattie vascolari [99], che riscosse l'approvazione del Morgagni [100].

Ancora nel 1721, contemporaneamente al *De separatione fluidorum*, il Michelotti pubblica una nuova edizione delle due dissertazioni di Johann I Bernoulli *De motu musculorum* e *De effervescentia, et fermentatione*, insieme alle sue *Animadversiones* contro le obiezioni avanzate da John Keill (1671-1721) alla dottrina bernoulliana del moto muscolare, dando così «il più solenne attestato di affetto, e di stima al suo Bernoulli» [101].

La fama raggiunta e l'attaccamento dimostrato alla Repubblica di Venezia, sua seconda patria, nel 1720 valsero a lui, «estero», oltre al riconoscimento di nobilità con l'ammissione alle cariche gentilizie in tutto il Dominio Veneto, la dichiarazione di «pubblico Protomedico» [102]. Nella prima metà di giugno del 1722 [103] il Michelotti si reca a Parigi con gli ambasciatori straordinari di Venezia alla Corte di Francia, i cavalieri e procuratori di San Marco Lorenzo Tiepolo e Nicolò Foscarini [104]. Tra i per-

[99] P. A. Michelotti, *Epistola, specimen complectens*, cit., pp. 418-476. Cfr. anche J. O. Leibowitz, *The history of coronary heart disease*, Berkeley-Los Angeles 1970, pp. 127-128.

[100] G. B. Morgagni, *Epistolae anatomicae duodeviginti*, XIII, 4 (*Opera omnia*, II/II, p. 245): «Si de his Tumoribus [aneurismi dell'aorta] plura quaeris . . . videris Clarum in primis, Doctumque Medicum Petrum Ant. Michelottum, eos describentem, neque aliter ac nos sentientem».

[101] F. Freschi, *Storia della medicina*, cit., VI, p. 374.

[102] *Memorie*, cc. 3*r*-4*v*; G. C. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum*, cit., pp. 70-71.

[103] G. B. Morgagni, *De sedibus*, cit., II, p. 102.

[104] P. A. Michelotti, *Ad . . . Bernardum Fontenellium . . . epistola, qua aër*

sonaggi conosciuti a Parigi egli ricorda il rinomatissimo medico consulente del re, Jean-Baptiste Silva (1682-1742)[105], che proprio l'anno precedente era salito in gran fama per il felice esito delle cure prestate al piccolo Luigi XV, l'anatomista Jakob Benignus Winslow (1669-1760)[106] e soprattutto il segretario dell'Académie Royale des Sciences, Bernard Le Bovier de Fontenelle (1657-1757). Ritornato a Venezia, al Fontenelle indirizzò una dissertazione epistolare[107], che questi lesse «avec beaucoup d'instruction»[108] e che gli valse l'ascrizione all'Académie Royale des Sciences quale corrispondente di Fontenelle, avvenuta il 20 novembre 1723[109]: un altro prestigioso legame con la cultura europea, che si aggiunge alle aggregazioni alla Royal Society e alla *Societas regia scientiarum* di Berlino, ottenute in precedenza. Nell'*Epistola* al Fontenelle il Michelotti – che già aveva negato che l'aria passasse direttamente nel sangue, calcolando la forza esercitata dalla pressione dell'aria nei polmoni[110] – confutava l'opinione di Jean-Claude-Adrien Helvétius (1685-1755), il quale aveva sostenuto che l'aria nei polmoni producesse un addensamento del sangue. Più tardi (1728) Helvétius rispose alle sue obiezioni con alcuni *Éclaircissemens*[111], sui quali nel 1731 il Michelotti anticipò qualche osservazione[112], peraltro promettendo «tosto una Replica», che però non vide mai la luce.

pulmones influens cogatne, an solvat sanguinem eorum canales permeantem, inquiritur, Lutetiae Parisiorum, 1724, p. v.

105 *Ibidem*, p. iii.

106 P. A. MICHELOTTI, *Apologia*, cit., p. 15.

107 Cit. alla nota 104.

108 «Novelle della Repubblica delle Lettere dell'anno MDCCXXX», Venezia 1731, p. 373.

109 *Index biographique des membres et correspondants de l'Académie des Sciences de 1666 à 1939*, Paris 1939, p. 320.

110 P. A. MICHELOTTI, *De separatione fluidorum*, cit., pp. 146-204.

111 J. C. A. HELVÉTIUS, *Éclaircissemens concernant la manière dont l'air agit sur le sang dans les poulmons, pour servir de réponse aux objections ... de M. Michelotti*, Paris 1728.

112 «Novelle della Repubblica delle Lettere dell'anno MDCCXXX», Venezia 1731, pp. 371-374.

Durante il viaggio di ritorno, oltre a fermarsi a Strasburgo nel novembre del 1722 [113], probabilmente fece la conoscenza personale di Daniel I Bernoulli (1700-1782), il figlio secondogenito di Johann I, con cui contrasse un'amicizia «non solum ampla, sed etiam jucunda, et utilis» [114]. Daniel I Bernoulli, dopo aver studiato medicina a Heidelberg e a Strasburgo, nel 1721 aveva conseguito il dottorato a Basilea con una dissertazione *De respiratione*, molto apprezzata dal Michelotti [115], con cui proseguiva il programma iatromatematico del padre. Falliti i tentativi di ottenere una cattedra a Basilea, prima di anatomia e botanica e poi di logica, nel 1723 si recò a Venezia per approfondire gli studi di medicina con il Michelotti [116]. A Venezia nel 1724 Daniel pubblicò le *Exercitationes quaedam mathematicae*, in cui affrontava (oltre a problemi di calcolo delle probabilità e di matematica pura) anche lo studio dell'uscita dell'acqua da un recipiente, sostenendo l'opinione dell'amico contro quella di Jacopo Riccati, schierato sulle posizioni newtoniane e juriniane [117]. Della meccanica dei fluidi più tardi (1738) curò la sistemazione, introducendo il termine di *idrodinamica*, con un'esposizione che non tardò a diventare classica, in cui, discutendo molti problemi particolari, enunciò il teorema che porta oggi il suo nome [118]. Nello stesso 1724, utilizzando alcune dimo-

[113] Dove fece la conoscenza di Jean Salzmann (1672-1738), professore di anatomia e poi anche di chirurgia e di patologia, pratico rinomato (P. A. MICHELOTTI, *Ad B. Fontenellium epistola*, cit., p. xxxiv).

[114] P. A. MICHELOTTI, *Epistola al Conti*, cit., p. 26; altrove lo chiama «acutissimus», «imago magni ingenii eximii Joannis Patris» (*Ad B. Fontenellium epistola*, cit., p. xlv), «perspicacissimo» (*Apologia*, cit., p. 24). A sua volta Daniel lo considera «Vir non minus in Mathematicis studiis, quam in rebus Medicis insignis» (D. BERNOULLI, *Exercitationes quaedam mathematicae*, Venetiis 1724, p. 31).

[115] P. A. MICHELOTTI, *Ad B. Fontenellium epistola*, cit., p. xlv.

[116] F. HUBER, *Daniel Bernoulli*, cit., pp. 12-13.

[117] D. BERNOULLI, *Exercitationes quaedam mathematicae*, cit., pp. 30-71. Sui rapporti del Michelotti con Jacopo Riccati, si veda anche P. A. MICHELOTTI, *Epistola al Conti*, cit., pp. 30-31; a proposito dell'*Apologia*, J. RICCATI, *Opere*, III, Lucca 1764, schediasma xxxvi. Resta una lettera del Michelotti al Riccati (A. A. MICHIELI, *Una famiglia di matematici*, cit., p. 580).

[118] D. BERNOULLI, *Hydrodynamica, sive de viribus et motibus fluidorum commentarii*, Argentorati 1738.

strazioni di Daniel il Michelotti replica alle obiezioni di James Jurin con l'*Epistola*, già ricordata, diretta al Conti [119]. L'*Epistola* porta la data del 2 luglio 1724: nello stesso mese, l'infelice esito di un caso affidato alle sue cure lo espose alle violente critiche di chi disapprovava il suo operato. La paziente era una «monaca illustre» del monastero di S. Maria delle Vergini, morta il 29 luglio dopo pochi giorni di malattia; l'antagonista era Teodoro Senacchi, medico molto noto e lettore pubblico di medicina a Venezia [120], che accusava il Michelotti di aver scambiato una «mortifera infermità cagionata da bile» per «un'infiammagione delle parti interne della testa, e spezialmente del celabro», attribuendo l'esito infausto «perché l'è stato cacciato sangue . . . e perché non le fu dato alcun medicamento purgante» [121]. Si sa, *invidia medicorum pessima*: per quanto un'epicrisi postuma sembri avvalorare l'interpretazione e il comportamento del Michelotti, non c'è dubbio che la fama da lui raggiunta desse ombra ad alcuni suoi colleghi. Fu costretto, pertanto, a difendere la propria condotta pubblicando un particolareggiato *Ragguaglio* del caso: «e consegnata ch'ebbe allo stampatore questa sua difesa, si recò in Germania, e quindi passò a Parigi, ove la compagnia de' suoi amici, e massime di Daniello Bernoulli e Bernardo Fontenelle, lo alleviò dalla molestia, che recata gli avea in Venezia la pallida e macilente invidia» [122].

Non tanto per sottrarsi alle polemiche il Michelotti partì per la Germania nell'autunno del 1724 [123], quanto per incontrarsi ancora – oltre che con Daniel I Bernoulli, «ami-

[119] P. A. Michelotti, *Epistola al Conti*, cit., pp. 26 e 34-36.

[120] E. A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, III, Venezia 1830, pp. 234 e 497.

[121] P. A. Michelotti, *Ragguaglio della natura, curagione, ed evento del male d'una monaca illustre, con le necessarie mediche considerazioni . . . si aggiunge una lettera del Sig. Francesco Lodovici medico di Venezia intorno allo stesso male*, Venezia 1724, pp. 3-4.

[122] [Cloch], *Cenni biografici*, cit., p. xxiii.

[123] P. A. Michelotti, *Ragguaglio*, cit., p. [75]. Non abbiamo trovato traccia di un suo passaggio in Francia, anche se sembra molto probabile.

co . . . jucundissimo»[124] – con lo Hermann, che da Francoforte stava per passare a Pietroburgo. Nell'anno successivo anche Daniel, insieme al fratello maggiore Nikolaus II, si trasferì a Pietroburgo su invito di quell'Accademia imperiale delle scienze, a cui fece aggregare il Michelotti e il Poleni[125]; anche il Michelotti contribuì ai *Commentarii* dell'Accademia, con la relazione – che porta la data del 28 giugno 1726 – di un singolare caso di anoressia[126].

Non desistettero però i suoi detrattori, ché contro di lui nel 1725 fu pubblicato un acre opuscolo pseudonimo in cui si recriminava «non exagonis, aut tetragonismis practicum habitum comparari»[127]. Anche molti anni più tardi in un'altra pubblicazione anonima gli si rinfacciò di essere «perduto in elevamenti geometrici, quali niente di sodo . . . per l'esercizio pratico conchiudono»[128]. In realtà, nell'esercizio pratico della medicina gli iatromatematici si dimostrano molto cauti, preferendo attenersi alla medicina «empirica» piuttosto che a quella «razionale»[129]: così,

[124] P. A. MICHELOTTI, *Apologia*, cit., p. 24.

[125] «Commentarii Academiae Scientiarum Imperialis Petropolitanae», I, Petropoli 1728, Praefatio.

[126] P. A. MICHELOTTI, *Rari ac prope inauditi ex utero morbi historia una cum necessariis medicis animadversionibus*, in «Commentarii Academiae Scientiarum Imperialis Petropolitanae», I, Petropoli 1728, pp. 368-378. La memoria fu anche pubblicata come appendice all'*Apologia*, pp. 33-45, con una breve aggiunta.

[127] G. SCHIMIDT, *Ad clariss. D. Theodorum Senachi M.D.*, Corcyrae Nigrae 1725, p. 16. Georgius Schimidt è pseudonimo di Antonio Maria Zanini e l'opuscolo venne stampato a Venezia (G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, III, Milano 1859, p. 38).

[128] «Novelle della Repubblica Letteraria per l'anno MDCCXXXX», Venezia 1740, p. 19. Anche A. CONTI, *Prose e poesie*, cit., p. 16, manifestava una certa perplessità sull'applicazione della matematica alla medicina pratica.

[129] Cfr. K. SPRENGEL, *Storia prammatica*, cit., VIII, p. 319; F. FRESCHI, *Storia della medicina*, cit., VI, p. 379. «Il programma iatromeccanico era allora troppo avanzato rispetto alle acquisizioni relativamente scarse ottenute sul piano sperimentale. Si spiega così come i sistemi iatromeccanici, ancora troppo aprioristici, fossero destinati al fallimento sul piano della medicina pratica e promuovessero pertanto la rinascita della medicina empirica» (L. BELLONI, *Per la storia della medicina*, cit., p. XVI). Così a Padova Alessandro Knips Macoppe (1662-1744), succedendo al Morgagni nel secondo luogo di medicina teorica ordinaria, il 28 novembre 1716 inaugurava il suo insegnamento con una prelezione *Pro empirica secta adversus theoriam medicam* (Patavii 1717) che intenzionalmente si contrapponeva a quella che il Guglielmini aveva tenuto nel 1702.

troviamo il Michelotti prescrivere l'orina di giovenca nella cirrosi epatica scompensata [130] e proporre un trattamento con bevande «perquam gelidissimis» e addirittura «artificiali gelu concretis» nelle ematemesi ripetute [131].

«Amareggiato dalle persecuzioni mossegli, cadde in una specie di mal umore, e conchiuse essere la medicina un'arte conghietturale e poco più di un empirismo. Scrisse una Dissertazione intitolata: *De universa rei medicae ratione*; ma non ebbe coraggio di pubblicarla colle stampe» [132]: probabilmente, parte di questa dissertazione fu incorporata nella già ricordata *Apologia* diretta allo Hermann (1727) in cui tratta anche «de Ratione philosophandi in Re medica» [133].

Dopo tante polemiche, finalmente una parentesi sentimentale, ossia il suo matrimonio con Domenica Cavestri, avvenuto a Venezia il 4 luglio 1728 «in forma secreta»; il 4 aprile 1730 nella parrocchia di San Samuel fu battezzato il figlio Gian Francesco Angelo [134].

Quando nel novembre del 1730 il Michelotti può disporre degli *Éclaircissemens* che Helvétius aveva pubblicato (1728) in risposta alla sua *Epistola* al Fontenelle, egli, come si è accennato, anticipa alcune osservazioni e annuncia che «produrrà tosto una Replica», pur essendo «occupatissimo non solo nella Medicina prattica, ma eziandio in certe Dissertazioni che pensa dare ben presto alla luce» [135]. La replica a Helvétius non fu mai pubblicata, mentre nei *Commentarii* dell'Istituto di Bologna, della cui

[130] G. B. MORGAGNI, *De sedibus*, cit., II, p. 102.

[131] P. A. MICHELOTTI, *Epistola, specimen complectens*, cit., pp. 477-482.

[132] [CLOCH], *Cenni biografici*, cit., p. XXIV.

[133] P. A. MICHELOTTI, *Apologia*, cit., p. 32.

[134] *Memorie*, cc. 17*v*-18*r*.

[135] «Novelle della Repubblica delle Lettere dell'anno MDCCXXX», Venezia 1731, p. 373. Anche nell'*Epistola, specimen complectens* (p. 476) dichiara di essere occupatissimo «in tanta medicorum negotiorum multitudinem». Tra i suoi pazienti di quegli anni figura il finanziere scozzese John Law (1671-1729): E. A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, IV, Venezia 1834, p. 113.

Accademia faceva parte, nel 1731 comparve una sua interessante *Epistola* dedicata alle malattie dei vasi sanguigni e al trattamento dell'ematemesi con bevande gelide [136].

La professione e la famiglia assorbirono completamente gli ultimi anni della sua vita. Dopo tre giorni di malattia [137], Pier Antonio Michelotti morì la notte dell'1 marzo 1740, «in età di anni 60» [138]. Sulle *Novelle letterarie* di Firenze, dando la notizia della sua morte, il corrispondente veneziano ricordava «quanto egli avesse profittato nella Geometria, nella Fisica, e nella Medicina» e la sua appartenenza alle più importanti società scientifiche europee, concludendo causticamente: «onde egli è degno che gli sieno ripetute alcune di quelle lodi, con le quali da per se stesso costumava di pascere bene spesso il suo spirito» [139].

Le caratteristiche salienti della biografia intellettuale del Michelotti sono, dunque, sia gli stretti legami ch'egli contrasse con alcuni scienziati europei e l'influenza che ne subì, sia la convinta, incondizionata adesione al programma iatromatematico e l'importante sforzo, che ebbe vasta risonanza, con cui cercò di favorire la matematizzazione dei fenomeni biologici. Non resta che augurarsi che l'indagine compiuta stimoli un adeguato approfondimento di questi aspetti che, oltre al Michelotti, riguardano anche la scuola medica padovana della fine del Seicento e della prima metà del Settecento.

[136] Cit. alla nota 40. L'osservazione sul trattamento dell'ematemesi con bevande gelide fu inviata anche alla Royal Society e fu pubblicata nelle «Philosophical Transactions», Numb. 419 (For the Months of June and July 1731), pp. 129-145.

[137] L'ultima sua malattia fu «un aneurisma» (*Memorie*, c. 4*v*).

[138] [CLOCH], *Cenni biografici*, cit., p. XXVI.

[139] «Novelle Letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCXXXX», I, Firenze 1740, col. 247.

La magia in Tartarotti e in Maffei rivisitata

di *Giorgio Borelli*

1. *Premessa*

Giusto alla metà del secolo XVIII – nel 1749 – apparve in Rovereto – dedicato ad un nobile veronese, il conte Ottolino Ottolini [1] – dagli ampi e vari interessi culturali – un libro che subito diede fuoco alle polveri d'una polemica che ebbe non poco significato nel contesto culturale dell'epoca. In essa troviamo coinvolti intellettuali – come Gianrinaldo Carli e Scipione Maffei – oltre ad altre significative – se pur minori – figure del periodo. L'uomo dello scandalo era Girolamo Tartarotti appartenente alla piccola nobiltà roveretana. Il libro dello scandalo, il suo *Del Congresso notturno delle Lammie*.

Non è mia intenzione – in questa sede – ripercorrere tutti i nessi e gli addentellati della polemica sulla quale hanno detto cose fondamentali già Dino Provenzal nel 1901 in quel suo aureo libricino che è *Una polemica diabolica nel secolo XVIII* e – più di recente – Franco Venturi nel tomo primo del suo *Settecento riformatore*, datato 1969, Luciano Parinetto che – nel 1974 – ha ampiamente discettato circa la polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750,

[1] Cfr. Appendice I.

nel suo denso volume *Magia e ragione*, e, Marino Berengo nella nota introduttiva ad un'ampia silloge di passi dell'opera del Tartarotti nel tomo V dell'edizione Ricciardi: *Politici ed economisti del primo Settecento.*

Vorrei – invece – limitarmi ad alcune puntualizzazioni sulle posizioni di Tartarotti e Maffei non sempre – a mio avviso – colte nella loro specifica storicità. Ho – infatti – la sensazione che di esse si sia giudicato secondo i contenuti – che peraltro è buon punto di metodo – ma si sia evitato di coglierne la pregnanza storica. E ciò – non per inavvertenza – ma bensì quasi per essere gli autori che ne hanno scritto presi e conquistati dal metodo e dal raziocinio degli scrittori in esame i quali discettano puntigliosamente tra loro opponendo argomento ad argomento, tesi a tesi, opinione ad opinione.

2. *Il problema storico*

Circa le dimensioni storiche del problema della stregoneria credo che si possano tranquillamente sottoscrivere – pur fatta la tara alla matrice protestantica dell'autore – le tesi di H. Trevor Roper che – nel suo volume *Protestantesimo e trasformazione sociale* – ha dedicato un saggio al tema della caccia alle streghe in Europa nel Cinquecento e nel Seicento.

Due mi sembrano le affermazioni centrali di Trevor-Roper. La prima è la caratterizzazione regionale della credenza alle streghe:

«Come fenomeno sociale continuativo che coinvolgeva non soltanto singoli individui ma intere società, la ossessione della stregoneria fu sempre legata soprattutto alle zone montane. Le grandi cacce alle streghe europee ebbero il loro centro sulle Alpi e nelle zone collinari circostanti, nel Giura e nei Vosgi, nei Pirenei e nelle loro propaggini in Spagna e in Francia. La Svizzera, la Franca Contea, la Savoia, l'Alsazia, la Lorena, la Valtellina, il Tirolo, la Baviera e i vescovati della Italia settentrionale di Milano, Brescia, Bergamo; il Bearnese, la Navarra e la Catalogna: questi furono i centri fondamentali. Qui la nuova eresia era stata scoperta, di qui cominciò l'opera di sistemazione concettuale. Sulla base delle fantasticherie dei montanari, i Domenicani elaboraro-

no la loro demonologia sistematica e permisero e imposero ai papi rinascimentali di denunciare una nuova eresia in Europa: le vecchie eresie albigesi e valdesi stavano nuovamente levando il capo»[2].

La seconda affermazione concerne il ruolo degli ordini mendicanti che vivevano in mezzo al popolo:

«la spina persecutoria partì sempre da un livello inferiore, dagli ordini missionari che vivevano tra il popolo . . . I papi, è vero, autorizzarono la persecuzione, ma il ritmo era imposto dai tribuni del popolo e a loro volta costoro erano sensibili alle pressioni del popolo che era alla ricerca di capri espiatori su cui sfogare le sue frustrazioni sociali. Nessun governante, in realtà, ha mai attuato una politica di espulsione o distruzione in massa senza la cooperazione della società . . . Senza il generale consenso della società, gli strumenti dell'isolamento e dell'espulsione non possono essere neppure creati . . .»[3]

È infatti da tener presente che l'enciclopedia demonologica che reca il titolo di *Malleus maleficarum*, pubblicata nel 1486, è opera di due domenicani, Enrico Institore e Giacomo Sprenger e che essa rappresentò lo strumento principe dell'attività inquisitoria e persecutoria.

V'è peraltro da porsi la domanda perché storicamente l'ossessione delle streghe ebbe a prender corpo nella società europea proprio tra la fine del Trecento e durante il Quattrocento, trovando ufficiale codificazione nella bolla di Innocenzo VIII *Summis desiderantes affectibus* (1484). A mio avviso essa va di pari passo con l'esplodere di un'altra ossessione – non a caso in quello stesso torno di tempo – pure estremamente funesta: l'ossessione antiebraica. Sono due ossessioni che nascono nel profondo dell'anima popolare che – per definizione – si nutre di contenuti pre-logici e pre-razionali. Con esse l'inconscio delle masse popolari dava contenuto – sia pure allo stato latomistico – al radicato malessere economico e sociale che in quel periodo attanagliava la società italiana e più in generale la società europea.

[2] A. TREVOR ROPER, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari 1969, p. 149.

[3] *Ibidem*, pp. 157-158.

La storiografia economica ha da lungo tempo identificato tra la fine del Trecento e la fine del Quattrocento un periodo di crisi nel ritmo di evoluzione del sistema economico. Ovviamente le spiegazioni sono state diverse.

V'è chi come W. Abel[4] ha fatto leva – per una interpretazione del fenomeno – sull'andamento demografico nella convinzione ch'esso giochi un ruolo determinante in un sistema economico preindustriale. La grande Peste Nera degli anni 1348-1351 portò con sè un crollo dei livelli di popolazione. Di qui – secondo Abel – una caduta dei prezzi agricoli in un sistema economico in cui l'agricoltura aveva un ruolo trainante. Di qui una crisi generale del mondo agricolo – nelle sue varie componenti – che portò molte di esse ad inurbarsi con le ovvie tensioni sociali che ebbero a prodursi.

Recentemente J. Topolski[5] ha rovesciato i termini della questione e – anziché porre l'accento sul fenomeno demografico – ha insistito sulla produzione globale come fattore interpretativo. A suo avviso – nel periodo considerato da Abel – siamo di fronte in tutta Europa ad un aumento della produzione globale. In tale quadro si presenta, però, una difficoltà che sta nello spiegare le tensioni sociali del secondo Trecento e di buona parte del Quattrocento. Tensioni sociali che Topolski si guarda bene dal denegare. Ad avviso di Topolski tali tensioni sono dovute al cambiamento di peso specifico – che si produce in una situazione di crescita – tra ceti urbani, ceti contadini e ceti nobiliari. Le tensioni tra i gruppi sociali si acuiscono in una situazione in cui la produzione globale aumenta. Si tratta di mantenere o di consolidare posizioni di potere economico, in un equilibrio che è – per sua natura – relativo. Elemento massimo di tensione sono i ceti nobiliari che vedono falcidiata la cd. rendita feudale, giusta l'affermazione di Marc Bloch[6]: «la fine dell'età medievale e l'i-

[4] W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agraria*, ed. it., Torino 1976, ma la prima edizione tedesca è del 1935.

[5] J. TOPOLSKI, *La nascita del capitalismo*, Torino 1979.

[6] M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, ed. it., Torino 1973, p. 121.

nizio dell'età moderna sono contrassegnati da una crisi delle rendite signorili».

Del resto proprio Georges Duby ha mostrato in un suo libro famoso [7] che il *manor* di Forncett conosce una caratteristica evoluzione. Se nel 1376-78 un acro di terra veniva affittato per denari 10,69 nel 1451-60 lo era per denari 6,26 – con una diminuzione nell'arco di circa 80 anni di quasi il 40%. Tutto ciò significò nelle campagne il passaggio all'affitto in natura e una più dura reazione signorile che ripristinò diritti andati in disuso che consentivano – colle onoranze che vi erano connesse – l'integrazione dei redditi dominicali. Significò anche un indebolimento della proprietà terriera ecclesiastica su cui ovviamente i nobili misero gli occhi. Comportò – inoltre – l'avvio di un processo di integrazione sociale in quanto i nobili presero la strada di sposare le figlie dei ricchi borghesi della città onde assicurarsi il controllo dei più opimi patrimoni.

È dunque, una situazione di malessere generale quella che le masse popolari si trovano a vivere tra la fine del Trecento e durante il Quattrocento. E nel ricercarne i responsabili esse si muovono obliquamente partendo dai dati reali della loro condizione. Facile fu – quindi – il sospetto e quindi l'odio per l'ebreo al quale esse si rivolgevano per avere denari a prestito. L'ebreo con cui esse vivevano a contatto quotidiano venne additato come la causa della loro miseria. E non, ad esempio, l'iniquità del sistema fiscale. Gli Ordini mendicanti – e in particolar modo i frati minori – che operavano in mezzo al popolo ne assecondarono e ne confermarono le convinzioni. San Bernardino da Siena – prima – e il Beato Bernardino da Feltre poi – nel corso del Quattrocento – hanno nei loro sermoni toni ferocemente antiebraici che investono anche i patriziati urbani che avevano ammessi i giudei a fenerare. Anche per le streghe v'è analogo processo di colpevolizzazione con un passaggio obliquo in più. Infatti – se – da un lato – esse diventano capro espiatorio del mondo

[7] G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, ed. it., Bari 1970, p. 507.

minuto e popolare – dall'altro – esse – che pur avevano radici nel popolo – hanno anche una valenza di protesta e di rottura nei confronti delle gerarchie stabilite in cui si irregimentava la vita politica e sociale.

3. *La posizione di Tartarotti e la posizione di Maffei*

In ordine al tema della magia e delle streghe, il Tartarotti e il Maffei presentano opinioni diverse. Esse sono state registrate come tali senza alcuno sforzo di storicizzarle, di comprenderle – cioè – nel vivo del tempo che fu d'entrambi. Il Tartarotti condanna la magia e manda indenni le streghe. Nel libro II al capitolo XIII del suo trattato sul *Congresso notturno delle Lammie*, egli è estremamente esplicito in proposito.

La magia «l'effetto della quale è tutta operazione del Demonio» è «una cognizione di cose superstiziose come parole, versi, caratteri, immagini, segni e altre cerimonie mediante le quali ottiene il mago l'intento non perché di lor natura atte siino a produr tal effetto ma perché in vista del patto o espresso o tacito che ha col Demonio opera questi tutti quelli apparenti miracoli . . .»[8]. Tra stregoneria e magia – nella sostanza – corrono molte diversità:

> «L'effetto o buono o cattivo del mago per mezzo del Demonio prodotto, è vero e reale e spesso a tutti palese; quello della Strega è ideato, immaginario ed occulto. Il Mago agisce e coopera ed è cagione almeno impellente che il Demonio produca l'effetto. La Strega nulla agisce ma piuttosto pate, a nulla stimola il Demonio ma piuttosto in sé riceve l'effetto di quello . . . Il Mago è vero maleficio; ma la strega è piuttosto maleficiata che malefica. Il Mago comanda a Satanasso, la Strega ubbidisce. E per fine nella Magia interviene sempre realmente il Demonio e i veri patti o espressi o taciti con quello; laddove nella Stregoneria ideale è il commercio, e vani e immaginari i patti . . .»[9].

Il Maffei è molto più drastico del Tartarotti. Egli stabili-

[8] G. TARTAROTTI, *Del congresso notturno della Lammie*, Rovereto 1749, p. 160.

[9] G. TARTAROTTI, *Ibidem*, p. 161.

sce una sorta di equazione tra magia e stregoneria. Entrambe sono figlie della superstizione e non hanno alcun fondamento reale. Se questa è la posizione ultimativa raggiunta dal Maffei nella sua opera *Arte magica annichilata* del 1754, è pur vero che ad essa il Maffei era giunto attraverso un complesso itinerario critico segnato dalle tappe dell'*Arte magica dileguata* che è del 1749 e dell'*Arte magica distrutta* – attribuita da lui con gusto tutto settecentesco ad un Antonio Fiorio arciprete di Tignale – che è del 1750.

Nell'*Arte magica dileguata* il Maffei scrive:

«Ora conviene finalmente venire a quel punto che ha ingannato tanti e che fa tuttavia inganno a molti. Dal vedere in più luoghi del vecchio Testamento che la Magia allora c'era, argomentano che ci sia pur ancora e che tal faccenda all'istesso modo proceda. La risposta è spedita e facile. Avea tal potestà il Demonio avanti la venuta del Salvator Nostro ma dopo consumata da lui la grand'opera della Redenzione, non l'ha più . . .[10].

Più articolata la posizione del Maffei nell'*Arte magica distrutta (1750)*. La tesi – testé riportata – dell'*Arte magica dileguata* viene ripresa pari pari. In più – il Maffei oppone all'autorità di coloro che in ogni tempo hanno affermato la realtà della Magia, il ricorso alla prova dei fatti. Nell'*Arte magica annichilata* (1754) il Maffei si libera – con una sottigliezza testuale – delle ambiguità che gli erano state rinfacciate per l'*Arte magica dileguata* e afferma nel capo IV del libro I sotto il titolo «L'autor della Dileguata non aver mai detto che ci fosse arte magica avanti la venuta del Salvatore»:

«In quell'operetta queste parole si hanno. *Non bisogna lasciarsi adombrare dalla verità e sicurezza delle Magiche operazioni* quali abbiamo nel *Testamento vecchio*. E in altro luogo: *Dal vedere in più luoghi del Vecchio Testamento che la Magia allora c'era, argomentano che ci sia pur ancora*. Ognun vede che Arte qui non si nomina e vede non potersi mai da tali parole dedurre che a quei tempi le Magie fossero frequenti e fossero usualmente in corso e godessero credito e regno».

[10] S. Maffei, *Arte magica dileguata*, Verona 1749, p. 27.

E più avanti nel capo V:

«. . . ma il vedere nella Scrittura che in tanti e tanti secoli una sola volta secondo alcuni, secondo altri due, secondo altri tre casi abbiamo nei quali fu permesso al Demonio di far prodigi per secondare chi ricorreva a lui, fa chiaramente intendere che quella fu un insolita e straordinaria permissione di Dio e non già effetto di un Arte per cui si rendesse il Demonio ubbidiente e per la quale portenti si sarebbero veduti continuamente».

E il concetto viene ripreso con più ampiezza nel capo X del libro III:

«Chi non avrà sdegnato di leggere questi tre libri e di osservare le tante e tante autentiche citazioni di Santi Padri, e di professori Scrittori, de' Cristiani più venerati e de' più famosi Gentili sarà persuaso a bastanza che a favore di chi nega l'esistenza e la forza dell'Arte magica sta l'Autorità: ma non sarà inutile lo spendere due parole ancora, per osservare come si unisce in questo all'autorità la ragione. Non par possibile che sano e spregiudicato intelletto persuader si possa, trovarsi un arte, con la quale si faccia forza al Demonio e per la quale sopraumane maraviglie ogni vile e abbietta persona possa ottenere. Non giova dire che il demonio ubbidisce per l'avidità di guadagnar l'anima di colui o di colei; *nulla può egli senza la permissione di Dio.* Or chi crederà mai che la eterna somma benignità del Signore, voglia permettergli di flagellar con tempesta un paese, di desolarlo per mortalità di animali, di far languire con malattie inesorabili le persone, di dar loro con incanti la morte, e tutto ciò per soddisfare i capricci di qualche vil femminuccia o di qualche maligno e scelerato maliardo? Tanto potere avrà il diavolo e tanta virtù un arte? . . . Conviene riflettere che se il Mago potesse costringere in virtù dei sognati patti con certi suoi segni di Demonio, a secondar le sue brame, nulla facendo questi senza la permissione di Dio, indirettamente verrebbe il Mago a poter costringere Iddio medesimo che è orrenda e pazza bestemmia?».

4. *Tartarotti e Maffei interpretati*

Le due più recenti letture di Tartarotti e di Maffei si debbono a Franco Venturi e Luciano Parinetto. La loro rivisitazione si è tradotta in un canone interpretativo che mi sembra oggi quasi universalmente accettato. In me, peraltro, esso desta alcuni dubbi.

Ma vediamo quale è l'itinerario di Venturi e di Parinetto

tenendo ben presente che ciò che in Venturi è sfumato, viene da Parinetto formulato con forse troppa drastica decisione. Per quanto concerne Tartarotti, il Venturi scrive: «Di ben diversa natura gli era parsa la magia . . . Quelle antiche idee e discussioni gli sembravano troppo interessanti per poterle cancellare con una semplice negazione e con un sorriso scettico e disincantato. Il problema del rapporto tra questi filosofi-maghi e la tradizione religiosa esisteva in realtà, pensava Tartarotti, ben diversamente da quanto accadeva per le povere streghe di villaggio» [11]. È un giudizio sfumato che coglie il «farsi» culturale dell'atteggiamento di Tartarotti che – da un lato – nega la realtà della stregoneria – e dall'altro afferma la sussistenza della magia.

Il Parinetto – per contro – trasforma l'ambiguità tartarottiana in concreta consapevolezza. Vi sarebbe, cioè, nel Tartarotti una scelta ben precisa di carattere strategico-tattico nell'operare la distinzione tra stregoneria e magia:

«Sostenere l'identità di *magia* e *stregoneria* e consapevolmente l'irrealtà d'entrambe voleva dire smentire crudamente le bolle pontificie, i tribunali laici ed ecclesiastici, i demonografi e mettersi frontalmente in lotta con la considerevole parte dell'opinione pubblica, anche colta, che in proposito era incline ad accettare la tradizione. Non si sarebbe trattato certo della scelta strategica migliore non solo per difendere il successo del libro ma – ed era questo che soprattutto contava – per preparare il terreno della opinione pubblica allo sbocco pratico della riforma del modo di considerare le streghe e della procedura giudiziaria sinora usata nei loro confronti» [12].

La sottolineatura di Parinetto mi sembra eccessiva. Troppo essa scava nello sforzo di tutto razionalizzare. Ben difficile è cogliere nel testo del Tartarotti ciò che egli gli attribuisce. Ed anche secondo una valutazione storicistica la tesi del Parinetto può avere una valenza oggettiva – nel senso di una funzione esercitata dalla tesi tartarottiana nel contesto storico specifico – ma mai soggettiva in quanto

[11] F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino 1969, vol. I, pp. 362-363.

[12] L. PARINETTO, *Magia e ragione*, Firenze 1974, p. 144.

manca ogni riscontro – nel testo del roveretano – di una simile consapevolezza tutta spiegata.

Quanto al Maffei, Parinetto si allinea completamente con l'interpretazione del Venturi. Secondo Venturi il Maffei ha una «funzione illuministica» in quanto egli laicizzerebbe ogni discussione sia che si tratti di usura sia che si tratti di magia. Lo strumento che consente al Maffei di esercitare la funzione segnalata sta – ad avviso del Venturi – nella «disarticolazione fra evo moderno ed evo antico e medievale» [13].

Scrive in proposito il Venturi: «Come aveva fatto per l'usura anche in questo egli [cioè il Maffei] si copriva le spalle con una distinzione storica. Nel Vecchio Testamento i fatti di magia erano troppo frequenti per poterli negare ma nel Nuovo Testamento tutto era cambiato. Nel mondo moderno simili fenomeni non esistevano che come pregiudizio e come superstizione» [14].

A mio avviso bisogna pur far qualche rettifica di tiro. A proposito di Tartarotti e della sua ambiguità sul nesso magia-stregoneria sarebbe pure il caso di chiedersi se essa non sia da riportare – storicisticamente – all'ambiente in cui egli si trovò a vivere e lavorare, quella Rovereto settecentesca per molti versi arretrata rispetto alla Verona in cui si muoveva il Maffei. Quanto al Maffei resta in me il dubbio innanzi alla lettura in chiave illuministica compiuta dal Venturi. A questo proposito mi pare fondata l'osservazione di Momigliano quando scrive: «Dopo il 1720

[13] F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., vol. I, p. 366.

[14] F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., p. 366. A proposito dell'opera maffeiana *Dell'impiego del danaro* (1744) il Venturi in altro luogo del suo libro scrive: «Leggendo *Dell'impiego del denaro* sentiamo continuamente l'uomo che ha tutto il giorno tra le mani i duri fatti del passato e che ben sa quanto difficilmente e raramente quadrino con le costruzioni dei filosofi o peggio dei teologi. Posto di fronte alla condanna scolastica dell'usura, Maffei risale ai Testi, alla Bibbia, alle deliberazioni medievali e la sua conclusione è netta e importante: le leggi, le condanne si possono intendere soltanto conoscendo la realtà da cui nacquero. I tempi sono cambiati ed applicare le norme del tempo biblico e medievale al mondo moderno non può che portare ad una serie di storture» (*ibidem*, pp. 121-122).

la tendenza prevalente nel Maffei non è di criticare la tradizione ma piuttosto di difendere la tradizione cattolica con l'aiuto di testi antichi sia letterari sia epigrafici» [15].

Sotto tale profilo lo strumento rappresentato dalla «disarticolazione tra evo moderno ed evo antico e medievale» – cui si richiama il Venturi – non mi pare decisivo per assegnare al Maffei una «funzione illuministica». Esso può benissimo essere letto – come già ho fatto in un mio lavoro sull'attività di prestito [16] in un'altra ottica – anche alla luce dell'osservazione di Momigliano. E – cioè – come il modo in cui un esponente dell'Antico Regime – per rango, e censo e convinzione – si adoprava in modo intelligente per la sua sostanziale conservazione eliminando – con sottili operazioni di cesura – tutto quanto rappresentava incrostazione del passato tale da poter ritorcersi sul funzionamento del sistema stesso che aveva conosciuto una sua secolare evoluzione.

Ben mi si concederà – credo – che nella difesa di ogni ordine di cose due almeno sono gli atteggiamenti possibili. Quello della sterile chiusura, della difesa ad oltranza di tutto l'edificio. E quello più duttile e articolato che – consapevole della mutazione dei tempi – si concreta in abili interventi volti ad eliminare ciò che è superato ed obsoleto onde mantenere la sostanza dell'impianto. Proprio tale atteggiamento – per essere operativo – deve far leva sulla scansione temporale tra vecchio e nuovo, tra passato e presente che sola legittima l'adoprarsi in battaglie volte a rimuovere gli aspetti meno consoni ai tempi di un sistema economico-sociale.

[15] A. Momigliano, *Gli studi classici di Scipione Maffei*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIII, 1956, n. 403, p. 377.

[16] G. Borelli, *Teoria e prassi dell'attività di prestito nei Domini della Repubblica veneta al cadere del Settecento*, in «Economia e Storia», 1983, n. 3, pp. 377-387.

Appendice I

L'uomo, la ricchezza: Ottolino Ottolini

[Nel 1745 la Magnifica Città di Verona procedette al rifacimento dell'estimo urbano. L'ultimo risaliva, infatti, a 49 anni prima, il 1696. Molte sostanze e molti redditi erano – nel frattempo – cambiati. Per la redazione dell'estimo del 1745, i contribuenti presentarono qualche anno prima le «polizze» – vale a dire le dichiarazioni giurate circa lo stato delle loro sostanze e dei loro redditi – sulle quali dovevano poi operare gli «aestimatores». In quel torno di tempo la situazione della famiglia Ottolini – sotto il profilo anagrafico – è la seguente:

Co. Lorenzo Ottolini q. Antonio
— risiede in contrada di S. Egidio nell'avito e immenso palazzo degli Ottolini (oggi nella piazzetta omonima)

Co. Ottolino Ottolini q. Antonio
— risiede in contrada di S. Egidio

Co. Giulio Ottolini q. Antonio
— risiede in contrada di S. Egidio

I tre sono fratelli. Lorenzo è il primogenito e come tale è colui che figura intestatario del grosso dei beni della famiglia. Tuttavia i fratelli godono di redditi notevoli.

C'è anche uno zio, il Co. Abate Angelo Ottolini q. Lorenzo pure abitante in contrada di S. Egidio. Una «polizza» a parte presenta anche la moglie di Lorenzo, la Contessa Margherita Campioni Ottolini per terreni posseduti a Bonavigo.

Esibisco qui di seguito la trascrizione delle «polizze» degli Ottolini, iniziando naturalmente coll'uomo di lettere della famiglia, Ottolino Ottolini. Le «polizze» sono conservate nell'Archivio di Stato di Verona (ASVR) nel fondo *Antichi Estimi Provvisori* (*AEP*)].

[ASVR, *AEP*, reg. n. 122, A, 1745, cc. 190rr - cc. 191rr]
– Ottolino Ottolini –

Io co. Ottolino Ottolini q. Antonio abitante in contrà di S. Egidio notifico posseder li beni infrascritti soggetti a questa Mag.ca Città di Verona come segue
— Due possessioni in Valpolicella a Bure compreso in queste due acquisti fatti dal q. Co. Antonio mio Padre una di due pezze di terra da Zuanne Franceschetti D. 82 come da Istrom. 16 Nov. 1724 atti Bernardi not. e l'altra da Carlo Graziani di una pezza di terra per D. 86 come da istrom. 30 Marzo 1726 atti Bernardi affittato unitamente a Paolo, G. B. e Dom.co flli Ugolini per 15 anni addietro per D. 650 e dal 1736 per anni 5 per D. 700 non solamente con obbligo di ristoro di tempesta ma ancora di vento; una casetta con pochi beni acquistata dal q. Co. Ant. mio Padre da Antonio Zen Graziani e da Niccolò Marangon che soleva affittarsi D. 20; che sono soggetti e allibrati al territorio come da fede di detto Comune che qui si presenta. Resta l'affitto annuo D. 680.
Regalie
Caponi para 8
Polastre para 2
Dindiotti para 2
Ovi duecento
— Una pezza di terra in detta villa di Bure avuta dal q. mio Padre come da traslato 1717 3 Marzo la quale viene condotta ad affitto da Bort. Ferrari di Fumane mi paga all'anno D. 70.
— Una montagna in Montebaldo detta la Montagna d'Ame era di ragione del Nob. Allegro Montagna come da sua polizza d'estimo 1652 17 Febbraio e fu venduta dal med.mo a Giorgio Bottacino di Lubiara di Caprino per D. 1175 come da istrom. 1664 11 giugno Atti F. Bernardi e fu acquistata dal q. Co. Lorenzo mio zio per D. 2657 al pubblico incanto come da istrom. 7 Agosto 1710. Suol affittarsi all'incirca D. 110.
Regalia
Buttirro pesi 1
— Una casa in contrà dell'Abadia ad uso di osteria affittata a Girolamo Martel che detratto il dazio che da me viene pagato ricevo all'anno D. 60.
— Una casa in Campagnola ad uso di osteria affittata ad Alessandro Angeli che detratto il dazio del Colonello che da me viene pagato ricavo all'anno D. 70.
— Una casa in contrada di S. Marco affittata a Giacomo Balganin mi paga all'anno D. 36
— Ricavo ogni anno dalli dazietti della Montagna e dal ius di far osteria beccaria e toppa affittati a Giuseppe Ferrari per D. 13
— Riscuoto ogni anno da Valentin Baietta di Casterna D. 26
— Notifico inoltre trovarmi nella villa di Cavalo due possessioni arative prative e boschive per le quali pago le gravezze alla sud.ta villa più

un altra possessione arativa e prativa nella Villa di Monte per la quale pago le gravezze in detta villa
Più un altra possessione nella villa di Pescantina la quale paga le gravezze alla sud.ta villa.

Aggravi perpetui che annualmente pago sopra li beni obligati alla villa

Alla Ven. Chiesa di Cavalo	L. 20:13
Alla Ven. Chiesa di Cavalo	Form. Min. 1½
Alla Ven. Pieve di S. Giorgio di Valpolicella	L. 2:19:6
Alla Ven. Cappella nella Pieve di S. Giorgio di Vp/	L. 2
Alla Ven. Mon. Vergini delle Maddalene	Uva Brenti 6
Al Ven. Mon. Vergini delle Maddalene	Uva Brenti 12
Al Ven. Mon. Vergini delle Maddalene	Form. Min. 6
Al Ven. Mon. Vergini delle Maddalene	L. 30:13
Al Ven. Mon. di S. Martin di Avesa	Form. Min. 1½
Alla Abb.a del D. Franc.co Rinaldi	L. 5:6:8

Presentata 14 Ottobre 1741 dal sig. Andrea Mezzanini a nome del soprascritto.

[ASVR, *AEP*, reg. n. 122 cc. 182rr - cc. 188rr]
— Co. Lorenzo Ottolini q. Co. Antonio –

Io Co. Lorenzo Ottolini q. Sig. Co. Antonio abitante nella contrada di S. Egidio notifico possedere li beni infrascritti soggetti a questa Magnifica città di Verona come segue

Possedo una possessione in Perzaco soggetta al Comun di Zevio con alcuni livelli soggetti al comun di Albaro ma nel corpo di detta possessione Vi sono comprese diverse pezze di terra soggette alla Città con una porzione di Xma come fu espresso nella polizza d'estimo 1696 del predetto q. Sig. Co. Antonio mio Padre e presentemente ricavo da quelle pezze soggette alla Città un anno con l'altro non considerate le tempeste D. 187. Possedo la metà della Xma del Palù dalla quale ricavo un anno con l'altro D. 100.

Una possessione in Villa di Montagna sopra Garda e Torri parte dei beni sono soggetti alla villa per i quali pago le gravezze al Comun di Torri e per quelli soggetti alla Città posso ricavare un anno con l'altro non considerando le tempeste D. 130.

Possedo il fondo di Custoza con titolo di conte con vicariato e Xma tanto de Anemali quanto d'altre rendite, Bani, manifesti, condanne e pascoli acque molini, cavie, livelli con la giudicatura di tutte le cause civili e criminali ove non s'ingerisca pena di sangue (...) ricavo in tutto D. 1900.

Possedo per mia abitazione e de' fratelli un Palazzo in contrà di S. Egidio in Parochia di S. Salvar Vecchio ampliato dal pred.to q. Co. Antonio mio Padre con quattro case una delle quali va ad uso di pellataria che si soleva affittar D. 48, l'altra di tintoria che si affittava D. 80, la terza di Sigismonda Trivisana che s'affittava D. 80.
— La metà d'una casa ad uso di Pelletaria in detta contrà con posta da molin affittata a Giacomo Begal D. 38
— L'altra metà viene posseduta dal Co. Giulio mio fratello
— Una casa in d^{ta} Contrà affittata a Francesco Baldessarin D. 16
— Una stallo con casetta affittata ad Antonio Tadei D. 12
— Una casa in d^{ta} Contrà a Gaetano Girardelli D. 34
(. . .)
— Una casa in d^{ta} Contrà di S. Egidio affittata a Gio. Ghiserin ad uso di pistoria D. 28
— Una casa in d^{ta} contrà affittata a Teresa Polver D. 16
— La qual casa fu da detto q. mio Padre fabricata nelle case distrutte che erano dirimpetto al Palazzo per far la Piazza e dar lume al Palazzo medesimo
— Una casa in detta Contrà affittata a Bartolomeo Píroli D. 10
— Detta casa fu fabbricata dal detto q. Co. mio padre nel sito ove erano le case di Sigismonda Trivisana e della Rocai distrutte per far piazza e ristrette nella sud.ta per far piazza
— Una casa in d.ta contrà affittata ad Anti vedova per D. 10
— Una casa in d.ta contrà affittata a Ignazio Bissato con fillatori (. . .) D. 50
— Una casetta sive due luochi in terreno affittati a Gaetano Ceola D. 4
— Due appartamenti in detta Contrà affittati a Francesco Zecchini per D. 8 e il 3^{0} appartamento viene posseduto da mio fratello Co. Giulio
— Un appartamento affittato a Dom.co Turri D. 5
— Una casa in contrà S. Marco affittata a Giacinto Dalla Rosa D. 40
— Un fontico da Oglio in detta contrà si soleva affittare per D. 8
— Una casa in contrà di S. Apostoli ad uso di Osteria detta Le Simie affittata a Zazi Tonin oltre il dacio che si paga al Ser.mo Prencipe D. 80
— Una casa in contrà della SS. Trinità con giardino e casette contigue affittata al sig. Michelangelo Schena e Requiliari Oreffici D. 80
— Una casa divisa in due corpi in contrà della Colomba affittata ad Andrea Cominati D. 70
— Una casa ad uso d'Ostaria sul Ponte Navvi in contrà di SS. Firmo e Rustico affittata a Giac. Ant. Bortoli per D. 140
(. . .)
— Una casa in contrà di S. Stefano ad uso di ostaria detta le Scalette affittata a Gio. Batta Poli D. 50
— Ricavo dal Toloneo di Porta Nova e del Palio di questa città D. 50
— Riscuoto d'una porzione del Pescarezzo di Peschiera D. 29

Affitti che riscuoto

— Da successori di Gio Donato e Flli . . . di Perzaco D. 9
— Dalli eredi q. Nobb. Giulio Cesare e flli Manuelli di Verona D 7 L. 7:18:6

Aggravi annuali che pago

Al Ven. Vescovato di Verona di livello pp.	L. 32
Alla Ven. Chiesa di S. Margherita di Livello pp.	L. 8:13:6
Alla Ven. Comp. della B.V. in S. Fermo e Rustico di Livello perp.	L. 80:18
Al Ven. Monastero di S. Fermo Maggiore di livello pp.	L. 111:12
Al Ven. Mon. delle Maddalene di Livello pp.	L. 11
Al March. Gabriel Malaspina di Fosdinovo di Livello perp.	L. 99
Ad Angela Brentarola Fedrica per D. 400 cap. prezzo della casa acq. con istrom. 30 Maggio 1722 atti Bernardi ridotta a Filatorio condotta ad affitto da Ant. Marinelli	L. 124
Alla Ven. Chiesa di S. Stefano di livello pp.	L. 2.16
Alla Ven. Chiesa di SS. Apostoli di livello pp.	L. 13:½
Alla Commenda di S. Vitale di livello pp. e Minali 3 quarte formento	L. 6:4
Ad Antonio Magagnotti di livello pp.	L. 161:4

[. . .]

Famiglia

Io Co. Lorenzo Ottolini	d'anni 63	
Co. Margherita Campioni Ottolini	anni 51	
Co. Antonio	anni 32	Figli
Co. Francesco	anni 31	Figli
Co. Canonico Lorenzo	anni 28	Figli
Co. Domenico	anni 22	Figli
Co. Caterina	anni 19	Figli
Co. Aquilina	anni 15	Figli

Presentata li 23 Ottobre 1741 dal sig. Pietro Chinchia Nodaro per nome del Sig. Co. Giulio q. Co. Antonio Ottolini come commissario ed amministratore dell'oltrascritto sig. Co. Lorenzo con giuramento.
Alla polizza di Lorenzo Ottolini segue un integrazione in data 7 Aprile 1742 nella quale il Conte Lorenzo dichiara di possedere una casa in contrada di S. Egidio attigua al Palazzo affittata per D. 8 annui, un casotto in Piazza in contrà di S. Marco affittato per D. 10 annui. Il Conte Lorenzo dichiara inoltre che il reddito di 1900 Ducati esibito per Custoza va aumentato di altri 1000 Ducati onde tener conto delle «entrate dello stabile di Custoza».

[ASVR, *AEP*, reg. n. 122 cc. 179rr - cc. 180rr]
– Co. Giulio Ottolini q. co. Antonio

Io Co. Giulio Ottolini q. Co. Antonio abitante nella contrà di S. Egidio notifico posseder li beni infrascritti soggetti a questa Magnifica Città di Verona come segue
— Una possessione in villa di S. Floriano con casa da patron e lavorente arativa e prativa dalla quale ricavo un anno con l'altro quando non viene disgrazia dal Cielo di tempesta e venti D. 450
la quale era posseduta dal q. co. Lorenzo mio zio e viene lavorata presentemente da Giovanni e figlioli Sartori con due versori.
— Un altra possessione in villa suddetta in contrà di Valgatara parte arativa e parte montiva affittata a Alessandro Pellegrini con obbligo di ristoro di tempeste e vento D. 700
In detta affittanza vi sono compresi li beni che il q. Co. Antonio mio padre acquistò da Sig. Rizzardo e flli Aleardi come da traslato 1721 12 Maggio
— Parimente vi è compresa in detta affittanza la pezza di terra di C. 12 avuta in pagamento da SS. Co. Co. Girolamo e fratelli Cipolla successori della sig.ra Giulia Bentivoglia come da traslato 1724 4 Febbraio.
Dichiarando che nelle suddette due ville m'attrovo quantità de campi incorporati nelle suddette possessioni delle quali sono estimato in territorio e pago alle suddette ville le gravezze come da fedi che qui si presentano.
— Possedo pure una casa con alcuni campi montivi in Vargatara in contrà di Pozzo lavorata da Berto Ambrosini dai quali ricavo un anno con l'altro dovendo somministrargli il bisogno di fien e paglia al lavorente medesimo quando non viene disgrazia dal cielo D. 120
Nelli quali campi vi è compresa la pezza di terra acquistata da Giulio Cesare Guarienti come da traslato 1724 15 febraro.
— Più altri beni nelle ville di Fumane e S. Sofia mi ritrovo avere per li quali pago le gravezze alle dette ville per essere allibrati al territorio come da fedi che qui si presentano
— Riscuoto delli dazietti di S. Floriano e del ius di far osteria e Beccaria affittata a Santo Montresor D. 35
— Riscuoto ogni anno dalli Sig.ri Michele e flli Guantieri due Botte d'uva di Valpolicella
— Una casetta in contrà di S. Egidio con tre abitazioni una delle quali viene da me affittata a Francesco Gaburo e gli altri due sono di ragione del Co. Lorenzo mio fratello e ricavo all'anno D. 4.
— Una casa in contrà di S. Marco ad uso di osteria dei Gobbi affittata a Lucia Paludi e mi paga all'anno detrato il dazio che da me viene pagato D. 100
— Una casa in contrà di S. Eufemia affittata a Giuseppe Galardo e paga all'anno D. 14.

Aggravi perpetui che annualmente pago

Alla Pieve di S. Floriano	L. 10:3:6
Alla sud.ta	L. 20:8:10
Alla sud.ta	L. 11:13:11
Alla sud.ta	L. 29:11
Alla sud.ta form. Min. 6½	
Alli R. R. Chierici di S. Florian	L. 3:4
Alli suddetti formento Minali 7½	
Alla Venerabile Prebenda Canonicale di S. Pietro in Domo	L. 5:6:8
Alla Venerabile Prebenda Canonicale di S. Gio Batta in Domo	L. 4
Alla Ven. Chiesa di Maran Uva Brenti 12	
Alla Ven. Chiesa di Castelrotto Uva Brenti 14	
Alla Ven. Chiesa di Ognissanti di Verona	L. 10:2
Al Ven. Mon. del Paradiso	L. 6:13:4
Al Ven. Mon. di S. Lucia	L. 4:13:4
Alla Ven. Chiesa di S. Maria Antica	L. 6:13:6
Alla Ven. Chiesa di S. Martino di Avesa	L. 17:13:4
Alla Ven. Chiesa di S. Marco	L. 3:6:6

Presentata li 14 ottobre 1741 dal sig. Andrea Mezzanini per nome dell'oltrascritto con giuramento.
Est. sotto suo nome in S. Egidio.

[ASVR, *AEP*, reg. n. 122 cc. 152rr e vv]
– Co. Margherita Campioni Ottolini moglie del conte Lorenzo –

Io Co. Margherita Campioni Ottolini moglie del Co. Lorenzo Ottolini della Contrà di S. Egidio possiedo i seguenti beni

Poss. a Bonavigo in Contrà del Pilastro con una casa da patron e da lav. di C. 170, aradori da formento 130, da granà 30, prativi 10 con vigne, morari e altri arbori compresi i casotti che si affittano ai Brazenti affittato il tutto a Gio. Batta Franceschetti di Villabartolomea per D. 420 con obbligo di ristoro.

[ASVR, *AEP*, reg. n. 122 cc. 174rr - cc. 175vv]
– Angelo Abb. Co. Ottolini q. Co. Lorenzo, zio di Lorenzo, Giulio e Ottolino

— Due possessioni arative con vigne, morari e parte pratiche una a S. Maria in Organo e una a S. Nazzaro e Celso extra e in pertinenza di Montorio C. 140 di entrata dom. D. 600
— Casa di sua abitazione a S. Salvar Vecchio
— Casa a S. Maria in Organo affittata per D. 80 annui
— Casetta con due botteghe a Fal affittata per D.42
— Casa a ad uso d'osteria dirimpetto al Teatro aff. D. 80

Aggravi

A Chiese, Altari, ecc.	Formento	Min.	3
L. 62	»	»	1
1	»	»	1
4	»	»	2
4:10	»	»	1
4	»	»	8
4	»	»	3
6			
3			
6:8			
4:12:6			
2			
2			
2:5			
5			
3:3			
6			
4			
8			

Famiglia

Abb. Angelo q. Co. Lorenzo	A. 43
Giovanna Sorioli madre	A. 65
G. B. Nalini	A. 30
F. Avordini	A. 44
Angela Zannoni	A. 54
Dominica Zannoni	A. 18

Servitù

5 servitori di cui 1 gastaldo.
Si definisce Angelo Ottolini donatario del q. Co. Lorenzo suo padre.

Appendice II

Le lettere di Tartarotti a Ottolini

[È noto che presso la Biblioteca Capitolare di Verona – con la segnatura DCCCCLXXXXI, VIII – è conservato un manipolo di 52 lettere intercorse tra Tartarotti e Ottolino Ottolini, il patrizio veronese che tanta parte ebbe nella vita intellettuale e nell'azione del Tartarotti.

Mi è sembrato opportuno darle qui integralmente in appendice – sia per gli spunti che esse offrono ad una più esatta comprensione del dibattito sulla magia e sulle streghe – sia per i vividi barbagli che esse gettano sui rapporti non sempre idilliaci tra Tartarotti e Maffei.

Per quello che mi consta le lettere del Tartarotti sono qui pubblicate per la prima volta – avendole gli studiosi sinora utilizzate soltanto in parte (cfr. Dino PROVENZAL, *Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti a Roma nel 1739*, Teramo 1900, che pubblica 4 lettere del Tartarotti all'Ottolini e precisamente le nn. 13-16).

Rimando ad altra imminente occasione la pubblicazione delle lettere di Ottolino Ottolini a Girolamo Tartarotti, un complesso di oltre 500 lettere che confermano la vastità di interessi intellettuali del patrizio veronese e la sua ampia rete di amicizie e conoscenze nella società colta del Settecento italiano.

Non potevo – in sede di *Atti* di un Convegno – abusare troppo della pazienza e della cortesia degli organizzatori].

1.

Illustrissimo Signore e Padrone Colendissimo

Rovereto 15 Aprile 1738

Ottimamente ha fatto VS.ILL. MA consegnando al Sig. Marchese Maffei la mia Relazione. Quanto alla meraviglia del medesimo intorno al mio contegno, lo compatisco per avere forse tante cose per testa che non gli permettono sovvenirsi di tutto. È vero ch'io gli scrissi ch'egli *andava quasi*

sempre d'accordo con Gio. Diacono ma non già che io andassi d'accordo colla sua *Verona Illustrata* sopra la quale gli dissi anzi (e se conservasse le mie lettere, potrà ritrovarlo) che alcuni dubbi io era per proporre nella Dissertazione i quali però sperava che non gli arebbono recato dispiacere sapendo ch'egli non ha altra passione che per la verità. Che vuol dir questo? Non si vede chiaro da questo mio parlare che disegnava di farli qualche opposizione? Io però non mi sgomento punto per la risposta a VS. Illma data in caso ch'uscisse quella mia lettera la quale certamente uscirà quando il P. Calogierà non si ritiri dalla parola datami il che mi spiacerebbe. Per altro poi che il sig. Marchsse sia per sublimarmi all'onore distintissimo di cui sono stati degni il sig. Pfaff Luterano e il sig. Brasnage Calvinista, col rispondermi appena io posso persuaderlomi; sebbene io so ch'egli ha risposto anche ad altri che non sono né il Pfaff né il Brasnage. Sia come si vuole a me giova credere che rispondendomi egli, non mi rispondesse che da Letterato e da amante del vero, e così non ho motivo di stare con alcuna apprensione. Quanto poi all'altra lamentanza ch'io non abbia avuto altra mira che di combatterlo, cercandone ancora l'occasione affettatamente, non accade, che a VS.Ill.ma io faccia parole, avendo Ella già letta la mia Dissertazione. Starò attendendo ciò che egli mi scrive e supplicherò intanto VS.Ill.ma ad aver la bontà di far consegnare al P. Calogierà la qui inclusa correzione, assai più importante di tutte l'altre, supposto che il Sig. Marchese volesse difendersi come ci ha minacciato.

Non solo poi ho letto la *Lettera ammonitoria*; ma a confidar la cosa a VS. Ill.ma con mio grandissimo incomodo ho assistito alla stampa della medesima fatta sopra un originale di carattere scomunicato: anzi tengo preparate due copie per VS.Ill.ma che mi dimenticai d'inviarLe prima della sua partenza; ma lo farò col suo ritorno. Se fosse vivo Mon.^{or} Fontanini, sarebbe difficile il farlo pentire d'aver dato del *banditore delle proprie lodi* a certo Personaggio che Ella conosce. Rassegno a Vs.Ill.Ma la mia divozione e pregandola de miei saluti al P. Calogierà mi professo
Di Vs.Ill.Ma

Dev.mo Obbli.mo Servo
Girolamo Tartarotti

Ps. Per assicurare il P. Calogierà che la colpa della pubblicazione di questo mio Opuscolo non potrà mai cadere sopra lui, supplico la bontà sua fargli sapere che io disegno (quando la stampa sarà tanto avanzata che non ci sarà più luogo ad alcun broglio) di avvisare con una mia il sig. Marchese qualmente Calogierà avendomi più volte ricercato qualche composizione da inserire nella sua scelta d'opuscoli scientifici e filologici m'è finalmente sovvenuto di mandargli questa mia Relazione e di pregarlo di stamparla; e (s'egli avrà piacere) dirò che parea ch'avesse qualche riguardo a darla fuori per tema di non disgustar esso Sig. Marchese ma che io l'ho indutto a fare a mio modo e di nuovo Le bacio le mani.

2.

Ill.mo Sig. e Padrone Colendissimo

Voglio sperare che VS.Ill.ma abbia a quest'ora ricevuto una mia spedita a Verona l'ordinario passato in cui sta inclusa una correzione da consegnare al Calogierà che molto mi preme. Lo stesso P. nell'acclusa da VS.Ill.ma favoritami mi scrive che il sig. Apostolo Zeno ha goduto e stimato la mia Dissertazione; ma non ha voluto consigliarne la stampa a cagione del Sig. Marchese Maffei. Aggiunge di volerne parlare con Vs.Ill.ma premendogli di stamparla da che sospetto, benché nol dica, ch'egli disegni di castrarla. Io però confido a Vs.Ill.ma esser mio desiderio che il Padre la stampi come si ritrova: ovvero si rimanga del tutto dal pubblicarla, non mancandomi il modo di farla uscire per altra via senza alcuna affettazione e senza cercarlo. Quanto poi al gittare alcuna colpa adosso a VS.Ill.ma, se anche il P. lo facesse, non gli sarà creduto da me essendomi bastantemente nota la di lei puntualità ed illibatezza. Per provvedere poi alla sua quiete, riguardo al sig. Marchese ed insieme a quella dell'accennato P. ho proposto il partito che già avrà letto nell'ultima mia, di che nell'inclusa, che è supplicata di far consegnare al P. Calogierà, fo pure parole, non avendo io alcun riguardo di prendere sopra le mie spalle tutta questa somma. Se VS.Ill.ma ha qualche altra difficoltà come nell'ultima sua par che mi accenni mi parli con tutta libertà e senza riguardi conoscendo io l'animo suo e non sapendo se non prendere in ottima parte qualunque suo sentimento. Se in caso di stampa, Ella non vedesse volentieri il nome suo in fronte alla lettera per riguardo del mentovato Signor Marchese si potrà rimediare con un N.N. quando pure VS.Ill.ma il comandi e sia per servirla. Insomma io son disposto a fare ogni cosa per sottrarre sì Lei che il P. Calogierà da ogni occasione di lamentanza del Signor Maffei. Io non ho dal medesimo avuto peranche alcuna risposta; ma questo poco importa. O scriva o non iscriva egli già sarà il medesimo. Io non sono poi lontano dal passarla d'accordo con quel gran Letterato come VS.Ill.ma mi consiglia, in quelle cose nelle quali ha per compagna la verità; ma dove lo ritrovi in errore, non mi sento inclinato a seguitarlo e VS.Ill.ma non mi consiglierà mai a questo.

Nella inclusa al P. Calogierà mi diffondo alquanto; ma mi sono dimenticato di dirgli che quando egli voglia rimanersi dallo stampare le cose mie per esservi con tutta la modestia toccato il Sig. Maffei, potrò io tralasciare di allestire qualche altra mia fatica già promessagli perché urta nello stesso scoglio come la Dissertazione sopra il & 71 dell'Italia del P. Beretti; il che la supplico insinuargli. Se per avventura V.S.Ill.ma s'abbattesse nel Sig. D.[or] Biagio Schiavo che credo si ritrovi costì ed avesse occasione di ragionare con esso lui, La prego dirgli che ho letto il suo bel Dialogo contra il P. Ceva e mi rallegro col nostro secolo che abbia un si acuto discernitore del meglio; ma mi spiace che al povero Padre egli abbia rinfacciato alcuni sbagli maiuscoli da lui già corretti nella 2da edizione della sua *Scelta* . . . come quel libro 7° della Poetica d'Aristotele, quel verso d'Orazio, attribuito alla sua Poetica quando è nelle Satire. Ancora se le venisse fatto, ma senza suo incommodo di ritrovare il *Trattato della Incertezza delle Scienze* in Francese, un volgarizzamento di cui fu stampato costì dal Pitteri 1735

mi sarebbe carissimo come già la pregai altra volta; benché il vero e primo originale sia in Inglese. Portandosi dal P. Calogierà la supplico riverirlo in mio nome e se non si sente di persuaderlo ad accingersi di buon animo all'impresa senza tanti riguardi almeno la prego non dir cosa che potesse disconfortarnelo, assicurandola che se non instampa egli quella mia bagatella già sicuramente uscirà per altro mezzo altrove onde al genio del Sig. Marchese in caso che fosse diverso, la sua buona volontà già non potrà soddisfare. Rassegno finalmente a VS.Ill.ma la mia divozione e mi professo di VS.Ill.ma

Rovereto 22 aprile 1738

PS. Anche al sig. Apostolo Zeno la prego dei miei rispetti e di dirgli che io stava sicuramente aspettando qualche suo da me riverito suggerimento intorno a quella mia Dissertazione che mi consolo sia stata da lui compatita.

Obblig.mo Servo
Girolamo Tartarotti

3.

Ill.mo Sig. Sig. e Patrone Colendissimo

Rovereto 29 aprile 1738

Rendo alla gentilezza di VS.Ill.ma mille grazie per la memoria che mi promette aver di me abboccandosi di nuovo con Mon.or Passionei delle qualità del qual Personaggio avendo più cose udite mi è nato un ardentissimo desiderio di prestargli la servitù mia quando il medesimo avesse per me qualche nicchio. L'ordinario passato ho avuto risposta dal Sig. Marchese Maffei il quale in proposito della stampa della mia Relazione così mi scrive: *Come questa sua critica è distesa con la civiltà che è di lei propria così non mi è dispiaciuta punto. Attenderò di vederla stampata. Fra tanto se fosse per capitare a Verona in occasione della presente bell'opera potremo discorrerla giocondamente, assicurandola che niun dispiacere mi ha inferito la sua scrittura.* Nell'inclusa insinuo questo sentimento del Sig. Marchese al P. Calogierà per farli animo e per torgli ogni ombra dalla mente. Propongo anche al medesimo un altro partito, aggiungendogli di comunicarlo a VS.Ill.ma per sentire se lo giudica proprio. Conservo le copie dell'accennata lettera che spedirò a Verona quando ella comanderà pregandola di raccomandare a chi ne farà regalo di non dire da chi le abbiano avute acciò scoprendosi che da Lei vengono non sospettasse poi il Marchese che da me fossero state a VS.Ill.ma trasmesse e ch'io n'avessi presso di me più copie ch'egli forse non desiderava. Solamente 150 copie m'ingiunse l'Autore di farne imprimere. Ma lo stampatore essendosi insospettito che potesse essere cosa ricercata, in vece d'un paio di più come gli aveva ordinato ne fece tirare da 25 copie di più, lo che avendo io scoperto ebbi a sgridarlo amaramente ed a minacciarnelo indi per minore disordine comprai io dal medesimo tutte le 25 copie. Oltre a quelle adunque che per VS.Ill.ma ho destinato da 15 o 16 ne tengo io, che quando potessi avere qualche buona

operetta volentieri io darei ad alcuno di cotesti Librai ed anche a chicchessia purché non palesasse il fonte da cui sono derivate. La prego di far consegnare l'inclusa al P. Calogierà e col solito rispetto rassegnandole la mia divozione, mi professo
Di VS.ILL.MA

Dev.mo Obblimo Servo

4.

Ill.mo Signore e Patrone Colendissimo

Rovereto 6 Maggio 1738

Il P. Calogierà mi ha scritto quello stesso che VS. Ill.ma ha avuto la bontà d'insinuarmi cioè che desidererebbe cangiato il nome del sig. Marchese Maffei in quello d'*un celebre letterato*, il che mi dice bastargli per ora: sopra che io non ho una difficoltà immaginabile, anzi nella presente ho incluso le correzioni, giusta il genio del Padre; e di termini simili mi sarei servito io al bel principio, se non fosse, che tali titoli più propri mi sembrano in occasione d'approvare qualche sentimento, che in quella di censurare; perocché sembra a certi che non tanto per celebrar il soggetto s'adoperino, quanto per dare maggiore risalto alla propria censura, quasiché s'abbia saputo scoprire errori in Uomini di tal fatta. Comunque sia quando piacciano al Padre, né anche a me dispiacciono.

La avverto bensì che de' 6 luoghi ne' quali è da me notato il sig. Marchese i due primi non sono stati toccati da me cioè nel Paragrafo 2do, e nel terzo, e ciò per due cagioni. Primo perché non ho saputo come acconciamente introdurvi tal correzione che senza mostruosità non può a mio giudizio capirvi. In secondo luogo, perché mi sembra ch'ella non sia punto necessaria, potendosi appena dire che quivi sia tocco il sig. Marchese massime nel sesto Paragrafo; e lasciandogli come si trovano, serviranno a far credere ad alcuno che negli altri luoghi ove non sarà espressamente nominato lo stesso Signore non si parli di lui. Ancora mia intenzione sarebbe, che per non fare un enigma, ove si nomina questo *celebre letterato* si notasse almeno in margine la citazione della *Ver. Illus.* la quale perciò ha aggiunto nell'inclusa carticella.

Il Padre però dirà forse che questo è quanto si nominasse lo stesso sig. Marchese Maffei e perciò tanto sopra questo punto quanto sopra l'altro de' due Paragrafi non mutati, io lascio a VS. Ill.ma ampia facoltà di fare come Le sembra meglio contentando anche il Padre quando non s'accomodasse al mio desiderio: sebbene se VS. Ill.ma avrà la bontà di rileggere i due Paragrafi mentovati, vedrà che male io non m'oppongo.

Aggiungo per ultimo che la stampa di questa Dissertazione non dispiacerà forse tanto al sig. Marchese quanto noi ci immaginiamo per quanto raccolgo dall'ultimo suo foglio le parole di cui già forse avrà veduto anche VS. Ill.ma avendogliele io trasmesse nell'ultima mia come pure al Padre per fargli animo: o se si lagnerà il sig. Marchese si lagnerà di me, avendogli io di nuovo scritto che medito di pubblicarla.

Mi consolo poi del compatimento che quella mia fatica ha sortito presso il

sig. Apostolo Zeno e ringrazio VS. Ill.ma de saluti a mio nome recatigli: sebbene, come ho detto ancora, più m'arebbe obbligato quel celebre Letterato dandomi qualche avvertimento o correggendo qualche errore in cui forse sarò incorso ma in quel caso, e caso che la cosa esca alla luce, avrò un correttore ben più attento, e questo sarà il sig. Marchese Scipione Maffei, quando però il riguardo di non pareggiarmi al sig. Pfaff ed al sig. Brasnage non lo trattenesse.

Anche dell'uffizio dalla gentilezza di VS. Ill.ma a mio nome portato al sig. Dottore Schiavo, vivissime grazie Le rendo, consolandomi ch'egli abbia compatite quelle mie debolezze, e ringraziandolo dell'onore che ha voluto fare al mio nome nella sua Opera, in cui da otto o dieci volte fa di me onorata menzione come ho scoperto i giorni addietro che ho terminato di leggerla. E pure i più soportabili tra i miei Sonettucci, non sono stati inseriti dal P. Ceva nella sua Raccolta, non perché io non gliegli abbia mandati ma perché egli nello scegliere quelli che più al suo genio si confacevano, s'è appunto incontrato in quelli, che meno s'accomodano al mio, particolarmente avendo scelto quello che incomincia *Io dissi al cor* il qual si legge anche nella Raccolta del Gobbi dell'ultima edizione di Venezia, e che io composi in età di 16 o 17 anni, in tempo che appena sapeva che cosa fosse scritto. Di fatto il primo terzetto di quel componimento non m'è mai piaciuto né mi piacerà giammai. Per dare a VS. Ill.ma un saggio del gusto del P. Ceva nello scegliere sonetti, e per occupare insieme l'altra pagina dell'incluso foglio giacché il tempo me lo permette, due soli di quei Sonetti che gli inviai, voglio farle vedere i quali potrà anche comunicare al Sig. Schiavo, avendo occasione di seco abboccarsi, essendo sicuro ch'egli riderà molto che dal P. Ceva siano stati posposti agli altri miei da Lui inseriti nel suo libro. Veramente egli mi scrisse, che il primo, piaceva anche a lui; ma che da certo Revisore non fu passato per cagione di quelle *sante luci*; e che non valse il mostragli il giudizio del celebre Salvini sopra simile espressione. In quel caso però egli poteva prendere il 2do, invece d'alcun altro da lui inserito; e così più altri gliene aveva mandati io, ben più compatibili di quelli ch'ha stampato. Ma il Dialogo del sig. Schiavo gli farà ben fare una sufficiente penitenza, e di questa e di più altre sue colpe.

Non ho parole per ringraziare la somma cortesia di VS. Ill.ma nel propormi a Mons. Passionei e raccomandarmegli con tanta bontà. Se anche il Bibliotecario, come pure di Secretario egli fosse provveduto per ora, e fosse provveduto di tutto suo gusto, basterà che per mezzo di VS.Ill.ma egli abbia buona memoria di me, per ogni incontro in cui io potessi servirlo, come n'avrei tutta la soddisfazione.

Quanto alla consaputa lettera, quattro copie io vi aveva destinato per VS. Ill.ma; ma perché ho tutta la premura di servire anche il sig. Apostolo Zeno e che lor Padroni possano appagare la curiosità de' loro Letterari amici, io ne invierò un paio di copie all'accennato Sig. Zeno colla prima occasione che mi si presenterà ed il restante lo spedirò a VS. Ill.ma per dispensarlo a chi più Le piacerà. Con che rassegnandoLe tutta la mia divozione, con pieno rispetto mi professo di VS. Ill.ma

Dev.mo Obbl.^{mo} Servo Girolamo Tartarotti

5.

Illustrissimo Sig. e Patrone Colendissimo

Rovereto 13 Maggio 1738

Un estrema consolazione mi ha recato l'ultimo gentilissimo foglio di VS. Ill.ma. Mercè le sue informazioni, e raccomandazioni ed anche in parte quelle del sig. Apostolo Zen, che però in somma dalla gentilezza di VS. Ill.ma si derivano, veggo che sono entrato in buona opinione presso Mons. Passionei di che provo sommo contento.

Quello indugio non solo non m'è discaro; ma anzi è necessario, perché in tal modo posso prendere le mie mire, e andar rassettando le mie carte, in caso, che dovessi allestirmi pel viaggio. Se anche questo non succedesse, o non succedesse sì presto, in ogni modo, molto mi pregio che quel Prelato da me per fama altamente stimato e riverito, abbia di me qualche contezza, ed anche per sua bontà, buona opinione. Staremo attendendo ciò ch'egli scriverà da Roma ed io intanto m'andrò preparando *in utramque partem*. È soverchio che alla prudenza di VS. Ill.ma io raccomandi la segretezza in simil affare, sapendo ben Ella meglio di me quanto importi in queste faccende. Subito ché da Roma Ella avrà dal medesimo avuto lettere toccanti questo particolare è supplicata di comunicarmeli; benché anche questo è soverchio ricordare alla sua gentilezza e rigorosissima puntualità. Peraltro quelle lettere a VS. Ill.ma inviate, ed al Prelato fatte vedere non solo *currenti calamo* furono scritte; ma solo la prima e l'ultima copia, non essendo io solito di tenere presso di me alcuna mala copia delle mie lettere, se non assai di rado; e così sempre scrivo *quidquid in buccam venit*, e spesse volte non miglioro l'espressione, che ben conosco difettuosa per non cancellare le parole e far troppe cassature.

Tutti i nicchi da VS. Ill.ma mentovatimi in Corte di Monsignore, sono di mio aggradimento, particolarmente quello di bibliotecario, benché per questo veggo veramente che più lingue ch'mio non possiedo, sarebbero pressoché necessarie. Quanto alla lingua greca, gran genio ci aveva una volta, e coll'occasione di certo giovine di qui, di fresco venuto da Padova, aveva incominciato a fare qualche piccolo tirocinio, ma com'io mi trovava colla mente rivolto a più cose letterarie, come lo sono anche al presente così abbandonai l'impresa prima d'incominciarla, cosicché volendomivi di nuovo accingere mi bisognerebbe incominciar dal leggere; ed essendo già entrato negli anni 32 non so ciò che potremmo fare. Tuttavia chi sa, che lo stimolo di sì alto personaggio non mi facesse superare me medesimo. Per altro quanto al supplire per scrivere passi Greci, benché lungi, niun fastidio mi darebbe anche così inesperto, come mi trovo, di talun lingua, gran facilità ritrovandomi io nel formare caratteri e quanto a' Greci, avendo fatto qualche picciol esercizio per proprio uso prima d'ora. Intanto non mancherò d'aver la mira anche a questo. Circa la lettera ammonitoria, nell'ultimo mio foglio già espressi a VS. Ill.ma la mia intenzione. Resta che m'avvisi solamente quando io possa spedire il pacchetto a Verona; mentre per le due copie che ho destinato pel sig. Zen, cui intanto La supplico riverire distintamente a mio nome, starò in traccia di qualche occasione sicura che forse mi suggeriranno gli amici del Sig. Carlo Giuliani, il quale ora si ritrova costì.

Quanto alle notizie circa Jacopo mio fratello di fel. mem. dal Novellista Albrizziano a VS. Ill.ma ricercate, debbo dirLe che una cosa simile mi ricercò già molto tempo il P. Calogierà per inserirla nella sua Raccolta a cui diedi parola di metter insieme qualche cosa, indi inviarglielo; il che farò tosto ch'io mi sia sbrigato da altre cose che ho per le mani. Da queste notizie che non saranno così succinte, si potrà poi cavare qualche ristretto anche pel Novellista.

Intanto però mi sembra d'esser in debito di mantenere al P. quanto ho promesso, prima di partecipar ad altri simili memorie, massimamente s'egli manterrà quanto ha promesso a me circa il darfuori la Relazione del Manoscritto di Gio. Diacono. Quel partito ultimamente da me proposto perché teneva pressoché impossibile d'indurre il P. a questa edizione (cioè di scrivere allo stesso Sig. Maffei) è soverchio, ora che il medesimo colle modificazioni insinuatemi e da me accettate pare che si sia risolto all'impresa; e dopo letta la penultima lettera di VS. Ill.ma, mi pentii d'aver fatta a P. quella proposizione, che ridotta ad effetto da lui, forse guasterà ogni cosa. Se siamo a tempo, Ella la persuada a non iscriver altro al sig. Maffei. Le rassegno la mia divozione e mi abbia di VS. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servo
Girolamo Tartarotti

6.

Ill.mo Sig. Sig. e Patrone Colendissimo

Rovereto 20 Maggio 1738

Dal foglio di P. Calogierà da VS. Ill.ma confidatomi, osservo che il P. non ha punto tardato a ridur ad effetto quel partito da me ultimamente propostogli di scrivere al Sig. Marchese; e pure sa Iddio che risposta verrà. Quanto alla confusione che con tanta mutazione può nascere nella stampa, è pur troppo vero quando persona capace non assista alla medesima e vi usi diligenza. E pure, come questa cosa dovrà forse passare per la trafila dovrebbe essere stampata con tutta esattezza. Staremo attendendo che partito prenderà il Padre dopo aver ricevute lettere dal sig. Marchese e se non avrà difficoltà di darla fuori; io allora scriverò al medesimo sopra questo particolare raccomandandogli d'inculcar allo Stampator Veneto che circa quella Dissertazione sia usata particolar diligenza ed attenzione.

Nell'ultima mia mi dimenticai di scrivere a VS. Ill.ma che presso Mons. Passionei due mezzi io avrei avuto per ottenere raccomandazioni de' quali non mi son punto servito, né loro ho peranche fatto motto di qusto mio maneggio. Il primo è il Sig. Can.co Paolo Gagliardi, mio cordialissimo Amico e Padrone il quale potrebbe ottenermi un buona lettera di raccomandazione dal Sig. Cardinal Quirini. L'altro è il sig. Domenico Rolli fratello di Paolo Rolli che è in Roma ed è uno di maneggio e stimato ed ha per me una bontà particolare, avendo anche altre volte procurato di trovarmi qualche nicchio in Roma. Se VS. Ill.ma crede opportune le raccomandazioni di questi due soggetti o alme-

no del primo, mi onori del suo sentimento, che io tosto procurerò d'ottenerle.

Con che rassegnandoLe tutta la mia divozione e servitù con pieno rispetto mi professo

Dev.mo Obbl.mo Servo Girolamo Tartarotti

7.

Ill.mo Sig. e Patrone Colendissimo

Rovereto 17 Giugno 1738

Alla gentilezza di VS. Ill.ma per tanti capi io debbo rendere vivissime grazie, che non so da quale parte incominciare. Primo le professo le mie obbligazioni pel passo fatto col Zen nella qual faccenda saprò come regolarmi. In secondo luogo La ringrazio degli uffizi di nuovo a mio nome passati col sig. Schiavo, consolandomi che a un così ottimo discernitore del meglio siano piaciuti quei miei componimenti. Finalmente poi Le rendo infinite grazie della nuova avanzatami che mi è stata di grandissima consolazione veggendo quanta bontà abbia per me Mons. Passionei anche senza punto conoscermi e sulla pura raccomandazione di V.S. Ill.ma. Io prego il Signore che mi dia forze e salute per poter corrispondere in quel modo che desidero alla distinzione che veggo usata da quel degnissimo Prelato e intanto a VS. Ill.ma professo, e professerò mai sempre perpetue obbligazioni, per l'attenzione e bontà ch'ha avuto di guadagnarmi colle sue informazioni la buona grazia del medesimo, chiaro apparendo dall'esito quali e di quanto mio vantaggio siano state le medesime.

Quanto alla premura che egli ha, ch'io mi facessi tosto a quella volta, mia spiace al sommo di non potere con questo primo atto mostrare al bel principio di desiderio vivissimo che ho d'ubbidirlo. Se VS. Ill.ma adunque non gli ha peranche scritto, la supplico scrivergli, ch'essendo io figlio unico, ò genitori già vecchi e colle faccende della casa quasi tutte per le mie mani, non potrei senza notabil confusione della famiglia, così improvvisamente partirmi: che non mancherò bensì d'assettare il più tosto che sia possibile le cose mie e coll'avvicinarsi dell'Autunno ed anche più presto se sarà possibile, incamminarmi alla volta di Roma assicurando intanto il medesimo che non ho la maggiore premura e soggezione quanto quella di corrispondere alla buona inclinazione dell'animo suo verso di me e d'ubbidire a' suoi cenni.

Quanto al contegno del Letterato a VS. Ill.ma noto io m'era già immaginato una cosa simile; e il medesimo ha usato con me, il quale gli aveva scritto una lettera del tenore in circa di quella del P. Calogierà. Come però fino dal bel principio io mi sono prefisso di non fare gran caso in questa faccenda del suo disdegno, così nell'inclusa che prego la bontà sua inviare al detto Padre, gli scrivo che il mentovato Letterato non mi ha risposto nulla intorno al fatto dell'edizione di quella mia Dissertazione, di cui con una mia gli toccai, e che però se il simile

avesse usato anche con esso lui, siccome io non mi ritiro perciò dal mio proprio pensiero, così egli non abbandoni il suo disegno di pubblicarla, perché infine io sono l'Autore ed egli non sarà che editore; tanto più che se non si pubblica in questa maniera già si pubblicherà in un altra; e questo è tutto noto al Letterato per mie lettere a lui scritte. In fine che sarà mai? Se mai gli venisse il mal talento di malignarmi e d'usare qualche atto verso di me non molto confacente al carattere d'uomo onesto, il che però non voglio credere; pure anche in questo caso ho qualche nicchio di salvarmi e questo è ch'io ho tal secreto circa la sua Persona che se si risapesse ne riderebbe a più non posso tutta la Repub. Letteraria e gli partorirebbe un eterno vituperio. Questo, se non mi inganno, è uno stimolo che dovrebbe tenerlo in carriera per tema di non essere contraccambiato nel male. Di VS. Ill.ma

Dev.mo Servo Girolamo Tartarotti

8.

Ill.mo Sig. e P.ne Colendissimo

Rovereto 20 Giugno 1738

Mando a VS. Ill.ma le già promesse copie della *Lettera Ammonitoria* che vorrebbeno essere dispensate con cautela acciò non fosse scoperta la sorgente; di che presto farebbe a venire in lume l'Autore, anche solamente sapendo che VS. Ill.ma n'ha avuto più copie, perché gli è già noto, che colla medesima io carteggio. Nell'inclusa grossa lettera, che con qualche opportuna occasione, in cui non entri spesa né pure per chi dovrà riceverla, La supplico indirizzare a Venezia; due copie si trovano della medesima che con una mia lettera invio al Sig. Apostolo Zeno pregandolo della stessa segretezza.

Nello stesso Plico VS. Ill.ma troverà que' due libri de' quali già La pregai, ed ora mi sono servito onde ne fo la dovuta restituzione e le rendo quelle grazie che posso maggiori. Con che al solito rassegnandoLe la mia divozione mi professo di VS. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servo Girolamo Tartarotti

9.

Ill.mo Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto il pr.° di Luglio 1738

Ringrazio VS. Ill.ma della spedizione di quella mia Lettera al Sig. Apostolo Zen; e quanto alle dodici copie della *Lettera ammonitoria*, queste come già Le scrissi in altra mia, voglio avere il piacere di regalarle a VS. Ill.ma la quale le distribuirà agli Amici suoi fuori di Verona; né altro pretendo io a motivo delle medesime, se non che Ella le riceva per un picciolo contrassegno delle obbligazioni mie verso VS. Ill.ma. Che se pure Ella volesse a viva forza compensarmi di questa bagatella, io non ricuserò tal atto della sua somma gentilezza, con patto però che

la compensazione consista in qualche Operetta che abbia doppia, per essergliene stata regalata più d'una copia, e se ciò avvenisse circa il Tomo 3° delle *Osservazioni letterarie* del sig. Marchese Scipione Maffei che il sig. Ab. Fisinghelli fino dalla passata Primavere mi supponeva già vicine ad uscire e che al presente saranno probabilmente già uscite; mi sarebbe carissimo anche'perché in questo modo, mercé l'attenzione di VS. Ill.ma, Le avrei più speditamente: laddove il Tomo 2° che da tanto tempo è già uscito solamente in questi giorni ho potuto averlo e leggerlo, non tenendone in questa sua bottega il negligentissimo Berno perché è stampato dal Vallarsa ed avendolo dovuto far venire da costì con altra occasione. In esso alla pag. 182 ho ritrovato registrata *L'idea della logica* di Selvaggio Dodoneo con molte altre opere di Moderni Scrittori le quali Mons. Fontanini è accusato di aver tralasciate nella sua *Eloquenza italiana*; ma il Fontanini non s'è impegnato d'arrivare fino agli ultimi scrittori di nostra Lingua anzi ha espressamente fuggito tal assunto come può vedersi dal procedere della sua *Biblioteca*; se non in quanto ha voluto registrare l'opere sue proprie, il che per verità dà subito nell'occhio al Leggitore. Sopra quest'*Eloquenza* anch'io ho disteso in questi giorni una lettera diretta al P... Mariano Ruele Roveretano, continuatore del Cinelli, presentemente in Roma, e la ho distesa prima di vedere quanto ha scritto sì il sig. Muratori che non ho per anche veduto ed il sig. Marchese Maffei che ho veduto solamente ora dopo averla già terminata. Lascio adunque immagine a VS. Ill.ma s'io era curioso di leggere l'articolo che si trova nel secondo Tomo delle *Osservazioni Letterarie*, il quale scorso velocissimamente m'è avvenuto una cosa curiosissima ed è che non m'ha svegliato alcun motivo né piccolo né grande d'aggiungere o levare alla mia lettera né pure una parola; la quale nella stessissima forma avrei distesa se anche prima avessi letto il detto articolo. Tosto ch'io abbia messo in netto la medesima, non mancherò di farla passare sotto l'occhio di VS. Ill.ma, anche prima di spedirla a Roma.

Quanto al sentimento di Mons. Nuncio, e del sig. Zen circa la mia partenza, veramente anche a me avea messo dell'apprensione quel leggere nella lettera di Mons. Passionei *s'incammini senza la minima dilazione* ed entrai subito in sospetto che egli desiderasse ciò a motivo della sua prossima promozione. Dall'altro canto io ritrovo nella stessa lettera: *anche nonostante ch'io fossi già sufficientemente provveduto di famigliari ho procurato ecc.*. Io vorrei sperare adunque che molto discaro non dovesse riuscire al Prelato il mio non averlo potuto ubbidire immediate. Se quando partì da Venezia egli avesse assicurato VS. Ill.ma di prender me al suo servigio, minor fondamento avrei io di difendere il mio indugio; ma che appena data la parola positiva, in una così lunga dipartenza, e nelle circostanze in cui mi trovo, egli non potesse compatire la dilazione di due mesi, non mi si rende affatto probabile. Staremo adunque, come ben dice VS. Ill.ma attendendo ciò che egli scrive da Roma e sul tenore della sua risposta mi regolerò.

Assicuro VS. Ill.ma che quanto al partire in questo punto lo farei quando in altro modo non vedessi di poter supplire al mio impegno;

ma per altro non potrei dirle di quanta confusione e di quanto incomodo mi sarebbe. Oltre al caldo della stagione, ed al lasciar imperfette diverse mie dissertazioni ed altre cose letterarie, alle quali manca poco, quando io vi lavorassi dietro al presente che ne ho la memoria fresca; mi riuscirebbe quasi impossibile il poter assettare in questo momento i miei interessi e non partorir notabil disordine nella famiglia. Io non ho poi esatta contezza circa i periodi della aria di Roma; quando però incirca alla metà di luglio solamente m'avanzi tempo d'avvicinarmi a quelle parti senza pericolo, VS. Ill.ma vede ch'io dovrei montar in sedia mentre scrivo per arrivare a tempo.

Tengo per fermo che anche Monsignore rifletterà a questo punto. Intanto ringraziandola della notizia del nuovo Comento Catulliano che molto curiosa m'è riuscita mi professo
Di VS. Ill.ma

Dev. Obbl.^{mo} Servo Girolamo Tartarotti

10.

Ill.mo Sig. e Patrone Colendissimo

Rovereto 8 Luglio 1738

L'improvvisa partenza della Posta in un ora affatto insolita dell'ordinario passato, mi ha reso negligente in supplire al debito che mi correva con VS. Ill.ma e perciò includo nella presente anche la lettera che l'ordinario passato non fu spedita.

Le rendo infinite grazie delle lettere dalla gentilezza di VS. Ill.ma comunicatemi e mi consolo che Sua Em.^{za} come appunto io m'aveva pronosticato m'abbia benignamente conceduta la permissione di partire solamente terminata la state. Veramente mi corre l'obbligo di ringraziare la medesima, di tanta bontà verso di me, e m'è stato carissimo il modo che VS. Ill.ma m'ha suggerito nel contenermi mentre non avendo in vita mia scritto quasi mai se non lettere famigliari e letterarie, difficilmente io avrei messe in pratica le particolarità accennatemi, di che le rendo distinte grazie: anzi Le mando la lettera medesima acciò prima di spedirla Le dia un occhiata facendovi fare la sovracoperta dal suo Amanuense, il che non credo che sarà d'alcun pregiudizio alla stima mia verso il Cardinale.

Attenderò alla bontà sua la nota Prefazione più lunga veramente ch'io non credeva e intanto le rendo grazie della notizia trasmessami.

Il P. Calogierà mi usa una confidenza di notificarmi qualmente il consaputo Soggetto ha tentato con una sua ch'egli nella Prefazione alla mia Relazione dica ch'io gli aveva scritto, che nella sua Opera egli aveva quasi sempre incontrato ne' sentimenti di Gio. Diacono e poi la Relazione è comparsa in quel modo quasi egli a Paolo Diacono a Giornande, al Ducange ecc. non fosse opposto e non a Gio. Diacono. Questa è quella nenia che addusse anche a VS. Ill.ma e poi a me con una sua a cui risposi giustificandomi validamente né mai più ho avuto let-

tere da lui; anch'io mi lusingava che quanto a questo punto egli si fosse dato pace; ma il P. Calogierà mi fa vedere che mi sono ingannato. A che fine si sia egli ostinato in volere che io mi sia contraddetto nella lettera privata ch'io gli scrissi e nella Relazione, io non so, e meno potrei indovinare che conseguenza egli voglia trarre di qui posto anche che la sua querela fosse giusta, a favore delle sue opinioni da me impugnate. In tanto però ho scritto all'accennato Padre che in verun modo egli non soddisfaccia in questa parte al genio di questo Signore, essendo senza fondamento le sue lamentanze, e gli ho mandato copia della mia giustificazione acciò resti persuaso della ragione ch'io ho anche in questo privato carteggio.

Sono veramente ammorbato di questo modo di procedere e se per questa via egli continuerà a camminare, procurandomi colpi di nascosto, non se ne chiamerà certamente contento; perché dove egli lavorerà di nascosto, io lavorerò in palese e mi difenderò in maniera che punto non gli piacerà. Se per avventura una o l'altra sera VS. Ill.ma passeggiasse verso la Basilica di Santo Zenone, vorrei pregarla di dare un occhiata a quel marmo istoriato che è nella parte inferiore della facciata della detta chiesa e che rappresenta Teodorico per osservar se il medesimo, che per altro è a cavallo, abbia o no la corona in testa parendomi di no per quanto posso ricordarmi.

Essendo poi un poco in rotta coi postiglioni, sorta di gente, indiscreta e villana, La prego coll'indirizzarmi le sue lettere, fare la soprascritta a *Pierantonio Berno*, sotto al cui nome passa anche questo *Pietro Galvano* come suo compagno nella bottega di Rovereto; e supplicandola finalmente ad iscusarmi di tanti incommodi con pieno rispetto mi professo

Di VS. Ill.ma

Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servo Girolamo Tartarotti

11.

[in copia]

Ill.mo Sig. e Patrone Colendissimo

Rovereto 22 luglio 1738

Rendo a VS. Ill.ma infinite grazie della *Prefazione* inviatami e della lettera del P. Calogierà il quale mi scrive di voler dire nella Prefazione che farà della *Verona Illustrata*, credendo egli di contentare in questo modo l'Autore di quella; a che ho risposto che sono contentissimo; ma che si serva di parole nette e chiare e di sensi non soggetti ad equivoci acciò il medesimo non vi fabbrichi sopra qualche mistero riferendola nelle sue *Osservazioni*. Benché io non abbia peranche ricevuto l'involto da VS. Ill.ma consegnato a quell'uomo da me inviatole pure ho inteso che già è capitato ed a momenti mi sarà consegnato onde ne rendo mille grazie alla sua gentilezza che tanto abbonda nel favorirmi.

Puntualmente mi fu consegnato dal Berno l'altra sua colla soprascritta

al medesimo; e piacesse a Dio che anche quest'ultimo suo foglio fosse stato nello stesso modo diretto che non avrebbe dato motivo ad un disconcio molto maggiore che non era prima tra quelli della Posta e me il quale molto m'inquieta in questi giorni ne' quali mi vado allestendo per la partenza.

La prego adunque per quanto mi ama, non indirizzarmi più lettere, se non colla soprascritta al detto Berno con cui già sono inteso. Mi onorerà ancora di spedire le due incluse a Venezia e a Vicenza, quando scrive colà; e supplicandola a compatirmi di tanti e così lunghi incomodi con pieno rispetto mi professo
Di VS. Ill.ma
P.S. In questo punto mi vien consegnato il plico coi due libri ed avendo appunto terminato di scrivere le lettere penso di passare il restante di questo giorno colla lettura de' medesimi.
Di nuovo Le bacio le mani, e Le rendo mille grazie
Dev.mo Obbl.mo Servo Girolamo Tartarotti

12.

Ill.mo Sig. Sig. e Patrone Colendissimo
Rovereto 15 Luglio 1738

Rendo a VS. Ill.ma quelle grazie che posso maggiori per la spedizione di quella mia al P. Calogierà ed all'Em.^{mo} Passionei e Le professo mille obbligazioni pel cortese accompagnamento che ha avuto la bontà di fare a questa seconda con una sua in cui sono certo che l'amor suo verso di me Le avrà suggerito più cose a mio vantaggio che forse non merito.

Quanto all'insigne Libreria del medesimo Sig. Cardinale anch'io computo per uno dei maggiori vantaggi l'avere tutto il comodo di studiarvi, anzi mi spiacerebbe che venendo ora o dal P. Bianchini o da altri assaliti i Manoscritti di quella venisse subito pubblicato da altri qualche cosa che potesse far onore a quelli della Corte del Padrone. VS. Ill.ma si figuri uno che per lungo tempo abbia patito di fame e d'improvviso venga posto in mezzo a gran quantità di squisiti cibi: tale sarò io quando arriverò ad aver adito in questa Biblioteca. Se potessi far mio il codice di Gio. Diacono volentieri ne farei un presente al sig. Cardinale ma non so se la cosa mi riuscirà perché i padroni sono più d'uno e tutti duri di testa. Non mancherò nonostante d'adoperarmi con tutto calore ed anche di ben pagarlo per aver campo di poter usare questa finezza a questo Prelato che mi sembra molto opportuna.

In quest'ordinario ho avuto lettera dal sig. Apostolo Zeno il quale accusa le due copie della lettera e in proposito della Relazione del codice di Gio. Diacono così mi scrive tra l'altre cose: *Non pare a me che chi che sia abbia a risentirsene per vedersi in essa modestamente impugnato, poiché se le opposizioni son giuste, egli ha motivo di correggersene; e se sono altrimenti, ha campo di confutarle e di sostenere e mettere più in*

lume e vigore il suo sentimento. Gran che! ognuno crede di essere in libertà d'impugnare gli altrui scritti e pareri e poi giudica che a niuno sia permesso d'impugnare i suoi. Questo e nulla più in tal proposito.

Avendo di nuovo fatto riflesso a quel luogo ove io cito Paolo Diacono contro il sig. Marchese Maffei in proposito dell'abboccamento di S. Leone con Attila osservo che oltre al detto Paolo Diacono potrei anche citare l'autore della *Miscella* il quale avvegnaché le stesse parole di Paolo Diacono abbia conservato, pure viene a fare, come Autore Antico un autorità distinta da quella e così dove il sig. Marchese dice che chi scrisse che il fatto avvenne dove il Mincio mette in Po non ebbe appoggio di scrittore antico; invece di uno che lo scrive saranno due. Per questo ho fatto la correzione che troverà qui inclusa la quale prego VS. Ill.ma avere la bontà d'inviare al P. Calogierà quando gli scrive, raccomandandogli però che procuri che non nasca confusione nel porla a suo luogo mentre per altro sarebbe meglio tralasciarla.

Starò attendendo la nota Prefazione non mancandomi che questa per trascriver da capo la lettera di cui Le toccai in altra mia. Giacché poi la gentilezza di VS. Ill.ma vuol regalarmi oltre al Tom. 3 delle *Osservazioni letterarie* anche quell'altra opera del sig. Avesani, leggerò volentierissimo ogni cosa molto piacendomi l'idea di questa seconda la quale alcuni anni fa era passata per mente anche a me, dopo aver letto le *Esercitazioni* del P. Serry, e se avessi avuto la comodità dei libri chi sa che non v'avessi posto mano tanto m'era invaghito di tal argomento. Mi consolo adunque che questo nicchio sia stato occupato da questo Signore il quale non dubito che non lo occupi degnamente. Tante volte nei suoi gentilissimi fogli VS. Ill.ma s'è meco lagnata del disturbo cagionatole da quella sua malga, ch'io ben comprendo una tal faccenda essere a Lei di sommo incomodo e partorirLe gran distrazione delle sue letterarie occupazioni. Io Le auguro adunque con tutto il cuore che potesse disporre le sue cose domestiche in modo che questo peso andasse sopra altre spalle forse più acconcie per portarlo essendo per verità un negozio cotesto troppo lontano da suoi virtuosi esercizi.

Quando nelle sue lettere non si contenessero cose riguardanti la mia andata a Roma o altra cosa secreta, potrebbe anche fare una sola mansione al Berno; ma per altro La prego farne una a lui ed una a me quantunque la lettera fosse grossa supplicandola compatirmi di questo incomodo. Per levare i due libretti a me destinati, vedrò di mandare alla casa di VS. Ill.ma con un mio biglietto uno de' nostri Zatieri a cui saranno ben consegnati. Le bacio le mani

Gir. Tartarotti

13.

[Pubblicata da D. Provenzal nel 1900]
Ill.mo Sig. Sig. e Patrone Colendissimo

Roma 27 Giugno 1739

Con mio grandissimo piacere e quiete mirabile sì dell'animo che del corpo ho terminato gli Esercizi da questi PP. Gesuiti, sotto la direzione del P. Cavalchini, fratello appunto di Mons. Cavalchini, amico di VS. Ill.ma e mio Padrone; né posso dire che altro mi sia spiaciuto, fuorché il dover uscire fuori, che m'è paruto troppo per tempo. Passeggiando in quel silenzio e in quella solitudine a me carissima, in certa ora a ciò per tutti destinata, già s'erano incominciate a risvegliare in me le spezie poetiche, cosicché non ho potuto far di meno di non comporre un Sonetto, come più altri n'avrei composti s'avessi avuto occasioni di quivi più a lungo trattenermi: dove per l'opposto stando in Corte, come sono stato, da che sono in Roma, avvegnaché pregato, anzi scongiurato da più amici e Padroni a cacciar fuori un miserabil sonetto per certe occasioni, non sono mai stato capace; e con mio grandissimo rossore ho dovuto negarlo a tutti. Ne' due Quaderni del Sonetto, che ho voluto inviare a VS. Ill.ma anche perché possa leggerlo una volta al nostro carissimo Sig. Conte Alfonso Montanari, Ella ritroverà un pensiero che spesse volte suol passarmi per mente; e ne' due terzetti ho racchiuso un documento appreso negli Esercizi.

Peraltro poi godo che l'edizione di S. Zenone sia terminata e avvegnaché VS. Ill.ma non abbia potuto consegnare alcuna copia al sig. Ab. Piersanti che ieri appunto con mio particolare piacere abbi l'onore di riverire e conoscere, nondimeno Ella s'avverti pure che sempre grata sarà a S.ª Em.za in qualunque tempo le arrivi.

Quanto al sig. March. Maffei, nonostante quello che è passato, pure confidandomi, ch'egli è Cavaliere, e che non sarebbe mai stato capace d'usarmi sgarbatamente, ho deliberato d'andarlo a riverire, come già ho appunto fatto due volte ma non m'è mai avvenuto di ritrovarlo in casa. Tenterò però la terza e più altre se fia d'uopo per non mancare a questo mio debito. Il medesimo pochi momenti sono s'era insinuato per inchinar S. Em.za ma dalla medesima non è stato ricevuto. Da discorsi fattimi dal sig. Cardinale quando s'è saputo di certo ch'egli veniva a Roma, io aveva già pronosticato una cosa simile e s'avessi avuto l'incontro d'abboccarmi con esso Lui, non avrei mancato di toccarglienne alquanto per sua regola.

Al sig. Cardinale per confidar a VS. Ill.ma la faccenda non è punto piaciuto che il medesimo se la sia presa con tanto calore contro Mons. Fontanini, della memoria di cui, non le potrei esprimere quanto viva divoto; né vuol sentire che anche il Fontanini s'è lasciato trasportare dove non doveva, ed è stato il primo ad offendere perché egli dice ch'ha avuto ragione e non ne vuol sapere altro.

E per lo stesso motivo poco buon animo egli mostra pur d'avere verso il sig. Muratori. Io confido queste cose a VS. Ill.ma perché so con chi

parlo, e ch'è soverchio, ch'io la preghi a non mostrar pure di saperle, massime quella che il sig. Card. abbia negato udienza al sig. Marchese Maffei. Per altro poi i motivi di venir presto a riverirla s'accrescono mirabilmente e niuno se me ne presenta che m'invogli di restare; onde la cosa potrebbe avvenire anche quest'autunno e se il Maestro di camera segue a seccarmi intorno alla mia diligenza per l'anticamera, come ha fatto più altre volte, io già dimando al sig. Cardinale grata licenza di ritornarmente alla mia quiete di casa; dove se non avrò molti libri, almeno potrò studiare quei pochi che avrò a mio modo. Ci sono poi più altre cose e di maggiore considerazione che non posso affidare alla carta e che discorreremo insieme con maggior comodo. Intanto anche sopra ciò supplicando VS. Ill.ma di tutta la segretezza e pregandola d'un cordial saluto al mentovato Sig. Conte Alfonso, al Sig. Giulio Cesare Becelli ed a nostri Sigg. Ballerini, col solito ossequio mi professo
Di VS. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servo Girolamo Tartarotti

Qualor solinga, adorna stanza io veggio
Sovra un bel colle o in erma piaggia n'il canto
Gli augelli e un folto prato il verde ammanto
Spiegan d'alma quiete unico seggio;
Ivi pensoso lagrimando seggio,
E tra me dico: ahi quanto avara, ahi quanto
Scarsa è fortuna a me di ciò che tanto
Larga altrui diede! e pur null'altro io chieggo
Alma non Ti doler, se 'l desiato
Riposo cerchi in van, né la gradita
Calma de' tuoi pensieri trovar t'è dato:
Che giunto il di dell'ultima partita
Assai men grave a Te sarà l'usato
Dolce albergo lasciar di nostra vita.

14.

[Pubblicata da D. Provenzal nel 1900]
Ill.mo Sig. e Padrone Colendissimo

Roma 18 Luglio 1739

Dal P. Bianchini ho avuto nuova dell'andata di VS. Ill.ma a Venezia, che godo sia stata felice, e tale pure Le auguro il ritorno. Quanto a quel mio Sonetto, molto mi piace che sia stato compatito da VS. Ill.ma, da che prendo augurio che non sia interamente cattivo.

Circa quell'altra faccenda, toccatale anche dal P. Generale de' Somaschi, dopo la prima insinuazione, fatta dal Soggetto a lei noto, senza verun effetto il Maestro di Camera (per ordine, benché egli fingesse diversamente, del sig. Cardinale) venne in mia stanza, facendomi sapere che avrebbe desiderato ch'io mi fossi abboccato con qualche amico dell'accennato soggetto, e che gli avessi parlato in modo che quelli poi

distogliesse il medesimo dal più insinuarsi per ora. Io dissi tosto che volentieri avrei fatto il passo nel miglior modo ch'era possibile; e subito vestitomi, in quella appunto, ch'io calava abbasso per visitar l'amico ecco ch'egli (il Soggetto medesimo) per un altra via si portò a Monte Cavallo per fare la 2da insinuazione a cui ebbe una 2da negativa. Dopo questa, non fu bisogno d'altro maneggio per indurlo a non più insinuarsi, troppo bene da se medesimo accorgendosi di non essere gradito. Io poi essendo andato a visitarlo ed essendo stato ricevuto da lui colla solita sua gentilezza, entrai in questo discorso, gli confidai che da qualche nostro Cortigiano aveva inteso che al sig. Cardinale era assai dispiaciuto ch'egli nel Tomo 2° dell'opera che va pubblicando, ove si difende contro il Prelato, da cui era stato sì villanamente trattato, abbia detto che appunto dagli amici suoi era il detto Prelato adulato negli stessi suoi vizi, di sparlare con ogni libertà di chicchessia. Alla qual cosa, subito egli mi rispose che non era vero che ciò egli abbia mai scritto. A che io non m'opposi, benché a dire il vero mi sembri che una cosa simile egli abbia nell'accennato Tomo 2do. Aggiunse poi che non sapeva in che avesse fatto dispiacere al sig. Cardinale, e però meritasse questo, quando peraltro aveva dal medesimo ricevute mille finezze soggiungendo che quando egli voleva così, poco poi alla fine a lui ne importava, onde non sarebbe più andato a incomodarlo come ha fatto finora e farà, credo io, per sempre, quando il sig. Cardinale non gli desse motivo in contrario, il che io non credo.

Quanto al S^{to} Zenone benché io non l'abbia peranche veduto, so però che da S. Em.^{za} è stato ricevuto né dubito circa l'aggradimento. Circa poi la ricompensa che possono sperare i sigg. Ballerini, nell'ultima mia a VS. Ill.ma ho già spiegato quanto era d'uopo. Dalle parole, fattemi dal nostro gentilissimo e amorevolissimo P. Bianchini, ritraggo che appo il medesimo pure si sono maneggiati, perché vegga di ottenere loro qualche premio di loro aggradimento dal Sig. Cardinale ed ho anche scoperto che questo Padre, operando per puro zelo verso i detti Sig.ri, né pensando più avanti, come non conosce l'umore del Cardinale, aveva deliberato servirsi del mezzo di non so quale frate il quale si vantava di poter molto con Sua Em.^{za} e però gli aveva data la cosa come per fatta. Ora mi spiacerebbe che questo Frate, fratescamente operando, non partorisse poi quello che VS. Ill.ma prudentemente pronosticava nell'altro suo foglio, cioè che facesse perdere e regalo e protezione insieme agli Editori che per altro non lo meritano in conto alcuno. Dalla lettera che il Sig. Cardinale risponderà a' medesimi, si potrà arguire se l'accennato Frate abbia cagionato male o no. Son poi curiosissimo di vedere il Tomo 2do dell'*Eloquenza* del Fontanini in questi giorni uscito costà ed ho anzi pregato in una mia il sig. Apostolo Zeno a spedirmene il più tosto che sia possibile una copia. Se VS. Ill.ma ha occasione d'abboccarsi con esso lui, La prego fargliene motto, raccomandandomi anche alla gentilezza di VS. Ill.ma circa questo affare. E pregandoLa d'un cordial saluto al detto sig. Zeno mi professo.
Di VS. Ill.ma

Dev.mo Obbl.^{mo} Servo Girolamo Tartarotti

15.

[Pubblicata da D. Provenzal nel 1900]

Ill.mo Sig. e Padrone Colendissimo

Roma il primo d'agosto 1739

Piuttosto per far ridere S.a Eminenza della semplicità di que' buoni Padri, che per bisogno che mi paresse essercene, io aveva disegnato di far motto alla medesima circa le querele sparse contra i nostri Sigg.ri Ballerini, in che non tardai punto; e per verità accidentalmente scopersi che non fu del tutto soverchio l'informar il Sig. Cardinale di questa faccenda di cui non aveva alcuna contezza. Mentre di ciò io feci al medesimo parole, casualmente, e senza mia consaputa, si ritrovava presente certo signore, ch'io non conosceva, il quale è di Corte del sig.r Cardinale Ottoboni, e dal discorso di cui si scoprì, che il sussurro fatto dai Monaci Veronesi dee essere grandissimo, anzi palesò d'aver già dato ordine perché due esemplari dell'Opera gli sieno spediti qui, a fine di farla considerare da quelli a' quali s'aspetta il rivedere queste faccende. Intesi così in confuso che venga fatto lamento, perché sieno stati messi in ridicolo gli Atti di S.to Zenone, passati già, ed approvati da questa Congregazione e con ciò si faccia perdere la divozione al Santo. A che subito io distinsi che altro era mettere in ridicolo (quando anche così sia, ch'io non lo so) gli Atti di un Santo, altro poi il far perdere la divozione al medesimo; aggiungendo quanto in questo proposito ha scritto, e in lingua volgare, il si.r March. Maffei, senza che alcuno abbia aperto bocca in contrario. Il sig.r Cardinale, che a parte di questo ragionamento era stato presente, aggiunse in presenza dell'accennato signore, sul proposito della proibizione, che a quella Congregazione dee intervenir ancor egli; e partito il medesimo, soggiunse a me, ch'io non dubitassi punto sopra questo fatto, mostrando piuttosto di ridersene, che altro; onde VS. Ill.ma scriva pure a Sigg.ri Ballerini che non si piglino di ciò alcuna briga, mentre i tentativi dell'opposta parte a nulla serviranno, se non forse a scoprir loro qualche nemico e malevolo; il che debbono tener in conto di non mediocre vantaggio.

I libri de' quali VS. Ill.ma ha in animo di favorirmi, mi sono soprammodo cari: solamente non posso divorar il rossore di tanti onori dalla gentilezza sua compartitami perché so di non meritargli. Quando però Ella pur voglia accrescere con questa nuova il numero già troppo grande delle mie vecchie obbligazioni, invece d'inviare i medesimi a questa volta, la supplicherei piuttosto indirizzargli con qualche opportuna occasione a Rovereto, con soprascritta a me diretta, pensando che l'avergli qui, varebbe poi a darmi la briga di trasportargli colà in tempo che n'avrò degli altri, per alleggerirmi de' quali ne vado già distribuendo agli Amici che partono per coteste parti, qualche picciolo involto; e riflettendo, che per conto del leggergli anche questo, questo comodo mi sarà dato da persona amica a cui presto arriverà il tomo delle critiche; e il S.to Zenone potrò averlo nella libreria domestica.

Per conto di quell'Amico, non ricevuto come desiderava dal sig. Cardinale, non crederei mai, che potesse passargli per capo di dar di ciò la colpa ad alcuno massime ch'egli sa già, essersi il medesimo Cognato di lui, perché con troppo calore abbia scritto contro il Prelato, da lui mentre visse, tenerissimamente amato e venerato anche al presente dopo morte.

In questo stesso ordinario scrivo anche al sig.r Zen promettendogli certa mia dissertazione, sopra l'*Arte Critica* che sto trascrivendo con gran pena (fatta non già qui, ma a Rovereto, e qui appena potuto rivedere) la quale servirà pel P. Calogierà. Se questa potrà arrivar costì in tempo, che VS. Ill.ma non sia ancora partita, mi sarebbe la più cara cosa del mondo, ch'Ella pure potesse darle un occhiata, come fino da ora vivamente la supplico. E rassegnando a VS. Ill.ma tutta la mia servitù, con pieno rispetto mi professo
Di VS. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servo Gir. Tartarotti

16.

[Pubblicata da D. Provenzal nel 1900]
Ill.mo Sig. e Padrone Colendissimo

Roma 15 Agosto 1739

V.S. assicuri pure i nostri Sigg.ri Ballerini, che per quanto potrò io, non mancherò d'adoperarmi a loro favore, e che non si piglino gran briga di ciò, mentre il sig. Cardinale se ne ride.

Il signor M.M. ha voluto recitare in Arcadia un Discorso sopra il Palazzo degli antichi Cesari ed altri luoghi pubblici de' Romani; né dubito punto, che non sia stata cosa da suo pari, quantunque io non fossi presente a tal recita. Pure egli avrebbe fatto assai meglio a non entrare in questo impegno, che non gli ha apportato punto onore. L'Arcadia al presente è pressoché ridotta ad un picciol numero di giovanetti per lo più ignoranti e presuntuosi, i quali (e ciò all'usanza di Roma) giudicano con ogni franchezza di ciò, che meno intendono. Sopra tutto osservo, che gli uomini più celebri, e benemeriti nella Rep. Letteraria, vengono presi di mira, de' quali si sentono dire cose le più false, le più sciocche, e le più ridicole, che uomo possa immaginare, che poi da chi non sa più avanti, non solo vengono credute, ma ridette, ed accresciute, a segno tale, che non picciolo è lo spasso, che talvolta io mi piglio in certi Caffé, ed altre conversazioni. Così anche del mentovato discorso io ho sentito da moltissimi dir plagas, che fu la più ladra cosa del mondo, che non v'avea nulla di suo, ma tutto preso dal Nardini, ed altri, che trattano dell'antica Roma etc. Insomma, io non so abbastanza maravigliarmi come il sig.r March. non abbia avuto difficoltà di prostituir sé, e gli scritti suoi in tal guisa, massime nell'età in cui si trova, quando io giovane, e miserabile, molto ci penserei a far lo stesso de' miei, dopo aver osservato il discernimento, il gusto e la capacità di questi nostri Sigg.ri Accademici.

Il Sig.r Apostolo Zeno la pregherà per due tomi di lettere del Redi da inviarmi qui con qualche opportuna occasione, sopra che io pure porto le mie suppliche. Io non iscrivo in quest'ordinario al medesimo, ma la prego dirgli, che ho tutta la premura di servirlo circa la desiderata notizia, di cui non mi dimentico, e che alla Minerva non si trova la consaputa Commedia del Politi, la quale ricercherò anche dal Soggetto da lui mentovato, quando potrò girare, il che ora non mi è permesso.

Io poi da alquanti giorni in qua mi trovo assai poco bene. Lo stomaco stemperato e guasto al maggior segno, debolissimo per tutta la persona, e con un dolore ed oppressione di capo che ora in parte è cessata. Ma con tutto ciò mi conviene vivere da ammalato, benché per altro non sia mai stato assalito da febbre.

Di quanto poca buona voglia io mi ritrovi colle comodità di Corte, essendo in questo stato, lo lascio immaginare a VS. Ill.ma il motivo, ch'io desiderava di rimpatriare, sarebbe pur troppo venuto; ma due ostacoli si frappongono. Il primo è la Quarantina di 40 giorni, che mi converrebbe fare, volendo di qui passare sullo Stato veneto. Il secondo: i rimproveri di mio Padre di fargli spendere altri danari per tornare a casa, dopo avergliene fatti impiegare non pochi per venire a Roma. Il primo può essere che presto cessi. Ma il secondo non cesserà sì tosto; e almeno un altr'anno si vorrebbe poterla durare qui, per poi aver animo di incomodargli di nuovo la borsa. Io veramente previdi quasi che il venir a Roma con poca salute, e il mettersi in Corte, amando lo studio, e la quiete erano cose contrarie.

Tuttavia il desiderio di vedere questa gran Metropoli, mi ci ha fatto non so come indurre. Prego il Signor Iddio che mi doni tanto di salute da poter sussistere almeno un anno, con forze sufficienti da poter nello stesso tempo supplire al debito mio. Ma per altro protesto ben daddovero a VS. Ill.ma che se potessi, ancor questa sera monterei in sedia per gire alla volta della Patria. S'aggiunge che il medico, il quale mi ha già tre volte visitato, costantemente afferma, che per la mia costituzione di corpo quest'aria non è buona, e che debbo temerne, tanto d'inverno quanto d'estate. Io però credo più a quello che sento, che alle baje de' Medici.

Ho toccato destramente al Segretario Italiano, circa la spedizione delle Lettere a VS. Ill.ma; e spero, che sarà rimediato, senza che S. Em.za sappia nulla di ciò, perché il cervello alquanto sventato del medesimo, gli permetta di ben regolarsi in questa faccenda o piuttosto di ricordarsene, mentre per altro non c'è alcuna difficoltà. Con che rassegnando a VS. Ill.ma la mia antica servitù mi professo
Di VS. Ill.ma

Dev. Obbl.mo Servo Gir. Tartarotti

17.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto 21 Aprile 1744

È ben bizzarra l'idea venuta in capo a quel Signore, cui VS. Ill.ma mi nominò nell'ultimo gentilissimo suo foglio. Di maggior discernimento e capacità nel conoscere le indoli degli uomini io l'ho sempre creduto fornito: ma ora veggio ben chiaro che troppo mi sono ingannato. È facilissimo anche a chi ha poca conoscenza di VS. Ill.ma il conoscere con qual riserva e prudenza sia solita regolarsi e quanto sia gelosa che niuno si lagni di lei: tutti si lodino. Che dirò poi verso i suoi concittadini e concittadini di riguardo? Quando si tratta di giovare senza pregiudizio di alcuno, non ho veduto chi sia più pronto di Lei a dichiararsi a fronte aperta. Ma quando il far bene ad uno, può disgustare un altro, non ho trovato il più cauto e il più geloso di VS. Ill.ma.

Aggiungasi l'amore, ch'Ella ha per la verità depurato da ogni passione, il che la rende sempre ansiosa di sentire amendue le parti, e godere, che col conflitto delle ragioni si faccia scaturire il vero.

Or chi potrà mai immaginarsi che per una cosa che nulla Le importa VS. Ill.ma abbia voluto sì apertamente dichiararsi a favore di quel partito, che sebbene ha forse la maggiore ragione, pure potrebbe in qualche modo renderla odiosa a non picciola parte della nobiltà, aderente per mera ignoranza al mentovato soggetto. Niuno certamente che abbia fiore di senno in capo. E se debbo dirla con tutta schiettezza a VS. Ill.ma mi pare che il divisamento di questo Signore meriti piuttosto compassione o riso che altro e che solamente troppo onore gli faccia Ella prendendosene soverchia briga. Quell'uomo è scaltro abbastanza e conosce certamente la puntualità e l'onoratezza di VS. Ill.ma. Un puro sospetto gli sarà venuto in mente ed egli per assicurarsi, avrà aggravati i motivi e immaginate le querele. Questo però non è un procedere da Cavaliere.

Ma comunque sia, Ella per questo capo, non dee turbar punto la quiete e tranquillità dell'animo suo mentre le persone di senno conoscono amendue i caratteri ed il nostro caldissimo Letterato, per gonfiar che faccia i falsi parlando e riparlando, pure ritroverà pochi che alle sue chimere prestino fede.

Rendo poi a VS. Ill.ma mille grazie dell'onore ch'ella mi ha fatto non solo ripetendo dal Tabacco la Crusca, ma inviandola ancora con tanto incomodo a Verona, ove se la medesima vorrà degnarsi a farla consegnare al *Sig. Bonifazio Montagna* che non abita molto discosto dal suo palazzo, la grazia sarà più compiuta e perfetta mentre del medesimo ne verrà poi trasmessa fino a Rovereto. (. . .) pure Le rendo del sentimento che corre intorno alla lettera del Font.^{ni} da VS. Ill.ma indicatami. In questo miserabile angolo della terra, in cui per mia disgrazia mi conviene vivere sono all'oscuro delle cose mie non che di quelle d'altri.

Ho tentato d'uscirne due volte; ma la sorte mi ha fatto urtare in due matti gloriosi egualmente leggeri di testa e di borsa, da che poi ne ho ritratto più svantaggio e disgusto che altro. Sicché mi son reso timido per la terza, né saprei come accingermi di nuovo ad abbandonare la Patria, nel tempo appunto, che nulla desidero con maggiore avidità. VS. Ill.ma goda di quella felicità che e la fortuna e il suo merito le hanno acquistata; ch'io rassegnandole divotamente tutta la mia servitù con pieno rispetto mi dichiaro
Di VS. Ill.ma

Dev.^{mo} Obbl. Servo Girol. Tartarotti

18.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto 8 Dicembre 1744

Sono debitore di risposta a due gentilissimi fogli di VS. Ill.ma, al primo de' quali rispondendo, La ringrazio della consegna fatta all'Occhi di quella mia giunta, e mi consolo, che sia giunta a tempo per la stampa.

Ho ricevuto da Verona tanto il plico dell'Eusebio, come quell'altro che VS. Ill.ma chiama più piccolo, ma che per me è molto più grande, perché lo ho ritrovato tutto ripieno de' suoi favori, per li quali me le professo perpetuamente obbligato. Colla maggiore avidità del mondo ho scorso subito il libro più grande, che mi è paruto uno de' migliori, che l'autor suo abbia composti.

Ho ritrovata la quistione trattata con gran giudizio ed erudizione e mi sembra posta in quel maggior lume che mai può ricevere. Niente di meno l'autore non si è dimenticato di rappresentarvi il suo carattere. Ho goduto infinitamente quel Can^{co} Broedersen, che scrive sempre *Cassiodorio*, e non mai *Cassiodoro*; e m'è anche riuscito caro il sapere che non si tratti più in Italia di Duelli, né di materie a tal faccenda spettanti e che unica cagione di ciò sia stata la *Scienza Cavalleresca*. Grazie all'autor di tutte le cose belle che si è degnato d'avanzare al pubblico questa notizia tessendo a sé medesimo giusta il suo costume un sì amplo panegirico. Mi è poi spiaciuto l'aver viduti così maltrattati i poveri Ballerini massime per riguardo di Don Girolamo ch'è molto mio buon amico.

Il sig. M.M. si è riscaldato perché hanno trattata da eretica la sua opinione. Io non credo che i Ballerini s'immaginino d'esser Papi. Dunque se in consonanza di più altri scrittori, come eretica hanno qualificata quell'opinione, non hanno certamente inteso decidere il punto *ex cathedra* ma solamente opinando dirne il loro sentimento, come fatto tutti i Teologi; e però non pare a proposito che l'autor dell'*Impiego del danaro* prendere per ciò tanto fuoco o almeno si aspramente trattasse questi suoi peraltro tanto benemeriti Concittadini. Suppongo, che faranno qualche apologia per se medesimi; e per verità non verrebbe ad

esser fuori di proposito, attesa massime la gran fama del loro avversario, ed il brutto prospetto in cui gli mette. Qualunque cosa uscirà contra *L'impiego del denaro* la supplicherò farmelo sapere acciò io possa provedermene mentre sono curioso di vedere quanto la parte opposta saprà dire in contrario.

Vengo al 2^{do} foglio e le rendo vivissime grazie della cura che si è presa in cercare que' due libri, benché senza la sorte di ritrovargli. Il Papebrochio nel *Comentario Previo* agli Atti de SS. Sisinnio Martirio e Alessandro ch'egli dà a 29 di maggio cita Placido Puccinelli in *Vita S. Simplicianii* che chiama *Italica.* Cita ancora il Puricelli in *monumentis Mediolanensibus Ambrosianae Basilicae* ma lo chiama Gio. Pietro e non Placido.

Sicché quando ho letto nella *Biblioteca Italiana* dell'Haim: *Memorie antiche della città di Milano di Placido Puricelli, con la vita di S. Simpliciano Arcivescovo di Milano, in Milano 1650*, in 4° ho creduto che tal opera sia del *Puccinelli* che si chiama *Placido* e che malamente dall'Haim sia stato confuso col Puricelli. Se così non è, converrà dire che tanto il *Puccinelli* quanto il *Puricelli* abbiano scritto la vita di S. Simpliciano e che il Papebrochio si sia ingannato nel chiamar Gio. Pietro il secondo. Di grazia VS. Ill.ma mi sciolga questo viluppo, il che le sarà facile, abboccandosi col sig. Apostolo Zeno, che è il gran maestro della Storia Letteraria d'Italia. E qui rassegnando a VS. Ill.ma tutta la mia divozione e pregandola di far porre in bottega dell'Occhi l'inclusa al sig. Farsetti diretta con pieno rispetto divotamente mi dichiaro
Di VS. Ill.ma

Dev. Obbl.mo Servo Gir. Tartarotti

19.

Ill.mo Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto 29 Giugno 1745

VS. Ill.ma la ha indovinata circa il Raccoglitor Filologico. Si è riscaldato senza accorgersi, e col primo periodo contraddice al resto della Sua lettera, mentre usa un espressione, come se non avesse alcuna stima di me, poi col resto del foglio altro non predica, che la stima grandissima, che ha per me. Sono delle sue solite fratate. Io non gli ho scritto con alcun calore: solamente mi sono alquanto riduto di certi elogi, da lui fatti a non so chi, e particolarmente dell'aver così intronizzata quella grand'opera di sette o otto cartelle di robba, stata per tanto tempo sepolta con gran danno dell'uno e l'altro sesso; delle quali cose credo ch'egli medesimo si rida più degli altri, ma come è uomo facile, e che volentieri seconda chi brama d'esser adulato, volentieri lascia correre lodi a chi lodi gli ricerca.

Quanto alla mia Dissertazione, egli in sostanza conchiude *di sperare che molto favorevolmente possa essere ricevuto da suoi Leggitori quell'Opuscolo.* VS. Ill.ma vede, che se l'Alfier Lombardo, morto sotto al

campanile di S. Marco per li frantumi della saetta, avesse scritta una Dissertazione sopra le fontanelle, si potrebbe dire lo stesso; ma pure non è questo ciò che m'ha disgustato, trovandosi peraltro in quella sua Pref.: altre lodi, che sono anche superiori al mio merito. M'è spiaciuto, ch'avendogli io fatto motto, come poteva toccare, che tal materia non è stata da alcuno trattata nella lingua Italiana, il che è un fatto verissimo (e non già una millanteria, come quelle dell'autore di tutte le cose belle, che attribuisce a sé le invenzioni altrui) egli non mi ha badato punto: e molto meno mi ha badato per ingiunger all'Occhi, che ne facesse tirare dieci o dodici esemplari a parte come lo pregai, per compiacere alcuni amici miei, a' quali gli aveva promessi. Sicché, se debbo dire la verità, non mi sento grande inclinazione di mandargli altro del mio per quella sua Raccolta. Nientedimeno le bagatelle che ho fatto e che farò, non resteranno d'uscire, e potrò sempre darle al compitissimo P. Bergantini, che instantemente me ne pregò in Venezia per una simil Raccolta, che fa suo fratello servita, e di cui non credo che sieno usciti più di cinque o sei Tometti, perché il Raccoglitor Filologico tira tutto a se, e non lascia avanzar nulla per gli altri.

Mi spiace che nella Raccolta di Verona per le nozze ecc. si sia fatto d'ogni erba un fascio. Non meritano tal compagnia i suoi due sonetti, e non la meriteranno quelli di tanti altri degni Soggetti che conosco di cotesta Patria. Più bizzarro è il caso delle due per le nozze Molin e Loredan. Il Zanetti ha intitolato la sua: *Per le felicissime nozze*, il che solo prova che non è *vates*. Le ho poste da parte e ho scritto appié di amendue: *Queste nozze non seguirono*. Quelli che verranno dopo di noi rideranno in vedere la gran facilità di far Raccolte di questo nostro secolo raccoglitore. Al solito la incomodo di far mettere l'inclusa alla Posta e con pieno rispetto ossequiosamente mi dichiaro.
Di VS. Ill.ma

Dev.mo Obbl.^{mo} Servo Gir. Tartarotti

20.

Rovereto 16 Agosto 1745

Ringrazio VS. Ill.ma della *Tavola degli articoli* del Tomo V delle *Osservazioni letterarie*, la quale ancora più cara mi sarebbe stata se differendone la spedizione a qualche altro incontro, che non sarà lontano, avessi potuto averla senza piegature peraltro indispensabili chiudendosi in una lettera.

Mi par di certo d'avere in altra mia dato parte a VS. Ill.ma della consegna puntualmente fattami dell'involto spedito dal Co. Carli. Può essere ch'io sbagliassi; onde gliene rinnovo l'avviso.

Nella Relazione del Ms. della *Storia imperiale* di Gio. Diacono che si trova nel tometto Calogerano XVIII parlo io del preciso luogo, ove seguì l'abboccamento di S. Leone con Attila alla pag. 171 per sventare un illusione critica dell'Illustrator veronese il quale nel suo territorio vuol far seguire e nascere tutte le cose belle.

E pure si era trovato qualche mantovano che si dichiarò persuaso di quelle sue prove, tutte chimeriche e immaginarie.

Nel Foglietto di Mantova in data di Roma veggo una dichiarazione molto favorevole all'autore dell'*Impiego del danaro*; il quale mostrandosi fin geloso delle voci popolari, parrebbe un segno ch'egli fosse molto sicuro dell'approvazione o almeno non disapprovazione di Roma di quel suo libro. Io, senza alcun riguardo alla prudente massima de' Medici i quali vanno assai cauti nel pronosticare, per non giocare con due parole tutto il loro concetto mi sono francamente dichiarato col P. Benedetto Bonelli di non credere, che quel libro venga mai espressamente proibito da Roma, il che egli peraltro dà per sicuro. Il mio sentimento lo fondo sopra la chiarezza delle idee, la saldezza dei principi e delle ragioni, delle quali abbonda quell'opera nel punto principale di cui si tratta, quantunque in più articoli meno importanti possa aver torto. Staremo a vedere, se troppo facile, o no io sono stato a giudicare. Intanto rassegnando a VS. Ill.ma tutta la mia divozione, con pieno rispetto ossequiosamente mi confermo
Di VS. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servo Gir. Tartarotti

21.

Rovereto 28 Settembre 1745

Compatisco Don Girolamo, se continuamente incomoda VS. Ill.ma di libri, e gli tiene ancora più del dovere, mentre lo stesso succede qui a me, e ad ognuno che scriva opere e non abbia in casa copiosa biblioteca.

Non aveva io letto l'Opuscolo Maffei, quando comparì per la prima volta nella Raccolta Calogerana; ma l'ho scorso ier l'altro coll'occasione che ricevetti la copia da VS. Ill.ma inviatami. Per dirne liberamente il mio sentimento, credo, che al fine, per cui è destinata poco o nulla possa valere. I fanciulli hanno bisogno di cose materiali e che faciano spezie anche alla fantasia come dire divisioni e scheletri, tavole e anche distinzioni di caratteri; per conto di che ha molto incontrato la Geografia del nostro Antonio Chiusole anzi dell'Hipner tedesco, dal Chiusole tradotta.

Quest'Operetta del Maffei è come una filza d'argomenti di capitoli d'un libro, che contenesse la storia universale tanto profana che ecclesiastica e sebbene picciola di mole e ristretta, pure è atta a caricar ed opprimer la memoria anche d'un giovanetto nientemeno d'un libro di maggior mole, perché ha poche divisioni, e non rese sensibili da variazioni di carattere: poco si ferma, ma continua e accozza quantità d'idee non digerite né chiare per un ragazzo.

Non piacerà anche a tutti il presentare a fanciulli una leggenda in cui termini s'incontrano che non intendono, e che hanno bisogno di spiegazione, nella qual parte scarsissimo è stato l'autore: e dispiacerà poi

sicuramente l'osservarvi delle cose non solo poco importanti ma anche false qual è quella che si legge nelle ultime righe della pag. 17 che la città di Venezia sia stata fondata con governo libero e *fin d'allora indipendente*: quando e allora e sempre è stata dipendente e son pochi secoli che può darsi questo vanto. Ma forse l'autore avrà voluto spargere di questo zucchero la sua *Introduzione* per introdursi così più agevolmente in amendue i sessi de' Nobili veneti. Trattandosi poi di giovanetti e principianti, niuno loderà un ortografia particolare, e dalla comune diversa, ed anche qualche errore di grammatica; non comportando la ragione che tutti giurino nelle eresie del sig. M. Maffei.

Tanto sia detto non per mancanza di stima ch'io abbia verso un sì celebre autore; ma perché puramente così la sento. La sperienza farà vedere s'io m'inganni o no.

Includo la solita lettera a Don Girolamo. Nascendo cosa qui in materia di stampe, che sia degna della sua virtuosa curiosità, non mancherò di comunicargliela. Intanto rassegnandole tutta la mia servitù e divozione
Di VS. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servo Gir. Tartarotti

P.S. Se per avventura il Sig. Don Girolamo si ritrovasse tuttavia in Venezia, vorrei pregarla a far dire al Sig. Don Pietro di lui fratello a mio nome che può aprir egli la lettera ed onorarmi di dar gli ordini a legatori della mia operetta che al detto Sig. Don Girolamo suggerisco. Supplico pure VS. Ill.ma suggerirmi che titolo dà a Mons. Giampedi per mia regola nello scrivergli: penso d'inviargli una copia della mia operetta costì stampata e per tal mezzo incominciar con esso amicizia, e servitù giacché mostra tanta bontà per me. Tutto questo però come ancora detto, senza disturbo del medesimo sapendo io le sue occupazioni.

22.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto 12 Ottobre 1745

Rendo a VS. Ill.ma distinte grazie, e della consegna della mia lettera, fatta al Sig. Don Girolamo, e del nuovo opuscolo che la mi accenna volermi favorire, mascherato con altro nome; ma veramente composto da chi è avvezzo a lodarsi da sé medesimo. Giacché VS. Ill.ma vuol onorarmi anche di questa grazia, potrà farlo consegnare al Carattoni, a cui è diretta la qui inclusa, il quale dovendomi inviare in breve un piccolo plico potrà includerlo in quello. Peraltro la *Comminatoria* che si stampò qui a Lelio Commediante, non era solamente suggerita dal detto autore; ma dettata di parola in parola; anzi per buona memoria conservo l'originale di pugno del medesimo.

Intendo pure dal gentilissimo foglio di VS. Ill.ma che sta per uscire qualche opera contro il sig. M.M.. La leggerò volentieri, massime

quando l'autore sia modesto e insegni qualcosa; peraltro quanto a punture o ciarle che nulla conchiudono, non vi ho mai perduto alcun tempo dietro. Mi vien supposto che un certo Biancolini abbia pubblicata una storia o cronaca di Verona in cui tocca assai il detto Sig. Marchese, il quale anzi abbia fatto di tutto per impedirne al suo solito l'edizione; ma non gli sia riuscito. La supplico accertarmi se sia vero e se sia cosa che meriti esser letta, mentre me la procurerà. D'un altra grazia sono a supplicare la gentilezza sua ed è di dirmi il suo parere sopra questa proposizione di Martino Delrio *Disquisitionum Magicarum* Lib. 6 Cap. I Sect. 2 *Non posse Sacerdotem ne metu quidem mortis proposito, cuiquam hoc crimen revelare et posse eo casu dicere nescire sese nec de tali peccato se quidquam audivisse, quia revera non scit, nec audivit, ut homo, seu ut pars Reipublicae. Immo si mente subintelligat, scilicet ut possim revelare, posset dicere, si hoc in confessione non audivisse, vel reum sibi hoc confesso non fuisse; et haec omnia posset iuramento confirmare.* La prima parte di questa proposizione cioè che il confessore possa dire *nescire sese* mi sembra passabile, salvandosi coll'uso della doppia scienza, e non essendo per conseguenza restrizione puramente mentale. Ma il resto mi sembra soggetto alla condanna d'Innocenzo XI nel Decreto del 2 Marzo 1679 Prop. 26 e 27 in cui condanna le restrizioni puramente mentali quale io giudico questa; sopra il qual punto la supplico significarmi il suo da me sommamente apprezzato sentimento.

E qui ringraziandola dell'avviso di cui s'è compiaciuto favorirmi, intorno alla mansione a Mons. Giampedi e pregandola di far consegnar l'inclusa al Carattoni, con tutto il rispetto ossequiosamente mi dichiaro Di VS. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servo Gir. Tartarotti

23.

Rovereto 26 Ottobre 1745

Inavvertitamente l'ordinario passato mi lasciai sfuggire il tempo per rispondere al foglio di VS. Ill.ma.

Io dubito di non essermi troppo bene spiegato, intorno al dubbio, che Le proposi. Io non ho alcuna difficoltà che il confessore ricercato di cose udite nella confessione, non possa dire *di non saperle*. Come uomo, e come parte della Repubblica veramente non le sa e non le intese egli; ed è linguaggio trito degli Ambasciatori, de' Ministri, de' Principi e d'altri, che hanno qualche sigillo di confessione, il dire *non lo so*; il che si salva col doppio carattere che sostengono. La mia difficoltà è come questo tal confessore possa ancora arrivar a dire *Si hoc in confessione non audivisse vel reum sibi hoc confessum non fuisse*, come dice il Delrio, senza che cadesse nella condanna di Innocenzo XI. Qui ormai cede l'uso del doppio carattere. Si vede che parla come Confessore. Non può dunque salvare la sua proposizione se non sottintendendo *ut possim revelare*. Ma questa non è una restrizione puramente mentale?

La proposizione condannata diceva: *Si quis iuret, se non fecisse aliquid quod re vera fecit, intelligendo intra se aliquid . . . quod non fecit vel aliam viam ab ea, in qua fecit, vel quodvis aliud additum verum.* Non è questa una giusta vera supplica colla mente? VS. Ill.ma mi risponderà che non si può ne pur salvare la proposizione di colui che dice *mal so*, se non colla distinzione della scienza comunicabile ed incomunicabile che è quando dire nol so in modo ch'io possa rivelarlo; onde, che anche questo è un *additum verum* supplito colla mente. Ma io risponderei che non è questa la vera difesa di quella proposizione checché si dicano gli altri. Non è vero, che quel tale *non lo sappia*, perché non lo sa in modo da poterlo rivelare; ma è vero che *non lo sa* perché effettivamente non gli è stato confidato, cioè in quanto uomo, che è il carattere secondo cui viene interrogato. Mi pare che sia da distinguere tra doppia scienza e doppio carattere e che da questo e non da quella derivi la giustificazione di quella proposizione. Si potrebbe anche dire che quel *non so* in bocca di persone che hanno qualche segreto da non dovere confidare è un linguaggio comune e trito che suona quanto si dicesse *non posso parlare*; e che però quando si usano i termini e le frasi nella significazione che comunemente viene loro attribuita non si può dir che si dicano bugie, e chi ascolta è obbligato ad intendere. Questa forse sarebbe la risposta più giusta e il vero scioglimento di quella difficoltà. Può essere però ch'io m'inganni di gran lunga e però rimetto ogni cosa alla bella mente di VS. Ill.ma, premendomi solo che sia informata del mio dubbio che è se quella seconda proposizione del Delrio si possa dir soggetta alla condanna d'Innoc. XI. Per altro non avrei né pur replicato cosa alcuna sopra questo proposito: e quando VS. Ill.ma fatta nuova riflessione, mi assicuri che tal proposizione non potrebbe ora dirsi condannata, io m'acquieto interamente alla sua parola. Peraltro anche prima di scriverle l'altro mio foglio aveva letto il P. Viva e il P. Orsi da VS. Ill.ma indicatimi. Questo secondo non fa al caso nostro perché lavora sopra altri principi. Ma quanto al primo non mi parve che la sua dottrina arrivasse a giustificare quella proposizione, o arrivandovi, avrei sopra la medesima quelle difficoltà che qui le ho proposte.

Dunque mercé la gentilezza di VS. Ill.ma, oltre all'opuscolo Becelliano, godrò cogli amici la Cronaca del Zagatta, non ancor capitatami da Verona. Suppongo che questo autore sia antico e mi son maravigliato non vedendone fatta menzione in quella parte della *Verona Illustrata* in cui si parla degli scrittori veronesi anche inediti. Questo scoprimento da altri fatto, non può essere seguito se non con molto disgusto di chi pretende d'essere l'unico Illustratore di cotesta città. Se VS. Ill.ma ha qualche ora d'ozio non abbia difficoltà d'informarmi, intorno agli intoppi che ha avuti l'editore e le scene che sono nate. Ella sa a cui scrive, e può accertarsi, che per pura mia privata curiosità Le richieggo questa notizia il che tutto s'intende debba essere senza suo incommodo.

Ho ordinato al Carattoni che a mio nome consegni a VS. Ill.ma due copie della mia operetta sopra i nostri Martiri di Valdinon il che avrà

fatto o farà quanto prima. Come però il Prelato a cui è dedicata, non ha ancora ricevuto il regalo delle copie a lui destinate così La prego per alcune settimane tener presso di sé le dette copie né mostrarle a persona, acciò Mons. di Thun che ha parenti in Verona, non avesse forse da altra parte l'operetta prima che gli venga presentata da chi gliela dedica.

Con che rassegnando a VS. Ill.ma tutta la mia servitù con tutta la stima e divozione ossequiosamente mi dichiaro
Di VS. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servo Gir.mo Tartarotti

24.

Rovereto 23 Novembre 1745

Sopra quanto VS. Ill.ma giudiziosamente m'avvisa intorno a quella proposizione di Martino Delrio, regolerò la mia censura della medesima, non impegnandomi, che sia soggetta alla condanna d'Innocenzo XI. Sappia VS. Ill.ma ch'io sto lavorando un intero trattato in materia del *Congresso Notturno delle Streghe* che mi riesce più voluminoso di quello mi sarei pensato, avendo io dovuto dividerlo in tre libri. Per sventare questa popolar chimera, esamino la cosa ab ovo; ma nulla si farebbe quando non si prendesse per mano Martino Delrio che è stata ed è ancora in qualche luogo la pietra dello scandalo presso i Giudici. Sicché la metà del Lib. 3 sarà impiegata in riveder i conti a quell'autore e scoprir le sue magagne, e quivi è, ov'io trovo di passaggio anche la proposizione a VS. Ill.ma notificata.

Se ella pertanto mi sapesse suggerire qualche autore o Legale o Canonista o anche Teologo il quale disapprovasse il Delrio, massima sul punto del processo contro le streghe, mi sarebbe carissimo, mentre dopo aver combattuto quello scrittore colla ragione, voglio combatterlo anche coll'autorità. Ne ho raccolto alcuni ma in questa parte non sono fornito abbastanza. Se VS. Ill.ma avesse tra i suoi libri o sapesse ritrovarsi in mano di qualche amico *Francesco Ferrerio*, Giureconsulto Spagnolo *Comment. Consil. Cathol.* mi farà grazie avvisarmi, mentre in tal caso la supplicherei di rivedere un passo. Cesare Carena lo cita come autore che non approvi il Delrio, circa la pratica del processo contro le streghe.

Rendo grazia a VS. Ill.ma della nuova comunicatami intorno alla *Lettera Circolare* uscita da Roma. Anche qui se n'era sparsa la nuova; ma dal gentilissimo suo foglio ne ho avuto una più distinta idea.

Non v'ha qui alcuno che abbia la stampa medesima onde se VS. Ill.ma potesse per pochi giorni privarsi d'una copia di quella e trasmetterlami, io la farei copiare, poscia immediate gliela restituirei. Forse così finirà tutta questa facenda Ma non per questo l'Autor dell'Impiego del danaro si darà per vinto, e crederei ch'avesse ragione di non darvisi; quando altro non comparisca a Roma. Peraltro VS. Ill.ma attenda a

vivere a se, e alle Muse, a conservar in calma l'animo suo, e dar bando a tutti quei noiosi imbarazzi che conturbano la mente. Se non è andata a Venezia, vi vada, ove meglio potrà divertirsi che in Verona. *Soles occidere et redire possunt: nobis cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua una dormienda.*

La ringrazio del compatimento che ha usato di quella mia operetta sopra i Martiri Anauniensi di cui un esemplare ho già spedito a Roma a Mons. Giampedi. Con che rassegnandole tutta la mia servitù, ossequiosamente mi dichiaro
Di VS. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servo Gir. Tartarotti

25.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto 6 Dicembre 1745

Son debitore di risposta a due gentilissimi fogli di VS. Ill.ma. Le rendo vivissime grazie della Lettera Enciclica, con tanta gentilezza fatta a questo fine copiare. È stata unica in questo Paese anzi lo è tuttavia onde la può immaginarsi la ricerca che me n'è stata fatta.

Non ho appena potuto leggerla. Bisogna poi confessare che l'Autore dell'*Impiego del denaro* non ha in questo fatto altro onore se non quello che Roma abbia avuto per lui de' riguardi che non ha avuti per soggetti molto maggiori di lui: ma questa è una medicina ben troppo scarsa al suo male.

Racconterò a VS. Ill.ma una cosa che la farà ridere.

Monsù Séguier ha scritto una lettera al Prete Frisinghelli, il quale si trova qui, in cui gli fa sapere o lo avverta che la Lettera Circolare inviata da Roma fa molto onore al sig. M.M., *ed è a favore del suo libro.* Che gli faccia onore nel senso che ho spiegato può passarsi; ma che sia ancora a favor suo, è bene una proposizione da non compatirsi né pure in un botanico purché abbia letto il libro o la lettera.
Ogni cosa che VS. Ill.ma avrà la bontà con tutto suo comodo d'inviarmi in proposito delle Streghe, mi sarà carissima. Io niego intieramente il congresso notturno di quelle col Diavolo e pretendo che non sia se non un immaginazione o al più un illusione del Demonio. Ogni autore che VS. Ill.ma mi suggerirà, il quale sia apertamente di questa opinione, mi sarà carissimo; ma se non è cattolico, non mi serve. Ne ho già raccolto più di venti. Ho finalmente trovato il P. Spee, altre volte da Lei suggeritomi, il quale benché nulla nieghi, pure meglio e più efficacemente di tutti gli altri fin qui da me veduti, fa vedere l'insussistenza di quella popolar opinione. Ne parla anche il Muratori nel suo trattato *Della forza della Fantasia* che forse avrà già letto; ma la considera per un opinione assai più fallita di quello che ella sia di fatto. Son pochi anni che qui fu tagliata la testa a due di quelle infelici fanatiche e sarebbe seguito lo stesso con tre altre, se non fossero morte in prigione.

Altre proposizioni vi sono in quell'Operetta peraltro degnissima che non saprei accordare. Intendo che a Venezia il Baseggio abbia ristampate le *Disquisizioni magiche* di Martino Delrio. La lettura di questo libro potrebbe concitargli de' nemici, essendo opposto per diametro e provando le sue conclusioni con molta erudizione e forza. Il Muratori all'incontro ha scritto piuttosto da cortigiano. Dice molto, ma non sempre prova abbastanza o almeno non scioglie le difficoltà che stanno incontrario con che il leggitore non è bastantemente fornito per venire intieramente dalla sua. Io andrò per un altra strada, proverò la mia proposizione e m'ingegnerò di sventar ancora tutte le obbiezioni degli avversari acciocché il Leggitore vedendo il diritto ed il rovescio d'ogni cosa sia necessitato a cedere alla ragione ed abbandonare il sommo pregiudizio.

Con che rassegnando a VS. Ill.ma tutta la mia divozione e pregandola di far consegnar l'inclusa alla Posta di Venezia ossequiosamente mi dichiaro

Di VS. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servo Gir.[mo] Tartarotti

P. S. Con Frisinghelli io non tratto, né a persona del mondo io confido le sue lettere ove si tratta del M.M. facendone puramente uso privato; onde VS. Ill.ma può scrivermi senza alcun riguardo.

26.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto 23 Agosto 1746

Alcuni giorni fa ho ricevuto l'Operetta da VS. Ill.ma ultimamente inviatami di che le rendo di nuovo quelle grazie che posso maggiori. Ho letta subito la Prefazione del Sig. Torelli, che ho trovato erudita e sensata, e lo sarebbe stato ancor di più se non si fosse immerso e perduto nelle lodi del suo maestro il che la rende alquanto slegata e senza metodo.

Non so ancora che cosa diranno i Fiorentini di quanto si dice del celebre Antonmaria Salvini, così dotto e profondo nelle Greche Lettere. Quanto alla traduzione vergiliana mi sembra eccellente. Ne ho letto poco, ma da quel poco veggo che l'autore porta l'endecasillabo italiano a quella maestà e leggiadria che può ricevere.

Mi consolo infinitamente delle nuove Nozze che VS. Ill.ma ha in casa anche per la parentela ed aderenza che verranno ad apportare alla Sua Famiglia. Mentre io mi ritrovavo costì, ho avuto occasione di leggere nelle Raccolte qualche Sonetto eccellente d'un Sig. Quirini; ma non saprei dire, se sia lo sposo della sig.[ra] Nipote. Se fosse desso ancora maggiore motivo avrei di rallegrarmi e con VS. Ill.ma e con tutta la Famiglia.

Mi spiace che Mons. Stoppani, il quale aveva bisogno di riposo non sia stato proveduto.

Il Segretario che si lamentava e del quartiere e d'altro pur troppo sarà malcontento. Benedetto il giorno e l'ora e il momento ch'io ho abbandonata la Corte.

Da un amico vengo assicurato che non ha tanto commosso l'animo del sig. Fran.[co] Foscarini la pubblicazione di quella mia lettera quanto la lode data al P. degli Agostini, senza aver fatta menzione di lui.

Io ho avuto le mie ragioni di così fare e circa questo particolare scrivo appunto nell'inclusa al sig. Zanetti a cui è supplicata farla consegnare. Rassegno a VS. Ill.ma tutta la mia servitù e divozione e con pieno rispetto ossequiosamente mi dichiaro

Umil.[mo] Dev.[mo] Obbl.[mo] Servo
Gir. Tartarotti

27.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 24 Dicembre 1748

Anche dal Pasquali aveva io già avuto avviso del ricapito di quell'involtino onde rendo mille grazie a VS. Ill.ma del favore e rimando la lettera del Sig. Abate Giordani.

La ringrazio parimenti della notizia intorno a quel titolo, di cui farò uso in caso che quel suo amico e servitore che sta aspettando qualche nuova inspirazione non ne ricevesse alcuna. I motivi da VS. Ill.ma toccati nell'ultimo gentilissimo suo foglio non lo rimuovono certamente dall'impresa. Al rimprovero che Ella afferma sarebbe alla cognizione che ha di se stessa quel suo atto di stima, risponde, che tanto non potrebbe seguire essendo in sé cosa di poco conto. Quanto alla Gratitudine replica che VS. Ill.ma ha già abbondevolmente supplito anche prima di ricevere il tributo del suo ossequio; onde per questo capo non dee avere scrupoli. La stessa gratitudine vuole che in qualche modo egli riconosca i benefici ricevuti. Circa poi a Lunari, a' quali ancora potrebbe dar ansa, non intendendosi egli d'astronomia, non capisce il mistero; ma se quel tale, che per simile motivo potrebbe forse fargli, fosse per avventura quel soggetto a cui fino dagli Elisi vengono scritte lettere da Mons. Fontanini, il quale andasse ruminando per qual cagione coloro, che scrivono lettere contro di lui, dedichino poscia libri a VS. Ill.ma come ha fatto anche il sig. Gori, sappia Ella che quanto a me VS. Ill.ma non dee aver riguardo alcuno. Sia che egli abbia trovato che quella lettera venne veramente dagli Elisi e da Mons. Fontanini, o sia che supponendosi tuttavia me l'autore, abbia osservato che non contiene se non la pura e mera verità a cui bisogna finalmente cedere; un fatto è che egli il passato autunno parlò di me con molto vantaggio a due forestieri che lo visitarono cioè il sig. Ab. Chiusole e il sig. Bar. d'Hallberg noti anche a VS. Ill.ma e mostrò non solo di non avere alcun malanimo verso di me ma ancora della stima come da' medesimi intesi.

Arrivato l'esemplare delle tre Dissertazioni, se sarà doppio, non mancherò di farne passar uno nelle mani dell'Amico Rosmini, tornato di fresco da Bolgiano.

Intanto professando a VS. Ill.ma le mie infinite obbligazioni per tante grazie quasi giornalmente ricevute; e pregandola all'occasione che scriverà a Venezia di spedire colà l'inclusa lettera al Pasquali con piena stima ed ossequio mi dichiaro
Di VS. Ill.ma

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Ser.^{ore}
Gir. Tartarotti

28.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 6 Maggio 1749

L'involtino da VS. Ill.ma inviatomi, non è veramente capitato il venerdì, ma bensì la domenica appresso quasi nello stesso tempo che mi giunse il riveritissimo suo foglio. Ben è vero che il cameriere dell'oste fu quelli che lo consegnò, onde non sarebbe meraviglia che fosse giunto anche giorno o due prima e poi consegnato solamente la domenica. Rendo adunque a VS. Ill.ma distinte grazie degli Opuscoli de' quali ha voluto farmi parte specialmente di quello che è stato tradotto dal Francese perché continua la serie di quanto sino ad ora è uscito sopra Ercolano. Godrò anche l'Orazione di quel P. Riformato l'espressione di cui (pag. 4 lin. 2) non mi par soggetta ad alcuna giusta opposizione. Non dice egli che la Famiglia di VS. Ill.ma sia delle più nobili e delle più illustri di codesta Patria, il che avrebbe potuto dar nell'occhio a Patrizi primari; ma la chiama solo *nobile* ed *illustre* e questo non possono negarlo né pure gli stessi Patrizi. Piuttosto nella pagina antecedente verso la fine, in luogo di dire: *che sotto la superficie d'una Santa umiltà* avrei detto: *che sotto non la superficie, ma un fondo di Santa Umiltà, ecc.* Ho letto la licenza ottenutami da Mons. Giampedi e me ne trovo molto contento. I libri eccettuati non mi fanno né caldo né freddo, perché non ho e non ho mai avuto voglia di leggerli. Piuttosto mi ha fatto qualche spezie quel *superstitiosa continentibus* tanto più che non intendo troppo quali libri s'intenda con ciò proibire, sopra che sentirò ben volentieri il parere di VS. Ill.ma. Dall'Eminentissimo Querini ebbi lettera domenica in cui mi fa sapere che il viaggio è ito a monte. Circa il *Congresso Notturno* conferma quanto scrisse a VS. Ill.ma ed anche con più energia. Ho veduto anche la lettera del sig. Ab. Giordani che insieme coll'altre rimando e fino a qui la cosa non può certamente passar meglio; ma io vorrei intendere il sentimento d'una o più persone letterate che né con VS. Ill.ma avessero servitù, né con me amicizia. Col tempo sentiremo i pareri anche di queste e se favorevole potessimo aver quello di quel Letterato che non è troppo solito a lodare, assaissimo potrei io pregiarmene. Qualunque fine abbia egli avuto nel far parlare così quel suo pappagallo, io lo ringraziai della buona inclinazione dell'animo suo verso di me, e lo assicurai che non ostante

le cose passate, io non aveva diminuito nel mio interno quella stima che al principio gli aveva concepita e che nelle occasioni non aveva io mancato colla viva voce di renderne a tutti testimonianza, riscaldandomi molto a sua difesa, come più volte m'è accaduto. Quel viglietto dell'Acate pare confermi il detto del Pappagallo, cioè che avesse voglia di vedere il *Congresso notturno*. Comunque sia, io non glielo manderò certamente quando non me lo ricercasse e farà benissimo VS. Ill.ma a fare lo stesso. Per quanto intendo da questi Padri Riformati, il P. Benedetto Bonelli dee in breve ritrovarsi costì ed andrà sicuramente a fargli visita. Egli resterà poi qui Guardiano del suo Convento di Rovereto per tutto quest'anno, onde avrò occasione di sentire da lui in voce che cosa di bene o di male abbia egli udito intorno a quel mio libro e in Verona e altrove ancora. Dotta al solito sarà l'Operetta del sig. Muratori sopra la Tavola Piacentina ma non so come la intenderà l'Arciantiquario Veronese che vorrebbe la privativa in simili materie. Supplico VS. Ill.ma a non dimenticarsi l'osservazione di cui capisce pag. 418 lin. 32.

Sono alquante notti che dormo pochissimo, e la passata nulla, cosicché appena posso reggermi in piedi e la testa non mi serve punto. Di qui concepisco di qual natura sia l'incomodo a cui VS. Ill.ma è si spesso soggetta. All'oppio però e alli medicamenti non sono peranche ricorso, né lo farò se non costretto da somma necessità. Il maggior male si è ch'io non ho stanza quieta e spesso non dormo perché non mi lasciano dormire. Felice in questo VS. Ill.ma a cui per fine rassegnando tutta la mia servitù, con piena stima e ossequio divotamente mi conferma.
Di VS. Ill.ma
P. S. Includo il viglietto pel co. Alfonso Montanari supponendo che così VS. Ill.ma lo ricerchi

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Girol. Tartarotti

29.

Ill.mo Sig. Sig. e padrone mio Colendissimo
Rovereto 13 maggio 1749

Rendo grazie a VS. Ill.ma di quanto mi scrive, intorno alla licenza da che veggio maggiormente l'ampiezza della medesima. Quando avrò lettere da Mons. Giampedi forse gli toccherò della clausola *superstitiosa continentibus* e forse non aggiungerò altro, per non addossargli brighe che per avventura gli riuscirebbero moleste in tante sue occupazioni.

Il consiglio che mi dà quell'amico di VS. Ill.ma e mio Padrone circa le righe da cancellare alla pag. 436 del *Congresso Notturno* combatte con quelle sue parole: *L'ho letto con molto piacere* perché mostra ad evidenza ch'egli quando così scrisse non l'aveva punto letto. Poco importerebbe il cassare quelle cinque righe, quando tutto il mio sistema non fosse dello stesso tenore o quando come VS. Ill.ma giudiziosamente

osserva per negare quel tanto, non convenisse entrare nell'opinione dell'Amico Giustinopolitano, la quale io non mi sento in istato di difendere e volentieri cederò a lui questa impresa. Probabilmente egli non dirà altro a VS. Ill.ma sopra questo particolare; ma se mai accadesse di nuovo discorso, e le dimandasse che cosa io abbia risposto intorno a quel suo avviso, potrebbe soggiungere che ben volentieri e prontamente io lo ubbidirò ma che desidererei intendere la ragione di quello, mentre non avendo mai fatto voto d'ubbidienza, non fo mai nulla senza sapere il perché.

Iersera fui dai Riformati ma il P. Benedetto non era peranche giunto. Forse arriverà oggi e sentirò molto volentieri anche da lui il giudizio del sig. M. Maffei sopra il mio libro.

Anch'io son curioso di sentire il parere di Roma, e in questo il sig. Don Ballerini potrà favorire tanto più che è uomo schietto e riferirà ingenuamente il male e il bene che è quello ch'io desidero; onde VS. Ill.ma mi onorari pregarlo sopra questo particolare, quando gli scrive per altro. VS. Ill.ma non dee sospettare che l'E.mo Quirini possa essere disgustato di lei, non avendo mai ricevuto altro che finezze dalla Sua Persona. Mi scrisse che mi avrebbe consegnato l'ultime sue lettere stampate coll'occasione, che credeva di dover passare di qui, ma non essendo passato, non ho né pur vedute le lettere. Forse me le farà avere con altra occasione. Per pochi che prendessero tante copie del *Congresso Notturno* dal Pasquali quante mi dice volerne prendere VS. Ill.ma farebbe assai presto a spacciare la sua mercatanzia. Non so quanto gliele faccia pagare, ma se fosse un Ducato d'argento, come fa cogli altri, sarebbe meglio, ch'io spedissi a VS. Ill.ma di quelle che alcuni giorni fa esso Pasquali mi fece aver qui da esitare a conto suo, mentre mi ha data la libertà di lasciarle a Lire sette e mezza, benché legate alla rustica senz'altro aggravio di porto con che io gliene faciliterei l'esito e VS. Ill.ma le avrebbe a miglior prezzo, mentre la condotta da Rovereto a Verona non le costerà nulla: Starò attendendo sopra questo particolare i suoi comandi per prontamente ubbidirla. Ho letto attentamente la Dedicatoria del P. Lombardi e posso anche dire essermi piaciuta non poco.

Il periodo non è molto elaborato, né i modi di dire sono gran fatto eleganti e scelti ma pure egli s'esprime sufficientemente e lodo l'ingegno d'aver convertito in lode della sposa il dono poco a proposito, riguardo alla materia, di cui tratta quel suo libro. Sul fine della prima pag. in luogo di *Tripudio* che suol prendersi *in malam partem*, avrei detto *allegrezza*, e alla metà della seconda, invece di *mi sono fatto istruito*, avrei detto *mi sono istruito*. Le rendo distinte grazie delle nuove intese dalle lettere che s'è compiaciuta includermi tra le quali è assai curiosa quella del Tomo scritto da quel P. Plazza intorno alla concezione di Maria Vergine in cui impugna Lampridio. Io non so sopra qual capo si faccia egli ad impugnarlo; ma se mai fosse sopra quello del Voto Sanguinario, credo di poter pronosticare con sicurezza che Plazza non placebit.

Circa la lin. 32 della pag. 418 del *Con. Nott.* altra difficoltà è venuta a me e versa intorno alla voce *Uomo*. Si dice con ragione che la mente umana e l'anima dell'uomo sia unita al corpo, essendo le due parti essenziali che lo costituiscono; ma non par proprio il dire che *l'uomo* stesso sia unito *alla parte fragile* cioè al corpo, quando *uomo* denota un composto di anima e di corpo. Forse potrebbe difendersi quella mia espressione; pure mi sembra che sarebbe meglio dire invece: *altra non v'ha che la Repubblica di Dio, la felicità di cui non può l'uomo in questo terreno pellegrinaggio godere.*

Di cui, cioè *della qual Repubblica*, intendendosi de' comprensori. Anche circa questa malizia sentirò con piacere il consiglio di VS. Ill.ma a cui per fine rassegnando tutta la mia servitù e divozione, con pieno rispetto, ed ossequio mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Gir. Tartarotti

[Con segnatura a parte «DCCCCLXXXI, VIII, 30», ma probabile poscritto della precedente]
P. S.: Spero che a quest'ora sarà stata a VS. Ill.ma consegnata la lettera da inviare al P. Calogierà. S'Ella crede che a Venezia non dovessero fargli costar molto il riscuoterla giacché VS. Ill.ma non ha spesa in ciò potrebbe anche onorarmi d'inviargliela per la posta. Quando però Ella si faccia a quella volta a 20 del corrente, o anche poco dopo, io crederei che potesse arrivar a tempo opportunissimo. Intanto procuri la sua bontà di far consegnare al Sig. Maffei la indirizzata a VS. Ill.ma, cioè tostoché sia tornato a Verona o anche a Venezia, quando credesse di ritrovarlo ancor là; perché per altro mi spiacerebbe che la mia lettera si stampasse prima ché il medesimo l'avesse letta! Di nuovo le bacio le mani.

31.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 5 Agosto 1749

Ho ricevuto l'ultimo plico da VS. Ill.ma speditomi cogli Avesani. Se l'Ongaro non vale qui Lire 22 veneziane, vale poco meno: io mi chiamo intieramente soddisfatto.

Farò buon uso della Dissertazione di Sua Santità indi la rimanderò puntualmente al Tomo 4 Mabilloniano. Degli altri due libri annessi alla Dissertazione Pontificia né per la stima degli Autori né per la dignità della materia, io mi saprei quale scegliere. Lascierò dunque la scelta all'Amico Rosmini e così ci accomoderemo presto, rendendo intanto (anche per parte del medesimo che non so se quest'ordinario potrà scriverle) a VS. Ill.ma le dovute grazie che ci favorisce sì spesso e sì generosamente senza nostro merito. Le professo ancora molta obbligazione pel giudizio favorevole di quei dotti Padri Filippini sopra il *Congresso* che s'è degnata avanzarmi. Di quanto seguirà in Salisburgo ed

Erbipoli circa quelle streghe che sono in mano alla giustizia, sarà VS. Ill.ma esattamente ragguagliata.

Voglio credere che il P. Benedetto si sia impegnato di dire il suo parere in Inspruk circa la *Conjecture* del sig. Roschmanno, ma VS. Ill.ma ben vede che altro è dire il proprio parere sopra un'Opera, altro poi rispondere a quella per minuto. Ha egli l'Adone ma al suo Convento di Fiem. Lo pregai di farmi trascrivere ciò che vien notato a 13 d'Agosto circa S. Cassiano. Ha avuto la risposta e la copia; ma non ha fatto grazia di comunicarmela, tenendola come un tesoro, quasi che non si potesse avere altronde.

Io vedendo questa poca sua convenienza, non mi sono sentito in istato di fargli gran suppliche per averla. Può essere che si riduca a non mandare la sua Scrittura in Inspruk prima che colà comparisca la mia Lettera responsiva, e se ciò avverrà, sarà opera del Rosmini, mentre in quanto a me non mi trovo inclinato a spendere parole con chi da sé medesimo dovrebbe conoscere il suo dovere, e io lascierò fare ciò vuole.

Rendo mille grazie al sig. Ab. Ballerini a cui quest'ordinario non posso scrivere. Lo pregherò di qualche altra notizia, ma che non gli darà molto incomodo.

Alla pag. 9 della Dissert. di Sua Santità osservo citata un'opera del Fontanini con questo titolo *Codex constitutionum Summarum Pontificum de solemni canonizatione Sanctorum*. Non credo, che in esso possa contenersi la canonizzazione di S. Ingenuino, Genuino, o Gemino; ma pure se VS. Ill.ma ha tal opera e voglia graziarmi di far dare un'occhiata all'Indice de' Santi quivi nominati, mi farà cosa sommamente accetta.

Il Novellista veneto ha mutato scena. Sopratutto è degno d'osservazione ch'egli vorrebbe che il sig. Co. Carli discorresse sopra quanto io ho scritto del Pomponazio: quando ciò è nel *Congresso Notturno*, e tal punto non è stato toccato dal Carli nella Sua Dissertazione né molto né poco. Ha letto le *Addenda* e per essere dopo la mia *Risposta* al Carli, ha creduto che a quella, e non al *Congresso* tutte si riferiscano.

Ho sempre creduto che quel Novellista sia un grande ignorante; ma ora scorgo che qualche volta è anche ubbriaco.

Più volte VS. Ill.ma mi ha scritto che il sig. Muratori è uomo ingenuo e sincero e non ha due linguaggi come qualche altro celebre Letterato a lei vicino. In tal proposito mi sovviene ora circa questo secondo che il non persistere nel giudizio favorevole che prima aveva dato intorno al *Congresso* potrebbe veramente nascere da natural malignità e da non aver mai nel suo cuore avuta stima di quell'Opera: ma potrebbe anche aver dato a ciò qualche impulso quanto nella medesima si legge nell'ultime tre righe della pag. 308 e nella lin. 32 della pag. 205 mentre nel primo di questi due luoghi si fa come un ritratto tutto opposto all'umore del medesimo, e nel secondo pare non si parli colla dovuta stima d'un opinione di cui egli pretende essere il primo autore. VS. Ill.ma per suo divertimento visiti in grazia i due accennati passi; ben-

ché io peraltro confessi di buona voglia che se al detto Letterato non sono stati da qualche suo famigliare indicati, non è da credere, che da sé gli abbia ritrovati, non avendo egli letto quel libro benché diversamente abbia voluto far apparire.

Rassegno a VS. Ill.ma tutta la mia servitù ed avvisandola che già ho consegnato ad un Amico due altre copie del *Congresso* perché colla maggior celerità e franche di porto vi arrivino in Verona; divotamente mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Gir.lo Tartarotti

32.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 9 Settembre 1749

Quasi nello stesso tempo mi è stato consegnato il foglio gentilissimo di VS. Ill.ma e l'ultimo Involtino spedito col mezzo degli Avesani. Ho subito consegnato li quattro quadretti di cioccolata a mio Padre, il quale le rende quelle grazie, che può maggiori, maravigliandosi che anche senza conoscerlo abbia tanta bontà per lui. Stampato che sia l'accennato Discorso, non tarderà a mostrarsi memore della finezza ricevuta; nello stesso involtino ho ritrovato il danaro per li due ultimi esemplari del *Congresso* che ho già spediti e dovrebbero essere consegnati a VS. Ill.ma o insieme con questa mia, o poco dopo. Quanto al libretto annesso, sopra Ercolano, io veramente lo aveva già avuto in regalo dalla sua generosità insieme con diversi altri spettanti alla stessa materia; tuttavia gliene rendo distinte grazie e lo regalerò all'Amico Rosmini che credo non lo abbia.

VS. Ill.ma non si prenda alcuna briga della cartella consegnatale dal Sig. Don Girolamo Ballerini e che dubita sia smarrita, mentre nulla importa. Quell'errore di Paolo Diacono mi è notissimo e su tal fondamento ho lavorato tutta la Dissertazione sopra Ingenuino.

Supplico la bontà sua far consegnare al detto Sig. Don Girolamo l'inclusa cartella.

Dalla qui inserita lettera del Sig. Ab. Sambuca cui è pregata rimandarmi l'ordinario venturo, VS. Ill.ma sentirà una nuova che molto strana mi è riuscita. Ella mi suggerisca se sia da credere. Mi fa spezie quel *contra il suo libro delle Lammie*. Dunque sarà dell'opinione del Co. Carli. Ma se mai per avventura passasse un poco più avanti e pretendesse che non c'era bisogno d'un libro per abbattere una chimera già scartata e fallita dappertutto, il solo fatto della Monaca d'Erbipoli potrebbe smentirlo. Prego adunque VS. Ill.ma non far parola a chicchessia né di cotal fatto né della traduzione del Discorso che ora si sta facendo e lasciare che l'omniscio autore di tutte le cose belle si sbizzarrisca a suo talento per dover poi ricevere la risposta a misura che meriterà. Benché, torno a dire, non so cosa io debba credere di simil

nuova, tanto più, che da VS. Ill.ma non ho mai avuto alcun tocco né pur da lontano. Per non ingrossare di soverchio la lettera non includo l'*Indulto* di Sua Santità al Re di Napoli il quale rimanderò in breve insieme col Tometto Mabilloniano e la Dissertazione della medesima circa la nuova edizione del Martirologio.

La supplico coll'occasione che scriverà a Venezia spedire colà l'inclusa al Pasquali; e pregandola a compatire il mio mal scrivere, nascente da fretta, con piena stima ed ossequio divotamente mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servo
Gir. Tartarotti

33.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo
Rovereto 16 settembre 1749

Ho tutto il piacere d'essere assicurato intorno a quella nuova venutami da Brescia, la quale considero piuttosto per buona che per cattiva, essendo quasi sicuro, che lo scrivere di quel Soggetto in tal materia, a me non può fare che onore: ma non so poi se altrettanto farà a sé medesimo. Poco importerebbe il convincere di favola il fatto di Segedino, quando non son favole tanti altri e prima e dopo seguiti: non è favola quello d'Erbipoli, quello di Salisburgo ecc.

VS. Ill.ma dice, prudentemente, che bisogna veder l'operetta, e non pronosticare ciò che debba contenere, nel che si può ingannarsi di gran lunga. Bene è vero che con poche parole non potrebbe egli difendere né l'opinione volgare da me impugnata, né l'opposta, cioè quella del Co. Carli, onde pare possa concludersi ch'egli non sia per ragionare che sopra qualche particolar punto, ragione, o passo da me addotto. La pubblicazione dell'operetta che attendo con molta curiosità, metterà in chiaro ogni cosa. Mi sa strano, che quando VS. Ill.ma scrisse l'ultimo gentilissimo suo foglio, non avesse peranche ricevute l'ultime due copie del *Congresso* da me alcuni giorni fa speditele, benché io voglia sperare che a quest'ora le sieno state consegnate.

Altro pacchetto avrà pur ricevuto in cui altre al Tometto Mabilloniano, includevasi un involtino che dalla gentilezza sua desidererei fosse fatto passare a Padova con qualche occasione sicura intorno a che rinnovo a VS. Ill.ma le mie suppliche assicurandomi di cotal grazia.

Non mando né pure in quest'ordinario la Novella [. . .] perché non è stata peranche letta nella conversazione, ma lo farò il venturo.

Intanto rassegnandole tutta la mia divozione e pregandola di far consegnare l'inclusa carta al Sig. Ab. Girolamo con tutto l'ossequio mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servo
Gr.lo Tartarotti

P.S.: Nel ringraziar VS. Ill.ma per parte di mio Padre della finezza usatagli, non dissi, che il medesimo avesse in animo di scriverle egli stesso, al che pensò di supplire per mezzo mio; ma che pubblicato il Ragionamento Tedesco da lui tradotto, si mostrerà memore del favore ricevuto coll'inviargliene alcuni esemplari come è suo debito di fare.

Se il Sig. Co. Alfonso intende d'avermi inviato un Capitolo sopra il *Congresso Notturno*, può VS. Ill.ma assicurarlo che da me non è stato ricevuto. Bensì n'ebbi uno da lui gentilissimo l'anno passato sopra la Dissertazione *De versione Rufiniana* ecc.

34.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto, 4 Novembre 1749

Ho ricevuto dall'Amico Rosmini il plico del sig. Farsetti a VS. Ill.ma inviato, con una giunta, che è più assai della derrata. Non posso se non protestarle le mie infinite obbligazioni per le continue grazie che dalla somma sua gentilezza ricevo, e non cesserò mai di supplicarla a darmi qualche motivo di meritarlo almeno in parte, impiegandomi, ov'io possa servirla.

Per finezza, credo io del Sig. Ab. Sambuca ho ricevuto con molta sollecitudine l'*Arte Magica dileguata* che subito ho scorsa con molta avidità. Protesto a VS. Ill.ma con tutta schiettezza ed ingenuità che non ci trovo motivo alcuno di disgusto anzi mi pregio d'un così illustre Avversario, tanto più, che per quella parte ch'io mi son presa ad impugnare, mi loda ed approva il mio libro. La mia poca salute, massime in tempo d'inverno, e l'avere di presente altre cose per mano non mi lasciano per ora pensare alla risposta né so se risponderò giammai: ma se lo facessi, lo farei certo in modo che il censore s'accorgerebbe d'aver impugnato persona che sa il suo dovere e conosce la civiltà. Sentirò nientedimeno con molto piacere il giudizio che VS. Ill.ma fa di tale impresa e le riflessioni che andrà facendo sopra l'operetta assicurandola d'un rigoroso silenzio. Giacché poi VS. Ill.ma colla solita sua generosità s'esibisce di far la spesa per la copia del *Congresso* da regalare a Firenze includo una lettera diretta al Sig. Lami in cui dico appunto di spedirgliela e la prego di farne una Relazione più giusta di quella del Novellista veneto. VS. Ill.ma la sigilli, poiché la ho lasciata aperta a fine possa leggerla se così le è in grado. Mandando la copia del *Congresso* potrebbe unirsi a quella. Quanto al sig. Meluy non ho mai carteggiato con esso lui e basterebbe un buon estratto nelle Novelle del Sig. Lami.

VS. Ill.ma perdoni se scrivo sì male, mentre il freddo che assai acuto si fa sentir qui m'intirizzisce.

Rassegno a VS. Ill.ma tutta la mia servitù e divozione e con tutto l'ossequio mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Gir. Tartarotti

35.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 27 Gennaio 1750

Professo mille obbligazioni a VS. Ill.ma per quanto ha operato nell'ottenere la licenza circa il consaputo opuscolo, il quale dalla bontà sua dovrà riconoscer la luce.

L'amico Rosmini l'avrebbe volentieri stampato a proprie sue spese ma il Ramanzini dimanda L. 26 il foglio che è prezzo eccessivo. All'opposto offerisce copie 40 in regalo quando si permetta a lui la stampa. Appena stampato Don Girolamo ne consegnerà dodici esemplari alla Casa di VS. Ill.ma in Verona da esserle trasmessi costì, che di tanto lo avviso in questo stesso ordinario; e di questi è il traduttore che a VS. Ill.ma ne fa un regalo per contrassegno della memoria che conserva delle finezze ricevute dalla gentilezza di VS. Ill.ma.

Curiosissima è la nuova che VS. Ill.ma mi dà della nuova edizione di quell'operetta con giunte e mutazioni. Sospetto che queste possano consistere principalmente nel levare o alterare qualche cosa che forse la vorrebbe messa in pericolo di proibizione a Roma. Staremo a vedere; anzi mi sono dimenticato di pregar Don Girolamo che appena uscita la nuova stampa, me ne mandi colla maggior celerità un esemplare. Muti ciò che vuole l'Autore quando non muti tutto e muti ancora opinione, non farà mai un'opera che possa meritar applauso se non da chi poco intenda la materia.

Ho letto il capitolo *De Lamis* della nuova *Teologia morale*. Pare che l'Autore abbia scommesso col Delirio a chi le dice più belle. Egli esprime particolarità così precise del *Congresso Notturno* che pare ci sia intervenuto. Per lo meno si vede che è amico intrinseco del Bidello. Avrei ben creduto che potesse venir difesa la Stregoneria anche dopo essere uscito il *Congresso Notturno*, ma non mai con tante pazzie, ragioni insulse, passi non a proposito ecc. Non posso esprimere a VS. Ill.ma quante obbligazioni io abbia a questo buon Padre. Non ho prova più forte di questa per dimostrare al dileguatore ondeggiante della Magia che anche in Italia non è il solo popolo *scimunito* e *sciocco* che la Stregoneria alloggi. VS. Ill.ma si diverta alla meglio che può; mi conservi il suo amore e m'onori de' suoi comandi mentre io rassegnandole tutta la mia servitù, con piena stima ed ossequio divotamente mi professo

Di VS. Ill.ma

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servo
Gir.lo Tartarotti

36.

Ill.mo Sig. Sig. e padrone Mio Colendissimo

Rovereto 24 Febbraio 1750

Abbraccio il consiglio di VS. Ill.ma circa le lezioni del Breviario di

Bressanone di sospendere alquanto per sentire ciò che risponderà la parte opposta. Intanto manderò un esemplare dell'operetta al Sig. Ab. Ballerini e sentiremo anche il suo parere.

Né men io saprei indovinare la cagione per cui il Sig. Lami non viene avanti col suo Estratto del *Congresso Notturno.* In questo stesso ordinario gli scrivo per altro motivo e nello stesso tempo gli fo anche cenno di questo particolare.

A Modena ebbi un buon amico finché visse il Sig. Muratori d'immortal memoria; ma ora non so d'aver né amico né nemico, né posso indovinare chi sia quelli che VS. Ill.ma *suppresso nomine* m'accenna, e dice che lo crede o modenese o che almeno abbia servito in Corte quel Duca, non sapendo io d'avere amico di cui ciò si verifichi.

Quello ch'io posso dire con certezza si è che gli stessi sentimenti ho sentito più volte dalla bocca di P. Bonelli, e d'altri suoi confratelli, i quali se in tal proposito dovessero scrivere, probabilmente altro sistema non sceglierebbero che l'accennato da VS. Ill.ma. Ognuno è padrone di sentirla come vuole. Starò attendendo ciò, che uscirà alla luce, e se meriterà risposta, non sarò certo a darla, e darla a misura della proposta senza riguardo a chicchessia, essendo io solito dipingere le cose coi loro propri colori.

Troppo rigore è stato usato a VS. Ill.ma circa la cioccolata per essere stata sì poca e che doveva servire per suo uso.

Appena ricevuti i due esemplari della nuova ediz. dell'*Arte Magica dileguata* l'abbiamo subito coll'Amico riscontrata colla prima ed abbiamo trovato che in tutto il corso dell'Operetta non v'ha altra correzione che pag. 16 lin. penultima, ove è stato levato un passo di Minuzio Felice ed invece riposte alcune parole del Comentatore.

L'autore però di questa correzione non è il Sig. Marchese ma bensì l'Amico Rosmini. Per qual ragione? Eccola. Subito che arrivò la prima ediz. dell'*Arte Magica* il Rosmini osservò che il detto passo era stato troncato, poiché ove Minuzio Felice scrive: *Quidquid miraculi ludunt per Demones faciunt* il sig. Marchese prende il solo *quidquid miraculi ludunt* e lascia il resto che non faceva per lui. La cosa si sparse e gran rumore ne fu fatto da partigiani che ha qui il sig. Maffei anzi il sig. Ab. Frisinghelli scrisse al medesimo una lettera sopra questo particolare. Che cosa rispondesse il sig. Marchese non so; ma l'effetto di tal lettera si è veduto colla 2da ediz. dell'Operetta.

Notabile è la nuova che VS. Ill.ma mi dà di quella Relazione del P. Zaccaria per essere della stessa Società di Martino Delrio. L'Amico ne ha fatto gran festa e non vede l'ora di leggerla, anzi in questo stesso ordinario scrive a Brescia per far venire il Tometto.

Rassegno perfine a VS. Ill.ma tutta la mia servitù e divozione con piena stima ed ossequio mi professo
Di VS. Ill.ma
P.S.: Rendo a VS. Ill.ma quelle grazie che posso maggiori del nuovo esemplare dell'*Arte Magica dileguata* e lo stesso per l'amico Rosmini.

Umil.^{mo} Dev.^{mo} ^{O}bbl.^{mo} Servo
Gir.^{lo} Tartarotti

37.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 15 Aprile 1750

Le lettere d'Italia che si ricevono qui la Domenica dopo pranzo, non si riceveranno in avvenire se non il Martedì mattina e dove il Martedì si rispondeva, si risponderà ora il Mercoledì. Questa variazione e turbamento seguito nella Posta è stato cagione che l'ordinario scorso non iscrissi a VS. Ill.ma e perciò sono debitore di risposta a due, anzi tre suoi gentilissimi fogli cioè de quattro, sette e undici del corrente. Le rendo adunque quelle grazie che posso maggiori delle notizie, che mi dà, intorno all'Opera dell'Anonimo Filippino e del frontespizio della medesima che s'è compiaciuto inviarmi. Sono più che persuaso che VS. Ill.ma non abbia avuto lume di questo fatto se non dopo che la stampa era molto bene avanzata: ma quando l'avesse avuto anche prima come mai s'avrebbe potuto trattenerla, e come far mutar pensiero all'Autore che aveva già scritta l'opera e che non avrebbe voluto lasciarsi uscir di mano l'occasione di farsi nome, scrivendo contro ad un Letterato di tanto grido?

Starò attendendo dalla gentilezza sua questa Risposta subito che si pubblicherà, benché io non sarò forse sì pronto a scorrerla; ma l'amico Rosmini la leggerà certo avidamente o piuttosto la divorerà subito che sia capitata. Nel rimanente s'averti pure VS. Ill.ma che questo Anonimo doveva sapere ch'io stavo lavorando intorno allo stesso argomento e ciò dal copista appunto della lettera d'Apollonio Tianeo (di cui rendo a VS. Ill.ma distinte grazie) poiché sebbene al detto copista io scrissi al principio che non aveva intenzione di rispondere pure appena sentii da esso lui che un amico suo (e doveva essere l'Anonimo) meditava qualche cosa contro al sig. M. Maffei, ma per suo privato studio (così diceva egli allora) e non per darla alle stampe, io gli scrissi ch'avrei risposto sicuramente all'*Arte Magica dileguata*, ma che voleva maturar bene la risposta, anzi in seguito l'ho poi pregato di qualche passo, che doveva servirmi a questo proposito. Si vede che questo nostro comune Amico ha avuto timore che il sig. Marchese non sia mai combattuto e confutato abbastanza, e l'Anonimo ha avuto paura che non gli scampasse di mano l'immortalità se nò faceva questa sua Risposta colla quale darà sicuramente nel naso al Sig. Marchese, vale a dire ad un suo concittadino e non dà soddisfazione né pure a me, che dove stava lavorando con piacere, mi trovo ora molto raffreddato e mal contento. Egli ha perfino incontrato (lo confido segretamente a VS. Ill.ma ma la supplico non farne motto a veruno) nell'idea del titolo, almeno in parte, ch'io ho dato alla mia Risposta il quale è: *L'Arte magica ristabilita o sia Osservazioni sopra l'Arte Magica dileguata del sig. March. ecc.*. Pazienza, pazienza giacché non si può far altro. Prego Iddio che non vi venga la mosca al naso, e non mi nasca voglia di render poco contento cotesto Anonimo di simile impresa. *Sed de his hactenus.*

Dal Pasquali in due volte ho avuto per la Posta (non so se l'abbia fatto per minore spesa) la stampa di quella mia Operetta. Attendo per la via

di Vicenza un involto in cui saranno alcune copie, che mi regala, e 60 da esitare per conto suo. Appena giunto il plico, non mancherò d'inviarne almeno un paio a VS.Ill.ma delle mie. Qui s'è sparsa dappertutto la voce di quest'Operetta, e però è attesa con impazienza da moltissime persone, anche per spedirla a Inspruk e altrove. Colla stessa occasione restituirò a VS. Ill.ma la Pref. di Sua Santità al Martirologio Romano, accusando la negligenza mia di non averlo fatto prima com'era mio debito. L'aver mutato casa, e per conseguenza aver confuse e perdute certe memorie locali, mi ha fatto in ciò mancare al dovere verso VS. Ill.ma che perciò colla solita sua benignità si degnerà compatirmi.

Desidero poi sapere se VS. Ill.ma tenga nella sua libreria autori che abbiano scritto *Note sopra i concili* o nella Collezion medesima de' Concili o separatamente mentre in tal forse la supplicherò di farmi trascrivere l'Annotazione che si trovassero ad un certo Canone d'un Concilio del IX secolo. Mi onorerà pure significarmi se sapesse per avventura il nome e cognome dell'Auditore dell'E.mo Sig. Card. Milini. E qui rassegnandole tutta la mia servitù e divozione con piena stima e rispetto sinceramente mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servo
Gir.^{lo} Tartarotti

P. S.: La supplico far avere l'inclusa al Pasquali e compatirmi di tanti incomodi.

38.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo
Rovereto 29 Aprile 1750

Dall'Amico Rosmini ho ricevuto la risposta del P. Lugiato al Sig. Marchese, di che ne rendo alla gentilezza di VS. Ill.ma quelle grazie che posso maggiori. Per certo mio fine ho pensato di non leggerla per ora non già per disprezzo dell'Opera, che intendo esser degna di molta lode; ma per altro motivo. La leggerà però anzi l'ha già divorata l'Amico e me ne darà almeno un'idea generale. Certa cosa è che al sig. Marchese non farà molto onore, il quale si maraviglierà ancora e con gran ragione, che non avendo io fin qui detto nulla, abbia voluto entrar in campo un suo proprio concittadino contra di lui. Sel porti egli con pazienza, che fo lo stesso modo anch'io, benché per diverso motivo. Nel rimanente ha avuto giudizio l'Occhi ed ha mostrato d'avere due occhi pubblicando l'opuscolo, senza aspettare qualche intorbidamento. Quanto a VS. Ill.ma, sono più che persuaso che per la parzialità che ha per me, avrebbe dal canto suo impedita l'edizione d'una cosa che mi riesce disgustosa ancorché mi faccia onore, se fosse stato a tempo, ed avesse avuto il modo di farlo: ma che non l'avesse, egli è così chiaro e patente che non v'ha bisogno di prove.

Ne' plichi da VS. Ill.ma ricevuti altro non ho incluso io che quattro copie dell'Epistola Cassiana, due delle quali erano sue, due altre ho aggiunte io.

Gli altri Opuscoli vengono dall'Amico Rosmini.

Spedirò otto copie a VS. Ill.ma dell'accennata Epistola Cassiana, le quali co' due zecchini inviati restano appunto pagate. Il Pasquali me le aveva per verità messe fuori a soldi 30 l'una: ma avendomi poscia mandato un conto a parte di legatura e carissima ancora essendo costata la condotta della cassetta in cui si trovavano, venuta dalla parte di Vicenza per balordaggine del Pasquali, così non le posso far vendere qui che a soldi 35 e però otto importano L. 14 da VS. Ill.ma già sborsati. Veggo poi dal gentilissimo foglio di VS. Ill.ma da quante e quanto noiose commissioni e cure sia di continuo attorniata. Altro non saprei dir io se non che sarebbe per VS. Ill.ma da pensar seriamente sopra questo punto, per vedere di sgravarsi in gran parte da una soma così tormentosa ed amara, la quale quanto più andiamo avanti, di tanto maggior peso ed affanno verrà a riuscirle, con pregiudizio ancora della salute.

Dal sig. Roschmanno non ho peranche ricevuto lettera, dopo avergli inviato l'Epistola stampata.

Ho scoperto che il capitolo di Bressanone fa tentare un celebre letterato italiano per vedere se volesse assumersi l'impegno di rispondere; ma io non so se il medesimo accetterà l'offerta. Certo è che non gli mancherebbe un buon regalo, maggiore senza dubbio del mio, che non ho avuto nulla. Ma chi mai avrebbe dovuto regalarmi? Ho difesa la causa della Verità e la Verità non porta borsa. Ella paga col suo bel lume i suoi avvocati. Altra nuova non ho io circa quell'Opera del sig. Grimaldi intorno all'operazioni magiche.

Egli è un vecchio d'anni 82 che dovrebbe pensare più al Paradiso che all'Inferno e contemplare piuttosto l'operazioni di Dio che quelle del Demonio. Egli però è in obbligo di saper molto per quello stesso motivo appunto che ne sa il Demonio; onde l'opera sua non dovrebbe esser scarsa d'erudizione e dottrina. Staremo a vedere ciò che comparirà alla luce e se nulla comparirà. Intanto rassegnando io a VS Ill.ma tutta la mia servitù e divozione con piena stima ed ossequio mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servo
Gir.^{lo} Tartarotti

39.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto 29 luglio 1750

Puntualmente ieri fu consegnato alla casa l'involtino contenente l'operetta del P. Migliavacca di cui subito ho scorsa la Prefazione e l'Appendice contro al Muratori. Si vede che è persona ben fondata nella Teologia ma è ben da maravigliarsi come da quella non abbia appreso che si può dire la sua ragione e scrivere anche contro chicchessia con

maggior onestà e moderazione, e senza quella villanie, che va scagliando contra l'Autore della *Storia Teologica* e tanto più se l'Autore è in età così avanzata. Chi ora sta rispondendo all'*Arte magica dileguata*, benché tanto più giovane, non imiterà certo il bollore o piuttosto furore di questo buon vecchio.

Que' nomi, benché nomi di Dio, pure essendo forestieri e sì ridicolmente impostati, e non contenendo orazione dalla Chiesa approvata, si rendono con tutta ragione sospetti di superstizione. A che serve replicar tante volte il nome di Dio in Greco, Ebraico, ecc.? Non basta una volta o due anche in Latino o Italiano, ma con vera fede?

Ho ferma memoria d'aver letto in più d'un autore, che simili Orazioni, e forse quella stessa, non sono da approvarsi, benché contengano nomi di Dio e mi pare che in tal proposito venga citato Origene e S. Gio. Crisostomo. La ragione si è, perché fu opinione vana de' Cabalisti e altri perversi Filosofi, che i nomi della stessa cosa più possano in una lingua che nell'altra e più virtù abbiano i nomi barbari e strani che gli altri; onde simili Orazioni paiono inventate e forse il sono effettivamente per confermazione di simil errore. Potrebbe scusarsi l'ignoranza di chi le praticasse con retta e santa intenzione: ma non saprei come scusare chi le prescrivesse o insegnasse, essendo Teologo e obbligato a conoscerne la verità. Quanto alla benedizione *ad capiendos multos pisces* si potrebbe restringersi a biasimarla per essersi prescritta generalmente, e in conseguenza anche per chi pesca per puro spasso e divertimento. Il resto della censura, come già scrissi a VS. Ill.ma nell'altra mia, lo ho già cancellato.

Curiosissima nuova mi ha dato VS. Ill.ma facendomi sapere che il P. Gaar ha risposto alle *Note Critiche* fatte al suo *Ragionamento* e mi ha riempito di curiosità di vedere cotal risposta, non trovandosi qui persona, che ne abbia contezza alcuna. Se il Libraio favorirà di comunicarla sarà puntualmente restituita, e se meriterà replica, le sarà fatta a suo tempo.

Con un involtino di libri di sua ragione, voleva io inviare a VS. Ill.ma un esemplare d'una nuova Operetta intitolata *Ars magica adserta* uscita in Trento in questi giorni: ma l'Amico Rosmini che è sulle mosse per Inspruk, mi ha rubato questo onore avendone egli preparati alcuni esemplari da inviarle. Si dice che il Padre Staidel Conventuale, che ne è l'autore, a bello studio non abbia voluto leggere, prima di comporla, né la mia Risposta al Carli, né quella del P. Lugati al Maffei.

Non la ho letta, non posso darne giudizio.

Intendo poi, che nella stessa città sia per uscire altro opuscolo in simil materia del sig. Abate Florio, Arciprete di Tignale: ma sarà in difesa del Maffei o almeno lavorato sullo stesso sistema.

Rassegno a VS. Ill.ma tutta la mia servitù e divozione e con piena stima ed ossequio sinceramente mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.^{m} ^{o} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servo
Girol. Tartarotti

40.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 18 aprile 1750

Nello stesso giorno che mi furono consegnate le due copie da VS. Ill-.ma inviatemi dell'*Epistola Cassiana* m'arrivò anche da Venezia la cassetta speditami dal Pasquali.

Le rimando, adunque, rendendo alla gentilezza sua le dovute grazie, e ne aggiungo due altre, che l'autore mi fa pregio di regalarle. Anche a me il detto Pasquali le mette in ragione soldi 30 per ciascheduna. Il peggio si è che son legate malissimo e nello stesso tempo tondate senza discrezione, cosicché non potrebbero farsi legar e tondar di nuovo senza levare quasi tutto il margine. Quell'uomo è assai trascurato e peggio poi servito dai suoi agenti di bottega.

Dunque il nostro Anonimo darà anche nel naso a' suoi Superiori. Non ho mai più veduto impresa più infelice di questa. Da Brescia mi scrive un Amico che il P. Lettore Scarella Teatino ha stesa una bellissima Dissertazione contro all'*Arte Magica dileguata* ma che non vuol pubblicarla se non dopo la morte dell'Autore.

Se Iddio inspirasse i Superiori dell'Anonimo ad obbligarlo a fare lo stesso, in verità, ch'io farei una gran festa. Se VS. Ill.ma ha il modo non manchi di proporre questo partito a cui potrebbe essere che l'Anonimo stesso s'accomodasse. Nel rimanente non trovo nissuno eccesso circa la lode che il medesimo dà a VS. Ill.ma pag. 60. È Amico, è concittadino, quanto dice, è verissimo: perché non doveva dirlo.

Non lo dice ancora fuori di luogo ma assai naturalmente talché il sig. Marchese non può giustamente inferir di là alcuna collusione.

Io adunque lascierei quella pagina come si trova e procurerei che non fosse pubblicata l'Operetta se non dopo la morte del Cavaliere, imitando la saviezza di Scarella. E pure questo Scarella non è né Concittadino, né forse amico del Cavaliere come lo sarà l'Anonimo.

Il Novellista palustre fa passare per poco meno che Ateista l'autore dell'*Annotazioni* al *Ragionamento del P. Gaar*, perché nega la stregoneria e non s'accorge, che a sentimento dell'Autore dell'*Arte magica dileguata*, viene così a mettersi tra il popolo sciocco e scimunito. Ho letto con molto piacere simil Novella e forse ancora ne farò uso; onde non la rimando se VS. Ill.ma non me lo comanda.

Vengo avvisato che in Napoli il sig. Costantino Grimaldi in età di anni 82 è per pubblicare una Dissertazione curiosissima, *la quale tratta della cognizione delle operazioni portentose che si fanno delle Magie, quali sieno lodevoli e quasi biasimevoli ecc.*

Dice d'aver avuto sotto l'occhio il mio libro e che se ne era valuto; ma che stava impazientemente attendendo da Venezia l'*Arte magica dileguata*. Sentiremo ciò che dirà anche questo antichissimo letterato. Per quanto però intendo s'accosterà più al sistema Maffeiano che al mio.

Circa il nome e cognome dell'Auditore dell'E.mo Mellini, VS. Ill.ma

non s'incomodi ulteriormente a scrivere a Roma. Ho ben piacere della nuova che mi dà d'avere il Labbe ed il Lupo circa i Concilii. Significherò poi in altro tempo quanto dalla gentilezza di VS. Ill.ma desidero io in tal proposito.

Un error putido è corso per negligenza del Correttore nella pag. 48 lin. 17 dell'Epistola Cassiana cioè *confunderunt* in luogo di *confuderunt*. Lo vado correggendo in tutti gli esemplari che tengo.

Di grazia faccia fare lo stesso anche VS. Ill.ma in quelli che le verranno da Venezia.

Le rassegno tutta la mia servitù, e in piena stima, e rispetto divotamente mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Gir.lo Tartarotti

41.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 22 Luglio 1750

Ierl'altro ho ricevuto l'involto del Mastene benissimo condizionato e senza verun nocumento. Mi spiace che VS. Ill.ma si sia incomodata a francarlo di porto perché questo per ogni riguardo toccava a me. Sarà rimandato senza nuova sua spesa, e con tutta attenzione custodito e qui e nel viaggio. Per rispondere in forma a chi VS. Ill.ma sa, mi conviene scoprire dalle Prefazioni l'idea dell'Opera ed il fine dell'Autore; onde ancorché non dia Benedizioni che favoriscano la mia opinione, nientedimeno mi servirà sempre per concepir la risposta a qualche argomento maffeiano.

Circa il *Circulus Aureus*, ho già cancellato le parole: *Dà pure un'altra ricetta* sino a *Trall'altre*. Attenderò la cartella ritoccata da VS. Ill.ma per meglio o con più fondamento stabilire quella censura.

Rendo poi a VS. Ill.ma mille grazie della Vita di Suor Maria Crocifissa, che s'è compiaciuta regalarmi. Rimanderò la legata in Pergamena, insieme col Ritual Veronese, Concilio Vicentino e Dissertazione del P. Prati; de' quali libri peraltro ho fatto buon uso.

Do nuova a VS. Ill.ma che il sig. Marchese Maffei ha acquistato un nuovo avversario il quale però non gli darà molto fastidio. Questi è il P. Staidl di Trento Conventuale che si dice aver sotto al Torchio, anzi avrà già probabilmente stampata una nuova risposta all'*Arte Magica dileguata*. Vien supposto che non sia più di tre fogli di roba e che il Padre studiatamente non abbia voluto legger prima né la mia risposta al Carli né quella del P. Lugiati al Maffei. Vegga VS. Ill.ma che bell'impresa da uomo, il qual desideri perdere il tempo indarno.

Dall'altro canto intendo, che il sig. Ab. Florio Arciprete di Tignale si sia alzato a favore del Sig. Marchese, anzi abbia tentato in Trento di

stampare la sua scrittura, ma che incontri delle difficoltà per aver la licenza. Né pur di qui spero gran cose. Non si perda d'animo l'altro Campione, che costì ha guadagnato il sig. Marchese mentre questo non gli ruberà certamente la palma.

La supplico far passare l'inclusa in mano del sig. Don Girolamo, mentre rassegnandole tutta la mia servitù e divozione, con piena stima ed ossequio mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Gir.lo Tartarotti

42.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 5 Agosto 1750

Mi spiace al sommo lo smarrimento della Risposta Gariana.

Se mai per buona sorte desse a VS. Ill.ma nelle mani ed avesse la libertà di spedirmerla, lo terrei in conto d'una grazia particolare, non trovandosi qui persona che la abbia.

Non ho io in animo di rispondere e principalmente perché mi vien supposto da qualche parte che il buon Padre non risolva alcun argomento da me proposto nel *Congresso Notturno* onde sarebbe soverchio ch'io ripetessi in Latino ciò che già scrissi in volgare. Nientedimeno ne farei grandissimo uso, se la avessi, e dubito che il Professore di Rettorica del nostro Ginnasio che è un Religioso di bellissimo talento e che scrive assai ben latino, voglia per la prima volta esporsi al pubblico con tal occasione, facendo la risposta al detto Padre, il che però la supplico tenere in sé, né lasciando penetrare ad alcuno per non dar luogo a maneggi.

Circa il *Circulus Aureus* vedrò di contenermi in modo che la censura non possa (almeno con fondamento) essere censurata ringraziando in tanto VS. Ill.ma de' lumi che mi ha somministrato.

Mille grazie poi alla gentilezza sua de' quattro libretti ultimamente inviatimi, due de' quali ho avviati pel loro canale, anzi la Dissert. del Melchiori sarà forse a quest'ora in Inspruk in mano dell'Amico. Oh che piacere ch'egli avrà in leggendola! che ne dice poi VS. Ill.ma di questo Sig. Assessore? A me pare che sotto una bella apparenza di non volere negar tanto quanto negarono prima di lui i sigg. Carli e Maffei, egli nieghi assai più e spogli al Demonio d'ogni azione sopra gli uomini. Alla pag. 15 lin. 26 legge queste parole: *Meno è da concedersi senza lungo pensamento ch'egli (il Demonio) abbia potuto udire l'obblazion dell'Apostata. Dio ci sente d'ogni intorno, e ad ogni ora per ragione della sua infinità che a tutto lo rende presente. Ma un cattivo angelo che è limitato, e che fuori della sua ubicazion* (per *ubicazione* intendo il luogo preciso, ove *definitive* si trova la sostanza angelica) *non agisce; se potesse sentir di là dai confini della voce, potrebbe anche sentir*

senza voce, colle quali dottrine sembrami che non solo la magia diabolica ma ogni azione in distanza sì de' Demoni, che degli Angeli stessi si venga a distruggere, talché, se ciò vero fosse, un Demonio non potrebbe tentare se non la persona che possedesse e un Angelo non potrebbe muovere nissun corpo da lui distante, anzi né pure comunicare i propri sentimenti ad un altro Angelo. Mi sarà carissimo sentire il dotto parere di VS. Ill.ma sopra questo mio giudizio. Se i Revisori veneti non hanno difficoltà di permettere alle stampe simili proposizioni, non veggo perché non potessero licenziar ancora il *Mundus fascinatus* del Bekkero. Quanto alla data del primo di febbraio 1750 ella ha burlato l'Autore anche nelle prime parole dell'Opera, ove si legge che il *Congresso Notturno* comparve alla luce *nel chiudersi di quest'anno*, dove doveva dirsi *dell'anno passato*, benché per verità egli comparisse avanti la metà dello scorso anno e se la sua comparsa dovesse essere *nel chiudersi di quest'anno*, egli non sarebbe peranche uscito alla luce.

Anche a me ha fatto specie tanto onore al Becelli dopo morte; ma l'ho attribuito alla bizzarria di qualche cavallo veronese.

Intendo che già sia arrivata al torchio l'Operetta del sig. Ab. Florio Arciprete di Tignale. Mi vien supposto che sia un gran panegirico del sig. March. Maffei, il sistema di cui s'è accinto a difendere. La verità però della sua sentenza non dal merito del soggetto, ma dal peso delle sue ragioni dipende. Subito che si potrà avere, non mancherò di farne passar un esemplare in mano di VS. Ill.ma; a cui per fine rassegnando tutta la mia servitù e divozione, con piena stima ed ossequio mi professo

Di VS. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Gir. Tartarotti

43.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 1 Novembre 1750

Rendo grazie a VS. Ill.ma delle cose spedite a Venezia massime dell'involtino diretto al Lami che a quest'ora avrà avuto, come in fatti assai mi premeva. Ho letto quasi tutta l'*Arte Magica distrutta* e trovo verissimo il proverbio che un matto ne fa cento. Che razza di scrivere è mai cotesto? Di far bastonare gli avversari fa qualche motto anche il sig. M. Maffei, nelle sue Opere; ma questo suo Apologista passa più avanti e minaccia di voler tor di vita, *gli farò morire*. Mi vien supposto, che sia carico di debiti, né si diletti troppo di soddisfare; onde si potrebbe applicargli quel verso che si legge nel ritratto dell'E.mo di Fossombrone. *Che tutti ammazza e mai non paga alcuno.*

Resto maravigliato come il sig. Marchese non abbia rossore di così ridicolo e veramente pitojable Avvocato. Farà forse conto che sia come il suo bullo, parendo ragionevole che un Letterato Militare abbia degli

sgherri letterari attorno. Intendo che gli abbia regalato due candellieri d'argento. Dio voglia che servano ad illuminarlo.

Ierlaltro leggendo i Commentari del Sig. Arciprete Baruffaldi sopra il Rituale Romano, ho osservato ch'egli non approva il maledire e scongiurare i bruchi, le locuste, ed altri vermi che danneggiano la campagna. *Quia adiuvare aliquam creaturam irrationalem, nocentem ad aliquem actum tanquam procedentem ab ipsa est superstitiosum, cum non sit sui domina.* Questa stessa ragione conchiude anche per altre cose irragionevoli onde non parrebbe da lodare il dire alla carta: *Conjuro te Charta, ut omnis fallacia et virtus diaboli exeat de te et intret in te omnis virtus sine mora*, com'io aveva toccato contro al *Circulus Aurens.* Lo stesso *Circulus* mette scongiuri contra i ratti, bruchi, locuste, nubi, venti, tempeste e turbini anzi nella Benedizione *Contra aereas tempestates* pag. 258 dell'ediz. di Bassano dice, parlando de' turbini: *Et non dixeritis ante tribunal Christi, quod nemo vobis contradixerit.* Dunque i turbini tratterranno la lor causa davanti al Tribunale di Dio? Si può dar cosa più ridicola e sciocca? La prego dar un'occhiata all'accennato Ritual Romano col Commentario del Baruffaldi pag. 371 Num. 130. Non ho i libri citati al num. 134 peraltro molto si potrà forse da quelli raccogliere contro al *Circulus Aurens.*

Rimando a VS. Ill.ma la Novella Medoriana che a me non s'aspetta; e pregandola a far consegnare l'inclusa al Sig. Don Girolamo, con piena stima, ed ossequio divotamente mi confermo
Di VS. Ill.ma

Umil.mo Div.mo Obbl.mo Servo
Girl.o Tartarotti

44.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 8 ottobre 1751

Insieme col gentilissimo foglio di VS. Ill.ma in data de' 30 dello scorso, ricevetti l'Opuscolo Maffeiano, franco però, e senza spesa veruna alla Posta. Scorsi subito la Prefazione e l'elegante lettera del P. Corsini in cui meritatamente vengono esaltati i meriti del dottissimo Cavaliere. Quando poi m'arrivò la nuova dell'*Arte Magica dimostrata* trovavasi nella mia stanza il Sig. Avvocato Rosello di Vicenza. Egli mi disse non sapere chi possa essere cotal soggetto e inclinava a credere che dovesse leggersi *Bartolomeo Pigati* e non *Preati.* Finalmente soggiunse che gli pareva di risovvenirsi che ci fosse qualche Frate di casa *Preati* ma non sapeva se Pauloto o d'altra religione. Mi promette però che tornato a Vicenza il che sarà in breve mi darà più esatta contezza sopra questo particolare. Intanto le conghietture pare s'accordino che sia un Frate, e la letteratura che mostra, non eccede appunto la sfera del saper fratesco. Due cose non so capire in quel libretto. La prima è, che prendendo l'Autore assaissimo dal Delrio, di cui talvolta copia *ad verbum* l'intere pagine, non so perché non lo citi mai. L'altra è che l'Opuscolo

è uscito tanto tempo dopo il *Congresso Notturno* e pure non mostra d'averlo letto, anzi pare effettivamente non l'abbia veduto giammai.

Se VS. Ill.ma vuol ridere, vegga l'estratto del Sig. Lami delle *Vindicia Romani Martyrologii*. Quanti errori di fatto in così poche parole! Aveva pregato quel Signore a sospendere la sua relazione finché avesse veduta certa breve scrittura che dee uscire alla luce; ma non sono stato esaudito. Forti maneggi conviene abbia avuto il Frate per farlo parlare; ma in verità che ha parlato come i pappagalli. Mi duole all'ultimo segno sentendo che VS. Ill.ma non è perfettamente ristabilita in salute, com'io vorrei, e di vivo cuore Le auguro. Anch'io me la passo assai male per questo capo. Ho l'animo afflittissimo per la morte del Padre e pel peso della Famiglia che viene a cader tutto sulle mie spalle; ed il corpo molestato da distillazione di capo, flati ipocondriaci ed altri malanni cosicché *vitam mihi esse acerbam puto*. L'amico Rosmini mi da qualche sollievo, peraltro mi vedrei perduto affatto. VS. Ill.ma se non gode perfetta salute, procuri almeno di godere perfetta tranquillità d'animo; il che a me è impossibile. Se l'Occhi le mandasse qualche involtino come per verità dovrebbe a quest'ora, già sono più che certo che la gentilezza sua m'onorerà di tosto farmelo avere. Rassegno alla medesima tutta la mia servitù e con piena stima mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servo
Girol. Tartarotti

45.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto 8 Giugno 1753

Sono debitore di risposta a tre gentilissimi fogli di VS. Ill.ma ed incominciando dall'ultimo, mi rallegro di cuore del suo felice arrivo alla Patria, sì per avere io più vicino il maggior Padrone, ch'io goda, come ancora per essere un contrassegno che le cose della sua salute vanno meglio. Ben mi spiacciono le disgrazie della sua servitù di casa; ma voglio anche per questo conto sperarne in meglio.

Ho letto la risposta a quella mia difficoltà che l'E.mo Quirini s'è compiaciuto di farmi. Se debbo dirle il vero con tutta confidenza, mi sembra poco concludente: pure poco o nulla replicherò io bastandomi ch'abbia aggradito il mio buon amico, come in fatti con molta gentilezza s'esprime nella sua lettera, assicurandomi d'aver ricevuta quella mia opposizione per un *distinto favore*.

Troppa briga dovrà prendersi il sig. M. M. se a tutti i suoi avversari, che non son pochi, s'accinge egli a rispondere. Dubito che in gran parte possa essere un'onesta ritirata in luogo di risposta, come quella, che ha fatto con me il P. Zaccaria nel vol. IV della sua *Storia* sul punto del Delrio. Io non so poi, se tra gli avversari di quel gran Letterato avrà luogo anche il mio nome. In ogni caso, avendo io scritto contra di lui con ogni rispetto e proprietà spererei d'essere in ciò contraccam-

biato da un Cavaliere. Tutte le Novelle Letterarie e l'operetta da VS. Ill.ma ne' suoi fogli accennatemi mi sono state puntualmente consegnate. Di tutto le rendo quelle grazie che posso maggiori; ma particolarmente del *Supplemento* anonimo alla Storia Zaccariana che allora nissuno aveva qui. Dopo se n'è veduto qualche esemplare forse mandato da Venezia a questo Marchesani: ma si è fatto pagare carissimo; onde tanto maggiore è l'obbligo mio verso VS. Ill.ma, dalla benignità di cui riconosco quasi tutti i lumi che ho circa le correnti letterarie faccende e perfino intorno alle mie proprie cose.

Le lettere P.B.P.V. crederei potessero interpretarsi: *Pietro Ballerini Prete Veronese*. Di questo dotto religioso cadde l'altro giorno discorso qui in mia casa col P. Predicatore Micheli Domenicano che si compiacque darmi visita. Egli ne parlava con molto discredito: onde conghietturai che sia della fazione de' Canonici ch'avrà un gran partito in Verona. Questo Padre mi sembra uomo di merito; ma è tanto franco nel decidere, che se non sapessi che è veronese l'avrei tenuto più per Romano che per Lombardo. Gli ricercai se l'Autore del *Supplemento* anonimo sia veramente il P. Patuzzi, come m'era stato da altri supposto; ma rispose di non saperlo, e che li suoi stessi Domenicani non erano al chiaro di ciò. Chiunque sia, si vede che è uomo dotto, che parla bensì chiaro; ma senza passione e procura d'appoggiare i fatti sulla pura e mera verità. Io non dirò già che non si dovesse avere qualche maggiore riguardo al sig. March. Maffei, come vecchio e di gran nome nella Rep.[ca] Letteraria; ma che per questo quell'opera sia una *congerie d'ingiurie e di falsità*, come il Cavaliere la chiama nell'avviso da VS. Ill.ma favoritomi, non saprei accordarlo. All'opposto il Lami qualifica l'Autore di quella per un'anima a Dio diletta. E pur ci sarà chi voglia far conto de' giudizi che oggi vengono dati all'Opere altrui?

Ognuno serve alla sua passione, e si sacrificano a quella e i giudizi e la scelta stessa dell'opinioni che s'abbracciano. Il Teologo della Germania valentissimo avrebbe scritto a mio favore tanto per conto delle Streghe quanto circa i Santi (...); ma avendo veduto ch'io inclinava a mantener la mia guerra senza le sue truppe ausiliarie e che egli non poteva sperare di dar ad intendere a' suoi Frati che le cose mie fossero farina sua che è quello che soprammodo desidera; per vendetta e per dispetto, mutò bandiera e si rivoltò contro di me. Oh questo sì che è un cercar davvero la verità!

Torno all'*Avviso* Maffeiano, e dico, che per guadagnar sì picciola cosa, non sarei venuto alla stampa: quando pur si guadagni dovendosi confessare d'aver pubblicata l'altra Lettera Cominiana contra il divieto dell'Autore e prima d'averne il suo assenso che è un Privilegio ancora maggiore del Quiriniano. Ma come poi rispondere a tanti altri capi, anche toccanti il costume e l'onoratezza di Galantuomo? Non ho speranza di veder lavate cotali macchie che lo credo impossibile; nientedimeno persisto nella mia prima opinione, che si poteva, anzi doveva usare maggior riguardo, tanto più che le persone informate già sapevano una gran parte delle propalate cose. Il Manifesto di Lucca l'ho avuto dallo stesso P. Zaccaria il quale in una sua m'avvisa d'una cosa curiosa, così scriven-

do: *Se il sesto Tomo della Storia si stamperà a Modena, come vorrebbe il sig. Duca, parlerò di lei con maggiori espressioni del suo merito che grandemente stimo; perché dove di lei tratto, sempre i Veneti Revisori hanno la bontà di porre alcuna cosa.* Se ciò è vero, come lo credo verissimo, convien dire ch'io abbia colà più nemici ch'io non credeva. Vengo al nostro *Esame* che da taluno, come VS. Ill.ma mi scrive, è stato preso per un tentativo di Monarchia, e per un gittarne le prime pietre; e rispondo che se que' tali avessero ben badato alle parole *d'alcune novità*, e riflettuto, che queste novità si possono in fine ridurre a quelle poche che riguardano le mie sole bagatelle, non avrebbero formato cotal giudizio. Simile impresa non supera niente le forze anche del Bidello. L'ordinario scorso ho avuto lettera del sig. Farsetti in data di Parigi 28 Aprile. Mi assicura che il Fontenelle non solo è vivo ma che ha pranzato seco. Egli è poco lontano da cento anni. Il bello si è che nella mia Dissert. sopra la natura dell'Egloga ne parlo come di persona morta. Ben è vero che quanto al rispondere, è come se fosse morto.

Quando VS. Ill.ma scrive a Venezia, la prego spedire colà l'inclusa con ordine di consegnarla alla Casa Farsetti a Due Ponti, mentre l'Abate suo fratello la indirizzerà poi ove crederà poi opportuno stante che da Parigi voleva passare a Londra ove può essere che di presente si trovi.

È stato scritto qui che un Principe Napolitano dilettante di Chimica mescolando con uno stecco certa mistura in cui entrava del zolfo, il legno improvvisamente e contra ogni aspettazione ha preso fuoco che poi non si è più estinto e senza consumarsi punto, sono tre mesi, che arde. Bel segreto sarebbe cotesto di far fuoco senza abbrucciar legne. Le rassegno la mia divozione e con tutto l'ossequio mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servo
Gir. Tartarotti

46.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 6 Ottobre 1753

Con particolare piacere ho ricevuto un altro involtino da VS. Ill.ma speditomi colle Novelle Palustri, che lette spedirò a Bolgiano e colla nuova operetta del Sig. Marchese. Non ho mai avuto opinione che il P. Concina in quel suo libro *de Spectaculis Theatralibus* potesse aver colpito nel segno; ma ora veggo ancor più chiaro che egli ha gittata la fatica. Può essere che anche l'Opera del Veronese abbia non pochi de' soliti suoi difetti; ma per quanto sia in questo mancante, non mi persuado, che il Padre abbia troppa buona causa e possa sufficientemente coprirsi con una risposta concludente e a proposito. Quello che avrei desiderato nel suo celebre avversario, si è qualche maggior numero di Teologi, che per indifferenti riguardino le Tragedie e Commedie in Teatro, giacché il Padre ne reca tanti, che le hanno per peccaminose benché sanamente vadano intesi.

Non ho memoria che il Maffei porti altri che S. Tomaso, S. Antonino, e S. Francesco di Sales. Ho scorso questo suo trattato con molto piacere e frutto e lo farò leggere anche agli amici, rendendo a VS. Ill.ma quelle grazie, che posso maggiori per così nobile ed a me caro regalo. Per compensarla in qualche modo, le mando copia d'una nuova Operetta del sig. Baroni. È uscita di fresco, onde non la ho peranche letta né so quando le mie liti mi permetteranno di farlo. Mi dicono che egli fa del Maestro più del bisogno e fa da Dottore anche a me, dopo essersi assai approfittato del *Congresso Notturno*. Non ricuserò d'imparare anche da questo giovane, purché veramente dottrina, e insegnamenti sieno i suoi, non supposti e immaginazioni. Il paradosso, che egli s'impegna di provare, è certo non picciolo, né so come egli sia per riuscirvi. Non ho coraggio d'invitar VS. Ill.ma a darne giudizio, perché so le sue applicazioni e la sua poca salute: pure se da queste tanto di tempo ella può impetrare, e ne abbia talento, con sommo piacere io sentirò il suo schietto giudizio, ricercandosi in ciò un uomo che sia Filosofo ed insieme Teologo, com'è VS. Ill.ma.

Rassegno a VS. Ill.ma tutta la mia servitù e con piena stima ed ossequio mi professo
Di VS. Ill.ma

Dev. Obbl.[mo] Servo
Gir.[lo] Tartarotti

47.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 2 Dicembre 1753

Rendo a VS. Ill.ma distinte grazie e della lettera fatta consegnare al P. Prato, e delle nuove letterarie che s'è compiaciuta inviarmi, insieme col libretto della Dottrina Cristiana. Avrà certo che fare quel gran moralista a sostenere il suo impegno. Io non ho veduto il suo libro, né tampoco ho studiata di proposito cotal materia; nientedimeno crederei di poter dire con fondamento che quando quel Padre pretende che le Tragedie e le Commedie, anche messe sul Teatro, sieno cosa peccaminosa e vietata al Cristiano, per se stesse, e non per ragione delle circostanze, altro mai non farà che tirarsi delle fischiate addosso, senza profitto veruno. Che una Commedia in Teatro per l'oscenità del componimento, o degli attori, o altra simil circostanza, non necessaria anzi vietata dalla sana Arte Poetica, possa essere peccaminosa, lo sa ognuno: ma che lo sia per sé, o come Commedia, o come rappresentazione teatrale, sarà difficile da provare. Per sé ella è una cosa indifferente, anzi assolutamente buona, essendo subordinata alla Filosofia morale, ed avendo per fine la correzione de' costumi. Come poi rappresentazione teatrale, altro non acquista di nuovo che la facilità di poter meglio produrre il suo effetto, essendo animata dal teatro e dagli attori. Quanto alle Autorità de' Padri, conviene riflettere, che scrissero in tempo in cui durava l'idolatria o almeno i vestigi di quella, e che i ludi

teatrali de' Gentili erano sempre in onore de' loro falsi Numi onde l'intervenire a simili rappresentazioni veniva ad essere una spezie di sacrifizio idolatrico. Di qui l'abborrimento de' Padri, e l'invettive contro le rappresentazioni teatrali. Credo, che sarà facile trovar de' Padri che scrivessero in tempo in cui l'idolatria era affatto estinta e nonostante biasimano le rappresentazioni teatrali; ma sarà altresì facile il far vedere che le biasimarono per qualche cattiva circostanza annessa, ma non necessaria al Teatro. Altro fondamento non veggo contra queste rappresentazioni, che il provare, come il teatro non può assolutamente depurarsi da circostanze peccaminose: ma questo è falso, e non si proverà mai. Quando il dramma sia castigato e non agiscano donne, ma soli uomini, come si pratica a Roma, e s'allontanino altre circostanze pericolose, qual male vi troverebbe il P. Concina? Ne troverà egli anche così, perché ove sono uomini, ci può esser male: ma questo male si può trovar anche in Chiesa. Conchiudo, che potrei mostrar qualche vescovo Francese de' più dotti, il quale chiama la Commedia una *cosa indifferente* e intende delle commedie sul teatro.

La ringrazio parimente di quanto ha aggiunto intorno alla voce *adiaphorus*. Ho letto la Novella Palustre ed ho avuto a ridere che in fatto di falsità pare che il Novellista voglia prender la mano al P. Guardiano, sebbene conviene credere sia imboccato da lui, né altronde abbia avuto nuova della Lettera del Giornalista. Dio volesse che quella lettera fosse stata stampata qui, e non a Lucca, mentre sarebbe uscita molto prima e molto meno sarebbe costata la stampa. Quest'impresa non si è né pur tentata in Rovereto. Si è tentata in Mantova, e s'avevano ancor ottenute le licenze tanto dall'Inquisitore quando dal Revisor del Principe; ma perché questo secondo aveva de' riguardi pel sig. March. Maffei, non sentendosi di negar la licenza, prese il ripiego di far che lo Stampatore ricusasse di applicarsi, e così per necessità convenne ricorrere a Lucca; di tutte le quali cose potrei cavare attestati giurati; ma che non servono a nulla, bastando dire, che in pochissime righe il nostro Novellista ha avanzato più falsità col mezzo però del P. Guardiano. Questo povero Padre carteggia qua, e là, anche con persone poco per me amorevoli, per non dire affatto nemiche. Queste lo Adulano, lo stimolano a scrivere, lo forniscono di passi, d'autori, di notizie ed altri mezzi ed egli che pochissimo è atto a discernere, ed all'opposto non è sì poco vago di sé medesimo, tutto accoglie, tutto ammassa, impasta e mesce e scrive libri con quella fortuna che fin qui abbiamo osservato. Di presente lavora un altro libro contro al *Congresso Notturno* ancora maggiore del primo; ma se pochi han letto il primo, chi leggerà questo secondo?

Supponendo che questa mia possa ritrovar VS. Ill.ma in Verona vi aggiungo quattro esemplari della Lettera di Lucca, giacché qui dal Marchesani non si pagano più di soldi 20, l'uno. Veramente io non ne ho, e non ne ho avuto che non sieno stati comperati: ma ne ha bene un Amico, che so, che con VS. Ill.ma farà il suo dovere, e se non l'ha fatto fin qui ciò dee essere perché troppo tardi ha ricevuto l'involto delle copie, o per altri imbarazzi, da' quali pur troppo è attorniato.

VS. Ill.ma saviamente mi consiglia a star lontano da brighe e da impegni. *Testor deum* che nulla abborrisco più quanto simili perdimenti di tempo, e nulla bramerei più quanto attendere a nuove opere che recassero qualche utile al pubblico: ma sig. Conte mio carissimo, e da me venerato qual Padre, il vedermi attaccato sì crudelmente e con sì poca discrezione, massime da Venezia, mi ha fatto pensare a qualche difesa.

Fosse anche così stimolato, non avrei fatto alcun risentimento: ma ella s'accerti, e si persuada, che gli amici non hanno potuto stare a segno; e tanto è vero, che alcuno di questi (lo dico a VS. Ill.ma in tutta confidenza) ha voluto fare la spesa di qualche stampa uscita a mio favore, e ne farà anche dell'altre, occorrendo.

Manderò all'Amico Rosmini le due Novelle Palustri che le goderà, massime quella che tocca della Lettera di Lucca; e rassegnando a VS. Ill.ma tutta la mia servitù, con piena stima ed ossequio divotamente mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Gir. Tartarotti

48.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo
Rovereto 6 febbraio 1754

Mi duole assaissimo la morte del Fattore di VS. Ill.ma, sí per la disgrazia di lui, come ancora per lo disturbo che necessariamente apporta a lui cotal morte, avendo ella bisogno di quiete e di sollievo, non d'occupazione e brighe.

Le rendo poi vivissime grazie de' libri tutti che la gentilezza di VS. Ill.ma s'è compiaciuta regalarmi, confessandomi sempre più tenuto a tanta sua bontà, mediante la quale scopro per tempo delle cose che precisamente a me appartengono e che Dio sa quanto tempo mi resterebbero celate.

Vedrò ben volentieri anche gli Articoli del Valvasense che leggo per ordine, e attentamente, perché mi sembrano lavorati con altro giudizio e sapere che le Novelle palustri. Da questo Sig. Don Bridi che alcuni giorni fa fu in Verona intendo che il sig. March. Maffei stia di presente scrivendo in materia di magia, nella qual Opera, di cui dicesi più capitoli abbia letto a molte persone, verrà risposto alla mia *Apologia del Con. Nott.* Ora capisco qual debba essere l'Opera miracolosa in cui sarà preso di mira il P. Concina, e l'autore del *Congresso*, che io per verità da tutt'altra parte mi sarei aspettato – sembrandomi impresa (quanto al punto del negare la Magia diabolica) non da vecchio assennato ma da giovane che scherzi, e si sbizzarisca con paradossi. A me però nonostante si conviene desiderar un tal libro, mentre per la parte mia non ne ho molta apprensione, e quanto al P. Concina, mi solleverà probabilmente dal rispondere alla sanguinosa Nota che si legge nel

Tom. 3 pag. 145 delle *Lettere d'Eusebio Evanista* da VS. Ill.ma regalatemi della qual Nota l'arrabbiato Francescano di Cavalles non ha mancato di far uso in un suo Opuscolo di fresco uscito col nome di P. C. intitolato *Sentimento critico ecc.* Quel sig. P. C. si crede sia *Pietro Ceschi* del Borgo di Val Sugana, figlio di Carlo Antonio Ceschi, il quale senza essere mai stato da me offeso, sacrifica volentieri il proprio nome alla passione smoderata del bravo Frate.

Il mio caro amico Rosmini giorni fa passò di qui per Venezia e tenne la via di Verona, ma come era sulla Posta, e gli preme d'arrivar presto colà per interessi del Magistrato Mercantile di Bolgiano, non si sarà lasciato vedere da VS. Ill.ma. Nel ritorno però che sarà a primi del venturo, son certo, che verrà a visitarla, e vorrà ancora riverire il sig. March. Maffei. Rassegno a VS. Ill.ma la mia servitù e divotamente mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Girolamo Tartarotti

P. S. In questo punto da un Cameriere d'un Oste mi vien consegnato l'altro involtino di cui le rendo mille grazie sì per le cose stampate come ancora per le Novelle Letterarie che mi comparte, massime intorno alla nuova Opera del maggior Letterato Veronese, di cui appunto desiderava maggior contezza. Ne' quinternetti delle Novelle Valvasensi ho ritrovato un Indice de' Letterati in quelle nominati lo scorso anno. Alla lettera T. leggo *Tartarotti Girolamo IV 63* cioè Part. 4 pag. 63 e non ricordandomi d'aver mai letto espressamente il mio nome in dette Novelle, ancorché le abbia scorse tutte, sono ricorso all'indicato luogo; ma per verità ho trovato che quel quinternetto, il quale dee principiare dalla pag. 49 e andare fino alla pag. 64 inclusiva, manca, e non è certamente mancato a mia mano, onde sarà restato in mano di VS. Ill.ma o di qualche suo amico. Non so qual mia Operetta vi possa essere riferita, ma sarà o l'*Apologia* o la breve dissertazione sopra M. de Fontenelle.

Ho scorso la lettera Pontificia, in cui ho avuto ad ammirare la gran modestia di Sua Santità. Per altro l'opposizione al sig. Cornaro, che si è combattuta, pare non meriti la pena che un Pontefice s'incomodasse a sventarla, e potrebbe venir interpretato, per prurito di far pompa d'erudizione in cosa di niuna importanza e facilissima. Tra gli indici numerosi che si trovano dopo il trattato *De scriptoribus Ecclesiasticis* del Labbe, vi è anche quello dei Laici quivi registrati, e che senza esser persone religiose, hanno scritto di cose alla Religione spettanti. Non so ancora, se tutti approveranno il non ammettere l'interpretazione di *Laicus* per ignorante in quel Canone, si ben dimostrata dal Muratori ne' *Riflessi sopra il buon gusto*, quantunque rifiutata dal P. Concina nella sua *Morale*; ma a mio credere con poco fondamento

[vi sono quattro righe scritte con grafia indecifrabile]

49.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto 18 Maggio 1754

Rendo a VS. Ill.ma vivissime grazie e delle Novelle Palustri e del nuovo libro uscito costì. Letterati, che raccolgono le proprie lodi, ne ho veduto degli altri, ma per ordine cronologico non l'aveva peranche osservato; l'Opera contiene molte bugie e di alcune ne avrei le prove alla mano. Guai al soggetto encomiato se tutti andassero a leggere intieramente i libri citati. Da molti, ex. gr. da quello del Sambuca, dall'*Apologia del Congresso Notturno*, e da altri, si potrebbe molto ben raccogliere il rovescio della medaglia. Che dirò de' non citati? È un miracolo se questa cronologia de' panegirici, non fa a qualche malevolo venir il capriccio in testa di fare la cronologia de' vituperi. Intanto fortunata può dirsi quella perdita al giuoco, se avesse guadagnato alla Repubblica Letteraria un nuovo scrittore. La verità è che se non fosse stato quello s'avrebbe fatto far la figura ad alcun altro.

Riceverò ben volentieri dalla gentilezza sua anche gli altri Tometti che in seguito verranno, mentre l'Opera qualunque essa siasi, è curiosa, e può servire alla Storia Letteraria.

Circa l'Accademia da VS. Ill.ma accennatami, alcuni motivi riconosciuti per ragionevoli, mi hanno indotto a non entrarvi, di che alcuno sembra amareggiato e mal contento più del dovere, con minaccie di vendetta. Io fin qui sono stato chetissimo, anzi ho lodata la raunanza e così seguiterò a fare, quando non venissi tirato per i capelli a mutar via. Ho sentito parlare di quella Novella Valvasense, ma non la ho peranche letta, non avendo io se non quelle che mi manda VS. Ill.ma la quale m'avviserà quando desidera che le rimandi le già ricevute. Assai meglio avrebbero fatto i compilatori di quelle *Memorie* a non nominarmi, perché taluno non sospetti che la notizia da essi data, venga da me. Li nostri Accademici però credo sieno persuasi ch'io non vi ho parte veruna.
Sua Em.[za] mi ha mandato le Lettere da VS. Ill.ma mentovate con altre ancora; ma a riserva delle due che riguardano la questione circa il Corpo di S. Benedetto sopra le quali ha voluto sentire precisamente il mio parere, l'altre non le ho peranche lette. Una tediosa lite circa certo Fideicommisso, mi tiene da qualche tempo lontano dalle cose belle e m'obbliga a lavorar Scritture Legali, e disputare contro al Card. De Luca. Ho avuto due sentenze a favore cioè quella del mio Arbitro, e quella ancora dell'Arbitro eletto dalla parte avversaria. Ora gli Atti sono in Inspruk e quando anche colà venga, come spero, deciso a mio favore, la lite sarà terminata e potrò andare al possesso. Intanto si spende, si spende, e non si può attendere a' soliti studi geniali. Le mando due esemplari d'una mia nuova Operetta che riguarda le Memorie antiche di questi nostri contorni. Alla pag. 7 infine ci sarebbe un passo fresco in lode della *Verona Illustrata*. Non consiglierei però il panegirista Maffeiano a visitar tutti gli altri numeri, che troverà nell'Indice in v. *Maffei*, mentre la più parte gli riuscirebbe sicuramente disgustosa.

Delle tre lettere, che sono in fine circa il Ms. di Gio Diacono Veronese, VS. Ill.ma avrà letto le due prime che sono nella *Raccolta Calogerana* ma non la terza che solamente ora esce alla luce, come altresì tutti gli altri pezzi componenti quest'Opera. Sopra tutto mi sarà caro sentire il giudizio di VS. Ill.ma circa la Dissert. Epistolare intorno al Vesc.° Alberto. Gran sussurro ha destato nel capitolo di Trento e in tutta la Città con minaccie di stipendiare soggetti di vaglia, che mi scrivano contra; ma io che a simili romori ho già fatto il callo da 25 anni in qua, non me ne prendo alcuna briga.

Cotesto Sig. Can.co Dionisi mi ha mandato un gran foglio reale contenente il carattere originale di certo documento di cotesta Libreria Capitolare, da cui non veggo qual conseguenza possa trarsi a favore de' Sigg. Canonici di Verona; Rassegno a VS. Ill.ma la mia servitù e con piena stima ed ossequio divotamente mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Gir.lo Tartarotti

50.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto 4 Giugno 1755

Puntualmente m'è stato consegnato l'involtino colle Novelle Palustri, due copie dell'*Orazione Parenetica* e una nuova Opera contro la *Magia annichilata* che mi è stata oltremodo cara. Rendo a VS. Ill.ma distinte grazie di tutto, ma di questa in particolare. Un mio Amico l'ha subito scorsa o piuttosto divorata ed anche a lui sembra assai convincente quanto al punto principale di sostener la Magia. Non so chi ne sia autore, e tra quelli ch'io conosco la attribuirei al Sig. Don Pietro Ballerini ma questo sarà forse soggetto più giovane ed a me ignoto. Sia chi si vuole, io gli son molto tenuto per le lodi non meritate ch'egli mi dà, e per molti punti, ne' quali mi difende. Forse mi sarei difeso da me medesimo; ma la difesa fatta da altra persona, e da me non conosciuta mi fa ancora maggiore onore. Mi duole il vederlo impegnato nel sostenere anche la Stregoneria che nel vero è una fantasia da donnicciole e di cervelli leggieri e che non ha l'appoggio ma anzi la disapprovazione di tutta l'antichità, il che non può dirsi della Magia: ma questo punto sarà forse cagione che per la terza volta dovrò trattare di questa materia; il che però non potrà essere così subito.

Il *Raziocinio Critico-Teologico* è libro che VS. Ill.ma dee avere poiché ne regalò una copia anche a me. Non ha questo che fare col *Judicium Criticum*, essendo opera assai più diffusa, stampata in Venezia l'anno scorso dal Bettinelli. L'intero frontispicio è questo: *Raziocinio Critico-Teologico su l'Apologia del Congresso Notturno della Lammie* per opera del P.P. F.D.O.D.P.P. S'aggiunge la ristampa del *Sentimento Critico* (è un opuscolo del P. Bonelli diverso dal *Judicium Criticum*) corretta ed illustrata con *Note*; le quali Note però sono restate nella penna del-

l'Autore né compariscono in questa stampa. L'Autore si crede da tutti un Domenicano, e tanto mi scrisse pure anche VS. Ill.ma. Ho poi saputo da altri ch'è un certo Fra Fantini di tal Ordine. Nientedimeno è cosa certa, che ci ha avuto mano anche il Teologo della Magna.

Col Sig. Co. Miniscalco che ora è qui, abbiamo parlato alla lunga di VS. Ill.ma e de' suoi incommodi di veglie ecc.

Quanto doloroso sia cotal male, lo so purtroppo perché io so per prova: ma io ho qualche volta de' motivi da vegliare che non ha VS. Ill.ma.

Le auguro con tutto il cuore miglioramento. Procuri di stare disoccupato il più che sia possibile e divertirsi giocondamente, che lo può fare.

Se nella domestica libreria avesse per avventura l'opera *De Canonizatione* di Sua Santità della prima ediz. vorrei pregarla a dirmi, se sul principio del Quarto Tomo si vegga un nome rappresentante la Caduta di Simon Mago all'orazioni di S. Pietro, il quale si vede nell'ediz. di Padova, dalla somma generosità di VS. Ill.ma regalatami.

Rassegno a VS. Ill.ma tutta la mia servitù e con piena stima ed ossequio divotamente mi professo
Di VS. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Gir.lo Tartarotti Serbati

51.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo

Rovereto 27 Agosto 1755

Ricevetti parecchi giorni fa l'ultime Novelle Palustri da VS. Ill.ma inviatemi col mezzo degli Avesani. Se non ho risposto prima, com'era mio dovere, VS. Ill.ma lo attribuisca alla mia poca salute, la quale non mi permette di rispondere né pure alle lettere famigliari. I Medici e gli Amici m'esortano a fare un poco di moto e veramente veggo che la disoccupazione e il passeggio mi giovano, o almeno non mi lasciano gran fatto sentire i soliti incomodi di stomaco e di capo.
Ho dunque divisato di portarmi in breve a Bolgiano sì a questo fine, come ancora per fare una visita all'amico Rosmini, di cui sono più di due anni che gli vado debitore. Mi fermerò colà un paio di settimane, indi penso di trattenermi alquanto in Trento, se pure avrò la sorte di poter rivoltare colà qualche ms. che mi preme di vedere. In questo mezzo, onorandomi VS. Ill.ma de' suoi caratteri, gl'indirizzi pure a Rovereto, mentre da' miei di casa mi saranno trasmessi ove mi ritroverò.

La ringrazio distintamente della notizia circa quel passo di Mons. Fontanini. Io non ho stabilito di scrivere cosa alcuna contro al Nipote, come VS. Ill.ma mostra supporre; mentre se la salute mi venisse, avrei materia di maggior conseguenza e premura. Molto meno poi ho inteso

di stimolarla a scrivere al medesimo circa il mentovato passo, cosa che né a VS. Ill.ma, né a me sarebbe stata gran fatto conveniente.

Quanto alla cavia Bonelliana, sono sette in otto fra libri e libretti che quel buon Religioso ha scritto contra di me uno più insolente dell'altro. Io non ho mai risposto nulla, a riserva di quelle quattro parole che stanno sul fine dell'*Apologia del Congresso*, né mai altro probabilmente risponderò ancorché fino le pietre gridino, che v'ha bisogno anzi necessità di correttivo. Nientedimeno VS. Ill.ma mi consiglia che *Non cerchi senza avvedermene avventarmi contro ecc.* e che io *doni qualche cosa al Sig. Iddio*. La ringrazio vivamente del consiglio, e non mancherò di recarlo ad effetto per quanto mai mi sarà possibile. Nientedimeno io non tocco mai nessuno, se prima non sono stato toccato. Credo sia lecito il difendersi, e talvolta ancora necessario, massime allorché si è trattato da eretico, o quasi, giustissimo stimando io il sentimento di S. Girolamo: *In crimine [. . .] nolo quemquam esse patientem*. Quanto al modo, S. Gregorio Nazianzeno dice, che *Licet ridicule de re ridicula loqui*: ma Tertulliano passa più avanti e non solo lecito, ma dovuto reputa lo scherzo: *Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate adorentur. Ubicumque dignus risus, officium est*. Ciò sia detto non per mia difesa, se mai avessi errato; ma per iscusa e discolpa.

VS. Ill.ma m'accenna d'avere più novità letterarie e nello stesso tempo *volentieri si dispensa dal significarmele*. Questo è quanto stuzzicar l'appetito di chi ha già fame e nello stesso tempo levargli la vivanda.

Sarebbe bene il potersi privare anche di queste curiosità, per attendere, come VS. Ill.ma ottimamente divisa, a quello che più importa; ma prima converrebbe abbandonar totalmente le lettere almeno circa la proibizione del A.M.A. caso che si verifichi, la supplico accertarmene. Mi vien supposto che l'Autore delle *Riflessioni* sopra la medesima sia il padre Lugiati, il quale non sia più Prete dell'Oratorio, ma viva nella casa paterna. Non ho peranche scorse interamente dette *Riflessioni*; ma mi vien supposto che l'autore ammetta anche la stregheria e lo ammetta in quello stesso senso in cui fu da me negata. E pure *sciocca opinione* e *gran pregiudizio* chiamò il P. Lugiati questa Stregheria nel primo suo libro, lodando assaissimo il *Congresso Notturno*, come può vedersi alla pag. 256 et seg. della mia *Apologia*. Egli dunque o non è l'autore del nuovo libro o ha mutato opinione, cosa peraltro comune e fatale a quasi tutti coloro che hanno posto la penna in questa materia.

Ho bensì pregato VS. Ill.ma di novità letterarie; ma ciò s'intende senza sua noia, anzi per suo divertimento: mentre in caso diverso, la supplicherei piuttosto ad abbandonare qualunque occupazione benché minima, e attendere alla sua salute, che a suoi veri amici, o servidori, quale io mi professo d'essere, dee premere sopra ognaltra cosa.

Rassegno a VS. Ill.ma tutta la mia servitù e con piena stima ed ossequio divotamente mi confermo
Di VS. Ill.ma

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servo
Gir. Tartarotti Serbati

52.

Ill.mo Sig. Sig. e Padrone Mio Colendissimo

Rovereto 22 Novembre 1758

Il rotolo da VS. Ill.ma ultimamente inviatomi è stato puntualmente consegnato alla casa. Bellissimo è il rame del Maffei, e bella altresì l'iscrizione ancorché il concetto sia vecchio. So d'averlo letto più d'una volta, e tra gli altri sotto l'effigie in rame di Giusto Lipsio.

Magnus in exigua sic Lipsius ille tabella
Pingitur, Ingenium scripta, laborque docent

seguono due altri versi in quest'iscrizione che quantunque non sieno stati dal sig. Pindemonti tradotti, pure desidererei che si potessero appropriare anche al Letterato Veronese; ma non so se tutti lo concederanno.

At probitas, candorque viri, virtusque relinquunt
Ambiguum, an fuerit doctior, an melior

merita ancora osservazione quella *mente altera* che sebbene può significare *nobile* e *sublime,* pure parlandosi di Scipione Maffei, che veniva chiamato il *Tiranno delle lettere* potrebbe diventare un termine equivoco, che a' malevoli di lui desse gran motivo di burlarsi del sig. Pindemonti.

Io peraltro rendo a VS. Ill.ma vivissime grazie e di questo rame, che farò porre nella *Verona Illustrata* del resto che nel rotolo comprendevasi, pregandola in contraccambio di tante grazie ad onorarmi di qualche suo venerato comando.

Circa il libro delle Chiese di Lucca, ho già scritto allo stesso P. Mansi, e spero, che da lui avrò la bramata notizia, con alcun altra per avventura che da tutti non potrebbe aversi.

Mi spiace che la Repubblica privi Verona di Vos.ª tanto utile e caro. Somiglianti mutazioni dovrebbero partorir qualche frutto anche pel P. Pierluigi Badoer Cappuccino stato nostro Predicatore la passata quaresima e uomo di molto merito.

Rassegno a VS, Ill.ma tutta la mia servitù, e con piena stima ed ossequio divotamente mi professo

Di VS. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
Gir.lo Tart. Serbati

P. S. Non so se VS. Ill.ma carteggi più con Mons. Giampedi. In ogni caso avrà memoria della mansione, che usava scrivendogli, e questa appunto la prego suggerirmi mentre coll'occasione che si porta a Roma il nostro Don Bridi penso di accompagnarlo con una mia, acciò incontri servitù con quel degno soggetto.

53.

[Risulta pressoché illeggibile. La grafia non sembra nemmeno quella

del Tartarotti. Sembra piuttosto una minuta dell'Ottolini. Mi inducono a ritenere ciò la datazione che è «Verona, 1758» e la firma che sembra quella di Ottolino Ottolini].

54.

[La segnatura è diversa rispetto alle lettere precedenti: «Biblioteca Capitolare di Verona, DCCCCLXXXI, IX, 1» e porta una data anteriore rispetto alla sequenza sin qui stabilita: Rovereto, 1748. È inoltre diretta non all'Ottolini ma al Padre Benedetto da Cavalles, Minore Osservante Riformato che risiedeva in Trento].

Massoni e giacobini a Innsbruck e a Trento

di *Helmut Reinalter*

I.

Anche se la storiografia massonica ha dietro di sé notevoli prestazioni, vi sono oggi ancora numerose lacune da colmare nella ricerca. A queste appartiene anche l'importante tematica del complesso rapporto tra le società segrete e il Giacobinismo nell'Europa centrale nel campo d'influenza della Rivoluzione francese. Sulla base delle ricerche più recenti parrebbe esservi stata tra questi una correlazione assai forte, dovuta anche al fatto che nelle Logge i fautori dell'Illuminismo cercarono di realizzare l'eguaglianza sociale. All'interno del sodalizio massonico il cittadino non era un suddito del potere statale, bensì un uomo tra uomini. In questo senso, in quanto si prescindeva in essa da qualunque riguardo per i privilegi di ceto, la Massoneria non era priva di significato anche per il movimento giacobino e, tanto per essere sostenitrice della tolleranza riguardo allo spirito di ricerca e la sua libertà quanto per essere portatrice di un desiderio di elevazione dell'istruzione generale, dell'abolizione dei privilegi di ceto e del superamento delle ingiustizie, si collocò decisamente in posizioni vicine a quelle della fase iniziale della Rivoluzione francese. I massoni si ponevano inoltre positivamente riguardo a tutte le aspirazioni costituzionali e di emancipazione politico-borghese. È assai significativo che negli statuti di una Loggia viennese di questo periodo si legga che «la Massoneria, nella sua costituzione e nei rapporti

Traduzione di Elisabetta Bascone Remiddi

delle Logge tra di loro, è una costituzione democratica e ogni Loggia è una democrazia». Una ulteriore conferma di questo collegamento tra società segrete e circoli giacobini è data dal fatto che quasi tutti i giacobini dei quali è noto il nominativo appaiono in liste di appartenenza a Logge massoniche. Dopo lo scioglimento delle *Bauhütten* (cantieri, logge) i Fratelli massoni mantennero ancora stretti contatti, in modo tale che tra di essi si svilupparono all'inizio dell'800 i primi passi verso una prima forma di liberalismo.

II.

Anche nel Circolo giacobino fondato a Innsbruck nel 1793 sotto l'influsso della Rivoluzione francese la struttura interna della Loggia fu trasmessa al sistema organizzativo. Il suo fondatore e capo, Johann Ferrari, era egli stesso massone. Assai spesso la conversazione all'interno di questa associazione prevalentemente studentesca veniva portata sulla tematica delle società segrete. Ferrari definiva i fratelli come filantropi che combattono i pregiudizi e discutono apertamente intorno ai problemi del loro tempo. Questa descrizione aveva risvegliato negli studenti che lo ascoltavano il desiderio di fondare a Innsbruck un circolo di tale genere. La fondazione avvenne il 5 luglio 1793. Fu allora tra l'altro deciso di prendere contatto con le numerose Logge in Italia. Il Circolo divenne in breve tempo un'organizzazione di notevole rilievo. Negli statuti sono indicati fra gli usi massonici la separazione tra Maestri e Candidati e la condotta assolutamente segreta; nessun candidato poteva sapere chi apparteneva ai Fondatori o ai Maestri. Intorno ai motivi effettivi che portarono alla fondazione del Circolo riferisce l'allora membro Baroni nel 1813: «. . . il fascino dell'associazione segreta, la libertà da pregiudizi politici e religiosi, la libertà di poter parlare di tutto senza timori né pericoli, l'assicurazione di mutuo sostegno, conseguenza del patto d'amicizia già istituito, tutto ciò aveva sortito in noi la decisione di fondare l'associazione proposta da Ferrari». Baroni nel suo saggio, sul

circolo studentesco di Innsbruck, apparso nel 1813, spiegava gli statuti di questo, secondo i quali ciascun membro poteva dimettersi liberamente dal club, ma doveva tacere su tutto ciò che gli era noto della Società. Il club doveva inoltre giudicare quando un membro meritasse la pena di morte «per aver svelato il segreto». Ulteriori passi dello Statuto riguardavano le due classi esistenti all'interno del Circolo e che erano state introdotte con l'intenzione che «non ogni membro appena entrato venisse a sapere tutto già dal momento della sua ammissione, e quindi potesse anche rivelare tutto o potesse danneggiare la Società con l'ammissione imprudente di altri». La classe superiore era composta dai cosiddetti Maestri, i quali avevano il diritto di accogliere i nuovi membri; la classe inferiore era composta dai Candidati, che non avevano questo diritto. A nessun membro, tanto Maestri quanto Candidati, era permesso rivelare ad un altro membro da chi egli fosse stato ammesso al club.

Inoltre vi si stabiliva che si dovevano tenere delle riunioni in determinati periodi e che ad ogni membro era concesso di richiedere la convocazione di un incontro per occasioni particolari. Il presidente doveva soprattutto rendere esecutiva la Costituzione, mantenere l'ordine, tenere la lista degli interventi e prescrivere la «Favola», con il che i membri intendevano una conversazione su un argomento di copertura in modo che, in caso di un'improvvisa irruzione, si potesse affermare concordemente che la riunione doveva servire esclusivamente a tale oggetto di discussione. Infine veniva regolata negli Statuti la questione della presidenza delle assemblee e venivano spiegati i diversi segni d'intesa: come, ad esempio, *a*) toccarsi il mento con le dita, *b*) infilare la mano nella giacca al centro del petto, *c*) picchiare con le dita di una mano sul pugno chiuso (dell'altra), *d*) muovere le dita come «si usa fare quando si contano i soldi». I primi due e gli ultimi due segnali erano correlativi ossia, quello che voleva mettere alla prova l'altro poteva scegliere per primo il primo o il secondo segnale o rispettivamente il terzo o quarto, mentre l'altro doveva rispondere con il suo correlativo. Per i Maestri vi erano anche altri segni segreti, come ad esempio:

a) «mordersi il labbro inferiore, *b*) mettere la mano sulla schiena sotto la giacca, *c*) pestare un piede per terra, *d*) sfregare un piede contro l'altro». Dopo questo cerimoniale doveva essere posta la domanda: «Da dove venite?». La risposta doveva essere: «Ci conosciamo già». Nell'ultimo capoverso dello Statuto i membri venivano incaricati di diffondere e approfondire l'eguaglianza, la libertà e l'amicizia come princípi. Anche queste formalità e usanze nella vita interna del club suggeriscono forme simili a quelle massoniche. Se Ferrari aveva introdotto i soci già fin dall'inizio dei primi incontri comuni alle idee della Rivoluzione francese, queste furono più tardi ancora rafforzate nella loro impostazione democratica con la lettura di diversi libri. I giacobini di Innsbruck si procurarono tra l'altro i Diritti dell'uomo di Paine, gli scritti di Ewald sulla Rivoluzione e il Contratto sociale di Rousseau, che furono discussi intensamente. I giacobini di Innsbruck miravano come scopo costituzionale ad un'organizzazione statale repubblicana nei territori della Monarchia asburgica e, in collegamento con circoli stranieri, la trasformazione dell'Italia in una democrazia. Ludwig Rapp dedusse dagli interventi di singoli soci la conclusione che «il progetto di distaccare la parte italiana del Tirolo e di farne provvisoriamente una provincia autonoma (col nome di «Trentino») per poi, quando sarà venuto il momento, riunirla con il Regno d'Italia» possa essere ricondotta già nelle linee principali a questo Circolo. La trasformazione politica dell'Italia doveva essere realizzata soprattutto con l'aiuto delle numerose Logge massoniche e dei Circoli giacobini.

III.

Collegamenti più stretti della massoneria di Innsbruck – la cui prima Loggia fu fondata nel 1777 – con Trento e Rovereto passavano da Bolzano, dove il banchiere e commerciante Franz von Gumer aveva fondato una Loggia (*Bauhütte*) nel 1780 e vi ricoprirà un ruolo fondamentale. Già prima egli era entrato a far parte della Loggia «zur

gekrönten Hoffnung» a Vienna e della *Bauhütte* «Zu den drei Bergen» di Innsbruck. Sono assai dubbie le affermazioni contenute nei commenti più antichi secondo le quali Adam Weishaupt, il fondatore dell'Ordine degli illuminati, sarebbe venuto personalmente a Bolzano per l'inaugurazione della Loggia nel 1780, in quanto la Loggia di Bolzano era strettamente legata alla tradizione dei rosacroce, che era in contrasto con la tendenza degli Illuminati. Con l'ordinanza imperiale, la patente sulla massoneria del 1785, si accrebbero i problemi della Loggia di Bolzano, tanto più che era in aumento anche presso la popolazione l'ostilità verso i massoni. A Bolzano agli affiliati della Loggia, per la parte che era nota al pubblico, fu rivolta la minaccia di assalire la casa nella quale avevano luogo le loro riunioni e di incendiarla. Per questo motivo essi decisero nel novembre del 1785 di interrompere i lavori. Tuttavia la Loggia continuò ad esistere in segreto anche dopo il 1785. A questo periodo risale anche la stanza massonica di Franz Gumer, ancor oggi intatta, a Himmelfahrt presso Soprabolzano, che si trova ora nella sede comitale di Toggenburg e che contiene interessanti dipinti alle pareti e al soffitto con simboli massonici. Qui i massoni di Bolzano poterono continuare indisturbati i loro lavori rituali dopo il 1785. Gli affreschi alle pareti mostrano tra l'altro accanto alle due colonne del Tempio massonico scene di vita dei muratori, come la lavorazione della pietra grezza, un lavoro di loggia e la catena dei fratelli. I dipinti del soffitto si riferiscono a simboli rosacroce o a simboli massonici. Oltre al Castello di Rosenau, presso Zwettl, dove si sono mantenute stanze della Loggia completamente affrescate, questa stanza massonica rappresenta un ulteriore monumento della Framassoneria del XVIII secolo. (Le relazioni commerciali di Gumer si estendevano fino a Trieste, Venezia, Augusta e Vienna).

A Trento e Rovereto fu anche temporaneamente attivo il conte Balsamo (Cagliostro), che fondò un proprio sistema egizio della Massoneria. Cagliostro fu considerato come uno dei più geniali truffatori del '700, la cui importanza fu dovuta oltre che alle sue innegabili facoltà occulte, all'ingenuità e al desiderio di misticismo della nobiltà di

quel tempo. Egli seppe raggiungere una fama vastissima e suscitare grande ammirazione come alchimista, profeta e guaritore. Molti aspetti della sua persona sono tuttavia rimasti leggendari o dubbi. Così ad esempio non è chiaro se egli fosse stato realmente accolto in una Loggia massonica regolare, nonostante che fosse considerato massone dai confratelli e avesse accesso a numerose Logge. Intorno al 1775 egli fondò una propria massoneria che denominò «Sistema egizio». In questo rito egli sosteneva soprattutto il principio che anche le donne dovessero aver accesso all'Ordine. Questo sistema ebbe grande risonanza soprattutto in Francia, tanto che infine il Grande amministratore del Grande Oriente di Francia accettò la carica di Grande Maestro-Protettore. A Lione e Parigi sorsero delle cosiddette Logge-madri d'adozione della Massoneria egizia, al vertice della quale stava il Grande Copta, un capo sconosciuto, per lo più personificato da Cagliostro. Il suo sistema egizio prometteva ai suoi adepti di portarli, tramite una rinascita fisica e morale, alla perfezione.

Dopo la sua espulsione dalla Francia Cagliostro viaggiò senza meta e senza sosta e giunse anche a Rovereto e a Trento, come possiamo dedurre dalla *Breve descrizione della vita e delle opere di Giuseppe Balsamo ossia del soprannominato Conte Cagliostro*. Ivi si trova anche l'indicazione che egli fu attivo come massone a Trento. Poiché in quel tempo tuttavia non vi era ancora alcuna Loggia, potrebbe essere apparso come fondatore di un cantiere massonico (*Bauhütte*). La prima fondazione massonica, confermata dalle fonti, risale a Trento al 1801, quando fu fondata la Loggia «Il Nettuno», che rimase in vita fino al 1809. I Massoni di Bolzano presero contatto con Cagliostro nel 1788, quando la Loggia era già stata sciolta, cosicché questi venne personalmente a Bolzano nella primavera del 1789, per introdurre quei massoni, che erano orientati verso la rosacroce, nel suo sistema e nella dottrina dell'alchimia, della cabala e della magia. Alcuni scritti facenti parte del lascito di Gumer, che si trova ora nel Tiroler Landesarchiv (*Nachlaß Gumers*), mostrano numerosi simboli del sistema egizio e fanno riferimento alla scienza occulta dell'oro e della rosacroce, cosicché si può

ritenere che Franz Gumer sia stato introdotto da Cagliostro nella dottrina della rinascita dell'uomo e nell'arte della fabbricazione dell'oro. A tale riguardo la presenza di Cagliostro a Rovereto, Trento e Bolzano non è priva di significato per il Tirolo da un punto di vista di storia della cultura, in quanto il suo sistema d'insegnamento, che deve essere inteso come polo di contrapposizione all'oggettività dell'Illuminismo, rappresenta un interessante tentativo di riforma della Massoneria alla fine del '700. Inoltre, secondo Ludwig Abafi (Aigner) – cosa che è confermata da Antonio Zieger – Cagliostro risulta come fondatore di Logge a Trento e Rovereto. Nella breve descrizione della sua vita si dice che egli mantenne un'assidua corrispondenza con le Logge da lui fondate.

Già prima, nel 1782, Thomas Franz Maria Bassus, uno dei protagonisti dell'Ordine degli Illuminati fondato a Ingolstadt nel 1776, si era recato nel Nord-Italia per procacciare nuovi adepti all'Ordine. In quel periodo fu particolarmente attivo a Bolzano, Trento e Rovereto. A Innsbruck riuscì a portare alla Massoneria diverse persone, tra le quali ad esempio il conte Kaspar Trapp, al quale fu in seguito assegnata la direzione della provincia del Peloponneso (Tirolo) con la capitale Samos (Innsbruck). Da diverse lettere emerge che l'Ordine degli Illuminati avrebbe dovuto estendersi anche all'area dell'Italia settentrionale (fino alla Lombardia). Egli si adoprò a Trento e a Milano per reclutare nuovi adepti all'ordine, il quale, pur avendo tratti in comune con la Massoneria e connessioni personali, si differenziava tuttavia da questa. La Massoneria era in fondo una comunità esoterica senza ideologie, che accentuava molto i risultati, mentre la società segreta degli Illuminati, nella quale le Logge rappresentavano solo uno stadio conoscitivo nel sistema a gradi, possedeva un sistema razionale-illuministico con finalità ideologico-politiche.

L'Ordine, che inizialmente era solo un'associazione segreta studentesca, cominciò verso il 1780 ad estendersi anche oltre la Baviera. Con la partecipazione del barone Adolph von Knigge, l'Ordine fu ristrutturato e reso più forte con una riforma del suo sistema. Knigge riuscì a procurare

nuovi adepti all'Ordine tramite conoscenze personali ed instancabile attività. Gli scopi che si proponeva il barone erano rivolti a creare una più stretta relazione tra l'Ordine e la Massoneria, per la quale egli prevedeva l'infiltrazione nella Loggia già esistente e l'assimilazione nel proprio Ordine. Nel sistema a gradi dell'Ordine degli Illuminati la Massoneria fu accolta consapevolmente come seconda classe, poiché questo favoriva l'intenzione di infiltrarsi sistematicamente nelle Logge.

La Massoneria doveva in questo modo impegnarsi più decisamente per gli obbiettivi politici dell'Ordine. Particolarmente favorevole all'infiltrazione era soprattutto Weishaupt, mentre Knigge, che manteneva stretti contatti con la Massoneria, sosteneva la fusione delle due società per meglio poter realizzare il suo progetto massonico circa la stretta osservanza. Weishaupt era dell'idea che le Logge infiltrate dovessero servire come organizzazioni di sostegno, per cui i massoni ritenuti inadatti all'Ordine degli Illuminati dovevano restare nelle Logge.

IV.

Vi furono strette relazioni anche più avanti tra i Giacobini di Innsbruck, Rovereto e Trento. Se già la maggior parte degli associati al club di Innsbruck erano nativi di Venezia, Mezzolombardo e Rovereto, dopo il 1792 sorsero nuovi clubs giacobini a Rovereto e Trento. Menzioniamo qui alcuni esempi personali a scopo esemplificativo: Abriani, nativo del Veneto, studiò giurisprudenza a Innsbruck e svolse dopo il 1798 la professione di avvocato a Rovereto; Baroni studiò pure diritto a Innsbruck, si unì provvisoriamente, dopo l'avanzata delle truppe napoleoniche nell'Italia settentrionale, all'armata francese, rimase poi però come avvocato a Rovereto. Durante il governo bavarese egli fu Consigliere finanziario e divenne membro dell'Ordine degli Illuminati di Trento. Nel 1810 divenne giudice del Tribunale di Trento e nel 1811 ne divenne presidente; Eccaro, nato a Rovereto, studiò anch'egli diritto a Innsbruck e si stabilì dopo la conclusione dei suoi

studi a Rovereto; come avvocato Ferrari era nato a Parma; egli dovette scontare la sua pena a seguito dell'indagine sui Giacobini nello Schloßberg di Graz, dove morì dopo il 1800; Filos, nativo di Mezzolombardo, abbandonò l'Università quando i francesi penetrarono nel Tirolo e raggiunse Mezzolombardo, dove pregò Napoleone di risparmiare la cittadina. In seguito partecipò a numerosi movimenti rivoluzionari nell'Italia del nord; Giannini, nativo della Val di Non, studiò a Innsbruck e Pavia, dove si laureò in giurisprudenza; Silvestri, di Bormio, terminati gli studi divenne segretario della locale contea. Nella Valtellina dopo il 1797 organizzò un'insurrezione popolare; Tevini, nativo di Brenz, conclusi gli studi di diritto, fu avvocato nella sua città natale.

I fautori della Rivoluzione francese e di Napoleone a Rovereto e a Trento cercarono di ottenere l'adesione della popolazione alle idee francesi di sovvertimento dello Stato. Nel periodo tra il 1792 e il 1796 si ebbero insurrezioni e moti popolari a Lavis, Riva, Cembra, Rovereto e altre località del Sudtirolo (Welschtirol) in stretta connessione con la Rivoluzione francese. Nel 1794 a Rovereto fu scoperto un gruppo di Giacobini, i cui capi furono arrestati e tenuti prigionieri nel Castello per più di un anno. Vi era inoltre lì anche un secondo club, che era sotto la guida dell'illuminista radicale Alessandro Savioli. Sostenitori della Rivoluzione francese operarono anche a Trento (tra di essi si distinse particolarmente Romagnosi), mentre i Massoni all'interno del movimento giacobino a favore di Napoleone parteciparono come informatori e spie. Inoltre vi furono anche stretti contatti tra i Massoni di Trento e gli ufficiali francesi massoni, visto che questi erano esattamente informati sui piani dell'Austria. Vi sono quindi tra il 1792 e il 1796/7 assai stretti contatti tra la Massoneria e il Giacobinismo a Innsbruck e Trento, che erano fondati nelle caratteristiche descritte all'inizio e nella rete di relazioni ampiamente ramificata delle Logge.

Fonti

Tiroler Landesarchiv:

Sammelakten, Gruppe D, XXI, Lage 1 (Nachlaß Franz Gumer) *Gubernium, Präsidialakten, Amtliche Korrespondenz der Tirolischen Landesgouverneure Waidmannsdorf und Bissingen 1789-1801; Politisch verdächtige Klubs und Zeitungen in Rovereto, Trient, Bozen und Innsbruck 1793/ 94.*

Allgemeines Verwaltungsarchiv Wien:

Pergen-Akten, XVIII/A 1,X/A 3;
Polizeihofstelle, 1794-1798.

Archivio di Stato di Bolzano:
C/XVI, A/79, 80, 82

Biblioteca Comunale Trento:
Mss 647-648

Letteratura

Ludwig AIGNER (ABAFI), *Geschichte der Freimaurerei in Österreich-Ungarn*, 5 voll., Budapest 1890-1899;

Francesco AMBROSI, *Scrittori ed Artisti Trentini*, Trento 1883;

Francesco AMBROSI, *Commentarii della Storia Trentina*, 2 voll., Rovereto 1887;

Gian Pietro BARONI, *Der Jacobiner-Klubb in Innsbruck im Jahre 1794*, in «Europäisches Magazin für Geschichte, Politik und Kriegskunst der Vorwelt und Gegenwart», I, Nürnberg 1813, pp. 73 ss.;

Carlo FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia*, Firenze 1975;

Roberto GERVASO, *Cagliostro*, Milano 1972;

Agostino LATTANZI, *Bibliografia della massoneria italiana e di Cagliostro*, Firenze 1974;

Francesco MENESTRINA, *Gian Domenico Romagnosi a Trento (1791-1802)*, Trento 1909;

Hugo NEUGEBAUER, *Ein Pass für Cagliostro*, in «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlbergs», X, 1913, pp. 78 s.

Ludwig RAPP, *Freimaurer in Tirol*, Innsbruck 1867;

Ludwig RAPP, *Eine Jakobiner-Verschwörung in Tirol*, Innsbruck 1876;

Luigi TOMASI, *Il conte Cagliostro a Trento*, in «Tridentum», IV, 1901, pp. 413 s.

Helmut REINALTER, *Volksunruhen in Welschtirol von 1792 bis 1796*, in «Der Schlern», XLVI, 1972, pp. 560 ss.

Helmut REINALTER, *Jakobinerverräter Johann Burger. Ein Beitrag zur Geschichte des «Jakobinismus» in Tirol*, in «Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum», LII, 1974, pp. 213 ss.

Helmut REINALTER, *Franz von Gumer-Ein Tiroler Freimaurer*, in *Alpenregion und Österreich, Festschrift für Hans Kramer*, hrsg. von E. WIDMOSER-H. REINALTER, Innsbruck 1976, pp. 117 ss.

Helmut REINALTER, *Die gesellschaftspolitischen Vorstellungen der österreichischen Jakobiner*, in «Jahrbuch des Instituts für deutsche Geschichte an der Univ. Tel Aviv», VI, 1977, pp. 49 ss.; *Jakobiner in Mitteleuropa*, hrsg. von H. REINALTER, Innsbruck 1977;

Helmut REINALTER, *Aufgeklärter Absolutismus und Revolution. Zur Geschichte des Jakobinertums und der frühdemokratischen Bestrebungen in der Habsburgermonarchie* (Veröffentlichungen der Kommission für Neuere Geschichte Österreichs 68), Wien 1980;

Helmut REINALTER, *Der Jakobinismus in Mitteleuropa* (Urban 368), Stuttgart 1981;

Helmut REINALTER, *Aufklärung in Tirol. Josephiner-Frei-*

maurer-Jakobiner, in *Ausstellungskatalog des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum*, Innsbruck 1981, pp. 4 ss.;

Helmut REINALTER, *Geheimbünde in Tirol. Von der Aufklärung bis zur Französischen Revolution* (Schriftenreihe des Südtiroler Kulturinstitutes 9), Bozen 1982;

Helmut REINALTER, *Das Weltall als Wirkung einer «höchsten Ursache». Zur Geschichtsphilosophie und Struktur des Illuminatenordens*, in *Tradition und Entwicklung. Festschrift Eugen Thurnher zum 60. Geburtstag*, Innsbruck 1982, pp. 291 ss.;

Antonio ZIEGER, *I franchi muratori del Trentino*, Trento 1925;

Antonio ZIEGER, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali (1751-1797)*, Milano 1933;

Antonio ZIEGER, *Penombre massoniche settecentesche*, in «Archivio per l'Alto Adige», XXIX, 1934, pp. 5 ss.;

Antonio ZIEGER, *Storia della regione Tridentina*, Trento 1968.

In margine ad un viaggio nelle province italiane dell'impero: Kaspar Graf von Sternberg e il Trentino

di *Paola Maria Filippi*

È veramente un caso fortuito, visto l'avanzatissimo stato delle ricerche, la scoperta di nomi nuovi da ascrivere a quel fenomeno letterario e di cultura che con parola onnicomprensiva il tedesco definisce *Reiseliteratur* [1]: letteratura di e sul viaggio, sia esso storico o fantastico, e che comprende la fedele descrizione geografica fino alla più immaginifica variazione sul tema.

Soprattutto per quanto riguarda il Trentino [2], da sempre zona di transito e, quindi, almeno ricordata in centinaia di resoconti e narrazioni, la bibliografia sul viaggio in e attraverso la regione lascia ben poche prospettive di novità. E però nelle biblioteche con ricchi fondi è possibile scoprire ancora, se non degli inediti, degli editi poco noti, per non dire sconosciuti.

[1] Non si ritiene opportuno riportare qui una bibliografia seppur sommaria sull'argomento: si rimanda per un approccio orientativo generale a C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del «grand tour»*, in *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, Torino 1982, pp. 127-128, n. 1.

[2] Per indicazioni bibliografiche più specifiche riguardo al Tirolo ed al Trentino si veda H. OBERMAIR, *Bibliographie zur Reiseliteratur über Tirol*, in «Der Schlern», LVII, 1983, pp. 223-239; E. ZANIBONI, *L'Italia alla fine del XVIII secolo nel «Viaggio» di J. W. Goethe. Il Trentino*, Napoli 1907, presenta un'accurata panoramica dell'immagine che del Trentino offrono i principali viaggiatori stranieri alla fine del Settecento.

Un raffronto puntuale fra ciò che altri videro e testimoniarono e quanto vide e annotò lo Sternberg non farebbe che confermare quanto si cercherà di evidenziare in questa sintetica presentazione, vale a dire il carattere di intenzionale distacco da parte dell'autore da ogni concezione «sentimentale» del suo resoconto, testimonianza non di un processo di formazione personale in atto, ma indagine conoscitiva della realtà. Un confronto d'altronde potrebbe essere riduttivo in riferimento al tratto più personale di questo autore: la sua attenzione al «trascurato».

Il nome nuovo nel nostro caso e tutt'altro che di secondaria importanza, rivelato da un accurato lavoro di spoglio delle fonti, è quello del conte Kaspar Maria von Sternberg, illustre figura alla corte del Principe Elettore di Ratisbona, che nel 1804 compì un lungo viaggio attraverso le province austriache in Italia. Il risultato di oltre tre mesi di pellegrinaggio a scopo non meramente turistico, ma, *de facto*, ufficiale e di studio, furono due pubblicazioni: la *Reise durch Tyrol in die Oesterreichischen Provinzen Italiens im Frühjahr 1804*, di cui qui si daranno più dettagliate notizie [3], vista la sua pertinenza al tema «Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi Stati italiani», e la *Reise in die Rhetischen Alpen vorzüglich in botanischer Hinsicht* [4], volumetto di estremo interesse riservato a studiosi ed appassionati di botanica.

Kaspar Maria von Sternberg, nato a Praga nel 1761 e morto nel suo castello di Březina nel 1838, discende da una fra le più antiche e conosciute famiglie boeme [5], par-

[3] Il volume uscì nel 1806 a Regensburg per i tipi di Heinrich Friedrich August Augustin e a spese dell'autore. L'edizione, arricchita da quattro belle incisioni su rame, fu molto curata per volere dello stesso autore che ne diede pure una giustificazione in conclusione alla premessa: «. . . ho voluto dare a quest'operina, . . ., una veste tipografica molto più curata di quanto forse il contenuto non avrebbe meritato, per mostrare che il cambiamento politico, verificatosi a Regensburg, per quanto riguarda le arti così come in ogni altro ambito ha prodotto dei mutamenti estremamente positivi». Motivazione come si può rilevare di stampo chiaramente politico. Il libro fu ristampato a Praga nel 1811 per i tipi di Calve. D'ora in avanti esso sarà citato come *Sternberg*, seguito dal numero di pagina.

[4] Il saggio, pubblicato in unico volumetto con la *Botanische Wanderung in den Böhmer-Wald*, uscì nel 1806 a Norimberga come supplemento al «Botanisches Taschenbuch» diretto dal dottor Hoppe.

Kaspar Graf von Sternberg fu un botanico di grande fama e assai stimato, il cui ricordo è vivo ancor oggi nella botanica fossile dove si ritrova una *Sternbergia (Artisia)*; in botanica dove una pianta delle *Narcissae Amaryllideae* porta il suo nome ed in mineralogia in cui un minerale è noto come *Sternbergit*.

In un articolo di A. Perini, *Sulla flora del Tirolo meridionale*, in «Il messaggere tirolese» 1836, n. 40, p. 4, lo Sternberg è ricordato fra i pochi studiosi (Calceolari, Pona, Bavino, Lobelio, Tita, Pollini) il cui contributo scientifico è determinante per una più approfondita conoscenza della flora del monte Baldo.

[5] Notizie biobibliografiche più dettagliate in: C. von Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, vol. XXXVII, Wien 1878, pp. 252-266; Fr. Palacký, *Die Grafen Kaspar und Franz Sternberg und ihr Wirken für*

ticolare che gli permetterà di condurre sempre una vita intensa ed a contatto, anche grazie ai suoi profondi e specialistici interessi scientifici, dell'élite culturale europea del tempo [6].

Conosceva bene l'Italia: non ancora ventenne vi era venuto per frequentare il Collegio Germanico di Roma da cui si sarebbe licenziato nel 1782 come «teologus absolutus», senza peraltro pronunciare i voti ed intraprendere la carriera ecclesiastica, cui lo aveva destinato il desiderio della famiglia. Entrato poi a far parte del capitolo del duomo di Ratisbona, ove svolse delicati incarichi politici, fu nominato consigliere aulico nonché presidente della società di botanica da lui fondata, arrivando a far istituire una cattedra in questa materia ed a fondare una scuola forestale [7].

I viaggi da lui intrapresi nel 1803 e nel 1804 nelle province italiane dell'Impero non sono quindi contrassegnati dalla curiosità e dall'impazienza del neofita che si accinge a perfezionare il proprio *iter* culturale: «L'esame delle numerose fonti... dimostra che nella cultura europea del Settecento il viaggio in Italia aveva la stessa funzione che

Wissenschaft und Kunst in Böhmen, Praha 1843; A. Sauer, *Goethes Freund Graf Kaspar Sternberg und sein Einfluss auf das geistige Leben in Böhmen*, in *Gesammelte Reden und Aufsätze zur Geschichte der Literatur in Österreich und Deutschland*, Wien-Leipzig 1903, pp. 51-80.

[6] Illuminante al proposito lo scambio epistolare con Goethe: *Ausgewählte Werke des Grafen Kaspar von Sternberg. Briefwechsel zwischen J. M. v. Goethe und Kaspar von Sternberg (1820-1832)*, hrsg, von A. Sauer, Praha 1909.

[7] Il periodo giovanile trascorso da Sternberg in Italia è documentato con ricchezza di particolari in *Ausgewählte Werke des Grafen Kaspar von Sternberg. Materialien zur meiner Biographie*, hrsg. von W. Helekal, Praha 1909. Vi si possono leggere delle descrizioni assai vivaci di Roma e Napoli.

Abbandonato ogni incarico pubblico a Ratisbona, Sternberg nel 1809 ritornò definitivamente in Boemia dove si dedicò in particolare allo studio delle piante fossili che gli fornirono con i fossili delle miniere di carbone materiale per la più importante tra le sue 70 pubblicazioni di argomento botanico: *Versuch einer geognostisch-botanischen Vorstellung der Flora der Vorwelt.*

Raccogliendo attorno a sé l'aristocrazia illuminata del paese nel 1818 riuscì a fondare a Praga il Museo Nazionale Boemo, frutto della reazione alla germanizzazione in atto dell'Università di Praga e sacrario della cultura ceca, specie di quella scientifica. Le donazioni dello Sternberg costituirono il nucleo originario del museo.

avrà per esempio un soggiorno a Parigi per l'artista del primo Novecento» [8].

L'attitudine mentale con cui Sternberg si accinse al viaggio e gli scopi, che si era prefisso, ci rendono la sua testimonianza particolarmente preziosa. Dalla pagina scarna, ove poco o nulla è concesso al compiacimento letterario o retorico, emerge uno spaccato della situazione di alcune zone del nostro paese, Trentino e Veneto in particolare, alla fine del '700, quali si presentavano a chi intendeva visitarle per poi riferirne, anche se, sia nel testo che in altre testimonianze dell'autore, non è dichiarato lo scopo di questa «missione ufficiale» [9].

Dall'autobiografia di Sternberg si evince come egli si fosse recato una prima volta in Italia nel 1803 con l'esplicito permesso del Principe Vescovo Elettore di Ratisbona, Karl Theodor von Dalberg, per accompagnarvi la famiglia del barone von Diede, inviato ufficiale di Danimarca a Ratisbona. Il viaggio avveniva su invito del senatore Rezzonico che, avendo saputo di una grave malattia della baronessa von Diede, aveva messo a disposizione una propria villa nei pressi di Bassano perché essa potesse rimettersi in salute, villa che lo Sternberg descrive con dovizia di particolari, soprattutto per quanto riguarda le opere del Canova in essa custodite.

La baronessa però morì in Italia, per cui l'anno successivo, nel 1804, lo Sternberg venne nuovamente autorizzato dal Principe Elettore a ritornare nel Veneto per curare alcuni particolari del monumento funebre. Questa la corni-

[8] R. FERTONANI, *Goethe, l'Italia e gli Italiani*, in J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Milano 1983, p. XX.

[9] In due pubblicazioni si trova affermato che il viaggio dello Sternberg fu un viaggio compiuto con il crisma dell'ufficialità: K. KÖHLER, *Im schönen Land Tirol. Die Reise des Grafen Kaspar Sternberg durch Tirol*, in «Tiroler Heimatblätter», XIV, 1936, pp. 197-200, dove a p. 197 si legge: «Als Mitglied der Botanischen Gesellschaft in Regensburg wurde ihm [Sternberg] vom Kurfürsten Carl Theodor den Auftrag zuteil, 1804 das nördliche Italien zu bereisen»; M. SCHLANDT, *Tirol in alten Reisebildern*, Innsbruck 1973, dove a p. 111 si legge: «Als Vorstand der "Botanischen Gesellschaft" bekam er von Kurfürst Karl Theodor den Auftrag, das nördliche Italien zu bereisen».

ce esterna, l'antefatto, il pretesto si potrebbe dire di un viaggio di cui possediamo un resoconto in tanti punti persino minuzioso e che pure non fa mai cenno a questi avvenimenti. Si ha l'impressione che altri, ben più impegnativi scopi, sottendessero al soggiorno del conte Sternberg nelle regioni italiane, trasformando un incarico semiprivato ed amicale in una missione non tanto politica forse, quanto scientifica e di conoscenza. Interessante leggere quanto al proposito scrive Goethe: «Die Pflanzenkunde war der Hauptzweck, verbunden mit Geologie; die Weltansicht ist frey und zeugt von einem Wohlunterrichteten mit Staats- und Weltverhältnissen genugsam bekannten Manne» [10].

Nel corso del suo viaggio Sternberg, con minuzia parrebbe pedantesca, fornisce l'altitudine barometrica di tutti i rilievi che incontra, e ciò dopo aver fatto controllare per ben una decina di giorni il suo altimetro dall'osservatorio astronomico di Padova. Unica indiretta spiegazione l'accenno al fatto che l'arciduca Giovanni d'Asburgo attribuiva un'importanza fondamentale ad una esatta rilevazione altimetrica [11].

Abbondano le descrizioni morfo-geologiche, con particolare attenzione per i minerali che hanno giustificato o giustificano uno sfruttamento delle miniere.

Vengono enumerati gli stabilimenti termali con l'indicazione del loro livello di utilizzo. Le attrezzature dei bagni e le condizioni igienico-sanitarie – per il Trentino in verità molto misere – sono messe a raffronto con analoghe situazioni in Germania.

[10] E così Goethe prosegue nel suo diario alla data del 2 agosto 1822: «Man folgt ihm gern durch unwegsame Gebirge, wohin sich niemand sehnt. Seine Fahrt auf dem Gardasee, höchst anmutig geschrieben, machte mir einen besonderen freundlichen Eindruck».

[11] *Sternberg*, pp. 60 e 66.
Per i rapporti fra Sternberg e l'arciduca si veda A. SAUER, *Goethes Freund*, cit., Wien-Leipzig 1903, p. 64. L'arciduca Giovanni d'Asburgo nel 1811 a Graz fondò lo Joanneum, il museo che avrebbe costituito il modello per lo Sternberg quando questi volle creare qualcosa di analogo in Boemia. Cfr. nota 7.

Le vie di comunicazione, strade e corsi d'acqua, vista la loro imprescindibile necessità per lo sviluppo economico, sono attentamente descritte, non solo in relazione alla situazione al momento del viaggio, ma considerate in prospettiva ai fini di una valorizzazione funzionale al miglioramento delle attività proprie di ciascuna zona.

La vegetazione descritta con rigore scientifico fornisce il pretesto per un continuo confronto fra le possibilità che la natura offrirebbe e l'arretratezza di una agricoltura, insufficiente a soddisfare il fabbisogno interno, che non sa sfruttare le più ampie possibilità climatiche e geologiche che pure le sono date.

Premettiamo a questo punto che, vista la mole del lavoro dello Sternberg, che come risulta dal titolo non descrive solo zone del Trentino, ma anche le principali del Veneto che in seguito al trattato di Campoformio – da lui definito «salomonico» – erano state annesse all'Austria, in questa succinta presentazione della *Reise* ci si limiterà a considerare quanto riguarda la nostra regione, senza con ciò voler sottovalutare tante altre pagine ricche di dati e di considerazioni pregnanti [12].

[12] Il volume è suddiviso in nove capitoli e due appendici più la dedica e la prefazione. Si dà qui di seguito la traduzione del sommario per offrire una panoramica del viaggio. Il primo capitolo potrebbe essere definito d'avvicinamento, il nono e ultimo una sorta di bilancio. Le due appendici costituiscono un *unicum* prezioso e testimoniano della molteplicità di interessi che animava lo spirito d'osservazione dello Sternberg, nonché una particolare lungimiranza linguistica che gli permise di raccogliere una massa di materiale fino ad oggi purtroppo ancora trascurato.
Capitolo primo: Landshut, Freising, Monaco, Garmisch, la contea imperiale di Werdenfels;
Capitolo secondo: Bressanone, Bolzano, Trento, Borgo Valsugana, i Sette Comuni;
Capitolo terzo: Bassano, Padova, Venezia;
Capitolo quarto: I colli Euganei, i Bagni di Abano, Monteortone, Battaglia, le città di Monselice e Este;
Capitolo quinto: Monte Groso, Thiene, Schio, Monte Summano, Valdagno, i Bagni di Recoaro, i vulcani di Marana e Bolca, i basalti di Vestina e la valle di Roncà, Montecchio Maggiore, Vicenza;
Capitolo sesto: Vicenza, i Berici, le grotte di Covolo di Costozza, Thouvenel, il gabinetto di Pedoni;
Capitolo settimo: Verona, Garda, Sirmione, Monte Baldo, le miniere di Brentonico, Riva;

Il valore delle osservazioni e delle riflessioni dello Sternberg è determinato dal fatto che il resoconto ch'egli fornisce del proprio viaggio, pur nella mancata esplicitazione dell'incarico e delle finalità, è dedicato al Principe Elettore, al quale il conte si sente in dovere, «doppelt verpflichtet», di render conto, «Rechenschaft abzustatten», per i tre mesi di «reinen Lebensgenusses, den ich für das höchste halte, was Menschen Menschen gewähren können».

Oltre a questo carattere di «ufficialità», un altro particolare colloca Sternberg su un piano diverso dalla maggior parte dei suoi contemporanei e conterranei ed in fin dei conti dei viaggiatori del '700: l'esplicita, programmatica rinuncia, nel secolo dell'*Encyclopédie*, all'enciclopedismo, all'acribia catalogatrice, alla completezza *tout-court*: [13]

«Visti i numerosi resoconti di viaggio in Italia già pubblicati, parrà forse superflua un'opera il cui titolo sembra non promettere nulla di nuovo, tanto più che questo viaggio è relativo solamente ad una parte dell'Italia settentrionale con meta ultima Venezia, e riveste quindi un carattere frammentario. Ma forse che l'uomo non è egli stesso un singolo

Capitolo ottavo: Ponale, Ledro, Storo, Tione, Val di Breguzzo, Val Rendena, Spinale, Bagni di Rabbi, Val di Non, Revò, Mendola, Bolzano;
Capitolo nono: Sintesi geognosica dell'intero viaggio. Note sul carattere degli abitanti delle montagne. Conclusione.
Appendici: a. Vocabolario domestico dei Sette Comuni; b. Poesie in questo dialetto.

L'introduzione del primo capitolo, da noi definito di avvicinamento, vista la sua non-pertinenza al titolo dell'opera, ha indotto lo Sternberg ad una precisazione-giustificazione nell'ultima parte della premessa: «Quanto si legge all'inizio del mio viaggio a proposito della Baviera meridionale è tratto da un diario del 1793, anno in cui visitai quelle zone. L'ho qui ripreso e riportato perché la regione è poco conosciuta, in molti scritti presentata in una prospettiva non corretta e a causa dei mutamenti politici avvenuti in Germania ha ora assunto un assetto in pratica del tutto nuovo».

[13] Sia sufficiente ricordare qui l'opera pubblicata a Lipsia fra il 1770 ed il 1771 considerata il *Baedeker* per eccellenza del turista tedesco di fine Settecento, non ultimo Goethe, opera che già nel titolo come afferma Fertonani «chiarisce gli intenti su materia e metodo: "Notizie storico-critiche d'Italia che contengono una descrizione precisa di questo paese, degli usi e dei costumi, della forma di governo, commercio, economia, dello stato delle scienze e in particolare delle opere d'arte insieme con un giudizio su di esse. Composta sulla base delle più recenti descrizioni di viaggio francesi e inglesi e di annotazioni originali dal dr. J. J. Volkmann"». Un'ottica ben diversa da quella dello Sternberg, come si può rilevare.

anello della creazione che in un frammento di spazio e di tempo descrive la propria parabola? La frammentarietà sembra pertanto rispondere meglio alla sua natura che non la totalità, che il singolo è d'altronde in grado di raggiungere molto molto di rado. Da frammenti riuniti del passato lo storico ordina i fatti in un tutto. Infatti come Bolingbroko assai giustamente osserva: "L'uomo nasce troppo tardi e muore troppo presto per vedere il principio e la fine degli avvenimenti". Se in storia naturale avessimo soltanto certi frammenti del mondo delle origini, non incontreremmo tante difficoltà nel decifrare dei fenomeni naturali che ci appaiono contraddittori nel complesso delle pietrificazioni calcareee dei vulcani ovunque presenti nell'Italia settentrionale. Ho ritenuto peraltro che, anche frammentariamente, potesse essere detto qualcosa di nuovo o almeno di notevole e così mi sono venuto annotando ciò che via via osservavo [14]. La difficoltà da me personalmente incontrata nel reperire negli scritti numerosi ma disordinati di uno Spallanzani, di un Filiasi, di uno Strange, di un Fortis, di un Terzi, di un Orlogio e di altri ciò di cui avevo bisogno per il mio viaggio, mi è sembrata indicativa della necessità di un riordino di tale materiale. Per contro ho potuto prendere in considerazione solo superficialmente le città, i dipinti e le antichità o li ho potuti tralasciare del tutto, perché generalmente noti e descritti fin nei minimi particolari da viaggiatori degli ultimi anni. Dal momento poi che non scrivo per nessun gruppo di lettori in particolare, ho recepito quanto mi sembrava poco noto o di particolare interesse, senza propormi altro ordine se non quello espresso dalla natura delle cose e dalla configurazione esterna del viaggio. Le osservazioni di carattere botanico, invece, laddove non costituiscano parte integrante della descrizione del viaggio, le ho estrapolate, e quando i miei impegni me lo permetteranno, le pubblicherò a parte: una "Flora" dell'Italia austriaca che pure è stata descritta frammentariamente nelle opere di Pona, Zanichelli, Seguier, Thura ed altri ed è bisognevole in taluni punti di rettifiche. Questa mia "Flora" costituirà per i botanici un'appendice al resoconto del viaggio vero e proprio, ai non botanici risparmierà la fatica di comprarla per poi non leggerla» [15].

Se pur rimane vero quanto afferma Cesare De Seta, che

[14] Riguardo ai caratteri generali della testimonianza dello Sternberg in quanto resoconto rientrante nel corpus vastissimo della *Reiseliteratur* e più in particolare del diario di viaggio, si rimanda al saggio di E. KANCEFF, *I mille volti di un diario di viaggio*, in «Uomo, Città, Territorio», 97, gennaio 1984, pp. 5-9. Senza voler entrare nei dettagli è però opportuno prender atto di una palese e non è chiaro quanto voluta incongruenza: Kaspar von Sternberg assimila ad una scrittura specificamente diaristica intessuta di notazioni meteorologiche, culinarie, cronachistiche, puntualizzazioni bibliografiche a piè di pagina che tradiscono in maniera fin troppo scoperta la mentalità scientifica dell'autore.

[15] *Sternberg*, prefazione.

«ogni viaggiatore ha le sue lenti (cultura), i propri condizionamenti (psico-antropologici), una personale attitudine a osservare e interpretare» [16], tuttavia quanto lo Sternberg viene affermando ha, in frequenti passaggi, un taglio di particolare modernità, e non fa che confermare il suo «geschulteren Blick für soziale und politische Einrichtungen» [17], nonché, naturalmente, per tutto ciò che rientra nell'ambito delle scienze naturali.

Kaspar Maria von Sternberg dichiara per chi, cosa e perché vuole scrivere. Il suo resoconto ha una chiarezza espositiva che i rari interventi «personali e sentimentali» riescono soltanto a sottolineare. «Io ero troppo commosso per trattenermi più a lungo» – scrive dopo il soggiorno a Riva – «Svelto corsi avanti per mutare i miei dolci sentimenti, come mutava il panorama del lago ameno con quello dello splendido, ma selvaggio e impetuoso Ledro che precipita di roccia in roccia» [18].

La voluta, quasi totale assenza dell'elemento personale, introspettivo che, nella sua apparente aleatorietà, conferirebbe al materiale dell'esposizione un carattere letterario sovratemporale, evidenzia nel testo una dimensione di attualità, di cronaca che giustifica anche la necessità di una immediata pubblicazione. Particolare non trascurabile se si considera che la maggior parte delle relazioni di viaggio conoscono una stesura ed una data di pubblicazione di parecchi anni posteriori ai fatti narrati.

La programmatica volontà dello Sternberg di voler vedere cose diverse con occhi diversi si esprime, per la parte riguardante il Trentino, innanzitutto nell'itinerario ch'egli segue. Se fino a Trento il viaggio, per altro assai veloce, non si discosta dalla tradizionale via di percorrenza Brennero-Bolzano-Lavis, in seguito privilegerà vie nuove che porteranno l'autore ad attraversare valli e toccare cittadi-

[16] C. De Seta, *L'Italia nello specchio,* cit., p. 129.

[17] A. Sauer, *Goethes Freund,* cit., p. 60.

[18] *Sternberg,* p. 26.

ne sconosciute o quasi ai più: Pergine, Borgo e la Valsugana, nell'andata, Brentonico, Riva, Ponale, la val di Ledro, la val del Chiese, la val Rendena, la val di Sole, Rabbi, val di Non, passo della Mendola e di nuovo Bolzano, nel ritorno [19]. Lo Sternberg ha percorso alla destra e alla sinistra dell'Adige delle zone che solo più tardi, e comunque sempre in misura assai modesta desteranno l'interesse degli stranieri, fin all'epoca del turismo di massa.

Il quadro del Trentino che ne emerge in piena epoca napoleonica è ricco di notazioni in cui ai dati descrittivi più strettamente naturalistici e paesaggistici, mai peraltro fine a se stessi, si intrecciano i dati economici riferentisi alle più diverse attività: agricoltura, commercio, turismo, attività pre-industriali ed artigiane [20].

L'autore non ha alcuna pretesa di dare veste storica al «quotidiano», ma intende proporre una testimonianza quanto più possibile obiettiva, strutturata sulle direttrici di una *forma mentis* scientifica in cui il dato acquista preminenza sulla chiave di lettura che di esso si intende offrire.

Proprio per lo spirito specialistico e settoriale che presiede alla sua osservazione, per cui come si diceva, non tutto va riferito, ma solo quanto non trova normalmente spazio in testimonianze coeve, e per la scelta operata del materiale da proporre all'attenzione del lettore, si sarebbe tentati di definirlo un rappresentante della cultura materiale *ante litteram*. Si veda ad esempio la puntuale elencazione degli oggetti d'arredamento e d'uso tipici di una casa di montagna, elencazione tanto importante da venir proposta nel capitolo conclusivo.

[19] A titolo puramente informativo si ricorda che uno dei pochi viaggiatori a percorrere la strada della Valsugana era stato, nel 1728, Karl Ludwig von Pöllnitz, barone al servizio del re di Prussia, che di essa aveva scritto: «On se trouve enterré dans des Rochers et des Montagnes horribles, qui semblent devoir écraser les passants». La strada del Ponale, invece, che lo Sternberg prese per recarsi in Val di Ledro era per sua stessa ammissione, «percorsa molto raramente da viandanti».

[20] Per una trattazione più puntuale di questi argomenti si rimanda a P. MARSILLI, *Il Trentino di Kaspar Graf von Sternberg*, in questo stesso volume.

«Il mobilio interno consiste in un largo letto riempito con foglie di granoturco, un lenzuolo di lino e una coperta leggera . . ., un grande armadio alcune sedie impagliate e un tavolo di legno. Vicino al focolare aperto c'è di solito una scansia di assi sulla quale sono poste delle stoviglie: paioli di rame e di ferro, casseruole e padelle – tutto non stagnato – secchi per l'acqua, sei scodelle di ceramica, 24 piatti piccoli e grandi . . .»[21].

E se pur la botanica è per Sternberg l'oggetto d'osservazione preferito, accompagnata da una serie minuziosa di notazioni geomineralogiche e climatiche quali fattori determinanti dell'aspetto vegetativo, tuttavia non vengono trascurati riferimenti agricoli ed economici che parlano di una mente pratica, tutt'altro che isolata su posizioni di pura contemplazione dei fenomeni naturali. Dopo aver attentamente considerato l'arretratezza delle campagne nei dintorni di Bassano e Padova, ad esempio, ed essersi soffermato in particolare a descrivere gli aratri, i carri ed il sistema di aggiogamento dei cavalli lì in uso, conclude che la realtà è di tale miseria da far pensare ai «più remoti comitati dell'Ungheria». Arriva a giustificare con delle motivazioni politiche il fatto che il legname venga segato tutto a mano: un buon sistema per tener occupato un gran numero di persone durante l'inverno e dar così loro la possibilità di procurarsi di che vivere. Egualmente però non gli riesce di capacitarsi della totale mancanza nella regione di seghe idrauliche, la cui installazione dovrebbe invece essere favorita dai numerosi corsi d'acqua che in prossimità della foce rallentano in misura assai considerevole il proprio corso. E ciò soprattutto considerando che «in jedem Fache so wenig Industrie herrscht»[22]. Sternberg è sì lo scienziato, ma è anche un uomo di governo, un uomo abituato a prender atto delle situazioni, siano esse ambientali o sociali, per potervi operare un intervento concreto.

Almeno in molti tratti sembra contraddire lo stereotipo individuato da De Seta il quale afferma che quanto più

[21] *Sternberg*, pp. 139-140.

[22] *Sternberg*, p. 59.

colto è il viaggiatore, più erudito ed aggiornato sulla letteratura dedicata all'Italia, tanto più stancamente ripetitivo è il suo giudizio. Kaspar Maria von Sternberg è un viaggiatore che per ragioni professionali e per personale inclinazione mostra di possedere strumenti più affinati ed interessi più finalizzati nel guardare agli aspetti del paese reale. Le sue prese di posizione in ambito politico sono estremamente prudenti, sfumate, si sarebbe tentati di dire «diplomatiche». Gli abitanti dei Sette Comuni, quelli dei monti veronesi e quelli del Tirolo italiano, del quale si dice che comincia a mostrarsi nella sua tipicità italiana fra Lavis e Trento, sono accomunati nella loro realtà di «uomini delle montagne», di «Hirtenvolk», caratteristica temperata da uno stretto rapporto con le città italiane nelle quali la gente durante l'inverno si trasferisce numerosa.

Il Brennero viene preso in considerazione solo come confine botanico fra la vegetazione tipica del Nord e quella del Sud: «. . . bis hieher und nicht weiter sollte Teutschlands Flora bestimmt werden; denn nur bis hieher gehen Teutschlands eigenthümliche Pflanzen ungemischt. Jenseits des Brenners gegen Brixen . . . ist der Uebergang des Climas, das die Pflanzen Italiens mit jenen von Teutschland vermengt»[23].

Molto significativamente, considerato il momento storico, von Sternberg evita di affrontare questioni etniche o linguistiche. Non si fa cenno ai rapporti della popolazione con il governo centrale. Genericamente in alcuni passi sono ricordati dei funzionari imperiali preposti a particolari incarichi, ma per il resto l'impressione è di un contatto piuttosto remoto con l'autorità.

La guerra è un ricordo recente: intere città sconvolte, comunicazioni interrotte, rivolgimenti di portata incalcolabile: il tono pacato, ma non privo di sfumature di deprecazione, con cui lo Sternberg accenna quasi *en passant* a questi fatti nelle conseguenze che ne sono derivate, ci comunica con estrema immediatezza la sua non-adesione ad

[23] *Sternberg*, p. 34. Si vedano anche le affermazioni a pp. 31 e 136.

un qualcosa – la guerra – di cui non riesce a condividere, ma neppure ad intravvedere la necessità.

Ed in conclusione al sesto capitolo, con sensibilità lungimirante, individua nella ardua e nel contempo imprescindibile necessità di assimilazione all'Impero delle province italiane uno dei motivi di fondo del nostro Ottocento:

«Es dürften noch viele Jahre vergehen, ehe die verschiedenen Provinzen des österreichischen Italiens in eine Nation mit gemeinsamen Interesse und Nationalgeiste zusammen schmelzen»[24].

[24] *Sternberg*, p. 107.

Il Trentino di Kaspar Graf von Sternberg

di *Pietro Marsilli*

Quella dell'attendibilità, del valore e dell'utilità delle relazioni di viaggio per la ricerca storica è una problematica già ampiamente studiata [1]. In riferimento alla ripetitività e alla mancanza di originalità frequentemente rilevante soprattutto per descrizioni relative a zone di transito quali il Trentino, quella dello Sternberg [2] può costituire un'interessante eccezione, almeno per tre ordini di motivi. In primo luogo l'esplicita intenzione dell'autore di tralasciare quanto già descritto da altri. A proposito della città di Trento, ad esempio, è veramente telegrafico: «Trento, già capoluogo di un principato dell'Impero tedesco e del vescovado, ora sede di un governatorato austriaco, è una città importante. Il suo celebre organo, il quadro del Concilio e quanto di memorabile essa contiene si trovano in centinaia di descrizioni di viaggio» [34] [3]. In secondo

[1] Cfr. almeno C. De Seta, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, in *Storia d'Italia, Annali 5*, Torino 1982, pp. 127 ss. Per quanto concerne il Trentino una serie di studi anche molto recenti hanno portato interessanti contributi, cfr. ad esempio: *Immagine e struttura della città. Materiali per la storia urbana di Trento*, a cura di R. Bocchi-C. Oradini, Bari 1983; o il convegno «Viaggi e viaggiatori nel Trentino dal XV al XVIII secolo», svoltosi a Trento il 15 ottobre 1983, le cui relazioni stanno uscendo su «Uomo-Città-Territorio» (nn. 97, 98, 101, 104/105).

[2] Kaspar von Sternberg, *Reise durch Tyrol in die Österreichischen Provinzen Italiens im Frühjahr 1804*, Regensburg 1806. Per un inquadramento di questo resoconto di viaggio nell'ambito della *Reiseliteratur*, cfr. in questo stesso volume il saggio di P. M. Filippi. I numeri fra parentesi quadre che seguono le citazioni si riferiscono alle pagine dell'originale nelle quali queste appaiono.

[3] Cfr. E. Zaniboni, *L'Italia alla fine del secolo XVIII nel «Viaggio» e nelle altre opere di J. W. Goethe. Il Trentino*, Napoli 1907, pp. 16 ss. I brani del *Viaggio* di Goethe qui presentati vengono offerti in questa traduzione, anche se occorre ricordare una più recente edizione italiana del *Viaggio in Italia* di Goethe curata da Emilio Castellani (Milano 1983).

luogo l'inconsueto itinerario da lui seguito. In opposizione alla quasi totalità dei viaggiatori che attraversano il Trentino, giunto a Trento non prosegue in direzione sud verso Rovereto-Ala ma, imboccata la Valsugana, si dirige verso i Sette Comuni. Ancora più inconsueto è l'itinerario seguito nel viaggio di ritorno: Verona-Garda-Monte Baldo-Riva-Ledro-Storo-Val Rendena-Val di Non-la Mendola-Bolzano [4]. Il terzo ordine di motivi che rende il *Viaggio attraverso il Tirolo nelle provincie austriache in Italia* del conte von Sternberg particolarmente interessante è l'essere il suo autore non un letterato ma un uomo di scienza e un politico. Ne consegue la presenza di annotazioni relative a fenomeni e aspetti molto spesso ignorati o, anche se considerati da altri, qui offerti in una luce originale. Quegli stessi paesaggi, ad esempio, descritti da gran parte dei viaggiatori con toni poetici se non addirittura lirici, vengono qui presentati (fermo restando il primario interesse dello Sternberg per la botanica e per la mineralogia) con un'attenzione alla geografia economica e alla storia materiale inusitata.

A livello esemplificativo, dalle pagine dedicate al Trentino, si vogliono qui estrapolare tre temi – vie e mezzi di comunicazione, attività economiche e paesaggio agrario – che meglio di altri esaltano gli aspetti più originali di questa descrizione di viaggio.

[4] Renato MONTELEONE nel suo *L'economia agraria del Trentino nel periodo italico (1810-1813)*, (Collezione storica del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, LXI, s. IV), Modena 1974, pp. 43-44 riporta il *Regolamento de' dazi e tariffa di S.M. Imperiale per il Tirolo*, Rovereto 1780 (lettera G, *Specificazione delle strade commerciali del Tirolo*), Archivio di Stato di Milano, *Studi, P.M., Statistica*, c. 1151. L'ossatura della viabilità è costituita da quattro tronchi di «strade nazionali postali»: da Merano per Terlano a Bolzano; da Bressanone per Bolzano, Trento e Rovereto ad Ala; da Trento per Pergine e Levico a Primolano; da Rovereto per Mori e Torbole ad Arco. Da segnalare poi altre quattro «principali strade commerciali»: da Trento per Vigolo e Lavarone; per la val di Fassa e Moena verso il territorio veneziano; da Trento per le valli Giudicarie, Tione, Lodron a Caffaro; da Riva per la val di Ledro, Molino, Pieve, Storo, Lodron a Caffaro. Potrebbe essere interessante verificare corrispondenze, analogie e discrepanze fra documenti ufficiali di questo tipo e lo stato delle strade così come viene presentato da Sternberg e da altri viaggiatori (Operazione questa, peraltro già attuata, per gli altri argomenti, da vari autori. Anche a questo riguardo rimane punto di riferimento S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento 1978).

Da Innsbruck a Bolzano lo Sternberg ha evidentemente fretta. In poche mezze pagine liquida i «pittoreschi panorami, ora fra pareti rocciose ora fra valli di prati e di boschi, con solitari masi abitati e circondati da boschi d'abeti». A Bressanone dedica poche righe. Di Bolzano ricorda solo le fiere: «Bolzano è un importante centro commerciale, uno scalo del commercio fra l'Italia e la Germania. Vi si tengono quattro fiere, delle quali particolarmente frequentate sono le due di quaresima e del mese di settembre» [33] [5]. Lasciata Bolzano descrive la valle come larga e pianeggiante. «Per una gran parte è una palude. Un'apposita commissione guidata da un maggiore del Genio è da molti anni impegnata ad incanalare il fiume e a porre rimedio a questa sventura» [34] [6]. Sempre a proposito del tratto di strada a sud di Bolzano lo Sternberg offre almeno un'altra osservazione interessante: «I monti sono per lo più coperti di latifoglie, il cui legname viene utilizzato come legna da ardere: buoni castagni e noci, che qui si presentano numerosi, non sono esclusi dalla medesima utilizzazione» [34].

[5] Una ventina d'anni prima J. W. Goethe, che era arrivato a Bolzano proprio in settembre, scriveva (E. ZANIBONI, *L'Italia alla fine del secolo XVIII*, cit., p. 12): «La fiera di Bolzano dà incremento a un notevole commercio in sete. Vi si importano anche pannine e cuoi, di cui si fa incetta ne' paesi di montagna. Ma i commercianti vi affluiscono specialmente per riscuotere, per assumere commissioni, per aprire nuovi crediti».

[6] A questo riguardo una trentina d'anni dopo M. Frédéric Mercey (*Histoire et description des principales villes de l'Europe. Tyrol. Trente*, Paris 1835, p. 91) annotava: «La parte della vallata più vicina all'Adige è lontana dall'essere così ricca e così fertile come quella che abbiamo appena descritto [quella fra Trento e Rovereto]. Delle inondazioni la devastano frequentemente e, in seguito a queste inondazioni, le acque, che non si ritirano mai completamente, formano delle grandi paludi che si estendono lungo le due rive del fiume su uno spazio assai grande. Sono gli inconvenienti della vicinanza di un fiume o piuttosto di un torrente impetuoso come l'Adige che serve di scolo a tanti ghiacciai. Pochi anni fa ci si preoccupò seriamente di canalizzare le sue acque e, così facendo, prosciugare e porre a coltura i terreni paludosi che si estendono fra Trento e Bolzano e che rendono molto malsana questa parte della valle. Lo Stato, con questi lavori, avrebbe riconquistato più di una ventina di arpenti di terra eccellente (come tutte le terre alluvionali), e pochi anni sarebbero stati sufficienti per eseguire questo grande progetto. Ma sono venuti a mancare i fondi e questa impresa, utile sia dal punto di vista agricolo che sanitario, è stata abbandonata. Così si continuano ad importare in queste contrade i grani del veronese e del bergamasco, e a vivere con la febbre!».

Della strada del Brennero lo Sternberg non dà alcuna descrizione. Accenna solo ai ponti coperti, di legno, che fanno incrociare molto spesso la strada al fiume. Fiume che viene ampiamente utilizzato per la fluitazione: «sulla corrente dell'acqua [del torrente Avisio] viene trasportata a valle una gran quantità di legname che poi sull'Adige viene fatta proseguire per l'Italia» [7]. Ancora l'Adige «porta grosse barche centinate con vele». «Sulle strade risuona lo scampanio dei cavalli e dei muli» [34] [8]. Presentandola quasi quale una prova e una giustificazione della «italianità» della regione («Da Lavis a Trento la regione incomincia a divenire interamente italiana»), Sternberg osserva il metodo di coltivazione delle vigne: «Le viti, che presso Bressanone posano su pali a due braccia, qui si arrampicano appoggiate a dei gelsi, eguali a questi in altezza, e vengono tirate a festoni di albero in albero. Nei campi per la grandissima parte viene coltivato il granturco» [34] [9].

Lasciata la valle dell'Adige Sternberg supera una collina calcarea e rileva come «la valle più alta, nella quale si scende dall'altra parte, per andamento stagionale è in ri-

[7] Parlerà di nuovo di fluitazione a proposito del torrente Cismon, «sulla corrente del quale arriva dai monti molto legname, che sul Brenta viene trasportato in Italia». Cfr. poi nota 17.

[8] Goethe aveva invece ricordato (E. ZANIBONI, *L'Italia alla fine del secolo XVIII*, cit., p. 14): «gli splendidi giovenchi che vanno e vengono dal mercato alla casa, gli asinelli curvi sotto il carico». Cfr., alla stessa pagina, la nota 2.

[9] Non mi risulta che altri viaggiatori abbiano esplicitamente notato questa differenza, anche se quasi tutti parlano delle vigne. J. W. Goethe aveva attraversato Bressanone di notte e i primi vigneti li scorse «allo spuntar del giorno» presso Kollmann, subito a sud di Ponte Gardena. Ma non dice come sono. Quelli attorno a Bolzano corrispondono peraltro a quelli descritti dallo Sternberg (E. ZANIBONI, *L'Italia alla fine del secolo XVIII*, cit., p. 10): «Al piede del monte le colline sono coltivate a viti. Tra i filari lunghi e bassi sono piantati dei pali e le brune uve pendono graziosamente dall'alto, maturando al calore del suolo sottostante». E ancora (*ibidem*, p. 11): «Anche al piano della vallata, dove del resto non ci sono che prati, la vite è ben coltivata in lungo ordine di filari, mentre nel mezzo spunta il granturco». Una bella descrizione di viti maritate al gelso la offre invece il Mercey (*Histoire et description*, cit., p. 90): «La valle dell'Adige, nella sua parte più fertile, per esempio fra Trento e Rovereto, offre un susseguirsi di paesaggi graziosi e vari; ci sono delle ricche piantagioni di mais o dei magnifici prati coperti di mandrie e ombreggiati da olmi, noci e da ogni tipo di alberi da frutta; la vite si arrampica su questi alberi, getta dall'uno all'al-

tardo di almeno quindici giorni rispetto a Trento» [35]. Lasciato il lago di Levico entra nella Valsugana, «né amena né particolarmente fertile». «Alquanto considerevoli» le filande di seta di Borgo [35]. Fino ad allora non si era mai lamantato per lo stato delle strade. Qui invece scrive che «la strada diventa sempre più cattiva quanto più ci si avvicina agli ex-confini dello Stato Austriaco; ma dopo Primolano, dove si trova la dogana di confine, diventa veramente miserevole» [35] [10]. I solidi ponti coperti della val d'Adige sono solo un ricordo: «presso Cismon si attraversa un ponte abbastanza leggero sopra il torrente omonimo». Attraversato così il Cismon «si entra ora nella parte più angusta della valle del Brenta, chiusa fra alti monti, lungo la cui sponda sinistra salendo e scendendo corre la strada stretta e sassosa» per poi proseguire «da Carpineo attraverso la Valstagna e Galiò verso il capoluogo Asiago» [36] su una vera e propria mulattiera.

«Era giunta la fine di giugno, era tempo di avviarsi al Baldo tanto famoso dal punto di vista botanico» [108]. Con questa osservazione inizia il settimo capitolo del *Viaggio* dello Sternberg, quasi interamente riservato alla descrizione della botanica e della geologia del Monte Baldo, così che resta ben poco spazio per annotazioni di ordine agricolo, viario o economico. Lasciata Verona verso mezzanotte, al mattino Sternberg è già a Lazise, da dove s'imbarca e in poco più di un'ora arriva a Garda. Il lago lo vede coperto di «un gran numero di barche a vela che con il periodico vento del mattino navigano da Riva e da

tro le sue braccia flessibili e vigorose, e lascia pendere dai loro rami, che avviluppa, delle magnifiche masse di fogliame e di grappoli già pieni». A sud di Trento Goethe annotava come (E. ZANIBONI, *L'Italia alla fine del secolo XVIII*, cit., p. 22): «Per un buon miglio la via prosegue fra muriccioli, al di sopra dei quali si scorgono i tralci delle viti; altri muri, non abbastanza alti, sono rialzati a bello studio a furia di pietre, di spine e non so che altro, per impedire ai viandanti di spiccare i grappoli». Nel 1824 il Platen (*Die Tagebücher des Grafen A. vom Platen . . .*, hrsg, von LAUBMANN-SCHEFFLER, Stuttgart 1900, vol. II, lettera da Bolzano del 14 novembre 1824) definì questi vigneti veri e propri «giardini». Il non essere stati per nulla menzionati dallo Sternberg pare confermare l'assenza di tale tipo di coltura a nord di Trento.

[10] Il confine, ancor'oggi segnalato da un leone di San Marco del 1776, era prima di Primolano, a Martincelli.

Malcesine verso Peschiera» [111]. Nel corso di una prima escursione sul contrafforte di Bré presso San Vigilio descrive con un lirismo per lui inusitato la riviera di Salò «e le innumerevoli ville di campagna della nobiltà bresciana [che] sembravano unirsi le une alle altre con le loro terrazze, i limoneti, gli aranceti, i boschi di alloro, e formare un'unica città» [110]. Terminata questa ascensione si affretta verso la barca la quale, «nonostante che sul principio a causa del vento contrario e del lago in tempesta si fossero dovute ammainare tutte le vele», lo porta a Sirmione in tre ore. Scende a terra «nel porto andato in rovina durante l'ultima guerra» per poi, nel corso della stessa giornata, ritornare a Garda [111].

La vera e propria escursione sul Baldo l'inizia il giorno appresso accompagnato da una guida locale e da due muli. E davvero di strade da muli si trattava: «Se si percorre quella zona sembra incomprensibile come delle formazioni militari importanti abbiano potuto scegliere queste impervie contrade per rompersi reciprocamente il collo là dove oltretutto già un passo falso poteva bastare senza che ci fosse bisogno di cannoni trascinati quassù con indicibili sforzi» [113]. In cima al Baldo troverà addirittura un sentiero «simile ad una scala». Giunto con la mulattiera che attraversa la val d'Artillon e la val d'Artilloncin fino alla solitaria osteria «Al prà», dove «il confine divide il territorio cisalpino da quello austriaco», lo Sternberg è testimone di un episodio emblematico: «qui trovai tutto in movimento e agitazione a causa di parecchi sbirri cisalpini che al mattino sui passi montani avevano bloccato cinque contrabbandieri con cinque balle di seta grezza» [113]. Un esempio concreto di quella diffusa esportazione illegale che anche nel corso del Sei e del Settecento aveva costituito un importante canale di smercio dell'attività serica di Ala e di Rovereto (così come un'altrettanto diffusa importazione illegale di materia prima quell'attività aveva alimentato) [11].

[11] Cfr., in questo stesso volume, il contributo di Ivana Pastori Bassetto.

Questo movimentato episodio non modifica invece la dieta del nostro viaggiatore. Anche quel giorno mangia polenta, «l'abituale nutrimento del popolo italiano» [113]. Definizione certamente esagerata ma che, riportata all'area geografica attraversata dallo Sternberg, assume il valore di una cruda, emblematica testimonianza [12]. E alla sera di nuovo polenta, con panna e formaggio: si trovava in una malga dove abitavano sette pastori «che accudivano una mandria di settanta bovini» [13]. Riuniti attorno al focolare familiare, «mentre uno di loro preparava la polenta per la cena, gli altri raccontavano le varie vicende della guerra accadute su queste montagne» [121].

Conclusa la visita del monte Baldo, Sternberg giunge a Malcesine e da lì s'imbarca per Riva. Per questa città spende molte più parole che non per Bolzano o per Trento. Dice che è «piccola ma ben costruita», «scalo fra il Tirolo e l'Italia [che] movimenta un commercio di cereali assai importante», «con un porto nella punta estrema del lago», e che «il trasporto con barche è sicuro e certo, dato che con rare eccezioni tutte le mattine dalle 4 alle 10 il vento montano che spira da terra porta le barche a vela da Riva a Peschiera; dopo mezzogiorno invece il vento le riporta di ritorno». I suoi abitanti «per la maggior parte sono gli agiati mercanti che con il commercio procurano il sostentamento a tutti gli altri abitanti»; «nonostante non si sia mai pensato ad un ricovero per i poveri, non si vede alcun mendicante alle porte delle chiese e neppure per le strade» [123]. Dopo due amene giornate trascorse «all'osteria vicino al porto le cui finestre danno sul lago», Sternberg si accinge alla parte finale del viaggio ma, «dato che la strada che voleva prendere è percorsa molto raramente da viaggiatori», si preoccupa di reperire tre muli che l'avrebbero aiutato ad attraversare il passo del Ponale, e addirittura conferisce con un ufficiale dello Stato Maggiore austriaco che si trovava a Riva per dei rilievi to-

[12] A questo riguardo cfr. però ad esempio G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda*, Bologna 1979, pp. 123-127.

[13] Cfr. nota 16.

pografici per potersi preparare al meglio; poi su di una barchetta va fino alla cascata del Ledro e da lì a piedi verso Storo e Tione [14].

Da Molina di Ledro al lago omonimo «la strada corre abbastanza regolare attraverso la stretta valle ben coltivata a farro ed orzo» [126]. Giunto a Storo, «centro appartenente ad un conte Lodron» cerca inutilmente alloggio in due osterie: «in una c'era una festa nuziale ed un chiasso spaventoso, che per un alpinista ha poco di attraente; nell'altra tutte le carte delle finestre erano completamente forate e le porte in uno stato miserevole» [15]. Per fortuna è accolto con cordiale ospitalità da un contadino nella sua abitazione «piccola ma pulita» [127]. La padrona di casa gli offre risotto al pollo. Ripreso il cammino attraverso la valle del Chiese ampia e molto abitata giunge facilmente a Tione. Da lì parte per una veloce escursione nella valle di Breguzzo, in compagnia del farmacista del luogo, buon conoscitore di piante e minerali. Qui rileva come «nel corso del XVII secolo erano ancora attive delle miniere di ferro; ora, invece, per mancanza di mezzi persino gli alberi schiantati dalla bufera non vengono utilizzati e marciscono accatastati gli uni sugli altri, e durante l'inverno gran parte degli abitanti va in Italia per procurarsi di che vivere» [128]. La situazione è infatti piuttosto misera:

«Sarebbe molto auspicabile che in questa zona venissero create delle manifatture per utilizzare il legname e procurare così un sostentamento agli abitanti. Nelle valli migliori viene coltivato ancora il granoturco e sui monti qualche cereale; soltanto che ciò non consente di nutrire la

[14] Nel suo *Gedenkbuch über Stattgehabte Einlagerung auf Castell Toblino in Tridentinischen* scritto nel luglio-agosto 1855, J. V. von Scheffel ricordava il "Ponal" quale «punto d'attracco abbandonato, dove un tempo gli uomini della val di Ledro ormeggiavano le loro imbarcazioni nel porticciolo scavato nella roccia, per poi arrampicarsi faticosamente su per i sentieri alpestri prima che venisse aperta la nuova strada». Molto interessante il riscontro iconografico offerto da Carl Ludwig von Dalla Torre che nel corso di un suo viaggio in Trentino fra il 1859 e il 1862 tracciò alcuni schizzi della «nuova strada» del Ponale. Uno di questi disegni è riportato in G. PRATI, *Canzoniere giudicariese*, Trento 1984, p. 195.

[15] Relativamente a porte e finestre nelle osterie e negli alberghi cfr. E. ZANIBONI, *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri, sec. XIII-XVIII*, Napoli 1921, in particolare pp. 19 e 29-31.

numerosa popolazione. L'allevamento dei bachi da seta che qui viene praticato molto assiduamente assicura, è vero, agli abitanti un buon guadagno, soltanto che l'acquisto dei cereali porta ben presto all'estero tutto il denaro. Il funzionario imperiale e il parroco si danno molto da fare per introdurre la cultura della patata, finora però hanno trovato pochi seguaci. Nonostante ciò rimangono ugualmente fedeli al loro lodevole proposito e quest'anno hanno fatto l'esperimento, come in Inghilterra, di seminare le patate nei campi di stoppie per perseguire il doppio sfruttamento dei campi che in queste valli calde, dove la vegetazione si sviluppa molto rapidamente, dovrebbe essere possibile» [129].

Giunto a Pinzolo prosegue per la valle «inospitale, ripida e mezza franata» fino a Madonna di Campiglio, nella cui «solitaria» osteria trova un buon letto e «un vero pasto alpino, composto di carne fresca di orso, camoscio e trote montane». A mezza costa del monte Spinale, che vuole scalare, trova tre malghe con 550 capi bovini e 300 pecore e capre [16]. I greggi pascolano le zone basse, mentre le cime più alte e scoscese «sono praticabili soltanto dai camosci e dai cacciatori di camosci» [130]. Dopo aver scollinato al passo di Campo Carlo Magno, Sternberg prosegue lungo «la strada [che] scende lungo la riva del torrente Meledrio attraverso una valle molto stretta e molto selvaggia» testimoniando come i montanari, «spaventati dalla carestia e dal carovita che qui dominavano nel 1802, s'industriano a coltivare cereali. Seguendo l'esempio di tutte le regioni montane dove il legname ha un valore molto basso incendiano interi tratti di bosco e quando tutto il legname è incenerito scassano il terreno e coltivano cereali, che invero danno dei buoni raccolti, soltanto che al terzo anno il terreno è già esaurito, la poca terra non più trattenuta dalle radici viene asportata dalla neve in scioglimento e in pochi anni emerge la nuda roccia e l'appezzamento è perduto per ogni coltura». A questa testimonianza fa seguire una delle tante osservazioni, spesso assai pertinenti, che a mo' di glosse arricchiscono tutto il libro: «Nella Svezia ricca di legname, dove queste distru-

[16] Cfr. nota 13 e la sproporzione fra una malga con 70 bovini e tre malghe con un totale di 850 capi.

zioni sono in uso, in alcune regioni è già subentrata una certa scarsità di legname, senza che peraltro l'agricoltura ne abbia tratto dei vantaggi» [131]. Deluso, quasi si stupisce che al contrario di quanto avviene sull'Avisio e sul Cismon qui non si pensi alla valorizzazione del legname ed alla fluitazione: «Non so se in queste regioni il legname abbia un qualche valore solo che, dato che il torrente Meledrio sbocca nel Noce, il quale a sua volta più in là confluisce nell'Adige presso San Michele, non c'è quasi da dubitare che con una fluitazione ben regolata si potrebbe procurare una vendita del legname e di conseguenza anche una maggiore valorizzazione dello stesso» [131] [17].

«Dopo essere sceso per quattro ore lungo il bosco, spesso molto scosceso», Sternberg raggiunge «la valle sulle rive del Noce, larga e pianeggiante, dove molti villaggi appaiono all'improvviso fra bassi colli in mezzo alla verde campagna» e decide di trattenersi a Malé per una breve visita ai bagni di Rabbi, desideroso di conoscere questi bagni che «vengono tenuti in zona in molta considerazione, decantati da tutti i medici e visitati da molta gente» [132]. La delusione è tale nel vedere la sporcizia, lo squallore, la promiscuità, la disorganizzazione e in generale la miserevole condizione di questa stazione termale da suggerirgli un'accorata considerazione finale: «Cosa non potrebbe diventare questo bagno se i ricchi possidenti che ne sono i proprietari volessero unire lo spirito umanitario con il proprio tornaconto, nel rispetto delle norme governative in materia!» [133]. Ripreso il viaggio lungo il Noce, se ne allontana lì dove non prosegue per Cles e Trento ma devia per Revò-Fondo-la Mendola. Attraversa l'Alta Anaunia, che è «molto popolata, solo che anche qui gli abitanti non hanno sufficiente sostentamento per poter resistere durante l'inverno: sono circa tremila le persone che tutti gli inverni emigrano in Italia» [134]. Nelle valli estremamente tortuose «si scorgono chiaramente e distintamente una quantità di castelli appartenenti alle famiglie Spaur,

[17] Cfr. nota 7.

Thun e Cles, città e villaggi senza numero, ... una vita sicura e un agitarsi di vivace attività in cui ci si sofferma con piacere». Giunto a Bolzano vi ritrova la sua vettura «che da Verona aveva mandato avanti per mezzo di un vetturino» [135].

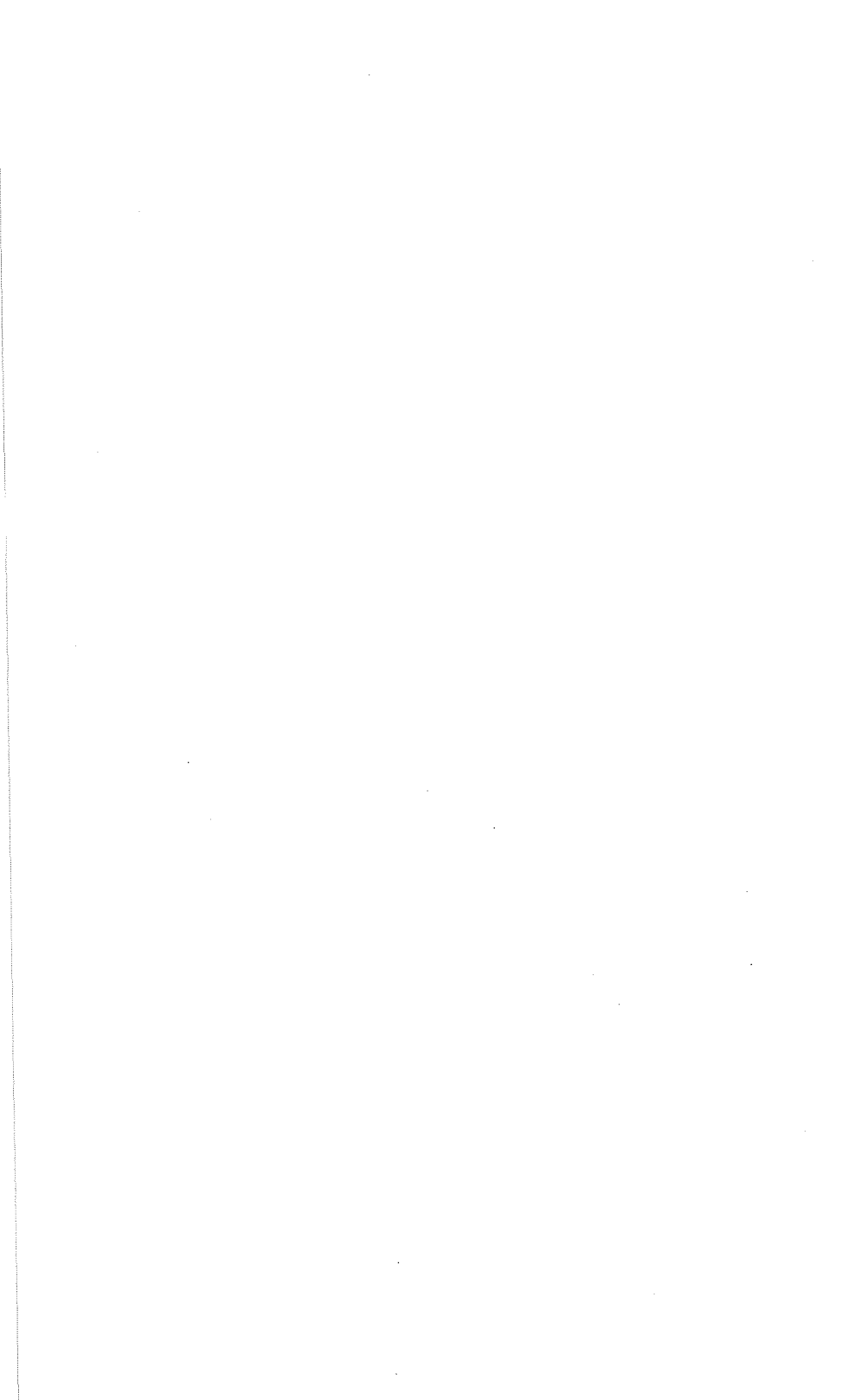
Qui terminano le pagine che lo Sternberg dedica al Trentino. Non le si può certo considerare uno spaccato organico del territorio a quell'epoca, ma sono sintetiche e dense: interamente composte da suggestioni, informazioni e immagini che appaiono al lettore quasi fossero rappresentazioni iconografiche animate. E sono inoltre di particolare rilievo, se si considera che furono scritte nel 1804, in un anno cioè centrale del periodo delle guerre napoleoniche ritenute da «tutti quanti qualche attenzione hanno dedicato a questa avventura del *Grand Tour*» uno spartiacque di fondamentale importanza nella storia dei viaggi, dei viaggiatori e della *Reiseliteratur* [18].

Se qui ci si è limitati a menzionare solo alcuni ben precisi temi tralasciandone molti, moltissimi altri ed escludendo totalmente sia la presentazione delle parti non dedicate al Trentino, sia anche solo un accenno a quella che è la omogeneità di fondo di questo resoconto di viaggio, non è da credere che l'interesse della *Reise durch Tyrol* ... sia circoscrivibile entro i confini, geografici e settoriali, presentati. Al contrario. In primo luogo le testimonianze e le considerazioni dello Sternberg relative per esempio alla linguistica o alla botanica, agli avvenimenti storico-politici anche più recenti o alla caratterizzazione psico-fisica delle popolazioni non sono di interesse minore a quelle qui proposte. In secondo luogo la parte dedicata al Veneto oltre che più lunga e di più ampio respiro è per certi versi ancora più stimolante (e inoltre contiene annotazioni assai spesso valide anche per il Trentino). In terzo luogo si è ben consci, come del resto ha replicato anche recentemente un esperto del settore quale Emanuele Kanceff,

[18] C. De Seta, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, cit., p. 260.

che i resoconti e più in generale i «documenti» di viaggio possono essere considerati veri e propri «fenomeni di storia della civiltà comparata» e come tali studiati, con la duttilità e la raffinatezza di metodo comparato che essi meritano. È peraltro vero che, soprattutto per casi particolarmente «fortunati» come questo, anche un'analisi di tipo settoriale scissa dal contesto può offrire una massa di dati, di esemplificazioni, e di particolari di grande qualità [19].

[19] E. KANCEFF, *I mille volti di un diario di viaggio,* in «Uomo-Città-Territorio», n. 97, 1981, p. 5.

Parte quarta

Contributo alla storia istituzionale e sociale del Principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo

di *Claudio Donati*

Il titolo e il taglio di questo saggio richiedono alcune osservazioni preliminari.

Innanzitutto, l'analisi non verterà sul Settecento in senso stretto, ma prenderà le mosse dalla seconda metà del secolo precedente. Ritengo infatti che, al fine di delineare le linee dello sviluppo storico dei territori trentini nel Settecento, sia opportuno partire dall'epoca che gli studiosi austriaci amano definire *Barockzeit*. Più specificamente, si può formulare l'ipotesi che i decenni a cavallo tra XVII e XVIII secolo videro consolidarsi nel principato ecclesiastico trentino alcuni fondamentali equilibri nelle istituzioni e nella società, che si sarebbero conservati, influenzando la vita interna così come i rapporti con l'esterno, almeno fino all'età teresiana, e sarebbero entrati in crisi solo nella seconda metà del Settecento [1].

A questa proposta di periodizzazione non manca il conforto di studi comparativi. Cominciano infatti a essere numerosi i lavori dedicati alla ricerca e alla formazione di nuovi equilibri politici, sociali, culturali, nei diversi stati e nelle diverse aree regionali, in quell'epoca che con espressione fortunata desunta da un celebre libro di storia delle idee si è soliti chiamare «crisi della coscienza europea» [2].

[1] Per gli ultimi decenni del Settecento, sui quali non mi soffermerò in questo saggio, rimando alla mia relazione *Adel und Verwaltung am fürstlichen Bischofsstuhl Trient zur Zeit Maria Theresias und Josephs II.*, nel volume *Österreich im Europa der Aufklärung*, Wien 1985, vol. I, pp. 463-482.

[2] Come ben si sa, è questo il titolo di un celebre libro di storia delle idee del periodo 1680-1715, pubblicato da Paul Hazard nel 1935. Per un'applicazione

Quel che, viceversa, fa difetto al ricercatore desideroso di saggiare la validità di una tale interpretazione per il caso trentino è l'ausilio abitualmente prezioso della storiografia regionale. In effetti, è un dato inconfutabile che il secolo e mezzo di storia trentina compreso grosso modo tra il Concilio e i primi Madruzzo da una parte, e l'età delle riforme in Austria e in Italia dall'altra, rappresenta una sorta di «hic sunt leones» della ricerca storica locale a partire dalla fine dell'Ottocento per arrivare almeno agli ultimi anni Cinquanta del nostro secolo. Né gli sporadici, ancorché meritori contributi degli ultimi decenni sono valsi a mutare il segno negativo e il malcelato fastidio che accompagna lo studio delle vicende trentine tra Seicento e primo Settecento [3].

Si scorrano le prime quaranta annate, dal 1920 al 1961, della principale rivista di storia pubblicata nel Trentino, gli «Studi trentini di scienze storiche»: palpabile sarà la sensazione che proprio quel secolo e mezzo fosse l'epoca meno capace di sollecitare l'interesse e la ricerca non soltanto degli storici accademici, ma anche di quanti per passione talora non disgiunta da acribia critica amavano raccogliere notizie, curiosità, documenti inediti sul passato della propria regione. Né diversi saranno i risultati del sondaggio, se questo verrà esteso ad altre riviste pubblicate tra fine Ottocento e primo Novecento, dall'«Archivio trentino» a «Tridentum», dalla «Pro cultura» all'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» [4]. Di fronte a un così generale atteggiamento di disinteresse, nasce spontanea la ricerca dei motivi. Se evidenti sono i legami

di questa formula alla storia politica, economica, sociale, militare del tardo Seicento, si veda la suggestiva anche se discutibile sintesi di T. K. Rabb, *The Struggle for Stability in Early Modern Europe*, Oxford 1975.

[3] Nel più recente di questi studi, uscito nel 1983, si legge questa eloquente perorazione: «ci sia consentito di rinnovare la speranza e l'augurio che il [presente] contributo possa dare l'avvio a escursioni culturali fruttuose su un periodo della nostra storia che sta soffrendo tuttora una ingiustificata indifferenza» (A. Chemelli, *Trento e le sue stampe: il Seicento*, Trento 1983, prefazione).

[4] P. Pizzini, *Indici analitici delle riviste Archivio Trentino (1882-1914) – Tridentum (1898-1913) – Pro Cultura (1910-14) – Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino (1881-1895)*, Trento s.d.

di questa tendenza degli studiosi trentini con la tiepidezza di gran parte della storiografia italiana (sabaudisti a parte, e con qualche eccezione per la Lombardia e il Napoletano) verso l'epoca cosiddetta delle preponderanze straniere e della decadenza, è possibile ravvisare la presenza, nell'ambiente degli studi storici trentini, di alcune peculiarità degne di menzione.

Può avere qualche interesse, ad esempio, rilevare che, nell'ampio piano di pubblicazioni di fonti di storia trentina preparato nel 1918 da Gino Onestinghel e rimasto quasi per intero allo stadio di progetto dopo l'immatura scomparsa dell'autore, la sezione «Atti della storia del principato» comprendeva le voci seguenti: Atti sinodali dei secoli XIII-XVI; Relationes ad limina; Atti visitali (limitatamente alle visite di Bernardo Clesio del 1537-38 e di Ludovico Madruzzo del 1579); Epistolari del Clesio e dei Madruzzo [5]. Come si vede, erano privilegiati il Cinquecento da un lato, gli atti di carattere specificamente ecclesiastico-religioso (o comunque ritenuti tali) dall'altro. Se la prima scelta poteva trovar giustificazione nel fatto che un piano che partiva da zero doveva pur concentrarsi su un'epoca ritenuta più significativa e importante di altre per le vicende storiche del Trentino, risultava grave dal punto di vista storiografico la programmatica assenza di piani di pubblicazione, almeno in regesto, degli atti dei principali organi politici, amministrativi, giudiziari del principato vescovile nei secoli dell'età moderna o quanto meno nel Cinquecento.

Dunque, l'Onestinghel e quanti avevano collaborato con lui alla stesura di quel «Prospetto provvisorio dei Monumenta Tridentina» [6] ritennero opportuno lasciare nell'o-

[5] L. DE FINIS, *Contributo per la conoscenza della vita e del pensiero di uno studioso trentino alla luce di nuovi documenti: Gino Onestinghel*, in «Studi trentini di scienze storiche», LX, 1981, pp. 363-412 (il «Prospetto provvisorio dei Monumenta Tridentina, collezione di materiali per la descrizione storica e fisica del Trentino», è riportato alle pp. 398-401). L'Onestinghel morì l'11 gennaio 1919.

[6] Tra i principali collaboratori vanno ricordati il professor Adolfo Cetto (futuro direttore della biblioteca comunale di Trento), il francescano p. Emilio Chiocchetti e monsignor Simone Weber.

blio gli atti del Consiglio aulico del principato, del Capitolo della cattedrale di Trento, dei giusdicenti feudali, degli ufficiali delle giurisdizioni vescovili. Se in alcuni casi questa volontaria rinuncia poteva trovare una qualche giustificazione nella lacunosità e dispersione di molte fonti in seguito alle vicende tormentate degli archivi trentini dal 1796 al 1918, in altri (vedi gli atti del Capitolo, vedi l'archivio del Magistrato consolare) non poteva richiamarsi a questo motivo di forza maggiore. In realtà si trattava di un orientamento radicato e diffuso, destinato a pesare a lungo tra gli storici trentini, anche di orientamenti ideologici non coincidenti, come dimostrano due casi tra tanti: quello del manuale di Antonio Zieger pubblicato nel 1925, che metteva per dir così tra parentesi più di un secolo di storia del Trentino e dell'Alto Adige, e non faceva neppur cenno alla costituzione dello stato ecclesiastico tra Seicento e Settecento [7]; e quello della monografia su *Castel Selva e Levico nella storia del principato vescovile di Trento*, pubblicata nel 1952 da Adolfo Cetto, che arrivato al primo Seicento troncava bruscamente il filo della narrazione in quanto «dopo la peste del 1636 Levico ebbe una vita normale senza avvenimenti straordinari» [8].

[7] A. ZIEGER, *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*, Trento 1925, pp. 122-54. Dopo diciannove capitoli dedicati all'epoca compresa tra la preistoria e il XVI secolo, lo Zieger faceva seguire in frettolosa successione quattro capitoli intitolati rispettivamente: I Madruzzo – Vicende durante la guerra di successione spagnola – Risveglio intellettuale del '700 – Occupazioni francesi e secolarizzazione dei principati di Trento e di Bressanone. Si faccia attenzione alle date: l'ultimo Madruzzo era morto nel 1658, la guerra di successione spagnola aveva coinvolto il Trentino negli anni 1701-03, il risveglio intellettuale era collocato dall'autore nel ventennio 1770-90. La presenza di una lacuna così ampia non può essere spiegata con la carenza di studi: dato il carattere divulgativo del suo testo, lo Zieger avrebbe ben potuto rimaneggiare il centone di Francesco Ambrosi, *Commentari della storia trentina* (uscito nel 1887) o anche le *Memorie storiche della città e del territorio di Trento* pubblicate dal Barbacovi nel 1824. Il fatto che lo Zieger non abbia fatto ricorso a tale espediente, conferma la consapevolezza della sua scelta.

[8] A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del principato vescovile di Trento*, Trento 1952, p. 441. L'osservazione è tanto più significativa, in quanto obiettivo dichiarato dell'autore era la volontà di collegare gli eventi di una giurisdizione e di una comunità della Valsugana alla storia del principato vescovile trentino. Ora, tale ottica (presente e feconda, ad esempio, nel caso del racconto della rivolta contadina del 1525) veniva abbandonata per il periodo successivo al

Come spiegare questo costante atteggiamento di silenzio, disinteresse, diremmo quasi disagio e fastidio, per quella che, in un libro apparso nel 1963, uno storico trentino fra i più reputati definiva la «crosta monotonamente grigia della storia trentina prima della metà del secolo decimottavo» [9]? Si è accennato alla dispersione delle fonti: ma è una spiegazione che non convince. Se è vero che l'archivio del Consiglio aulico non esiste più come serie omogenea ed ordinata, e che nei copialettere della Cancelleria aulica del principato esiste una lacuna per gli anni 1671-1732, è anche vero che lo scompaginamento o la perdita parziale degli atti di una magistratura non sono sufficienti a determinare il disinteresse degli studiosi. Basti citare come esempio il caso del Senato di Milano [10]. Eppure, che io sappia, non esiste a tutt'oggi nessuno studio d'insieme o parziale sul Consiglio aulico, che era il principale organo politico-amministrativo e giudiziario del principato, e neppure biografie di singoli consiglieri o cancellieri aulici (a parte il Barbacovi, sul quale l'attenzione si è posata però prevalentemente per altri motivi) [11].

Forse non è azzardato ipotizzare che gli storici risorgi-

1636. Il Cetto, infatti, introduceva a questo punto tre capitoli, che potremmo dire esemplari di tutta una tradizione storiografica non ancora spenta: il primo dedicato a «Giambattista de Gaspari di Montenovo e la sua famiglia», sorta di medaglione celebrativo del più illustre personaggio valsuganotto del Settecento; gli altri due sulle chiese e sui pievani e sacerdoti di Levico nei secoli XVII-XVIII, temi di indubbio rilievo, ma trattati come *excursus* a sé stanti, con la programmatica separazione degli istituti e delle persone ecclesiastiche dal più generale contesto politico e sociale di quei due secoli (*ibidem*, pp. 386-439).

[9] U. Corsini, *Il Trentino nel secolo decimonono*, volume primo: *1796-1848*, Rovereto 1963, p. 19.

[10] U. Petronio, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972; nonché gli studi più recenti di S. Di Noto e di G. P. Massetto sull'attività giudiziaria del Senato nel secondo Settecento.

[11] Come dimostra l'ormai classico saggio di F. Menestrina, *Il Codice giudiziario barbacoviano (1788)*, pubblicato nel 1913 e ristampato nei suoi *Scritti giuridici vari*, Milano 1964, pp. 139-212. Analoghe considerazioni possono essere fatte per Giandomenico Romagnosi e la sua breve esperienza politico-amministrativa a Trento. Cfr. F. Menestrina, *Giandomenico Romagnosi a Trento*, in «Tridentum», XI, 1908-09, pp. 97-192, 241-254; A. Zieger, *La nomina di Giandomenico Romagnosi a consigliere aulico del Principato di Trento*, in «Studi trentini di scienze storiche», XVI, 1935, pp. 132-134.

mentali e nazionalisti (come il citato Zieger) furono distolti dallo studio politico-costituzionale del Seicento e del primo Settecento trentino per l'assenza o l'estrema scarsità, in quell'epoca, di indizi di una coscienza nazionale italiana. In questo senso è emblematico che un altro libro dello Zieger uscito nel 1933 collo sfolgorante titolo di *Bagliori unitari e aspirazioni nazionali* prendesse le mosse da un episodio avvenuto nell'ottobre 1751; risalire oltre questa data era sconsigliabile per lo storico desideroso di provare l'ardente italianità dei trentini [12].

Meno agevole da spiegare è l'atteggiamento degli storici di ispirazione cattolica, anch'essi reticenti (lo si è visto per il Cetto) ad affrontare lo studio di un'epoca che a uno sguardo anche frettoloso appariva dominata ed egemonizzata in tutti i settori vitali delle istituzioni e della società da ecclesiastici secolari e regolari. Avanzo un'ipotesi tutta da verificare e da discutere. È possibile pensare che i caratteri distintivi della cultura cattolica trentina, che in una determinata contingenza storica dovette e non poté che essere liberale, contribuirono a far avvertire a chi in essa si riconosceva come un elemento imbarazzante e fastidioso l'esistenza, non nel medioevo ma in piena età dei lumi, non al di là del Brennero ma ai confini d'Italia, di uno s t a t o e c c l e s i a s t i c o ? Sul piano storiografico, il sistema migliore per esorcizzare questo rudere ingombrante era forse quello di non occuparsene, fino a negarne l'esistenza stessa, ammettendone tutt'al più una fugace fioritura nel periodo del Clesio e di Cristoforo Madruzzo. Dopodiché era cominciato il declino, trasformatosi in tramonto a metà del Seicento, un tramonto a dire il vero un po' lungo, dato che la notte (fuor di metafora, la secolarizzazione del principato vescovile) era calata solo nel 1803 [13].

[12] A. ZIEGER, *Bagliori unitari e aspirazioni nazionali (1751-1797)*, Milano 1933, pp. 13-16.

[13] Una tale linea interpretativa domina la più recente e seria sintesi di storia trentina. Cfr. A. STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in *I Ducati padani, Trento e Trieste*, Torino 1979, pp. 499-606, in particolare pp. 535-65. Del prevalente interesse per le strutture del principato vescovile limitatamente

Se questo abbozzo di interpretazione è in qualche misura attendibile, si spiegherebbe il motivo per cui anche l'erudito più volenteroso si sarebbe sentito scoraggiato a dedicare il suo tempo ad un periodo di storia patria così poco allettante, in quanto dominato dai colori cupi del tramonto. Tanto più che, a voler insistere nello studio di quell'epoca, si rischiava di incontrare gente poco raccomandabile, come quella Claudia Particella amante del cardinale Carlo Emanuele Madruzzo, cui l'ancor socialista Benito Mussolini dedicò nel 1909 un romanzo d'appendice un poco sgrammaticato e molto anticlericale, più tardi fatto scomparire dalla circolazione perché non propriamente organico col clima introdotto dal Concordato di vent'anni più tardi [14].

Da quanto si è detto sin qui, discende la scelta del titolo e del taglio dato a questo mio lavoro. Contributo, dunque, perché sarebbe sproporzionata ambizione voler tracciare, nella quasi totale mancanza di studi preparatori (a parte qualche felice eccezione, da contare però con le dita di una sola mano) [15], e nell'impossibilità attuale da parte dello scrivente di effettuare sistematici sondaggi archivistici, un quadro esauriente della storia del principato tra XVII e XVIII secolo. Ma, al tempo stesso, volontà di non procedere rapsodicamente, per problemi, ma di attenersi il più possibile a un'ordinata analisi cronologica. A mio parere, infatti, la coscienza della scarsità dei dati a disposizione non può assolutamente essere presa a prete-

all'epoca del Concilio sono testimonianza i numerosi saggi di monsignor Iginio Rogger, tra cui in particolare quello pubblicato nella raccolta di saggi a cura di H. JEDIN – P. PRODI, *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, Bologna 1978. Ma vedi ora, dello stesso autore, *Strutture politico-amministrative del Principato vescovile di Trento*, in *Problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità*, a cura di P. PIZZINI, Trento 1984, pp. 67-79.

[14] Per il soggiorno trentino di Mussolini cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965, pp. 62-78; R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma 1971, pp. 291-298.

[15] A. ZIEGER, *Il contrasto tra il Principato Vescovile di Trento e i conti del Tirolo*, Trento 1957; A. STELLA, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova 1958, pp. 67-108; A. CHEMELLI, *Trento e le sue stampe*, cit.

sto per fughe in avanti (o all'indietro?) verso la costruzione di modelli strutturali di lungo periodo, necessariamente fondati su pochi elementi di fatto, assemblati alla meglio con limitato rispetto per le scansioni cronologiche. Il legittimo, anzi indispensabile ricorso dello studioso di cose storiche a modelli e schemi interpretativi non deve significare l'accantonamento di quell'armamentario tradizionale (cronologia, geografia, filologia), che proprio dall'epoca della «crisi della coscienza europea», dai tempi cioè di Mabillon, di Bayle, di Muratori, consente di distinguere la autentica ricerca storica.

«Ognuno tendeva ad innalzarsi sulle ruine della Chiesa» [16]: a metà del XVII secolo questo appare il connotato fondamentale sul terreno politico e costituzionale del principato vescovile di Trento. I Madruzzo, che da oltre un secolo si succedono come una dinastia al governo dello stato ecclesiastico, stanno per estinguersi col cardinale Carlo Emanuele, subentrato nel 1629 allo zio Carlo Gaudenzio. Invano l'ultimo dei Madruzzo cercherà di ottenere da Roma il permesso di ridursi allo stato laicale, per potersi sposare e generare figli legittimi capaci di assurgere al soglio vescovile trentino: intorno al 1650 appare evidente che nessun Madruzzo siederà più sulla cattedra di san Vigilio, e che i beni di quella che è da un secolo la più ricca e potente famiglia trentina andranno dispersi. Questa prossima duplice catastrofe non potrà non ripercuotersi al di fuori della sfera privata dei Madruzzo: troppo a lungo l'immagine stessa del principato vescovile si è identificata col loro nome e col loro prestigio internazionale, perché la scomparsa dalla scena della dinastia non provochi una crisi profonda o addirittura la fine dell'autonomia politico-ecclesiastica trentina [17].

[16] Biblioteca comunale di Trento (d'ora in poi: BCT): ms 1098 *Annali di Trento abozzati e compilati da Sigismondo Antonio Manci*... Tomo primo, p. 548.

[17] Il maggiore biografo di Carlo Emanuele Madruzzo fu Vigilio de Vescovi, di cui ci restano varie opere inedite, tra cui *Caroli Emanuelis Madrutii comitis de Challant Episcopi et Principis Tridentini vita* (BCT, ms 521) e *Vita di Carlo Emanuele Madruzzo Vescovo e Principe di Trento con la descrizione di tutto il*

Tra gli esiti più probabili si fa strada l'annullamento delle prerogative temporali del vescovo e l'inglobamento dei territori trentini nei domini dell'arciduca d'Austria del ramo tirolese: sarebbe questo il coronamento di una politica secolare dei conti del Tirolo nei confronti del vescovo principe di Trento, che aveva conosciuto momenti di alterna fortuna. Nel trentennio 1632-62, che vedono a Innsbruck succedersi prima la reggenza dell'arciduchessa Claudia de' Medici, poi il governo del suo primogenito Ferdinando Carlo, vari episodi concorrono a rendere sempre più concreta una tale soluzione [18]. Tra i tanti, ci pare significativo il seguente: nel 1656 il segretario del *Regiment* di Innsbruck convocò il delegato di Carlo Emanuele Madruzzo presso la corte tirolese, Vigilio de Vescovi, e gli dichiarò che non sarebbe stato più tollerato che il vescovo di Trento «nelle scritture che presenterà o in Corte o al Regimento» si sottoscrivesse col «titolo di Principe di Trento», «altrimenti senza fallo et sicuramente non saranno accettate, ma reietate come nulle, essendo così il stilo et l'osservanza» [19].

Ma anche sul piano interno, il vescovo principe doveva far fronte ad attacchi violenti alle sue prerogative. Diremo

Principato (BCT, ms 991). Sul Vescovi, personaggio di spicco del mondo trentino di metà Seicento, il quale fu protonotario apostolico, dottore in teologia, economo di Carlo Emanuele Madruzzo, parroco di Mezzocorona, più volte delegato vescovile alle diete di Innsbruck, si veda ora A. CHEMELLI, *Trento e le sue stampe*, cit., pp. 84-90.

[18] Ricordiamo qui alcuni episodi. Nel 1644 Claudia emanò un decreto, con cui si escludevano da uffici, podesterie e giudicature austro-tirolesi tutti i sudditi del principato trentino; la norma fu estesa agli ufficiali di giurisdizioni infeudate, tanto che il conte Thun dinasta di Königsberg (giurisdizione immediatamente a nord del distretto di Trento) venne invitato a dimettere il proprio vicario Torresani originario della val di Non e a non nominare più in quella carica sudditi trentini. BCT, ms 1098 cit., p. 564. Nel 1646 il conte Ferdinando Castelletti, giusdicente del feudo vescovile di Nomi in Val Lagarina, lo lasciò in eredità all'arciduca tirolese, che nel 1650 lo infeudò a Michele Fedrigazzi: così, malgrado le proteste del vescovo, la giurisdizione di Nomi passò alla contea del Tirolo (*ibidem*, p. 566).

Per altri casi di intervento degli uffici tirolesi a danno delle giurisdizioni trentine vescovili rimandiamo a A. ZIEGER, *Il contrasto*, cit.

[19] BCT: ms 337, ff. 14-15 «Protesta fatta all'ordine del Reggimento di lasciar il titolo di Principe di Trento nelle scritture in Corte o al Reggimento».

più avanti dell'accresciuto potere del capitolo dopo la transazione del 1635. Qui ci preme mettere in evidenza l'ascesa di un ufficiale che risiedeva a Trento, il Capitano della città o *Stadthauptmann*. Dotato di funzioni militari e giudiziarie criminali non ben definite e (a quanto consta dalle fonti finora a me note) non codificate, esso era nominato dal conte del Tirolo, ma prestava giuramento di fedeltà al vescovo, sedeva di diritto nel Consiglio aulico trentino, deteneva le chiavi delle porte della città [20]. Nel 1638 il Capitano, che era il barone Carlo Colonna di Fels, emise un'ordinanza in base alla quale il Podestà di Trento (magistrato «estero», a quell'epoca un Lambertenghi comasco, cui in base allo statuto clesiano del 1528 spettava la giustizia civile in prima istanza nella città e pretura di Trento) non doveva ingerirsi negli affari dei «distrittuali tedeschi di Trento», riservati al giudizio dello stesso Capitano. Più ampie furono le pretese avanzate nel 1666 dal successore del Colonna di Fels, il barone Giorgio di Firmian. Oltre a voler giudicare i tedeschi di Trento anche nel civile, egli rivendicava infatti la giurisdizione sopra tutti i delitti commessi di notte da chiunque, e appoggiava questa richiesta a tre articoli dello statuto del 1528; inoltre (e questo era il punto cruciale) il Firmian pretendeva di presiedere il Consiglio aulico in assenza del principe vescovo. Risulta chiaro che, nell'ipotesi che il Madruzzo o il suo successore avessero perduto le proprie prerogative temporali, il Capitano sarebbe quasi automaticamente diventato il rappresentante tirolese negli ex-territori vescovili, e forse avrebbe potuto aspirare all'infeuda-

[20] L'unico studio sui Capitani di Trento riguarda un'epoca molto anteriore a quella che qui stiamo trattando, e quindi non può fornirci informazioni sull'evoluzione di questa magistratura. Cfr. P. MAYR, *I Capitani trentini del Duecento*, in «Studi trentini di scienze storiche», XLVIII, 1964, pp. 73-89, 164-75. Un solo documento riguardante il Capitano, e di nessuna utilità per le nostre esigenze di ricerca, è conservato all'Archivio di Stato di Trento, *Sezione Latina*, capsa LXXIII, «Capitaneus Tridenti et novi nobiles». Più utile si è rivelato un primo sondaggio tra le carte dell'*Archivio Wolkenstein-Castel Toblino*, pure conservato all'Archivio di Stato di Trento: numerosi membri di questa famiglia furono infatti Capitani di Trento tra la seconda metà del Seicento e la fine del Settecento. Mi riservo di esporre in altra sede i risultati di tali sondaggi.

zione dell'intero distretto di Trento. Non ho elementi per sostenerlo, ma è possibile che proprio questa fosse la mira di Giorgio di Firmian, appartenente a una delle più antiche e influenti dinastie di giusdicenti feudali dell'area trentino-tirolese [21].

C'è da aggiungere qualcosa sulla richiesta dei Capitani di essere giudici competenti «di tutti li tedeschi della città». Dalla consultazione dei libri delle *Consegnie de' forestieri*, ove si registravano con nome, cognome, patria e condizione quanti erano venuti ad abitare a Trento e volevano rimanervi pagando le colte personali e reali, precondizione per essere più tardi accolti nella cittadinanza, emerge che tra il 1620 e il 1669 furono registrati almeno 45 individui provenienti sia dal Tirolo tedesco (Innsbruck, Hall, Sterzing, Bruneck, Lienz, val Pusteria, ecc.), sia dagli altri domini di casa d'Austria (Vienna, Graz, Lubiana, la Carinzia, la Boemia, la Slesia, l'Ungheria), sia da territori dell'Impero (Salisburgo, la Baviera, Magonza, il Palatinato) [22]. Anche se minoritaria, l'immigrazione tedesca della prima metà del Seicento a Trento appare un fenomeno interessante, soprattutto perché non trova riscontro nel secolo successivo, e probabilmente neppure nel precedente. In seguito a questo flusso si dovettero modificare in misura non trascurabile i caratteri della città rispetto ai tempi del Concilio, spostandone temporaneamente il baricentro verso le due contrade «todesche» di san Pietro e del Suffragio [23]. E forse da questo accresciuto peso della

[21] BCT: ms 1098 cit., pp. 501, 548, 627. Sulla famiglia Firmian rimando a C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975, pp. 69-70.

[22] BCT: *Archivio Consolare*, ms 747 «Consegnia dei Forestieri 1620-1641»; BCT: *Archivio Consolare*, ms 2063 «Consegnia de' Forestieri 1644-1645»; BCT: ms 275 «Consegna de' Forestieri 1647-1722 [in realtà arriva fino al 1788]». L'ultimo degli elenchi appare il più preciso e attendibile: in esso sono registrati in tutto 113 nominativi per gli anni 1647-1669, 57 nominativi per gli anni 1670-1699, 101 nominativi per gli anni 1700-1729, 72 nominativi per gli anni 1730-1759, e infine 41 nominativi per gli anni 1760-1788. Risulta palese l'importanza di questa fonte per la storia sociale e urbana di Trento.

[23] Sulla storia dello sviluppo urbanistico di Trento disponiamo ora di un'ottima ricerca: R. Bocchi – C. Oradini, *Trento*, Roma-Bari 1983. Cfr. in particolare le pp. 119-151.

componente etnica tedesca nella città trassero forza le richieste del Capitano di allargare le proprie prerogative giudiziarie e politiche. Si tratta (vogliamo ribadirlo) di un'ipotesi tutta da verificare, per la quale mancano totalmente gli studi.

Se l'inglobamento dei territori trentini nella contea del Tirolo restava la prospettiva più probabile a metà Seicento, nello stesso periodo si profilò una variante a tale esito. Fu quando, nel 1647, il secondogenito di Claudia de' Medici, l'arciduca Sigismondo Francesco, fu eletto canonico di Trento, per diventare cinque anni dopo coadiutore dello stesso principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo. Nel proporre al Capitolo questa sorprendente nomina, il Madruzzo aveva scritto che il giovane arciduca sarebbe stata la persona più adatta a difendere le ragioni episcopali e ad aggiustare «se sia possibile, le controversie pendenti» [24]. Così, nel 1658 alla morte dell'infelice Carlo Emanuele, sulla cattedra vescovile trentina si assise un Asburgo, che dal cugino imperatore ricevette l'investitura delle regalie in quanto principe del Sacro Romano Impero. Un simile evento non era, del resto, eccezionale: dal 1625 al 1664, ad esempio, il principato vescovile di Passavia fu retto da due arciduchi d'Austria, figli rispettivamente degli imperatori Ferdinando II e Ferdinando III [25]. Ciò rispondeva evidentemente a un duplice ordine di ragioni: collocare in posizioni degne del loro rango i cadetti della dinastia regnante, e insieme esercitare un controllo indiretto su territori non inclusi nei domini ereditari di casa d'Austria. Nel caso di Trento e dell'arciduca tirolese, l'assunzione al vescovato e alla dignità di principe dell'Impero poteva anche significare la creazione di un piccolo stato e di una piccola corte, satellite di Innsbruck, da destinare ai cadetti del ramo tirolese degli Asburgo.

Che questa fosse un'idea ben concreta, è dimostrato da

[24] BCT: ms 337, ff. 81-83 «Copia del consenso episcopale presentato al Rev. Capitolo di Trento adì 14 april 1651 per la coadiutoria».

[25] E. Tomek, *Kirchengeschichte Öesterreichs*, 3. Teil: *Das Zeitalter der Aufklärung und des Absolutismus*, Innsbruck-Wien-München, 1959, pp. 86-88.

due avvenimenti. Nel 1623 il ventitreenne Sigismondo Francesco, già coadiutore a Trento, aveva posto senza successo la sua candidatura alla sede arcivescovile di Salisburgo; dunque, era evidente che la nomina a principe vescovo di Trento diventava, dopo quello smacco, uno sbocco non disprezzabile per le ambizioni politiche del cadetto tirolese [26]. Ma soprattutto, una volta eletto vescovo principe di Trento, l'arciduca si impegnò a difenderne l'autonomia e si fece promotore di quella transazione del 6 ottobre 1662 tra conte del Tirolo e chiesa di Trento, le cui clausole (come è stato di recente affermato) erano dirette a «salvaguardare l'integrità del principato vescovile di Trento» [27]. Tra l'altro venivano per la prima volta messi a punto, e perciò definiti, gli obblighi del Capitano della città di Trento, che doveva essere «fidelis et oboediens» al principe vescovo, «et ita erga illum se gerat, prout quilibet bonus Consiliarius erga proprium Dominum obstringitur». Ma soprattutto era sancito il principio secondo cui il conte del Tirolo (cioè l'arciduca Ferdinando Carlo) doveva astenersi «ab actibus jurisdictionalibus tam civilibus, quam criminalibus, in locis et personis Ecclesiae Tridentinae feudali iure subiectis»; inoltre «Praefecti arcium episcopalium soli episcopo oboediant» [28]. Tutto ciò risulterebbe inspiegabile e contradditorio con la politica sino a quel momento seguita dal governo di Innsbruck, se non si tenesse presente che la transazione del 1662 era pensata in funzione della presenza a Trento di un vescovo principe che era fratello del conte del Tirolo [29].

[26] *Ibidem*, p. 93. Il Capitolo salisburghese preferì all'arciduca e a un principe bavarese (Alberto Sigismondo, vescovo di Frisinga) il conte boemo Guidobaldo di Thun, che di lì a un quindicennio sarebbe stato al centro, come vedremo, di un'altra contrastata elezione vescovile.

[27] A. STELLA, *I principati vescovili*, cit., p. 546.

[28] Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi: AST), *Atti Trentini*, XX «Compattate». Per una accurata analisi di questo atto si veda J. KOEGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Trento 1964, pp. 270-272.

[29] C'è anche da tener conto che nel 1658 il nuovo imperatore Leopoldo I «si era impegnato di fronte alla dieta dell'Impero, a proteggere i principati vescovili e in particolare quelli di Trento e di Bressanone contro i soprusi dell'arciduca Ferdinando Carlo» (A. STELLA, *I principati vescovili*, cit., p. 545).

Ma nell'antico regime era sempre in agguato l'insidia della catastrofe demografica familiare. Nel giro di due anni e mezzo, dal dicembre 1662 al giugno 1665, morirono sia Ferdinando Carlo sia Sigismondo Francesco: così la sede trentina rimase vacante, e i domini dell'Austria superiore col Tirolo tornarono al ramo principale degli Asburgo, cioè all'imperatore Leopoldo I. Innsbruck cessava di essere la sede di una corte arciducale, il Tirolo si avviava a diventare la provincia periferica di un grande impero che cominciava a spostare il suo asse verso la pianura ungherese e la penisola balcanica.

In questo duplice vuoto di potere, determinato dalla successiva estinzione dei Madruzzo e degli arciduchi tirolesi, emerse a Trento un organo che, meglio delle altre componenti della costituzione del principato vescovile, aveva saputo conservare un proprio spazio politico: il Capitolo della cattedrale. Già il 24 giugno 1635 i canonici avevano strappato al Madruzzo una transazione, in cui il vescovo si impegnava per sé, ma non per i suoi successori, a ricorrere al consiglio e all'aiuto del Capitolo. Ma è soprattutto a partire dalla sede vacante del 1665, che il Capitolo manifestò la sua volontà di porsi al centro della vita politica trentina. Infatti, prima di passare all'elezione del successore del defunto arciduca Sigismondo Francesco, i canonici prepararono una serie di capitolazioni, che il nuovo eletto (chiunque fosse) avrebbe dovuto giurare; tra queste, spiccava l'impegno a difendere i feudi della chiesa trentina. Solo un prelato di grande prestigio avrebbe potuto assolvere a tale gravoso impegno, che lo avrebbe posto in frizione con il Reggimento di Innsbruck: e così i canonici postularono come vescovo il cardinale d'Harrach, arcivescovo di Praga. Era tuttavia un'opzione contraddittoria: perché mai quel grande prelato boemo avrebbe dovuto sprecare le sue energie nelle questioni trentine? E difatti, proprio i tre anni che precedettero la morte dell'Harrach, il quale venne a Trento una sola volta, rappresentarono forse l'acme dell'anarchia politica trentina. Nel 1666 il Capitano Giorgio di Firmian avanzò le richieste di cui già si è parlato; l'anno prima era scoppiata una lite tra il Capitolo e il Magistrato consolare; al-

l'interno del Capitolo si ebbe una frattura tra il decano Giuseppe Gelfi e il preposito Liduino Piccolomini, che aspiravano entrambi a reggere il governo del principato durante le assenze dell'Harrach. Non che simili contrasti e litigi fossero cosa nuova: ma era il loro insorgere contemporaneo a dimostrare quanto fosse ormai deteriorata l'antica costituzione trentina instaurata da Bernardo di Cles e dai Madruzzo, proprio per l'assenza di un vescovo principe o di un'altra potestà autorevole capace di sanare i contrasti.

Si arrivò così all'elezione vescovile del 1668, momento veramente cruciale delle vicende politiche trentine. Intanto c'è da osservare che per la prima volta da tempo immemorabile il Capitolo si spaccò in due parti uguali: otto voti toccarono al canonico Sigismondo Alfonso conte di Thun, e sette tra cui quello del decano che godeva di un duplice voto al canonico di Trento, arcivescovo di Salisburgo e cardinale Guidubaldo conte di Thun del ramo boemo di questa casata. Questa frattura non rimase un fatto isolato: in quasi tutte le successive elezioni vescovili, fino a quella del 1763 inclusa, il capitolo si divise tra due o più candidature, che rappresentavano politiche diverse e talora contrapposte sia sul terreno del governo interno sia sul piano delle tendenze ecclesiastiche sia sul tema dei rapporti con Innsbruck e con Vienna. Nel 1668 la posta in gioco era molto elevata: tanto che lo sconfitto, ritenendo non valido l'esito della votazione, ricorse alla Congregazione del Concilio, ove fu difeso dal celebre cardinale De Luca [30]. Così il vescovato trentino tornò ad essere, come ai tempi dei Madruzzo, oggetto di curiosità presso varie corti [31]. Se avesse avuto successo il ricorso del cardina-

[30] G. B. DE LUCA, *Tridentina Electionis pro Cardinali de Thun Archiepiscopo Salisburgensi cum Alphonso etiam de Thun Episcopo Brixinensi. Casus disputatus in Sacra Congregationi Consistoriali, sed non decisus ob superventam mortem Cardinalis*, in *Theatrum veritatis et iustitiae* . . . tomus XII, Lugduni, sumptibus J. A. Cramer et P. Perachon, 1697, pp. 43-44.

[31] Molto interessante è, a questo riguardo, un dispaccio diplomatico inviato da un agente di Salisburgo e conservato nel Geheimes Staatsarchiv di Monaco. Vedilo pubblicato integralmente in J. BUECKING, *Die Trientner Bischofswahl von*

le Guidubaldo di Thun, per Trento si sarebbe profilata l'opzione salisburghese, cioè la subordinazione come sede suffraganea all'arcivescovado di Salisburgo, uno degli stati ecclesiastici più importanti dell'impero; in tal caso, il primate salisburghese avrebbe preteso di eleggere lui, e non il Capitolo, il vescovo di Trento, come già faceva per le altre sedi suffraganee di Gurk, Seckau, Lavant. Questo progetto aveva un certo seguito sia nel Capitolo trentino, ove erano presenti canonici come Giambattista conte di Lodron che detenevano anche una prebenda a Salisburgo, sia nella stessa sede arcivescovile, dove era stato ordinario prima del Thun un nobile trentino-tirolese (Paride conte di Lodron) che si era circondato di compatrioti che sarebbero stati ben felici di favorire un avvicinamento fra Trento e Salisburgo. Senza contare l'accresciuto prestigio che sarebbe derivato al primate salisburghese dal controllo di una sede antica e pur sempre famosa come quella tridentina.

È evidente che tra i più accesi avversari del conte Guidubaldo in questo suo progetto di aggregazione di Trento a Salisburgo c'era l'imperatore Leopoldo I, preoccupato che i territori di uno stato ecclesiastico autonomo cadessero nell'orbita di un principe ecclesiastico dell'Impero come l'arcivescovo di Salisburgo, tutt'altro che in buoni rapporti con casa d'Austria, e anzi legato piuttosto ai duchi di Baviera e alla corte romana. Così, prima dell'elezio-

1668, in «Der Schlern», XLVI, 1972, pp. 211-219. Si ricava da questa autorevole fonte che a favore dell'arcivescovo di Salisburgo Guidubaldo di Thun si erano esplicitamente dichiarati prima della votazione il decano Giuseppe Gelfi, il conte Giambattista di Lodron (che era anche canonico salisburghese), Otto Moritz Kraus von Krauseck, il conte Giambattista di Lodron junior che diede «sein parola da Cavalliere», il conte Gian Michele di Spaur, Giacomo Rovereti di Freyberg, Antonio Crosina di Manburg, Antonio Barbi, Francesco Alberti di Poia. Sembrava quindi che con questi otto voti più quello duplice del decano (dunque, dieci in tutto) l'elezione fosse assicurata per Guidubaldo di Thun. Ma evidentemente ci furono alcune defezioni: e al momento dello scrutinio «ihre tradimenti wurden verdeckht bleiben», perché a Guidubaldo toccarono solo cinque voti più quello duplice del decano. Non sappiamo chi abbia «tradito»: certamente svolsero un ruolo importante nel ribaltare le sorti dell'elezione i due capi del partito austriaco-imperiale all'interno del Capitolo, cioè il preposito Antonio Piccolomini e il canonico Vintler, e il conte Ferrari, consigliere aulico tirolese inviato come commissario imperiale all'elezione.

ne, attraverso il commissario imperiale Ferrari conte d'Ochieppo l'imperatore fece sapere al canonico Guglielmo Vintler che, se il Capitolo avesse eletto un vescovo gradito a Sua Maestà Cesarea (fra i quali «s'intende... incluso» il conte Sigismondo Alfonso di Thun, vescovo di Bressanone), Leopoldo «per segno d'austriaca gratitudine e sua generosa pietà» avrebbe concesso alla Mensa episcopale trentina una serie di facilitazioni fiscali, esenzioni daziarie e anche la conferma della transazione del 1662. Erano, come si vede, concessioni notevoli, capaci di rivitalizzare l'esausta situazione finanziaria della Mensa vescovile e di fondare su salde basi il potere politico del nuovo vescovo: e se l'imperatore si spingeva a un tale passo, forte doveva essere il suo timore del successo all'interno del Capitolo del partito salisburghese [32].

La questione era più che mai aperta, dopo l'esito contrastato dell'elezione, allorché la morte improvvisa di Guidubaldo di Thun troncò ogni contrasto: il suo competitore, Sigismondo Alfonso di Thun, già vescovo di Bressanone dal 1663, appartenente ad una famiglia di nobiltà feudale della val di Non, rimase eletto, e decise di risiedere a Trento dove giunse nel 1670 [33]. Si trattò di una svolta fondamentale: dopo l'ipotesi asburgico-tirolese, dopo l'ipotesi salisburghese, si affermava a Trento l'egemonia della nobiltà e del patriziato locali. Da Sigismondo Alfonso di Thun a Pietro Vigilio di Thun tutti i vescovi di Trento, senza eccezioni, sarebbero stati trentini, non soltanto di

[32] BCT, ms 337, ff. 85-86 «Lettera di Giambattista Ferrari d'Ochieppo al canonico Vintler, Trento 5 gennaio 1668». Secondo le accuse dell'inviato salisburghese e la stessa dissertazione del cardinal De Luca, il Ferrari non si sarebbe limitato a questo, ma avrebbe apertamente minacciato di ritorsioni il fratello di un canonico che si era dichiarato a favore di Guidubaldo, e avrebbe procurato il voto di un altro canonico «infectione simoniaca». C'erano dunque, almeno a sentire la campana salisburghese, tutti i presupposti per parlare di una «imbroglirte Wahl» e gli elementi sufficienti «ad inficiendam totam electionem».

[33] A Bressanone, il Thun aveva già manifestato le sue tendenze assolutistiche, rifiutandosi di giurare le capitolazioni impostegli dal Capitolo (tra l'altro, una di queste gli vietava espressamente di cumulare le due dignità di vescovo di Bressanone e di Trento). Eletto vescovo di Trento, il Thun scavalcò il veto capitolare, facendosi confermare la nuova dignità direttamente dal papa Clemente X. Cfr. E. TOMEK, *Kirchengeschichte*, cit., pp. 101-102.

nascita, ma anche per i vincoli familiari e gli interessi economici e fiscali che li legavano alla città di Trento, al suo distretto e alle valli costituenti i territori del principato vescovile.

Arrivato a Trento, il neoeletto dimostrò subito le sue tendenze assolutistiche. Più che a Luigi XIV e alla monarchia francese, che pure era ben nota e forse ammirata a Trento in questi anni come dimostrano le opere di Michelangelo Mariani [34], Sigismondo Alfonso si ispirò al governo di un prelato della sua stessa casata, il conte Wenzel di Thun, che dal 1664 al 1673 resse il principato vescovile di Passavia [35]. Tra i primi atti del nuovo sovrano trentino ci fu il restauro del palazzo pretorio, simbolo dell'amministrazione della giustizia esercitata dal Podestà, e quindi velata minaccia contro ogni pretesa del Capitano; l'ordine allo stampatore vescovile Carlo Zanetti di esibirgli «ogni cosa prima di metterla sotto il torchio»; il ripristino dell'Accademia degli Accesi, che si era spenta (ironia delle date!) nel 1629, cioè in coincidenza con l'ascesa al soglio vescovile dell'ultimo Madruzzo [36]. Ma l'opera più importante del Thun fu lo sforzo teso al riassetto amministrativo della Camera episcopale, attraverso

[34] Il Mariani, cittadino trentino oriundo di Palazzolo all'Oglio, è il più noto storico locale del secolo XVII. La sua opera principale è *Trento con il Sacro Concilio, et altri notabili*..., Trento, s.e., 1673, scritta su commissione del Magistrato consolare, che pagò le spese di stampa e ricompensò l'autore con un premio non disprezzabile di 600 fiorini renani. Non è casuale che la prima descrizione ed esaltazione del vescovato trentino uscita a stampa nel secolo XVII, vedesse la luce durante il governo del principe vescovo Sigismondo Alfonso di Thun. Quanto alla predilezione del Mariani per la monarchia francese si veda l'altro suo libro *Il più curioso e memorabile della Francia nei primi tre anni di pace dopo il trattato dei Pirenei*, Venezia, Hertz, 1673. Sul Mariani si veda A. Chemelli, *Trento e le sue stampe*, cit., pp. 27-79.

[35] E. Tomek, *Kirchengeschichte*, cit., p. 90. Tra l'altro, questo vescovo di Passavia chiese all'imperatore il permesso di poter introdurre una guardia del corpo armata; e ottenutolo, comandò personalmente tale guardia «dem absolutistischen Zeitalter gemäss». Simili analogie dello sviluppo istituzionale a Salisburgo, Passavia, Trento, dimostrano quanto sarebbe fecondo uno studio comparato di tutti gli stati ecclesiastici dell'area meridionale del Sacro Romano Impero tra Seicento e Settecento.

[36] BCT, ms 1098 cit., pp. 638-642; M. Mariani, *Trento con il Sacro Concilio*, cit., p. 46.

«un'accurata ricognizione dei beni e anche dei diritti fiscali» ad essa spettanti: su questo tema rimandiamo alle documentate pagine di Aldo Stella [37].

L'energico Thun non fu una meteora. Alla sua morte, nel 1677, malgrado i commissari austro-tirolesi inviati dall'imperatore occupassero manu militari il castello del Buonconsiglio e costringessero i canonici che si recavano in capitolo a «passar tra le guardie poste ad ogni andito ed uscio», l'esito della votazione non premiò il candidato di Leopoldo I, Carlo conte di Castelbarco, sorretto da questi metodi che avrebbero dovuto vincere ogni esitazione dei canonici. Il Castelbarco ricevette infatti solo cinque voti, mentre otto toccarono al canonico Francesco Alberti di Poia, cittadino di Trento. Già era eclatante che un patrizio di recente nobiltà sconfiggesse il rappresentante di un'antichissima dinastia feudale, per di più appoggiato dall'imperatore; ma forse ancor più importante era il fatto che l'Alberti, il quale in piena continuità colla politica del suo predecessore voleva «esser signore e padrone assoluto», era il primo vescovo del Seicento ad aver percorso una carriera tutta interna allo stato ecclesiastico trentino. Per l'esperienza accumulata come vicario generale di Carlo Emanuele Madruzzo, canonico e consigliere aulico, l'Alberti sapeva che la chiave di volta dell'autonomia trentina era la capacità di sostenere giuridicamente le proprie ragioni presso i tribunali dell'Impero e la curia romana: di qui, la necessità di disporre di giuristi abili a difendere le ragioni vescovili. Non è un caso che un anno dopo la sua elezione, nel 1678, fu deciso, d'accordo tra il Magistrato consolare di Trento e il vescovo, che nel Collegio dei dottori e dei notai della città potessero in avvenire essere ammessi solo «cittadini nobili esclusi i figli di mercadanti», a meno che questi ultimi vivessero «separati dai loro genitori esercitanti traffico con botega aperta» [38]. Se mettiamo in relazione questa «chiusura» del Collegio con

[37] A. STELLA, *Politica ed economia*, cit., pp. 75-103.

[38] BCT, ms. 1098 cit., pp. 667-68.

una precedente misura presa dal Magistrato nel 1671, in base alla quale era fissata una quota piuttosto elevata (che nel XVIII secolo sarà di 1500 fiorini) per essere ammessi alla cittadinanza di Trento e poter così concorrere con voto attivo e passivo all'elezione del Magistrato, avremo chiara consapevolezza di come in questi anni stesse maturando un processo di portata importantissima: l'ascesa del patriziato trentino come corpo nobiliare capace di porsi sullo stesso piano della grande feudalità trentino-tirolese [39]. L'accresciuta importanza del Magistrato consolare fu probabilmente connessa a uno sviluppo della città di Trento non soltanto in quanto sede di una corte vescovile di nuovo prestigiosa, ma anche come centro commerciale. Anche se questo è un tema da indagare meglio, si può dire che i dodici anni del governo dell'Alberti di Poia furono uno dei periodi più fortunati per il commercio di transito trentino, rivitalizzato dalla piena ripresa dei commerci tra Venezia e la Germania lungo la via dell'Adige, e non ancora penalizzato dalla politica daziaria austriaca [40].

Importante per le successive vicende trentine non fu soltanto l'ascesa di un gruppo di famiglie cittadine a corpo patrizio, cosciente della propria forza, che guardava come a un esempio e a un obiettivo da perseguire lo *status* raggiunto dai patriziati delle città libere dell'Impero e dai patriziati d'Italia, ma anche la collaborazione che (nell'epoca del vescovo patrizio Alberti di Poia) si instaurò tra questo ceto e le famiglie di nobiltà feudale trentino-tirolese, come i Thun, i Lodron, i Wolkenstein, i Firmian, gli Spaur. Luogo deputato all'integrazione culturale tra i due gruppi fu l'Accademia degli Accesi, di cui il vescovo eletto era uno dei membri più attivi. A scorrere gli elenchi degli accademici tra il 1679 e il 1732, colpisce questa integrazione

[39] C. Donati, *Ecclesiastici e laici*, cit., pp. 264-269.

[40] Su questo tema, oltre alla citata ricerca di Aldo Stella, si vedano gli studi di G. Canali, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona e gli spedizionieri di Sacco*, in «Archivio per l'Alto Adige», XXXIV, 1939, pp. 273-402; G. Alberti, *Sull'antico commercio del vino trentino*, in «Tridentum», IV, 1901, pp. 13-34, 112-130, 193-236.

tra patrizi e dinasti feudali, tra canonici e consoli, tra consiglieri aulici e dottori del Collegio; senza contare che, prima della grande fioritura culturale di Rovereto, l'Accademia degli Accesi fu l'istituzione più importante dell'area trentina e un luogo di diffusione di idee provenienti dal mondo italiano. È questo un aspetto della storia trentina, di cui sappiamo ancora troppo poco, e che stranamente non ha attirato finora l'attenzione degli studiosi della circolazione delle idee [41].

Negli ultimi anni del Seicento, la costituzione politica trentina si avviò ad assumere quell'aspetto di corpo a tre teste che avrebbe conservato per tutto il Settecento. Già si è detto del rinnovato potere del principe vescovo, secondo una tendenza comune a tutti gli stati ecclesiastici della Germania meridionale, e dell'ascesa del Magistrato consolare, organo del patriziato di Trento. Resta da aggiungere qualcosa sul Capitolo. Nel 1690 esso ottenne da Leopoldo I il riconoscimento ufficiale del diritto, già esercitato l'anno prima alla morte dell'Alberti di Poia, di amministrare spiritualmente e temporalmente il vescovato in sede vacante. Quando poi nel 1694 papa Innocenzo XII proibì a tutti i Capitoli della Germania di formare capitolazioni elettorali (*Wahlkapitulationen*) prima di procedere all'elezione del vescovo, i canonici trentini si rifiutarono di sottoporsi alla bolla innocenziana dichiarando al vescovo Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno che «in questa cattedrale le capitolazioni talvolta rendevansi necessarie, attesi i diversi rapporti della medesima con molti personaggi d'alta portata ai quali devon esser prescritte le condizioni adeguate al bene della chiesa, prima che vengano eletti» [42]. E difatti, in barba alla proibizione papale, il Ca-

[41] Dopo l'ampio studio di D. EMER, *Accademie e Accademici nel Trentino*, in «Archivio trentino», XI, 1893, pp. 45-67; XII, 1895, pp. 129-197; XIII, 1896, pp. 177-209, ha dedicato ampio spazio all'Accademia degli Accesi, ma da un punto di vista soprattutto di critica letteraria, A. CHEMELLI, *Trento e le sue stampe*, cit., pp. 233-337.

[42] BCT, ms 1098 cit., pp. 716-717. Per un'analisi comparata di questo problema nei principati ecclesiastici della Germania meridionale, si vedano soprattutto gli studi di P. WITTMANN, *Die Wahlkapitulationen der Fürstbischöfe von Bamberg*, in «Archiv für katholisches Kirchenrecht», XLIX, 1883, pp. 337-segg.;

pitolo trentino formò e fece giurare una serie di capitolazioni prima dell'elezione del 1748, quando si profilava l'elezione di un personaggio d'«alta portata» come Leopoldo Ernesto di Firmian [43]. Anche di fronte all'imperatore, il Capitolo conservò grande autonomia. Lo si vide nell'elezione del 1696, dopo la morte dell'Alberti d'Enno: il candidato imperiale era il conte Antonio Piccolomini, preposito capitolare; ebbene, al momento dello spoglio dei voti, i commissari austro-tirolesi videro sbalorditi che il Piccolomini non aveva ricevuto neppure un voto, mentre all'unanimità il Capitolo indicava il nome del conte Gian Michele di Spaur, feudatario della val di Non e da un ventennio principe dell'Accademia degli Accesi [44].

Il governo dello Spaur durò per quasi un trentennio, e rappresentò il culmine dell'autonomia del principato vescovile trentino. Nei primi anni del Settecento trovarono compimento alcuni processi avviati nei decenni precedenti. Così nel 1700 furono sancite e approvate dal principe vescovo le regole per l'elezione del Magistrato consolare: tra l'altro veniva dettata la norma che uno solo dei sette consoli poteva essere negoziante di vini, cioè tale che faccia «negozio maggiore di carra trenta di brascato, oltre le proprie entrate», e che in ogni caso il negoziante non poteva «mai essere capoconsole»; inoltre, in un altro artico-

R. R. HEINISCH, *Die bischöflichen Wahlkapitulationen im Erzstift Salzburg 1514-1688*, Wien 1977. Da questi e da altri studi riguardanti Passavia, Würzburg, ancora Bamberga, si ricava che dappertutto le *Wahlkapitulationen* scomparvero con la fine del XVII secolo. Fece eccezione, con Trento, la vicina Bressanone, su cui cfr. K. WOLFSGRUBER, *Die Wahlkapitulationen der Fürstbischöfe von Brixen (1613-1791)*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanon. Abt.», LXXIII, 1956, pp. 248 ss.

[43] C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., pp. 13-14. Le capitolazioni sottoscritte dal vescovo eletto Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno nell'aprile 1689 sono state pubblicate da F. AMBROSI, *Commentari della storia trentina con un'appendice di notizie e documenti,* volume secondo, Rovereto 1887, pp. 281-284.

[44] BCT, ms 1099 «Annali di Trento etc. tomo secondo», pp. 18-19. Parteciparono alla votazione i canonici Carlo Emanuele Voltolini (decano), Liduino Piccolomini (preposito), Giacomo Rovereti di Freyberg (arcidiacono), Bonaventura Alberti di Colico (sommo scolastico), Gian Michele di Spaur (seniore), Giorgio Sigismondo di Sinnersperg (suffraganeo), Antonio Domenico di Wolkenstein, Francesco Sigismondo di Arsio e Vasio, Francesco di Wolkenstein, Francesco Eustachio Franzini di Zinnenberg.

lo, era prescritto che «li mercanti, che fossero nominati e eletti consoli, che tengono bottega aperta, debbino sempre stare e tenere l'ultimo luogo dopo li consoli nobili, per divertire qualunque inconveniente indiscreto che potesse nascere»[45]. Nel 1714, poi, fu stampata per ordine vescovile la prima edizione in volgare dello Statuto di Trento del 1528, segno che ormai l'italiano si era affermato come lingua d'uso anche tra le famiglie di nobiltà feudale[46].

Ma l'epoca dello Spaur fu soprattutto caratterizzata dal rigoglio della religiosità controriformistica e barocca, e per molti aspetti richiama il clima dominante nella Salisburgo, nella Passavia, nella Würzburg del primo Settecento: grandi visite pastorali; costruzione di nuove chiese, altari, cappelle votive; crescita enorme delle ordinazioni sacre; erezione di benefici, cappellanie, confraternite; introduzione di nuovi ordini religiosi; grandi processioni e pellegrinaggi di massa a santuari della Vergine e dei Santi. E contemporaneamente processi e condanne a morte per stregoneria, e addirittura il tentativo di introdurre a Trento l'inquisizione romana[47]. Un documento molto interessante del clima esistente presso la corte vescovile negli ultimi anni di governo dello Spaur è la *relatio ad limina* del

[45] «Constitutione e capitoli circa la elettione de' signori consoli, e distributione degli offici quadrimestrali», in *Statuto di Trento, con li suoi indici sì nel civile come nel sindicale e criminale. Aggiontevi altre Costituzioni e Provigioni degl'Eccellentissimi e Reverendissimi Vescovi e Principi Bernardo, Cristofforo, Lodovico, Carlo, Carlo Emanuele, Sigismondo Alfonso, Giuseppe Vittorio e Giovanni Michele . . . Il tutto ridotto in volgare per maggior intelligenza di ciascuno*, In Trento, Nella stamperia di Giovanni Antonio Brunati, 1714, pp. 269-272.

[46] A questo riguardo è istruttiva la lettura di una sorta di diario autobiografico, steso all'inizio del XVIII secolo dal conte di Trapp, feudatario vescovile di Caldonazzo in Valsugana. Il Trapp (figlio di una baronessa Thun e nipote di monsignor Ernesto di Trapp, canonico di Trento dal 1622 al 1662) scrisse questo suo diario in un italiano infarcito di trentinismi: segno che, rispetto al tedesco, era proprio questo il modo di esprimersi preferito in uno scritto di carattere strettamente privato. Cfr. L. Brida, *Appunti di vita di un feudatario secentesco: Osvaldo Ercole Trapp (1634-1710)*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXII, 1983, pp. 335-366.

[47] BCT, ms 1099 cit., pp. 24 ss. Sulla «Blütezeit des kirchlichen Lebens» in questi anni a Vienna e nelle altre diocesi dell'area austriaca si vedano i dati, anche quantitativi, riportati da E. Tomek, *Kirchengeschichte*, cit., pp. 122-208.

16 ottobre 1724. Da questa risultava che il vescovo, malato e decrepito (aveva ottantasei anni), era di fatto sostituito dal nipote Gian Michele Venceslao, vicario generale e suffraganeo dal 1722. Tra i meriti del regime vescovile era sottolineata la rimozione di «quamplurima obstacula immunitati ecclesiasticae perquam nociva» in molti luoghi «in Territorio Austriaco sitis» e la restaurazione dell'autorità ecclesiastica «a saecularibus pluries oppugnatam». Il quadro che emergeva era trionfalistico: mai la chiesa trentina aveva goduto di tanto splendore e di tanta saldezza di fronte a possibili minacce ed attentati alle sue prerogative [48].

Questo autoincensamento aveva anche un obiettivo specifico, cioè una rivoluzione costituzionale, cui l'entourage familiare del vecchio vescovo mirava con l'occhio ad esempi coevi di altri stati ecclesiastici dell'Impero e alla storia stessa del principato trentino [49]. Come scrisse il più informato cronista del secondo Settecento, il canonico e decano Sigismondo Manci, «non era svanito dalla memoria de' Spauri, quanto avevano ottenuto i Madruzzi», cioè «il render ereditario il principato». Varie circostanze parevano favorevoli: «l'età del vescovo; il vicariato, suffraganeato e arcidiaconato di Trento uniti nella persona del nipote, che poteva contentar tre canonici colle proprie dignità; l'aver un altro canonico in capitolo nipote d'un suo

[48] Archivio Segreto Vaticano: Sacra Congregazione del Concilio, *Relationes ad Limina*, 418 «Tridentin.». Le relazioni relative al periodo considerato nel presente saggio sono quelle del 1658, 1676, 1683, 1693, 1694, 1701, 1702, 1705, 1706, 1709, 1711, 1717, 1724; c'è poi un vuoto fino al 1742. Vale forse la pena di ricordare che proprio nel 1724 uscì a Brescia il manuale *Il sagro pastore*, opera del conte Carlo Ferdinando di Lodron, preposito del Capitolo di Trento e fautore degli Spaur. In esso si insisteva sulla necessità per il vescovo di non lasciare ad altre autorità il governo politico della sua diocesi. Ha segnalato quest'opera P. PRODI, *Tra centro e periferia: le istituzioni diocesane post-tridentine*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di G. BENZONI – M. PEGRARI, Brescia 1982, pp. 214-215.

[49] Per l'esempio di altri principati ecclesiastici dell'Impero, basti citare il caso di Würzburg e della potente famiglia degli Schönborn che, non a caso, fornirà il titolo al classico saggio di H. JEDIN, *Die Reichskirche der Schönbornzeit*, in *Kirche des Glaubens – Kirche der Geschichte*, Freiburg-Basel-Wien 1966, vol. II, pp. 455-468.

fratello [il conte Gian Michele Antonio]», e soprattutto la «protezione» della corte di Roma, e in particolare di monsignor Coscia, primo consigliere del nuovo papa Benedetto XIII [50]. Ma il vescovo morì troppo presto, prima che il maneggio fosse perfezionato (22 aprile 1725); e del resto né il decano del Capitolo, conte Carlo Costantino di Trapp, né tanto meno l'imperatore Carlo VI avrebbero consentito a un tale colpo di mano, benedetto dalla curia pontificia.

Così, quando il 9 settembre si procedette all'elezione del successore dello Spaur, il prescelto non fu il nipote del defunto, ma il candidato indicato dai commissari imperiali, l'Uditore di Rota Giambenedetto Gentilotti, figlio di un consigliere aulico vescovile trentino, in gioventù direttore della cancelleria aulica dell'arcivescovo principe di Salisburgo Gian Ernesto conte di Thun, poi prefetto della biblioteca cesarea di Vienna, segretario del viceré austriaco Martinitz a Napoli nel 1707, e di nuovo bibliotecario a Vienna fino al 1723, quando appunto Carlo VI lo designò Uditore di Rota per la nazione germanica a Roma [51]. Dal 1722 il Gentilotti era anche canonico di Trento; e come tale fu eletto all'unanimità dal Capitolo. Ma pochi giorni dopo, prima ancora di aver lasciato Roma, egli morì; e al suo posto, pure a voti unanimi, il Capitolo designò come vescovo il canonico Antonio Domenico conte di Wolkenstein (26 novembre 1725), a favore del quale giocarono «i meriti de' suoi maggiori, e particolarmente le qualità del di lui fratello Gaspare Capitano prudentissimo della Città, e i riguardi per la di lui famiglia» [52].

Queste vicende del 1725 presentano più di un motivo di riflessione. Prima di tutto, la tranquillità con cui il Capitolo governò in sede vacante e la celerità con cui proce-

[50] BCT, ms 1099 cit., pp. 105-106.

[51] F. MENESTRINA, *La famiglia trentina dei Gentilotti*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXX, 1951, pp. 190-210; G. BORDATO, *Giambenedetto Gentilotti e la sua biblioteca*, in «Civis. Studi e testi», IV, 1980, pp. 193-217.

[52] BCT, ms 1099 cit., p. 126.

dette a due successive elezioni dimostrano quanto stabile e solida fosse, rispetto a sessant'anni prima, la struttura costituzionale dello stato ecclesiastico trentino. Ne sono una riprova gli atti di immissione del nuovo vescovo principe «in possessione temporalitatis Dominii Episcopatus Tridenti» del 1726, che a differenza di quanto era avvenuto ad esempio nel 1677, non contengono alcuna protesta del Capitolo e del Magistrato consolare contro abusi e novità procedurali a danno dell'autonomia trentina introdotte nella cerimonia dai commissari austro-tirolesi[53]. Inoltre, la scelta del Wolkenstein, come pure quella del conte Domenico Antonio di Thun suo nipote nel 1730, confermarono l'egemonia alla guida del vescovato di un ristretto gruppo di famiglie giusdicenti trentino-tirolesi tra loro imparentate, secondo una linea di tendenza che era emersa nel 1668[54].

Ma accanto a questi elementi di continuità, cominciavano a farsi strada alcuni fatti nuovi. Intanto, l'assenza di candidature espresse dal patriziato di Trento: tale non poteva considerarsi quella del Gentilotti (che pure apparteneva per nascita a una famiglia consolare), in quanto l'Uditore di Rota era da tempo estraneo all'ambiente trentino. Le elezioni dello Spaur nel 1696 e quella del Wolkenstein nel 1725 potevano ancora essere considerate coincidenze non significative; ma la successiva scelta del Thun nel 1730 non poté fare a meno di allarmare il corpo patrizio trentino. A quella data, il rapporto di forze tra nobiltà feudale e patriziato appariva nettamente squilibrato a favore della prima: l'ultimo vescovo uscito da una famiglia consolare (Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno) era morto nel 1696, l'ultimo decano capitolare di origine patrizia (Carlo Ema-

[53] Allgemeines Verwaltungs-Archiv, Wien: *Alter Kultus*, 108, Fsz. 10 «Acta Tridentina in immissione ... Domini S.R.I. Principis Antoni Dominici Comitis a Wolchenstain in possessione temporalitatis Dominii Episcopatus Tridenti, nec non Iuramentum Paraeturae Tridenti, Capitaneorum, Massariorum et Locumtenentium. Anno Domini 1726». Per l'analogo atto del 1677 in seguito all'elezione di Francesco Alberti di Poia, si veda nella stessa cartella 108 il Fsz. 30.

[54] Domenico Antonio di Thun era figlio di Giovanna di Wolkenstein, sorella del principe vescovo Antonio Domenico.

nuele Voltolini) nel 1716, e tutte le dignità capitolari, nessuna esclusa, erano nel 1730 nelle mani di canonici di dinastie feudali (Trapp, Lodron, Spaur, Wolkenstein)[55]. Anche se questo punto andrebbe meglio approfondito, si ha la netta sensazione che il rafforzamento del principato vescovile alla fine del Seicento fosse sorto dalla concorde azione di nobiltà feudale e patriziato trentino, ma che in un secondo tempo a raccogliere i frutti di tale processo fossero soprattutto le casate feudali. Per ora, tuttavia, non si trattava di fratture laceranti tra i due ceti più importanti del principato trentino.

Un altro elemento, piuttosto, merita di essere sottolineato. L'elezione del Gentilotti fu il sintomo del maturare di fondamentali mutamenti nella collocazione internazionale del principato. I legami strettissimi di quel prelato colto ed esperto diplomatico con l'imperatore Carlo VI e gli ambienti della corte di Vienna, indicano quanto stesse a cuore al governo della monarchia austriaca avere a Trento un vescovo di piena fiducia, che al personale zelo pastorale unisse una sicura indipendenza da Roma e un convinto spirito di collaborazione con le direttive della politica asburgica. È probabile che, nel designarlo, Carlo VI pensasse alla buona prova che, nello stesso periodo, stava fornendo a Vienna l'arcivescovo Kollonitz, da lui scelto nel 1726[56]. Ma perché Trento era diventata una sede vescovile così importante agli occhi dell'imperatore? La risposta non è difficile: dopo l'annessione di Milano e di Mantova, la valle dell'Adige era diventata non più soltanto l'estremo lembo meridionale del Sacro Romano Impero, ma una via di accesso privilegiata ai nuovi domini di casa d'Austria in Italia. Era dunque vitale, per gli uffici di Vienna, evitare che nel castello del Buonconsiglio dimorasse un vescovo con inclinazioni, simpatie, legami verso potenze ostili alla crescita e al consolidamento della *Grossmacht* austriaca,

[55] Si vedano ora i precisi elenchi pubblicati da P. HERSCHE, *Die deutschen Domkapitel im 17. und 18. Jahrhundert*, I: *Einleitung und Namenlisten*, Bern 1984, pp. 177-179.

[56] E. TOMEK, *Kirchengeschichte*, cit., pp. 138 ss.

come Venezia, la Baviera, il Papato. Di qui, l'insistenza con cui venne richiesta, a partire dal 1720, ai principi vescovi di Trento e di Bressanone l'adesione alla Prammatica Sanzione: in tal modo, i due stati ecclesiastici non sarebbero più stati legati al conte del Tirolo o all'imperatore del Sacro Romano Impero, ma al sovrano della monarchia austriaca, con l'implicito riconoscimento che di quest'ultima erano parte integrante. Si trattava di un passo che ben difficilmente il vescovo principe di Trento avrebbe potuto compiere, senza avere il consenso del suo Capitolo [57].

In questo quadro, assume una rilevanza che non può essere minimizzata la bolla papale del 1746, per mezzo della quale i rapporti di forza all'interno del Capitolo trentino venivano radicalmente mutati, aprendo l'adito alla possibilità che ben otto canonici su diciotto potessero uscire dalle fila del patriziato cittadino («cives Tridentini»). Ciò significava, in pratica, che questo ceto era potenzialmente in grado di raggiungere la maggioranza assoluta all'interno di quel consesso, perché era frequente il caso che i canonici austriaci cumulassero altre prebende altrove e non risiedessero a Trento, perdendo così il diritto di voto attivo in Capitolo. Quanto una tale novità fosse dirompente, lo si vide nel 1773, quando le due maggiori dignità dello stato ecclesiastico trentino, quella di principe vescovo e quella di decano capitolare, furono entrambe nelle mani di esponenti del ceto patrizio di Trento, appartenenti a famiglie di relativamente recente nobilitazione, e cioè Cristoforo Sizzo e Sigismondo Antonio Manci [58].

Fu appunto negli anni Quaranta del Settecento, verso la fine della guerra di successione austriaca, che anche a Trento si manifestarono i segni dei mutamenti introdotti

[57] Su questa intricata materia offre qualche dato F. HIRN, *Die Annahme der pragmatischen Sanktion durch die Stände Tirols*, in «Zeitschrift des Museums Ferdinandeum», XLVII, 1903, pp. 115-159. Cfr. anche J. KOEGL, *La sovranità*, cit., pp. 276-286.

[58] In merito a tale evoluzione mi sia consentito rinviare al saggio di prossima pubblicazione, qui citato alla nota 1.

dalla prima fase delle riforme teresiane. D'ora in avanti il tema fondamentale ed ineludibile della storia costituzionale del principato vescovile sarebbe stata la dialettica tra difesa dell'autonomia (sempre più assunta dal patriziato di Trento) e inserimento dello stato ecclesiastico nelle rinnovate strutture amministrative dei domini ereditari di casa d'Austria. Quel che qui si vuole sottolineare, a conclusione del nostro discorso, è che l'evoluzione di questo contrasto nel secondo Settecento non fu affatto lineare e scontata. In effetti, pur rinunciando a molte delle proprie prerogative, il principe vescovo col suo Consiglio aulico, il Capitolo della cattedrale e il Magistrato consolare rimasero i tre centri di riferimento della vita politica trentina fino al 1796, quando a crollare non fu tanto e soltanto lo stato ecclesiastico, quanto piuttosto la plurisecolare struttura del Sacro Romano Impero della nazione germanica e l'antico regime nel suo complesso [59].

[59] Mi riprometto di documentare più ampiamente, in altra occasione, questa tesi. Per ora rimando al mio libro *Ecclesiastici e laici*, cit. e al saggio *Adel und Verwaltung*, cit.

Il principato vescovile e il «farsi stato» dell'Impero

di *Marco Meriggi*

Le considerazioni che intendo qui esporre sono il frutto dei primi esiti di una ricerca che ha appena preso le mosse; sono anzi, più precisamente, ipotesi di lavoro elaborate sulla base della, per altro scarsa, letteratura già esistente. Nelle pagine che seguono verranno perciò ripercorse vicende già note, di cui si cercherà di proporre un «montaggio» problematico, con l'intento di far luce su alcuni dati di struttura che interessarono, tra gli anni settanta e gli anni ottanta del XVIII secolo, un ambito territoriale non omogeneo, comprendente il principato vescovile di Trento, i territori ereditari di casa d'Austria, l'area sacro-romano-imperiale e infine, se non altro di riflesso, il «mondo» delle città italiane di Ancien Régime. La storia di Trento fungerà, nell'esposizione, soprattutto come chiave per saggiare il contesto di interrelazioni tra le unità politico-territoriali poc'anzi elencate.

Sarà opportuno affrontare il problema ricordando come l'elemento fondamentale di sostegno del Sacro romano Impero fosse rappresentato dai ceti (*Stände*) e non dagli stati territoriali che si trovavano al suo interno. Riprendendo i risultati di una classica tradizione storiografica, Aretin ha recentemente affermato che lo «spirito» dell'impero, nel tardo settecento, sopravviveva essenzialmente nei microterritori dei *Reichsritter*, nelle città imperiali (*Reichsstädte*) e nei principati vescovili, vale a dire in tutte quelle unità che, grazie al loro rapporto immediato (*unmittelbar*) con l'imperatore godevano della possibilità di riperpetuare la propria indipendenza all'interno di un'area le cui unità maggiori (Austria, Prussia, Sassonia, Hanno-

ver) si venivano costituendo in forme-stato il cui baricentro politico si trovava ormai al di fuori del Reich [1]. La sopravvivenza stessa di tali micro-unità di potere costituiva un limite oggettivo per lo sviluppo in senso statuale dei membri più importanti dell'impero, poiché la sovranità di questi ultimi si arrestava formalmente ai loro confini.

Costituisce tuttavia un paradosso solo apparente constatare come lo spirito antico e prestatuale aleggiante nell'area imperiale potesse offrire, soprattutto a partire dall'inizio della seconda metà del secolo, un utile strumento indiretto per la tutela ed il rafforzamento della potenza austriaca. Le strutture centrali di giustizia del Sacro Romano Impero – il *Reichshofrat* e il *Reichskammergericht* – si vennero infatti sempre più profilando come organismi filo-austriaci [2], ed assunsero, attraverso la giurisprudenza da esse prodotta, un atteggiamento di oggettivo sostegno delle rivendicazioni avanzate dagli *Stände* dei singoli territori imperiali. Fu soprattutto difendendo sistematicamente lo *Steuerbewilligungsrecht* dei ceti che i supremi organi imperiali resero più difficoltoso il processo di concentrazione del potere che i membri maggiori del Reich cercavano di realizzare [3]. Gli strumenti dell'antico ordine giuridico vennero così utilizzati per favorire di riflesso l'affermazione austriaca frenando il completamento della coesione interna degli altri stati. Nella sua doppia natura di sede sacro-romano-imperiale e di capitale delle province ereditarie asburgiche Vienna acquisì così sempre più le caratteri-

[1] K. O. Freiherr von Aretin, *Heiliges römisches Reich 1776-1806. Reichsverfassung und Staatssouveranität*, 2 voll., Wiesbaden 1967. Cfr. vol. I, p. 10 e pp. 68-69.

[2] Argomenta persuasivamente questa interpretazione V. Press, *Landstände des 18. und Parlamente des 19. Jahrhunderts*, in *Deutschland zwischen Revolution und Restauration*, hrsg. von H. Berding-H. P. Ullmann, Königstein/Ts.-Düsseldorf 1981, pp. 133-157. Cfr. in particolare p. 135. Sulla struttura del *Reichshofrat*, l'organo che in particolare risultò decisivo per lo sviluppo delle vicende trentine qui analizzate, cfr. O. v. Gschliesser, *Der Reichshofrat. Bedeutung und Verfassung, Schicksal und Besetzung einer obersten Reichsbehörde von 1559 bis 1806*, Wien 1942 (Reprint Nendeln/Liechtenstein 1970).

[3] Cfr. V. Press, *Landstände*, cit., p. 137.

stiche di punto di riferimento ufficiale – ma anche informale – per l'insieme di quelle forze premoderne – microterritori e *Stände* – che costituivano l'anima dell'impero.

L'appoggio offerto dalla Vienna «imperiale» alla *Renaissance* cetuale del secondo Settecento – a patto che essa si manifestasse all'esterno delle province ereditarie di casa d'Austria – si presentava però naturalmente in singolare contrasto con le tendenze di politica interna, quali si erano venute profilando con i regni di Maria Teresa e di Giuseppe II. È noto infatti che nelle province ereditarie della monarchia austriaca gli *Stände* venivano in quel torno di tempo duramente combattuti e progressivamente spogliati dei diritti territoriali tradizionali (e dello *Steuerbewilligungsrecht* in particolare). La politica di riforme stava tramutando il sistema di potere a base cetuale in un sistema centralizzato a base statuale; dove cominciavano i confini geografici della monarchia l'impero tendeva a «farsi stato», stato austriaco.

Le vicende relative a Trento tra anni Settanta ed anni Ottanta vanno inserite nel contesto di quella generale *Renaissance* cetuale europea cui si è accennato; vale a dire in quella dialettica tra rinnovamento statuale e resistenza cetuale che conobbe il suo culmine con la convocazione degli Stati generali in Francia nel 1789. La specificità delle forme della *Renaissance* trentina offre tuttavia una ricchezza di interessi e di suggestioni che va al di là delle semplici risultanze della ricognizione di un caso locale; essa permette infatti di affrontare l'esame di un'area giuridica situata, non solo geograficamente, ma anche storicamente, al confine tra Sacro romano impero e antichi stati italiani.

D'altro canto, le medesime vicende, lette dalla prospettiva dei poteri costituiti (il principe vescovo, e, sullo sfondo, i sovrani di casa d'Austria), rivelano anche come il principato vescovile, nella seconda metà del secolo, si fosse venuto a trovare in una posizione che era invece di confine strutturale tra Sacro romano impero e domini ereditari di casa d'Austria; ed anzi, pur conservando formalmente la dignità di membro del Sacro romano impero, Trento ave-

va visto ormai la propria posizione scolorire e quasi confondersi in quella della provincia ereditaria circostante (il Tirolo), venendosi a trovare funzionalmente inglobata nell'area territoriale in cui, come si è accennato, l'impero cominciava a farsi stato austriaco; che il senso più profondo dell'appartenenza del principato alla struttura giuridica imperiale permanesse tuttavia saldo è quanto si cercherà ora di dimostrare.

Non c'è dubbio che le riforme intraprese nel principato tra anni Settanta ed anni Ottanta (catastazione, definizione di accordi daziari con l'Austria, introduzione del codice barbacoviano) [4] si realizzarono come processo di modernizzazione fortemente delegato dall'esterno. I cosiddetti diritti esterni di sovranità del principe vescovo erano stati in realtà già da qualche decennio assorbiti dallo stato austriaco. La svolta accentratrice degli anni settanta aprì brecce consistenti anche nella teorica sovranità interna del principato, suscitando in un primo momento ancora qualche reazione risentita da parte del principe vescovo Sizzo, ma poi incontrando l'adesione semi-incondizionata del suo successore, Pietro Vigilio Thunn [5]. Ad opporsi al processo di rinnovamento fu dapprima essenzialmente il Magistrato consolare, espressione istituzionale del patriziato cittadino, poi, in misura crescente, ed in sostanziale unità di intenti con il primo, anche il Capitolo cattedrale, la cui composizione del resto tendeva ormai a ricalcare il profilo dell'oligarchia nobiliare rappresentata nel Magistrato [6]. I due organismi cercarono di organizzare la resistenza fa-

[4] Una descrizione dei fatti in A. ZIEGER, *Storia della regione tridentina*, Trento 1968; M. DEAMBROSIS, *Questioni politico ecclesiastiche nel governo del Principe Vescovo Pietro Vigilio de Thunn (1776-1800)*, in «Studi trentini di scienze storiche», 1960; A. STELLA, *Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Vigilio di Thunn (1764-84)*, in «Archivio veneto», 1955.

[5] Sulla svolta cfr. in particolare F. AMBROSI, *Sommario della storia trentina*, Borgo 1881, pp. 162 e ss., del quale, per altro, non si condivide il giudizio sui fatti descritti.

[6] Si viene accentuando in questo torno di tempo il processo di unificazione tra nobiltà «feudale» tedesca e patriziato cittadino documentato da C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975. Cfr. in particolare p. 282.

cendo ricorso al *Reichshofrat*, il supremo tribunale dell'impero; si appellarono cioè allo spirito del *Reich* contro il «farsi stato» dell'impero stesso in quell'area che si identificava ormai con lo «stato» austriaco. Così facendo si adeguarono ad una strategia che tutti i ceti imperiali stavano praticando, con sostanziale successo, in quegli stessi anni, e che, come si è accennato, gli organi supremi della giustizia imperiale, in funzione di appoggio alla statalizzazione austriaca, tendevano a legittimare. Magistrato e Capitolo dettero pubblicità ai ricorsi presentati al *Reichshofrat* anche attraverso alcune operette a stampa; Francesco Vigilio Barbacovi, consigliere del principe vescovo, redasse allora a sua volta uno scritto in cui punto per punto si sforzò di smontare le tesi «cetuali» avanzate da Magistrato e Capitolo.

Sia il Cresseri [7], difensore dei diritti del Magistrato, sia il Gentilotti [8], canonico della cattedrale, sostennero una tesi di fondo così concepita: il sistema di poteri vigenti nel Principato era quello di una monarchia temperata, mentre il principe vescovo, attraverso la sua politica di riforma, la stava tramutando insensibilmente in una monarchia assoluta, sottraendo al Capitolo e al Magistrato determinate giurisdizioni che essi ritenevano di spettanza del polo «rappresentativo» del principato; stava cioè intaccando la costituzione tradizionale del territorio, che i supremi organi imperiali avevano il dovere di tutelare.

[7] G. CRESSERI, *Ricerche storiche riguardanti l'autorità e la giurisdizione del Magistrato consolare di Trento* (riordinate e annotate da T. Gar), Trento 1858.

[8] L'intervento del Gentilotti è pubblicato all'interno della replica che ad esso dedicò il Barbacovi. Cfr. F. V. BARBACOVI, *Osservazioni del consigliere Barbacovi sopra due voti del Sig. Canonico barone Gentilotti,* Trento 1782. Su questi interventi, e più in generale sul significato del contrasto tra principe vescovo (polo monocratico) e Capitolo e Magistrato consolare (polo partecipativo) nelle vicende costituzionali del principato cfr. P. SCHIERA, *Regionalismo e forme di stato: appunti sul caso trentino,* in *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze (1978)*, a cura di M. GARBARI, Trento 1981; cfr. in particolare p. 215, e soprattutto, *Legitimitätsprobleme im Inneren des Reiches: ein Beispiel aus Trient 1774*, relazione esposta al Convegno su Maria Teresa tenutosi a Vienna nel 1980. Un cordiale ringraziamento a Pierangelo Schiera per avermi messo a disposizione le bozze di questo suo secondo intervento, ora pubblicato in *Österreich im Europa der Aufklärung*, 2 voll., Wien 1985, cfr. vol. I, pp. 447-461.

Malgrado gli argomenti spiccioli della polemica fossero essenzialmente di ordine giurisdizionale, e tendessero a frammentarsi, soprattutto nei *Due voti* del Gentilotti, in una micro-contestazione minuta dei presunti atti di sopraffazione esercitati dal principe ai danni di Magistrato e Capitolo, la sostanza di fondo del contrasto andava riconosciuta nella messa in crisi del dualismo istituzionale che aveva sin lì dato il tono alla vita interna del principato. I due organi del potere locale suffragarono la loro protesta facendo ricorso ad almeno tre diverse strategie ideologiche.

Da un lato infatti si richiamarono esplicitamente a Montesquieu [9], e ad una visione della monarchia temperata dai corpi intermedi che affondava le proprie radici nelle recenti teorie contrattualistiche. In tal modo anticiparono una interpretazione del tema della rappresentanza politica che avrebbe conosciuto un'ampia diffusione alla fine del secolo, quando, nella prospettiva della ormai imminente dissoluzione del Reich, e con esso dei principati ecclesiastici, molti fautori della sopravvivenza di questi ultimi avrebbero deliberatamente fatto leva sull'ambiguità concettuale tra *la* libertà e *le* libertà (*Freiheit-Freiheiten*) per sottolineare la coincidenza tra il sistema di potere a base elettiva – e non ereditaria – dei principati e le moderne dottrine della sovranità popolare che la rivoluzione francese veniva esportando anche nell'antico Reich [10]. Sulla base di questa equiparazione i principati ecclesiastici, che erano ad un tempo il frutto ed uno dei principali elementi di sostegno del pluralismo istituzionale di tipo pre-moderno che caratterizzava l'area sacro-romano-imperiale, vennero presentati, nella crisi di fine secolo, come «moderne» repubbliche a sovranità popolare.

[9] Cfr. la prefazione dei membri del Magistrato a G. G. CRESSERI, *Ricerche storiche*, cit., p. XXV.

[10] Cfr. in proposito P. WENDE, *Die geistlichen Staaten und ihre Auflösung im Urteil der zeitgenössischen Publizistik*, Lübeck-Hamburg 1966, in particolare pp. 82-83. Cfr. anche, per un ulteriore allargamento di questo tema E. FEHRENBACH, *Vom Ancien Régime zum Wiener Kongress*, München-Wien 1981, pp. 68-69.

D'altro canto il Magistrato consolare – tramite il Cresseri – scelse di giocare anche una carta in un certo senso più classica, cercando, ancorché in modo assai goffo, di rendere credibile un'equiparazione formale della posizione della città di Trento a quella delle città imperiali (*Reichsstädte*), le quali si trovavano, come corpi di diritto particolare, in una condizione di dipendenza diretta (*unmittelbar*) dall'imperatore che le metteva a riparo dai tentativi di uniformazione dello spazio giuridico interno messi in opera dai singoli principi territoriali. Le città imperiali avevano dignità di *Stand* e formavano uno dei collegi della dieta imperiale (*Reichstag*) [11]. Ma, come del resto avrebbe replicato anche il Barbacovi, questo non era il caso di Trento, che godeva della semplice dignità di comunità – e non di città – imperiale, e che faceva parte dello spazio giuridico imperiale grazie alla dignità principesca del suo vescovo, e non in seguito alla centralità della propria costituzione cittadina.

Il Magistrato sostenne che, pur non essendo a pieno diritto città imperiale, la città di Trento godeva dello *jus collectandi*, di cui il principe vescovo si era in tempi recenti arrogato l'esercizio esclusivo ed arbitrario. Tale diritto, sempre secondo l'interpretazione del Magistrato, non spettava se non in via eccezionale al principe vescovo (al polo monocratico della costituzione del principato). A sostegno di questa tesi veniva portato il seguente passo del Becker (*Jus publicum*): «Sunt quaedam in Imperio Civitates, quae, licet imperiales non sint, amplissimis tamen privilegiis gaudent, et quae, quin collectandi jus habeant, dubium est». Il passo venne riproposto in italiano in una versione a dir poco azzardata: «A varie città suddite nell'Imperio germanico indubitabilmente si appartiene il diritto di collettare . . . Una di queste è Trento» [12]. La debolezza del tentativo era ovvia, ma quel che interessa sottolineare è che, in tal modo, il Magistrato consolare cercava

[11] Su questo punto cfr. la descrizione di E. Bussi, *Il diritto pubblico del Sacro Romano Impero alla fine del XVIII secolo*, 2 voll., 1970², vol. I, pp. 233-235.

[12] Cfr. G. G. Cresseri, *Ricerche storiche*, cit., p. XXX.

appoggio nel diritto pubblico del Sacro romano Impero e nella sua pluralità di poteri coesistenti.

Per altro il patriziato cittadino tentò anche una terza via rivendicativa, chiamandosi, in un certo senso, al di fuori dello spazio imperiale (o comunque dell'area «tedesca»), e collegando piuttosto la posizione della città a quella delle città italiane e dei loro statuti. Attribuendo a Trento la partecipazione alla lega lombarda, e sostenendo l'omologia dello statuto cittadino a quelli di maggior parte delle città italiane, il Magistrato tentò di presentare Trento come capitale e padrona «patrimoniale» del territorio circostante; come una città patrizia munita di un potere sostanzialmente autofondato [13].

Risulta perciò evidente come per difendere la soggettività storica del territorio i corpi civici del principato avessero sfruttato l'intero ventaglio di strumenti che la posizione di confine della città – tra area imperiale ed area patrizio-italiana – metteva a disposizione. Va per altro sottolineato che era soprattutto sull'immanenza dello «spirito» imperiale nel principato che magistrato e capitolo avevano fatto leva, riconoscendo nell' impero la possibilità di una tutela contro lo stato austriaco, che vedevano avanzare indirettamente attraverso la politica di riforme propugnata dal Thunn.

Francesco Vigilio Barbacovi respinse con sagacia l'interpretazione dell'equilibrio istituzionale di Trento formulata da Cresseri e da Gentilotti, negando la «natività» della giurisdizione del Magistrato consolare su cui soprattutto il primo aveva insistito, e smentendo il carattere cittadino della costituzione del Principato. Ribadì che la sovranità del principe vescovo sul territorio era da ritenersi piena, ravvisando nelle rivendicazioni espresse dal corpo civico «massime repubblicane di mal pretesa libertà, o di divisione di governo» [14]. «Trento non è la Gran Bre-

[13] Cfr. il brano del Gentilotti pubblicato in F. V. BARBACOVI, *Osservazioni*, cit., pp. 77 ss.

[14] *Ibidem*, p. 277.

tagna» [15] ammonì in chiusura di discorso, ripetendo così forse senza saperlo una visione delle cose che era stata, con qualche sfumatura, propria anche di Maria Teresa. Pochi anni prima l'imperatrice aveva infatti invitato un inviato del principe vescovo a vigilare sulle agitazioni promosse dal Capitolo e dal Magistrato, poiché le sembrava che i trentini fossero diventati «americani» [16].

Sarebbe tuttavia erroneo attribuire al Barbacovi, per queste sue affermazioni, una posizione rigidamente filo-austriaca, o una avversione nei riguardi della «liquidità» giuridica del Sacro romano impero. Egli era in realtà non meno i m p e r i a l e di Cresseri o Gentilotti; ma era alla pluralità s t a t u a l e del Sacro romano Impero, piuttosto che alla pluralità i s t i t u z i o n a l e interna a ciascuno dei suoi stati membri che il giurista trentino guardava, confidando che in quella dimensione anche il «monarca» di un piccolo stato come Trento potesse realizzare una politica riformistica ed antiparticolaristica senza essere schiacciato dall'ascesa delle grandi potenze; che la costruzione della statualità di Trento potesse coesistere con la costruzione della statualità austriaca.

Una riprova per contrasto della sua posizione si sarebbe avuta del resto circa quarant'anni più tardi, quando, osservando malinconicamente la fine della «storia trentina» [17] e l'ormai già precipitata equiparazione, agli occhi degli italiani, dei trentini agli austriaci, Barbacovi si sarebbe rivolto alle vicende del principato con una nuova attenzione, ed avrebbe tessuto l'apologia dell'antica autonomia riconoscendone la centralità di tutti i poli istituzionali: Principe vescovo, Magistrato consolare, Capitolo. La presenza del polo cittadino gli si sarebbe rivelata a distanza di tempo essenziale per garantire l'esistenza stessa dello «stato» trentino. Nelle sue *Memorie storiche* lo si vedrà arrivare al punto di accogliere, tardivamente, ma esplicita-

[15] *Ibidem*, p. 57.

[16] L'aneddoto è riferito in A. ZIEGER, *Storia della regione*, cit., p. 261.

[17] Cfr. F. V. BARBACOVI, *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, 3 voll., Trento 1821-24, vol. III, prefazione.

mente, buona parte delle tesi «frondiste» che quarant'anni prima, in una fase centrale dell'età delle riforme, si era sforzato di disarticolare [18].

Ma fu comunque il *Reichshofrat* ben più che il Barbacovi, a spegnere gli ardori del Magistrato consolare e del Capitolo; i reiterati appelli del polo rappresentativo del principato incontrarono infatti in sede di giustizia imperiale sorte opposta a quella conosciuta dai ricorsi che i *Reichsstände* tedeschi venivano nel medesimo torno di tempo avanzando. Né la cosa può stupire, alla luce di quanto si è osservato in apertura di discorso, dal momento che, facendo ormai il principato parte dell'area di potere diretto asburgico, Vienna non aveva alcun interesse a favorirne l'emergenza cetuale, perché essa si rivolgeva, oltre che contro il principe vescovo, contro la monarchia austriaca stessa.

Tuttavia i continui ricorsi presentati da Magistrato e Capitolo al *Reichshofrat* determinarono, nel Principato, una situazione di blocco costituzionale, che potrebbe essere definita di crisi interna al sistema. Il fatto stesso che la politica di riforme del principe vescovo risultasse ad ogni pie' sospinto sottoposta al vaglio dei supremi organi imperiali metteva in luce agli occhi di tutti quanto limitata fosse, nei fatti, l'autonomia decisionale di un sovrano che attraverso la penna del Barbacovi tendeva a presentarsi come assoluto, e che era però costretto ad attendere ogni volta una legittimazione formale del proprio operato da parte del *Reichshofrat*. Con contraddizione solo apparente, da questo punto di vista il principato era ancora saldamente integrato all'interno dello spazio giuridico dell'Impero, malgrado per altri versi esso si trovasse ormai ad essere parte reale dello Stato austriaco.

È significativo in tal senso che il Barbacovi auspicasse, nel suo intervento del 1782, la concessione anche a Trento del diritto *de non appellando* [19] che i membri maggiori

[18] *Ibidem*, pp. 230-238.

[19] Cfr. F. V. BARBACOVI, *Osservazioni*, cit., p. 47. Sulle caratteristiche – ed i limiti – del *jus de non appellando*, che non implicava comunque l'esautoramento

dell'Impero erano stati già da tempo in grado di ottenere, a tutela della propria autonomia decisionale. Già alla metà degli anni Settanta, per altro, il principe vescovo, pur avendo ottenuto nuova legittimazione dalle sentenze del *Reichshofrat*[20], aveva preferito scendere a patti con le forze cetuali interne al principato, temendo di non poter più controllare la situazione politica del territorio.

È un fatto che, finché la struttura giuridica formale del Sacro romano Impero fosse rimasta in vita, la piena sovranità del principe vescovo non avrebbe potuto esplicarsi; all'interno dell'area imperiale, modellato per i ceti, e non per gli stati, il principato non poteva diventare compiutamente stato.

Si è detto, per altro, che la modernizzazione delle strutture del principato si stava realizzando come frammento della modernizzazione dello stato austriaco; perciò come modernizzazione «per delega». Sia a proposito della questione catastale sia a proposito di quella daziaria[21] era risultato chiaro che le riforme, sollecitate ed anzi quasi imposte da Vienna, facevano parte di una più generale strategia di annullamento e di contenimento degli elementi di cetualità radicati nella provincia (contea) tirolese che contornava il territorio di Trento. La storiografia sul Tirolo ricorda a questo proposito la svolta decisiva del 1774, quando per la prima volta venne nominato per il Tirolo un governatore estraneo alla regione che assunse contemporaneamente anche la carica di *Landeshauptmann*, vale a dire di presidente della «nazione» cetuale locale[22]. La coeva «statalizzazione» di Trento costituiva perciò in realtà la necessaria appendice di quella di Innsbruck.

del *Reichshofrat*, ma semplicemente una fissazione restrittiva delle modalità di appello, cfr. O. v. GSCHLIESSER, *Der Reichshofrat*, cit., pp. 35-36.

[20] Cfr. le *Vindiciae Celsissimi Tridentinorum Principis adversus Magistratum Municipalem Tridentinum*, Trento 1774, ma anche la lettera di «pacificazione» ivi pubblicata dal principe vescovo (appendice) e rivolta al Magistrato consolare. Sulle caratteristiche della «pacificazione» cfr. il commento di F. AMBROSI, *Sommario*, cit., pp. 163-164.

[21] Su questi temi cfr. in particolare A. STELLA, *Riforme trentine*, cit., pp. 92-98.

[22] Cfr. J. RIEDMANN, *Geschichte Tirols*, Wien 1982, p. 149.

Quando alla fine del 1781 il principe vescovo formulò al sovrano di casa d'Austria la proposta di cedergli il principato, egli fu stimolato a questo passo dalla constatazione di essere ormai un sovrano senza poteri. Da un lato infatti si trovava costretto ad accettare senza condizioni le richieste dello s t a t o austriaco; dall'altro non era in grado di imporre le scelte che ne derivavano, se non cercando lo scontro sistematico con gli organi «cetuali» locali (Capitolo, Magistrato consolare), che sfruttavano le strutture giuridiche del *Reich* per intralciare le sue iniziative. Il vescovo presentò con molta lucidità la propria situazione, che era quella di un principe soffocato dall'esterno dallo stato austriaco e dall'interno dal Sacro romano impero; affermò che gli pareva contraddittoria la riconferma, avvenuta appena quattro anni prima, della sua superiorità territoriale (*Landeshoheit*) da parte di casa d'Austria, perché la sua dipendenza r e a l e dallo stato austriaco faceva di lui una figura vista dai sudditi come priva di legittimazione: «L'autorità del principe vescovo rimane senza effetto, perché ogni ceto od ogni magistrato, e talvolta anche singoli individui si arrogano il diritto di legiferare ogni qual volta lo ritengano necessario; ed ogni volta che una decisione del vescovo risulti loro non gradita, non si fanno scrupolo di appellarsi al Tribunale supremo dell'Impero»[23].

Per la cessione del principato il Thunn chiese un vitalizio annuo di 50.000 fiorini; la metà di quanto – egli affermava – Maria Teresa aveva offerto al suo predecessore Sizzo quando era venuta da casa d'Austria la richiesta di acquisto. Viste le tendenze in atto, sarebbe stato logico attendersi una risposta positiva dallo s t a t o austriaco. Fu invece proprio in considerazione dell' i m p e r o che Giuseppe II decise di rispondere negativamente alla proposta del principe vescovo.

[23] Cfr. H. v. VOLTELINI, *Ein Antrag des Bischofs von Trient auf Säkularisierung und Einverleibung seines Fürstentums in die Grafschaft Tirol von Jahre 1781-82*, in «Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum», 16, 1936. Il Voltelini pubblica lo *Antrag* del principe vescovo, i *Vorträge* in proposito del Kaunitz e del Colloredo, e fornisce un prezioso inquadramento storico della vicenda.

Il Kaunitz, incaricato di stendere un *Vortrag* in proposito, affermò da un lato che non risultava agli atti della sua cancelleria l'iniziativa di Maria Teresa con il Sizzo di cui Thunn faceva menzione, e sottolineò anche come, da un punto di vista meramente finanziario, l'operazione non sarebbe risultata conveniente, perché il principato era carico di debiti. Assumere in proprio la guida governativa del territorio, con i suoi addentellati amministrativi e giudiziari, avrebbe inoltre comportato con ogni probabilità un onere maggiore di quanto la casa d'Austria potesse ricavarne dal punto di vista fiscale, soprattutto in considerazione del cospicuo vitalizio che Thunn chiedeva per sè. Gestire per delega la modernizzazione poteva risultare più conveniente, tanto più che casa d'Austria, come Kaunitz sottolineava, pur senza possedere la *Landeshoheit* sul principato, ne godeva però già delle risultanze più utili: lo *Jus praesidii et aperturae*, il *Contributionale*, le dogane[24]. Il cancelliere mostrava perciò di non nutrire dubbi sul fatto che il principato costituisse già dal punto di vista informale una parte dei domini ereditari. Fu però soprattutto in considerazione dell'appartenenza del principato stesso, come *Stand*, alla struttura degli organi di «governo largo» dell'impero, che Kaunitz ritenne preferibile declinare l'offerta.

Per condurre in porto l'operazione, infatti, sarebbe stato necessario ottenere il consenso del Capitolo cattedrale, che lo avrebbe sicuramente negato; ed un eventuale atto di forza, cioè una vera e propria violazione del diritto pubblico imperiale, avrebbe prodotto scalpore e dissensi nel Reich, ed in particolare nei capitoli degli altri principati ecclesiastici, la cui fisionomia, in area tedesca, tendeva assai spesso a risultare omologa a quella *Reichsritterschaft* che costituiva l'autentica base di massa di Vienna nella dimensione imperiale. A partire dalla pace di Westfalia, infatti, non si era mai dato un precedente di assorbimento di un principato ecclesiastico da parte di uno stato

[24] *Ibidem, Vortrag* del Kaunitz del 13.2.1782.

secolare. La confluenza del principato vescovile all'interno dell'Austria, inoltre, avrebbe mutato gli equilibri della Dieta imperiale, perché Vienna avrebbe assorbito il voto di Trento [25].

Fu perciò pensando all'impero, e al problema di mantenervi un solido consenso, che Giuseppe II, consigliato da Kaunitz e da Colloredo, rifiutò di assorbire il principato, di farne un distretto dello stato asburgico. Vengono così suggestivamente intrecciandosi, nella vicenda trentina, i due piani paralleli della *Staatswerdung* austriaca del secondo Settecento. Se da una lato nei domini ereditari la centralizzazione delle strutture di potere e l'erosione delle forze cetuali venivano infatti perseguite con vigore, dall'altro proprio il farsi Vienna garante dell'ordine pre-statuale del Reich si configurava come politica di rilievo centrale per il consolidamento della statualità austriaca stessa. Per conservare l'egemonia nell'area tedesca, soprattutto in funzione anti-prussiana, Vienna doveva essere stato ed impero ad un tempo. Il principato vescovile di Trento, d'altro canto, era un membro dell'impero che cercava a sua volta di farsi stato, sebbene, – lo si è visto – stato per delega. Il permanere della struttura giuridica del Sacro romano impero, che Vienna aveva tuttavia l'interesse a mantenere in vita, impedì di fatto la piena realizzazione del processo di conversione del principato in stato sovrano, o meglio, l'esplicazione della piena sovranità del principe vescovo nei confronti dei poli «rappresentativi» della costituzione del territorio. Per altro, alla cessazione del Sacro romano impero, il principato perse per sempre la sua, già teorica, sovranità esterna, ed allora venne inglobato senza ulteriori remore nella provincia tirolese. Il tramonto dell'ordine pre-statuale internazionale aveva infatti reso di colpo inutili quelle precauzioni che ancora

[25] *Ibidem*, *Vortrag* del Colloredo, vice-cancelliere del Reich, 21.2.1782. Sulle caratteristiche della *Reichsritterschaft*, oltre alla letteratura sull'impero già citata, cfr. ora il recente studio di Ch. DIPPER, *Die Reichsritterschaft in napoleonischer Zeit*, in *Reformen im rheinbündischen Deutschland*, hrgs. von E. WEIS, München 1984, pp. 53-74.

una ventina di anni prima avevano animato la politica di Vienna. Terminato l'impero, rimaneva solo lo stato; ed a quel punto l'Austria non aveva più alcun interesse ad accettare l'esistenza di un altro stato all'interno dei propri confini.

Ai confini della Chiesa dell'impero. Il capitolo di Trento nella cornice di una ricerca quantitativa sui capitoli cattedrali tedeschi

di *Peter Hersche*

La relazione qui presentata si inserisce nell'ambito di una storia sociale dei capitoli cattedrali tedeschi nel Seicento e nel Settecento, fino alla loro dissoluzione nel 1803. Essa comprende tutti i 24 capitoli che hanno avuto seggio e voto nella dieta dell'impero. Incluso è pure Trento, appartenente senza dubbio alla Chiesa dell'impero, sebbene situato assai perifericamente. Era infatti il capitolo più a sud dell'antico impero. Il problema col quale dobbiamo intrattenerci è se Trento, nel Settecento, corrisponde al modello degli altri capitoli risultante dall'indagine di tutti i capitoli o se si tratta di un caso speciale.

La nostra ricerca è una storia sociale quantitativa che confronta sistematicamente tutti i capitoli [1]. Finora gli studi sono stati piuttosto monografici e orientati alla storia delle istituzioni e dei personaggi noti. Il nostro libro include il periodo dal 1601 al 1803. Qui però vorrei riferirmi soprattutto al Settecento. I nostri punti di partenza sono stati i nomi e circa otto dati personali per ciascun canonico. In tutto sono 5.725 casi, tralasciando le cumulazioni circa 2.000 di meno. L'unità di ricerca però è sempre il canonicato, non la persona [2]. Inoltre abbiamo raccolto i dati seguenti:

[1] P. Hersche, *Die deutschen Domkapitel im 17. und 18. Jahrhundert*, 3 voll., Bern 1984. L'opera si vende soltanto presso l'autore: PD Dr. Peter Hersche, CH-3510 Ursellen.

[2] Esaminando un solo capitolo (come qui, per esempio, quello di Trento), canonicato e persona coincidono.

1. Ceto (*Stand*) (sette categorie per la nobiltà su una base che si aggira attorno al 1.600, due categorie per la borghesia) [3]
2. Dignità
3. Titoli accademici (per i canonici borghesi)
4. Motivo e anno dell'ingresso (nomina del capitolo, provvigione papale ecc.).
5. Motivo e anno del ritiro (morte, rinuncia ecc.)
6. Origine geografica
7. Promozioni di rango
8. Cumulazioni con altri capitoli cattedrali [4].

In totale abbiamo raccolto circa 45.000-50.000 dati; questo enorme numero ha dovuto essere elaborato dal computer. La provenienza dei dati era la seguente:
ca. 40% sono ricavati da monografie vecchie e recenti [5];
ca. un terzo da vecchie liste stampate che abbiamo completate con fonti manoscritte [6];
ca. un quarto da solo materiale d'archivio.
Altri dati (p. es. gli antenati) non sono stati inseriti nella ricerca.

Lo sviluppo cronologico è stato messo in rilievo attraverso la divisione in quattro periodi, ognuno di 50 anni.

[3] Questa classificazione non è perfettamente adattabile ad un capitolo come Trento, dove esiste, come in tutte le città italiane, un patriziato ben definito che si situa tra la vecchia nobiltà ed i nuovi borghesi. Ma non bisogna qui perdere di vista l'insieme della nostra ricerca ed il suo scopo generale che si estende su tutti i capitoli. Una monografia sul capitolo di Trento dovrebbe adoperare certamente altre categorie. Anche nei capitoli situati a nord delle Alpi troviamo membri del patriziato delle città imperiali. Ma sono casi molto rari, eccetto Liegi. Quindi abbiamo ritenuto inopportuno creare una categoria «patriziato» a sé stante.

[4] Questo presuppone liste complete di tutti i canonici di tutti i capitoli. Perciò nel nostro libro è raccolta la totalità delle cumulazioni per la prima volta (vedi P. HERSCHE, *Domkapitel*, cit., vol. I, pp. 207-298 «Alphabetisches Namensregister»).

[5] Un esempio è K. WOLFSGRUBER, *Das Brixner Domkapitel in seiner persönlichen Zusammensetzung in der Neuzeit 1500-1803*, Innsbruck 1951 (Schlern-Schriften 80).

[6] Questo è il caso anche per Trento, per il quale abbiamo preso come base le opere del Bonelli, completate da materiale d'archivio di Trento. V. la bibliografia completa in P. HERSCHE, *Domkapitel*, cit., vol. I, pp. 175-6.

Geograficamente abbiamo distinto tre grandi regioni, a sua volta suddivisibili in più piccole unità (p. es. il gruppo dei capitoli tirolesi formato da Trento, Bressanone e Coira).

Dobbiamo tralasciare qui le questioni fondamentali della nostra ricerca, come ad esempio la problematica particolare del metodo quantitativo, i limiti di una ricerca su tutti i 24 capitoli tedeschi, i problemi della codificazione, ecc. Una discussione porterebbe troppo lontano dall'argomento originario [7].

Per quanto riguarda Trento non è questo il luogo per una storia delle istituzioni e dei personaggi. Purtroppo non esiste una monografia recente e soddisfacente sul capitolo. Ci sono alcuni testi che ne parlano marginalmente [8]. Un'eccezione è lo studio di storia sociale di Claudio Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)* [9]. Donati ha dedicato venti pagine solamente al capitolo del duomo [10], per fortuna non limitato rigorosamente al periodo indicato nel titolo. Occupandosi dei rapporti tra la nobiltà tirolese e il patriziato trentino ha constatato uno spostamento dalla prima classe alla seconda. I nostri risultati numerici, che abbiamo trovato indipendentemente dall'analisi di Donati, sono a grandi linee gli stessi. È quindi una conferma proveniente da un altro metodo di ricerca [11].

In questo piccolo contributo vogliamo soltanto esaminare i dati sopraccitati. Vorremmo paragonare i risultati di Trento con quelli di altri capitoli o determinati gruppi nel corso dei due secoli. In totale si possono contare per

[7] Per una discussione più ampia vedi P. HERSCHE, *Domkapitel*, cit., vol. I, pp. 9-33 «Einleitung» e pp. 34-64 «Kodebuch».

[8] *Ibidem*, pp. 175-176.

[9] Roma (Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea) 1975.

[10] *Ibidem*, pp. 124-143.

[11] Il libro da noi menzionato è giunto soltanto dopo i nostri primi risultati dal computer. Ringraziamo qui Claudio Donati per i suoi suggerimenti in occasione del convegno.

Trento 150 casi, cioè relativamente pochi [12]. Infatti, Trento, con le sue 18 prebende, era uno dei più piccoli capitoli in Germania.

1. *Ceto (Stand)*

In generale, si può constatare in Germania, dal Cinquecento fino alla secolarizzazione, uno sviluppo verso una Chiesa nobile. Complessivamente soltanto il dieci per cento dei canonici discendeva dal ceto borghese. Già prima del 1600 più della metà dei capitoli erano puramente nobiliari. Nel XVII secolo i borghesi furono esclusi a Passavia, nel XVIII a Costanza. Inoltre si può notare un regresso che colpì soprattutto le classi medie e inferiori (riduzione totale dal 4,5% allo 0,5%). La classe superiore della borghesia poté mantenere la sua posizione. Ma ai due terzi di quest'ultima vennero conferiti di recente titoli nobiliari. Il numero dei nobilitati crebbe continuamente. Però non furono ammessi subito come nobili. Per essere ammessi come nobili ci volevano di solito 16 antenati nobili, il che significava di regola un periodo di aspettativa di almeno cento anni.

Trento fu il capitolo meno rigoroso. Occorrevano soltanto due antenati nobili, un'eccezione straordinaria. In pratica anche qui c'era un certo periodo di aspettativa, il più corto dei quali si manifestò nel caso di P. X. Trentini (1735-50). Certe famiglie si premunirono procurandosi oltre al titolo nobiliare anche titoli accademici per i loro figli aspiranti ad un canonicato. In taluni casi, all'inizio del Seicento, non può essere accertato se l'ammissione avveniva in qualità di nobile o di borghese che aveva studiato. Più tardi, i figli di queste famiglie (p. es. Coredo, Crosini, Migazzi) furono ammessi come nobili. Contro candidati non qualificati il capitolo oppose ferma resistenza, come si può osservare nel caso di G. Todeschini, che fu provvi-

[12] Ne derivano alcuni problemi statistici che non possiamo dibattere in questo luogo.

sto del decanato dal papa pur non avendo titolo nobiliare o accademico. Il capitolo gli intentò una causa davanti alla corte aulica imperiale a Vienna. Malgrado ciò, Trento era il capitolo più liberale dell'Impero, insieme a Coira.

A Trento, la ripartizione secondo il ceto fu, in totale, la seguente: circa la metà era nobiltà dell'impero, circa un terzo nobiltà terriera (ciò vuol dire nobiltà austriaca) e 17% borghesi [13]. In confronto a Bressanone e Coira c'è dunque una debole rappresentanza del ceto borghese. Ma, al contrario di quelli e anche di tutti gli altri capitoli (eccetto Liegi), la quota dei borghesi andò sempre più crescendo fino a raggiungere il 23%. Nel momento della secolarizzazione, 6 dei 18 canonici trentini erano di origine borghese. Ciò era una conseguenza dell'italianizzazione e della «provincializzazione», della quale parleremo in seguito. Comunque, la maggior parte di questi «borghesi» erano stati di recente provvisti di un diploma di nobiltà. In nessun capitolo troviamo un numero così alto di *parvenu*. Dei 16 canonici trentini dell'alta borghesia, soltanto due non possedevano un titolo nobiliare. Troviamo pure dei nobilitati tra i canonici provenienti dalla classe media e inferiore. Più a nord, l'impulso ad aspirare alla nobiltà era un po' meno accentuato. Nel Settecento i canonici provenienti dai ceti inferiori divennero rari anche a Trento. L'ultimo fu B. A. Passi, provvisto di titolo nobiliare nel 1726 e più tardi decano e preposito [14].

Tra le diverse categorie della nobiltà presenti nel capitolo di Trento, nessuna predominava, come pur nei capitoli di Bressanone, Salisburgo, Passavia e Basilea. La nobiltà dell'impero si suddivideva nel seguente modo: 4% erano principi, 11% conti, 15% baroni e 20% cavalieri [15]. Col passare del tempo i principi scomparvero, cosa che accadde in generale nei capitoli tedeschi, in analogia alla scom-

[13] Vedi la tavola della ripartizione a Trento in P. HERSCHE, *Domkapitel*, cit., vol. III, p. 206.

[14] Su Passi, vedi C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., pp. 130-131 e *passim*.

[15] Vedi la tavola sopracitata (n. 13).

parsa della bassa borghesia. Anche i conti diminuirono, mentre la bassa nobiltà aumentò. Della nobiltà terriera i conti e i baroni si possono tralasciare statisticamente; i cavalieri mostrarono una forte riduzione negli ultimi decenni. Ne trassero profitto i borghesi e la bassa nobiltà dell'impero. Poiché il numero dei casi è troppo modesto si può mettere in rilievo soltanto la tendenza generale.

Per la nostra indagine siamo partiti dalla situazione attorno al 1600 per attribuire ogni canonico o meglio ogni famiglia ad una certa categoria della stratificazione sociale. Risulta un quadro del tutto diverso se prendiamo in considerazione le promozioni di rango, cioè la situazione attorno al 1800, prima della secolarizzazione. In questo caso e in questo momento i conti dell'impero erano assolutamente in testa, con circa la metà dei canonici [16]. La bassa nobiltà era quasi scomparsa mentre i «borghesi» erano tutti provvisti, al momento della secolarizzazione, di un titolo nobiliare. Il desiderio generale di salire in una categoria più alta si può osservare dunque anche a Trento, e parallelamente la separazione degli strati superiori da quelli inferiori. Tuttavia, Trento non conobbe uno sviluppo verso un capitolo pressoché nobile, come per esempio Bressanone. Trento si situava quindi riguardo alla composizione sociale tra Bressanone e Coira, l'ultimo rifugio della borghesia.

Il pericolo di un dominio incontrastato di un certo numero di famiglie era più grande nei piccoli capitoli. Un esempio estremo è Strasburgo, altri sono Basilea e Trento. A Trento, sei grandi famiglie, cioè i Lodron, Thunn, Wolkenstein, Alberti (d'Enno e di Poia), Spaur e Welsperg occuparono quasi un terzo dei canonicati, e designarono inoltre 9 dei 13 vescovi tra il 1601 e il 1803. La famiglia in testa fu quella dei conti Lodron con l'8% dei canonicati. Un caso particolare furono gli Alberti [17]; gli

[16] Vedi le tavole nn. 102, 109, 110 in P. Hersche, *Domkapitel*, cit., vol. III.

[17] Secondo i lessici genealogici comuni gli Alberti d'Enno e di Poia sono due rami della stessa famiglia, mentre Claudio Donati ci ha informato che sono indipendenti.

appartenenti a questa famiglia indigena limitarono a Trento i loro canonicati, al contrario dei figli della nobiltà tirolese che spesso erano prebendari anche a Bressanone, Salisburgo, Passavia, ecc. Questa concentrazione su Trento permise a ben tre Alberti di diventare vescovi di Trento.

A questo punto vorrei trattare le altre variabili, non solo temporalmente e geograficamente, ma anche con riferimento alla condizione sociale.

2. *Dignità*

Circa un quinto di tutti i canonici erano dignitari, cioè avevano una funzione particolare nel capitolo. La spartizione delle dignità o cariche era la perfetta immagine della divisione nelle varie categorie sociali. Il numero dei borghesi nelle dignità non era inferiore in rapporto alla totalità. Anche a Trento il rapporto era tale per il decanato, che era la più alta dignità. Troviamo quindi cinque decani nobili, ma anche tre borghesi. Questi ultimi disponevano di una formazione teologica o giuridica che era un buon presupposto per una carica. A Bressanone addirittura la metà dei dignitari erano borghesi. Diverso era il caso per l'elezione alla sede vescovile. Soltanto a Bressanone e a Coira era possibile per un borghese salire sul trono vescovile. A Trento Cristoforo Sizzo de Noris (vescovo dal 1763) potrebbe forse rientrare in questa categoria, ma la sua famiglia fu provvista di un titolo nobiliare già nel Seicento e nel 1774 fu elevata al rango di conti dell'impero. Cristoforo stesso fu ammesso in qualità di nobile.

3. *Titoli accademici*

Colui che, provenendo dalla borghesia, voleva entrare in un capitolo cattedrale doveva presentare di regola un certificato di studi accademici di almeno 5 anni ed un titolo relativo. Secondo le materie di studio, troviamo la seguente ripartizione in totale: 40% teologia, 55% diritto, 5%

ambedue. Dapprima la proporzione tra teologi e giuristi era alla pari, più tardi si mostrò una diminuzione continua dei teologi fino ad una proporzione di 1:2. Ma nei capitoli tirolesi e anche a Basilea troviamo sempre più teologi che giuristi. Inoltre il numero dei teologi crebbe col tempo. A Trento i giuristi predominarono dapprima, ma alla fine scomparvero completamente. Questo strano fatto è tanto più sorprendente se pensiamo che l'alta borghesia preferiva in generale lo studio del diritto, mentre nella bassa borghesia si può constatare un'inclinazione ben chiara per la teologia. Dall'altro lato abbiamo scoperto una relazione nel modo d'ammissione, di cui parleremo in seguito. Rimane il fatto che l'alta borghesia si interessava molto alla teologia nel Settecento. A questo momento, sui motivi si possono formulare soltanto ipotesi: scarsità generale di teologi, più prospettive per una dignità, il ruolo delle provvigioni papali, ecc.

4. *Motivo dell'ingresso*

La collazione delle prebende dei capitoli cattedrali tedeschi fu regolata dal concordato di Vienna (1448). I canonicati vacanti nei mesi dispari erano conferiti dalla Santa Sede, mentre gli altri erano affidati alla nomina del capitolo stesso. Ma in realtà la distribuzione non era metà-metà, né per la totalità, né per i singoli capitoli. Le ragioni furono le seguenti:

1. Esistevano altre, sebbene rare possibilità di entrare in un capitolo: provvigioni vescovili, *primae preces* dell'imperatore ecc.

2. Certi capitoli non accettavano provvigioni papali. Questi possono essere eliminati dalla ricerca, ma interessanti sono alcuni altri che mostrarono una tendenza in questa direzione.

3. L'influsso delle dimissioni che giuridicamente si potevano presentare soltanto alla Santa Sede, ma in realtà si presentavano talvolta anche al capitolo. Questa pratica era

un aggiramento del diritto canonico. È un bell'esempio tuttavia della posizione particolare pretesa dai capitoli dell'impero.

I capitoli tirolesi appartenevano, con quello di Costanza, a quelli con una grande quota di provvigioni papali. Qui la proporzione tra le due principali possibilità fu di circa 1:2. Col passare del tempo, si vede inoltre un aumento delle provvigioni, tanto che la disparità divenne sempre più marcata, in particolare a Trento. Mentre all'inizio del nostro periodo la quota delle nomine da parte dei capitoli si situava attorno ad un terzo, alla fine cadde a un sesto. Tutti gli altri canonicati furono conferiti per mezzo di provvigioni papali. Le ragioni dovrebbero essere analizzate in una futura monografia.

Il modo d'ingresso rivela una correlazione con la condizione sociale. Nella borghesia troviamo un maggior numero di provvigioni. Per l'alta borghesia sono il quadruplo delle nomine, per la media e inferiore sono addirittura sette volte di più. Il ceto borghese poté mantenersi nei capitoli soltanto e sempre più per mezzo delle provvigioni papali. La nobiltà, e particolarmente i cavalieri dell'impero approfittarono delle nomine a proprio vantaggio. Più tardi essi stessi si avvalsero anche delle provvigioni. A Trento possiamo constatare soltanto tre nomine di candidati borghesi, tutte nella prima metà del Seicento. A Bressanone questa tendenza in sfavore dei borghesi era meno marcata.

Oltre a ciò esiste un rapporto con gli studi accademici. La proporzione tra provvigioni e nomine è equilibrata per i giuristi. Per i teologi invece essa è circa 1:2 in favore delle provvigioni. Un *curriculum* di studi di teologia, soprattutto a Roma (p. es. nel Collegio Germanico) offriva maggiori possibilità di ottenere una provvigione.

5. *Motivo del ritiro*

In generale, la quota delle rinunce è di poco superiore al 40% per la nobiltà, ma è soltanto il 15% per la borghe-

sia. Diversi fattori hanno influenzato l'assai alta quota di ritiro della nobiltà: ragioni familiari, il rango del capitolo, l'estraneità, ecc. Più alta era la categoria nobiliare, più grande era il numero delle rinunce. Naturalmente si trovano meno rinunce nei capitoli ricchi e stimati. In generale, la quota delle rinunce si abbassa fino al 1740 circa, mentre per gli ultimi decenni del Settecento si osserva un aumento.

A Trento (e anche a Bressanone) risultano, per la nobiltà, poche deviazioni dalla media. Anche qui le rinunce aumentarono dopo la metà del Settecento. Una singolarità dev'essere rilevata: mentre le rinunce per causa di matrimonio ammontano al 13-14% in generale (sempre per la sola nobiltà), a Trento questo caso è estremamente raro. Sono pure qui rarissime le rinunce di canonici borghesi. Quelli di origine italiana (cioè trentina) non rinunciarono mai alla loro prebenda.

6. *Origine*

Per la variabile «origine» si pone una doppia questione, in primo luogo la percentuale delle diverse regioni per la totalità dei canonicati, in secondo luogo la composizione dei singoli capitoli secondo l'origine dei canonici. È naturale che la regione in cui si trova il capitolo ha sempre la maggior parte. A Trento, e meno accentuato anche a Bressanone, il reclutamento locale fu estremo. I trentini e tirolesi ammontavano insieme all'89%; con gli austriaci raggiungevano niente meno che il 96%. Questa segregazione territoriale si rinforzò ancora di più con l'andare del tempo. Alla fine, i trentino-tirolesi rimasero totalmente da soli. Un reclutamento quasi esclusivamente locale si può osservare in tutti i capitoli situati nella periferia sud ed ovest dell'impero, parzialmente anche nel nord (ma non in quella est confinante con i paesi protestanti). Oltre a Trento, anche Basilea, Costanza e Liegi possono dare un esempio di questo fatto. Nei capitoli più centrali invece avevano luogo spesso processi di mescolamento e di ristrutturazione.

7. *Cumulazioni*

Anche per le cumulazioni dobbiamo sollevare una doppia questione: prima, in quale misura i canonicati furono accumulati, e seconda, quali capitoli vennero accumulati con predilezione. Tra varie constatazioni generali, le seguenti sono di maggior interesse: per i canonici nobili l'accumulazione delle prebende è la regola, mentre per quelli borghesi è un'eccezione. Il numero delle prebende accumulate aumenta in relazione alla categoria nobiliare (i principi potevano disporre per la maggior parte di 3-4 canonicati). Nei capitoli situati nel centro troviamo più cumulazioni che in quelli situati alla periferia dell'impero. I capitoli ricchi s'accumularono più che i poveri. Dopo il 1750 si può osservare un lieve aumento delle cumulazioni.

I capitoli tirolesi, poveri e situati alla periferia, mostrano una quota delle cumulazioni assai scarsa. Circa il 60% dei canonici nobili rimanevano senza ulteriori prebende. Nel corso dei due secoli le cumulazioni divennero sempre più rare, particolarmente a Trento. Dopo il 1750 troviamo solo tre canonici che avevano a disposizione più di un canonicato. È visibile il rapporto con il reclutamento locale: il patriziato trentino non fu ammesso in nessun altro capitolo più a nord, e neppure provvisto di un titolo nobiliare dell'impero. Lo stesso accadde a Liegi con il patriziato locale.

I canonicati di Trento furono accumulati in primo luogo con quelli di Bressanone e Salisburgo, poi con Passavia. Cumulazioni con altri capitoli sono sporadiche. A Bressanone il raggio era più ampio, quello di Trento si restrinse a tre capitoli nel tardo Settecento. È un caso estremo, poiché normalmente i capitoli tedeschi accumulavano sempre le loro prebende canonicali con 10-12 altre. L'intensità del rapporto con Bressanone diminuì assai sensibilmente: prima del 1650 si trovano 15 cumulazioni Trento-Bressanone, dopo il 1750 se ne trova una sola. La variabile «cumulazioni» mette in luce la straordinaria «provincializzazione» del capitolo di Trento.

Nei capitoli situati nel centro della Germania, ma anche in quelli del sud e del nord si manifestano, soprattutto nel Settecento, tendenze ad una reciproca assimilazione, ad un miscelamento e ad un raggruppamento delle varie categorie sociali. Questi capitoli si distinguono per una quota di nomine relativamente alta, molte rinunce, un grande e sempre crescente numero di cumulazioni e tendenza ad un'esclusività di un certo ceto: ossia una certa categoria nobiliare è riuscita a dominare il capitolo. I capitoli situati nella periferia invece escono dal quadro, si separano sempre più e vivono un'esistenza propria. La connessione con gli altri capitoli s'allenta nel corso dei due secoli. Confrontando le diverse variabili, quelle di Trento spesso deviano dalla totalità. Nella maggior parte dei casi a Bressanone e Coira succede lo stesso: ecco il perché possiamo unire in un gruppo particolare questi tre capitoli. Ma in molti casi Trento mostra valori estremi. Occasionalmente troviamo parallelismi con altri capitoli alla periferia ovest, soprattutto con Basilea e Liegi, più raramente con Costanza, che si dirige piuttosto verso il centro.

Il capitolo di Trento con la sua vita propria particolarmente nel Settecento è un bell'esempio di come l'impero si sbricioli ai margini, come parti si separino senza che l'unione giuridica si perda completamente. È difficile stabilire come il futuro si sarebbe sviluppato se la secolarizzazione non fosse avvenuta. Verso la fine del Settecento i capitoli cattedrali tedeschi subirono una grave crisi. Fecero sempre più fatica a svolgere la loro funzione tradizionale d'istituzione di sostentamento per la nobiltà cattolica in Germania. Secondo i nostri risultati non avrebbero potuto sopravvivere, nella loro antica forma, nell'Ottocento.

Sarebbe interessante paragonare il capitolo di Trento con i capitoli italiani in senso proprio. Ma la ricerca sui capitoli cattedrali in Italia è un po' arretrata. Soprattutto sono assai scarsi finora gli studi di storia sociale. Certamente i capitoli tedeschi erano di maggior importanza nella storia

generale del loro paese: ai capitoli italiani mancava l'elemento «secolare» caratteristico dei capitoli dei principati vescovili del Sacro Romano Impero. In Italia, i capitoli cattedrali non avevano una funzione politica, propriamente detta, ed è forse per questo che non hanno mai molto interessato gli studiosi. Malgrado la differenza dal lato giuridico-politico, la loro funzione s o c i a l e invece era la stessa: anche in Italia i capitoli erano patrimonio della nobiltà e del patriziato, come risulta almeno per la Toscana da due indagini recenti [18]. Secondo G. Greco, la maggior parte delle prebende del capitolo pisano era, verso la fine del Settecento, «saldamente in mano al patriziato pisano» [19]. A Prato, nel 1778, il 69% dei canonici erano nobili, il resto proveniva dall'alta borghesia cittadina [20]. Anche qui si può constatare «una sorta di oligarchia capitolare» formata da un piccolo numero di famiglie [21]. In entrambi i capitoli esisteva un gran numero di canonicati di patronato laicale, cioè riservati alla nobiltà o al patriziato [22]. Sembra che nei capitoli italiani il patriziato facesse la parte della nobiltà in Germania. Mancava anche qui il ceto medio e inferiore. Ritornando a Trento, si può forse dire che questo capitolo, situato tra la Germania e l'Italia, si allontanò, nel corso del XVII e XVIII secolo, dal modello tedesco, e si avvicinò, con il crescente peso del patriziato cittadino di Trento, al modello italiano. Quest'ultimo punto sarebbe ancora da chiarire e da precisare in ulteriori studi di storia sociale, studi che dovrebbero anche far vedere i mutamenti della composizione dei capitoli tra il Concilio di Trento e la Rivoluzione francese.

[18] C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato alla fine dell'ancien régime*, in «Archivio Storico Pratese», LV, 1979, pp. 3-184; G. GRECO, *Ecclesiastici e benefici in Pisa alla fine dell'antico regime*, in «Società e Storia», VIII, 1980, pp. 299-338.

[19] G. GRECO, *Ecclesiastici e benefici*, cit., p. 309.

[20] C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche*, cit., p. 76.

[21] *Ibidem*, p. 87.

[22] Questo modo di collazione era quasi sconosciuto in Germania.

Terra, proprietari e dinamica agricola nel Trentino del '700

di *Gauro Coppola*

L'economia agricola del Trentino nel XVIII secolo resta ancora uno dei temi sui quali mancano a tutt'oggi saggi capaci di dare sufficiente sicurezza ad una ricostruzione, sia pure in linee generali, della struttura e della dinamica di questo settore. Ad eccezione di alcuni lavori, localmente circoscritti, sulla proprietà fondiaria e sull'organizzazione aziendale di talune significative possessioni [1], l'attenzione della storiografia ha prediletto altri campi e altri periodi lasciando quasi interamente scoperti alcuni temi di fondo dell'evoluzione economica di questa regione [2].

C'è, d'altro canto, un'obbiettiva difficoltà di reperimento delle fonti, soprattutto per la prima metà del secolo: la loro frammentarietà e dispersione, connessa tra l'altro alla

[1] G. COPPOLA, *Proprietà fondiaria ed agricoltura nel Roveretano nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, Pisa 1983, vol. I, pp. 469-509; A. LEONARDI, *L'azienda Wolkenstein Trostburg di Trento tra i secoli XVIII e XIX*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. COPPOLA, Milano 1983, pp. 79-132.

[2] Cfr. G. RUATTI, *L'economia agraria nel Trentino. Saggio economico-sociale*, Venezia 1924; F. LUZZATTO, *I contratti agrari nel Trentino al principio del secolo XIX*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XII, 1931, pp. 157-164; A. STELLA, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVIII secolo*, Padova 1958; R. MONTELEONE, *La struttura agraria del Trentino all'inizio del XIX secolo*, in «Miscellanea storica ligure», vol. III, Milano 1963, pp. 259-279; dello stesso, *L'economia agraria del Trentino nel periodo italico (1810-1813)*, Modena 1964; dello stesso, *Problemi e condizioni economiche del Trentino durante l'annessione al Regno italico (1810-1813)*, in «Studi storici», I, 1960, pp. 913-943; A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino:1866-1914*, Trento 1976; C. GRANDI-A. LEONARDI-I. PASTORI BASSETTO, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento Trentino*, Trento 1978; S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento; il Trentino*, Trento 1978.

complessa articolazione istituzionale dell'ambiente, non ne consente un'agile lettura [3].

D'altra parte questo è un periodo essenziale per capire se e in che modo l'assetto tradizionale di antico regime entra anche qui nella sua crisi definitiva di fronte alle sollecitazioni che i processi di modernizzazione di altri più vasti ambienti imponevano. Trattando l'agricoltura non si può dimenticare la peculiare conformazione geomorfologica del Trentino. Basterà qui ricordare che il 65% della sua superficie è posto oltre i mille metri di altitudine, il 22% tra i cinquecento ed i mille, e il 13% sotto i cinquecento metri [4].

L'articolato e spesse volte aspro sistema montuoso lascia poco spazio a forme redditizie di sfruttamento del suolo. Anche le aree di fondovalle o collinari spesso risultano, per la composizione del terreno, poco adatte ad un sistema produttivo sia pur di antico regime.

Sulla sterilità della terra spesso ghiaiosa e sabbiosa, sulla povertà dell'humus, sull'erosione dei territori, sull'impaludamento di vaste zone, vi sono numerose testimonianze. Molte di esse, a dire il vero, sono descrizioni interessate in quanto connesse al processo della perequazione dell'imposta fondiaria [5]. Purtuttavia la larga presenza del bosco e della selva, i continui dissodamenti, i terrazzamenti, i gravosi oneri per gli argini e i ripari, le opere di bonifica intraprese nella seconda metà del secolo, stanno pur sempre a dimostrare il difficile rapporto tra la popolazione ed il suo territorio [6].

[3] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961; A. ZIEGER, *Storia della Regione Tridentina*, Trento 1968; C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975.

[4] S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna*, cit., p. 17.

[5] Archivio di Stato di Trento (AST), *Fondo Catasti*, cc. 15/I; 20/I; 21/I; 176/I. Cfr. anche G. COPPOLA, *Proprietà fondiaria*, cit., pp. 474-476.

[6] G. COPPOLA, *Le attività agricole e silvo-pastorali nella valle del Fersina. Appunti per la storia di un'economia di valle*, in *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine Tedesca nel Trentino*, S. Michele all'Adige 1979, pp. 219-228; N. FORENZA, *Paludi perginesi. Storia della bonifica e mito di Tommaso*

A questo contesto appare coerente la struttura della distribuzione della proprietà fondiaria. Infatti da alcune indagini effettuate sui dati del catasto, cosiddetto di Maria Teresa, dell'ultimo quarto del secolo, si possono individuare abbastanza chiaramente le propensioni ed i comportamenti dei diversi ceti sociali nei confronti del possesso terriero [7].

Innanzitutto risalta la predominanza, in termini di ampiezza, dei terreni comunali che mediamente interessano quasi la metà della superficie. Se debbono ritenersi del tutto eccezionali i casi in cui tale possesso appare di modesta entità, all'opposto non è infrequente trovare che l'area comunitaria raggiunga anche i due terzi della superficie censita. Si tratta generalmente di aree montuose, infruttifere o di scarso utilizzo, ma anche di un particolare tipo di coltura, come il bosco, la selva e più ancora il pascolo, il cui uso necessariamente collettivo, sia pur regolato, assume una significativa importanza per l'equilibrio agricolo complessivo. Più interessante è comunque la dimensione della piccola proprietà diretto coltivatrice, sia piena sia utile e perpetua. Essa appare una delle caratteristiche di fondo di questa struttura agraria, non dissimile, peraltro, da quella di altre regioni alpine [8]. È la necessità di un cospicuo investimento in termini di lavoro, oltre all'esigenza di un minimo sostegno al consumo familiare a far preferire nel tempo questo tipo di soluzione. Ma è anche l'assenza di interessi specifici dei detentori di capitale finanziario verso un tipo di agricoltura di limitata capacità e di modesti sbocchi produttivi e di bassa remunerazione del capitale investito.

Mayer, Pergine 1978. Per le alluvioni causate dall'Adige e da altri corsi d'acqua cfr. S. MANCI, *Annali di Trento*, in Biblioteca Civica di Trento (BCT), ms 1099, v. II, pp. 345, 526; ms 1100, pp. 466, 537.

[7] G. COPPOLA, *Proprietà fondiaria*, cit.; I. BASSETTO PASTORI, *Crescita e declino di un'area di frontiera. Sete e mercanti ad Ala dal XVII al XVIII secolo*, di prossima pubblicazione (ringrazio l'Autrice di avermi dato la possibilità di leggere il testo dattiloscritto). Cfr. anche la tesi di laurea di F. SALVOTTI-P. CIRESA, *Economia e politica di una valle trentina: la Magnifica Comunità di Fiemme (sec. XVI-XIX)*, Trento, Facoltà di Sociologia, a. 1977-78.

[8] M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859*, Milano 1957, p. 58.

Ed infatti è piuttosto limitata la quota di superficie assegnata al ceto nobiliare ed al ceto signorile urbano: certamente si tratta dei terreni migliori, con ampiezza particellare più ampia ma, se si eccettuano le aree più vicine ai centri abitati più popolosi, il ruolo fondiario di questa categoria di possessori appare del tutto circoscritto [9]. In alcune aree di montagna di proprietà nobiliare non si trova addirittura traccia. Una conferma la si ha anche analizzando nel loro complesso alcune realtà aziendali, se riflettiamo che la famiglia Wolkenstein-Trotsburg, una delle più antiche e cospicue della regione, raggiungeva, mettendo assieme i vari masi disseminati in più zone, un possesso di non più di 200 ettari di terreno [10]. Un discorso analogo può valere anche per gli enti religiosi, i monasteri e le chiese: la proprietà ecclesiastica è minima anche se diffusa; in ogni caso di poca importanza.

Non quindi dall'esercizio dell'attività agricola proviene la ricchezza delle più agiate famiglie locali, ma pur sempre dalla terra: infatti appaiono cospicui i proventi in denaro ed in natura percepiti per effetto del permanente sistema di infeudamento del territorio che verrà intaccato solo a partire dalla metà del XIX secolo [11]. «La materia feudale è al certo moltissimo importante in questo Paese per la grande quantità dei feudi e tra questi molti di grande entità». Così scriveva, nei primi anni dell'800 Filippo Consolati [12] e ricordava innanzi tutto le grandi giurisdizioni del Principato vescovile: i Castelbarco per il possesso delle decime dei 4 vicariati; i Lodron a Castellano e Castelnuovo, e il ramo giudicariese dei Lodron che collettava in quel territorio un donativo che fruttava 2.000 fiorini netti oltre al giudizio e alle decime; i Trapp a Caldonazzo e i Trapp di Chorburg a Beseno e Calliano; gli a Prato che decimavano non solo a Segonzano ma anche a Faver, Sover, Albiano e Viarago; i Thunn, detentori di va-

[9] G. Coppola, *Proprietà fondiaria*, cit., p. 477.

[10] A. Leonardi, *L'azienda Wolkenstein*, cit., pp. 83-88.

[11] S. Zaninelli, *Un'agricoltura di montagna*, cit., pp. 37-38. Cfr. Appendice 1 e 2.

[12] BCT, F. Consolati, *Dei fondi feudatari e fidecommessi sul Principato di Trento*, ms 1170, s.d. [ma inizi XIX sec.].

rie entrate feudali a Castel Caldes e gli Spaur a Fai e a Zambana [13].

Poi vi sono i feudi nobili e nella Pretura di Trento varie famiglie sono investite dei diritti di decima: i Trapp a Mattarello, i Graziadei a Vigolo Baselga e parte di Terlago, i Terlago ancora per Terlago, i Cazzuffi a Cadine, i Baldovini per parte di Vigolo Baselga, i Giovannelli di Trento a Vezzano e Cavedine, i Giovannelli di Bolzano a Lasino, i Wolkenstein ancora a Vezzano e Cavedine, i Bellestrina per le decime dei Madruzzo, i Thunn e i Guarienti a Civezzano, gli Schroltemberg a Pissavacca, Povo e Roncafort, i Barticella a Gardolo, i Tabarelli e i Bertolazzi a Vigolo Vattaro, Bosentino e Migazzone, i Thunn in Val di Sole e di Non. Altre decime riscuotono i Baroni, i Clesio, i Cluen, i D'Arsio, i Firmian, gli Alberti d'Enno, i Ricci, i Concini, i d'Arco, i Bertelli, i Cera e gli Hippoliti. «Molte famiglie della Città di Roveredo riconoscono feudi della Chiesa di Trento, quei fondi consistono in Decime»; e sono i Fedrigotti, i Rosmini, i Betta e i Pizzini [14]. Ma anche il distretto di Rovereto appare sensibilmente aggravato da decime e da altri oneri feudali [15].

Certo, vi è anche una larga superficie non assoggettata a simili diritti: il rapporto tra terre libere e franche e terre decimate può essere utilmente studiato proprio attraverso l'analisi delle cosiddette «fassioni nobili» registrate nei catasti della fine del '700 [16]. Da un primo sondaggio è possibile notare come esso sia estremamente variabile da area

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibidem.*

[15] G. Coppola, *Proprietà fondiaria*, cit., pp. 479-480. Per le decime dei Lodron in Vallagarina cfr. in Biblioteca civica di Rovereto (BCR) i mss 3-33-II/I-4, 3.33.13. La famiglia Rosmini aveva la quarta parte di tutte le decime di Terragnolo; i Saibanti di Verona partecipavano delle decime in tutto il Roveretano, e i Lodron avevano ben 50 Capitoli di decima (cfr. BCT, ms 279, s.d. [ma fine '700]).

[16] I registri catastali della fine del XVIII secolo annotano gli oneri feudali, i livelli e gli «aggravi» di diversa natura propri dei singoli fondi. Tale registrazione servì a calcolare il reddito imponibile al netto dei costi di natura esterna all'attività agricola. Cfr. Appendice nn. 1 e 2.

ad area e lo sfruttamento sembra gravare più sui piccoli fondi che non sulle aziende più ampie e fortunate [17]. Ma in questa sede interessa rilevare il processo di trasferimento di parte della produzione agricola e la costituzione di robuste rendite che compensano l'aristocrazia della sua ristretta attenzione al possesso patrimoniale [18].

Da qui la sua sensibilità alle questioni di principio in materia feudale, le lamentele e le numerose controversie sui mutamenti degli indirizzi colturali e sul riconoscimento delle prerogative sui novali [19].

[17] G. Coppola, *Proprietà fondiaria*, cit., pp. 479-480.

[18] A solo titolo indicativo si consideri che, ad esempio, nella Contea di Arco si pagano mediamente livelli e decime per un valore netto annuo di fiorini 10.348 (di cui 3.321 ai Conti Gio. Battista, Giorgio, Francesco Eugenio, Carlo Maria e Ignazio d'Arco, e 933 alla Marchesa Francesca Valenti di Mantova); analogamente Tenno paga fiorini 1.594 di cui 929 per decime alla Mensa Vescovile di Trento; la giurisdizione di Telvana paga fiorini 10.526 di cui 5.728 al Dinasta di Borgo; Levico paga fiorini 3.100; le Comunità di Vigo, Toss e Masi in Val di Non pagano ai conti Thunn, per decime, 687 fiorini annui; Toss paga alla parrocchia 249 fiorini; Castelfondo paga fiorini 4.727 di cui 1.952 ai Thunn; Romeno fiorini 835 di cui la metà ai Thunn e Dambel fiorini 742 di cui 396 sempre ai Thunn; Sarnonico paga fiorini 558 di cui la metà ai conti Spaur; Cavareno in Val di Non fiorini 661 di cui 235 ai conti Thunn; e ancora Vasio 114, Seio 662, Malosco 613 di cui 374 ai conti Thunn; Fondo 1.040 di cui 298 ai conti Spaur; Lauregno 530 di cui 217 ai conti Thunn. I Masi di Vigo «pagano . . . l'undicesima del primo prodotto d'ogni spezie, tanto umido che asciutto, eccettuato il Fieno, Divisa per tre quarti al Castel di Caldes ed un quarto alla Canonica parrocchiale di Denno; . . . talle agravio senza niuna eccezione è generale in tutto il Distretto». Per queste ed altre notizie cfr. AST, *Fondo Catasti*, cc. 106/4, 118/1, 3/5, 13/5, 52/3, 76/1, 81/2, 85/1-1 bis, 268/1. Vedi poi per le decime di Malé, 89/1, pp. 119-144; per le Giudicarie esteriori 162/2, 176/1, 196/3; per Caldonazzo e Calceranica, 7/1. Dalla *Nota dei proventi, rendite e onorari del Principato di Trento dal 1786 al 1796* (BCT, ms 358), ricaviamo che la Camera Vescovile riscuote mediamente all'anno per feudi in agenzia fiorini 471,4; per Urbari in locazione temporali (feudi, uffici, decime e castellanie) fiorini 17.776,48; per decime affittate a denaro fiorini 1.679; inoltre le decime dei cereali rendono fiorini 2.815, quelle dell'uva 1.527 ed altre varie 917.12. Dal 1795 al 1801 la stessa Camera Vescovile percepisce annualmente per feudi in agenzia fiorini 516; per decime in affitto fiorini 1.558,8; per Urbari in affitto e giurisdizioni e castellanie fiorini 10.356,7 (cfr. BCT, ms 225, *Rationes a Presbitero Simone Bertinalli Directore Camerali Redditu pro annis 1795-1801*).

[19] Nel 1780 le Comunità di Strigno e Spera a proposito di decime affermavano: «La Decima poi ché si paga ogn'anno al Castel d'Ivano, ed altri particolari di cadauna arativa, e vignata come si vede da tutte le fassioni del Catastro per maggior chiarezza consiste la decima parte di tutti li frutti annuali che si raccolgono da tutti li terreni arrativi e vignati, cosiche de ogni dieci Moggi di Biada se ne deve pagare uno di decima, e così de dieci Emeri di vino Graspato se ne

In presenza di una struttura agraria di questo tipo non meraviglia che i modi e i metodi di coltivazione tendano alla staticità e che i risultati siano piuttosto modesti. Ciò vale principalmente per la cerealicoltura: le produzioni di frumento, di segale, di orzo, di panizzo, di sorgo e sempre più di mais, non danno quantitativi sufficienti alle normali esigenze alimentari [20].

Nonostante il notevole impiego di lavoro [21], la produttività è generalmente piuttosto bassa a causa della scarsa concimazione. Fanno eccezione alcune vallate, come la Val di Fiemme [22], dove l'allevamento del bestiame in stalla per molta parte dell'anno consente l'uso di un abbondante concime; ma all'opposto in altre comunità meno della metà delle famiglie coloniche posseggono 1 o 2 buoi da lavoro e questo incide pesantemente sui risultati in termini di resa [23].

I grani servono per il pagamento delle decime, per l'approvvigionamento cittadino e per l'autoconsumo rurale. Normalmente non sono sufficienti alla domanda ed oc-

paga uno, restando così al Possessore nove none parti et con queste deve pagare li livelli ed altri aggravi che sopra tali stabili sono posti. E di più ancora si paga la decima come sopra della stessa decima, poiché per modo di esempio vengono seminati due moggi di Formento di quello raccolto l'anno antecedente, de cui già fu pagata la decima, ed al tempo della raccolta di detto seminato formento si paga la decima di tutta la medesima raccolta senza prima come sembrerebbe di Giustizia levar dall'intiero Monte li detti due Moggi di formento seminati» (AST, *Fondo Catasti*, cc. 20/1, 21/1; cfr. anche C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., p. 168).

[20] I campi appaiono sovente dissodati con il solo uso della zappa o della vanga al posto dell'aratro. Cfr. G. COPPOLA, *Proprietà fondiaria*, cit., pp. 481-482.

[21] A. LEONARDI, *L'azienda Wolkenstein*, cit., pp. 101-105.

[22] L. RICCABONA, *Dell'Agricoltura di Cavalese nel Dipartimento dell'Alto Adige*, in «Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia», XV, 1812, p. 187.

[23] Cfr. BCT, ms 1936, *Notta esatta di Cavedine secondo l'ordine di S.A.E. nostro Clementissimo Principe*, 1773; BCT, ms 1937, *Specificazione delle Persone, Animali e Campagna del Distretto della Comunità del Borgo di Pergine*, 2 marzo 1773; BCT, ms 1938, *Specificazione delle persone, animali e fondi del distretto di Povo*, 7 gennaio 1773; BCT, ms 1850, *Nota esatta della Magnifica Comunità di Civezzano*, 1773; Archivio Comunale di Pergine, Atti antichi Viarago, *Descrizione delle Ville di Viarago e Mala coi masi coerenti di S. Orsola, Giurisdizione di Pergine*, 1773; BCT, *Specificazione delle case, cavalli, Mulli Bovi e vacche delle Ville di Viarago e di Malla come pure dei masi giacenti nelle pertinenze di dette Ville*, 9 luglio 1770.

corre importarne [24]. Ciò particolarmente in occasione delle non infrequenti carestie, quando il paese diventa tributario dei grani mantovani e milanesi in condizioni spesso drammatiche [25].

Ma il pesante deficit cerealicolo non deve trarre in inganno: l'agricoltura trentina è povera ma non misera. Ed in effetti vi sono altri settori più dinamici e più capaci di reddito che integrano la debolezza delle colture tradizionali. Innanzi tutto la gelsobachicoltura. Non abbiamo dati sintetici sullo sviluppo di questa attività, né il catasto numera, come in altre regioni, i gelsi impiantati, ma si avverte con certezza che essa rappresenta ormai una consistente fonte di reddito tanto per il settore agricolo, quanto per il tessuto economico generale. «La rendita maggiore del nostro paese consiste al presente nella raccolta delle sete; il proprietario, il quale fornisce la foglia per nutrire i Bacchi non ritrae forse che la terza parte del denaro che la setta uscendo dal paese, apporta, il resto viene diviso tra gli artisti e i mercanti» [26]. Soprattutto tra il 1760 e il 1776 «un'accidentale prosperità dell'esito e del valore della seta» [27] dilata la coltivazione dei gelsi che non si ritrovano più soltanto ai margini del terreno ma anche più frequentemente al suo interno, facendo temere a qualcuno che la loro presenza possa essere di danno alle altre colture: si afferma infatti che nel passato «le campagne

[24] BCT, ms. 2112, *Osservazioni di un cittadino del Tirolo meridionale intorno al nuovo Piano di Perequazione*, s.d. [ma seconda metà del XVIII secolo], p. 7 «. . . viviamo in gran parte di derrate forestiere ed in particolare di grani»; BCT, ms 76, *Promemoria*, 9 luglio 1772: «. . . il Grano e ogni cosa necessaria per vivere e per vestire viene d'altronde e in buona parte dall'Italia com'è il grano, il Pollame, i Lardi e fino le Ova». Cfr. anche I. SARDAGNA, *Memorie storico-economiche del Trentino*, in BCT, ms 1195, 8 maggio 1808.

[25] BCT, ms 1341, 4 luglio 1764, p. 128: il frumento d'importazione viene generalmente dal Mantovano; in quest'anno se ne prevede una richiesta di 8-9 mila some.

[26] BCT, ms 2112, *Osservazioni di un cittadino*, cit., p. 7. La camera vescovile nel decennio 1786-96 ricava mediamente dai suoi 16 manenti un quantitativo annuo di foglia del gelso pari a Kg. 65.116 che frutta, «quando non vadino i morari in decadenza e così il prezzo», fiorini 1550.24 (BCT, ms 358, *Nota dei proventi*, cit.).

[27] BCT, ms 2125, a. 1790.

erano meno ingombrate di mori, con l'impianto copioso de quali si diminuisce di molto il prodotto dell'uva»[28]. Un pesante periodo di crisi il settore lo attraversa nel decennio '80 per la malattia delle piante che colpisce la regione[29]; ma ciò non muta la propensione ad investire in questa direzione sia per la domanda interna dei filatoi roveretani quanto per la più decisa esportazione all'estero della seta grezza[30].

Un'altra coltivazione interessante è quella del tabacco, anche se limitato ai fondi più fertili e concimati di alcune aree, in particolare ad Ala e nel distretto Trentino. Questa pianta, secondo alcuni, avrebbe realizzato una specie di rivoluzione agricola nei confronti di quelle terre[31]; più modestamente essa rappresenta un'esperienza interessante

[28] BCR, ms 3-52-1/1, *Lettere di Alberto Vigilio degli Alberti*, 28 agosto 1770. Cfr. anche BCT, ms 210, N. MALFATTI, *Quadro del metodo d'agricoltura nel Tirolo italiano e particolarmente nella valle Atesina con qualche riflessione sul detto metodo*, s.d. [ma inizi '800], p. 143.

[29] BCT, ms 2125, *Relazione alla Dieta Generale dell'anno 1790.*

[30] BCT, ms 302, *Memoriale di Adamo Terlago a S.M. e Arcano Consiglio dell'Austria Superiore*, 15 gennaio 1748; BCT, ms 280, *Sul dazio delle Gallette*, 7 luglio 1789, pp. 77-78; Archivio di Stato di Bolzano, Magistrato Mercantile-Atti daziari, 1778-83, n. 2, *Umilissima Esposizione delli punti di gravame proveniente dalla nuova Tariffa al Commercio delle Sete di Roveredo.*

[31] BCT, ms 411, A. SOINI, *Memorie storiche e statistiche intorno alla città di Ala italiana e suo commercio estese dall'Abate A. Soini Prefetto ginnasiale e recate poscia in tedesco dal Chiarissimo Consigliere Sig. Andrea de Paoli ed inserite nel Giornale storico statistico tirolese nel 1803*. Scrive l'A. che «fra i molti vantaggi, che apporta la coltivazione del tabacco non è da contarsi per ultimo il miglioramento che ne risente tutto il sistema dell'agricoltura e della vegetazione. Il Tabacco è un prodotto di tal natura, che per ben riuscire richiede un terreno ripurgato da sassi, copiosamente lettamato, e trattato colla maggior finezza dell'agricoltura segnata in un clima, che non sia di Levante o di Spagna. Ciascun quindi comprende che un territorio, dove si renda domestica la cultura di questo prodotto, deve rendersi in corto tempo fecondo di grani, di Piante, e di Frutta d'ogni maniera. Quindi noi vediamo i nostri coloni toglier la terra con invitto travaglio dalle falde de Monti, ed estrarle perfino dalle cavità, come altri trarebbe dalle miniere i metalli, per tradurla, e distenderla sul fondo pettroso del patrio suolo, facendo sorgere per tal modo feconde campagne dal nudo scoglio. Altri . . . s'adoprano a render coltivabile il rapido pendio de' Monti col piantarvi gradatamente sui fianchi delle muratie a guisa d'anfiteatro, dove poi sanno introdurre terreno e fecondità . . .; il prodotto del tabacco, che solo può pagare di giusta mercede sì gravi fatiche, è quello che eccita ad intraprenderle, e a distendere, direi quasi, oltre le leggi di natura la superficie fruttifera del nostro suolo» (pp. 61-63).

ed ampiamente redditizia[32], ma non generalizzabile sia per la natura del territorio, sia per la palese ostilità dei governi alla diffusione di questa attività. Infatti le preoccupazioni annonarie tentano di ostacolarne l'espansione. Per il Roveretano il rescritto del 3 marzo 1764 dispone che

«... se alcuno piantar volesse Tabaco in luoghi talmente deserti, infruttiferi e sabbionosi, che produr non potranno segale, formento o fieno, in tal caso debba insinuarsi presso la sua Superiorità, acciò il sito possa essere visitato, e qualora sia ritrovato non atto alla Coltura di Grano e fieno, ne sia da quella Superiorità dato all'Uffizio Capitanale del Circolo il ben circostanziato riscontro, affine d'indi ottenere l'ulteriore deliberazione»[33].

Per il distretto Trentino è la politica doganale austriaca che tenta di penalizzarne l'esportazione. Si conviene infatti che il tabacco qui prodotto debba circolare solo all'interno della Pretura e l'esportazione è gravata da un forte dazio all'uscita[34]. Ciò non impedisce, però, che la coltura si sviluppi e che l'esito del prodotto venga assicurato da un fiorente contrabbando.

«Il bestiame è uno di quelli articoli che più interessano il Principato e per la necessità di quello nell'Agricoltura, e pel vantaggio delle sue la-

[32] Ancora il Soini afferma che tale coltura «suol rendere un doppio provento di qualunque spezie di grano». Nel territorio di Ala, dove era stata introdotta fin dal XVI secolo si estese al punto che «l'annuo prodotto del nostro Tabaco appena levato dal campo arriverà alla somma di circa ventimilla pesi, che importano al incirca ottomilla fiorini ... e altrettanto ne ritirano i nostri Trafficanti da altre terre della Val Lagarina» (*ibidem*, pp. 59-60). Che il Commercio sia alquanto lucroso lo attesta il Manci quando annota che il Palazzo Firmian, del costo di 38.000 fiorini, fu acquistato dal commerciante Altenburger che si era arricchito «prima col macello ed indi col negozio del Tabacco», e in seguito si nobilitò ed ebbe il titolo di barone (S. MANCI, *Annali di Trento*, cit., vol. II, p. 278).

[33] BCR, ms 3-52-1-24, *Avviso del Vice Capitano del Circolo ai confini d'Italia Giovanni Cristani de Rallo*, 14 marzo 1764.

[34] A. SOINI, *Memorie storiche*, cit., pp. 63-64. Cfr. anche BCT, ms 2147, *Transazione fra il Vescovo di Trento e il Conte di Tirolo*, 24 luglio 1774; BCT, ms 1170, *Trattato conchiuso tra il Serenissimo conte del Tirolo e la Chiesa di Trento*, 24 luglio 1777; BCT, ms 269, *Sulla nuova convenzione fra il Ser.mo conte del Tirolo e il Vescovo e Principe di Trento*, 1777; BCT, ms 2125, *Relazione alla Dieta generale del 1790*, cit.

ne, e per la fecondazione de' sterili nostri terreni e finalmente per esser divenuto un oggetto ancora di esterno attivo commercio il quale regolato con opportuni e saggi provvedimenti dal nostro Governo, potrebbe eziandio dilatarsi ognora più e securare almeno in parte quella perdita giornaliera che dobbiamo soffrire, comperando sì grande quantità di estero bestiame necessario al continuo consumo de' nostri pubblici macelli . . .»[35].

In effetti questo ramo appare vitale solo in quelle valli in cui l'abbondanza dei fieni, l'uso collettivo o individuale dei pascoli e la possibilità di installare malghe, anch'esse generalmente di uso collettivo, consentono una attività specifica ed una organizzazione efficace[36]. Se minore importanza ha l'allevamento ovino e caprino, il bestiame grosso permette migliori profitti. Non senza rischi: la fallanza dei fieni[37] e le frequenti epizoozie[38] rendono spesso vani i risultati di diversi anni. Ma il settore appare in crescita, soprattutto nella seconda metà del secolo, e i pesanti condizionamenti che il timore di una scarsità del prodotto pone all'esportazione tanto dei vitelli quanto dei burri e formaggi grassi si rivelano spesso controproducenti[39]. In realtà questo commercio appare

[35] BCT, ms. 280, *Promemoria*, s.d. [ma seconda metà XVIII sec.], pp. 31-44.

[36] L. RICCABONA, *Dell'Agricoltura*, cit., p. 187.

[37] BCT, ms. 306, *Note sul commercio del legname in Val di Fiemme*, a. 1753: la carestia di fieno, nel 1740, fu tale che gli abitanti di Tesero «andavano per i crozi . . . a segare cagnoni e li bolivano, e così sostentavano con quelli e mistura il loro Bestiame». AST, *Atti Trentini*, s. II, XXXIX, p. 2; nel 1771 si perdono quasi tutti i secondi tagli per la siccità e ad Ossana i fieni bastano appena a sfamare un terzo del bestiame del paese.

[38] Nel 1734, ricorda il Manci, in conseguenza delle operazioni belliche «questa gran truppa portò in oltre seco la più nociva epidemia ne animali e carestia ne fieni». Analoga situazione si ebbe due anni dopo a Levico e nel Perginese (S. MANCI, *Annali di Trento*, cit., vol. II, p. 159). Ancora il Manci segnala alcune disastrose epizoozie alla fine del secolo (vol. III, pp. 706-707, 757). Cfr. G. COPPOLA, *Il mondo della produzione e del lavoro*, in *Ex-voto. Tavolette votive del Trentino*, Trento 1981, p. 124: F. DE MARCHI, *Il fattore demografico nella storia della Comunità di Fiemme*, in «Nova Historia», XII, 1960, n. 3, p. 34.

[39] AST, *Atti Trentini*, s. II, XXXIX, p. 5. *Il Magistrato Consolare di Trento a S.A.R.*, 19 maggio 1791: «Nella domanda che Sua Altezza Reverendissima s'è degnata di fare al Magistrato Consolare del suo parere sopra i ricorsi dei Giudicariesi e de' Quattro Vicariati presso la Imperial Regia Corte perché sia rivocata la proibizione recentemente emanata della libera uscita da' Confini d'Italia de'

complicato, oltre che dalla posizione geografica delle valli [40], anche dal fatto che il Trentino importa bestiame da macello («da mazza») e tende ad esportare il bestiame da tiro («da tiraglio»). Il bestiame da carne per il fabbisogno interno, che una inchiesta del 1791 calcola mediamente intorno ai 2.640 capi bovini [41], in genere viene importato dai paesi dell'Austria inferiore [42]. Di qui le più o meno giustificate preoccupazioni per l'approvvigionamento [43], i problemi connessi al mutamento del sistema daziario [44], l'attenzione a che, esportando il bestiame da tiro, non esca anche ciò di cui il paese ha bisogno, e infine una certa incertezza e confusione nelle direttive, oscillanti tra libero commercio e tutela interna [45]. Questo atteggiamento comincia a modificarsi

butirri e formaggi grassi... egli ha quindi convocati e interrogati i mercanti di questa città ... Risultò da questo esame non essere né la penuria né il prezzo de' butirri tale da poter giustificare una misura violenta ed assoluta come è la suaccennata proibizione, congiunta con danno sì grave e indoveroso d'una porzione sì grande de' nostri Compatriotti. Noi attribuiamo la medesima non ad un movimento immediato e proprio dell'Illuminatissimo Regnante ma ad un resto di quello spirito angusto di una intesa abbondanza, di tasse, di costringimenti e di un pensare unicamente a sé stessi che dominò per sì lungo tempo anche in paesi più colti e più grandi del nostro. Farà Sua Altezza R.ma un passo degno della Sua Sapienza e della Sua Giustizia interessandosi per farla rivocare».

[40] Cfr. G. Coppola, *Le attività agricole e silvo-pastorali*, cit., p. 224.

[41] AST, *Atti Trentini*, s. II, XXXIX, p. 2, a. 1791. Il consumo annuo è il seguente: Riva 170 capi annui di bovini da macello, Val di Non e di Sole 400, Val Giudicarie 50, Val di Fiemme 120, Pergine 120, Caldonazzo 20, Villa ed Isera 50, Tenno 10, 4 Vicariati 200, Trento 1.500. La città di Trento consuma inoltre 10.000 castrati.

[42] BCT, ms 1341, aprile 1766, pp. 80-82; BCT, ms 631, *Memoria della città di Trento alla dieta di Innsbruck*, 13 marzo 1778; BCT, ms 270, a. 1784.

[43] BCT, ms 205, *Gravami e Raggioni con annessi documenti all'Ecc.ma Superiorità dal Magistrato Consolare dell'Anno 1737.*

[44] BCT, ms 631, *Memoria della città di Trento*, cit. Cfr. anche AST, *Atti Trentini*, s. II, XXXIX, p. 2, 18 ottobre 1787: «L'imminente necessità delle carni di Manzo destinate secondo l'inveterato costume per provvisione della supplicante Città di Trento nella corrente stagione già contrattata ne' Distretti della Stiria e Carinzia ...» si rivela problematica a causa della proibizione d'esportazione del bestiame da quei paesi.

[45] AST, *Atti Trentini*, s. II, XXXIX, p. 2, s.d. [ma 1794]: «Trovandosi questi nostri popoli nell'incertezza e dubbietà rapporto all'Estrazzione de' Animali Bovini per le parti d'Itaglia, giacché presentemente s'affacciano diverse fiere nelle quali si presenta l'occasione di puoter fare qualche esito con vantaggio; ne

proprio negli anni '90 con varie risoluzioni. Lo stesso Barbacovi sollecita il governo principesco a concedere patenti per l'estrazione almeno di 1.500 capi di bovini «... essendo questa una delle maggiori risorse, onde trarne in paese danaro dallo Stato estero ...» [46]. E nel 1794 il Principe Vescovo concede, oltre alla patente di estrazione di 3.000 capi bovini per l'intero distretto principesco, un'ulteriore patente di 2.000 capi bovini «affatto cresciuti e non ingrassati» [47].

Anche il legname rappresenta una ricchezza per molte valli. Particolarmente interessata è la valle di Fiemme con la possibilità di utilizzare il fiume Avisio per la fluitazione del prodotto tagliato e destinato all'esportazione [48]. Ma anche altre Comunità utilizzano lo stesso sistema: il Perginese tramite il Brenta, Terragnolo con il Leno, la Val di Bono con il Chiese [49]. Il bisogno di una regolamentazione dei boschi, gli interessi mercantili ma soprattutto le controversie istituzionali e fiscali che rendono la materia complessa e delicata, non impediscono la costante e sicura fortuna di questo campo di attività.

Ma è la viticoltura la principale risorsa di questa economia agricola. Dall'inizio del '500 al '700 la superficie a vite si è quadruplicata [50] e secondo il catasto settecentesco l'aratorio vitato è la coltura più praticata nel fondo valle e

avendosi qui una precisa normale che assicuri i venditori della libera estraz-z.e ...» si chiedono delucidazioni al governo principesco «se l'estrazzione sia limitata ad una determinata qualità di Animali Bovini, eccentuati già da se quelli ingrassati e da Macello, oppure toltine quelli sia libera ...».

[46] AST, *Atti Trentini*, s. II, XXXIX, f. 2, 8 ottobre 1793.

[47] AST, *Atti Trentini*, s. II, XXXIX, f. 3, 30 settembre 1794.

[48] Sulla Magnifica Comunità di Fiemme e sul lungo contenzioso tra essa, Casa d'Austria e Principato Vescovile esiste un'ampia documentazione. Cfr. AST, sez. latina, LXXXIV, p. 10, *Embrione storico del Negozio della Valle di Fiemme*, sec. XVIII; BCT, ms 306, *Note sul commercio del legname in val di Fiemme*, a. 1753; BCT, ms 76, a. 1772. Cfr. inoltre G. FRANZELIN, *Descrizione storico economica del possesso boschivo della Comunità Generale di Fiemme*, Vienna 1899; C. DEGIAMPIETRO, *Storia di Fiemme e della Magnifica Comunità*, Trento 1972.

[49] AST, *Atti Trentini*, s. II, XXXIX, f. 5, a. 1794; BCT, ms 279, a. 1777.

[50] BCT, ms 2139, p. 244, s.d. [ma 1705].

nelle colline [51]. Sulla quantità complessiva della produzione non abbiamo dati salvo che per la città e per la Pretura di Rovereto che a metà '700 ricaverebbero dai loro terreni mediamente 19.630 ettolitri di vino [52]. Ad eccezione di alcuni periodi di crisi connessi alle avversità climatiche [53], il settore è in espansione, premiato anche da periodi lunghi di ascesa dei prezzi: «in generale la coltivazione delle viti si può dire essere estesa per tutto, in conseguenza il vino essere il migliore prodotto per riguardo ai proprietari dei campi» [54]. Ma non è soltanto il consumo interno che sollecita la crescita, quanto la domanda estera, specie dei paesi austriaci e tedeschi: «Il vino ... quasi tutto si beve dai Tirolesi Tedeschi essendo in conseguenza

[51] G. Coppola, *Proprietà fondiaria*, cit., pp. 481-494.

[52] BCT, ms 2139, p. 284, a. 1752.

[53] In effetti il clima, in una regione come il Trentino, influisce sensibilmente sull'andamento produttivo. Il Manci annota nei suoi diari che in alcuni anni le brine, la grandine, le alluvioni dell'Adige compromisero più volte l'intero raccolto (S. Manci, *Diario delle cose avvenute in Trentino dal 1756 al 1759*, in BCT, ms 1078). Nel 1756, ad esempio, «anche il Cielo contribuì ad ammareggiarle i giorni poiché le brine dell'aprile, ed indi le dirotte pioggie cadute nel giugno gonfiarono il fiume addige e inferociron i torrenti a segno che devastarono al sommo le campagne e l'adice nel dì 7 giugno aveva oltrepassato i segni dell'innondazione dell'anno 1719, questa frigidezza ed umidità di stagione caggionarono altresì non lieve danno alle coline e produssero una portentosa quantità di insetti particolarmente di negati [sic!] nelle viti, che lo spopolarono in gran parte» (S. Manci, *Annali di Trento*, cit., vol. II, p. 345). Ricorda ancora che nel 1767 «un orrido gennaio nel quale per lo più si vide l'adice coperto di giacci fece seccare pressoche tutte le viti nel Trentino sicche divenne rara una merce che peraltro ne lo ingombra» (*ibidem*, p. 522). Vedi anche A. Leonardi, *L'azienda Wolkenstein*, cit., pp. 97-98.

[54] BCT, ms 2112, *Osservazioni di un cittadino del Tirolo meridionale*, cit., p. 5. Si osserva inoltre che, in virtù dei prezzi sostenuti, «... cominciando dall'anno 1766 il vino acquistò grandissimo credito e si mantenne per il corso di dieci anni» (*ibidem*, p. 7). Quanto ai risultati economici di gestione di un'azienda agraria la viticoltura sembra essere la principale fonte di profitto. Si rileva, infatti, che nelle nostre colline un maso di circa 5 ettari deve avere l'opera continua di 8 persone e sei bestie «necessari parte per rompere il terreno, parte semplicemente per fornire il letame ed impinguare quello»; si calcola che i costi per il mantenimento delle persone e del bestiame, per l'acquisto di pali di sostegno, vimini e quant'altro occorre alla coltura, si aggirino intorno ai 400 fiorini. Mediàmente si ricavano 120 brente di uva (126 ettolitri), che al valore di fiorini 4 1/2 la brenta (ma in molti anni il prezzo è anche maggiore) rendono 540 fiorini. Altri 100 fiorini si ottengono dal grano «e forse 60 fiorini in boccia da' nostri appellate Gallette». Il ricavo complessivo lordo assomma quindi a 700 fiorini (*ibidem*, p. 14).

il consumo annualmente quasi lo stesso . . . per l'esito felice dei vini i venditori di questi . . . si ritrovano assai ricchi del denaro calato nelle loro borse dagli abitanti del Tirolo Tedesco»[55]. Esagerazioni a parte gli stimoli del mercato internazionale hanno l'effetto di concentrare l'attenzione su un prodotto di buono smercio, e di sicuro profitto[56]. Ed è quasi esclusivamente il mercato dei paesi di lingua tedesca che per lunga tradizione assorbe la produzione vinicola trentina[57].

Pur in presenza di un alto costo del trasporto, del rischio e dei cambi valutari[58], che spesso determinano il raddoppio del prezzo della merce[59], gli acquirenti germanici sembrano conservare una speciale preferenza per i vini di quest'area.

Più difficile è misurare quanto la generale attivazione del mercato internazionale, durante il secolo XVIII, abbia stimolato l'aumento della produzione vitivinicola. In questa direzione si può forse cogliere però una differente inci-

[55] *Ibidem*, p. 7.

[56] Cfr. A. LEONARDI, *L'azienda Wolkenstein*, cit., pp. 107-110.

[57] BCT, ms. 76, *Promemoria*, 9 luglio 1772, p. 114: «I vini di Trento vanno per la maggior parte nel Salisburghese, nella Baviera e nella Svevia»; BCT, ms 2112, *Osservazioni di un cittadino del Tirolo meridionale*, cit. In effetti quasi inesistenti sono le esportazioni verso i paesi italiani; anzi, nelle ville che gravitano sul bresciano, si verifica un movimento opposto di importazione di vini veneti e lombardi per coprire il fabbisogno locale. Cfr. per le Giudicarie e la Val di Ledro AST, *Atti Trentini*, s. II, XXXIX, f. 2, *Supplica delle genti delle Giudicarie*, 27 luglio 1771; BCR, ms 3-52-1/1, *Lettera di Alberto Vigilio degli Alberti*, 28 agosto 1770.

[58] BCT, ms 76, *Promemoria*, cit., p. 114: «È cosa notoria che i Trentini debbono contentarsi che vengano i carrettieri a prendere il vino e debbono accomodarsi al prezzo che vogliono: e ciò per due chiare ragioni. La prima perché se il vino resta invenduto non si vede danaro e senza danaro non vi è altro modo di vivere. La seconda, perché i vini non si conservano, come gli austriaci per più anni . . . e per conseguenza massimamente negli anni fertili bisogna ridurre i vini vecchi in Acquavite con grandissima spesa per le legne, che sono assai care . . .». E sugli svantaggi del cambio delle monete: «. . . bisogna che i Mercanti di vino ogni anno per essere pagati vadano a trovare i Debitori nelle loro case, dove fanno i pagamenti col danaro alla valuta che ivi corre . . . Di maniera che portato da essi il danaro nel Paese e dovendolo spendere a rigore della Patente Austriaca verrebbero a perdere il 20 e anche il 25%» (*ibidem*).

[59] A. LEONARDI, *L'azienda Wolkenstein*, cit., p. 109.

denza di questa situazione nelle zone soggette alla Contea di Tirolo, il Roveretano in particolare, e in quelle dominate dal Principato vescovile. Se analizziamo gli estratti delle decime di molte Comunità della Vallagranina e da esse, sia pure con prudenza, tentiamo di individuare le tendenze della produzione di uva in quell'area, notiamo, al di là delle cadute connesse ai già ricordati fattori meteorologici, una qualche crescita, a cominciare dalla metà del '700 e soprattutto nei decenni 60-80 del secolo [60]. D'altro lato l'analisi aziendale di alcune possessioni poste nel territorio di Trento rivela una sostanziale stabilità dei quantitativi prodotti [61]. Anche sul versante delle esportazioni mentre il Roveretano si dimostra particolarmente attivo, le stime del Magistrato Consolare di Trento registrano una sensibile caduta della competitività dei vini trentini [62].

C'è da domandarsi per quale ragione si determina questo divario di situazioni nei confronti di una merce non dissimile sul piano qualitativo. La questione è complessa, intrecciata com'è con gli aspetti istituzionali e con gli interessi particolari gelosamente difesi. I Trentini attribuisco-

[60] BCR, mss 3-33-11; 3-33-13: *Estratti delle decime*. Cfr. figg. 1-7. L'andamento della produzione dell'ultimo decennio del secolo e dei primi del successivo è fortemente influenzato, oltre che da fattori climatici, anche dall'inizio delle attività militari che interessarono particolarmente il Trentino (cfr. BCT, ms 1100, S. MANCI, *Annali di Trento*, vol. III, pp. 369, 466, 537, 706-707, 757).

[61] Rileva il Leonardi che «il valore della produzione viticola trovava ... una sua precisa motivazione nell'andamento stagionale e non era determinato ... da un allargamento o una diminuzione della superficie coltivata a vite» (A. LEONARDI, *L'azienda Wolkenstein*, cit., p. 98. Per le produzioni vedi pp. 114-124).

[62] BCT, ms 1341, *Promemoria*, 18 febbraio 1766, p. 217; ved. fig. 8. Le cifre, a dire il vero sono parziali poiché escludono dal computo i vini venduti dopo S. Giorgio (23 aprile), che non necessitavano né di Patenti né di Bollette per l'esportazione. Ma è noto che il grosso del vino veniva venduto durante il periodo invernale. Sulla maggiore aggressività dei vini dei paesi «sotto Trento», così come quelli atesini a Nord del Principato, la documentazione è vasta anche se di parte. Cfr. ad esempio BCT, ms 2139, p. 244, s.d. [ma 1705]; ms 205, *Gravami e Raggioni con annessi documenti all'Ecc.ma Superiorità del Magistrato Consolare dell'Anno 1737*; ms 2139, p. 276, a. 1741; mss 1157-1158, *Memoriale della città di Rovereto alla Regina di Ungheria*, 1743; ms 2139, p. 284, a. 1752; ms 1341, pp. 178-187, *Appunti sulla conferenza vinaria*, a. 1772; ms 76, p. 53, s.d.; ms 76, p. 89, *Relazione sulle trattative col Governo austriaco*, 1772; ms 2125, *Istruzione ai sig. deputati della città di Trento alla dieta generale del Tirolo dell'anno 1790*; ms 2125, *Relazione della Dieta generale dell'anno 1790.*

no questo calo alle «novità» introdotte dal governo austriaco in fatto di dazi ed alla condizione svantaggiata in cui il territorio sarebbe venuto a trovarsi [63].

Non è qui la sede per ripercorrere le tappe della politica doganale austriaca in Tirolo, già trattata da pregevoli saggi [64]. Basterà ricordare che Trento godeva, sulla base di una concessione confermata nel 1721 da Carlo VI, del privilegio «in virtù di cui col mezzo di Patente annuale le veniva concesso di poter spedire in Germania avanti S. Giorgio orne 4.800 [65] dei propri vini pagando carantani 18 per cadauna orna alla Cancelleria Aulica di Vienna» sulla fiducia «. . . che non fosse permessa l'introduzione de' vini sotto Trento a tenore di notissimi suoi Privilegi e diritti . . .» [66]. In effetti «. . . durò parecchi anni il vantaggio della nuova Patente, ma essendosi a poco a poco ampliata dalla Cancelleria di Vienna la concessione di particolari Patenti a favore di vini sotto Trento, ciò ha cagionato a' Trentini del pari che a tutto il tratto Atesino danno molto sensibile colla diminuzione dell'esito de' loro vini» [67]. In realtà la città di Rovereto aveva sollecitato l'I.R. Governo la concessione di permessi di esportazione «nella maniera stessa che da tanto tempo ciò è permesso ai Trentini» [68], e questo per il fatto che essa era diretta-

[63] BCT, ms 2125, *Relazione della Dieta Generale dell'anno 1790:* «Molto pregiudicevole riesce la libertà concessa . . . a tutti i Paesi del Tirolo che producono vini di poter spedire e vendere illimitatamente questa derrata; dal che ne nasce che alla Città di Trento fu grandemente scemato l'esito dei propri vini non solo per la Germania, ma ancora nel proprio di lei Distretto . . . La privativa di spedire in Germania il primario prodotto che da tempo antico godé la Città di Trento, assicurava i compratori di un felice esito di quella derrata».

[64] Cfr. H. KRAMER, *Die Zollreform an der Südgrenz Tirols 1777-1783*, in «Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum», XII, 1932, pp. 239-266; C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit.

[65] Pari ad ettolitri 3.700.

[66] BCT, ms 1341, *Promemoria*, cit. Il privilegio di Carlo VI integrava quelli in precedenza concessi mediante la cosiddetta Transazione Ferdinandea del 26 febbraio 1528, confermata dallo stesso Carlo VI il 29 ottobre 1718 (BCT, ms 339, s.d.). Cfr. anche ms 295, p. 31, *Deliberazioni intorno alle patenti vinarie*, 1 marzo 1721.

[67] BCT, ms 1341, *Promemoria*, cit.

[68] BCT, mss 1157-1158, *Memoriale della città di Rovereto*, cit., a. 1743.

mente suddita di S.M., e che i vini Trentini venivano venduti a prezzi più alti del loro valore di mercato [69]. E il governo austriaco di fatto tendeva a favorire simili richieste, non solo con l'obbiettivo acutamente descritto dal Donati [70] di restringere le competenze istituzionali del Principato vescovile, ma anche per una nuova concezione dell'economia che non amava essere ostacolata da vecchi privilegi ed interessi ristretti [71]. Se ne era ben accorto il rappresentante del Principe Vescovo che relazionando sulle trattative tra i due governi scriveva nel 1772: «L'allegare in questo luogo Recessi, Capitolazioni, Privilegi e Compattate a nulla giova; poiché rispondono: che siccome altri tempi e costumi altre leggi dimandano, altri governi; così un totale cambiamento del sistema commerciale nuovi ordini esigere e nuove misure» [72]. Ed infatti con la convenzione del 1777 tra il Principe Vescovo e il Conte di Tirolo ed ancora con il Regolamento daziario del Tirolo del 1780, pur rimanendo per il vino il dazio di consumo da pagarsi al ponte di Lavis, l'eliminazione di ogni situazione di disparità è un dato acquisito [73]; anzi è il Principato ora che tende a garantirsi che il dazio «non sarà però mai maggiore di quanto sarà imposto ai propri sudditi Tirolesi» [74].

È a quest'insieme di mutamenti daziari e, conseguentemente alla politica arrendevole del Vescovo Pietro Vigilio di Thunn [75], che i proprietari e i mercanti di vino di

[69] *Ibidem.*

[70] C. Donati, *Ecclesiastici e laici,* cit., pp. 186-189.

[71] *Ibidem,* p. 180.

[72] BCT, ms 76, *Relazione sulle trattative con il Governo austriaco,* a. 1772.

[73] BCT, mss 1170 e 1172, *Trattato conchiuso tra il Serenissimo Conte del Tirolo e la Chiesa di Trento,* 24 luglio 1777; *Regolamento de' Dazi e Tariffe di Sua Maestà Imperial Regia Apostolica ecc. ecc. per il Tirolo,* Rovereto 1780. Cfr. anche BCT, ms 2147, pp. 27 ss., *Transazione fra il Vescovo di Trento e il Conte di Tirolo. Scritture raccolte dall'abate A. Guarinoni,* a. 1774.

[74] BCT, ms 269, *Sulla nuova convenzione fra il Ser.mo Conte di Tirolo e il Vescovo e Principe di Trento,* a. 1777.

[75] BCT, ms 2125, *Istruzione ai sigg. deputati della città di Trento,* cit.: «Essendo traspirato che S.A.Rev.ma è risoluta di non proteggere, né appoggiare in nessun

Trento attribuiscono, con qualche esagerazione, il loro collasso:

«Apertosi nella Valle Lagarina il Commercio de' Vini, che prima del 1760 non ebbe che un tenue principio si vide bene diminuito il nostro ed arenato totalmente, allorché con Sovrana Risoluzione del 19 ottobre 1786 vieppiù estesa col Dispaccio dell'Eccelso Governo a Sua Altezza Reverendissima il nostro Principe del 2 giugno 1789 . . . si dichiarò libero nel Tirolo il commercio dei vini» [76].

Ma in fin dei conti si trattava di ricondurre il mercato ad una situazione di libera e paritaria concorrenza. Per quali motivi i produttori trentini non avrebbero potuto reggere il confronto con gli emuli roveretani e alto-atesini? Una ragione potrebbe risiedere forse nella inferiore qualità del prodotto: «I vini non si conservano, come gli austriaci, per più anni: di maniera che quella porzione che per esempio in quest'anno resta nelle cantine, nell'anno venturo non è più roba mercantile quantunque non si fosse guastata, perché li Svevi e Bavari ed i Salisburghesi vogliono ogni anno vini nuovi» [77]. E forse qualche ragione l'avevano. Ma sulle caratteristiche organolettiche della produzione vinaria non è che ne sappiamo molto [78].

Ma un'altra ragione, a ben vedere, può aver giocato un ruolo più significativo (e questo può valere anche per altri

conto i richiami di questa città allegando Ella che se nuoce ai Trentini la libertà suddetta è però utile ai Perginesi, ai Callianesi, agl'Iseriani e ad altri suoi sudditi; e che l'A. Sua è padre comune, restano avvertiti i sigg. Deputati di cercare e sperare più tosto appoggio da parte degli Atesini . . .». D'altro canto il Thunn appare convinto della convenienza di una politica di libertà degli scambi; scrivendo ai rappresentanti di Pergine, nel 1794, egli afferma infatti: «Questa generale ed indefinita libertà di commercio, essendo mutua, e vicendevole tra tutti, è a voi evidentemente utile e vantaggiosa anzi che nò». (BCT, ms 2668, 27 gennaio 1794).

[76] BCT, ms 2125, *Relazione della Dieta Generale dell'anno 1790.*

[77] BCT, ms 76, p. 114, *Promemoria*, 9 luglio 1772.

[78] Il Manci annota: «In quest'anno 1740 la piogia e il fredo del mese di ottobre guastò le uve bianche e dove in allora fioriva moltissimo il comercio de vini, avendone i Trentini spediti senza riguardo in quantità guidati più che da improvida economia dal desiderio del guadagno, gran parte siccome guastatisi nel viaggio vennero protestati ed indi poi presero abborrimento al vin bianco, e non cernisero che vin rosso . . .» (BCT, ms 1099, S. MANCI, *Annali di Trento*, cit., vol. II, p. 172).

campi dell'economia del Principato) ed è l'attardarsi dell'ambiente alla difesa localistica di interessi ristretti.

Già nel 1722, ad esempio, un proclama consolare stabilisce che

«ogni buon Patriotto, Cittadino, Abitante e Distrettuale è tenuto per obbligo naturale e gratitudine al sollievo e profitto della propria Patria ed ad accudire allo smaltimento ed esito delle entrate vinarie che in questa Pretura di Trento per lo più abbondantemente si raccolgono, e non a quelle d'alieni paesi» [79].

Ed è riferendosi a queste disposizioni, ed alle norme statutarie della città di Trento, che si impone un preciso divieto – ancora in vigore negli anni '90 – di introdurre in città i vini prodotti fuori della sua Pretura e Giurisdizione [80], che si ostacola il transito dei vini della Vallagarina diretti in Germania [81], che si inibisce ai Perginesi di vendere vino a Trento [82], che si impedisce al barone Cresseri, cittadino di Trento, di «incanevare» i prodotti della sue decime di Castelpietra nella sua città [83]. È questo criterio «ne innovabitur quidquam» [84] è ancora intatto a fine secolo. Nell'istruzione ai signori deputati della Città di Trento alla dieta generale del Tirolo dell'anno 1790 si riafferma:

«Che noi veneriamo le disposizioni sovrane per la libertà del Commercio, la quale in qualche conto è utile anche al nostro Paese, ma che si abbia poi da tollerare in pace di vedere a venire nella nostra città medesima i Roveretani ed altri Esteri a piantar osterie ed a vendere illimi-

[79] BCT, ms 2112, *Lettera del Sindaco Ciurletti al Principe Vescovo*, s.d.

[80] BCT, ms 205, *Gravami e Raggioni con annessi documenti*, cit., a. 1737: la consuetudine in Trento prevede prima «veder esitate l'entrate de' proprij Cittadini, e poi anco quelle delli altri Circonvicini, non dovendosi mai tolerare nella nostra Città li vini Esteri e nati fuori della Podestaria di Trento, l'introduzione de' quali non si permette à chi si sia, ò per qual si voglia puocha quantità eziandio portabile à schena d'uomo . . .».

[81] BCT, ms 2139, p. 276, a. 1741.

[82] BCT, ms 70, p. 77, *Protocolli Consolari*, 30 novembre 1717.

[83] BCT, ms 2139, p. 276, a. 1741.

[84] BCT, ms 70, p. 77, *Protocolli Consolari*, cit.

tatamente i loro vini, questo è quello che non sappiamo come possa stare senza rovesciare da capo a fondo ogni idea di diritto, di Territorio e di Proprietà»[85].

È questo atteggiamento di tutela e di lotta alle intrusioni nei propri ambiti privilegiati e non piuttosto ad attrezzarsi alle nuove condizioni imposte dall'evoluzione del mercato internazionale che sembra attenuare la capacità di tenuta dell'economia del Principato.

In conclusione è possibile affermare, sia pure in termini di ipotesi molto generale, che l'economia agricola della regione, ristretta nei suoi limiti naturali, condizionata dalla sua organizzazione fondiaria ed ancora per vasta parte dominata da forme di prelievo feudale che ne riducono la redditività, sembra attestarsi e consolidare forme produttive di antico regime, integrate, sia pure in modo limitato, da indirizzi più nuovi, più dinamici, più capaci di reddito, che ne assicurano nel corso del '700 una discreta crescita[86], ma che tuttavia non operano cambiamenti sostanziali a livello di struttura economica.

[85] BCT, ms 2125, *Istruzione ai sigg. deputati di Trento*, cit.

[86] BCT, ms 1175, *Sulla nobiltà che concedevano i Vescovi di Trento e diritti che ne derivano*, a. 1806: «Le Pievi che una volta non facevano vino ora ne fanno. Ne' tempi passati non si coltivavano i Mori in nessuna Pieve della Valle di Non; ora se ne coltiva in alcune con loro utile grande e a tutte le altre il clima ricusa questo vantaggio; al tempo del Laudo [1510] non s'era introdotto il grano turco: ora lo è in molte Pievi e in altre no . . . è cresciuto il prezzo del bestiame per il consumo molto che se ne fa con vantaggio di quelle pievi che più delle altre ne possono allevare e nutrire».

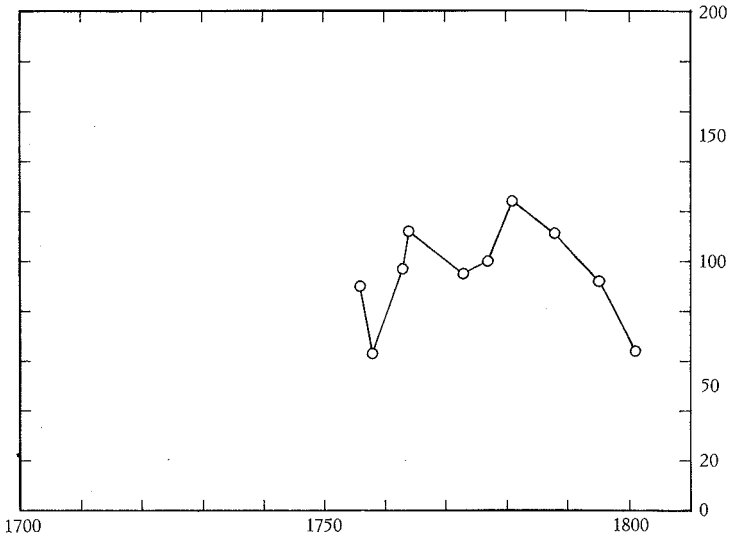



Fig. 1. *Estratto della decima dell'uva di Sasso (1777 = 100).*

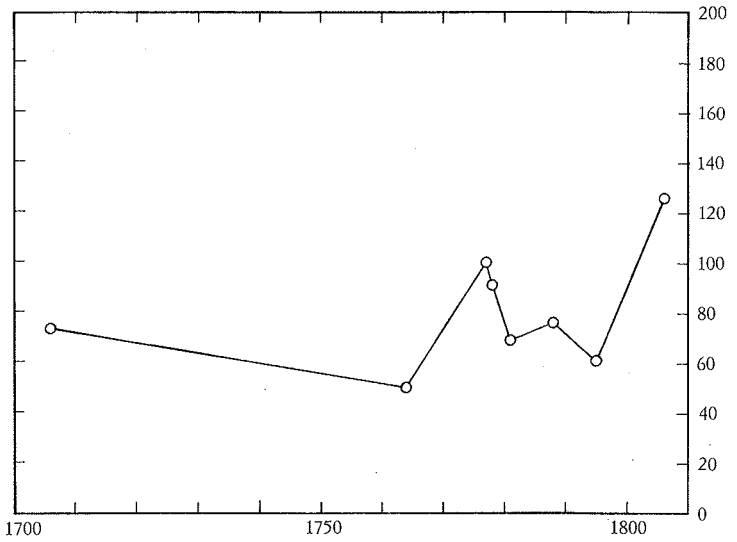



Fig. 2. *Estratto della decima dell'uva di Savignano (1777 = 100).*

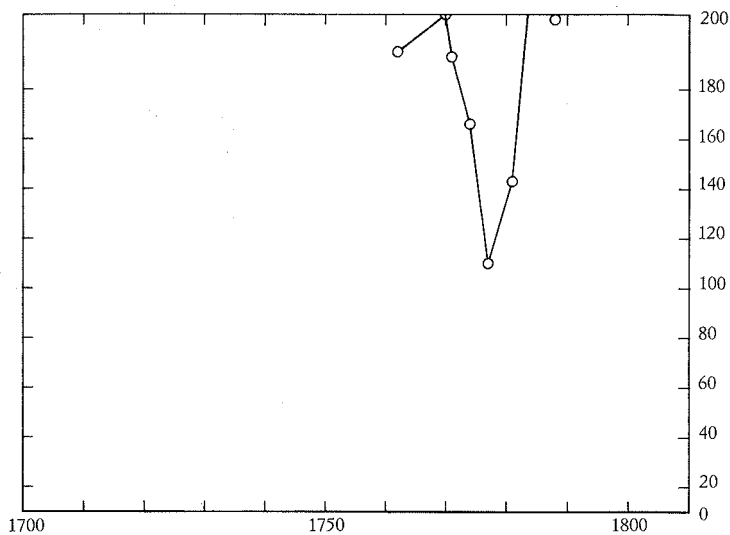



Fig. 3. *Estratto della decima dell'uva di Aldeno (1777 = 100).*

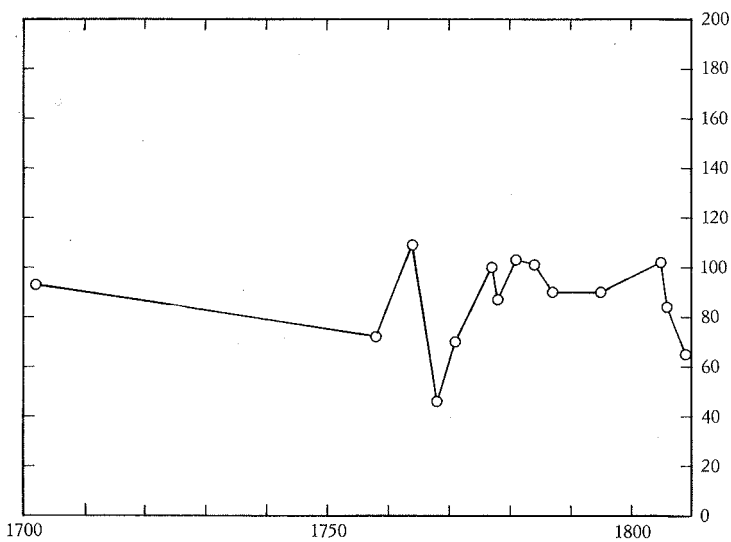



Fig. 4. *Estratto della decima dell'uva di Brancolino (1777 = 100).*

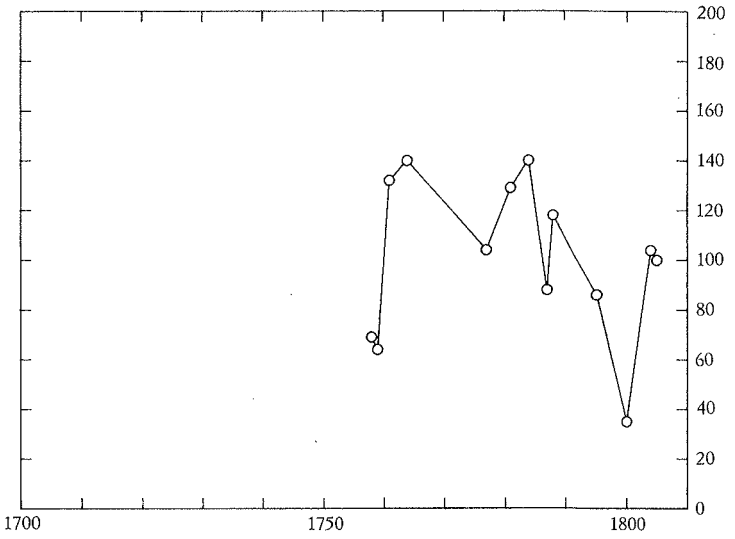



Fig. 5. *Estratto della decima dell'uva di Noarna (1777 = 100).*

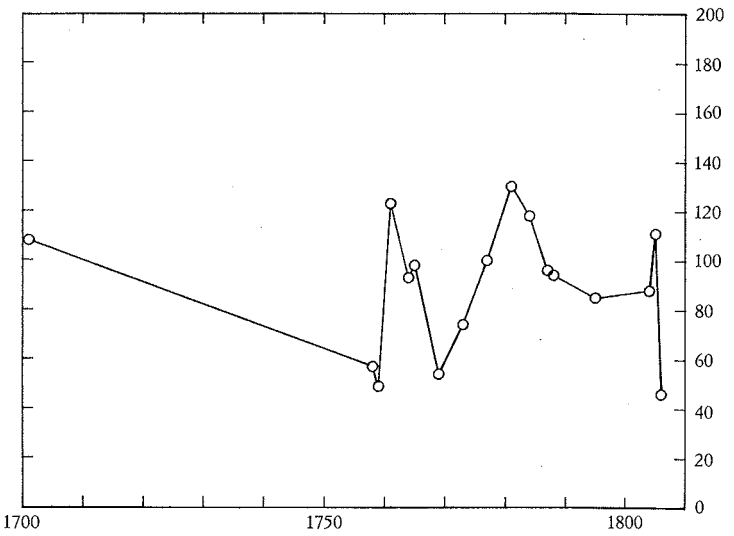



Fig. 6. *Estratto della decima dell'uva di Pederzano (1777 = 100).*

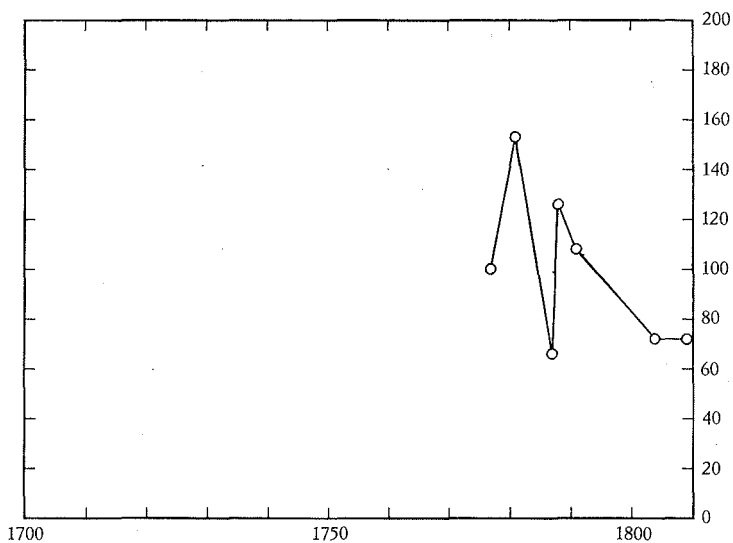



Fig. 7. *Estratto della decima dell'uva di Revano e Folas (1777 = 100).*

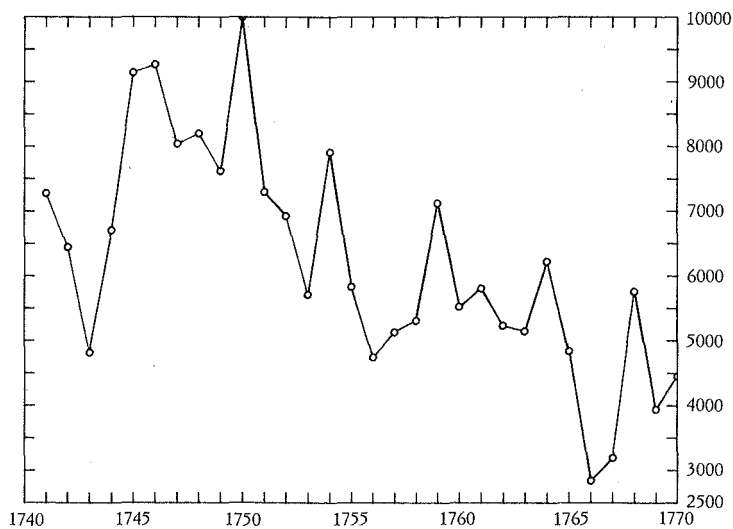



Fig. 8. *Andamento delle esportazioni del vino del distretto di Trento (in orne).*

Appendice

1.

Agraui della Com.tà di Ronzo.

1) La Com.tà di Ronzo e posta in altura di montagna Locco Alpestre e così pure tutto il campatico e tutto pendente e non si semina altro che, segala orzo Legumi e d.to Campatico e tutto nudo d'alberi fruttiferi.
2) E agrauatta appreso il dinasta di pagare la decima di p.ma e seconda raccolta come si vede in principio a riserva di Fagioli verze rappa e Canape.
3) Ha Lagravio di Pagare la Decima delli Latterini Cioue Capreti ed agnelli.
4) Ha lagrauio di Pagare Dosira al Dinasta Con F.ni 12 c.ni 6 quattrini 3 all'anno, a questi si rascotono dalli Possessori di d.ta Com.tà a ratta de Beni come parla al principio di questo Cattasto.
5) Ha lagrauio di pagar al dinasta il donego qual consiste in Fiorini 1 = c.ni 5 = quattrini 3 all'anno.
6) L'agravio di dover condurre il Fieno di Sua Ecc.za del suo pratto di Gombino Barozi 50 circa asieme con la Com.tà di Chianis qual importa cadun Carezo di Spesa c.ni 24.
7) Ha lagrauio ogni Citadino ed habbitante di questa Com.ta di Far e Condur al med.mo dinasta un Barozo di Legna per cadauno a proprie spese Valle per Cadaun Barozo c.ni 36 e volendosi affrancare vi vole F.ni 14.
8) Ha lagrauio di condurli in Compagnia delle altre Com.tà: la X.ma dell'uva che ricava in Sano e Castion giacenti sotto a uno dei 4 Viccariati e deve Condurla al Castelo di Gresta della Lontananza di miglia 4. circa, che Fatto il Computto un anno con l'altro vi occorre 15 Careggi all'anno, volle per Caduno Careggio f.ni 1: c.ni 36.
Il dinasta Contribuisce per cadaun Careggi una Picola di Regalia di Panne e vino.
9) Altro agrauio di Condure al Med.mo Castelo la X.ma dell'uva che ricava in detta Giurisdicione assieme coll'altra Com.tà che Computando un anno con l'altro vi volle Careggi n. 22 Circa Costa per Cadaun Careggio f.ni 1 c.ni 12.
Si ricaua dal Dinasta per questi Careggi la Regalia di pani 14 di Segalla e vino picollo per cadaun Careggio.

10) Sono agrauati o sia obbligati assieme con quelli delle altre Com.tà di seminare e raccoliere e condure Lentrato de Fondi Feudalli compure di Segare Stagionare e Condure li Fieni de Pratti Feudali al medesimo Castelo. Per ricompensa di queste si riceue la solla picola Cibaria.

Fonte: AST, *Fondo Catasti*, 144/1, 1785.

2.

Pioveghi ed altri obblighi della comunità d'Ivano e Fracena

Le Comtà di Strigno, Scurelle, Villa ed Agnedo, Spera, Bieno, Samone, ed Ospedaletto, divise in cinque Collomelli sono tenute, ed obbligate piovegare in Castello d'Ivano pred.° e quando è necessità di fabbricare, ò migliorare il d° Castello, sono obbligate tanto per li manuali, quanto a condurre, e se gli da per cadaun Piovego, che lavora tutto il giorno otto pani, quatro Tazze di vino, e per il giorno la fava in menestra, e la sera.

Ma se uno vienne con un solo Carreggio, se gli dà un pane, ed'una Tazza di Vino; quanto poi alla maestranza, deve il Castello sud.° pagare del proprio, com'anco occorrendo Legnami per fabbricare, deve il Castello farlo tagliare, ed'accomodare alla Strada ove poi li Sudditi sono tenuti levarli, e condurli in Castello come sopra.

Parimente per la Fontana del Castello devono li cinque Collomelli sud.ti condurre li Canoñi e dare li Manuali. Rispetto poi a far tagliare d.ti Canoñi, e farli forrare è tenuto a ciò il Castello, ed a d.tti Conduttori, e Manuali se gli dà un pane, ed'una Tazza di Vino.

Detti cinque Collomelli son' anco tenuti, ed obbligati dare del proprio tutte le Scandole che occorono pel mantenimento delli Coperti di d.° Castello, condote ivi.

Similmente li Sudditi del Piovado sono tenuti condurre, e consegnare in Castello il Decimo delli Vini, e grani.

La Comunità di Bieno è tenuta, ed obbligata a netare le stalle, ovvero Prigioni del d.° Castello.

Item questo Castello d'Ivano ha diritto di tagliare il Legname per il mantenimento delle Fabbriche del d.° Castello nelli Boschi delli Sudditi domicigliati nella Parochia di Strigno, bensì a sue proprie spese, e li Sudditi med.mi sono obbligati anco di condure d.° Legname in Castello, a quali si da pane, e Vino come di sopra si è detto.

Quelli d'Ivano, e Fracena sono tenuti, ed obbligati ad'arare, governare, e seminare con la semenza però del Castello il Campo pocco discosto dal Castello nominato «il Sagrà» di moggi 2.2/4.18/108 semenza in circa, condurre la grassa in d.° Campo, scieslare, ligare, e condure la messe in Castello; ma al governare le vitti non sono tenuti.

Parimente sono tenuti, ed obbligati li Sud.ti lavorare, e governare come sopra il Campo delli Capuzzi sotto il Castello appresso la Villa d'I-

vano. All'incontro a quelli, che lavorano tutto il giorno se gli dà dal Castello per ogni giorno otto pani, quatro Tazze di Vino, e fava in Minestra due volte al giorno.

Quelli di Villa, Strigno, e Bieno sono tenuti governare, bruscare, legare, ed arfossare il Vignale sotto al Castello di Pert. 800, fare le bucche, e metter del proprio legname, quant'occore. All'incontro il Castello dà le spese come abbiamo detto avanti.

Intorno al Castello si ritrovano alcune Vitti, quelle devono essere governate, bruscate, ligate, e pallate con proprj legnami da quelli d'Ospedaletto.

Sotto il Castello negli Orti in Ivano, si ritrova una pergola insieme con altre Vitti, le quali sono tenuti, ed obbligati quelli di Samone bruscare legare, e ficcare, e dar il legname necessario. All'incontro il Castello è tenuto fargli le spese come sopra.

Il vignale di Scurello di Pert. 562 deve esser da quelli di Scurelle bruscato, ligato, ficcato, arfossagato, e con proprio legname necessario governato. All'incontro se gli devono le spese come sopra.

Quelli di Strigno, Scurelle e Spera, sono tenuti governare il Campo situato nella regola di Scurelle detto «il Campo da Piovego» di Pert. 1904, quello arare, in quello condur̃e il lettame, nettare, scieslare, legare e condur̃e le biade in Castello, ed a quelli che lavorano tutto il giorno, se gli danno le spese come sopra; ma a quelli, che conducono le Biade se gli dà ad'ogni Boaro un pane, ed una tazza di Vino.

Quelli di Scurelle, e Spera sono tenuti ed obbligati nettare, segar̃e il prato «di Mottre» a Scurelle di pert. 3000, governare il fieno, e quello condure in Castello, e se gli danno le spese come sopra.

Quelli di Strigno, Villa, ed Agnedo, Ospedaletto, e Samone sono tenuti, ed obbligati nettare, seggare il Prato sotto Samone, nominato «Cavasin» di Pert. 11120, governare il fieno, e quello condurre in Castello, e se gli danno le spese come per l'avanti. Quelli di Villa ed Agnedo, Strigno, Bieno, Samone, ed'Ospedaletto, sono tenuti parimente, ed obbligati, come sopra, fare il fieno, e condurre, del Prato «di Saletto» di Pert. 55620, ed il Castello contribuisce ai Lavoranti alla mattina per cadauno due pani ed'una Tazza di Vino, à mezzodì farina da Polenta Lotti 29, e Formaggio per ogni dieci persone Lotti 29, ed una tazza di vino per cadauna persona. Á merenda due pani ed una tazza di vino per cadauna persona, ed anco alla sera; e se per il tempo non potesse essere governato il fieno, e condoto in un giorno, occorendo più giorni, se da per cadauno al giorno, otto pani, quatro tazze di Vino, e fava in minestra. Alli conduttori del fieno in Castello se gli dà un pane, ed una tazza di vino.

Fonte: AST, *Fondo Catasti*, 15/1, 1783.

La popolazione della città di Trento nel corso del Settecento: una capitale che si spegne

di *Casimira Grandi*

Nel corso del Settecento, ad iniziare dalla metà del secolo circa, si avvia in Europa una nuova fase di espansione demografica che per le sue caratteristiche di accelerazione e di durata non ha precedenti [1]. L'aumento della popolazione si verifica con diversa intensità ed ampiezza in gran parte degli stati europei, originato dal mutamento di quei meccanismi che nelle epoche precedenti avevano regolato, con fasi alterne, il regime demografico; le nuove tendenze che si manifestano nella natalità e nella mortalità vanno gradualmente configurando una vera e propria rivoluzione demografica [2].

In questo quadro, relativamente omogeneo, di generalizzato incremento la popolazione della città di Trento si distingue per la sua dinamica anomala, quasi una enclave in un contesto di andamenti diversi per intensità, ma uguali per tendenza [3]. Pur nella palese carenza di informazioni quantitative e qualitative, tali da consentire soltanto la ricostruzione episodica limitata a caratteri sommari, e di

[1] Cfr. R. Reinhard – A. Armengaud – J. Dupâquier, *Storia della popolazione mondiale*, Bari 1971, pp. 282-386; M. R. Helleiner, *La popolazione in Europa dalla peste nera alla rivoluzione demografica*, in *Storia Economica Cambridge*, Torino 1975, vol. IV, pp. 4-106; T. Mc Keown, *L'aumento della popolazione nell'epoca moderna*, Milano 1979.

[2] P. Deane, *La prima rivoluzione industriale*, Bologna 1971, pp. 33-52; utili riflessioni su questa tematica si desumono dall'articolo di J. Dupâquier, *Il problema della crescita demografica nel XVIII secolo: lo stato della ricerca in Francia*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, a cura della S.I.D.E.S., Bologna 1980, pp. 141-150.

[3] Cfr. C. Grandi, *La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento: primi risultati di un'indagine*, in C. Grandi – A. Leonardi – I. Pastori Bassetto, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*,

scarsa portata conoscitiva, della popolazione in esame, si rileva chiaramente il permanere di un regime in cui le crisi di mortalità, per frequenza ed intensità, determinano l'andamento demografico nella Trento del XVIII secolo.

Le cause di ciò vanno ricercate nel contesto della problematica socio-economica locale e nella conseguente cumulazione, e proiezione nel tempo, di effetti congiunturali in una società scarsamente dinamica, sino a determinare situazioni di negatività irreversibile. Le variabili che collegano tra loro i singoli eventi negativi sono determinate dalle consuetudini locali, perché l'agire è dettato dalle prescrizioni delle abitudini, dalla conoscenza del passato, provocando così una profonda, e sempre più profonda, divergenza col presente, che rende impossibile il superamento della crisi contingente e radicalizza quanto poteva essere solo episodico. Il malessere economico e il disagio sociale che ne derivano generano un effetto di implosione e di sclerotizzazione delle strutture che subordina sempre più la popolazione alle condizioni dello stretto ambito locale [4].

Cercando di dare una dimensione al tema sembra ovvio constatare che i caratteri quantitativi e qualitativi dei cittadini costituiscono l'aspetto fondamentale della comunità urbana; la dimensione demografica della comunità rappresenta un aspetto chiave nella misura in cui è correlata con le variazioni di altri importanti caratteri urbani, ma oltre alla dimensione altri fattori demografici concorrono alla sua configurazione, primi fra tutti la composizione e la distribuzione della popolazione, rappresentando la base su cui si costituisce l'organizzazione sociale cittadina. La distribuzione non casuale degli abitanti e delle attività da essi svolte nella città comporta il raggruppamento o la rarefazione, in luoghi ben precisi, dei cittadini. Di qui l'im-

Trento 1978, pp. 20-21; G. A. GIORDANI, *Cenni storici su la chiesa e i parroci di Villa Lagarina*, Rovereto 1877, p. 34; C. BATTISTI, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento 1898, p. 225.

[4] Sull'economia trentina del Settecento si veda la relazione di G. COPPOLA, *Terra, proprietari e dinamica agricola nel Trentino del '700*, contenuta in questo stesso volume.

portanza degli aspetti connessi con la distribuzione della popolazione nello spazio urbano e l'esigenza, quindi, di inserire i caratteri dimensionali e strutturali nel tessuto cittadino in settori particolari – quartieri o parrocchie –[5]. Se si considera la comunità urbana un'entità socialmente organizzata[6], la dimensione, la composizione e la distribuzione appaiono come i connotati fondamentali della sua struttura demografica e sociale.

Per cogliere la dinamica dei mutamenti subiti nel tempo dalla struttura demografica urbana sarebbe necessario disporre di censimenti ravvicinati e regolari, ma la relativa consistenza delle informazioni, le metodologie disparate e spesso casuali, applicate nel periodo pre-statistico, limitano moltissimo le informazioni necessarie a questo tipo di analisi. La stretta dipendenza da tali fonti porta a delle semplici enumerazioni aggregative, difficilmente trattabili sul piano statistico, a momenti isolati di conoscenza e ad una vasta «realtà non colta»[7]. L'analisi a livello territoriale urbano presenta numerose difficoltà, prima tra tutte l'individuazione delle zone da assumere come unità territoriale di studio.

Nel caso trentino le fonti fanno quasi sempre riferimento – in maniera esplicita e diretta – alle parrocchie ed ai quartieri[8], ma non sempre c'è coincidenza nella delimita-

[5] Cfr. R. E. Park, *Human Communities*, Glencoe 1952.

[6] Cfr. L. F. Schnore, *Community*, in N. J. Smelser, *An Introduction to Urban Sociology*, New York 1967. È importante sottolineare che «dimensione, composizione e distribuzione» sono caratteristiche statiche, le quali derivano da una rilevazione istantanea, sia essa eseguita attraverso un censimento o una elencazione di tipo censuario. Questa è una caratteristica generale che non si riferisce ai censimenti dei secoli passati. Generalmente in epoca pre-statistica non era possibile la simultaneità nelle rilevazioni, cosa questa che non muta il significato dell'esame di detti caratteri, ma costituisce una ulteriore difficoltà pratica nell'analisi.

[7] Sulle fonti di demografia storica del periodo prestatistico si veda la fondamentale opera di R. Mols, *Introduction à la démographie historique de villes d'Europe du XIV au XVIII siècles*, Louvain 1956, nonché il volume edito a cura del Comitato per lo studio della demografia storica, *Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma 1975, vol. I.

[8] Relativamente agli studi di demografia urbana basati su parrocchie o quartieri quali unità territoriali, basti ricordare: D. Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dal secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954; L. Livi, *Un*

zione della medesima unità considerata. Ciò è particolarmente frequente nella determinazione dei quartieri, i quali nel corso dei secoli subirono numerose trasformazioni territoriali, a seguito dell'aggregazione di zone di nuovo insediamento, sino ad identificarsi nella seconda metà del Settecento, salvo qualche eccezione, nelle quattro parrocchie urbane allora esistenti: S. Maria Maggiore, Duomo, S. Maria Maddalena e S. Pietro [9]. Fenomeni di stratificazione sociale e di origine etnica caratterizzarono fortemente la vita entro la città, mantenendo una netta distinzione tra le parrocchie di S. Pietro e S. Maria Maddalena, situate nella parte nord-orientale, con una notevole presenza di popolazione tedesca dedita al commercio ed all'artigianato più qualificato, e le parrocchie di S. Maria Maggiore e del Duomo, zone densamente popolate, povere, con residui di ruralità [10]. Queste peculiarità si ripercuotono direttamente sulla dinamica demografica della città, determinando andamenti diversi per intensità e tendenza a seconda delle parrocchie, tanto che è necessario considerare i fenomeni nelle singole zone, prima di passare all'analisi del dato globale, perché nell'appiattimento

censimento di Roma avanti il sacco borbonico. Saggio di demografia storica (Supplemento del «Giornale degli economisti e rivista di statistica», maggio 1914); A. BELLETTINI, *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Bologna 1961.

[9] Nel 1339 in seguito alla *Designationes communium civitatis Tridenti*, Trento fu divisa nei seguenti quartieri: Mercato, S. Benedetto, S. Martino, Borgonovo; successivamente nel 1525 in: Borgonovo, S. Benedetto, S. Pietro (già S. Martino) e S. Maria Maggiore (già Mercato); nel 1536 in: S. Pietro – in realtà SS. Pietro e Paolo ma per consuetudine S. Pietro –, S. Maria Maddalena, Borgonovo, S. Benedetto e S. Maria Maggiore (in L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade di Trento*, Trento 1896, pp. 14-15). Nel corso del Settecento sarebbe inesatto considerare una perfetta coincidenza tra quartieri e parrocchie, perché analizzando i documenti dell'epoca si coglie chiaramente la confusione che esisteva in proposito, come si avrà modo di osservare in seguito. L'origine di questo problema va forse ricercato nel «debole spirito di quartiere» dei trentini, così che quest'importante unità territoriale-amministrativa era praticamente sempre subordinata al forte impulso aggregativo che suscitavano le parrocchie, istituzioni forse più funzionali in un governo ecclesiastico ... (Cfr. R. BOCCHI - C. ORADINI, *Trento*, Bari 1983, p. 69).

[10] *Ibidem*, pp. 155-157. Per una visione generale della Trento dell'epoca si veda M. MERCEY, *Histoire et descriptions des villes de Trente et d'Innsbruck*, Paris 1835.

che da ciò deriva non è possibile cogliere molti dei fattori interagenti.

Le fonti[11]

I dati relativi al periodo di nostro interesse, cioè dal 1700 al 1799, sono stati rilevati dai registri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti, esistenti presso le parrocchie intramurarie di S. Pietro, S. Maria Maddalena (ora assorbita da S. Pietro), S. Maria Maggiore e Duomo. Tali registri coprono in maniera discontinua tutto il XVIII secolo, con metodi di rilevazione non uniformi, ma consentono comunque di fare un'analisi della dinamica demografica della città di Trento.

Purtroppo per tutto il Settecento non esistono gli stati delle anime, di conseguenza non sarà possibile conoscere l'evoluzione della consistenza numerica della popolazione, nonché l'evoluzione della struttura per sesso ed età; i pochi dati in nostro possesso non consentono, anche per la loro relativa attendibilità, di effettuare un simile studio.

Va sottolineata l'assoluta assenza delle rilevazioni dei «comunicati e non comunicati» a Pasqua – ad eccezione della parrocchia del Duomo dal 1761 al 1778 –. Una tale situazione è riscontrabile in molte altre città dell'epoca, per i numerosi problemi che travagliavano la vita del clero ed i suoi rapporti con l'autorità ecclesiastica ed amministrativa, ma in Trentino questa problematica non aveva motivo di esistere, considerato il ruolo privilegiato del clero locale[12]; sembra piuttosto che ci si trovi di fronte all'assenza di debite istruzioni, cosa imputabile, mi si passi il

[11] Un primo elenco sulle fonti per lo studio della popolazione trentina, per il periodo in esame, fu compilato da Lamberto Cesarini Sforza in occasione del «Congresso Internazionale per gli studi sulla popolazione», tenutosi a Roma nel settembre del 1931 e successivamente pubblicato a cura del Comitato Italiano per lo Studio della Popolazione in *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della Popolazione fino al 1848*, Roma 1937, vol. II, serie II, pp. 97-173. Purtroppo molti dei documenti citati in quest'opera non sono attualmente reperibili.

[12] Cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975.

termine, al «disinteresse» da parte del sovrano nei confronti della popolazione. Esistevano solo delle «anime», non esistevano dei «cittadini» [13]. La problematicità di un corretto approccio alle fonti ecclesiastiche sulla popolazione in esame è evidente; tanto più che sono carenti anche le più generali fonti sulle «Condizioni naturali o tecniche e delle congiunture specifiche della storia» [14]. Le tendenze e le modalità della dinamica demografica di Trento si dovranno perciò desumere induttivamente, fornendo alla fine indicazioni puramente presuntive.

Lo stato della popolazione

La determinazione dell'ammontare della popolazione urbana di Trento nel Settecento rappresenta forse il più grosso ostacolo di questa ricerca, perché in proposito non esiste alcuna rilevazione degna di stima.

Possiamo ritenere che il primo dato globale sia quello che si desume dalla «Nota degli abitanti delle 18 ville della pretura interna ed esterna della città di Trento», compilata nel 1717 in occasione della suddivisione del testatico di 170.000 ragnesi imposti dall'imperatore Carlo VI per sopperire alle spese contratte durante la guerra di successio-

[13] Forse Carlo Antonio Pilati pensava alla sua patria quando scriveva che «La troppa potenza dei preti è stata in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni religione la ruina degli stati» (*Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, citato in D. CARPANETTO, *L'Italia del Settecento. Illuminismo e movimento riformatore*, Torino 1980, p. 206). Il Principato nel Settecento era ormai incapace di adeguare la sua amministrazione, le sue istituzioni, alle nuove esigenze, situazione di estrema arretratezza che risaltava ancor di più sullo sfondo dell'illuminismo imperante (Cfr. A. STELLA, *Riforme trentine dei Vescovi Sizzo e Vigilio di Thunn, 1764-1784*, in «Archivio Veneto», serie V, LIV-LV, 1954, pp. 80-86). «Cette misère, il est vrai, leur était comune avec la plupart des petits états gouvernés par des princes écclésiastiques: point de commerce, nulle industrie, population décroissante. Cette court nombreuse de Chanoines, richement appointés, vivant tous dans l'oisivité, comme autant de princes, tête monstrueuse pour un aussi faible corps, épuisant la substance du pays» (in M. MERCEY, *Histoire et descriptions*, cit., p. 67).

[14] F. BRAUDEL, *La demografia e le dimensioni delle scienze dell'uomo*, in *Scritti sulla storia*, a cura di F. BRAUDEL, Milano 1973, p. 193.

ne spagnola [15]. Documentazione estremamente articolata, priva di una metodologia unificata e di istruzioni concernenti le unità da rilevare, essa ci fornisce tuttavia informazioni essenziali sullo stato della popolazione; secondo tale fonte le «Persone che Entrarono nel Testadego di Città e suoi Contorni» sommavano a 4.198, così ripartite:

«S. Pietro	ab.	1322
S. Benedetto	»	608
Borgonovo e Duomo	»	770
S. Maria Maggiore	»	960
S. Maria Maddalena e Molini	»	480
Fuori della Porta S. Martino	»	58
Totale	»	4198 » [16].

Tale dato, però, se ottenuto attraverso le somme della popolazione rilevata per quartiere, fatte alla fine di ogni fascicolo, risulta essere di 4.353 unità:

«S. Pietro	ab.	1.407	nuclei familiari	458
Porta S. Martino	»	58	»	11
S. Benedetto	»	608	»	231
Borgo Novo del Duomo	»	763	»	296
S. Maria Maggiore	»	741	»	260
S. Maria Maddalena	»	491	»	189
Masi delle Laste	»	40	»	13
Vella	»	135	»	38
Porta di S. Croce	»	110	»	32
Totale	»	4.353	»	1.528 » [17].

Questa seconda somma è di estrema importanza, perché se raffrontata al numero dei nuclei familiari, rilevati parallelamente, porta alla conferma della parzialità dei dati; in-

[15] ABCT (Archivio della Biblioteca civica di Trento), *Archivio Consolare*, ms N. 4370, a. 1717 (inedito). La fonte è composta di 18 elenchi inerenti gli abitanti di Trento; in maniera discontinua sono in essa indicati i cognomi, nomi, condizione e professione dei capi famiglia, nonché il numero dei componenti le famiglie distinti per sesso. Mancano le istruzioni relative al metodo di rilevazione.

[16] *Ibidem*, f. 78. Non sono mai rilevati «gli abitanti del Castello» ed i religiosi, secolari e conventuali, solo casualmente risultano elencati.

[17] *Ibidem*, ff. 10-50. È evidente nel II prospetto la diversa ripartizione urbana: S. Martino non è più considerato «fuori porta», S. Croce è distinta da Borgo

fatti il nucleo familiare medio risulterebbe composto da 2,8 unità, con un massimo di 5,2 nella zona di Porta S. Martino ed un minimo di 2,5 nel quartiere di Borgo Novo del Duomo [18].

L'artificiosa contrazione del nucleo familiare medio è evidente e ci induce a pensare ad una rilevazione parziale [19]; dagli elenchi in nostro possesso è impossibile desumere quale parte di popolazione non sia stata considerata, ma dopo l'attento esame di ogni singola famiglia ed il raffronto con il successivo «Testadego» del 1738 siamo indotti a credere che la quota di popolazione da 0 a 8 anni sia rimasta esclusa dall'elencazione [20].

Per il periodo 1691-1700 è stato calcolato che la classe di età da 0 a 9 anni rappresentava il 20,3% della popolazione di Venezia ed il 28,7% della popolazione della Terraferma [21]; si può quindi ritenere, con le debite riserve, che la popolazione di Trento non rilevata ammontasse

Novo – anche se una parte degli abitanti di Borgo S. Croce sono inseriti in Borgo Novo –, la Vella, pur rimanendo un'entità a sé stante, è integrata nella parrocchia di S. Maria Maggiore ed i Masi alle Laste rientrano nella parrocchia di S. Maria Maddalena. Un'attenzione particolare è stata posta nel quantificare gli abitanti di «Fuori Porta Briamasco», circa 100 persone, le quali all'inizio erano state elencate autonomamente (*ibidem*, f. 30) ed in seguito sono state inserite tra gli abitanti di Borgo Novo e di S. Croce. Si sottolinea, inoltre, come in quest'ambito fossero indifferentemente usati i termini «parrocchia» o «quartiere», pur avendo all'epoca un'accezione affatto uguale.

[18] La maggiore consistenza del nucleo familiare di S. Martino si può forse spiegare con la struttura essenzialmente rurale della zona, infatti i capo famiglia erano tutti «masadori» (*ibidem*, f. 16). Cfr. S. WEBER, *Memorie del borgo e del priorato di S. Martino in Trento*, Trento s.d.

[19] Non esistono informazioni precise sul numero reale dei componenti i nuclei familiari, né sulla famiglia trentina dell'epoca; può forse essere di qualche utilità considerare che a Venezia, «all'inizio del secolo, per ogni matrimonio si registravano in media 3,25 nascite» (M. REINHARD - A. ARMENGAUD – J. DUPÂQUIER, *Storia della popolazione*, p. 321), cosa che, pur con le debite proporzioni, fa comprendere come la famiglia urbana fosse più ampia di quanto appare dai dati in nostro possesso.

[20] Tale deduzione poggia, essenzialmente, sull'esplicita dichiarazione fatta nel «Testadego» del 1738 nell'elenco del quartiere di S. Pietro: «Descrizione delle persone dalli otto anni in su» (ABCT, *Archivio Consolare*, ms 4371, a. 1738, inedito, f. 1). Questa asserzione appare unicamente per il quartiere di S. Pietro, ma è estensibile a tutta l'elencazione.

[21] M. REINHARD – A. ARMENGAUD – J. DUPÂQUIER, *op. cit.*, p. 321.

a circa il 25% degli abitanti. Considerando perciò la cifra ufficiale di 4.198 cittadini soggetti al testatico [22] e aggiungendovi il mancante 25%, otteniamo una popolazione di 5.247 persone; una parte non indifferente di abitanti resta comunque non quantificata: i residenti nel Castello del Buonconsiglio ed il Clero.

Nella parrocchia di S. Maria Maddalena sono elencati numerosi «servitori di S. A. al Castello», ma si tratta per lo più di personale con mansioni particolari – dispensieri, carpentieri, ecc. – e con famiglia; si ritiene perciò che i servitori adibiti alle mansioni più umili, e senza famiglia, abitassero al Castello; il clero è rilevato parzialmente (comprende preti, chierici, Gesuiti, Filippini, monache Clarisse) e ammonta a 205 unità [23].

[22] Si è ritenuto opportuno considerare la «cifra ufficiale», anziché quella risultante dalla seconda sommatoria, perché in seguito allo spoglio nominale degli elenchi è verosimile che in quest'ultima siano comprese persone non residenti in città (pur essendo molto labile all'epoca il concetto tra residenza e domicilio).

[23] Secondo una non ben identificata – e incompleta – elencazione contenuta nel citato Testadego del 1717, si desume la seguente ripartizione per quartiere:

Quartiere	Abitanti	Conviventi in rapporto di lavoro con il capofamiglia	Preti, chierici, suore, frati	Scolari «a dozena»
S. Benedetto	690	170	46 preti e chierici	41
Borgonovo	618	118	37 suore (Convento S. Trinità) 9 preti	18
Borgo S. Croce	1034		33 preti	
S. Maria Maggiore	765	125	17 Gesuiti 5 Filippini 57 preti	89
S. Maria Maddalena	492	81	1 prete	15

(ABCT, *Archivio Consolare*, ms 4371, cit., ff. 51-96). Da tale documentazione si rileva la mancata elencazione di importanti conventi, quale quello degli Agostiniani, presenti a Trento sin dal 1271 (Cfr. L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade*, cit., p. 11), dei Somaschi a S. Maria Maddalena, dei Cappuccini, dei Francescani, delle Clarisse in S. Croce, i quali nell'insieme davano un notevole contributo al clero cittadino.

L'incompletezza di tale cifra è evidente. Si ritiene perciò, inserendo nel computo gli abitanti del Castello ed il Clero cittadino, che la popolazione totale di Trento nel 1717, approssimata per difetto, fosse di circa 5.600 unità. Una popolazione decisamente contenuta per una città come Trento, per una capitale – seppure di un piccolo stato –, ancora attestata su valori seicenteschi [24]; la percezione che si ricava da questo dato è quella di trovarsi di fronte ad una fase di contrazione demografica. A questo proposito può essere indicativo considerare i commercianti e gli artigiani presenti a Trento in tale anno; notiamo infatti che il loro numero è rilevante rispetto ad un'utenza di 5.600 unità, pur considerando che alcune attività erano volte a soddisfare la domanda extracittadina; si può quindi desumere, forse anche da questo aspetto, gli importanti mutamenti che erano in atto, già nei primi decenni del Settecento, nello stato della popolazione e nella struttura sociale della città [25]. Nel successivo elenco compilato nel 1738 per l'esazione del testatico provinciale, imposto alla popolazione allo scopo di coprire le spese incontrate nella guerra di successione spagnola, la popolazione di Trento risulta così ripartita:

Quartiere	Abitanti	Conviventi in rapporto di lavoro col capofamiglia	Preti	Poveri	Totale
S. Pietro	1222	303	—	13	1538
S. M. Maggiore	423	68	—	13	504
Duomo	820	126	16	4	966
S. M. Maddalena	414	58	7	—	479
S. Benedetto	844	169	38	47	1098
Totale Trento	3723	724	61	77	4585

[24] Cfr. M. Mariani, *Trento con il Sacro Concilio*, Trento 1676, p. 500.

[25] V. tavola 1 in appendice. Le diverse aggregazioni nel tempo delle categorie sottoposte al taglione non consentono un esame comparativo dei mutamenti avvenuti tra i commercianti e gli artigiani della città – e forse neppure queste rilevazioni sono complete –. Si ritiene sia possibile desumere anche da questo fattore il lento processo di disgregazione sociale in atto nella struttura cittadina.

Anche in questa rilevazione [26] non sono elencati i bambini al di sotto degli otto anni, gli abitanti del Castello, nonché buona parte dei religiosi trentini. Considerato il relativamente breve periodo intercorrente tra il testatico del 1717 e quello del 1738 si ritiene opportuno usare gli stessi parametri per avere la globalità degli abitanti, ottenendo così una popolazione di circa 6.200 unità. Il movimento migratorio, inoltre, era tale da non interferire fattivamente sullo stato della popolazione; non abbiamo alcun dato specifico sull'emigrazione, ma dalle fonti in nostro possesso su altri aspetti demografici, si deduce come essa fosse un fenomeno pressoché sconosciuto. Mentre l'immigrazione nei secoli passati aveva avuto un flusso di rilievo, tra il 1717 ed il 1739 chiesero la cittadinanza trentina soltanto 12 persone [27], di cui alcune con famiglia, sintomo

[26] ABCT, *Archivio Consolare*, ms 4371, cit. Anche per questa fonte valgono le osservazioni di incompletezza e di disorganizzazione dei dati rilevati nel precedente testatico.

[27] Persone che chiesero la cittadinanza trentina tra il 1700 ed il 1769 «(Pagando) alla Città la summa in contanti di Doble cento di Spagna:

1703	Liberal Clari	— Mercante di Panina
»	Antonio Salvetti di Rovereto	— (famiglia estinta entro il 1769)
1704	G.B. Bernardi	— (Confermato)
1705	M. Heidl	— Oste
»	G. Mosca	— Mercante di Grassina
»	G. Darone	— Stampatore episcopale
»	F. Poli	— Mercante di Grassina
»	M. Plotaer	— Oste
1706	G.P. Marchiori	— Mercante
»	P.A. Rosa	— Medico (estinta)
1710	G.P.O. Negri	— (riconosciuto)
1714	G.A. Giacomone	— Medico
1718	A. Jongo da Lavarone	
1720	G. Benigno da Vezzano	
1725	S. Negri	— (riconosciuto)
1728	P. e G. Altenpurgher	— Tabachisti
1729	I., G. e V. Salvadori	— frat.i Q.am Franc.
»	G.A., V. e C. Salvadori	— » » Isidoro
»	P.Trabolti	— Ogliardo
1746	G. e G. Offner	— Tabachisti
»	M. Kloz	— Mercante
»	G.G. Trentini	— Garbaro
»	M. Werz	— Mercante
»	F.A. Slop	— Damascaro
»	G. Tomazzoli	— Mercante

questo di recessione, un andamento che si confermerà nel corso del secolo [28]. Dai primi dati globali in nostro possesso si desume, quindi, che la popolazione di Trento in 22 anni era aumentata di circa 600 persone, con un incre-

1746	don Graziadei con q.am G.B. Graziadei da Calvino	
»	G.G. Barbacovi	— Mercante
»	F.S. Fratiseler	— Mercante
»	D.L. Lazeri	
1747	B. Gerloni	— Speciale
»	O. Anesin	— Bottegaro di Grassina (da Fornas)
1763	G.A. Emer	
1765	L. Zeni da Rovereto	
1766	Don D. Bampa	
»	G.B. Bampa	
1767	P.G. Tosetti	— Attuario di Cancelleria
1767	D. Hoseli da Lavarone	
»	M. Zaninetti	— Medico fisico di Rovereto
»	N. Zucchelli	— Medico fisico da Riva
»	L. Bisdomini	— Norsino di Perugia
»	T. Catalani	— Mercante
»	G. Zambelli	— Calegaro di Aldeno
»	G. Marzari	— Medico fisico di Rovereto
»	G. Pergher	
1769	S.A. Moar	— Orefice
»	G.C. Ciani	— Mercante di Panina
»	S.V. de Angelis	— Consigliere di S. A. R.»

(ABCT, *Archivio della Biblioteca Comunale*, ms 19 ff. 109-110)

1778	D. e V. Gressel	
1783	G.F. Boni	
1784	F.A.B. Nardelli	— mercante di qui
1792	C.A., sacerdote e G. fratelli Marchetti	
1793	G.G. Cloch	
179..	L. Ferrari	
1797	don S.G. Eberle con suo fratello	

(in B. MALFATTI, *Libro della Cittadinanza di Trento*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», I, 1881-82 p. 257. Si veda inoltre presso ABCT, *Archivio Consolare*, ms 2606, «Libro della Cittadinanza»).

[28] Cfr. nota precedente. Nel 1572 furono iscritte nella Matricola di Trento 113 famiglie con cognome italiano e 21 con cognome tedesco. Dal 1575 al 1600 presero la cittadinanza 86 famiglie italiane ed 11 tedesche; durante il XVII secolo non meno di 151 nuove famiglie entrarono in Trento, di cui 135 italiane e 16 tedesche, nel secolo XVIII soltanto 57, 41 italiane e 16 tedesche (B. MALFATTI, *Libro della cittadinanza*, cit., p. 266). Considerato il costo dell'acquisizio-

mento assoluto medio annuo di 27 unità, pari al 4‰[29].

In questa elencazione c'è un indicatore sociale non considerato in precedenza: i poveri. Pur nell'incompletezza – ormai consueta – delle rilevazioni, siamo indotti a pensare che tale fatto si sia palesato con forza per essere oggetto di un simile interesse, ulteriore conferma, tra l'altro, di

ne della cittadinanza trentina non è ingiustificato credere che alcuni scegliessero la ambigua formula di «non cittadini» o «avventizi» e venissero così iscritti nel *Liber Forensium*, salvo quando nell'interesse della comunità – ai meno abbienti – si concedevano alcune facilitazioni: nel 1767 il dr. Zaninetti «per il rilascio delli fiorini 200 si è obbligato visitare tutti li Ammalati poveri della Parrocchia del Duomo»; nello stesso anno il «norsino» Bisdomini acquisiva la cittadinanza «con lo sborso di soli 120 ori, e con l'obbligo di medicare tutti li poveri del paese, dalle rotture, o siringare, e di più si obbliga insegnare a due donne per volta, a fare le mammane, quali donne li saranno presentate dalli S. di Magistrato, ed abilitate che saranno due, dovrà insegnare a due altre, e così continuare fino a che dal Magistrato gliene verranno presentate. Il S. dottor Zucchelli, pure per 120 ori, con l'obbligo che debba visitare tutti li ammalati poveri della Parrocchia di S. M. Maggiore» (C. LUNELLI, *La cronaca di Felice dall'Armi (1765-1790)*, (trascrizione), in «Studi Trentini di Scienze Storiche», L, 1971, pp. 440-441). Cfr. nota 27. Il magistrato a cui si fa riferimento è il «Magistrato della Sanità», i cui membri erano eletti dal Magistrato Consolare, e, per lo più, in precedenza erano stati eletti Consoli (F. V. BARBACOVI, *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, Trento 1821, pp. 238-239). L'acquisto della cittadinanza, inoltre, era la prerogativa essenziale per le nuove famiglie che intendevano, col tempo, aspirare a un diploma di nobiltà o all'ingresso nella Magistratura Consolare (Cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., p. 281).

[29] Saggio d'incremento leggermente superiore a quello dei comuni di questa classe d'ampiezza dello Stato Pontificio, calcolato in 3,9‰ per il periodo 1701-1736 (cfr., A. BELLETTINI, *L'evoluzione demografica dell'Italia nel quadro europeo del Settecento. Analogie e particolarità*, in *La popolazione*, cit. p. 38). Tra il 1650 ed il 1750 il tasso medio d'incremento annuo, per l'Europa occidentale, era stato del 3‰ (M. REINHARD - A. ARMENGAUD – I. DUPÂQUIER, *Storia della popolazione*, cit., p. 453). Pur con le debite riserve che simili generalizzazioni impongono, sembra si possa rilevare in Trento una situazione migliore che negli esempi citati; come si riscontrerà in seguito, i decenni venti e trenta del Settecento costituirono un periodo di saldo naturale positivo, forse dovuto più ad una fase di recupero demografico che a reali miglioramenti nella qualità della vita. Dopo la peste del 1630 (cfr. G. OLMI, *Malattie e condizioni di vita*, in *Ex voto. Tavolette votive nel Trentino*, Trento 1981, pp. 81-117) non si registrarono in città altre epidemie vere e proprie sino a quella di tipo petecchiale del 1796/97 (G. LUPIS, *Topografia medica della città di Trento*, Trento 1831, pp. 246-251), per cui l'attenuazione delle crisi di mortalità ed una sensibile diminuzione delle crisi di sussistenza, cosa che si verificò nella seconda metà del Seicento, stanno alla base del modesto, ma continuo, incremento della popolazione (cfr. L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana, secoli XIV-XIX*, Torino 1980, pp. 191-211); superata la fase di recupero tra '650 e '700, l'aumento della natalità fu il fattore determinante di questo incremento.

quella recessione a cui si è accennato innanzi. Il pauperismo a Trento era considerato essenzialmente dal punto di vista della regolamentazione «per mantenimento del buon zelo e servizio di Dio», si tollerava la povertà e la mendicità perché permetteva al cristiano di esercitare la carità, ma la si sottoponeva a rigide norme affinché il povero si distinguesse dal resto della società e potesse essere così più facilmente controllato, non ultimo attraverso le molte inibizioni e imposizioni di ordine religioso[30].

Nel 1743, in occasione della *Visita ad Limina* compilata durante il governo del vescovo Domenico Antonio de Thunn[31], si pervenne ad una prima elencazione degli abitanti di Trento per parrocchie[32]:

Cattedrale (Duomo)	anime	1.560
S. Maria Maggiore	»	3.600
S. Pietro	»	2.560
S. Maria Maddalena	»	1.460
Totale Città	»	9.180
S. Apollinare	»	1.170
Dintorni	»	4.310
Totale Diocesi	»	191.227

[30] ABCT, *Archivio Consolare*, ms 3671, a. 1757, «Proclama sui poveri». Cfr. S. V., *L'organizzazione dell'accattonaggio nella città di Trento*, in «Archivio Trentino», XXVII, 1912, pp. 113-118. I poveri a Trento non erano soggetti – generalmente – a misure di polizia, ben inteso se non esulavano le norme imposte alla loro «categoria», ma erano inseriti in un tradizionale sistema di elemosine che riusciva a sopperire ai bisogni dei più e li integrava così nel contesto sociale urbano. Si può quindi immaginare il turbamento che derivava ad un sistema così consolidato l'introduzione in città di poveri forestieri; per essi c'erano i provvedimenti di polizia sociale che altrove si applicavano a tutti i mendicanti indistintamente; in proposito una lettera del Magistrato Consolare (?) nel 1757 proponeva: «Eccellenza Revm̃a, Impegnandoci l'intollerabile affluenza di Questuanti Forestieri à trovarvi ripiego, ch'effettui con rigore l'esclusione de Medesimi, Supplichiamo umilmente l'Eccellenza V.a Rev.ma ad afforzare il provvedimento nel qui appoggiato Proclama da noi stabilito prestandovi a compimento, e sostegno di opera tanto salutevole l'Alta Sua mano mediante l'uso libero delle pene Corporali, senza le quali sperar non potressimo esatta e durevol osservanza» (ABCT, *Archivio Consolare*, ms 3671, a. 1757).

[31] Su Domenico Antonio de Thunn cfr. F. V. BARBACOVI, *Memorie*, cit., pp. 168-175.

[32] ACAT, Archivio della curia arcivescovile di Trento, *Visita ad Limina 1743*.

L'ammontare della popolazione urbana è di molto superiore, in questo caso, a quello rilevato per fini censuari nel Testadego del 1738, appena sei anni prima – pur considerando quel dato incompleto e approssimato per difetto –, per cui è incomprensibile imputare un incremento assoluto medio annuo di 496 unità, pari al 64‰, alla sola dinamica naturale e sociale. È evidente che si tratta di una diversa ripartizione del territorio e di un diverso concetto di «popolazione cittadina», poiché l'intensità del fenomeno costituisce un dato isolato, non suffragato da alcun evento eccezionale tale da giustificarlo. Per quanto concerne la diversa ripartizione del territorio non esistono presso l'archivio della locale curia, purtroppo, precisi riferimenti alle circoscrizioni parrocchiali di Trento nel 1743 – né si possono desumere dai registri parrocchiali –. Assodato che questa rilevazione riporta la popolazione presente, avente anche il solo domicilio temporaneo a Trento, e secondo la consuetudine ecclesiastica locale totalmente il clero residente, possiamo già comprendere come la parrocchia del Duomo sia passata dalle 956 unità dell'incompleta rilevazione del '38 alle 1560 del '43; nella sua giurisdizione si trovavano gli importanti conventi di S. Chiara e S. Trinità delle monache Clarisse [33], dei Capuccini e dei Francescani [34].

Tali cifre vanno, comunque, considerate con qualche riserva; a conferma di ciò basti citare l'ammontare della popolazione di questa parrocchia nel 1749, la quale, secondo una rilevazione che si presume sia stata fatta con gli stessi metodi, in soli sei anni era aumentata di 402 anime [35].

[33] Per le Clarisse di S. Chiara cfr. L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade*, cit., pp. 78 e per le Clarisse di S. Trinità cfr. F. PISONI, *Cronaca del monastero e della Chiesa di S. Trinità*, Trento 1895.

[34] Per i Capuccini cfr. L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade* cit., p. 73 e M. DA COGNOLA, *I Frati Minori Cappuccini della Provincia di Trento*, Reggio Emilia 1932; per i Francescani cfr. F. ASSON, *I primi Francescani nel Trentino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», VII, 1927, pp. 28-30 e *Contributi alla storia dei Frati Minori nel Trentino*, Trento 1928.

[35] ACAT, *Atti Visitali*, a. 1749, pp. 42, 44.

La parrocchia di S. Maria Maggiore, oltre al consueto cospicuo numero di religiosi, completamente elencati [36], doveva l'incremento dei suoi abitanti all'unificazione con l'ex quartiere di S. Benedetto [37], evento che non spiega, però, un così forte aumento neppure con la rilevazione dei ricoverati nelle istituzioni assistenziali della parrocchia [38].

Altrettanto inspiegabili, alla luce della dinamica demogra-

[36] Nella parrocchia di S. Maria Maggiore, si trovavano i conventi delle Orsoline (cfr. L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade*, cit. p. 57), dei Filippini, dei Gesuiti (cfr. G. RIZZI, *Passeggiate Trentine*, Trento 1979, pp. 230 e 314-318); inoltre particolarmente rilevante era la presenza del clero secolare, poiché in questa parrocchia v'era la sede della Prepositura (*ibidem*, pp. 93-95); è il caso di ricordare come la presenza dei sacerdoti fosse diffusa fra la popolazione al di là delle istituzioni, «molti signori benestanti tengono nelle loro case dei Sacerdoti comunemente chiamati economi», i quali in realtà erano adibiti alle più svariate funzioni e proprio in questo sembra di rilevare una nota di biasimo: «ma quale impiego abbino, a me non è noto; non praticando poi molto non posso dire che io sappia, che alcuni facino mercanti o che frequentino osterie» (ACAT, *Atti Visitali*, a. 1749, «Relazione sulla condotta del Clero, 13 marzo 1749», f. 77). Su S. Maria Maggiore in generale cfr. G. B. ZANELLA, *S. Maria di Trento*, Trento 1879.

[37] S. Benedetto era, tra gli antichi quartieri di Trento, il più importante: «era infatti il quartiere centrale per eccellenza»; confinava a ovest con via Bellenzani, a est con via Schivabrighe e via Oriola, a nord con il vicolo dell'Adige, a sud con i portici di piazza Duomo (A. CETTO, *Il quartiere di S. Benedetto*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XXXIX, 1960, pp. 207-225; 315-325).

[38] Nella parrocchia di S. Maria Maggiore aveva sede la più importante istituzione assistenziale trentina dell'epoca: la Ca' di Dio, fondata nel 1340 dalla Confraternita dei Battutti, «ospitale» più che ospedale, si resse grazie alla carità privata sino al 1809 (S. WEBER, *L'antica «Ca' di Dio», detta anche la «Casa della Misericordia»*, in *Congresso Triveneto delle Conferenze di S. Vincenzo*, Trento 1937; AST, *Congregazione di Carità*, c. 151). L'orfanotrofio femminile costituiva il secondo polo assistenziale di S. Maria Maggiore, sorto nel 1440 come «ospitale»; nel 1583 per volere del cardinale Madruzzo fu trasformato in orfanatrofio maschile e femminile; solo verso il Seicento divenne «Conservatorio delle zitelle o Fredaia nuova» (AST, *Congregazione di Carità*, c. 151; S. F. SEGALA, *La pubblica beneficenza in Trento. Memorie storiche. Gli Orfanatrofi.* Fascicolo I: *Le Orfane*, Milano 1875). Non è possibile quantificare con esattezza il numero degli assistiti nei due istituti, in particolare per la Ca' di Dio, la quale sovveniva alle necessità di molti indigenti fornendo spesso un ricovero temporaneo e proseguendo poi la sua funzione caritativa attraverso erogazioni di vario tipo; per l'orfanatrofio femminile l'unico dato certo si riferisce al 1717, anno in cui vi erano ospitate 17 orfane (ABCT, *Archivio Consolare*, ms 4370, cit., f. 28). Si ritiene che nel corso del secolo tale cifra sia variata di poco. Sullo sviluppo di quest'opera, e sull'assistenza a Trento in generale, cfr. L. PASTORI BASSETTO, *La Congregazione di Carità di Trento nella prima metà dell'Ottocento*, in *Popolazione, Assistenza e struttura agraria*, cit., pp. 205-243.

fica, gli aumenti di S. Maria Maddalena – +981 – e di S. Pietro – +1022 –; l'impossibilità di pervenire ad una razionale spiegazione dell'ammontare, e dell'incremento, della popolazione di Trento nel 1743 vanifica il raffronto quantitativo con i precedenti dati globali in nostro possesso, nulla togliendo, però, alle tendenze rilevate dal confronto dei due testatici. Infatti nella *Relazione sullo stato della Diocesi Trentina* presentata a Papa Clemente XIII nel 1760, durante il vescovado di Francesco Felice Alberti d'Enno a distanza di diciotto anni dalla precedente rilevazione, la popolazione della città di Trento sommava a 9860 abitanti, con un incremento assoluto medio annuo di 37 unità, pari al 3‰: andamento assimilabile a quello rilevato attraverso l'elaborazione dei testatici.

Nel 1760 gli abitanti della città di Trento, suddivisi per parrocchie, rilevati dalla «Relazione sullo stato della Diocesi» erano i seguenti [39]:

S. Vigilio (Duomo)	1560	anime	(2110)
S. Maria Maggiore	4000	»	
S. Pietro	2800	»	
S. Maria Maddalena	1500	»	
Totale Città	9860	»	(10410)
S. Apollinare	1170		
Totale Diocesi	131.582		(188.876)

[39] ABCT, *Archivio Comunale*, ms 1099, *Annali di Trento, Abbozzati e Compilati da Sigismondo Antonio Conte Manci de Eberheim Canonico, e decano della Città di Trento* – Tomo secondo (XVIII sec.), p. 412. Abitanti nelle parrocchie entro la pretura di Trento: S. Apollinare 1170, Calavino 2630, Cavedine 1820, Baselga 1454, Terlago 500, Mezzolombardo 1714, Meano 1170, Civezzano 1600, Povo 1012, Pine' 3150, Albiano 900, in totale 17.120 unità (p. 414). Abitanti nella Diocesi, limitatamente all'attuale provincia di Trento: Villa Lagarina 1411, Mori 3334, Ala 4670, Rovereto 5009, Lizzana 2632, Vallarsa 1891, Terragnolo 1188, Gardumo 1534, Folgaria 2030, Sacco 1500, Riva 3428, Tenno 1800, Ledro 3277, Arco 5381, Nago 913 (p. 413), Tignale 1230, Rendena 5300, Lomaso 2544, Bleggio 1869, Tione 4300, (Pieve di Bono) 3607, Condino 3807, Senale 280, Brez 400, Spor 1110, Flavon 822, Cles 1728, Vigo 798, (. . .) 679, Tora 1282, Tassullo 800, (. . . no) 130, Revò 2650, Andalo 500, Cloz 1200, Fondo 1635, Sarnonico 1620, Romeno 760, Coredo 690, Smarano 690, Taio 916, (. . .) 968, Ossanna 5588 (?), Malè 4440, Livo 2260, Cavalese 10.001 (?); in totale 131.582; *ibidem*, p. 414. Ammontare globale della popolazione della Diocesi: 188.876 (in F. AMBROSI, *Commentari della Storia Trentina*, Trento 1887, vol. II, p. 58).

L'attendibilità di questi dati è alquanto discutibile: dall'esame dei registri parrocchiali si ricava l'impressione che tali cifre siano state semplicemente «arrotondate» rispetto a quelle del '43.

In particolare la popolazione delle parrocchie del Duomo e di S. Apollinare non è stata aggiornata, ma semplicemente riportata dalla *Visita ad Limina* del 1743, come conferma indirettamente il parroco del Duomo reverendo Francesco Tomaso Michelotti: «Fata la racolta esata in quest'anno 1760 – come feci nelli anni andati delle persone abitanti soto questa parocchia della Catt.le al tempo della S. Pasqua, compresi Frati, e Monache, ne ritrovai di communione mile, e settecento e tre. Senza com.ne: trecento, e sette. In tutto 2110». Infatti, sulla base della popolazione di Trento rilevata nel 1743 e aumentata dal relativo saldo naturale degli anni in questione, si ottengono 10.379 abitanti, cifra puramente indicativa, però, perché mancano i saldi naturali della parrocchia di S. Maria Maddalena per il 1749 ed il 1750, ed inoltre è priva del saldo sociale cittadino [40].

[40] Vedi tavola 9. Archivio della parrocchia del Duomo, *Registro dei nati*, a. 1742/1780, p. III. Non è stata trovata traccia delle precedenti rilevazioni citate dal Michelotti; caso unico nella città di Trento, lo stesso ha curato l'elencazione delle comunioni pasquali della parrocchia del Duomo dal 1761 al 1778:

Anno	Comunioni	Senza comunione	Totale	
1761	1714	304	2018	
1762	»	»	2311	
1763	1721	400	2121	
1764	»	»	2262	
1765	»	»	2288	
1766	»	»	2300	
1767	»	»	2208	
1768	1943	356	2299	
1769	1935	313	2248	(esclusi frati e suore)
1770	»	»	2275	
1771	»	»	2276	
1772	»	»	2280	
1773	1900	377	2277	(esclusi frati e suore)
1774	»	»	2484	
1775	»	»	2487	
1776	»	»	2413	
1777	»	»	2419	
1778	1944 (+ 93 frati e suore)	336	2363	

(*Ibidem*, p. III). Pur negli estremi limiti di questo campione possiamo seguire la tendenza della popolazione ad un tasso di incremento medio annuo, di per sè abbastanza mediocre, del 5,9‰ (cfr. M. REINHARD - A. ARMENGAUD - J. DUPÂQUIER, *Storia della popolazione*, cit., p. 318).

In considerazione, perciò, della consistenza reale della popolazione della parrocchia del Duomo gli abitanti di Trento nel 1760 sommavano a 10.410, con un incremento assoluto medio annuo di 68 unità, pari al 6‰, tasso decisamente superiore ai precedenti, ma pur sempre attestato su valori contenuti [41].

È doveroso sottolineare come le parrocchie contribuiscano in maniera assai diversificata alla dinamica demografica cittadina:

Parrocchie	1743/60 Incremento assoluto	Incremento medio annuo	‰
Duomo	550	30	16
S. Maria Maggiore	400	22	5
S. Pietro	240	13	4
S. Maria Maddalena	40	2	1

Il più alto incremento della parrocchia del Duomo è dovuto, nel periodo considerato, ad un maggior numero di anni con il saldo naturale positivo – saldo negativo solo nel 1752 con −8 –, piuttosto che ad una natalità particolarmente elevata o ad un fattore migratorio; al contrario la popolosa parrocchia di S. Maria Maggiore nello stesso periodo annovera ben 7 annate con un saldo negativo – 1745, 46, 48, 49, 51, 52, 59 –, a fronte di un'alta natalità [42].

I fattori socio-economici si rivelano in quest'occasione determinanti ai fini della dinamica naturale: la zona del

[41] Per cogliere l'intensità del fenomeno cfr. S. Sonnino, *Bilanci demografici di città italiane: problemi di ricerca e risultati*, in *La demografia*, cit., pp. 58-60. È interessante notare come l'incremento percentuale medio trentino sia più vicino a quello austriaco – 4,9‰ nel 1754 – che a quello dello Stato di Milano – 9,4‰ nel 1759 – (cfr. A. Bellettini, *L'evoluzione demografica*, cit., pp. 19 e 30). I dati austriaci si riferiscono agli attuali confini politici dell'Austria, sono quindi rappresentativi di un ambiente naturale molto simile a quello trentino, ma affatto differente dal punto di vista etnico, e propongono una linea di sviluppo divergente rispetto ai rimanenti stati europei ed in particolare all'andamento della popolazione di quasi tutta l'Italia.

[42] V. tavole 2 e 3 in appendice.

Duomo era abitata da numerose famiglie di antica nobiltà e dell'alta borghesia; pur annoverando nel suo territorio anche l'enclave delle Androne di Borgo Nuovo, sacche di persistente povertà, il tessuto sociale e la struttura urbana erano decisamente migliori a ciò che si poteva riscontrare nella parrocchia di S. Maria Maggiore. La migliore qualità della vita nella parrocchia del Duomo interferisce positivamente sullo stato della popolazione, in particolare nei confronti della mortalità, la quale risulta molto contenuta rispetto alle altre parrocchie cittadine.

Al contrario, nel territorio di S. Maria Maggiore, che è fittamente popolato e soprattutto nella zona della Portella è abitato da un'umanità tanto pittoresca quanto misera, si riscontra «un'accentuata frammentazione in piccole particelle delle proprietà, corrispondente in buona parte al permanere di antichi tipi edilizi a schiera, sopraelevati e plurifamiliarizzati fra il '500 e il '700» [43], situazione decisamente antiigienica, spesso aggravata dalle rovinose piene dell'Adige; povertà e problemi d'igiene sono i protagonisti di una mortalità di tipo endemico che si protrarrà per tutto il '700 ed in parte si proietterà nel secolo successivo sino al nuovo corso dell'Adige [44].

Il tasso d'incremento della parrocchia di S. Pietro è il prodotto di opposte tendenze: da una parte una classe di mercanti e bottegai intraprendenti, confusi ad una presenza aristocratica di antica data, dall'altra l'emarginazione e la miseria dei pescatori e marinai del borgo di S. Martino [45].

[43] R. Bocchi – C. Oradini, *Trento*, cit., p. 157. Cenni sulla struttura urbana di Trento si trovano nel diario di viaggio del conte Fenaroli di Brescia, il quale nel 1688 visitò la città; si veda la trascrizione curata da L. Oberziner, *Trento in sullo scorcio del secolo XVII*, in «Strenna dell'Alto Adige», 1901, p. 2.

[44] Cfr. L. Ducati, *Sul modo di preservare la città di Trento dalle inondazioni*, Trento 1852 e A. Apollonio, *Relazione sull'efficacia dei lavori recentemente eseguiti lungo l'Adige a difesa della città e della campagna di Trento*, Trento 1899.

[45] Per S. Martino cfr. S. Weber, *Cronachetta*, cit.; per S. Pietro cfr. la «distribuzione della proprietà secondo il ceto sociale del proprietario» – fig. 153 – in C. Bocchi – C. Oradini, *Trento*, cit., p. 155.

Scarsamente popolata, con un andamento che sfiora la staticità, la parrocchia di S. Maria Maddalena è una zona d'insediamento popolare, in cui la precarietà della vita è chiaramente rilevabile dai frequenti saldi naturali negativi [46].

Il diverso contributo dato dalle varie parrocchie all'andamento della popolazione è rappresentativo di una realtà urbana estremamente stratificata e articolata nel suo interno, ma l'assenza di validi raffronti con i periodi antecedenti non ci consente di valutare l'intensità del fenomeno nel tempo. L'unico mezzo a nostra disposizione, in questo caso, è rappresentato dall'indice di accrescimento naturale, il quale è passato dal 13,6‰ del 1743 al 5,3‰ del 1760: chiaro indicatore di una popolazione in regresso numerico; dalla elaborazione dello stesso indice per singole parrocchie [47] si desume una conferma sull'andamento nei due periodi considerati che ripropone il Duomo quale maggiore tributario, S. Maria Maggiore quale minore nel '43 e S. Maria Maddalena quale minore per il 1760.

Tale andamento si confermerà nella seconda metà del secolo, con saldi naturali sempre più contenuti sino ad «annullarsi di fatto durante gli anni della dominazione napoleonica» [48]; lo stesso contributo all'incremento dato dalle singole parrocchie, così fermo nel tempo, sembra

[46] V. tavola 5 in appendice.

[47] Parrocchie	1743	1760
Duomo	50,6‰	20,8‰
S. Maria Maggiore	1,9	4,2
S. Pietro	10,5	– 2,1
S. Maria Maddalena	8,2	0,6

[48] V. tavola 9. Questa frase di A. Bellettini è originariamente rivolta alla popolazione austriaca (A. BELLETTINI, *L'evoluzione*, cit., p. 18), ma spiega perfettamente anche la situazione trentina (cfr. C. GRANDI, *La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento: primi risultati di un'indagine*, in C. GRANDI – A. LEONARDI – I. PASTORI Bassetto, *Popolazione*, cit., p. 22) e riconferma l'ipotesi già espressa nella nota 41 di una maggior similitudine della dinamica demografica trentina a quella austriaca anziché a quella italiana.

derivare da una struttura sociale sclerotizzata e inibita nella sua naturale evoluzione da un pesante contesto politico economico [49].

Nel 1773, in occasione della coscrizione militare, si fece un'accurata rilevazione degli abitanti di Trento – purtroppo incompleta –, che rappresenta l'ultimo dato globale ufficiale per la popolazione trentina del Settecento [50] (si veda la tabella di p. 757).

Nell'insieme la popolazione elencata ammonta a 10.356 unità, cifra però che sulla base delle precedenti rilevazioni del '60 e del saldo naturale sommerebbe a 11.046 [51]. La seconda ipotesi si crede sia la più valida, nonostante la non considerazione del saldo sociale, il quale per altro sembra essere in questi anni assai contenuto, e comunque tale da non interferire fattivamente sulla popolazione globale.

La rilevazione fatta per la coscrizione militare è da ritenersi eseguita sugli abitanti residenti, secondo la prassi amministrativa, e questo in parte già spiega l'inferiorità del dato rispetto a quello ottenuto quattordici anni prima nella *Relazione sullo stato della Diocesi*, interessata indistintamente alla popolazione presente; inoltre è decisamente carente la parte riguardante il clero conventuale e secolare.

[49] Cfr. A. Stella, *Riforme Trentine dei Vescovi Sizzo e Vigilio di Thunn (1764-1784)*, in «Archivio veneto», Serie V, LIV-LV, 1954, pp. 80-112. «Nel Principato covava, da oltre mezzo secolo, una crisi latente e inavvertita: il tramonto del vecchio Principato era fatalmente prossimo, non tanto per le continue ed abili pressioni esterne, quanto piuttosto per l'incapacità di adeguare la propria amministrazione e la propria organizzazione sociale alle mutate condizioni ed esigenze economiche come pure alle nuove idee illuministiche che si diffondevano lentamente e isolatamente ma progressivamente. L'involuzione amministrativa fingeva di misconoscere, anzi ostacolava, le nuove forze economiche: le classi più conservatrici speravano di mantenere così la propria egemonia corporativistica, invece andavano scavando esse stesse inconsapevolmente la propria tomba» (*ibidem*, p. 82).

[50] ABCT, *Archivio Consolare*, ms 3806, «Coscrizione militare formata nel 1773».

[51] V. tavola 9 in appendice.

Quartiere	N. delle case	Totale abitanti, esclusi apprendisti, agenti e servitù	Apprendisti, agenti, servitù	Sacerdoti	Chierici	Conventi	Religiosi	Bestiame
S. M. Maddalena	87	884	83	13	14	1) Agostiniani	10 (?)	27 (cavalli)
S. Maria Maggiore	155	1533	133	20	19	1) Orat. S. Fil. Neri 2) Gesuiti	6 (?)	7 cavalli, 3 muli 30 cavalli
S. Pietro	213	2338	336	31	19			
Oltre le porte di S. Martino fino alla Casetta Particella inc.	6	94	1					1 cavallo, 5 vacche, 2 bovi
Duomo	130	1340	112	18	13			27 cavalli, 3 bovi, 4 vacche, 1 capra
S. Benedetto	131	1401	229	15	13			21 cavalli
Borgo S. Croce	75	687	57	2				42 vacche, 12 bovi, 33 cavalli, 13 muli
Totale Città	797	8277	951	99	78			
		9228						

Nel 1778 nella sola parrocchia del Duomo si rilevano 93 frati e suore[52]; la quantità dei sacerdoti sembra sia inferiore di circa il 50% sul suo reale ammontare, se nel 1788 se ne annoverano in Trento ben 245[53].

Attribuita quindi alla città una popolazione di 11.046 abitanti, al fine di avere la maggiore omogeneità possibile nei metodi di rilevazione per il più ampio periodo, si ottiene un incremento assoluto medio annuo, per il periodo 1760-1773, di 45 unità, pari al 4‰, tasso inferiore del 2‰ rispetto al precedente periodo 1743-1760. Già nel 1760 si erano palesati i sintomi di una popolazione in decremento attraverso l'indice di accrescimento naturale, tendenza che si conferma nel '73 con un indice di 4,3‰, inferiore dell'1‰ rispetto a quello del '60 e addirittura del 3‰ rispetto a quello del '43. Non è possibile seguire la dinamica demografica nelle singole parrocchie, poiché in questo caso la ripartizione è stata fatta per quartieri, ma si possono rilevare altri aspetti qualitativi di estremo interesse per la struttura sociale[54].

[52] Cfr. nota 40, relativa a Clarisse – forse anche Orsoline –, Francescani e Capuccini.

[53]

Eremiti Agostiniani	7 (+2);	Riformati di S. Francesco	12 (+3);
Conventuali Minori	15 (+4);	Carmelitani Scalzi	4 (+2):

Totale 49.

Clero Cattedrale (Capitolo)	50
»	31
Clero residente in Trento (a vario titolo)	18
» Oratorio S. Filippo Neri	9
Parrocchia di S. Maria Maggiore	56
» di S. Pietro	45
» di S. Maria Maddalena	19
Seminario	17
Totale	245

(ACAT, *Catalogus Cleri saecularis et regularis Diocesis Tridentinae*, Trento 1788, pp. 16-17). Mancano i dati sulle monache; da una rilevazione del 1750 si desume che in tale epoca esse sommavano a 43 unità (ACAT, *Atti Visitali*, a. 1749, pp. 782-783).

[54] Si è tentato di ricostruire, con le riserve del caso, la popolazione delle parrocchie per il 1773:

È stato possibile rilevare per il quartiere di S. Maria Maddalena il numero delle famiglie – 176 – ed il numero dei componenti la famiglia media – 7 –; quest'ultimo dato conferma l'esistenza di una famiglia di tipo allargato; in considerazione del limitato numero di figli per famiglia si desume la convivenza con altri parenti (dati incompleti)[55]:

figli:	1	2	3	4	5	6	7	8	9 e oltre
famiglia:	–	35	31	15	10	2	4	3	–

Non è stato possibile estendere quest'analisi agli altri quartieri cittadini, ma sembra verosimile affermare che tale struttura è limitata alle zone più popolose, quindi a S. Maria Maddalena ed a S. Maria Maggiore[56]. Consolidatosi ormai l'andamento decrescente della popolazione, attraverso i saldi naturali per i successivi anni sino al 1799, si è potuto constatare come l'intervallo di tempo intercorrente tra le annate negative si sia abbreviato nel corso del Settecento, in particolare nella seconda metà del secolo e come le quattro parrocchie cittadine vi abbiano contribuito in differente maniera, confermando le posizioni analizzate in precedenza:

Parrocchie	Anime	Incremento medio annuo 1760/73 assoluto	Incremento %	Indice di accrescim. 1773
Duomo	2564(A)	+ 32	13	4,6
S. M. Maggiore	3972	− 28	− 7	5,2
S. Pietro	2940	+ 10	3	1,3
S.M. Maddalena	1570	+ 5	3	7,0

[55] Sulla famiglia allargata cfr. P. Laslett, *Il mondo che abbiamo perduto*, Milano 1979, pp. 112-114; sull'evoluzione della struttura familiare in generale cfr. C. E. Rosemberg, *La famiglia nella storia*, Torino 1979.

[56] Questa ipotesi è suffragata anche dalle sporadiche notizie in proposito che si sono reperite nei Testatici.

	700	10	20	30	40	50	60	70	80	90	99
Saldo negativo comtemporaneo in tutte le parrocchie cittadine											
Saldo negativo nella città											
Saldo negativo nella parrocchia del Duomo											
Saldo negativo nella parrocchia di S. Maria Maggiore											
Saldo negativo nella parrocchia di S. Pietro											
Saldo negativo nella parrocchia di S. Maria Maddalena											

— Saldo negativo contemporaneo in tutte le parrocchie cittadine: 1752-67-84-97;
— Saldo negativo nella città: 1073- 26- 36- 52- 61- 67- 72- 78- 83- 87- 89- 95- 96- 97;
— Saldo negativo nella parrocchia del Duomo: 1703- 35- 36- 52- 67- 78- 83- 97- (in totale 8 annate);
— Saldo negativo nella parrocchia di S. Maria Maggiore: 1700- 1- 2- 3- 4- 5- 9- 10- 19- 25- 26- 30- 32- 33- 34- 35- 36- 37- 41- 45- 46- 48- 49- 51- 52- 59- 61- 67- 71- 72- 74- 75- 76- 78- 79- 82- 83- 84- 85- 86- 87- 88- 89- 90- 91- 92- 93- 94- 95- 96- 97- 98- 99 (totale 52 annate);
— Saldo negativo nella parrocchia di S. Pietro: 1700- 9- 26- 30- 31- 32- 41- 45- 48- 51- 52- 57- 60- 61- 67- 71- 72- 77- 83- 87- 88- 89- 90- 95- 96- 97 (totale 26 annate);
— Saldo negativo nella parrocchia di S. Maria Maddalena: 1725- 31- 36- 52- 56- 57- 61- 67- 71- 76- 83- 84- 96- 97- (totale 14 annate)[57].

[57] Vedi tavola 9 in appendice. Probabilmente l'alto numero di annate negative della parrocchia di S. M. Maggiore non è dovuto soltanto a problemi di igiene urbana ed al particolare contesto socio-economico della zona, ma è in parte determinato dalla mortalità della locale Ca' di Dio (cfr. nota 38). Pur essendo un'istituzione dalle limitate capacità di ricovero, e presumendo quindi che la mortalità interna fosse limitata di norma a poche decine di unità annue, il suo apporto risultava determinante ai fini del saldo naturale in un ambiente già di per sé con alti tassi di mortalità. Un discorso analogo si potrebbe fare per l'ospedale Alemanno, seppure in termini estremamente più contenuti, sito nella parrocchia di S. Pietro, eretto nel 1278/79 dalla «Confratria laboratorum seu zapatorum» (cfr. L. Cesarini Sforza, *Piazze e strade*, cit., p. 52; ABCT, *Archivio Consolare*, ms 4370, Testatico 1717, p. 5). All'inizio del secolo esistevano in Trento altri due ospedali, quello «Polacco» (*ibidem*, p. 53) e l'Ospizio di S. Marta (vedi ACAT, *Atti visitali*, 1749; S. Weber, *Cronachetta*, cit., p. 10) i quali però di fatto erano inattivi.

Tutto sembra confermare il lento, ma inesorabile, declino di Trento: periodi di crisi sempre più frequenti, innalzamento della mortalità nelle zone più popolose e sedi di istituzioni assistenziali (S. Maria Maggiore e S. Pietro). Il divario fra le varie parrocchie si accentua a seguito del grave disagio economico di questo periodo, che coinvolge pesantemente le classi meno abbienti, sino a prefigurare nel caso del Duomo un saldo sociale negativo[58].

Sulla base della ricostruzione attraverso i saldi naturali la popolazione di Trento nel 1799 ammontava a 10.842 abitanti, con un incremento assoluto medio annuo per il periodo 1760/99 di 10 unità, pari allo 0,9‰, dato che si commenta da sé a fronte del 13‰ del periodo 1717/60.

L'incremento naturale nel corso del secolo fu di circa il 7‰, tasso che portò al raddoppio degli abitanti, anche se per Trento non si può parlare realmente di progresso, di sviluppo della popolazione, ma piuttosto di recupero dei precedenti livelli cinquecenteschi[59]. Pure attraverso i dati, generalmente inquinati, in nostro possesso si possono desumere chiare indicazioni sulle tendenze della popolazione trentina[60].

[58] Cfr. nota 54: inoltre nelle rilevazioni del parroco del Duomo per il periodo 1774-1778 – ultima rilevazione – si nota un forte incremento di popolazione nel '74, cosa che egli spiega affermando «vi sono tanti poveri qui alloggiati», cifra che si mantiene pressoché costante sino al '78, anno in cui vi fu un'accentuazione della mortalità infantile a seguito di un'epidemia di vaiolo: «in quest'anno vi è stato il vaiolo, e sono morte moltissime creature» (v. nota 40).

[59] Il Principato ecclesiastico all'atto della secolarizzazione aveva 146.000 abitanti (dato probabilmente riferito agli abitanti l'attuale provincia di Trento – cfr. nota 39 –), di cui 1333 ecclesiastici e 1177 nobili (in G. Rizzoli, *Il Trentino nella sua condizione politica dei secoli XVIII e XIX*, Feltre 1903).

Nella *Ad Limina Apostolorum* del 1646, durante il vescovato di Carlo Emanuele Madruzzo, gli abitanti del Principato erano 200.000 (in M. Mariani, *Trento*, cit., p. 500). Delle tragiche epidemie di peste che colpirono la città di Trento nel 1575 e nel 1630 (cfr. G. Olmi, *Malattie*, cit., pp. 104-105), sino a ridurre gli abitanti di circa il 50%, non esistono dati precisi, ma solo ipotetici, perché mancano – come di consueto – le cifre della popolazione globale.

[60] Per una comparazione con altre città italiane cfr. M. Reinhard – A. Armengaud – J. Dupâquier, *Storia della popolazione*, cit., p. 319.

La difficile interpretazione delle fonti, il loro carattere episodico, ha consentito solo valutazioni approssimative, trascurando pesantemente le molteplici variabili sociali ed economiche relative agli aspetti demografici, ma ha comunque permesso di cogliere la «realtà di transizione» del Settecento, quasi una linea di demarcazione tra due mondi, l'uno strettamente legato nella sua dinamica ai fattori biologici, l'altro, quello a venire, ai fattori sociali [61].

Le componenti naturali dell'evoluzione demografica

Indispensabili precisazioni sulla dinamica demografica ci vengono fornite dall'intensità delle caratteristiche dei fenomeni naturali. La popolazione del Settecento è ancora fortemente condizionata dalla profonda crisi agricola, ed alimentare, che nel Seicento aveva coinvolto tutto il continente europeo: «di cui sarebbe vano cercare le cause nella struttura economica e sociale di quel tempo, dato che l'origine prima starebbe soltanto nel peggioramento del clima» [62]. Pur non potendo, dal punto di vista storico, condividere interamente la categorica affermazione del Pinna, è incontestabile la stretta interazione del clima, nel periodo considerato, con i fattori basilari dell'economia di questa zona.

Il tentativo di ricostruire le vicende della popolazione trentina non può prescindere da una breve riflessione sul

[61] Cfr. M. LIVI BACCI, *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino 1977, pp. 33-34. Nel caso trentino, relativamente ai fattori sociali, basti considerare il significato del flusso migratorio nella seconda metà dell'Ottocento per comprendere il forte condizionamento dei fattori sociali sulla popolazione.

[62] M. PINNA, *Le variazioni del clima in epoca storica e i loro effetti sulla vita e le attività umane*, in «Bollettino della Società di Geografia», 1969, fasc. 4/6, p. 243. Circa l'interferenza climatica sull'economia e, indirettamente, sulla qualità della vita, si veda F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, Torino 1953, pp. 310-317. Sulla grande congiuntura verificatasi alla fine del '600 ed in particolare su alcuni aspetti climatologici, cfr. J. GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, Paris 1978, p. 316.

più ampio contesto alpino in cui essa era inserita, anche se la grave crisi istituzionale che da decenni interessava il Principato si era ripercossa particolarmente sulla capitale, precipitando la città di Trento in una situazione di disagio molto più accentuato che nel resto del territorio. Il perdurare del clima freddo nel XVIII secolo, dopo l'avanzata dei ghiacciai e l'alta frequenza di rovinose valanghe nel Seicento che avevano deteriorato la qualità della vita di questa regione, nonché il ripetersi di scarsi raccolti aveva reso impossibile la sopravvivenza in montagna e problematica la sussistenza nelle zone più basse; agricoltura e zootecnia erano in crisi: lo squilibrio alimentare si avviava ad essere un fenomeno endemico [63]. L'autonomia alimentare non era forse mai esistita nel territorio del Principato, dove un'agricoltura prevalentemente a impronta demografica, con colture poco diversificate, era facilmente soggetta a frequenti crisi di svariata origine che pregiudicavano la sussistenza di una popolazione senz'alternative, salvo l'esodo [64]. È una situazione in cui fattori naturali e

[63] Sulla climatologia trentina cfr. E. CORONA, *Il contributo della dendrocronologia alla storia del paesaggio silvo-pastorale cisalpino (XVI-XIX secolo)*, in «Quaderni Storici», XVII, 1982, pp. 71-83. Dello stesso autore, inoltre, *Nelle opere lignee la storia climatica del Trentino*, in «Vita Trentina», 1978, n. 15, p. 12 e *Bello e brutto tempo nei secoli passati? Ce lo raccontano gli altari delle chiese*, in «Vita Trentina», 1979, n. 33, p. 25. L'endemico squilibrio popolazione-risorse nell'800, sull'onda di quella maggiore interferenza dei fattori sociali sulla popolazione, sarà considerato alla luce dell'impossibilità del territorio a sostenere con la sua produzione agricola gli abitanti, a causa dell'esiguo suolo adatto alla coltivazione (C. GRANDI, *«I nostri attivi e intraprendenti montanari emigrano cacciati dal suolo ingrato». Primi risultati di un'indagine sul Trentino, 1850-1900)*, in *Un altro Veneto*, a cura di E. FRANZINA, Padova 1983, pp. 108-117). In realtà, nel caso trentino, l'avanzata dei ghiacciai ed il relativo irrigidimento del clima, aveva portato ad una riduzione della terra adibita ad usi agricoli ed aveva costretto l'uomo alpino ad arretrare a quote sempre più basse, provocando così un addensamento ed una forte pressione demografica generalizzata a tutta la regione, ma particolarmente gravosa nelle zone più basse.

[64] Cfr. G. COPPOLA, *Il mondo della produzione e del lavoro*, in *Ex voto*, cit., p. 119; E. CORONA, *Il contributo*, cit., p. 77. Sulla scorta di vari studi tedeschi per le Alpi Centro-Orientali il Pinna afferma che «[Essi] dimostrarono come la decadenza economica e demografica che colpì il mondo alpino in quel periodo fosse dovuta al perdurare del clima freddo ed alla forte avanzata dei ghiacciai, onde si è potuto dire che il rinascimento economico e demografico che interessò altre parti dell'Europa a partire dalla fine del XVIII secolo passò senza alcun benefico effetto per il mondo alpino; anzi, lo sviluppo di altre regioni ac-

fattori sociali si fondono in un unico dramma esistenziale: l'insufficienza alimentare, le cui conseguenze biologiche interferiscono direttamente sull'andamento della dinamica naturale, dando luogo a condizioni di disagio che si consolidano nel tempo, proiettando i loro effetti negativi ben al di là dell'immediato avvenimento [65]. Per molte nazioni europee il '700 segna l'avvio di quel periodo che avrebbe condotto la popolazione ad un regime di bassa natalità e di bassa mortalità [66]. «È dal 700 infatti che ha inizio un cambiamento profondo nelle forme della crescita demografica. Il ruolo che in questa crescita svolgono i fattori rappresentati dai matrimoni, dalle nascite e dai decessi, non è più quello di un tempo» [67].

Ciò avviene anche per Trento?

È una domanda a cui riesce arduo rispondere, perché l'impossibilità di conoscere esattamente i fatti a causa della cronica mancanza di documentazione, non ci consente di seguire questa ipotesi, la quale richiede un approfondi-

centuò la decadenza della montagna» (in M. PINNA, *Le variazioni*, cit., p. 241). Per comprendere completamente queste tematiche si veda il fondamentale testo di E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1967.

[65] Per la Francia dell'ultimo decennio del '600, E. Le Roy Ladurie parla addirittura di una «nuova offensiva della fame» (E. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, Bari 1970, p. 316).

[66] Imhof parla di una popolazione la cui crescita è ridotta all'inizio e alla fine del secolo XVIII, definito per i mutamenti che si verificarono nei fattori naturali periodo di «transizione demografica» (A. E. IMHOF, *Introduzione alla demografia storica*, Bologna 1981, pp. 77-78).

[67] M. REINHARD – A. ARMENGAUD – J. DUPÂQUIER, *Storia della popolazione*, cit., pp. 282 283. Gli autori proseguono affermando che: «La diminuzione della mortalità, il prolungamento della vita, vanno di pari passo con il controllo delle nascite, se non addirittura con una diminuzione della nuzialità e quindi della mortalità. Ad un regime plurisecolare dominato dalla natura – cioè dal clima, dall'istinto, dagli aspetti biologici – tende a sostituirsi un regime controllato e voluto dall'uomo, che ora pian piano comincia a padroneggiare le malattie, se non la morte, il numero delle nascite se non l'istinto. Inizia in questo modo quella che potremo chiamare la storia "cosciente" della popolazione». Tali asserzioni, volutamente improntate alla più vasta generalizzazione, mancano di una verifica empirica nel caso trentino, per cui ci riesce estremamente difficile accettarle per questa realtà, il cui sviluppo sembra avere per molti aspetti livelli e tendenze divergenti anche rispetto a popolazioni aventi lo stesso grado di sviluppo. Su questa problematica cfr. M. LIVI BACCI, *Donna fecondità e figli*, Bologna 1980, pp. 8-9.

to livello di conoscenza; possiamo unicamente fare delle congetture sui condizionamenti posti a questa linea di sviluppo dai problemi climatologici ed alimentari accennati in precedenza, i quali si pongono come costanti in un ambiente nel quale le variabili intervenienti mutavano con modalità non sempre recepite.

Le rilevazioni dei fattori naturali nelle parrocchie della città hanno fornito una documentazione incompleta – soltanto la serie dei nati non ha soluzione di continuità –, non consentendo quindi una costante e corretta osservazione della cinematica dei fatti demografici. Inoltre se a ciò si aggiunge la mancanza degli stati delle anime, e quindi l'impossibilità di studiare la «struttura» della popolazione per sesso ed età, ed i limitati e poco attendibili dati sulla popolazione globale, si comprenderà facilmente come si siano dovuti forzatamente trascurare molti aspetti essenziali ai fini della comprensione degli stessi fattori naturali e della loro evoluzione.

La nuzialità si è rivelata particolarmente lacunosa [68], non solo per la discontinuità delle rilevazioni, ma anche per la scarsità dei dati riguardanti i coniugi in un periodo in cui altrove si era già pervenuti a registrazioni molto più esaurienti [69]. Per quanto concerne l'evoluzione temporale dei matrimoni si nota un trend che presenta una chiara tendenza all'aumento, sino ai primi anni Ottanta del '700 [70]; si passa, infatti, da una media di 50,2 matrimoni nel primo decennio (1700-1709) ad una di 99,3 nel decennio Sessanta, l'ultimo per cui disponiamo di dati completi. Si rileva una flessione nel decennio Quaranta, in cui la media scende a 88,1 matrimoni rispetto al 94,3 degli anni Trenta; probabilmente ciò è stato determinato dalla

[68] V. tavola 6 in appendice.

[69] Cfr. S. FEDELE, *Struttura e movimento della popolazione in una parrocchia della Capitanata*, in *Demografia storica*, a cura di E. SORI, Bologna 1975, p. 305; C. POVOLO, *Tre villaggi del contado di Vicenza*, in *Lisiera. Storia e cultura di una comunità veneta*, a cura di C. POVOLO, Vicenza 1981, tomo II, pp. 997-1000.

[70] V. tavola 6 in appendice.

contrazione subita dalla popolazione globale a seguito di un aumento della mortalità nel decennio Trenta, in parte dovuta all'epidemia tifoidea del 1736 [71]. Dal 1780 in poi l'incompletezza dei dati non consente di avere certezze, ma tutto lascia supporre una caduta della nuzialità, infatti pur considerando la totale mancanza delle registrazioni dei matrimoni del Duomo e parzialmente di S. Maria Maddalena, è incontestabile che la media di 73,8 del decennio Ottanta a fronte del – pure parziale – 101,7 degli anni Settanta è il prodotto di una diminuita nuzialità. La media annua nella prima metà del secolo era di 94,3 matrimoni, nella seconda di 74,68; ma la parzialità di questa seconda cifra non deve trarre in inganno, perché i dati mancanti nel periodo 1750-1799 riguardano tutti le parrocchie del Duomo e di S. Maria Maddalena, le quali comunque non avevano una nuzialità tale da interferire fattivamente sulla tendenza. Per cui riteniamo che nella seconda metà del Settecento, genericamente, la nuzialità rallenti, pur mantenendo sempre valori superiori al primo cinquantennio.

Il quoziente di nuzialità per gli intorni degli anni in cui si conosce l'ammontare della popolazione in maniera compiuta – 1743 e 1760 – è dell'8,9‰ per il quinquennio 1741/45 e del 9,5‰ per il quinquennio 1758-62, valori medio-alti per l'epoca in esame [72].

Quoziente di nuzialità nelle parrocchie di Trento [73]:

Parrocchia	1741/45	1758/62
Duomo	63,3‰	58,1‰
S. Maria Maggiore	44,6	35,7
S. Pietro	39,2	35,3
S. Maria Maddalena	36,1	37,0

[71] V. tavola 8 in appendice.

[72] Cfr. M. Reinhard – A. Armengaud – J. Dupâquier, *Storia della popolazione*, cit., pp. 331-342.

[73] V. tavole 2, 3, 4, e 5 in appendice.

Per quanto concerne il ciclo stagionale dei matrimoni si può ritenere che esso sia dovuto, essenzialmente, all'azione di fattori religiosi. Passando all'analisi dell'evoluzione temporale dei battesimi avutisi nel XVIII secolo a Trento, si può osservare che presentano una tendenza analoga a quella dei matrimoni. Dall'esame delle medie decennali possiamo constatare che la natalità ha un'ascesa quasi ininterrotta, – fa eccezione il solo decennio '80 –:

1700/9	319,5	1740/49	411,1	1780/89	428,9
1710/19	346,0	1750/59	414,4	1790/99	441,4
1720/29	355,0	1760/69	432,4		
1730/39	384,4	1770/79	457,9		

Tale andamento conferma l'aumento nella seconda metà del secolo rispetto alla prima: 1700/49 363,2, 1750/99 435.[74]

Ma, ad un più attento esame, si nota come vi siano dei mutamenti di tendenza quasi annuali, infatti aumenti e decrementi, relativamente contenuti, si alternano nella natalità ad intervalli molto brevi[75], evidenziando una condizione di incertezza e precarietà in quei fattori che interferiscono positivamente nell'andamento di questo fenomeno[76]. I quozienti grezzi di natalità per i quinquenni

[74] V. tavola 7 in appendice.

[75] Già dalle medie quinquennali appare evidente l'alternanza degli andamenti:

1700/ 4	297,2	1735/39	399,4	1770/74	450,0
1705/ 9	341,8	1740/44	400,6	1775/79	465,8
1710/14	347,2	1745/49	421,6	1780/84	430,8
1715/19	344,8	1750/54	404,6	1785/89	427,0
1720/24	352,4	1755/59	424,2	1790/94	441,6
1725/29	357,6	1760/64	425,0	1795/99	459,2
1730/34	369,4	1765/69	439,8		

[76] La pluralità dei fattori che concorsero alla denatalità, in questo caso può essere rappresentato in estrema sintesi dalla sottoalimentazione cronica in cui viveva gran parte della popolazione, abituata al limite estremo della sussistenza e

1741-1745 e 1758-1762 sono rispettivamente eguali al 45,0‰ ed al 40,3‰, tassi medi se si accetta come valore medio per la prima metà del Settecento quello del 40‰ [77].

La diminuzione riscontrata nel secondo periodo esaminato può essere considerata episodica, pur essendo inserita in una tendenza che volge a contenere, se non a diminuire, i tassi di natalità [78].

Quozienti di natalità nelle parrocchie di Trento [79]:

Parrocchie	1741/45	1758/62
Duomo	8,3‰	9,1‰
S. Maria Maggiore	8,7	9,3
S. Pietro	10,1	11,1
S. Maria Maddalena	8,0	8,0

È interessante notare come il più alto quoziente di natalità non si riscontri nella parrocchia avente il più alto quoziente di nuzialità; ciò assume un significato particolare in questo caso, perché il più alto tasso di nuzialità lo si registra nella parrocchia di S. Pietro, la quale aveva un rilevante numero di residenti di stirpe tedesca – tanto da venir considerata «la cesa dei todeschi» –, ma nei confronti della natalità era al terzo posto. Con le debite perplessità si può forse avanzare l'ipotesi che il livello della relativamente bassa natalità di S. Pietro sia dovuto ad un diverso regime delle nascite, oltre che ad una diversa fecondità del gruppo tedesco [80].

soggetta a forti carenze proteiche e di altri elementi nutritivi specifici. Per Trento cfr. ABCT, *Archivio Comunale*, Ms 151, F. G. Tovazzi, *Diario secolaresco (sec. XVIII)*; più in generale T. Mc Keown, *L'aumento della popolazione*, cit., pp. 178-196.

[77] Cfr. M. Reinhard – A. Armengaud – J. Dupâquier, *Storia della popolazione*, cit., pp. 290-292, 304, 320.

[78] V. nota 75.

[79] V. tavole 2, 3, 4, e 5 in appendice.

[80] L'ipotesi di un «regime controllato» è suffragata anche da favorevoli condizioni ambientali e sociali che, in una situazione di regime naturale, avrebbe senz'altro comportato una più alta natalità.

Una variabile particolarmente significativa nell'ambito della natalità è rappresentata dall'illegittimità, anche se nel nostro caso si tratta in parte di «illegittimità presunta», poiché è costituita da una rilevante quota di trovatelli. Il tasso minimo di illegittimità si è verificato a Trento nel 1730, con la totale assenza di illegittimi, seguito dal 1727 e 29 con lo 0,2%; il quoziente massimo si è registrato nel 1799 con il 10,5%. La seconda metà del secolo segna un deciso aumento degli illegittimi, come si può rilevare dalle medie decennali, attestate su valori medio-alti nella prima metà del secolo, ad esclusione degli anni Venti e Trenta, e su livelli alti ed in ascesa negli ultimi cinquanta anni [81]:

1700/9	6,5%	1730/39	4,3%	1760/69	10,8%
1710/19	4,7	1740/49	7,2	1770/79	20,1
1720/29	2,6	1750/59	7,0	1780/89	16,7
				1790/99	34,7

Sintomo questo di un accresciuto disagio sociale ed economico. Le quote di illegittimità nelle varie parrocchie cittadine si perpetuano nel tempo e confermano alcuni indicatori sociali già rilevati in precedenza, quale la povertà, economica e morale, della parrocchia di S. Maria Maddalena, che nell'arco del secolo ha un tasso di illegittimità del 6,3%, il più alto della città, con un massimo di 31,7% nel '94 ed una media del 16,0% nell'ultimo ventennio del secolo [82]. S. Pietro registra il minimo cittadino nel corso del Settecento con l'1,6%, provocando anche in quest'occasione le perplessità circa il suo regime di natalità, perché era zona di casermaggio e non mancavano le case di tolleranza, le quali, stando alle formule trascritte

[81] V. tavola 7 in appendice. Circa le quote di illegittimità cfr. G. Da Molin, *Illegittimi ed esposti in Italia dal Seicento all'Ottocento*, in SIDES, *La demografia*, cit., pp. 497-562 e C. Povolo, *L'infanzia abbandonata nel Veneto nei primi secoli dell'età moderna. Primi risultati e riflessioni intorno ad un tema di storia sociale, ibidem*, pp. 647-661.

[82] V. tavola 5 in appendice: numerosi casi di concubinato («ex illegitimis nuptis, ex illegitimo concubitu, ex illegitimo thoro») e di abbandono («ignotis parentibus, reperto»). Generalmente ai trovatelli veniva imposto il nome di Fortunato/a.

nei battesimi, sembravano essere le principali tributarie di questo fenomeno [83].

La parrocchia del Duomo, ad alta natalità, ha una quota di illegittimità del 3,5% per il Settecento, con un massimo del 9,3% nel '78; numerosi gli illegittimi di cui viene elencato il nome del padre e non quello della madre. I trovatelli di questa zona venivano sovente abbandonati presso l'altare della «Madonna degli annegati» o vicino al convento dei Capuccini. Peculiarità delle registrazioni degli illegittimi del Duomo è la simbologia con la quale venivano segnati nella prima metà del secolo: per femmina illegittima , per maschio illegittimo ; è un'interpretazione induttiva, perché non esistono spiegazioni in proposito e si tratta di un sistema circoscritto nel tempo [84].

La parrocchia di S. M. Maggiore aveva un tasso di illegittimità, in questo secolo, pari al 3,4%, con un massimo di 19,6% nel 1799 ed una assenza di illegittimi nel 1703, 5, 14, 15, 25, 26, 29, 30, 35, 40, 44, 51 e 80. Questo particolare andamento, affiancato alla notevole percentuale di trovatelli – solitamente abbandonati nel cimitero parroc-

[83] V. tavola 4 in appendice. Si è rilevato un solo caso di concubinato; le madri sono quasi sempre nominate e, generalmente, hanno un nome (più tardi, dal 1717, il cognome) tedesco, le espressioni più usate per definire l'illegittimo sono: «spurius», «illegitimus», «natus ex fornicatione, cuius pater ignoratur».

[84] V. tavola 2 in appendice. La simbologia segnaletica non riguarda soltanto gli illegittimi, ma anche i battezzati sub-conditione del periodo, contrassegnati con △ davanti al nome, forse perché, come ci è stata data occasione di rilevare, le mammane del Duomo battezzavano con una certa facilità. Nessuna «Commare da Putti» poteva, comunque, esercitare il proprio mestiere se non era stata ritenuta «idonea per ben amministrare il Sagramento del Battesimo» (in *Costitutiones illustrissimi et reverendissimi Domini Ludovicii Madrutii S.R.E. Tituli S. Lamentii in Lucina. Presbijt. Cond. et Episc. Trid. e c. In Diocesana Synodo promulgate Anno 1593*, Trento s.d., p. 84). Quella di evidenziare gli illegittimi, se non addirittura di isolarli alla fine del registro, con lo stacco di numerose pagine bianche dalle registrazioni dei legittimi, era una prassi comune. Rimane però incomprensibile alla luce delle istruzioni per il *Liber baptizatorum*, in cui si proponeva: «Habeant insuper Parochi librum bene ligatum, e qui possit conservari, e cum necessitas postulat ad manus etiam post longum tempus haberi, in quo annotent nomen baptizati, parris, matris, e susceptorum, diem quoque, mensem, e annum: tum etiam infans illegitimus, aut ex incerto patre natus est» (*ibidem*, p. 18).

HOSPITALE S. D. PIETATIS

ET CHRISTI PAUPERUM

SI fa Fede per l'Officio della Cancellaria della Santa Casa di Pietà di Verona, siccome quest' oggi è stat portat a questa S. Casa una Fanciulla per Pietro Martinelli di Trento con sua Fede Battesimale del M. R. Sig. D. Francesco Tommaso Michielotti Paroco di S. Vigilio di Trento dalla quale vedesi imposto il Nome di Francesca Antonia involta in pezze stracce

In fede di che &c:
Dat. dalla Cancellaria sodetta li 12: Maggio 1777

Fortunato de Vaccini Cancelliere

Fonte: Parrocchia del Duomo, *Libro dei nati 1742/1780*

chiale –, ci indurrebbe a considerare la presenza di abbandonati legittimi, situazione che trova riscontro nel fatto che gli anni in cui non ci sono illegittimi sono annate positive o ad alta mortalità e bassa natalità [85]. All'epoca non esisteva un brefotrofio a Trento e per antica convenzione i bambini venivano avviati alla «S. Casa di Pietà» di Verona [86], con tutti gli inconvenienti che ciò comportava, non ultimo quello di rispedire prontamente a Trento il trovatello se non erano pagati i fiorini pattuiti per il suo mantenimento [87]. È solo con gli anni Settanta che nei registri s'inizia a precisare quando il bambino veniva mandato al brefotrofio; quest'incombenza spettava ai parroci, i quali ritenevano opportuno ricoverare a Verona quegli illegittimi di cui, si specificava, non erano nominati i genitori onde evitare scandali [88]. I bambini che rimanevano a Trento erano messi a balia a spese della parrocchia. Soltanto con la seconda dominazione austriaca si perverrà ad una chiara regolamentazione per gli illegittimi [89].

Infine, per quanto riguarda l'evoluzione temporale dei decessi avvenuti a Trento nel periodo considerato, è sufficiente osservare il grafico allegato alla tabella 8 per rendersi conto che è un trend caratterizzato da una netta tendenza all'aumento. La considerevole incompletezza dei

[85] V. tavola 3 in appendice.

[86] In proposito cfr. J. Anderle, *Maternità illegittima ed esposizione infantile nel Trentino dell'800: il Triplice Istituto delle Laste*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LX, 1981, pp. 134-136.

[87] V. fac-simile del documento in questione.

[88] Cfr. registro dei nati 1742/1780 della parrocchia del Duomo.

[89] B. Bortoli – C. Grandi, *Un secolo di legislazione assistenziale nel Trentino (1814-1918)*, Trento 1983, pp. 33-34, pp. 57-59. In proposito è di estremo interesse l'inchiesta ordinata al Civico Magistrato di Trento dall'I.R. Capitanato Circolare di Trento nel 1826, in cui si esprimono serie preoccupazioni per l'alto numero di parti illegittimi e per l'immoralità che ne deriva, pur ammettendo benignamente che «quest'errore . . . si realizza facilmente presso un popolo alpestre di robusta fisica costituzione, e che ha occasione di unirsi in luoghi solitari». Considerando il fenomeno di antica origine si ordina perciò che venga compilata una statistica, a partire dal 1770, nelle parrocchie cittadine e negli immediati dintorni; secondo la statistica austriaca gli illegittimi assommano a 718, mentre secondo le nostre rilevazioni sono 715 (ABCT, *Archivio Comunale*, ms 1926, a. 1826).

dati nella prima metà del secolo invalida parzialmente i risultati delle medie decennali, sembra comunque plausibile affermare un incremento di mortalità nella seconda metà del Settecento, sulla scorta degli indicatori sociali in nostro possesso [90]:

1700/9	44,7‰	1730/39	56,3‰	1760/69	35,2‰
1710/19	38,3‰	1740/49	32,2‰	1770/79	41,3‰
1720/29	46,2‰	1750/59	39,4‰	1780/89	41,1‰
				1790/99	45,2‰

I quozienti grezzi relativi ai quinquenni 1741/45 e 1758/62 sono rispettivamente pari al 31,3‰ ed al 37,5; il primo di questi tassi non corrisponde, però, alla reale mortalità, perché frutto di rilevazioni incomplete, probabilmente sarebbe aumentabile di circa 2 unità [91]. Esaminando annualmente i dati possiamo rilevare alcune punte di mortalità straordinaria: nel 1703 a causa dell'assedio francese [92]; nel '26 probabilmente per una sfavorevole congiuntura climatica; nel '34 la grande siccità distrugge i raccolti e provoca malattie infettive all'apparato digerente (non piove dal novembre '33 al maggio '34); nel '36 si verifica un'epidemia tifoidea; nel '52 una grave crisi alimentare si abbatte sulla popolazione, i raccolti sono scarsi, gli abitanti di Trento sono fiaccati dalle rovinose inondazioni degli anni precedenti (l'Adige straripa nell'agosto e nel novembre del '50, nell'aprile e nel maggio del '51; il Fersina in piena aveva rotto gli argini nel '50), le campagne circostanti sono sconvolte [93].

Nella seconda metà del secolo, a parte l'epidemia di tifo petecchiale del 1796/97 che uccise circa 2000 abitanti di Trento e dintorni [94], l'incremento della mortalità e le pun-

[90] *V. tavola 8 in appendice.*

[91] *V. tavola 2 in appendice.*

[92] E. Lorenzi, *L'invasione francese nel Trentino*, s.n.t.

[93] Cfr. G. Del Valle, *Il diagramma anulare quale indice climatico*, in «L'Alpe», XVI, 1929, n. 4, pp. 168-174.

[94] G. Lupis, *Topografia medica*, cit., Trento 1831, pp. 246-251.

te che tocca dapprima ad intervalli costanti e poi sempre più ravvicinati, sembra si possa imputare a fattori strutturali. Più precisamente ad una struttura economica inadeguata ai bisogni dei cittadini, la costante scarsità di grano locale e le grosse difficoltà poste alle importazioni di questo genere di prima necessità avevano determinato una diffusa carestia nel 66-67 [95], alla quale non furono estranei vaiolo e tifo petecchiale. Negli anni seguenti (72, 78, 83, 87, 89, 95) non ci sono episodi catastrofici, ma solo avvenimenti di per sé insignificanti che rompono il precario equilibrio che congiunge una crisi all'altra; è l'impossibilità di raggiungere il minimo vitale, la sussistenza, che coinvolge le classi più povere e ne determina la massiccia mortalità [96], rendendole facili prede delle più varie patologie.

«Non si può spiegare tutto con la fame: si muore anche, più sottilmente, per le epidemie che prosperano durante le carestie: gli uomini sottoalimentati sono degli ottimi veicoli di contagio perché non offrono resistenza ai germi patogeni; e durante le crisi dei mezzi di sostentamento troviamo quasi sempre un moltiplicatore epidemico, tanto arbitrario, quanto imprevedibile» [97].

Le conclusioni che possiamo trarre, anche se saranno suscettibili di ulteriori puntualizzazioni, sono essenzialmente rivolte alle crisi, che appaiono più intense e frequenti nella seconda metà del secolo, ed alla congiuntura del decennio Cinquanta, che costituisce, probabilmente, l'avvio di un nuovo regime demografico caratterizzato da una diversa e più intensa mortalità.

Se esiste correlazione tra sottoalimentazione, crisi alimentare ed aumento della mortalità, non sempre, però, quest'ultima è diretta conseguenza della prima; perché le epi-

[95] Cfr. A. STELLA, *Riforme*, cit., p. 89.

[96] Cfr. L. DEL PANTA, *Le epidemie della storia demografica italiana,* cit., p. 197.

[97] E. LE ROY LADURIE, *I contadini,* cit., p. 316. Per J. Dupâquier l'epidemia è «l'élément constitutif de toute crise» (in J. DUPÂQUIER, *La population française aux XVI et XVIII siècles,* Paris 1979, p. 18).

demie sono spesso completamente autonome rispetto alle carestie.

Il cambiamento climatico che si registra nella seconda metà del secolo, con un'attenuazione del freddo, ha influito forse direttamente sul regime demografico, modificandone alcune componenti, ma non riuscendo tuttavia ad interferire fattivamente sul fattore protagonista: la mortalità [98].

[98] Per un approccio a questo problema cfr. G. Ferrari e M. Livi Bacci, *Sulle relazioni tra temperatura e mortalità nell'Italia Unita, 1861-1914*, relazione presentata al Convegno SIDES tenutosi ad Assisi nell'aprile 1982.

Appendice documentaria

Indice

1) Taglione 1703-1717
2) La dinamica naturale nella parrocchia del Duomo
3) La dinamica naturale nella parrocchia di S. Maria Maggiore
4) La dinamica naturale nella parrocchia di S. Pietro
5) La dinamica naturale nella parrocchia di S. Maria Maddalena
6) La nuzialità nella città di Trento
7) La natalità nella città di Trento
8) La mortalità nella città di Trento
9) Il saldo naturale nelle quattro parrocchie di Trento

TAVOLA 1. *Taglione 1703-1717*

1703		1707		1711		1717	
Speciali + non cittad.	4 4=8	e drogieri	7	speciali	6	e drogisti	8
mercanti di vini e acqueviti	32		19	brascati vini et aqueviti	19	vini	
orefici, (abbinati ad altre attività)	37		9		8		5
grassina, oglio ferraresse e sale	33	grassina, oglio e ferraresse	41		41	grassina (abbinata ad altri generi)	36
negozianti di biade	9			negozianti di biave	7	biade	4
librari	2		2		3	e stampatori	4
garbari e negozianti di pellami	14	garbari e baizgarberi	13	garbari	8		14
bicherari e scudelari	3		4		2		
parolari	6		10		5		5
tabacchisti	5		5		6		5
piltrari	3		3		4		3
cambisti	2					e sensari	3
negozianti non definiti	19						
		pagnine et sete	24		22	pagnina	21
		fontici forastieri	4				
		fabricatori di sete	4				
		vedrari	3		2	e bicherari	4
		pelizari e guantari	5		3	pelizari	8
		horologista	1		1	orologista	1
		fornelari e scudelari	4				5
		marascalchi	8				2
		rodari	4				6

(segue tavola 1)

1703	1707		1711	1717	
	ferari e slosseri	8			16
	selari	5			4
	tornari et intagliatori	6		intagliatori	6
	pitori	5			
	spadari moleti temprari-nari	9		spadari	2
	tintori	2	1		5
	capelari	3	2		3
	tamisari	1	1		1
	peruchieri	3	3	peruchieri e barbieri	17
	schiopetteri et incassa-dori	4		schiopeteri	7
	barbieri	9			
	pinteri e botari	9		pinteri	16
	marangoni e cinermoni	2			
	bacheteri	1			
	agrimensori	6			2
	revendarole	18		revendigoli, revendigole	15
	fumadri	2	2		4
	ortolani	13			
	sarti itagliani	31			
	lavoratori de sarti	19			
	sarti alemani	14			
	calegari itagliani	43			
	lavoratori de callegari	16			
	calegari alemani				
	taglia pietre	11			
	murari, lavoranti e gar-zoni	20		murari	17
	tisleri tedeschi	6			
	itagliani (non definiti)	9			

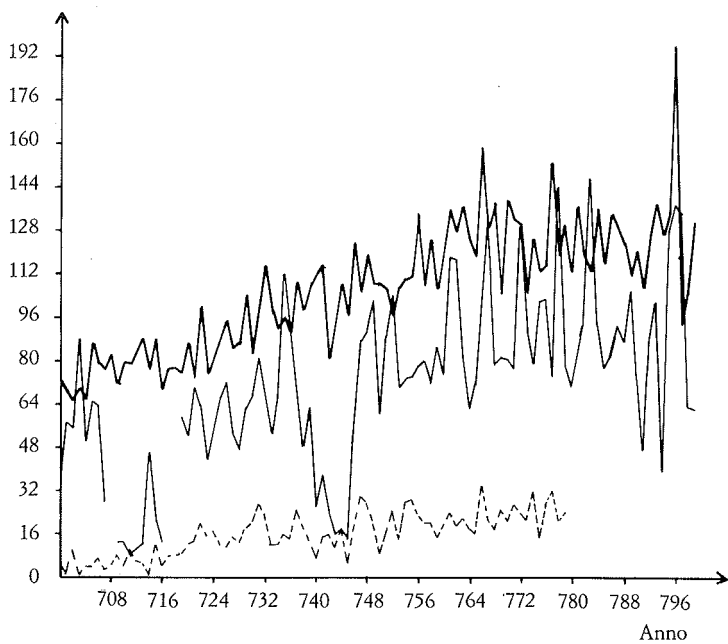
calegari	11		44
fornelari	3		
ferari	1	feraraza	3
agienti	10		
		bilanciari	2
		becharotti	9
		campanari	5
		caradori	8
		doccanieri	1
		damascari	
		fornagiari	1
		fornari	20
		pescadori e barcaroli	17
		paroloti	3
		paroni di barche	6
		pasamanari e damascari	23
		polinaroli	
		stampa telle	1
		sarti	50
		spelaini	6
		setta	10
		scufiare	5
		temprarinari	3
		tesadri	20
		tisleri e tornari	29
		molinari	19
		moleti	2
		mercanti di diverse e fanoiardi (?)	13
		messetti tedeschi	11
		nolesini	10
		osti e betolieri	33
		orgenisti e musici	2

Fonte: ABCT, *Archivio Consolare*, ms. 4370; «Taglione esposto sopra li negozi per l'anno 1703», p. 1; «Taglione sopra li negozi per l'anno 1707», pp. 1-83; «Taglione calcolato nel 1711 per li bisogni della corrente Guerra contro Galispani», pp. 1-29; «Taglione dell'anno 1717», pp. 2-63.

TAVOLA 2. *Parrocchia del Duomo*

Anno	Nati			Morti			matrimoni	saldo naturale
	leg.	ill.	Tot.	M.	F.	Tot.		
1700	71	1	72	23	13	36	5	+36
1701	67	1	68	27	30	57	1	+11
1702	63	2	65	29	26	55	10	+10
1703	70		70	46	42	88	1	−18
1704	62	3	65	31	19	50	4	+15
1705	85	1	86	31	34	65	4	+21
1706	76	2	78	36	27	63	7	+15
1707	74	2	76	15	13	28 (?)	3	
1708	80	2	82				4	
1709	71		71	5	8	13 (?)	8	
1710	78	1	79	9	4	13 »	4	
1711	78		78	7	1	8 »	10	
1712	83	1	84	5	5	10 »	6	
1713	87	1	88	5	7	12	5	
1714	75	1	76	23	23	46	1	+30
1715	88		88	12	10	22	12	+66
1716	67	2	69	7	6	13 (?)	4	
1717	75	2	77				8	
1718	76	1	77				8	
1719	75		75	30	29	59	9	+16
1720	86		86	27	25	52	12	+34
1721	73		73	42	28	70	13	+ 3
1722	100		100	30	33	63	20	+37
1723	75		75	21	22	43	15	+32
1724	79	1	80	26	28	54	17	+26
1725	88		88	41	25	66	12	+22
1726	95		95	40	32	72	11	+23
1727	84		84	28	25	53	15	+31
1728	85	1	86	18	29	47	13	+39
1729	103	1	104	36	26	62	18	+42
1730	82		82	43	24	67	20	+15
1731	99		99	46	35	81	27	+18
1732	115		115	36	30	66	23	+49
1733	99		99	24	29	53	12	+46
1734	90	1	91	38	28	66	12	+25
1735	96		96	63	49	112	16	−16
1736	87	2	89	45	47	92	14	− 3
1737	108	1	109	38	29	67	25	+42
1738	97	1	98	30	18	48	18	+50
1739	105	2	107	31	32	63	13	+44
1740	112		112	12	14	26 (?)	7	+86
1741	115		115	21	17	38	15	+77
1742	79	1	80	10	14	24	16	+56
1743	94	1	95	9	7	16	11	+79
1744	108		108	7	11	18	18	+90
1745	96		96	8	6	14	5	+82
1746	121	3	124	25	34	59	19	+65
1747	103	2	105	34	53	87	30	+18
1748	116	3	119	47	44	91	27	+28

(segue tavola 2)

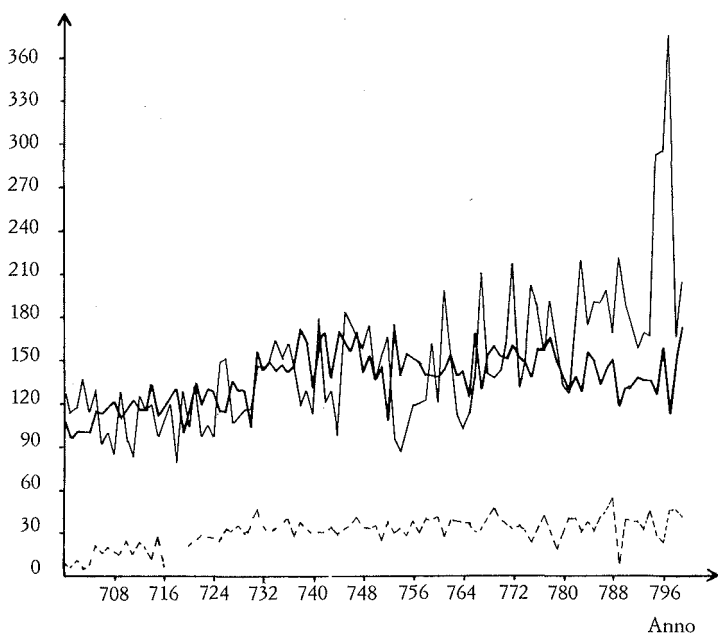
Anno	Nati			Morti			matrimoni	saldo naturale
	leg.	ill.	Tot.	M.	F.	Tot.		
1749	102	6	108	57	45	102	20	+ 6
1750	107	1	108	41	19	60	9	+48
1751	106		106	34	55	89	16	+17
1752	95	1	96	59	45	104	25	− 8
1753	106	1	107	46	24	70	14	+37
1754	106	4	110	39	34	73	28	+37
1755	107	4	111	39	35	74	29	+37
1756	132	2	134	36	42	78	23	+56
1757	106	1	107	38	42	80	20	+27
1758	124	1	125	32	39	71	20	+54
1759	104	2	106	49	36	85	15	+21
1760	116	3	119	37	38	75	19	+44
1761	134	2	136	50	68	118	24	+18
1762	122	5	127	56	61	117	19	+10
1763	133	4	137	37	44	81	22	+56
1764	117	7	124	29	33	62	18	+62
1765	112	6	118	36	36	72	16	+46
1766	148	10	158	53	45	98	34	+60
1767	125	3	128	62	72	134	21	− 6
1768	135	3	138	42	37	79	18	+59
1769	103	1	104	50	31	81	25	+23
1770	139		139	42	38	80	21	+59
1771	130	2	132	37	40	77	27	+55
1772	126	4	130	57	73	130	24	0
1773	103	1	104	50	42	92	21	+12
1774	123	2	125	35	44	79	32	+46
1775	108	5	113	47	55	102	15	+11
1776	109	6	115	46	57	103	27	+12
1777	141	12	153	36	42	78	32	+75
1778	107	11	118	76	68	144	21	−26
1779	125	5	130	43	35	78	24	+52
1780	108	4	112	36	34	70		+42
1781	134	3	137	34	48	82		+55
1782	118	1	119	44	48	92		+27
1783	112		112	78	69	147		−35
1784	135	1	136	38	56	94		+42
1785	114	1	115	43	34	77		+38
1786	134		134	37	46	83		+51
1787	128		128	45	48	93		+35
1788	121	2	123	48	39	87		+36
1789	109	2	111	55	51	106		+ 5
1790	121		121	34	37	71		+50
1791	107		107	24	23	47		+60
1792	125	1	126	39	49	88		+38
1793	136	2	138	53	49	102		+36
1794	120	6	126	24	15	39		+87
1795	131	3	134	67	61	128		+ 6
1796	194	2	196	70	68	138		+58
1797	92	2	94	73	61	134		−40
1798	107	1	108	35	28	63		+45
1799	129	2	131	24	38	62		+69

La dinamica demografica nella parrocchia del Duomo

--- = nuzialità;
——— = mortalità;
━━━ = natalità.

TAVOLA 3. *Parrocchia di S. Maria Maggiore*

Anno	Nati			Morti			matrimoni	saldo naturale
	leg.	ill.	Tot.	M.	F.	Tot.		
1700	106	3	109	71	60	131	9	−22
1701	93	3	69	45	114	6	1	−18
1702	99	1	100	56	61	117	11	−17
1703	100		100	70	67	137	5	−37
1704	97	3	100	68	45	113	8	−13
1705	114		114	69	60	129	21	−15
1706	110	3	113	50	41	91	16	+22
1707	114	3	117	49	51	100	20	+17
1708	120	1	121	41	43	84	17	+37
1709	109		109	64	64	128	15	−19
1710	114	1	115	52	43	95	24	+20
1711	121	1	122	39	43	82	15	+40
1712	113	2	115	66	59	125	23	−10
1713	114	1	115	62	53	115	19	0
1714	113		133	62	57	119	11	+14
1715	111		111	60	37	97	28	+14
1716	115	2	117	63	46	109	7	+ 8
1717	121	1	122	58	62	120		+ 2
1718	127	3	130	34	44	78		+52
1719	99	1	100	63	66	129		−29
1720	110	1	111	50	53	103	22	+ 8
1721	131	3	134	59	74	133	24	+ 1
1722	117	2	119	48	48	96	29	+23
1723	129	1	130	57	48	105	27	+25
1724	127	1	128	55	41	96	27	+32
1725	115		115	79	70	149	24	−34
1726	114		114	68	84	152	32	+38
1727	135	1	136	54	52	106	31	+30
1728	128	1	129	60	51	111	35	+18
1729	129		129	62	54	116	30	+13
1730	103		103	61	55	116	35	−13
1731	155	1	156	82	64	146	47	+10
1732	139	4	143	79	66	145	34	− 2
1733	146	2	148	70	80	150	31	− 2
1734	141	2	143	88	76	164	33	−21
1735	147		147	81	71	152	38	− 5
1736	138	3	141	85	77	162	40	−21
1737	143	2	145	76	71	147	28	− 2
1738	171	1	172	65	53	118	38	+54
1739	158	2	160	63	67	130	32	+30
1740	132		132	58	54	112	30	+20
1741	160	4	164	92	87	179	31	−15
1742	169	1	170	53	67	120	30	−50
1743	136	1	137	67	63	130	34	+ 7
1744	168		168	53	44	97	29	+71
1745	163	2	165	90	92	182	33	−17
1746	153	2	155	91	85	176	35	−21
1747	167	2	169	89	76	165	41	+ 4
1748	139	2	141	79	79	158	34	−17

(segue tavola 3)

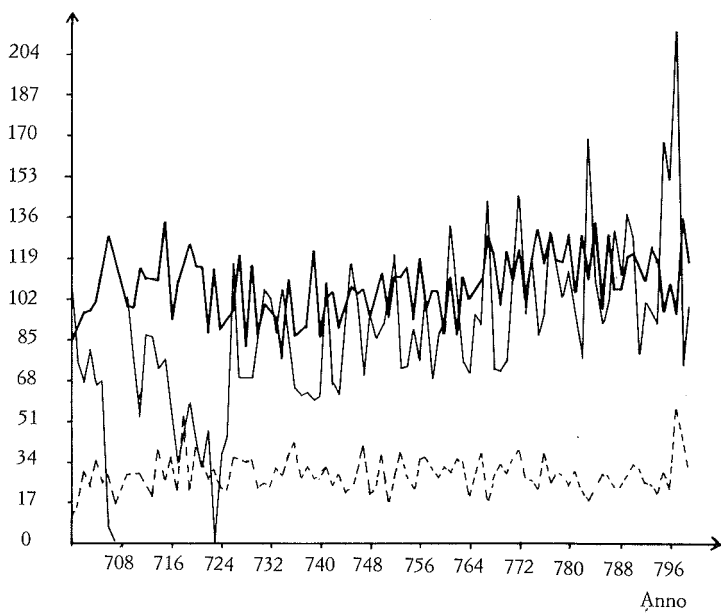
Anno	Nati			Morti			matrimoni	saldo naturale
	leg.	ill.	Tot.	M.	F.	Tot.		
1749	151	2	153	89	86	175	33	−22
1750	135	2	137	67	68	135	35	+ 2
1751	146		146	76	79	155	25	− 9
1752	102	6	108	87	80	167	38	−59
1753	169	6	175	39	56	95	30	+80
1754	134	5	139	53	33	86	33	+53
1755	152	2	154	62	41	103	28	+51
1756	144	7	151	68	51	119	38	+32
1757	143	5	148	57	64	121	30	+27
1758	137	2	139	67	55	122	40	+17
1759	139	1	140	78	84	162	39	−22
1760	134	4	138	55	66	121	41	+17
1761	142	1	143	114	85	199	27	−56
1762	149	5	154	78	68	146	39	+ 8
1763	132	7	139	62	50	112	38	+27
1764	136	7	143	58	45	103	37	+40
1765	118	5	123	49	64	113	36	+10
1766	164	6	170	69	74	143	30	+27
1767	125	4	129	109	102	211	33	−82
1768	151	3	154	72	68	140	41	+14
1769	155	4	159	71	67	138	48	+21
1770	144	8	152	68	75	143	40	+ 9
1771	144	7	151	77	85	162	35	−11
1772	148	13	161	110	107	217	33	−56
1773	148	4	152	77	54	131	35	+21
1774	140	8	148	80	70	150	31	− 2
1775	131	6	137	112	91	203	23	−66
1776	147	11	158	104	83	187	34	−29
1777	148	9	157	77	79	156	42	+ 1
1778	153	13	166	95	97	192	32	−26
1779	144	5	149	83	77	160	18	−11
1780	140		140	68	65	133	30	+ 7
1781	119	8	127	72	55	127	40	0
1782	137	2	139	96	74	170	40	−31
1783	123	4	127	141	79	220	31	−93
1784	152	4	156	100	75	175	38	−19
1785	145	3	148	96	95	191	32	−43
1786	128	5	133	93	97	190	41	−57
1787	133	11	144	116	83	199	46	−55
1788	132	19	151	107	61	168	55	−17
1789	108	9	117	126	96	222	28	−105
1790	119	12	131	99	91	190	40	−59
1791	123	9	132	108	66	174	38	−42
1792	121	17	138	72	87	159	38	−21
1793	128	8	136	96	73	169	33	−33
1794	126	10	136	96	71	167	46	−31
1795	111	15	126	140	153	293	28	−167
1796	134	25	159	147	149	296	23	−237
1797	95	17	112	214	162	376	46	−264
1798	126	26	152	92	74	166	46	−14
1799	139	34	173	119	87	206	41	−33

La dinamica demografica nella parrocchia di S. Maria Maggiore

- - - = nuzialità;
—— = mortalità;
—— = natalità.

Tavola 4. *Parrocchia di S. Pietro*

Anno	Nati			Morti			matrimoni	saldo naturale
	leg.	ill.	Tot.	M.	F.	Tot.		
1700	83	1	84	62	51	113	11	−29
1701	92		92	33	43	76	16	+16
1702	93	3	96	40	27	67	30	+29
1703	96	1	97	43	38	81	24	+16
1704	99	2	101	38	28	66	35	+35
1705	109	6	115	34	34	68	25	+47
1706	126	2	128	4	3	7 (?)	29	
1707	114	4	118		1	1 »	17	
1708	107	1	108				22	
1709	98	1	99	56	47	103	29	− 4
1710	95	3	98	38	43	81	29	+17
1711	114	1	115	26	26	52	29	+63
1712	108	2	110	42	45	87	24	+23
1713	109	1	110	53	33	86	19	+24
1714	107	2	109	42	31	73	39	+36
1715	130	4	134	41	36	77	26	+57
1716	93		93	29	26	55	36	+38
1717	107	1	108	25	8	33 (?)	21	
1718	114	2	116	28	21	49	53	+67
1719	124	1	125	27	32	59 (?)	22	
1720	114	1	115	25	18	43 »	40	
1721	114	1	115	21	11	32 »	34	
1722	86	1	87	30	17	47	27	+40
1723	114		114		1	1 (?)	31	
1724	89		89	16	20	36	23	+53
1725	93	1	94	22	22	44	23	+50
1726	97		97	43	74	117	36	−20
1727	120		120	31	38	69	35	+51
1728	82		82	36	33	69	34	+13
1729	116		116	39	30	69	35	+47
1730	86		86	59	29	88	23	− 2
1731	99	1	100	64	42	106	25	− 6
1732	97		97	50	52	102	24	− 5
1733	93		93	49	39	88	31	+ 5
1734	75		75	54	52	106	28	−31
1735	110		110	48	35	83	38	+27
1736	86		86	28	37	65	43	+21
1737	89		89	30	32	62	27	+27
1738	90	1	91	33	30	63	32	+28
1739	118	4	122	29	31	60	27	+62
1740	83	3	86	37	25	62	28	+24
1741	100	2	102	69	40	109	32	− 7
1742	103	2	105	23	44	67	24	+38
1743	86	3	89	35	27	62	29	+27
1744	97	3	100	37	52	89	21	+11
1745	103	4	107	51	66	117	24	−10
1746	102	2	104	53	50	103	29	+ 1
1747	105	1	106	33	37	70	41	+36
1748	94		94	43	53	96	20	− 2

(*segue tavola 4*)

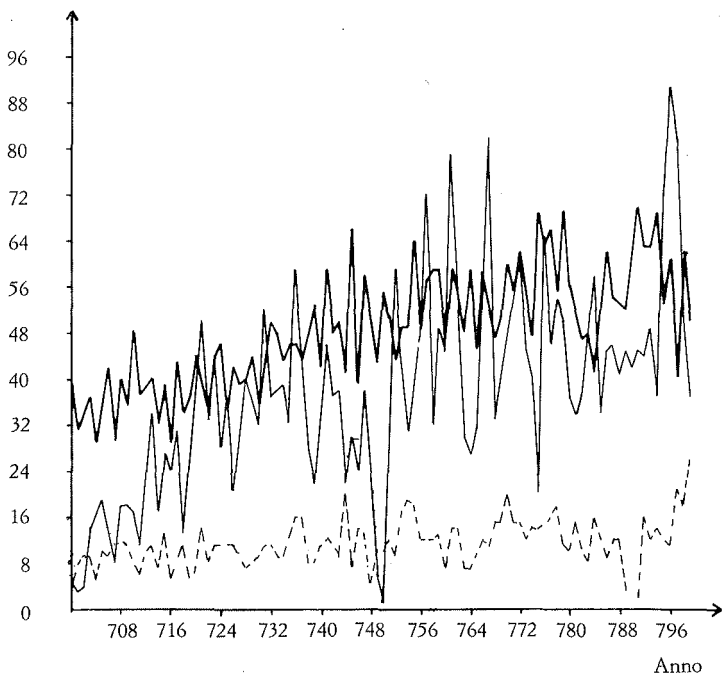
Anno	Nati			Morti			matrimoni	saldo naturale
	leg.	ill.	Tot.	M.	F.	Tot.		
1749	104		104	41	45	86	24	+18
1750	113		113	53	38	91	37	+22
1751	94		94	63	39	102	17	− 8
1752	111		111	67	54	121	30	−10
1753	111		111	41	32	73	38	+38
1754	115		115	38	36	74	27	+41
1755	93		93	42	48	90	23	+ 3
1756	115	4	119	42	34	76	35	+43
1757	96	1	97	55	48	103	36	− 6
1758	103	2	105	42	27	69	31	+36
1759	103	2	105	46	41	87	28	+18
1760	87		87	47	46	93	32	− 6
1761	111		111	67	66	133	30	−22
1762	87		87	56	43	99	35	−12
1763	111		111	33	43	76	34	+35
1764	101	1	102	39	32	71	19	+31
1765	105	1	106	48	48	96	29	+10
1766	110		110	54	37	91	38	+19
1767	126	3	129	74	69	143	17	−14
1768	117	3	120	38	35	73	29	+47
1769	92	7	99	37	35	72	33	+27
1770	117	5	122	43	35	78	29	+44
1771	107	2	109	56	60	116	36	− 7
1772	121	2	123	66	79	145	39	−22
1773	99	1	100	58	38	96	27	+ 4
1774	116	6	122	50	69	119	26	+ 3
1775	129	2	131	54	34	88	22	+43
1776	116		116	58	38	96	38	+20
1777	127	2	129	60	70	130	25	− 1
1778	118		118	63	53	116	30	+ 2
1779	116	1	117	45	58	103	28	+14
1780	128	1	129	63	51	114	24	+15
1781	104		104	43	54	97	30	+ 7
1782	125	4	129	33	45	78	21	+51
1783	105	4	109	95	74	169	18	−60
1784	132	2	134	62	47	109	24	+25
1785	95	1	96	54	38	92	29	+ 4
1786	126	3	129	49	53	102	28	+27
1787	100	6	106	74	57	131	23	−25
1788	106		106	55	57	112	24	− 6
1789	117	3	120	65	73	138	29	−18
1790	115	6	121	51	77	128	33	− 7
1791	111	5	116	34	46	80	31	+36
1792	105	4	109	53	48	101	25	+ 8
1793	119	5	124	54	43	97	25	+27
1794	116	2	118	52	40	92	21	+26
1795	92	4	96	93	75	168	30	−72
1796	105	4	109	74	78	152	23	−43
1797	90	6	96	114	100	214	57	−118
1798	132	4	136	38	38	76	47	+60
1799	115	3	118	43	56	99	32	+19

La dinamica demografica nella parrocchia di S. Pietro

- - - = nuzialità;
——— = mortalità;
——— = natalità.

Tavola 5. *Parrocchia di S. Maria Maddalena*

Anno	Nati			Morti			matrimoni	saldo naturale
	leg.	ill.	Tot.	M.	F.	Tot.		
1700	38	2	40	4	1	5	4	+35
1701	28	3	31	1	2	3	8	+28
1702	34		34	2	2	4	9	+30
1703	36	1	37	7	7	14	9	+23
1704	29		29	7	10	17	5	+12
1705	33	3	36	12	7	19	10	+17
1706	41	1	42	9	4	13	9	+29
1707	29		29	5	3	8	12	+21
1708	38	2	40	13	5	18	12	+22
1709	34	1	35	9	9	18	11	+17
1710	47	1	48	10	7	17	8	+31
1711	35	2	37	7	4	11	6	+26
1712	36	3	39	12	13	25	10	+14
1713	40		40	11	23	34	11	+ 6
1714	32		32	7	10	17	7	+15
1715	39		39	15	12	27	13	+12
1716	28	1	29	13	11	24	5	+ 5
1717	42	1	43	18	13	31	8	+12
1718	33	1	34	7	6	13	11	+21
1719	37		37	13	15	28	5	+ 9
1720	43	1	44	25	11	36	7	+ 8
1721	38		38	34	16	50	14	+12
1722	33	1	34	14	19	33	8	+ 1
1723	41	3	44	25	19	44	11	0
1724	45	1	46	14	14	28	11	+18
1725	34		34	25	12	37	11	− 3
1726	41	1	42	11	10	21	11	+21
1727	39		39	18	15	33	9	+ 6
1728	39	1	40	22	18	40	7	0
1729	44		44	21	15	36	8	+ 8
1730	35		35	16	16	32	9	+ 3
1731	41		41	31	21	52	11	−11
1732	50		50	19	18	37	11	+13
1733	47	1	48	19	19	38	9	+10
1734	40	3	43	14	25	39	9	+ 4
1735	43	3	46	18	14	32	13	+14
1736	46		46	30	29	59	16	−13
1737	40	3	43	20	20	40	16	+ 3
1738	46	1	47	19	9	28	8	+19
1739	51	2	53	8	15	23	8	+30
1740	42		42	11	20	31	11	+11
1741	57	2	59	27	19	46	12	+13
1742	45	3	48	19	18	37	11	+11
1743	48	2	50	20	18	38	9	+12
1744	37	4	41	12	10	22	20	+19
1745	61	5	66	13	17	30	7	+36
1746	39		39	9	15	24	14	+15
1747	58		58	20	18	38	13	+20
1748	51	1	52	16	8	24	4	+28

(segue tavola 5)

Anno	Nati			Morti			matrimoni	saldo naturale
	leg.	ill.	Tot.	M.	F.	Tot.		
1749	40	3	43	3	3	6 (?)	10	
1750	53	2	55	1		1 »	10	
1751	49	2	51	26	15	41	12	+10
1752	43		43	35	24	59	9	−16
1753	49		49	23	18	41	17	+ 8
1754	49		49	17	14	31	19	+18
1755	62	2	64	19	21	40	18	+24
1756	48		48	25	24	49	12	− 1
1757	56	1	57	38	34	72	12	−15
1758	59		59	17	15	32	12	+27
1759	58	1	59	28	21	49	13	+10
1760	46		46	24	21	45	7	+ 1
1761	59		59	54	25	79	14	−20
1762	54	1	55	30	24	54	14	+ 1
1763	46	2	48	18	12	30	7	+18
1764	56	3	59	12	15	27	7	+32
1765	45		45	22	10	32	9	+13
1766	58	1	59	26	23	49	12	+10
1767	50	2	52	44	38	82	11	−30
1768	41	6	47	17	16	33	15	+14
1769	50	1	51	26	16	42	15	+ 9
1770	55	5	60	27	22	49	20	+11
1771	48	7	55	28	28	56	15	− 1
1772	56	6	62	29	31	60	15	+ 2
1773	48	8	56	28	17	45	12	+11
1774	46	1	47	20	20	40 (?)	14	+ 7
1775	67	2	69	9	11	20 »	14	+49
1776	58	5	63	30	35	65	15	− 2
1777	61	5	66	19	27	46	16	+20
1778	54	1	55	26	28	54	18	+ 1
1779	61	8	69	30	20	50	11	+19
1780	50	6	56	18	19	37	10	+19
1781	48	4	52	15	19	34	15	+18
1782	39	8	47	21	17	38	10	+ 9
1783	43	5	48	26	23	49	8	− 1
1784	35	6	41	31	27	58	16	−17
1785	48	5	53	19	15	34	12	+19
1786	54	8	62	21	24	45	9	+17
1787	45	9	54	26	20	46	12	+ 8
1788	47	6	53	20	21	41	12	+12
1789	45	7	52	23	22	45 (?)	3	+ 7
1790	53	11	64	19	23	42 »		−22
1791	53	17	70	21	24	45 »	2	+25
1792	49	14	63	19	25	44	16	+19
1793	43	20	63	26	23	49	12	+14
1794	49	20	69	23	14	37	14	+32
1795	44	9	53	33	40	73	12	−20
1796	58	3	61	48	43	91	11	−30
1797	37	3	40	49	32	81	21	−41
1798	53	9	62	28	22	50	18	+12
1799	44	6	50	17	20	37	26	+13

La dinamica demografica nella parrocchia di S. Maria Maddalena

– – – = nuzialità;
——— = mortalità;
——— = natalità.

TAVOLA 6. *La nuzialità nella città di Trento nel secolo XVIII*

anno	matrimonio	anno	matrimonio	anno	matrimonio
1700	29	1734	82	1767	82
1701	31	1735	105	1768	103
1702	60	1736	113	1769	121
1703	39	1737	95	1770	110
1704	52	1738	96	1771	113
1705	60	1739	80	1772	111
1706	61	1740	76	1773	95
1707	52	1741	90	1774	103 [9]
1708	55	1742	81	1775	74 [10]
1709	63	1743	83	1776	114
1710	65	1744	88	1777	115
1711	60	1745	69	1778	101
1712	63	1746	97	1779	81
1713	54	1747	125	1780	64 [11]
1714	58	1748	85	1781	85
1715	79	1749	87	1782	71
1716	52 [1]	1750	91	1783	57
1717	37 [2]	1751	70	1784	78
1718	72 [3]	1752	102	1785	73
1719	36 [4]	1753	99	1786	78
1720	81 [5]	1754	107	1787	81
1721	85 [6]	1755	98	1788	91
1722	84	1756	108	1789	60 [12]
1723	84 [7]	1757	98	1790	73 [13]
1724	78	1758	103	1791	71 [14]
1725	70 [8]	1759	95	1792	79
1726	90	1760	99	1793	70
1727	90	1761	95	1794	81
1728	89	1762	107	1795	70
1729	91	1763	101	1796	57
1730	97	1764	81	1797	124
1731	110	1765	90	1798	111
1732	92	1766	114	1799	99
1733	83				

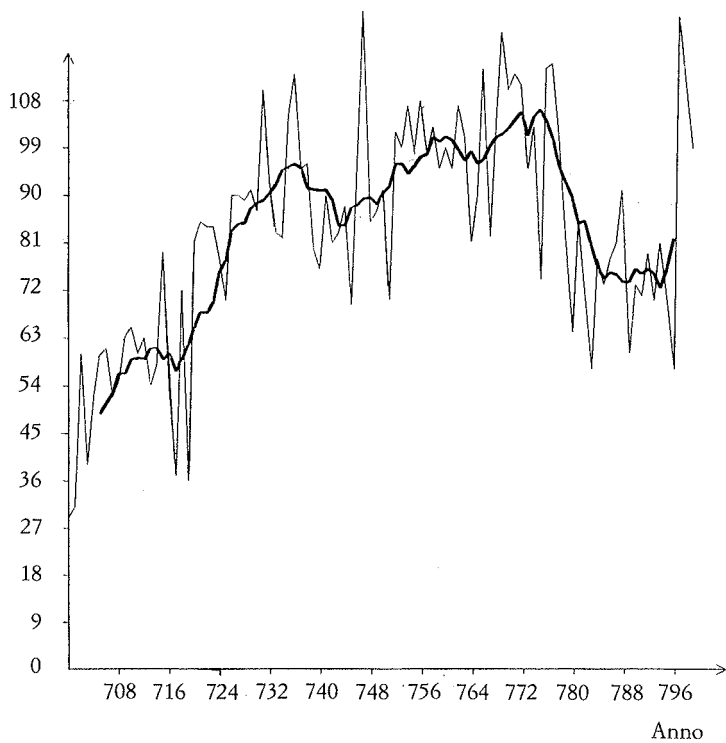
[1] I dati della parrocchia di S.M. Maggiore sono incompleti.
[2] Mancano i dati per la parrocchia di S.M. Maggiore e da giugno a dicembre per la parrocchia di S. Pietro.
[3] Idem per la parrocchia di S.M. Maggiore; forse la parrocchia di S. Pietro ha trascritto i matrimoni del 1717 nel 1718, diversamente non si spiega un raddoppio dei matrimoni nel detto anno.
[4] Idem per la parrocchia di S.M. Maggiore; mancano i dati di maggio e giugno per la parrocchia di S. Pietro.
[5] Mancano i dati di marzo e aprile per la parrocchia di S. Pietro.
[6] Idem per giugno e luglio.
[7] Idem per aprile.
[8] Idem per luglio, agosto, settembre.
[9] Mancano i dati di dicembre per la parrocchia di S.M. Maddalena.
[10] Idem per gennaio, febbraio, marzo, aprile.
[11] Dal 1780 al 1799 mancano completamente i dati della parrocchia del Duomo.
[12] Per la parrocchia di S.M. Maddalena vi sono soltanto i dati di gennaio.
[13] Mancano completamente i dati per la suddetta parrocchia.
[14] Mancano i dati della predetta parrocchia da gennaio a settembre.

Nuzialità nella città di Trento (medie mobili novennali)

TAVOLA 7. *La natalità nella città di Trento nel secolo XVIII*

anno	legittimi	illegittimi	totale
1700	298	7	305
1701	280	7	287
1702	289	6	295
1703	302	2	304
1704	287	8	295
1705	341	10	351
1706	351	8	359
1707	327	9	336
1708	344	6	350
1709	311	2	313
1710	331	6	337
1711	347	4	351
1712	338	8	346
1713	349	3	352
1714	347	3	350
1715	368	4	372
1716	303	5	308
1717	345	5	350
1718	350	7	357
1719	335	2	337
1720	353	3	356
1721	355	5	360
1722	336	4	340
1723	359	4	363
1724	340	3	343
1725	330	1	331
1726	347	1	348
1727	378	1	379
1728	334	3	337
1729	392	1	393
1730	306	—	306
1731	394	2	396
1732	401	4	405
1733	385	3	388
1734	346	6	352
1735	396	3	399
1736	357	5	362
1737	380	6	386
1738	404	4	408
1739	432	10	442
1740	369	3	372
1741	432	8	440
1742	396	7	403
1743	364	7	371
1744	410	7	417
1745	423	11	434
1746	415	7	422
1747	433	5	438
1748	400	6	406
1749	397	11	408
1750	408	5	413

(segue tavola 7)

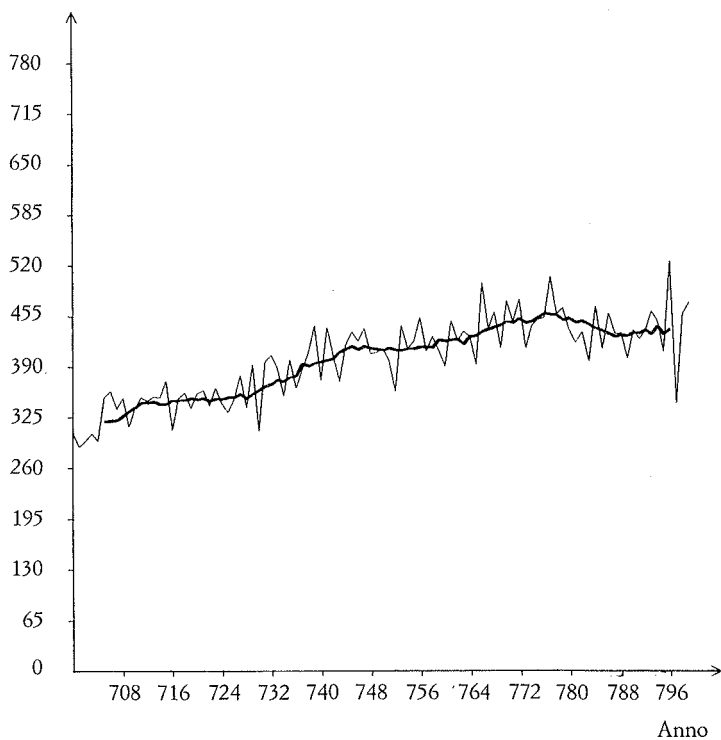
anno	legittimi	illegittimi	totale
1751	395	2	397
1752	351	7	358
1753	435	7	442
1754	404	9	413
1755	414	8	422
1756	439	13	452
1757	401	8	409
1758	423	5	428
1759	404	6	410
1760	383	7	390
1761	446	3	449
1762	412	11	423
1763	422	13	435
1764	410	18	428
1765	380	12	392
1766	480	17	497
1767	426	12	438
1768	444	15	459
1769	400	13	413
1770	455	18	473
1771	429	18	447
1772	451	25	476
1773	398	14	412
1774	425	17	442
1775	435	15	450
1776	430	22	452
1777	477	28	505
1778	432	25	457
1779	446	19	465
1780	426	11	437
1781	405	15	420
1782	419	15	434
1783	383	13	396
1784	454	13	467
1785	402	10	412
1786	442	16	458
1787	406	26	432
1788	406	27	433
1789	379	21	400
1790	408	29	437
1791	394	31	425
1792	400	36	436
1793	426	35	461
1794	411	38	449
1795	378	31	409
1796	491	34	525
1797	314	28	342
1798	418	40	458
1799	427	45	472

Natalità nella città di Trento (medie mobili novennali)

TAVOLA 8. *La mortalità nella città di Trento nel secolo XVIII*

anno	maschi	femmine	totale
1700	160	125	285
1701	130	120	250
1702	127	116	243
1703	166	154	320
1704	144	102	246
1705	146	135	281
1706	99	74	174 [1]
1707	69	68	137 [2]
1708	54	48	102 [3]
1709	134	128	262
1710	109	97	206
1711	79	74	153
1712	125	122	247
1713	131	116	247
1714	134	121	255
1715	128	95	223
1716	112	89	201 [4]
1717	101	83	184 [5]
1718	69	71	140 [6]
1719	133	142	275
1720	127	107	234
1721	156	129	285
1722	122	117	239
1723	103	90	193 [7]
1724	111	103	214
1725	167	129	296
1726	162	200	362
1727	131	130	261
1728	136	131	267
1729	158	125	283
1730	179	124	303
1731	223	162	385
1732	184	166	350
1733	162	167	329
1734	194	181	375
1735	210	169	379
1736	188	190	378
1737	164	152	316
1738	147	110	257

[1] La registrazione dei morti è incompleta nella parrocchia di S. Pietro.
[2] Mancano completamente i dati nella parrocchia del Duomo.
[3] Mancano completamente i dati per le parrocchie di S. Pietro e del Duomo.
[4] Per la parrocchia del Duomo esistono solo le registrazioni dei decessi dal 6 gennaio al 3 marzo di detto anno.
[5] Mancano completamente i dati nella parrocchia del Duomo.
[6] Idem.
[7] La registrazione dei morti è incompleta nella parrocchia di S. Pietro.

(segue tavola 8)

anno	maschi	femmine	totale
1739	131	145	276
1740	118	113	231 [8]
1741	209	163	372 [9]
1742	105	143	248 [10]
1743	131	115	246 [11]
1744	109	117	226 [12]
1745	162	181	343 [13]
1746	178	184	362 [14]
1747	176	184	360
1748	185	184	369
1749	190	179	369 [15]
1750	162	125	287 [16]
1751	199	188	387
1752	248	203	451
1753	149	130	279
1754	147	117	264
1755	162	145	307
1756	171	151	322
1757	188	188	376
1758	158	136	294
1759	201	182	383
1760	163	171	334
1761	285	244	529
1762	220	196	416
1763	150	149	299
1764	138	125	263
1765	155	158	313
1766	202	179	381
1767	289	281	570
1768	169	156	325
1769	184	149	333
1770	180	170	350
1771	198	113	411
1772	262	290	552
1773	213	151	364
1774	185	203	388
1775	222	191	413 [17]
1776	238	213	451
1777	192	218	410
1778	260	246	506
1779	201	190	391

[8-9-10-11-12-13-14] La registrazione dei morti è incompleta nella parrocchia del Duomo.
[15-16] La registrazione dei morti è incompleta nella parrocchia di S.M. Maddalena.
[17] Ibidem.

(segue tavola 8)

anno	maschi	femmine	totale
1780	185	169	354
1781	164	176	340
1782	194	184	378
1783	340	245	585
1784	231	205	436
1785	212	182	394
1786	200	220	420
1787	261	208	469
1788	230	178	408
1789	269	242	511
1790	203	228	431 [18]
1791	187	159	346 [19]
1792	183	209	392
1793	229	188	417
1794	195	140	335
1795	333	329	662
1796	339	338	677
1797	450	355	805
1798	193	162	355
1799	203	201	404

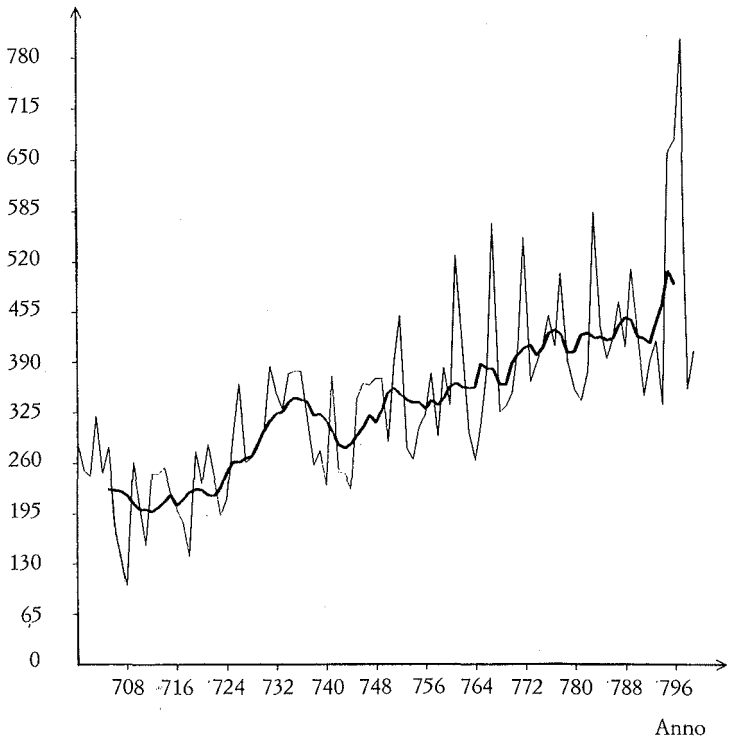
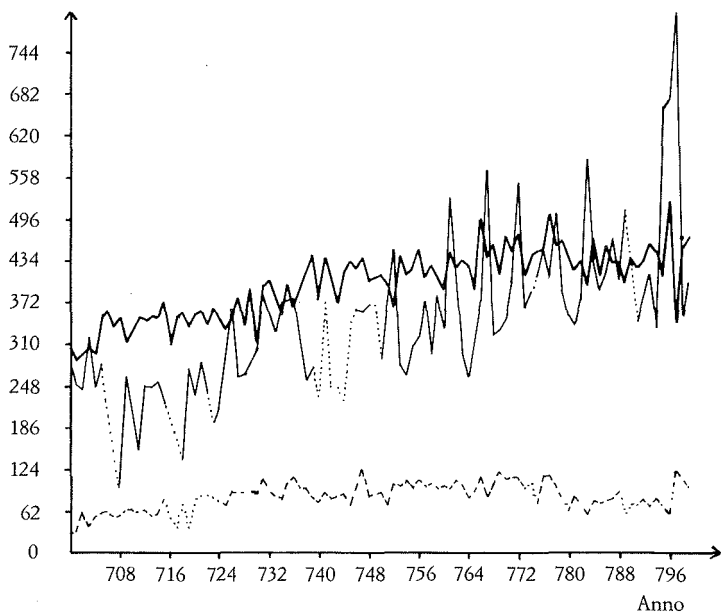
[18-19] La registrazione dei morti è incompleta nella parrocchia del Duomo.

Mortalità nella città di Trento (medie mobili novennali)

TAVOLA 9. *Saldo naturale nelle quattro parrocchie di Trento*

Anno	Duomo	S.M. Maggiore	S. Pietro	S.M. Maddalena	Trento città
1700	+ 36	− 22	− 29	+ 35	+ 30
1701	+ 11	− 18	+ 16	+ 28	+ 37
1702	+ 10	− 17	+ 29	+ 30	+ 52
1703	− 18	− 37	+ 16	+ 23	− 16
1704	+ 15	− 13	+ 35	+ 12	+ 49
1705	+ 21	− 15	+ 47	+ 17	+ 70
1706	+ 15	+ 22	*	+ 29	
1707	*	+ 17	*	+ 21	
1708	*	+ 37	*	+ 22	
1709	*	− 19	− 4	+ 17	
1710	*	+ 20	+ 17	+ 31	
1711	*	+ 40	+ 63	+ 26	
1712	*	− 10	+ 23	+ 14	
1713	*	0	+ 24	+ 6	
1714	+ 30	+ 14	+ 36	+ 15	+ 95
1715	+ 66	+ 14	+ 57	+ 12	+149
1716	*	+ 8	+ 38	+ 5	
1717	*	+ 2	*	+ 12	
1718	*	+ 52	+ 67	+ 21	
1719	+ 16	− 29	*	+ 9	
1720	+ 34	+ 8	*	+ 8	
1721	+ 3	+ 1	*	+ 12	
1722	+ 37	+ 23	+ 40	+ 1	+101
1723	+ 32	+ 25	*	0	
1724	+ 26	+ 32	+ 53	+ 18	+129
1725	+ 22	− 34	+ 50	− 3	+ 35
1726	+ 23	− 38	− 20	+ 21	− 14
1727	+ 31	+ 30	+ 51	+ 6	+118
1728	+ 39	+ 18	+ 13	0	+ 70
1729	+ 42	+ 13	+ 47	+ 8	+110
1730	+ 15	− 13	− 2	+ 3	+ 3
1731	+ 18	+ 10	− 6	− 11	+ 11
1732	+ 49	− 2	− 5	+ 13	+ 15
1733	+ 46	− 2	+ 5	+ 10	+ 59
1734	+ 25	− 21	− 31	+ 4	− 23
1735	− 16	− 5	+ 27	+ 14	+ 20
1736	− 3	− 21	+ 21	− 13	− 16
1737	+ 42	− 2	+ 27	+ 3	+ 70
1738	+ 50	+ 54	+ 28	+ 19	+151
1739	+ 44	+ 30	+ 62	+ 30	+166
1740	+ 86	+ 20	+ 24	+ 11	+141
1741	+ 77	− 15	− 7	+ 13	+ 68
1742	+ 56	+ 50	+ 38	+ 11	+155
1743	+ 79	+ 7	+ 7	+ 12	+125
1744	+ 90	+ 71	+ 11	+ 19	+191
1745	+ 82	− 17	− 10	+ 36	+ 91
1746	+ 65	− 21	+ 1	+ 15	+ 60
1747	+ 18	+ 4	+ 36	+ 20	+ 78
1748	+ 28	− 17	− 2	+ 28	+ 37
1749	+ 6	− 22	+ 18	*	
1750	+ 48	+ 2	+ 22	*	

(segue tavola 9)

Anno	Duomo	S.M. Maggiore	S. Pietro	S.M. Maddalena	Trento città
1751	+ 17	− 9	− 8	+ 10	+ 10
1752	− 8	− 59	− 10	− 16	− 93
1753	+ 37	+ 80	+ 38	+ 8	+163
1754	+ 37	+ 53	+ 41	+ 18	+149
1755	+ 37	+ 51	+ 3	+ 24	+115
1756	+ 56	+ 32	+ 43	− 1	+130
1757	+ 27	+ 27	− 6	− 15	+ 33
1758	+ 54	+ 17	+ 36	+ 27	+134
1759	+ 21	− 22	+ 18	+ 10	+ 27
1760	+ 44	+ 17	− 6	+ 1	+ 56
1761	+ 18	− 56	− 22	− 20	− 80
1762	+ 10	+ 8	− 12	+ 1	+ 7
1763	+ 56	+ 27	+ 35	+ 18	+136
1764	+ 62	+ 40	+ 31	+ 32	+165
1765	+ 46	+ 10	+ 10	+ 13	+ 79
1766	+ 60	+ 27	+ 19	+ 10	+116
1767	− 6	− 82	− 14	− 30	−132
1768	+ 59	+ 14	+ 47	+ 14	+134
1769	+ 23	+ 21	+ 27	+ 9	+ 80
1770	+ 59	+ 9	+ 44	+ 11	+123
1771	+ 55	− 11	− 7	− 1	+ 36
1772	0	− 56	− 22	+ 2	− 76
1773	+ 12	+ 21	+ 4	+ 11	+ 48
1774	+ 46	− 2	+ 3	+ 7	+ 54
1775	+ 11	− 66	+ 43	+ 49	+ 37
1776	+ 12	− 29	+ 20	− 2	+ 1
1777	+ 75	+ 1	− 1	+ 20	+ 95
1778	− 26	− 26	+ 2	+ 1	− 49
1779	+ 52	− 11	+ 14	+ 19	+ 74
1780	+ 42	+ 7	+ 15	+ 19	+ 83
1781	+ 55	0	+ 7	+ 18	+ 80
1782	+ 27	− 31	+ 51	+ 9	+ 56
1783	− 35	− 93	− 60	− 1	−189
1784	+ 42	− 19	+ 25	− 17	+ 31
1785	+ 38	− 43	+ 4	+ 19	+ 18
1786	+ 51	− 57	+ 27	+ 17	+ 38
1787	+ 35	− 55	− 25	+ 8	− 37
1788	+ 36	− 17	− 6	+ 12	+ 25
1789	+ 5	−105	− 18	+ 7	−111
1790	+ 50	− 59	− 7	+ 22	+ 6
1791	+ 60	− 42	+ 36	+ 25	+ 79
1792	+ 38	− 21	+ 8	+ 19	+ 44
1793	+ 36	− 33	+ 27	+ 14	+ 44
1794	+ 87	− 31	+ 26	+ 32	+114
1795	+ 6	−167	− 72	− 20	−253
1796	+ 58	−137	− 43	− 30	−152
1797	− 40	−264	−118	− 41	−463
1798	+ 45	− 14	+ 60	+ 12	+103
1799	+ 69	− 33	+ 19	+ 13	+ 68

* Mortalità incompleta.

La dinamica demografica nella città di Trento

--- = nuzialità;
—— = mortalità;
—— = natalità;
······ = dati incompleti.

Aspetti del commercio di transito nel Tirolo della seconda metà del Settecento

di *Angelo Moioli*

Se si conviene che il commercio di transito ha rappresentato, lungo tutto il corso dell'evo moderno, una risorsa di spicco per un'area alpina come il Tirolo e in special modo per la parte meridionale di questo, si deve anche riconoscere che la storiografia italiana e austriaca, quando ne ha considerato non in via incidentale le vicende, lo ha fatto il più delle volte secondo un'angolatura per lo meno parziale. Ad esso si è infatti guardato non già nella sua globalità e invece isolando i flussi che, convogliati lungo il corso dell'Adige, avevano in Bolzano e in Verona le centrali di raccolta e di smistamento, rispettivamente a monte e a valle, del traffico relativo [1]. Una delimitazione così concepita, seppure trovava la sua giustificazione nel rilievo crescente assunto dalla direttrice atesina negli scambi tra Europa Centro-Settentrionale e Italia almeno sino ai primi decenni del Settecento, ha però indotto a ritenere l'evoluzione propria di tale via commerciale esaustiva di quella più complessiva del fenomeno e a far dipendere soltanto da essa la forza di attrazione e il grado di successo delle fiere di Bolzano. Per cui è stato poi facile scambiare il suo ridimensionamento, divenuto più evidente a partire dalla metà del secolo XVIII, per quello dell'intero commercio di transito tirolese e desumerne, come altret-

[1] Cfr. G. Canali, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona e gli spedizionieri di Sacco*, in «Archivio per l'Alto Adige», XXIV, 1939, parte II, pp. 97-130. E di riflesso cfr. G. Faccioli, *Verona e la navigazione atesina. Compendio storico delle attività produttive dal XII al XIX secolo*, Verona 1956, pp. 179-180 con O. Stolz, *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs und Handels in Tirol und Vorarlberg von den Anfängen bis ins XX. Jahrhundert*, Innsbruck 1953, pp. 142-143.

tanto scontata, la contemporanea decadenza della funzione commerciale di Bolzano, al pari di quella, già ampiamente verificata, di Verona[2]. Quando invece rimane tuttora da dimostrare che la crisi registrata sul primo versante abbia avuto gli stessi ritmi e il medesimo spessore di quella rilevabile sul fronte sia delle globali correnti del transito regionale, sia delle fiere bolzanine che ne erano state la principale occasione regolatrice.

È appunto muovendo dalla constatazione delle insufficienze di una tale linea esplicativa e nell'intento di ovviare ad essa che il presente contributo trova la sua giustificazione. Esso nasce all'insegna del tentativo di restituire alla sua complessità questa particolare componente dell'interscambio tirolese con l'estero, in una fase temporale, come la seconda metà del Settecento, che proprio perché ne rappresenta il momento più critico, rende ciò specialmente significativo ai fini di un accertamento del suo affermato declino. Scopo prioritario della ricerca è pertanto quello di dimensionare, lungo il periodo considerato i flussi mercantili del transito che hanno continuato a interessare questo territorio, affinché della loro struttura, opportunamente raffrontata con quella del commercio in senso più proprio di importazione e esportazione, emergano le caratteristiche qualitative e i gradi di ampiezza della loro eventuale contrazione. Di modo che, qualificata e accertata, su basi più puntuali, l'effettiva possibilità del loro combinarsi secondo la parabola discendente da altri ascritta al fenomeno, sia possibile vagliare quanta parte vi abbiano avuto gli eventuali processi ridistributivi e riorganizzativi del traffico, indotti dalle politiche doganali e dalla incipiente razionalizzazione dei mercati.

Va da sé che una volta fissate le coordinate entro le quali i movimenti di merci in transito hanno giocato la loro contrastante vicenda, si sarà anche in grado di giungere,

[2] Cfr. T. FANFANI, *L'Adige come arteria principale del traffico tra nord Europa ed emporio realtino*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. BORELLI, Verona 1977, tomo II, pp. 571-629.

nei riguardi delle fiere di Bolzano, a un più articolato giudizio circa il senso della loro persistenza, formulato alla luce degli assetti organizzativi di ordine economico, commerciale e finanziario che esse riflettevano e perciò stesso improntato a spiegazioni meno superficiali del loro lento declino.

A questo punto sarà bene precisare che a suggerire una revisione interpretativa nei termini indicati è stata principalmente l'analisi del movimento commerciale del Tirolo, quale numerose rilevazioni della seconda metà del Settecento consentivano di affrontare in profondità. Le quantificazioni di tal genere allora compiute, che evidentemente dovevano il loro frequente ripetersi alla volontà governativa di tenere sotto controllo, indirizzare e tassare con sempre maggior efficacia il commercio sul versante meridionale del Regno asburgico [3], appaiono infatti dotate di una notevole capacità rappresentativa nei riguardi dei fenomeni di scambio a cui si riferiscono. Giacché esse, in quanto riflettono la peculiare situazione di autonomia doganale che questo Land è riuscito a salvaguardare dai tentativi di Maria Teresa e Giuseppe II per integrare sotto un unico regime daziario le varie province della parte cisleitanica della Monarchia [4], hanno il pregio di riprodurre, nella loro composita varietà, tutti i flussi mercantili che hanno interessato la regione: da quelli intessuti con l'estero, a quelli intrattenuti con le altre parti di quel Regno. Il loro difetto è semmai quello di fondarsi su dati di natura doganale che, nel caso specifico, risentono particolarmente dei differenti gradi di incisività presentati, in punto di imposizione ed esazione, dai successivi sistemi daziari praticati. Il fatto che, ad esempio, il Principato di Trento abbia conservato, almeno sino al 1777, ampie prerogative daziarie [5] e che, in concomitanza, la riscossione dei diritti

[3] Cfr. H. KRAMER, *Die Zollreform an der Südgrenze Tirols 1777-1783*, in «Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum», XII, 1932, p. 239.

[4] Cfr. O. STOLZ, *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs und Handels in Tirol und Vorarlberg*, cit., pp. 85-91.

[5] In tale anno infatti veniva stipulata una convenzione tra il Vescovo di Trento e la Corte per la quale il Principato trentino era integrato nel territorio dogana-

di competenza arciducale e governativa sia rimasta molto frammentaria lungo la linea di demarcazione con il territorio veneziano [6], è senz'altro un elemento che può aver accentuato il sottodimensionamento delle stime eseguite entro tale periodo, rispetto a quelle successive. E tuttavia la considerazione di questa possibilità non sembra tale da pregiudicare in modo irrimediabile la validità degli indicatori ricavabili da tali conteggi, sia perché il contrabbando ha continuato a sussistere anche nella fase di un più rigoroso controllo doganale [7], sia perché si ha ragione di ritenere che le evasioni abbiano interessato più il commercio di importazione e di esportazione che non quello di transito, tenuto conto del tipo di organizzazione su cui quest'ultimo si reggeva [8]. Di modo che, anche dando peso alla eventualità che la sottostima dei dati soprattutto di partenza ingeneri degli errori di prospettiva, si ritiene ugualmente ammissibile rivolgersi a dette fonti per far emergere le principali tendenze che hanno contraddistinto, in quello scorcio di secolo, l'evoluzione quantitativa dei rapporti commerciali dell'area in esame.

le tirolese. A seguito di tale accordo, si provvedeva a instaurare una fitta rete di controlli daziari sul confine meridionale con la Repubblica Veneta (H. KRAMER, *Die Zollreform an der Südgrenze Tirols*, cit., pp. 241-255).

[6] Se ne davano prove circostanziate nel «Sistema o sia stato presente delle strade che dall'Itaglia portano nel Tirolo, e per via delle quali viene defraudato l'Arciducal Erario, poiché a niun Dazio Austriaco soggette» s.d. (ma della seconda metà del Settecento). Biblioteca Civica di Trento (d'ora in poi citata BCT), ms 2302.

[7] Ciò era efficacemente evidenziato nel rapporto sulla situazione del commercio e dell'industria tirolesi compilato dal governatore del Tirolo e Vorarlberg, von Sauer, nel 1789, quando ormai quindi la disciplina doganale relativa a questo territorio si era fatta più incisiva e meglio organizzata. Se ne veda il testo pubblicato da G. ZWANOWETZ, *Zur Wirtschaftslage Tirols und Vorarlbergs gegen Ende der Regierungzeit Kaiser Josephs II*, in *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer*, Innsbruck 1977, pp. 417-477.

[8] Non per niente la preoccupazione principale, in sede di governo locale e centrale, era di evitare più che le evasioni dal pagamento dei dazi previsti per tale forma di commercio, quelle derivanti dalla possibilità che le merci entrate a titolo di transito nel Tirolo, soprattutto se in occasione delle fiere di Bolzano, sfuggissero, in quanto smerciate all'interno, alle tariffe più rigorose applicate alle importazioni. Se ne ha una esplicita ammissione nella *Tariffa interinale per gli imperiali regj uffizi de' dazi nel Tirolo, da farsi in osservanza per il primo d'ottobre dell'anno 1763 in vece di quella del 1751*, Insprugg 1763, M. A. Wagner.

Già alcuni di questi computi statistici sono stati fatti conoscere dallo Stolz che se ha avuto il merito di illustrarli, non ha avuto certamente quello di saperli utilizzare al meglio, preoccupato com'era di dimostrare, attraverso di essi e in rapporto agli esiti di ben altro rilievo che certi suoi calcoli piuttosto opinabili gli avevano consentito di accreditare per la prima metà del Settecento, il progressivo depotenziamento dei traffici lungo le direttrici del Brennero e di Resia [9]. Ma ne esistono anche altri, reperibili presso i fondi archivistici di Innsbruck e di Vienna o tra le carte del Magistrato Mercantile di Bolzano, degni di altrettanta considerazione. Benché tuttavia di essi si abbiano numerosi riscontri, non per questo la distribuzione temporale dei dati che se ne ricava, guadagna in regolarità. Un simile inconveniente però non elimina il vantaggio, ben più apprezzabile, di poter impostare, pur entro i limiti dettati da tale discontinuità, una valutazione finalmente circostanziata sulla struttura e sugli ordini di grandezza degli scambi con l'esterno della regione. Del resto il loro concentrarsi nell'ultimo quarto del Settecento è un ulteriore motivo per insistere su questa linea di valorizzazione, assodato che è questo il periodo decisivo per una puntuale verifica del preteso declino del transito tirolese.

Né sembra accettabile che il collocarsi di dette rilevazioni nella parte finale del secolo postuli una loro difformità dal punto di vista del contesto territoriale di riferimento. Sostenere che la fusione politico-amministrativa del Tirolo con il Vorarlberg a partire dal 1782, traducendosi in una integrazione doganale delle rispettive aree, ha determinato l'inclusione in tali conteggi del movimento mercantile imputabile all'una e all'altra regione, è pur sempre possibile, ma appare anche ingiustificato. Chi ha dato questa versio-

[9] Cfr. O. STOLZ, *Deutsche Zolltariffe des Mittelalters und der Neuzeit.* Teil 1: Quellen zur Geschichte des Zollwesens und Handelsverkehrs in Tirol und Vorarlberg von 13. bis 18. Jahrhundert, Wiesbaden 1955, pp. 228-233. Con specifico riferimento alla rilevazione per il 1779, una ulteriore illustrazione ci è stata fornita di recente da R. FALKENSTEINER, *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Innsbrucks im 18. Jahrhundert*, in «Veröffentlichungen des Innsbrucker Stadtarchivs», NR, XI, 1981, pp. 133-139.

ne, con particolare riguardo al conto del 1801, in precedenza l'aveva implicitamente esclusa, rinviando tale unificazione al 1805 [10]. Del resto è un fatto che i computi compilati per questi anni non lasciano trasparire alcun elemento atto a qualificarli come relativi ad un'area più ampia di quella tirolese. Ciò trova per altro conferma se si guarda ai prospetti che riassumono le entrate daziarie annuali di questo periodo, poiché essi elencano uffici doganali di località appartenenti al solo Tirolo [11].

In quanto poi alle semplificazioni e alle aggregazioni scaturite dall'uniformarsi dei relativi elenchi di merci alla nomenclatura tariffaria via via applicata, non pare che esse diano luogo a ostacoli tali da rendere scarsamente significativi o addirittura improponibili i raffronti che si intendono compiere. Voci tanto composite e disomogenee come quelle delle «galanterie», «cramerie» e delle sostanze medicinali, si devono ritenere del tutto eccezionali [12]; mentre per altre le questioni di assegnazione sollevate dai divari nel rispettivo grado di disaggregazione appaiono risolvibili da un lato rispettando fedelmente le specificazioni adottate dai loro compilatori e dall'altro ordinandole in modo da far prevalere, all'interno della prescelta classificazione «per gruppi economici» [13], la collocazione del

[10] Ci si riferisce ancora allo Stolz, che ha usato questo argomento come unica spiegazione possibile del forte incremento dimensionale del commercio estero tirolese evidenziato dal confronto della situazione per il 1801 con quella del 1779 (O. STOLZ, *Deutsche Zolltariffe des Mittelalters und der Neuzeit*, cit., p. 237), dopo però aver ammesso, in altro precedente lavoro, che l'incorporazione del Vorarlberg nel territorio doganale tirolese era avvenuta non prima del 1805 (O. STOLZ, *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs und Handels in Tirol und Vorarlberg*, cit., pp. 87, 92).

[11] Se ne veda un esempio nel «Haupt Ausweis von der K. K. Kaml Buchhalterei über die Zoll-Erträgniss und diesfällige Amts Bekostung für die Jahre 1788 und 1790», in Tiroler Landesarchiv Innsbruck (d'ora innanzi citato TLI), cod. 1249.

[12] Cfr. *La nuova tariffa generale per la Cesarea-Regia Contea del Tirolo da farsi in osservanza il primo febbraio dell'anno 1766*, Innsprugg 1766, Wagner, con il *Regolamento dei dazi e tariffa per la Principesca Contea del Tirolo dell'anno 1786*, Roveredo 1786, Marchesani.

[13] Sarebbe a dire quella classificazione che fa riferimento sia all'impiego economico delle merci «come beni d'investimento, beni destinati alla trasformazione,

prodotto finito. Altrettanto superabili appaiono anche le difficoltà interpretative della dinamica commerciale in entrata e in uscita, che i divieti di importazione ed esportazione, stabiliti soprattutto in occasione della nuova tariffa del 1780 [14], potrebbero far insorgere. Basti solo notare che essendo possibile tenere distinti i flussi mercantili da e per l'interno da quelli da e per l'estero, i dati forniti in corrispondenza degli articoli interessati a tali proibizioni sono spiegabili o come risultanti da una deroga a tali misure e/o come il portato di un movimento mercantile tra il Tirolo e altre regioni della Monarchia. Di conseguenza l'efficacia dei divieti può essere verificata e con essa viene anche evitata una visione deformata degli andamenti.

Tutto ben ponderato quindi, si è ritenuto non solo lecito un impiego sistematico di tali statistiche, ma anche praticabile una messa a confronto dei rispettivi apparati quantitativi. Naturalmente, nell'affrontare questa operazione di raffronto, si sono dovute scontare le rigidità imposte dalla natura dei dati a disposizione, esaurendosi questi ultimi, ad eccezione di un caso, nella indicazione delle quantità fisiche oggetto di scambio [15]. Ma se ciò impediva di commisurare economicamente i flussi di merci, non implicava certo l'impossibilità di fissare il campo di variazione delle rispettive componenti, quand'anche queste fossero espresse in unità di misura eterogenee tra loro [16]. Nel qual caso

e beni di consumo», sia «alla natura e grado di lavorazione» della stessa (cfr. L. LENTI, *Statistica economica*, Torino 1972, p. 578).

[14] Cfr. sotto la lettera H la «specificazione» di tali divieti in *Regolamento de' dazj a tariffa di Sua Maestà Imperiale per il Tirolo*, Rovereto 1780, M. A. Marchesani, con quella sostanzialmente identica segnata G nel *Regolamento de' dazj e tariffa per la Principesca Contea del Tirolo dell'anno 1786*, cit., p. 57.

[15] Infatti soltanto il «Consumo und Esito Commercial Billance vom Militar Jahre 1801 gegen das Jahre 1790» (TLI, cod. 5318) fornisce dati anche in valore, seppure limitatamente al 1801.

[16] Si fa presente che nei pochi casi in cui da un anno all'altro si sono riscontrati mutamenti nelle unità di misura delle quantità imputate ad una singola voce, si è proceduto alla loro uniformazione (ovviamente quando ciò era possibile), avvalendosi delle preziose indicazioni ricavabili da W. ROTTLEUTHNER, *Die Alten Localmasse und Gewichte nebst den Aichungsvorschriften bis zur Einführung des metrischen Mass- und Gewichtssystems und der Staatsaichämter in Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck 1883, Wagner.

però non restava che procedere ad un'analisi disaggregata delle singole voci, per decifrare il segno e l'entità dei rispettivi andamenti. Ed è quanto si è fatto, con riferimento dapprima agli assetti del commercio di importazione ed esportazione e poi a quelli del transito.

Si è giunti così a delineare un quadro comparativo che lascia emergere con chiarezza, dal lato del così detto «commercio speciale», una tendenza variamente pronunciata alla dilatazione del movimento mercantile in entrata e in uscita. E infatti, come si può verificare in appendice [17], se si confrontano i dati dell'import-export rilevati nel 1775 con quelli del 1779 e questi ultimi con gli altri imputati al 1790 e al 1801 [18], appaiono prevalere gli articoli che presentano un costante aumento del relativo interscambio, o almeno una capacità di tenuta dello stesso. Mentre quelli che denotano una chiara tendenza decrescente, o se non altro un andamento fluttuante, rimangono una minoranza [19], anche quando i divieti in entrata e/o uscita si fanno più incisivi [20].

Risulta altresì evidente che questa crescita di volume degli scambi si deve in larga parte alla accentuata dinamica manifestata dalle importazioni. Queste infatti – raffrontati i corrispondenti quantitativi del 1779 con quelli del 1790 e del 1801 – si rivelano, nella maggioranza dei casi, in grado di mantenersi crescenti [21]. Riescono così, il più delle

[17] Vedi tavola n. 1.

[18] Un raffronto così concepito tiene conto delle possibilità che le rilevazioni per il 1779 siano più accurate di quelle per il 1775 e parte del presupposto che esse, data la più elevata entità dei relativi riscontri quantitativi, siano più utilmente comparabili, ai fini dell'analisi da affrontare, con quelle per il 1790 e per il 1801.

[19] Dei 111 tra articoli singoli e raggruppamenti merceologici per i quali si è stati in grado di compiere i confronti prefissati, solo 37 sono risultati infatti decrescenti o non suscettibili almeno di raggiungere i livelli di partenza.

[20] Questo però è avvenuto con sistematicità a partire dal 1780 e non, come si è cercato di far intendere, già da prima (cfr. R. FALKENSTEINER, *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Innsbrucks im 18. Jahrhundert*, cit., p. 132). È perciò l'intercambio del 1790 e del 1801 che può esserne stato influenzato, ma, stando ai confronti effettuati, non certo in misura decisiva.

[21] Con riferimento ai 111 articoli e raggruppamenti di merci per i quali è rico-

volte, a rimanere al di sopra dei correlativi dati all'esportazione o comunque a prevalere su di essi, senza che le misure proibitive adottate all'uscita nei confronti di alcune voci, mostrino di condizionare significativamente la rispettiva entità [22]. Non ne può che derivare una elevata frequenza di saldi passivi, ravvisabile, all'interno di una classificazione impostata secondo il grado di lavorazione dei beni scambiati [23], per alcune specie animali e per una vasta gamma di derrate e altre sostanze alimentari più o meno essenziali; ma poi anche accertabile per svariati generi di consumo dell'industria non alimentare: dai tessuti di lana, di cotone, di lino, ai merletti, fino ai cuoi, alla carta, alla cera, ai saponi, ai preparati farmaceutici; dai numerosi articoli assemblati sotto le voci delle «cramerie» e «chincaglierie», alle stoviglie di stagno e oggetti in latta; dalle parrucche, ai lavori di oreficeria, ai vetri e cristalli, agli specchi, alle porcellane; per arrivare infine, ma solo nel 1790, a includere diversi tipi di seterie e le così dette «mezze sete». Ne viene del pari interessato un consistente gruppo di materie prime e semilavorati della manifattura tessile (esclusa ovviamente quella serica), di quella conciaria, della tintoria e, compatibilmente con la manovra doganale rivolta a incrementare la lavorazione delle risorse minerarie interne, anche la metallurgia dello zinco e in via saltuaria quella del ferro [24].

struibile compiutamente l'andamento, ne risultano oltre 70 le cui importazioni, tra le date indicate, sono in aumento.

[22] Richiamandoci infatti agli articoli per i quali la tariffa del 1780 proibiva l'esportazione (cfr. la specifica H di detta tariffa, cit.), si ricava dalle statistiche per il 1790 e per il 1801 che il divieto è stato pienamente efficace soltanto per le ceneri, per le pelli grezze di lepre, per la polvere da sparo e per gli stracci. In altri casi invece, come sarebbe per le cavalle, il salnitro, i rottami d'oro e d'argento, il ferro in sbarre e tavole, l'effetto è stato meno radicale (cfr. «Consumo und Esito Commercial Billance vom Militar Jahre 1801 gegen das Jahre 1790», cit.).

[23] Vedi la tavola n. 3 in appendice. Si rilevano oltre 70 voci con saldo negativo e almeno una decina di quelle che assumono lo stesso segno tra il 1790 e il 1801.

[24] Va ricordato che nel 1780 la proibizione di importare metalli grezzi e lavorati disponibili all'interno non ha interessato lo zinco e, per quanto riguarda il ferro, è stato espressamente stabilito che essa non si applicasse a quello «colato

Si profila pertanto una bilancia commerciale in via di espansione, che vede incrementare il proprio peso passivo a motivo del supero di importazioni originato da un evidente ampliamento della domanda e, seppure entro margini comprensibilmente ristretti, da un suo arricchimento qualitativo. Detta domanda infatti si incentra ancora sui generi di consumo, ma più equamente ripartiti tra il comparto alimentare e quello manifatturiero, conferendo allo stesso tempo uno spazio crescente ai beni di produzione trasformabili all'interno. Si è posti perciò dinanzi a un riassetto della stessa che non sembra giustificare il drastico giudizio, recentemente espresso, in ordine agli effetti depressivi e distorcenti procurati alle importazioni tirolesi dalla politica mercantilistica di Maria Teresa e Giuseppe II, soprattutto con la riforma doganale del 1780 [25]. Se fosse avvenuto veramente che i divieti allora stabiliti avessero avuto un'efficacia negativa tanto forte come quella asserita, ci si sarebbe dovuto attendere una dinamica dell'interscambio ben diversa da quella che i dati a disposizione lasciano trasparire.

D'altra parte va considerato che, in corrispondenza di tale crescente passivo, le statistiche esaminate evidenziano la praticabilità di una accentuata compensazione, per parziale che sia, con le eccedenze attive procurate all'esportazione (in quantità o almeno in valore) dalla torcitura della seta, dalla manifattura dei suoi cascami e in via decrescente da quella dei velluti, dalla fabbricazione di coperte, tessuti di cotone e articoli di pellicceria, dal trattamento dei pellami e dei cuoi, dalla lavorazione di sostanze chimiche, del ferro, dell'ottone, del piombo e del rame, dall'estrazione del sale, dall'allevamento del bestiame bovino e dai suoi derivati, dalle produzioni locali di vino, acquavite e frutta, nonché dalla commercializzazione di una tipica materia ausiliaria, sempre più preziosa, qual era il legna-

e in Rottami, che si introduce dal Bresciano nella Valle di Sole e di Ledro» (cfr. la specifica H di tale tariffa, cit.).

[25] R. Falkensteiner, *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Innsbrucks im 18. Jahrhundert*, cit., pp. 133-134.

me d'opera e da fuoco [26]. Per cui, pur ammettendo che lo spessore di alcuni di questi saldi in attivo sia artificiosamente amplificato (anche se non più di tanto) dal regime proibitivo di importazione applicato alle voci relative [27], non sarebbe azzardato concludere di trovarsi di fronte a una economia sempre più in grado, grazie alle sue esportazioni e malgrado gli schemi organizzativi e tecnici di antico regime che ancora la rinserrano, di indirizzare al mercato internazionale e a quello di altre regioni della Monarchia una domanda di beni più elevata e qualificata che non per il passato. Questa rifletterebbe quindi una accresciuta capacità interna di consumo e di produzione, resa possibile da una valorizzazione non più puramente mercantile delle risorse silvo-pastorali, agricole e minerarie locali e ulteriormente confermata nello stesso senso dalle accresciute integrazioni provenienti dall'esterno di materie prime e di manufatti a diverso grado di lavorazione.

Se poi un'attivazione della domanda e dell'offerta come quella prospettata sia sfociata, con riferimento all'interscambio sia con l'estero sia interno alla Monarchia, in una situazione attiva o passiva del movimento commerciale della regione, questo resta ancora da stabilire. Volendo

[26] Cfr. in appendice la tavola n. 1 con la n. 3. Naturalmente la possibilità di bilanciare il passivo non è da attribuirsi soltanto ai 23 articoli il cui saldo permane positivo e agli almeno 13 che presentano saltuarie variazioni di segno. Essa va ravvisata anche in direzione di quelle voci che pur mostrando uno squilibrio in negativo del volume del rispettivo interscambio, lasciano intravedere, in termini di valore, una ben diversa forza compensativa delle esportazioni.

[27] La sua incidenza però non è stata uniforme per tutti gli articoli nei riguardi dei quali esso è stato introdotto nel 1780 (cfr. la specifica H della tariffa, cit.). Risulta infatti una sua piena applicazione per l'ottone, il rame, lo stagno e il piombo allo stato di semilavorati o sotto forma di prodotti finiti; come pure per la polvere da sparo e l'acquavite (importati in forti quantità nel 1801, ma dall'interno della Monarchia) e, benché in misura minore, anche per gli aceti. Lo stesso sembra essersi verificato per il sale, la cui introduzione in quantità prefissate, consentita per le Valli di Ledro e di Bono, spiegherebbe l'evidenza di stabili quantità importate tra il 1790 e il 1801. Non altrettanto invece si può dire per il ferro che appare introdotto dall'estero anche al di là dei limiti consentiti dalla deroga già accennata (alla nota 24) a favore di quello bresciano. A loro volta i forti quantitativi di vino comune italiano risultati all'entrata stanno a indicare che il divieto in questo caso è stato assai poco rispettato (cfr. tavola n. 1).

credere alle valutazioni che corredano il conto per il 1801, per altro il più appropriato tra quelli presi in esame, al momento finale del processo espansivo evidenziato si sarebbe determinato uno sbilancio di quasi due milioni e mezzo di Gulden [28]. Una cifra questa che, dovuta in maniera assai larga al commercio con l'estero [29], ci appare molto discutibile nella sua entità, soprattutto a causa delle uniformi misure di stima adottate in entrata e in uscita e quindi si deve ritenere suscettibile di consistenti temperamenti [30]. Ma al di là dei suoi effettivi ordini di grandezza, si può ben accettarla come il segnale rivelatore di un assetto dei conti con l'estero che, caratterizzato da una più accentuata e articolata dipendenza dal mercato internazionale, continua ad affidare la possibilità di un riequilibrio delle sue partite correnti anche al gioco compensativo delle esportazioni, ma ancor più alle opportunità offerte a tale scopo dalla domanda di servizi connessa con il persistente commercio di transito.

E in realtà questa componente degli scambi tirolesi con l'esterno, che nel 1805 si asseriva rendesse un milione di Gulden alle località situate lungo le arterie di traffico confluenti al Brennero [31], si presenta ancora dotata di una no-

[28] I titoli corretti del prospetto riassuntivo allegato a tale conto danno infatti un passivo e un attivo rispettivamente di 10.865.805 e 8.415.555 Gulden (cfr. «Consumo und Esito Commercial Billance vom Militar Jahre 1801 gegen das Jahre 1790», cit.).

[29] In tale passivo confluiscono 8.904.131 e 1.961.674 Gulden di importazioni dall'estero e dall'interno, contro 6.326.185 e 2.089.370 Gulden di esportazioni nei due sensi (*ibidem*). Ciò starebbe pertanto a significare che la bilancia del commercio interregionale, diversamente da quella del commercio internazionale, è attiva.

[30] Le ragioni che militano, in questo caso, contro l'impiego di valori unitari identici per stimare sia l'importazione che l'esportazione di una determinata posta, sono le stesse che è occorso di far rilevare affrontando l'analisi comparativa di alcuni bilanci di commercio dello Stato di Milano e conducono a concludere, in modo analogo, che l'attivo ne esce sottovalutato (cfr. A. Moioli, *Note sulla struttura del commercio estero dello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Siena 1983, vol. II, pp. 1054, 1067).

[31] Cfr. H. Kramer, *Bolzano in Rahmen der Zollverwaltung des ausgehenden 18. Jahrhunderts*, in «Der Schlern», XIII, 1932, p. 103. E nel 1810 il cancelliere del Magistrato Mercantile di Bolzano, Platner, nel rapporto sullo stato del commer-

tevole vitalità nei decenni finali del Settecento. Analizzando infatti le più numerose misurazioni che di essa si hanno per tale periodo e i cui esiti sono riportati in appendice [32], non è difficile verificarlo. Tra la settantina di voci individuabili come le più rilevanti (per l'entità del relativo ammontare e intuitivamente per il loro valore commerciale) [33], ben oltre la metà sono quelle che anche quando non si mantengono in aumento, manifestano tuttavia, soprattutto dopo i comprensibili cali fatti registrare tra il 1780 e il 1781 [34], una chiara tendenza alla ripresa, capace di riportarle al di sopra dei massimi in precedenza ottenuti. Ma quel che più conta è poter ravvisare, tra gli articoli interessati a un simile andamento, la maggior parte di quelli che da lungo tempo avevano fatto la fortuna del transito internazionale attraverso il Tirolo. Vi si annoverano in particolare: i filati e le stoffe di seta, le «bombasine», la lana e i suoi tessuti, i refi, le pelliccerie, i lavori in cuoio e pelli, le così dette «cramerie», i manufatti di rame, vetri, cristalli e specchi, le sostanze coloranti e tin-

cio sud-tirolese redatto per conto della Provvisoria Commissione Amministrativa dell'Adige, stimava che il commercio di transito rendesse «avanti alcuni anni» al Tirolo, ben 450.000 Gulden soltanto in servizi di trasporto. Cfr. Archivio di Stato di Bolzano (d'ora in poi citato ASBz), *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 48.

[32] Cfr. la tavola n. 2. In essa le voci sono state ordinate con gli stessi criteri classificatori seguiti per quelle dell'interscambio, in ciò facilitati dall'impostazione il più delle volte congiunta delle rilevazioni considerate, che affiancava i dati del transito a quelli dell'import-export. Ne è conseguita tra l'altro una agevole sovrapponibilità degli elenchi di merci, risultando assai pochi i casi in cui questi presentavano difformità nel grado di specificazione degli articoli evidenziati e imponevano quindi degli adattamenti.

[33] La selezione che ha dato questo esito, dovendo basarsi sul grado di importanza delle singole merci, non poteva certo affidarsi alla sola considerazione delle rispettive quantità registrate. Si imponeva la necessità di riferirsi a dei parametri in valore e non è rimasto perciò che individuarli nei prezzi unitari che corredavano il conto 1803, l'unico a fornire dati del genere per il transito (cfr. «Transito Commercial Billance vom militair Jahr 1803 gegen das mltr. Jahr 1801», in LAI cod. 943). Si sono così isolate 73 poste che sono contrassegnate nelle tavole n. 2 e n. 3 con un asterisco.

[34] Riesce infatti naturale metterli in relazione con le reazioni negative suscitate negli ambienti mercantili facenti capo alle fiere bolzanine, dalla introduzione del nuovo regime doganale nel 1780. Non si può tuttavia escludere che essi, derivando da rilevazioni costruite nel clima polemico di questi anni, siano altamente esagerati.

torie, la colla e la pece, le spezie medicinali e non, i saponi, i generi coloniali, il tabacco, gli agrumi del Garda, la frutta secca, gli oli vegetali, i formaggi, il sale, i cereali. Invece tra i gruppi merceologici decrescenti assumono un certo spicco soltanto le tele di lino più o meno fini, gli articoli di seta misti e i cascami serici, i lavori di oreficeria e gioielleria, le chincaglierie, i vini meridionali, i manufatti in ferro, gli ossi di balena, gli oli minerali [35]. Si è pertanto al cospetto di un fenomeno che proprio nel periodo destinato, secondo certe opinioni, a registrare la sua crisi risolutiva, si caratterizza più che per i ridimensionamenti subiti, per gli elevati ampliamenti conseguiti di già entro il 1779 – un anno allora ritenuto eccezionale [36] –, ma ancora di più dopo l'arretramento provocato dalla introduzione, del resto episodica, della riforma daziaria del 1780 [37]. Purtroppo non è possibile dire, data la forte discontinuità delle serie quantitative a disposizione, se tali posizioni incrementali segnino la ripresa, se non il proseguimento, di un movimento espansivo già in atto in tempi precedenti e in seguito – ma non si saprebbe da quando – venuto a finire; oppure se esse rappresentino soltanto le punte occasionali di una crescita dei flussi ormai fortemente depotenziata. Certo che se si va indietro e si assumono per buoni i dati conteggiati, pur con svariate lacune, per il 1763, parrebbe di dover escludere che tra tale data e gli anni di riferimento del decennio '70 fosse già operante una erosione irreversibile dei volumi del transito: la flessione registratasi per alcuni tipi di merci, anche significa-

[35] Per utili indicazioni comparative circa il significato prevalente di questi tipi di merci nella composizione del transito tirolese fin dalla seconda metà del Seicento e ancora entro il 1810, cfr. G. CANALI, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, Firenze 1943, pp. 102-105.

[36] In una lettera del Magistrato Mercantile di Bolzano, in data 29 marzo 1782, si rileva che «L'Articolo del Transito nel 1779 . . . ha superato tutti gli Anni anteriori, ed anco quelli de' precedenti Guerre Marittime» (ASB, *Magistrato Mercantile, «Atti daziari»*, c. 2).

[37] Per una puntuale ricostruzione delle vicende che, sotto la spinta degli interessi locali, hanno portato alla rapida sostituzione della tariffa introdotta da Maria Teresa nel 1780, cfr. H. KRAMER, *Dei Zollreform an der Südgrenze Tirols 1777-1783*, cit., pp. 258-260, 263-265.

tive, si è accompagnata in numerosi altri casi ad aumenti di spicco o almeno al ritorno, seppure variamente scaglionato nel tempo, a posizioni di netto recupero [38]. Ma anche volendo prestar fede all'ipotesi peggiorativa, non si vede perché si dovrebbe avallare l'idea che le contrazioni individuate siano il portato di un declino ormai irrimediabile del commercio di transito e che quindi gli eventuali recuperi siano soltanto delle controindicazioni isolate e passeggere.

Semmai sarebbe il caso di parlare di una più segmentata linea di sviluppo del fenomeno che, dovendo registrare a più riprese delle revisioni interne nei rapporti dimensionali delle sue componenti, si risolve in un suo più contrastato e forse anche più lento avanzamento. È un'ottica questa che trae per altro conferma dall'esame, nella tavola 3 posta in appendice, dei rapporti calcolati, per i pochi anni che lo consentono, tra le quantità assegnate alle voci del transito e quelle del corrispondente interscambio. Si constata innanzi tutto che tra la settantina di articoli isolati, come si è detto, in forza della loro incidenza, quelli aventi, per oltre la metà, un volume di transito crescente o comunque improntato al recupero e al superamento di livelli precedenti, presentano un numero di indici in aumento solo leggermente superiore a quelli in diminu-

[38] Tra i cinquantun tipi di merce, per i quali è stata annotata a tale data una cifra di transito, quelli che hanno manifestato, a partire dal 1775, un immediato declino o un netto ridimensionamento, senza possibilità di recupero rispetto ai dati riportati nella tavola n. 3, non risultano certo numerosi. Il loro elenco corredato dalle rispettive quantità espresse in Zentner, si esaurisce nelle seguenti voci: pesce conservato, 762; carni affumicate, 230; aglio, 60; frutta secca, 10.127; riso, 2.500; piante, 95; lavori in maglia, 60; carta colorata, 572; pellicce-rie, 200; articoli in latta, 114; tele ordinarie, 18.641; manufatti di ferro, 1119; cappelli, 224; piume per coperte, 888; capelli per parrucche, 5. Altri pochi articoli decrescono per il 1775, ma in seguito registrano evidenti recuperi o nuovi massimi. Essi sono: insaccati, 230; olio d'oliva, 7978; spezie e pepe, 83; agrumi, 13.000; vetri, 840; colle, 85; lana grezza, 439. Nei restanti ventinove casi, il confronto con gli importi del 1775 fa registrare aumenti anche consistenti che avrebbero potuto essere più adeguatamente qualificati, qualora il prospetto esaminato avesse contemplato anche un altro dei fulcri di transito, rappresentato dagli articoli serici (cfr. «Zoll ū Commercialtabellen über den Anno 1763 verfasten Entwurf einer neuen Zolltariffe für die Gefürstete Grafschft Tyrol», in Museum Ferdinandeum Innsbruck, ms DIP 986).

zione[39]. Allo stesso tempo però si può verificare come, in corrispondenza, i quozienti maggiori di uno, dopo aver prevalso più in direzione degli articoli a importi decrescenti che non in quella delle voci in aumento, finiscano per essere in numero quasi equivalente rispetto a quelli inferiori all'unità. Mentre infatti nel 1775 risultavano maggiori di uno 5 contro 26 indici tra quelli in seguito caratterizzati da una sequela crescente e all'opposto 12 contro 6 tra quelli che avrebbero presentato poi un andamento decrescente, nel 1801 se ne potevano enumerare 13 e 9 contro 15 e 9 nei due sensi, grazie a spostamenti compensativi intervenuti nel frattempo[40]. D'altra parte emerge sino a un certo punto che la tendenza diminutiva fatta registrare dalla quota minoritaria di voci residue abbia di necessità comportato un netto predominio di rapporti inferiori all'unità. È ben vero che tra il 1775 e il 1801 ben otto dei diciotto quozienti superiori a uno, accertabili alla prima data, sono scesi al di sotto di tale limite[41]. Ma questo riassetto interno, grazie anche a un caso che ha dato riscontri in senso contrario, non ha significato un vero e proprio capovolgimento di fronte e si è risolto soltanto in una distribuzione dei rapporti relativi più coerente e pre-

[39] Delle 45 voci che tra le 73 segnate con un asterisco nella tabella n. 3, lasciano intravedere un andamento del genere, quelle i cui rapporti vanno crescendo o almeno recuperando posizioni precedenti sono 24 contro le 21 che invece danno luogo a quozienti calanti.

[40] A questa data tra i rapporti crescenti, son divenuti maggiori di uno quelli relativi alle spezie e al pepe, ai lavori in pelle e cuoio, al cuoio, alle pellicce e alle pelli, alle canne di bambù, all'indaco, al rame grezzo e lavorato e allo zolfo. Essi si sono perciò aggiunti a quelli riscontrabili in precedenza per i filati e gli articoli in seta, gli specchi, il cotone, il pelo di cammello, la cocciniglia, per altro tutti caratterizzati da forti incrementi. Per contro sempre in tale anno, si sono dati indici decrescenti al di sopra dell'unità soltanto per la frutta secca, gli agrumi, il cacao e la cioccolata, le spezie medicinali, le bombasine, i panni e altri manufatti di lana, il refe fine, i colori e le terre colorate, gli articoli di ottone, essendo divenuti nel frattempo inferiori a uno quelli riferibili al sale, alle coperte, alle mercerie o «cramerie».

[41] Si tratta dei seguenti: libri, carta da scrivere, carta colorata, merletti, porcellane fini, cascami di seta, zinco, vetriolo. Essi si sono così integrati con: i bovini, l'altro bestiame, il burro e lo strutto, il miele, il rosoglio, i lavori in maglia di cotone, le «mezze sete», gli oli minerali.

vedibile intorno all'unità [42]. In altri termini, verificandosi che le prevalenti posizioni incrementali non diano luogo al mantenimento di una quota maggioritaria di indici superiori all'unità e così pure rilevandosi che quelle decrescenti registrino soltanto un limitato sopravvento di quozienti inferiori a uno, si deve concludere che il transito va crescendo o contraendosi, il più delle volte, con una intensità minore di quella mostrata nell'interscambio. Ciò starebbe a indicare un sua graduale decelerazione, ma in vista di un suo assestamento entro un campo di variazioni più limitato.

Se si vuole perciò parlare di una sua crisi, si faccia riferimento non già al ridimensionamento della sua entità e/o alla perdita di rilievo economico delle sue componenti più importanti – giacché questi sono riscontri più supposti che reali –, ma invece al rallentamento dei suoi ritmi evolutivi in confronto a quelli presentati dal commercio «speciale». Senza però smarrire anche in questo caso il senso delle proporzioni; come avverrebbe qualora si accentuasse troppo la perdita di capacità dinamica del transito in forza di quella rivelata dalle correnti di importazione ed esportazione.

Se così fosse, si dimostrerebbe soltanto di ignorare che i due fronti del movimento commerciale riflettono situazioni di mercato qualitativamente diverse: l'una, quella relativa al transito, caratterizzata dai sempre più ampi spazi che gli scambi internazionali vanno conquistando, previa una loro progressiva riorganizzazione interna; l'altra, quella inerente al normale interscambio con l'esterno, condizionata comunque da una variabilità della domanda interna che la sua configurazione spaziale più ristretta, unitamente alla forte incidenza in essa mantenuta dall'autoconsumo, contribuiscono ad esaltare. In altre parole, con il

[42] A fronte dei 16 casi rilevati alla nota precedente, hanno mostrato di mantenere rapporti maggiori di uno: le tele fini, le tele ordinarie, le chincaglierie, gli articoli in oro e argento veri, quelli falsi, le pelli grezze, gli ossi di balena, l'ambra e lo stagno. A queste 10 voci se ne è poi aggiunta un'altra rappresentata dalle pietre preziose.

sopravalutare la dinamica del commercio «speciale», si finirebbe per sottovalutare quella del commercio di transito, scambiando un recupero di stabilità da parte di quest'ultimo per il suo declino.

Occorre qui restituire a questo elemento costitutivo dell'interscambio regionale – e proprio nel periodo della sua supposta decadenza – la forza e l'incidenza che si merita. Ma questo implica la necessità di sottrarlo a una visione puramente localistica delle sue vicende, per inserirlo nelle grandi tendenze evolutive volte, nelle seconda metà del Settecento, a modificare, dal punto di vista organizzativo e dimensionale, la configurazione degli scambi internazionali, pur dentro la frammentata mappa politica dell'Europa continentale e nonostante il prevalere di politiche improntate al mercantilismo [43]. E bisognerà allora convenire che la «querelle» puntualmente riaccesasi tra la Magistratura Mercantile di Bolzano da una parte e la Corte viennese dall'altra, ogni volta che si è trattato di rivedere o reimpostare il regime doganale per il Tirolo, si merita spiegazioni per lo meno più articolate e complesse di quelle sinora date.

Una domanda, in particolare, attende delle risposte più appropriate: perché di fronte a una manovra daziaria che, dal lato del transito, appare risolversi in una progressiva attenuazione delle tariffe relative, il dissenso dei rappresentanti della «contrattazione» bolzanina verso di essa, invece di venir meno, torni più volte a manifestarsi, sino a raggiungere il proprio culmine nel 1780, proprio quando la minorazione dei dazi di transito rispetto a quelli applicati all'interscambio si è fatta più pronunciata [44]. Inizialmente la polemica verte senz'altro sull'entità dei dazi applicati al transito. La tariffa del 1751 ne fornisce numerosi

[43] Cfr. K. GLAMANN, *La trasformazione del settore commeciale*, in E. E. RICH-C. H. WILSON, *Storia Economica Cambridge*, V: *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 219-337.

[44] Sulla progressiva attenuazione dei dazi di transito tra il 1751 e il 1780, ved. O. STOLZ, *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs und Handels in Tirol and Vorarlberg*, cit., pp. 86-90.

e validi motivi, impostata com'è sull'unicità di trattamento daziario delle merci, siano esse importate o esportate, oppure vengano trafficate a titolo di transito, non che sul pagamento frazionato dei dazi collegato con una differenziazione degli stessi a seconda dei percorsi praticati [45]. Ma quando, tra il 1763 e il 1766, si procede a riformularla, il contenzioso, pur trovando agganci nelle novità introdotte con l'adozione del peso lordo a base di calcolo delle aliquote daziarie [46] e con l'istituzione di un «capodazio» a Bolzano [47], si sposta progressivamente su un altro terreno. In relazione alla nuova disciplina di confine allora estesa anche al Tirolo e alla netta diversificazione dei dazi che essa stabiliva a seconda che le merci fossero importate, esportate o in transito [48], si sono create le condizioni per

[45] Cfr. *Nuova tariffa per gl'imperiali regj uffici de' dazi nel Tirolo dell'anno MDCCLI tradotta dall'originale tedesco in italiano*, Rovereto s.d. [1751], F. Marchesani. Essa è stata accolta negativamente nell'ambiente delle fiere bolzanine. E il Magistrato Mercantile teneva a far sapere che «... mai ha approvato la nuova tariffa» (cfr. ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 19).

[46] Il metodo di calcolare i dazi «... a peso sporco per togliere ogni ulteriore contrasto intorno alle Tare» stabilito dalla *Tariffa interinale per gl'imperiali regj uffizi de' dazi del Tirolo del 1763*, cit., ha infatti suscitato un forte malcontento da parte dei mercanti che frequentavano le fiere di Bolzano. Se ne faceva interprete il Magistrato Mercantile nel 1764, rivendicando la possibilità di «... continuare a denonziare le merci al peso netto, come è sempre stato praticato da secoli» (vedi il suo esposto stilato in occasione della fiera di mezza Quaresima di quell'anno, in ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi,* c. 20).

[47] Questa riforma, già ventilata nel 1764 (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi,* cc. 10-11), veniva impostata però in termini operativi soltanto nel 1769, quando «Per distruggere quel timore, che ha concepito la Mercatura di Bolgiano e li Negozianti di queste fiere per la Voce e l'Opinione invalsa, ch'in questa Città si voglia stabilire una Dogana da amministrarsi in quel modo, e con quel rigore, che si prattica in molti Stati Esteri...», si chiariva che essa doveva consistere: «1mo. Nella Riunione delli 3 Dazi della Stanga, Eisack, e Talfer, li quali veranno ristretti ed uniti in un solo Capodazio. 2do. Tutte le Mercanzie destinate per Bolgiano dovranno presentarsi all'Ufficio Sudetto daziale, e pagare quel Dazio, che sin'ora hanno in conformità della Tariffa pagato al Confine...» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 2).

[48] Questa differenziazione ha assunto però forma compiuta soltanto nella *Nuova Tariffa Generale per la Cesarea-Regia Contea del Tirolo da porsi in osservanza il primo febrajo dell'anno 1766*, Insbrugg s.d. [1766], M. A. Wagner. Come si spiegava nell'articolato, il punto qualificante rispetto alla precedente e sperimentale tariffa del 1763, era che «Il Consumo è stato rialzato un dieci per cento, per poter con minor danno dell'Erario ribassare il Transito in aumento del Commercio».

esercitare una più stretta sorveglianza su quella quota di commercio con l'esterno che, facendo capo alle fiere di Bolzano, era perciò stesso ammessa al beneficio del regime di transito [49]. Poiché essa poteva avere come sbocco – e in misura, a quanto pare, niente affatto trascurabile – un puro e semplice smercio interno, diventando così oggetto di transazioni equiparabili a delle importazioni [50] e poiché quindi ne potevano derivare delle evasioni dal pagamento dei dazi più elevati previsti per il così detto «consumo», si è imposta la necessità di instaurare su di essa dei controlli che scoraggiassero quest'ultima eventualità. Ciò non è stato certo gradito dai «contrattanti» e «fieranti» di Bolzano [51]. A costoro che ben sapevano come la convenienza della loro partecipazione alle fiere dipendeva anche da un regime fiscale meno oneroso, ma ancor più dalla piena agibilità delle stesse, non si poteva chiedere una pronta adesione a un sistema che inevitabilmente appariva fatto apposta per limitare le loro prerogative di libertà. Né era agevole far loro recepire la complessità della manovra doganale adottata e indurli a una visione meno schematica delle connessioni che intercorrevano tra il commercio di transito e le fiere. Ad essi il primo continuava ad apparire strettamente dipendente dal buon funzionamento delle seconde e questo non si poteva certo dare quando si producevano interventi capaci di

[49] Nella citata *Tariffa interinale per gl'imperiali regj uffizi de' dazi nel Tirolo del 1763*, «. . . tutte le Merci, che saranno spedite a Bolzano per essere negoziate in quelle Fiere» erano considerate «come roba di Transito».

[50] Era il caso di «Zuccaro, Droghe, Spezierie, Cera, Uva passa, Olio, Pesci salati, Carta, Sapone», di merci cioè che «. . . non sogliono ordinariamente transitare dall'Italia alla Germania»; ma anche delle merci che rappresentavano «il Traffico maggiore» delle Fiere di Bolzano «. . . Cioè ogni sorta di Telerie, di Panni e Merci di Lana, di Bombasine, di Cramerie», in quanto cedute ai mercanti «di Bolzano che vendono al minuto» (*ibidem*).

[51] Di questo malcontento si hanno ampie testimonianze in ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, cc. 19, 20, cit. L'obbligo ingiunto ai mercanti «. . . di dover produrre di F.ra in F.ra le prove legittime di quella quantità che sarà sortita dal Paese» era giudicata «un Vincolo . . . tanto impossibile a potersi porre in pratica quanto che è lo stesso che voler distruggere le Fiere il cui maggior sostentamento dipende dalla libertà del Commercio» (vedi la petizione di Michel Angelo Locatelli al Magistrato del 21 settembre 1763, *ibidem*, c. 19).

modificare, e di fatto sminuire, le franchigie originarie che ne erano la principale garanzia. Facile era perciò concludere che i provvedimenti assunti agivano negativamente sul normale svolgimento del transito attraverso il Tirolo, ravvisando in essi la causa principale del suo lamentato depotenziamento[52]. E così maturava da parte loro una posizione critica verso il nuovo indirizzo governativo di politica doganale, che è risultata sempre meno conciliabile con esso. Tale indirizzo, infatti, pur tenendo conto dell'importanza delle fiere, tendeva a considerare il fenomeno del transito ben al di là della loro persistenza e nel tutelare la globalità delle sue manifestazioni mirava a conciliare la sua riconosciuta utilità con l'obiettivo tutto mercantilistico di una incentivata attivazione della produzione interna, fatto salvo naturalmente il presupposto di una più efficace tassazione del movimento commerciale con l'esterno. Come recitava il proemio della «tariffa interinale» del 1763, si intendeva «. . . non solo di maggiormente promuovere, e facilitare il Commercio, e le condotte, di conservare, ed accrescere il Transito, di favorire le strade, che hanno comunicazione cogl'altri Paesi, e co' Porti Marittimi dell'Austriaca Dominazione; ma ancora di promuovere le Arti in questa Principesca Contea del Tirolo, e facilitarne l'esito di tutti li Prodotti di natura e d'Arte del Paese . . .»[53]. Se poi questa difformità di vedute ha potuto trovare sul momento una composizione, è stato perché le misure restrittive tanto temute, grazie anche alla autorevole mediazione del conte Zinzendorf inviato in Tirolo nel 1764 in qualità di Commissario Plenipotenziario, sono state applicate con opportuni adattamenti[54] e si sono perciò rivelate tollerabili.

[52] Cfr. ad esempio la supplica indirizzata dal Magistrato Mercantile al Capitano del Tirolo, conte Paride de Wolckenstein, durante la fiera di S. Bartolomeo del 1763 (*ibidem*, c. 19).

[53] Cfr. la *Tariffa interinale per gl'imperiali regj uffizj de' dazi nel Tirolo*, cit.

[54] Lo si ricava da un avviso a stampa dal titolo *Punti che d'ordine di Sua Eccellenza il Sig.re Imperiale Reggio Apostolico Commissario Plenipotenziario Filippo Conte de Sinzendorff dal Magistrato Mercantile sono stati proposti alla Contrattazione li 7 Aprile 1764* e finalizzati, come si deduce dal verbale che l'accompa-

Ad ogni modo la divaricazione degli interessi in gioco non è stata in seguito ricomposta e anzi è riemersa, in modo ancor più drastico, in occasione del varo della tariffa del 1780. Questa volta si è trattato di un vero e proprio conflitto che ha visto schierarsi contro l'impostazione data al nuovo regolamento doganale dalle autorità di governo, non solo i protagonisti delle fiere bolzanine, ma anche la maggior parte delle istituzioni più rappresentative del potere locale. Una reazione così generalizzata è stata del resto comprensibile, considerato che la disciplina allora introdotta consisteva in un'applicazione decisamente più radicale della linea di condotta già in precedenza affermata nei confronti sia dell'importazione che del transito. Aveva quindi ben d'onde il Magistrato Mercantile di Bolzano a ribadire e ad accentuare la sua protesta, in nome di una libertà di azione nelle fiere, questa volta veramente ridimensionata. Tanto più che nei vincoli posti dalla tariffa tutto sembrava concepito per ingenerare il sospetto di una voluta discriminazione nei riguardi di quella parte del transito che era incentrata sulle fiere [55]. E vi era anche chi, del resto, lo avrebbe confermato da posizione

gna, a conoscere «. . . li gravami, che li Negozianti potessero avere sopra la Tariffa Interinale delli Imperiali Regi Dazi, per rimediare successivamente a tutto ciò, che sarà creduto espediente per la floridezza maggiore del Commercio e del Transito . . .» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 10).

[55] A fornire il motivo per queste considerazioni sono i molteplici e documentati esposti che a partire dalle fiere del Corpus Domini del 1780, sono stati formulati dal Magistrato Mercantile e dai vari gruppi di «fieranti» e «contrattanti» di lingua italiana e tedesca contro la nuova «Manipolazione dei dazi» allora stabilita (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 1). In un «Traslato sostanziale» di uno di questi si affermava ad esempio: «. . . quantunque S.C.R. ed Ap.ca Maestà non abbia espressamente tolti i Privilegj ed il libero accesso alle Fiere . . .; anzi, benché nella stessa Tariffa sia dichiarato, che devono aver tuttora il loro effetto; con tutto ciò è cosa troppo certa . . . che quelle Libertà di Fiera state tanto vantaggiose, e quei Privilegj, i quali fino ad ora fiorivano, ed erano molto utili al Tirolo, a cagione delle considerabili Mercanzie di Transito, il di cui Centro consisteva nella Libertà delle Fiere di Bolgiano, non possono in modo alcuno sussistere, mediante il nuovo Ordine di Dazio. Che anzi questi stessi Privilegj, e Libertà, se non vi è da sperare un benigno rimedio, si estingueranno da se stessi per i Forestieri Venditori, e Contrattanti di Fiera, i quali saranno necessitati a provvedere ai loro interessi in altra maniera, ed ad abbandonare in avvenire, a volere o non volere, le Fiere di Bolgiano, a cagione della straordinaria, ed impossibile Manipolazione . . .».

autorevole, sostenendo l'idea che questo settore del movimento commerciale fosse ormai destinato a svilupparsi sempre più secondo le modalità del commercio diretto e perciò che si dovesse trattarlo privilegiando sempre meno la sua organizzazione di fiera. Più tardi infatti il governatore del Tirolo von Sauer, sulla base di argomentazioni assai lucide che il Sombart avrebbe senz'altro sottoscritto, sarebbe giunto a concludere che: «Der Transitohandel kann auch ohne die Märkte von Bozen bestehen» [56]. Ragioni altrettanto fondate di dissenso avevano da far valere gli esponenti di altre rappresentanze degli interessi regionali, riecheggiando bensì i motivi di allarme e di rifiuto degli operatori mercantili e finanziari legati al transito di fiera, ma ancor più insistendo sul carattere artificioso e incongruente della riforma intrapresa. In effetti riusciva loro agevole sminuirla, affermando che essa, da come era congegnata, aveva il solo vantaggio di scoraggiare il contrabbando e di aumentare le entrate camerali. Giacché

[56] Egli spiegava infatti: «Je richtiger und ordentlicher ... die Privat-Correspondenzen gepflogen werden; je häufiger die beträchtlicheren Kaufleute und ihre Commis selbst reisen; je genauer die Musterkarten verfertiget, je mehrere Vorsichten selbst von den Staaten angewendet werden, dass die ausführende Waare ächt und von der gehörigen Güte sei; je bündiger, schneller und gleichförmiger endlich die Rechtspflege wird: um desto seltener werden die persönlichen Zusammenkünfte der Handelsleute auf den Marktsplätzen erfordert. Ein solcher Marktplatz artet demnach in dem Verlaufe der Zeit nur einen Versammlungsort kleinerer, von der benachbarten Gegenden und Staaten zusammentreffenden Käufern aus, deren persönliche Gegenwart zur Erhaltung ihres Kredits oder zur Besichtgung ihrer abnehmenden Waarenstücke erforderlich ist, indess der grosse Kaufmann, Spediteuer oder Banquier von seinem Comtoir aus durch Commis und Correspondenten, vermittelst Musterkarten und auf öffentliche Treu und Glauben seine Handlung nun mehr durch ganz Europa, ja man darf sagen durch alle Welttheile, besorget. Daher entstehet es, dass man: nie von den grossen Messen in England oder Holland reden höret und dass Orte, die ihrer Lage wegen, viez. B. Livorno, Triest, Pettau, Villach u.s.w., zum Handel geeignet sind, grosse Handlungs-, Spedizions- und Spekulazionsplätze werden, wenn auch kein einziges Marktgewölb daselbst geöffnet wird; und auf diese Art dürfte vielleicht die Angabe, als ob seit undenklichen Zeiten zu Chiavenna zum Nachtheile des Botznerhandels ein Markt errichtet werden wollte, minder schrekbare Aussichten in sich enthalten» (cfr. G. ZWANOWETZ, *Zur Wirtschaftslage Tirols und Vorarlbergs gegen Ende der Regierungszeit Kaiser Josephs II*, cit., p. 433. Cfr. W. SOMBART, *Der Moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfängen bis zur Gegenwart*, München-Leipzig 1919, vol. II, pp. 436-432, 481-493.

potevano obiettare per un verso che le drastiche restrizioni introdotte ostacolavano insieme alle importazioni, lo stesso transito pur disgiunto dalle fiere e per un altro che nell'incentivare all'interno delle produzioni sostitutive di importazioni, si finiva per danneggiare, anche in questo modo, le basi agricole dell'economia regionale. Avevano pure buon gioco a dimostrare che si penalizzava il transito di fiera dopo averlo agevolato, al pari di quello effettuato per via diretta, sotto il profilo fiscale [57] e che gli sgravi praticati in tal senso costituivano un motivo di svantaggio per le zone alla frontiera meridionale (e in particolare per quella roveretana interessata al setificio) [58], da aggiungersi a quello alla stessa procurato con gli impedimenti recati al commercio di frontiera [59]. Non per niente

[57] Sia le precedenti che queste argomentazioni si trovano esposte con rara efficacia nella «Relazione dietale del Conte Alberti dell'anno 1781, quando vi furono le Conferenze Mercantili riguardo alla Tariffa» indirizzata dallo stesso al Principe Vescovo di Trento (BCTn, ms 1697).

[58] Vedi in proposito la «Umilissima Esposizione delli punti di gravame proveniente dalla nuova Tariffa al Commercio delle Sete di Roveredo» inviata dai setaioli locali a Giuseppe II nel 1781, in ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 2, cit. Il punto principale della loro protesta riguardava il trattamento doganale delle sete lavorate in transito dalla Repubblica Veneta. Scriveva in un'altra occasione il roveretano Giacinto Cobelli al rappresentante del Magistrato Mercantile Giuseppe de Gumer: «. . . non cerchiamo altro, che di stare in equilibrio con li Veneti, e ciò è necessario pp. sostenere le n.re Fabriche, che sono andate molto in decadenza, da poi che la Republica ha rilasciato il Dazio d'esito sopra le sete tinte, e Privileggiati tutti li Filatori esistenti in tutta la Republica ridotti al uso n.ro e Piemontese, di maniera che le Sete, che vengono sopra di quelli travagliate, vanno esenti da ogni Dazio fino alli Stradali, e sotto questo titolo passa la maggior parte . . .. Se dunque oltre questi favori, dovessero godere anche la diminuzione del transito . . . noi in tal caso possiamo serar Botegha» (vedi la sua lettera del 31 agosto 1781, *ibidem*).

[59] Nella supplica inoltrata dal Magistrato Civico di Rovereto a Giuseppe II nel 1781, questo commercio di frontiera era così rappresentato: i «. . . confinandi Sudditi Veneti . . . conducendo a noi del Grano, Seta, Polli, Ova ed altri generi a noi mancanti senza portar via dal nostro Paese il Danaro ricavato per non perdere sulla valuta nel loro Stato, lo spendevano tutto qui in Pani, in Canapa, in Tella, in Tabbacco, in Pelizie, Ossa di Balena, Vetri, ed altre tali provvigioni, onde avevano anche il vantaggio di non ritornare a Casa vuoti, ma guadagnare il carico, oltre qualche piciol lucro sulla merce stessa». E si aggiungeva: «Ma ora facendosi pagare sopra tutte queste merci che escono dal Paese oltre il Dazio dell'Esito, anche quello di Consumo . . . che val a dire non uno, ma due Dazi, uno più grave dell'altro, questo Commercio non può ormai farsi più, mentre li Forestieri trovano la robba a prezzo minore dalli Mercanti Veronesi, e d'altre Città Venete, li quali non pagano altro Dazio che di Transito . . .» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, cit.).

la loro linea è risultata vincente. Essa, pur essendo stata lungamente confutata da esponenti governativi anche in sede locale [60], ha trovato alla fine, come sappiamo, una positiva accoglienza presso la Corte, inducendo Giuseppe II a rimettere in vigore, entro il 1783, la tariffa del 1766 [61]. Una impostazione di politica doganale, senz'altro più moderna di quelle in precedenza applicate al Tirolo, si era pertanto rivelata insostenibile più che per il regime tributario a cui aveva dato luogo, per la rigidità e la macchinosità delle sue procedure di attuazione soprattutto in rapporto al transito. Non si è trattato tuttavia del suo fallimento. Nel 1786 era posto in vigore un nuovo regolamento daziario che ne riproduceva infatti i tratti più qualificanti. Tuttavia, nei confronti del transito, si modificava significativamente la normativa in precedenza adottata, rendendola più snella e anche più aderente alle caratteristiche del suo svolgimento, specialmente per quanto riguarda i controlli esercitati sulle merci di fiera [62]. E poiché risulta che al di là delle rettifiche adottate in questa direzione, il sistema regolamentare precedentemente introdotto è stato sostanzialmente riconfermato senza suscitare particolari reazioni, non resta che constatare come anche in questo caso il trattamento del commercio di transito, e in particolare quello di fiera, sia stato determinante ai fini della sua accettazione.

[60] Cfr. al riguardo la cit. «Relazione dietale del Conte Alberti dell'anno 1781» con le altrettanto interessanti annotazioni di H. KRAMER, *Die Zollreform an der Südgrenze Tirols 1777-1783*, cit., pp. 261-262.

[61] *Ibidem*, p. 263.

[62] Ciò lo si desume confrontando il paragrafo 38 del cit. *Regolamento de' dazi e Tariffa per la Principesca contea del Tirolo dell'anno 1786* con i paragrafi 57, 58, 59, del *Regolamento de' dazi e Tariffa di Sua Maestà Imperiale Regia Apostolica per il Tirolo*, cit. Ancora nel 1810, il Cancelliere del Magistrato Mercantile Platner ponendosi a esporre e difendere il metodo di esazione dei dazi di transito alle fiere di Bolzano, quale detta tariffa aveva introdotto, ammoniva: «Se si volesse far pagare subito il Dazio di Consumo, oppure costringere i Negozianti esteri a tenere i loro Magazini in Dogana, non solamente che non vi sarebbe il Locale, ma le fiere finirebbero da per se, e si stabilirebbero in qualche luogo, ove il Commercio fosse più libero, e sottoposto a minori vincoli. Cosa diverebbe in allora mai Bolzano? Un secondo Neumarkt ove anticamente erano le fiere, ed ove presentemente passeggiano le Vacche . . .» (ved. il suo cit. rapporto alla Provvisoria Commissione Amministrativa del Circolo all'Adige).

Va altresì accertato quanto fosse giustificata l'insistenza con la quale, all'interno della polemica sin qui esposta, si tornava ad individuare uno stretto nesso di causalità tra la disciplina doganale via via riformulata e lo spostamento delle correnti di transito dal Tirolo verso altre direzioni. In realtà a voler considerare certe testimonianze contenute negli atti del Magistrato Mercantile di Bolzano, verrebbe fatto di sottoscrivere come valida una simile correlazione [63]. Se non che altri elementi inducono ad assumerla con molta circospezione. Quando, ad esempio, si cercava di sostenerla anche di fronte all'evidenza di periodi di intensificazione del transito e si chiamavano per questo in casua «le guerre di mare» [64], non si mostrava certo di argomentare in modo consequenziale. Se fosse stato veramente che i lamentati inasprimenti doganali stavano allontanando tale commercio dal Tirolo, ciò avrebbe dovuto valere anche in questi momenti eccezionali [65]. A meno di poter provare che ormai solo quando tali eventi si verificavano, le vie del Tirolo tornavano ad essere con-

[63] Quando, ad esempio nel 1758, il Magistrato Mercantile è stato invitato dalla Corte a formulare proposte in materia di sgravi daziari del transito, esso provvedeva a far stilare un «Promemoria» la cui argomentazione centrale era la seguente: «. . . sendo li Negozianti assai diligenti ed accurati nel calcolare le spese, ed aggravi che provano più per una strada, che per l'altra, egli è del tutto indubitato, e per certo, che là rivolgono il commercio, ed il transito, ove maggiore sperimentano la facilità e minore la spesa. Moltissimi dazj nuovi, ed altri rigori, che successivamente si sono introdotti nel Tirolo, questi certamente hanno sforzato li negozianti ad industriarsi per trovare strade meno dispendiose» (ASBz, *Magistrato Mercantile*, *Comandi e Ricorsi*, c. 19).

[64] Nel «Promemoria» di cui alla nota precedente si sosteneva infatti: «Né deve ad alcuno fare specie che da qualche anno in quà, pendente il corso della sì lunga sanguinosa guerra, siasi scoperto alquanto più frequente il transito per il Tirolo, singolarmente delle merci d'Inghilterra, delle Fiandre ed Olanda; mentre ciò derriva dal non trovarsi più sicurezza nelli Mari; che però è bensì necessario, ma accidentale il transito delle merci sudette per il Tirolo, anche quando saremo arrivati alla tanto sospirata pace generale, e sarà con essa restituita la sicurezza de' mari, non si vedrà più delle sudette, e di tant'altre merci passare più un filo per il Tirolo . . .».

[65] L'unica ammissione in tal senso, si è riscontrata nella cit. lettera inviata al Magistrato Mercantile il 29 marzo 1782 (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 2, cit.), laddove si affermava che l'eccezionale transito di filati e tessuti di seta per Bolzano tra il 1778 e il 1780 «. . . senza dubbio avrebbe continuato se la Tariffa del 1780 non lo avesse distolto».

venienti rispetto ad altri percorsi di terraferma[66]. Nel qual caso però sarebbe come ammettere che esse, in condizioni normali, si presentavano superate o almeno eguagliate, sotto il profilo dei costi e dell'accessibilità, dagli stradali che andavano in direzioni alternative.

Ma questo non può essere accettato senza sollevare obiezioni. Se ci si riferisce infatti alle vie commerciali dislocate in corrispondenza dei passi svizzeri più agibili, che avevano in Lindau, Coira e Chiavenna i loro poli organizzativi più importanti, bisognerà riconoscere che la loro capacità concorrenziale verso quelle tirolesi per quanto riguarda i collegamenti reciproci Nord-Sud, pur essendosi fatta nella seconda metà del secolo più manifesta, si è mantenuta entro margini tutto sommato moderati. Essa non si può dire che sia cresciuta per il solo fatto che risulta aumentato il traffico sulla strada del Gottardo per Zurigo e verso Sciaffusa o Losanna, oppure su quelle che attraverso i passi del Settimer, dello Julier, del S. Bernardino e dello Spluga, confluivano su Chiavenna[67]. Il crescente afflusso di merci su questi tracciati può aver riflettuto semplicemente una intensificazione degli scambi intrattenuti dall'Italia Nord-Occidentale con le aree della Germania Centro-Meridionale, con l'Olanda e l'Inghilterra, senza che ciò andasse di necessità a scapito del transito attraverso il Tirolo. Se è vero che la diminuita forza di attrazione commerciale esercitata da Venezia nei confronti degli Sta-

[66] Ciò pareva dato per scontato. Si legge in calce a un prospetto delle merci spedite dalla Compagnia di Sacco tra il 1775 e il 1782 in occasione delle fiere di Bolzano di quegli anni e compilato nel 1783: «. . . il Transito in questi ultimi anni si mostra abbondante per cagioni delle presenti guerre di Mare in forza delle quali transitano merci che non si reggono che in queste circostanze» (*ibidem*, c. 3).

[67] Su queste vie, sulla loro frequentazione plurisecolare, sulla situazione concorrenziale, determinatasi, in particolare, dopo il passaggio dello Stato di Milano all'Austria, tra il passo di S. Bernardino (appannaggio del Regno Sabaudo) e lo Spluga, H. KELLENBENZ, *Lindau und die Alpenpässe*, in *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer*, Innsbruck 1977, pp. 199-201, 217. Sulla crescente importanza del passaggio dello Spulga, sotto il profilo economico, politico e militare, nei collegamenti tra lo Stato di Milano e la Monarchia Asburgica, cfr. M. BERENGO, *La via dei Grigioni e la politica riformatrice austriaca*, in «Archivio Storico Lombardo», s. VIII, VIII, 1958, p. 6.

ti tedeschi (del resto non ancora adeguatamente verificata) [68], può avere influenzato in negativo la potenzialità dello sviluppo del transito, è altrettanto sicuro che i vantaggi naturali e organizzativi del sistema di comunicazioni sul quale questo poggiava in tale regione, anche a prescindere dalla capacità di tenuta di certi rapporti mercantili esistenti tra la piazza veneziana e alcuni centri dell'area germanica, hanno continuato ad essere tali da assicurare una sua elevata convenienza [69], ben poco intaccata dagli aggravi daziari di cui è stato fatto oggetto [70].

In altri termini gli accessi svizzeri sono diventati una opportunità in più, fruibile in modo utile, dal punto di vista dei tempi e dei costi di percorrenza, solo a determinate condizioni, quali erano quelle poste dalla posizione altimetrica e dalla percorribilità dei passi alpini relativi, dalla linearità e dall'ubicazione dei tracciati stradali integrati con gli stessi, dalla disponibilità di adeguati servizi di trasporto e dalla continuità del loro impiego [71]. E proprio

[68] Per misurarla nel corso di questi decenni finali del Settecento, non bastano certo i dati pubblicati per gli anni tra il 1772 e il 1790, da G. CAMPOS, *Il commercio estero veneziano dalla seconda metà del '700 secondo le statistiche ufficiali,* in «Archivio Veneto», s. V, LXVI, 1936, n. 18, pp. 145-183. Una indagine al riguardo dovrebbe comunque tener conto del carattere lacunoso presentato dalle rilevazioni ufficiali compiute al riguardo dal Governo Veneziano in questo periodo (ved. G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza 1969, p. 61).

[69] Sul persistere di una forte competitività delle vie tirolesi incentrate sul Brennero e sul Resia rispetto a quella del Gottardo, nelle comunicazioni tra la media e bassa valle del Reno e Venezia nonché sull'importante contributo dato al transito per il Tirolo dai solidi rapporti intrattenuti da questa con le piazze tedesche e in particolare con Augusta, cfr. O. STOLZ, *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs und Handels in Tirol und Vorarlberg,* cit., pp. 160-161, 165-166.

[70] È quanto del resto già si rilevava in una relazione anonima redatta nel 1765 intorno alla situazione economica e politica del Tirolo e riportata da O. STOLZ, *ibidem,* p. 172.

[71] Quanto questi vari fattori condizionassero i ritmi, i tempi e i modi dei flussi di merci confluenti specialmente mediante i passi dello Spluga, del Settimer e dello Julier, su Chiavenna, era ben dimostrato nella interessante «Relazione del Viaggio per Chiavenna e Milano, intrapreso per la via dell'Engadina, e Bregaglia in occasione del Progetto della nuova Strada proposta dal Planta», s.d. [ma del 1775], in ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari,* c. 3. Del resto i contrastanti risultati dell'esperimento compiuto nel 1784, per conto del Governo di Milano, da Antonio Greppi, consistente nella spedizione di alcune casse di pa-

per gli aspetti limitanti il loro pieno e proficuo utilizzo, essi non hanno potuto svolgere un ruolo competitivo determinante [72]. I segnali di una loro crescente importanza che a più riprese si sono avuti non vanno quindi sopravalutati [73]. Ha fatto quindi bene il Governo viennese a preoccuparsene, ma anche a non credere sino in fondo alle allarmate previsioni circa la loro portata decisiva che i Tirolesi ne ricavavano [74]. Del resto gli esiti più o meno inconcludenti dei tentativi compiuti per dare esecuzione a due dei progetti stradali formulati in questa metà secolo e rivolti a collegare da un lato la Repubblica Veneta con

sta da Genova ad Augusta seguendo itinerari diversi attraverso i Cantoni svizzeri, ne sono una evidente conferma (cfr. B. CAIZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo,* Milano 1968, pp. 251-252).

[72] L'estensore della «Relazione del Viaggio per Chiavenna e Milano» appena citata, dopo aver stimato che l'ammontare delle merci «Italiane ed Alemanne» in transito da Chiavenna fosse allora di 15.000 Zentner all'anno, sottolineava il fatto che questo doveva ritenersi un risultato eccezionale «. . . in un tempo, ove le strade sono in moltissimi siti quasi impratticabili, ove non v'è positivo Regolamento nelli Rottoli ed ove il tempo d'inverno niuno si cura della Spedizione . . .» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari,* c. 3). I dati del traffico affluito in misura crescente a questo centro nel triennio 1777-1779, non paiono tali da smentirlo (cfr. C. A. VIANELLO, *Itinerari economici, costi di trasporto e dazii nel Settecento lombardo,* in *Atti e memorie del Terzo Congresso Storico Lombardo, Cremona, 1938-XVI,* Milano 1939, p. 9).

[73] Lo si farebbe quando, ad esempio, si volesse considerare come definitive le defezioni constatate o promesse di operatori del transito per la via del Tirolo, a seguito dell'applicazione della tariffa del 1780, cercandone semmai la prova nelle documentazioni raccolte nel 1781 dal Magistrato Mercantile a Coira e Chiavenna per dimostrare l'aumento delle sete venete dirottate sulla via dello Stato Milanese e dei Grigioni che sarebbe allora avvenuto (cfr. ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari,* cc. 2, 4 cit.). A parte ogni considerazione in ordine all'affidabilità di tali conteggi, si deve rilevare che essi, proprio perché si riferiscono a un bene di elevato valore commerciale, sono più adatti a dimostrare la temporaneità di una reazione, che una scelta definitiva. Né sembra accettabile che, sempre con riferimento alle sete venete, lo spostamento definitivo del loro transito verso la Svizzera in questa ultima parte del Settecento sia dedotto, come ha fatto G. CANALI, (*Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere,* Firenze 1924-1943, p. 111), da informazioni degli inizi dell'Ottocento, fornite quando ormai l'assetto politico territoriale dell'Italia Settentrionale era stato profondamente mutato.

[74] Eloquenti sono al riguardo i particolari raccontati nella cit. «Relazione dietale del Conte Alberti dell'anno 1781», con riferimento ai dibattiti avvenuti in sede governativa sulla possibilità effettiva di deviare, «per la via degli Svizzeri», il transito, facendo capo a Chiavenna o al Gottardo.

Chiavenna e Coira valicando lo Julier [75] e dall'altro lo Stato di Milano con Nauders e il Resia nel Tirolo passando per la Maloja [76], stanno a indicarci quanto poco urgente fosse la necessità di addivenire a un drastico spostamento del transito verso i Cantoni svizzeri. Nel primo caso si è trattato di un fallimento procurato dal Governo di Vienna attraverso un tempestivo trattato con i Grigioni che ha spiazzato; Venezia [77], ma anche con la complicità di un tiepido interesse mostrato verso l'impresa dagli operatori del commercio di transito che ne potevano trarre vantaggio, se è vero che, a far loro cambiare parere, è bastata la revisione tariffaria adottata in Tirolo nel 1763 [78]. Nel secondo, è significativo che a consigliare l'accantonamento delle proposte del De Planta, dopo gli entusiasmi iniziali da esse suscitati, sia stata la concomitante opposizione dei capi grigioni [79], dei Tirolesi [80], e della stessa Corte vien-

[75] Si tratta della via di S. Marco, già da tempo nei piani della Repubblica Veneta, ma neppure in questo scorcio del Settecento giunta a realizzarsi. Sulle ragioni che hanno allora condotto Venezia a ricercare con maggior determinazione l'accordo con i Grigioni ai fini della sua costruzione e su quelle anche politiche del suo accantonamento, ved. M. BERENGO, *«La via dei Grigioni» e la politica riformatrice austriaca*, cit., pp. 7-15.

[76] Una ricca documentazione in ordine all'azione sviluppata con particolare intensità tra il 1774 e il 1775 dalla Corte di Vienna e dal Governo di Milano per portare a compimento questo piano stradale che, dovuto a Pietro Corradino De Planta, avrebbe dovuto «. . . collegare maggiormente il Commercio delli Stati Austriaci d'Italia con quello delli Stati della Germania senza toccare il territorio della Repubblica di Venezia» si trova in ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 27; *Atti daziari*, c. 3, cit.

[77] Cfr. B. CAIZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, cit., pp. 240-241.

[78] Cfr. H. KELLENBENZ, *Lindau und die Alpenpässe*, cit., p. 218.

[79] Cfr. C. A. VIANELLO, *Itinerari economici, costi di trasporto e dazii nel Settecento Lombardo*, cit., pp. 7-8.

[80] Motivo centrale della loro contrarietà era il temuto dirottamento sul nuovo percorso del transito del Tirolo, ma più esattamente di quello affluente sulla via di Bolzano. In un foglio di appunti redatto, al più tardi nel 1775, dal Magistrato Mercantile per delineare i punti salienti del ricorso da presentare a Vienna contro la prospettata realizzazione del progetto, risulterebbe che essa, interessando da vicino il movimento mercantile da e per «Bergamo, Brescia, Pavia, Voghera, Piacenza, Parma, Reggio, Cremona, Genova, Livorno», avrebbe causato la perdita addirittura della metà del traffico appannaggio della regione (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 27, cit.).

nese[81]. Ed è altrettanto sintomatico che l'iniziativa assunta a Milano nel 1776 dalla società Agazzini e Marietti per attivare ugualmente, con l'appoggio finanziario del Governo, tale collegamento, abbia incontrato quasi da subito, nonostante i suoi celebrati vantaggi, un serio limite proprio nei dazi di transito tirolesi[82], per altro non pareggiati mai, in questi anni, a quelli riscossi a Feldkirch, benché i titolari dell'impresa l'avessero ripetutamente richiesto[83]. Va per inciso ricordato che quando nel 1785 è stata portata a termine la strada carrozzabile dell'Arlberg, una variante per collegare il lago di Costanza alla via di Resia, si è posta in essere una novità capace di sottrarre traffico al percorso di Bolzano, ma non certo a danno del transito tirolese nel suo complesso[84]. E sarebbe dunque auspicabile che nel mettere quest'ultimo in relazione con l'analogo flusso commerciale elvetico, si cessasse di considerare gli sviluppi del secondo come il risultato di una semplice sottrazione di forza causata al primo (semmai con la complicità di una politica doganale giudicata ad esso ostile) e si accettasse invece di valutarli all'interno del più vasto processo di potenziamento degli scambi e quindi anche del transito, ripropostosi nella seconda metà del Settecento tra l'Europa Centro-Occidentale e l'area mediterranea. Esso infatti in quanto è poggiato su una valorizzazione ulteriore del trasporto marittimo rispetto a quello terrestre

[81] In una lettera datata da Vienna il 9 marzo 1775, indirizzata al Magistrato Mercantile da parte di un anonimo esponente della Corte che si firmava B.Sp., si definiva tale progetto «dispendioso, insostenibile ed anche inutile» e per queste ragioni si assicurava che «. . . è esso caduto affatto, non se ne parlerà più sicuramente» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 3, cit.).

[82] Cfr. C. A. VIANELLO, *Itinerari economici, costi di trasporto e dazii nel Settecento Lombardo*, cit., p. 9. Per H. KELLENBENZ (*Lindau und die Alpenpässe*, cit., p. 218), questo sforzo realizzativo è irrilevante, a tal punto da non parlarne.

[83] Cfr. «Presentazione dell'Epilogo delle operazioni e consulta fatta in merito al nuovo stradale dell'Engadina ne' Paesi Griggioni, il relativo Stato presente, nel quale trovasi l'affare di Agazzini, Marietti. Milano, 6 settembre 1782», in Biblioteca Ambrosiana, Milano, ms L. 110 sussidio.

[84] Cfr. O. STOLZ, *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs und Handels in Tirol und Vorarlberg*, cit., p. 163.

e perciò stesso è sfociato in una ridefinizione dell'importanza commerciale di Venezia a favore di altri porti della Penisola e in particolare di Genova, Livorno, Trieste [85], deve aver significato una distribuzione spaziale più equilibrata dei movimenti di merci in transito, facilitata da una loro riorganizzazione nelle nuove e svariate forme del commercio all'ingrosso, sempre più svincolate quindi dalla funzionalità di fiere internazionali come quelle di Bolzano [86]. Su queste basi si potrà tra l'altro spiegare, in modo più pertinente, la ritrovata fortuna del transito tirolese nei periodi di guerra marittima a cui si è accennato. Diventando proibitive le condizioni dei trasporti marittimi, il commercio riprendeva a privilegiare le vie di terra. Il volume globale del transito poteva anche riceverne scapito, ma esso comunque si ridistribuiva a vantaggio degli stradali meglio dotati da un punto di vista naturale e organizzativo, quali restavano senza dubbio quelli del Tirolo.

Sempre secondo la Magistratura Mercantile di Bolzano, la manovra doganale intrapresa dal 1751 sarebbe stata all'origine di un'altra concomitante redistribuzione territoriale dei transiti: quella, per intenderci, che nel far confluire in porzioni crescenti i flussi di merci altrimenti appannaggio di Venezia, verso i porti franchi di Trieste e di Fiume, avrebbe comportato o il loro progressivo allontanamento dal Tirolo, a esclusivo favore di Villach e di Salisburgo, o una distrazione di questi dalle vie facenti capo a Bolzano, a tutto vantaggio di quella che attraverso la Val Pusteria collegava Innsbruck a Lienz fornendo accessi alternativi per il Salisburghese, il Veneziano e la Carinzia. Le fiere bolzanine sarebbero così state danneggiate su più fronti [87] e con esse l'arteria atesina.

[85] Cfr. A. CARACCIOLO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 523-529.

[86] Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economica e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II: *I giochi dello scambio*, Torino 1981, pp. 67-69.

[87] Come si pretendeva di dimostrare nelle «Massime Viennesi Riguardo alle fiere di Bolgiano», che, redatte mentre si andava impostando la tariffa del 1780, ci

In effetti è incontestabile che la direttrice della Val Pusteria ha continuato a ricevere, dal 1751 in poi, un accentuato trattamento preferenziale nelle tariffe di transito [88], giunto a comportare, all'atto della revisione daziaria del 1766, il beneficio di una riduzione generalizzata a metà degli oneri doganali assegnati agli altri stradali tirolesi [89] e in seguito mantenuto nella stessa proporzione [90]. Questo squilibrio di base è stato per altro assai poco sanato mediante la graduale attenuazione o eliminazione dei dazi particolari che si pagavano lungo le vie più gravate dal punto di vista fiscale [91]. La stessa sostituzione del così det-

rivelano tuttavia un notevole grado di consapevolezza circa i mutati orientamenti governativi in materia di politica generale e commerciale e i potenti interessi dai quali essi erano influenzati (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 4, cit.).

[88] *Nuova Tariffa per gl'imperiali regj uffizj de' dazi nel Tirolo dell'anno MDCCLI*, cit. Da essa emergono chiaramente i vantaggi riconosciuti alla «strada di Pusteria» rispetto a quelle di Thell (della Val Venosta attraverso il Resia) e di Bolzano. Per indicazioni di dettaglio su questi stradali, sulle località attraversate e sui rispettivi punti di convergenza, vedi la «Designatione del Pedaglio» stilata a Innsbruck il 2 giugno 1760, in ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 19.

[89] Dopo che nella *Tariffa interinale per gl'imperiali regj uffizi de' dazi nel Tirolo da porsi in osservanza per il primo d'ottobre dell'anno 1763*, cit. si era accentuata la diversificazione tra gli oneri daziari previsti per la via della Val Pusteria e quelli accollati agli stradali di Bolzano e di Thell (ambedue sottoposti questa volta a trattamento unificato), nella *Nuova Tariffa generale per la Cesarea-Regia Contea del Tirolo*, del 1766, cit., si concedeva «. . . la metà di ribasso del Dazio di Transito prescritto nella presente Tariffa . . ., a tutte le Merci estere, che per la Carintia entreranno di Transito in questo Stato, passando per Lienz, e così viceversa».

[90] Cfr. il § X dal *Regolamento de' dazj e Tariffa di Sua Maestà Imperiale Regia Apostolica &.&. per il Tirolo*, del 1780, cit. con il § 39 del *Regolamento de' dazj e Tariffa per la Principesca Contea del Tirolo dell'anno 1786*, cit.

[91] È ben vero che già nel 1762 risultava in via di abolizione sulla strada di Bolzano il dazio stradale denominato «Weeg-Geld» (vedi la petizione indirizzata dal Magistrato Mercantile al Principe Vescovo di Bressanone, durante la fiera di S. Bartolomeo di quell'anno, in ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 12). Ma ancora nel cit. *Regolamento de' dazi e Tariffa del 1780*, si dichiarava al § 1V: «Essendoché già nell'anno 1766, abbiamo . . . ordinato, che tutte le Imposte, quali sotto il nome di Muta, Dazio Stradale, Deposito ecc. venivano precette da Comunità, Corpi Civici, particolari, siano totalmente levati; così vogliamo pure, che per vantaggio del Commercio, e del Transito li Dazi Bassanesi e altri Stradali esatti finora dalla Città di Bolgiano siano totalmente aboliti . . .».

to «capodazio» ai diritti di spettanza del Magistrato Mercantile che in maniera differenziata si riscuotevano, in entrata e in uscita da Bolzano, ai presidi doganali di Eisack, Stanga e Talfer, oltre ad essere avvenuta in ritardo rispetto a quando era stata progettata [92], non sembra si sia tradotta in un minore aggravio almeno sino al 1784 [93]. È per contro altrettanto sicuro che il tracciato Trieste-Villach-Salisburgo è venuto guadagnando in convenzienza – e non solo a motivo dei favori fiscali ottenuti – nei confronti degli stradali tirolesi [94] e quindi anche rispetto alla stessa via pusteriense di Lienz per Villach e Trieste, trovatasi tra l'altro a subire nel frattempo, per quanto riguarda almeno il traffico con la Boemia, la Moravia e la Slesia, ad essa assicurato dal suo allacciamento con l'asse Salisburgo - Lienz - Vienna, anche la concorrenza della nuova strada aperta da Trieste alla Capitale [95].

[92] La novità del «capodazio», dopo essere stata annunciata nel 1769, è stata di fatto messa in atto sistematicamente nel 1772 come dimostrano le rilevazioni delle entrate del Magistrato Mercantile (ASBz, *Magistrato Mercantile*, cod. n. 48-49). Gli stessi conteggi non rivelano sostanziali riduzioni delle somme totali riscosse. Ciò fa pensare, stante la fase di stasi, se non di crisi, attraversata dalle fiere in questi anni, che l'onere del dazio sostitutivo non sia diminuito.

[93] L'ultima registrazione delle entrate daziarie a favore della Magistratura bolzanina, di cui si sia a conoscenza, risale a tale anno (*ibidem*). Quale sia stata l'evoluzione successiva del gettito di sua spettanza, non è dato sapere. È noto soltanto che il 17 settembre 1793 è stato approvato dalla «Contrattazione» un leggero ritocco in aumento di tale quota daziaria, nella misura di «. . . X carantani 2 1/2 pp. ogni Centinajo di Merci, e di 4 pp. ogni Cent.o di Seta» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Carte volanti*, c. 15).

[94] Come già veniva messo in risalto nel 1760, attraverso il documentato esposto fatto pervenire il 17 dicembre di tale anno al Magistrato Mercantile dai due mercanti di pellami di Monaco, Nocher e Schüds (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 20, cit.).

[95] Nel 1758 il Magistrato Mercantile chiedeva di levare «il dazio rigoroso, o sia Auffschlag in Freüstatt, e Linz» affinché «li copiosi colli procedenti dalla Boemia, Slesia, e Moravia, quali fino ad ora hanno transitato, e transitano per Trieste alla volta dell'Italia, possono ritornare per il Tirolo, nella maniera come succedeva prima che fosse introdotta la nuova strada di Trieste» (vedi il suo «Pro Memoria», *ibidem*, c. 19, cit.). In realtà il progressivo allontanamento dei traffici di tale provenienza dalla via di Lienz non era dovuto solo alla strada del Semmering, ma anche al sempre più frequente impiego di percorsi alternativi in direzione nord-ovest, tra i quali ha assunto crescente importanza quello che dalla Boemia conduceva a Passau e Regensburg (cfr. A. HOFFMANN, *Wirtschaftsgeschichte des Landes Oberösterreich*, Salzburg 1952, vol. I, pp. 228-229).

Sarebbe comunque per lo meno precipitoso desumere dalla accertata esistenza dei divari di costo procurati a favore dei percorsi per Salisburgo e per Lienz, l'idea di un autentico successo degli stessi e quindi la certezza di un rapido quanto rilevante spostamento del transito su di essi, a danno del Tirolo, ma ancor più di Bolzano e del sistema stradale gravitante su tale città. È questa soltanto una supposizione che per lo meno attende di essere vagliata nella sua portata reale. Qualche rilevazione quantitativa adatta allo scopo esiste e vale dunque la pena di affidare ad essa questa verifica. Così un prospetto compilato per il 1760, che mette a confronto i volumi del transito da e per Trieste, rispettivamente accertati sulle vie di Salisburgo e di Lienz, con quelli da e per la Repubblica Veneta assegnabili al percorso diretto a collegarla, attraveso il Tarvisio, con lo stradale salisburghese [96], consente di accertare come a tale data il flusso di merci dirottate da Venezia su Trieste e dalla via atesina per la Pusteria, la Carinzia e il Salisburghese, non fosse così rilevante come invece certe prese di posizione di allora lascerebbero intendere. In totale esso raggiungeva una cifra intorno ai 24.000 Zentner [97], attribuibili per la loro massima parte e per quote quasi pareggiate alle due direttrici di Lienz e di Salisburgo. La variante dello Stato veneto per quest'ultima strada rivelava invece una ben scarsa importanza. Di modo che solo poco più della metà di tale ammontare risultava sottratto al transito tirolese [98].

Balza inoltre all'evidenza che il contributo di gran lunga maggiore ad esso, veniva dal movimento mercantile in ascesa. Era perciò una quota del commercio affluito dal Mediterraneo e non una porzione di quello proveniente,

[96] Cfr. la tavola n. 4 dell'appendice. Sul collegamento tra il Friuli veneto, Villach e quindi Salisburgo, attraverso il Tarvisio e la Pontebba, ved. T. FANFANI, *L'Adige come arteria principale del traffico tra Nord Europa ed emporio realtino*, cit., p. 572.

[97] Più esattamente si tratta di 23.913 Zentner, corrispondenti, secondo il rapporto di Kg. 56,295 per 1 Zentner, a 13.462 q.li (cfr. tavola n. 4 in appendice).

[98] Ai due stradali da e per Salisburgo e lo Stato Veneto appaiono infatti imputati 12.220 Zentner, pari al 51% del transito totale rilevato (tavola n. 4).

per via di terra, dall'Europa Centro-Meridionale a qualificare la forza catalizzatrice di Trieste e Fiume rispetto a Venezia. Essa per giunta si presentava con una impronta ancor più specializzata di quanto la sua origine farebbe supporre. Le voci sulle quali si concentrava gran parte dei flussi convergenti dai due porti (ma anche, seppure marginalmente, dalla Repubblica Veneta) sulle vie di Salisburgo e di Lienz, risultano infatti assai poche, interessando essenzialmente da un lato l'olio di oliva, le sostanze aromatiche e medicinali, il tabacco in foglie, le frutta tipiche dell'area meridionale e dall'altro beni di produzione come il cotone e la lana gregge, la noce di galla, i saponi. A queste, in direzione opposta, si può aggiungere soltanto l'ottone che assommava, sulla strada di Lienz, un quantitativo pari al 70% dell'intero traffico in discesa.

Si deve confessare che una rappresentazione del transito, qual è quella sin qui emersa, non può non lasciare perplessi, soprattutto quando si abbiano presenti certe perentorie affermazioni di quegli anni circa l'irrimediabile perdita causata al Tirolo dalla concorrenza dello scalo triestino, per quanto riguarda le correnti di merci destinate «per Napoli, Romagna e Venezia», se non persino «per le parti più vicine al Tirolo, vale a dire per il Ducato di Mantova, col beneficio del Po» [99], oppure dirette dalla Baviera verso l'Adriatico [100]. E anche a voler ritenere, con il Canali, che le prime riguardino il traffico proveniente dalla Slesia, Boemia e Moravia in quanto confluito sulla nuova strada tra Vienna e Trieste [101] e perciò stesso escluso dalla statistica considerata, rimane il sospetto che dette cifre siano il frutto di registrazioni assai lacunose, e addirittura di un voluto artificio rivolto a dimostrare ai Tirolesi l'inconsistenza delle loro lagnanze.

[99] Così si affermava nel «Pro Memoria» stilato dal Magistrato Mercantile nel 1758 (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 19, cit.).

[100] Cfr. O. Stolz, *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs, und Handels in Tirol und Vorarlberg*, cit., p. 171.

[101] Cfr. G. Canali, *Bolzano e il contrastato sviluppo del porto di Trieste*, in «Archivio dell'Alto Adige», XLIII, 1949, p. 302.

Senonché, a oltre quarant'anni di distanza, un analogo conteggio, seppure relativo soltanto al transito rilevato sulla via tirolese da e per Trieste, ci invita a constatare, su basi di sicuro affidamento, il riprodursi di una nettissima prevalenza della sua componente in ascesa [102]. E a meno di poter dimostrare che sulla strada di Villach per Salisburgo tale tendenza si fosse invece capovolta o almeno moderata, si deve concludere che il potere di attrazione di Trieste ha continuato ad esercitarsi, seppure limitatamente ai rapporti commerciali con gli Stati tedeschi e italiani, proprio secondo quelle stesse modalità in un primo tempo apparse assai poco credibili. Per di più questi dati, unitamente a quelli che per il 1801 e in chiave riassuntiva erano confrontati con essi [103], permettono pure di accertare, come, a fronte di un volume di merci fortemente aumentato, si sia mantenuto e anzi accresciuto, seppure entro uno spettro merceologico più variegato, il carattere specializzato del traffico affluente verso il porto triestino. Se lo si mette infatti in rapporto, per ciascuna delle voci di riferimento, con le rispettive cifre globali imputate al transito tirolese [104], si avrà modo di formulare due rilievi: da un lato l'appartenenza presso che esclusiva ai generi alimentari di derivazione mediterranea e ai beni di produzione, degli articoli che, nel numero di una quindicina, presentano, entro il 1803, quantitativi superiori al 50% dei relativi totali; dall'altro il concentrarsi in sei di essi (nell'ordine: il cotone greggio; l'olio di oliva; le frutta fresche meridionali; quelle secche, essiccate e candite della stessa provenienza; i saponi; le sostanze coloranti comuni) di oltre l'80% del complessivo volume di transito rilevato sulla via della Val Pusteria, il quale a sua volta rappresen-

[102] Ci si riferisce all'«Uebersicht und Bilance» compilato per il 1803, relativamente al transito da e per Trieste e riprodotto nella cit. tavola n. 4 in appendice.

[103] *Ibidem*.

[104] Tali importi ricavabili, al pari di quelli da e per Trieste, dal «Transito Commercial Billance vom militair Jahr 1803 gegen das m.ltr. Jahr 1801» (TLI, Codex 943), sono riportati per il 1801, nella tavola n. 2 in appendice.

terebbe, nei due anni indicati, il 41 e il 38% di quello assegnato al Tirolo [105].

Posti dinnanzi a simili riscontri, non si può certo dimenticare che il loro significato è parziale. Non si vuole quindi attribuire ad essi il valore normativo che non hanno. Ma non si intende neppure ignorare l'avvertimento in essi implicito a relativizzare la funzione sostitutiva svolta, sul fronte del transito internazionale, da Trieste nei confronti di Venezia durante questo scorcio di secolo. E mentre così appare ancor più calzante l'invito che ormai più di trent'anni fa Gino Luzzatto ci rivolgeva a non perdere di vista le ambiguità dello sviluppo di questo porto anche dopo la metà del Settecento [106], viene pure fatto di credere che non si sbagliasse il governatore del Tirolo, von Sauer, quando nel 1789 metteva in dubbio l'idoneità della manovra doganale, da alcuni anni introdotta nella regione, ad accrescere la convenienza del transito da Trieste per gli Stati esteri, pur sempre limitata dai più prolungati tempi di percorrenza e dai maggiori ostacoli che le strade gravitanti su detto scalo continuavano a presentare [107].

Ma al di là delle doverose revisioni interpretative che l'argomento attende ancora di ricevere e che queste valutazioni ci stimolano a compiere, una indicazione precisa dovrebbe emergere già da ora chiaramente dalle evidenze quantitative appena esaminate: la concreta possibilità che

[105] A fronte di un transito globale che per il 1801 e il 1803 risulta di 157.006 e 102.933 Zentner, quello della Val Pusteria assomma infatti a 64.966 e 39.661 Zentner, ai quali le sei voci indicate contribuiscono rispettivamente per l'87 e l'82% (TLI, Codex 943). Esse per altro riflettono i punti di forza del movimento merci che ha caratterizzato lo sviluppo di questo porto durante gli ultimi decenni del '700 (cfr. B. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965, pp. 204-209).

[106] Cfr. G. LUZZATTO, *Il porto franco di Trieste e la politica mercantilistica austriaca nel '700*, in *Problemi del Risorgimento Triestino* (Supplemento al vol. XXIII, Sez. 1a degli «Annali Triestini»), Trieste 1953, pp. 14-15.

[107] Cfr. G. ZWANOWETZ, *Zur Wirtschaftslage Tirols und Vorarlbergs*, cit., p. 432. Indirette conferme si desumono dalle brevi annotazioni dedicate allo stato dei trasporti e delle strade nel retroterra triestino da F. BARBUDIERI, *Industria, commerci e navigazioni a Trieste e nella Regione Giulia dall'inizio del Settecento ai primi anni del Novecento*, Milano 1982, pp. 77, 80-81.

il transito tirolese sia uscito dal confronto con la concorrenza delle vie di Salisburgo e di Vienna per Trieste, bensì sminuito nella propria consistenza (e forse più sul fronte dei rapporti interni alla Monarchia che non di quelli con gli Stati esteri) [108], ma pur sempre conservando una posizione di preminenza, grazie alla maggiore complessità e alla più elevata qualificazione dei suoi flussi. In forza di essa, sembra dunque fondato sostenere che, data la configurazione ben circoscritta assunta dal movimento mercantile smistato in direzione del porto franco triestino, il percorso incentrato sulla via dell'Adige e sulle sue varianti nel Tirolo meridionale, nonostante abbia dovuto subire un trasferimento di traffico verso la Val Pusteria, in aggiunta a quello ceduto alla strada per Salisburgo, non ha visto tuttavia pregiudicata la sua prevalente importanza. Se non altro perché si deve pensare, anche sulla base delle sole posizioni di vantaggio in precedenza acquisite, che esso abbia continuato ad essere frequentato dalle merci di più elevato valore e a poter contare, pur in presenza di vicendevoli aggiustamenti, sui flussi in ambedue i sensi [109].

Se invece si dovesse credere agli elementi di prova che, in ordine a questa linea di traffico, hanno trovato maggior credito nella storiografia, bisognerebbe concludere in modo ben diverso. E tuttavia non ci si può certo nascondere che essi sembrano più adatti a suscitare delle controdedu-

[108] Già nel «Summarium über die in der gefürsteten Grafschaft Tyrol in Jahre 1779 . . .» (TLI, Codex 5401), il transito tirolese con gli Erbländer della Monarchia non raggiungeva il 5% su un totale di 94.997 Zentner. Nel 1803 lo stesso appariva accresciuto di poco, essendo pari al 6,5% di 102.933 Zentner (cfr. «Transito Commercial Billance vom militair Jahr 1803 gegen das m.ltr. Jahr 1801», cit.).

[109] Un indicatore eloquente della superiore capacità e qualità di traffico mantenuto da questo tracciato rispetto agli altri della regione, ci viene dal gettito dei dazi di transito riscossi ai presidi doganali principali attivati con la riforma daziaria del 1780. Nel 1788 e nel 1790, a fronte di un totale di dazi di transito rispettivamente di 74.217 e di 93.039 Gulden, la dogana di Rovereto contribuiva per il 53% e il 58% e con Bolzano arrivava al 61 e al 66%, quando invece a Raitta (Öberinnthal) toccava il 17 e il 14%, a Innsbruck l'11 e il 10%, a Hall (Anterinnthal) il 9 e il 7%, a Lienz (Val Pusteria) il 2 e il 3% (cfr. «Haupt Ausweis von der K K. Daml Buchalterei über die Zoll-Erträgniss und diesfällige Amts Bekostung für die Jahre 1788 und 1790», cit.).

zioni, piuttosto che a fornire delle indicazioni inequivocabili. A voler considerare, ad esempio, i dati che il Canali per primo ci ha fatto conoscere, circa i volumi di merci spediti tra il 1745 e il 1793 da Bronzolo (Bolzano), per mezzo dell'Adige, dalla Compagnia privilegiata di Sacco [110], sembrerebbe fuori discussione che questo itinerario, pur presentato ancora agli inizi del secolo successivo come il più conveniente [111], è al centro, nella seconda metà del Settecento, di un inarrestabile declino. Tra l'altro questo progressivo ridimensionamento risulta con una efficacia ancora maggiore se, dopo aver integrato questi importi con gli ulteriori riscontri reperiti per il precedente periodo 1724-1743 [112], si traducono le relative medie quinquennali in indici aventi come base i dati del primo quinquennio [113].

E tuttavia, benché il sistema di vincoli instaurato dalla «Floss Ordnung» del 1701, del 1714 e soprattutto del 1744, sul traffico in discesa lungo l'Adige, per garantirne il massimo controllo possibile da parte degli speditori privilegiati [114], induca a qualificare tali conteggi come affi-

[110] Cfr. G. CANALI, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona e gli spedizionieri di Sacco,* cit., pp. 100-101.

[111] Il cancelliere del Magistrato Mercantile Platner, nel citato suo rapporto del 1810, riconosceva nel «Comodo della tradotta dell'Adige» una «circostanza che rende grande vantaggio», spiegando che «. . . da Bolzano a Verona viene a costare circa un terzo meno di quello che amonta per terra».

[112] Cfr. «Lista di tutte le mercanzie speditte li tre Negocij di Sacco 16 Febbr. o 1724 pp tutto li . . », in ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi,* c. 21.

[113] Posta infatti uguale a 100 la media per gli anni 1724/25-1728/29 di libbre viennesi 4.542.547, per le successive di lb. 4.218.838 (dal 1729/30 al 1733/34) e di lb. 4.376.551 (dal 1734/35 al 1738/38), gli indici relativi diventano di 92,9 e 96,3. In seguito, mancando il dato del 1743/44, la media quadriennale dal 1739/40 al 1742/43 risulta di lb. 4.070.552 (*ibidem*). Continuando allo stesso modo per i dati dal 1745 al 1793, gli indicatori quinquennali che se ne ricavano danno luogo al seguente sviluppo: dal 1745-1749, 97,3; 1750-1754, 92,7; 1755-1759, 84,3; 1760-1764, 66,1; 1765-1769, 59,5; 1770-1774, 62,3; 1775-1779, 61,9; 1780-1784, 57,7; 1785-1789, 47,4. Dal 1790 al 1793 la media di tale quadriennio, essendo di lb. 2.240.595, indicherebbe un leggero recupero (cfr. G. CANALI, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona*, cit., p. 102). Per una rappresentazione dell'andamento annuale di tali quantità spedite, ved. il grafico n. 1 riprodotto in appendice.

[114] Cfr. G. CANALI, *I trasporti sull'Adige*, cit., pp. 12-17.

dabili e anche a crederli i meno approssimati, non si può tuttavia ignorare che essi, per il fatto di essere stati compilati al punto di partenza, riproducono soltanto il movimento di merci convogliate da Bolzano e dalle sue fiere su questo itinerario. Sfuggono pertanto ad essi le variazioni in aumento e in diminuzione subite dai carichi trasportati su zattere durante il tragitto fluviale tra tale città e Verona. Ma queste non vanno trascurate, giacché possono tradursi in scostamenti anche importanti dai dati originari. Tale è il caso di quella porzione di merci che immessa sull'Adige a Bronzolo, risulta poi smistata a Trento, Rovereto, Ala e Riva, oppure indirizzata da Sacco per la strada di Nago e Torbole, al lago di Garda [115]. Essa è da ravvisare in una frazione, ma certo piccola, della differenza che alcune rilevazioni di dettaglio ci consentono di accertare, tra gli importi registrati alla dogana di partenza e quelli, sempre inferiori, dichiarati dagli spedizionieri come destinati all'Italia [116]. D'altra parte va contemplata anche la possibilità che non tutto il trasporto in partenza da Bolzano si effettuasse, come era nella norma, per via d'acqua [117]. Un prospetto redatto per gli anni tra il 1788 e il 1792 sta a dirci che le spedizioni su strada erano un

[115] Un conto compilato dagli spedizionieri di Sacco per il quinquennio 1778-1782 ci indica che le quantità dirottate in queste località e forse anche per il lago di Garda (in quanto destinate a Arco e Riva), erano rispettivamente, per ciascuno di detti anni, di Zentner: 4.595, 3.774, 4.144, 4.020, 3.246 (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 3, cit.).

[116] Con riferimento agli anni tra il 1775 e il 1782, risulta infatti che, mentre gli importi rilevati in partenza alla dogana di Bronzolo ammontano rispettivamente a Zentner 25.709, 28.394, 31.115, 27.159, 28.220, 30.231, 29.432, 25.762 (G. Canali, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona*, cit., p. 102), quelli evidenziati da un citato prospetto redatto dagli spedizionieri di Sacco, relativamente alle merci inoltrate da Bolzano verso l'Italia a titolo di transito (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 3, cit.), sono pari a Zentner 21.280, 22.329, 26.011, 21.259, 23.921, 27.012, 24.790, 19.507.

[117] È vero che il privilegio sancito nel 1744 a favore delle dieci famiglie degli spedizionieri di Sacco riguardava i trasporti effettuati sia per via d'acqua che per via di terra (G. Canali, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona*, cit., p. 24), ma è anche certo che, rappresentando il commercio di legname il principale oggetto della loro attività era nel loro interesse associare lo smistamento delle merci di cui si dovevano occupare, con la fluitazione, lungo l'Adige, dei carichi di legname ridotti in zattere, privilegiando così il trasporto su acqua.

fatto consueto, anche se la loro entità arrivava allora a superare al massimo i quattromila Zentner [118]. E siccome capita anche di verificare che sommando dette cifre e quelle delle merci indicate come dirette in Italia, si ottiene un risultato talvolta superiore all'ammontare indicato alla fonte [119], se ne deve desumere che l'alternativa del trasporto su strada lungo la valle atesina, pur restando di limitato impiego, dava luogo a un traffico aggiuntivo in grado di compensare, per una parte non trascurabile, quello ceduto durante il percorso fluviale. È per altro accertabile che le quote distolte dal tragitto su acqua erano suscettibili di ampie reintegrazioni, pure attraverso i carichi aggiuntivi versati durante la navigazione e più esattamente all'altezza delle tappe obbligate di Trento, Rovereto e Sacco. Di modo che l'esito finale, misurato al di là del confine veneto, poteva anche essere ben maggiore di quello risultante all'origine. Non deve perciò meravigliare se, tra il 1790 e il 1793, proprio negli anni in cui la statistica prima esaminata ci rivela una caduta del traffico ai livelli più bassi, alla dogana veronese dell'Isolo appaiono pervenuti quantitativi decisamente maggiori di quelli rilevati a Bronzolo [120]. Né sembra di poter ravvisare in questa

[118] Vedi il «Fünfjähriger Auszug jener Kaufmännischen Güter, welsche die k.k. privilegierte saccosische Speditions-Compagnie von Bozen aus einstmahls durch die Leifers Rodfuhrleute nach Bronzoll und von dorten aus weiter zu Wasser in und ausser Land verflosset haben» in data di Bolzano, 21 gennaio 1794, in ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 40. Da tale conto si ricava che, tra il 1788 e il 1792, sono state spedite «zu Land», rispettivamente: Zentner 3.604; 3.692; 4.035; 4.070; 3.756. A questi dati si dovrebbero poi aggiungere i volumi di merce che, viaggiando «addirittura» su «carri grandi da Mercanzia o Carrettoni» dalla Germania in direzione della Repubblica Veneta, erano sottratti al controllo degli spedizionieri di Sacco (G. CANALI, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona*, cit., p. 24).

[119] Si ricavano infatti, in corrispondenza dello stesso quinquennio 1788-1792, i seguenti totali espressi in Zentner: 22.094; 18.083; 21.225; 23.201; 22.899 (cfr. «Fünfjähriger Auszug», cit.), a fronte dei quali appaiono spediti da Bronzolo: Zentner 20.437; 18.790; 21.380; 24.436; 22.705 (G. CANALI, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona*, cit., p. 102). In due casi quindi, nel 1788 e nel 1792, i primi importi sono maggiori dei secondi.

[120] Cfr. la «Distinta de Colli, e Peso Merci Todesche, Fiandra, e Patterie provenienti dalla Germania per via dell'Adige sopra Zatte pesate in questa Dogana di Discarico in Isolo nelli Seguenti anni, come apparisce da Pubblici Libri di

maggiorazione anche la conseguenza della decisione presa nel frattempo da Venezia di consentire l'introduzione delle merci dirette a Verona dal confine tirolese, per via di terra anzi che d'acqua [121]. Poiché il conto in questione si riferisce espressamente a trasporti su zattera, bisognerebbe ipotizzare che una parte del carico giunto al confine su strada abbia poi proseguito il viaggio verso la città scaligera per mezzo dell'Adige. Ma questo appare piuttosto improbabile.

Del resto che non fosse eccezionale uno scostamento dei quantitativi in arrivo rispetto a quelli in partenza e che questo potesse verificarsi pure quando, in precedenza, il traffico aveva assunto ben altro spessore, lo si può dimostrare anche attraverso le enumerazioni dei colli compiute a Verona, come a Bronzolo. Gli evidenti limiti che all'impiego di queste derivano dalla loro forte disparità dimensionale, oltre che dalla loro disomogenea e mutevole composizione merceologica, possono bensì sconsigliare di ricavarne indicazioni utili per ricostruire l'andamento del traffico [122], ma non impedire di metterne a confronto le

Registro entrata esistenti in detta Dogana» segnata B, in data di Verona 11 dicembre 1794 (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 38). Da essa si desume che i carichi qui pervenuti, previa una trasformazione del relativo peso in libbre viennesi (secondo i rapporti di 1 libbra veronese = Kg. 0,499931 e di 1 libbra viennese = Kg. 0,5629), sono stati, dal 1790 al 1793, rispettivamente di Zentner 24.879, 28.396, 27.687, 28.743. Nei primi undici mesi del 1794 si sarebbe poi arrivati a Zentner 29.721. Detti importi superano pertanto quelli rilevati a Bronzolo, nel quadriennio 1790-1793, di Zentner 3.499; 3.960; 4.980; 7.640 (G. Canali, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona*, cit., p. 102).

[121] Il 17 aprile 1790 una «terminazione» a stampa del Magistrato alla Sanità di Venezia, nello spostare dalla dogana dell'Isolo di Verona ad Ossenigo la sede degli «Esami di sanità sulli merci», recitava infatti: «Sarà in primo luogo levata per il de caetero la proibizione contenuta nelle Terminazioni 1724, 1756 e 1770 riguardo all'Ingresso per via di Terra delle Merci derivanti da Bogliano, e Luoghi della Germania superiore, cosicché potranno per l'avvenire le Merci stesse giungere indistintamente nello Stato sempre però scortate da Fedi di Sanità, tanto sopra Zatte per via dell'Adige, quanto ancora per via di Terra, proibendosi di quest'ultima rigorosamente l'Introduzione nello Stato ne' Luoghi della Provincia di Verona per qualche altra Strada fuori che per quella di Ossenigo» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 38, cit.). Cfr. anche T. Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico tra Nord Europa ed emporio realtino*, cit., p. 604.

[122] Quanto fosse ampio il campo di variazione del peso assegnato ai vari tipi di colli, in base ai quali veniva fissato l'ammontare del dazio riscosso a Bronzolo

rispettive entità fissate ai due punti terminali di questo tragitto. Procedendo pertanto a detta comparazione, seppure soltanto per gli anni tra il 1726 e il 1743 in cui essa è fattibile [123], risalta con chiarezza quanto sia sistematica la presenza di uno scarto tra le due serie di dati. Esso si manifesta, è vero, il più delle volte in senso diminutivo, ma sul finire del periodo si danno anche i primi casi di un differenziale in aumento [124]. In altri termini, durante questa fase temporale, sarebbe stata dominante la tendenza a una contrazione delle quantità arrivate rispetto a quelle spedite. Essa, anche a motivo del sussistere di una libertà di scelta piuttosto ampia circa la via da seguire per convogliare, in territorio tirolese, le merci attinte a Bolzano [125], si potrebbe spiegare come il risultato di uno

come a San Martino di Trento, è dimostrato dalla documentazione esibita in proposito, tra il 1743 e il 1744, in occasione del forte contrasto insorto tra la Mensa Vescovile di Trento e gli spedizionieri di Sacco circa il metodo di calcolo a peso anziché a collo del dazio da esigersi alla dogana di San Martino di Trento (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 21, cit.). Su questa vicenda vedi pure G. CANALI, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona*, cit., pp. 89-91. È evidente che, in presenza di una così accentuata disparità dimensionale (si andava da involucri che pesavano poche decine di libbre viennesi ad altri che arrivavano a pesarne 1200), una riduzione del numero dei colli poteva verificarsi in presenza di un aumento del peso complessivo.

[123] Cfr. la «Nota dei colli capitati in Verona alla Dogana d'Isolo» pubblicata da C. F. ZAMBONI (*La navigazione sull'Adige in rapporto al Commercio Veronese*, Venezia 1925, p. 57) per gli anni dal 1707 al 1764, con l'analoga «lista» compilata per il periodo 1725-1743 dai «tre negocj» di Sacco, evidentemente partendo da Bronzolo, in ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 21, cit. Va per altro notato che, stando allo «Spoglio delli Colli di Mercanzie provenienti dalla Germania ed arrivati in Dogana d'Isolo, negli Anni 1748-1773» (*Atti daziari*, c. 3, cit.), non tutti i dati pubblicati dallo Zamboni sembrano esatti, giacché nel triennio 1748-1750 essi risultano di parecchio inferiori rispetto a quelli corrispondenti, indicati nel conto di cui sopra. Nel triennio successivo 1751-1753 si evidenziano invece degli scostamenti più modesti.

[124] Le unità in meno contate alla dogana d'Isolo sarebbero di: 342 per il 1727; 1257 per il 1727; 715 per il 1728; 194 per il 1729; 665 per il 1730; 1343 per il 1731; 333 per il 1732; 561 per il 1733; 1227 per il 1734; 1051 per il 1735; 889 per il 1736; 431 per il 1737; 899 per il 1738; 933 per il 1739; 18 per il 1741; 881 per il 1742. Nel 1740 e nel 1743 invece i colli qui arrivati avrebbero superato quelli partiti da Bronzolo di 544 e 91 unità (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 21, cit.).

[125] Sulla libertà che prima del 1744 era riconosciuta ai mercanti di Trento, Rovereto, Ala e Quattro Vicariati, di far spedire, indifferentemente per via di terra o d'acqua, le loro mercanzie, insiste un esposto inviato dagli stessi al Magistrato Mercantile il 15 settembre 1744 (*ibidem*, c. 9).

smistamento delle stesse su strada e in direzioni diverse da quella per Verona, dopo la partenza da Bronzolo. In seguito, con il pieno manifestarsi della posizione monopolistica riconosciuta agli spedizionieri di Sacco [126], si sarebbero create le condizioni per una più elevata concentrazione del traffico in entrata e in uscita tra Bronzolo e Sacco e quindi, forse in presenza anche di un diverso modo di dimensionare e misurare i carichi [127], per l'emergere di saldi positivi a favore di Verona.

Non è pertanto da escludere che proprio a motivo di queste differenze e delle loro modifiche di segno, la curva del traffico disegnata secondo le registrazioni tenute a Bronzolo, denoti una inclinazione maggiore di quella che la stessa assumerebbe se fosse stata tracciata seguendo i riscontri quantitativi rilevabili a Sacco o addirittura a Verona, naturalmente qualora fosse possibile accertarli. Questo vorrebbe dire non già che è da mettere in discussione la tendenza complessiva alla riduzione del movimento mercantile in discesa lungo l'Adige, ma semmai che c'è da obbiettare sulla sua effettiva ampiezza.

La discussione intorno al suo carattere più o meno pro-

[126] Sulla rigida applicazione del privilegio di Sacco anche nei riguardi delle merci spedite da Bolzano a Trento e Rovereto dopo il 1744 e sulla sua persistenza fino alla fine del secolo, cfr. G. CANALI, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona*, cit., pp. 113-115.

[127] Indurrebbero a pensarlo due ordini di considerazioni: da un lato, il maggior peso medio dei colli risultante alla dogana d'Isolo, quale si può verificare mettendo a confronto le medie (di 486, 483 e 484 libbre viennesi) calcolabili in base ai dati relativi presso tale dogana nel 1728-29 e nel 1739, pubblicati da B. CAIZZI (*Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, cit., p. 235) con quelle desumibili per gli stessi tre anni (di lb. viennesi 367, 389 e 353) dalla cit. «Lista di tutti li Colli Merci speditti dalli tre Negozij di Sacco», oppure considerando altre medie (di lb. viennesi 318, 315, 315) ottenibili per il triennio 1785-87 dalla «Nota delli colli transitati sopra le Zatte delli Sig.ri Fedrigotti, Baroni e Comp.i» a Trento (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 33) a fronte di quelle (di lb. viennesi 426, 423, 420, 415, 415) risultanti dalla cit. «Distinta de' Colli e Peso Merci Todesche, Fiandra e Patterie» compilata a Verona per il quinquennio 1790-94; dall'altro, le molteplici e consistenti sottovalutazioni ravvisate nei conteggi del peso dei colli tenuti dai doganieri di Bronzolo, durante la controversia insorta nel 1744 circa il metodo di calcolo del dazio di S. Martino a Trento (cfr. l'«Estratto d'alcune Zattere di Merci degli anni 1738 et 1739, *ibidem*, c. 21, cit.).

nunciato non deve comunque farci perdere il senso delle proporzioni. Come senz'altro avverrebbe se ci si dimenticasse che l'entità delle spedizioni verso l'Italia effettuate lungo questa via, pur essendo in flessione, rimane tuttavia molto consistente, sia in rapporto agli altri percorsi che disimpegnavano il traffico nella stessa direzione discendente, sia in rapporto al volume globale del transito tirolese. Basti per questo ricordare che in un anno difficile come il 1760 [128], i 31.000 Zentner spediti da Bronzolo rappresentavano pur sempre una cifra da primato in confronto a quelle rilevabili, come già si è evidenziato, sui tragitti alternativi per Trieste. E allo stesso modo va sottolineato che importi come quelli indicati per il 1777 e per il triennio 1779-1781 saranno anche stati modesti ma tuttavia tali da rappresentare, poco più poco meno, circa un terzo del transito complessivo calcolato, alle stesse date, per il Tirolo [129].

In ogni caso bisogna ammettere che concentrando l'attenzione su questi dati e sull'idea di declino che essi avallano, si rischia di precostituire un giudizio nello stesso senso anche nei confronti del flusso mercantile in risalita, al punto da mettere in dubbio una sua significativa persistenza all'interno di questa direttrice [130]. Questo modo di ragionare, benché trovi agganci nell'evidente depotenziamento del commercio veneziano, trae il proprio sostegno più che altro dalla mancanza di riscontri quantitativi atti a

[128] Per le difficoltà incontrate in tale anno nello smercio del legname da parte degli spedizionieri di Sacco, che si devono essere ripercosse sull'entità delle spedizioni effettuate per via d'acqua, ved. G. CANALI, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona*, cit., p. 125.

[129] Cfr. «Summarische Commerzial Tabelle Uber die im Jahre 1777 und 1779 dann vom 1 May 1780 bis Ende April 1781 durch das Land Tyrol geführt wordene verschiedene Waren gattungen» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 2, cit.) con il «Billance des ganzen Tyrolischen Transito von ersten-gegen das zweite Tarifs Jahr» per il 1780 e il 1781 (*ibidem*). Su un transito totale (calcolato ovviamente con riferimento ai soli articoli misurati a peso, per altro in larga maggioranza), che ammontava a Zentner 90.466 nel 1777, 94.977 nel 1778, 104.695 nel 1780, 94.819 nel 1781, i carichi rilevati a Bronzolo corrispondevano rispettivamente al 34%, al 30%, al 29% e al 31%.

[130] Cfr. in questo senso G. CANALI, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano*, cit., pp. 104-105.

misurare, seppure in via parziale ed episodica, una tale corrente di traffico. Ma simili carenze non sono certo una buona ragione per rinunciare a ogni possibile verifica, anche indiretta, e per legittimare in sua vece un procedimento puramente deduttivo.

Se non altro occorrerebbe chiedersi perché non solo non si sia avvertita l'esigenza di quantificare anche questo movimento commerciale ascendente, ma neppure si sia voluto sottoporlo a forme di disciplina e di controllo, sul tipo di quelle adottate in direzione contraria, limitandosi a tassarlo seppure in modo sempre più rigoroso; e così pure perché, a differenza di quanto si è praticato a favore degli speditori di Sacco, si sia consentito ai mercanti italiani, secondo le disposizioni di liberalizzazione del transito impartite nella tariffa del 1766 [131], di sottrarsi al privilegio vantato dalla «spedizione Todeschi» sui trasporti per la Germania [132]. È stato forse a motivo di un sostanziale disinteresse verso questa corrente di traffico, dovuto alla constatata sua scarsa importanza? Oppure si è trattato invece di una precisa scelta, dettata dalla consapevolezza della sua persistente centralità ai fini del complessivo assetto dei rapporti commerciali con l'Italia e in particolare con Venezia? Né quest'ultimo interrogativo pare di scarso costrutto, allorché si abbia presente quanto abbia contato, in occasione della riforma doganale del 1780, la reazione dei mercanti italiani e soprattutto veneti, evidentemente i più interessati a questo tipo di flusso commerciale, nel sollecitare il Magistrato Mercantile ad un intervento moderatore degli aspetti più coercitivi di tale disciplina daziaria [133]. In effetti, dopo quanto si è detto a proposito

[131] Cfr. il paragrafo 10 della *Nuova Tariffa Generale per la Cesarea-Regia Contea del Tirolo da porsi in osservanza il primo febrajo dell'anno 1766*, cit.

[132] Vedi in proposito il memoriale inviato al Governo dell'Austria Superiore il 18 marzo 1766 dal Magistrato Mercantile, in ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 20, cit.

[133] Cfr. al riguardo il suo esposto al governo dell'Austria Superiore in data 29 maggio 1780 in cui tra l'altro si afferma che va ingenerandosi nella «Nazione Italiana . . . un non indifferente sospetto di parzialità per la Nazione Tedesca» e

del traffico smistato a Trieste attraverso il Tirolo o in altre direzioni e delle principali caratteristiche assunte dalla sua struttura interna, non si dovrebbe avere difficoltà a riconoscere che gli sviluppi di questo hanno relativamente pregiudicato, dal punto di vista qualitativo e dimensionale, l'analoga corrente di merci convogliata dalla Repubblica Veneta lungo la via atesina. Ne hanno senz'altro ridotto l'ampiezza dello spettro merceologico, sottraendo ad essa, se valgono le indicazioni di dettaglio fornite per il 1760 e ancor più per il 1803, una forte aliquota delle quantità imputate a non più di una decina di articoli, seppur variamente divisi tra beni di consumo alimentare e materie prime [134]. E in relazione a ciò, è ben prevedibile che la semplificazione qualitativa del traffico così causata si sia tradotta in una riduzione anche notevole del volume di questo e abbia perciò comportato una decurtazione dei proventi del transito che se ne potevano ricavare. Tanto più che a determinare queste perdite, come sappiamo, non ha contribuito soltanto il versamento di merci avvenuto a vantaggio della via tirolese di Lienz, ma anche quello trasferito, al di fuori del Tirolo, sulla strada per Salisburgo.

Va per altro rilevato che l'indubbia rarefazione del traffico seguitane ha riguardato pur sempre articoli di basso valore mercantile; tant'è che nel 1803 si assegnava agli oltre 36.000 Zentner (pari al 35% del totale) affluenti da Trieste sulla via pusteriense, un valore corrispondente al 15% di quello attribuito all'intiero transito tirolese [135]. Né si deve cadere nell'errore di pensare che una siffatta contrazione possa essere circoscritta, guardando soltanto a Trieste da una parte e a Verona dall'altra. Bisogna infatti

si sollecitano atti concreti per evitare che ne seguano «le più funeste conseguenze» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 1, cit.).

[134] Vedi la tavola n. 4 in appendice e più precisamente, all'altezza dell'ultima colonna, gli articoli che raggiungono una percentuale nell'ordine del 70% del volume totale del transito.

[135] Vedi «Transito Commercial Billance vom militair Jahr 1801», cit. A un ammontare di 36.342 Zentner veniva fatto corrispondere un valore di 3.064.822 Gulden, su un totale di 20.449,412.

tener conto che la linea di transito in esame non si esauriva nel percorso compiuto in risalita lungo l'Adige, date le difficoltà che in questo senso il trasporto fluviale presentava anche nelle stagioni più propizie [136] e neppure in quello su strada che, in alternativa, conduceva da Verona a Bolzano. Essa si avvaleva anche di una pluralità di altri itinerari per via di terra che, prendendo avvio dagli approdi tirolesi sul lago di Garda, dal Vicentino, dal Bassanese, dall'altopiano dei Sette Comuni, si collegavano, all'altezza di Rovereto e Trento, con detta strada, consentendo così di evitare Verona [137]. Quanto fosse il potenziale di traffico che tali tragitti riuscivano a convogliare, non si può sapere. Ma non mancano elementi che consentono di intuire come, almeno per la Valsuganese e le vie di Torbole e Nago, la frequentazione non fosse per niente trascurabile. Si pensi ad esempio alle spedizioni di cotone da Venezia che a metà Settecento risultavano, in larga misura, inoltrate nel Tirolo attraverso il Bassanese, passando

[136] Esse erano ben presenti ai Deputati del Mercantile di Trento che nel loro ennesimo esposto contro il monopolio di Sacco del 28 maggio 1788, facevano notare quanto fosse «. . . più lunga la tradotta da Verona a Trento, che da Bolzano a Trento» e spiegavano come ai «Paroni di Poscantina . . ., atteso che la loro navigazione sia contro acqua . . . [fosse necessario] il mantenimento di molti Cavalli per tirare le barche, e di più persone coll'impiego talvolta di 6 giornate, od anche più e per lo meno cinque e coll'enorme spesa di mantenere li Cavalli, e persone . . .» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 33). Cfr. anche T. FANFANI, *L'Adige come arteria principale tra Nord Europa ed emporio realtino*, cit., p. 588.

[137] Nella «Specificazione delle strade commerciali nel Tirolo» segnata G, allegata al cit. *Regolamento de' dazi e Tariffa di Sua Maestà Imperiale Regia Apostolica per il Tirolo* del 1780, queste varianti erano così elencate: «Dal Veneziano per Strigno, Valsugana, Levico, Pergine, Trento, poi come sopra a Bolgiano, o Roveredo o per Ora a Merano. Dalli Sette Comuni Veneziani per il Menador di Levico a Trento, Roveredo, o per Lavis . . . e per Bolgiano. Dal Lago di Garda per Torbole, Nago, Mori, Roveredo, Trento, Bolgiano. Dal Lago di Garda per Riva, Nago . . . o per Arco, Buso di Vela, Trento». Dallo Stato Veneto poi si dipartivano altri tracciati che passando il confine a Monte Croce, Ampezzo e Niderdorf conducevano a Lienz, Bolzano o Innsbruck, oppure che da Moena e Cavalese andavano a Ora e Egna per poi confluire su Bolzano. Su questi non si ritiene di soffermarsi, data la loro più limitata importanza. Anche se si è consapevoli che almeno in un caso, quello della strada di Monte Croce, Venezia ha tentato di valorizzare il relativo percorso, senza per altro un vero successo (cfr. B. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, cit., pp. 208-209).

per Grigno, in direzione di Trento [138] e che devono aver privilegiato questo percorso anche in seguito, ancora per un certo tempo, se è vero che il predominio di Trieste su Venezia, in questo ramo di commercio, si è manifestato pienamente solo sul finire del secolo [139]. Sempre da Bassano è dimostrabile l'esistenza di un notevole flusso di sete lavorate, trasportate a Bolzano seguendo lo stesso stradale per Trento [140]. Resterebbe comunque da vedere se le defezioni da questa direttrice, documentate in relazione alla tariffa del 1780, siano divenute definitive e quanto abbiano inciso [141]. Pure dal lago di Garda per la via di Torbole e Nago affluivano sulla strada per Trento, o anche sull'Adige da Sacco, importanti carichi in transito, provenienti dalla Lombardia veneta e austriaca [142] e dallo stesso Veronese, oppure dalla stessa area gardesana. Si trattava in quest'ultimo caso principalmente di agrumi in grandi quantità, oltre che di seta, carta, refi, ferro, vino e olio [143].

[138] In un «Estratto de dato Roveredo li 9 novembre 1748» conservato nell'Archivio Comunale di Sacco (presso la Biblioteca Civica di Rovereto), si legge infatti: «Li Cottoni sono Bombacci da fillare procedenti da Cipro e dalla Smirne al porto di Venezia, e da colà sogliono far recapito a Mestre, dove poi vengono addirittura caricati sopra de Carrettoni, e per la parte di Grigno, e Borgo di Valsugana vanno al loro destino, per Augusta, Campidonia, ed altre parti . . .».

[139] Cfr. B. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, cit., pp. 207, 225.

[140] Così risulta ad esempio da un conto compilato il 18 dicembre 1781, relativamente alle sete pervenute da Bassano a Bolzano, tra maggio e novembre di detto anno (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 2, cit.). E un ulteriore riscontro in tal senso sembra potersi ravvisare anche nel «Transito Commercial Billance vom militair Jahr 1803 gegen das m.ltr Jahr 1801», cit., con riferimento alla voce «Bassanische Seide».

[141] Il mercante Giovanni Ferrari, l'11 maggio 1781, così scriveva da Bassano: «A chiunque attesto con mio giuramento Sacro, che doppo che sono stati prettesi fiorini 9 il Cento sopra le mie Sete invece di sei nel Dazio Imperiale, a Reggio di Grigno ho spedito pp. altra strada onde non andar soggetto a si rigoroso Dazio lb. 24.910 Seda . . .. In seguito hanno preso questa direzione pp. evitar questo Dazio li SS.ri Paolo Gallino, Ant.o Frantoja . . .» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 2, cit.).

[142] Vedi il cit. «Sistema o sia Stato presente delle Strade che dall'Itaglia portano nel Tirolo, e per via delle quali viene defraudato l'Arciducale Erario, poiché a niun Dacio Austriaco soggette».

[143] Cfr. G. ZALIN, *Tra serre, opifici e fucine. Le tipiche attività di produzione e trasformazione nella Riviera benacense, sec. XV-XVIII*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona 1983, pp. 329-374. Quanto fosse importante il commercio agru-

Ne consegue che il punto di osservazione fissato a Verona non può ritenersi adeguato per valutare l'estensione del movimento commerciale in direzione di Bolzano. A maggior ragione ciò si deve sostenere quando ci si limiti a considerare il transito che, in risalita sull'Adige, l'arte nautica di Pescantina provvedeva a inoltrare a Trento [144], prescindendo da quello, tutt'altro che trascurabile, che su strada avveniva da tale città, attraverso la «carreria» dei così detti «avesani» [145].

Ma anche a voler concentrare l'attenzione su Venezia, si rischia di porsi in un'ottica altrettanto parziale. Così, se ci si limitasse a desumere l'andamento del traffico in questa direttrice da certe cifre che ci sono state fatte conoscere circa le merci spedite dalla Dominante verso la Germania tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio del decennio settanta [146], si dovrebbe concludere per una sua drastica flessione. Ma, posti di fronte ad alcuni conti del transito «da Mantova a Alemagna» riferiti al quadriennio 1771-1774 e alla forte consistenza dei relativi importi (soprattutto per quanto riguarda i tessuti e i veli di seta, la canapa, i saponi, i coralli, il pesce conservato, il formaggio lo-

mario che seguiva la via di terra e acqua per Bolzano, lo si ricava dal «Pro Memoria» inviato al Magistrato Mercantile nel corso della fiera di Mezza Quaresima del 1764, dai «Negozianti d'Agrumi del Lago di Garda», per protestare contro le novità daziarie introdotte dalla tariffa del 1763 (ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 12).

[144] Sull'Arte dei burchieri di Pescantina e sul ridimensionamento della sua importanza, a motivo dell'accresciuta concorrenza recata dai trasporti realizzati per via del Garda, cfr. C. F. Zamboni, *La navigazione sull'Adige in rapporto al commercio veronese*, cit., pp. 62-64. Essa è comunque riuscita ad adeguarsi alla mutata situazione dei transiti, riducendo e articolando meglio, a seconda delle stagioni, il prezzo delle condotte. Almeno così sostenevano i «Deputati del Mercantile di Trento», nel loro cit. esposto del 28 maggio 1788.

[145] Stando agli «Speditori di Verona», il trasporto su strada affidato ai «Conduttori Avesani» era indispensabile per evitare «... i pregiudicij che nascono, i disordini, che pur troppo sucedono, se vengono condote le mercantie medesime pp. acqua» (cfr. il loro esposto del 15 dicembre 1742 al Magistrato Mercantile, in ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 31). Un tipo di motivazione la loro senz'altro credibile, tenuto conto delle difficoltà che la risalita del fiume presentava.

[146] Ci si riferisce ai quantitativi imputati ai «Principali generi spediti da Venezia a Verona per transito in Germania», per il 1758-59 e per il 1772-73, da B. Caizzi, *L'industria e il commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, cit., p. 244.

digiano, il tabacco), sembrerebbe di dover ricavare indicazioni di ben altro segno [147]; anche se non si è in grado di stabilire se queste cifre esprimano esclusivamente il transito mantovano da Verona sulla via atesina per Bolzano [148].

Ad ogni modo, quale che sia l'entità della riduzione di intensità e di volume del traffico fatta registrare su questo tracciato dalle sue varie componenti, rimane pur sempre l'evidenza di come su di esso vada continuando, in quantità crescenti, la spedizione di un articolo ad elevato pregio commerciale, quale è la seta e i suoi manufatti. Basterebbe riferirsi alla serie di dati elaborata dalla Girelli sull'esportazione della seta lavorata veronese verso la Germania, Bolzano e le località intermedie di Rovereto, Ala e Trento per averne la riprova più eloquente [149]. E dovrebbe essere appunto la forza dimostrativa di questi elementi quantitativi a farci nuovamente riflettere intorno ai reali motivi e al significato dei conflitti di competenza più volte insorti durante il Settecento e specialmente nella sua seconda metà tra le varie carrerie veronesi e tirolesi, oppure tra l'arte nautica di Pescantina e di Trento, in merito alle tratte di trasporto in cui si articolava il tragitto atesino verso Bolzano. A una interpretazione che li vorrebbe

[147] Vedi «Spoglio di tutti li Capi di Mercanzia procedenti da Mantova a Alemagna da 21 Gennaro 1771 a 20 Gennaro 1772, da 21 Gennaro 1772 a 20 Gennaro 1773, da 21 Gennaro 1773 a 20 Gennaro 1774». Si tratterebbe di 2221 colli pari a lb. (imprecisabili) 1.392.160 nella prima annata, di 2192 colli per lb. 1.199.573 nella seconda e di 1997 colli per lb. 1.072.005 nella terza, incentrati costantemente sugli articoli indicati (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 3).

[148] Parrebbe comunque di poterlo sostenere, in base alle indicazioni sommarie contenute in un «Elenco delle merci che formano l'oggetto di commercio fra l'Italia, e la Germania, e quelle, che colla facilità delle Strade, e coll'industria de Negozianti, potrebbero aumentarlo fra le due Nazioni» stilato da Vienna il 20 novembre 1786 (Archivio di Stato di Milano, *Commercio, parte antica*, c. 30, fasc. «1786-1794. Venezia»). Per una indiretta conferma, vedi B. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, cit., p. 228.

[149] Cfr. la tavola «Mercati di esportazione della seta lavorata cruda e tinta veronese» in A. M. GIRELLI, *Il setificio veronese nel '700*, Milano 1969, p. 118. Si considerino in particolare i dati per il periodo 1773/1779-1779/80 che sono da ritenersi i più completi e che come tali non sembrano confrontabili, come invece l'Autrice sostiene, con quelli delle annate precedenti, se non limitandosi alla sola destinazione finale di «Alemagna» e quindi non comprendendo le località intermedie di Rovereto, Bolzano, Trento e Ala (*ibidem*, pp. 121-122).

determinati essenzialmente dalla progressiva contrazione dei volumi di merci da trasportare e quindi ravviserebbe in essi il segnale di un ripiegamento complessivo del transito [150], occorrerebbe se non altro associarne un'altra che ponga all'origine della più accentuata situazione concorrenziale, di cui essi sono espressione, l'elevato valore mercantile mantenuto dal traffico (in particolare da quello connesso con il commercio serico), nonostante il suo progressivo contenimento. A questo riguardo è sintomatico che l'istituzione nel 1773 della carreria di Sacco – un motivo di oggettiva concorrenza nei riguardi di quelle preesistenti di Lizzana e Rovereto (operanti nella stessa direzione e sul medesimo percorso) – invece di dare luogo, com'era da aspettarsi, a un duro conflitto, sia sfociata in un agevole accordo con essi: con la carreria di Lizzana in vista di un'equa ripartizione del lavoro di trasporto dei carichi da e per Torbole [151]; con quella di Rovereto per la spedizione in comune dei colli di filati e tessuti serici provenienti dal Veronese e da altre località italiane, lungo la Val Lagarina e sino a Trento [152]. Una minore consistenza del trasporto fluviale nei due sensi e un concomitante mi-

[150] Vedi le calzanti osservazioni in proposito di T. FANFANI, *L'Adige come arteria principale del traffico tra nord Europa ed emporio realtino*, cit., p. 620.

[151] Vedi il «Progetto di accomodamento tra la Carraria di Lizzana, e tra quella di Sacco», s.d. [ma del 1773] in Archivio Comunale di Sacco (presso la Biblioteca Civica di Rovereto), c. 18. In esso si scriveva tra l'altro: «Circa la mercanzia degli Agrumi, o casse dette della Frutta, ... questo capo di siffatta Mercanzia sarà parimente condotto dalle Banche Trentine; ma nascendo il caso che il Fiume Adige ... si rendesse per qualche tempo inavigabile, come successe altre volte e dovendo una tale mercanzia essere spedita per terra col mezzo di carri, siccome fu molte volte accaduto; in tal caso sarà detta mercanzia di Agrumi condotta tanto dalla Carraria di Lizzana, quanto da quella di Sacco per ruotolo ...», a metà.

[152] Da una sentenza del Capitano Circolare di Rovereto, in data 10 gennaio 1781, risulta infatti non avere «... la introdotta Carraria di Sacco altre prerogative che quelle della Carraria di Roveredo», secondo quanto stabilito nel proclama istitutivo di tale nuovo organismo del 20 dicembre 1773. Essa pertanto, oltre ad avere competenza sui trasporti di merci dal Lago di Garda a Sacco (in sostituzione di quella di Lizzana), ha potuto partecipare anche alla condotta «... di tutte le merci di Seta provenienti dall'Italia per la Valle Lagarina» sino a Trento, quale era stata riconosciuta alla Carreria di Rovereto da quella di Trento, in un accordo stipulato fin dal 1727 (vedi la «Lettera circa la Carraria», in Archivio Comunale di Sacco, cit., c. 18).

glioramento delle posizioni in precedenza acquisite dalle condotte su strada, anche attraverso una più ampia valorizzazione della variante gardesana, avrebbero quindi creato lo spazio per questa nuova carreria [153], offrendo ad essa in direzione ascendente verso Bolzano le opportunità derivanti dalle spedizioni di merci pregiate, quali erano quelle facenti capo ai transiti gardesani o come, per l'appunto, la seta.

Se è d'obbligo, a questo punto, domandarsi in quale rapporto stia il ridimensionamento del transito in atto sulla via atesina con l'asserita crisi delle fiere di Bolzano [154], è altrettanto doveroso puntualizzare che questa non può essere identificata nella dinamica e nel grado di ampiezza del primo, né essere assunta a suo significativo parametro. Innanzi tutto le fiere perdono d'importanza dal punto di vista del transito, ma non solo perché quest'ultimo viene ad affluire in misura minore sulla direttrice atesina. Si potrebbe sostenere il contrario e quindi far dipendere dalla ridotta frequentazione di questa l'indebolimento della loro funzione attiva, solo se si fosse in grado di dimostrare che il transito di fiera ha conservato pur sempre una posizione determinante nell'articolazione di questo tipo di commercio lungo tale tracciato. Ma i dati desumibili da conteggi già considerati, in merito alle spedizioni effettuate dalla Compagnia di Sacco tra il 1775 e il 1782, sembrano smentire a sufficienza una possibilità del genere. Essi

[153] A questo riguardo ci appaiono pertinenti alcune argomentazioni recate dal legale Vincenzo de Liberis in difesa dei Carradori di Sacco, messi sotto accusa nel 1781 da quelli di Lizzana per alcuni trasporti abusivi da loro compiuti. Egli non solo faceva rilevare «Che se forse una volta non vi erano in Sacco Carradori sufficienti e sicuri, ora questi vi sono in gran numero», ma aggiungeva anche: «Sostenuta la Carraria di Sacco, saranno anche più ben serviti i Padroni de' campi dai Contadini, che guadagneranno così qualche cosa, e si faranno forti nell'Agricoltura» (vedi per il testo della sua difesa, Archivio Comunale di Sacco, cit., c. 18). Lasciava così intendere come si fosse ormai consolidata una domanda di trasporto per via di terra e come ad essa si potesse far fronte agevolmente, utilizzando l'accresciuta disponibilità di servizi offerta dall'agricoltura, forse anche in seguito a un versamento, all'interno di questa, della mano d'opera in precedenza assorbita nella navigazione con zattere in discesa sull'Adige e nel frattempo trovatasi ad essere sottoimpiegata.

[154] Una crisi del resto più affermata che dimostrata in G. CANALI, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, cit., pp. 108-110.

ci fanno constatare infatti come il transito di fiera sia attestato ormai su una quota non superiore al 40% di quello rilevato da tali spedizionieri in senso discendente [155]. Ad assumere invece un rilievo ben maggiore è la porzione di traffico assegnata al transito immediato, o altrimenti chiamato «addirittura».

Simili evidenze quantitative inducono pertanto a riflettere che il declino delle fiere, esaminato sotto questo profilo, non solo è il portato della redistribuzione spaziale del transito in atto a relativo svantaggio del percorso atesino, ma è anche il prodotto di una riorganizzazione dello stesso finalizzata al graduale superamento della istituzione fieristica come modalità preferenziale del suo svolgimento. In queste condizioni è lecito aspettarsi che il transito di fiera abbia subito una decelerazione ben maggiore di quella ravvisabile sull'intiero tragitto da e per Bolzano e che quindi esso sia stato sempre meno rappresentativo di quello imputabile a detto percorso. Non è di conseguenza ammissibile che si stabilisca «una stretta correlazione» tra il suo andamento e quello del transito convogliato su questa via, seppure soltanto in direzione discendente [156] e nemmeno che dall'evoluzione di quest'ultimo si tragga una indicazione esauriente circa le tendenze del primo.

E tuttavia il più accentuato depotenziamento di questo elemento costitutivo del transito atesino non sta di per sé a significare che le fiere subiscano, con la stessa intensità, una riduzione del ruolo strategico da esse svolto in precedenza, sotto il profilo economico, in questa forma di commercio. Esse rimangono pur sempre una sede importante, anche se non più esclusiva, di contrattazione degli

[155] Nel citato loro prospetto (ved. nota 116) tale forma di transito figura per Zentner: 8108 nel 1775 (il 38%); 7875 nel 1776 (il 36%); 10163 nel 1777 (il 39%); 8366 nel 1778 (il 39%); 9930 nel 1779 (il 41,5%); 9341 nel 1780 (il 34,5%); 9307 nel 1781 (il 37,5%); 8144 nel 1782 (il 41,7%). Per contro il transito immediato risulta per tali anni di Zentner: 13.172; 14.350; 15.848; 12.893; 13.991; 17.671; 15.483; 11.363 (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 3, cit.).

[156] Cfr. G. CANALI, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona e gli spedizionieri di Sacco*, cit., pp. 102-103.

articoli più pregiati che tradizionalmente hanno qualificato le correnti di transito lungo la via dell'Adige. Si fa qui riferimento, in special modo, a quei prodotti tessili in lana, cotone e lino che, costituendo il fulcro del più vasto complesso di manufatti e materie prime, inviato, ancora ben addentro al Settecento, dall'Europa centro settentrionale in Italia attraverso il Tirolo [157], risultano mantenere in Bolzano un importante punto di riferimento per il loro smercio [158]. Ma ciò vale anche, se non tanto per le seterie che in quantità ridotta continuavano ad affluire da Firenze e Bologna all'emporio realtino [159], senz'altro per i filati serici, fatti pervenire in misura crescente ad esso da varie località della Repubblica Veneta al di qua e al di là del Mincio e, con particolare intensità, dal Veronese [160], previa eventualmente una loro ulteriore lavorazione a Rovereto [161]. Non a caso, a partire dal 1767, le fiere bolzanine, in relazione al peso crescente che la contrattazione di filati, lavorati a Rovereto, andava assumendo al loro interno, sono diventate anche la sede per formulare una quotazione ufficiale delle «sete tinte incartate» prodotte in tale città, con l'espresso intento di facilitarne l'inoltro in Germania [162]. Si consideri poi che esse continuavano a svolgere una funzione di rilievo nei pur limitati traffici di spezie e generi coloniali provenienti dal Mediterraneo e

[157] Per un elenco di queste merci e delle loro provenienze, vedi B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, cit., p. 235.

[158] Vedi il citato rapporto compilato dal Cancelliere del Magistrato Mercantile Platner per conto della Provvisoria Commissione Amministrativa del Circolo dell'Adige nel 1810.

[159] Vi si fa esplicito riferimento nei conteggi predisposti nel 1782 sui quantitativi di articoli serici pervenuti in transito a Bolzano tra il 1780 e il 1781 (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 2, cit.).

[160] Cfr. A. M. Girelli, *Il setificio veronese nel '700*, cit., p. 118.

[161] Vedi l'«Umilissima Esposizione delli punti di gravame proveniente dalla nuova Tariffa al Commercio delle Sete di Rovereto» presentata, come già ricordato, all'Imperatore dai negozianti serici di Rovereto nel 1780 (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 2, cit.).

[162] Per un'ampia documentazione di tali quotazioni, vedi ASBz, *Magistrato Mercantile, Carte volanti*, cc. 13-15. La richiesta inoltrata al Magistrato bolzanino dal «Corpo Mercantile in Sede di Rovereto», per dare avvio a tale pratica, è del 26 giugno 1767 (c. 13).

solo in parte dirottati sulle vie diramantesi da Trieste [163] e ad essere il mercato più importante per lo smercio degli agrumi gardesani negli Stati tedeschi [164].

Se dunque si applicasse l'efficace immagine piramidale con cui si è voluto rappresentare l'evoluzione della struttura mercantile propria delle grandi fiere europee [165], si dovrebbe convenire che anche per quelle bolzanine, nonostante il progressivo contenimento del transito facente capo ad esse, è stata sostanzialmente rispettata, grazie all'apporto ancora presente di merci ad elevato valore di mercato, una stratificazione del loro potere commerciale atta a confermare la validità di una simile raffigurazione. Semmai questa ci dovrebbe apparire di forma più irregolare, dato che, in relazione al contenimento progressivo della componente internazionale del commercio di fiera, si può ben immaginare che la parte superiore di essa si sia assottigliata rispetto alla sua sezione di base. Ma non più di tanto. Anche perché, pure in questo caso, «il commercio attivo del denaro» ha continuato a restare operante al vertice della stessa. Se è vero infatti che la contrattazione delle lettere di cambio, come dimostrano i relativi listini periodicamente dati alle stampe nella seconda metà di questo secolo, è andata sempre più riducendo la sua importanza [166], è altresì accertabile, stando ad una fonte senz'altro autorevole, che la pratica del «deposito di fiera» non ha perso terreno e ha constantemente rappresentato un supporto fondamentale di quel complesso di ope-

[163] Vedi tavola n. 4 in appendice.

[164] Vedi il cit. «Promemoria intorno li agravi, che rissentono della riformata Tariffa li Negozianti in Agrumi della Riviera di Salò», da questi presentato al Magistrato nella fiera di Quaresima del 1764.

[165] Cfr. F. Braudel, *Civiltà materiale, economica e capitalismo. Secoli XV-XVIII. I giochi dello scambio*, cit., p. 62.

[166] Basta per questo confrontare i listini dei «Prezzi de Cambj corsi in Fiera» pubblicati nel decennio '60, con quelli analoghi degli ultimi due decenni del Settecento. Mentre i primi registrano quotazioni di lettere di cambio su Venezia, Verona, Lipsia, Francoforte, Augusta, Norimberga, Vienna, Praga, Londra, Amsterdam, Amburgo, i secondi si limitano a fornire tali indicazioni solo per Venezia, Vienna e Augusta (cfr. ASBz, *Magistrato Mercantile, Carte volanti*, c. 13, cit.).

razioni commerciali che, in vista dell'interscambio con l'estero oltre che del transito, ha continuato a trovare nelle fiere, proprio in forza di esso, una sede conveniente e funzionale [167]. A tale punto da rendere la regolazione semestrale delle posizioni debitorie, che si era da tempo affermata all'interno di queste, una consuetudine senz'altro decisiva ai fini del mantenimento di un loro ruolo internazionale [168].

Ma anche a voler prescindere dai fattori che indurrebbero a riconoscere alle fiere bolzanine, pure durante la loro crisi, la conservazione di una funzione attiva, in senso regolatore, nei confronti del transito atesino, si dovrebbe accettare di non definire in declino la loro forza commerciale per il solo fatto che è diminuita la loro capacità di attrazione verso lo stesso. Come è capitato in altre istituzioni analoghe allora operanti in Europa, anche queste hanno continuato a svolgere la loro funzione, poggiando da un lato sulle merci di produzione locale concentrate in tali sedi alla ricerca di un più vantaggioso smercio sul mercato interno o addirittura su quello estero e dall'altro su quegli svariati articoli che, fatti giungere a Bolzano in regime di transito, finivano poi per essere collocati nella regione, o per alimentare i traffici di Rovereto con le aree venete circostanti. Stando ai rappresentanti dei negozianti «alemanni» accreditati presso le fiere, che dimostravano di aver ben presente l'argomento, nel 1780 la quota di beni aventi questa destinazione era irrisoria [169]. Ma evidentemente essi erano troppo parte in causa, per fornire delle informazioni attendibili. Invece le autorità di governo la pensavano diversamente e, come si è già accennato, hanno preso, a partire dal 1763, dei provvedimenti sem-

[167] Vedi i passi dedicati all'argomento dal governatore del Tirolo Von Sauer nel suo rapporto del 1789, in G. Zwanowetz, *Zur Wirtschaftslage Tirols und Voralbbergs gegen Ende der Regierungszeit Kaiser Josephs II.*, cit., pp. 433-434.

[168] Lo metteva in rilievo, con speciale riferimento ai vantaggi che ne derivavano ai mercanti italiani, il cancelliere del Magistrato Mercantile Platner, nel suo cit. rapporto del 1810.

[169] Per loro si trattava «in proporzione» di «come il 2 al 100» (vedi il «Translato Sostanziale» della loro petizione inoltrata in tale anno in ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari,* c. 1, cit.).

pre più rigorosi, per scoraggiare quello che al loro esame non poteva non apparire come contrabbando. Di modo che è anche probabile che i controlli instaurati siano serviti, se non del tutto, a restituire il transito di fiera alle sue effettive dimensioni. Quando si è cominciato così a compiere le opportune distinzioni, sono emerse delle differenze che, come lasciano intendere le episodiche indicazioni degli spedizionieri di Sacco, non si possono certo ritenere trascurabili [170]. È stato quindi più in forza dei quantitativi commerciati a titolo di consumo interno o di esportazione, che non di quelli pervenuti in transito, se si è potuto imputare alle fiere di Bolzano, intorno al 1780, un volume di merci contrattate nell'ordine di 30.000-40.000 Zentner [171]. Ovviamente una combinazione di scambi che mentre manifesta sempre più questi connotati, riesce ugualmente a conservare una così notevole ampiezza, postula sia un persistente elevato intervento alle periodiche sedute di fiera da parte del ceto mercantile, sia una continua ridefinizione delle componenti interne ed estere di questo, dal punto di vista della provenienza e della rispettiva capacità di mercato. In quanto alla frequentazione delle fiere, non ci sono dubbi che essa ha mantenuto nel tempo una notevole consistenza. Anche a non voler credere alla stima che ha fissato, per questo scorcio di secolo, una presenza (non si sa se media o massima) di mille commercianti per fiera [172], si deve comunque prendere atto che quando, nel corso della fiera di San Bartolomeo del 1783, si è trattato di sottoscrivere un indirizzo di ringraziamento a Giuseppe II per l'accordata sospensione

[170] Esse sono ravvisabili in una larga quota delle cifre già indicate, relativamente al quinquennio 1778-1781, nella nota 115 e ulteriormente ribadite nella petizione inviata a Vienna dai consoli e consiglieri del Magistrato Mercantile in occasione della fiera di San Bartolomeo del 1782 (*ibidem*, c. 2, cit.). Stando agli stessi spedizionieri, la registrazione separata di ogni collo «che aveva da essere discaricato in Trento, Rovereto ed altre parti del Tirolo» era stata da loro sistematicamente compiuta «doppo la pubblicazione della Tariffa Interinale dell'Anno 1763».

[171] Cfr. G. CANALI, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, cit., p. 110.

[172] Cfr. H. KRAMER, *Bolzano in Rahmen der Zollverwaltung des ausgehenden 18. Jahrhunderts*, cit., p. 100.

della tariffa del 1780, ben 475 tra «fieranti» e «contrattanti» hanno firmato tale documento [173]. Va inoltre fatto rilevare che le presenze nominative non sono sempre da ritenersi rappresentative dell'effettiva partecipazione, giacché potevano esprimere una pluralità di ditte committenti [174].

Eppure dalla elaborazione dei dati sulla frequenza dei «contrattanti» alle quattro fiere annuali, quali si desumono (in modo attendibile solo a partire dal 1774) dai registri riservati alle loro firme [175], non sembra emerga al riguardo una tendenza altrettanto positiva. Come il grafico n. 1 ci mostra, sia il numero totale delle firme apposte nel corso dell'anno che quelle dei soggetti in capo ai quali esse compaiono una o più volte, denotano in prevalenza un andamento in senso discendente. E l'altra curva che esprime l'evoluzione numerica della relativa matricola [176] sta a suggerirci, con la durevole stabilità che essa esprime dopo l'iniziale recupero, come una simile tendenza decrescente non sia tanto il risultato di una diminuita consistenza dei membri di tale «Collegio» [177] e invece dipenda anche da

[173] Cfr. «1783. Copia dell'Umilissimo Ringraziamento fatto, e sottoscritto di proprio Pugno dalli S.ri Contrattanti e Fieranti di questa Piazza a Sua Maestà Imp. e Reg.», in ASBz, *Magistrato Mercantile*, cod. 57.

[174] Ad esempio tra i firmatari dell'esposto indirizzato al Magistrato Mercantile dalla «Negoziazione Italiana» durante la fiera del Corpus Domini del 1780, uno di questi, Israel Forti di Reggio, teneva a precisare che era «. . . commissionato tutte le fiere a provedere pp. le Case di Ferrara, di Bologna, di Modena, di Guastalla, di Mantova e di Verona, che in tutto ammontano alle volte sino a cinquanta Case, cosiche alcune fiere, e massime le due Principali impacco da 70 in 80 Colli» (ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 1, cit.).

[175] Cfr. ASBz, *Magistrato Mercantile*, cod. 7, 8. Da un analitico esame di tali due registri è apparso evidente come il vincolo imposto fin dal 1744 ai contrattanti di apporvi la loro firma, sia stato negli anni seguenti assai poco rispettato e si sia invece reso effettivamente operativo solo a partire dal 1774, quando sono state emanate disposizioni più rigide in proposito, come ha ben messo in evidenza G. CANALI, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, cit., p. 47.

[176] Per ricostruirla, ci si è avvalsi dei ruoli ad essa relativi, disponibili in modo completo a partire dal 1703, in ASBz, *Magistrato Mercantile, Elezioni e Surrogazioni*, cc. 1-2. Sulle prerogative dei «contrattanti» in rapporto a quelle dei «fieranti», vedi G. CANALI, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, cit., pp. 22-60.

[177] Per fissare alcune coordinate entro le quali meglio dimensionare la tendenza

altri fattori, tra i quali non si dovrebbero tralasciare neppure le eventuali sfasature prodotte da un accentuato ricambio [178]. Va notato in proposito che nel periodo considerato i momenti di forte mobilità sono stati parecchi, contraddistinti da numerose defezioni, ma anche da reintegrazioni altrettanto cospicue [179]. Solo che queste ultime sembrano avere privilegiato sempre più l'elemento locale rispetto a quello estero [180]. È senz'altro per questo motivo che i dati in precedenza illustrati, se disaggregati a seconda delle principali provenienze dei «contrattanti», evidenziano la persistente prevalenza dei mercanti tirolesi e soprattutto di quelli del Sud Tirolo. Però i grafici numerati in appendice dal 2 al 6 ci fanno anche notare come, a fronte di tale dominante presenza, stia la posizione tutt'altro che trascurabile, nonostante il declino veronese, dell'area veneta e si mantenga pur sempre entro margini significativi quella assegnabile alla Baviera e ai Cantoni Svizzeri. Comunque queste indicazioni non possono considerarsi esaurienti e andrebbero integrate con quelle ricavabili da analoghi elenchi relativi ai «fieranti». Ma poiché questi, anche quando sono disponibili, non danno sufficiente affidamento [181], non rimane che rivolgersi di nuovo, per

qui considerata, si fa presente che i «contrattanti» erano: 132 nel 1750; 125 nel 1755; 122 nel 1760; 106 nel 1765; 94 nel 1770; 91 nel 1775 (ASBz, *Magistrato Mercantile, Elezioni e Surrogazioni*, c. 2, cit.).

[178] Causa di uscita dalla «Contrattazione» era anche l'assenza prolungata dalle fiere. Nel qual caso il Magistrato provvedeva a decretare la cancellazione del membro inadempiente. Comunque il vuoto da lui lasciato veniva colmato, quando lo era, con un certo ritardo. È probabile quindi che i «contrattanti» di nuova nomina cominciassero a firmare l'apposito registro solo nell'anno successivo alla loro cooptazione. Vedi in proposito G. CANALI, *La matricola dei mercanti di Bolzano nel Magistrato Mercantile (1635-1850)*, in «Cultura Atesina», II, 1948, p. 105.

[179] Le entrate e le uscite per quinquennio sarebbero state di: 20 e 32 membri dal 1766 al 1770; di 19 e 22 dal 1771 al 1775; di 59 e 26 dal 1776 al 1780; di 36 e 41 dal 1781 al 1785; di 19 e 23 dal 1786 al 1790 (ASBz, *Magistrato Mercantile, Elezioni e Surrogazioni*, c. 2, cit.).

[180] Questo è verificabile con particolare evidenza nelle liste relative al quinquennio che ha registrato il massimo secolare di ricambio, tra il 1776 e il 1780 (*ibidem*).

[181] Vedi G. CANALI, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, cit., p. 112.

avere qualche ragguaglio in proposito, alla lista di firme compilata nel 1783, come la più attendibile. Essa ci rappresenta una mappa delle provenienze senz'altro più articolata, ma anche sostanzialmente analoga a quella appena evidenziata. Se ne trae infatti la conferma, del resto prevedibile, di un nettissimo predominio della componente tirolese, anche se questa volta dovuto principalmente ai commercianti del Tirolo Tedesco. Assume inoltre un rinnovato risalto la presenza della Repubblica Veneta, incentrata soprattutto sui mercanti di Venezia, Verona, del Salodiano e del Bresciano. E acquista un ulteriore spicco anche l'apporto della Baviera che si distanzia così, con ancora maggiore evidenza, da quello assegnabile sia ai Cantoni Svizzeri, sia agli altri Stati della Confederazione Germanica, quali il Württemberg, la Turingia e la Sassonia [182].

Va da sé che l'entità numerica di questi raggruppamenti più rappresentativi decide solo in parte del grado di importanza da essi ricoperto nella definizione dell'area di influenza e dello spessore economico via via presentati dall'attività commerciale sedimentata nelle fiere. Può essere infatti che mentre le componenti più numerose, con la loro partecipazione attiva, danno consistenza al suo svolgimento, quelle meno apprezzabili, secondo lo stesso criterio, risultino depositarie degli interessi essenziali ai fini della sua conformazione: quali sarebbero quelli dai quali più direttamente dipendono la sua funzionalità e stabilità.

Questo viene da pensare esaminando un elenco compilato intorno al 1780, relativo agli assegnatari degli spazi del mercato coperto di Bolzano, alle rispettive provenienze e all'entità delle superfici occupate [183]. Se è lecito, come

[182] Dei 475 firmatari, il 33% apparteneva al Tirolo tedesco (45 su 160 erano di Bolzano) e il 20% a quello italiano (38 e 18 su 94 erano di Trento e Rovereto); il 16% veniva da località venete al di qua del Mincio (18 da Venezia, 17 da Verona, 11 da Treviso su 76) e l'8,6% dalla Lombardia Veneta (15 e 22 da Brescia e dal Salodiano su 41); il 7,5% dalla Baviera (17 su 36 da Augusta); il 2% da altri Stati tedeschi della Confederazione e, per la stessa percentuale, dai Cantoni Svizzeri (vedi la cit. «Copia dell'Umilissimo Ringraziamento fatto, e Sottoscritto di proprio Pugno dalli S.ri Contrattanti, e Fieranti»).

[183] Detta «Specification», che distingue i «Fremde Grossiers» dai «Botzner

sembra, riconoscere nei nominativi in esso precisati quelli di coloro che erano coinvolti nelle fiere con maggiore continuità [184] e allo stesso tempo ravvisare nell'ampiezza degli spazi assegnati un indicatore atto a dimensionare e a graduare il loro apporto al commercio di fiera [185], allora se ne deve desumere che a svolgere un ruolo primario in tal senso sono stati da un lato un forte nucleo di operatori di Bolzano, presentati nella duplice funzione di grossisti e di spedizionieri e dall'altro due gruppi più ristretti formati rispettivamente da commercianti in prevalenza bavaresi, soprattutto di Augusta e da mercanti dei Cantoni Svizzeri [186]. Non pare invece di poter dire altrettanto per i negozianti di altre località tirolesi, numerosi ma anche sottodimensionati e ancor meno per quelli della Repubblica Veneta, privi di una incidenza reale [187].

Bisognerebbe comunque essere in possesso di ulteriori elementi di valutazione, prima di poter stabilire se effettivamente è questa la stratificazione vincente del potere commerciale e se quindi sono stati proprio questi esponenti del ceto mercantile bolzanino, bavarese e svizzero a indirizzare e gestire, da protagonisti di primo piano, il

Grossiers und Spediteurs», è databile tra il 1780 e il 1782 e si trova in ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 2, cit.

[184] Un raffronto di essi con quelli contenuti nella cit. «Copia dell'Umilissimo Ringraziamento fatto, e Sottoscritto di proprio Pugno dalli S.ri Contrattanti e Fieranti» del 1783 e nei ruoli della «Contrattazione» di questi anni, ha consentito di verificare che si tratta in larga maggioranza di «contrattanti» e «fieranti».

[185] Naturalmente si è ben consapevoli che le dimensioni fisiche e la reale importanza di un dato esercizio commerciale possono anche non coincidere. E tuttavia di fronte a un prospetto come questo che fissa una distribuzione di spazi pubblici in funzione di una loro tassazione e in vista di una loro specifica destinazione commerciale, si ritiene che questa coincidenza sia ampiamente verificata. Del resto si è in ciò confermati dalla consapevolezza che molti di questi destinatari sono anche «contrattanti» e come tali sono senz'altro titolari di aziende commerciali cospicue.

[186] Su un totale di 3948 Quadrat (1 Quadrat Klafter viennese = are 0,35966), i 22 assegnatari di Bolzano detenevano ben il 43% di tale superficie, mentre i 20 Bavaresi (di cui 9 provenienti da Augusta) con l'aggiunta di 2 rappresentanti della Sassonia e del Württemberg raggiungevano il 24%, seguiti da 8 mercanti svizzeri con l'8%.

[187] Si contano infatti: nel Tirolo tedesco altri 17 titolari con il 9,7% del totale e in quello italiano 10 ditte con il 4% di detta superficie. Le presenze venete sono invece ridotte a 3 e sono l'1,7% del totale.

complesso flusso di scambi catalizzato dalle fiere, in vista se non più tanto del transito [188], almeno del mercato interno e dell'interscambio con l'estero. Ma se anche fosse veramente così, non si sarebbe per questo legittimati a ricavare dall'individuata posizione di forza di tali commercianti, la prova di una ormai consolidata superiorità di mercato della «negoziazione tedesca» nei confronti di quella italiana. Quest'ultima rimane pur sempre l'altro polo internazionale del commercio di fiera, forte della insostituibile domanda di «merci di Germania e Fiandra» di cui è portatrice [189]; ma anche dell'offerta di un bene pregiato e a sempre più ampio mercato, come la seta. E può ben darsi che il confronto tra le reciproche ragioni di scambio non si risolva, neppure in questa fase finale del secolo, in un ormai incolmabile svantaggio per la parte italiana e in particolare per quella veneta [190].

[188] Non è tuttavia da escludere che, in relazione allo svolgimento di detto transito sempre più al di fuori delle fiere, costoro (e in particolare i mercanti bolzanini) abbiano saputo ugualmente trovare i modi per gestirlo. Lo lasciavano intendere i rappresentanti della «Negoziazione Italiana», quando facevano presente al Magistrato Mercantile che la novità della tariffa del 1780 «... c'obbliga a rimanere a Casa nostra ed a provedere li nostri bisogni in altro modo, giaché per le sole Mercanzie delli Sig.i Bolzanini, quali ad ogni nostro piacere potiamo commettere per carteggio, non ci torna assolutamente a Conto nella presente Stagione tanto preciosa pp. il Lavoro di Seta, a sottometterci a un viaggio tanto lontano e dispendioso» (ved. il loro cit. esposto presentato durante la fiera del Corpus Domini del 1780, in ASBz, *Magistrato Mercantile, Atti daziari*, c. 1, cit.).

[189] In una petizione inviata il 15 settembre 1780 all'Aulica e Plenipotenziaria Commissione in Vienna da ben 86 mercanti della Repubblica Veneta, gli estensori, riferendosi alle merci fatte «... venire dall'Inghilterra – Olanda – ed Interno della Germania» e da loro poi spedite come «merci di Germania e Francia», dichiaravano che il principale motivo della loro presenza alle fiere era quello di provvedere all'acquisto di esse (*ibidem*, c. 2, cit.).

[190] Un dato come quello rilevato nel 1784 dal Magistrato Mercantile, relativamente alla quota parte di sua spettanza del gettito fornito dal «capodazio» di Bolzano, ci rivela che la «spedizione tedesca» ha fruttato in tale anno non molto di più di quella italiana: 4015 contro 3915 Gulden (ASBz, *Magistrato Mercantile*, cod. 49, cit.). Se ne dovrebbe desumere che, almeno per quanto riguarda le fiere, lo squilibrio esiste, ma pur sempre entro proporzioni limitate. Invece secondo H. KRAMER (*Bolzano in Rahmen der Zollverwaltung des ausgehenden 18. Jahrhunderts*, cit., p. 102), la situazione in quegli anni sarebbe stata ben diversa. Nel 1786 infatti il contributo della «spedizione tedesca» al «capodazio bolzanino» avrebbe raggiunto i 25.706 Gulden, mentre quello della «spedizione italiana» sarebbe stato solanto di 5.765 Gulden. Ma una differenza così accentuata, proprio a motivo delle stesse precisazioni che l'autore fornisce in merito alla pluralità di flussi commerciali dai quali derivava l'entrata tributaria delle due «spedizioni», non manca di lasciare perplessi e di sollevare dubbi circa la sua attendibilità.

Appendice

L'appendice è composta da 6 grafici e 4 tavole. A causa della scarsità dello spazio e quindi della impossibilità di immettere ulteriori indicazioni nelle pagine contenenti grafici e tavole, si danno qui di seguito sia le abbreviazioni usate sia le indicazioni relative alle fonti sia dei grafici che delle tavole.

Abbreviazioni delle unità di misura:

N = numero
Z = Zentner
E = Emeri
M = Metzen
F = fogli
P = pezzi
C = carri

Fonte (per il grafico 1):

ASBz, *Magistrato Mercantile*, Codici 7, 8.

Fonti (per i grafici 2, 3, 4, 5, 6):

«Liste di tutte le mercanzie speditte li tre Negozj di Sacco» tra il 1724/25 e il 1742/43, in ASBz, *Magistrato Mercantile, Comandi e Ricorsi*, c. 21.

«Merci spedite da Bolzano sopra carri del Rotolo di Leifers e da Bronzolo per acqua» in G. CANALI, *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona e gli spedizionieri di Sacco*, cit., pp. 102.

I grafici sono stati costruiti utilizzando il personal computer IBM XT PC, il plotter CALCOMP M 84 e con l'ausilio del programma di creazione grafica CHART MASTER.

Fonti (per le tavole 1, 2, 3):

«Sommarische Commercial Tabelle pro Anno militari 1775», in Hofkammer Archiv Wien, *Kommerz*, r. Nr. 398.

«Summarische Kommerzial Tabelle in Jahren 1777 und 1779», in ASBz, *Magistrate Mercantile*, *Atti Daziari*, c. 2.

«Summarium über die in der gefürsteten Grafschaft Tyrol in Jahre 1779», in TLI, Codex 5401.

«Billance des ganzen Tyrolischen Transito pro 1780 und 1781», in ASBz, *Magistrato Mercantile*, *Atti daziari*, c. 3.

«Consumo und Esito Commercial Billance vom Militair Jahr 1801 gegen das Jahr 1790», in TLI, Codex 5318.

«Transito Commercial Billance vom Militair Jahr 1803 gegen das mltr. Jahr 1801», in TLI, Codex 943.

Fonti (per la tavola 4):

«Aussweiss der in Anno 1760 trafficirten Commercial = Gütter», in Museum Ferdinandeum Innsbruck, DIP 986 MS.

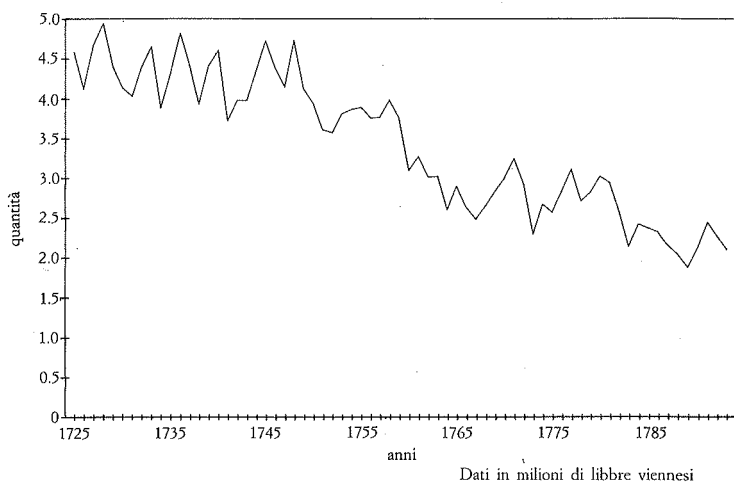
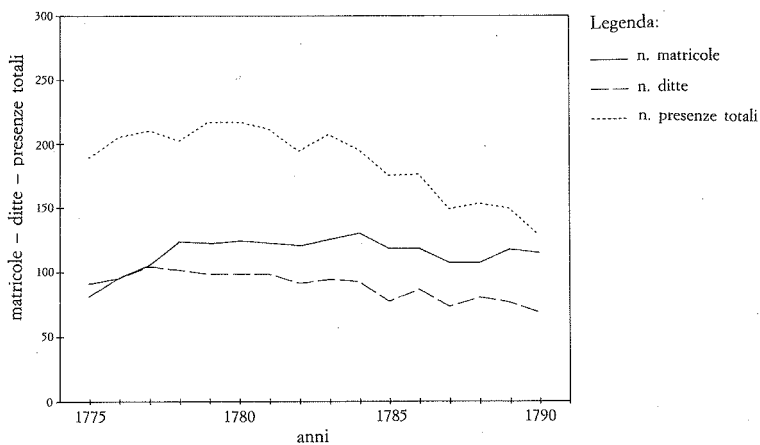
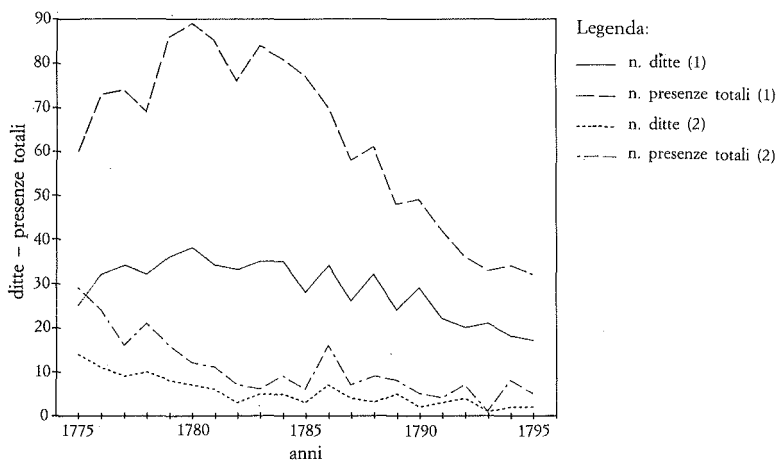
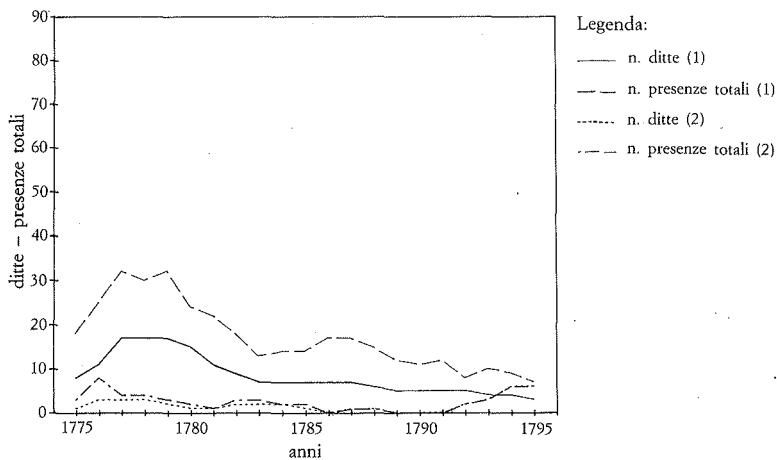
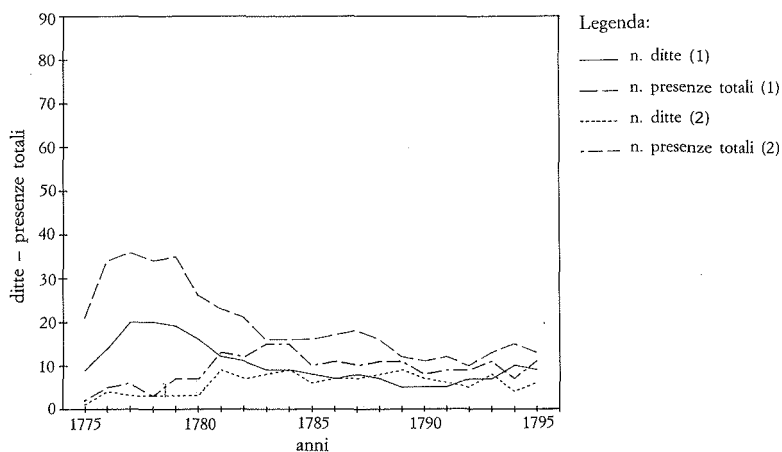
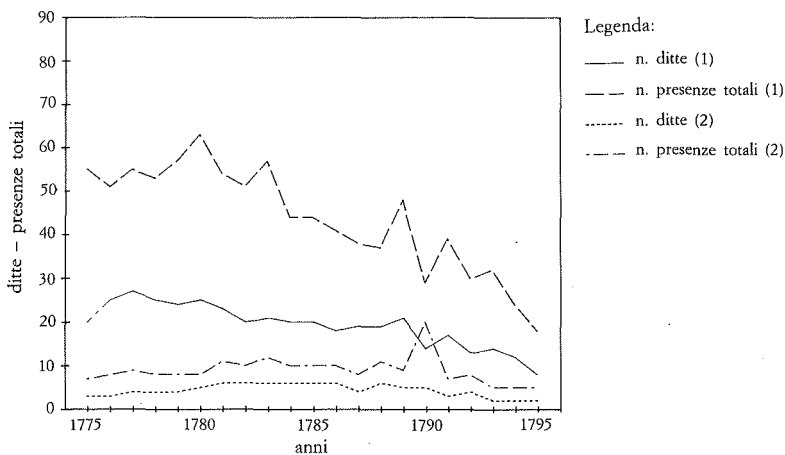
«Uebersicht und Bilance ueber die Durchfuhr der Feilschaften durch Tyrol aus und nach Triest vom Jahre 1803 gegen 1801», in «Transito Commercial Billance vom Militair Jahr 1803 gegen das mltr. Jahr 1801», in TLI, Codex 943.

GRAF. 1. Merci spedite da Bronzolo a Verona dal 1725 al 1793

GRAF. 2. I contrattanti alle fiere di Bolzano.
Andamento delle matricole, delle ditte e delle presenze totali (1775-1790).

GRAF. 3. I contrattanti alle fiere di Bolzano.
Provenienza: Tirolo italiano (1), Tirolo Tedesco (2).

GRAF. 4. I contrattanti alle fiere di Bolzano.
Provenienza: Verona (1), altre località al di qua del Mincio (2).

GRAF. 5. I contrattanti alle fiere di Bolzano.
Provenienza: località al di qua del Mincio (1), località al di là del Mincio (2).

GRAF. 6. I contrattanti alle fiere di Bolzano.
Provenienza: Baviera (1), Cantoni Svizzeri (2).

TAVOLA 1. *Volume delle importazioni e delle esportazioni rilevate a diverse date per il Ti*

Raggruppamenti	Classi	Voci	1775 Quantità unità mis.	importaz.	unità mis.	esporta
1. Animali vivi		Bovini	N	7970	N	11351
		Equini	N	713	N	647
		Suini	N	—	N	—
		Altro bestiame	N	7778	N	10944
		Pollami	Z	42.10	Z	0
		Api	Z	—	Z	—
2. Beni alimentari	2.1 Beni alimentari di base	Birra	E	—	E	—
		Acquavite di birra	E	—	E	—
		Vini nazionali Acquavite di vino	E	62.80	E	4417
		Aceto	E	—	E	—
		Vini comuni italiani	E	—	E	—
		Burro Strutto	Z	564.68	Z	116
		Olio di oliva	Z	7676.78	Z	0
		Grassi di pesce	Z	1189.51	Z	—
		Pesce conservato	Z	3555.51	Z	—
		Pesce fresco	Z	583.52	Z	27
		Carni affumicate	Z	98.60	Z	93
		Carni fresche	Z	—	Z	—
		Insaccati	Z	53.47	Z	302
		Formaggi ordinari Formaggi di qualità	Z	902.23	Z	5427
		Crauti	Z	—	Z	—
		Aglio	Z	663.80	Z	8
		Frutta fresca	Z	1317.76	Z	1370
		Farine	M	—	M	—
		Miele	Z	585.85	Z	54
		Sale	Z	—	Z	—
		Sostanze alim. e castagne	Z	149.78	Z	1639
	2.2 Beni alimentari non di prima necessità	Vini meridionali	E	495.40	E	—
		Vini del Reno	E	—	E	—
		Rosoglio	Z	103.11	Z	7
		Sostanze aromatiche	Z	261.83	Z	—
		Spezie Pepe	Z	178.99	Z	—
		Zafferano	Z	1.79	Z	—
		Selvaggina	N	—	N	—
		Lumache	Z	—	Z	—
		Frutta secca	Z	2610.11	Z	[illegible]
		Agrumi	Z	671.97	Z	5[illegible]
		Olive	Z	15.58	Z	—
		Tartufi	Z	1.89	Z	[illegible]
		Confettura	E	75.29	Z	[illegible]
		Paste italiane	Z	—	Z	—

1779				1790				1801			
Quantità				Quantità				Quantità			
unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.	unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.	unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.
N	5323	N	12329	N	8631	N	14944	N	6622	N	4324
N	610	N	313	N	1081	N	731	N	1374	N	274
N	—	N	—	N	11504	N	112	N	7748	N	206
N	9866	N	20181	N	28459	N	9244	N	31712	N	3547
Z	708.45	Z	4.29	Z	564.80	Z	1.61	Z	273.11	Z	0.39
Z	—	Z	—	Z	8.17	Z	2.45	Z	3.52	Z	0.70
E	6.50	E	139.00	E	240.00	E	62.00	E	1005.00	E	83.00
E	—	E	—	E	6.00	E	—	E	4240.00	E	16.00
E	3298.79	E	31795.00	E	245.92	E	22356.25	E	8378.00	E	3562.00
E	115.00	E	5358.00	E	2.00	E	8001.00	E	1086.00	E	1090.00
E	—	E	—	E	23.00	E	490.00	E	685.00	E	144.00
E	—	E	—	E	5389.48	E	—	E	6507.32	E	—
Z	452.62	Z	213.12	Z	105.01	Z	1756.24	Z	274.22	Z	435.37
				Z	2239.78	Z	2062.59	Z	3523.62	Z	95.59
Z	8163.81	Z	—	Z	13481.01	Z	458.07	Z	12633.46	Z	382.46
Z	655.02	Z	2.90	Z	888.24	Z	0.52	Z	592.18	Z	7.03
Z	3013.38	Z	0.17	Z	5174.64	Z	19.51	Z	3110.60	Z	4.81
Z	1492.14	Z	32.91	Z	786.57	Z	103.35	Z	270.20	Z	8.54
Z	205.17	Z	200.81	Z	281.39	Z	101.06	Z	148.31	Z	17.65
Z	—	Z	—	Z	241.81	Z	263.32	Z	72.61	Z	119.17
Z	60.12	Z	210.91	Z	109.35	Z	298.09	Z	150.52	Z	333.93
Z	882.39	Z	4944.90	Z	2747.23	Z	12137.00	Z	891.72	Z	8922.93
				Z	604.91	Z	—	Z	143.73	Z	1449.53
Z	—	Z	—	Z	—	Z	495.67	Z	—	Z	496.97
Z	521.99	Z	0.15	Z	1360.45	Z	23.38	Z	863.21	Z	2.69
Z	2393.18	Z	2750.42	Z	2478.67	Z	3498.22	Z	2427.42	Z	3180.73
M	—	M	—	M	500.00	M	17.00	M	3264.00	M	5.00
Z	457.05	Z	19.37	Z	355.06	Z	213.75	Z	341.94	Z	50.42
Z	1140.00	Z	360.80	Z	2284.97	Z	165300.50	Z	22950.14	Z	126504.60
Z	74.44	Z	4397.74	Z	805.95	Z	2079.15	Z	396.64	Z	1328.12
E	—	E	—	E	146.75	E	11.25	E	495.89	E	7.52
E	—	E	—	E	10.00	E	—	E	33.00	E	—
E	136.70	E	—	E	275.00	E	4.00	E	791.00	E	14.00
Z	276.11	Z	0.03	Z	315.29	Z	12.97	Z	510.12	Z	32.80
Z	121.91	Z	14.00	Z	120.81	Z	84.21	Z	97.16	Z	4.71
Z	14.40	Z	—	Z	82.24	Z	0.26	Z	142.98	Z	0.28
Z	2.32	Z	—	Z	2.72	Z	0.03	Z	2.08	Z	—
N	—	N	—	N	773	N	569	N	666	N	48
Z	—	Z	—	Z	216.56	Z	108.10	Z	118.02	Z	57.21
Z	3109.48	Z	79.10	Z	2929.77	Z	190.47	Z	3730.12	Z	147.38
Z	1208.64	Z	200.19	Z	523.13	Z	153.99	Z	858.97	Z	503.60
Z	6.00	Z	—	Z	9.17	Z	0.26	Z	2.45	Z	9.87
Z	5.82	Z	8.39	Z	18.81	Z	11.93	Z	0.04	Z	2.76
Z	63.70	Z	—	Z	125.16	Z	68.45	Z	106.45	Z	26.68
Z	—	Z	—	Z	64.96	Z	12.35	Z	150.36	Z	2.12

(*segue tavola 1*)

Raggruppamenti	Classi	Voci	1775			
			Quantità			
			unità mis.	importaz.	unità mis.	esporta
		Zucchero	Z	3084.84	Z	—
		Caffè	Z	1320.86	Z	—
		The	Z	3.51	Z	—
		Tabacco da fumo e da fiuto	Z	3548.35	Z	—
	2.3 Voci di incerta attribuzione	Cacao Cioccolata	Z	32.90	Z	0.
3. Materie prime per la produzione di generi alimentari		Cereali	M	330350.00	M	7927.
		Orzo comune Orzo vagliato	Z	216.43	Z	7.
		Riso	Z	2358.52	Z	—
		Luppolo	Z	366.48	Z	—
		Piante	Z	46.14	Z	94.
		Sementi	Z	—	Z	—
		Tabacco in foglie	Z	2014.59	Z	258.
4. Prodotti della industria non alimentare	4.1 Prodotti di base	Medicinali, droghe, arsenico	Z	442.39	Z	53.
		Cera	Z	596.45	Z	—
		Tele ordinarie	Z	2699.00	Z	36.
		Tele cerate	Z	—	Z	—
		Panni ordinari Articoli in lana	Z	2267.40	Z	15.
		Panni fini	Z	956.35	Z	—
		Lavori in maglia di cotone	Z	86.65	Z	172.
		Bombasine ordinarie Bombasine fini	Z	147.44	Z	70.
		Coperte	Z	13.13	Z	42.
		Mercerie	Z	1390.41	Z	216.
		Carta da scrivere	Z	482.70	Z	102.
		Carta colorata	Z	15.90	Z	—
		Lavori in cuoio e pelli	Z	69.33	Z	732.
		Cappelli ordinari Cappelli fini	Z	38.44	Z	227.
		Stuoie di bambù	N	—	N	—
		Porcellane ordinarie	Z	147.98	Z	—
		Utensili domestici	Z	156.61	Z	0.
		Latta	Z	205.28	Z	—
		Traverse e assi di legno	Z	—	Z	—
		Legname in fogli	F	—	F	—
	4.2 Prodotti non di base	Armi	Z	5.76	Z	0.
		Polvere da sparo	Z	—	Z	86.
		Libri	Z	182.79	Z	4.
		Cartapesta	Z	—	Z	—
		Chincaglierie	Z	2.88	Z	—
		Art. in oro e argento veri	Z	15.19	Z	—
		Art. in oro e argento falsi	Z	54.35	Z	—

1779				1790				1801			
Quantità				Quantità				Quantità			
unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.	unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.	unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.
Z	3449.10	Z	—	Z	2493.90	Z	16.79	Z	4276.22	Z	46.33
Z	1564.65	Z	—	Z	1504.87	Z	5.88	Z	2190.44	Z	38.00
Z	2.24	Z	—	Z	0.73	Z	0.50	Z	1.02	Z	0.88
Z	4558.16	Z	278.40	Z	3001.20	Z	1269.81	Z	2222.43	Z	636.01
Z	27.00	Z	—	Z	88.05	Z	—	Z	130.73	Z	—
				Z	22.60	Z	0.94	Z	31.37	Z	0.31
M	426592.00	M	11245.00	M	253100.00	M	6230.00	M	440119.00	M	10194.00
Z	52.14	Z	28.27	Z	184.79	Z	26.36	Z	71.50	Z	1.00
Z	187.15	Z	0.27	Z	36.40	Z	—	Z	85.78	Z	6.95
Z	5094.14	Z	—	Z	8195.16	Z	2633.16	Z	3294.16	Z	437.22
Z	40.33	Z	21.95	Z	316.33	Z	18.65	Z	355.88	Z	4.74
Z	24.21	Z	49.45	Z	53.97	Z	38.74	Z	18.15	Z	29.58
Z	—	Z	—	Z	1231.08	Z	1261.14	Z	1034.95	Z	269.80
Z	2963.93	Z	244.38	Z	1164.16	Z	211.99	Z	2979.98	Z	337.21
Z	486.50	Z	9.21	Z	621.19	Z	351.43	Z	797.82	Z	401.98
Z	808.60	Z	0.45	Z	595.50	Z	12.53	Z	894.47	Z	35.91
Z	2671.98	Z	53.79	Z	3317.06	Z	205.36	Z	2414.95	Z	206.04
Z	—	Z	—	Z	15.24	Z	—	Z	11.12	Z	1.00
Z	1300.93	Z	31.90								
Z	193.16	Z	—	Z	3634.68	Z	362.02	Z	4465.59	Z	344.04
Z	583.37	Z	0.40								
Z	67.64	Z	149.13	Z	39.72	Z	168.97	Z	34.55	Z	131.39
Z	2435.24	Z	2.17	Z	198.81	Z	9.35	Z	131.57	Z	7.52
Z	92.73	Z	122.71	Z	573.37	Z	344.25	Z	802.68	Z	338.83
Z	8.29	Z	70.30	Z	50.24	Z	242.52	Z	50.21	Z	309.51
Z	2381.54	Z	260.10	Z	2543.92	Z	609.95	Z	3286.43	Z	744.04
Z	547.20	Z	243.55	Z	327.50	Z	809.45	Z	342.62	Z	463.84
Z	9.93	Z	—	Z	8.43	Z	—	Z	78.83	Z	177.90
Z	186.83	Z	4535.08	Z	54.98	Z	183.51	Z	30.47	Z	74.76
Z	74.29	Z	191.25	N	7638	N	35149	N	5938	N	28658
				N	1952	N	894	N	5454	N	10161
N	—	N	—	N	50	N	—	N	380Z	N	—
Z	213.60	Z	—	Z	419.08	Z	1.40	Z	382.67	Z	0.23
Z	298.56	Z	10.44	Z	1290.44	Z	268.74	Z	867.33	Z	139.84
Z	106.11	Z	—	Z	262.27	Z	3.56	Z	435.00	Z	1.16
Z	—	Z	—	Z	234.03	Z	234.28	Z	188.98	Z	281.48
F	—	F	—	F	—	F	171	F	—	F	21951
Z	10.30	Z	0.40	Z	11.96	Z	1.45	Z	4.74	Z	0.43
Z	—	Z	40.68	Z	50.75	Z	—	Z	—	Z	—
Z	209.15	Z	—	Z	227.80	Z	142.99	Z	226.54	Z	34.24
Z	—	Z	—	Z	90.37	Z	516.87	Z	160.44	Z	0.53
Z	2.68	Z	0.01	Z	3.29	Z	2.66	Z	3.31	Z	1.46
Z	15.61	Z	—	Z	10.43	Z	2.80	Z	24.18	Z	1.11
Z	38.86	Z	—	Z	42.22	Z	18.89	Z	36.47	Z	9.59

(segue tavola 1)

Raggruppamenti	Classi	Voci	1775 Quantità unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.
		Pietre preziose	Z	0.11	Z	—
		Tele fini	Z	675.24	Z	4.
		Merletti	Z	8.66	Z	0.
		Velluti	Z	5.75	Z	53.
		Filati e art. di seta	Z	113.57	Z	2605.
		Articoli in ½ seta	Z	59.05	Z	242.
		Cuoi e vacchette	Z	1508.00	Z	1011.
		Pelliccerie Pelli di pecora	Z	145.22	Z	53.
		Vetri	Z	1081.40	Z	2.
		Specchi	Z	33.00	Z	—
		Porcellane fini	Z	15.99	Z	—
		Articoli in bronzo	Z	.3.53	Z	15.
		Rame lavorato	Z	50.71	Z	450.
		Colle	Z	63.65	Z	260.
		Pece, resine e derivati	Z	47.68	Z	218.
		Corna di cervo	Z	25.94	Z	—
		Tavolette di legno per telai	N	—	N	—
		Acque minerali acidule	F	—	F	—
	4.3 Voci di incerta attribuzione	Ferro e acciaio Ferri bresciani Polvere di ferro Oggetti di ferro e chiodi Falci e falcetti Articoli di ferramenta	Z	5276.62	Z	10763.
5. Materie prime e semilavorati per la produzione di beni non alimentari		Ambra, coralli, pietre dure	Z	1.26	Z	—
		Cotone grezzo Cotone filato	Z	588.60	Z	17.9
		Refe ordinario	Z	350.33	Z	303.
		Refe fine	E	16.31	Z	—
		Lana grezza	Z	651.21	Z	110.
		Cascami di seta	Z	66.85	Z	105.3
		Piume per coperte	Z	385.66	Z	0.5
		Stoppa di lino e canapa	Z	9257.89	Z	20.5
		Capelli per parrucche	Z	—	Z	—
		Pelo di cammello	Z	23.67	Z	—
		Peli animali diversi	Z	—	Z	—
		Pelli grezze	Z	—	Z	—
		Ossa di balena	Z	14.33	Z	—
		Legni di Brasile	P	—	P	—
		Legni colorati	Z	—	Z	139.2
		Canne di bambù	Z	2.29	Z	—
		Rame grezzo	Z	347.39	Z	1501.8
		Piombo	Z	274.20	Z	2100.7
		Zinco	Z	811.55	Z	673.8

1779				1790				1801			
Quantità				Quantità				Quantità			
unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.	unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.	unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.
Z	0.15	Z	—	Z	0.30	Z	0.38	Z	0.28	Z	0.13
Z	496.71	Z	8.70	Z	4811.55	Z	78.99	Z	652.26	Z	60.67
Z	16.56	Z	0.10	Z	16.73	Z	1.67	Z	23.21	Z	0.18
Z	6.24	Z	73.27	Z	2.75	Z	110.59	Z	8.88	Z	83.00
Z	94.63	Z	2904.78	Z	419.86	Z	2532.15	Z	393.44	Z	2651.66
Z	39.24	Z	228.60	Z	136.17	Z	14.00	Z	117.61	Z	34.00
Z	1041.49	Z	998.42	Z	1874.18	Z	1329.94	Z	1329.18	Z	928.79
Z	38.74	Z	41.31	Z	37.66	Z	25.75	Z	43.11	Z	23.63
				Z	—	Z	47.61	Z	—	Z	95.64
Z	850.76	Z	10.25	Z	1578.26	Z	446.97	Z	1693.76	Z	612.19
Z	26.48	Z	—	Z	41.44	Z	0.83	Z	37.74	Z	4.06
Z	23.97	Z	—	Z	35.27	Z	1.36	Z	62.71	Z	3.88
Z	3.84	Z	30.74	Z	3.37	Z	20.01	Z	66.42	Z	4.74
Z	37.11	Z	409.86	Z	17.70	Z	61.33	Z	14.25	Z	40.85
Z	62.24	Z	215.12	Z	62.24	Z	733.84	Z	66.36	Z	256.17
Z	53.12	Z	897.29	Z	75.86	Z	2176.17	Z	54.72	Z	715.63
Z	33.36	Z	0.25	Z	17.01	Z	3.12	Z	10.74		
N	—	N	—	N	—	N	2169	N	—	N	3770
F	—	F	—	F	2428	F	478	F	1040	F	—
Z	4611.73	Z	9248.03	Z	15339.35	Z	1851.03	Z	4629.59	Z	492.72
Z	—	Z	—	Z	9159.60	Z	—	Z	1904.04	Z	—
Z	—	Z	48.00	Z	152.77	Z	396.52	Z	91.75	Z	84.00
Z	139.11	Z	109.92	Z	42.08	Z	7879.91	Z	1661.31	Z	5159.45
Z	478.86	Z	1614.06	Z	328.19	Z	1457.58	Z	391.80	Z	1450.75
Z	—	Z	—	Z	852.27	Z	605.93	Z	718.92	Z	219.12
Z	2.41	Z	—	Z	2.79	Z	0.35	Z	32.95	Z	0.01
Z	599.72	Z	—	Z	990.46	Z	187.10	Z	564.47	Z	69.85
Z	39.49	Z	3.70	Z	76.72	Z	8.00	Z	111.83	Z	28.34
Z	457.60	Z	202.53	Z	228.35	Z	944.81	Z	357.47	Z	216.70
Z	8.17	Z	—	Z	166.53	Z	15.25	Z	134.06	Z	2.12
Z	657.67	Z	36.55	Z	705.74	Z	181.88	Z	586.25	Z	143.99
Z	7.52	Z	544.79	Z	7.32	Z	683.30	Z	191.21	Z	708.74
Z	597.83	Z	—	Z	669.58	Z	37.94	Z	611.17	Z	30.68
Z	8473.10	Z	39.22	Z	1184.63	Z	13.03	Z	426.38	Z	13.94
Z	0.20	Z	—	Z	0.31	Z	0.03	Z	—	Z	0.16
Z	13.87	Z	—	Z	12.18	Z	2.08	Z	11.81	Z	1.54
Z	—	Z	—	Z	2401.23	Z	369.29	Z	4104.81	Z	79.03
Z	624.61	Z	1.00	Z	1446.86	Z	—	Z	553.49	Z	54.53
Z	11.41	Z	—	Z	76.28	Z	5.95	Z	63.65	Z	1.28
P	—	P	—	P	225	P	7460	P	1	P	43162
Z	0.29	Z	169.46	Z	102.09	Z	209.48	Z	4.10	Z	54.73
Z	4.08	Z	—	Z	1.40	Z	0.02	Z	0.74	Z	—
Z	0.10	Z	1199.28	Z	21.47	Z	1009.09	Z	226.66	Z	18.30
Z	204.27	Z	1416.79	Z	396.95	Z	1637.96	Z	26.79	Z	6.80
Z	2245.59	Z	1040.57	Z	6865.98	Z	179.87	Z	699.15	Z	200.00

(segue tavola 1)

Raggruppamenti	Classi	Voci	1775			
			Quantità			
			unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz
		Stagno	Z	5.54	Z	—
		Zolfo	Z	5.18	Z	21.7
		Cremor tartaro	E	260.91	Z	51.3
		Vetriolo	Z	177.76	Z	381.1
		Acido solforico				
		Petrolio, oli minerali	Z	483.11	Z	98.1
		Marmo	Z	2.00	Z	38.5
		Cocciniglia	Z	5.50	Z	1.2
		Colori	Z	1165.97	Z	745.9
		Terre colorate				
		Vernici	Z	—	Z	—
		Noce di galla	Z	2353.10	Z	—
		Indaco	Z	68.15	Z	—
		Litargirio	Z	—	Z	1493.2
		Succo di limone	Z	—	Z	—
		Ceneri	Z	—	Z	—
		Allume	Z	221.20	Z	—
		Cobalto	Z	—	Z	—
	5.1 Voci di incerta attribuzione	Ottone grezzo	Z	60,44	Z	2599.7
		Ottone lavorato				
		Sevo	Z	1846.79	Z	6.7
		Saponerie				
6. Materie e prodotti ausiliari		Pietre per affilare	Z	278.30	Z	1.6
		Pietre focaie				
		Pietre da macina	N	4	N	18
		Crogioli per fusione	Z	20.00	Z	—
		Legnami d'opera	N	4	N	18
		Scandole	N	4	N	18
		Legnami da ardere	C	4	C	18
		Ritagli di cuoio	Z	—	Z	—
		Fieno	C	—	C	—

1779				1790				1801			
Quantità				Quantità				Quantità			
unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.	unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.	unità mis.	importaz.	unità mis.	esportaz.
Z	22.79	Z	—	Z	44.81	Z	2.10	Z	56.12	Z	8.98
Z	25.14	Z	2.25	Z	130.39	Z	629.48	Z	78.30	Z	—
Z	0.48	Z	59.40	Z	242.93	Z	91.37	Z	271.04	Z	25.69
Z	240.71	Z	723.58	Z	327.34	Z	398.99	Z	1066.28	Z	776.72
				Z	11.45	Z	—	Z	40.34	Z	—
Z	517.47	Z	371.83	Z	380.55	Z	286.12	Z	164.55	Z	174.76
Z	7.50	Z	4.60	Z	17.38	Z	196.01	Z	25.17	Z	18.79
Z	3.46	Z	—	Z	2.86	Z	0.89	Z	5.55	Z	0.10
Z	1095.74	Z	783.81	Z	3245.04	Z	285.75	Z	2600.85	Z	195.78
				Z	230.65	Z	2976.00	Z	219.58	Z	8849.98
Z	—	Z	—	Z	1.49	Z	1.51	Z	7.05	Z	0.15
Z	1148.50	Z	—	Z	3775.43	Z	—	Z	3973.24	Z	—
Z	82.85	Z	—	Z	107.79	Z	5.26	Z	125.44	Z	11.37
Z	—	Z	416.75	Z	—	Z	1092.44	Z	9.51	Z	808.58
Z	—	Z	—	Z	513.84	Z	—	Z	378.26	Z	—
Z	—	Z	—	Z	194.04	Z	—	Z	157.51	Z	—
Z	189.84	Z	—	Z	287.96	Z	—	Z	384.08	Z	6.37
Z	—	Z	—	Z	—	Z	70.26	Z	—	Z	—
Z	71.22	Z	1664.47	Z	—	Z	5772.62	Z	—	Z	4336.21
				Z	16.14	Z	16.88	Z	112.56	Z	322.12
Z	2037.05	Z	—	Z	440.91	Z	269.46	Z	710.13	Z	0.20
				Z	3016.58	Z	150.71	Z	1404.66	Z	44.94
Z	241.43	Z	4.10	Z	20.12	Z	168.78	Z	274.14	Z	117.31
				Z	8.09	Z	377.28	Z	39.37	Z	37.19
N	1	N	—	N	24	N	27	N	15	N	2
Z	67.63	Z	—	Z	19.06	Z	0.80	Z	32.50	Z	—
N	—	N	—	N	225	N	84393	N	—	N	155129
N	—	N	—	N	—	N	10000	N	—	N	40000
C	—	C	—	C	687	C	2140	C	765	C	945
Z	—	Z	—	Z	18.42	Z	—	Z	20.00	Z	70.65
C	—	C	—	C	12	C	180	C	200	C	245

Tavola 2. *Volume delle merci in transito attraverso il Tirolo*

Raggruppamenti	Classi		Voci	unit. mis.	1775	1777	1779	1780	1781	1801
					quantità	quantità	quantità	quantità	quantità	quantità
1. Animali vivi		*	Bovini	N	772	721	789	158	224	283
		*	Equini	N	135	388	342	626	541	623
			Suini	N	—	—	—	64	61	61
		*	Altro bestiame	N	3959	7279	2352	368	643	1552
			Pollami	Z	—	1.59	0.12	—	—	—
2. Beni alimentari	2.1 Beni alimentari di base		Birra	E	—	—	4.00	4.50	23.50	8.30
			Vini nazionali	E	2095.89	1976.69	615.45	47.72	100.00	179.21
			Acquavite di vino	E			15.00	835.50	10.75	2.25
			Aceto	E	—	—	—	20.00	—	—
			Vini comuni italiani	E	—	—	—	224.35	43.25	31.00
		*	Burro	Z	—	749.00	—	104.43	90.90	—
			Strutto	Z	361.85		106.25			155.15
			Grassi di pesce	Z	1.70	—	9.28	—	—	—
			Pesce conservato	Z	180.90	171.50	37.71	128.56	180.55	21.75
			Pesce fresco	Z	49.45		74.59			—
			Carni affumicate	Z	48.40	—	40.02	—	—	49.92
			Insaccati	Z	473.19	116.12	30.93	106.50	65.21	28.39
		*	Formaggi ordinari	Z	753.58	1070.66	4163.57	1941.65	676.74	4997.41
			Formaggi di qualità	Z						1019.58
			Aglio	Z	1.00	3.25	2.23	0.05	—	6.69
			Frutta fresca	Z	31.12	52.78	56.21	30.51	31.32	91.23
			Farine	Z	—	—	—	9.97	10.95	—
		*	Miele	Z	588.29	202.22	178.28	19.35	8.62	52.49

2.2 Voci di incerta attribuzione	*	Olio di oliva	Z	5483.62	6728.49	5300.06	4764.50	5910.18	6978.35
	*	Petrolio e oli minerali	Z	140.15		174.00			71.71
2.3 Beni alimentari non di prima necessità	*	Vini meridionali	E	1392.69	1196.36	1179.69	595.10	566.75	533.64
	*	Rosoglio	Z	58.00	—	105.01	131.02	70.45	19.35
		Sostanze aromatiche	Z	13.75	0.70	54.40	134.02	74.27	116.56
	*	Spezie	Z	36.06	3.43	84.59	5.20	1.62	390.26
		Pepe	Z	—	—	39.34	29.86	10.59	125.33
		Zafferano	Z	37.40	39.84	16.26	17.59	15.27	6.83
		Selvaggina	F	—	—	—	137.00	266.40	—
		Lumache	Z	—	—	—	—	—	0.30
	*	Frutta secca	Z	3168.79	4370.14	5490.79	3594.43	4440.11	4049.14
	*	Agrumi	Z	8574.43	6684.68	9572.95	12903.21	1182.99	10968.40
		Olive	Z	27.80	34.36	37.99	44.29	32.50	28.20
		Tartufi	Z	1.00	1.35	1.90	8.39	9.97	0.50
	*	Confetture	Z	57.40	44.34	29.18	52.63	53.42	64.48
		Paste italiane	Z	—	—	—	—	—	8.50
	*	Zucchero	Z	45.49	155.92	21.00	47.21	7.27	1337.90
	*	Caffé	Z	76.11	134.41	110.95	64.92	55.22	1433.60
		The	Z	11.20	9.39	2.21	6.95	1.35	0.28
	*	Tabacco da fumo e da fiuto	Z	71.23	2553.71	1886.71	459.77	107.58	380.07
2.4 Voci di incerta attribuzione	*	Cacao	Z	65.60	—	43.95	—	13.53	172.11
		Cioccolata	Z		41.84		49.70	46.14	28.40
3. Materie prime per la produzione di generi alimentari	*	Cereali	M	1824.00	17.00	1818.00	1132.75°	2047.92°	7345.00
		Orzo	Z	5.51	2.30	39.59			7.36
	*	Riso	Z	12.98	798.67	729.86	1333.46	1614.88	129.60
		Luppolo	Z	0.30	—	—	—	—	58.34
		Piante	Z	4.33	9.28	9.10	—	—	22.22
		Sementi	Z	—	—	—	2.57	13.18	219.00
	*	Tabacco in foglie	Z	32.53	—	77.27	—	—	63.33

(segue tavola 2)

<table>
<tr><th rowspan="2">Raggruppamenti</th><th rowspan="2">Classi</th><th rowspan="2" colspan="2">Voci</th><th rowspan="2">unit. mis.</th><th>1775</th><th>1777</th><th>1779</th><th>1780</th><th>1781</th><th>1801</th></tr>
<tr><th>quantità</th><th>quantità</th><th>quantità</th><th>quantità</th><th>quantità</th><th>quantità</th></tr>
<tr><td rowspan="23">4. Prodotti della industria non alimentare</td><td rowspan="20">4.1 Prodotti di base</td><td>*</td><td>Medicinali</td><td>Z</td><td>1078.51</td><td>1096.31</td><td>2837.51</td><td>1235.97</td><td>2207.23</td><td>1436.73</td></tr>
<tr><td>*</td><td>Cera</td><td>Z</td><td>17.33</td><td>0.97</td><td>20.16</td><td>7.58</td><td>4.60</td><td>22.11</td></tr>
<tr><td></td><td>Tele cerate</td><td>Z</td><td>—</td><td>—</td><td>—</td><td>—</td><td>—</td><td>20.34</td></tr>
<tr><td></td><td>Articoli in lana</td><td>Z</td><td rowspan="2">2839.75</td><td rowspan="3">9367.59</td><td rowspan="2">3479.18</td><td>10239.09</td><td>6874.12</td><td rowspan="3">9200.16</td></tr>
<tr><td>*</td><td>Panni ordinari</td><td>Z</td><td rowspan="2">3698.43</td><td rowspan="2">3285.10</td></tr>
<tr><td></td><td>Panni fini</td><td>Z</td><td>4296.61</td><td>6890.23</td></tr>
<tr><td>*</td><td>Lavori in maglia di cotone</td><td>Z</td><td>27.13</td><td rowspan="3">3327.22</td><td>17.80</td><td rowspan="3">2964.30</td><td rowspan="3">1687.61</td><td>15.33</td></tr>
<tr><td rowspan="2">*</td><td>Bombasine ordinarie</td><td>Z</td><td rowspan="2">3092.37</td><td rowspan="2">2908.22</td><td>147.55</td></tr>
<tr><td>Bombasine fini</td><td>Z</td><td>11480.67</td></tr>
<tr><td>*</td><td>Coperte</td><td>Z</td><td>203.33</td><td>357.46</td><td>295.10</td><td>—</td><td>—</td><td>353.75</td></tr>
<tr><td>*</td><td>Mercerie</td><td>Z</td><td>2158.29</td><td>4310.01</td><td>2683.78</td><td>3730.81</td><td>2432.37</td><td>3322.84</td></tr>
<tr><td rowspan="2">*</td><td>Carta da scrivere</td><td>Z</td><td>681.80</td><td rowspan="2">941.11</td><td>776.63</td><td rowspan="2">64.17</td><td rowspan="2">41.36</td><td>64.65</td></tr>
<tr><td>Carta colorata</td><td>Z</td><td>122.89</td><td>90.32</td><td>33.85</td></tr>
<tr><td></td><td>Lavori in cuoio e pelli</td><td>Z</td><td>781.64</td><td>—</td><td>535.36</td><td>7.94</td><td>308.12</td><td>4388.20</td></tr>
<tr><td rowspan="2">*</td><td>Cappelli ordinari</td><td>Z</td><td rowspan="2">112.16</td><td rowspan="2">61.38</td><td rowspan="2">81.86</td><td rowspan="2">269.71</td><td rowspan="2">48.88</td><td>98.98</td></tr>
<tr><td>Cappelli fini</td><td>Z</td><td>30.83</td></tr>
<tr><td></td><td>Stuoie e bambù</td><td>Z</td><td>—</td><td>—</td><td>—</td><td>96.10</td><td>236.31</td><td>—</td></tr>
<tr><td></td><td>Porcellane ordinarie</td><td>Z</td><td>2.20</td><td>35.42</td><td>5.76</td><td>2.20</td><td>1.33</td><td>0.98</td></tr>
<tr><td></td><td>Utensili domestici</td><td>Z</td><td>1.71</td><td>—</td><td>3.75</td><td>0.75</td><td>0.30</td><td>1.00</td></tr>
<tr><td></td><td>Latta</td><td>Z</td><td>25.25</td><td>59.34</td><td>71.34</td><td>2.63</td><td>9.71</td><td>105.80</td></tr>
<tr><td rowspan="2">4.2 Voci di incerta attribuzione</td><td>*</td><td>Tele fini</td><td>Z</td><td>2078.37</td><td rowspan="2">20279.79</td><td>2155.54</td><td rowspan="2">1253.97</td><td rowspan="2">8943.24</td><td>1265.59</td></tr>
<tr><td>*</td><td>Tele ordinarie</td><td>Z</td><td>1508.08</td><td>13724.63</td><td>6569.57</td></tr>
<tr><td>4.3 Prodotti non</td><td></td><td>Armi</td><td>Z</td><td>15.53</td><td>20.42</td><td>28.67</td><td>4.13</td><td>14.43</td><td>20.26</td></tr>
</table>

	*	Libri	Z	199.48	213.18	144.96	461.56	437.56	76.23
		Cartapesta	Z	—	—	—	—	—	2.78
	*	Chincaglierie	Z	52.26	49.60	55.69	146.56	117.86	50.93
	*	Art. in oro e argento veri	Z	41.20	35.01	22.29	21.85	9.99	36.17
	*	Art. in oro e argento falsi	Z	664.80	702.12	487.66	119.40	196.29	296.71
	*	Pietre preziose	Z	0.30	0.13	0.02	2.18	1.20	0.80
	*	Merletti	Z	18.62	16.72	22.26	4.72	2.64	8.62
	*	Velluti	Z	6.30		10.33			35.88
	*	Filati e art. di seta	Z	4755.16	5313.64	5184.73	3229.87	2702.19	6649.86
	*	Articoli in seta	Z	173.19		333.31			23.40
	*	Cascami di seta	Z	263.64		671.55	329.87	—	284.00
	*	Cuoi e vacchette	Z	275.67	1133.76	173.41	805.93	100.16	4340.61
	*	Pelliccerie	Z	106.89	81.69	72.92	42.40	69.63	182.16
		Pelli di pecora	Z						
	*	Vetri	Z	620.18	619.71	530.09	119.44	248.38	1049.52
	*	Specchi	Z	57.12	36.74	10.82	9.58	17.82	203.50
	*	Porcellane fini	Z	32.17	19.69	1.38	14.56	49.28	12.81
		Articoli in bronzo	Z	0.27	6.13	9.68	4.20	—	0.86
	*	Colle	Z	18.75	3.55	58.88	19.44	72.24	81.69
	*	Pece, resine e derivati	Z	0.10	—	4.00	8.00	0.06	201.40
		Corna di cervo	Z	—	—	—	0.01	0.75	—
		Acque minerali acidule	Z	—	—	—	—	—	8.73
4.4 Voci di incerta attribuzione		Ferro e acciaio	Z			107.86			45.31
		Ferri bresciani	Z			—			—
		Polvere di ferro	Z			—			—
	*	Oggetti di ferro e chiodi	Z	771.88	770.12	407.49	986.50	942.53	80.39
		Falci e falcetti	Z			324.50			160.80
		Articoli in Ferramenta	Z			—			391.97
	*	Rame grezzo	Z	—	9.32	—	4.77	2.19	451.50
		Rame lavorato	Z	9.00		5.12			2.98

(segue tavola 2)

Raggruppamenti	Classi		Voci	unit. mis.	1775 quantità	1777 quantità	1779 quantità	1780 quantità	1781 quantità	1801 quantità
5. Materie prime e semilavorati per la produzione di beni non alimentari		*	Ambra, coralli, pietre dure	Z	124.20	72.15	99.74	59.57	44.73	97.36
		*	Cotone grezzo	Z	8888.35	7299.50	8529.74	12784.94	17601.48	49820.98
			Cotone filato	Z			86.24			605.21
			Refe ordinario	Z	28.21	—	54.05	—	—	13.70
		*	Refe fine	Z	54.64	132.91	70.41	185.89	533.01	148.60
		*	Lana grezza	Z	300.48	421.62	500.90	554.37	909.15	1093.43
		*	Piume per coperte	Z	26.35	30.14	26.17	62.75	70.54	97.32
			Stoppa di lino e canapa	Z	72.91	66.64	28.22	406.33	41.45	—
			Capelli per parrucche	Z	—	—	1.59	6.24	—	1.53
		*	Pelo per cammello	Z	164.11	99.94	83.67	27.96	93.68	245.90
			Peli animali diversi	Z	—	—	—	6.59	6.10	43.68
		*	Pelli grezze	Z	1159.16	983.20	1210.12	1522.10	1488.15	742.19
		*	Osso di balena	Z	94.78	200.74	30.87	5.84	89.48	93.45
			Legni colorati	Z	187.50	103.00	17.00	23.79	—	2.10
		*	Canne di bambù	Z	3.75	2.75	1.11	3.78	7.57	20.27
			Piombo	Z	3.50	3.86	—	1.70	—	10.13
		*	Zinco	Z	2441.90	576.11	1869.13	1203.13	1619.26	187.45
		*	Stagno	Z	91.79	44.79	51.54	29.68	9.43	88.22
		*	Zolfo	Z	130.39	449.38	9.80	3.27	5.39	492.85
			Cremor tartaro	Z	2.68	—	12.00	46.00	48.89	21.00
		*	Vetriolo	Z	688.13	253.64	539.27	37.91	7.70	46.20
			Acido solforico	Z						7.92
			Marmo	Z	30.85	6.91	1.75	3.50	4.87	8.96
		*	Cocciniglia	Z	10.50	—	6.12	—	—	79.14
			Colori	Z	[illegible]	[illegible]	[illegible]	1383.93	1398.34	2050.71

			Vernici	Z	—	—	—	—	—	42.23
		*	Noce di galla	Z	19.75	1.75	—	786.45°	228.25°	793.93
		*	Indaco	Z	43.82	45.69	36.61	2.60	30.63	301.80
			Allume	Z	149.12	141.46	52.00	48.48	13.40	57.59
			Succo di limone	Z	—	—	—	2662.50	—	438.90
	5.1 Voci di incerta attribuzione	*	Ottone grezzo	Z	505.69	415.76	436.41	368.65	378.95	4.42
			Ottone lavorato	Z						681.85
		*	Sevo	Z	39.93	42.63	38.23	40.73	2.58	27.60
			Saponerie	Z				66.15	51.56	1358.67
6. Materie e prodotti ausiliari			Pietre per affilare	Z	13.16	—	18.90	65.64	33.51	707.43
			Pietre focaie	Z				15.66	—	131.38
			Pietre da macina	N	—	—	12	—	—	1
			Fieno	C	—	—	—	—	—	5

TAVOLA 3. *Saldi del movimento commerciale e rapporti tra l'ammontare del transito e que*

Raggruppamenti	Classi		Voci	unità mis.	1775 saldo +	saldo −	I+E (a)	I / I+E(b
1. Animali vivi		*	Bovini	N	4272		18430	0.
		*	Equini	N		55	1360	0.
			Suini	N	—	—	—	0.
		*	Altro bestiame	N	3166		18722	—
			Pollami	Z		41.96	42.24	—
			Api	Z	—	—	—	
2. Beni alimentari	2.1 Beni alimentari di base		Birra	E	—	—	—	—
			Acquavite di birra	E	—	—	—	—
			Vini nazionali Acquavite di vino	E E		1862.25	10697.75	0.
			Vini comuni it.	E	—	—	—	—
			Aceto	E	—	—	—	—
		*	Burro Strutto	Z Z		447.90	681.46	0
		*	Olio di oliva	Z		7576.28	7577.28	0.
			Grassi di pesce	Z		1189.51	1189.51	0.
			Pesce conservato	Z		3555.51	3555.51	0.
			Pesce fresco	Z		556.11	610.92	0.
			Carni affumicate	Z		5.46	191.74	0.
			Carni fresche	Z	—	—	—	—
			Insaccati	Z	249.33		356.27	0
			Formaggi ordin. Formaggi di qualità	Z Z	4525.47		6329.93	0
			Crauti	Z	—	—	—	—
			Aglio	Z		655.80	671.80	0
			Frutta fresca	Z	52.32		2687.84	0
			Farine	M	—	—	—	—
		*	Miele	Z		491.27	680.43	0
		*	Sale	Z	—	—	—	—
			Sostanze alim. e castagne	Z	1489.91		1789.47	0
	2.2 Beni alimentari non di prima necessità	*	Vini meridionali	E		495.40	495.40	2
			Vini del Reno	E	—	—	—	—
		*	Rosoglio	Z		95.96	110.26	0
			Sostanze aromat.	Z		261.83	261.83	0
		*	Spezie Pepe	Z Z	178.99		178.99	0
			Zafferano	Z		1.79	1.79	20
			Selvaggina	N	—	—	—	—
			Lumache	Z	—	—	—	—
		*	Frutta secca	Z		2601.16	2619.06	1
		*	Agrumi	Z		615.83	728.11	11
			Olive	Z		15.58	15.58	1
			Tartufi	Z	5.69		9.47	0
		*	Confetture	Z		74.69	75.89	0
	2.3 Beni alimentari non di prima necessità		Paste Italiane	Z	—	—	—	—
		*	Zucchero	Z		3084.84	3084.84	0
		*	Caffé	Z		1320.86	1320.86	0
			The	Z		3.51	3.51	3
		*	Tabacco da fumo e da fiuto	Z		3548.35	3548.35	0
	2.4 Voci di incerta attribuzione	*	Cacao Cioccolata	Z Z	37.31	38.49	1.70	

dell'interscambio

1779				1790			1801			
Saldo +	Saldo −	I+E (a)	T / I+E (b)	Saldo +	Saldo −	I+E (a)	Saldo +	Saldo −	I+E (a)	T / I+E (b)
7006		1765	0.04	6313		23575		2298	10946	0.02
	297	923	0.37		350	1812		1100	1648	0.37
—	—	—	—		11392	11616		7542	7954	00.08
10315		30047	0.07		19215	37703		28165	35259	0.04
	707.16	709.74	00.2		563.19	566.41		272.72	273.50	—
—	—	—	—		5.72	10.62		2.82	4.22	—
139.50		145.50	0.03		178.00	302.00		922.00	1088.00	0.008
—	—	—	—		6.00	6.00		4224.00	4256.00	—
28496.21		35093.79	0.02	22110.08		22601.62		4816.00	11940.00	0.02
5423.00		5473.00	0.003	8466.00		8516.00		537.00	3005.00	0.0008
—	—	—	—		5389.48	5389.48		6507.32	6507.32	0.004
—	—	—	—	467.00		513.00		541.00	829.00	—
	239.50	665.74	0.15	1651.23		1861.25	161.15		709.59	—
					177.19	4302.37		3428.03	3619.21	0.04
	8163.81	8163.81	0.64		13022.94	13939.08		12251.00	13015.92	0.53
	652.12	657.92	0.01		887.72	888.76		585.15	599.21	—
	3013.21	3013.55	0.01		5155.13	5194.15		3105.79	3115.41	0.007
	1459.23	1525.05	0.04		683.22	889.92		261.66	278.74	—
	4.36	405.98	0.09		180.33	382.45		130.66	165.96	0.30
—	—	—	—	21.51		505.13	46.56		191.78	—
150.79		271.03	0.11	188.74		407.44		183.41	484.45	0.05
4062.51		5827.29	0.71	9389.77		14884.23		8031.21	9814.65	0.50
					604.91	604.91		1305.80	1593.26	0.63
—	—	—	—	495.67		495.67		496.97	496.97	—
	521.84	522.14	0.004		337.07	383.83		860.52	865.90	0.008
357.24		5143.60	0.01	1019.55		5976.89	735.31		5608.15	0.01
—	—	—	—		483.00	517.00		3259.00	3629.10	—
	437.68	476.42	0.37		141.31	568.81		291.52	392.36	0.13
	779.20	1500.80	1.48	163015.53		—	124208.59		128800.61	0.08
4323.30		4472.18	0.00	1273.20		2885.10	931.48		1724.76	0.002
—	—	—	—		135.50	158.00		488.37	503.41	1.05
—	—	—	—		10.00	10.00		33.00	33.00	—
	136.70	136.70	0.76		271.00	279.00		777.00	805.00	0.02
	276.08	276.14	0.19		302.32	328.26		477.32	542.92	0.21
	107.92	135.92	0.62		36.60	205.02		92.45	101.87	3.83
	14.40	14.40	2.73		81.98	82.50		142.70	143.26	0.87
	2.32	2.32	7.00		2.69	2.75		2.08	2.08	3.28
—	—	—	—		204	1342		617	713	—
—	—	—	—		107.46	323.66		60.81	175.23	0.005
	3030.38	3188.58	1.72		2739.30	3120.24		3582.74	3877.50	1.04
	1008.45	1408.83	6.79		369.08	667.12		355.47	1362.47	8.05
	6.00	6.00	6.33		8.91	9.43	7.42		12.32	2.28
3.07		13.71	0.13		6.88	30.74	2.72		2.80	0.17
	63.70	63.70	0.45		57.71	193.71		79.77	127.13	0.50
—	—	—	—		52.61	77.31		148.24	152.48	0.05
	3449.10	3449.10	0.008		2477.11	2510.69		4229.89	4322.55	0.30
	1564.65	1564.65	0.07		1498.99	1510.75		2152.44	2228.44	0.64
	2.24	2.24	0.98		0.23	1.23		0.14	1.90	0.14
	4279.76	4279.76	0.38		1731.39	4271.01		1586.42	2858.44	0.23
	27.00	27.00	1.62		88.05	88.05		130.73	130.73	1.31
					21.66	23.54		31.06	31.68	0.89

(*segue tavola 3*

Raggruppamenti	Classi		Voci	unità mis.	1775 saldo +	saldo −	I+E (a)	I / I+E(
3. Materie prime per la produzione di generi alimentari		*	Cereali	M		322423.00	338277.00	0
			Orzo	Z		208.44	224.42	0
		*	Riso	Z		2358.52	2358.52	0
			Luppolo	Z		366.48	366.48	0
			Piante	Z	48.63		140.91	0
			Sementi	Z	—	—	—	—
		*	Tabacco in foglie	Z		1755.92	2273.26	0
4. Prodotti dell'industria non alimentare	4.1 Prodotti di base	*	Medicinali, droghe, arsenico	Z		388.62	496.16	2
		*	Cera	Z		596.45	596.45	0
		*	Tele ordinarie	Z		2662.08	2735.92	5
			Tele cerate	Z	—	—	—	—
			Articoli in lana	Z		2251.93	2282.87	1
		*	Panni ordinari	Z				
			Panni fini	Z		956.35	956.35	4
		*	Lavori in paglia di cotone	Z	86.02		259.32	0
		*	Bombasine ordinarie	Z		77.34	217.54	14
			Bombasine fini	Z				
		*	Coperte	Z	29.57		55.83	3
		*	Mercerie	Z		1173.84	1606.98	1
		*	Carta da scrivere	Z		380.04	585.36	1
		*	Carta colorata	Z		15.90	15.90	7
		*	Lavori in cuoio e pelli	Z	662.87		801.53	0
			Porcellane ordinarie	Z		147.98	147.98	0
			Utensili domestici	Z		156.01	157.21	0
			Latta	Z		205.28	205.28	0
		*	Cappelli ordin.	Z		189.25	266.13	0
			Cappelli fini	Z				
			Stuoie di bambù	N	—	—	—	—
			Traverse e assi di legno	Z	—	—	—	—
			Legnami in fogli	F	—	—	—	—
	4.2 Prodotti non di base		Armi	Z		5.59	5.93	2
			Polvere da sparo	Z	86.33		86.33	0
		*	Libri	Z		178.44	187.14	1
			Cartapesta	Z	—	—	—	—
		*	Chincaglierie	Z		2.88	2.88	18
		*	Art. in oro e argento veri	Z		15.19	15.19	2
		*	Art. in oro e argento falsi	Z		54.35	54.35	12
		*	Pietre preziose	Z		0.11	0.11	2
		*	Tele fini	Z		670.96	679.52	3
			Merletti	Z		8.41	8.91	2
		*	Velluti	Z	47.76		59.26	0
		*	Filari e art. di seta	Z	2491.84		2718.98	1
		*	Articoli in 1/2 seta	Z	183.40		301.50	0
		*	Cuoi e vacchette	Z		496.38	2519.62	0
		*	Pelliccerie	Z		93.12	198.32	0
			Pelli di pecora	Z				
		*	Vetri	Z		1079.40	1083.40	0
		*	Specchi	Z		33.00	33.00	1
		*	Porcellane fini	Z		15.99	15.99	2
			Articoli in bronzo	Z	12.27		19.33	0
		*	Colle	Z	196.71		324.01	0
		*	Pece, resine e derivati	Z	470.43		265.79	0
			Corna di cervo	Z		25.94	25.94	—

1779				1790			1801			
Saldo +	Saldo −	I+E (a)	T / I+E (b)	Saldo +	Saldo −	I+E (a)	Saldo +	Saldo −	I+E (a)	T / I+E (b)
	415347.00	437837.00	0.004		246870.00	259330.00		429925.00	450313.00	0.01
	210.75	267.83	0.14	—	—	—	—	—	—	—
	5094.14	5094.14	0.14		5552.00	10818.32		2856.94	3731.38	0.03
	18.38	62.28	—		297.68	334.98		351.14	360.62	0.16
25.54		73.66	0.12		15.23	92.71	11.43		45.73	0.45
—	—	—	—	30.06		2492.22		765.15	1304.75	0.16
	2719.55	3208.31	0.02		952.17	1376.15		2642.77	3317.19	0.01
	477.29	495.71	5.72		269.76	972.62		395.84	1199.80	1.19
	808.15	809.05	0.02		582.97	608.03		858.56	930.38	0.02
	2618.19	2725.77	5.03		3111.70	3522.42		2208.91	2620.99	2.50
—	—	—	—		15.24	15.24		10.12	12.12	1.67
	193.16	193.16	2.27							
	1269.03	1332.83			3272.66	3996.70		4121.55	4809.63	1.91
	582.97	583.77	11.80							
81.49		216.77	0.08	129.24		208.70	96.84		165.94	0.09
	2433.07	2437.41	1.09		189.46	208.16		124.05	139.09	1.06
29.98		215.44			229.17	917.57		463.85	1141.51	10.05
62.01		78.59	3.75	192.28		292.76	259.30		359.72	0.98
	2121.44	2641.64	1.01		1933.97	3153.87		2542.39	4030.47	0.82
	303.65	790.75	0.98	481.95		1136.95	121.22		806.46	0.08
	3.93	9.93	9.09		8.43	8.43	99.07		256.73	0.13
4348.25		4721.91	0.11	128.53		238.49	44.29		105.23	41.70
	213.60	213.60	0.02		417.68	420.48		382.44	382.90	0.003
	288.12	309.00	0.01		1021.70	1559.18		727.49	1007.17	0.001
	106.11	106.11	0.67		258.71	265.83		433.84	436.16	0.24
	116.96	265.54	0.31	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—		50	50		380	380	—
—	—	—	—	0.25		468.31	92.50		470.46	—
—	—	—	—	171		171	21951		21951	—
	9.90	10.70	2.67		10.51	13.41		4.31	5.17	3.91
40.68		40.68	0.12		50.75	50.75	—	—	—	—
	209.15	209.15	0.69		84.81	370.79		192.30	260.78	0.29
—	—	—	—	426.50		607.24		159.91	160.97	0.01
	2.67	2.69	20.70		0.63	5.95		1.85	4.77	10.67
	15.61	15.61	1.42		7.63	13.23		23.07	25.29	1.43
	38.86	38.86	12.54		23.33	61.11		26.88	46.06	6.44
	0.15	0.15	0.13	0.08		0.68		0.15	0.41	1.95
	488.01	505.41	4.26		4732.56	4890.54		591.59	712.93	1.77
	16.46	16.66	1.33		15.06	18.40		23.03	23.39	0.36
67.03		79.51	0.12	107.84		113.34	74.12		91.88	0.39
2810.15		2999.41	2.06	2112.29		2952.01	225.82		3045.10	2.00
189.36		267.84	1.24		122.17	150.17		83.61	151.61	0.15
	43.07	2039.91	0.08		544.24	3204.12		400.39	2257.97	1.92
2.57		80.05	0.91		11.91	63.41		19.48	66.74	1.12
				47.61		47.61	95.64		95.64	
	840.51	861.01	0.61		1131.29	2025.23		1081.57	2305.95	0.45
	26.48	26.48	0.40		40.61	42.27		33.68	41.80	4.86
	23.97	23.97	0.05		33.91	36.63		58.83	66.59	0.19
26.90		34.58	0.27	16.64		23.38		61.68	71.16	0.01
152.88		277.36	0.21	671.60		796.08	189.81		322.53	0.25
844.17		950.41	0.004	2100.31		2252.03	660.91		770.35	0.26
33.11		33.61	—		13.89	20.13	3.55		17.93	—

(segue tavola 3

Raggruppamenti	Classi	Voci	unità mis.	1775 saldo +	saldo −	I+E (a)	I / I+E(b
		Tavolette in legno per telai	N	—	—	—	—
		Acque minerali acidule	F	—	—	—	—
	4.3 Voci di incerta attribuzione	Ferro e acciaio	Z				
		Ferri bresciani	Z				
		Polvere di ferro	Z	5486.77		16040.01	0.04
		Oggetti in ferro e chiodi	Z				
		Falci-falcetti	Z				
		Articoli di ferramenta	Z				
		Rame grezzo	Z	1154.44		1849.22	
		* Rame lavorato	Z	399.74		501.16	0.00
5. Materie prime e semilavorati per la produzione di beni non alimentari		* Ambra, coralli, pietre dure	Z		1.26	1.26	98.57
		Cotone grezzo	Z				
		* Cotone filato	Z		570.70	606.50	14.65
		Refe ordinario	Z		47.21	653.45	0.04
		* Refe fine	Z		16.31	16.31	3.35
		* Lana grezza	Z		541.04	761.38	0.39
		* Cascami di seta	Z	38.50		172.20	1.53
		* Piume per coperte	Z		385.16	386.16	0.06
		Stoppa di lino a canapa	Z		9237.33	9278.45	0.00
		Capelli per parrucche	Z	—	—	—	—
		* Pelo di cammello	Z	—	23.67	23.67	6.93
		Peli anim. div.	Z	—	—	—	—
		* Pelli grezze	Z	—	—	—	—
		* Ossa di balena	Z		14.33	14.33	6.61
		Legni di brasile	P	—	—	—	—
		Legni colorati	Z	139.20	2.29	139.20	1.34
		* Canne di bambù	Z			2.29	1.63
		Piombo	Z	1826.54	137.75	2374.94	0.00
		* Zinco	Z		5.54	1485.35	1.64
		* Stagno	Z			5.54	16.56
		* Zolfo	Z	16.57	209.56	26.93	4.84
		Cremor tartato	Z			312.26	0.00
		Vetriolo	Z				
		* Acido solforico	Z	203.37	384.96	558.89	1.23
		* Petrolio e oli minerali	Z			581.26	0.13
		Marmo	Z	36.50	4.25	40.50	0.76
		* Cocciniglia	Z			6.75	1.55
		Colori	Z		420.05		
		* Terre colorate	Z		—	1911.89	0.62
		Vernici	Z	—	2175.60	—	—
		* Noce di galla	Z		68.15	2590.60	0.00
		* Indaco	Z			68.15	0.64
		Litargirio	Z	1493.22	—	1493.22	—
		Succo di limone	Z	—	221.20	—	—
		Allume	Z		—	221.20	0.67
		Cenere	Z	—	—	—	—
		Cobalto	Z	—		—	—
	5.1 Voci di incerta attribuzione	Ottone grezzo	Z				
		* Ottone lavorato	Z	2539.29		2660.17	0.19
		Sevo	Z				
		* Saponerie	Z		1840.01	1853.57	0.02

1779				1790			1801			
Saldo +	Saldo −	I+E (a)	T / I+E (b)	Saldo +	Saldo −	I+E (a)	Saldo +	Saldo −	I+E (a)	T / I+E (b)
—	—	—	—	2169		2160	3570		3570	—
—	—	—	—		1950	2906		1040	1040	—
4636.30		13859.76	0.008		13488.32	17190.38	4136.87		5122.31	0.009
—	—	—	—		9159.60	9159.60		1904.04	1904.04	—
48.00		48.00	—	243.75	549.29	549.29		7.75	175.75	—
	29.19	249.03	1.63	7837.83	7921.99	7921.99	3498.14		6820.76	0.01
1135.20		2092.92	0.15	1129.39	1785.77	1785.77	1085.95		1842.55	0.08
—	—	—	—		1458.20	1458.20		499.80	938.04	0.41
1199.18		1199.38	0.003	987.62		1030.56		208.36	244.96	1.84
372.75		446.97		43.63		79.03	26.60		55.10	0.05
	2.41	2.41	41.38		2.44	3.14		32.94	32.96	2.95
	599.72	599.72	14.22		803.36	1177.56		494.62	634.32	78.54
	35.79	43.19	1.99		68.72	84.72		83.49	140.17	4.31
	250.07	660.13	0.08	716.46		1173.16		149.77	574.17	0.02
	8.17	8.17	8.61		151.28	181.78		131.94	136.18	1.09
	621.12	694.22	0.72		523.86	887.62		442.26	730.24	0.29
537.27		552.31	1.21	675.98		690.62	513.53		899.95	0.31
	597.83	597.83	0.04		631.64	707.52		580.49	641.85	0.57
	8433.88	8512.32	0.003		1173.60	1199.00		412.44	440.32	—
	0.20	0.20	7.95		0.28	0.34	0.16		0.16	9.56
	13.87	13.87	6.03		10.10	14.26		10.27	13.35	22.01
—	—	—	—		2031.94	2770.52		4025.78	4183.84	0.01
	623.61	625.61	1.93	1446.86		1446.86		498.96	608.02	1.22
	11.41	11.41	2.70		70.33	82.23		62.37	64.93	1.43
—	—	—	—	7235		7685	43161		43163	—
169.17		169.75	0.10	107.39		311.57	50.63		58.83	0.03
	4.08	4.08	0.27		1.38	1.42		0.74	0.74	27.39
1212.52		1621.06	—	1241.01		2034.91		19.99	33.59	0.30
	1204.93	3286.07	0.56		6686.11	7045.85		499.15	899.15	0.20
	22.79	22.79	2.26		42.71	69.81		47.14	65.10	1.35
	22.89	27.39	0.35	499.09		759.87		78.30	78.30	6.29
58.92		59.88	0.20		151.56	334.30		245.35	296.73	0.07
482.87		964.29	0.55	71.65		726.33		289.56	1843.00	0.02
					11.45	11.45		40.34	40.34	0.19
	145.64	889.30	0.19		94.43	666.67	10.21		339.31	0.21
	2.90	12.10	0.14		94.43	666.67	10.21		339.31	0.02
	3.48	3.48	1.75		1.97	3.75		5.45	5.65	14.00
	312.13	1879.35	1.15		2960.29	3531.79		3405.07	3796.63	0.54
				2745.35		3206.65	8630.40		9069.56	0.004
—	—	—	—	0.02		3.00		7.35	7.65	5.52
	1148.50	1148.50	—		3775.43	3775.43		3973.24	3973.24	0.19
	82.85	82.85	0.44		102.53	113.05		114.07	136.81	2.20
416.75		416.75	—	1092.44		1092.44	799.07		818.09	—
—	—	—	—		513.84	513.84		378.26	378.26	1.16
	189.84	189.84	0.27		287.96	287.96		377.71	390.45	0.14
—	—	—	—		194.04	194.04		157.51	157.51	—
—	—	—	—	70.26		70.26	—	—	—	—
1593.25		1735.69	0.25	5772.62		5772.62	4336.21		4336.21	0.001
				0.74		33.02	209.56		434.68	1.56
	2037.05	2037.05	0.01		171.45	710.37		709.93	710.33	0.03
					2865.87	3167.29		1359.73	1449.60	0.93

(segue tavola 3

Raggruppamenti	Classi	Voci	unità mis.	1775 saldo +	saldo −	I+E (a)	I / I+E(b
6. Materie e prodotti ausiliari		Pietre per affilare	Z		276.62	279.98	[illegible]
		Pietre focaie	Z				
		Pietre da macina	N	14		22	–
		Fieno	C	—	—	—	–
		Crogioli per fusione	Z		20.00	20.00	–
		Legnami d'opera	N	—	—	—	–
		Scandole	N	—	—	—	–
		Legnami da ardere	C	—	—	—	–
		Ritagli di cuoio	Z	—	—	—	–

1779				1790			1801			
Saldo +	Saldo −	I+E (a)	T / I+E (b)	Saldo +	Saldo −	I+E (a)	Saldo +	Saldo −	I+E (a)	T / I+E (b)
	237.33	245.53	0.07	148.66		188.90		156.83	391.45	1.80
				369.19		385.37		2.18	76.56	1.71
	1	1	12	3		51		13	17	0.05
—	—	—	—	168		192	45		445	0.01
	67.63	67.63	—		18.26	19.86		32.50	32.50	—
—	—	—	—	84168		84618	155129		155129	—
—	—	—	—	10000		10000	4000		4000	—
—	—	—	—	1453		2827	180		1710	—
—	—	—	—		18.42	18.42	50.65		90.65	—

TAVOLA 4. *Merci transitate per vari percorsi da e per Trieste nel 1760 e attraverso la Val Pusteria nel 1801 e 1803*

Classificazione	Tipi di merce	1760 (in zentner)						1801 (in zentner)		1803 (in zentner)			
		sulla via Kremsbruggen-Salisburgo				sulla via per Lienz		attraverso il Tirolo		attraverso il Tirolo			
		da Trieste e Fiume	per Trieste e Fiume	dallo Stata Veneto	per lo Stato Veneto	da Trieste e Fiume	per Trieste e Fiume	da e per Trieste	% sui totali rispettivi	da Trieste	per Trieste	totali	% sui totali rispettivi
Beni Alimentari	Strutto	—	—	—	—	—	—	36.70	23.65	—	—	—	—
	Olio di pesce	—	—	—	—	37.00	—	—	—	—	—	—	—
	Pesce conservato e marinato	15.53	—	30.90	—	160.77	—	7.09	46.43	14.87	—	—	20.12
	Carni e lingua affumicata	2.00	—	—	0.12	—	—	0.85	1.70	0.14	1.86	2.00	3.29
	Formaggi ordinari	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7.50	—	0.15
	Formaggi fini	—	—	—	—	—	—	119.96	11.77	0.76	122.20	122.96	14.14
	Frutta fresca e agrumi	127.48	—	2.50	—	78.88	—	784.71	86.14	1223.86	—	—	11.36
	Frutta secca, essiccata e condita	861.13	—	1042.55	—	584.66	—	2903.66	71.71	1826.60	3.90	1830.50	78.24
	Miele	21.62	—	59.75	—	—	—	52.49	100.00	0.79	—	—	38.73
	Olio di oliva	7568.23	—	—	—	6037.11	—	6184.93	88.63	5543.58	—	—	95.48
	Petrolio e olio di alloro	0.28	—	—	—	2.87	—	13.41	18.70	19.16	—	—	15.98
	Vini meridionali	—	—	—	—	—	—	5.29	0.99	3.79	—	—	0.86
	Rosoglio	0.09	—	—	—	0.20	—	15.35	79.32	43.25	—	—	100.00
	Confetture e sciroppi	13.75	—	0.25	—	—	—	11.90	18.46	6.56	1.66	8.22	43.01
	Maccheroni	—	—	—	—	—	—	—	—	0.47	—	—	10.44
	Zucchero	—	—	—	—	1.53	—	—	—	—	—	—	—
	Caffé	—	—	—	—	3.07	—	26.52	1.99	42.40	—	—	97.27
	The	—	—	—	—	—	—	0.24	85.71	—	—	—	—
	Cioccolata	0.55	—	—	—	0.08	—	0.64	2.25	2.80	—	—	25.11
	Cacao	—	—	—	—	—	—	—	—	7.10	—	—	66.36
	Sostanze aromatiche	363.22	—	2.50	—	664.50	—	16.43	14.14	11.95	—	—	12.36
	Spezie	1.52	—	—	—	—	—	—	—	0.01	—	—	0.04
	Pepe	—	—	—	—	3.65	—	1.81	1.44	1.58	—	—	2.73
	Zafferano	0.07	—	—	—	—	—	0.11	1.61	0.32	—	—	2.79
	Lumache		—	—	—		—	0.30	100.00		0.24		54.55

Materie prime	Orzo	—	—	—	—	—	—	—	—	6.36	—	5.12	
per la produzione	Riso	13.12	—	—	—	0.25	2.48	1.91	12.31	—	—	2.57	
di generi alimentari	Tabacco in foglie	8.75	—	0.04	—	777.75	—	—	—	—	—	—	
						—							
						—							
						—							
Prodotti	Medicinali	80.46	–	123.00	1.15	36.67	–	683.36	47.56	806.97	–	–	55.56
dell'industria	Cera	–	–	–	–	–	–	0.05	0.23	–	–	–	–
non alimentare	Panni ordinari e fini	–	–	–	–	–	5.17	–	–	–	–	–	–
	Art. in lana e mezzalana	–	6.27	–	–	–	21.78	649.05	7.05	31.98	210.01	241.99	3.96
	Art. di cotone e bombasine	–	1.23	–	0.27	–	1.08	1789.74	15.59	–	896.00	–	15.69
	Mercerie	56.75	–	0.75	0.30	0.25	7.50	239.77	7.22	119.91	102.57	222.48	7.02
	Articoli in legno	–	138.60	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
	Carta da scrivere	–	–	–	–	–	–	6.48	10.02	0.27	3.97	4.24	3.63
	Tubi da tessitore	–	–	37.25	–	19.00	–	–	–	–	–	–	–
	Carta colorata	–	–	–	–	–	–	–	–	0.40	–	–	2.07
	Cappelli fiordinarie	–	–	–	–	–	0.50	0.54	1.75	0.14	–	–	0.88
	Porcellane ordinarie	–	–	–	–	–	–	–	–	0.75	–	–	4.24
	Latta	–	–	–	–	–	–	–	–	0.71	–	–	0.41
	Traliccio	–	39.57	–	–	10.00	6.50	–	–	–	–	–	–
	Tele di lino ordinarie	–	68.37	–	–	–	98.35	1672.72	25.46	3.88	1319.57	1223.45	22.93
	Tele di lino fini	–	–	–	0.40	–	67.30	49.10	3.88	4.90	152.70	157.60	9.08
	Armi	–	–	–	–	–	–	0.16	0.79	–	–	–	–
	Libri e libri contabili	3.05	–	0.10	–	–	–	11.21	14.71	0.43	0.21	0.64	0.73
	Chincaglierie	–	1.53	–	0.20	–	–	–	–	0.11	1.43	1.54	4.33
	Oro e argento falso	–	–	–	0.25	–	–	4.79	1.61	4.42	5.76	10.18	2.79
	Cuoi e vacchette	19.12	–	82.50	–	41.00	–	653.22	15.05	0.76	451.45	452.21	59.80
	Pelliccerie	32.50	1.00	–	–	4.20	47.87	66.21	36.35	18.17	1.75	19.92	22.56
	Pelli di pecora e montone	–	–	–	–	20.50	–	–	–	–	–	–	–
	Vetri	–	–	–	1.00	–	–	2.90	0.28	4.39	–	–	0.87
	Specchi	2.00	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
	Orologi in legno	–	–	–	–	–	3.00	–	–	–	–	–	–
	Porcellane fini	–	–	–	–	–	–	1.60	12.49	0.01	–	–	0.04
	Ferro	–	86.00	–	8.68	–	–	–	–	–	–	–	–
	Oggetti di ferro e chiodi	–	–	–	14.71	–	–	5.83	7.25	–	0.32	–	0.22

(segue tavola 4)

Classificazione	Tipi di merce	1760 (in zentner)						1801 (in zentner)		1803 (in zentner)			
		sulla via Kremsbruggen-Salisburgo				sulla via per Lienz		attraverso il Tirolo		attraverso il Tirolo			
		da Trieste e Fiume	per Trieste e Fiume	dallo Stata Veneto	per lo Stato Veneto	da Trieste e Fiume	per Trieste e Fiume	da e per Trieste	% sui totali rispettivi	da Trieste	per Trieste	totali	% sui totali rispettivi
	Rame Grezzo	–	–	–	–	–	–	–	–	15.29	–	–	6.00
	Rame lavorato	–	–	–	–	–	75.68	0.61	20.47	0.84	–	–	5.44
	Ottone lavorato	–	–	–	2.50	–	–	0.07	0.01	0.17	–	–	0.22
	Filati e tessuti di seta	0.64	–	0.64	–	1.07	–	45.49	0.68	6.39	6.46	12.85	0.24
	Articoli in mezza seta	–	–	–	–	–	–	1.12	4.79	0.14	1.53	1.67	14.56
	Velluti	–	–	–	–	–	–	1.72	4.79	0.08	2.57	2.65	17.70
	Cascami	–	–	–	–	–	–	–	–	40.22	–	–	–
Materie prime e semilavorati per la produzione di beni non alimentari	Ambra	–	–	–	–	–	–	0.29	0.29	–	–	–	–
	Cotone grezzo	362.69	–	664.62	–	341.92	–	44594.48	89.50	22155.01	–	–	87.01
	Refe ordinario	0.02	–	1.25	–	–	–	0.13	0.94	0.26	2.34	2.60	13.59
	Lana di pecora	–	–	–	–	384.29	–	958.25	87.63	1814.50	–	–	98.15
	Piume per coperte	–	–	–	–	–	–	0.86	0.88	2.63	–	–	2.42
	Lino greggio	–	13.17	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
	Capelli per parrucche	–	–	–	–	–	–	0.30	19.60	–	–	–	–
	Pelo di cammello	9.25	–	–	–	–	–	229.13	93.18	80.71	–	–	81.76
	Peli di animali diversi	–	–	–	0.55	–	–	–	–	–	2.67	–	4.54
	Pelli grezze	–	–	–	–	–	19.75	83.34	11.22	2.24	–	–	0.29
	Ossa di balena	–	–	–	–	–	1.75	4.35	4.65	–	–	–	–
	Legni colorati	–	–	–	–	2.62	–	–	–	–	–	–	–
	Ottone grezzo e filo d'ottone	–	12.25	–	–	–	1805.14	–	–	–	–	–	–
	Piombo	24.62	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
	Stagno	–	–	–	3.25	–	–	74.82	84.88	7.51	–	–	7.92
	Zolfo	–	–	–	–	0.25	–	487.10	98.83	110.26	41.20	151.46	92.14
	Cremor tartaro	0.58	–	–	–	0.55	–	–	–	–	–	–	–

	Marmi	–	–	–	–	–	–	0.36	4.01	–	2.32	–	18.45
	Cocciniglia	–	–	–	–	–	–	9.82	12.40	–	2.98	–	11.05
	Coloranti comuni	7.00	–	–	–	15.12	–	842.50	41.08	1167.46	–	–	59.39
	Terre colorate	0.62	–	4.75	–	6.43	–	–	–	–	–	–	–
	Vernici	0.33	–	–	–	1.03	–	–	–	0.01	–	–	0.02
	Noce di galla	147.17	–	9.70	–	168.00	–	–	–	–	–	–	–
	Indaco	–	–	–	–	–	–	–	–	20.43	–	–	26.21
	Allume	2.25	–	–	–	16.60	–	28.61	49.68	23.24	–	–	53.39
	Sale per pulire	0.50	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
	Tornasole	0.17	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
	Legno di sughero	0.10	–	–	–	0.40	–	–	–	–	–	–	–
	Gomma	9.80	–	–	–	7.25	–	–	–	–	–	–	–
	Sevo	–	–	–	–	–	–	–	–	13.47	–	–	63.24
	Sapone	39.35	–	–	–	102.17	–	1179.26	86.80	1052.11	–	–	93.66
	Succo di limone	–	–	–	–	–	–	438.90	100.00	62.15	–	–	100.00
	Cenere	–	–	–	4.00	–	–	–	–	–	–	–	–
Materie e prodotti ausiliari	Pietre per affilare	–	–	0.10	–	–	–	–	–	–	–	–	–
	Pietre focate	–	–	–	–	–	–	0.94	–	–	–	–	1.00

Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo

di *Ivana Pastori Bassetto*

Questa analisi si rivolge a un periodo di difficoltà della attività manifatturiera negli stati italiani [1]; senza addentrarmi nelle discussioni sull'ampiezza di questa crisi mi basta ricordare come i diversi ambienti interessati reagirono ridefinendo i propri spazi, riorganizzando su nuove basi le proprie produzioni [2].

Il comparto serico, quello di maggiore importanza nel nostro paese, il cui ruolo nel XVIII secolo fu talmente rilevante da essere paragonato a quello svolto dal cotone in

Questa relazione si basa su una ricerca più ampia dell'autrice che apparirà quanto prima come monografia con il titolo *Crescita e declino di un'area di frontiera. Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo.*

[1] C. M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, vol. I, Torino 1959, pp. 605-623; E. J. Hobsbawn, *La crisi generale del XVII secolo*, in *Crisi in Europa 1560-1660*, Napoli 1965, pp. 5-81.

[2] M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali I: Dal Feudalesimo al Capitalismo*, Torino 1978, pp. 1165-1167; L. Bergeron, Introduzione, in *Storia economica e sociale del mondo*, a cura di P. Leon, III: *Le rivoluzioni 1730/1840*, tomo primo, Bari 1980, pp. 7-9; M. Garden, *Un richiamo al sistema economico preindustriale*, in *Storia economica del mondo*, cit., pp. 8-15; P. Kriedte – H. Medick – J. Schlumbhom, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984; D. Levine, *Family Formation in an Age of Capitalism*, New York 1977; C. Lis – H. Soly, *Poverty and Capitalism in Pre-industrial Europe*, Bristol 1979; P. Malanima, *Industrie cittadine e industrie rurali nell'età moderna*, in «Rivista Storica Italiana», XCIV, 1982, pp. 247-281; F. Mendels, *Proto-industrialisation: the first phase of the industrialization process*, in «The Journal of economic History», 1972, pp. 241-261; C. Poni, *Protoindustrializzazione, un commento*, in «Quaderni storici», 1982, n. 51, pp. 1103-1111; D. Sella, *Le industrie europee (1500-1700)*, in *Storia economica d'Europa*, cit., vol. II: *I secoli XVI e XVII*, Torino 1979, pp. 287-344; C. Tilly – R. Tilly, *An Agenda for European Historians in the 1970s*, in «The Journal of economic History», 1971, pp. 184-198.

Inghilterra [3], subì notevoli cambiamenti; esso perse molti mercati per i suoi preziosi tessuti mentre, pur continuando in una certa produzione di panni, finì per specializzarsi nell'esportazione di filati [4]. A fronte quindi di una forte produzione di materia prima, in continua crescita nei due secoli esaminati, le province della penisola divennero esportatrici di materia greggia e di semilavorati.

La seta veniva infatti filata spesso in centri minori e nelle campagne dove il costo di produzione era contenuto dal minore salario della mano d'opera contadina e da una minore pressione fiscale [5]. È vero che i «contadi» avevano sempre partecipato ad alcune fasi di lavorazione: l'esempio classico è la filatura della lana [6]; ma i centri manifatturieri, prima del Seicento, erano cittadini, non tanto perché vi risiedevano i mercanti ma perché materialmente vi si eseguivano le principali manipolazioni, quelle più delicate e determinanti ai fini della qualità del prodotto finale.

Nel corso del XVII secolo invece, pur restando sovente il mercante cittadino, e di conseguenza cittadino il coordinamento del processo di produzione, la maggior parte delle trasformazioni fu trasferita in periferia.

Questi trasferimenti nel caso specifico della seta furono limitati in gran parte alla torcitura; quanto sopravvisse del setificio rimase infatti, proprio per le sue esigenze tecni-

[3] C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII, 1976, p. 492. «Si tenga presente che fino al 1772 la quantità della seta che si fila in Italia è quasi sempre maggiore della quantità di cotone che si fila in Inghilterra».

[4] *Ibidem*, p. 494. «All'incremento della produzione di semilavorati non corrispose uno sviluppo della tessitura, della produzione per il consumo finale. Avvenne anzi il fenomeno contrario».

[5] *Ibidem*, p. 473; A. M. Girelli, *Il setificio veronese nel 700*, Milano 1979, p. 28. Milano e Verona, ad esempio furono due centri in cui declinarono, non solo la produzione di tessuti, ma anche quella di filati. Causa di queste crisi furono principalmente i dazi che favorirono così lo sviluppo di aree alternative.

[6] P. Malanima, *Industrie cittadine e rurali nell'età moderna*, in «Rivista Storica Italiana», XCIV, 1982, p. 248.

che, legato alla tradizione, all'abilità degli artigiani cittadini [7]. Questo si comprende facilmente pensando che, nel caso della filatura, all'inesperienza di mano d'opera priva di tradizioni suppliva la tecnica del «torcitoio», ma non poteva essere così per la tessitura in quanto la qualità del drappo non poggiava ancora sul meccanismo del telaio ma sempre sull'abilità, sull'«arte» del tessitore.

Era piuttosto difficile quindi che un mercante affidasse il proprio filato serico, una materia prima molto costosa [8], a mani rozze e poco esperte che avrebbero con grande probabilità finito per danneggiarla.

Il Principato vescovile, nel periodo in questione, era un paese prevalentemente agricolo: in molti dei suoi feudi era sconosciuta qualsiasi altra forma di attività.

L'unica zona in cui il settore secondario aveva una certa rilevanza era la Val Lagarina nella quale, come in molte altre zone pedemontane, ad esempio il Comasco, il Bresciano, il Bergamasco, si insediò la filatura serica; infatti già a fine Cinquecento vi erano stati impiantati diversi mulini idraulici che lavoravano in gran parte per il mercato tedesco [9]. All'interno della Val Lagarina esisteva una specie di isola produttiva che aveva caratteristiche assai singolari: il Vicariato di Ala a cui si aggiunse successivamente quello di Avio. Questa zona di confine, a contatto

[7] B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino 1965, pp. 65-93. Nell'affresco dato dal Caizzi sui centri di tessitura serica si nota la schiacciante prevalenza di città o cittadine di una certa importanza, spesso sedi di antiche tradizioni tessili sia in campo serico che in precedenza laniero.

[8] G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV, 1972, pp. 914-920. La Sivori illustra quali erano le componenti di costo del tessuto nel caso dell'industria genovese. La materia prima, cioè la seta greggia, incideva per oltre il 60% e tutte le lavorazioni successive gravavano per il valore dei salari, il consumo degli attrezzi e per la formazione di numerosi cali.

[9] ACA (Archivio comunale di Ala), *Archivio storico*, cassetto O., doc. 1631, p. 37, *Memorie storiche e statistiche intorno alla città di Ala italiana e suo commercio estese dall'Abate Antonio Soini Prefetto ginnasiale e recate poscia in tedesco dal Chiarissimo Consigliere Signor Andrea de Paoli ed inserite nel Giornale Storico Statistico Tirolese nel 1803.*

con il Veneto, dopo uno sviluppo della filatura comune al resto della valle, iniziò, circa cinquant'anni più tardi, precisamente a metà Seicento, la produzione di panni serici. L'iniziativa ebbe successo e i velluti di Ala divennero presto conosciuti in molti mercati nord-europei [10].

La caratteristica dunque saliente di questo territorio, da un punto di vista di sviluppo industriale, sta nella crescita di una attività tessile, malgrado tale attività fosse colpita in generale da una congiuntura negativa, e fosse riservata, come si è detto, in gran parte alle città. Ad accrescere l'interesse per questo centro manifatturiero vi è anche il fatto che esso non vantava alcuna tradizione di lavoro a telaio, eccezion fatta per la consueta e modesta produzione destinata all'autoconsumo. Diventa quindi importante, per comprendere questa «peculiarità», ricostruire la formazione del ceto o di quei ceti mercantili, di quei gruppi dirigenti che riuscirono a creare e sviluppare una consistente struttura produttiva [11] in un quadro di tendenza contraria.

Il Vicariato come polo nascente di sviluppo era dunque uno dei tanti territori interessati al processo di ridistribuzione degli spazi manifatturieri in funzione della mutata situazione economica, rappresentando la crescita del retroterra di una importante città quale Verona [12]. Si era quindi definito uno spazio economico nel tempo che prescindeva da qualsiasi confine politico e geografico; infatti

[10] ACA, *Archivio Gresta*, n. I epistolario. Le città che acquistavano i tessuti e i filati di Ala erano: Augusta, Lipsia, Norimberga, Ulma, Salisburgo e Vienna.

[11] *Ibidem*, nota 9, pp. 38-39. Verso il 1740 sembra che ad Ala lavorassero trecento telai che «fornivano annualmente 3.000 pezze». Questo dato si rivolge al periodo di massima capacità lavorativa della piccola provincia.

[12] *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, a cura di A. TAGLIAFERRI, *Podestaria e capitanato di Verona*, IX, Milano 1977, p. 94, Relazione di Alvise Contarini, 22 aprile 1575; pp. 268-269, Relazione di Michele Priuli, 26 giugno 1626; p. 283, Relazione di Antonio Bragadin, 23 dicembre 1627; p. 294, Relazione di Leonardo Donato, 6 luglio 1628; p. 349, Relazione di Lorenzo Morosini, 27 novembre 1636; p. 396, Relazione di Lodovico Michiel, 18 ottobre 1644; p. 402, Relazione di Giacomo Corner, 20 settembre 1645; pp. 414-415, Relazione di Bernardo Nani, aprile 1649; p. 418, Relazione di Giovanni Grimani, 31 luglio 1650; p. 424, Relazione di Todero Balbi, 11 agosto 1650.

il Vicariato di Ala, che pur era appartenuto alla Repubblica veneta (1411-1509), era un feudo del Principato vescovile di Trento e risultava quindi istituzionalmente separato dalla città scaligera a cui era invece molto legato da motivi di complementarietà economica. Questo territorio era in gran parte montuoso, con un esiguo spazio di fondo valle, aveva una tipica agricoltura di montagna carente di superficie produttiva ma ricca di vaste estensioni boschive gran parte delle quali appartenevano alla Comunità; così, mentre si importavano dal Veneto indispensabili derrate alimentari, si esportavano grandi quantità di legname [13].

Questi intensi scambi erano agevolati dalla presenza dell'Adige, via d'acqua navigabile [14] e da numerosi insediamenti di popolazione veneta [15].

Ala conservava gelosamente dalla dominazione della Serenissima ampie autonomie soprattutto di carattere fiscale [16] che risultavano particolarmente interessanti per i ceti mercantili veronesi, colpiti al contrario da una notevole pressione tributaria [17]. A fine Cinquecento la popolazione del

[13] ACA, *Archivio storico*, cassetto O., doc. 1631, p. 69. *Memorie storiche*, cit. L'insufficienza alimentare del paese era un dato sempre confermato lungo i secoli; tale situazione rimase anche dopo l'introduzione del mais.

[14] T. FANFANI, *L'Adige come arteria principale del traffico tra nord Europa ed emporio realtino*, in *Verona e l'Adige*, a cura di G. BORELLI, vol. I, Verona 1977.

[15] *Relazioni dei rettori veneti*, cit., pp. 268-269, Relazione di Michele Priuli, 26 giugno 1626; APA (Archivio parrocchiale di Ala), i *Libri dei nati e dei morti e dei matrimoni*, testimoniano una forte presenza veneta.

[16] ACA, *Archivio storico*, cassetto O., doc. 1631, *Memorie storiche*, cit., p. 1316. I privilegi veneziani furono riconfermati dall'Imperatore Massimiliano d'Austria nel 1509, quando i quattro Vicariati ritornarono a gravitare nell'orbita austriaca. Questi privilegi che consistevano tra l'altro «nell'escuzione d'ogni gabella, angarie decime, appalti e segnatamente del Dazio di consumo nel comperare e vendere qualsiasi cosa anche fuori di stato» furono rispettati lungo tutto il XVII secolo e in parte del XVIII.

[17] G. BORELLI, *Un patriziato della Terraferma Veneta tra XVII e XVIII secolo*, Milano 1974, p. 26; B. CAIZZI, *Storia della grande industria*, cit., pp. 48-49; A. M. GIRELLI, *Il setificio veronese nel '700*, cit., pp. 27-33; P. PRETO, *Il regime fiscale e le dogane in epoca veneta in rapporto all'Adige*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. BORELLI, vol. II, Verona 1977, pp. 631-681.

Vicariato, meno di duemila abitanti [18], era piuttosto scarsa e viveva in gran parte accentrata nel borgo di Ala; tra di essa molti erano i tagliaboschi, in numero minore gli agricoltori; sovente la gente esercitava entrambe le attività.

Alcuni erano «cittadini», cioè titolari dei diritti comunitari [19], ma molti erano anche forestieri, autorizzati e persino incoraggiati a risiedere temporaneamente o a tempo illimitato sul territorio dietro pagamento di una modica tassa annua. La cittadinanza poteva essere acquistata tramite il versamento di un «capitale di affrancazione» [20].

Tra gli abitanti si distinguevano alcuni nobili e un nutrito numero di professionisti, notai, uomini di legge, medici che sovraintendevano al traffico commerciale e che controllavano il complicato meccanismo delle aste di sfruttamento dei boschi della Comunità grazie alle quali si arricchivano. L'economia di Ala gravitava talmente sul mondo veneto da usarne anche nelle transazioni interne la moneta [21].

Due sono i periodi, di durata assai diversa, in cui va distinta la storia degli insediamenti manifatturieri del Vicariato per quanto riguarda i gruppi che ne promossero e sostennero la crescita. Il primo, che potremmo definire di breve periodo, due decenni circa, cioè grosso modo da fi-

[18] ACA, Archivio storico, cassetto O., doc. 1631, *Memorie storiche*, cit., p. 19.

[19] ACA, Archivio storico, decreti della Comunità.

[20] Sia le norme per la trasmissione ai propri eredi del diritto di cittadinanza del Vicariato, sia la somma con cui si acquistava tale diritto, variarono nel tempo e costituirono un importante strumento per regolare la naturalizzazione degli stranieri.

[21] C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento. (1748-1763)*, Roma 1975, p. 197. Anche Trento fino agli inizi del Settecento «apparteneva all'area della lira veneta più che a quella del fiorino austriaco e il mantenimento di questa situazione era sentito dalla locale classe di governo come fondamentale, per non perdere la funzione di trait-d'union fra Italia e mondo tedesco»; A. Stella, *Politica ed economia nel territorio Trentino Tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova 1958, pp. 70-71, nota 7. Tra le cause di decadenza economica del Principato di Trento in generale, nei primi decenni del Seicento lo Stella individua anche quella delle «improvvise inflazioni e deflazioni monetarie» legate alle variazioni della parità tra la moneta veneziana e quella austriaca. Il Vicariato riuscì a lungo invece a sottrarsi a queste difficoltà.

ne Cinquecento ai primi anni del Seicento, riguarda lo stadio di impianto, quello iniziale, che si limitò alla sola fase della filatura. In questo spazio di tempo il ceto dirigente mercantile fu straniero, e precisamente veneto. Si trattava di tre mercanti veronesi, che fornirono i capitali necessari a far costruire nel Vicariato due o tre mulini da seta [22]. Molte aree settentrionali italiane stavano ugualmente creando i propri centri di sviluppo della filatura utilizzando appunto quelle ingegnose macchine che erano al tempo i filatoi idraulici a più piani. «L'alta tecnologia» bolognese che concerneva questa fase della lavorazione serica stava dilagando in molte delle zone dove la gelsobachicoltura si stava affermando in tutta la sua rilevante importanza [23].

I promotori quindi della crescita manifatturiera della piccola provincia trentina appartenevano a quella schiera di imprenditori che cercavano di produrre beni a prezzi competitivi sulle piazze straniere. Sappiamo infatti che la perdita di competitività dei manufatti italiani in generale era da imputarsi tra l'altro al loro alto costo di produzione [24], un problema mai risolto per lungo tempo e che bloccò in pratica lo sviluppo industriale della penisola. Gli operatori veneti agirono quindi ad Ala per contenere i costi su due fronti: una tecnologia avanzata che facesse risparmiare mano d'opera e una collocazione degli impianti in un'area a bassissima pressione fiscale che facesse risparmiare quindi dazi e imposte. La seta da lavorare nei mulini trentini era infatti quella contrabbandata di origine

[22] AST (Archivio di Stato di Trento), *Atti Trentini* XI/38-51, Proclami di Carlo Emanuele Madruzzo, Vescovo e Principe di Trento, Padrone e Possessore de' Quattro Vicariati. I mercanti veronesi erano Giovanni Falchamer, Giorgio Fierer, Bernardo Orio.

[23] C. Poni, *Archèologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie «alla bolognese» dans les États vénitiens du XVI au XVIII siècle*, in «Annales. Economies Sociétés Civilisations», XXVII, 1972, pp. 1475-1496; D. Sella, *Contributo alla storia delle fonti di energia: i filatoi idraulici nella valle Padana durante il sec. XVII*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. V, Milano, 1962, pp. 621-631.

[24] D. Sella, *Contributo alla storia*, cit., pp. 624. Dice testualmente il Sella «Quando discutono le ragioni della superiorità dei manufatti esteri, i documenti secenteschi sottolineano con concorde insistenza il minor costo».

veronese, trasferita ad Ala esente dalle pesanti maggiorazioni di carattere tributario e successivamente riesportata nelle province tedesche, tradizionali acquirenti dei medesimi mercanti scaligeri. In ultima analisi il Vicariato, e più in generale la Val Lagarina dove simili modelli di sviluppo proliferarono [25], divenne una tappa intermedia della materia prima veneta nel suo viaggio verso l'Europa settentrionale.

I veronesi non fissarono il loro domicilio ad Ala, ma impegnati dal loro giro d'affari nominarono in sede locale un direttore responsabile col compito di coordinare il funzionamento dei loro filatoi [26]. Questa iniziativa manifatturiera, la cui portata quanto a numero degli impianti fu piuttosto limitata, ebbe però il merito di mostrare alla borghesia della zona le possibilità offerte in campo manifatturiero dalle autonomie del loro territorio; inoltre mise a contatto questo ceto medio non solo con il mondo produttivo serico veronese ma anche con quello consumatore germanico.

I mercanti veneti ebbero quindi il grande merito di risvegliare l'iniziativa locale che passò ben presto dal settore secondario a quello primario. Infatti proprio in quegli anni il Vicariato mise a coltura nuove terre ed operò una sorta di rivoluzione agricola in funzione della gelsobachicoltura [27], così come, chi prima e chi dopo, fecero molti altri territori dell'Italia settentrionale. Questa espansione, che è stata ricordata come uno degli avvenimenti più

[25] C. Baroni Cavalcabò, *Idee della Storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano di un socio dell'Imperial Regia Accademia degli Agiati*, Rovereto 1776, p. 192 «Le prime Fabbriche furono introdotte da' Forestieri sì Italiani che Tedeschi; dietro ai quali si misero i Paesani e le ampliarono a quel segno, che si trovano oggigiorno».

[26] Cfr. nota 22. Il direttore era il Sig. Giovanni Franco Thomasi.

[27] *Delle cose più notabili dei nostri vecchi. Cronaca 1638-1671 del padre Gregorio Gattioli*, a cura di J. Coser, in «I Quattro Vicariati», 1978, n. 2, pp. 32-33. La cronaca scritta dal padre Cappuccino del Convento di Ala elenca molti campi un tempo incolti e poi messi a coltura, parla della quantità di terrazzamenti fatti e esplicitamente riconosce il merito di questa profonda trasformazione all'albero del gelso.

importanti della storia agricola italiana, fece affluire sul luogo notevole ricchezza[28].

In pochi anni, in ultima analisi, il piccolo gruppo straniero innescò sul piano locale un processo di crescita e di trasformazione, non solo industriale, ma anche agricolo e sociale. Va comunque messo in evidenza come questi stranieri incontrarono una completa disponibilità da parte delle autorità del luogo che non si limitarono alla messa a disposizione delle autonomie sancite dalle leggi del Vicariato ma anche a sussidi, a proclami per facilitare il reclutamento di mano d'opera[29]. Feudatario e Consiglio della Comunità si adoperarono con ogni mezzo (sono praticamente le loro parole) a ciò che l'iniziativa avesse pieno successo. Non va infine trascurata la tradizionale ospitalità dell'ambiente verso i forestieri in generale, veneti in particolare[30], importante non tanto per i mercanti, ma per i nuovi immigrati indispensabili per far funzionare i due filatoi ma soprattutto per preparare manualmente la quantità di seta da torcere nei valichi[31].

Il secondo periodo fu di lunga durata; esso abbraccia l'area di tempo che va dagli anni venti del Seicento, comprende gli anni cinquanta dove si sviluppò la tessitura, fino alla prima metà dell'Ottocento quando ormai il settore risultava segnato da un netto declino. Il ceto dirigente manifatturiero e mercantile fu, per questo lungo lasso di tempo, costituito principalmente da abitanti del posto anche se questo non vuole necessariamente significare che essi fossero tutti «cives». La popolazione del Vicariato,

[28] M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, cit., p. 1150.

[29] Cfr. nota 22. Si legge nel proclama di Carlo Emanuele Madruzzo del dieci agosto 1648 «Si come con ogni nostro studio e potere ponevamo all'introdur et incamminar negoti nel nostro Stato o Giurisditione de Quattro Vicariati . . . così non tralasciamo l'incontrarsi, favorire et adiutare tutte l'occasioni che si ripresenteranno per aumentare et accrescere li già introdotti et incaminati».

[30] G. GATTIOLI, *Delle cose più notabili*, cit., in «I Quattro Vicariati», 1979, n. 2, p. 50. Scrive infatti il frate nella sua cronaca «In questo paese si ama forte il forestiero . . .».

[31] Cfr. nota 22.

dove recenti o antiche immigrazioni si erano sovrapposte, risultava spesso composta da famiglie di origine veronese, vicentina, veneziana, talvolta lombarda [32], che pur risiedendo stabilmente ad Ala, dove nel Seicento fecero erigere prestigiosi palazzi [33], non decisero, o trascurarono, di acquistare la cittadinanza del posto.

Questo avvenne in particolare per quelle famiglie che si dedicarono a attività mercantili: il Vicariato rappresentava ai loro occhi sovente un comodo punto strategico da cui tirare le fila dei traffici, per condurre i quali si avvalevano spesso del loro parentado rimasto nei paesi di origine. È un fatto indiscutibile comunque che ad Ala risiedesse una abile e colta borghesia, composta da medici, notai, uomini di legge e sacerdoti che avevano compiuto i loro studi a Padova e a Bologna, che avevano viaggiato, che avevano ricoperto anche cariche di prestigio all'estero [34].

Costoro avevano insomma tutte le capacità per rilevare e rilanciare su più vasta scala l'iniziativa veronese; essi infatti intrapresero la costruzione di tre nuovi impianti di filatura e l'ammodernamento dei vecchi [35]. Queste nuove macchine vennero destinate non più alla sola trasformazione della seta «grossa» veronese, sempre alacremente contrabbandata, ma anche a quella della seta «nostrana»,

[32] APA, *Libri dei nati, morti, matrimoni.* I lombardi spesso giunsero ad Ala come imprenditori edili e solo successivamente si occuparono nelle attività connesse alla seta.

[33] Il Seicento fu il secolo in cui Ala da borgo divenne cittadina; esso rappresenta dunque un periodo di espansione, di ristrutturazione e di abbellimento della sua struttura urbana.

[34] G. GATTIOLI, *Delle cose più notabili*, cit., in «Quattro Vicariati», 1978, n. 1, pp. 11-18; n. 2, pp. 22-35; 1979, n. 2, pp. 49-54. La cronaca contiene lungo il suo racconto il nome di molti di questi personaggi come ad esempio «l'eccellentissimo Signor dotor Buri», credenziere dei Madruzzo, il «Signor dotor Simon Zanderigo», il Signor medico Pozzi, il Signor Lazzaro Tomasi «soggetto vertuosissimo tanto nella medicina, quanto in altre vertù massime in sonare e cantare», il prof. «Gio. Batta Taddei Sacerdote» e molti altri.

[35] *Ibidem*, 1978, n. 2, pp. 25-26. «Primieramente si sono fatti tre Filatoi, il primo fu quello del Sig. Dotor Simon Zanderigo . . . Il secondo fu fabbricato dal Sig. Dotor Gio. Batta Taddei sacerdote . . . Il terzo fu fabbricato dall'Eccl. Sig. don Lazaro Tomasi . . .».

prodotta in sempre crescente quantità. I capitali necessari per questo sviluppo furono reperiti in parte nel settore agrario, dove l'incremento della gelsobachicoltura aveva permesso l'accumularsi di notevole ricchezza, e in parte nel settore speculativo commerciale della vecchia e redditizia gestione delle aste di legname della Comunità [36].

Il nuovo ceto imprenditoriale si scontrò, nell'attuazione del suo programma di crescita manifatturiera, con il grave problema della forza lavoro: la peste aveva infatti aggravato un equilibrio già critico. Il Vicariato era un paese a bassa pressione demografica e lo sviluppo in atto sia in campo agricolo che manifatturiero richiedeva al contrario numerosa mano d'opera; era dunque indispensabile creare allettanti condizioni di vita per riuscire a sostenere una adeguata corrente di immigrazione. Gli anni dopo la pestilenza non erano certo i più favorevoli ad un simile processo; la soluzione di impiantare ad Ala la tessitura fu dunque in parte una conseguenza della sua capacità di attrarre sul posto nuove famiglie, grazie alla garanzia di un lavoro continuato, garanzia che non esisteva nel campo della filatura, caratterizzata invece da prolungate pause invernali [37].

Naturalmente questo non significa l'esclusione di altri fattori che contribuirono in realtà altrettanto autorevolmente allo sviluppo del campo tessile, ma coglie una importante peculiarità dell'ambiente. In effetti i mercanti erano anche pienamente coscienti della notevole quota di ricchezza che avrebbe apportato loro la lavorazione finale della seta e poiché ben conoscevano, grazie allo smercio dei filati, i mercati tedeschi riuscirono abilmente ad individuare il tipo di prodotto richiesto: un velluto a tinta unita piuttosto pesante.

[36] Dagli atti conservati presso gli archivi notarili risulta che in quel periodo furono stipulati anche numerosi prestiti nella forma dei contratti «a redimere», cioè di finte vendite differite nel tempo.

[37] B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana*, cit., p. 65 «in ogni modo una inazione di tre o quattro mesi ogni anno doveva essere giudicata inevitabile e normale . . . fermi gli aspi le maestranze erano costrette allora a ingegnarsi per procurarsi da vivere . . .».

Due personaggi furono particolarmente alacri sostenitori della lavorazione finale. Il primo fu l'arciprete di Ala, uomo di fiducia di Madruzzo, Principe Vescovo e feudatario del Vicariato. Questo sacerdote, che aveva compiuto parte dei suoi studi a Roma ed era dotato di una notevole iniziativa commerciale, forse ereditata dal padre, un mercante ebreo di Riva del Garda, impiantò i primi telai e una tintoria [38]. Il secondo imprenditore fu Giambrunone Taddei, anch'egli di origine agiata, cittadino di Ala, di professione piccolo commerciante [39]. A lui va il merito di aver raccolto in una sola bottega diversi attrezzi che lo fecero divenire in pochi anni il più grosso mercante di velluti del luogo [40]. Egli era un assiduo trafficante delle fiere di Bolzano [41]. L'entusiasmo di costoro, i loro rapidi guadagni facilitati dalle copiose commesse tedesche che non lesinavano al momento generosi anticipi in denaro sulle ordinazioni [42], fecero rapidamente crescere la tessitura nel Vicariato.

L'organizzazione produttiva si presentava in genere decentrata in piccole botteghe, spesso nelle stesse case degli artigiani tessitori; pochi erano i fabbricanti che possedevano più telai. Da un esame degli atti notarili appare come a fine Seicento il gruppo di commercianti fosse continuamente in apprensione per i «forti rischi» connessi alla loro attività. Per questa viva preoccupazione i testatori

[38] F. Pizzini, *Storia di Alfonso Bonacquisto arciprete di Ala dal 1631 al 1667*, Rovereto 1862; BCA (Biblioteca comunale di Ala) *Archivio Pizzini*, n. 57, pp. 147-185.

[39] BCA, *Archivio Pizzini*, n. 45, pp. 150-154.

[40] G. Gattioli, *Delle cose più notabili*, cit., in «I Quattro Vicariati», 1978, n. 2, p. 24. «Vicino alla casa del Comune dopo avere comperato quella casetta M. Zambrum Tadde, ha fabbricato tutto quel Palazzino ed altri lochi sotto, e sopra per fabbricarvi li velluti, come al presente si vedono molti tellari, e questo fu il primo che fabbricasse velluti qui in Ala».

[41] G. Canali, *Il Magistrato mercantile di Bolzano e gli Statuti delle Fiere*, in «Archivio per l'Alto Adige», 1942, pp. 185, 188.

[42] A. Soini, *Dissertazione intorno alle fabbriche di velluti*, Rovereto 1827, p. 11 «Quindi si aumentò maggiormente il numero de' telaj, e dei fabbricanti, ai quali i negozianti alemanni spedivano grosse somme di danaro in prezzo dei drappi non ancora tessuti».

auspicavano che il patrimonio familiare restasse unito per meglio fronteggiare le paventate perdite [43]. Proprio per predisporre un fondo di sicurezza questi borghesi svilupparono la tendenza a trasferire i capitali dal settore secondario a quello primario acquistando terre e bonificandole.

Essi quindi col tempo si trovarono a svolgere due attività, l'una come proprietari fondiari, l'altra come mercanti produttori. Spesso, quando l'accumulazione di ricchezza divenne tale da garantire agiatezza al «casato», molte famiglie abbandonarono l'esercizio dei traffici per concentrare la propria attenzione sulla terra [44]. I Pandolfi rappresentano un esempio classico; essi si arricchirono grazie ai traffici della seta; eppure nel 1706 sciolsero la loro impresa mercantile [45], vendettero il loro filatoio per regolare i debiti sospesi con i loro corrispondenti commerciali [46], e si dedicarono unicamente ad amministrare con oculatezza le loro considerevoli proprietà fondiarie [47].

Sovente i mulini da seta appartennero anche al ceto fondiario che vedeva nel possesso degli impianti una quota consistente di reddito aggiunto; naturalmente la produzione di filati era poi da essi ceduta ai commercianti e ai fabbricanti. Infatti i nobili Taddei e i nobili Malfatti, pur non esercitando direttamente alcuna attività commerciale, possedettero alcuni filatoi [48]. In genere i mulini venivano affittati dagli agrari a terzi con obbligo per gli affittuari di lavorare, prima di tutto, la seta fornita dai proprietari in qualsiasi momento [49].

[43] BCA, *Archivio Pizzini*, n. 46, p. 78; AST, Dal Pozzo Gio. Batta notaio di Ala (1681-1688) I, rogito 229 e (1689-1694) II, rogito 312.

[44] AST, *Archivi notarili di Ala.*

[45] BCA, *Archivio Pizzini*, n. 46, p. 78.

[46] AST, Poli Michele notaio di Ala (1689-1703) II, rogito 740.

[47] ACA, *Archivio storico*, catasto del XVIII secolo, p. 19, I e II. Dal catasto teresiano la famiglia Pandolfi risulta proprietaria di 50.534 pertiche viennesi di campagna.

[48] AST, Gio. Batta Dal Pozzo notaio di Ala (1695-1700) III, p. 177; ACA, *Archivio storico*, catasto del XVIII secolo, pp. 13 e 17.

[49] AST, Bartolomeo Malfatti notaio di Ala (1736-1754) I, rogito 33.

Il flusso di denaro che dal settore manifatturiero e commerciale affluiva a quello agricolo indebolì il processo di crescita industriale. Per superare questa rarefazione di investimenti alcuni commercianti deliberarono nel 1756 di fondare una società a carattere plurifamiliare. In essa era stabilito che gli azionisti avrebbero «rischiato» le sole quote sottoscritte. In sostanza si costituì una società a responsabilità limitata in cui figurarono azionisti sia commercianti che agrari legati dal comune interesse per la seta [50].

Lentamente però lo smercio dei velluti si era fatto più difficoltoso; anche i tessuti di Ala risentivano della cristallizzazione della loro scelta qualitativa; era questo in fondo uno dei problemi che affliggeva un po' tutta la produzione tessile italiana. La moda settecentesca in continuo e rapido cambiamento avvantaggiava chi, come i francesi, la creava, ma condannava chi non riusciva ad adeguarvisi con altrettanta rapidità e i produttori italiani, un tempo famosi esportatori, si videro così continuamente superati dagli stranieri [51].

Per i tessuti fabbricati ad Ala non era ancora la crisi, come mostrano i grossi utili accumulati dalla nuova società che riuscì a finanziarsi anche grazie ad un grosso prestito delle Comunità, ma tuttavia era un sensibile rallentamento nel giro d'affari che portava alla dilatazione del magazzino.

Questo rallentamento dell'economia divenne sempre più grave negli anni sessanta del Settecento quando la politica teresiana di abolizione dei privilegi e delle autonomie riuscì a ledere i benefizi su cui un tempo era stato costruito lo sviluppo manifatturiero del Vicariato. In effetti l'intero Principato di Trento, composto dalle sue micro-realtà regolate spesso da norme statutarie particolari, si stava spegnendo per essere assorbito dall'Austria. Ala, come centro tessile, si trovava in concorrenza all'interno dell'impero

[50] BCA, *Archivio Pizzini*, n. 46, p. 2.

[51] C. M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, cit., pp. 605-623.

con le stoffe prodotte a Vienna, nuovo centro emergente di tessitura [52], che da un punto di vista doganale erano senza dubbio favorite rispetto a quelle trentine [53].

Il ceto dirigente locale, schiacciato in parte da questa autorità lontana i cui programmi politici di carattere generale poco tenevano conto delle necessità e dei problemi della piccola provincia, reagì su due fronti.

Il primo fu la ristrutturazione del processo di produzione che nell'immediato portò ad una lavorazione a basso costo con sete scadenti e che diede risultati assolutamente negativi, il secondo fu quello finanziario. Gli operatori economici di Ala, in cui confluivano ormai tutte le categorie sociali dai più grossi fabbricanti, ai commercianti, agli agrari (borghesi e nobili) decisero di creare una super-impresa commerciale con la forza di un ingente capitale sociale pari a centomila fiorini [54].

Per reperire una simile somma fu abilmente portata a termine una operazione che coinvolse in primo piano la Comunità grazie anche al fatto che il gruppo promotore era, tra l'altro, amministratore dei beni pubblici in quanto membro del suo Consiglio [55]. Si disse che le condizioni che si erano create di diffusa miseria tra la popolazione artigiana, tessitori e tintori, non potevano più essere risolte con semplici elemosine pubbliche ma con un intervento più costruttivo dell'ente; la Comunità doveva interveni-

[52] N. T. GROSS, *La rivoluzione industriale nell'Impero austro-ungarico (1750-1914)*, in *Storia economica d'Europa*, diretta da C. M. CIPOLLA, vol. IV: *L'emergere delle società industriali*, Torino 1979, pp. 180-181; A. WOLF - H. VON ZWIEDINECK – SUDENHORST, *L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II (1740-1792)*, traduzione italiana di F. Grimod, Torino 1914, p. 262.

[53] H. KRAMER, *Die Zollreform an der Südgrenze Tirols 1777-1783*, in «Veroffentlichungen des Museums Ferdinandeum», 1932, pp. 239-243.

[54] BCA, *Archivio Pizzini*, n. 45, Contratto di società, pp. 360-361.

[55] *Ibidem*, p. 361. I soci furono: Giacomo Gottardelli, Massimo conte di Lodron a nome del fratello conte Sebastiano Canonico di Salisburgo, abate Augusto Malfatti, Giacomo Grisi e compagni, Gio. Batta Pizzini d'Hochenbrunn, Donato Gresta, Francesco Gio. Batta Alani e Nicolò Taddei, Nicolò Manfrini, Francesco Antonio Gresta, Vitto Braga, dottor Carlo de Malfatti, Paolo Rudari e Libera, Camillo Bresavola Vicario di Avio, Giovanni Balista, Filippo Giacomo Bernardi, Antonio Gresta.

re per difendere la pace sociale nel Vicariato messa a repentaglio dai furti campestri e dai disordini[56].

Nel 1769 fu quindi costituita, in risposta a queste sollecitazioni, una impresa a capitale misto pubblico e privato di cui furono soci molti personaggi autorevoli e la Comunità. Quest'ultima si impegnò a versare la propria quota e a concedere generosi prestiti ai sottoscrittori che non potevano, o più spesso non volevano, versare le proprie adesioni in denaro contante. Per disporre delle somme liquide necessarie l'amministrazione contrasse a sua volta prestiti dietro garanzia immobiliare, ipotecando quindi parte delle sue proprietà boschive.

Il risultato di questo intreccio di rapporti di debito-credito fu per certi versi sorprendente in quanto spesso debitori e creditori della Comunità finirono per identificarsi[57] e molti debitori pubblici riuscirono a «consolidare» le loro posizioni e a rinviare così a data futura le loro obbligazioni.

La super-impresa con il suo capitale nominale di ben 100.000 fiorini risolse solo temporaneamente la crisi; nel 1772 essa fallì; il suo magazzino straripava di merci invendute che in pochi anni avevano immobilizzato le ingenti risorse[58]. I soci persero nell'occasione tutte le loro quote ma, analizzando i bilanci individuali, si nota come l'iniziativa rappresentò per molti in realtà una fonte di guadagno. Gli agrari infatti ottennero, in cambio delle loro quote, un prezzo elevato per i loro bozzoli, i produttori ebbero la possibilità di cedere le loro stoffe alla società ad un buon valore e i mercanti, che ebbero qualche difficoltà a vendere i velluti durante la vita dell'impresa, accumularono grossi guadagni dopo il suo fallimento. Infatti le enormi giacenze di tessuti furono rilevate dagli stessi traf-

[56] ACA, decreti della Comunità, aa. 1768-1769.

[57] AST, Antonio Francesco Gattioli notaio di Ala I, rogito 317 e 318, III, rogito 2116; ACA, *decreti della Comunità,* 5 febbraio e 25 luglio 1774, 25 gennaio 1782.

[58] A. SOINI, *Dissertazione,* cit., cap. IX.

ficanti dietro credito e a basso prezzo per essere svendute, comunque in contanti, ai colleghi tedeschi [59].

Anche dopo questa disastrosa esperienza, che in pratica operò una redistribuzione della ricchezza pubblica, la tessitura proseguì ad Ala ad opera di iniziative private; fu comunque ormai il trascinarsi di un declino che ebbe poi fine con la crisi agraria dell'Ottocento [60].

Molti fattori contribuirono al processo di deindustrializzazione: ragioni economiche interne allo stesso settore secondario, problemi di natura tecnologica male affrontati o non risolti, tendenze generali del mercato internazionale. Un peso rilevante va attribuito anche all'aspetto istituzionale, alla politica daziaria austriaca [61], alla volontà degli Asburgo di chiudere le frontiere con la Repubblica veneta creando forti squilibri nell'ambiente che invece aveva con essa profondi e consolidati legami socio-economici [62].

In particolare guardando da vicino i mercanti del Vicariato e il loro operato in questi due secoli di attività notiamo lo spegnersi della loro spinta «innovativa borghese» seicentesca e il loro ripiegamento sui vecchi valori: la terra come bene rifugio e come processo di promozione sociale. Lo dimostra il numero di famiglie che a fine Settecento divennero nobili [63].

Tuttavia questi acquisti di terre furono perseguiti come

[59] AST, Francesco Antonio Gattioli, notaio di Ala II, rogito 199; ACA, *Decreti della Comunità*, 3 luglio 1771.

[60] G. de Mozzi, *La vita economica del Trentino alla metà dell'Ottocento*, in *Il 48 e il Trentino*, a cura di B. Rizzi e E. Mosna, Trento 1948, pp. 65-67; A. Perini, *Statistica del Trentino*, Trento 1852; F. dei Pizzini, *Notizie sull'arte serica di Ala*, Ala 1884, pp. 64-65. Il massimo dei telai in attività sembra sia stato nel 1845 207 unità; nel 1869 erano divenuti soltanto 87.

[61] F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e Lombardia*, vol. I, Bologna 1931, pp. 202-214. *Regolamento de' dazi e tariffa del Tirolo dell'anno 1786*, traduzione dell'originale tedesco, Roveredo [1786], p. 4 paragrafo 4.

[62] B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965, pp. 230-232.

[63] BCT, Ms 1343, *Privilegi insinuati dalle famiglie sotto il glorioso governo di Sua Altezza Reverendissima Pietro Vigilio de conti di Thun e Privilegi ottenuti dal Serenissimo Elettore bavaro Conte Palatino e Vicario imperiale.*

veri e propri investimenti produttivi, così che quelle incolte vennero rese fertili con opere di bonifica, terrazzamenti e drenaggi; i proprietari si preoccuparono attivamente di commercializzare i prodotti delle loro campagne, tanto che quando aderirono alle società commerciali lo fecero proprio in sostegno dei prezzi dei loro bozzoli. Quando vi fu una crisi nella seta essi introdussero subito le colture del tabacco, un'altra pianta di grandi possibilità commerciali [64], ma piena però di esigenze dal punto di vista della forza lavoro e della preparazione dei terreni [65].

I mercanti e gli ex mercanti di Ala smobilitarono le ricchezze dal settore manifatturiero perché si sentirono sempre meno padroni della situazione, schiacciati tra gli interessi della Repubblica veneta e dell'Austria. In effetti quando a Verona diminuì la pressione fiscale gli interessi veneti in parte mutarono [66] così come la creazione e lo sviluppo del setificio a Vienna e in altre aree provocarono una politica daziaria a danno delle periferie dell'Impero.

Avevano quindi agito oculatamente gli operatori del posto, che non disponevano di un proprio mercato di consumo e non erano difesi dal sempre più esautorato potere del loro Principe Vescovo. Essi per non lasciarsi sopraffare dimostrarono anche una notevole abilità finanziaria nell'intessere complicati rapporti di credito-debito, nel mescolare sapientemente risorse private e risorse pubbliche, nel consolidare le proprie posizioni debitorie con la Comunità [67].

Un'ultima considerazione riguarda la deindustrializzazione di Ala e lo sviluppo del roveretano.

La sorte così dissimile di due aree attigue che lavoravano la stessa materia prima, la seta, ebbe a fine Settecento, e

[64] M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, p. 122; B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta*, cit., p. 160.

[65] BCA, *Memorie della città di Ala*, cit., pp. 59-63.

[66] A. M. Girelli, *Il setificio veronese*, cit., pp. 58-61.

[67] M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo*, cit., p. 1164.

anche successivamente, una grande risonanza[68]. Ma il fenomeno è in fondo di semplice spiegazione: Rovereto, che si fermava ai semilavorati, soddisfaceva pienamente le richieste dei mercati internazionali mentre la piccola Ala con i suoi tessuti era una concorrente degli stessi mercati. Al più può stupire che anche il Vicariato non fosse ritornato alla semplice filatura ma qui occorre ricordare che ormai il roveretano era un centro affermato con una potente e moderna struttura produttiva che riusciva ad assorbire nel processo di lavorazione molta seta trentina e anche veneta.

Questo fenomeno di accentrazione della filatura è del resto comune a fine Settecento anche ad altre parti dell'Italia settentrionale[69].

[68] C. Baroni Calvacabò, *Idea della storia e delle consuetudini antiche*, cit., pp. 196-197.

[69] C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica*, cit., pp. 469-475.

Medicina culta e medicina tradizionale: figure professionali di operatori sanitari in una fonte trentina del XVIII secolo

di *Emanuela Renzetti e Rodolfo Taiani*

«Attesi li supposti disordini in materia del medicare», con atto civico del 18 gennaio 1752, vennero convocati alla presenza del Magistrato Consolare tutti i medici della città di Trento e a quanti si presentarono fu conferito l'incarico di preparare una relazione scritta in cui meglio individuare quei disordini ed eventualmente il «modo di ripararci» [1].

Le *Brevi riflessioni riguardo alla sanità e pubblico bene* scritte da Francesco Borsieri [2], uno di coloro che rispose-

Questo lavoro è un primo parziale risultato di una più ampia indagine sulla medicina popolare nel Trentino, promossa dal Museo degli Usi e Costumi della Gente trentina di S. Michele all'Adige.

Pur essendo esso condotto dai due autori in stretta collaborazione, si precisa che Emanuela Renzetti ha curato la prima parte mentre Rodolfo Taiani ha curato la seconda.

[1] Archivio Consolare di Trento, d'ora in avanti ACnT, ms 3942, *Atti civici dai 28 maggio 1751 ai 29 maggio 1753*, f. 62: «Furono fatti invitare tutti li Sig.ri Medici in questo Palazzo Civico e comparvero li seguenti: D.r Simone Turcati, Oratio Consolati, Pietro Borseri, Francesco Borseri, Zucchelli il Padre, Zucchelli il Figlio, Spaventi. Quali attesi li supposti disordini in materia del medicare, ed altro rappresentati a questo Magistrato fu data l'incombenza di rappresentarli scritto, come pure estendere il loro sentimento circa il modo di ripararci. 18 gennaio 1752».

[2] Cfr. Appendice 1. La memoria trascritta è contenuta nella raccolta segnata 452 (ff. 15-28) dell'Archivio Civico di Trento, d'ora in avanti ACvT. Dalla trascrizione è escluso il foglio 17 che risulta essere un'anticipazione, è infatti ripetuto nella decima parte del manoscritto sulle tasse, ed è stato erroneamente inserito, in epoca successiva, con numerazione progressiva, pur non avendo legami con quanto precede e segue. Il manoscritto è composto da 13 carte in carattere minuscolo corsivo, con nessun riferimento ad una precisa datazione. Si sa con certezza, perché compare nel titolo, il nome dell'autore, che è il medico trentino Francesco Borsieri, mentre la data di compilazione può ipoteticamente collocarsi nel primo decennio della seconda metà del Settecento. Il Sembianti

ro alla convocazione, possono forse aver rappresentato il rapporto finale di quell'indagine, ma è più plausibile ritenere che abbiano costituito una traccia da discutere con gli altri medici, una personale elaborazione in materia, stimolata dai disordini di cui si parla nell'atto civico e dall'incarico che ne consegue. Considerando, inoltre, la contemporanea ammissione di Francesco Borsieri all'esercizio dell'arte medica, concessa dal Magistrato Consolare nell'ottobre 1751 [3] e notificata il 7 marzo 1752 [4], nonché la parentela di questi con Giambattista Borsieri, fratello più famoso che esercita la professione medica fuori dall'ambiente trentino, è possibile acquisire due ulteriori motivazioni alla compilazione di queste riflessioni. Non è escluso, dunque, che in Francesco Borsieri abbiano agito, in modo concomitante, la volontà di por mano a una materia effettivamente bisognosa di un ordinamento e lo zelo del neofita che si fa portavoce di nuove proposte.

Restano ancora oscure, a una prima lettura, le ragioni e le principali cause di quei disordini nell'esercizio dell'arte

(cfr. P. Sembianti, *Superstizione nella medicina popolare trentina*, in *Atti del III Congresso Nazionale di arti e tradizioni popolari, Trento, settembre 1934*, Roma 1936, pp. 268-269) la fa risalire al 1775, probabilmente sulla base di quanto segue nella raccolta citata, ma è più attendibile pensare ad una data anteriore per le considerazioni svolte a principio del testo del presente articolo. Francesco Borsieri, figlio di Francesco anche lui medico, nacque a Civezzano nel 1721. Studiò medicina nell'Archiginnasio della Sapienza in Roma, ove si laureò nel 1744; alla laurea fece seguire una lunga pratica nei più importanti ospedali romani. Avrebbe voluto stabilirsi a Roma ma ragioni di salute lo obbligarono a rientrare in patria dove esercitò per tutta la vita l'arte medica. Fratello maggiore di Giovanni Battista e di Pietro, entrambi medici, fu padre di Giuseppe Teodorico che scelse la medesima professione, e di Luigi. Morì l'11 dicembre 1804 (cfr. G. Tovazzi, *Medicaeum Tridentinum*, Trento, Marietti, 1889, pp. 93-94).

[3] ACnT, ms 3942, cit., f. 37: «Il Sig.r Medico Francesco Borseri ha presentato il suo Privilleggio della Laurea Dottorale ottenuto dal Collegio de' Sig.ri Medici della Sapienza in Roma, facendo istanza di poter esercitare la sua professione in questa Città e Distretto: il che stante le fu concessa la ricercata permissione. 30 ottobre 1751».

[4] ACvT, ms 3942, cit., f. 80: «Alle preci del S.r Francesco Borseri medico che supplica d'esser admesso per poter esercitar la sua arte in questa Città e Pretura gli fu fatto il seguente rescritto. Si ammette il S.r Supplicante al richiesto esercizio già approvato fino dal scorso mese di novembre al qual effetto si presenti a S.A.R. 7 marzo 1752». La medesima ammissione risulta concessa in ACnT, ms 4013, *Rescritti dai 28 settembre 1709 ai 20 gennaio 1786*, f. 413.

medica cui fanno riferimento l'atto civico citato e il Borsieri stesso, in apertura della sua memoria. Si può tuttavia formulare qualche ipotesi a tale riguardo tenendo conto dei brevi cenni individuabili nelle riflessioni e, soprattutto, sulla base dell'organizzazione della materia trattata. Inoltre, non va trascurata la regolamentazione dei temi inerenti la sanità già esistente e che costituisce, per il Borsieri, il punto di partenza da rielaborare e ampliare.

Il medico trentino parla esplicitamente di abusi e irregolarità a proposito dei veleni, come a proposito dei rimedi abortivi [5]; e da quanto sostiene è possibile dedurre che tali infrazioni dipendano sostanzialmente dall'uso introdottosi di recente tra i Droghieri di smerciare questi ed altri medicamenti a chiunque ne faccia richiesta [6]. Un secondo appunto non altrettanto esplicito [7] viene mosso agli Speziali i quali debbono vendere i propri prodotti solo dietro presentazione di ricetta medica e non debbono in alcun

[5] Cfr. Appendice 1, p. 950. Va detto a proposito dei veleni e dei disordini che li riguardano che nella città di Trento, quando il Borsieri scrive è in vigore un capitolo degli statuti criminali, precisamente il capitolo 53, che vieta lo smercio di ogni tipo di veleno non autorizzato espressamente dal Giudice o Podestà. *Statuto di Trento*, Trento, G. A. Brunati, 1714, p. 149: «Inoltre statuimo, ed ordiniamo, che chiunque averà avvelenato qualche Persona, per il quale Veleno segua, ò non segua la morte, pur che quello sia stato dato, ò propinato, venga il delinquente abbruggiato nel fuoco talmente, che muora, e nell'istessa pena incorra chiunque vi averà prestato qualche comando, ajuto, consiglio, ò favore. Se poi avesse preparato detto Veleno, e fosse passato à qualche altro atto à fine di avvelenare, benche non gli avesse dato il Veleno, sia condannato in Rainesi cinquanta, e nell'amputazione della mano destra, e in ambidue le guancie venga bollato con un ferro infocato, in modo, che sia per restarvi perpetuamente la cicatrice per publico testimonio, e dimostranza di un tanto delitto, e nientedimeno venga perpetuamente bandito; non volendo, che in alcuno de' predetti casi si admetta il beneficio della pace, ò della confessione. E per ovviare alle occasioni, e facilità di avvelenare, statuimo, che gli Speciali, ò qualunqua altri non possano, né debbano dare, ò vendere alcuna sorte di Veleno senza espressa licenza del Giudice, e Podestà; sotto pena arbitraria al medesimo Podestà, ò Giudice, da imponersi secondo la qualità, e condizione delle Persone».

[6] Appendice 1, p. 954.

[7] Si considerano esplicite nel testo quelle considerazioni relative ad episodi della realtà locale e che si riferiscono ad abusi presumibilmente rilevati in modo diretto dall'Autore. Al contrario, implicite sono le note che Borsieri annovera nei capitoli che vanno giurati da parte delle varie figure, e che, pur costituendo materia da regolamentare, tuttavia non implicano necessariamente un disordine locale.

modo sottostare agli ordini degli Empirici. Ancora apertamente vengono condannati dal Borsieri quei «villani» Conciaossa [8] che, senza alcuna cognizione anatomica, intervengono sui pazienti aggravandone il male; così come viene richiesto di bandire dal territorio del Principato i falsi Erniari [9] che, intervenendo chirurgicamente senza necessità, danneggiano irreparabilmente i malati. Commettono abusi, ovviamente, tutti coloro che si spacciano per competenti in materie a loro sconosciute [10]. Infine, irregolarità si verificano poiché non esiste un sistema codificato di parcelle per nessun operatore sanitario [11].

La somma di questi rilievi consente al Borsieri di organizzare in capitoli la tutela del pubblico bene e, come si diceva, tale organizzazione aiuta ad interpretare la fonte utilizzata. Appare evidente che stilare note con valore di proposta legislativa, sistematizzando ruoli e competenze di Medici, Cerusici Scientifici, Barbieri, Conciaossa, Mammane, Speziali, Droghieri e Ciurmatori significa voler affrontare realisticamente una complessa situazione. E, d'altra parte, prevedere una partecipazione allargata all'Ufficio di sanità di tre dei più savi e dotti medici e di uno o due cerusici scientifici [12], oltre a quanti previsti nella *Costituzione e Capitoli circa la elezione de' Sig. Consoli* [13], significa prendere atto della necessità di un

[8] Appendice 1, p. 951.

[9] Appendice 1, p. 955.

[10] Appendice 1, p. 954. Disordini simili a quelli denunciati dal Borsieri sono riscontrati, all'incirca negli stessi anni, nella città e nel ducato di Milano, stando a quanto riferisce nel suo studio A. MALAMANI, *L'organizzazione sanitaria nella Lombardia austriaca,* in *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa,* a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, vol. III: *Istituzioni e Società,* Bologna 1982, pp. 991-1010.

[11] Appendice 1, p. 956.

[12] Appendice 1, p. 947.

[13] *Costituzione e Capitoli circa la Elettione de' Sig. Consoli, e Distributione degli Officii Quadrimestrali*, Trento, Parone, 1700, p. 4: «5. Che riguardo a diverse prerogative, e particolari incombenze in specialità destinate, e riservate al Primario, e Secondo Console, come sarebbe la inspezione alle cose della Sanità, del Commissariato Bellotti, la conservatione del publico Sigillo, et il supplire la vicenda del Capoconsole in di lui assenza, e le altre prerogative tutte, che per

controllo capillare, capace d'intervenire con effettivo potere e competenza tecnica.

Leggi in materia di sanità che esercitano un controllo articolato sono già state emanate in alcuni paesi stranieri, ed anche in altri stati italiani [14], sicché l'esigenza di adeguarsi a modelli riformistici avviati – anche se è difficile dire con quanto successo – spinge il Borsieri ad additare quelle legislazioni come esempi di buon governo, sottolineandone la ragionevolezza, direttamente correlata alla competenza dei promotori, nonché l'efficacia, conseguenza indubitale di tale competenza.

Il riferimento a «più colti e ben regolati paesi» [15] all'avanguardia in questa forma d'intervento legislativo, sottolinea l'attenzione del medico trentino ad una normativa in grado di rispondere ai bisogni del ristretto territorio del Principato e della popolazione che lo abita, ma soprattutto capace di recepire quelle spinte innovative e riformatrici sviluppatesi altrove.

Alla volontà di muoversi al passo con i tempi e, dunque, in linea con lo spirito di un secolo illuminato, si può ricondurre anche la seconda istanza individuabile nello scritto in esame. È questa la difesa della salute pubblica, e in particolare «della vita de' sudditi, della conservazione delle famiglie e de' beni loro», che si specifica ulteriormente in protezione e tutela del popolo «assassinato» da inesperti conciaossa, «ingannato e truffato» dai ciurmatori e torturato dai «Norcini o sien falsi Erniari» [16]. Quindi,

solito dipendevano dal Primo e Secondo Console soli, oltre il Capo, debbano trasferirsi in vece, del Secondo Console, nel più vecchio d'età delli Consoli Nobili non esercitanti Mercatura, quale s'intendi surrogato in tutto, e per tutto in luogo del detto Secondo Console circa le premesse cose, ma non già in quanto alla precedenza nel sedere in Magistrato».

[14] Cfr. E. Brambilla, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia, Annali*, 7: *Malattia e Medicina*, Torino 1984, pp. 67-81 e pp. 126-127.

[15] Appendice 1, p. 947.

[16] La difesa del popolo è alla base in campo strettamente medico, sia di scritti pubblicati in questo periodo, come ad esempio gli *Avvertimenti al popolo sopra la sua salute*, di S. A. Tissot (traduzione di G. Pellegrini, Venezia, presso

da un lato i provvedimenti in materia di sanità dovranno garantire il popolo dal rischio di imbattersi in terapeuti improvvisati e, dall'altro, dovranno preservare l'intera utenza degli assistibili dal pericolo del cattivo esercizio di pratiche mediche e paramediche.

Il primo obiettivo che il Borsieri si propone di raggiungere è ispirato a una visione comune a tutti i riformatori del suo tempo, poiché il popolo è costantemente visto, da costoro, come sprovveduto e credulone e facilmente turlupinabile da qualsivoglia «sorta di Canaglia». «Cerretani, Saltimbanchi, Segretisti, Empirici, Spargirici, Astrologi e Zingari» tutti, «con arte soprafina e particolare pregni di rigiri e di bugie... si beffeggiano della dabbenaggine» del popolo [17]. «Un uomo ignorante, furbo, mentitore, e impudente, sedurrà sempre il popolo goffo, e credulo» – dice ad esempio il Tissot – «incapace di giudicare o d'apprezzare cosa alcuna, che sarà sempre il gaglioffo di chiunque avrà la viltà d'abbagliare i suoi sensi» [18].

Il secondo obiettivo che i provvedimenti in materia di sanità dovranno raggiungere è anch'esso un effetto sperato dai riformatori che agiscono in altre realtà, poiché in tutti è presente la convinzione che è necessario fondere teoria e pratica non solo nella figura del medico, ma anche in quelle degli altri operatori sanitari. E questo ribadendo un concetto di superiorità non più fondato sulla «distanza giuridica tra la condizione "nobile" o "civile" del medico e l'arte meccanica del chirurgo», ma esclusivamente su

Antonio Zatta, 1766), sia di provvedimenti pedagogici, tipo quello attuato dal Signor Rosen (*ibidem*, p. 9) riformatore degli Almanacchi. Riferimento ai ciurmatori e ai falsi erniari è contenuto sempre in TISSOT, *ibidem*, pp. 168-187; e *ibidem*, ma in diversa edizione, Genova 1767, vol. III, pp. 58-59. Ancora contro i falsi erniari il Borsieri cita il «dottissimo» Eistero riallacciandosi a quanto questi scrive nelle sue *Institutiones chirurgicae* (L. HEISTER, *Institutiones chirurgicae*, Venezia, presso Francesco Pitteri, 1740, vol. II, pp. 742-743), alla voce, nell'indice «Castratio in simplici hernia intestini vel omenti rejicienda et a magistratu prohibenda».

[17] Appendice 1, p. 954.

[18] S. A. TISSOT, *Avvertimenti al popolo*, cit., p. 169.

quella scientifica «tra un corso più o meno lungo di studi» [19].

Tali i presupposti teorici ravvisabili nella memoria, che si traducono in regole organizzabili secondo una duplice finalità e così sintetizzabili: una normativa più accorta nel concedere l'ammissione all'esercizio dell'arte medica, e una regolamentazione dei requisiti necessari perché sia legittimato l'intervento, con o senza controllo medico, di operatori particolari. Sotto questa normativa e questa regolamentazione si celano la difesa di una dignità scientifica e professionale, e la volontà di esercitare un controllo preventivo su possibili abusi, tanto interni all'intera categoria di operatori sanitari, quanto esterni ad essa.

Il permesso di esercitare il medicare deve, innanzitutto, secondo il Borsieri, tutelare i medici locali rispetto ai Forestieri. I «Terrieri», soprattutto se giovani, non debbono correre il rischio di espatriare ed è quindi necessario tener conto del loro numero prima di accettare i non sudditi [20]. Un numero programmato è previsto del resto per le Levatrici [21], per le Spezierie e, più in generale, auspicato per ogni professione [22].

[19] Cfr. E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento*, cit., p. 131. Vedi anche della stessa autrice, *Tra teoria e pratica: studi scientifici e professioni mediche nella Lombardia settecentesca*, in *Lazzaro Spallanzani e la biologia del Settecento. Teorie, esperimenti, istituzioni scientifiche*, a cura di G. MONTALENTI - P. ROSSI, Firenze 1982, p. 558: «La netta frattura tra il mestiere vile del flebotomo e del cerusico, e l'arte liberale nobile del medico aveva radici antichissime ed era mantenuta da pregiudizi tenaci . . .; a svilire i servizi [del chirurgo], l'antica squalifica ecclesiastica contro le operazioni eseguite "col ferro e col fuoco" sul corpo umano vivo e morto era stata confermata e duplicata da quella nobiliare contro le arti meccaniche».

[20] Appendice 1, p. 948. Del resto il principio di un controllo sull'ammissione all'esercizio dell'arte medica dei Forestieri è già contenuto nel capitolo 122 dello *Statuto*, cit., p. 107: «Inoltre statuimo, e ordiniamo, che niun Forestiero venga ammesso a medicare nella Città di Trento, e suo Distretto, se prima non si sarà presentato avanti li Signori Consoli, e gli averà mostrato il Privilegio del suo Dottorato, ottenuto in una pubblica Università, e se prima non verrà approvato dalli predetti Signori Consoli ad esercitar tal'Officio; la qual approvazione doverà presentarsi a Monsignor Vescovo, acciò da questo, se così gli parerà, venga confirmata. E se alcuno averà contrafatto, incorri nella pena di lire cinquanta di buona moneta per ogni volta, d'applicarsi per metà alla Camera Fiscale, e l'altra metà alla Communità di Trento».

[21] Appendice 1, p. 951.

[22] Appendice 1, p. 952.

All'esercizio dell'arte medica sarà ammesso solo colui che dopo aver presentato le fedi di diploma di laurea «riportato per pubblico esame in una pubblica università» avrà sostenuto un nuovo esame in lingua latina sulle cinque parti della materia medica [23]. Confermata in tal modo la propria dignità scientifica e l'indiscutibile preparazione bisognerà secondo il Borsieri preoccuparsi di prefigurare un'immagine professionale ugualmente dignitosa e all'altezza di una conoscenza superiore.

La difesa della dignità professionale passa attraverso una netta distinzione tra chi medico non è e per tale si spaccia, ricorrendo a richiami speciosi, e chi lo è e amministra solo il proprio sapere [24]. Una distinzione di questo genere rimanda necessariamente ad un'etica professionale: questa deve, innanzi tutto, uniformare la condotta di ogni medico rispetto ad un suo pari; ma deve, altresì, tutelare da ogni possibile danno morale o materiale ciascun paziente [25]. Uno strumento per arginare questi tipi di danni è una dettagliata tabella di tariffe, da applicarsi secondo le diverse prestazioni effettuate, al fine di limitare gli abusi cui si è fatto riferimento e con lo scopo di affermare ulteriormente una distinzione d'intervento fra medico e semplici operatori [26]. Un principio che, se rispettato, svolge identica funzione è quello che impedisce a medici e speziali di tenere capitali in società, divieto enunciato già nel capitolo 12 del civico statuto [27].

[23] Appendice 1, p. 948.

[24] Appendice 1, p. 948.

[25] Appendice 1, p. 949.

[26] Appendice 1, p. 955-957.

[27] *Statuto*, cit., p. 107: «Inoltre statuimo, ed ordiniamo, che niun Aromatario ò sia Speciale; né qualunque altro, che abbia, e mantenga Bottega di Speciaria, ò di Medicine, ardisca, ò presumi per se, ò per interposta persona contraere Società, ò fare alcuna convenzione nell'arte della Speciaria, ò delle Medicine, con alcun Medico, ò altra persona, che eserciti l'arte del Medicare, e né tampoco gli sia lecito promettere alcuna cosa al Medico, acciò si servi di Medicine dalla sua bottega, e Speciaria, sotto pena di lire cinquanta di buona moneta, d'applicarsi, come sopra, nel prossimo capo antecedente. Et acciò, che sotto pretesto delle

Le diverse e separate competenze delle categorie di operatori sanitari, una volta stabilite, debbono essere accettate e giurate; la funzione di supervisione e controllo verrà delegata esclusivamente a medici e cerusici scientifici [28] e ciò, se da un lato sottolinea la loro superiorità, dall'altro fornisce garanzie perché una corretta condotta professionale, prerogativa del vertice, si estenda progressivamente anche alla base. Può inizialmente stupire il fatto che il medico trentino assegni a Conciaossa, Mammane e Barbieri un preciso ruolo all'interno del suo «sistema sanitario». Successivamente, però, appare chiaro quanto quel ruolo cui è riconosciuta una funzione sociale, acquisti giusta dignità, cioè dignità professionale e riconoscimento ufficiale solo quando sia preceduto da una formazione specifica (come nel caso dei Conciaossa) [29], o quando sia legittimato dal medico che approva la perizia e l'abilità (come nel caso della Mammana) [30], o, infine, quando a queste due qualifiche si aggiunga il giuramento di non uscire dalla manualità della propria arte (come nel caso dei Barbieri) [31].

cose Medicinali, le quali per lo più sono di cattiva qualità, la Gente inferma non pericoli, overo più lungamente se ne resti nell'infermità, statuimo, ed ordiniamo, che tutte le cose venali di Medicina siano buone, e sufficienti, & almeno una volta all'anno vengano rinovate, singolarmente quelle, che per sua natura devon rinovarsi, & anco ogni volta, che sarà di bisogno; a qual fine li Consoli (& in loro difetto il Podestà) doveranno eleggere due Medici, e due Speciali, a' quali venga diferito il giuramento dal Podestà, e la di loro incombenza sarà il visitare una volta all'anno qualsisia Speciaria, e provedere alla buona qualità, e sufficienza delle cose venali in riga a quanto si è detto di sopra; e tutto ciò, che verrà stabilito, e giudicato ispediente dalli suddetti quattro Deputati, doverà pontualmente osservarsi, sotto la predetta pena d'applicarsi, come sopra, come parimente gli antedetti».

[28] Appendice 1, pp. 955, 951, 953.

[29] Appendice 1, p. 950. Il Borsieri non si limita semplicemente ad auspicare per i conciaossa una migliore preparazione, ma propone che gli stessi siano inviati a pubbliche spese ad imparare quest'arte presso un ospedale. In particolare il medico trentino fa riferimento ad uno «spedale istituito a tal fine come sarebbe quello della Consolazione in Roma», poiché lo conosce direttamente avendo svolto i suoi studi e la sua pratica in quella città.

[30] Appendice 1, pp. 951-952. Per le ragioni che spingono all'istruzione delle levatrici, ma anche dei chirurghi, si veda E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento*, cit., p. 112, e C. PANCINO, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XVI-XIX)*, Milano 1984, pp. 81-91.

[31] Appendice 1, p. 950.

Al di fuori dei canoni stabiliti, la condanna colpisce con durezza il trasgressore; costui, chiamato cerretano, spargirico, empirico o segretista, può di fatto essere sia uno qualunque degli operatori suddetti che abbia infranto le regole valicando i limiti delle proprie competenze, sia colui che non accetti di sottomettersi al controllo; sia l'ambulante che non abbia fatto analizzare i propri segreti. In ogni caso è la figura che non si piega alla superiorità del medico e gli sottrae potenziale clientela [32].

L'etica professionale e la sorveglianza esercitata su di essa sono dunque tratti fondamentali [33] di un progetto che persegue di fatto l'accentramento della responsabilità nella cura della salute pubblica. Ma un tale accentramento non si realizza, semplicemente, nel riconoscere al medico il ruolo di controllore sugli altri operatori sanitari, o di vero garante della salute dell'individuo; esso deve anche prevedere tutta una serie di norme, non prettamente di carattere medico, che siano in grado tuttavia di preservare, e talvolta costituire, quelle migliori condizioni ritenute necessarie al mantenimento della sicurezza sociale o pubblico bene. Tre capitoli della memoria in esame ne offrono una chiara testimonianza: il primo riguarda la visita alle spezierie che dovrebbe verificare la corretta e recente preparazione dei farmaci nonché la presenza di tutti quei rimedi giudicati più necessari [34]; il secondo ripropone «le

[32] Cfr. E. BRAMBILLA, *Tra teoria e pratica*, cit., pp. 560-561; S. A. TISSOT, *Avvertimenti al popolo*, cit., pp. 185-187. Il Tissot in questa parte si dilunga sul perché simili personaggi siano creduti dal popolo, ma fornisce alcune ragioni per spiegare il ricorso a ciarlatani e falsi medici anche da parte di «persone d'un ordine superiore».

[33] Sempre nel citato ms 452 (ACvT) al f. 29 è contenuta una citazione di Ippocrate che, sebbene non direttamente legata al testo della memoria in esame, è tuttavia utile ai fini di una migliore comprensione del pensiero di Francesco Borsieri. «La medicina, al dire d'Ippocrate, è la più nobile fra tutte le arti: ma l'ignoranza di alcuni artefici, e la leggierezza del popolo approvatore di ogni opinione, incapace altresì di conoscere un vero medico da chi non ne porta se non il nome, hanno in modo avvilita quest'arte divina, che vien riguardata come la più vile di tutte». Segue il testo latino segnato Hippocrate, epid, 82.

[34] Appendice 1, pp. 953-954. Peraltro la visita periodica alle spezierie è prevista al capitolo 123 «de' Sindici» dello Statuto, cfr. nota 27.

diligenze» da usarsi nei confronti dei tisici, ed è la trascrizione dello schema di Antonio Cocchi adottato in Toscana [35]; l'ultimo contiene considerazioni sui cadaveri, sui cimiteri, sulla nettezza urbana e sulle inondazioni [36].

Le riflessioni del Borsieri offrono, dunque, un quadro assai articolato delle tematiche centrali nel governo della Sanità, tematiche che, per l'aspetto generale, sono rintracciabili all'interno del dibattito sull'organizzazione sanitaria del XVIII secolo ma presentano anche, nella parte propositiva, soluzioni specifiche non certo prive di coerenza e saggezza. Il Borsieri, di fatto, appare agli occhi del lettore equilibratamente sapiente e giustamente avveduto. Si rifà a classici o ad autori del suo tempo [37], ma si rifà anche al

[35] Appendice 1, pp. 957-958. Lo schema delle diligenze da usarsi nei confronti dei tisici per salvaguardarsi dal contagio e il successivo provvedimento dell'Imperial Consiglio di Reggenza dell'11 novembre 1754 in cui vengono recepiti quei suggerimenti, possono essere controllati in A. COCCHI, *Dei discorsi toscani*, Firenze, presso Andrea Bonducci, 1762, vol. II, pp. 172-182, Discorso IX: «Sopra il contagio della tabe polmonare».

[36] Appendice 1, pp. 958-959. In riferimento al problema dell'ubicazione dei cimiteri, le riflessioni del Borsieri non si discostano da quelle centrali nel dibattito fra medici e parlamentari francesi del XVIII secolo documentato da P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Bari 1980, pp. 561-594. Analogamente (pp. 463-467) le avvertenze riguardo al trattamento da riservarsi al cadavere prima della sepoltura, che testimoniano la paura per la possibilità di una morte apparente e una preoccupazione medico-legale.

[37] Oltre ai già ricordati Tissot ed Heister (cfr. nota 16) nella bibliografia utilizzata dal Borsieri compaiono numerosi altri nomi di medici contemporanei e non, quali ad esempio: J. U. Bilguer (1720-1796) citato per la sua «dottrina» delle «amputazioni e mutilazioni» *De membrorum amputatione rarissima administranda*, Leipzig-Halle 1761; J. B. Winslaw (1669-1760) e G. M. Lancisi (1654-1720) chiamati in causa a proposito della «morte apparente» e degli abusi che si commettono seppellendo troppo presto i cadaveri, insieme all'illustre predecessore P. Zacchia (1584-1659); riguardo all'uso di «istromenti» pericolosi e sconsigliati nei parti, P. P. Tanaron, uno dei medici del Settecento che pubblica un trattato di ostetricia, *L'ostetricia ovvero l'arte di raccogliere i parti*, Firenze 1768. Altri personaggi citati dal Borsieri sono infine il Capello, il Donzelli e il Lemery, autori di fortunati lessici farmaceutici: G. B. CAPELLO, *Lessico farmaceutico-chimico contenente li rimedi più usati in medicina* edito per la prima volta nel 1728 ed in seguito ristampato in nuova edizione per undici volte sino all'ultima del 1792 (Venezia, presso Pietro Savioni); G. DONZELLI, *Teatro farmaceutico dogmatico e spargirico*, Venezia, presso Gasparo Storti, 1695, 5ª ed.; N. LEMERY, *Farmacopea universale*, tradotta dal francese, Venezia, Stamperia dell'Hertz, 1742. Le citazioni in latino riportate dal Borsieri sono tratte o da passi evangelici (Divus Matheus) o da brani profetici (Ezechiele). Il medico

dettato delle leggi vigenti, provatamente inefficaci. Introduce provvedimenti moderni ma in materie più amministrative che non propriamente mediche. Sollecita al controllo, ma spinge per una formazione più accurata degli operatori sanitari. Auspica il collegamento tra protezione civile e legge criminale passando però sempre attraverso la morale e, in tutto ciò, si svela un poco vecchio e un poco nuovo. Vecchi sono, in larga parte, i contenuti che egli propone, ma il modo di organizzarli lascia spazio qua e là all'introdursi di elementi innovatori [38], appena percettibili nel succedersi serrato degli argomenti. Dietro il puntuale ed esaustivo ordinamento che riguarda apparentemente ogni settore della sanità trapela il desiderio che la realtà muti, e la misurata retorica va di pari passo con un sapere scientifico non sbandierato ma, appunto «umiliato al fino discernimento . . . de' Superiori».

Alla prima ricognizione sulle riflessioni svolte da Francesco Borsieri, da cui scaturiscono le note fin qui sviluppate, si possono aggiungere alcune considerazioni frutto di un'indagine condotta su fonti archivistiche [39]. Queste permettono di approfondire aspetti particolari delle regolamentazioni in materia di sanità che sottendono, di fatto e parallelamente ai presupposti teorici individuati nella memoria del medico trentino, due ordini di problemi differenti. In primo luogo, quelli interni alla classe medica, che vanno dall'ammissione dei medici forestieri all'eserci-

trentino, per sottolineare i dannosi effetti dell'ignoranza e proclamare la necessità di provvedimenti contro i ciarlatani, cita, inoltre, Plinio, utilizzandone una celebre frase conosciuta quanto quella di Ippocrate (riportata alla nota 33) e anch'essa ricorrente altrove (cfr. ad es. S. MERCURI, *Degli errori popolari d'Italia*, Verona, presso Francesco Rossi, 1645, prima parte, p. 78).

[38] Quali ad esempio: i due quesiti di medicina pratica cui i medici devono rispondere durante l'esame di abilitazione alla professione, l'addestramento dei conciaossa, l'istruzione delle mammane, il regolamento igienico del Cocchi e ogni altro rilievo già evidenziato nel testo.

[39] Sono stati utilizzati esclusivamente rescritti ed atti civici del Magistrato Consolare di Trento, che peraltro per il periodo considerato, l'intero secolo XVIII, sembrano essere le uniche fonti in grado di dare, per quanto in modo incompleto, informazioni riguardo alla regolamentazione in materia di sanità ed ai problemi ad essa connessi.

zio della professione, fino all'accertamento della loro preparazione scientifica; e in secondo luogo, quelli connessi all'attività delle figure subalterne ai medici nel quadro gerarchico, che vanno dal controllo sugli ambulanti, fino all'interdizione degli sconfinamenti dalla propria competenza.

In quest'ultima direzione già dal 1709 il Magistrato Consolare con l'intervento dei Signori Aggiunti, alla presenza di alcuni Speziali e Chirurghi, «rappresentato che corrino di certo doglianze» convenne sulla necessità di proibire ai Chirurghi

«di dare medicamenti purgativi e solutivi per bocca all'infermi, ma anche cavargli sangue senza participatione, e licenza de' Medici. Sotto le istesse pene fu proibito a' suddetti Signori Speziali il dare ad alcuno medicamenti solutivi e purgativi, anco non composti, sebene vi fosse l'ordine chirurgico; anzi, per maggior cautella fu commesso a' medemi . . . il non spedire alcun recipe de' purganti e solutivi, che non sii sottoscritto da Medici» [40].

Tale proibizione ricorre ancora nell'atto civico del 9 agosto 1735 in cui si lamentano «li gravi disordini che nascono dalla libertà di certi Chirurghi quali eccedendo i limiti della propria professione prescrivono come se fossero medici medicamenti agli infermi» [41]. Il provvedimento, che anche in questo caso coinvolge la categoria degli speziali, deve risultare però o inefficace o evaso se il Borsieri nella sua memoria, riafferma, pur se in modo più articolato, identici dettami [42]. Nel capitolo che riguarda i Cerusici scientifici, come in quello che riguarda gli Speziali, è ancora evidente, infatti, la preoccupazione del medico trentino per la separazione delle competenze [43]. È logico dun-

[40] ACnT, ms 3925, *Atti civici dai 10 gennaio 1707 ai 9 gennaio 1710*, f. 134.

[41] ACnT, ms 3931, *Atti civici dai 11 maggio 1735 ai 29 maggio 1737*, f. 20.

[42] Appendice 1, p. 953.

[43] Tale preoccupazione non deve apparire in contrasto con la sensibilità che Francesco Borsieri mostra per la tendenza che contemporaneamente va affermandosi in alcune scuole mediche; infatti altro è evitare abusi di chirurghi impreparati o di speziali inesperti, e altro è auspicare una figura di medico che sia anche pratico di chirurgia. E comunque non va dimenticato che nella tendenza riformistica la figura del medico rimane sempre preminente.

que presumere che abusi si verificassero frequentemente o che, comunque, i casi, seppur sporadici, non venissero rilevati e penalizzati con il dovuto rigore.

Difficile è dire se alla base di questa reiterata richiesta di rispetto della delimitazione del campo professionale sia esclusivamente la volontà di porre al vertice della piramide sanitaria il medico, affermandone il privilegio ancora legato a dei requisiti di nascita [44], o sia un'oggettiva volontà di minimizzare gli eventuali errori a danno dell'ammalato; certo è che il tema della subordinata e limitata possibilità di intervento di alcune categorie rispetto a quella dei medici è centrale anche là dove si ricerchi una nuova regolamentazione sanitaria [45]. Ed è altrettanto certo che il giuramento, su cui tanto insiste il Borsieri, e il conseguente richiamo ad un'etica professionale restano i soli elementi in grado di arginare gli sconfinamenti di competenze non altrimenti regolabili. Sono solo le denunce che si concretizzano nei memoriali dei medici o dei chirurghi a fornire, infatti, indizi sull'esistenza di irregolarità e a innescare eventuali provvedimenti; è cioè, il privato cittadino a deferire al Magistrato i casi di abuso e non, viceversa, questi che controllando li rileva.

Neppure per l'attività degli speziali, categoria disciplinata già da tempo, è realisticamente pensabile una stretta sorveglianza che impedisca l'arbitraria prescrizione di farmaci senza previo consenso medico. Gli statuti della città al Capitolo 123 «de' Sindici» prevedono visite annuali ad ogni spezieria che certifichino la buona qualità e la quantità delle sostanze medicinali [46] ed è possibile affermare che tali visite fossero effettuate [47]. È inoltre noto l'elenco

[44] E. Brambilla, *La medicina del Settecento*, cit., p. 9.

[45] Si veda ad esempio per la Lombardia lo studio di A. Malamani, *L'organizzazione sanitaria*, cit., pp. 991-1010.

[46] Cfr. nota 27.

[47] A testimonianza può essere citato un primo atto civico del 31 luglio 1751 (ACnT, ms 3942, cit., f. 27) in cui volendo «l'Ill.mi Sig.ri Consoli in ordine al

dei composti e dei semplici che ogni farmacia deve possedere e che durante le visite, appunto, vengono richiesti agli speziali; l'indice completo di questi, sottoscritto anche da Francesco Borsieri, certamente uno dei sostenitori dell'iniziativa [48], è parte integrante dell'editto emanato il 28 gennaio 1760 [49]. Tuttavia proprio alla luce delle proposte avanzate dal medico trentino è ipotizzabile che questi controlli, di certo in grado di garantire il regolare anda-

Cap. 123 Statutario de Sindicis, che siano visitate le speciarie e provisto, che le medicine siano di buona, e sufficiente qualità: però a tal fine hanno nominati li Sig.ri Medici Simon Turcati e Orazio Consolati con assieme li Sig.ri Giampietro Crivelli e Gioseppe Angelini, ordinando al Sig.r Procuratore presentarli al Sig.r Podestà, per diferirgli il Giuramento a tenore d'esso Statuto». Successivamente con atto civico del 18 gennaio 1752 (ACnT, ms 3942, cit., f. 62) fu «confermata la deputazione seguita la scorsa Estate nelle Persone de Sig.ri Medici Oracio Consolati, e D.r Turcati ad effetto di portarsi alla visita delle Speciarie a tenore del Cap. 123 de Sindicis unitamente con li Sig.ri Giampietro Crivelli e Bartolamio Gerloni speziali: e per visitar le Speciarie di questi deputati, per quella del Sig.r Gerloni, Crivelli ed Adami: e per quella del Sig.r Crivelli li Sig.ri Gerloni ed Adami, sopra del che fu dat'ordine al Sig.r Procuratore di presentarli al Sig.r Podestà per diferire a med.i il solito Giuramento, e poscia fu dat'ordine alli med.i Sig.ri di darne a questo Magistrato la distinta loro relazione».

È interessante notare, nell'intenzione di chi nomina la «Deputazione», il desiderio di voler rispettare quanto previsto al Cap. 123 escludendo dalla visita alla singola spezieria il Deputato eventualmente titolare della stessa; provvedimento che se da una parte si rivela ovvia precauzione dall'altra sottolinea il dubbio di possibili «complicità» fra speziali. Ricade pertanto sul medico gran parte della responsabilità del fatto che la visita comandata sia realmente effettuata e condotta secondo i canoni stabiliti, come parrebbe peraltro testimoniato dal successivo atto civico del 12 giugno 1752 (ACnT, ms 3942, cit., f. 147) con cui fu data incombenza a quattro medici, Orazio Consolati, Francesco Zucchelli, Pietro Borsieri e Simone Turcati, di «portarsi subito alle Speciarie per visitare e rivedere, particolarmente la china, essendo pervenuta notizia che in qualche luogo ve ne sia di poco buona qualità, al qual'effetto furon anche deputati l'Ill.mi Sig.ri Consoli Simone Ciurletti e Francesco Luppi». Quest'ultimi dal canto loro dovevano verificare che non si creassero «complicità» fra medici e speziali (cfr. nota 27).

[48] Infatti il Borsieri nel capitolo dedicato alle visite alle spezierie auspica la stesura di una ristretta Farmacopea (cfr. Appendice 1, p. 954).

[49] Cfr. A. Bertoluzza, *Gridario*, Trento 1973, pp. 44-45: «Index rerum petendarum in visitationibus Officinarum Aromatariorum totius Principatus Tridenti, de quibus est solvenda poena in eventum, quod dicti Aromatarii eas in suis Officinis non habeant, nec propter hoc excludantur, quin aliae res ad rem Medicam spectantes peti possint iuxta». Approvano e firmano l'elenco dei medicamenti quattro medici fisici, fra cui oltre al ricordato Francesco Borsieri, Nicolò Gottardo Zucchelli, Simone Turcati e Orazio Consolati. Gli ultimi due ricorrono negli atti civici citati alla nota 47.

mento delle farmacie, non potessero invece molto nei confronti dei gestori, come testimoniano le fonti citate.

Altro elemento di disordine, come s'è detto, che può essere documentato, sempre sulla base di atti civici, è l'accesso all'esercizio della professione sia da parte di chirurghi, sia di medici non terrieri. Preci di chirurghi erano state inoltrate al Magistrato perché impedisse «il medicare a persone foreste» [50], ancora nel XVII secolo. Negli atti civici successivi, però, questa richiesta si cela dietro un sottile e grave pretesto: le persone straniere sarebbero generalmente ignoranti in materia medica e per tale ragione deve essere loro preclusa ogni attività [51]. D'altra parte, una qualche tutela in materia doveva essere esercitata con l'applicazione del capitolo 122 degli statuti «de' Sindici» [52], che prevede appunto che chiunque voglia medicare sia tenuto a mostrare «il previlegio del suo dottorato ottenuto in una pubblica università»; eppure, identico principio viene ribadito nell'atto civico del 7 agosto 1751 [53], e ripreso, ancora una volta, dallo stesso

[50] ACnT, ms 3918, *Atti civici dai 4 gennaio 1674 ai 30 dicembre 1682*, f. 287: «Essendo stato presentato memoriale per parte delli Sig.ri Ludovico Eger, Gio. Pompeati et Floriano Pontiroli Chirurgi, oltre l'espositione in voce da loro fatta di dolianze, fu deliberato che sii spedito precetto contro li nominati nel detto memoriale, et l'istesso memoriale si registrerà negli atti» (29 marzo 1681).

[51] Cfr. nota 53.

[52] Cfr. nota 20.

[53] ACnT, ms 3942, cit., f. 27: «D'ordine e comando dell'Ill.mo Sig.r Console e Proveditori di questa Città di Trento. Essendo le Sig.rie loro Ill.me state fatte consapevoli come che certa sorte di Giente Forestiera, che vanta sapere l'arte medica, senza nepure aver gustato li primi ellementi di quela si facia lecita di prescrivere, e supeditare alli Poveri Amalati medicine tutte contrarie a loro malle, dal che siegue ben spesso, che oltre il dispendio, ne devono lasciare la vita, et essendo ciò anco contro la disposicione statutaria al Cap. 122 de sindicis però col tenore del presente Publico Proclama che verà affisso ne luoghi soliti di questa Città si comete, e seriamente si comanda a Cadauna Persona Forestiera ad astenersi dal medicare in questa città o suo Distretto giente di sorta alcuna sotto qualsiasi pretesto, causa o colore, se prima non si sarà presentata avanti l'Ill.mi Sig.ri Consoli, et a medemi avarà mostrato il Privilegio del suo Dottorato ottenuto in una Publica Università, e se prima da medemi Sig.ri Consoli non verrà approvato ad esercitare tall'officio, da essere indi presentata tall'Aprovacione a sua A. R. Vescovo e Prencipe Nostro per ottenere dal medemo la conferma sotto pena di lire cinquanta di buona moneta» (7 agosto 1751).

Quanto contenuto in questo atto verrà fatto valere anche per il conte di Caglio-

Borsieri [54]. Dunque, in Trento, o si verifica un abuso continuato da parte di medici non nativi che esercitano la professione senza sottostare alle leggi, oppure è invalso l'uso tra gli estranei all'arte medica di occuparsene, commettendo il doppio crimine di esercitare senza legittimazione, perché inesperti, oltre che illegalmente perché forestieri.

Anche in questo caso si possono ipotizzare due tendenze interne ai provvedimenti: da un lato, la rigidità difensiva del gruppo locale che non accetta concorrenti non indigeni, dall'altro la volontà di impedire che si verifichino gravi danni nella popolazione curata da falsi terapeuti. Quale delle due tendenze sia la prevalente non può essere dedotto dalla fonte utilizzata che le enuncia con pari forza, né è chiarito da un precedente atto civico, del 3 marzo 1733 [55], che, pur richiamando il citato capitolo 122 degli statuti, non fa esplicito riferimento agli stranieri ma sottolinea piuttosto l'esigenza imprescindibile di essere approvati all'esercizio, sulla base dell'attestato di studio.

La revoca di licenza che il Magistrato decide il 27 gennaio 1752 contro Vincenzo Bello, nativo veronese [56], col-

stro, il quale, trovandosi a passare per Trento tra l'ottobre 1788 e il maggio 1789, fu avvisato, secondo quanto annotato nel suo diario da Sigismondo Manci e a sua volta citato da F. PASINI, *Ancora del Cagliostro in Trento*, in «Tridentum», V, 1902, fasc. I, pp. 15-22, che in Trento nessuno poteva esercitare la medicina senza prima essersi presentato davanti al Magistrato.

[54] Appendice 1, p. 948.

[55] ACnT, ms 3930, *Atti civici dai 7 gennaio 1728 ai 10 maggio 1735*, f. 279: «Essendo venuti a notitia di quest'Ill.mo Mag.to Cons.re che alcuni non ostante la disposit.ne del Statuto de Sindicis Cap. 122 si faccino lecito di esercitare l'arte medica, et anche li Chirurgi il med.mo faccino, non presentato il loro privileggio a questo Magistrato, ne approvati dal med.mo, perciò fu deliberato che li detti publicare un proclama per moderare tal disordine et ancor fu concepito et a me Cancell. e ordinato che questo si publichi» (3 marzo 1733).

[56] ACnT, ms 3942, cit., f. 66: «Sotto li 2 ottobre 1751 fu graziato Vincenzo Bello nativo veronese di medicare con certo suo segreto li Pacienti de' Calcoli, e sentendosi, che sotto questo pretesto voglia metter mano ad ogni sorta di cure, fu perciò dat'ordine al Sig.r Procuratore di fargli intendere come il Magistrato gli abbia levato la libertà di poter medicare anche rispetto alli Calcoli, e che perciò in avvenire intieramente si astenga» (27 gennaio 1752).

pisce espressamente un individuo non abilitato all'arte medica che si arroga il diritto di medicare. Costui, infatti, sotto pretesto di curare i calcoli, attività regolarmente autorizzata [57], pretende di «metter mano ad ogni sorte di cure». Al di là del singolo caso di abuso punito, risulta evidente dai rescritti che il problema più facilmente risolvibile, forse è appunto quello del controllo sui ciarlatani girovaghi. Gli ambulanti, in effetti, proprio perché tali, hanno la necessità, per poter attirare nella pubblica piazza i potenziali clienti, di pubblicizzare le mercanzie esponendole in un banchetto [58] e, per fare ciò, debbono chiedere l'autorizzazione al Magistrato. Il loro piccolo commercio di unguenti, balsami o impiastri, come l'esibizione di saltimbanchi, giocolieri e artisti vari, deve essere precedentemente approvato e proprio per esercitare una sorveglianza più efficace con l'atto civico del 9 marzo 1756 si ordina che «niuno Signor Capoconsole, né altro Signor Console in particolare, possi né debba dare simili licenze» attribuibili solo in riunione plenaria [59]. Per di più il Magistrato,

[57] ACnT, ms 4013, cit., f. 406: «Essendo ricorso Vicenzo detto di Verona quale asserisse avere certo segreto per li calcolli li fu fatto il seguente rescritto. Si concede al suplicante la richiesta licenza fino ad altra deliberacione di questo Magistrato e con condicione, che rispetto alla Povertà non riceva premio alcuno» (2 ottobre 1751).

[58] ACnT, ms 4013, cit., f. 639: «Al ricorso di Pelegrino Gambavista ciarlatano supplicante per la gratia di poter esponere e vendere la propria mercanzia e balsami li fu fatto. Il supplicante non può essere esaudito» (22 settembre 1781).

Altro rescritto di poco successivo ordina (ACnT, ms 4014, vol. B, *Rescritti dai 28 gennaio 1786 ai 7 giugno 1788*): «Essendo ricorso Vincenzo Poletti per ottenere il permesso di esporre banchetto con rimedio contro i Cimici e materia da cavare Machie le fu fatto favorevole rescritto per otto giorni» (20 maggio 1786).

La negazione del permesso in un caso e la favorevole delibera nell'altro, stanno probabilmente ad indicare una regolamentazione delle licenze sulla base di tempi determinati, che escludano comunque la possibilità di impiantare un commercio stabile. Prova ne sono due rescritti antecedenti in cui rifiutato in un primo momento il permesso di «vendere in pubblica piazza diversi medicamenti con fare anco Burlette» (ACnT, ms 4013, cit., f. 295, 5 agosto 1741) a tale Generoso Marini, detto l'Orvietano, il giorno seguente su memoriale dello stesso viene stabilito (ACnT, ms 4013, cit., f. 297): «Si concede al supplicante di puoter piantar bancho nella Piazza grande di questa Città per soli giorni dieci, e vendere i suoi medicamenti fattane però prima la consegna solita di quelli per farne il dovuto esperimento» (6 agosto 1741).

[59] ACnT, ms 3944, *Atti civici dai 9 giugno 1755 ai 21 maggio 1757*, f. 39: «Quest'Ill.mo Magistrato avendo penetrato diversissimi disordini, che nascono

soprattutto nei confronti dei segretisti, mette in atto la verifica della qualità dei rimedi [60]. Ogni prodotto deve essere sottoposto all'esame dei Deputati alla sanità, che, stabilitane la non pericolosità e, eventualmente, corrette le dosi degli ingredienti, danno il proprio *placet* allo smercio [61].

Il rescritto riguardante il ciarlatano veronese, di cui poc'anzi si diceva, consente di rilevare, oltre la rapidità d'intervento nell'azione di controllo, che cerretani del suo genere non godono solo della stima del popolo ma anche di quella di una più ampia fascia sociale, tant'è che nella concessione della licenza che lo riguarda è specificato l'ordine di non ricevere premio alcuno «rispetto alla Povertà» [62]. Ciò fa presumere che, essendo la sua una

ne dare le licenze alli Ballottini, Ciarlatani, Saltambanchi, lanterne magiche ed altri simili giochi, e divertimenti: perciò solennemente coll'intervento, ed assenso de Sig.ri d'Aggionta, fu stabilito e decretato, che in avenire in qualunque tempo ne' in Fiera ne fuori niuno Sig.r Capoconsole, ne altro Sig.r Console in particolare possi, ne debba dare simili licenze, ma solamente saranno queste proposte in pieno Magistrato, e conseguentemente deliberato. E per maggior forza di questo decreto si farà copiare il med.mo in una Tabella la quale sarà apesa nella stuffa di questo Magistrato» (9 marzo 1756).

[60] ACnT, ms 4014, vol. A, *Rescritti dai 17 giugno 1788 ai 3 luglio 1802*: «Al ricorso di Alessandro Granatti della Terra Foiano in Toscana, che supplica di poter esercitare in questa città la professione di Dentista, e dispensare il così detto oglio Greco per mali esterni fu rescritto. Atteso il favorevole attestato del S.r Giuseppe Borseri medico deputato della Sanità si concede al suplicante la facoltà di esercitare in questa città la Professione di Dentista, e dispensare il nominato oglio Greco fino ad altra deliberazione: interdetta al medemo qualunque operacione spetante alla medicina, e chirurgia sotto pena della ritratacione della grazia irreversabilmente da incorrergli» (9 ottobre 1794).

[61] Uguale verifica sulla qualità viene effettuata sul segreto rimedio proposto da Vincenzo Poletti, nativo veronese (ACnT, ms 4014, vol. A, cit.): «Essendo ricorso Vincenzo Poletti Veronese per la licenza di spaciare un segreto rimedio contro il morbo Celtico, ed avendo esibito il Giudizio dei S.ri Medici Fisici Deputati, Borseri il Padre, e Zuchelli, i quali esaminato tal rimedio lo reputano ragionevole, purché vengano minorate le Dosi delle Droghe purganti in proporcione della minore validità de' temperamenti, fu rescritto. Atteso il Giudizio de S.ri Medici Fisici Deputati si conceda al suplicante il permesso di spaciare fino ad altra Deliberazione, il suo secreto Rimedio contro il morbo Celtico, usata però la circonspecione, rispetto ai temperamenti, meno validi sugerita dai preposti S.ri Medici» (12 marzo 1796).

Già precedentemente il Poletti era ricorso al Magistrato (cfr. nota 58), chiedendo permesso di esporre un banchetto, il che testimonia l'abitudine consolidata da parte dei ciarlatani ambulanti di ripercorrere periodicamente le stesse piazze.

[62] Cfr. nota 57.

clientela varia, egli potesse rinunciare ad alcuni compensi, e per altro verso evidenzia l'equiparazione di obblighi, nei confronti dei ceti socialmente svantaggiati, tra una figura di operatore sanitario gerarchicamente inferiore, qual è la sua, e quella del medico e del chirurgo. Per questi ultimi il vincolo di prestare gratuitamente assistenza ai poveri ricorre nella memoria di Francesco Borsieri sia nei capitoli riguardanti i giuramenti, sia in quello delle tariffe [63]; quanto però esso venga rispettato non è dato sapere se non per alcuni rescritti concernenti l'ammissione alla cittadinanza di certi medici forestieri [64]. Altro obbligo che ri-

[63] Appendice 1, p. 948, 949, 956.

[64] ACnT, ms 4013, cit., f. 558: «Al ricorso del Sig.r D.r Marino Zanninetti Medico Fisico, che desidera d'esser ammesso a questa cittadinanza, gli fu fatto il seguente rescritto. Essendo la ballotazione oggidì seguita in Magistrato coi Sig.ri d'Aggiunta riuscita a pieni voti favorevoli, sarà il Sig.r Ricorrente ammesso a questa Cittadinanza, sotto condizione, che oltre la solita onoranza, pagar debba a questa Cassa pubblica Fiorini mille e trecento da [troni] 5 l'uno, venendogli rilasciati Fiorini 200 del di più, che averebbe dovuto contribuire a titolo dell'obbligo, che gli correrà di visitare dal giorno gratis tutti gli Infermi Poveri del quartiere Duomo, vita sua durante, al quale mancando sarà ipso facto tenuto supplire li sudetti Fiorni 200 rilasciatili, come pure all'incontro volendo esso quandocumque liberarsi dall'obbligo ingiuntogli abbilitato sarà ad esimersene collo sborso d'essi Fiorini 200 ciò che verrà espresso nel Privileggio da spedirlisi da questa Cancelleria» (31 gennaio 1767).

Uguale obbligo d'assistenza gratuita ai Poveri viene stabilito per il medico Nicolò Gottardo Zucchelli, uno dei firmatari dell'editto citato alla nota 49 (ACnT, ms 4013, cit., f. 559): «Alle preci dell'Ecc.mo Sig.r D.r Nicolò Gottardo Zucchelli de Tressa Medico Fisico, che desidera d'esser ammesso a questa Cittadinanza, li fu fatto il seguente rescritto. Con ballotazione oggidì in pieno Magistrato seguita il Sig.r Ricorrente fu ammesso alla Cittadinanza, con condizione, che a tenore delle preci, visitar debba li Poveri del Quartiere di Santa Maria Maggiore vita sua durante gratis, e che abbia a contribuire a questa Cassa pubblica cento e venti ongari creminizeri, oltre l'investimento della summa dallo Statuto richiesta» (12 febbraio 1767).

I rescritti citati assegnano ai diversi medici una precisa zona della Città, evidenziando come l'obbligo d'assistenza gratuita ai Poveri non sia semplicemente un impegno generico del medico, ma risponda all'esigenza di assicurare quartiere per quartiere una forma d'intervento sanitario. Ancora per il medico Giuseppe Marzari, si concede la cittadinanza nei medesimi termini (ACnT, ms 4013, cit., f. 560): «Alle preci dell'Ecc.te Sig.r D.r Giuseppe Marzari Medico Fisico, che desidera d'esser ammesso a questa Cittadinanza. Con ballotazione oggidì in pieno Magistrato seguita, il Sig.r Ricorrente fu ammesso alla Cittadinanza, con condizione, che pagar debba a questa Cassa pubblica Fiorini quattrocento per ora, che non ha Figliuolanza masculina, e che medicar debba gratis a tenore delle sue preci li Poveri del Quartiere di Santa Maria Maddalena. Venendo poi ad avere quandocumque successione masculina, allora, ed in tal caso sarà obbli-

sulta imposto certamente ai non terrieri, e nel caso documentato ad un chirurgo [65], è quello di preparare gratuitamente le mammane che il Magistrato affida loro. Questo apprendistato sottolinea nuovamente la finalità di un ordinamento tutto volto a limitare il più possibile abusi da parte di figure esterne al mondo medico, incanalate, per ottenere un esercizio professionale legittimo, in un *iter* burocratico [66]. Tale *iter*, funzionale alla struttura del sistema sanitario perseguito, riconosce al medico una più ampia preparazione scientifica.

Resta però da precisare il fatto che a un controllo capillare sfuggono sicuramente tutti coloro che essendo nativi e residenti in quartieri o borghi e in villaggi, ed essendo perciò ben noti alla popolazione, non si curano di richiedere licenze, e prestano la propria assistenza a ammalati e partorienti, privi di qualsiasi autorizzazione [67]. Protetti

gato a pagare a questa Cassa pubblica altri Fiorini ottocento come da Riversale posto in Archivio» (12 febbraio 1767).

[65] ACnT, ms 4013, cit., f. 560: «Al memoriale dell'Ecc.te Sig.r D.r Lazaro Bisdomini Litotomo, che desidera esser ammesso a questa Cittadinanza, li fu fatto il seguente rescritto. Con ballotazione in pieno Magistrato seguita, il Sig.r Ricorrente fu ammesso alla Cittadinanza con condizione, che pagar debba a questa Cassa pubblica ongari creminizeri effettivi numero cento e venti, e che a tenore delle sue preci, oltre il non poter pretendere mercede alcuna per le due Mammane già istruite, obbligato sia ad instruirne, vita sua durante, quante da questo Magistrato li verranno a questo fine addrizate, come pure d'assistere gratis li Poveri, che a lui ricorreranno per li bisogni dipendenti dalla sua Arte» (12 febbraio 1767).

[66] In osservanza all'obbligo impostogli con l'assegnazione della cittadinanza in data 12 febbraio 1767 (cfr. nota precedente) Lazzaro Bisdomini si esprime favorevolmente nei confronti della preparazione ostetrica di Giovanna, moglie di Nicolò Zancanella (ACnT, ms 4013, cit., f. 665): «Essendo ricorsa Giovanna moglie di Niccolò Zancanella di Cembra per avere la facoltà di poter esercitare l'arte di mammana e però le fu fatto il seguente rescritto. Veduta la favorevole informazione del Sig.r Lazaro Bisdomini si permette alla supplicante l'esercizio di Mammana» (22 giugno 1784).

È ragionevole supporre, sulla base del «parere» espresso dal Bisdomini, come sulla base di quelli espressi dallo stesso Francesco Borsieri (cfr. nota 74), che almeno in questa prima fase l'*iter* sia in gran parte burocratico e scarsamente formativo.

[67] A testimonianza si veda il caso di donna Teresa vedova Zanella (cfr. nota 74), la quale prima di essere esaminata ed approvata nel febbraio 1794 all'esercizio di mammana, opera per 22 anni e più.

dall'omertà dei pazienti e dal silenzio di quanti da sempre li stimano capaci di curare e guarire meglio del medico del ricco [68], costoro rappresentano la bestia nera agli occhi di quanti auspicano e perseguono provvedimenti in materia di sanità e gli strumenti di intervento contro di loro sono le leggi criminali [69]. Vien quasi da pensare che la condanna nei confronti di ciarlatani e anonimi falsi terapeuti di villaggio sia più che altro una condanna di «carattere morale» e che essi godano di una sostanziale impunità. Le accese accuse, le richieste del loro bando o di severe pene, per la stessa insistenza con cui sono formulate, smascherano l'evidente inefficacia e impotenza delle iniziative volte a colpirli. Si può solo, con gli strumenti a disposizione, diffidare dal praticare l'arte medica chi non sia abilitato, costringendolo nei limiti della propria manualità [70]; ma siamo ancora nel campo di ciò che affio-

[68] S. A. TISSOT, *Avvertimenti al popolo*, cit., pp. 184-185.

[69] Appendice 1, p. 947.

[70] ACnT, ms 4014, vol. B, cit., f. 3: «Essendo ricorso Giuseppe Polt Dentista, e Professore di vari segreti al quale già sotto li 2 Maggio 1783 era stata concessa da quest'Ill.mo Magistrato la licenza di vendere pubblicamente le sue Polveri, e d'esercitare la propria professione nel luogo della propria abitazione, ovvero in case private ma non altrove: gli fu fatto il seguente rescritto. Sotto le condizioni apparenti dal rescritto dell'Ill.mo Magistrato delli 2 Maggio 1783 si rinnova al suplicante la richiesta grazia» (23 maggio 1786).

I limiti della propria manualità vengono ancora ricordati nel rescritto a favore di Giuseppe Rogner (ACnT, ms 4014, vol. B., cit., f. 10): «Al ricorso di Giuseppe Rogner per esercitare in questa Città e Pretura la Professione di Chirurgia fu fatto il seguente rescritto. Si ammette il supplicante all'esercizio della Chirurgia bassa in conformità del Cap. 122 dello Statuto de Sindicis, e non altrimente, sotto le pene nel medesimo stabilite, se egli si azarderà di estendersi maggiormente nella sua arte; riguardo poi alla tabella richiesta se gli concede il permesso di appenderla colla semplice insegna però di trar sangue e cavar denti» (31 marzo 1787).

Lo stesso dicasi per Innocenzo Piccini (ACnT, ms 4014, vol. B, cit., f. 12): «Al ricorso d'Inocenzo Piccini, che suplica potere esercitare in questa Città e suo distretto la Chirurgia bassa li fu fatto il seguente rescritto. Si ammette il ricorrente all'esercizio della semplice chirurgia bassa in questa Città e suo Distretto conforme alla Disposizione del Cap. 122 de Sindicis, sotto le pene in esso stabilite, se Egli si azarderà di estendersi magiormente nella sua Professione» (12 maggio 1787).

L'obbligo di attenersi solo alla propria Professione viene infine ancor più esplicitamente ricordato nel rescritto a favore di Giorgio Bressanini (ACnT, ms

ra e ricerca la legalità e non di ciò che sfugge. I chirurghi «in levioribus», ad esempio, che vogliano cavar denti nella propria abitazione e non in luoghi pubblici e che accorrano al capezzale dei malati per cavar sangue [71], debbono inoltrare richiesta al Magistrato e, sempre, questo risponde ricordando la multa pecuniaria prevista dal capitolo 122 degli statuti e, soprattutto, ribadendo l'obbligo di attenersi alla sola bassa chirurgia. I rescritti, dunque, di volta in volta impediscono di valicare i limiti imposti agli operatori che chiedono licenza, ed è solo Borsieri ad auspicare una normativa che oltre a ricordare l'esistenza di competenze specifiche, prefissi le occasioni e le modalità d'intervento. Lo stesso tanto citato capitolo 122 colpisce più una scorretta posizione giuridica che l'attività in quanto tale; infatti, non prevede per il trasgressore il di-

4014, vol. B, cit., f. 13): «Essendo ricorso il Signor Giorgio Bressanini di Riva, per esercitare in questa Città e Pretura la Professione della Chirurgia, fu fatto il seguente rescritto. Attesa la relazione del seguito sperimento datta dagli Illustrissimi Signori Consoli Deputati, qual sperimento seguì mediante l'intervento dei Signori Professori Lazzaro Bisdomini e Bartolomeo Gerloni, si ammette il Signor Ricorrente all'esercizio della Chirurgia in questa Città e suo Distretto, sotto le condizioni espresse nello Statuto cap. 122 de' Sindici e stante l'uso in questa Città di ricorrere nei casi d'ardue operazioni a consiglio di più Periti, perciò se ne comenda il suddetto Signor Ricorrente di non scostarsi da questa lodevole pratica» (27 novembre 1787).

[71] Dalle fonti citate nella nota precedente risulta che l'attività dei chirurghi «in levioribus» è generalmente condizionata dal prerequisito di esercitare in luogo privato. Questo fatto è inoltre provato da altri tre rescritti, il primo dei quali (ACnT, ms 4014, vol. A, cit., 27 luglio 1789) concede licenza di esercitare l'arte di dentista ad un oriundo di Civezzano e gli consente di esporre un manifesto; il secondo (ACnT, ms 4014, vol. A, cit., 2 aprile 1791) nega il permesso di esporre banco ad un altro cavadenti ed il terzo (ACnT, ms 4014, vol. A., cit., 16 marzo 1793) infine mette in condizione di esercitare, ma solo temporaneamente, un chirurgo siciliano: «Al ricorso d'Antonio Tamioni oriondo di Civezzano, il quale s'insinua per esporre un Manifesto, ed esercitare l'arte di Dentista, fu rescritto. Si concede la ricercata Grazia» (27 luglio 1789); «Al ricorso di Domenico Rossi cavadenti il quale ricorre per il permesso di esporre un Bancho in piazza per esercitare la sua arte fu rescritto. Il supplicante non può essere esaudito» (2 aprile 1791); «Al ricorso di Gaetano Bruno Chirurgo Ciciliano, che supplica di esercitare la propria professione in questa Città fu rescritto. Vista la relazione dell'Ill.mi S.ri Consoli Nicola de Voltolini, e Bartolomeo Conte de Tabarelli si conceda al supplicante per lo spacio di un mese dalla data del presente l'esercizio chirurgico di cavare sangue, e medicare percosse, e ferite, restandosi assolutamente vietato l'esporre manifesti, o cartelli, o qualunque altro esperimento, senza la previa ulteriore occorrente approvazione» (16 marzo 1793).

vieto assoluto di esercitare, al contrario, implicitamente consente la recidività stabilendo che «se alcuno avrà contrafatto, incorri nella pena di lire 50 di buona moneta per ogni volta» [72].

Un sostanziale mutamento della regolamentazione che si struttura e si articola in modo da accogliere i suggerimenti del Borsieri e perde, dunque, la caratteristica di intervento sporadico, si ha con l'atto civico del 17 dicembre 1793 [73]. Questo, distinto in dieci punti, si rivolge a quattro differenti figure professionali: medici, chirurghi, barbieri e mammane. Per i primi prevede, solo nel caso in cui siano forestieri, oltre a ciò che è stabilito al capitolo 122 «de' Sindici», un esame scritto sulle cinque parti della materia medica; per i secondi, senza vincolo di origine, un simile esame sulle cinque parti della chirurgia. I barbieri debbono invece sostenere un esame orale, impostato sulle materie della loro «manuale professione», a conferma di un'abilità che è richiesta ed esaminata anche per le mammane [74]. Gli esaminatori sono: quattro medici, per la

[72] Cfr. nota 20.

[73] Appendice 2, p. 960-961.

[74] Per quanto riguarda la prima categoria possono essere riportati due esempi a conferma dell'applicazione della normativa citata. Un primo (ACnT, ms 4014, vol. A, cit.) del 22 dicembre 1795 ed un secondo (ACnT, ms 4014, vol. A, cit.) del 26 aprile 1800: «Al ricorso di Giulio Gilli Bresciano che suplica di essere ammesso all'esercizio della Bassa Chirurgia fu rescritto. Essendo stato oggidì in pieno Consiglio formalmente esaminato ed aprovato dalli agionti Esaminatori S.ri Bartolomeo Gerloni, ed Antonio Concini, fu il suplicante ammesso all'esercizio della Chirurgia Bassa, ed ordinato al S.r Cancelliere di spedire la solita Patente» (22 dicembre 1795). «Al ricorso di Giuseppe Mezmer, che supplica di poter esercitare la chirurgia bassa adducendo di esser stato esaminato nell'anno 1793 quantunque non apparisca dagli Atti Consolari fu rescritto. Si concede al supplicante di poter continuare l'implorato esercizio ristretto però alla sola Chirurgia Bassa, proibito assolutamente il ricettare, e ciò fino ad altra deliberazione» (26 aprile 1800).

Per la categoria delle mammane, invece, testimonianza della stessa applicazione si trova nelle copie di due attestati rilasciati probabilmente da Francesco Borsieri nel febbraio 1794 e contenute nel primo volume del carteggio di Gio. Batta Borsieri (ACnT, ms 550): «Noi sottoscritti come deputati da questo Ill.mo Magistrato Consolare attestiamo di aver esaminata donna Valentina, vedova Ghezzi, di questa Città nell'arte ostetricia, ch'essa già da 4 anni esercita, e l'abbiamo ritrovata sufficientemente abile per continuarla» (febbraio 1794); «Noi sottoscritti in osservazione de' venerati comandi di quest'Ill.mo Magistrato Con-

categoria dei medici; un chirurgo e un medico, per i chirurghi; e un medico e un chirurgo per i barbieri e le mammane. Le pene previste per coloro che non si atterranno ai dettami dell'editto sono la proibizione dell'«ulteriore esercizio nei rispettivi impieghi», oltre quella pecuniaria fissata nel capitolo 122, maggiorata nei casi più gravi.

La lettura di questa fonte chiude l'arco dei provvedimenti che è stato possibile ricostruire sulla base dei documenti d'archivio rintracciati, e consente di stabilire che le riflessioni svolte da Francesco Borsieri trovano ampia eco nella stesura del citato editto. Alcune mancanze o trasformazioni riscontrabili tra gli appunti stilati dal medico trentino e le norme codificate, possono far ricalcare le considerazioni svolte in precedenza. Ad esempio, mentre il Borsieri prevede che chiunque, prima di poter esercitare la medicina, debba sostenere nuovo esame, il proclama civico restringe tale obbligo alla fascia dei forestieri, dichiarando apertamente che la maggior colpa dei disordini in materia di sanità cade su costoro. Sembra dunque che le preoccupazioni nutrite nei confronti dei non terrieri siano rimaste immutate fin dal 1751; il rafforzarsi delle misure cautelative nei confronti dei medici provenienti da fuori può anzi far ipotizzare o un incremento delle loro presenze, che va arginato, o il malcostume dell'esercizio sotto falsa patente, che va smascherato. Ancora particolare rilievo riveste il fatto che, come negli appunti del Borsieri si auspica una centralità della figura del medico, nel sistema di controllo e in quello di formazione, così nell'atto civico gli viene conferito ufficialmente il potere e l'autorità per tutelare le attività che si svolgono nell'ambito della «professione la

solare abbiamo esaminata Donna Teresa, vedova Zanella, quale già da 22 e più anni esercita l'arte ostetricia in questa Città e l'abbiamo ritrovata non solo molto abile nel suddetto mestiere caritativo e laborioso ma ben anche molto savia, e ben pratica, talché ci sembra degna di una piena approvazione» (febbraio 1794).

più gelosa e la più interessante per la conservazione della vita»[75].

Partiti dalle riflessioni del Borsieri, passati poi all'esame di alcune fonti, si è giunti a considerare l'intervento in cui la proposta del singolo si traduce in provvedimento valido per un'intera comunità. In esso viene confermata la potestà scientifica del medico sulle categorie di operatori subalterni ed è, d'altra parte, delegata ad un sistema sanitario pubblico la tutela della salute, esattamente nello spirito che animava il medico trentino. Tuttavia, al di là delle buone intenzioni, è ammesso che una terapeutica non propriamente medica, e dunque non ufficiale, continui a vivere parallelamente a tale sistema, entrandovi anche di quando in quando legalmente, se autorizzata[76].

[75] Appendice 2, p. 960.

[76] Si vedano i rescritti citati alle note 60 e 61, entrambi posteriori al proclama del dicembre 1793, che permettono a venditori di segreti di smerciare i propri prodotti.

Appendice 1

Brevi riflessioni riguardo alla Sanità, e pubblico bene umiliate al fino discernimento, e paterno zelo de' Superiori di Fran.co Borsieri

Per metter riparo alli molti, e gravi disordini, che da pochi anni abusivamente si sono introdotti in questa Città, e Principato nella medica professione sembrerebbe esser di necessità, che ad imitazione de' più colti, e ben regolati paesi venissero stabilite alcune leggi (o sia Regolamento) da essere inviolabilmente osservate.

Si tratta di una materia affatto seria, che interessa [a] lo spirito de' Superiori, la vita de' sudditi, la conservazione delle famiglie e de' beni loro.

Sarebbe dunque da desiderarsi, che venissero scelti, e uniti al Magistrato della Sanità tre [b] de' più savi e dotti medici della Città, giudicati tali senza riguardi, o impegni, ed uno, o due Cerusici scientifici col titolo di Censori, a' quali presieda qual Protettore uno de' più assennati Consoli del sudd.tto Magistrato, da cui riceveranno il giuramento, e l'autorità di far osservare i seguenti Capitoli, e punire i trasgressori, li quali per la prima volta verranno seriamente ammoniti, la seconda sospesi dall'esercizio della loro professione a tempo limitato, o perpetuo a tenore della gravezza de' fatti, e disubbidienza, e perfine, se li delitti sieno di tal peso, anche puniti secondo le leggi criminali da chi ne ha l'autorità.

[a] Sanguinem eorum requiram de manu vestra. Ezechiel.

[b] È meglio che sien tre medici censori più tosto che due, acciò spicchino maggiormente l'autorità, la dottrina, la prudenza, l'onestà, e l'imparzialità.

[Nella trascrizione è stato mantenuto l'uso della punteggiatura, del corsivo e delle maiuscole incontrato nell'originale. Si è inoltre preferito non sciogliere le abbreviazioni per rispettare il più possibile la realtà del testo. Fra parentesi quadra compaiono quelle frasi, o singole parole, che nel manoscritto risultano o cancellate, o annotate in margine e che, quindi, pur facendone parte integrante, rappresentano altrettanti momenti di riflessione, successivi ad una prima stesura].

Capitolo 1.

Che non sia lecito ad alcuno esercitare l'arte medica nella Città o Principato di Trento, se pria non avrà egli presentato in Magistrato il Diploma della laurea dottorale riportato per pubblico esame in una pubblica Università, e sostenuto nuovo esame in lingua latina di due quesiti in iscritto sopra ciascuna delle cinque parti delle instituzioni mediche, cioè *Fisiologia, Patologia, Semiotica, Igiene* e *Terapeutica*, e di due altri di medicina pratica nel termine di tre ore avanti li tre Censori, presente sempre il signor Console Deputato: indi dopo tre giorni verrà formato giudizio sopra l'abilità, o inabilità dell'esaminato, e per conseguenza o ammesso, o dimesso, ed essendo ammesso dovrà presentarsi a Sua Altezza Rev.ma per ottenere la conferma a tenore dello statuto.

Saranno però dispensati dal sudd.to esame que' medici, che per costante riputazione, e merito singolare nel lungo esercizio della loro Professione, o per utili opere stampate avranno acquistata fama e celebrità di nome.

Che se mai venissero ammessi all'esame Medici Forestieri non sudditi, dovranno questi pria con attestati autentici giustificare la propria persona [de vita et moribus], la patria, la vita e costumi, la nascita, gli studi fatti, e prima di tutto la Religione.

Avanti però di ammetterli si dovrebbe aver riguardo al numero ed all'abilità de' terrieri acciò questi per dar luogo a quelli non debbano languire, o andar raminghi dopo aver consumate le proprie sostanze, e il più bel fiore della gioventù in paesi esteri, e ne' spedali con incredibili disagi, e pericoli della vita, quindi invece di trovare asilo nel grembo della Patria qual amorosa madre vengano avviliti, e rigettati da essa qual crudel matrigna, e debbano andar raminghi in altri paesi facendo in tal maniera perdere il coraggio della gioventù di più applicarsi con fervore ad una scienza tanto utile, e necessaria al genere umano.

Chiunque poi sarà ammesso dovrà prestare giuramento:
1. di far amministrare i SS.mi Sagramenti agl'Infermi pericolosi in tempo opportuno;
2. di medicare i poveri per carità;
3. di non prescrivere, o suggerire sotto qualsivoglia colore, o pretesto veleni, o rimedi abortivi, sospetti, violenti o maldosati;
4. di non esercitare la chirurgia (quando non fosse laureato anche in questa facoltà) o farmacia, se non ne' casi di necessità, o ne' luoghi, ove non vi sieno tali rispettivi professori;
5. di non preparare e vendere medicamenti ancorché collo specioso titolo di Segreti senza particolar licenza, ne' di scriver Ricette con vocaboli non intelligibili ed inusitati, o con dire *secretum nostrae inventionis/pilula nostra arcana/ electuarium nostrum specificum/* e simili illusioni tendenti ad ingannare il prossimo ed a spogliarlo de' quattrini senza poter farne formar tassa, o giustificazione;
6. ma bensì di scriver le ricette con parole chiare, usitate, ed intelligibili, e sottoscriverle col proprio nome e cognome come pure il nome e

cognome di quelli per cui servir dee il rimedio, e la data del mese e dell'anno;
7. finalmente di non poter abitare, o convivere co' speziali, né tener con essi Capitale in società, o altri patti illeciti, e venendo convinto il medico di tali falli sia tosto sospeso dall'esercizio di sua Professione ed allo Speziale venga chiusa la bottega.

Oltreciò [si avverte che nessun medico ardisca assumere la cura di un infermo già intrapresa da un altro senza consenso di questo, oppure quando il primo non fosse già stato dimesso e pagato dall'infermo; poiché il far altrimente è un'azione, che merita castigo e biasimo per la frode e malizia del 2.do] nessun medico assumerà la cura d'un infermo che sia sotto la cura di un altro, quando il primo non sia stato già licenziato e pagato dall'ammalato.

All'incontro non potrà alcun medico abbandonare senza legittima cagione le cure di già intraprese. In occasione poi d'infermità contagiose, o di peste, (che Iddio tenga lontana) dovranno i medici osservare i regolamenti, che sogliono prescriversi dai Tribunali competenti in tali casi di sanità e polizia.

Capitolo 2. Delli Cerusici Scientifici

Si stabiliscano le stesse leggi nell'ammettere li Cerusici Scientifici, cioè oltre l'ostensione del privilegio di università pubblica, o almeno di attestato autentico di qualche rinomato Spedale, in cui abbiano prestato servigio, e fatta la pratica di tre, o quattro anni, e giustificata l'età non minore di anni ventidue, la nascita non vile, ed esibite le fedi di lodevoli costumi e buon studio dovranno sottomettersi all'esame in iscritto per lo spazio di tre ore in lingua italiana sopra due quesiti anatomici, e due sopra ciascuna delle cinque parti di Chirurgia, cioè *Ferite, Fratture, Lussazioni, Tumori, ed Ulceri*, e due finalmente sopra le *Operazioni*, e perfine qualche cosa anche sopra la materia farmaceutica, presenti sempre il Sig.r Console Deputato, li Sig.ri Medici, e Cerusici censori; indi dopo tre giorni verrà formato giudizio per essere ammessi, o dimessi, e venendo ammessi dovranno giurare gli stessi capitoli giurati dai Medici, rispettivi però alla loro professione, ed in particolare di non esercitare l'arte medica (quando non fossero laureati anche in quella) né di salassare alcuno senza l'ordine del medico, se non quelli di loro ragione, come Feriti, Fratturati, Lussati, Contusi o altri afflitti da mali chirurgici, o perfine ne' casi di necessità. Giureranno ancora di non fare alcuna operazione di rimarco come taglio di pietra, celotomie, operazion cesarei nelle donne vive, estrazione violenta de' feti vivi, trapanazioni [a], amputazioni, mutilazioni d'alcun membro, senza previo consiglio e consenso de' più dotti, più savi, e più umani medici.

[a] Riguardo alle amputazioni o mutilazioni si dovrebbe seguire la più naturale, e prudente dottrina del celebre Bilguer, comprovata coll'esperienza, come si può vedere nel di lui trattato *Dell'inutilità delle amputazioni*.

Quando poi alcuno per accidente, o in una rissa, o proditoriamente verrà ferito, o ucciso [o avvelenato] dovrà il cerusico, a cui viene affidato il ferito per essere risanato o comandato il *viso reperto* del morto, prontamente consegnare al Giudice l'attestato della sua ispezione, ed in questo denotare distintamente ciò che ha trovato a tenore dell'arte con verità, perizia, e circospezione e facendo altrimente sia punito secondo il merito particolarmente se patente spicasse la bugia, o si avesse lasciato acciecare dalle minacce, promesse o donativi sì dalla parte offendente che dalla parte offesa.

Oltre ciò, tanto il Medico che il Cerusico saranno obbligati d'insinuare al Giudice gli ammalati o morti di veleno patente, o sospetto; poiché non di rado succede di veder perire qualch'infermo, o languire l'ammalato con tutti li sintomi cagionati dal veleno, e nonostante o per politica o per timore si tace ed i colpevoli se ne vanno impuniti e baldanzosi. Chi poi co' rimedi abortivi, o in altra maniera facesse morire un feto [una creatura] o senza bisogno lo uccidesse nel parto, sia castigato il crudele, e temerario a norma delle LL. criminali.

Capitolo 3. Delli Cerusici in Levioribus, o sien Barbieri

Questi si presenteranno avanti al Sig. Deputato, Sig.ri Medici, e Cerusici censori, ed esibite le fedi del battesimo, e de vita et moribus, e della pratica esercitata almeno quattro anni [tre], saranno esaminati a voce sopra le materie della loro manuale professione, ed in particolare riguardo alle vene da incidersi, al modo, e cautela nell'incidersi, e metodo da tenersi negli accidenti sinistri, nel cavar denti e sue cautele, nel metter lavativi, applicar mignate, ventose secche, e tagliate, vescicanti, e senapismi, far cauteri, medicar ferite di prima intenzione, scottature, lacerazioni, contusioni accidentali cutanee, aprir piccoli ascessi dell'uso ed abuso delle tasse, e ritrovati idonei [abili] presteranno il giuramento di non sortire dai termini della loro manualità, e di esercitare la professione con attenzione, sobrietà, carità, ed onestà, più di eseguire puntualmente con fedeltà e senza replica tutte le prescrizioni de' Medici, quando non sieno irragionevoli riguardo alle operazioni dipendenti dall'esercizio della chirurgia minore, e perfine di non adoprar ferri venendo chiamati ad assistere a qualche partoriente.

Capitolo 4. Delli Conciaossa

Benché ogni esperto Cerusico dovrebbe saper rimettere le lussazioni, e accomodare le fratture, tuttavia vedendosi il poco buon esito, sarebbe buon consiglio che qualche soggetto abile, di buona indole, e volontà anche a spese pubbliche andasse ad imparare quest'arte per comun benefizio in qualche spedale istituito a tal fine, come sarebbe quello della Consolazione in Roma, in cui non si accettano altri infermi che Feriti, Lussati, e Fratturati.

Questo mestiere richiede un'esatta cognizione anatomica, pratica, e destrezza meccanica, quale non si acquista se non coll'esercizio e quando sia ben esercitato è di un utile incredibile, e male esercitato apporta danni e sconcerti irrimediabili (aumentando il numero degli Infelici, e delle miserie umane).

Si proibisca dunque con severissime pene l'esercizio di Conciaossa a tanti ignoranti, temerari, e maliziosi Villani, li quali senza la menoma cognizione anatomica, e senza pratica chirurgica, si vantano di sapere quest'arte, intraprendono le cure, e dopo i più barbari trattamenti rendono storpie le persone, rompendo loro talvolta le ossa sane, e slocando le non slocate, facendo distorsioni, e stirando fuori di proposito orrendamente i legamenti, e tendini, cagionando dolori ad alta voce atrocissimi, infiammazioni, suppurazioni, cancrene, convulsioni, e la morte stessa. Questi tali danno ad intendere agli infermi *quid pro quo*, e frattanto colle menzogne, e perverso trattamento assassinano il popolo, e si fanno pagare a capriccio, quanto numerosi addurre si potrebbero gli esempi!

Capitolo 5. Delle Levatrici, o sien Mammane

L'Arte ostetricia è pure una parte della Chirurgia esercitata ne' nostri paesi dalle Donne dette Mammane, o Levatrici [Comari], che presuppone carità, dottrina, esperienza, segretezza, [moderazione], pulizia, sobrietà, onestà de' costumi; grandissima prudenza, poche parole, e timor di Dio. Sarebbe buono che sapessero anche leggere, e scrivere per intender gli Autori e scriver i rimedi attinenti al loro mestiere.

Volendo esser ammesse dovranno produrre le fedi del battesimo, del matrimonio, dei costumi, e di aver fatto pratica almeno due [cinque] anni: ma quelle di campagna basta che giustifichino di esser state istruite da qualche eccellente Medico, o Levatrice approvata.

Sarà dunque necessario, che se ne faccia prima la scelta fra molte concorrenti, e le prescelte vengano da un medico idoneo ben ammaestrate in tutto ciò, che a tal ufizio si appartiene, e bene avvertite dai rispettivi Parrochi riguardo al battesimo ne' casi di necessità, come pure riguardo alla morale che influisce nell'esercizio loro, si ammetteranno all'esame, che si farà a voce avanti il Sig.r Deputato, e Censori, indi si permetterà alle più abili l'esercizio di tal mestiere (sarebbe bene ad un determinato numero che per Trento il numero di 6, o al più di 8 basterebbe) istruendole anche del trattamento convenevole alle puerpere ed a' bambini, e facendole giurare di non prescrivere medicine interne, né di preparare, o vendere medicamenti di sorte alcuna, e tanto meno di ordinare salassi alle gravide, partorienti, o puerpere, né a' fanciulli o altre Persone.

Qualora poi il parto sia difficile, e non naturale saranno obbligate ad implorare l'assistenza e consiglio di qualche ben dotto medico, o Cerusico, né sia mai lecito alle Levatrici di adoprar istromenti di ferro per

agevolare i parti, o far l'operazione Cesarea che dee esser fatta da esperto Cerusico per espresso comando di un savio medico, il quale prima dovrà ben ponderare se convenga o no. Il Sig.r *Tanaron* dice: «qualunque sia la situazione dell'utero, o del feto non è permesso ad un professore di rompere, o tagliare verun membro ad un feto vivo, né tirarlo fuori cogli uncini o altri istrumenti uccisori; imperocché un'abile Raccoglitore non è mai obbligato a venir a simili estremi» ed il Sig.r *Deventer* già pria disse: «che convien conchiudere, che quelli, i quali consigliano servirsi degli uncini, o altri istromenti uccisori, trattando il bambino come morto, benché ancor vivo, sono molto riprensibili se non agli occhi degli omini almeno a quelli di Dio, quando non sono sicuri dai segni certi della morte del bambino: questi differenti strumenti proposti dagli Autori, oltre che sono sempre infausti per il bambino, non possono adoprarsi senza un evidente pericolo per la madre. Tanti esempi infelici dovrebbero far riformare la Chirurgia barbara e crudele».

Rispetto poi agli aborti proccurati, o infanticidi volontari saranno sottoposte alle LL. criminali; «*nam non est voluntas Patris* vestri, qui in coelis est, ut pereat unus de pusillis istis». Divus Mattheus.

Capitolo 6. Degli Speziali

Sarebbe molto utile, che venisse fissato il numero delle spezierie, dovendo esser poche e ben fornite; poiché se saranno molte, poco sarà l'esito de' medicinali in ciascuna, e perciò invecchiandosi le droghe, i semplici, ed i composti perderanno la loro virtù, e vigore. Per la città di Trento quattro botteghe sarebbero sufficienti e Dio volesse, che in ogni Professione vi fosse la sua limitazione, poiché allora incredibile sarebbe il vantaggio per la pubblica felicità.

Gli Speziali poi dovrebbero esser Cittadini, o Terrieri, e se mai in mancanza di questi si dovesse permettere ad un Forastiere di piantare botteca, dovrà questo presentare le fedi del Battesimo, e quelle de vita et moribus, essendo mestiere di gran gelosia.

In genere lo Speziale dee essere di età non troppo giovanile [non superbo], né effeminato, e tanto meno crapuloso, o giocatore, ma umile, sobrio, sollecito, attento, giusto, caritativo, segreto, ed indifferente colli Sig.ri Medici; ben pratico dell'arte sua, e che abbia almeno ben studiata la gramatica per poter intendere le prescrizioni latine.

Desiderando dunque uno speziale di essere ammesso all'esercizio della Professione, e di poter aprir bottega dovrà presentarsi per esser esaminato a voce avanti al Sig.r Deputato e Sig.ri Medici Censori, ed esibire gli attestati di otto anni almeno di pratica. Verrà poi esaminato col lessico farmaceutico del Capello, ovvero col Donzelli, o col Lemery, e ritrovato idoneo sarà ammesso.

Dopo esser stato accettato, e confermato dalla Superiorità dovrà prestar il giuramento di non vendere, o preparare, o spedire, alcun rime-

dio senza la ricetta sottoscritta de' Medici, o Cerusici approvati, e per tal fine starà esposto in ogni spezieria il catalogo de' suddetti, e se lo speziale spedirà rimedi senza le Ricette de' Professori venga castigato, e il debitore non sarà tenuto pagarne l'importo.

Giurerà ancora di non dar veleni ad alcuno, anzi di doverli tener sotto chiave unitamente agl'istromenti per pistarli, o altrimente prepararli, item di non spedire medicamenti abortivi, vomitori, o purganti troppo violenti ed in eccessiva dose, specialmente gli opiati, né dispensare unguenti da rogna composti di corrosivi, veleni o mercuriali, né di fare alterazione alcuna nelle prescrizioni de' Sig.ri Professori, né metter succedanei senza licenza de' medesimi, né eseguire li nocivi ordini degli Empirici.

E capitando Ricette mal dosate, oscure, o troppo composte, e sospette, non potrà lo speziale spedirle, ma dovrà con destrezza e civiltà avvertire il Sig.r medico, acciò le corregga se vi sono errori, o sbagli, e le spieghi più chiaramente se sono oscure, e le formi più semplici, e meno nocive se sono sospette, troppo composte, o mal dosate.

In caso poi il prescrivente fosse ostinato ne' suoi errori, o per malizia o per ignoranza, allora si farà ricorso alli Sig.ri Medici Censori, acciò vi mettano ripiego, ed impediscano le cattive conseguenze. Sarà obbligato di più lo speziale di raccogliere le erbe, preparare le acque destillate, ed altri medicinali in tempo opportuno, e fare gli sciroppi, o sien giulebbi, e confezioni collo zuccaro fino, o verzino, e non già col miele, o zucchero rosso, come fanno taluni a' danno delli poveri infermi.

Sia perfine proibito severamente agli speziali il tener capitali o altri patti illeciti co' Medici o Cerusici, e sopra tutto di esercitare la medicina, o chirurgia ancorché laureati bene o male in tali professioni, il che è sempre stato vietato in tutti gli statuti municipali sotto rigorose pene.

Sogliono gli Speziali lacerare le ricette, subito che loro vengono pagate; ma li più avveduti le conservano per potersi giustificare in caso di qualche funesto evento, e per molti altri motivi.

Capitolo 7. Della visita alle Spezierie

Ogni anno o almeno ogni due nel mese di settembre si dovrebbe far la visita alle Spezierie senza previo avviso [all'improvviso] dal Sig.r Console Deputato in compagnia di un eccellente Medico, e Speziale forastieri amendue di buon credito per rilevare se la bottega sia ben provveduta de' capi necessari, e se le acque destillate, ed i rimedi semplici, o composti siano recenti, ben preparati e di buona qualità, e ritrovando mancanza di qualche droga o capo necessario, si ordinerà che dentro ad un determinato tempo siano provveduti, e si faranno gettare nell'acqua tutti que' semplici o droghe vecchie, o medicinali mal composti, e privi di attività per cagion del tempo; indi si farà attenzione alle bilancie, pesi, vasi, vetri ed altri utensili necessari. Affine poi lo speziale non sia obbligato a tenere troppa quantità de' rimedi varia-

mente preparati, bisognerebbe formare una ristretta *Farmacopea* contenente in succinto i rimedi più eccellenti e adattati al n.ro clima, come si è fatto in Londra, in Edimburgo, in Vienna, ed in altri ben regolati paesi. Quando non si voglia formar una tassa particolare del prezzo de' medicinali si dovrà stare alla tariffa di Venezia con obbligo però di dover far rilascio ai debitori della metà del prezzo stabilito nella d.ta tariffa, mentre ne' stati veneti si contentano di esser pagati d'un solo terzo.

Capitolo 8. Delli Droghieri

Essendosi introdotto da pochi anni un grande abuso, che li Droghieri vendono alla minuta medicamenti purganti, vomitori, abortivi, opiati, e veleni stessi a richiesta di chicchessia onde ne derivano bene spesso gravi sconcerti e funeste conseguenze.

Perciò si proibisca a' suddetti il poter vendere in avvenire sotto rigorose pene qualsivoglia sorte de' medicamenti manipolati alla minuta, ma solamente possano venderli all'ingrosso, ed intieri.

Capitolo 9. Delli Ciurmatori

Si bandiscano per sempre, come in oggi si pratica dappertutto, da questa Città, e Principato, tutti i Cerretani, Saltimbanchi, Segretisti, Empirici, Spargirici, Astrologi, Zingari e simil sorta di Canaglia, quai Ladroni, Impostori, e Truffatori della vita, e del denaro altrui.

Questi con arte soprafina, e particolare pregni di rigiri, e di bugie sanno ingannare, e truffare la maggior parte del popolo, indi partendo col bottino trionfano della loro iniquità, e destrezza, si danno bel tempo, e si beffeggiano della dabbenaggine del paese.

In questo particolare [punto] non si dee adottare il detto: *mundus vult decipi, decipiat ergo*, ma anzi invigilare, e impedire *ne decipiatur*.

La vita degli uomini è di troppo grande importanza per essere affidata a chi non sa come preservarla, e cerca solamente di far guadagno sopra le altrui calamità. Il tanto rinomato e dotto Sig.r Tissot contro [riguardo] alla perniciosa impostura de' Cerretani ha scritto un lungo capitolo negl'avvertimenti al popolo al numero 33 § 562 che merita esser letto da tutti, e comincia con queste parole: *mi resta a parlare d'un flagello terribile, che fa maggiori stragi de' mali da me descritti* ed al § 565 dice: esser più pericoloso il Cerretano dell'Assassino, e meritare maggior castigo adducendo molte ragioni, ed al § 579 dopo aver parlato con gran calore contro questi ribaldi si esprime così: «*io dico incontrastabilmente, che l'anarchia in medicina* (cioè la libertà di far il medico a ciascuno), *sia la più pericolosa cosa del mondo. Libera questa scienza d'ogni regola e senza leggi è un flagello tanto più terribile, quanto*

ch'è continuamente micidiale. E se non si può rimediare al disordine, bisogna o proibire sotto rigorose pene l'esercizio dell'arte medica, che diventa così funesta o se le costituzioni d'uno stato non permettono praticare questo mezzo necessario, bisogna ordinare delle pubbliche preci in tutte le chiese, come si costuma nelle grandi calamità».

Sopra questa importante materia hanno scritto tant'altri candidissimi Autori, tra quali uno prorompe in queste parole: «*Demirari non possum magistratuum indulgentiam, qui circulatores et Agyrtas medicam artem profitentes suis civitatibus non expellunt sed grassari sinunt in publicam Civium perniciem adeo ut nostra aetate Pliniana inire patio nimium quam verissima sit. Itaque mehercule* (inquit Plinius) *in hac arte sola evenit, ut cuicumque medicum se professo statim credatur, cum sit periculum in nullo mendacio magis. Nulla praeterea lex, qua puniat inscitiam capitalem, nullum exemplum vindictae. Discunt periculis civium et experimenta per mortes agunt*».

Alla classe de' suddetti Furfanti *de corio humano ludentes* si annoverino que' gabbamondi, che sotto nome di Norcini, o sien Erniarii (ma falsi) vanno girando per Città, Borghi, Villaggi e Casini incettando fanciulli da tagliare per levar loro la virilità sotto pretesto di guarirli dalle rotture, o sien ernie senza necessità, a sola mira di far guadagno, ingannando con mille frodi la semplicità de' Genitori. Quindi il celebre Tissot, amante dell'umanità esclama dicendo: «*Questi scellerati uomini tagliano crudelmente una moltitudine di fanciulli, che sarebbero radicalmente stati guariti dalla sola natura, o da un semplice brachiere, quando all'incontro costoro ne ammazzano un gran numero, e se ne sopravvivono alla loro rubberia e crudeltà debbono languire privi della virilità, e della robustezza sempre cagionevoli di salute con danno delle famiglie e della Repubblica, poiché un uomo senza virilità si dee considerar come morto*».

Contro tal feccia di gente crudele inveisce con ogni calore, e ragione il dottissimo Lorenzo Eistero, e inculca ai Magistrati a carico di coscienza di doverli bandire, e castigare severamente non essendo mai necessaria la castrazione per guarir dalle ernie intestinali, omentali o di altro genere.

Li veri e dotti Erniarii non fanno tali operazioni turchesche le quali sono quasi sempre inutili, e dannose, ma si servono di altri ripari più convenevoli, più umani e più sicuri.

Capitolo 10. Delle tasse

Finalmente sarà cosa giusta e ragionevole che venga stabilita la tassa o prezzo fisso per le visite dei Medici e de' Cerusici sì diurne che notturne, ordinarie e straordinarie, tanto in Città, che fuori di essa, con qualche aumento per le visite agli ammalati di febbre maligna petecchiale, o di altri mali contagiosi per il pericolo della vita, a cui dee esporsi il medico.

Si tassino anche i viaggi un tanto per miglio, come pure i pareri, ed i consulti a voce, e quelli parimente dati in iscritto; le relazioni consultive, e le risposte consultive.

Per li Cerusici si tassino le aperture de' cadaveri, l'imbalsamazione de' medesimi, i visi reperti in Città, e fuori a proporzion delle miglia, i parti Cesarei nelle donne [vive e nelle] morte, le amputazioni delle braccia, gambe, dita, mammelle, ed altre mutilazioni, benché meglio sarebbe, che mai non venissero fatte secondo le dottrine del giudiziosissimo Bilguer e degli uomini più assennati. Si formi pure la tassa delle sciringazioni, paracentesi del petto o dell'addome, della broncotomia, celotomia, litotomia, trapanazioni, reposizioni dell'ernie incarcerate, estirpazioni di tumori scirrosi, o follicolari, o cancerosi, dell'accomodature di ossa rotte, e del rimetter le lussazioni, delle aperture di ascessi grandi e malagevoli, e de' parti naturali, e preternaturali per le mammane.

Si tassino eziandio i salassi, l'arteriotomia, la tediosa applicazione delle mignate, delle ventose secche, e tagliate, e perfine de' vescicanti, sinapismi, cauteri, sedagni, lavativi.

Altrimente sia in arbitrio di ognuno di chiedere ciò che vuole con grave danno degli Infermi, e pregiudizio delle famiglie.

Specificazione delle tasse per le mercedi da stabilirsi per li Sig.ri medici e cerusici approvati da quest'Ill.mo magistrato.

1. Per le visite di giorno in Città fatte a Famiglie benestanti troni 1.6, a famiglie mediocri troni 1, per i poveri niente.
2. Per le visite ne' borghi fuor di Città come S. Martino, e S. Croce troni 2.
3. Per le visite di notte dovendosi alzar dal letto troni 5.
4. Nelle febbri maligne o altri mali contagiosi, l'una, perché il medico arrischia la vita troni 2.6.
5. Per una conferenza medica consultiva troni 7.6.
6. Per un parere consultivo in iscritto troni 2.
7. Per un parere a voce con ricetta troni 1.
8. Per parere in iscritto troni 3.
9. Per fare una relazione di un male per iscritto da spedirsi altrove troni 12.
10. Per fare un attestato medico troni 3.
11. Per far una relazione, o giudizio sopra qualche questione medico legale, o chirurgica avanti al Tribunale secolare, o ecclesiastico troni 22.
12. Gli viaggi fuor di Città si tassino 3 troni il miglio oltre la cavalcatura ed i viaggi di notte, o di giorno sotto la pioggia, o neve il doppio.

Tasse per gli Cerusici

1. Per i salassi delle vene semplici troni 1.6.
2. Per un salasso delle ranine sotto alla lingua troni 2.6.

3. Per un salasso dalle iugulari troni 7.6.
4. Per un salasso dalle arterie temporali troni 10.6.
5. Per le visite de' Cerusici troni 1.
6. Per le ventose tagliate un traiere l'una.
7. Per le ventose secche ne' mali non contagiosi troni 1.6, ne' mali contagiosi troni 3.
8. Per sciringare troni 4.
9. Per applicare le mignate al sedere troni 5, in altre parti troni 3.
10. Per l'applicazione e medicatura de' vescicanti troni 12.
11. Per l'applicazione de' senapismi troni 1.
12. Per cavar un dente troni 3.
13. Per l'applicazione d'un clistiere troni 1. [6].
14. Per far un cauterio [–].
15. Per far un sedagno [–].
16. Per aprire un ascesso grande troni 3.
17. Per far la bronchotomia nel collo troni 20.
18. Per far una paracentesi nel petto troni 22, nel ventre troni 10,6, nello scroto troni 3.
19. Per rimettere una lussazione troni 22.
20. Per accomodare un'osso rotto troni 22.
21. Per far la trapanazione nel cranio troni 40.
22. Per un parto cesareo [non si usa più in una viva] troni [50], in una morta troni 10.6.
23. Per rimettere un'ernia troni 3.
24. Per aprire un cadavere troni 21.
26. Per imbalsamare un cadavere troni 50.
27. Per i visi reperti con relazione troni 45.
28. Per le amputazioni di braccia, gambe, dita, mammelle, per estirpare secondo uno scirro o altro tumore follicolato [–].

Per le Levatrici . . .

Regolamento per preservare i sani dall'infezione contagiosa de' Tisici proposto dal celebre Sig.r Dr. Cocchi ed eseguito in Toscana.

1) Ciaschedun medico, o cerusico sarà tenuto a denunziare al Tribunale della Sanità ogni ammalato, che sia vero Tisico confermato.
2) Il Tribunale poi procederà all'inventario di tutto ciò, che si trova in stanza dell'ammalato tanto di utensili da letto, che di stanza per farne il necessario spurgo, quando segue la morte.
3) Qual morte da chi è assistente dovrà essere denunziata acciò le robbe inventariate vengano consegnate ad un Deputato per farne lo spurgo.
4) I Proprietari della casa, ove abitano i Tisici non potranno licenziarli, altrimente correbbero risico di non trovar più ricovero.
5) Non si potranno vendere d.ti utensili se non dopo un mese della morte dell'Infermo, e con attestati di esserne già fatto lo spurgo.

Diligenze da usarsi tanto pendente la malattia, che dopo eseguita la morte.

1) Alla camera di tempo in tempo si lasci l'ingresso libero all'aria.
2) La camera dovrebbe essere grande, ariosa, ed esposta al levante, o mezzo giorno massime per l'inverno, e questa sia sempre ben pulita, spesso spazzata e purificata coll'aprire nei tempi debiti le finestre per purificare, e cangiare l'aria, poiché l'aria chiusa e stagnante accresce qualunque putrefazione nociva al malato ed a' circostanti. Si spargano nella camera, e si tengano anche ne' vasi alcuni fiori e foglie fresche di aromatico, e soave odore.
3) Il letto del tisico sia tenuto pulito e mutato spesso non solo di biancheria, ma anche di tutto il resto.
4) L'ammalato non sputi altrove, che ne' vasi, o sputacchiere di vetro, o terra invetriata, le quali spesso si mutino e si lavino. Le altre separazioni parimenti si sgombrino subito dalla camera.
5) Dopo la morte si lavino con ranno bollente almen due volte tutte le biancherie, che hanno servito ai Tisici, i panni di lana lavabili, le fodere de' matarassi, e dei guanciali: si lavi anche la lana o piuma esponendola all'aria.
6) Si spieghino all'aria in luogo ventilato le vesti di ogni genere e tapezzarie non lavabili, e si squotano, e spazzolino, astergendole superficialmente con panni lini puliti [o fumandole col vapore di aceto, o di polvere da schioppo, o zolfo, o pece, o tenendole sepolte sotto terra per alcune ore].
7) Che i mobili di legno e di metallo, vasi e altri istromenti siano lavati, e stropicciati almeno due volte tenendoli pure esposti per qualche tempo.
8) Che il pavimento della camera si lavi almeno per due volte e s'imbianchi la muraglia tutta, tenendo per qualche tempo le finestre e le porte aperte, acciò possa l'aria dissipare affatto ciò, che restasse d'infezione nella camera medesima.
9) Secondo poi le circostanze si possono ordinare altre cautele, che verranno giudicate opportune da un medico dotto e savio.

Alcune riflessioni degne d'attenzione riguardo alla Sanità.

1. Sarebbe necessario di stabilire il tempo di 24 ore per lasciare i cadaveri insepolti, e di ore 48 [meglio ore 72] per le donne morte nel parto, e per li soffocati di recente nell'acqua, dal fumo o dalle esalazioni perniciose come dal vapore della calce fresca, fumi zolfurei, arsenicali, de' carboni accesi, dell'opio, del tabacco, e della canfora, o dell'aria fissa separata dai vegetabili fermentanti, dall'aria dei sepolcri, latrine, caverne, miniere.
Più per gli estinti dalle convulsioni isteriche, ipocondriache, epilettiche, dallo spavento, allegrezza esuberante, o da rabbia eccessiva, oppure da colpi apoplettici, da svenimenti, specialmente nelle gravide partorienti, o puerpere, ne' feriti con perdita di sangue, contusi o estenuati per inedia.

Maior enim Authorum pars spatium trium dierum quod septuaginta duabus horis perficitur, cadaveribus sepeliendis assignatur, quod si hoc tempore nullum vitae vestigium conspiciatur, sed potius pravum putredinis odorem spiret cadaver, tunc absque timore sepulchro reponendum ita Terillus, Zacchias, Lancisius, Winslowius.
Li morti poi di febbre maligna petecchiale, o d'altri mali contagiosi subito spirati si dovranno chiudere nella cassa o sia bara ben impeciata, e dopo 12 ore seppellirli, e per tal fine il medico della cura sarà tenuto ad avvisare li domestici, e far loro un attestato.
2. Gran vantaggio recherebbe alla salute l'erezione di un campo santo, o sia Cimiterio fuori di Città in sito tale, che le esalazioni cadaveriche non potessero esser risospinte verso la città, appestare l'aria e cagionare malattie [putride] maligne, o pestilenziali, o almeno rendere cachetici, e scorbutici gli abitanti, come sono li Becchini, e gl'infermieri de' spedali i quali vivono bensì, ma vivono sempre infermicci, e cagionevoli di salute.
Ivi si potrebbe ergere una capelletta o Romitorio Sacerdotale con un Laico per custodire il luogo sacro, e suffragare con messa cotidiana le anime de' Defunti ad altare privilegiato.
3. Si provvega alla pulizia delle strade proibendo anche severamente il gettar dalle finestre immondezze, o dalle case portarle nelle pubbliche strade. [Si proibisca anche la molteplicità de' cani]. Si tengano ben mondi li condotti, e canali delle acque pubbliche, li pozzi, le chiaviche, i macelli, e le pelli fuor di città, le garberie e gli spedali, e si proibisca seriamente, che non possano fabbricarsi in città i pallini di piombo, né bollir la calce nelle pubbliche strade della Città, né far le candelle di sevo; poiché l'esalazioni dell'arsenico che si mischiano sono micidiali a chi le inspira, e se non nuocono sul fatto, procede dall'aria che le dissipa; ma l'aria pregna tuttavia di veleno può comunicare i suoi cattivi effetti altrove così quelli della calce e delle candelle di sevo.
4. Si vieti agli ortolani il concimare il terreno degli orti col concime delle latrine, poiché gli erbami, e le insalate specialmente cagionano coliche atrocissime, diarree, disenterie, e colere funeste.
5. Si costituiscano delle pene a chiunque porterà a vender frutti immaturi, specialmente armellini e prugne.
6. Merita finalmente una riflessione il mettere argine alle inondazioni de' fiumi, et alle precipitose rovine de' torrenti, che recano immensi e frequenti danni alle campagne, ai bestiami, alla salute degli uomini, alle fabbriche, alle cantine, ed a' quanto in esse sta riposto, anzi talvolta l'importo del danno di una inondazione sola compenserebbe le spese de' ripari necessari, per fare i quali non sarebbe l'impresa né tanto malagevole, né tanto dispendiosa, come sembra in apparenza a chi è troppo metafisico, quando del pari concorressero l'unione, la volontà ed il supremo comando; mentre i torrenti non debbono avere il letto troppo largo, e questo letto dee essere armato di tavole a piani inclinati e non da muraglie.

Appendice 2

Proclama d'ordine, e comando degl'Illustrissimi Signori Consoli, e Provveditori della Città di Trento.

Desiderose le Signorie Loro Illustrissime di mettere riparo ai molti e gravi disordini, che in contravvenzione del Capitolo 122 de' Sindici, si sono abusivamente introdotti nell'esercizio della professione la più gelosa, e la più interessante per la conservazione della vita: col presente Editto inesivo ai precedenti in questa materia, e segnatamente a quello dei 7 agosto 1751, ordiniamo e comandiamo:

I. Che niun Forestiere possa esercitare l'Arte Medica in questa Città e Pretura, se prima non avrà presentato alle Signorie Loro Illustrissime il Diploma della Laurea Dottorale, riportato in qualche pubblica Università, e susseguentemente avanti una loro Deputazione, composta d'un attuale Signor Console, e di due Medici, sostenuto un rigoroso esame per lo spazio almeno di due ore sopra le cinque Parti delle Istituzioni Mediche, e della Medicina pratica.

II. I Quesiti si faranno in iscritto, e così pure in iscritto dovranno essere le risposte dell'Esaminato, le quali unitamente al sentimento dei due Medici Deputati verranno lette in pieno Magistrato alla presenza di due altri Medici: perché nel caso, che il Ricorrente abbia dato prova del di lui sapere, e che in conseguenza ottenga dal Corpo Consolare l'approvazione, possa essere dallo stesso presentato a S.A.R. per la Conferma a tenore delle Patrie Leggi.

III. In ogni caso di contravvenzione al presente Editto resta fissata la pena di lire cinquanta da essere applicate per metà all'Eccelso Fisco e per l'altra metà all'Erario Civico.

IV. Essendo del pari interessante e degna della pubblica vigilanza la Professione della Chirurgia resta similmente a chiunque vietato il di lei esercizio in questa Città, e Pretura senza la previa licenza ed approvazione di quest'Illustrissimo Magistrato Consolare.

V. I Ricorrenti oltre di aver fatto constatare della loro capacità e pratica nelle operazioni Chirurgiche con sufficienti Ricapiti dovranno altresì soggiacere ad un rigoroso esame per lo spazio di due continue ore alla presenza dell'Illustrissimo Magistrato Consolare, e coll'intervento di un Medico, e due Chirurghi a tal uopo prescelti, dai quali verranno esa-

minati sopra ciascuna delle cinque Parti di Chirurgia, e sopra le Operazioni Chirurgiche.

VI. Resta similmente proibito l'esercizio della Chirurgia bassa senza il permesso, ed approvazione del prefato Illustrissimo Magistrato, che al Ricorrente non verrà mai accordata prima di soggiacere avanti lo Stesso, e di un Medico, e Chirurgo ad un vocale esame sopra le materie della di lui manuale Professione.

VII. Ritrovato capace presterà il giuramento di non esercitare in alcun tempo, e per qualunque motivo alcuna operazione di Chirurgia scientifica; ma di contenersi nei termini della semplice manualità sotto gli ordini de' Signori Medici; come sarebbe di cavare sangue, di medicare vescicatori, ed applicare cristieri.

VIII. Contravvenendo tanto il Chirurgo, quanto l'Esercitante la Chirurgia bassa al Disposto nel presente Editto non solo resterà loro vietato l'ulteriore esercizio nei rispettivi impieghi; ma altresì incorreranno in qualunque caso nella pena di Lire 50 e di maggiori ancora in conformità dei precedenti Editti a seconda delle circostanze, e gravità della contravvenzione.

IX. L'Arte Ostetricia non potrà similmente essere esercitata da alcuna Mammana senza che questa abbia date prove della di lei capacità, ed abilità avanti di un Medico, e Chirurgo, che quest'Illustrissimo Magistrato deputerà per esaminarla sotto le pene stabilite nel precedente Capitolo rispetto ai Chirurghi, ed Esercitanti la Chirurgia bassa.

X. Prima di esercitare presterà, a quest'Illustrissimo Magistrato il giuramento di non prescrivere Medicine interne: di non preparare o vendere medicamenti: di non ordinare salassi alle Gravide, Partorienti, o Puerpere: di ricorrere in caso, che il parto fosse difficile, o non naturale, a qualche sperimentato Chirurgo per il di lui consiglio, ed assistenza, e finalmente di non adoprare istromenti di ferro per agevolare i Parti.

Dato in Trento dall'Illustrissimo Magistrato Consolare li 17 Dicembre 1793.
Girolamo conte Gratiadei, Capo-Console.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
IX, 1983
X, 1984

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*

2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*

3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*

4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*

5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*

6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*

7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*

8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*